Anno IV. — Serie II - N. 10 Dicembre 1921

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un fascicolo separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA

SINDACALE E COOPERATIVA

diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA - La deflazione dei salari.

Dott. Prof. C. BIONDI - Il sistema Taylor dal punto di vista della fisiopatologia del lavoro.

M. MATTEUCCI - Le assicurazioni sociali.

Il lodo Bianchi.

F. P. - Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE,,

AMMINISTRAZIONE: PRESSO GLI EDITORI

R. BEMPORAD & F. — FIRENZE

20 - VIA CAVOUR - 20

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE: **ROMA**

L'assicurazione sulla vita è ormai considerata come una necessità che s'impone a tutti senza alcuna distinzione di classe. Il modesto operaio come il professionista, l'industriale come l'impiegato possono trovare in una delle molteplici forme offerte dall'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, quella che più loro convenga, sia per le loro particolari contingenze di vita, sia per l'entità cui possono far salire i loro risparmi; e ciò tanto pel caso di premorienza, quanto pel caso più probabile della sopravvivenza.

L'*Istituto Nazionale* offre forme vantaggiose d'assicurazione di rendite e capitali da riscuotere e da godere immediatamente alla scadenza dei singoli contratti assicurativi.

È opportuno rammentare che le somme e le rendite assicurate, oltre che dalle riserve dell'Istituto, sono garantite, per legge, dal Tesoro dello Stato, e sono insequestrabili.

Per chiarimenti e progetti (che sono forniti gratuitamente) rivolgersi direttamente alla ***Direzione Generale dell'Istituto*** *in* ***Roma*** *oppure alle* ***Agenzie Generali*** *che si trovano in ogni capoluogo di provincia.*

Anno IV. — Serie II - N. 10 Dicembre 1921

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA - La deflazione dei salari.

Dott. Prof. C. BIONDI - Il sistema Taylor dal punto di vista della fisiopatologia del lavoro.

M. MATTEUCCI - Le assicurazioni sociali.

Il lodo Bianchi.

F. P. - Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE,,
AMMINISTRAZIONE: PRESSO GLI EDITORI
R. BEMPORAD & F. — FIRENZE
20 - VIA CAVOUR - 20

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

Firenze. — Stabilimento Tipografico Mealli e Stianti, Via Colnnna, 4.

LA DEFLAZIONE DEI SALARI

Il sovvertimento economico.

Molto si è detto e scritto intorno agli straordinari aumenti dei prezzi di tutti i generi di consumo dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi ed alla conseguente inflazione salariale, per cui sarebbe un fuor d'opera — dati i nostri intendimenti polemici — ripetere qui cose a tutti ben note.

Non possiamo tuttavia passare completamente sotto silenzio la politica dei salari fatta in questi ultimi anni ad opera di uomini di governo, di pubblici amministratori, di industriali e di operai.

La guerra scosse così profondamente e improvvisamente le basi della economia da produrre dei fenomeni, se non nuovi, certo non mai verificatisi in sistema capitalistico con tanta intensità e durata. I prezzi di tutti i prodotti — e quindi non soltanto dei generi alimentari — presero a salire così rapidamente e sfrenatamente da toccare in breve altezze fantastiche — in taluni casi di dieci, di venti volte superiori ai prezzi dell'anteguerra.

Questo fatto inaudito provocò le agitazioni per l'aumento delle paghe. Cominciarono gli operai, com'è naturale, e furono poscia seguiti dagli impiegati privati e pubblici di tutti i ranghi, dai liberi professionisti e finalmente dai pensionati. Chi ottenne prima, chi ottenne

dopo; chi ebbe di più e chi di meno; ma sta di fatto che tutte le retribuzioni, tutti i compensi al lavoro furono aumentati.

Va anzi aggiunto che, per le particolari condizioni create dall'economia di guerra — vulgo: il sistema di far debiti o di mangiare il grano in erba — la lotta per gli aumenti fu abbastanza facile. Un po' di resistenza pro forma da parte dei datori di lavoro, tanto per mantenersi in carattere, eppoi la transazione, la firma del « concordato » importante le due, le cinque, le otto lire di aumento in una sola volta. Fu in tale ambiente che nacquero molte delle illusioni collaborazioniste per il dopo guerra (1).

Il Governo — sempre bene ispirato — aveva persino trovato il mezzo di abolire gli scioperi (non doveva fidarsene molto poichè, ad ogni buon conto, si cautelava dichiarando zone di guerra le regioni manifatturiere e militarizzando gli operai) con l'istituzione di quei Comitati di mobilitazione industriale che, fra gli altri scopi, avevano anche quello di dirimere le vertenze fra operai e padroni. Sì gli uni che gli altri avevano voce consultiva in seno al Comitato. Le vertenze salariali venivano portate davanti al Comitato: gli operai chiedevano dieci, i padroni offrivano cinque. Non potendosi raggiungere l'accordo, intervenivano i membri di nomina governativa, cioè, in definitiva, il presidente militare, il quale tagliava con la spada il male a metà.

Generalmente le ordinanze venivano accolte con filosofia da ambedue le parti; e si capisce il perchè. Pensate ad un committente il quale dica al proprio fornitore: accontenta i tuoi operai che pagherò io, e ditemi se è mai possibile che non si raggiunga l'accordo.

---

(1) In Inghilterra, come è noto, il « witleysmo » ha fatto bancarotta. I Comitati misti industriali sono ridotti alla funzione di amichevoli compositori nelle controversie fra capitale e lavoro.

La sola difficoltà che rendeva talvolta assai laboriose le revisioni salariali, era causata dalla continua oscillazione dei prezzi e dalle differenti incidenze sui consumi. Alessandro Schiavi fu tra i primi, in Italia, ad avvertire che la mobilità dei prezzi rendeva impossibile la fissazione dei salari col metodo empirico e che le diverse percentuali di aumento sui generi di consumo facevano smarrire negli interessati la nozione del vero, esasperando inutilmente le vertenze in atto.

« La continua ascensione dei prezzi dei singoli generi necessari all'esistenza, in misura diversa per ognuno di essi, inducono facilmente in errore sulla valutazione del rincaro del costo della vita. Le patate sono cresciute del 300 per cento? Si trae l'illazione che il costo dell'esistenza è salito nella stessa misura. Ma, si risponde, il prezzo del pane non è cresciuto che del 37 per cento, dunque il costo della vita non è aumentato che di poco più di un terzo in confronto al periodo precedente alla guerra.

« Così nella valutazione del costo della vita si procede per impressioni su dati parziali, disformi saltuari invece di istituire un calcolo basato sopra osservazioni numerose, omogenee, metodicamente proseguite.

« Ne consegue che, nella corsa per equiparare i redditi al reale costo dell'esistenza, si fanno seguire dalle varie categorie di salariati e stipendiati, domande svariatissime nella misura e nel tempo e da categoria e categoria, da gruppo a gruppo, e la discussione intorno ad esse, non avendo per base che le impressioni sopraccennate, disformi e contradittorie secondo l'angolo visuale del salariato o dell'industriale, portano a conclusioni altrettanto disformi che non soddisfano alcuna delle due parti e in ogni caso, non danno loro tranquillità alcuna per l'avvenire. Perchè, il salariato appena conseguito l'aumento constata che esso è già inferiore al ricresciuto costo di alcuni generi necessari e medita un nuovo memoriale a breve scadenza, e l'industriale, che riposava

sulla fiducia di avere consolidato la spesa per la mano d'opera in una determinata cifra per un certo periodo di tempo, si vede inopinatamente turbati i suoi calcoli e indotto o a nuove concessioni o a nuove resistenze » (1).

Di qui la necessità di sostituire all'impressionismo l'indagine positiva e il metodo scientifico a quello empirico per la misurazione dei salari. Il metodo è conosciuto. Si registrano diligentemente le variazioni dei prezzi in un dato numero di generi alimentari di prima necessità (sette per l'Ufficio governativo del lavoro, e nove per per quello municipale di Milano) e in località diverse; si fanno le medie aritmetiche e si giunge così a trovare i numeri indici dai quali si desume di quanti punti sia aumentato o diminuito in un mese il costo della vita. Fissato questo punto di partenza, si può arrivare ad accertamenti più particolareggiati e più sicuri, sia approfondendo i calcoli, sia portando le indagini su tutti i consumi e sia, infine, prendendo in considerazione non più la spesa del singolo operaio, ma i bisogni di una famiglia composta di un certo numero di persone, che si suppone debbano essere a carico dell'operaio (2).

---

(1) A. Schiavi. — *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita.* — Milano, 1920.

(2) I sistemi di misurazione del rincaro variano da paese a paese. Gli inglesi escludono che la semplice media aritmetica dei numeri indici si possa assumere come indice unico del rincaro; essi stimano perciò più opportuno tener conto della diversa importanza che ogni genere aveva prima della guerra, e ciò si fa moltiplicando ogni percentuale per un numero a cui si dà, per opportunità, generalmente il significato di un « peso » basato sulla importanza dei vari articoli, e dividendo il prodotto per la somma dei vari « pesi ». Tali « pesi » sono basati sulla spesa media indicata da 1.944 bilanci di

Con l'aiuto di questi numeri indici — tanto più atti a riflettere lo stato di fatto quanto maggiormente elaborati — si arriva a calcolare con una certa esattezza quante lire e centesimi si devono aggiungere al salario dell'operaio per mantenergli la stessa potenza d'acquisto. Già prima della guerra, d'altronde, si usava consultare le mercuriali per trarre norma circa l'opportunità per gli operai di chiedere degli aumenti e per gli industriali di concederli. La guerra però costrinse a generalizzare e a perfezionare il sistema.

Ma poichè l'ascesa dei prezzi era dovuta ad un fatto eccezionale, e doveva quindi considerarsi transitoria, fu adottato il criterio di accordare delle quote addizionali di caro vita alle tariffe in corso anzichè dei veri e proprii aumenti di paga. In ciò era implicito il carattere di provvisorietà del provvedimento: il giorno in cui la situazione fosse tornata normale le indennità per caro vita sarebbero state tolte.

Perchè furono possibili gli aumenti automatici.

Avveniva così che non vi fosse più luogo a discutere sulla misura dei compensi al lavoro. I tipografi milanesi, per es., dopo aver chiusa, nel 1916, una vertenza salariale, su proposta del consulente dell'Ufficio del lavoro, concordarono una clausola aggiuntiva al contratto di lavoro la quale diceva:

« In previsione di ulteriori oscillazioni nei prezzi dei generi alimentari, si conviene che le indennità sopra stabilite potranno essere ritoccate ogni tre mesi da una

---

famiglie operaie urbane, raccolti nel 1904 dal Ministero del Commercio.

I « pesi » adottati sono: vitto 7 e 1/2, pigione 2, vestiario 1 e 1/2, combustibile e luce 1, altri articoli 1/2.

Commissione mista (di rappresentanti la classe padronale e di rappresentanti le maestranze, presieduta per i giornali da persona accolta dalle parti, e per i lavori diversi dal Consulente del lavoro), ove in tale periodo i numeri indici delle variazioni dei prezzi di nove generi alimentari calcolati e pubblicati mensilmente dal « Bollettino municipale Città di Milano », variassero in più od in meno nella misura di cinque punti a partire dal numero indice di novembre (121,21) e in tale variazione si mantenessero costanti almeno per due mesi su tre. In tale caso le indennità subiranno variazioni corrispondenti da valere per il trimestre successivo ».

Non più agitazioni, non più scioperi, adunque, ma revisione periodica, prestabilita, dei prezzi e dei salari per ragguagliare questi a quelli. Notisi bene che questa revisione non è da confondersi coi sistemi in uso presso talune industrie estere (quella dei cotoni in Inghilterra, per es.), dove le revisioni si fanno, non per ragguagliare le mercedi al costo della vita, ma ai profitti dell'industria. La differenza è fondamentale.

Occorre aggiungere, per l'esattezza, che il sistema delle quote addizionali per caro-vita non fu applicato rigidamente ed uniformemente in tutte le industrie. Vale a dire che, strada facendo, visto che gli alti prezzi tendevano a consolidarsi, si addivenne, prima o poi, in tutti i rami di industria ad un innalzamento dei salari base conglobando in essi una parte dell'aliquota per caro-vita, che col tempo si era gonfiata al punto da superare di tre o quattro volte il salario base. L'industria tipografica è forse quella che ha, più di ogni altra, continuato a tener distinto il settimanale effettivo dall'indennizzo per caro-vita, sebbene qualche ritocco sia stato fatto anche per questa categoria.

Ad ogni modo, ciò non ha grande importanza (1).

---

(1) Principale caratteristica dell'indennità di caro-vita è l'unità della misura. Dovendo servire a reintegrare l'ope-

Che l'operaio percepisca sotto la specie di salario o sotto la specie di quota aggiuntiva, l'essenziale per lui è di ricevere quel tanto di denaro che gli permetta di vivere come in periodo di prezzi normali; e lo stesso può dirsi per l'industriale, considerato il problema dal punto di vista strettamente quantitativo.

Ora fa d'uopo rispondere ad una domanda che molti si saranno fatta e che, comunque, erompe spontanea dalle considerazioni svolte sopra: Se è sperimentalmente dimostrato che si possono aumentare i salari in corrispondenza del costo della vita, non sarebbe logico che si continuasse col medesimo sistema anche dopo che i prezzi si saranno stabilizzati? Conosciuto il fabbisogno di una famiglia-tipo, non resta che fissare il salario in misura adeguata, salvo il di più a cui l'operaio può aver diritto in forza della sua abilità e del suo rendimento.

È, insomma, il problema del salario minimo di vita che si ripresenta e che il regime di guerra ha fatto credere di facile soluzione. Ma che cosa è il salario minimo? Finora il salario minimo fu praticato in due modi:

a) mediante i concordati di tariffa in cui si fissano i minimi di paga oraria da corrispondersi ai diversi mestieri in una stessa industria e alle diverse capacità in uno stesso mestiere (esempio: nell'industria edilizia si fissa un minimo per il muratore e un minimo più basso per il manovale, come si fa distinzione tra l'operaio adulto e il garzone muratore);

b) mediante le clausole salariali incluse nei capitolati delle pubbliche amministrazioni, oppure mercè l'istituzione per legge delle Commissioni di salario, le quali hanno il compito di fissare il salario minimo per talune categorie di operai ritenuti incapaci o impossibilitati a difendersi da sè (i lavoranti a domicilio in prima linea).

---

raio della maggiore spesa per l'acquisto dei generi di prima necessità, essa viene assegnata a tutti in uguale misura, senza tener conto della diversità della paga-oraria.

A questi due casi più frequenti se ne potrebbe aggiungere un terzo: quello dell'intervento governativo per fissare i minimi di salario nell'industria mineraria inglese; ma è troppo evidente che il Governo in questo caso non fa che un'opera di rafforzamento della resistenza dei minatori.

I minimi così fissati si potranno chiamare con frase convenzionale « salari adeguati al costo della vita », ma in realtà non sono che salari economici. Ciò è tanto vero che ogni qual volta il pubblico potere interviene, sotto una forma o sotto un'altra, a prescrivere i salari che si devono corrispondere agli operai, esso è costretto a riferirsi ai salari praticati nella regione o nell'industria. Il legislatore o l'amministratore dicono cioè, agli appaltatori e ai datori di lavoro a domicilio: voi farete un trattamento conveniente al vostro personale, retribuendolo con una mercede non inferiore a quella corrente sulla piazza e avendo cura che non sia più sfruttato del personale che assumete nel vostro stabilimento. Ma non diranno mai, per es.: voi retribuirete il vostro personale con un salario doppio di quello in uso perchè, per vivere comodamente ci vuole il doppio. Il salario-tipo, il salario preso a termine di confronto è ancora e sempre quello risultante dalla legge della domanda e dell'offerta.

Si può andare oltre il punto ove di solito il legislatore si ferma, si possono fissare dei minimi uniformi per tutti gli operai di un distretto col beneficio dei coefficienti di maggiorazione variabili col variare dei mestieri, delle responsabilità, delle capacità e delle attitudini individuali, come si è esperimentato a Breslavia; si può tener conto dei carichi di famiglia nella determinazione delle mercedi, come si hanno molti esempi in Francia ed altrove; ma con tutto questo non si sarà ancora istituito il salario di vita nel senso che esso debba consentire un tenore di vita fissato indipendentemente dalle buone o cattive condizioni dell'industria e scientificamente determinato.

L'illusione di poter far scendere o salire i salari a

piacimento in rispondenza allo scendere o al salire dei prezzi, ha potuto assumere parvenza di realtà in condizioni affatto eccezionali. Non vogliamo tener conto del fattore politico, benchè non sia trascurabile, ma è fuori di dubbio che l'inflazione automatica dei salari è dovuta alla sospensione della concorrenza, cioè al presentarsi di una situazione in cui l'offerta d'impiego supera notevolmente la domanda di lavoro. La guerra fece sparire la disoccupazione; qui sta la vera causa dell'innalzarsi senza difficoltà, dei salari, in proporzioni inferiori, del resto, alla svalutazione della moneta.

Ci sia lecito di richiamare qui — a prova del nostro asserto — i passi più caratteristici dell'epistolario scambiato tra la FIOM e l'AMMA sul finire del settembre scorso in punto alla questione della denuncia dei concordati.

Scriveva la FIOM « La deliberazione di mantenere inalterati i patti di lavoro vigenti non deve e non può essere interpretata come una pregiudiziale assoluta contro la revisione dei salari. La FIOM non ha mai trascurato di tener conto delle condizioni delle industrie e non intende venir meno al suo passato.

« In base all'art. 5 del Concordato 1° ottobre 1920, ad ogni bimestre si sarebbe dovuto procedere alla revisione della indennità caro-viveri in relazione delle variazioni del costo della vita. Al 1° gennaio 1921 doveva andare in vigore la prima variazione, che segnava un aumento di lire una al giorno per operaio, aumento che, dietro richiesta della Federazione Nazionale Sindacale dell'Industria Meccanica e Metallurgica, per la industria siderurgica venne ridotto alla metà in considerazione della incipiente crisi.

« A seguito della seconda revisione, a partire dal 1° di marzo avrebbe dovuto aver luogo un ulteriore aumento di lire due al giorno. La Federazione Nazionale dell'Industria Meccanica e Metallurgica chiese che per il continuo aggravarsi della crisi fosse sospesa ogni variazione di

salario e la FIOM dopo ampie trattative, nella fiducia che l'estate avrebbe segnato una riduzione del costo della vita, accettò che fino al 30 settembre non si fosse proceduto a nessuna variazione dell'indennità caro-viveri, tanto in caso di aumento che di diminuzione del costo della vita. Purtroppo però le previsioni fallirono. Il costo della vita continuò ad aumentare, di guisa che, coll'accordo del 7 aprile, gli operai vennero a rinunciare ai seguenti aumenti giornalieri: L. 2 dal 1° marzo: L. 1,80 dal 1° di maggio e L. 0,90 dal 1° di luglio, per un totale quindi di L. 4,70 al giorno. I mesi di giugno e luglio segnarono una riduzione del costo della vita corrispondente ad una riduzione di L. 2,20 al giorno sul caro-viveri degli operai, ma dal mese di agosto il costo della vita ha ripreso nuovamente ad aumentare — ed in queste ultime settimane in misura notevolissima — di modo che attualmente gli operai percepiscono lire 2,50 al giorno in meno di quanto percepirebbero se fosse stato applicato regolarmente il Concordato 1° ottobre 1920 e devono sostenere il quotidiano notevole aumento del costo della vita.

« Ove ciò non bastasse, occorre rilevare che gran parte degli stabilimenti lavora ad orario notevolmente ridotto — quattro, tre e due giorni la settimana — naturalmente con salari altrettanto ridotti, e che per di più in questi ultimi mesi, quasi ovunque sono stati ridotti i prezzi dei lavori a cottimo, lasciando inalterato il salario di base, ma facendo subire diminuzioni notevoli al salario effettivo ».

« .... L'aumentato costo della vita che sopportano gli operai è una conseguenza dei provvedimenti presi dallo Stato a favore dei datori di lavoro. L'enorme aumento dei dazi doganali ha fatto rincarare il prezzo di molti manufatti, e l'abolizione del monopolio sui cereali, anzichè, attraverso alla libera concorrenza, portare ad una riduzione del costo dei cereali stessi, ha consegnato il mercato in mano agli speculatori ed agli accaparratori. Il prezzo

del grano aumenta continuamente e con esso i prezzi di tutti i prodotti agricoli »....

E l'AMMA rispondeva: .... « Nella vostra esposizione scritta avete enumerato tutte le rinunzie che avete fatto agli aumenti di carovita, che sarebbero derivati dai concordati. Noi non andiamo qui a verificare se effettivamente, secondo i numeri indici di Milano o di Torino, queste indennità avrebbero dovuto essere maggiori o minori. Riteniamo però che se voi avete accettato di stabilizzare l'indennità è perchè credevate che il costo della vita fosse piuttosto orientato al ribasso, e, d'altra parte, voi stessi avevate acquisito il senso che un ulteriore aumento non corrispondeva alla realtà e alla possibilità dell'industria.

« Ma più volte vi abbiamo già dimostrato che il costo della vita non può essere preso come misura dei salari, perchè questi devono rappresentare il valore venale del lavoro; e il valore venale dipende dalla possibilità di vendere il prodotto. Quando un lavoro non trova il suo acquisitore ad un prezzo determinato, due sono le vie: o non farlo più o farlo ad un prezzo inferiore.

« Voi portate a sostegno della vostra tesi il fatto della riduzione di orario nella maggior parte delle industrie meccaniche piemontesi. Il fatto è vero e gli industriali sentono che dovranno addivenire a riduzioni maggiori se continuano le condizioni presenti della crisi che li travaglia. Essi risentono grandemente di queste riduzioni, le quali fanno aumentare di molto le spese generali; d'altra parte essi non possono continuare a produrre dei manufatti per metterli in magazzino, ma devono prima vedere la possibilità di collocare quelli già prodotti. Questa possibilità si verifica soltanto qualora essi possano abbassare il prezzo di vendita, ciò che permetterebbe di riavvicinarsi gradualmente all'orario normale. È di fatto regola economica generale che, a parità di altre condizioni, un prodotto si smercia in ragione inversa del suo prezzo di vendita.

« La riduzione dei prezzi di cottimo venne apportata in molti stabilimenti: ma ciò non è stato sufficiente, perchè questa riduzione tocca soltanto una parte del prodotto, colpisce soltanto una parte degli operai, quelli che rendono maggiormente, e provoca delle ingiustizie, che vanno a danno della produzione »....

Vediamo di concludere su questo punto. I numeri indici dei prezzi metodicamente raccolti e razionalmente dedotti non adducono ad alcun sostanziale cambiamento nei rapporti fra capitale e lavoro. I salari possono seguire le curve dei prezzi solo se esista una domanda di prodotti superante la quantità disponibile di forza-lavoro. Allorchè questa condizione viene a cessare, salari e prezzi entrano in conflitto. Si produce, cioè, quella crisi salariale che oggi vediamo in pieno svolgimento, mettendo fine alla parentesi idilliaca fra salariati e salariatori.

Ma non per ciò vien meno l'importanza del dato scientifico. Quella lotta che non può essere evitata, può però essere resa più illuminata ed intelligente dal concorso del dato scientifico. Il dato positivo tien luogo dell'impressionismo e può indirettamente facilitare le transazioni fra le parti in lotta.

In che misura sono aumentati i salari.

Ora si impone un'altra ricerca. Dei favolosi guadagni degli operai non è chi non abbia inteso novellare. Anche qui si giudicò più spesso a base di impressioni chè non attraverso a rigorosi controlli. Uno specialista guadagnava 50 lire al giorno? Ecco le 50 lire diventare, per i temperamenti fantasiosi la paga normale di tutti gli operai. Se incontri un gobbo alle porte di una città, non hai perciò diritto di affermare che quella è la città dei gobbi. Ma chi può impedire alle fandonie di correre liberamente pel mondo? Queste, anzi, si accolgono sempre più volentieri delle nude verità.

E quale sarebbe la verità per chi desiderasse distin-

guerla fra le contrarie affermazioni? Tra chi assevera che il salario è aumentato di sette o otto volte e chi assicura invece che è aumentato molto meno, a chi credere?

È vero ciò che ha scritto il Keynes in articoli che furono riprodotti da tutta la stampa europea, che, cioè, la classe operaia inglese nel 1920 lavorava meno di prima della guerra, mentre il suo salario rappresentava cionondimeno un potere d'acquisto uguale, se non superiore, a quello del 1914, per cui la classe operaia avrebbe approfittato di un miglioramento fittizio della situazione, dovuto allo sperpero effettuato durante la guerra dai risparmiatori?

Sì, c'è una parte di vero anche nelle affermazioni del Keynes. Generalizzando ciò che egli dice della classe operaia inglese, non abbiamo nessuna difficoltà ad ammettere che vi fu un momento nel dopo guerra in cui gli operai raggiunsero il massimo del salario in un minimo di produzione. Ma che rappresenta questa cuccagna — chiamiamola così se così piace — nel quadro generale del movimento dei salari in un settennio?

Tutti quelli che si sono occupati del problema dei salari concordano nel riconoscere che, mentre il costo della vita è aumentato del 500-550 per cento nel 1914, il salario è invece aumentato del 600-650 per cento. Dunque — si affrettano a concludere i semplicisti — gli operai avrebbero, in ogni caso, migliorato le loro condizioni di esistenza. Adagio Biagio! Guardiamo un po' più addentro a queste espressioni aritmetiche.

Pensiamo che l'intelligente lettore ha già capito che la differenza in più — riferibile d'altronde ai soli generi alimentari — è a vantaggio di quelle sole categorie che non hanno subito la falcidia dei salari in questi ultimi mesi. Tutte le altre sono già scese al disotto del costo della vita. Ma la domanda a cui bisogna rispondere è questa: da quando data, quanto tempo è durata l'eccedenza del salario?

Nel 1917 la Cassa Nazionale Infortuni ha calcolato le

variazioni dei salari in rapporto all'aumentato costo della vita per un certo numero di assicurati (« Rassegna delle Assicurazioni e della Previdenza Sociale » — novembre 1917), ed è risultato allora che i salari erano aumentati di appena la metà dell'aumento segnato a quell'epoca dagli indici del costo della vita (1).

È vero che — come faceva notare la « Rassegna » — le medie furono tratte da un numero limitato di salari (dagli ottantamila ai centomila), sicchè la statistica potrebbe non apparire sufficientemente probatoria; ma noi abbiamo altri elementi per stabilire in modo irrefutabile che per un lungo periodo di tempo i salari rimasero molto al di sotto dell'accresciuto costo della vita.

Durante lo sciopero dei lanieri — settembre-novembre 1921 — sciopero diretto a scongiurare una troppo forte riduzione delle paghe — la Federazione tessile diramava il seguente comunicato:

« Già abbiamo detto che il salario medio giornaliero degli operai lanieri, nel 1° settembre 1914, era di lire 2,70, mentre raggiungeva lire 16,80 nel luglio 1921, prima delle diminuzioni, con un aumento cioè del 620 per cento nel confronto dell'anteguerra. Abbiamo pure rilevato che al

---

(1) Ecco lo specchietto dei salari per i compartimenti della Cassa, salari sottoposti al triplice controllo degli operai, dei padroni e della Cassa infortuni:

	SALARIO MEDIO nel 1914	nel 1917 fine settembre		Aumento percentuale
Bari	L. 3,02	L. 3,79		L. 25,5
Bologna	» 3,63	» 3,75		» 3,31
Cagliari	» 2.91	» 3,50		» 20,27
Genova	» 4,37	» 4,66		» 6,63
Milano	» 3,43	» 5,18		» 51,02
Napoli	» 3,56	» 3,59		» 0 84
Palermo	» 3,39	» 3,38	(diminuz. percent.)	» 0,30
Roma	» 3,71	» 3,83		» 3,23
Siena	» 3,32	» 3,83		» 0,27
Torino	» 3,45	» 4,85		» 40,58
Tripoli	» 7,39	» 4,83		» —
Venezia	» 3,31	» 3,99		» 20,54
Regno	» *3,53*	» *4,58*		» *29,74*

30 settembre 1921, il « Bollettino del Comune di Milano » segnava punti 533,09 per i nove generi di prima necessità, di modo che in sette anni gli operai avevano conquistato solo il misero beneficio di poco più dell'11 per cento. Orbene, abbiamo voluto fare ancora un po' di conti, ricercando il guadagno medio degli operai lanieri dal 1° settembre 1914 al settembre 1921, nel confronto della media di aumento dei nove generi alimentari per lo stesso periodo di tempo, giungendo a dei risultati quasi incredibili. La media di guadagno difatti risulta appena di L. 6,65 al giorno, con un aumento cioè del 148 per cento sulle lire 2,70 dell'anteguerra. Il costo dei nove generi invece è salito in media del 162,50 per cento, onde gli operai avrebbero dovuto percepire lire 7,08. Emerge dunque che hanno subita una perdita media di cent. 43 per tutti i giorni dal 1° luglio 1914 al settembre 1921 ».

« ... I dati salariali riguardano la zona del Biellese, ma si possono considerare come medi per tutta l'industria laniera. Inoltre, dobbiamo avvertire che abbiamo considerato 300 giorni lavorativi all'anno, mentre causa le due crisi subite durante i sette anni, gli scioperi, ecc., effettivamente gli operai hanno lavorato parecchi giorni in meno. Dal che si deduce che suddividendo il guadagno realmente percepito per tutti i giorni dei diversi anni, la somma disponibile giornalmente per vivere è di parecchio inferiore. Essa, infatti, ammonta a lire 5,41. »

L'industria laniera rientra nella categoria di quelle che si erano trasformate durante la guerra in fornitrici esclusive dello Stato, il quale non lesinava sui prezzi e non pensava ancora a mettere la tassa sui sopraprofitti. Facile, dunque, riusciva agli industriali rialzare le mercedi dei loro operai; ciò nonostante i salari non riuscivano a gareggiare coi prezzi nella corsa al rialzo.

Il vero è che i salari — per cause che sarebbe troppo lungo analizzare — salirono assai più dopo la guerra che durante la stessa. I vantaggi dei salari che contengono sei volte il salario dell'anteguerra furono di brevissima

durata. Ecco perchè, se il Keynes può avere apparentemente ragione di dire che vi fu un istante in cui gli operai furono anch'essi dei profittatori, nella sostanza ha torto, poichè, fatta la media del settennio — non sappiamo se in Inghilterra — ma in Italia certo, gli operai, pur nelle migliori condizioni, ebbero piuttosto di meno che di più di quello che avevano prima che cominciasse il periodo della perturbazione economica.

L'argomento non è peraltro esaurito, giacchè bisogna ancora tener conto dell'incremento normale dei salari nel settennio. Qui la documentazione non è facile perchè, purtroppo, le statistiche sulla variazione dei salari non erano molto curate prima della guerra.

Siamo nullameno in grado di presentarne una che vale per tutte. È quella testè compilata dalla Sezione milanese della Federazione del libro. Troviamo in essa le variazioni dei salari negli ultimi cinquant'anni. Per amore di semplicità ci siamo limitati a prendere i dati per una sola categoria, quella dei lavoranti a mano, che è la più numerosa e la più antica.

DATA	Orario di lavoro	Salario		Aggiuntivi per caro-vita	Importo totale settimanale
		Giornaliero	Settimanale		
1872-1873	10	2,40	14,40	—	14,40
1874-1875	»	2,60	15,60	—	15,60
1876-1877	»	2,80	16,80	—	16,80
1878-1879	»	3,—	18,—	—	18,—
1880-1892	»	3,35	20,10	—	20,10
1892-1901	9	3,60	21,60	—	21,60
1901-1907	»	4,32	25,92	—	25,92
1907-1912	»	5,20	31,20	—	31,20
1912-1916	»	5,85	35,10	—	35,10
1916-Aprile	»	»	»	2,10	37,20
1917-Marzo	»	»	»	5,96	41,06
1918- »	»	»	»	16,71	51,81
1919- »	8	»	»	31,86	66,96
» -Dicembre	»	7,45	44,70	80,68	125,38
1920-Marzo	»	»	»	85,82	130,52
1921-Febbraio	»	»	»	147,94	192,64
» -Marzo	»	»	»	162,71	207,41

Questa tabella dimostra dunque:

1.° che nel corso di quarantaquattro anni — dal 1872 al 1916 — i salari ascesero gradatamente, ma con progressione costante; onde è lecito inferirne che l'ascesa normale sarebbe continuata anche senza la perturbazione economica portata dalla guerra;

2.° che l'inflazione salariale crebbe di intensità nel periodo posteriore all'armistizio e culminò nel primo semestre del 1921, cioè nel periodo in cui all'indirizzo finanziario di guerra veniva sostituendosi l'indirizzo di pace. La catastrofe salariale diveniva così inevitabile.

Con ciò non intendiamo negare che l'anormalità della situazione abbia creato una fittizia ricchezza per gli operai. Gli operai sono i primi ad ottenere le indennità straordinarie di caro-vita e — in quanto la maggior parte dei loro guadagni è destinata all'alimentazione — gli ultimi a sentire le incidenze dei prezzi sul vestiario e sull'abitazione. Il salario nominale alto ed altissimo esercita un fascino irresistibile. I membri della famiglia che prima non andavano all'officina vi si arruolano. Non si perdono giornate per mancanza di lavoro, ma, anzi, si arrotondano i guadagni giornalieri con le ore straordinarie.

Gli operai vengono così in possesso di una considerevole quantità di moneta. Due o tre salari di sedici, venti e venticinque lire per una sola famiglia costituiscono un reddito insperato. Chi si ferma a calcolare quanto vi sia di reale e quanto di fittizio in quel reddito? Il lavoratore vede una sola cosa, ed è che quel denaro di cui aveva penuria, che gli si lesinava a centesimi in ogni momento, oggi rifluisce con insueta abbondanza nelle sue tasche, facendogli prendere delle abitudini spenderecce; le quali gli renderanno più intollerabile la miseria nei giorni della disoccupazione e della crisi.

Non sarà forse mai dato di valutare esattamente tutte le funeste ripercussioni dell'inflazione cartacea e salariale sulla classe lavoratrice. La crisi che stiamo attraversando dice però di per se stessa che questa classe,

la quale giunse per mero caso e per breve tempo a sopravanzare la media borghesia destandone l'invidia, è, in ultima analisi, la prima e più autentica vittima della redistribuzione e dell'immiserimento generale portato dalla guerra. Il sistema capitalistico non tollera alcuna durevole violazione delle sue inesorabili leggi!

La discesa.

Anche i più digiuni di scienza economica sapevano che sarebbe venuto il momento della deflazione. Molti scrittori la predissero come sicura a poca distanza dalla conclusione dell'armistizio. Costoro si ingannarono sulla data, ma non sul prodursi del fenomeno. Il ritardo non fu che la conseguenza del prolungarsi del fenomeno che produsse l'inflazione. Nulla toglie all'identità della situazione il fatto che la crisi di disoccupazione sia cominciata a due anni di distanza dall'armistizio mondiale (a due anni e mezzo per l'Italia), mentre si era prodotta quasi subito alla chiusura delle guerre napoleoniche. Semplice questione di proporzioni!

La falcidia dei salari non è, del resto, un guaio per sè stessa, purchè essa segua la discesa dei prezzi. Diventa un male soltanto quando si pretenda di mutare il rapporto tra prezzi e salari, a svantaggio di questi ultimi. Ora, se fosse possibile regolare la discesa secondo giustizia, non ci sarebbe che da consultare i numeri indici del costo della vita e ridurre di quel tanto che è compatibile col mantenimento del medesimo tenore di vita per il salariato.

Ma noi abbiamo visto già che gli industriali oggi dichiarano « apertis verbi » che l'indice del costo della vita non può più essere preso come termine di paragone per fissare la misura del salario. Secondo essi il salario non può essere determinato che dal « valore venale dei prodotti », cioè, in definitiva, dalla inconscia legge della

domanda e dell'offerta. D'altronde non si può pensare che gli operai, per quanto fossero disposti ad accettare una riduzione di guadagno, si adatterebbero a subire senza resistenza una falcidia esattamente proporzionata al ribasso del costo della vita. Tra il prezzo di vendita del prodotto e il salario c'è di mezzo il profitto; e dove il profitto sia tale da consentire un miglioramento delle condizioni economiche degli operai, non vi è ragione per essi di rinunziare a tale miglioramento.

Nel presente sistema sociale il salario non può essere fissato in base a ragionamenti astratti od a calcoli fatti a tavolino. Non si può parlare di salario equo in senso assoluto. Il salario è determinato dalle condizioni obbiettive del mercato, le quali possono essere leggermente modificate a vantaggio dei locatori d'opera qualora essi sappiano valersi della loro forza di coalizione. In altre parole, il problema salariale è un problema di ricchezza e di forza ad un tempo.

In un paese ricco il tenore di vita delle classi lavoratrici sarà naturalmente più alto che non in un paese povero. Però, tanto nel paese ricco che in quello povero, le classi lavoratrici devono lottare contro lo sfruttamento; e sì nell'uno che nell'altro il capitalista finirà per pagare quel salario che è « costretto » a pagare, come gli operai finiranno per accettare quel salario che sono « costretti » ad accettare.

Se noi ci immaginiamo la produzione gerita collettivamente, ossia una cooperativa nazionale in cui tutti i produttori siano comproprietari, il salario spettante a ognuno di essi si chiamerà con altro nome: si chiamerà « dividendo », ma sarà sempre commisurato alla potenzialità economica dell'azienda collettiva. Nel sistema capitalistico, invece, abbiamo il salario più la taglia prelevata dai capitalisti sotto forma di dividendo. Nel primo caso adunque si potrebbe con una semplice operazione aritmetica assegnare a ciascun partecipante quello che gli è dovuto; nel secondo ciò non è possibile.

Ed ecco allora che cosa avviene: che non appena si manifesta la crisi così detta di sovraproduzione, i redditi del lavoro scendono anche se il costo della vita continua a rimanere alto (1). Diciamo il « reddito », e non il «salario», perchè il reddito può calare anche se il salario resta invariato.

La politica dei debiti e delle spese straordinarie cessò immediatamente dopo l'armistizio. Ma gli effetti di quella politica si protrassero oltre il 1918: contro un mercato depauperato di prodotti, stavano dei consumatori avidi, stavano i forzieri dei ricchi e i portafogli dei proletari ancora rigonfi di denaro, di quel denaro che soltanto in un successivo momento i Governi dovevano risucchiare con un feroce fiscalismo. Arriviamo quindi al secondo semestre del 1920 senza che si avverta alcun sintomo di rilassatezza nel ritmo della produzione, ad onta che sia stata ridotta o troncata la fabbricazione delle armi. Ma non si tosto lo squilibrio tra consumo e produzione civile tende a sparire, vediamo quest'ultima allentarsi a poco a poco e infine a ristagnare completamente.

---

(1) Per verità più che di sovraproduzione, la crisi odierna si potrebbe definire « crisi di forzata astinenza ». Non è singolare il fatto per cui, mentre difettano gli alloggi anche per chi sarebbe disposto a pagarli ad altissimo prezzo, vi siano per contro più di centomila operai delle costruzioni edilizie permanentemente disoccupati?

Questo fenomeno non entra, evidentemente, nel quadro dei fenomeni ordinari del sistema del profitto. Poichè esiste una certa domanda di consumo, logica vorrebbe che essa fosse soddisfatta; dopo soltanto si avrebbe la vera crisi di sovraproduzione. Ma siccome i capitalisti non si arrischiano a far costruire perchè prevedono una non lontana svalutazione delle case, così si rinnova per i lavoratori, come per i consumatori, il supplizio di Tantalo. Bizzarrie della situazione!

Primi a risentirsene sono i paesi di grande esportazione. Quivi comincia a manifestarsi la disoccupazione, la quale va poi via via sviluppandosi durante tutto questo anno, a malgrado degli sforzi dei Governi per arginarla, sino ad assumere proporzioni non mai viste (1).

In Italia — che è un paese poco industrializzato e di scarsa esportazione — il fenomeno non si rivela che più tardi. Nei primi mesi del 1921 è ancora possibile in alcune industrie ottenere degli aumenti di paga. Infatti, noi cominciamo l'anno con appena 104.000 disoccupati, dei quali la massima parte è data dai lavoratori della terra. La situazione quindi non presenta nulla di eccezionale. Le industrie manifatturiere lavorano ancora in pieno, si può dire, per ciò non può sorgere ancora la questione della riduzione delle paghe. Ma la situazione va rapidamente mutando anche da noi. Alla fine di marzo sono già 150.000 circa i disoccupati nelle industrie e 500.000 quelli che lavorano per turno o ad orario ridotto. Con tutto ciò gli industriali non prendono ancora l'offensiva contro i lavoratori; essi si accontentano di premere sullo Stato per strappargli una tariffa doganale che li protegga dalla concorrenza estera; intento che ottengono pienamente in giugno.

Senonchè la crisi di disoccupazione va via via aggravandosi di giorno in giorno. Al 1.° maggio — secondo i dati ufficiali del Ministero del lavoro — i disoccupati sono già 250.145; al 1° luglio salgono a 388.774; al 1° di agosto a 435.194; al 1° settembre a 470.542. A questi vanno aggiunti i semi-disoccupati, cioè quelli che lavorano per turno o ad orario ridotto (2).

La disoccupazione, com'è naturale, è più intensa al nord che al sud; più nell'industria che nell'agricoltura.

---

(1) Vedere in proposito « La crisi industriale » in «Problemi del lavoro» — N.° 3, aprile 1921.

(2) Nel periodo dal 1.° maggio al 1.° settembre 1921

Colpisce in modo particolare gli addetti alle costruzioni edilizie e il ramo laniero dell'industria tessile. Emigrare non si può, sia perchè i mercati esteri abbondano di disoccupati e sia perchè gli Stati Uniti hanno chiuso l'ingresso alla mano d'opera europea (1). Bloccati in casa, dunque, contrariamente alla nostra tradizione e al nostro bisogno di espansione. Precisamente il rovescio di ciò che prevedevano i nostri uomini di Stato quando giuravano che la nostra mano d'opera sarebbe stata disputata dagli stranieri e pagata a peso d'oro! La burocrazia romana aveva già, anzi, predisposto lo smercio di Stato

---

la disoccupazione è così ripartita nelle varie industrie:

INDUSTRIE	1° maggio	1° luglio	1° agosto	1° settembre
Agricoltura, caccia e pesca . .	43.559	43.581	60.518	69.407
Industrie estrattive del sottosuolo	11.916	9.321	13.882	14.272
Industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca . .	14.579	40.117	43.124	45.221
Industrie che lavorano e utilizzano i metalli	27.519	60.771	66.499	72 775
Industrie che lavorano i minerali e costruzioni edilizie, stradali, e idrauliche	99.404	104.645	107.749	130.334
Industrie che lavorano ed utilizzano le fibre tessili . . .	23.402	61.856	70.923	66.171
Industrie chimiche	2.275	9.114	12.969	14.972
Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi . . .	8.250	20.505	30.302	24.200
Esercizi pubblici	3.668	6.369	6.281	7.871
Personale non operaio . . .	9.118	15.915	17.503	17.581
Personale non specificato . .	6.455	16.541	5.444	7.738
Totale	250.145	388.735	435.194	470.542

Lavoravano per turno o ad orario ridotto al 1° maggio n. 258.247 operai; al 1° luglio 238.940; al 1° agosto 227.515; e al 1° settembre 220.763 operai.

(1) Nel 1913 gli emigranti furono in totale 741.516 di cui 428.484 transoceanici e 313.032 continentali. Nel 1920 erano ridotti a 364.770, di cui 211.227 transoceanici e 153.543 continentali. E nel primo semestre di quest'anno furono appena in numero di 156.651, di cui 128.227 transoceanici e 28.424 continentali.

della mano d'opera e la permuta con le materie prime. Qualche negozio del genere si sta avviando anche ora, ma esula qualsiasi intenzione di esercitare lo strozzinaggio in danno dei paesi richiedenti. Quando si dice lo Stato!...

Nel giugno e nel luglio anche i prezzi dei generi alimentari — che pesano in ragione inversa dei redditi — accennavano a discendere. Alta disoccupazione e tendenza al ribasso del costo della vita. Non ci voleva di più per decidere gli imprenditori a denunciare i concordati.

In sulle prime gli operai non si mostrarono alieni dal fare delle concessioni sulle tariffe, purchè rimanessero ferme le conquiste di carattere morale. Fu così che nell'industria del legno, nell'edilizia e in qualche ramo della tessile si conclusero dei nuovi contratti senza gravi agitazioni. Senonchè in agosto, quando l'offensiva fu rivolta verso i metallurgici, i chimici, i lanieri, ecc., i prezzi avevano nuovamente ripreso a salire in modo impressionante, non solo, ma qui gli industriali pretendevano — generalmente parlando — di decortare i salari senza misericordia e di portare altresì dei ritocchi alle basi regolamentari e morali dei concordati.

Questo impreveduto mutamento della situazione generale costrinse le organizzazioni proletarie a irrigidirsi nella difesa e valse a cementare viemmeglio la solidarietà, trasformando la lotta delle categorie in una conflagrazione generale delle classi.

Le perdite economiche dei lavoratori.

Se dall'esame di tutto il periodo della eccezionale fluttuazione dei prezzi e dei salari apparisce assai dubbio l'asserito miglioramento economico delle classi lavoratrici, certo è invece che queste hanno già perduto quel poco che riuscirono a guadagnare in forza di circostanze ad

esse favorevoli, e perderanno ancora di più per effetto della crisi oggi in pieno sviluppo.

La teoria di Ferdinando Lassalle sull'immutabilità del salario reale fu dimostrata erronea; ed erronea lo è, infatti, se la si interpreta nel senso che, qualunque sia il grado di ricchezza a cui un paese può giungere, all'operaio non toccherà mai più di quel tanto che gli basta per mantenersi in vita e riprodursi (1). L'esempio dei paesi più ricchi del nostro dove si pagano salari più alti e dove, di conseguenza, gli operai sono in grado di soddisfare ad un maggior numero di bisogni, smentisce questa teoria. Ma c'è, però, nella teoria del Lassalle un fondo di verità che non può essere smentito da nessuno e che la crisi odierna non fa che confermare: il sistema del salario, cioè, non può permettere all'operaio di mutare la sua condizione di sfruttato e di mancipio della classe capitalistica. Suo immutabile destino è quello di non ricevere mai il frutto integrale del suo lavoro. Il reddito dell'operaio non va calcolato sulla misura del salario, ma benanco sulla stabilità del salario stesso; e la stabilità del salario dipende dalla stabilità della sua occupazione, la quale, come si sa, non esiste affatto.

Il salario dell'operaio viene automaticamente falcidiato non appena incomincia a manifestarsi la disoccupazione.

---

(1) Questa teoria, conosciuta sotto il nome di « legge di bronzo del salario », è stata formulata anche da economisti ortodossi, come il Bastiat. Essa si riduce, in sostanza, a mettere allo stesso livello l'uomo e la macchina. Allo stesso modo che il costo economico della macchina è costituito dal combustibile che consuma e dalla spesa occorrente a rimpiazzarla quando è logora, così il costo della mano d'opera sarebbe inesorabilmente limitato a quel minimo che è indispensabile a mantenere in vita il lavoratore e a permettergli di procreare i figli che dovranno succedergli nella produzione.

La riserva dei disoccupati è la valvola di sicurezza del sistema capitalistico. Negli anni 1919 e 1920 gli operai della grande industria erano forti; tanto forti che potevano scioperare per il più futile dei motivi — a somiglianza di quei metallurgici torinesi che scioperarono per le lancette dell'orologio — come potevano invadere le fabbriche. Oggi non è più così. Forse che sono cambiati gli operai? Niente affatto! È cambiata la situazione. Oggi la solidarietà è minata dalla disoccupazione, epperò sono i padroni a sentirsi forti. Le parti si sono invertite. La prepotenza di classe è connaturata al sistema proprietario. Quando era il momento di riempire il sacco e a ciò occorrevano gli operai, i padroni si facevano piccini, piccini, perchè.... « les affaires sont les affaires ». Ora che la bisogna è compiuta, il lavoro rinvilito come la moneta con cui lo si compra; ora la « proprietà », l' « autorità », la « legge » riprendono il loro imperio; ora i padroni muovono baldamente all'offensiva contro gli operai, e questi, naturalmente, cedono terreno.

Cedono anche se riescono a mantenersi inalterati i salari nominali. Qua! Prendiamo in mano la statistica della disoccupazione e facciamo un po' di conti alla buona. Risulta da questa statistica che in settembre la sola industria tessile contava 66.171 disoccupati. Noi abbiamo già visto che il salario medio era di lire 16,80 al giorno. E siccome quello era il salario del ramo lanieri, vogliamo ridurlo in cifra tonda a lire 16. Così: 66.171 × 16 = L. 1.058.736. Nella sola industria tessile, adunque, gli operai perdevano in settembre — che non era il mese della maggior disoccupazione — per salari non guadagnati L. 1.058.736 al giorno.

Applichiamo la stessa media di salario ai 470.542 disoccupati portati dalla statistica ufficiale per l'insieme delle industrie nel mese di settembre, ed avremo: 470.542 × 16 = L. 7.528.672.

Non è tutto, poichè, oltre ai disoccupati assoluti, abbiamo i parzialmente disoccupati, i quali, per la verità,

erano ridotti in settembre a 220.763. Vogliamo calcolare che costoro perdessero meno di un terzo del tempo, ossia che il loro minore introito ragguagliato a giorni fosse di lire 5. Numero operai 220.763 × 5 = L. 1.103.815.

Sommando insieme la perdita quotidiana dei disoccupati assoluti con quella dei semidisoccupati, si ha una perdita totale giornaliera di L. 8.632.487.

Contro questa perdita giornaliera sta un'entrata costituita dai sussidi di disoccupazione. Nel mese di settembre i sussidiati in regime transitorio erano 27.857, e i sussidiati in regime assicurativo 113.119. Un totale, cioè, di 140.976 operai godenti di sussidio (1). Il sussidio massimo è di lire 3,75 al giorno. Quindi, operai 140.976 × 3,75 = L. 528.660. Questa somma detratta dalla perdita per mancato salario ridurrebbe il deficit quotidiano a L. 8.103.827.

Si avverta però che il sussidio è corrisposto soltanto per 90 giorni nell'anno solare, mentre le alte curve della disoccupazione durano oramai da parecchi mesi. Il sussidio di disoccupazione rappresenta quindi un così misero risarcimento che non può influire in alcun modo sulla resistenza degli operai. Nella « Critica Sociale » del 1° novembre Pallante Rugginenti fa notare che gli industriali tipografi sono i soli che non abbiano ancora denunciato i concordati, ed attribuisce questo loro contegno al fatto di trovarsi l'organizzazione tipografica in grado di sussidiare i disoccupati con 80-90 lire per settimana, che viene a togliere molte probabilità di successo ad una lotta mirante a ridurre i salari. Osservazione giustissima, la quale

---

(1) Non si dimentichi che i fondi per l'assicurazione obbligatoria sono per metà a carico dei lavoratori. A rigore di calcolo si dovrebbe dunque sommare con le perdite anche la metà dell'ammontare riscosso dagli assicurati in regime obbligatorio, dato che essi non fanno che riprendere sotto forma di sussidio ciò che hanno versato sotto forma di quote di assicurazione.

conferma pienamente il nostro asserto: essere la disoccupazione, cioè la fame, in ultima analisi, la causa prima e principale dell'indebolimento operaio e del conseguente tentativo di ridurre i salari.

Sventuratamente non tutte le categorie sono armate come i lavoratori del libro. Il sommo grado di specializzazione professionale, i salari comparativamente alti, le spiccate qualità sindacali di questa categoria, la mettono più di ogni altra in condizione di resistere ai ritorni offensivi del patronato, talchè questo ci pensa due volte prima di affrontare una battaglia di esito incerto.

Ma per i tessili, come in genere per le industrie a base di grandi masse fluttuanti, dove la specializzazione professionale entra per poco, dove è più facile accrescere o restringere le maestranze, dove, insomma, l'organizzazione è men salda e meno atta a prestare aiuti pecuniari ai proprii iscritti, ivi la capacità di resistenza è molto minore, e non sempre si riesce a sostenere l'urto nemico. In ogni caso la peggio tocca agli operai: se essi subiscono passivamente l'iniziativa padronale, le loro condizioni di lavoro vengono modificate in loro danno; e se proclamano lo sciopero, vanno incontro alla sconfitta. Così è avvenuto per i 60.000 lanieri, i quali, dopo ottantaquattro giorni di invitta resistenza, hanno dovuto rientrare negli stabilimenti senza concordato.

Ai minori salari ricevuti in causa della crisi, devonsi quindi aggiungere le spese collettive e individuali per la difesa delle posizioni conquistate. La battaglia dei tessili è costata dei milioni alla Federazione e un supplemento di disagio alle famiglie degli scioperanti.

È chiaro, dunque, che per sostenere i salari bisogna agire sulle cause della disoccupazione, cioè, in definitiva, sulla politica generale della nazione. Il reddito delle classi operaie ribassa in ragione del numero dei disoccupati.

Nelle mutevoli contingenze di questo periodo di universale dissesto, non è agevole fissare una norma da seguirsi nelle vertenze salariali. Il Sindacato soltanto può

col proprio intuito scegliere, caso per caso, l'azione da esperire. Peraltro ci sembra che si possa stabilire una massima generale: Per un'industria in cui si verifichi, supponiamo, una disoccupazione assoluta del 30 per cento degli operai che vi sono addetti, ed una riduzione di orario per la restante parte, l'accettare una riduzione di salario può rappresentare il minore dei mali, quando vi sia la probabilità di far aumentare per tal mezzo il lavoro.

Si è presentato il caso di « arrangements » i quali hanno fatto ricuperare agli operai, sotto forma di maggiore lavoro, ciò che avevano perduto per diminuito salario.

L'aspetto politico del problema.

Fin qui abbiamo ragionato della riduzione dei salari come di un fatto dovuto alla sola forza delle circostanze, o, sia pure, al cattivo sistema economico vigente. La crisi esiste, innegabilmente; però non è da escludersi che vi sia chi abbia interesse ad aggravarla artificiosamente per decortare i salari più dello stretto necessario e, più ancora, per ritogliere agli operai parte delle conquiste morali e igieniche realizzate in questi ultimi anni.

Certo, non sarà mai possibile stabilire con esattezza quanto vi sia di naturale e quanto di artificiale in una crisi di lavoro; però, se si pon mente al contegno intransigente di certi industriali, se si considera la natura di certe industrie politico-bancarie, è perfettamente legittimo il sospetto che certe mosse e certi atteggiamenti siano ispirati da desiderio di vendetta o mirino a scopi che vanno oltre la semplice vertenza salariale. Gli stessi giornali conservatori si danno spesso un gran da fare per scoprire dei nessi fra le agitazioni di certe maestranze e quelle dei loro padroni; e si affrettano a dedurne che

questi e quelle mirano, in sostanza, a ricattare lo Stato e a iugulare i consumatori.

Ora, se la stampa ben pensante ha un così elevato concetto di una parte dei datori di lavoro, non c'è proprio da stupirsi se gli operai li ritengono tutti in massa capaci di compiere delle birbonate allo scopo di esacerbare la crisi. Per conoscere la verità, bisognerebbe ficcare il naso nelle loro faccende. Ecco, dunque, sorgere spontanee le domande di inchieste e di controlli.

Nella presente situazione la domanda di controllo non ha neppure bisogno di essere coonestata dal sospetto che si organizzino delle truffe in danno dei lavoratori e dei consumatori. È giunto per tutti il momento dei sacrifizi e delle rinunzie. Si vuole che gli operai accettino di buon grado la riduzione delle paghe? Si dia loro il modo di accertarsi che i loro sacrifizi non si risolveranno in un premio indiretto all'inettitudine ed al parassitismo industriale! I redditi del capitale siano anch'essi ridotti come i redditi del lavoro!

Sospendiamo le agitazioni in corso, procediamo all'accertamento delle vere condizioni dell'industria, poi litigheremo, se sarà necessario, sulla misura della paga. Se l'Inghilterra ha avuto la sua inchiesta industriale, non vi è ragione perchè non debba averla anche l'Italia.

— Come — gridano esterrefatti gli industriali — un'inchiesta? Ma non sarebbe tempo che il Governo badasse ai fatti suoi e lasciasse vivere quelli che non domandano che di lavorare? Che si pretende da noi? Ci si vuol forse prescrivere i salari che dobbiamo pagare e gli utili che dobbiamo ritrarre dall'esercizio delle nostre aziende? Ebbene, avvertiamo che in tal caso riverseremo sull'erario le eventuali perdite d'esercizio.

E gli economisti mellifluamente aggiungono: — Che può importare a voi operai di sapere come vanno le industrie? Vi assumete una grave responsabilità in pura perdita ingerendovi dell'andamento delle industrie. A voi interessa di avere un salario alto. E questo lo potete otte-

nere con la vostra pressione di classe, la quale riesce indirettamente benefica in quanto elimina gli organismi deboli e malsani. —

Senonchè vien fatto di rispondere ai primi che avrebbero ragione di strillare contro l'intromissione dello Stato solo quando si decidessero a non chiedergli dei favori. Ma fino a che pretendono che lo Stato li metta al riparo della concorrenza estera coi dazi doganali che rincarano la vita a tutti i consumatori, lo Stato ha diritto di accertarsi sulle vere condizioni dell'industria; e gli industriali sono dei perfetti incoerenti se si rifiutano di dimostrare che la protezione non è chiesta per rimediare alla loro inettitudine od alla loro eccessiva avidità di guadagno.

Ed ai secondi si potrebbe osservare che la selezione naturale implica una profonda e brusca modificazione del clima sociale. Per affrettare la sopravvivenza degli organismi più adatti e la conseguente sparizione dei più deboli, bisogna far salire il termometro al di sopra dei 45 gradi. Deve far caldo, molto caldo. Ora questo ci sembra, appunto, il ritrovato dei comunisti. Si esponga l'industria all'azione di uno sciopero generale prolungato sino al massimo possibile; si ripeta la prova, se è necessario, e si vedrà poi quanti e quali organismi siano sopravvissuti. Va bene?

Non va bene per niente — ci par di udire. Se c'è momento in cui vi è bisogno di pace operosa, il momento è questo. Le aspre battaglie di classe ritardano la ricostruzione dell'economia nazionale. E poichè è assurdo pretendere che i lavoratori rimangano passivi di fronte al peggioramento delle loro condizioni morali e materiali, la logica vorrebbe che si esaminassero obbiettivamente i termini della vertenza e si cercasse di risolverla col metodo della discussione anzichè con quello della violenza. L'inchiesta è il mezzo per giungere ad un'equa sistemazione dei rapporti fra capitale e lavoro. Essa non può essere

avversata che da chi vuole tutto conservare o tutto rivoluzionare.

Ma evidentemente la storia non si lascia guidare dai ragionamenti a priori, ancorchè diritti come quelli fatti quassù. Tra l'inchiesta che non viene e lo sciopero che non si fa, le cose vanno per conto loro, e la selezione darwiniana anche. Il Consiglio nazionale della Confederazione del lavoro respinge a grandissima maggioranza lo sciopero generale contro la riduzione dei salari; ma gli inchiostri non sono ancora asciutti che la Liguria apporta una piccola errata-corrige al deliberato. Lo sciopero ligure costringe i capitalisti a rinfoderare le armi. Contemporaneamente i tessili procombono. Quella della lana non è un'industria politico-bancaria, non è situata in un grande centro urbano, quindi.... Quindi sono sempre gli stracci, anzi, quelli che lavorano gli stracci, che vanno all'aria.

I consumi del proletariato.

Finalmente giova rispondere alle argomentazioni d'ordine morale con le quali gli imprenditori credono di poter giustificare la falcidia dei salari.

Gli operai — essi dicono — non sono in miseria; tanto vero che non sono operai quelli che ricorrono più di frequente all'aiuto delle istituzioni caritative. Un indice del relativo benessere dei lavoratori è fornito dalle osterie e dai cinematografi sempre affollati; un altro indice si ha nel loro modo di vestire. L'elemento femminile in ispecie veste con eleganza. Il consumo di articoli di seta e di calzature di lusso non è davvero un privilegio delle classi medie e ricche: basta dare un'occhiata in giro per convincersene. Ora se si pensa che vi sono degli industriali che si lambiccano giorno e notte il cervello per mantenere

in efficienza gli stabilimenti e attenuare la disoccupazione, sarebbe pur ragionevole che gli operai si assoggettassero alla loro parte di sacrifizi in attesa che ritorni la prosperità per tutti.

Ebbene, non saremo noi a negare in via assoluta l'esistenza dell'industriale che fatica silenziosamente per rianimare la produzione, come non contesteremo la fondatezza di taluni rilievi sulle costumanze popolari. Il socialismo non è scuola di ipocrisia, e non ha, del resto, alcun interesse a far credere che dalla parte del proletariato stia tutta la virtù e dalla parte della borghesia tutto il vizio. Possiamo anche ammettere che il proletariato in genere sceglie male i suoi consumi. Abbonda in spese voluttuarie, superflue e magari nocive, per poi privarsi del necessario.

Il fatto del non ricorrere molto di frequente alla pubblica carità prova ben poco. Gli operai non sono da confondersi con gli indigenti. E guai sopratutto per gli industriali se così non fosse! L'indigente non ha più forza di lavoro da vendere; ed il giorno che gli indigenti prevalessero, non vi sarebbero più profitti nè lauti, nè magri per i capitalisti. Quando il proletariato si nutriva di pan nero, l'industria o non esisteva, o era affetta da rachitide. Soltanto i baroni del buon tempo antico potevano assumere a criterio della floridezza del popolo la contrazione dell'indigenza. Oggi non più. Del resto stiamo in guardia contro quel lamentato impressionismo che riesce sempre a deformare il vero. Durante e dopo la guerra c'era del lavoro per tutti, eccettuati i Monti di pietà. Si vada a vedere oggi se la situazione è ancora la stessa!

Gli operai — ci sembra di averlo già detto — spendono per l'alimentazione in ragione inversa del loro reddito e delle persone a loro carico. Le inchieste compiute in materia dimostrano che, quanto più il salario è basso e tanto maggiore è la quota percentuale di spesa per alimentazione, arrivando talvolta ad assorbire sino il 90 per cento del reddito. In media, e in condizioni normali,

questa spesa non è mai inferiore al 50 per cento (1). Col salire del reddito scema la percentuale del vitto ed aumentano quelle per il vestiario, l'alloggio e il soddisfacimento di bisogni superiori. Dopo di avere soddisfatto bene o male i bisogni dello stomaco, le classi lavoratrici si volgono al vestiario.

Ora, se noi prendiamo in considerazione questi tre capitoli principali del bilancio famigliare, possiamo bensì trovare che la spesa non è sempre bene ripartita tra essi e nemmeno rispetto a ciascuno di essi. Si potrà deplorare che si faccia troppa parte al vino e al tabacco, quando invece l'interesse delle classi lavoratrici le consiglierebbe a spendere di più in nutrimento. E si può anche trovare che una parte della spesa destinata al vestiario potrebbe con più vantaggio essere consacrata all'alloggio. Io sopprimerei senz'altro i cappelli e i cappellini per signora, per es., perchè non so, in primo luogo, a quale necessità fisica o funzione igienica rispondano,

---

(1) Soccorre al caso l'inchiesta compiuta dal prof. Pugliese, nel 1913 a Milano, per incarico della Società Umanitaria. L'inchiesta fu estesa a 51 famiglie operaie, abitanti nelle case dell'Umanitaria e dell'Istituto per le case popolari, ed appartenenti alla parte che certamente sta meno peggio della massa operaia milanese.

Per quindici di queste famiglie, sui libretti da esse giornalmente riempiti per un periodo di 15-20 giorni, calcolando la spesa per il vitto in rapporto al reddito medio giornaliero, risultò che essa non è mai inferiore al 50 per cento del reddito stesso, e di regola è tanto maggiore quanto più basso è il salario e numerosa la famiglia di membri incapaci al lavoro, assorbendo persino, in una famiglia di quattro persone in cui il solo capo di casa guadagna percependo L. 3,60 al giorno, più del 90 per cento del reddito (prof. Angelo Pugliese: *Il bilancio alimentare di 51 famiglie operaie milanesi*. — Milano, Museo Sociale della Società Umanitaria).

ma sopratutto perchè non so quanto ci guadagni la donna dal nascondere sotto quel copricapo, che forma spesso il terrore dei *travet*, l'acconciatura dei capelli.

E non vedrei proprio alcun male se le operaie e le impiegate facessero a meno dei guanti alla moschettiera, indossassero camicette di percalle o portassero calze di cotone anzichè di seta artificiale. Non è detto ancora che il buon gusto nel vestire dipenda dalla finezza delle stoffe; e chi avrebbe da temere da un razionale trasferimento del consumo sarebbe, caso mai, l'industria manifatturiera. Sull'economia dell'abbigliamento si potrebbe scrivere un trattato. Si racconta che Leone Tolstoi si presentasse un giorno ad un ricevimento calzando gli zoccoli. Le signore non poterono celare la loro sorpresa Ma il filosofo rispose pacatamente che quella grossolana calzatura aveva su tutte le altre il vantaggio di tenergli i piedi asciutti e caldi.

Il proletariato è un consumatore inesperto — d'accordo! Nè noi incolperemo la «vile società borghese» di tutte le tare popolari, secondo la vieta retorica. Nessuno, però, potrà confonderci se diciamo che il proletariato è insaccato a sua volta entro la camicia di Nesso delle usanze e dei pregiudizi sociali. In un mondo in cui si dà un gran peso al modo di vestire, dove per necessità di concorrenza si pone ogni maggior cura nell'eccitare la sete di godimento e il lusso sfacciato è il tratto più visibile di distinzione fra ricchi e poveri, è piuttosto difficile indurre gli ultimi a spartana sobrietà.

Ma se dallo scimmiottamento borghese a base di pizzi e di sparati bianchi si volesse dedurne che la gente di lavoro ha raggiunto un conveniente grado di civiltà e di benessere, noi dovremmo pregare i moralisti di esaminare qualche cartoccio della colazione dell'operaia o della dattilografa, per stabilire se per avventura non sia questo in forte disavanzo. Coi suoi guadagni la gente del lavoro prima si nutre, poi si veste — quando non fa il viceversa — infine pensa alla casa. Pensa, ma non si prova nemmeno a risolvere il problema. Se le abitazioni fossero di

vetro qualcuno forse si indurrebbe a spendere qualche cosa di meno in vesti e in mezzi litri; ma siccome sono — per fortuna — di muraglie opache, nessuno ci vede dentro. Una camera per ogni componente la famiglia, e anche meno se i componenti sono più di quattro, e un rubinetto d'acqua (non parliamo del bagno che è diventato oramai un gran lusso) rappresenta il minimo indispensabile per un popolo uscito dallo stato selvaggio. Orbene, chi ci vuol dire quanto dovrebbe guadagnare un operaio con moglie e due figli per concedersi tanta aria e tanta luce quanto è strettamente indispensabile?

Male, malissimo sciupare in vino, in cinematografo e in frivolezze! Ma, per carità! non si cerchi in queste miserie il pretesto per la riduzione dei salari. Nè, in questo fittizio superfluo, nè nella diserzione dei locali della beneficenza. Ma sì! Non ci mancherebbe altro che gli operai, i quali hanno imparato a quotarsi con dieci lire la settimana per sostenersi mutuamente in caso di sciopero, di disoccupazione o di malattia, dovessero ancora ricorrere alle Opere pie — che sono tutte in malora — per non morire di fame!

Merito insigne del proletariato è questo di essere assurto a dignità di classe mercè la pratica dell'organizzazione. Per questo mezzo si è emancipato dalla carità del pane; per questo mezzo si emanciperà dalla carità del lavoro. Fuori dal caso pratico ogni discussione sul salario diventa oziosa, perchè non si sa che cosa sia il salario, nè che cosa rappresenti rispetto ai prezzi.

Il proletariato nella sua difesa non può regolarsi che sul profitto. Il profitto può essere dichiarato o occultato, può essere maggiore o minore, ma non può non essere. Qualche capitalista può perdere, ma il capitale, preso in massa, non perde mai. Le organizzazioni non possono dunque che operare entro questo margine di profitto. Snidarlo e confiscarne per sè la maggior possibile porzione. E ciò, naturalmente, senza pregiudizio della lotta per la soppressione del sistema capitalistico.

RINALDO RIGOLA.

IL SISTEMA TAYLOR

DAL PUNTO DI VISTA DELLA FISIOPATOLOGIA DEL LAVORO

Il sistema Taylor o della massima efficienza, come lo chiamò l'Emerson, o della minima inefficienza, come lo chiama il Candelero, è diretto essenzialmente ad ottenere il maggior rendimento dalla organizzazione, dagli strumenti, dal materiale e dagli operatori del lavoro. Il Taylor, che — come è noto — ne fu l'ideatore ed il propagandista, considerò il suo metodo quale una organizzazione scientifica del lavoro (Scientific Management) e tale alcuni lo considerano anche oggi. Ma noi vedremo come parlare di organizzazione scientifica a proposito del sistema Taylor sia veramente dir troppo.

Friedrich Winslow Taylor, che aveva lavorato nelle fabbriche anche da operaio e che a 28 anni era direttore di uno stabilimento, pubblicò a 41 anni, nel 1901, la prima edizione del suo « Shop Management », che attese poi a divulgare coi suoi scritti, coll'instaurazione pratica negli stabilimenti da lui diretti, colle conferenze tenute qua e là, e fu appunto in uno dei suoi viaggi di propaganda che a 59 anni chiuse la vita operosa e benefica.

La esperienza sua di lavoratore, di tecnico e di dirigente gli aveva fatto intravedere innumerevoli deficienze nell'organizzazione del lavoro e nell'impiego del macchinario, degli strumenti e del materiale di lavoro ed inefficienze

notevoli nell'opera del lavoratore. L'organizzazione del lavoro gli era apparsa priva di ogni metodicità razionale nella suddivisione delle occupazioni tra i varii operatori e nell'allestimento seriale dei prodotti. Aveva osservato come venissero a mancare ai singoli operai adeguate e sistematiche istruzioni sul lavoro da eseguire e come, per parte dei capi squadra, si trascurasse, di solito, la debita assistenza nelle varie fasi della produzione. Notava come i capi squadra non potessero effettivamente seguire e sorvegliare la produzione perchè sovraccarichi di altre occupazioni ingombranti. Infatti ordinariamente i capi squadra, oltre alle mansioni di stretto ordine tecnico — distribuzione del lavoro, dei materiali, degli strumenti, dei disegni — oltre all'incarico del collaudo della produzione, debbono attendere alla disciplina della fabbrica e non di rado hanno magari da curare la parte economica colla fissazione dei cottimi, se non anche colla registrazione delle ore di lavoro. Il Taylor inoltre aveva rilevato come i magazzini dei materiali, degli strumenti e dei prodotti del lavoro non avessero quasi mai quell'ordinamento sistematico e costante, che permette, senza perdita di tempo, di prelevare ciò, che occorre, e di depositare ciò, che non serve, o ciò, che è pronto per la vendita.

Non minori apparivano le deficienze nell'impiego degli strumenti, del macchinario e del materiale di lavoro. Il Taylor aveva notato come, ad esempio, gli strumenti d'acciaio per tagliare i metalli non fossero rigorosamente calcolati su criteri di meccanica; come non fossero stati a sufficienza studiati i problemi di elasticità per l'impiego dei magli; come non si fosse determinata con esattezza la tensione delle cinghie di trasmissione in modo da ottenere il massimo rendimento dalla azione dei motori. Ed aveva osservato come, non trovandosi disposti con ordine ed a portata dell'operaio materiali e strumenti di lavoro, si andava incontro, per la ricerca, a perdita non indifferente di tempo.

Il lavoratore inoltre, aveva osservato il Taylor, perdeva solitamente del tempo nella ricerca delle istruzioni sulla esecuzione del lavoro, che non gli erano state convenientemente e tempestivamente fornite, e compieva una quantità di atti inutili per la produzione e di spostamenti dal posto di lavoro, che inducevano delle sospensioni nella sua attività. Se, ad esempio, nel passare da una occupazione all'altra vanno perduti anche solo 5 minuti, è chiaro che nella giornata di lavoro almeno 1/2-1 ora andrà facilmente dispersa senza alcun vantaggio per la produzione.

Per ovviare a tutti questi inconvenienti ed a tutte queste deficienze od inefficienze il Taylor escogitò una serie di rimedi, che vanno da provvidenze, di ordine scientifico vero e proprio, ad un sistema più razionale di organizzazione della fabbrica e di impiego della mano d'opera. Con indagini severamente scientifiche il Taylor determinò la qualità e la forma di alcuni strumenti di lavoro, il grado di tensione delle cinghie, la elasticità dei magli e via dicendo. Indagò poi anche la migliore utilizzazione del materiale di lavoro dal punto di vista delle sue trasformazioni e manipolazioni, correggendo errori di trattamento e di impiego. Volse poi la sua attenzione a modificare l'organizzazione della fabbrica in modo da poter trarre il maggior rendimento dagli strumenti, dal macchinario, dal materiale di lavoro e dalla mano d'opera.

La sala centrale direttiva, secondo la chiamò il Taylor, è come il cervello della fabbrica. In essa si studiano e si concretano i disegni, gli stampi degli strumenti e dei prodotti; si distribuiscono razionalmente le singole operazioni lavorative; si compilano le istruzioni ai sorveglianti, agli incaricati della manutenzione ed agli operatori; si stabiliscono gli ordinamenti dei magazzini; si raccolgono i dati statistici; si registrano le attitudini del personale; si formulano su elementi positivi, in base alla produzione, i criteri di rimunerazione degli operai. Così si arriva a

standardizzare gli strumenti del lavoro, ossia a produrli in serie di quel dato tipo razionale, che occorre; si riesce ad averli **disposti** convenientemente nei magazzini ed al posto di lavoro; si può prevalere il materiale grezzo e deporne il prodotto, senza perdita di tempo, nei magazzini.

L'analisi poi delle singole operazioni lavorative, condotta con metodi molteplici, permise al Taylor di poter spezzare ciascuna operazione in un numero determinato di movimenti elementari in modo da stabilire quali fossero i tempi minimi impiegati in ciascun atto del lavoro. Potè così essere determinato per ogni singola operazione quali fossero i movimenti necessari, quali quelli solamente utili, e quali infine quelli inutili e quindi dannosi alla rapidità della produzione; poterono essere scelti i movimenti più efficaci e più rapidi; e si potè giungere alla standardizzazione dei tempi minimi e, fino quanto fosse possibile, alla riduzione di essi.

Nella fabbrica, per dire così, Taylorizzata non vi è più luogo a contrasti per la fissazione dei cottimi e delle mercedi giornaliere, salvo quella valutazione relativa al mercato della mano d'opera, su cui — naturalmente — non ha alcun influsso lo speciale sistema. La misura del cottimo e della mercede sfugge col Taylorismo ad ogni apprezzamento subiettivo, od anche semplicemente empirico, e si fonda in maniera rigorosa e sicura sul tempo, che occorre per la manipolazione di quel dato materiale e per l'allestimento di quel dato prodotto.

La Taylorizzazione si completò e si affinò in seguito alle indagini del Gilbreht sulle cause generanti inutilmente fatica negli operatori ed è questo un punto, che ci interessa in maniera particolare. Lo spunto alle ricerche del Gilbreht era stato dato dalle osservazioni del Taylor sul lavoro del facchino. Si era veduto, dopo una serie di prove con uomini diversi, che il trasporto dei lingotti di ghisa poteva compiersi regolarmente per tutta la giornata di lavoro se l'uomo rimaneva sotto carico soltanto il 43 0/0 del tempo totale. Dividendo allora in tempi

l'operazione, si intercalava al sollevamento, trasporto e gettito del peso, un periodo di ritorno a vuoto e di riposo così calcolato che rappresentasse il 57 0/0 del tempo totale di ogni singola operazione di trasporto.

Il Gilbreht, come dicevo, portò, in questo campo, nuovi e notevolissimi contributi. Osservò direttamente alcuni fatti più semplici. Vide, ad esempio, come il muratore compia uno sforzo improduttivo tutte le volte — e possono essere perfino 1200 in una giornata di lavoro — che si inclina per prendere i mattoni e la mestolata di calce o che rigira in mano il mattone per determinare da quale lato deve essere posto in sito. Mise poi in atto espedienti, che permettono di decomporre in maniera grafica e precisa i movimenti di una data operazione lavorativa. Una lampadina elettrica situata sullo strumento di lavoro o sulla mano dell'operatore gli permise di riprodurre fotograficamente le tracce degli spazii percorsi dal punto luminoso, in modo da potere determinare i movimenti inutili od eccessivamente affaticanti. Decomponendo poi colla riproduzione cinematografica le operazioni lavorative in ogni singolo movimento, non solo diretto ma anche indiretto, del corpo dell'operatore, il Gilbreht potè più precisamente determinare deficienze, inefficienze e ragioni di inutile affaticamento e vedere come eliminarle. Così, per molti lavori, fu possibile arrivare alla riduzione non solo dei movimenti e dei tempi, ma anche delle cause della fatica ed alla determinazione del percento di tolleranza reso necessario per evitare l'intervento della fatica e della inerzia.

I risultati del Taylorismo integrato col Gilbrehtismo furono veramente incoraggianti. Trascuriamo anche il fatto osservato nelle fabbriche di sfere da bicicletta, nelle quali la produzione aumentò, dopo instaurato il nuovo metodo, nonostante che le ore di lavoro fossero state ridotte da 10 ad 8, giacchè si potrebbe domandarsi se l'aumento di produzione non sia invece in rapporto colla diminuzione dell'orario di lavoro secondo fu dedotto dal comi-

tato inglese « Health of Munition Workers ». Vi sono però altre numerose osservazioni, assolutamente dimostrative. Riducendo i movimenti del muratore da 18 a 5 e collocando razionalmente i mattoni, si è vista salire la posa in opera oraria da 120 a 350 mattoni. Nel lavoro di facchinaggio da 12 tonnellate si andò a 56 durante la giornata di lavoro e in genere si può dire che la produzione col Taylor-gilbrehtismo sale in media almeno del 60-100 %, mentre gli infortuni aumentano del solo 8 %. Coll'incremento della produzione si accrescono — naturalmente — in proporzione e progressivamente i salarii, che Taylor e Gaunt calcolano, col sistema delle rimunerazioni unitarie crescenti, per ogni aumento di produzione, rispetto alle tariffe di base.

Sembrerebbe dunque che il sistema Taylor integrato col Gilbrehtismo rappresentasse un metodo di organizzazione perfetta del lavoro anche dal punto di vista degli operatori, di cui soltanto noi vogliamo d'altronde occuparci.

* * *

Al sistema Taylor sono state però mosse obiezioni di vario ordine. Alcune sono di carattere economico-sociale; altre si riferiscono agli eventuali risentimenti, che la Taylorizzazione potrebbe avere sull'organismo dell'operaio.

Non ci fermeremo molto sulle obiezioni di carattere economico-sociale, che non sono di nostra competenza, che non avrebbero valore in regime socialista e che d'altronde nella società capitalista, di fronte al controllo delle industrie, perderebbero ogni consistenza. Infatti è chiaro che, se il metodo Taylor può, colla standardizzazione delle operazioni, condurre ad un maggiore sfruttamento della mano d'opera prima che sia attivato il massimo rendimento del macchinario, il controllo può ristabilire le giuste proporzioni. La forza della organizzazione poi può impedire che venendosi, per dir così, ad annullare il capitale operaio della conoscenza di un de-

terminato mestiere colla schematizzazione delle operazioni, possa il datore di lavoro ridurre indebitamente i compensi. Ed infine gli uffici di collocamento della mano d'opera possono provvedere a che la selezione delle maestranze si mantenga nei limiti di reale utilità della produzione, senza che col metodo Taylor si arrivi a svalutare ogni attitudine tecnica.

Le obiezioni di carattere, diremo così, biologico sembrerebbero, a prima vista, annullate dalle osservazioni di Miss Wyatt, la quale afferma che le condizioni di salute degli operai taylorizzati sono migliori di quelle dei non taylorizzati, e dalle risultanze ottenute nell'arsenale di Watertown, dove si notò che, non solo era migliorata la salute degli operai taylorizzati, ma erano diminuiti anche gli infortuni. Raffaele Pirro recentemente si preoccupò del danno, che può derivare all'operaio taylorizzato dall'affaticamento mentale, cui viene ad essere sottoposto per l'attenzione, che richiedono i movimenti standardizzati e la eliminazione di quelli inutili. A prima vista la osservazione del Pirro può sembrare consistente giacchè alcuni, in questi ultimi tempi, rilevando come gli effetti della fatica industriale siano assai più complessi di quelli della semplice fatica muscolare, tendono a dare un certo peso alla fatica mentale. (*Industrial efficiency ad fatigue.* Rapporto del comitato inglese *Health of munition workers* del 1917). A parte però che alla fatica mentale non è a darsi forse tutta quell'importanza, cui gli Inglesi accennano, è certo che questa maggior fatica mentale dei taylorizzati non si avrebbe che limitatamente a quel periodo, più o meno lungo a seconda della maggiore o minore complessità delle operazioni, che è necessario perchè si instauri il nuovo automatismo, diremo così, tayloristico, in sostituzione dell'altro, che l'operaio si era formato nella sua precedente attività. D'altronde poi la obiezione cade del tutto quando si pensi che l'automatismo tayloristico potrebbe utilmente stabilirsi nei gio-

vani, riordinando, coll'informarle al nuovo sistema, le scuole industriali, professionali e di arti e mestieri.

Rimossa così anche l'obiezione del Pirro, sembrerebbe che nulla si opponesse ormai ad accogliere come utile, anche dal punto di vista della fisio-patologia del lavoro, il Taylor - Gilbrehtismo. Se non che appare necessario approfondire, un po' più di quello che non si sia fatto fin qui, l'importante argomento.

Il sistema Taylor-Gilbreht tende in sostanza a meccanicizzare il lavoro umano. Per giudicarne gli effetti sull'organismo nostro, bisogna vedere se, e fino dove, il motore umano possa considerarsi alla stregua di un motore inanimato.

E' certo che tra il motore umano e quello inanimato vi sono molti più punti di contatto di quanto generalmente non si creda. E' lo sprigionamento della energia che nel motore umano non si conosce bene nelle sue modalità di produzione e di azione. L'impulso alla manifestazione di energia, svolta dal motore umano, parte dal sistema nervoso centrale, si conduce attraverso i nervi, arriva alle placche motrici e finalmente ai muscoli. Questi, che sono mantenuti sulla soglia della reazione, ossia pronti a contrarsi, dal loro tono, rappresentano le potenze delle leve del motore umano, di cui le ossa sono i bracci e le articolazioni i fulcri. Le leve del motore umano funzionano quasi come quelle dei motori inanimati e gli studi sapienti dell'Amar ne hanno messi in evidenza gli innumerevoli punti di contatto. E se la formula di Chauveau sul consumo energetico per un dato lavoro non è dimostrabile sperimentalmente, rispetto al motore umano, per la non dissociabilità dei suoi termini, come lo è pei motori elettrici ed idraulici, valgono però per il motore umano, come per quelli elettrici ed idraulici, alcune leggi di azione. Così, sia per il motore umano che per gli altri, l'aumento della velocità, giova fino ad un certo punto, poi cambia segno; ossia nuoce; il lavoro motore

consuma più del lavoro resistente; il frazionamento di carica riesce di vantaggio; i movimenti di grande ampiezza e lenti sono più utili dei meno ampii e più rapidi; i riposi corti e frequenti riescono grandemente utili.

Le indagini sulla azione generale del motore umano andrebbero estese con criteri severamente scientifici di ordine fisico e varrebbero ad illustrare ed a completare le osservazioni, purtroppo ancora molto scarse, che l'Imbert acutamente iniziò per alcune lavorazioni e che pochi ricercatori estesero ad altre con un metodo, che può in parte ravvicinarsi a quello impiegato dal Taylor e dai suoi seguaci ma che ha un indirizzo assolutamente diverso, in quanto tende a fissare lo sforzo necessario per determinate operazioni lavorative o per alcuni tempi di esse. Sopratutto è necessario che si tengano di mira e si illustrino con questi nuovi studi le differenze sostanziali, che — a parte il problema più grave della natura dell'impulso alla liberazione dell'energia e della trasformazione diretta della energia chimica in energia meccanica — esistono tra motore umano e motore inanimato. Queste differenze possono essenzialmente riunirsi in tre grandi gruppi, nel primo dei quali va compresa la solidarietà, che esiste nel motore umano, non meccanica ma funzionale, tra le potenze delle varie leve, ossia tra i diversi muscoli; nel secondo il risentimento, che hanno sulla azione del motore umano gli effetti della sua funzione; nel terzo infine il coefficiente psichico, che non può essere trascurato nell'uomo nemmeno quando si compie opera del tutto manuale.

La solidarietà funzionale dei vari muscoli dell'organismo s'intende attraverso alla azione degli umori e della innervazione, così che la fatica di un muscolo risente sull'altro e l'allenamento di un gruppo di muscoli induce una influenza benefica anche sulla funzione di altri. Infine non si può, anche agli effetti puri e semplici della azione delle leve del motore umano, considerare un muscolo isolatamente dagli altri. Diceva il Duchenne che

l'azione muscolare isolata non è nella natura ed infatti noi vediamo cooperare in un dato movimento muscoli di azione apparentemente opposta e magari lontana ed impariamo appena adesso a conoscere quei complessi preordinati di movimenti, che vanno sotto il nome di sinergie.

Gli effetti del funzionamento del motore umano non si limitano, come nei motori inanimati, all'usura dei congegni ed alla trasformazione della energia. Noi non abbiamo infatti soltanto il consumo puro e semplice delle sostanze, che forniscono la energia chimica ai nostri muscoli, ma ci troviamo di fronte agli effetti dell'accumularsi dei prodotti di quelle trasformazioni chimiche, donde deriva direttamente la estrinsecazione della energia meccanica. E' perciò che noi nel motore umano assistiamo ai ritmi di massima efficienza allorchè questi prodotti di disintegrazione non ristagnano nei muscoli.

L'organismo animale provvede ad evitare questo ristagno durante il lavoro muscolare colla circolazione più attiva, sia per una azione indiretta del lavoro sul centro circolatorio; sia per la stessa contrazione muscolare, che si sa essere un coefficiente importantissimo nell'attivare il circolo refluo; sia per la contrazione di altri gruppi di muscoli, diversi da quelli, che prevalentemente lavorano in quel dato periodo, così che si viene quasi ad esercitare su questi ultimi come una azione di massaggio, di spremitura se non anche di carattere umorale. E' così che il movimento ripetuto e localizzato solo a certi determinati muscoli, come nel così detto lavoro monotono, stanca di più, perchè manca l'intervento della contrazione di altri muscoli — diversi da quelli, che hanno più lavorato e che riposano un attimo — a favorire la remozione dei prodotti del ricambio muscolare. Invece, più il movimento è variato e meno stanca. Il cammino sulla strada di pianura od anche sulla strada rotabile stanca di più per la sua monotonia e per la maggiore uniformità di movimenti che non il cammino su strada in pendenza variata e sulle mulattiere. Gli esercizii militari

del maneggio di arma o di ginnastica metodica stancano di più che non la scuola di plotone o di ginnastica libera, tanto è vero che noi vediamo le reclute, nei riposi della istruzione, abbandonarsi sovente ad esercizi fisici di vario genere.

C'è da domandarsi quindi se certi movimenti, reputati inutili nel lavoro, non valgano invece a costituire una forma di riposo dei muscoli, che prevalentemente lavorano ed un mezzo per attivarvi la remozione dei prodotti di consumo. E c'è da domandarsi perciò se certi atteggiamenti, che si prendono in alcuni lavori e che sembrano irrazionali; certi complessi di movimento, che appaiono assurdi, non rappresentino invece, almeno in parte, un automatismo fecondo attivato da quelle incoscie direttive teleologiche, che sono la base e la ragione di essere di molti automatismi. Chi sa che se il muratore di ogni paese persiste da una trentina di secoli a chinarsi per prendere la calce, le pietre o i mattoni, non sia proprio perchè quel movimento, invece di stancarlo, gli è di riposo e di attenuazione degli effetti della fatica per un complesso di fatti, che in parte e nei minuti particolari possono ancora sfuggirci. Chi sa che se la risaiola assume nella mondatura del riso un certo atteggiamento di flessione del tronco con rotazione del bacino sui femori fissi, che potrebbe a prima vista sembrare scomodo più di altri, non sia per un inconscio automatismo, di cui non riusciamo, con le nostre conoscenze attuali, ad intravedere le regioni.

Noi non sappiamo ancora determinare e graduare, perchè ce ne mancano mezzi facili, semplici e sicuri, la fatica precoce, non dei singoli muscoli ma del complesso del motore umano. Non abbiamo, in fondo, per coglierla obiettivamente se non la diminuzione della produzione e l'accrescersi degli infortuni, ma questi fenomeni insorgono a fatica conclamata e non ci permettono di graduare gli effetti non decisamente affaticanti del lavoro del motore umano. E non possiamo quindi ora decidere senz'altro

se un operazione taylorizzata è più affaticante di una non taylorizzata. Dobbiamo ancora studiare, conquistare nuovi mezzi di indagine e conoscere meglio le modalità di azione del motore umano prima di poterci pronunciare sicuramente.

L'ultimo elemento, che differenzia sostanzialmente la funzione del motore umano da quello inanimato, è il coefficiente psichico. Noi non vogliamo fermarci qui a discutere le opinioni del Comitato inglese sopraricordato, che assegna un coefficiente notevole alla influenza della stanchezza psichica nella fatica industriale, pur non arrivando a seguire nemmeno quegli autori, i quali, come il Tanzi, negano ogni azione affaticante dello sforzo mentale in sè e per sè. Ma non possiamo a meno di tener conto del risentimento molesto, che su alcune personalità mentali hanno certe sistematizzazioni troppo minute, che ad altri invece riescono accette od almeno facilmente tollerabili. Noi Italiani, anche quando siamo di levatura mentale modesta, abbiamo sempre una certa personalità, a carattere individuale, di cui possiamo e sappiamo giovarci. E non riusciamo, se non con sforzo e con pena ed anche con danno dell'opera nostra, a rinunciare ad ogni iniziativa individuale. Questa condizione può rappresentare talora uno svantaggio di fronte a certe mansioni; può essere ed è talora una forza. Comunque è questa la tendenza dello spirito nostro e non è facile, e direi nemmeno utile modificarla. Noi non siamo fatti per essere standardizzati nelle nostre attività, come lo sono un po' gli anglo-sassoni, e non è male che ciascuna stirpe conservi — nella collaborazione mondiale — la sua individualità. Il Taylorismo perciò non mi pare applicabile da noi, indipendentemente dalle altre considerazioni, se non con una certa larghezza, entro confini assai più estesi e senza scendere fino ai più minuti particolari.

* * *

Dicevo sull'inizio di questo breve studio che parlare di organizzazione scientifica del lavoro a proposito del Taylorismo era dire troppo. Il metodo Taylor, per ciò che riguarda l'utilizzazione del lavoro umano, è tutt'ora, mi pare di averlo dimostrato, nel campo dell'empirismo e deve ancora attendere, perchè si possa parlare di un sistema scientifico, che gli studi sul motore umano siano, non dirò esauriti, ma almeno seriamente avviati.

Potremo far tesoro di quanto il Taylor ed i suoi seguaci hanno fatto per dare allo strumentario di lavoro forma e sostanza scientificamente fissate; potremo del taylorismo prendere la parte, che si riferisce alla organizzazione della fabbrica. Per il resto, per la taylorizzazione degli operatori, attendiamo.

Dott. Cesare Biondi.
Professore ordinario
nella R. Università di Siena.

LE ASSICURAZIONI SOCIALI

Introduzione.

Per un opuscolo di volgarizzazione, che dovrà correre per le mani dei nostri operai e di quanti cadono sotto l'obbligatorietà della Legge per l'Assicurazione Invalidità e Vecchiaia, parmi scopo precipuo quello di vedere d'eliminare le non giuste ragioni che hanno ostacolato sul principio la Legge e che hanno fornito agli oppositori gli argomenti per fare alle masse della propaganda deprezzativa.

A tali ultimi argomenti largamente diffusi con le concezioni più curiosamente negative sul valore della Legge, se noi riusciremo ad opporre ragioni che anzichè le vie tortuose, quelle diritte perseguano del buon senso e della realtà, avremo senza dubbio contribuito a distruggere fantastici castelli in aria di rapine ed attentati allo spirito rivoluzionario della massa, tenuti gonfi ed in piedi da non si sa quale provvidenziale verbosità da comizi e a creare nei lettori la piena coscienza del nostro asserto.

Spinosissimo è il problema delle Assicurazioni Sociali a spiegarsi alla massa operaia per natura diffidente: ancor più difficile diventa il compito quando debba svolgersi in una atmosfera abituata ad essere rotta da teorie di un vuoto negativismo sistematico e mal disposta alle benchè minime realizzazioni sociali.

Noi non possiamo dire che come per incanto il proletariato abbia da alcun tempo a questa parte, come scosso da un improvviso risveglio, cambiato rotta in materia di assicurazioni obbligatorie e stia decisamente ora virando di bordo: possiamo però, senza tema di andare errati, affermare che l'orientamento verso tali nuove forme di previdenza è iniziato e senza dubbio non tarderà a trovare la sua vera via.

La Legge e la opposizione.

Da ormai due anni è entrata in vigore per Decreto Legge l'Assicurazione obbligatoria per la Invalidità e la Vecchiaia degli Operai e dei Contadini.

Lungamente reclamata dalla nostra massima organizzazione sindacale e da tutte le forze vive del movimento operaio, per quanto da questa concepita e desiderata molto più generosamente rispondente ai reali interessi di una sana previdenza operaia, applicata così come è oggi, rappresenta un ottimo principio che ha d'uopo di tutto l'incoraggiamento possibile, come di ogni cura, di ogni correttivo e di rimedi sicuri.

Nonostante fosse notorio che il Decreto concernente tale Assicurazione era da tempo in gestazione negli Uffici Governativi, soltanto il giorno in cui entrò in vigore si scatenò l'opposizione aperta di numerosissime organizzazioni all'applicazione della Legge.

Ordini del giorno di Camere del Lavoro, di alcune Federazioni, di Leghe isolate, di assemblee riunenti determinate masse operaie pullularono ed in essi dominò il principio della sistematica opposizione.

Deficienze indubbie la Legge ha così com'è o, per meglio dire, così come fu varata nel luglio 1920.

Ma potevano queste deficienze, riconosciute dagli stessi

organismi che avevano reclamato la Legge, costituire il motivo dell'avversione decretata?

Sta di fatto che il buon senso subentrò quasi subito in quelle stesse organizzazioni che si erano recisamente opposte alla Legge, perchè assistemmo ad un cambiamento di rotta nelle direttive delle medesime nei riguardi del problema delle Assicurazioni sicchè la sistematica avversione si tramutò in voto di modificazioni, di temperamenti, di sostituzioni ecc., ecc., fino a che direttamente le singole organizzazioni o per impulso venuto dalla Confederazione del Lavoro, si adoperarono attivamente all'introduzione dei reali concetti informatori della Legge nella coscienza operaia e noi abbiamo assistito allo spettacolo di Sindacati, Federazioni e Camere del Lavoro che tosto iniziarono una sagace opera di propaganda intesa ad affermare il principio dell'Assicurazione Invalidità e Vecchiaia ottimo, doveroso, necessario per la classe operaia intesa nel suo più vasto significato proletario; la luce così subentrava al cieco ed irragionevole ostruzionismo di alcune Organizzazioni che *in primis* non intravvidero e non valutarono adeguatamente la posizione guadagnata dalla classe operaia dopo lunga serie di anni rivolti a chiedere il diritto per essa ad un trattamento di quiescenza.

Concordo tutt'ora pienamente nella critica al detestabile sistema di riconoscere a pezzi e bocconi il dovere sociale della tutela del lavoratore nei casi in cui sia posto per forza maggiore nella impossibilità di produrre e al sistema di elargire le Assicurazioni a frammenti, quali briciole che la generosa mano del signore lascia cadere con gesto stanco dalla sua ricca mensa sul basso mondo in cui vivono i lavoratori, ma ritengo altresì che non si debba pertanto e sol per ciò avversare la Legge nella sua prima applicazione quando ciò invece chiaramente equivale a condannarne il principio: con l'ostruzionismo incipiente si dilazionava inevitabilmente quella prima prova che poteva servire come effettivamente ha servito, a convalidare le manchevolezze subito

apparse come difetti organici della Legge, rilievi questi utilissimi come base per reclamare tempestivi miglioramenti e correttivi, guida al Legislatore per tradurli in atto con concrete proposte di Legge e ai nostri gruppi parlamentari per sostenere ed integrare alla luce delle prove le suggerite modificazioni.

Nè da regime prettamente borghese e quasi sempre spiccatamente reazionario contro le classi organizzate si doveva pensare di poter avere una Legge sull'Assicurazione Invalidità e Vecchiaia priva di gravi difetti, altamente generosa nei suoi principii informatori, con ossatura snella e anti-burocratica! Ottenuta la Legge, aspirazione trentennale del proletariato, è nostro compito adoperarci, senza rinunciare ad alcuna delle nostre teorie sacrosantemente confermate dall'esperienza dura di moltissimi anni, ad una fattiva opera di alleggerimento della sua armatura, di miglioramento delle sue pratiche utilità e del perfezionamento dei suoi scopi filantropici e sociali.

Tali concetti concordano pienamente con quelli di coloro che sono i più strenui assertori nell'organizzazione operaia dell'attuale Legge e che precisamente nel febbraio e nel marzo del decorso anno 1920, in due Congressi convocati a Roma dalla Confederazione Generale del Lavoro, alla presenza di rappresentanti le Federazioni di Mestiere e la Camera del Lavoro, nonchè di elementi tecnici, esaminarono e discussero ampiamente le nuove forme delle Assicurazioni Sociali tra le quali quella della Assicurazione di cui trattiamo e in merito alla quale il Convegno, giudicando, per usar le parole di uno dei relatori, difettoso e bastardo il Decreto Governativo, non già si poneva in una precisa posizione di ostruzionismo alla Legge, ma formulava delle modifiche da sottoporsi agli organi competenti.

Oggi la Legge ha superato già varie delle difficoltà iniziali attraverso la sua applicazione, non ultima quella della sua volgarizzazione, la cui mancanza fu la principale arma di cui si servirono gli oppositori per dichiarare

che coloro che volevano applicarla, come coloro che dovevano esserne beneficiati, non ne sapevano nulla.

La propaganda, benchè tardiva, è venuta da parte di tutti, a prescindere da alcuni gruppi politici, a sventare il facile giuoco degli stessi datori di lavoro trincerantisi dietro la dichiarazione dell'ostruzionismo degli assicurandi per non pagare la propria parte di contributo. Ragione per cui ebbe buon gioco e facile presa nella massa la primitiva sporadica avversione alla legge, in gran parte motivata da una nuova ed infruttifera trattenuta sul salario: misera ragione contro la superba verità che ben 12.000.000 di lavoratori per un provvedimento di imperio venivano istantaneamente compresi nell'assicurazione.

Mancò, in una parola, quella preparazione per l'applicazione della nuova legge che doveva e poteva essere arra di sicura riuscita; la conoscenza in genere delle finalità dell'assistenza e della previdenza operaia che avvia le masse verso una coscienza eminentemente sociale, sorretta ed illuminata dai grandi principii della umana solidarietà. E bene avvertiva un insigne articolista rilevando che l'applicazione della Legge Invalidità e Vecchiaia una sola pregiudiziale consentiva, quella della risoluzione globale delle Assicurazioni Sociali.

All'infuori di questa, (che oggi ha trovato la sua luminosa conferma nei deliberati del recente Convegno di Trieste per l'Assicurazione malattia), asserisce l'articolista, che nel suo poliedrico aspetto della disoccupazione, delle malattie, dell'infortunio, dell'assistenza ospitaliera, della prevenzione, ecc., l'applicazione dell'attuale Decreto, malgrado tutti i suoi difetti, deve costituire per i lavoratori una prova di solidarietà verso i propri compagni di lavoro che stanno per raggiungere i limiti fissati dalla Legge per avere diritto alla pensione.

« È un motivo sentimentale (riporto integralmente la « chiusa del noto articolo) che racchiude in sè tutta la « poesia profonda della difesa dei vecchi che — per « chi scrive — sarebbe bastante a superare ben mag-

« giori difficoltà che non presenti il Decreto per la « Invalidità e la Vecchiaia. I nostri vecchi proletari, sia « pure con un piccolo contributo tolto ai bilanci della « loro famiglia, potrebbero con ben maggior tranquillità « aspettare la grande ora ».

La "Vexata quaestio„ del triplice contributo.

Verità sacrosanta è che l'indiretto tributo, come quello che non direttamente colpisce l'operaio e non lo assoggetta al pagamento, è quello da lui preferito: e questo un pregiudizio, — dice il mio venerato maestro Rinaldo Rigola, — del quale gli operai non hanno colpa perchè furono sempre mantenuti nella più crassa ignoranza, ma che spiega fino ad un certo punto la loro avversione per il pagamento dei contributi alle Assicurazioni Sociali; e così convincentemente continua: « Quali ragioni possono indurre gli operai a rifiutarsi di pagare i contributi? I demagoghi parlano di turlupinature, di pensioni ai morti, di denaro che andrà ad impinguare le Casse dello Stato, di collaborazionismo. Altri, che non si sentono di demolire il principio del contributo operaio, si limitano a rilevare le imperfezioni del Decreto e a lamentare che non sia stato ancora convertito in Legge e concludono essi pure coll'invitare i lavoratori a non pagare i contributi. Ad ogni modo coloro che invitano a non pagare dovrebbero uscire dall'equivoco, dovrebbero dire cioè se essi intendono ricusare in blocco la Legge o se invece sono disposti ad accettarla a condizione che gli operai siano dispensati da qualsiasi pagamento. Nel primo caso riconosceremo che essi fanno una questione di principio, opinabile, ma rispettabilissima, nel secondo invece dovremo dire che

essi non fanno altro che vellicare gli istinti egoistici della massa, abbassandone la dignità ».

Se il pagamento dei contributi di assicurazione, per la parte che spetta agli operai, dovesse tendenzialmente risolversi in una menomazione della libertà della classe lavoratrice o rappresentasse soltanto un lontano pericolo di compromissione e di contaminazione della sua intransigenza politica, saremmo noi i primi a dissuaderli dal compimento di tale obbligo. Ma la verità è che le Assicurazioni Sociali sono una sudata conquista del proletariato e rappresentano una menomazione degli interessi e della onnipotenza padronale. Se così non fosse, industriali e agrarii non si farebbero in quattro per evadere la legge e per attenuarne la portata pratica.

« Intendiamoci: noi qui non difendiamo i due Decreti (assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione e assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia) così come li ha fatti il Governo e come devono essere provvisoriamente applicati; noi, al contrario, difendiamo un principio di alta importanza sociale. Credono i lavoratori di riuscire più facilmente nella lotta contro i capitalisti se la loro resistenza è corrosa dalla disoccupazione che non trova assistenza? Credono essi che sia più conveniente avere sulle braccia tutto il peso dei loro vecchi e dei loro invalidi, o non convenga piuttosto addossare una parte di questo peso ai capitalisti ed allo Stato? Credono, infine, che sia meglio aver diritto ad una pensione sacrosantamente guadagnata, quando si è vecchi, oppure che si debba ancora, come si è fatto nel passato, bussare alla porta degli Istituti caritativi, per non morire letteralmente di fame?

« D'accordo, si dice, d'accordo sul punto che riguarda la necessità di assicurare un sussidio al disoccupato e una pensione al vecchio ed all'invalido: ma perchè questi servizi non vengono messi a carico esclusivamente dello Stato e dei padroni, perchè si costringe il lavoratore a privarsi di una parte del suo salario per aver diritto

al sussidio di disoccupazione e alla pensione? Non si domandi nulla agli operai e questi non faranno alcuna opposizione alla legge.

« Orbene, questo ragionamento è stato fatto molto prima da fior di conservatori. L'onorevole Sonnino presentò un progetto di pensione di Stato, secondo il quale agli operai al disopra dei settant'anni sarebbero toccati pochi centesimi al giorno. La pensione era irrisoria; ciò nonostante lo Stato andava incontro ad una spesa che per quei tempi era da considerarsi gravosa. Il sistema del triplice contributo permette invece di corrispondere una pensione tre o quattro volte superiore, perchè i padroni e gli operai vengono chiamati a concorrere in ugual misura al fondo per le pensioni. Tutti gli impiegati dello Stato che ricevono una pensione dopo molti anni di servizio, devono sottostare a ritenuta sugli stipendi per non gravare eccessivamente lo Stato, il quale dovrebbe, a sua volta, gravare i contribuenti, cioè rincarare ancora di più il pane dei poveri. I salariati alle dipendenze degli imprenditori privati godono del vantaggio di far concorrere i loro padroni al fondo pensioni, ottenendo così che la loro pensione e il loro sussidio di disoccupazione siano rilevanti in rapporto al sacrificio ad essi richiesto.

« C'è poi da tener conto di un'altra cosa che ha pure la sua grande importanza. Se lo Stato e i padroni insieme, o soltanto lo Stato, o soltanto i padroni, fossero chiamati a contribuire ai fondi occorrenti per sussidiare e pensionare gli operai, oltre ai già accennati inconvenienti delle pensioni più basse, si verrebbe altresì a creare un'amministrazione nella quale gli operai si troverebbero sempre in condizioni di inferiorità.

« Partecipando invece anch'essi coi mezzi propri, alla creazione dei fondi, acquistano il diritto di prendere nelle loro mani l'amministrazione stessa e di indirizzarla sempre più verso le loro finalità di classe.

« Si tratta di amministrare un capitale collettivo di centinaia e centinaia di milioni, del quale una parte può

essere fin d'ora investita in imprese della massima utilità per la classe lavoratrice, quindi l'interesse ad avervi parte preponderante.

« La legge che ora abbiamo è tutt'altro che perfetta, ma se pensiamo che ancora pochi anni fa la pensione di una lira al giorno figurava nei nostri programmi come una delle rivendicazioni più grandi, dobbiamo pur convenire che qualche progresso si è fatto.

« Perchè dunque punteremo i sacrifici di vent'anni sulle carte incerte del tutto o del nulla? Per tema forse di compromettere le sorti della rivoluzione? Eh via! L'esperienza ci dovrebbe avere insegnato che le conquiste di oggi non sono di ostacolo bensì di ausilio e di preparazione alle conquiste di domani ».

Tutto ciò premesso, dopo aver spigolato in diversi campi per chiarire autorevolmente le idee e per portare validi argomenti sull'accettabilità della Legge, noi dobbiamo — e questa deve essere l'opera delle organizzazioni — coscientemente interessare il proletariato a concorrervi. E se la parola convinta e convincente verrà dagli organizzatori non mancherà certo di ottenere da parte di tutti l'esecuzione delle provvidenze legislative. Come ho sopra detto la Legge abbraccia uno stuolo enorme di assicurandi e sempre più tende ad abbracciarne poichè è nella natura della Legge (controbilanciante il minimo coefficiente della previdenza libera italiana) la ognor crescente comprensione di categorie finora escluse di salariati, stipendiati, ecc. ecc. Ne fanno fede i recenti e direi quasi quotidiani deliberati della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali estendenti l'obbligo assicurativo, per citare degli esempi, ai cappellani degli Stabilimenti penali, alle nutrici, ai commessi di negozio dell'industria e di uffici, agli operai turnisti ed avventizi.

I Contributi.

Nel prendere conoscenza di questa nuova assicurazione che ha iniziato la sua decorrenza dal 1° luglio 1920 il lavoratore assicurato si preoccupa principalmente di sapere quando potrà liquidare e quanto gli sarà liquidato. Argomento adattatissimo, quindi, alla propaganda è la esposizione della tabella dei contributi e delle liquidazioni.

Cominciamo dalla prima.

La misura del contributo quindicinale che l'operaio deve versare varia secondo il salario o la retribuzione giornaliera. Si sono di conseguenza create 6 categorie di contributi.

CATEGORIA	SALARI GIORNALIERI	CONTRIB. QUINDIC.
1.a	fino a L. 2	L. 1
2.a	da oltre L. 2 » » » 4	» 2
3.a	» » » 4 » » » 6	» 3
4.a	» » » 6 » » » 8	» 4
5.a	» » » 8 » » » 10	» 5
6.a	oltre L. 10.	» 6

La retribuzione giornaliera in base alla quale i lavoratori debbono essere assegnati alle varie categorie di contributo si determina dividendo l'ammontare della retribuzione complessiva per il numero delle giornate lavorative contenute nel periodo di paga (la settimana contiene 6 giornate lavorative), la decade 8 3/4, la quattordicina 12, la quindicina 12 1/2, il mese 25, l'anno 300).

Ecco ora, in poche cifre i risultati che producono i versamenti fatti (si trascurano per brevità le prime due categorie che riguardano i salarii più bassi).

Data del versamento	Categoria di contributo	Contributo quindicinale a carico dell'operaio (1) Lire	Versamento totale dell'operaio nell'intero periodo Lire	Pensione spettante a 65 anni Lire
Anni 5	III	1,50	180	337,60
	IV	2,—	240	416,80
	V	2,50	300	496,—
	VI	3,—	360	575,20
» 10	III	1,50	360	517,60
	IV	2,—	480	656,80
	V	2,50	600	796,—
	VI	3,—	720	935,20
» 15	III	1,50	540	607,60
	IV	2,—	720	776,80
	V	2,50	900	946,—
	VI	3,—	1080	1115,20
« 20	III	1,50	720	697,60
	IV	2,—	960	896,80
	V	2,50	1200	1096,—
	VI	3,—	1420	1295,20
« 25	III	1,50	900	787,60
	IV	2,—	1200	1016,80
	V	2,50	1500	1246,—
	VI	3,—	1800	1475,20
« 30	III	1,50	1080	877,60
	IV	2,—	1440	1136,80
	V	2,50	1800	1396,—
	VI	3,—	2160	1655,20
« 35	III	1,50	1260	967,60
	IV	2,—	1680	1256,80
	V	2,50	2100	1556,—
	VI	3,—	2404	1835,20
« 40	III	1,50	1440	1057,60
	IV	2,—	1920	1376,80
	V	2,50	2400	1696,—
	VI	3,—	2880	2015,20
« 45	III	1,50	1120	1147,60
	IV	2,—	2160	1496.80
	V	2,50	2700	1846,—
	VI	3,—	3240	2195,20
« 50	III	1,50	1800	1237,60
	IV	2,—	2400	1616,80
	V	2,50	3000	1996,—
	VI	3,—	3600	2375,20

(1) Altrettanto viene pagato dai padroni.

Esaminato lo specchietto dei contributi e delle liquidazioni, dobbiamo concordemente riconoscere il danno derivante agli assicurati e la responsabilità dei datori di lavoro per il mancato versamento dei contributi.

Trascurando per ora completamente l'enumerazione delle sanzioni pecunarie e penali a carico dei trasgressori, è fissato intanto il principio della responsabilità del datore di lavoro per le quote non corrisposte dagli operai, mentre gli si forniscono i mezzi adeguati per impedire che, per una inconscia negligenza insieme ad una erronea valutazione dei beneficî discendenti dall'assicurazione l'operaio frapponga impedimenti alla sua attuazione a tempo debito con la conseguente sospensione dei beneficî della legge.

Fra i danni discendenti dalla mancata assicurazione, possiamo rilevarne alcuni principali sui quali io non mi soffermo, ma enuncio soltanto con la promessa di tornarvi sopra in capitoli separati.

Ecco dunque:

a) pericolo di perdita da parte delle vedove ed orfani degli assicurati morti dopo il 1° luglio 1920 (epoca in cui doveva essere effettuato il versamento del primo contributo quindicinale) dell'assegno in caso di morte in cui all'art. 9 del D. L.

b) perdita della pensione di invalidità da parte degli assicurati ammessi a liquidare detta pensione quando sia stato effettuato il versamento anche di soli 24 contributi quindicinali (art. 35 penultimo capoverso).

c) decurtazione o perdita per tutti i non assicurati o per gli assicurati tardivamente della pensione di vecchiaia o di invalidità.

Mi piace valermi di uno studio recente di Alceste Lanzoni che ha avuto per oggetto di stabilire attraverso questo primo periodo di esperimento della legge, qualcosa di concreto circa le cause della mancata assicurazione:

1.° In alcuni datori di lavoro il proposito deliberato di non ottemperare alle prescrizioni della legge;

2.° In altri, l'ignoranza, pretesa o reale (ed in questa categoria vanno elencati specialmente i datori di

lavoro agricolo) degli obblighi ad essi imposti dalle disposizioni della legge stessa;

3.° In altri ancora, l'illusione di considerare come pretesto valido per sottrarsi all'adempimento dei loro doveri, l'opposizione delle maestranze a subire la trattenuta della parte di contributo da esse dovuto, oppure il fatto di avere depositate presso gli Istituti di Risparmio indicati dalle maestranze stesse o dalle loro organizzazioni — in conseguenza di una ingiustificata diffidenza verso l'Istituto assicuratore, erroneamente scambiato per l'Amministrazione dello Stato — l'ammontare dei contributi quindicinali, invece di versarli, nei modi e nelle forme indicate, alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali.

Sulla parte di corresponsabilità dei datori di lavoro e degli operai alla formazione di tali cause, discuteremo in altra sede più opportuna. Rilevati i caratteri più interessanti di questa vessatissima legge, che ancora deve essere discussa alla Camera dei Deputati, non mi rimarrebbe che chiudere il mio modesto lavoro con la dimostrazione dell'opera pratica concordemente svolta dalle nostre organizzazioni. Ma non assolverei interamente al mio compito se non riportassi alcune sapienti considerazioni fatte dall'attuale Ministro del Lavoro in Senato, in occasione dell'interpellanza del senatore Cassis e di altri Senatori, per la sollecita discussione del Decreto che tanto ci appassiona.

Rilievi nei quali io pienamente concordo e che inducono il legislatore a ritenere che gli inconvenienti della nostra assicurazione derivino dal fatto che i lavoratori non si sono convinti che essi sono i veri e i soli beneficiari di questo sistema di assicurazione. — Perchè — disse il Ministro — quando io do la tessera ad un lavoratore dei campi e questo lavoratore sa che la tessera, quando sia mantenuta in regola secondo legge e conservata, gli conferisce a tempo debito una utilità assoluta, sarà lui che per un bene inteso egoismo la custodirà agevolando il funzionamento della legge. — In altri termini la molla principale del funzionamento del nostro sistema di assicura-

zione è l'egoismo, l'interesse personale del lavoratore. Di qui il concetto della tessera e delle marchette. Rimandò i miei lettori al primo capitolo del N.° 4 della Rassegna di Previdenza Sociale (aprile 1921) in cui è riportato il discorso del Ministro del Lavoro dal quale ho estratto le sopra citate considerazioni. Non ho in animo di far pendere gli operai dalla bocca di un Ministro della borghesia e per di più abile transfuga, ma la nostra onestà ci deve permettere di riconoscere il buono ove è e da chiunque detto; ma soprattutto deve convincere organizzatori ed organizzati che in un paese come l'Italia, dove le classi lavoratrici, non certo per colpa loro, non sono fra le più colte d'Europa, dove perciò esiste una grande impreparazione ai problemi dell'Economia moderna, fa d'uopo creare una salda convinzione per superare le gravi difficoltà e diffidenze in materia di assicurazioni e per supplire alle manchevolezze della Legge.

Perciò io vorrei che a migliaia venissero diffusi gli opuscoli e i manifestini di propaganda della nostra assicurazione e perchè questa propaganda fosse più alla portata dei lavoratori vorrei che ogni Camera del Lavoro, ogni organizzazione, ogni lega facesse una propria pubblicazione; vorrei che le varie istituzioni operaie facessero a gara per la migliore volgarizzazione della legge, sì che i suoi principî si diffondessero con parola più semplice e simpatica fra i lavoratori abituati a pendere dalla bocca dei loro capi.

Se oggi la legge è insufficientemente applicata a più di un anno dalla sua andata in vigore, lo si deve anche in parte al negativismo sindacale.

Lo sviluppo della Legislazione Sociale in Italia che è già costato al proletariato infinite lotte per lunga serie di anni, richiede, e più richiederà, intense cure e sforzi compatti, ma sopratutto quella coscienza di classe volta a buon fine che affermi la liberazione da ogni forma di beneficenza e prema energicamente sul cammino della nuova storia verso cui le classi proletarie sono decisamente avviate.

MARIO MATTEUCCI.

IL LODO BIANCHI

L'11 novembre 1920 i contadini del Soresinese iscritti nelle organizzazioni cattoliche e diretti dall'onorevole Guido Miglioli, procedevano all'occupazione delle cascine, ne scacciavano i proprietari ed iniziavano la gestione della produzione agricola. Il loro programma non era chiaramente definito; essi seguivano piuttosto una bandiera sulla quale era scritto il motto onde si riassume l'aspirazione costante del proletariato agricolo: « la terra ai contadini ».

Si aperse così una vertenza che si protrasse per molti mesi dando luogo all'intervento del Governo. L'8 giugno di quest'anno si firmava un Compromesso col quale si deferiva la soluzione del conflitto ad una Commissione Arbitrale composta dai rappresentanti delle parti e presieduta dal dottor Antonio Bianchi, Direttore della Cattedra Albulante di Agricoltura della provincia di Brescia. Nel successivo agosto la Commissione aveva terminato i suoi lavori e rendeva il suo lodo arbitrale — estensore il Bianchi — il quale consacra il controllo e la compartecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende agricole.

Il lodo fu subito impugnato di nullità ad opera dei proprietari; ma il tribunale emetteva una sentenza con la quale ne riconosceva la validità e l'applicabilità.

Per le molte discussioni che ha suscitato e per l'importanza che ha il documento, crediamo utile riprodurlo

qui dal testo ufficiale per norma di quanti si interessano delle questioni del lavoro.

La Commissione, vista la Convenzione 8 giugno 1921 fra la Federazione Agricola Cremonese, la Federazione Bianca Contadini ed il Fascio Cremonese di Combattimento, sentite le parti e considerati i resultati delle ricerche tecniche, economiche e sociali compiute nelle aziende interessate alla Convenzione sopradetta e riportati nella relazione che si allega, ha prese le deliberazioni formali qui di seguito riportate.

Per quanto riguarda il nuovo contratto la Commissione stabilisce:

PRINCIPI FONDAMENTALI.

1. — Un contratto ad interessenza che risponda ai fini della Convenzione nell'ambiente in cui deve essere applicato non può basarsi che sul prodotto netto globale della azienda. Solamente in questo modo, tanto i lavoratori, come il conduttore, sono interessati all'andamento completo del podere.

2. — I lavoratori che intendono veramente salire a questa forma superiore di attività, per la quale essi vengono a trovarsi accanto all'imprenditore nel conoscere l'industria in tutti i suoi dettagli e nei suoi risultati tecnici ed economici e per godere in equa alta misura dei benefici che l'azienda può dare, debbono veramente ed in modo pronto e serio essere in condizioni di coprire le alee relative all'esercizio industriale.

3. — Data la forma nella quale questi coloni partecipano al lavoro dell'azienda, questa responsabilità pronta e seria rispetto ai rischi dell'impresa non può consistere in una eventuale diminuizione di salario, sempre difficile a determinarsi con giustizia e che comunque potrebbe in avvenire essere oggetto di azioni di resistenza sindacale, ma deve cadere sopra congrua somma di denaro che ogni colono dovrà naturalmente ricevere, come compenso per

la mansione che ha nell'azienda, la retribuzione media fissata dal mercato per la mansione stessa. Il complesso contratto di lavoro di questi coloni risulta quindi da una ricompensa costituita dal prezzo corrente di mercato del loro lavoro e da una cifra di completamento, positiva o negativa, secondo i risultati dell'azienda.

La Commissione ritiene che effettivamente con questa forma si raggiunga colla maggiore semplicità ed elasticità la più perfetta partecipazione del colono ai risultati industriali e la tutela più equa e meglio corrispondente alle condizioni attuali dell'industria, tanto degli interessi del lavoro quanto di quelli del capitale.

Secondo la Commissione la somma che la massa dei contadini in questo modo interessata nell'industria è obbligata a versare ratealmente, dovrà approssimativamente aggirarsi, per un contratto di durata normale, intorno al quarto del capitale di esercizio (fisso e circolante) necessario per la conduzione dell'azienda.

Per arrivare però alle possibilità pratiche dei coloni occorrerà ridurre detta somma, nel primo periodo, a quote più modeste per i contratti di minore durata.

DURATA DEL CONTRATTO.

4. — Un contratto di questa natura non può avere la durata di un solo anno. La sua durata normale deve essere quella di una locazione. Tuttavia la Commissione stabilisce che essa si applichi anche per le aziende in corso di locazione quando manchino almeno tre anni agrari interi al termine della locazione stessa.

Le ragioni di questa disposizione sono evidenti. Sopratutto la bergamina di vacche da latte, ed in genere l'industria zootecnica, che ha parte così predominante nelle aziende soresinesi, può in una determinata annata, a causa di una epizoozia, compromettere non solo gli utili dell'esercizio, ma il capitale stesso dell'azienda; ed è pertanto indispensabile che coloni ed industriali siano legati da

un contratto tale da estendere la compartecipazione ai risultati dell'industria ad un periodo di tempo sufficiente per il conguaglio delle perdite straordinarie.

IL CONTROLLO DEI COMMISSARI. LA SCOMPARSA DEL FATTORE.

5. — La Commissione ritiene che questa garanzia seria da parte del colono di partecipare al bene od al male dell'industria, contribuisca molto a rendere più naturale il suo controllo sull'andamento dell'azienda.

In concreto, colle disposizioni sopra ricordate, il colono viene a dividere in una misura notevole le responsabilità economiche finali derivanti dell'esercizio industriale.

Questo senso di precisa, ineluttabile responsabilità darà certamente al colono un notevole senso di attaccamento all'azienda a tutto beneficio del rendimento del lavoro, e, per la sua facoltà di controllo, un grande senso di prudenza.

I migliori fra i contadini interrogati dalla Commissione, hanno posto essi stessi in evidenza la necessità che il peso e l'onore di guidare l'azienda debbano lasciarsi al conduttore del fondo e che nell'azienda regni una cosciente disciplina.

La Commissione stabilisce perciò che in ogni azienda i coloni partecipanti agli utili abbiano a nominare due loro rappresentanti presso il conduttore ai quali spetterebbero le seguenti facoltà:

a) controllare la contabilità dell'azienda;

b) partecipare con piena autorità alla compilazione degli inventari e alla formazione dei bilanci;

c) riferire alle riunioni periodiche dei contadini interessati sull'andamento dell'azienda;

d) rendersi interpreti verso il conduttore delle osservazioni che potessero essere presentate dai contadini;

e) ricorrere, per conto della massa dei contadini, al Comitato dei Probiviri per la risoluzione dei dubbi e

delle vertenze che nascessero sulla esecuzione del contratto.

A questi coloni il conduttore dovrà affidare anche, ripartitamente, ove sia possibile senza togliere loro l'obbligo del lavoro manuale, le funzioni oggi assegnate al fattore ed ai capi servizio.

Ciò semprechè detti coloni abbiano le attitudini necessarie per rispondere a queste mansioni.

Per questi motivi i coloni dovranno scegliere i loro delegati fra persone che abbiano le competenze rispondenti all'incarico al quale verranno chiamati dal conduttore.

La durata della nomina di questi coloni sarà biennale ed alla scadenza del primo anno uno solo verrà rinnovato in seguito ad estrazione a sorte, rimettendosi all'anno successivo la rinnovazione del secondo; i due delegati saranno rieleggibili.

LA QUOTA AI CONTADINI.

6. — La quota che i coloni dovranno versare al conduttore avrà le seguenti funzioni:

a) ricevere gli interessi e qualunque altra forma di utili in armonia colle disposizioni del contratto;

b) correre l'alea delle perdite e servire a sopperirle;

c) durante l'esecuzione del contratto in massa dei coloni avrà la facoltà di versare nuove quote nelle mani del conduttore fino alla concorrenza della metà del capitale investito nell'azienda;

d) alla fine del contratto, ai coloni che abbiano già versato nelle mani del conduttore la somma anzidetta sarà riconosciuto il diritto di acquistare le attività esistenti in bilancio quando per essi offrano una somma maggiore di quella che fosse per offrire il conduttore.

La somma dall'una o dall'altra delle due parti così offerta costituirà la vera valutazione delle attività esistenti in bilancio quando per esse offrano una somma maggiore di quella che fosse per offrire il conduttore.

La somma dall'una o dall'altra delle due parti così offerta, costituirà la vera valutazione delle attività anche agli effetti dell'ultima divisione degli utili.

Queste quote che i coloni andranno versando al conduttore, che è proprietario delle scorte e dei capitali investiti nella conduzione dell'azienda, pur rimanendo suscettibili d'incremento o di diminuzione a seconda dell'andamento economico dell'azienda stessa, verranno considerate, nella loro consistenza ad ogni momento attuale, in confronto dei terzi e del conduttore, come crediti del colono verso il conduttore, dipendenti dal contratto di lavoro e afferenti alla coltivazione del fondo, e, come tali, privilegiati sui frutti dell'annata e sui mobili che costituiscono la dotazione del fondo, a sensi e per gli effetti dei numeri 4 e 5 dell'art. 1958 del Codice Civile.

LA CONTABILITÀ.

7. — L'applicazione di un contratto di questa forma rende necessaria ed obbligatoria da parte del conduttore la tenuta regolare di una semplicissima, ma completa contabilità. La Commissione ritiene opportuno a questo riguardo l'azione di un modulo di inventario, di un tipo unico di registrazione molto semplice e di un modulo di bilancio, che la Commissione stessa allega.

GLI UTILI E LE LORO RIPARTIZIONI.

8. — La Commissione definisce quali utili dell'azienda quelle che effettivamente sono le resultanze finali derivanti da una valutazione prudente dei prodotti e delle spese dell'annata e delle attività e passività dell'azienda a fine d'anno. Questi utili perciò dovranno nel corso del contratto essere depurati dagli ammortamenti e dopo ciò ancora un quarto di essi dovrà ogni anno passare alla

riserva a garantire il migliore andamento industriale degli anni avvenire.

Questi utili verranno divisi come segue:

a) le somme necessarie a dare una rimunerazione pari al 2 per cento in più del tasso ufficiale di sconto al capitale del conduttore diminuito delle quote di contributo effettivamente versate dai coloni, ed alle quote effettivamente conferite dai coloni;

b) il resto diviso in proporzione delle due masse seguenti:

1. — Le retribuzioni in denaro ed in natura ricevute dai coloni partecipanti agli utili addizionate degli interessi dagli stessi coloni percepiti sulle loro quote di contributo;

2. — La retribuzione del conduttore addizionata degli interessi percepiti dal suo capitale.

Alla fine del contratto gli utili derivanti dalla chiusura, dopo diffalcati gli ammortamenti e le riserve saranno così divisi:

a) le somme necessarie a fare in modo che il capitale del conduttore e le quote di contributo del colono abbiano in ciascun anno ricevuta la rimunerazione del 2 per cento in più del tasso ufficiale di sconto;

b) il resto verrà diviso in proporzioni delle due masse seguenti:

1. — le rimunerazioni che durante il contratto ebbe il conduttore del fondo addizionale degli interessi percepiti dal suo capitale;

2. — i salari ricevuti dai coloni partecipanti agli utili aumentati degli interessi pagati alle loro quote di contributo.

La Commissione ha ritenuto equo stabilire la rimunerazione del capitale conferito dal conduttore e delle quote conferite dalla massa dei coloni con un tasso pari a quello ufficiale di sconto aumentato del 2 per cento per la natura stessa dell'impiego e per le retribuzioni che normalmente vengono date ai capitali investiti nell'industria.

LE RISERVE E LE REINTEGRAZIONI.

9. — Le perdite, dopo esaurite le riserve, verranno ripartite in proporzione, da una parte, del capitale del conduttore diminuito dalle quote impegnate, anche se non interamente versate, dai coloni, e, dall'altra, delle quote impegnate dai coloni.

Quando le quote versate dalla massa dei coloni avessero subita per successive perdite una diminuizione del 60 per cento, si dovrà o liquidare il contratto sulla base delle risultanze alla fine dell'annata in corso e secondo le norme precedentemente indicate, oppure i coloni dovranno prestarsi alla reintegrazione delle loro quote.

Per la scelta dell'una o dell'altra soluzione varrà la deliberazione della massa dei coloni compartecipanti.

Si potrà continuare nella esecuzione del contratto senza reintegrazione delle quote, quando la diminuzione del capitale dipendesse da diminuzioni di valore dei beni impegnati nell'azienda e non si rendesse perciò necessario, per il buon andamento di quest'ultima, l'apporto di nuovo capitale.

LA RICOMPENSA AL CONDUTTORE.

10. — Il conduttore dovrà ricevere una ricompensa in denaro ed in natura corrispondente a L. 12.50 annue per ciascuna delle prime 400 pertiche, L. 8 per ogni pertica in più delle 400 fino alle 800 e L. 6 per ogni pertica in più delle 800 per tutta la estensione del podere.

Inoltre il conduttore godrà gratuitamente della casa, come attualmente con annesso orto rustico, legna (purchè prodotta sul fondo) e latte per i bisogni della famiglia. Avrà anche il diritto ai mezzi di trasporto per uso famiglia come di consuetudine.

Nel complesso le condizioni del conduttore dovranno rispondere all'importanza dell'azienda e al grado sociale

che da essa deriva alla direzione, rimanendo escluso che di ciò che il conduttore riceve dall'azienda possa farne oggetto di commercio a beneficio personale.

Avrà inoltre diritto al rimborso delle spese vive che dovrà sostenere per l'andamento dell'azienda nonchè di una congrua diaria per i giorni nei quali dovrà assentarsi dal paese per le necessità dell'azienda stessa.

I CONTRATTI D'AFFITTO.

11. — Per i contratti che ebbero inizio a San Martino 1919 o a San Martino 1920 o che incominceranno a San Martino 1921, si dovrà computare nelle spese l'importo reale dell'affitto quale venne stipulato dal conduttore addizionato delle spese di contratto inerenti. Per i contratti più vecchi, come anche le terre condotte dai proprietari, il canone d'affitto da computarsi nelle spese verrà stabilito sulla base del merito del fondo in rapporto alle condizioni attuali del mercato e ciò verrà fatto di comune accordo fra il conduttore del fondo ed i due rappresentanti dei coloni. In mancanza d'accordo interverrà il Collegio dei Probiviri con giudizio inappellabile.

GLI INVENTARI.

12. — Nelle condizioni attuali di mercato assumono una importanza economica decisiva ai fini della determinazione degli utili le valutazioni iniziali d'inventario. Per questo la Commissione stabilisce che l'inventario iniziale (11 novembre 1921) sia fatto come inventario descrittivo. All'11 novembre 1922 l'inventario dovrà constatare le nuove attività e conguagliarle descrittivamente con quelle del 1921. Solamente gli aumenti e le diminuzioni saranno oggetto di valutazione secondo una prudenziale constatazione delle condizioni del mercato all'11 novembre 1922.

Da quest'epoca in poi agli effetti dell'anno successivo,

l'inventario verrà invece fatto e valutato colle norme ordinarie di stima.

L'ASSUNZIONE DEI CONTADINI E LA NOMINA DEI COMMISSARI.

13. — La Commissione ritiene che colle norme fondamentali qui stabilite avverrà spontaneamente la più utile selezione nei coloni desiderabile agli effetti dell'Industria. Essa stabilisce tuttavia per il fatto della durata poliennale del contratto, che si debbano osservare le seguenti prescrizioni:

1. Perchè in una determinata azienda si applichi questo contratto, il numero dei contadini che lo chiedono non deve essere inferiore a cinque ogni 400 pertiche. Dei componenti possono far parte gli attuali fattori.

2. Costituendosi così il nucleo dei coloni esso procederà tosto alla nomina di uno dei propri delegati; la Commissione composta dal conduttore del fondo e da questo delegato avrà facoltà di eliminare dal gruppo dei coloni partecipanti agli utili un piccolo numero di questi comunque non superiore al quarto dei richiedenti.

Ai fini di una migliore sistemazione della azienda e della più rapida pacificazione degli animi, questa Commissione potrà pure disporre il trapasso delle famiglie coloniche dall'una all'altra azienda.

Qualora fra conduttore e delegato dei coloni nascessero contestazioni, esse verranno risolte inappellabilmente dal Collegio dei Probiviri.

Ai contadini non ammessi nel gruppo ad interessenza, e pei quali non fosse stato possibile eseguire il trasloco ad altre aziende, verranno applicate le disposizioni di legge vigenti sui contratti agrari.

I contadini non ammessi al gruppo a partecipazione potranno richiederne l'ammissione all'inizio di successive annate agrarie.

Scelti in questo modo i coloni partecipanti, essi provvederanno alla nomina del loro secondo delegato.

3. All'inizio di ogni anno agrario e qualora ve ne sia richiesta, i coloni partecipanti dovranno ammettere nel gruppo a partecipazione altri lavoratori e ciò sino al massimo di dieci uomini ogni 400 pertiche.

Sulle domande di ammissione giudicherà il conduttore d'accordo coi delegati dei coloni: in caso di disaccordo deciderà inappellabilmente il Collegio dei Probiviri, al quale, in questo caso potranno far ricorso anche i contadini che si ritenessero ingiustamente esclusi.

IL COLLEGIO PROVINCIALE PROBIVIRALE.

14. — Per il notevole numero di aziende interessate a questo contratto, per le caratteristiche di novità del contratto stesso, la Commissione ritiene indispensabile alla sua buona riuscita la costituzione di un Collegio locale unico di Probiviri, il quale risolva in modo inappellabile non solamente tutte le questioni indicate nelle presenti disposizioni, ma anche tutte quelle che comunque potessero sorgere.

Secondo la Commissione questo esperimento, per quanto considerato entro i limiti modesti e pratici nei quali la Commissione ha creduto di doverlo mantenere, merita una grande attenzione ed una doverosa collaborazione da parte di quegli Enti od Istituti che si interessano, in questo momento così grave, alla economia agraria del nostro paese. E la forma migliore di interessamento, secondo la Commissione, si è quella di partecipare al lavoro di questo Collegio probivirale, che, dovendo seguire amorevolmente e con altissima autorità il nuovo esperimento, potrà portare un contributo decisivo alla sua migliore riuscita.

La Commissione dispone che il Collegio dei Probiviri sia costituito da un membro nominato dal Comitato Agrario di Cremona, da un altro membro scelto dalla Banca del

Lavoro e della Cooperazione sedente a Milano e da un Presidente nominato dal Ministro per l'Agricoltura.

I Probiviri giudicheranno quali arbitri amichevoli compositori e potranno servirsi dell'opera di tecnici. Per le controversie relative a questo contratto, le parti non potranno ricorrere all'opera di nessuna altra Commissione arbitrale.

PER LE AZIENDE CON UNO O DUE ANNI D'AFFITTO.

15. — Per le aziende le quali abbiano solamente uno o due anni a finire il contratto di affitto in corso, la Commissione stabilisce quanto segue:

I coloni, purchè costituiti in gruppo a compartecipazione come è stato detto sopra, potranno prendere l'iniziativa di offrire al conduttore del fondo l'applicazione del presente contratto. Qualora il conduttore accetti il contratto, verrà fatto un elenco, e per esso si applicheranno, in via transitoria per il tempo che decorrerà sino alla fine della locazione in corso le norme seguenti:

1. I contadini riceveranno le retribuzioni fissate dal patto colonico vigente in provincia di Cremona, diminuite di L. 500 sulle quali decorranno a loro favore gli interessi nella misura del 2 per cento in più del tasso ufficiale di sconto ed in ragione del tempo di trattenuta.

2. Lo stesso Collegio dei Probiviri determinerà alla fine dell'anno e globalmente per l'intero gruppo di aziende dell'elenco, gli utili netti cogli stessi criteri di valutazione prescritti per il presente contratto. Questi utili serviranno:

1) a completare il salario dei contadini fino alla misura del patto colonico vigente nella provincia di Cremona;

2) a dare l'interesse al capitale fino al 2 per cento in più del tasso ufficiale di sconto;

3) il resto verrà diviso il 75 per cento ai contadini ed il 25 per cento al capitale.

In questo caso nelle spese dell'azienda verrà considerata

una retribuzione al conduttore del fondo nella stessa misura fissata dalle precedenti disposizioni.

LA FORMULA DEL CONTRATTO.

16. — Allo scopo di facilitare l'applicazione delle presenti disposizioni, la Commissione unisce la formula di contratto da adottarsi per ciascuna azienda.

Detta formula dovrà essere firmata dal conduttore e dai coloni compartecipanti di ogni singola azienda.

17. — Tutte le disposizioni contenute nelle presenti deliberazioni hanno valore per i contratti di ogni azienda anche se non sono in essi espressamente ripetute.

Per quanto riguarda la retribuzione dei contadini impegnati nelle aziende durante l'annata agraria 1920-1921, la Commissione delibera che essi debbano venire compensati nella misura e forma seguenti:

1. — Ferme restando le disposizioni del patto colonico 1919-1920, concordato colla Federazione Provinciale dei Contadini aderenti all'unione del Lavoro, relative ai diversi compensi e comodi spettanti ai contadini, i *Famigli* verranno compensati con un salario di L. 2500, con ettolitri 5,5 di granoturco di spesa, e con ettolitri 5 di frumento pure di spesa.

2. — Le retribuzioni per i capi servizio, i giornalieri obbligati, i braccianti, bergamini, i mandriani, gli irrigatori e le donne saranno quelle fondamentali stabilite nel patto colonico per l'anno 1919-1920 concordato il 2 febbraio 1920 colla Federazione Provinciale dei Contadini aderenti all'unione del Lavoro e colle variazioni proporzionate a quelle sopra stabilite per i famigli e applicate a ciascuna categoria secondo le consuetudini.

3. — Le retribuzioni in natura e quelle dipendenti dalle compartecipazioni verranno versate secondo le norme stabilite nel patto colonico 1919-1920 concordato colla Federazione Provinciale dei Contadini aderenti all'Ufficio del Lavoro.

I saldi in denaro invece si faranno secondo le norme che sarà per dettare la Commissione quando (entro il 30 settembre 1921) in applicazione del Concordato complementare firmato a Soresina il 29 luglio 1921, risolverà tutte le questioni di carattere particolare relative alle diverse aziende nei rapporti coi singoli contadini.

Nel frattempo i conduttori verseranno ad ogni obbligato un acconto di L. 100 entro il 31 agosto e di altre L. 100 entro il 30 settembre 1921.

4. — Gli avventizi verranno pagati secondo le tariffe del patto colonico stabilite col Concordato 30 ottobre 1920 colla Federazione Provinciale delle Leghe dei Contadini aderenti alla Camera del Lavoro di Cremona, modificate secondo il disposto della Convenzione 5 agosto 1921 stipulata colle stesse Leghe.

A detti avventizi i conduttori verseranno in due quote eguali, da pagare l'una entro il mese di agosto e l'altra entro il mese di settembre 1921, tali somme che unite agli acconti di ciascun avventizio già avuti raggiungeranno i due terzi della somma a ciascuno d'essi dovuta per il lavoro compiuto nell'azienda.

5. — Resteranno confermati i commi *c*) e *d*) della deliberazione 12 luglio 1921 della Commissione.

Per quanto riguarda tutte le questioni di carattere particolare relative alle diverse aziende nei rapporti coi singoli contadini, la Commissione richiama la Convenzione complementare firmata dalle parti a Soresina il 29 luglio 1921 per la quale dette questioni, che comprendono anche le riserve di cui ai commi *c*) e *d*) della deliberazione stessa, verranno risolte col giudizio che la Commissione pronuncerà entro il 30 settembre 1921.

Cremona, 10 AgosBo 1921.

La Commissione
Dott. Antonio Bianchi.
Dott. Luigi Morelli.
Dott. Carlo Del Bò.

RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Le Gilde edificatrici in Germania.

Un interessante articolo pubblicato nel fascicolo del 1° novembre della *Soziale Bauwirtschaft* — l'organo della Federazione tedesca delle imprese sociali edilizie — espone sinteticamente la genesi e i caratteri peculiari del movimento iniziato dalle organizzazioni degli operai edili di Germania per la graduale socializzazione dell'industria, secondo principî analoghi a quelli adottati dalle « Gilde » edificatrici inglesi.

Fin dal principio del 1919, il dottor Martia Wagner, ispettore delle costruzioni di Berlino, per addivenire ad una graduale socializzazione dell'industria edilizia, proponeva una riorganizzazione dell'industria sul tipo di quella del periodo corporativo precapitalistico, a mezzo della costituzione di *Bauhütten*, specie di « Gilde » edificatrici, affini a quelle promosse dai Sindacati operai inglesi e, per certi lati, anche alle nostre cooperative di lavoro socializzate. In queste Gilde, gli enti pubblici dovevano mettere a disposizione il capitale e i mezzi di produzione, affinchè i lavoratori intellettuali e manuali dell'industria potessero esercitarla, in gestione diretta, per conto della collettività e nel pubblico interesse, conferendo come loro capitale nell'azienda socializzata la propria forza di lavoro. Le società edificatrici sociali autonome, fondate

nella forma di Società per azioni, dovevano costituirsi sulla base di questi due principî fondamentali: concorrenza tra le singole imprese e partecipazione del personale manuale e tecnico di ogni grado agli utili dell'impresa, in relazione alla prestazione d'opera e al guadagno di ogni singolo lavoratore. Il dottor Wagner, tracciando un interessante programma di massima per l'attuazione pratica delle sue idee, rilevava come, avuto riguardo alla natura peculiare dell'industria edilizia, dovesse scartarsi la tradizionale soluzione teorica del problema della socializzazione a mezzo della municipalizzazione e della nazionalizzazione, necessariamente burocratiche e quindi economicamente non superiori all'impresa privata, e come, d'altro canto, fosse da ritenersi inadeguata la soluzione cooperativa, sia perchè la impresa cooperativa ordinaria non è una impresa socializzata in senso proprio, sia perchè di regola dispone di capitale insufficiente, che del resto rimane capitale personale dei singoli soci, sia infine perchè la direzione è troppo direttamente dipendente dal personale, ciò che le rende talora difficile di difendere gli interessi dell'azienda in confronto dei singoli soci. Le *Bauhütten* proposte dal dott. Wagner si differenziano infatti, in alcuni punti sostanziali dalle ordinarie cooperative edificatrici, costituite in buon numero dagli operai edili tedeschi in molte località subito dopo la rivoluzione. Nelle *Bauhütten* i direttori vengono nominati e revocati non già dagli operai, ma dal Consiglio di Amministrazione, nominato dagli azionisti, che ne stabilisce anche la rimunerazione; il capitale non è capitale individuale dei singoli soci, ma capitale collettivo, conferito esclusivamente da enti collettivi — Stato, Comune, enti per le case popolari, cooperative — o dalla collettività dei lavoratori edili della mente e del braccio, cioè dalle organizzazioni dei lavoratori dell'industria edilizia e delle industrie annesse; gli utili vengono prevalentemente destinati ad accrescere i mezzi tecnici della impresa e a favorirne lo sviluppo, il resto dopo l'assegnazione di un interesse

non superiore al 5 0/0 al capitale, potendo essere destinato in parte a un fondo di previdenza del personale, e il resto ripartito tra il personale in proporzione degli stipendi e dei salari. La collaborazione del personale esecutivo — impiegati e operai — alla direzione dell'azienda avviene solo in via indiretta, a mezzo di un consiglio dei delegati, composto, come nella *Bauhütten* di Berlino, dai direttori, dai rappresentanti degli impiegati tecnici e amministrativi e degli operai stabili dell'azienda e da delegati ufficiali delle organizzazioni operaie, eletti da tutti gli operai occupati nelle imprese della società. Il Consiglio dei delegati, il quale nomina anche due membri nel Consiglio di Amministrazione, delibera sull'assunzione e il licenziamento degli impiegati e degli operai e sulla loro retribuzione, esclusi i direttori e procuratori, sui regolamenti interni e sulla definitiva approvazione degli appalti, contratti e prestiti che superino un certo minimo.

Le idee del dott. Wagner, accettate in massima in un apposito convegno delle imprese edili sociali convocato ad Amburgo nel febbraio del 1920 dalla Federazione edilizia, venivano sanzionate dal Congresso federale del maggio successivo, nel quale veniva deliberato di dar vita ad una « Federazione delle imprese edili sociali », fondata definitivamente nel settembre del 1920 con un capitale iniziale di 5 milioni — successivamente aumentato — sottoscritto in gran parte dalla Federazione degli edili, mentre il resto venne conferito da altre Federazioni degli operai edili, da Federazioni nazionali che raggruppano categorie interessate nelle costruzioni — compresa la Federazione degli impiegati e funzionari tecnici — e da un certo numero di cooperative.

La Federazione, non appena costituita, promosse la creazione nei vari centri di *Bauhütten*, sull'esempio della prima costituita a Berlino per iniziativa del dott. Wagner, e la trasformazione delle cooperative in *Bauhütten*, raggruppando le cooperative e *Bauhütten* dei singoli distretti omogenei in Federazioni distrettuali.

Attualmente, secondo la citata rivista, in queste Federazioni distrettuali e nella Federazione nazionale, sono raggruppate circa 200 aziende, tra *Bauhütten* e cooperative, nelle quali sono occupati complessivamente 20.000 operai. Alla costituzione del capitale sociale delle *Bauhütten* federate, gli enti pubblici — Stati, Comuni ecc. — hanno partecipato finora con circa sei milioni di marchi, risparmiando già nel primo anno di esercizio nelle gare di appalto per lavori pubblici tra le imprese sociali e le imprese private una somma pari a quella dai medesimi enti conferita come capitale nelle stesse imprese sociali. Complessivamente, le imprese federate hanno avuto nell'esercizio 1920-21 un giro d'affari di 350 milioni di marchi, con un capitale sociale di 25 milioni, ottenendo gli appalti in concorrenza colle imprese private sulla base di preventivi più favorevoli e con un risparmio per la collettività di circa 40 milioni di marchi. I risultati ottenuti, ad onta delle difficoltà insite in ogni movimento nella sua fase iniziale e della concorrenza di imprese già da tempo costituite, sono una importante conferma, secondo la rivista, del principio, che esistono realmente altre « forze propulsive » dell'economia, oltre a quella dell'«interesse personale del singolo» e che il diritto di «auto-governo» dei lavoratori intellettuali e manuali non è in economia una vuota frase.

La rivista rileva le ragioni per le quali l'impresa sociale è destinata a trionfare dell'impresa privata. L'impresa sociale è necessariamente più economica, perchè più razionale, tanto vero che mentre le imprese edilizie private hanno una media di soli 4-5 operai per ciascuna, quelle federate occupano in media 100 operai e le *Bauhütten* da sole più di 150 operai per ognuna, cifra che sale a 650 in quella di Berlino, a 550 in quella di Dortmund, a 440 in quella di Norimberga ecc. Però, osserva la rivista, pur essendo la grande impresa più economica della piccola, l'organizzazione razionale impone certi limiti alla grandezza utile delle singole imprese, che nell'attuale

condizione dell'edilizia tedesca si possono ritenere raggiunti quando l'impresa occupi un personale di circa 500 tra operai e impiegati, se si vuole evitare il pericolo della burocratizzazione e della perdita del contatto diretto tra direzione e personale, essenziale nelle aziende basate sul principio dell'«auto-governo». D'altra parte, però, in questa organizzazione federata delle imprese sociali non è necessario che ciascuna di esse sia una grande impresa, i vantaggi della grande impresa — piena utilizzazione dei mezzi di produzione, acquisto economico dei materiali, assunzione di grandi lavori, utilizzazione razionale dei lavoratori intellettuali e manuali altamente qualificati ecc. — potendo essere assicurati colle *Bauhütten* che gestiscono, nell'interesse generale dell'industria, le singole imprese. A mezzo delle *Bauhütten* sono infatti aboliti quei confini tra impresa e impresa che esistono nell'industria capitalistica privata, con l'evidente vantaggio economico della diminuzione dei costi, e dei rischi e dell'utilizzazione razionale dei mezzi tecnici e finanziari e delle maestranze, che il grande capitalismo cerca di conseguire a mezzo dei *trusts* e dei Sindacati. Soltanto nell'azienda sociale federativa viene lasciata alle singole imprese, nei limiti della organizzazione generale, la loro autonomia funzionale e la responsabilità dell'esito della propria gestione, con che viene conservata quella forma superiore di concorrenza tra singole imprese che favorisce un incremento del risultato economico. Inoltre, nelle imprese socializzate il diritto di condecisione del personale d'ogni grado viene utilizzato ai fini di una intensificazione della produzione, nello stesso tempo che viene favorita la libera ascesa dei più capaci ai posti direttivi dell'organizzazione dell'azienda. Infine, mentre nelle aziende sociali si rinuncia ad ogni inadeguato lucro, il profitto viene utilizzato sopratutto per il perfezionamento dell'organizzazione delle imprese e in pro di una gestione più rimunerativa.

L'Annuario internazionale del lavoro.

L'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra ha pubblicato un «Annuario internazionale del lavoro», nel quale sono raccolte le notizie relative all'organizzazione della Società delle Nazioni, dello stesso Ufficio internazionale del lavoro e dei servizi governativi attinenti al lavoro nelle diverse nazioni, nonchè notizie e dati sulle organizzazioni internazionali e nazionali padronali e operaie di resistenza e sull'organizzazione, internazionale e nazionale cooperativa. I dati di questo primo volume sono in gran parte basati su informazioni e su statistiche del 1920. Per quanto l'Annuario sia una ricca fonte di notizie, necessariamente ancora incompleta, manca però un riassunto sintetico dei dati raccolti, che sarebbe assai opportuno.

Dal volume, per ciò che riguarda il movimento di resistenza, si rileva un interessante parallelismo nello sviluppo dell'organizzazione padronale e operaia e la tendenza di entrambe verso una crescente concentrazione e coordinazione nazionale e internazionale, con questa differenza sostanziale: che l'organizzazione padronale presenta di regola un fronte unico maggiore di quella operaia, internazionalmente e nazionalmente divisa in gruppi sindacali antagonistici.

L'organizzazione padronale internazionale figura nel volume con una Federazione industriale internazionale con sede a Bruxelles, una Camera di Commercio internazionale e una Confederazione internazionale dei Sindacati agricoli, entrambe a Parigi, e con varie Federazioni internazionali per singole industrie, come quelle degli armatori, delle ferrovie, dei cotonieri, dei filatori di lino, della edilizia e dei lavori pubblici, dei sarti. Per le singole nazioni, il volume offre ampie notizie sulle Confederazioni industriali generali — quali quelle più importanti della Germania, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Francia, dell'Italia, del Belgio — e sulle Federazioni nazio-

nali, regionali, locali di categoria, affiliate alle medesime o autonome, sull'esempio dell'organizzazione nazionale confederale operaia dei singoli paesi, alla quale l'organizzazione padronale si uniforma.

L'organizzazione operaia internazionale figura nell'Annuario con la Federazione sindacale internazionale di Amsterdam, alla quale, nel dicembre 1920, aderivano 22 Confederazioni nazionali, con oltre 23 milioni di soci, e 31 Segretariati internazionali di industria o di categoria, dei quali 11 con sede in Olanda, 9 in Germania, 5 in Svizzera, 2 in Inghilterra — minatori e tessitori — uno rispettivamente in Belgio, in Francia, in Austria e in Italia (cappellai), mentre prima della guerra i Segretariati internazionali avevano, in grande prevalenza, sede in Germania. Oltre alla Federazione internazionale di Amsterdam, l'Annuario annovera anche la Federazione internazionale dei Sindacati operai cristiani con sede a Utrecht, che conterebbe quattro milioni di soci e alla quale aderiscono alcuni Segretariati internazionali dell'edilizia, dei lavoratori in legno, dei ferrovieri, degli operai di fabbrica, trasporti e alimentari, delle industrie grafiche, dei metallurgici, dei tabaccai e dei tessili, tutti di data recente o in via di formazione e sui quali l'Annuario di regola non fornisce dati. 14 Confederazioni nazionali di diversi paesi, tra le quali la Federazione americana del lavoro, non aderiscono alla Internazionale di Amsterdam.

Per ciascun paese, l'Annuario fornisce dati e notizie sulle organizzazioni operaie nazionali e locali delle varie correnti. Ma questi dati sono già stati riassunti in un rapporto sintetico nella *Révue Internationale du travail* del luglio-agosto dello stesso Ufficio internazionale del lavoro, da noi riprodotto nei *Problemi* del settembre.

f. p.

R. BEMPORAD & F.°

Agli abbonati de « **I PROBLEMI DEL LAVORO** »
le opere seguenti vengono inviate franche di porto, raccomandate, con lo sconto speciale del **20** *% sul prezzo indicato:*

GINO BERRI

LA GESTA DI FIUME

Storia di una passione inesausta

L. 6,65

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE TEDESCA

Verso la Germania di domani

L. 8,55

V. ZABUGHIN

IL GIGANTE FOLLE

Istantanee della Rivoluzione russa

L. 3,80

ITALO ZINGARELLI

I VINTI

Sei mesi in Mitteleuropa, tra l'armistizio e la pace

L. 6,65

Vaglia agli Editori R. BEMPORAD & F.° - Firenze

R. BEMPORAD & F.

Recenti pubblicazioni politiche specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. BIANCHI - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . L. 5,—

C. PALADINI - *Lenin* . . . . . » 3,—

G. PUGLIESE - *Il bolscevismo in Italia* . . » 3,—

M. SLONIM - *Spartaco e Bela Kun* . . . » 3,—

Edizioni della « Critica Sociale »:

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa,* con pref. di CLAUDIO TREVES . » 6,—

D. LEVI MORENOS - *Contro il vino e per la viticoltura,* con proemio di F. TURATI . » 1,—

D. LEVI MORENOS - *Antialcoolismo pratico - Per la viticultura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica.* . . . . . » 0,75

G. NOFRI e F. POZZANI - *La Russia com'è,* con pref. di F. TURATI (3ª Ed., 35° migl.) » 6,—

F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » 0,50

F. TURATI - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 » 1,—

F. TURATI - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 e 29 luglio 1921 . . » 1,50

F. TURATI - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Milano, 14 ottobre 1921) . . » 1,—

Agli abbonati de « I PROBLEMI DEL LAVORO » sconto del 10 °/o e spedizione franco nel Regno.

R. BEMPORAD & F.°

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Bel volume in -8°, con fotografia dell'Autore e fac-simile di autografo

LIRE DIECI

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I° - L'Europa senza pace.

II° - I trattati di pace e la continuazione della guerra.

III° - I trattati di pace, la loro origine e i loro scopi.

IV° - I vincitori e i vinti.

V° - La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori.

VI° - La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace.

Sconto del 10 °/₀ e invio franco di porto, raccomandato, agli abbonati dei «**Problemi del Lavoro**» *che invieranno vaglia alla Casa Editrice* **R. BEMPORAD & F.° Via Cavour, 20 - Firenze.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - S. REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

PUBBLICAZIONE MENSILE

Diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto racchiude, in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro**, e una lucida **rassegna del movimento internazionale del mese.**

ABBONAMENTI PER IL 1922

Italia e Colonie Anno L. 20,— Semestre L. 11, —
Estero . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

PREMI SEMIGRATUITI AGLI ABBONATI

1. **ALMANACCO ITALIANO BEMPORAD 1922:** *Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico, amministrativo e statistico.* (Grosso volume, con numerosissime illustrazioni e artistica copertina a colori di A. MORONI).

Prezzo di vendita al pubblico: **L. 5,50**

2. **ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA BEMPORAD 1922:** *Piccola Enciclopedia della vita femminile.* (Elegante volume di oltre 500 pagine, con numerosissimi disegni e copertina a colori di M. BATTIGELLI).

Prezzo di vendita al pubblico: **L. 4,50**

I due Almanacchi verranno spediti **franco di porto** agli Abbonati che avranno inviato la loro quota **entro il Gennaio**, aggiungendo sole **Lire Cinque.** Chi desidera un Almanacco soltanto, a scelta, aggiunga **Lire Tre.**

Prezzo del presente volume: Lire Due

Anno IV. — Serie II - N. 10 Dicembre 1921

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA - La deflazione dei salari.

Dott. Prof. C. BIONDI - Il sistema Taylor dal punto di vista della fisiopatologia del lavoro.

M. MATTEUCCI - Le assicurazioni sociali.

Il lodo Bianchi.

F. P. - Rassegna del movimento internazio-

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8
Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
TIFFEN Color Control Patches © The Tiffen Company, 2007
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

Anno V. — Serie II - N. 1 Gennaio 1923

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti - Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un fascicolo separato L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

1. La lega di mestiere.
2. Le Camere del Lavoro.
3. La Federazione.
4. La Confederazione Generale.
5. I Segretariati Internazionali.
6. Caratteri e scopi del sindacato.
7. Concentrazione, direzione e finanza sindacale.
8. Il contratto di lavoro.
9. La procedura nelle vertenze.
10. Lo sciopero.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA

L'assicurazione sulla vita è un'operazione eminentemente democratica perchè tende a costituire, mediante un lieve risparmio sopportabile da tutti, un capitale destinato all'avvenire dei figli dei meno abbienti.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha largamente cooperato alla diffusione del concetto della previdenza.

I premi d'assicurazione che nel 1913 superarono di poco i 34 milioni e mezzo, nel 1921 - a chiusura d'esercizio - dopo solo nove anni di vita dell'Istituto, supereranno - a quanto risulta - i 155 milioni e i capitali assicurati oltrepasseranno i 3 miliardi.

Oltrechè dalle riserve dell'Istituto tali capitali sono garantiti dal Tesoro dello Stato.

Per informazioni e progetti d'assicurazione rivolgersi alla ***Direzione Generale dell'Istituto*** *in Roma oppure alle singole Agenzie Generali in ogni capoluogo di provincia, o alle Agenzie Locali in tutti i principali Comuni.*

Anno V. — Serie II - N. 1 Gennaio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

1. La lega di mestiere.
2. Le Camere del Lavoro.
3. La Federazione.
4. La Confederazione Generale.
5. I Segretariati Internazionali.
6. Caratteri e scopi del sindacato.
7. Concentrazione, direzione e finanza sindacale.
8. Il contratto di lavoro.
9. La procedura nelle vertenze.
10. Lo sciopero.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

AVVERTENZA

Questo Manualetto fu compilato sulla traccia delle lezioni tenute alla Scuola di Previdenza e Legislazione sociale della Società Umanitaria di Milano, negli anni 1920 e 1921.

Il Corso di insegnamento consta di trenta lezioni. Abbiamo per ciò diviso la materia in tre libri di dieci capitoli ciascuno, dei quali il primo è questo.

Gli altri due verranno pubblicati entro l'anno.

Non potendosi separare nettamente la tecnica dalla politica sindacale, abbiamo adottato il sistema di presentare ciò che può servire a dare un'idea generale delle varie questioni che si ricollegano al movimento d'organizzazione, omettendo molti di quei particolari tecnici che potrebbero interessare soltanto un ristretto numero di persone e che troveranno posto, ad ogni modo, nel definitivo *Manuale dell'Organizzatore*.

L'Autore.

PARTE PRIMA

I.

LA LEGA DI MESTIERE

Classi e mestieri. — Le corporazioni medioevali e i sindacati moderni. — I vari gradi dell'organizzazione professionale. — Definizione del sindacato. — Come si costituisce una lega.

Conviene, anzitutto, mettere un po' d'ordine nella nomenclatura. La classe non deve mai andare confusa col corpo di mestiere al quale un individuo appartiene; mestiere e classe son vocaboli che esprimono due cose molto diverse: col primo si riesce a distinguere un muratore da un sarto, o meglio, la collettività dei muratori dalla collettività dei sarti, mentre col secondo si indica la condizione economica e sociale in cui trovasi una collettività in rapporto alle altre che vi stanno sopra o sotto. Borghesia e proletariato sono classi (o stati) mentre i tessitori, i macellai, i facchini, ecc., non sono che categorie professionali. I confini delle classi non si possono segnare con assoluta precisione; ricchezza e povertà non sono termini che si prestano per una rigorosa discriminazione delle classi, poichè nelle società moderne vi sono i ceti medi i quali stanno tra il proletariato e la borghesia e tengono dell'uno e dell'altra; inoltre il proletariato si divide esso stesso in proletariato, propriamente detto, e in sottoproletariato, formato quest'ultimo dagli indigenti e dai non valori economici e sociali. Quando diciamo: borghesia, medio ceto, proletariato, nominiamo tre

quantità di popolazione differenziate bensì a cagione del diverso reddito, ma eziandio a causa della diversità della cultura, delle abitudini e delle funzioni che compiono nella società (1).

Il proletariato, peraltro, è più facilmente riconoscibile pel fatto che esso si identifica col salariato. Per classe lavoratrice si deve intendere tutta quella immensa massa di persone che, per vivere, è costretta a locare l'opera propria ad un conduttore d'azienda o datore di lavoro che dir si voglia. La lotta di classe si sprigiona da questo rapporto di salario e si ripercuote, come l'onda sonora, in tutto l'ambiente sociale. Operai e padroni (capitalisti) cozzano fatalmente gli uni contro gli altri a cagione della loro posizione contrastante, e l'urto è insopprimibile senza la modifica di questa posizione. Non regge l'asserzione secondo la quale la classe lavoratrice si immiserisce sempre di più, ma regge, invece, l'altra, secondo cui il profitto capitalista sale in proporzioni maggiori del migliorato tenore di vita della classe lavoratrice; e, ad ogni modo, fosse pur vero che il profitto diminuisce col salire dei salari, ciò non varrebbe a sopprimere la lotta, poichè essa è nel sistema e non già nel grado maggiore o minore di benessere del proletariato.

La classe è una realtà storica, a differenza della casta che era una realtà giuridica, e non ammette distinzioni d'ordine tecnico e professionale. Si adopera una parola impropria quando si dice, per esempio, che la « classe » dei tipografi è in agitazione, poichè, in realtà, l'agitazione è soltanto della corporazione dei tipografi, e i vantaggi che essi si ripromettono di trarre dalla loro agitazione sono vantaggi corporativi. La classe comprende tutti i mestieri, e i mestieri non sono più quelli del buon tempo antico che conobbe le corporazioni d'arte e

---

(1) Dato per vero che la redistribuzione del reddito portata dalla guerra abbia messo alcuni ceti della piccola borghesia in condizioni economiche più disagiate di quelle degli operai, non perciò la classe media si sarebbe confusa con la classe operaia, perchè la differenza tra le due classi non è soltanto costituita dal reddito, lo ripetiamo, ma soprattutto dall'istruzione, dal modo di vivere, dai bisogni da soddisfare e dalle rispettive funzioni sociali.

mestieri. Il processo produttivo moderno a base di grande industria e di macchinario scompone l'antico mestiere sintetico in una serie più o meno vasta di operazioni meccaniche, che concorrono a formare il prodotto, trasformando l'operaio in un automa costretto a seguire il passo della macchina che governa o a fare dei movimenti uniformi di facile apprendimento. Gli addetti ad una grande industria si dividono in una varietà di categorie e prendono nome dal genere delle mansioni in cui sono specializzati, talchè, più che di mestieri veri e proprii, devesi in questi casi parlare di lavorazioni. Il mestiere è ancora nell'artigianato, ma non è più nella grande industria. Per fabbricare delle scarpe a macchina non occorre conoscere il mestiere del calzolaio, ma è, invece, necessario saper comandare una macchina che compie una delle tante operazioni che il calzolaio eseguisce a mano. La sprofessionalizzazione dell'operaio è una conseguenza del moderno industrialismo, e dove questo si è sviluppato si può ancora parlare di categorie professionali, ma non più di mestieri in senso tecnico.

Gli operai, privati degli antichi strumenti di lavoro e persino del mestiere, sono fatalmente portati ad associarsi per la comune difesa, e il loro movimento di associazione, anche se non ne hanno l'esatta coscienza, tende a liberarli dallo stato di soggezione economica e morale in cui sono caduti. Le forme più frequenti di associazione operaia sono la mutua, la cooperativa e la sindacale. Ancora oggi taluni scrittori si manifestano del parere che le moderne associazioni operaie discendano dalle antiche corporazioni di mestiere e ne siano in certo modo la continuazione. Questa opinione ha potuto essere accreditata dal fatto che qualche associazione conserva gli antichi emblemi o fa risalire la data della propria fondazione all'epoca precapitalistica; all'infuori di questo, però, niente autorizza a credere che vi possa essere un qualsiasi legame morale o politico con le corporazioni medioevali.

Il medioevo conobbe due specie di corporazioni: quelle a carattere mutualistico del XIII e XIV secolo e quelle a carattere più spiccatamente industriale dei secoli XVI e XVII.

La prima di queste due forme di corporazioni sorge a tutela

dello individuo del terzo stato, il quale non essendo nulla per sè stesso e non avendo mezzo di far valere i suoi diritti in un'epoca di barbarie e di violenza, acquista forza a causa della compagnia di cui è membro e diventa indipendente solo per la di lei potenza (1).

La seconda forma di corporazione nasce coll'estendersi dell'industria; l'appartenervi non è più facoltativo per gli esercenti un dato mestiere, ma è reso obbligatorio dallo Stato, il quale intende per tal modo reprimere gli abusi derivanti dalla malafede, dall'avidità e dall'imperizia degli artigiani e guarantire ai sudditi la bontà delle merci e la modicità dei prezzi (2).

Inoltre le corporazioni d'arti e mestieri avevano scopo religioso, per cui, non solo non avrebbero accettato nel loro seno soci d'altra religione, ma, al contrario, erano esse che si incaricavano di sorvegliare affinchè i loro membri osservassero rigorosamente le pratiche religiose (3).

---

(1) Nel secolo XIII il Comune di Firenze, famoso per le sue corporazioni d'arti e mestieri, aveva diviso la popolazione in arti maggiori e arti minori. Sette erano dapprima le arti maggiori e cinque le minori, ma poichè da questi due ordini di cittadini rimanevano escluse molte altre persone, le quali venivano perciò private dei diritti politici, gli esclusi costituirono, a loro volta, degli organismi di mestiere e intrapresero una agitazione che ebbe per risultato di far salire a quattordici il numero delle arti minori. Effettivamente, con quest'ultimo provvedimento si allargarono le basi del secondo ordine della popolazione, ma non si conferirono i diritti politici al così detto « popolo minuto », che era il proletariato di quei tempi.

(2) In un decreto del Duca Carlo Emanuele I, in data 7 gennaio 1582 è detto:

« Per il presente nostro editto perpetuo e irrevocabile ordiniamo, stabiliamo e comandiamo che in tutti li luoghi delli Stati nostri di qua dai monti, li artisti e mercanti, ognuno secondo la sua arte, fra due mesi dopo la pubblicazione delle presenti habbino tutti a consegnarsi, e loro Lavoranti e Garzoni, luogo per luogo, e eleggere tra loro di ciascun arte tre delli più sufficienti, de' quali due saranno chiamati Massari, e il terzo Priore ai quali sarà dato il giuramento e haberanno possanza da noi, succedendo errore, di castigare coloro che falliranno, ecc. ecc. » (C. Supino, *Le corporazioni di arti e mestieri in Italia nei secoli XVI e XVII*).

(3) Osserva in proposito il Webb:

« L'assoluta impossibilità che una qualsiasi delle associazioni di Dublino si sia fusa nelle Unioni di mestiere locali, sarà evidente quando ci

Una certa analogia si può riscontrare fra gli antichi « compagnonati » e i sindacati moderni, poichè quelli, come questi, raggruppavano i dipendenti, ma il carattere segreto dei « compagnonati » la diversità dei mezzi di lotta e di ambiente storico, non consentono di riconoscere in essi gli autentici progenitori dei moderni sindacati.

La verità è che il movimento operaio dell'epoca nostra è figlio della rivoluzione borghese e della rivoluzione industriale. Soltanto dopo l'avvento del terzo stato, che coincide con la rivoluzione tecnico-industriale, vediamo formarsi una nuova coscienza nelle ingenti masse ridotte ad una medesima sorte, coscienza che si afferma e si esprime attraverso la pratica associativa. Il movimento è universale, come è universale la coscienza del proletariato, come è universale il modo di produzione e di scambio. Distrutta la famiglia patriàrcale — e non patriarcale — quale punto d'appoggio rimane agli operai il giorno che non hanno lavoro? Ed ecco sorgere il bisogno di associarsi tra di loro per soccorrersi mutuamente in caso di disgrazia (mutualismo); per consumare e produrre al di fuori d'ogni privata speculazione (cooperazione); oppure, per rivendicare più umane condizioni d'esistenza di fronte alla classe detentrice dei mezzi di lavoro (resistenza). Quest'ultima funzione viene esplicata a mezzo della lega o sindacato operaio. Dicesi lega o sindacato di mestiere quella associazione di operai di uno stesso mestiere o di mestieri affini che ha per iscopo di lottare contro i capitalisti, sia per migliorare le condizioni dei lavoratori nel presente sistema di produzione, che di trasformare il sistema stesso (1). La lega o il sindacato può rag-

---

ricordiamo che la massa della popolazione salariata della città è ed è sempre stata cattolica romana, mentre le associazioni di Dublino furono sino alla fine rigidamente limitate ai protestanti episcopali. Anche dopo che le barriere furono nominalmente infrante dall'emancipazione cattolica del 1829, le associazioni, allora ridotte a piccole cricche di capitalisti della classe media aventi poca o nessuna relazione coi corpi di mestiere, rifiutarono ostinatamente di ammettere tra i membri qualunque cattolico ». (S. Webb, *Storia delle Unioni Operaie in Inghilterra*).

(1) Svariate sono le definizioni del sindacato: Il Webb definisce il sindacato « una unione di operai allo scopo di conservare e far salire i sa-

gruppare anche operai esercitanti mestieri diversi ed affini, perchè non è sempre possibile, e non sarebbe nemmeno conveniente, costituire tante leghe quanti sono i mestieri in una data industria. Se prendiamo ad esempio una fabbrica di mobili, troviamo che in quella fabbrica sono occupati operai con mestieri diversi, ma con un fine unico: quello di costruire il mobilio (ebanisti, tornitori, intagliatori, lucidatori, tappezzieri, segantini, ecc.). Ora, se può accadere che non tutti questi operai costituiscano un'unica lega, non è neppure concepibile che si fondano tante leghe quanti sono i mestieri che l'industria del mobile richiede. Per certi mestieri, in date località non vi sarebbe neppure il numero sufficiente a costituire la lega, e, ad ogni modo, la tendenza moderna è per le grandi unità industriali anzichè per i raggruppamenti a base di mestieri e di categorie, che conducono inevitabilmente al particolarismo e rendono più difficile la difesa degli interessi collettivi.

La nostra organizzazione professionale, o di classe, trova riscontro nei *Syndicats professionnels* francesi, nelle *Gewerkschaften* tedesche, nelle *Trade-unions* inglesi, ecc. La lega

---

lari »: il Brentano e il Sombart lo definiscono « una unione di operai avente per iscopo di aiutare i suoi soci in tempo di disoccupazione e di tutelare i loro interessi con l'aumento dei salari »; il Braun « l'unione duratura di salariati d'una industria allo scopo di migliorare le condizioni di lavoro e combattere il loro peggioramento entro i limiti dell'economia capitalistica »; il Toniolo, « un'associazione naturale, permanente, autonoma, risultante da reciproci rapporti (legami, vincoli) fra gli addetti ad una determinata arte o professione e componenti in essa una classe distinta, allo scopo di rappresentare, proteggere, favorire in forma collettiva i loro comuni interessi morali, giuridici, economici, coordinati a quelli delle altre classi nella stessa professione e nella intera gerarchia sociale »; i bolscevichi russi, richiamandosi alla pura dottrina marxista della lotta di classe, danno, invece, la seguente definizione del sindacato: « un sindacato è una duratura unione degli operai d'un ramo dell'industria, che dirige la lotta economica degli operai e, in costante collaborazione col partito politico del proletariato, prende parte alla lotta della classe operaia per la sua emancipazione, per l'abolizione della schiavitù del salario, per la vittoria del socialismo ». Ma poichè noi dobbiamo studiare l'organo in sè e non l'idea che lo anima o gli scopi sociali e politici cui è fatto servire, ci atteniamo ad una definizione piuttosto lata.

locale non è che il primo rudimento della complessa organizzazione del lavoro, perciò viene anche detta « organizzazione di primo grado ». Le leghe si associano, a loro volta, in più vasti organismi della stessa natura e di natura diversa — provinciali, nazionali, internazionali — che vengono perciò detti organismi di secondo, di terzo e di quarto grado. La parola « lega » in Italia viene adoperata per indicare quasi esclusivamente l'organizzazione di primo grado; col nome di « sindacato » si suole, invece, indicare l'organizzazione di resistenza in genere.

Dicendo « resistenza » o « movimento di resistenza » veniamo ad indicare quella speciale branca del movimento operaio che organizza la lotta contro i padroni. Nel movimento operaio sono comprese tutte le forme di associazione del proletariato, e quindi anche la cooperazione e la mutualità, mentre la resistenza sta a indicare quello speciale movimento che gli stranieri definiscono col nome di « movimento sindacale », « movimento tradunionista », ecc. La voce « resistenza » usata in Italia per contrassegnare il movimento sindacale, deriva dal fatto che verso la metà del secolo scorso i tipografi torinesi, che erano riusciti a stipulare un concordato di lavoro coi proprietari, si strinsero in associazione che venne appunto detta di « resistenza alla diminuzione dei prezzi » (1). Attualmente, però, la voce più in uso è quella di « movimento sindacale », e ciò anche perchè è diventata un'espressione usata internazionalmente.

Come, dunque, si costituisce una lega, cioè un'organizzazione di primo grado? La cosa è molto semplice: non vi sono da esperire formalità legali di alcuna sorta; in Italia non esiste nemmeno una legge speciale sui sindacati, ma anche là dove queste speciali leggi esistono, non giungono mai ad ostacolare in principio il diritto costituzionale di associazione; la legge speciale non interviene che per regolarne il funzionamento o per riconoscerli giuridicamente. Chiunque può, quindi, pren-

(1) Cfr. « *La democrazia nelle organizzazioni* » in *Confederazione del Lavoro*, annata 1917.

dere l'iniziativa della costituzione di una lega, nè più nè meno del come farebbe se, invece di una lega, volesse costituire una società di divertimento, e a ciò basta trovare un numero di persone in quel dato mestiere o in un gruppo di mestieri affini che siano disposte a organizzarsi.

Quanto al numero non vi sono limiti, ma va da sè che con un numero troppo esiguo di soci (meno di 20, per esempio) la lega non può funzionare. Così pure non vi sono criteri fissi circa le categorie e sottocategorie che una lega può abbracciare; tutto è da vedersi caso per caso, e gli organizzatori devono soltanto tener presente che, quanto più eviteranno il formarsi di piccole organizzazioni particolari, tanto meglio sarà per la classe lavoratrice. Riuniti gli aderenti all'invito, non c'è che da approvare lo statuto sociale, il quale sarà già stato predisposto dai promotori della lega o, in mancanza, se ne potrà prendere a modello uno di quelli già in vigore presso altre leghe, procedere alla nomina del Consiglio direttivo, distribuire le cariche, ecc. Generalmente i sindacati italiani non eleggono presidenti, le funzioni direttive vengono affidate ai segretari, — stipendiati o prestanti l'opera loro gratuitamente — a seconda dei bisogni e dell'importanza dell'organizzazione.

Non è necessario entrare in più minuti particolari circa la costituzione delle leghe, poichè si tratta di cose elementarissime; aggiungeremo soltanto, prima di passar oltre ed a titolo informativo, che il processo di organizzazione si svolge in diversi modi. In Italia sono sorte prima le leghe locali, che andarono poi man mano, e non senza difficoltà, coordinandosi e disciplinandosi entro i possenti organismi federali e camerali moderni; ma ci furono dei paesi, come la Germania, per esempio, in cui l'organizzazione centrale precedette l'organizzazione periferica. Quivi le organizzazioni locali, più che vere e proprie leghe autonome, non furono mai altro che sezioni del sindacato nazionale, e sorsero dietro iniziativa del Comitato nazionale. Ciò non ha più importanza oggi in cui le tendenze regionaliste e campaniliste sono pressochè scomparse e non c'è più nessuno che metta in dubbio l'utilità dei grandi organismi nazionali, tuttavia questo accenno al passato non è

superfluo, perchè ci aiuterà a intendere meglio la struttura e i caratteri del movimento italiano, che è, per tanta parte, un movimento di proletariato agricolo e di operai non ancora industrializzati.

II.

LE CAMERE DEL LAVORO

Origini delle Camere del Lavoro. — Istituti similari esteri. — Borse e Camere del Lavoro. — Definizione della Camera del Lavoro. — Gli organi e le funzioni.

Le leghe, abbiamo detto, si raccolgono e si disciplinano in più vasti organismi di secondo e terzo grado, denominati Camere e Federazioni. Questi organismi hanno struttura e funzioni ben distinte, per cui è necessario studiarli separatamente. Cominciamo dalle Camere.

Contrariamente a ciò che si è verificato altrove — specie fra gli anglo-sassoni — la Camera del Lavoro ha preceduto, in Italia, il sorgere delle Federazioni nazionali di tipo moderno, fatte poche eccezioni (1), non solo, ma la Camera del Lavoro ha avuto da noi, e conserva tuttora, un'influenza morale assai più grande che non abbiano gli organismi similari degli altri paesi non latini. In Francia ed in Italia le Camere del Lavoro ebbero per un certo tempo l'esclusiva nella direzione degli scioperi e sono ancora oggi i più ardenti focolari di agitazione politica. Le masse lavoratrici, anche se non organizzate, conoscono soprattutto la Camera del Lavoro della propria località; è ad essa che si rivolgono per aiuto e consiglio tutte le volte che si produce un fatto straordinario — sia che si tratti di un improvviso conflitto del lavoro o di

(1) La Federazione dei tipografi è tra le pochissime che si sono costituite prima dell'apparizione delle Camere del Lavoro; e ad essa si deve se le Camere poterono essere costituite in alcune grandi città quando pochi ancora sapevano che cosa fossero.

protesta politica. Ciò si è visto molto bene durante le agitazioni contro il caro-vita, del maggio 1919, in cui sembrò per un momento che i poteri legali fossero scomparsi e tutti obbedissero soltanto all'autorità delle Camere del Lavoro.

Per quale concorso di fatti e di circostanze le Camere abbiano potuto avere una parte preminente nella storia delle lotte operaie, a differenza dei *Gewerkschafts-Kartelle* tedeschi e dei *Trade-Councils* inglesi — istituzioni analoghe alle Camere Italiane ed alle *Bourses* francesi — e perchè tali istituzioni in Germania, in Inghilterra, come anche nei paesi scandinavi, passino in seconda linea ed abbiano carattere prevalentemente burocratico, è quasi impossibile precisare. L'analisi del fenomeno fu tentata da qualche scrittore di cose operaie, ma non ha portato a spiegazioni molto convincenti (1). È certo che a determinare il fenomeno concorrono la storia, la psicologia, il grado di sviluppo industriale di un paese e tanti altri fattori ancor meno ponderabili. Ma ciò non ha grande impor-

---

(1) Il Cabrini attribuisce il successo della forma camerale alle forti tradizioni comunalistiche del popolo italiano; ma R. Brocchi giustamente osserva che in Francia non c'è tradizione comunalista e la vita locale è meno sentita che non da noi. E se, ciò non ostante, vi fu momento in cui l'organizzazione camerale parve la sola forma nella quale i lavoratori avessero fiducia vuol dire che la spiegazione del fatto va cercata altrove.

Il Brocchi crede piuttosto che una spiegazione plausibile sia da ricercarsi nell'evoluzione del movimento operaio e nell'affermarsi del neo-unionismo rinnegatore dell'antico, corporativista ed apolitico. Senonchè, anche qui c'è da osservare che se la spiegazione sembra attendibile finchè è riferita all'Inghilterra, non lo è più se riferita, invece, alla Germania, poichè in Germania le organizzazioni operaie fecero sempre tutt'uno col partito socialista. Il carattere decisamente politico e di classe dei sindacati tedeschi non ha impedito che le Camere non fossero mai altro che organi ausiliari di relativa importanza.

In Italia, certo, a dare forza alla Camera deve avere contribuito il fatto che essa fu inizialmente voluta da uomini che appartenevano al Partito Operaio (socialisti), nel momento stesso in cui l'animo delle masse era particolarmente disposto ad accogliere la teoria della lotta di classe, ma la riluttanza durata per molti anni ad accostarsi alle forme federative nazionali, è da ricercarsi soprattutto nelle condizioni obbiettive della nostra economia, nelle grandi differenze regionali e in quello spirito autonomistico che è insieme un pregio e un difetto delle nostre masse.

tanza per noi che dobbiamo portare il nostro esame sugli organismi quali si trovano.

Le nostre Camere del Lavoro furono tagliate sul modello delle *Bourses du travail*. La prima Borsa del Lavoro fu istituita a Parigi nel 1887 e, come dice il suo nome, doveva in origine essere un' istituzione intesa a facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro. Il Municipio di Parigi la sussidiò a tale titolo, ma essa divenne ben presto la casa dei sindacati; da ciò la sua rapida evoluzione da semplice ufficio di collocamento gratuito ad organismo complesso per la difesa degli interessi generali della classe operaia. Una delegazione operaia milanese, guidata dal Gnocchi-Viani, che si era recata a Parigi nel 1889 per visitarvi l'Esposizione, visitò pure la nuova istituzione operaia e ne tornò entusiasta, tanto che prese immediatamente l'iniziativa dell' istituzione di una Borsa a Milano.

La prima Camera istituita in Italia è stata, però, quella di Piacenza, nel 1890. L'anno dopo si costituì quella di Milano e in seguito ne sorsero altre in pochi grandi centri — Torino, Venezia, ecc. — le quali ebbero vita più o meno stentata, per una serie di cause sfavorevoli. La reazione politica del 1898 le abbattè quasi tutte e fu solo dopo il 1900 che poterono generalizzarsi e mettere salde radici.

E qui viene spontanea una domanda: perchè Camera e non Borsa? perchè si è dato a questa unione locale un nome che non ha riscontro in nessun' altra istituzione straniera dello stesso genere? Il perchè è presto detto: a quell'epoca gli interessi dei datori di lavoro erano presidiati dalle Camere di Commercio e dai Comizi agrari, nel campo padronale non esistevano ancora le specifiche organizzazioni di classe; trattandosi di costituire un organismo assai più complesso della Borsa, cioè del semplice ufficio di collocamento, venne dato a questo organismo il nome di Camera del Lavoro, a significare il contrapposto della Camera di Commercio, ossia l'istituto in cui si presidiano gli interessi della classe lavoratrice.

Dicesi, quindi, « Camera del Lavoro » quella unione locale (provinciale, circondariale o comunale) di leghe di mestiere che

ha per compito di curare la politica sociale della classe lavoratrice nell'ambito della propria giurisdizione, in rapporto alle pubbliche amministrazioni locali ed in armonia con le organizzazioni nazionali del proletariato.

La Camera del Lavoro è retta dal « Consiglio Generale » (o « Consiglio delle leghe »), dalla « Commissione esecutiva » e da molteplici « Commissioni ».

Il Consiglio Generale è costituito dai delegati delle Sezioni (leghe) le quali ne nominano uno, due o più, in ragione del numero dei loro soci. Il Consiglio Generale ha le seguenti mansioni:

a) sorveglia il buon andamento della Camera del Lavoro;

b) sanziona l'operato della Commissione Esecutiva;

c) approva i bilanci;

d) approva e modifica lo statuto e i regolamenti interni;

e) nomina e revoca gli impiegati;

f) elegge la Commissione di controllo;

g) risolve le eventuali controversie fra le Sezioni e la Camera del Lavoro;

h) tratta le questioni generali interessanti le Sezioni e, in genere, tutte le proposte e le iniziative intese al regolare funzionamento e al progressivo sviluppo della Camera del Lavoro e delle Sezioni.

Discorriamo, come è facile comprendere di un tipo comune di Camera, il che non vuol dire affatto che tutti gli statuti camerali siano eguali dappertutto; esistono, al contrario, delle differenze fra Camera e Camera, ma queste differenze non sono tali da offrirci dei tipi sostanzialmente diversi per ciò che concerne l'ordinamento interno della Camera.

Il Consiglio Generale, che di solito dura in carica per un anno, è il supremo potere della Camera del Lavoro, una specie di parlamento: corpi elettorali le singole sezioni, deputati i delegati, rappresentante l'intera Camera il Consiglio, che qualche volta ha il presidente fisso e, più di frequente, nominato seduta per seduta.

Contrariamente a ciò che avviene per i *Trade-Councils* inglesi, per es. dove la Commissione Esecutiva è emanazione

diretta del Consiglio, qui da noi essa è quasi sempre eletta per suffragio universale da tutti i soci della Camera, i quali votano per l'intera lista dei commissari — il cui numero varia col variare dell'importanza dell'organismo — essendo rari i casi in cui si accorda il diritto di rappresentanza alle minoranze.

Ciò è sembrato a qualche organizzatore (1) — e sembra anche a noi — un'incongruenza costituzionale, poichè, se è vero che la Giunta Esecutiva deve godere la fiducia del Consiglio Generale, logica vorrebbe che fosse questo ad eleggerla, anche per evitare conflitti sempre possibili fra l'assemblea e il Consiglio; così pure vi ha chi osserva che la facoltà accordata al Consiglio di nominare e revocare gli impiegati urta col suo carattere eminentemente direttivo; ma, a parte il fatto che non tutte le Camere si attengono strettamente alle suindicate norme, oggi non è più il caso di soffermarci su tali piccole incongruenze tecniche, giacchè nella coscienza dei lavoratori sono maturate nuove e ben più profonde innovazioni delle quali diremo a suo tempo.

Avvertasi che il Consiglio Generale funziona a dovere nei grandi centri urbani in cui è facile convocare i rappresentanti delle leghe; per quelle circoscrizioni camerali che hanno le loro sezioni sparse nei sobborghi e in una quantità di piccoli comuni lontani dalla sede camerale, invece, il Consiglio Generale è di difficile convocazione, ed allora accade che sia sostituito dal Congresso, il quale si aduna più raramente (una o due volte all'anno), con le norme fissate per la nomina dei delegati al Consiglio. In simili casi le Commissioni Esecutive hanno poteri alquanto più ampi e il Congresso è chiamato ad approvare i bilanci e a fissare l'indirizzo morale della Camera. Può altresì accadere che si abbiano i due poteri contemporaneamente — il Consiglio ed il Congresso.

La Commissione Esecutiva, come abbiamo detto, si compone di un numero variabile di membri effettivi (18 al massimo) e

---

(1) Cfr. R. Brocchi, *L'organizzazione di resistenza in Italia.*

di un proporzionato numero di membri supplenti. Sue principali attribuzioni sono:

a) dirigere la Camera e amministrarne il patrimonio;

b) rappresentare la Camera in tutte le manifestazioni e nei rapporti con i terzi;

c) curare il raggiungimento degli scopi della Camera e il buon andamento delle sezioni;

d) sorvegliare e rispondere del buon andamento della Camera;

e) eseguire i deliberati del Consiglio Generale;

f) presentare ogni anno al Consiglio Generale il bilancio;

g) prendere quelle deliberazioni d'urgenza che non implichino mutamento nell'indirizzo generale della Camera.

L'opera della Commissione Esecutiva è sorvegliata dalla Commissione di controllo, composta di tre o cinque membri nominati dal Consiglio Generale o dal Congresso ogni anno. La Commissione di controllo:

a) esamina periodicamente le operazioni amministrative della Commissione Esecutiva;

b) opera frequenti visite per accertare l'esistenza di cassa, informandone la Commissione Esecutiva;

c) verifica la situazione finanziaria dandone conto al Consiglio Generale;

d) cura sia dato corso dalla Commissione Esecutiva a tutte le deliberazioni del Consiglio Generale;

e) sorveglia l'applicazione dello statuto, dei regolamenti e l'osservanza di tutte le disposizioni emanate dal Consiglio Generale da parte della Commissione Esecutiva;

f) cura che le spese siano nei limiti del preventivo e dà il proprio voto su tutte le spese di carattere straordinario o eccezionale non comprese nel preventivo, sotto la propria responsabilità;

g) attende all'impiego dei fondi ed alla conservazione del patrimonio.

La Commissione di controllo assiste alle sedute della Commissione Esecutiva senza diritto di voto. Rilevando trascuranze o irregolarità, ne riferisce immediatamente alla Com-

missione Esecutiva od al Consiglio Generale, che potrà convocare espressamente per gli opportuni provvedimenti.

Vi sono inoltre parecchie Commissioni corrispondenti per lo più ai vari servizi cui provvede la Camera del Lavoro. Nelle grandi e medie Camere bene organizzate, ogni servizio ha la sua Commissione speciale, nelle altre invece vi sono uffici che hanno nello stesso tempo parecchie incombenze cui provvede in alcune Camere la stessa segreteria.

1º *Commissione di arbitrato:* ha per iscopo di studiare le vertenze, autorizzare e impedire i movimenti, appianare controversie fra capitale e lavoro, risolvere eventuali divergenze tra i soci e le sezioni.

2º *Commissione di studio e di propaganda:* ha l'incarico di curare lo sviluppo delle sezioni e di promuovere nuove organizzazioni, di studiare le iniziative, di dirigere le agitazioni e di organizzare le manifestazioni.

3º *Commissione per l'istruzione:* cura il regolare funzionamento della biblioteca circolante, della sala di lettura, della scuola serale, del corso di conferenze e propone i mezzi per dare incremento all'istruzione dei soci.

4º *Ufficio di consulenza medico-legale:* presta gratuitamente l'opera propria a tutti i soci, fornendo consigli nelle questioni di lavoro, negli infortuni e assistendoli nelle vertenze.

5º *Ufficio di collocamento:* provvede alla mediazione gratuita del lavoro.

6º *Ufficio di statistica:* raccoglie le notizie sul lavoro e in genere tutte quelle che possono interessare l'organizzazione e la classe operaia.

Riassumendo, le attribuzioni della Camera del Lavoro sono attribuzioni di carattere generale. La cerchia di queste attribuzioni può essere ingrandita a volontà. Compete alla Camera di sorvergliare alla retta applicazione delle leggi sociali, di disciplinare le elezioni dei probiviri operai, di delegare i proprii rappresentanti nelle varie Commissioni di studio, di divulgare i principii della previdenza e della cooperazione, di interessarsi dell'igiene, delle abitazioni operaie, dell'emigrazione,

di fare inchieste, ecc. Nessun problema di politica locale le è estraneo.

Di regola i membri delle varie Commissioni non sono indennizzati per l'opera da essi prestata, salvo la rifusione delle spese in caso di speciali incarichi. Avviene talvolta che per rendere più efficaci taluni dei servizi sopraenumerati, le Camere si consorzino con altri istituti che provvedono a servizi della stessa natura. Il numero e la qualità dei servizi di cui una Camera può disporre, dipendono essenzialmente dalla sua potenza finanziaria, perciò è da sconsigliarsi la creazione di piccoli organismi. Una Camera per provincia dovrebbe bastare, a condizione, naturalmente, che si istituiscano delle succursali nei principali centri di popolazione; ma poichè il criterio provinciale non potrebbe essere seguito alla lettera, bisogna almeno procurare di unificare il meglio che si può per non disperdere inutilmente le forze.

III.

LA FEDERAZIONE

Caratteri generali. — Federazioni e Camere. — Estensione territoriale. — Federazioni di mestiere e Federazioni di industria. — Accentramento ed autonomia. — Gli organi e le funzioni.

Si chiama Federazione (ma ciò non impedisce che si possa anche chiamare Sindacato) l'unione nazionale delle leghe di uno stesso mestiere o di una stessa industria. Si accolga con un grano di indulgenza quel « nazionale », giacchè l'aggettivo sta (o stava) più spesso a indicare un'aspirazione che non a rappresentare un fatto reale e realizzato. Intanto, perchè una Federazione potesse dirsi senza enfasi nazionale, bisognerebbe che avesse delle leghe in tutte le regioni che costituiscono lo Stato, bisognerebbe, almeno almeno, che avesse la speranza di estendere, un dì o l'altro, la sua influenza su tutta la nazione.

E questa speranza non si può avere quando si tratta di un' industria che non può essere esercitata fuori di quelle date località — l' industria dell'estrazione dello zolfo, per fare un caso.

Gli inglesi, che si lasciano sempre guidare dal loro mirabile senso pratico, non si sono mai curati eccessivamente di dare forma nazionale al loro movimento e si sono piuttosto attardati nell'ambito distrettuale. Non è un merito, nè un demerito; è un caso, il quale può benissimo servire di giustificazione all'organizzazione italiana se anch'essa si è trovata di fronte a non poche difficoltà, che per una lunga serie d'anni non le hanno permesso di costituire che delle Federazioni più di nome che di fatto nazionali.

La Federazione, dunque, non è delimitata dal territorio, ma dal mestiere o dall' industria; quindi, quando noi diciamo, verbigrazia, « Federazione nazionale dei metallurgici », gli è perchè dobbiamo distinguerla da quella degli edili, dei tessili, dei panettieri, e via dicendo; per le Camere del Lavoro, invece, la distinzione professionale non sarebbe possibile, in quanto sono unioni generali o di classe, e per distinguere l'una Camera dall'altra, dobbiamo invece dire: Camera di Torino, di Genova, di Roma, ecc. Ci pare che non occorra altro per precisare che la Federazione è essenzialmente un organismo professionale, diciamo pure particolare, per la difesa degli interessi specifici dei proprii soci.

Abbiamo già veduto come in Italia le Camere si siano costituite prima delle Federazioni e come abbiano, per un certo tempo, conservato il monopolio della resistenza. L' indirizzo era sbagliato; e per convincersene basta riflettere che un segretario camerale, per non mostrarsi inferiore al proprio mandato, avrebbe dovuto conoscere esattamente tutti i problemi del lavoro, così dell' industria che dell'agricoltura e dei pubblici servizi. E, pure ammesso che esistesse questo segretario onnisciente, o riuscisse a sopperire alla bisogna con l'aiuto dei dirigenti delle singole leghe, rimarrebbe sempre insoluta la questione dei rapporti interlocali fra gli addetti ad una stessa industria o ad uno stesso mestiere; donde la necessità di costituire degli organismi a base nazionale.

A questo non si pervenne tanto facilmente, per due motivi: prima di tutto le masse operaie sentivano la coalizione locale, ma stentavano a comprendere l'utilità del vincolo federativo nazionale: la Federazione appariva ai loro occhi come una sovrapposizione burocratica della quale avrebbero anche potuto fare a meno; in secondo luogo il conflitto fra i due sistemi di organizzazione si trasformò, a un dato momento, in conflitto di carattere politico. Tutto al contrario di quel che avviene oggi, in cui vediamo gli estremisti farsi banditori del massimo accentramento e della rigida disciplina, l'estremismo d'un tempo, allora rappresentato dal sindacalismo rivoluzionario, stimava esiziale per il movimento operaio qualsiasi forma di accentramento; le Federazioni venivano accusate di riformismo sistematico ed erano combattute come organismi impaccianti la libertà d'azione e lo slancio rivoluzionario del proletariato. Federalismo e cameralismo erano diventati sinonimi di riformismo e di rivoluzionarismo. Ciò che non potrebbe essere contradetto in modo assoluto da chi crede che la rivoluzione proletaria sia in funzione del vulcanismo delle masse, giacchè, più l'organizzazione è complicata e pesante, e più è lento e misurato il suo passo; ma di questo avremo tempo di discorrere.

Ora si tratta di prendere nota che i due coefficienti insieme uniti (immaturità dell'ambiente e ardore rivoluzionario) contribuirono a rendere faticoso il processo di formazione e di sviluppo delle Federazioni. Se avveniva che gli operai nei loro Congressi professionali si decidessero per l'adesione alla Federazione, era quasi sempre un'adesione pro forma, quasi un sacrifizio, un omaggio reso ad un principio di solidarietà trascendentale, di cui non riuscivano a cogliere il senso intimo. Era, ad ogni modo, convenuto che la Federazione non sarebbe mai stata altro che un ufficio centrale di propaganda, un Comitato tecnico sì e no, un segretariato forse, insomma un organismo che avrebbe redatto un bollettino professionale, che sarebbe intervenuto in qualità di consigliere e di propagandista in caso di sciopero dichiarato da una delle sezioni, ma che non avrebbe assunto la responsabilità dell'impostazione delle battaglie e tanto meno avrebbe avocato a sè il diritto di

autorizzarle o sconsigliarle. Pochi compiti, poca autorità e — superfluo dirlo — pochissimi quattrini.

Non occorre risalire molto addietro per rintracciare i segni di questa rachitide embrionale; basta guardare che cosa erano ancora gli otto decimi delle Federazioni sino al 1914. Ora si può dire che il dualismo fra Camere e Federazioni è scomparso, ma c'è voluto del tempo. Dopo che fu riconosciuta dai Congressi della resistenza la legittimità delle due forme di organizzazione e ne fu delimitata la rispettiva sfera di influenza, rimase aperta la questione dell'iscrizione simultanea delle leghe alle Camere ed alle Federazioni. Pure a questo riguardo il Congresso tenutosi a Genova nel 1905 dettò delle norme precise circa le modalità dell'iscrizione, ma ciò non impedì che per molto tempo ancora vi fossero delle leghe che non aderivano alle Federazioni e, viceversa, di quelle che non aderivano alle Camere (1). Costituita la Confederazione Generale, ad essa riuscì, con una serie di misure *ad hoc* e con un lavoro di anni, di sistemare le cose in maniera che attualmente la doppia iscrizione si effettua senza troppi inconvenienti. Federazioni e Camere sono oggimai considerate ugualmente necessarie alla lotta del proletariato (2).

Quanto abbiamo detto fin qui è riferibile principalmente alle

---

(1) Il deliberato del Congresso di Genova in proposito diceva: « Le Camere del Lavoro dovranno subito avvertire la Federazione rispettiva del sorgere di una nuova Sezione, e dovranno provvedere a che le Sezioni si inscrivano entro il primo anno di loro vita alla Federazione stessa. Le Federazioni dovranno sempre inscrivere le loro Sezioni nelle rispettive Camere del Lavoro. Al Segretariato centrale della Resistenza è demandato il compito di decidere, sentite per *referendum* le Camere del Lavoro, sulla opportunità o meno di costituire nuove Federazioni di mestiere e di risolvere i casi speciali che si presentassero nell'attuazione del deliberato di cui sopra ».

(2) Il Congresso Confederale di Modena (1908) ribadì il deliberato del Congresso di Genova circa la doppia iscrizione e delimitò con maggiore precisione la sfera d'azione propria di ciascun organismo al fine di evitare i conflitti di competenza. In seguito (Congresso di Mantova, 1914), per dare una giusta rappresentanza alle Camere ed alle Federazioni nei Congressi generali della Resistenza, si adottò il sistema della rappresentanza proporzionale.

Federazioni professionali industriali, poichè quanto all'agricoltura le cose stanno un po' diversamente. Nell'agricoltura esiste bensì la Federazione nazionale, la quale estende, oggi, la sua influenza su tutte le regioni d' Italia, ma in agricoltura hanno somma importanza le Federazioni provinciali. La diversità degli usi, delle colture, delle forme di contratto fra provincia e provincia, hanno reso necessaria la costituzione di quest'organo intermedio. Le agitazioni vengono impostate e disciplinate dalle Federazioni provinciali e alla Federazione nazionale è riservata la politica generale del proletariato agricolo. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra è, in altri termini, rispetto al proletariato agricolo, ciò che la Confederazione Generale del Lavoro è rispetto a tutto il proletariato indistintamente, e ciò si spiega, date le grandi differenze che passano fra il lavoro dei campi e il lavoro della fabbrica. Si noti che non esiste in nessun altro paese un'organizzazione di resistenza del proletariato agricolo del tipo e dell' importanza di quella italiana.

Nell'agricoltura, abbiamo la Federazione unica, mentre nell' industria le Federazioni sono tante quante sono le industrie, sono ben delineate e godono tutte della massima autonomia per ciò che concerne l'ordinamento interno, la finanza, i metodi di lotta, ecc. Parlando della lega abbiamo visto come essa possa essere costituita da operai di uno stesso mestiere o di mestieri affini. La Federazione, a sua volta, può raggruppare tutte le leghe di una data industria o soltanto quelle di un dato mestiere. Prendiamo un esempio pratico: La Federazione italiana degli operai edili è una Federazione di industria perchè abbraccia quasi tutti i mestieri che occorrono per la costruzione delle case, delle strade, dei ponti, delle gallerie, e per l'estrazione e la fabbricazione dei materiali da costruzione (muratori, terrazzieri, fornaciai, scalpellini, cavatori, selciatori, conciatetti, cementisti, decoratori, ecc. ecc.); nell' industria grafica, invece, abbiamo quattro distinte Federazioni: del libro (tipografi e affini), litografi, legatori e fotoincisori. Si tenga presente, inoltre, che l' industria è suscettibile di diverse interpretazioni. In Francia, ad esempio, la *Fédération du bâ-*

timent comprende anche gli stipettai e i fabbri, perchè in Francia si considera, come è logico del resto, che i falegnami di quadro *(menuisiers)* come i fabbri in serramenti *(serruriers)* siano parte integrante dell'industria delle costruzioni, mentre qui da noi, dove è invalsa l'abitudine di sceverare in base alla materia di lavorazione e ai ferri del mestiere, gli stipettai fanno parte dei lavoranti in legno e i fabbri della Federazione metallurgica.

Sono questioni che non si possono risolvere in dettaglio con norme fisse ed assolute, poichè le usanze hanno parte nel processo formativo del movimento operaio, che non è un movimento *a priori,* e solo si possono inculcare, in sede pedagogica, quelle massime che l'esperienza è venuta via via elaborando e che possono stare a fondamento di una scienza dell'organizzazione, in quanto la scienza non è che esperienza sistematizzata.

Così se poniamo la domanda: è meglio la Federazione di industria o quella di mestiere? Possiamo, dobbiamo rispondere che è molto meglio la Federazione di industria, e ciò non soltanto perchè in Italia ed all'estero il processo sindacale ha portato ad una crescente concentrazione industriale, non solo perchè, da un punto di vista strettamente tecnico, se un mestiere sciopera gli altri ne subiscono il contraccolpo, e non unicamente perchè nel massimo d'unione c'è il massimo di forza, ma per altre ragioni di carattere avveniristico che ci appariranno chiare a studio più inoltrato.

Altra questione è quella di sapere se convenga dare alla Federazione una struttura accentrata o discentrata. Nella sua fase primordiale la Federazione è quasi sempre decentrata. L'Inghilterra ci presenta due tipi diversi: la *Fédération* e l'*Amalgamated.* Il primo tipo assomiglia molto alle nostre Federazioni di alcuni anni fa: massima autonomia sezionale, poco potere e pochissimi mezzi al Comitato federale: la seconda si avvicina di più ai *Gewerkschaften* tedeschi. Per i tedeschi non esiste, si può dire, il sindacato locale; in Germania vi posssono essere dei sindacati di industria o di mestiere (la tendenza industriale è quella che guadagna sempre più terreno),

ma tutti sono nazionali, ossia accentrati in modo da presentarci il tipo del sindacato nazionale unico. Anche là vi sono le sezioni locali, ma come organi periferici comandati dal Comitato centrale, il quale accentra in sè la massima parte del potere amministrativo e politico. A questo riguardo, in Italia si è venuto realizzando un tipo medio, non completamente accentrato, ma non più slegato come una volta. Siamo ancora alla Federazione, ma oramai vi è perfetta rispondenza fra la parte e il tutto: i Comitati centrali dispongono di maggiori mezzi e di maggiore autorità; i diversi servizi tendono ad unificarsi e non vi è più agitazione che possa essere dichiarata senza il preventivo accordo col Comitato federale. Giova qui ripetere che questa evoluzione è stata accelerata dalle nuove necessità della lotta assai più che dagli apriorismi teorici.

La Federazione è tendenzialmente la corporazione organizzata. Invero, se noi ci figuriamo tutto il lavoro organizzato, vediamo riapparire davanti a noi l'antica corporazione di mestiere. C'è, tuttavia, una differenza tra l'antica corporazione e la moderna Federazione, ed è questa: che le Federazioni moderne, in quanto sono organismi di lotta, non accettano tra le loro file il personale tecnico o avente funzioni direttive. Abbiamo, cioè, la Federazione operaia e non la Federazione dei produttori. Però, per poco che ci fermiamo a studiare le nuove tendenze della classe operaia, non stentiamo ad accorgerci che si va facendo strada il concetto di riunire in una Federazione sola tutti gli elementi necessari alla produzione I comunisti, che propugnano la Federazione d'industria, avvisano essenzialmente alla necessità di costituire la Federazione dei produttori. Per ora è una tendenza, ma potrà essere domani un fatto.

Organi della Federazione, così come oggi esiste, sono:

a) il Congresso;
b) il Consiglio Nazionale;
c) il Comitato Centrale;
d) i Comitati di zona;
e) la Commissione di controllo e le Commissioni di studio.

Naturalmente, nel primo stadio di formazione la Federazione

non possiede tutti questi organi. In genere, nella prima fase non troviamo che il Congresso e il Comitato centrale. Quest'ultimo consta di un numero più o meno grande di delegati — come le Commissioni esecutive delle Camere — i quali vengono scelti dal Congresso, o, per *referendum,* dalle sezioni, o magari dalla sola sezione della città in cui ha sede la Federazione. Sinchè dura questo stato di cose, il Comitato Centrale ha un ampio mandato di fiducia, giacchè il Congresso non si può convocare molto di frequente e non torna sempre agevole consultare le sezioni per *referendum* su questioni complesse. Man mano, però, che la Federazione esce dal suo stato embrionale ed acquista forza, si sviluppano i nuovi organi e si integrano le sue primitive deficenze.

Attualmente le più robuste Federazioni posseggono quasi tutte il Consiglio Nazionale e i Comitati di zona. Il Consiglio Nazionale esercita la sua alta vigilanza sul Comitato Centrale e delibera su ogni questione che non sia di speciale competenza del Congresso. Esso è composto di uno o più delegati dei diversi gruppi locali, in ragione del loro numero, e si convoca tutte le volte che si deve decidere su cose di grande importanza, specie in vista di movimenti salariali. Al Congresso rimane così riservato il compito di deliberare sul rendiconto morale e finanziario della Federazione, di rivederne lo statuto e di segnarne le direttive politiche. Dove funziona il Consiglio Nazionale, il Comitato Centrale si trasforma automaticamente in organo esecutivo.

Nondimeno, la Federazione funzionerebbe ancora troppo imperfettamente ove non possedesse che l'Ufficio centrale e il Consiglio Nazionale; le sezioni sparse in tante piccole località resterebbero come isolate e non potrebbero sempre invocare l'intervento del Comitato Centrale per ogni più piccola questione. Il Comitato Centrale, a sua volta, per quanto si circondasse di ispettori e di impiegati, non riuscirebbe a dare la necessaria assistenza amministrativa e sindacale alle sue sezioni, talchè la solidità della compagine federale sarebbe in continuo pericolo. Da questa esperienza è nata l'idea di costituire degli organi periferici, così detti di zona, in quanto possono essere

provinciali o regionali, che alcuni chiamano Segretariati ed altri Comitati, e che noi indicheremo col nome generico di Comitati di zona, i quali funzionano da succursali dell'Ufficio centrale. Questi organi, muniti di apposito personale, curano la propaganda nel loro centro, risolvono le piccole vertenze, sorvegliano la contabilità delle leghe, riscuotono le quote, studiano i problemi locali, compilano le statistiche, fanno applicare i contratti, ecc. L'importanza di questo servizio non ha d'uopo di essere ulteriormente dimostrata.

Al centro il meccanismo può essere più o meno complicato a seconda dei compiti che alla Federazione sono affidati. Se la Federazione accorda dei sussidi fissi di resistenza e se accorda sussidi di disoccupazione, malattia, viatico, ecc., com'è di talune, è indubitato che occorre un congegno assai complesso; ma, anche ridotta alla più semplice espressione, ossia alla sola resistenza, la Federazione non può fare a meno di segretari, di ispettori e di personale d'ordine. La responsabilità principale dell'andamento degli uffici e di tutta la Federazione spetta al segretario generale in solido col Comitato Centrale e con gli altri eventuali segretari dirigenti. L'ufficio di una Federazione bene ordinata deve avere diversi reparti — amministrazione, affari generali, stampa, statistica, ecc. Come per le Camere, è anche qui opportuno costituire Commissioni di studio, specialmente per la trattazione dei problemi industriali ed economici, i quali vanno diventando sempre più intricati anche per chi deve tutelare gli interessi dei lavoratori. Giova poi aver presente che è spesso necessario dare ai singoli mestieri che fanno parte di una stessa Federazione d'industria i loro organi particolari e il loro personale specializzato, poichè l'unificazione non deve avvenire col sacrifizio di nessuna categoria e tutti gli interessi devono essere equamente tutelati.

IV.

LA CONFEDERAZIONE GENERALE

I rapporti intersindacali. — Origini e scopi delle Confederazioni. — La Confederazione italiana. — Lo statuto. — Gli organi e le funzioni.

Qualche chiarimento ancora è necessario al fine di evitare che gli stessi nomi siano adoperati per indicare raggruppamenti sindacali tra loro profondamente diversi.

Fu tempo in cui, in Italia principalmente, davasi il nome di Confederazione a quell'insieme di organismi ciascuno dei quali rappresenta bensì un mestiere distinto, ma in realtà non fanno che un'industria. Era un'involontaria concessione fatta a quello spirito autonomistico che è in ragione del minore sviluppo della coscienza di classe del proletariato. Così avevamo la « Confederazione arti tessili », la « Confederazione arte bianca », ecc. Ora però che si è andato sempre più affermando il principio della Federazione per industria, le unioni federali vanno via via sostituendosi alle confederali, con evidente vantaggio della nomenclatura, la quale risulta così più semplificata e più precisa.

Per Confederazione, dunque, si deve sempre intendere l'organizzazione delle organizzazioni, non quelle soltanto di una data industria o di un dato mestiere. All'organismo che abbraccia tutte indistintamente le organizzazioni professionali vien dato di solito il nome di Confederazione Generale del Lavoro, o un altro che significa press'a poco la stessa cosa, a seconda dei paesi; e così appunto si denomina perchè — relativamente ai compiti che gli sono assegnati — le categorie, i mestieri, le industrie spariscono per lasciar posto soltanto al lavoro — sostantivo che sta a indicare l'attività universa degli uomini che insieme formano una categoria economica con caratteristiche proprie.

Questo organismo sorge dalla imperiosa necessità di stabilire dei costanti rapporti fra le diverse unioni locali e nazionali e per disciplinare l'organizzazione e la lotta del proletariato. Le leghe sono le cellule mediante le quali si formano gli organismi camerali e federali. Questi, al pari degli organismi viventi, hanno vita autonoma e sopperiscono a determinati bisogni. A un dato momento, però, ci accorgiamo che, se manchi qualsiasi intesa, qualsiasi durevole accordo fra questi organismi, ciascuno agisce per proprio conto prendendo norma soltanto dalle sue particolari convenienze, anche a rischio di danneggiare gli altri e senza avvantaggiare se stesso, perchè nell'isolamento le difficoltà sono maggiori e talora insuperabili.

In caso di sciopero, per esempio, una Federazione può aver bisogno di mezzi finanziari eccedenti la sua potenzialità economica. È vero che il più delle volte essa fa appello alla solidarietà degli altri operai, ma a parte che questo sistema presenta non pochi inconvenienti, se gli scioperi sono parecchi e simultanei, rischiano di perire tutti per mancanza di aiuti adeguati. Non solo, ma può accadere che i gruppi più audaci e meno previdenti riescano a inscenare delle agitazioni a spese della restante massa. Da ciò il bisogno di disciplinare la solidarietà intersindacale mediante un organo centrale dei sindacati.

Inoltre c'è da considerare che senza quest'organo disciplinatore delle varie iniziative, nascerebbe la confusione e nessuna particolare unione riuscirebbe mai a far accettare le sue proposte. Infatti, se la Camera del Lavoro A domanda una legge in un dato senso e la Federazione B ne domanda un'altra in senso opposto, il Governo non sa a chi deve dare ascolto ed è assai probabile che l'opinione della classe operaia non riesca ad imporsi. Infine, senza un organo centrale che esprima l'opinione media dell'intera massa degli organizzati, non si potrebbe sistemare il movimento in modo da evitare il costituirsi di organizzazioni senza base di esistenza, le une in concorrenza con le altre, come non si potrebbero risolvere i conflitti nascenti fra le organizzazioni stesse, che conducono spesso alla paralisi ed allo annientamento di ogni sana attività sindacale.

La necessità di creare un organo centrale della resistenza fu avvertita in Italia fin dal millenovecento quando si diede mano alla costituzione di quella Federazione delle Camere del Lavoro, che doveva due anni più tardi essere sostituita dal Segretariato Centrale della Resistenza, il quale doveva poi, a sua volta, cedere il posto all'attuale Confederazione Generale del Lavoro.

Il 1° di ottobre del 1906 in un Congresso di tutte le organizzazioni convocato a Milano si proclamava costituita la Confederazione Generale allo scopo di « disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro il regime capitalistico della produzione e del lavoro ». Tanto il programma che lo statuto confederale subirono varie modificazioni con l'andar del tempo, però gli scopi fondamentali della massima organizzazione di resistenza rimasero immutati, come si può vedere dallo statuto oggi in vigore (1). L'articolo 2° dello statuto così si esprime:

« La Confederazione è costituita:

a) da tutte le Federazioni Nazionali di industria o mestiere che hanno funzioni di resistenza, che sono sulla direttiva della lotta di classe e che fanno obbligo a tutte le loro Sezioni di essere aderenti alla Confederazione ed alle Camere del Lavoro confederate, ove queste esistono;

b) da tutte le Camere del Lavoro che sono sulla direttiva della lotta di classe e che fanno obbligo a tutte le loro Sezioni di essere aderenti alla Confederazione ed alle proprie Federazioni Nazionali di mestiere confederate;

c) da tutte le Leghe che non hanno Federazione Nazionale di industria o mestiere confederata o Camera del Lavoro confederata nella località ».

I compiti spettanti alla Confederazione Generale sono specificati dall'articolo 3, il quale recita:

« La Confederazione ha per compito:

a) la direzione generale del movimento proletario (industriale ed agricolo), coordinando e disciplinando l'azione che

(1) Lo statuto attuale è stato riformato dal Congresso di Mantova del 1914.

devono svolgere le Federazioni di mestiere e le Camere del Lavoro, in quanto le funzioni delle due organizzazioni s'intendono circoscritte: per le Federazioni alla impostazione e direzione dei movimenti di resistenza delle categorie dei propri federati — udito il parere delle Camere del Lavoro — e per le Camere alla tutela ed al coordinamento degli interessi locali della classe lavoratrice;

b) la costituzione delle Camere del Lavoro ove non esistano, impedendo il moltiplicarsi di queste nei piccoli centri e avendo cura di dare loro carattere regionale o provinciale; e la costituzione e lo sviluppo delle Federazioni Nazionali fra gli addetti all'industria, sconsigliando la tendenza al particolarismo di categoria e incoraggiando la riunione di tutte le categorie affini nella stessa *Federazione;*

c) di secondare, disciplinare e coordinare le iniziative delle organizzazioni confederate, in materia legislativa e trasmettere ai rappresentanti del proletariato nei corpi consultivi le proposte inerenti;

d) di risolvere i conflitti che eventualmente avessero a sorgere tra organizzazioni di mestiere confederate;

e) di rendere intensa e permanente la propaganda in mezzo alle classi lavoratrici per sospingerle verso il loro miglioramento economico, morale ed intellettuale;

f) di stabilire e disciplinare i rapporti di solidarietà fra le varie organizzazioni di mestiere nel campo della resistenza;

g) di compilare le statistiche sulle forze e sulle attività delle organizzazioni, sugli scioperi, sul numero dei disorganizzati, rilevando le cause e ragioni della disorganizzazione, sulla eventuale approssimativa percentuale del crumiraggio locale, regionale o nazionale in occasione di conflitti, ecc.;

h) di esercitare un'azione di controllo e di sprone verso l'Ufficio del Lavoro per l'esplicazione e l'osservanza scrupolosa delle leggi sociali;

i) di abilitare la massa proletaria a conseguire le proprie rivendicazioni direttamente e a mezzo dei suoi organi rappresentativi;

l) di aderire all'Internazionale Sindacale, di cui essa costituisce la Sezione italiana;

m) di organizzare il movimento proletario sul campo della resistenza, per modo che alle lotte di categoria subentrino sempre maggiormente le lotte di insieme, tendenti ad elevare il tenore di vita di tutta la classe lavoratrice e dare a questa la convinzione che ogni miglioramento conseguito sul campo del salario e mediante la lotta di categoria, a lungo andare, è destinato ad essere vano, ove essa classe lavoratrice non provveda con una più stretta azione contro il potere politico ed economico, a trasformare radicalmente l'istituto della proprietà privata ».

Organi direttivi della Confederazione sono: il Consiglio Nazionale, il Consiglio Direttivo e il Comitato Esecutivo.

Il Consiglio Nazionale è costituito dai rappresentanti delle Federazioni Nazionali e delle Camere del Lavoro confederate. Le Federazioni nominano un rappresentante ogni 5000 soci e le Camere uno ogni 10000 soci.

Il Consiglio Nazionale ha funzione di vigilanza e di alta direzione sull'andamento della Confederazione; esamina il rendiconto morale e finanziario; delibera in ordine alla opportunità, alla data e all'ordine del giorno del Congresso; e viene consultato a mezzo di riunioni o per « referendum » sulle questioni di maggior importanza.

In caso di votazione per appello nominale, i rappresentanti delle Federazioni votano per la metà dei soci inscritti alla Confederazione, calcolati in base alle marchette prelevate e pagate nell'ultimo esercizio; e le Camere votano per l'altra metà. Vale a dire che il numero totale dei confederati diviso per 2 viene assegnato in parti uguali alle Camere ed alle Federazioni in proporzione delle forze rappresentate da ciascun organismo.

Il Consiglio Direttivo è composto di 14 membri eletti dal Consiglio Nazionale fra i propri membri — sette di Camere e sette di Federazioni — dal segretario generale e dai due ispettori propagandisti. Gli eletti a far parte del Consiglio Direttivo decadono da membri del Consiglio Nazionale e vengono

sostituiti con altri delegati ad opera delle rispettive organizzazioni.

Spetta al Consiglio Direttivo di dare esecuzione alle deliberazioni dei Congressi, del Consiglio Nazionale, dei « *referendum* » e provvedere a che le organizzazioni confederate si attengano ai deliberati dei medesimi; di curare l'attuazione del programma stabilito all'articolo 3; di pubblicare il bollettino confederale; di cooperare ed aiutare le Camere del Lavoro e le Federazioni Nazionali nel lavoro di propaganda e di consolidamento dell'organizzazione, interessandosi altresì, se richiesto, a quanto fosse ritenuto opportuno per la soluzione dei conflitti colla classe padronale; di amministrare il patrimonio confederale; curare la pubblicazione di opuscoli di propaganda e la popolarizzazione, per mezzo della stampa, della legislazione sociale; di provvedere alla propaganda delle idee cui si inspira la Confederazione e dei mezzi coi quali si propone di attuarle, tanto con la propaganda scritta che orale.

Il Comitato Esecutivo ha il dovere di dare esecuzione alle deliberazioni degli organi della Confederazione e di svolgere l'opera necessaria al conseguimento degli scopi confederali.

Vi sono inoltre Commissioni varie — arbitrali, di studio, di controllo, ecc. — e gli uffici si ripartono in diverse sezioni comprendenti la segreteria generale, l'amministrazione, la stampa, gli studi, la propaganda, ecc.

Sopra gli organi esecutivi e deliberativi sta il Congresso, che si convoca di regola ogni tre anni ed ha poteri illimitati. Il Congresso soltanto ha diritto di modificare lo statuto e fissare l'indirizzo politico della Confederazione. Le Federazioni e le Camere che intendono aderire alla Confederazione sono tenute a prelevare le marchette per tutti i loro soci e a rispondere del pagamento di esse. Sono escluse le adesioni personali e le organizzazioni di primo grado (leghe) non possono ottenere l'iscrizione se non dimostrano che non esistono le loro corrispondenti organizzazioni di secondo grado, cioè, se non dimostrano che nella loro località non esiste la Camera del Lavoro e non esiste nel regno una Federazione che possa sta-

tutariamente ammetterle. Solo in tal caso vengono inscritte come organizzazioni isolate.

Abbiamo qui, dunque, l'organizzazione di terzo grado, la quale non è una sovrapposizione burocratica ai gradi inferiori della resistenza, ma un organo con funzioni proprie distinto dagli altri. Le Federazioni e le Camere restano completamente libere nell'esplicazione dei loro speciali compiti. La Confederazione non interviene a indicare se e quando una Federazione deve impostare un'agitazione per la modifica del contratto di lavoro. Arbitre di questi movimenti restano le singole Federazioni. Spetta a queste di domandare l'intervento confederale anche in caso di movimenti particolari, se lo ritengono necessario e massime quando occorre lo sforzo di tutta la massa organizzata. In breve, la Confederazione cura la politica generale del proletariato e non quella dell'una o dell'altra categoria.

Naturalmente, le Centrali sindacali (così per brevità si sogliono chiamare nel gergo internazionale le Confederazioni) non hanno tutte gli stessi compiti e la stessa struttura in tutti i paesi. In Inghilterra, per esempio, dove il Partito del Lavoro assolve alla specifica funzione politica della classe lavoratrice, la Centrale sindacale vincola i proprii aderenti a scopi di natura quasi esclusivamente economica, quali la propaganda del principio d'organizzazione, la mutualità intersindacale, ecc. In Francia la Centrale è composta di due sezioni: quella delle Camere e quella delle Federazioni. Nei paesi tedeschi e scandinavi, invece, le Centrali sono a base di sole Federazioni. Ma tutte le differenze strutturali e programmatiche non mutano il fatto generale, che è questo: in ogni paese in cui l'organizzazione ha qualche importanza esiste un organismo sintetico centrale, il quale assume la rappresentanza degli interessi collettivi del proletariato militante, tanto di fronte ai poteri dello Stato e alle organizzazioni padronali all'interno, che nei rapporti col movimento operaio degli altri paesi.

La Confederazione è, per così dire, la città degli organizzati; è la classe in marcia; è il nuovo ordine in potenza. In generale essa è ancora ben lontana dall'aver realizzato quella

disciplina del lavoro che è conseguibile nel presente ordinamento sociale ed è arra sicura di indefinito progresso. Tuttavia, anche così imperfetta come oggi è, non potremmo pensare alla sua scomparsa senza avere la sensazione di un'immediata e generale disarticolazione di tutta la compagine operaia e il conseguente ritorno alla mischia disordinata di gruppi acefali, più inane forse della stessa totale disorganizzazione.

Conviene aggiungere che in linea di fatto non sempre si riscontra che in un paese esista un solo centro nazionale, sebbene così dovrebbe essere in teoria. Come in quasi tutti i paesi vi sono i sindacati plurimi, così si possono avere due o più centri sindacali, sotto bandiere diverse. Ma il fatto stesso che queste minoranze sono spinte, a loro volta, a fondersi in un organismo generale, prova che l'unificazione delle forze è una legge irresistibile.

V.

I SEGRETARIATI INTERNAZIONALI

Scopi e funzioni dei Segretariati d'industria. — Il Cartello internazionale degli edili. — Il Segretariato internazionale di Berlino. — La nuova Internazionale di Amsterdam. — La Centrale dissidente di Mosca.

Capitale e lavoro non conoscono frontiere. Lo scambio dei prodotti e quello della mano d'opera si effettua, grazie al progresso dei mezzi di comunicazione, per cerchi sempre più vasti. L'economia è per sua natura centrifuga: si passa dalle economie chiuse dei comuni a quelle nazionali ed internazionali. Vana riuscirebbe, di conseguenza, la lotta dei lavoratori se si volesse costringerla entro i confini di una nazione.

Gli operai di un dato paese sono per ciò indotti a mettersi in contatto dapprima coi loro compagni dei paesi vicini, eppoi a poco a poco con tutti gli altri, allargando fino agli estremi limiti il loro campo di operazione. In un primo tempo le ma-

nifestazioni di fraternità internazionale sono occasionali e discontinue: ora è un'agitazione di eccezionale portata che richiama su di sè l'attenzione dei lavoratori stranieri (i tipografi e i cappellai italiani, per esempio, hanno al loro attivo l'aiuto prestato fin da antica data ai loro colleghi dei paesi esteri in momenti di sciopero); ora è in causa di un avvenimento qualsiasi — comizio, congresso, esposizione — che si riuniscono in una data città e trovano modo di conoscersi e di stabilire delle intese che andranno poi man mano consolidandosi (1).

Nullameno veri e proprii rapporti durevoli fra operai di due o più paesi non cominciano se non dopo il formarsi delle organizzazioni a base nazionale. La necessità del collegamento internazionale si fa allora irresistibile. Gli operai dei paesi di immigrazione devono difendersi dalla concorrenza rovinosa degli immigrati; e quelli che emigrano in terra straniera, sono a loro volta interessati a cercare protezione contro l'eccessivo sfruttamento cui vengono sottoposti. Gli uni e gli altri hanno poi interesse a premunirsi contro l'azione dei « rompiscioperо », sorta di crumiri assoldati stabilmente dai capitalisti, i quali vengono trasportati da un paese all'altro, a seconda delle necessità. Questa forma di lotta è particolarmente usata dalle Compagnie che geriscono di solito industrie rivestenti carattere di pubblico servizio — gas, trasporti, ecc. — simultaneamente in paesi diversi.

L'imprenditore non fa distinzione fra operaio nazionale e operaio straniero. Nel scegliere il suo personale si regola secondo un criterio esclusivamente economico. L'operaio che ha pochi bisogni e lavora per poco prezzo, sarà sempre il preferito, venisse magari dalla Papuasia.

---

(1) Il 28 settembre del 1864 ebbe luogo in St. Martin Hall, a Londra, un comizio di protesta contro la repressione polacca, al quale parteciparono le delegazioni operaie di altri paesi. Fu in quella occasione che i delegati francesi proposero di stringere un patto di solidarietà mediante la costituzione di un organismo internazionale, proposta che venne subito accettata dai tradunionisti inglesi e che si concretò nella fondazione di quella « Associazione Internazionale dei Lavoratori » di cui Carlo Marx fu la mente direttiva.

Allo scopo di rendere sempre più efficace la difesa nel campo internazionale, furono creati degli organi intersindacali detti comunemente « Segretariati internazionali di industria o di mestiere ». Non bisogna vedere in questi organi la Federazione internazionale propriamente detta — che sarebbe difficile costituire — ma soltanto degli « uffici », delle « segreterie », come vengono appunto denominate, le quali attendono a cure di carattere generale — propaganda, statistica, informazioni, ecc. — senza menomare l'autonomia sindacale e politica delle federazioni nazionali.

I Segretariati internazionali — che sino al 1914 erano una trentina circa — hanno sede nella nazione prescelta dal congresso dei delegati e funzionano sotto la vigilanza del Comitato centrale della Federazione nazionale (1).

Mediante questi organi d'azione internazionale si sono potuti conseguire notevoli risultati dal punto di vista della estirpazione del crumiraggio e del livellamento delle condizioni di lavoro fra indigeni e stranieri. Il ruolo più importante è toccato ai sindacati edili e specialmente alla nostra Federazione edilizia i cui membri erano prima della guerra per circa due terzi operai temporaneamente emigranti. Mercè una metodica propaganda svolta durante la stagione invernale nei centri di emigrazione, si riuscì in pochi anni a trasformare completamente il nostro emigrante rendendolo consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri verso i lavoratori dei paesi in cui si reca a lavorare.

Lo sviluppo della coscienza intersindacale portò presto alla stipulazione di quella Convenzione internazionale che costituisce tuttora un fatto di primissima importanza nella storia del movimento internazionale.

---

(1) Prima della guerra i Segretariati per la maggior parte avevano sede in Germania; ne esistevano però anche in Svizzera e in Inghilterra. Attualmente le cose sono un po' cambiate. In questi ultimi tempi il Segretariato internazionale dei cappellai fu trasferito a Monza ove ha sede il Comitato Centrale della Federazione Italiana dei Lavoratori in cappelli. Le funzioni di Segretario Internazionale sono state affidate ad Ettore Reina, che è pure Segretario della Federazione Nazionale.

Gli addetti alle industrie edilizie avevano tre Segretariati; muratori e manovali con sede in Amburgo — selciatori, Berlino — scalpellini, Berna. Il Cartello (convenzione) internazionale firmato nel convegno di Stoccarda del 1907 stipula che gli organizzati saranno ammessi di pien diritto a far parte dell'organizzazione del paese in cui si recano, senza pagamento di quote d'ingresso, purchè siano al corrente coi versamenti nel paese di origine od estero da cui provengono, e a beneficiare, di conseguenza, dei diritti spettanti agli organizzati nella resistenza. È istituito all'uopo un libretto internazionale con gli statuti riprodotti in tutte le lingue. La Convenzione si estende ai seguenti paesi: Germania, Austria, Ungheria, Svizzera, Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Polonia russa, Croazia, Slavonia e Unione N. 11 di New York.

Era pure in vigore prima della guerra uno speciale trattato fra Italia e Germania riguardante più propriamente la disciplina delle correnti migratorie. Con la Francia erano in corso delle trattative per la sua adesione alla Convenzione di Stoccarda. I Segretariati internazionali furono paralizzati durante la guerra, come è facile comprendere; oggi però vanno ristabilendosi dovunque e ne sorgono dei nuovi in quelle categorie operaie che prima non ne avevano (1).

---

(1) Secondo le notizie comunicate dalla Unione Sindacale Internazionale di Amsterdam aderivano alla stessa nel 1921 i seguenti Segretariati professionali internazionali:

Metallurgici, soci 4.600.000 — Trasporti, 2.713.403 — Minatori, 2.614.215 — Operai di fabbrica, 2.409.300 — Lavoratori della terra, 2.097.033 — Tessili, 1.604.000 — Impiegati privati, 843.000 — Edili, 804.194 — Lavoranti in legno, 800.000 — Sarti, 590.500 — Postelegrafonici, 522.250 — Operai delle imprese pubbliche, 473,142 — Lavoranti in cuoio, 343.507 — Alimentari, 306.300 — Legatori, 261.203 — Personale albergo e mensa, 245.950 — Lavoranti in pietra, 162.050 — Tipografi, 160.000 — Tabaccai, 152.300 — Vetrai, 147.500 — Carpentieri, 92.462 — Pittori, 83.333 — Cappellai, 46.859 — Litografi, 40.698 — Lavoranti in diamanti, 24.500 — Parrucchieri, 18.500 — Pellicciai, 14.588 — Pentolai, 12.126.

In totale 28 Segretariati con 22.182.913 soci.

L'unione Sindacale Internazionale.

Ora dobbiamo dire ancora qualche cosa in merito al Segretariato interprofessionale, cioè all'organismo cui fanno capo le Federazioni nazionali di tutte le industrie e di tutte le parti del mondo.

L'azione per il coordinamento delle forze organizzate nei diversi paesi principia col nuovo secolo. I segretari delle centrali nazionali approfittano della loro partecipazione ai Congressi del partito socialista per prendere i primi accordi. L'organizzazione in molti paesi ha già raggiunto un grado di sviluppo da consentire le intese internazionali. Così nel 1902 si delibera la costituzione del Segretariato internazionale dei sindacati. Esso ha sede in Berlino presso la Commissione Generale (Confederazione del Lavoro) e raccoglie le adesioni dei paesi che a quell'epoca possedevano una Centrale nazionale. L'Italia aderiva l'anno seguente per il tramite del Segretariato della resistenza.

Per il mantenimento del Segretariato Internazionale le organizzazioni aderenti pagavano una quota percentuale sul numero complessivo dei soci. Era ammessa l'iscrizione di una sola Centrale per ogni nazione, cioè di quella più rappresentativa della classe operaia e che rivestisse i caratteri proprii del sindacato operaio.

I compiti del Segretariato Internazionale erano necessariamente limitati. Esso doveva svolgere nel campo internazionale e in scala più ridotta le stesse funzioni che le Confederazioni compiono nell'ambito nazionale: compilare statistiche e dare informazioni sul movimento nei vari paesi, fissare il programma della Conferenza biennale, curare la pubblicazione di un bollettino e l'annuario contenente i rapporti dei Segretari nazionali, promuovere la solidarietà internazionale in caso di grandi conflitti del lavoro, studiare i provvedimenti in materia di protezione legale dei lavoratori, coordinare le agitazioni per la difesa dei diritti degli sfruttati, ecc.

Nel 1912 il Segretariato si trasformò in Unione Sindacale Internazionale. Ciò che importava una modifica strutturale ed

un accrescimento di attribuzioni, in corrispondenza delle accresciute sue forze. I paesi che vi aderivano erano in numero di 20 con 8 milioni di organizzati. Come per i Segretariati di industria, la guerra ne interruppe il funzionamento.

Il 28 luglio 1919 in una Conferenza riunita ad Amsterdam, alla quale parteciparono 40 delegati di una dozzina di nazioni, l'Unione Sindacale Internazionale venne ricomposta.

Lo statuto determina che la direzione di essa sia affidata ad un Comitato composto di un presidente, due vice presidenti, di un segretario e di un cassiere, i quali vengono annualmente eletti dalla Conferenza dei delegati con riguardo alle varie nazionalità. Dieci membri completano il Comitato direttivo. Le Centrali affiliate vengono ripartite in dieci gruppi ognuno dei quali delega il proprio rappresentante.

Ciascuna Centrale può inviare alla Conferenza annuale un numero illimitato di delegati, però l'Unione si assume le spese di un solo rappresentante per nazione.

Ad ogni nazione spetta un voto per i primi 250,000 membri, due voti per 500,000, ed un voto per ogni 500 mila in più. La quota di iscrizione è fissata in lire 25 per ogni mille soci.

La nuova Internazionale dei sindacati ha sede in Amsterdam. Gli Olandesi *Fimen e Oudegeest* coprono rispettivamente la carica di segretario e cassiere. Alla Unione Sindacale Internazionale aderiscono attualmente circa 26,000,000 di operai (Statistica 1919).

Giova peraltro ricordare che è sorta dopo la guerra un'altra Internazionale dei sindacati, la quale ha sede in Mosca e si ispira alle direttive politiche della Terza Internazionale comunista, mentre i sindacati aderenti ad Amdsterdam sono per la più gran parte socialisti o riformisti. Diremo a tempo e luogo delle dottrine; qui basti avvertire per ora che i due aggruppamenti si trovano tra loro in istato di aperta lotta, tanto che i comunisti non si peritano di chiamare « organizzazione gialla » (che vuol dire crumira) quella di Amsterdam. Non abbiamo precisi ragguagli sulle forze aderenti a Mosca. I comunisti le fanno ascendere a 16 milioni di soci, ma gli amsterdiani contestano la veridicità di questo dato.

VI.

CARATTERI E SCOPI DEL SINDACATO

Organizzazioni politiche e organizzazioni economiche. — Le particolari caratteristiche della resistenza. — La rivoluzione industriale. — L'espropriazione degli artigiani. — La fabbrica moderna. — L'immiserimento dei lavoratori. — La concorrenza delle macchine. — Le ribellioni istintive. — L'associazione a base di interessi. — Il sindacato tende alla conquista del contratto di lavoro.

Passiamo ora all'analisi degli elementi costitutivi dell'organizzazione di cui abbiamo descritto la genesi e l'intreccio, e all'esame degli scopi che ne giustificano la presenza.

I cittadini si associano per gli scopi più diversi: per conseguire dei fini politici, come per difendere degli interessi economici. Il sindacato non è un'organizzazione politica nel significato corrente della parola, ma un'organizzazione di carattere economico. La differenza fra organizzazione politica e organizzazione economica non ha duopo di essere dimostrata. Nel primo caso noi abbiamo delle persone di tutte le condizioni sociali che si sentono attratte le une verso le altre perchè professano una stessa fede, credono in quei principî che costituiscono il fondamento di ogni dottrina politica differenziata, e si avvalgono dell'associazione per farli trionfare. Qui non si guarda al mestiere che uno esercita, nè se l'affiliato è operaio o padrone, proletario o borghese. Qui si esige soltanto che l'affiliato sia un cittadino rispettabile e che si impegni a seguire la disciplina di partito.

Nelle libere associazioni moderne il neofita non è sottoposto ad alcun esperimento mirante a stabilire il suo grado di convinzione e di capacità politica, come si usava al tempo delle sètte e delle società segrete. L'iscrizione nei ruoli sociali viene fatta dietro fideiussione di uno o più affiliati, previe indagini

da parte del Comitato direttivo dell'associazione. Si dà per ammesso che una società politica sia il contrario di una società che fa gli interessi dei proprii iscritti, per cui quanto più la società è sovversiva e tanto più è meritoria l'appartenenza di chi gode di una elevata posizione sociale.

Il sindacato muove da altre ragioni ed ha una composizione profondamente diversa. Il sindacato non accetta che operai nel suo seno, si divide per professioni ed ha per scopo unico la difesa e il promovimento degli interessi morali e materiali dei propri soci. Uguale base, uguali scopi hanno le mutue e le cooperative, le quali non rappresentano, come già dicemmo, che particolari aspetti del complesso movimento operaio, ma il sindacato si distingue dalla mutua e dalla cooperativa soprattutto per l'azione e per la funzione che è chiamato ad esercitare (1).

Attraverso il sindacato gli operai tendono a monopolizzare il lavoro per venderlo alle condizioni per essi più vantaggiose. Qui è la prima radice del movimento di resistenza; e il sindacato professionale si presenta come lo strumento idoneo al compimento di tale funzione. Caratteristica particolare della classe operaia è quella di essere molto numerosa. È infinito il numero di coloro i quali non posseggono altro che le braccia per lavorare e la capacità di esercitare un mestiere. Per contro è ristretto il numero di coloro che posseggono gli strumenti di produzione.

L'uomo delle caverne si fabbrica da se stesso i pochi strumenti che gli occorrono per procacciarsi i mezzi di sussistenza. Con l'evolversi della società si evolvono parimenti gli strumenti di produzione. Passiamo attraverso a gradi successivi di civiltà coi loro diversi modi di produzione, i loro speciali rapporti di classe, le loro particolari istituzioni giuridiche e politiche.

Il periodo della schiavitù differisce da quello della servitù della gleba, come quello dell'artigianato differisce dal nostro,

(1) Il sindacato tende ad assorbire in sè gli scopi mutualistici e cooperativi che oggi soltanto per la incompiutezza del processo associativo sono assunti da organizzazioni speciali.

che chiamiamo *capitalistico*. A determinare i cambiamenti concorrono le invenzioni e le scoperte, ossia il progresso nel campo della conoscenza umana.

Così la rivoluzione industriale è dovuta principalmente all'invenzione della macchina a vapore. È questa che ha sconvolto l'antico modo di produzione, separando definitivamente l'operaio dai suoi strumenti di lavoro, facendone un salariato e un proletario. Il telaio del tessitore a mano divenne inservibile, non potendo più reggere alla concorrenza con la fabbrica; e il tessitore dovette chiudere bottega, perdere la propria indipendenza economica, piegarsi alla dura necessità di accettare un lavoro salariato; egli venne di fatto *espropriato*.

Marx analizzò nel suo *Capitale* le origini e gli sviluppi della produzione capitalistica. Il valore di scambio è costituito dalla quantità di lavoro cristallizzato nel prodotto. Il capitalista acquista la forza di lavoro dell'operaio e la impiega a trasformare le materie prime in merci, che formano la ricchezza della società capitalista. L'operaio viene così assimilato alla macchina e lavora a creare il profitto.

Il profitto nasce dal plusvalore, cioè dal lavoro non pagato. Più l'orario di lavoro sarà lungo, e più si avrà di plusvalore. Di qui l'antagonismo immanente dei due fattori della produzione; di qui la lotta fra operai e capitalisti.

Ma nel suo processo il capitale finisce per ostacolare esso medesimo il modo di produzione suo proprio. Per effetto della concentrazione capitalistica, vale a dire, il sistema produttivo entra in conflitto con la superstruttura giuridica della società, ed allora scoppia la rivoluzione. L'ora della proprietà privata è finita; e gli espropriatori saranno espropriati. I lavoratori divenuti i padroni restituiscono la proprietà ai loro veri proprietari, cioè ai produttori associati.

Ma, del resto, basta por mente a ciò che avviene, oggi come oggi, sotto i nostri occhi. Per produrre le merci il capitalista ha bisogno di materie prime, di macchine e di mano d'opera. Le materie di trasformazione e le macchine le compera; l'operaio non può comperarlo, perchè la schiavitù è abolita, ma ne compera la forza di lavoro. Sotto il riguardo puramente economico

il capitalista ha più convenienza a prendere in affitto la forza lavoro dell'operaio che non a comperare l'operaio, perchè se lo comperasse dovrebbe mantenerlo anche per il tempo in cui non ha del lavoro da dargli, mentre col sistema attuale è libero di licenziarlo quando non gli serve più.

E poichè i capitalisti devono anch'essi sottostare alla legge della concorrenza, ne viene che essi non possono seguire altro criterio che quello del minor prezzo tanto in confronto delle materie prime che rispetto alla forza lavoro. La mano d'opera che meno costa sarà la preferita. D'altra parte l'operaio singolo non ha alcuna possibilità di aspettare che le condizioni volgano a lui favorevoli per collocarsi; egli è spinto dal bisogno ad offrirsi a qualunque prezzo. Per uno che tentasse di resistere al salario di fame ed all'orario insopportabile, cento e mille si offrirebbero in sua vece, perchè così vuole il sistema, perchè gli operai sono anche più dei capitalisti costretti a farsi concorrenza.

Questo intollerabile stato di cose spinge gli operai alla rivolta. C'è un momento in cui, al colmo della disperazione, essi spezzano le macchine nelle quali vedono delle temibili concorrenti. Se non fosse stata inventata la macchina che fa per dieci o per cinquanta, essi avrebbero meno disoccupazione e maggior salario. Maledetta la macchina! maledetto il progresso! Gli operai hanno forse torto di bestemmiare il progresso, ma il loro atteggiamento si giustifica pienamente. C'è un secondo momento in cui hanno compreso che è un errore prendersela con la macchina, ed allora cambiano tattica: sotto la minaccia di una riduzione delle paghe, di un prolungamento degli orari o di un inasprimento della disciplina interna, sospendono in massa il lavoro, non entrano più nello stabilimento, fanno sciopero; che appunto significa astensione concertata dal lavoro per protesta contro un atto arbitrario della direzione della fabbrica, o in vista di far revocare un provvedimento ledente la libertà e gli interessi degli operai, o, ancora, allo scopo di costringere con la resistenza la direzione a concedere quelle garanzie o quei miglioramenti nelle condizioni del lavoro che non si poterono ottenere dietro semplice richiesta.

Queste azioni sono, per così dire, istintive. Non occorre, in altre parole, che gli operai siano stati in precedenza catechizzati per abbandonarsi ad atti di violenza contro le cose e le persone dei proprietari o per rifiutare ad essi il lavoro. Nessuna dottrina sociale degna di tal nome ha mai insegnato a distruggere le macchine o ad incendiare le messi per regolare una differenza economica fra operai e padroni, ma ciò non toglie che le distruzioni e gli incendi si siano spesso verificati nella fase presindacale.

Esiste una parola: *ludismo* (1), che è entrata nel linguaggio comune e della quale ci serviamo per indicare gli atti di rivolta istintiva dei lavoratori. Il *ludismo* non deve andar confuso col *sabotaggio* — che è una cosa molto diversa, come spiegheremo a tempo debito. Il *ludismo* ci dà la misura del grado di disperazione a cui può essere condotta una massa che non sia ancora riuscita a organizzare i propri mezzi di difesa e di offesa. Nel *ludismo* abbiamo la lotta di classe senza dottrina, cioè la lotta allo stato selvaggio.

L'abbandono concertato del lavoro, se rappresenta un progresso sulla violenza opaca dei salariati, non è però di grande efficacia. Quanto durerà la resistenza degli operai che reagirono collettivamente ad un forte quanto improvviso impulso esteriore, senza riflettere più oltre? Forse il tempo necessario a che la riflessione si faccia strada in mezzo a loro. Il concerto di un minuto è effimero. Il padrone sa che non hanno nè disciplina, nè educazione solidaristica, nè mezzi per vivere. Tien duro, adopera alternativamente la corruzione e la violenza, e vince. Nove volte su dieci gli operai ritornano al lavoro — quelli che vi ritornano — senza aver nulla ottenuto, forse a condizioni peggiorate, e con in cuore il proposito di meglio prepararsi per l'avvenire (2).

---

(1) « Ludismo » o « luddismo », da Lude, che, dicesi, fosse il nome del primo operaio inglese che spezzò a martellate il telaio ritenuto causa della disoccupazione di lui e dei suoi compagni.

(2) Istruttiva al riguardo è la storia delle agitazioni operaie in tutti i paesi nel periodo in cui mancano da un lato le pubbliche libertà e, dall'altro, la coscienza operaia è appena allo stato crepuscolare.

La coalizione permanente della classe operaia nasce da questo doloroso travaglio. Non è che in seguito a duri esperimenti, dopo una lunga serie di lotte oscure e tragiche, di colossali errori e di patimenti inenarrabili, in cui si affina il senso di classe del proletariato, che l'organizzazione riesce a consolidarsi, precisamente come la diga del mare che non affiora se non in virtù dei materiali gettati nel fondo.

Per appartenere al sindacato non occorre dunque professare questa piuttosto che quella opinione politica, essere religiosi o miscredenti. Basta essere operai. Questo è il tratto più caratteristico che distingue il sindacato dall'associazione politica, ivi compresa quella che si richiama alla dottrina della lotta di classe.

Iscriversi al sindacato per l'operaio diventa un dovere, un precetto morale, poichè è riprovevole, dal punto di vista dell'onestà, che i disorganizzati traggano vantaggio dal sacrifizio degli organizzati, e perchè, dal punto di vista dell'efficienza, la forza del sindacato è in ragione del numero e della coscienza dei suoi componenti.

Il sindacato è dunque un'organizzazione a base di interessi;

« Nel 1813, in Inghilterra — scrive il Pagliari — anche le ultime vestigia delle leggi sugli apprendisti sono abolite e con esse finiscono i tentativi di regolare i salari per legge. I vecchi artigiani, perduta la speranza nella difesa legale, e gli operai delle industrie in cui si introduce il sistema della fabbrica cercano di difendersi con le organizzazioni di resistenza. Ma il governo, ai servizi dei padroni, le reprime violentemente, le proibisce nei vari mestieri con una serie di leggi, finchè la legge del 1799, rinnovata ed emendata nel 1800, vieta tutte le coalizioni e le persecuzioni si fanno più intense e le condanne più numerose.

Le repressioni e le condanne, se non riescono a uccidere le organizzazioni nei mestieri più qualificati e a più alti salari — le quali, anzi, erano spesso tanto forti da obbligare i padroni a trattare e a stipulare con esse contratti di lavoro — riescono, però, a prevenire l'organizzazione nei mestieri maggiormente conquistati dalla macchina e nei quali i salari sono salari di fame (come nelle tessili). In questi mestieri, al posto della resistenza organizzata e costante opposta alle usurpazioni padronali dagli operai qualificati, noi vediamo gli scoppi selvaggi di violenza, che si manifestano spesso nella rottura delle macchine, alternarsi alla sottomissione più umile e alla concorrenza più spietata tra gli operai per ottenere lavoro ». F. Pagliari, *L'organizzazione operaia in Europa.*

il che non impedisce che possa avere un' idealità superiore e possa lottare per farla trionfare, da solo o mercè la cooperazione delle organizzazioni politiche ed economiche con le quali si sente vicino per la medesimezza delle aspirazioni finali.

Compito immediato e specifico del sindacato rimane però quello di elevare le condizioni morali ed economiche dei lavoratori e quindi di conquistare il contratto di lavoro. Dal giorno in cui il sindacato comincia a svolgere la sua azione, si inizia la trasformazione dei rapporti di classe. Gli imprenditori non si trovano più davanti a delle masse inorganiche di locatori d'opera, ma ad eserciti disciplinati coi quali devono scendere a patti. Gli operai non sono più costretti a subire le condizioni loro imposte senza contradittorio dalla parte che detiene i mezzi di produzione e di scambio. Essi diventano dei contraenti in nome collettivo di fronte ai capitalisti; e, con l'ausilio delle forze mutualistiche che si sviluppano entro se stesso o per suo diretto impulso, acquistano la possibilità di attendere che il loro impiego si compia nelle condizioni per essi più favorevoli.

VII.

CONCENTRAZIONE, DIREZIONE E FINANZA SINDACALE

Stabilità ed estensione del Sindacato. — Il numero, il denaro e la direzione. — Accentramento assoluto e relativo. — I contributi. — I sussidi. — Le tendenze accentratrici. — La democrazia. — L'amministrazione. — L'autonomia sindacale.

Cosa intendiamo per organizzazione? Fin qui ne abbiamo parlato più dal punto di vista teorico che non dal tecnico. Abbiamo enunciato un principio generale, ma non ci siamo ancora addentrati nella questione di sapere come e quando il principio può essere utilmente applicato, come non ci siamo an-

cora chiesti per quale ragione la Lega si concatena con altre — progressionalmente e geograficamente — sino a prendere la forma di una complicata orditura internazionale. Eppure la questione è molto semplice. Non vi è nulla in questo fatto che non sia la logica conseguenza di un processo iniziale.

C'è, come abbiamo detto, una resistenza impulsiva, istintiva, cioè non prevista, non meditata, non presidiata da alcuna organizzazione. Questa resistenza o questo *animus protestandi* se non trova modo di appoggiarsi a qualche cosa di più solido non produce alcun effetto. Gli operai di uno stabilimento allorchè ricevono un torto protestano, si ribellano; ed il padrone li lascia sfogare, oppure chiama la polizia, a seconda dei casi, e l'ordine viene prontamente ristabilito. Ma qualche risultato più positivo si incomincia ad ottenere allorchè il concerto improvvisato si trasforma in movimento consapevole e disciplinato. La solidarietà operaia è prima di tutto formazione della coscienza, educazione degli spiriti. Con gente che non capisce il perchè della lotta e che non si entusiasma per la propria causa non si combatte. Questo è tanto più vero per le battaglie civili dove vi saranno dei trascinati, ma non vi possono essere dei mercenari.

Supponiamo dunque che cinquanta operai di uno o più stabilimenti della stessa industria si costituiscano in Lega. Noi cominciamo ad avere qui un primo nucleo di persone agguerrite spiritualmente e materialmente per la difesa degli interessi di tutta la corporazione. Alla prima occasione il capitalista si troverà di fronte ad una resistenza più salda e più organica. Tuttavia, poichè quella organizzazione è affatto rudimentale, non è ancora una vera forza, gli tornerà relativamente facile frustrarne i conati avvalendosi dei molti mezzi di cui continua a disporre. Facciamo qualche esempio:

1° A Poggioridente, o perchè vi è una maestranza più sveglia delle altre, o perchè è passato qualche propagandista e vi ha deposto i germi dell'organizzazione di classe, si è costituita una Lega di tessitori. Ciò vuol dire che il giorno in cui operai e padroni non si troveranno più d'accordo, scoppierà il conflitto.

Che faranno i datori di lavoro qualora non riesca loro di vincere altrimenti la resistenza degli operai? Essi sanno che a Montelacrimoso si esercita pure l'industria della tessitura e che in quel fortunato paese la Lega non c'è ancora. Quindi è presto fatto: o si fanno venire degli operai da Montelacrimoso per sostituire gli scioperanti del luogo, oppure si passano le ordinazioni agli industriali montelacrimosini, e il giuoco è fatto (1).

È chiaro che la distanza fra il centro organizzato e quello disorganizzato non sposta il risultato, come non lo altera il raggio più o meno vasto dell'organizzazione.

2° Gli imprenditori non vogliono o non possono nè importare crumiri nè esportare lavoro. A Poggioridente c'è la Lega è vero, ma essa non raccoglie che una minima parte delle maestranze, non ha punti di congiungimento con altre associazioni del genere ed è male diretta. Gli ispiratori dell'azione hanno scelto male il momento per dare battaglia, quindi non c'è che da attendere l'ora immancabile della resa a discrezione degli scioperanti. La sconfitta determinerà lo sfacelo dell'organizzazione: gli operai si rivolteranno contro i loro dirigenti e per un pezzo non si avranno più agitazioni nè scioperi.

3° L'organizzazione conta abbastanza per numero di aderenti. Che volete! Sono piovuti i propagandisti di fuori e con la loro parola hanno saputo entusiasmare le masse.

— Sicuro che hanno ragione! Basta che ci iscriviamo tutti alla Lega perchè le nostre condizioni migliorino. Ci iscriveremo in massa; e i padroni avranno da fare i conti con noi. Quanto si paga? Venti centesimi?!... Ebbene, vada per i venti centesimi! È un sacrificio già; ma se sono necessari per guadagnare mezza lira al giorno di più, non ci si bada.

Vero è che il denaro non è quello che ci farà vincere — come ci è stato detto da più parti — ma dovrà servire unica-

---

(1) Il reclutamento dei crumiri è stato sempre il mezzo preferito per vincere la resistenza degli scioperanti. Esso viene spesso praticato su base internazionale. Nelle campagne italiane gli individui reclutati a scopo crumiresco sono conosciuti anche sotto il nome di « liberi lavoratori ».

mente a coprire le spese di propaganda e di funzionamento dell'organizzazione. A strappare la vittoria basterà la nostra compattezza e l'entusiasmo che porteremo nella lotta. —

Viene il giorno della prova. L'astensione dal lavoro è completa e il morale dei combattenti elevatissimo. Però essi hanno fatto eccessiva fidanza sulla media capacità della massa a sostenere le privazioni che una prolungata resistenza comporta. Bisogna aiutare i più bisognosi; ma dove prendere i mezzi se non si è pensato ad accantonarli in tempo di pace? Si aprono sottoscrizioni, si fa appello alla solidarietà finanziaria dei compagni delle altre categorie non coinvolti nella lotta, si improvvisano cucine economiche e via discorrendo; ma per quanto generose siano le oblazioni, di fronte alla vastità dei bisogni esse non rimediano alla critica situazione. Alle corte, gli scioperanti si arrendono per fame; e il capitalista può dettare nuovamente le condizioni della resa.

Non c'è individuo appena pratico di questioni del lavoro che non conosca queste cose. Vuol dire adunque che vi può essere un'organizzazione impotente a difendere seriamente gli interessi dei lavoratori. Vuol dire, in altre parole, che bisogna distinguere fra organizzazione solida e organizzazione posticcia. Quest'ultima la troviamo specialmente nella fase iniziale del movimento, quando l'operaio comincia a intravvedere la possibilità di un cambiamento della sua condizione di schiavo moderno, senza però sapere quali spinose vie dovrà percorrere prima di raggiungere la meta.

Ci riserviamo di comparare le diverse tesi in ordine alla morfologia e alla tecnica sindacale quando verremo a trattare delle varie scuole sindacali. Fin d'ora però dobbiamo dire che il sindacato risulta dalla combinazione di coefficienti diversi e proporzionati. Ove difetti uno di questi coefficienti, si ha l'organizzazione zoppa.

Prescindiamo dalla vecchia disputa intorno al sapere se conti più il denaro o lo spirito combattivo e se l'autonomia sindacale sia più proficua dell'accentramento. I casi dianzi enumerati ci portano a fare questa constatazione: l'organizzazione non c'è o non ha valore senza il numero. Se dieci operai ap-

pena su diecimila si organizzano, essi potranno darsi una direzione fin che si vuole abile e un'amministrazione ineccepibile, potranno versare nella loro cassa sindacale, non venti centesimi al mese od alla settimana, ma dieci lire al giorno, ma non per ciò acquisteranno la possibilità di tentare una qualsiasi agitazione in pro della massa alla quale appartengono. Un gruppo di dieci potrà fare della propaganda e nulla più. Quindi non vi è sindacato, non vi è resistenza senza il numero.

Supponiamo che il numero ci sia. Invece dell'uno per mille supponiamo che l'ottanta per cento degli operai si iscriva al sindacato. Ci siamo! Ci siamo un corno! Se l'ottanta per cento è costituito da quegli ottimi elementi che sono disposti a sacrificare venti centesimi al mese od alla settimana, crescono i guai. La massa che non si organizza non avrà neppure la pretesa di fare uno sciopero ad ogni mutar di stagione, ma questa che si organizza sulla base piuttosto minuscola di un ventino settimanale o mensile, si crederà in diritto e in dovere di incrociare le braccia per ogni più futile motivo. Perchè si sarebbe organizzata allora? E saranno batoste! Le quali lasceranno il terreno così isterilito da rendere improduttiva la seminagione che il gruppo dei dieci avrebbe potuto fare.

Finalmente immaginiamoci che il numero e il denaro si incontrino in uno stesso sindacato. Non ancora alte percentuali di soci, non ancora quote molto elevate. Quel tanto che basta, ad ogni modo, per poter dire senza ironia che il sindacato c'è come c'è difatti. Ma se questo sindacato è male diretto, oppure se è un frutto primaticcio, un'oasi nel deserto, un romito che non si organizza, a sua volta, ahimè! corriamo rischio di trovarci in mano un'arma poco tagliente, come sopra.

Il sindacato si compone adunque di tre elementi essenziali; e sono: il numero, il denaro, il personale direttivo.

In un primo tempo si associano gli individui in una lega locale, indi si associano le leghe tra di loro. Spingiamo con la mente questo processo associativo sino ai limiti massimi conosciuti, e ci parrà nàturalissima la concentrazione dei piccoli organismi in grandi unioni nazionali ed internazionali, quali oggi già esistono e tendono sempre più ad affermarsi, modificando

profondamente la struttura degli Stati presenti. Il sindacato è, per sua natura, antipacifista, espansionista e imperialista. Nel gergo proletario ricorre spesso la parola « conquista » (come, del resto, spesseggiano le parole tratte dal linguaggio militare: lotta, battaglia, tattica, strategia, ecc.); ed infatti si invade e si conquista una regione quando si riesce ad organizzarla, come si conquista, verticalmente, un bene materiale o morale quando si riesce a strappare alla classe soprastante una riduzione di orario o un qualsiasi diritto che ne diminuisca la potenza; conquista, appunto, perchè quel risultato non si sarebbe avuto senza la guerra o la minaccia di guerra.

Notisi che ad accelerare il processo di espansione e di concentrazione delle forze organizzate concorre indirettamente la stessa classe capitalistica. Per difendersi dagli attacchi dei sindacati i padroni sono costretti a stringersi essi pure in lega; quindi passiamo dalla guerriglia alla guerra, dalle bande armate agli eserciti stanziali, coi vantaggi e gli svantaggi che questi comportano.

Ora è risaputo che il denaro è il nerbo della guerra. Se non si fa l'amore senza denari, tanto meno si fa la guerra, la quale è per eccellenza — sia guerra di classe o di nazioni — una distruttrice di ricchezza. Certo il denaro non è tutto, ci vogliono altresì i combattenti volonterosi e pronti al sacrificio — guai se sono dei battifiacca! — ma il denaro è indispensabile.

Il denaro per la resistenza è interamente fornito dagli operai organizzati (1). È logico che sia così, non si può chiederlo agli avversari ed ai terzi. Il denaro viene versato sotto forma di quote settimanali, mensili, annue nelle casse dei sindacati. In qualche caso si ricorre al sistema della percentuale sui salari. In una stessa organizzazione i contributi possono variare a seconda delle categorie e delle prestazioni.

Le quote vanno prima di tutto a coprire le spese di funzio-

---

(1) I sussidi accordati dagli Enti locali alle Camere del Lavoro riguardano i servizi di utilità generale: collocamento, assistenza medico-legale, istruzione, ecc.

namento dell'organizzazione — stipendi, affitto, stampa, cancelleria, corrispondenza, ecc. Dato il nostro sistema di accentramento relativo, la maggior frazione della quota individuale rimane nella cassa della Lega, mentre una o due frazioni più piccole passano all'organismo provinciale o regionale, quando esiste, e alla Federazione nazionale. La parte di contributo spettante alla Federazione viene a sua volta frazionato e ripartito fra essa, la Confederazione generale e gli organismi internazionali.

Dove invece vige il sistema dell'accentramento assoluto — in Germania, ad esempio — l'intero ammontare della quota va al Comitato centrale della Federazione e sono, di conseguenza, a suo carico le spese di funzionamento delle sezioni locali. Per le ragioni dette, il sindacato sviluppandosi inclina sempre di più verso l'accentramento.

La misura dei contributi è in rapporto alla somma dei vantaggi che l'organizzazione assicura statutariamente ai proprii soci. Se al socio non compete sussidio in caso di sciopero, il contributo sarà di poco rilievo; salirà di un tanto se presso la Federazione sarà istituita una cassa di resistenza destinata a sussidiare gli scioperanti; e salirà molto di più se gli organizzati si creeranno il diritto a percepire un indennizzo anche in caso di malattia e di disoccupazione. Le diverse gestioni vanno tenute divise, come devono essere separati i fondi corrispondenti a ciascun servizio.

Anche qui l'esperienza ci dimostra che si tende piuttosto verso l'amplificazione degli scopi sociali, e quindi, necessariamente, verso sempre più alti contributi. Le nostre Federazioni hanno oggimai dei bilanci di milioni. Vi sono delle categorie che pagano delle quote di dieci, dodici e più lire settimanali. Ciò implica da parte delle direzioni, non soltanto il possesso di spiccate attitudini politiche e propagandistiche, ma eziandio di alte qualità amministrative. Ciò contribuisce a sviluppare nei dirigenti il senso della responsabilità, determina il reclutamento di una falange sempre più numerosa di impiegati e di funzionari e il progressivo accrescimento degli uffici.

Dire che ciò non abbia influenza sul « modo » della lotta,

sarebbe far torto alla verità. In genere le organizzazioni che pagano le quote più alte sono anche le più quiete, per non dire le più corporativiste (1). In fondo il processo formativo del sindacato non si svolge diversamente dal processo formativo degli Stati. La deposizione delle signorie, il governo centrale, l'autorità, la legge, il funzionarismo, la democrazia, il suffragio universale, rivivono in quello come sono vissuti e vivono in questi, sebbene con finalità diversa. Stato e organizzazione sono sinonimi.

I sindacalisti e gli anarchici hanno ragione, dal loro punto di vista, di opporsi alla teoria delle alte quote e dell'accentramento sindacale. Chi mira alla rivoluzione violenta, espropriatrice, non può credere all'efficacia trasformatrice del sindacato. Essi lo accetteranno come un mezzo di agitazione e di rivoluzione assai più che di conquista progressiva. Se questa cade nel frattempo sulla loro linea d'azione non la rifiutano; ma essi temono l'impigrimento dei grandi organismi, per ciò sono tratti a preferire il gruppo autonomo, il quale, — libero da pastoie e da preoccupazioni conservatrici — sarà sempre pronto a lanciarsi a capofitto in qualsiasi movimento.

Tutte le tesi contengono un nocciolo di verità frammisto a molti errori. I pericoli che sindacalisti e anarchici denunziano esistono certamente in potenza. Ma la scienza dell'organizzatore consiste precisamente nel vagliare le verità delle tesi più opposte e trarne norma per scansare i pericoli e ridurre al minimo le probabilità di insuccesso.

---

(1) Quote elevatissime sono in uso, per esempio, presso le nostre Federazioni vetrarie, taluna delle quali conserva tuttodì certe caratteristiche proprie dell'antica corporazione di mestiere.

VIII.

IL CONTRATTO DI LAVORO

Precedenti legislativi. — Le consuetudini. — L'atteggiamento delle classi lavoratrici. — I probiviri. — Il contratto collettivo di lavoro. — I moderni concordati di tariffa. — L'evoluzione. — Del diritto operaio.

« La materia che riguarda il contratto di lavoro, che ha assunto tanta importanza per la vita della società attuale, è tuttavia quasi ignota alla legge positiva: il Codice civile, che ripete le sue origini dall'antico diritto romano, mentre regola minutamente altri contratti, oggi di non maggiore importanza di quello del lavoro, non ha per questo che poche disposizioni di nessun valore pratico, se si eccettui quella dell'articolo 1628 che stabilisce il principio della temporaneità del contratto di lavoro » (1).

Negli atti del Parlamento italiano troviamo appena un disegno di legge presentato dal ministro Carcano nel novembre 1902, ed uno della Commissione parlamentare che ne propose gli emendamenti, col relativo materiale di studio. Quei progetti furono in seguito abbandonati per ragioni politiche. I lavoratori, del resto, non si mostrarono mai troppo propensi a far disciplinare per legge il contratto di locazione d'opera e preferirono sempre conquistarlo mediante l'azione sindacale. I Congressi raramente si sono occupati dell'argomento, se si eccettua qualche voto emesso per invocare delle sanzioni contro i violatori dei patti liberamente stipulati fra l'organizzazione operaia e i datori di lavoro (2). Nell'agricoltura specialmente

---

(1) E. Gonzales, *Il contratto di lavoro.*

(2) Va segnalato al riguardo un voto emesso dalla Federazione Edile Italiana nel Congresso Nazionale del marzo 1920. Con tal voto la Federazione chiedeva, in sostanza, un provvedimento legislativo inteso a dare forza legale ai contratti liberamente stipulati fra operai e imprenditori.

si lamenta la frequente inosservanza dei contratti da parte dei conduttori d'azienda. I giuristi stessi sono del parere che, data la rapida evoluzione dei rapporti di salario e le obbiettive difficoltà del problema, il quale non apparisce facilmente risolvibile senza la creazione della responsabilità giuridica dei sindacati, che non convenga cristallizzare in norme troppo pesanti e meticolose la materia del contratto.

In mancanza dunque di codici e di tribunali valgono le consuetudini e le convenzioni liberamente stipulate fra operai e imprenditori. A queste convenzioni si dà solitamente il nome di « concordati di tariffa », non potendosi dare ad esse il nome di contratto nel significato giuridico della parola.. Come si formino le consuetudini è vano indagare; si sa che esistono e che sono talvolta in grado di esercitare una funzione regolatrice dei rapporti fra capitale e lavoro. Se ci trasportiamo per un momento con l'immaginazione nel mondo del lavoro completamente disorganizzato e dove vige il sistema della contrattazione individuale, troviamo che anche lì i padroni e gli operai si attengono a certe norme (esempio: il preavviso per il licenziamento), ancorchè non fissate per legge e non scritte in nessuna convenzione. La parte che viola queste consuetudini, anche se non è chiamata a risarcire l'altra parte, va però incontro alla riprovazione generale.

D'altronde è sempre possibile che nella stessa più completa disorganizzazione chi vien meno alle consuetudini sia punito. Normalmente non accade, per esempio, che un padrone assuma un operaio per retribuirlo con un salario sensibilmente inferiore a quello corrisposto agli altri operai della stessa capacità. Non accade, nemmeno se fosse l'operaio ad offrirsi a prezzo ribassato, perchè gli altri si ribellerebbero al padrone o renderebbero impossibile la permanenza sul luogo del lavoro di quel loro non desiderato compagno.

Una delle prime leggi votate dal Parlamento a favore della

Trattasi, però, in Italia, di una manifestazione quasi isolata, mentre in altri paesi, e specie in Germania, le organizzazioni hanno insistito parecchio per ottenere una legge sull'osservanza dei concordati.

classe lavoratrice è stata quella del giugno 1893 che istituisce i Collegi dei probiviri nell' industria. Scopo della legge è quello di dirimere le controversie fra operai e imprenditori. La competenza di questa magistratura è tuttora limitata alle controversie individuali ed alle contestazioni non superanti le 200 lire. I probiviri tentano in prima istanza la conciliazione fra le parti, e, dove questa fallisca, possono sentenziare. Quando i probiviri cominciarono a funzionare, poche erano le convenzioni e nulle, o quasi, le leggi operaie da interpretare.

La magistratura probivirale doveva quindi appoggiarsi principalmente alle consuetudini ed ai patti verbali ; tuttavia essa è andata mano mano elaborando una giurisprudenza che fa testo in materia. A misura poi che gli obblighi dei contraenti venivano fissandosi in convenzioni scritte, si estendeva anche il campo d'azione dei probiviri, ma sempre nei limiti della competenza sopradetta o di poco più ampi (1).

I « concordati di tariffa » sono in continua evoluzione. Essi vengono stipulati in nome collettivo fra le maestranze di uno o più stabilimenti ed uno o più conduttori d' opera, e per essi dalle organizzazioni che li rappresentano. Non confondiamo però il « concordato collettivo » col « contratto collettivo » di lavoro, che è un'altra cosa. Il contratto collettivo di lavoro si ha soltanto quando l'organizzazione operaia si assume di fornire tutta la mano d'opera occorrente all'imprenditore alle condizioni stabilite nel contratto. Esempi di contratti collettivi di lavoro ne troviamo nella Federazione dei cappellai, che fu la prima a sperimentarli in ordine di tempo, e fra i metallurgici della « FIAT » di Torino, i quali stipularono nel 1906 un contratto di lavoro che però non fece buona prova.

Il « concordato di tariffa » può essere locale, regionale o nazionale; può riguardare soltanto la materia economica od estendersi alla materia regolamentare. Dal giorno in cui i tipografi

---

(1) La riforma probivirale non attende più che la sanzione del Parlamento. Il progetto elaborato dal Consiglio Superiore del Lavoro estende la legge all'agricoltura, eleva il massimo della competenza per valore e vi include le controversie collettive.

torinesi concordarono la prima tariffa (1851) gli oggetti della contrattazione sono andati sempre più aumentando di numero e si sono suddivisi in categorie di « conquiste », così dette, che sono poi tre: economica, morale, regolamentare.

I tipografi torinesi si accontentavano, settant'anni fa, di fissare il prezzo della giornata di lavoro, per un dato numero di ore giornaliere, e del cottimo. È l'essenziale, ma anche il minimo che un concordato possa contenere. Senonchè con l'andar del tempo gli operai compresero che non bastava concordare l'orario e il salario: avevano esperimentato, per esempio, che nel corso di una vertenza i padroni si rifiutavano di trattare coi rappresentanti la loro organizzazione. Ciò aveva forse avuto per effetto di far prolungare un conflitto che avrebbe potuto altrimenti concludersi assai prima. Ecco dunque la necessità di includere nel concordato una clausola relativa al riconoscimento dell'organizzazione. La riserva di festeggiare il primo maggio — indispensabile in altri tempi — fa pure essa parte delle conquiste di carattere morale. E si potrebbe ancora dire di tante altre.

Ma vi è tutta la parte che riguarda la disciplina sul lavoro che viene acquistando un'importanza sempre più grande a misura che si passa dalla piccola alla grande industria. L'operaio non può subire passivamente i regolamenti disciplinari che alla direzione piace imporre, non può accettare quelle qualunque multe che gli vengono inflitte in caso di trasgressione ai regolamenti, non può infine non tutelare la propria sicurezza personale e la propria salute. Così egli è costretto a porre delle condizioni anche su questa parte prima di riprendere il lavoro.

L'organizzazione a base nazionale porta necessariamente alla stipulazione di concordati comprendenti zone di territorio sempre più vaste e persino l'intera nazione. Nelle tessili, nelle metallurgiche, nelle chimiche, nelle costruzioni, vigono attualmente concordati nazionali o almeno regionali. Nei concordati a larga estensione territoriale si tengono solitamente distinte le clausole economiche da quelle morali e regolamentari: si possono, per esempio, pattuire salari diversi da una regione

all'altra e fissare nel contempo un regolamento unico per tutti gli stabilimenti del regno, giusta il sistema adottato dai metallurgici. In certi casi i concordati regolamentari sono tenuti distinti dai concordati di tariffa propriamente detti, perchè questi ultimi vengono più di frequente sottoposti a revisione.

Esponiamo in via di esemplificazione quali possono essere i principali elementi di un moderno concordato di tariffa:

a) I minini di paga-orario per ogni categoria o le tariffe di cottimo;

b) il modo di assunzione del personale (se esclusivamente attraverso gli uffici di collocamento o no, e a quali uffici);

c) i documenti che l'operaio deve presentare per essere assunto in servizio (certificato di lavoro, certificato penale, ecc.);

d) i modi di licenziamento, il preavviso, la ritenuta a titolo di garanzia, ecc.;

e) le norme relative ai consumi entro lo stabilimento (divieti di introdurre bevande alcooliche, di fumare, ecc.);

f) le norme relative alle assenze e le giustificazioni;

g) i modi di computare il lavoro a cottimo e le ore straordinarie;

h) le norme relative alla consegna degli utensili di lavoro, all'obbedienza dovuta al capo reparto, ecc.;

i) la misura e la destinazione delle multe;

j) le ore in cui deve essere effettuata la paga e le indennità di trasferta;

l) i giorni considerati festivi;

m) gli eventuali concorsi dell'imprenditore all'assicurazione contro i rischi del lavoro;

n) Il tempo entro il quale l'operaio colpito da malattia non può essere licenziato e la eventuale indennità di licenziamento qualora venga dichiarato invalido al lavoro;

o) le indennità di licenziamento per mancanza di lavoro, coi riguardi per l'anzianità;

p) le ferie annue pagate;

q) le tolleranze all'ingresso al lavoro, i minuti necessari alla pulizia personale e alla preparazione all'uscita;

r) le misure igieniche e di sicurezza personale, gli spogliatoi, i guardaroba, ecc.;

s) le Commissioni interne.

L'enumerazione potrebbe continuare all'infinito perchè, come abbiamo detto, teoricamente non vi sono limiti per la facoltà di contrattazione, ma anche volendolo, ci sarebbe impossibile specificare tutto quanto può formare materia di concordato. Ci basti stabilire, per dare rilievo alla grande importanza del contratto di lavoro, che a suo mezzo si crea il nuovo diritto operaio, diminuendo, conseguentemente, il potere dispotico dell'imprenditore sui mezzi di produzione e sugli agenti della produzione stessa. Il movimento accentuatosi in questi ultimi anni per la cointeressenza — la direzione industriale mista, il controllo sulle aziende, i *Shop-Stewards*, i Consigli di fabbrica, ecc. — non è che un prolungamento ed uno sviluppo del principio contrattuale.

Vi fu un'epoca in cui il conduttore d'opera si rifiutava di riconoscere e trattare con le organizzazioni operaie le condizioni di lavoro dei proprii dipendenti in nome del diritto di proprietà o del « padrone in casa propria ». Altra ve ne fu in cui gli imprenditori — ricredutisi sulla necessità di pattuire con le organizzazioni le mercedi e gli orari di lavoro — intimavano l'alt ad ogni minimo tentativo della classe operaia di ingerirsi nell'ordinamento del lavoro e nella disciplina interna. Si ammetteva, cioè, che gli operai potessero coalizzarsi per vendere a più alto prezzo la loro forza di lavoro, ma non per modificare il loro stato di sudditanza nell'azienda di produzione. Si era ancora lontani dal riconoscere che l'impresa industriale risulta da un apporto di capitale e da un apporto di lavoro, che l'uno non può fare senza l'altro e che dalla indispensabilità del lavoro discende il suo diritto di condecisione.

Ma come queste pregiudiziali e questi « veti » furono superati, così è da ritenersi che il ciclo evolutivo del diritto proletario non sia conchiuso.

Per quanto il contratto di lavoro non sia disciplinato per legge, esso possiede nullameno una virtù sua propria che ne assicura sino ad un certo grado l'esecutorietà. Esso è, ad ogni

modo, presidiato dall'organizzazione. Le organizzazioni operaie, come tali, non hanno interesse a violare i patti sottoscritti perchè ne va del loro prestigio; e i padroni, dal canto loro, sanno che la mancata osservanza dei patti li espone a subire nuove agitazioni e nuovi scioperi. Inoltre si deve tener conto del giudizio della pubblica opinione e dell'influenza che la classe lavoratrice riesce ad esercitare sul potere dello Stato, il quale, se pure deve mantenersi neutrale nelle lotte fra capitale e lavoro, non è però meno interessato a custodire l'ordine pubblico. Può accadere che il proprietario il quale assuma un atteggiamento in aperto contrasto col progresso dei tempi, rimanga indifeso contro possibili azioni extra-legali delle maestranze (ricordisi il caso della ditta Mazzonis in Piemonte). Naturalmente non vi è nulla di più mutevole del contegno del potere esecutivo dello Stato, il quale si regola secondo le opportunità politiche del momento; e le classi, dal canto loro, non sempre si ispirano ai concetti di modernità che qui abbiamo prospettato; ma dall'insieme dei fatti si ritrae la certezza che un grande mutamento nei rapporti fra capitale e lavoro si è già operato e che il nuovo diritto del lavoro andrà sempre più consolidandosi.

IX.

LA PROCEDURA NELLE VERTENZE

Le garanzie per l'osservanza dei concordati. — La clausola sulla durata del concordato. — Il memoriale. — L'agitazione. — La diplomazia sindacale. — Il conflitto. — Il Comitato di sciopero. — Come si risolvono i conflitti.

Il sindacato professionale stipula i concordati di tariffa in nome e per conto dell'intera maestranza, come si è visto, ma non può garantire l'individuale osservanza dei patti, perchè non tutti gli operai sono organizzati. Per ciò il datore di lavoro usa premunirsi contro l'eventuale inadempienza del singolo — organizzato o meno — mediante una trattenuta sui primi

salari maturati, la cui entità viene fissata d'accordo fra le parti. Si intende che questa cauzione viene restituita all'operaio al momento del suo licenziamento, purchè abbia soddisfatto ai suoi obblighi.

In caso di contestazione interviene il segretario della lega, o la Commissione interna, oppure — ricorrendo qui il caso della controversia individuale — la vertenza può essere deferita al Collegio dei probiviri. Può accadere però che una vertenza individuale investa una questione di interesse generale o vulneri in qualche punto il concordato, ed in tal caso essa si trasformà automaticamente da individuale in collettiva.

In ogni concordato di tariffa è fissato un termine per la sua durata. Le parti contraenti vengono facoltizzate a denunciarlo alla sua scadenza, col necessario preavviso. Nel silenzio delle parti, esso si intende rinnovato per un uguale periodo di tempo.

Supponiamo dunque che un concordato stipulato per due anni, con tre mesi di preavviso per la denuncia, non subisca interruzioni per cause imprevedute: se l'una o l'altra parte vorranno rinnovarlo su altra base, dovranno denunciarlo prima dello spirare del ventunesimo mese. Denunciato il concordato, si entra nel periodo così detto delle *trattative*. Il lavoro non subisce interruzioni; e se le parti riescono ad accordarsi, non avremo in quel ramo di industria nè agitazione, nè sciopero.

Quando, dunque, la lega o la Federazione intendono chiedere la revisione del concordato, devono redigere un *memoriale* in cui siano specificate le modifiche da introdursi al contratto in corso, e inviarlo ai padroni. Se questi credono di intavolare i negoziati, chiamano a colloquio i rappresentanti operai per definire le varie questioni: se invece rifiutano ogni discussione, si entra nella fase dell'agitazione propriamente detta. Naturalmente, anche se le parti non rinunziano preliminarmente alla discussione, la rottura delle trattative può rendersi ugualmente inevitabile per mancato accordo sul merito delle richieste avanzate. Durante il periodo delle trattative, i dirigenti le organizzazioni devono mantenersi in continuo contatto coi loro amministrati, per non esporsi al rischio di accettare soluzioni non gradite dalla massa. Non si usa da noi dare mandato di

fiducia assoluta ai Comitati direttivi delle organizzazioni, come si hanno esempi presso qualche organizzazione estera.

In breve si ripete in piccolo, sul terreno economico, ciò che gli Stati fanno in grande sul terreno politico: azione diplomatica e, in caso di fallimento di questa, rottura di rapporti, *ultimatum*, dichiarazione di guerra, apertura delle ostilità.

Non si possono dare a questo riguardo che delle indicazioni molto generiche sul modo di condursi nella lotta per la conquista di condizioni più vantaggiose o per la resistenza ai tentativi di peggiorare le condizioni di lavoro. La diplomazia, la strategia, la tattica non si riducono in schemi da imparare a memoria. Chi non ha ricevuto dalla natura le qualità che occorrono per guidare le masse (lo stesso può dirsi per gli eserciti e i popoli), ben difficilmente riescirà ad acquistarle per via di studi. A ragione quindi si dice che la scuola *istruisce*, ma non *fa* l'organizzatore. L'abilità diplomatica e strategica appartiene alla categoria delle abilità fisiche, che sono un po' diverse dalle abilità intellettuali e morali. Garibaldi e Napoleone non erano pozzi di sapere: e Cavour si esprimeva maluccio in lingua italiana. Per indicare la quintessenza della finezza politica si è coniato un vocabolo di ambiguo significato: *machiavellismo;* ma è noto che il Segretario fiorentino non era precisamente un santo. Intuito, accorgimento, scaltrezza, senso della realtà, sono le doti più indispensabili per vincere nelle battaglie economiche.

Certamente è tanto di guadagnato se le qualità naturali sono aiutate dalla conoscenza. Un organizzatore che appena conosca il mestier suo non si butterà in un conflitto ad occhi chiusi; cercherà avanti tutto di conoscere se il momento è favorevole per dare battaglia; valuterà la forza propria e quella dell'avversario; avanzerà tenendosi aperte le vie per una ritirata in buon ordine se sarà necessario; farà, insomma, i suoi piani strategici. Non c'è per ciò bisogno di tracciarli sulla carta. L'organizzatore, di solito, non si rende neppure conto del lavoro di preparazione a cui attende, ma ciò non toglie che questo lavoro si faccia.

Non potendosi dunque cristallizzare in formule i modi e gli

obbietti dell'azione, non ci rimane che esaurire il tema della procedura coll'esporre ciò che comunemente avviene in pratica. Fallite le trattative amichevoli, la direzione della lotta passa dal Comitato direttivo dell'organizzazione ad un Comitato più vasto detto di *agitazione* o di *sciopero*. Siccome alla lotta sono tutti ugualmente interessati, il Comitato dello sciopero deve possibilmente comprendere i rappresentanti di tutte le categorie, senza distinzione fra organizzati e disorganizzati e soprattutto senza distinzione di tendenze politiche o sindacali. L'*union sacrée* per la vittoria, tale e quale come nelle guerre militari. Nè va trascurato l'elemento morale. Dove il cittadino dice *patriottismo*, l'operaio dice *solidarietà*. Mancare ai doveri della solidarietà, tradire i compagni in lotta, significa macchiarsi di una colpa disonorante.

Da questo momento regna la legge di guerra con la spietata sua logica. Anche qui le opposte schiere cercano di danneggiare l'avversario il più che sia possibile. Qui, come nella guerra militare, il genio dell'uomo ha modo di dimostrare che sa fare il male, se ci si mette, quanto e più, forse, non sappia fare il bene.

Vedremo più innanzi di quali armi i belligeranti civili dispongano. Per ora chiudiamo dicendo che la soluzione delle guerre di classe non è diversa che per le guerre dei popoli. O una delle parti soccombe nettamente e chiede mercè alla parte vittoriosa: oppure, quando non si vede altra via d'uscita, si riprendono le trattative o si ricorre all'arbitrato per mettere fine alla guerra. Alle decisioni più importanti partecipa tutta la massa scioperante a mezzo della votazione segreta.

X.

LO SCIOPERO

Origini dello sciopero. — La dottrina liberale e le leggi proibitive delle coalizioni operaie. — Il Codice sardo e il Codice zanardelliano. — La neutralità dello Stato nei conflitti del lavoro. — L'offensiva operaia e la controffensiva padronale. — Il boicottaggio e le altre forme d'azione degli operai.

Assicurano gli storici del movimento delle classi lavoratrici che lo sciopero sia un'antica costumanza; vi è chi cita il caso di scioperi verificatisi nell'antica Roma — cosa tutt'altro che inverosimile — e chi ci racconta di uno sciopero di mattonai che risale nientemeno che al tempo di Salomone. Ma non interessa gran che sapere quando esattamente sia cominciata la moda di sospendere il lavoro in segno di malcontento. Ci pare tanto naturale questa forma di protesta, che, per conto nostro, non esitiamo a credere ch'essa sia cominciata nel momento stesso in cui si è cominciato a stabilire un rapporto di dipendenza fra un datore di lavoro e un locatore d'opera. Il medioevo conobbe non solo gli scioperi passivi dei lavoranti contro i maestri d'arte, ma addirittura le rivolte e le « dittature proletarie » — celebre, fra tutte, quella dei Ciompi a Firenze, nel secolo XIV.

Ciò che a noi preme, in questa sede, è di studiare lo sciopero e i suoi equivalenti nell'epoca nostra, in rapporto ai nostri usi, alle nostre leggi, al nostro sistema produttivo. Lo sciopero operaio ha per contrapposto la serrata padronale (1). Se gli operai sono scontenti dei padroni, scioperano; e se i padroni sono scontenti degli operai chiudono gli stabilimenti.

---

(1) « Serrata », versione italiana della parola composta inglese « *lok-out* », che letteralmente significa « chiudere fuori ».

Ma non è sempre stato così. Ci fu un tempo in cui lo sciopero era proibito, come era proibita la serrata, e i contravventori al divieto venivano condannati a pene severissime.

Per vero dire le leggi proibitive del diritto di coalizione e di sciopero movevano originariamente da un principio di libertà. La dottrina liberale mirò a distruggere tutti gli ostacoli che intralciavano la piena esplicazione della libertà individuale (1). La Rivoluzione francese segna il definitivo trionfo del liberalismo e la conseguente abolizione di tutti i privilegi corporativi. L'economia è imperniata sulla libertà del lavoro e la libera concorrenza è considerata come la sola atta a procurare il massimo bene col minimo sforzo così per la società che per il singolo. Quindi tutte le azioni concertate per coartare la libertà individuale o intralciare la produzione, devono essere considerate reati, e come tali vanno represse. Traducendo nel diritto positivo questo concetto generale non si fa distinzione fra operai e imprenditori, ma poichè la legge è fatta dai secondi e non dai primi, così i codici recano tutti una visibilissima impronta di classe: per il medesimo reato la sanzione è diversa a seconda se è commesso dai proprietari o dai dipendenti, senza dire delle ingiustizie che si compiono a mezzo della polizia e della magistratura.

Senonchè la dottrina liberale non tarda a rivelare le sue contraddizioni. Oggi non c'è bisogno di essere socialisti per non credere all'esistenza della libertà del lavoro per l'operaio. Nel Preambolo alle clausole operaie del Trattato di pace è espressamente detto che il lavoro non deve essere considerato come una merce. Questa dichiarazione ha la sua importanza, perchè scuote il fondamento del liberalismo più ortodosso.

Infatti, finchè si considera il lavoro distintamente dall'uomo, come una merce simile a tutte le altre, non solo non si può ammettere il diritto di sciopero, ma si deve ancora impedire

---

(1) Era la dottrina così detta del « *Laissez faire laissez passer* » che allora dominava in economia e, di conseguenza, in politica. Dottrina che ebbe il suo massimo teorizzatore in S. Mill, autore della classica opera sulla *Ricchezza delle nazioni*.

che lo Stato lo protegga con la legislazione sociale, come, del resto, sostengono ancora oggi, più o meno apertamente, taluni economisti e sociologi della scuola liberale. Quando lo Stato interviene a prescrivere i modi e gli orari del lavoro, quando stanzia delle somme per sussidiare i disoccupati, compie opera manifestamente contraria ai principî della più pura dottrina liberale. E non è che questa si compiaccia nel vedere la gente morire di stenti; essa, al contrario, crede che l'intervento faccia più male che bene e conclama che l'economia, lasciata libera, va a posto da sè.

Contro l'economia che rimedia a tutto da sè, già si scagliava il Mazzini; e sta ora l'esperienza di quasi un secolo e mezzo. Ci è già occorso di accennare al « *ludismo* » per significare che il malcontento esplode tosto o tardi. Diremo ora che le leggi repressive non sono valse ad impedire il trionfo di principî nuovi. Tra la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX il ludismo in Inghilterra era diventato, se non un partito, una setta.

Nel 1769 il Governo inglese promulgò un *bill* col quale si comminava la pena di morte agli autori di guasti al macchinario. Ciò malgrado il ludismo si propagava. Il 13 gennaio 1813 tre ludisti con a capo il Melor salivano al patibolo. Questi rivolse un coraggioso discorso al popolo. Altri quindici operai furono impiccati per lo stesso reato tre giorni dopo (1).

Il sangue dei martiri proletari non doveva però rimanere infruttifero. L'Inghilterra fu infatti la prima nazione, in ordine di tempo, ad abrogare le leggi proibitive del diritto di coalizione, con la legge del 1824, la quale consentiva di adunarsi per fissare le condizioni del lavoro. Successivamente anche tutti gli altri Stati civili d'Europa riconobbero il diritto di organizzazione e di sciopero; ed ai giorni nostri la legittimità del principio sindacale può considerarsi fuori di discussione.

In Italia il diritto di associazione è consacrato dallo Statuto albertino. Non così si può dire del diritto di sciopero, poichè

(1) A. Labriola, *Socialismo contemporaneo.*

soltanto nel 1889, con l'andata in vigore del codice zanardelliano, lo sciopero cessa di appartenere al novero delle azioni delittuose. Prima del 1889 vigeva il Codice sardo, il quale aveva un articolo (386) così concepito:

« Ogni concerto di operai che tenda senza ragionevole causa a sospendere, impedire o rincarare i lavori, sarà punito col carcere fino a tre mesi, semprechè il concerto abbia avuto un principio di esecuzione ».

Come vedesi il codice d'allora era esplicitamente rivolto ad impedire l'azione concertata degli operai per far rincarare il prezzo del lavoro. Azione « concertata », che è assai più blanda di quella « organizzata », dato che il concerto è di natura occasionale. Emerge chiaro da ciò che il legislatore di allora, imbevuto di filosofia individualista, considerava dannosa qualsiasi azione tendente ad influire sulla legge economica della domanda e dell'offerta.

Quanto al dolo, esso era lasciato all'apprezzamento del giudice. Caso per caso il magistrato doveva accertare se la sospensione del lavoro era o meno dovuta a « ragionevole causa », locchè in pratica equivaleva a condannare sempre — come ne fanno testimonianza i processi del tempo — mancando persino quel controllo della pubblica opinione che avrebbe qualche volta costretto il giudice a sentenziare umanamente.

Si dovrebbe dunque ritenere che dopo il 1889 i lavoratori italiani abbiano goduto della piena libertà di organizzazione e di sciopero. Così, infatti, avrebbe dovuto essere; ma così non fu. Noi facciamo, di solito, datare la libertà di organizzazione e di sciopero dal principio del secolo in corso, e più precisamente dal 1901. Perchè ciò? Perchè in quell'anno si è prodotto un radicale cambiamento nell'indirizzo di governo.

Il codice zanardelliano non contiene più alcuna sanzione contro la sospensione concertata del lavoro a scopo di miglioramento dei salari, ma in esso si trovano gli articoli 165, 166 e 167, i quali puniscono chi impedisce la libertà del lavoro e chi tenta con violenze e minacce di imporre condizioni diverse da quelle vigenti; e per i promotori di tali atti la pena si eleva sino a tre anni di detenzione.

Per comprendere come lo sciopero fosse praticamente impossibile, bisogna mettere questi articoli in relazione con l'articolo 247 dello stesso codice penale, che riguarda l'eccitamento all'odio fra le classi, con l'editto sulla stampa, la legge di pubblica sicurezza che regola il diritto di riunione e perfino cogli articoli che puniscono l'associazione a delinquere.

È chiaro per tutti che non si può intraprendere una campagna per il miglioramento delle condizioni di lavoro, se gli operai non sono liberi di associarsi, di tenere riunioni pubbliche, di parlare e di scrivere contro i capitalisti e per incitare i loro compagni alla lotta ed alla resistenza. Facciamo che il potere esecutivo dello Stato — polizia e magistratura — sciolga e perseguiti le Camere del Lavoro dichiarandole istituzioni sovversive, proibisca le pubbliche riunioni col pretesto dell'ordine pubblico, sequestri i giornali e faccia condannare chi ha detto o scritto che il padrone è uno sfruttatore, allegando che chi tiene un tale linguaggio eccita all'odio di classe, e si vedrà cosa resta della libertà di sciopero.

Passando dalla preparazione all'azione, è del pari evidente che gli operai non possono aspettare di avere l'unanimità dei consensi per esperire lo sciopero. E quand'anche le maestranze fossero pienamente concordi al momento di dichiarare lo sciopero — il che capita di frequente — se non è loro lasciata facoltà di vigilare a che nessuno entri nello stabilimento, se la misura difensiva, se la rampogna contro il disfattista ed il crumiro (che può talvolta concretarsi in legnata, giova riconoscerlo) vengono considerati atti di violenza e attentati alla libertà del lavoro ai sensi degli articoli 165, 166 e 167, quale sciopero si potrà mai effettuare?

La domanda non ha nulla di ferravillesco, perchè si tratta di una partita a tre: operai, padroni e Stato. Il cambiamento nell'indirizzo di governo è consistito in una misura molto semplice, cioè nella dichiarazione della neutralità dello Stato di fronte ai conflitti economici. Nulla è mutato nella parola dei codici e delle leggi. Di mutato c'è soltanto questo: che una volta lo Stato teneva apertamente per i capitalisti nei

conflitti del lavoro, mentre oggi è costretto a rimanersene neutrale.

Rinunciando ad ogni inframettenza nei conflitti del lavoro, lo Stato non rinnega la propria natura borghese, ma, al contrario, si uniforma ai principî della dottrina liberale. Considerare criminose le coalizioni di qualsiasi specie e colpirle coi rigori della legge non è, infatti, la stessa cosa che mettersi dalla parte della classe più forte per schiacciare la più debole in una competizione di interessi economici.

Ammesso il principio della libertà di sciopero, bisogna ammettere tutte quelle altre azioni che possono rendere effettiva tale libertà. Captare il diritto di sciopero con un' arbitraria interpretazione dei fini specifici del movimento operaio, soffocare la lotta col nodo scorsoio della libertà del lavoro — cioè del crumiraggio — mandare i soldati a mietere al posto degli scioperanti, mettere, comunque, la forza dello Stato al servizio di privati interessi, significa precisamente seguire un indirizzo di politica reazionaria.

Tale fu l'indirizzo seguito dai Governi italiani fino al 1900. Per formarci un'idea esatta degli effetti prodotti dal cambiamento di indirizzo, non abbiamo che da prendere in mano le statistiche sugli scioperi. Fino al 1900 vediamo registrate poche diecine di scioperi ogni anno; nel 1901 invece gli scioperi si contano già a migliaia. Così pure fino al 1900 il Governo scioglie le Camere del Lavoro, mentre dopo di allora le organizzazioni cominciano ad essere rispettate.

Naturalmente finchè le agitazioni e gli scioperi venivano repressi dal Governo, non si presentava per i capitalisti la necessità di organizzarsi, nè di fare la serrata. L' organizzazione padronale è posteriore al periodo in cui lo Stato era al servizio degli interessi padronali.

Inventata l'arma per ferire, si inventa la corazza per renderla innocua. Giulio Verne ci ha descritto in uno dei suoi romanzi la gara fra gli inventori di proiettili sempre più perforanti e di corazze sempre più resistenti. Gli operai si mettono in isciopero, ma l'industriale che ne è danneggiato cerca di difendersi come meglio può. Se gli riesce di sostituire gli

scioperanti con personale raccogliticcio, lo fa volentieri: e qualche volta lo va a cercare fuori dalla zona colpita da sciopero. Se non trova dei crumiri, troverà dei colleghi disposti a dargli una mano per trarlo d'impaccio. Costoro si assumeranno di far eseguire nelle proprie aziende almeno le ordinazioni più urgenti dell'industriale condannato all'inazione.

Ma gli scioperanti estenderanno lo sciopero agli stabilimenti crumiri, e così si avrà lo sciopero simpatico; il quale può involgere operai della stessa categoria di altre aziende, o anche di altre categorie nella medesima azienda, quando queste altre categorie fossero adibite ai lavori disertati.

Il vantaggio, la necessità, per meglio dire, dell'organizzazione per industria è dimostrata soprattutto dagli inconvenienti che possono nascere seguendo il sistema di fissare le condizioni per singoli mestieri. Se muratori e carpentieri non sono affiatati, è facile, prima di tutto, che gli uni prendano il posto degli altri provvisoriamente, poi lo sciopero prolungato in una categoria, può determinare la sospensione del lavoro per le altre che non sono interessate nella vertenza.

L'allargamento del conflitto può andare a beneficio degli imprenditori, implicando una resistenza proporzionata al numero degli operai coinvolti. I costruttori edili tedeschi anni addietro manovrarono in modo da far scadere tutti i contratti alla stessa epoca. La manovra non sortì ugualmente l'esito sperato, perchè nella gigantesca lotta del 1910 gli operai vinsero, ma la vittoria fu pagata a più caro prezzo.

Ma i mezzi di offesa e di difesa della classe lavoratrice non consistono tutti e soltanto nello sciopero, come i mezzi di lotta del padronato non si riassumono unicamente nella serrata.

Spesso gli operai ricorrono al « boicottaggio ». Questa parola è nata dal caso toccato al capitano inglese Bojcott. Essendo costui governatore in una provincia irlandese, nel 1880, commise tali soperchierie sui fittavoli del luogo che questi decisero di negargli qualsiasi prestazione, togliendogli persino la possibilità di acquistare i viveri in paese, talchè fu obbligato ad uscirne.

Il boicottaggio può essere decretato contro una o più ditte

che si rifiutino di sottostare al concordato di lavoro (1). L'usanza del boicottaggio è però antica; molto prima dell'episodio Bojcott gli operai solevano pronunziare l'« interdetto » o la « messa all'indice » delle ditte che si rifiutavano di firmare il concordato.

Il « sabotaggio » è anch'esso un'arma che viene talvolta impugnata dai lavoratori: ed è per le battaglie economiche ciò che il siluro o i gas asfissianti sono per le guerre militari. Sabotaggio nel suo significato preciso vuol dire fare in fretta e male il lavoro in modo da renderlo inservibile. Fu praticato pei primi dai tipografi francesi.

Lo sciopero perlato *(grève perlée)* è anch'esso di marca francese. Questa forma d'azione è speciale degli addetti ai trasporti e consiste nello sviare i treni e le merci dalla loro vera destinazione.

L'arsenale proletario è provvisto di molte altre armi ancora, quali ad esempio, lo sciopero bianco, l'ostruzionismo, il *ca canny* (andare adagio), ecc.

Infine, prima di passare a parlare dello sciopero politico, vogliamo ricordare che nei paesi anglo-sassoni vige l'abitudine di segnare con un particolare marchio di fabbrica detto *label* il prodotto fabbricato a prezzo di tariffa. Così i consumatori operai o amici delle organizzazioni possono aiutare la resistenza rifiutando il prodotto non fabbricato a prezzo di tariffa.

---

(1) Nelle campagne italiane la pratica del boicottaggio è largamente diffusa. Si boicottano tanto i proprietari che si rifiutano di accettare i patti che i lavoranti o le altre persone della località, le quali si siano rese comunque colpevoli di mancata solidarietà cogli operai in lotta.

Rinaldo Rigola. — *Direttore responsabile.*

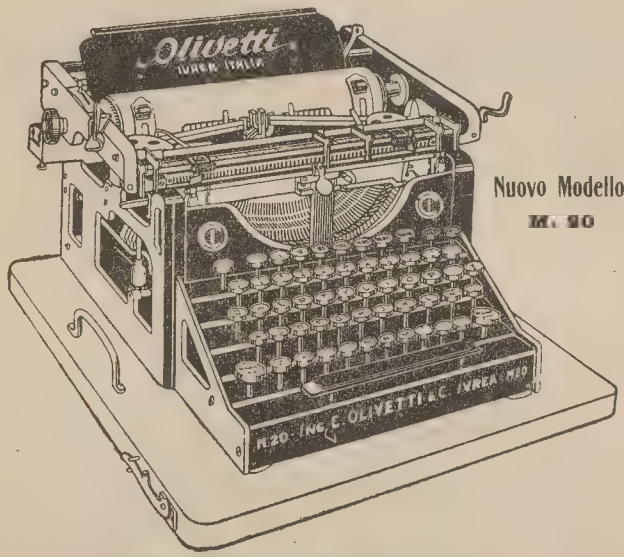
INDICE

AVVERTENZA . . . . . Pag. 3
I. La lega di mestiere . . . . . » 5
II. Le Camere del Lavoro . . . . . » 13
III. La Federazione . . . . . » 20
IV. La Confederazione Generale . . . . . » 29
V. I Segretariati Internazionali . . . . . » 36
VI. Caratteri e scopi del sindacato . . . . . » 42
VII. Concentrazione, direzione e finanza sindacale. . » 48
VIII. Il contratto di lavoro . . . . . » 56
IX. La procedura nelle vertenze . . . . . » 62
X. Lo sciopero . . . . . » 66

FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

IVREA

FILIALI: Milano - Genova - Roma - Napoli



Nuovo Modello
M. 20

Olivetti

AGENZIE: Firenze - Venezia - Bologna - Padova - Trieste - Udine - Torino - Sassari - Cagliari - Palermo - Bari :: :: :: ::

AGENZIE ALL'ESTERO: Alessandria d'Egitto - Bangkok - Bruxelles - Buenos Ayres - Glascow - Rotterdam - Shanghai - Sofia :: :: :: :: ::

Per Firenze: MOGGI & LANZA

Via S. Egidio, 1 - Telefono 45-76

EDIZIONI BEMPORAD

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Bel volume in-8 con fotografia dell'Autore e fac-simile di autografo

LIRE DIECI

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — L'Europa senza pace.
II. — I trattati di pace e la continuazione della guerra.
III. — I trattati di pace, la loro origine e i loro scopi.
IV. — I vincitori e i vinti.
V. — Le indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori.
VI. — La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace.

Sconto del 10 % e invio franco di porto, raccomandato, agli abbonati de " **I Problemi del Lavoro** „ *che invieranno vaglia alla Casa Editrice* **R. BEMPORAD & FIGLIO, Via Cavour, 20 - Firenze.**

EDIZIONI BEMPORAD

Recenti pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. Bianchi - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5,—
C. Paladini - *Lenin* . . . . . » 3,—
G. Pugliese - *Il bolscevismo in Italia* . . . . » 3,—
M. Slonim - *Spartaco e Bela Kun* . . . . . » 3,—

Edizioni della "Critica Sociale":

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. » 6,—
D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—
D. Levi Morenos - *Antialcoolismo pratico - Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . . . » 0,75
G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª ed., 35° migl.) . » 6,—
F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana . . . » 0,50
F. Turati - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—
F. Turati - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 e 29 luglio 1921. . . . . » 1,50
F. Turati - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Milano, 14 ottobre 1921) . . . . . » 1,—

Agli abbonati de «I PROBLEMI DEL LAVORO» sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno.

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segr. Gener. della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità. Comprenderà volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, *narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale;* opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, *ecc. Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.—**

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto racchiude, in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro,** e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

PREMI SEMIGRATUITI AGLI ABBONATI:

1. **ALMANACCO ITALIANO BEMPORAD 1922:** *Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico, amministrativo e statistico.* (Grosso volume, con numerosissime illustrazioni e artistica copertina a colori di A. MORONI).

Prezzo di vendita al pubblico: **L. 5.50**

2. **ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA BEMPORAD 1922:** *Piccola Enciclopedia della vita femminile.* (Elegante volume di oltre 500 pagine, con numerosissimi disegni e copertina a colori di M. BATTIGELLI).

Prezzo di vendita al pubblico: **L. 4.50**

I due Almanacchi verranno spediti **franco di porto** agli Abbonati che avranno inviato la loro quota **entro il Febbraio,** aggiungendo sole **Lire Cinque.** Chi desidera un Almanacco soltanto, a scelta, aggiunga **Lire Tre.**

Prezzo del presente volume: Lire DUE

Anno V. — Serie II - N. 1 Gennaio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

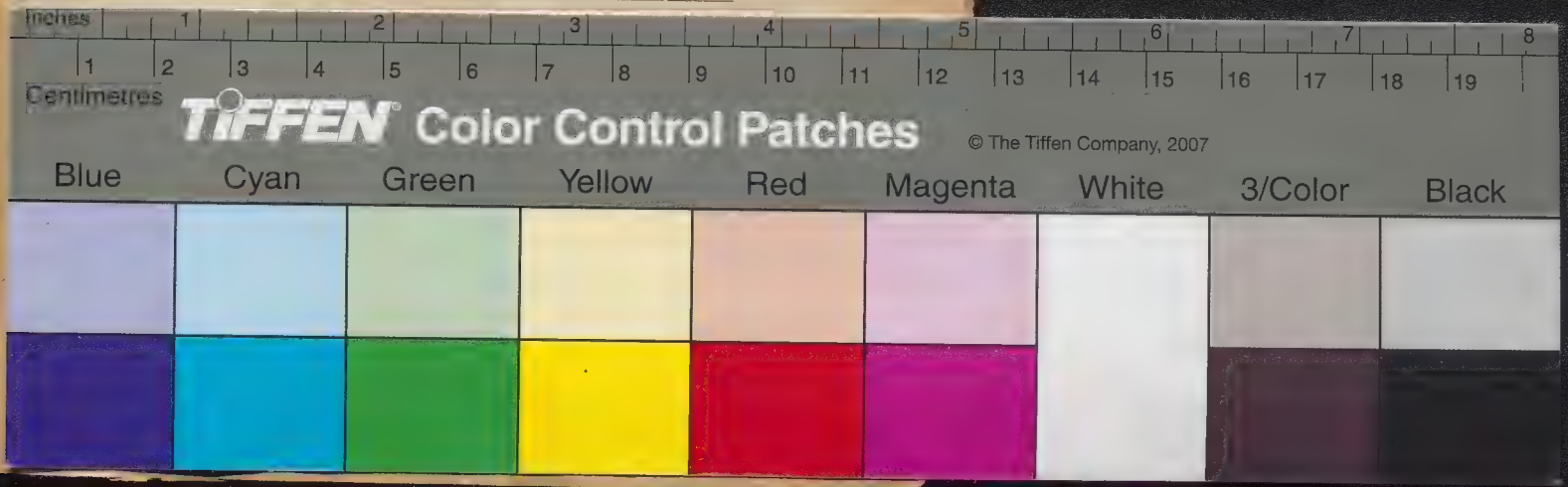
SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

1. La lega di mestiere.
2. Le Camere del Lavoro.
3. La Federazione.
4. La Confederazione Generale.
5. I Segretariati Internazionali.
6. Caratteri e scopi del sindacato.
7. Concentrazione, direzione e finanza sindacale.
8. Il contratto di lavoro.
9. La procedura nelle vertenze.
10. Lo sciopero.



Anno V. — Serie II - N. 2 Febbraio 1922

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un fascicolo separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
La "Gilda" degli edili italiani

NOI — La Terza Conferenza Internazionale del Lavoro.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

diretta da FILIPPO TURATI

DIREZIONE:

MILANO, Portici Galleria, 23

AMMINISTRAZIONE:

MILANO, Via Omenoni, 4

Prezzi di abbonamento:

NEL REGNO

Anno L. it. **24.—** ; Semestre L. it. **12.—**

ALL' ESTERO

Anno L. it. **26.50** ; Semestre L. it. **13.50**

Anno V. — Serie II - N. 2 Febbraio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
La "Gilda" degli edili italiani

NOI – La Terza Conferenza Internazionale del Lavoro.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

LA "GILDA" DEGLI EDILI ITALIANI

PREMESSA (1)

Siamo in periodo di elaborazione di nuovi spunti teoretici e di revisione dell'antica prassi sindacale e cooperativa? Per noi non v'ha dubbio alcuno.

Da tempo si andava notando un movimento tendente a riunire in una superiore sintesi i principi del collettivismo, del sindacalismo e del cooperativismo. Ora questo movimento va passando dal campo delle idee a quello dei fatti.

Le tre dottrine hanno per comun denominatore la lotta di classe; ed in quanto negano tutte esplicitamente il sistema capitalistico, hanno tutte uguale valore. Ma se vengono invece considerate dal punto di vista positivo, è facile accorgersi che nessuna di esse resiste lungamente ad una severa critica.

Non il collettivismo, che in questo momento è in grande ribasso a cagione dei non brillanti risultati ottenuti con le municipalizzazioni e le statizzazioni. Non il sindacalismo, a cui sembra riservato il destino di riempire una botte senza fondo con le sue agitazioni per l'aumento del salario. Non il cooperativismo, il quale minaccia di degenerare in una pratica bottegaia, perdendo di vista la mèta finale verso cui l'avevano indirizzato i precursori.

Con ciò non si vuol ancora dire che l'una, o l'altra, o tutte e tre queste concezioni debbano essere abbandonate. Mai forse come oggi il collettivismo, il sindacalismo e il cooperativismo — in quanto forze di negazione — hanno avuto ragione dai fatti.

---

(1) Da un articolo pubblicato in *Azione Cooperativa*. Novembre 1921.

Una cosa è certa anche per chi ha l'obbligo di difendere il capitalismo: ed è che esso si rivela sempre più in contrasto con le tendenze sociali moderne; ed è che va morendo ogni giorno un poco nella coscienza degli uomini.

È significante che contemporaneamente in Inghilterra, in Germania ed in Italia i lavoratori edili abbiano preso delle iniziative analoghe senza essersi prima concertati tra loro. Le iniziative riguardano la gestione diretta della produzione. L'aspirazione è antica, ma è nuovo il modo di tradurla in atto.

Fin qui gli operai hanno svolto una triplice azione; politica, sindacale e cooperativa. Ognuno però era tratto a dare una diversa importanza a queste tre forme di attività. I politici puri pensavano che l'organizzazione economica fosse — se non un perditempo — certo una cosa di secondaria importanza. La liberazione per essi non poteva venire che dalla conquista del potere politico.

I sindacalisti erano, all'incontro, portati a diffidare dell'azione politica e non vedevano la rivoluzione che attraverso ai Sindacati professionali. Infine i cooperatori propendevano ad assegnare un'importanza taumaturgica all'organizzazione dei consumatori, dimenticando che nessuna classe si lascia eliminare senza resistenza.

Ora invece si avverte la necessità di armonizzare i tre movimenti, combattendo le concezioni troppo unilaterali e i germi malefici che ciascuno di essi contiene potenzialmente.

I lavoratori si sono convinti che la sola agitazione politica e rivoluzionaria non adduce ad alcun risultato concreto e può tutt'al più togliere il potere dalle mani dei vecchi padroni per consegnarlo ai nuovi, se la rivoluzione non trova preparati gli organi del potere operaio. Il Sindacato, d'altra parte, non riesce ad intaccare il potere economico della borghesia; e la cooperazione, a sua volta, oltre al non rappresentare una forza d'attacco, rompe l'unità fondamentale della classe, quando non sviluppa le tendenze egoistiche latenti.

Dall'aspirazione a passare dall'azione per il miglioramento del salario a quella per l'ingerenza nella produzione, è sorto il movimento per i Consigli di fabbrica e per il controllo sulle aziende di produzione; e dall'imperfetta applicazione dei principi cooperativisti quello relativo alla gestione diretta della produzione.

La Federazione degli edili italiani non poteva limitarsi a postulare i Consigli di fabbrica, perchè — dati i caratteri peculiari dell'industria delle costruzioni — è più facile entrare per altra via nel processo produttivo; non poteva, d'altra parte, fermarsi alla cooperazione come viene comunemente praticata, perchè procede con passo geologico, innanzi tutto, e perchè i due movimenti — della cooperazione e della resistenza — tendevano a divergere più che a convergere.

Essa dunque è venuta elaborando entro se stessa, dietro i semplici suggerimenti dell'esperienza, una forma più razionale di cooperazione a cui in Inghilterra si suol dare il nome di *gildismo*. Alle stesse conclusioni sono giunte, come abbiamo detto, le organizzazioni edili inglesi e tedesche.

Non si tratta ancora per la nostra Federazione di applicare in tutte le sue parti il programma gildista, come è stato formulato dai principali teorici del gildismo; ma la direttiva a cui le sue decisioni sono informate è prettamente gildista.

Le principali caratteristiche del gildismo, che — come dice il nome — risuscita un'antica forma di organizzazione, consistono nel riunire in una stessa organizzazione tutti gli elementi della produzione — dall'architetto al manuale, — e nel far assumere direttamente dall'organizzazione la gestione dell'industria.

Nel seno del Sindacato si costituisce una Anonima Cooperativa, attrezzata e provvista del personale tecnico necessario per assumere la produzione. Tutti i soci del Sindacato diventano così automaticamente soci e compartecipi della Cooperativa.

Le diverse Cooperative sindacali si raggruppano in Consorzi regionali e questi in Federazione nazionale, cosicchè abbiamo un'organizzazione di produzione modellata su quella della resistenza e strettamente congiunta ad essa. La Federazione non perde le sue caratteristiche di organizzazione per la difesa dei salari, ed acquista le caratteristiche proprie della Cooperativa di produzione. L'una o l'altra funzione sarà esplicata in corrispondenza dei bisogni. Più i federati riusciranno a sviluppare la loro impresa di produzione e meno avranno bisogno di lottare contro l'imprenditore privato per l'aumento del salario; anzi, più svilupperanno la loro impresa collettiva, e più si ridurrà il numero e l'importanza dei privati datori di lavoro. Gli inglesi definiscono questa comunità una *democrazia autarchica;*

e dichiarano che l'organizzazione così concepita cessa di essere una *organizzazione di diritti per diventare un'organizzazione di doveri.*

La nostra Federazione Edilizia non dice tanto (e non lo potrebbe dire, poichè non ha assunto ancora la forma di pubblico servizio, nè ha ancora un campo di attività industriale così vasto da consentirle un mutamento radicale di indirizzo), ma opera quietamente a sbarazzare il terreno dagli intermediari offrendo i suoi servizi ai privati committenti ed alle pubbliche amministrazioni.

L'esperimento che si sta facendo è dei più interessanti, poichè tende a realizzare nel campo economico quella solidarietà di interessi che non può essere raggiunta finchè le due forme restano distinte.

Come sorse la prima idea della Gilda edificatrice.

La prima idea della costituzione di un organismo nazionale per l'assunzione diretta della produzione sorse nella mente di Felice Quaglino quando, nel settembre del 1919, avvenuta la formazione dell'ordine del giorno del Congresso nazionale edile, gli elementi più giovani fra i dirigenti sindacali — nel particolare momento in cui si preconizzava imminente la rivoluzione — chiesero al C. C. federale l'inclusione nell'ordine del giorno stesso del tema relativo ai « Consigli di Fabbrica », che non vi era stato compreso.

L'omissione non era dovuta a dimenticanza, sibbene all'essere il Segretario generale di opinione che, date le difficoltà che l'introduzione dei Consigli nell'industria edile presentava, essi non avrebbero potuto esplicare una funzione superiore a quella delle Commissioni già riconosciute dai vigenti contratti di lavoro. Ché se i Consigli di Fabbrica avessero dovuto attribuirsi, nell'industria edile, mansioni e funzioni superiori a quelle di tali Commissioni, ciò non sarebbe avvenuto senza grave perturbamento nel lavoro.

L'on. Quaglino accolse quindi la proposta di inclusione del tema in parola nell'ordine del giorno del Congresso, ma unicamente allo scopo di porre allo studio il problema ben più

rivoluzionario dell'abilitazione del proletariato edile alla « gestione diretta della produzione ».

E il Congresso, seguito a Milano nel marzo del 1920, votava due distinte mozioni, di cui una sui « Rapporti fra resistenza e cooperazione » e l'altra sui « Consigli di Fabbrica e assunzione diretta della produzione », dalle quali stralciamo i passi più notevoli.

Con la prima si riconosceva che: « la cooperazione di lavoro di classe è uno dei mezzi più efficaci e potenti di lotta nelle mani dei lavoratori, per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro e per eliminare l'appaltatore intermediario e speculatore ».

Di conseguenza il Congresso: « ritiene che il movimento cooperativo debba essere indirizzato ed animato da sani principî di classe e delibera di favorire la costituzione di cooperative nei centri ove la massa operaia dà maggiore affidamento, per coscienza e per preparazione politica e sindacale, di comprenderne il valore e la funzione nella odierna società capitalistica, nonchè di richiamare le Cooperative che agiscono contro ogni principio di solidarietà alla loro funzione specifica di organi proletari ».

Il Congresso proclama inoltre la necessità e l'urgenza di: « indirizzare tutto il movimento cooperativo nazionale ad una azione più conforme alle direttive classiste del movimento operaio italiano, contro l'invadenza funesta di elementi borghesi, che mirano, con la loro azione, ad asservire la cooperazione alle loro personali ambizioni, od ai gruppi od istituti che essi rappresentano ».

Finalmente, dopo di aver riaffermato il dovere per le Cooperative di far iscrivere tutti i loro soci all'organizzazione di resistenza, il Congresso delibera: « che il movimento di resistenza, avanguardia combattiva, debba tenere vivo nella massa lo spirito di lotta contro il padronato e svolgere un'azione d'intesa con la cooperazione, in modo da togliere nello svolgimento del comune programma, ogni pericolo di dissenso, uniformando la comune opera agli interessi generali degli organizzati ».

Circa la questione dei Consigli di Fabbrica e l'assunzione diretta della produzione, il Congresso riconosceva la necessità

di creare appositi organismi raggruppanti lavoratori del muscolo e del cervello, nonchè di provvedere alla preparazione tecnica e spirituale del proletariato produttore; e, pur aderendo al concetto di istituire i Consigli nelle varie aziende, a condizione che non diventino organismi spodestatori delle funzioni sindacali, ma siano invece emanazione o parte integrante dell'attività delle attuali organizzazioni sindacali; considerato come nell'industria edilizia, sia per l'instabilità dei suoi lavori soggetti a continui spostamenti che per la natura stessa dell'industria, si renda assai difficile ed impratica la creazione dei Consigli, mentre più facile per essa si presenta la gestione diretta della produzione attraverso alle già esistenti organizzazioni sindacali, allargandone la sfera d'azione, deliberava: « di affidare al Consiglio Federale Nazionale l'incarico di studiare profondamente e dettagliatamente tale questione, e, previ i dovuti esperimenti, concretare un progetto organico e di pratica attuazione di questo principio innovatore del processo della produzione edilizia, che tenda ad avviare il proletariato edile verso la sua emancipazione economica mediante la diretta gestione della produzione ».

L'organismo della produzione.

Un primo esperimento di produzione diretta fu iniziato nel luglio del 1920 con l'assunzione, a mezzo del Consorzio Piemontese delle Cooperative di Produzione e Lavoro, di un lotto di lavori sulla costruenda linea ferroviaria Savona (Fornaci) — Altare — San Giuseppe di Cairo.

Mentre tale esperimento era in corso, le conclusioni votate dal Congresso nazionale venivano attentamente studiate dal segretario generale della Federazione, il quale si confermò nel convincimento che per abilitare le maestranze alla gestione della produzione, occorresse costituire un organismo nazionale cooperativo a fianco della resistenza delle cui direttive e del cui scopo finale doveva essere l'assertore e lo strumento realizzatore.

Gli studi amorevoli del Quaglino, soccorsi dalla sua profonda esperienza, lo portarono a tracciare il progetto per la costitu-

zione della Federazione Italiana Consorzi e Cooperative Edili (F. I. C. E.).

Questa Federazione aderisce perfettamente alla struttura della Federazione Italiana Operai Edili, realizzando una nuova e più schietta forma di cooperazione. Con la collaborazione tecnica dell'on. Canevari vennero successivamente compilati gli Statuti dei tre organi — Federazione, Consorzio, Cooperativa — statuti che vennero poscia approvati, nel novembre 1920 dal Consiglio Nazionale.

GLI STATUTI

Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili con Sede in Torino.

Costituzione e scopo.

ART. 1. — Fra le seguenti Cooperative Edili e Federazioni di Produzione e Lavoro.

1. Federazione Milanese delle Cooperative di Produzione e Lavoro, Società anonima Cooperativa con sede in Milano.

2. Società anonima Cooperativa Lavoranti Muratori, Milano.

3. Società anonima Cooperativa fra Operai Muratori, Torino.

4. Società anonima Cooperativa di Lavoro fra Muratori ed affini, Pavia.

5. Cooperativa di Lavoro del Sindacato Edile, Biella.

6. Consorzio fra le Cooperative di Lavoro della provincia di Venezia.

7. Società anonima Cooperativa Muratori e Manovali di Reggio Emilia.

8. Consorzio Piemontese fra le Cooperative di Produzione e Lavoro con sede in Torino, nonchè fra le Cooperative Edili, Consorzi e Federazioni di produzione e lavoro che potranno aggiungersi dietro regolare deliberazione del Consiglio di Amministrazione, è costituita la « Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili », (F. I. C. E.), con sede in Torino.

La Federazione avrà la durata di anni dieci, ed i Consorzi aderenti vi debbono appartenere per tutta la sua durata, salvo le disposizioni dell'art. 7 del presente Statuto.

Spirato questo termine, per deliberazione dell'Assemblea, la durata della Federazione potrà essere prorogata.

La Federazione aderirà alla « Lega Nazionale delle Cooperative » con sede in Milano e alla « Federazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro » con sede in Roma.

Art. 2. — La Federazione ha i seguenti scopi:

a) Coordinare e controllare i diversi Consorzi e Cooperative federate nelle imprese di costruzione delle opere da essi assunte o da assumere, agevolandone il finanziamento;

b) Assumere direttamente imprese di costruzione e soprattutto di grandi opere che interessino vaste zone o diverse regioni, per eseguirle a mezzo dei Consorzi e Cooperative federate o anche direttamente;

c) Assumere l'esercizio di cave che interessino l'industria edilizia, di fornaci per la produzione di calci e cementi e laterizi, e di stabilimenti per la lavorazione delle pietre, del legno, del ferro e di altri materiali da impiegarsi nell'industria edilizia;

d) Apprestare studi, progetti e proposte per la esecuzione di opere stradali, ferroviarie, ecc., onde facilitare le comunicazioni e il transito e aumentare la produzione;

e) Provvedere ad opere di assistenza ai lavoranti.

Art. 3. — I Consorzi e le Cooperative ammessi nella Federazione, per quanto in rapporto alla funzione federale, sono soggette a tutte le norme del presente Statuto, compreso il versamento dei tre decimi della loro quota di contribuzione sociale, da effettuarsi al momento dell'ammissione da tutti gli Enti in seguito accettati, nonchè a quelle che verranno impartite dal Consiglio d'Amministrazione federale.

Art. 4. — L'ammissione degli altri Consorzi, Federazioni e Cooperative Edili del regno è deliberata dal Consiglio della Federazione su domanda degli Enti interessati, dimostrante i requisiti voluti per l'ammissione ed accompagnata da un estratto della deliberazione dell'Assemblea sociale o del Consiglio di Amministrazione, (se a ciò autorizzato dallo Statuto) concernente la deliberazione di far parte della Federazione e

la designazione dei proprii delegati all'Assemblea della medesima.

Contro il giudizio del Consiglio che ricusasse l'ingresso nella Federazione ad altri Consorzi e Cooperative, è ammesso il ricorso al Collegio dei Sindaci, il quale deciderà inappellabilmente.

ART. 5. — L'ammissione non è valida finchè i delegati non abbiano firmato il libro dei Soci della Federazione e non sia stato effettuato il versamento almeno di tre decimi delle quote dovute.

ART. 6. — La responsabilità di ciascun Ente aderente è limitata alle quote sottoscritte.

ART. 7. — I Consorzi e le Cooperative cessano di far parte della Federazione per recesso o per esclusione. Il recesso ha luogo quando l'aderente, per le sue condizioni economiche o per l'esiguo numero dei suoi soci, sia nell'impossibilità di continuare nei suoi impegni verso la Federazione. Sulla domanda del socio recedente deve pronunziarsi l'Assemblea della Federazione.

ART. 8. — L'esclusione è deliberata dall'Assemblea della Federazione a carico di quell'Ente aderente che:

a) venga meno ai suoi impegni economici, tecnici e morali nei riguardi della Federazione o non si mantenga sulle direttive del movimento di classe;

b) danneggi l'interesse della Federazione, compiendo atti che ne pregiudichino il credito ed il regolare andamento;

c) non rispetti le disposizioni del presente Statuto, dei regolamenti che verranno compilati e delle deliberazioni e disposizioni regolarmente emanate dagli Organi direttivi della Federazione;

d) non uniformi il proprio funzionamento amministrativo, tecnico e morale alle disposizioni della Federazione, a quelle della legge e ai principî della Cooperazione di classe a cui si ispira la « Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili ».

ART. 9. — L'esclusione dovrà essere notificata per iscritto al Socio interessato, il quale può ricorrere, entro trenta giorni, al Collegio dei Sindaci della « Federazione Italiana dei Consorzi e Cooperative Edili », il quale giudicherà inappellabilmente.

Per gli affari conclusi dalla Federazione fino al giorno in cui il recesso o l'esclusione di un Consorzio o Cooperativa diviene efficace, il socio cessante rimane obbligato verso i terzi per due anni dal giorno stesso nei limiti della responsabilità stabilita dal presente Statuto, in conformità dell'art. 227 del Codice di Commercio.

Il socio cessante non avrà diritto che al rimborso delle quote versate al loro valore effettivo risultante dall'ultimo bilancio, purchè esso non sia superiore al valore nominale, e da effettuarsi nel termine di due anni. Nessun altro diritto può vantare il socio sul patrimonio della Federazione.

Mezzi di funzionamento e quote federali.

Art. 10. — Le quote federali sono da lire cento ciascuna, e ogni Ente aderente deve contribuire con almeno una quota ogni cento soci o frazione di cento, di cui è complessivamente costituito, e con almeno una quota per ogni mille lire, o frazione, del proprio capitale azionario.

Inoltre ciascun Consorzio e Cooperativa, sarà tenuto ciascun anno a versare alla Federazione almeno il 25 % dell'utile netto risultante dal proprio bilancio per gli effetti di cui al successivo articolo 14 n. 3.

Il capitale azionario della Federazione, all'atto della costituzione, è formato dalle quote conferite dai Consorzi Federazioni Cooperative di cui all'articolo 1° e come specificato nella convenzione costitutiva.

Art. 11. — Il saldo delle quote di contributo a cui sono impegnati i Consorzi, le Federazioni e le Cooperative, in base all'articolo precedente, deve effettuarsi in rate mensili, entro un anno decorrente dal versamento dei primi tre decimi.

Soci.

Art. 12. — I soci della Federazione sono gli stessi Consorzi e Cooperative Edili aderenti, nelle persone dei rispettivi delegati.

Per ogni Ente Federato il numero dei delegati è proporzionato al numero complessivo dei suoi soci, nella misura di un delegato ogni mille soci o frazione di mille soci.

In ogni caso il numero dei delegati per ogni Ente federato, non può superare il numero di cinque.

Potranno anche essere ammesse le Sezioni della F. I. O. E. quando abbiano lo scopo di assumere e di eseguire direttamente lavori di costruzioni edilizie, sotto la direzione e sotto il controllo della Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili, e quando siano legalmente riconosciute.

Art. 13. — L'Assemblea è costituita dai delegati dei diversi Enti federati. Tali delegati sono nominati dalle Assemblee generali dei singoli Enti federati, durano in carica un anno e sono rieleggibili. Ciascun delegato non ha che un voto.

Patrimonio federale.

Art. 14. — Il patrimonio è aumentabile:

1° Con il versamento di ulteriori quote da parte degli Enti originariamente costituenti la Federazione, e di quelli che saranno ammessi alla medesima;

2° Con il fondo di riserva;

3° Con i versamenti che saranno fatti dagli Enti medesimi, secondo le disposizioni contenute nel secondo comma dell'articolo 10, onde costituire un fondo esclusivamente destinato agli acquisti necessari allo sviluppo della Federazione ed al finanziamento dei lavori assunti sia dalla Federazione, che dagli Enti federati;

4° Con i fondi che si istituissero per altri scopi di mutualità o previdenza o che pervenissero per qualsiasi titolo alla Federazione.

Bilancio.

Art. 15. — L'anno amministrativo della Federazione si chiude al 30 giugno di ogni anno.

Il bilancio annuale sarà compilato e presentato all'Assemblea entro i tre mesi dalla chiusura dell'esercizio, colla relazione dei Sindaci. Esso indicherà il capitale sottoscritto dagli Enti federati, il capitale effettivamente versato, il fondo di riserva, le risultanze attive e passive dell'esercizio e dimostrerà esattamente gli utili conseguiti e le perdite sofferte.

Si osserveranno inoltre le disposizioni e i termini degli art. 178, 179 e seguenti del Codice di Commercio.

Riparto utili.

ART. 16. — L'utile netto sarà ripartito nel modo seguente:

Il 50 % verrà destinato ad opere sociali e di assistenza a favore dei lavoratori;

Il 50 % passerà al fondo di riserva.

Assemblea.

ART. 17. — L'Assemblea è costituita dai delegati degli Enti federati, secondo il disposto dell'art. 13. Essa è il potere deliberante e può essere ordinaria e straordinaria.

L'Assemblea ordinaria si convoca almeno una volta all'anno, entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio, e possibilmente in coincidenza del Congresso annuale della Federazione Italiana Operai Edili.

L'Assemblea straordinaria è convocata ogni qualvolta occorra.

Sono attribuzioni delle Assemblee oltre agli altri oggetti posti all'ordine del giorno:

a) discutere, approvare o modificare il bilancio consuntivo dell'esercizio annuale, udita la relazione dei Sindaci, e deliberare sul riparto degli utili in conformità dell'articolo 16 del presente Statuto;

b) nominare gli Amministratori, i Sindaci e i membri del Comitato tecnico di cui ai successivi articoli 29 e 30;

c) pronunziarsi sulle domande di recesso e sulle proposte di espulsione;

d) assumere tutte le provvidenze di cui agli articoli 158 e 210 del Codice di Commercio.

ART. 18. — La convocazione dell'Assemblea sì ordinaria che straordinaria è fatta dagli amministratori, mediante avviso notificato agli Enti federati, almeno quindici giorni prima di quello fissato per l'adunanza, e pubblicato, nel medesimo tempo, sul giornale *La Cooperazione Italiana* edito in Milano, che viene designato come l'organo della Federazione per la pubblicazione di tutti gli atti sociali.

L'Assemblea è presieduta dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione, salvo il caso di cui all'articolo 20 del presente Statuto; essa è valida quando sia presente almeno la metà più uno dei delegati degli Enti federati.

Ove questo numero non fosse raggiunto, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, l'Assemblea si intenderà di seconda convocazione e delibererà validamente qualunque sia il numero dei delegati presenti.

Per tutte le deliberazioni di cui ai citati articoli 158 e 210 del Codice di Commercio, per la relativa validità occorrerà l'intervento di almeno due terzi dei delegati.

Non raggiungendosi questo numero, dovrà l'Assemblea essere riunita in seconda convocazione a distanza non minore di quindici giorni, e le sue deliberazioni relative ai detti articoli saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 19. — L'avviso di convocazione deve contenere l'ordine del giorno degli oggetti da trattarsi e l'ora e il luogo della convocazione. Qualunque deliberazione presa sopra un oggetto non indicato nell'Ordine del giorno è nulla.

Le deliberazioni si prendono a maggioranza relativa di voti, e col sistema di votazione da stabilirsi dall'Assemblea.

Art. 20. — Le Assemblee, oltre che dagli amministratori, possono essere convocate dai Sindaci, di loro iniziativa o dietro domanda motivata di un terzo degli Enti federati. Per le convocazioni fatte dai Sindaci, l'Assemblea elegge un Presidente a dirigere la discussione.

Consiglio di Amministrazione.

Art. 21. — Il Consiglio di Amministrazione è composto di nove, di undici o di quindici membri secondo quanto delibererà l'Assemblea, scelti fra i delegati degli Enti federati.

Le sue deliberazioni non sono valide se non prese alla presenza di almeno cinque, sette e nove Consiglieri e a maggioranza di voti. I componenti il Consiglio devono essere maggiorenni. Possono essere dispensati dall'obbligo di prestare cauzione, ma sono investiti delle responsabilità determinate dalle regole del mandato.

Art. 22. — Gli eletti a costituire il Consiglio, nella prima adunanza, nominano il Presidente, il Vice-Presidente, il Segretario e il Cassiere.

La carica di Cassiere può essere conferita dal Consiglio anche ad un Ente di credito. Nella deliberazione di nomina del Cas

siere verrà determinato se e in quale misura debba prestarsi cauzione.

Il Presidente del Consiglio dura in carica due anni consecutivi. Gli altri membri del Consiglio si rinnovano per metà ogni anno. Nel primo anno la rinnovazione è determinata dalla sorte.

Sì il Presidente che gli altri Consiglieri possono essere rieletti, purchè conservino la qualità di delegati.

Art. 23. — Se, a seguito di recesso, dimissione o decadenza, resta vacante, nel corso dell'esercizio, qualche posto nel Consiglio, provvedono alla surrogazione i Consiglieri rimasti, in unione ai Sindaci. Tale sistema di surrogazione non è ammesso quando i Consiglieri in carica nominati dall'Assemblea siano meno di cinque, sette o nove a seconda che il numero dei Consiglieri, deliberato dalla Assemblea in conformità dell'articolo 21 sia di nove, undici o quindici. I surroganti rimangono in carica fino alla prossima Assemblea ordinaria.

Art. 24. — Il Consiglio di Amministrazione:

a) Assiste e controlla gli Enti federati e coordina l'opera loro nelle imprese assunte o da assumere, con facoltà di compiere opportune ispezioni;

b) Provvede e delibera in merito al raggiungimento degli altri scopi federali, indicati all'articolo 2;

c) Compila i regolamenti interni;

d) Compila il bilancio consuntivo annuale;

e) Provvede agli acquisti di stabili, macchinari ed in genere di strumenti di lavoro, attrezzi, materiali di costruzione, anche nell'interesse degli Enti federati;

f) Assume mutui, adempie formalità ipotecarie e provvede a qualsiasi operazione nell'interesse della Federazione o degli Enti federati, per il corso regolare dei lavori o delle industrie assunti o da assumere;

g) Nomina procuratori e dà esecuzione ai contratti stipulati dalla Federazione;

h) Amministra incondizionatamente ogni affare della Federazione;

i) Nomina, sospende e revoca il personale;

l) Decide qualsiasi altro affare che per il presente Statuto non sia stato riservato all'Assemblea.

Art. 25. — Il Presidente rappresenta legalmente la Federazione, assume la firma sociale e presiede le adunanze del Consiglio. In sua mancanza, assenza o impedimento, è sostituito dal Vice-Presidente.

Sindaci.

Art. 26. — Alla sorveglianza delle operazioni federali e alla revisione del bilancio provvedono i Sindaci; essi sono tre effettivi e due supplenti, e possono essere scelti tanto fra i soci quanto fra i non soci. Durano in carica un anno e sono rieleggibili. La loro eleggibilità, decadenza, incompatibilità e funzioni sono determinate dagli articoli 183 e 184 del Codice di Commercio.

Direttore generale.

Art. 27. — Il Direttore generale è nominato, riconfermato e revocato dal Consiglio di Amministrazione; ha le responsabilità del mandato per tutte le funzioni ed attribuzioni che dal Consiglio stesso — da cui dipende — gli sono conferite. Il Consiglio può esigere dal Direttore generale il deposito di una cauzione.

Art. 28. — Al Direttore generale è affidata la direzione e la gestione dei lavori e delle industrie assunti dalla Federazione; egli partecipa, se richiesto, con voto consultivo, alle adunanze consigliari, e dà il suo parere sulle questioni tecniche in esame; rappresenta la Federazione e firma per essa gli atti per i quali è delegato; fa preventivi; compila gli inventari tecnici; tratta con i clienti; dirige il personale addetto ai lavori assunti dalla Federazione e addetto agli stabilimenti federali.

I rapporti fra il Consiglio di Amministrazione e il Direttore generale, e fra questi e il personale di cui è capo, sono disciplinati dal regolamento indicato dall'articolo 33 del presente Statuto.

Il Direttore può essere coadiuvato da condirettori o ispettori nominati dal Consiglio.

Comitato tecnico.

Art. 29. — Presso l'Amministrazione della Federazione è costituito un Comitato tecnico Edile composto di cinque persone competenti sia in ordine alla direzione e alla esecuzione dei lavori, sia in ordine al movimento operaio edile, nominato dall'Assemblea degli Enti federati. I membri del Comitato tecnico durano in carica un anno e possono essere rieletti.

Art. 30. — Il Comitato tecnico collabora con l'Amministrazione negli studi, nelle deliberazioni e nelle operazioni onde raggiungere gli scopi sociali, e particolarmente:

a) appresta alla stessa e agli Enti federati gli studi e i progetti di rilevanti opere di viabilità e di edilizia in genere;

b) interviene presso il Consiglio, se richiesto, con un proprio delegato, con voto consultivo, per la discussione delle proposte di cui sopra;

c) promuove accordi fra gli Enti federati per l'assunzione di rilevanti lavori, o per altre importanti operazioni;

d) studia e promuove, presso la Federazione e presso i Consorzi, le esperienze di miglioramento e di sviluppo dell' industria edilizia;

e) propone all'Amministrazione le opere di cultura generale e tecnica per i lavoranti;

f) determina la competenza di ciascun Consorzio e di ciascuna Cooperativa consorziata, interviene per dirimere amichevolmente le vertenze fra mano d'opera dipendente dalle Cooperative, Consorzi o Federazione, e questi Enti medesimi, e fa opera d'arbitrato obbligatorio nei conflitti e vertenze fra le Cooperative e i Consorzi federati.

Operai ausiliari.

Art. 31. — Nelle esecuzioni dei lavori affidati alla Federazione devono esssere impiegati esclusivamente operai che siano soci degli Enti federati.

In casi eccezionali può essere consentito l' impiego di operai ausiliari, osservate le limitazioni e le condizioni dell'articolo 47 del Regolamento sulle Cooperative 12 Febbraio 1911, n. 278, e cioè: gli operai ausiliari non saranno mai in numero eccedente quello dei soci impiegati nel lavoro stesso, e nella loro

ammissione al lavoro si darà preferenza ai soci di altre Cooperative.

Questo limite potrà essere oltrepassato, qualora nel corso dell'appalto per cause che non potessero essere prevedute all'atto della stipulazione del contratto, si rendesse necessario l'impiego di un maggior numero di operai.

Scioglimento.

ART. 32. — La Federazione cessa le sue funzioni per le cause indicate all'articolo 189 del Codice di Commercio.

Nel caso di liquidazione, e rimborsato il capitale azionario versato dagli Enti federati, tutta l'attività sociale che residuasse andrà alla prefata Federazione Italiana Operai Edili (F. I. O. E.).

Regolamenti.

ART. 33. — Il Consiglio di Amministrazione è autorizzato a redigere le opportune norme regolamentari per la esecuzione del presente Statuto. Tali norme dovranno essere approvate dall'Assemblea dei rappresentanti.

Il Consiglio d'Amministrazione è pure autorizzato a redigere un regolamento delle Sezioni Edili, legalmente riconosciuto, di cui all'articolo 12.

Disposizioni generali e transitorie.

ART. 34. — Per quanto non è preveduto dal presente Statuto e nei rapporti con i terzi, la Federazione è retta dalle disposizioni del Codice di Commercio, nonchè da tutte le altre leggi e regolamenti emanati ed emanandi in materia di cooperazione, ed avrà, ove è d'uopo, riferimento alle disposizioni che governano gli Enti morali di natura cooperativista, richiamata all'uopo anche la legge 25 Giugno 1909 n. 422 e relativo regolamento approvato con R. Decreto 12 Febbraio 1911, n. 278.

Consorzio Regionale Edile.

Costituzione e Scopo.

Art. 1. — Fra le Società Anonime Cooperative di Lavoro dei Sindacati Edili seguenti:...., e fra le Cooperative di Lavoro:..... e quelle che potranno in seguito aggiungersi dietro regolare deliberazione del Consiglio di Amministrazione, purchè siano legalmente costituite ed iscritte nel Registro Prefettizio delle Provincie di.... è costituito un Consorzio che prenderà il nome di « Consorzio Regionale delle Cooperative Edili », con sede in.... Esso aderirà e funzionerà come una Sezione della « Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili », istituita presso la Federazione Italiana Operai Edili, con sede in Torino.

Il Consorzio avrà la durata di anni 15, dalla data di pubblicazione del Decreto di costituzione sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, e le Cooperative aderenti vi debbono appartenere per tutta la sua durata, salvo le disposizioni dell'articolo 7 del presente Statuto. Spirato questo termine, per deliberazione dell'Assemblea la durata del Consorzio potrà essere prorogata.

Art. 2. — Il suo scopo è l'esercizio delle imprese di costruzione, di arginature per difese d'acqua, di bonifiche agrarie ed idrauliche, di manutenzione e costruzione di opere stradali, edilizie, ecc., da esercitarsi col mezzo delle forze associate del lavoro delle Cooperative consorziate, alle condizioni di cui alla legge 25 Giugno 1909, n. 422, e del Regolamento approvato con R. Decreto 12 Febbraio 1911, n. 278.

Art. 3. — Le Cooperative ammesse nel Consorzio per quanto in rapporto alla funzione consorziale, sono soggette a tutte le norme del presente Statuto, compreso il versamento dei due decimi della loro quota di contribuzione sociale, da versarsi all'atto dell'ammissione, nonchè a quelle che verranno impartite dal Consiglio d'Amministrazione federale.

Contro il giudizio del Consiglio che ricusa l'ingresso nel Consorzio di altre Società di Lavoro e di Produzione inscritte nel Registro Prefettizio, è ammesso il ricorso alla Federazione, la quale deciderà inappellabilmente.

Art. 4. — L'ammissione di nuove Cooperative è deliberata dal Consiglio del Consorzio su domanda della Cooperativa interessata, dimostrante i requisiti voluti per l'ammissione ed accompagnata da un estratto della deliberazione dell'Assemblea sociale o del Consiglio di Amministrazione, se a ciò sia autorizzato dallo Statuto, concernente la deliberazione di far parte del Consorzio e la designazione dei proprii delegati all'Assemblea del medesimo.

Art. 5. — L'ammissione non è valida finchè i delegati non abbiano firmato il libro dei Soci del Consorzio e non sia stato effettuato il versamento almeno di due decimi delle quote dovute.

Art. 6. — La responsabilità di ciascuna Cooperativa è limitata alle quote sottoscritte.

Art. 7. — Le Cooperative cessano di far parte del Consorzio per recesso o per esclusione. Il recesso ha luogo quando una Cooperativa, per le sue condizioni economiche o per l'esiguo numero dei suoi soci, sia nell'impossibilità di continuare nei suoi impegni verso il Consorzio. Sulla domanda della Società recedente deve pronunziarsi l'Assemblea del Consorzio.

Le Cooperative volontariamente recedenti hanno il diritto al solo rimborso delle quote versate in tutto o in parte, entro un termine non inferiore ad un anno dalla data del recesso. Nessun altro diritto può vantare la Cooperativa sul patrimonio del Consorzio.

Art. 8. — L'esclusione è deliberata dall'Assemblea del Consorzio a carico di quella Cooperativa che:

a) venga meno ai suoi impegni economici, tecnici e morali nei riguardi del Consorzio o non si mantenga sulle direttive del movimento di classe;

b) danneggi l'interesse del Consorzio compiendo atti che ne pregiudichino il credito ed il regolare andamento;

c) non rispetti le disposizioni del presente Statuto, dei regolamenti che verranno compilati e delle deliberazioni e disposizioni regolarmente emanate dagli organi direttivi del Consorzio;

d) non uniformi il proprio funzionamento amministrativo, tecnico e morale alle disposizioni del Consorzio, a quelle della legge e ai principî della Cooperazione di classe a cui si ispira la Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili.

Art. 9. — L'esclusione dovrà essere notificata per iscritto alla Cooperativa interessata, la quale può ricorrere, entro trenta giorni, alla Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili, la quale giudicherà inappellabilmente.

Per gli affari conclusi dal Consorzio fino al giorno in cui il recesso o l'esclusione di una Cooperativa diviene efficace, la Cooperativa cessante rimane obbligata verso i terzi per due anni dal giorno stesso nei limiti della responsabilità stabilita dal presente Statuto, in conformità dell'art. 227 del Codice di Commercio.

Mezzi di funzionamento e quote consorziali.

Art. 10. — Le quote consorziali sono di L. 100 (cento), ciascuna e, per provvedere ai mezzi di funzionamento del Consorzio, ognuna delle Cooperative che lo costituiscono contribuisce almeno con una quota per ogni mille lire del proprio capitale, e almeno con una quota ogni cento soci.

Inoltre, ciascuna Cooperativa consorziata, è tenuta a impiegare in quote consorziali almeno il 50 % dell'utile netto di ogni esercizio.

Il patrimonio del Consorzio, all'atto della costituzione, è formato dalle quote conferite dalle Cooperative consorziate, per l'importo complessivo di L.... così diviso....

Almeno due decimi del capitale sottoscritto dalle singole Cooperative costituenti il Consorzio devono essere interamente versati all'atto della costituzione.

Art. 11. — Il saldo delle quote di contributo a cui sono impegnate le Cooperative in base all'articolo precedente deve effettuarsi in rate mensili, entro un anno decorrente del versamento dei primi due decimi.

Soci.

Art. 12. — I soci del Consorzio sono le stesse Società consorziate, nelle persone dei loro rispettivi delegati.

Per ogni Società il numero dei delegati è proporzionato al numero dei soci nella misura di un delegato per ogni 1000 soci.

In ogni caso il numero dei delegati per ogni Società non può superare il numero di cinque.

Art. 13. — L'Assemblea è costituita dai delegati delle diverse Cooperative consorziate. Tali delegati sono nominati dalle Assemblee generali delle singole Cooperative, durano in carica un anno e possono essere rieletti. Ciascun delegato non ha che un voto.

Le singole Cooperative possono conferire al Presidente la facoltà di incaricare — con mandato scritto — altro socio quale rappresentante presso l'Assemblea, in sostituzione del socio delegato, che fosse impossibilitato ad intervenire all'Assemblea stessa.

Capitale.

Art. 14. — Il patrimonio è aumentabile:

1° Col versamento di ulteriori quote da parte delle Cooperative originariamente costituenti il Consorzio e di quelle che saranno ammesse al medesimo;

2° Col fondo di riserva;

3° Con i fondi che si istituissero per gli altri scopi di mutualità o previdenza o che pervenissero per qualsiasi titolo al Consorzio.

Bilancio.

Art. 15. — L'anno amministrativo del Consorzio si chiude al 31 Dicembre di ogni anno.

Il bilancio annuale sarà compilato e presentato all'Assemblea entro i tre mesi dalla chiusura dell'esercizio, colla relazione dei Sindaci. Esso indicherà il capitale conferito dalle Cooperative consorziate, il capitale effettivamente versato, le risultanze attive e passive dell'esercizio e dimostrerà esattamente gli utili conseguiti e le perdite sofferte.

Si osserveranno inoltre le disposizioni e i termini degli articoli 178, 179 e seguenti del Codice di Commercio.

Riparto utili.

Art. 16. — Detratta dagli utili una parte non mai superiore alla metà, onde corrispondere alle somme versate dalle Cooperative consorziate per le quote conferite al capitale sociale un dividendo non mai superiore al 5 %, si assegnerà la restante

parte nel modo seguente: il 25 % verrà messo a disposizione della Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili, per aumentare il capitale federale, onde costituire un fondo esclusivamente destinato agli acquisti necessari allo sviluppo della Federazione ed al finanziamento dei lavori assunti sia dalla Federazione che dagli Enti federati; il resto passerà al fondo di riserva.

Organi del Consorzio.

ART. 17. — Il Consorzio esplica la sua azione a mezzo:

a) dell'Assemblea dei rappresentanti delle Società consorziate;

b) del Consiglio d'Amministrazione;

c) del Presidente;

d) dei Sindaci;

e) del Direttore;

f) del Comitato tecnico.

Assemblea.

ART. 18. — L'Assemblea è costituita dai Delegati delle Società consorziate secondo il disposto dell'articolo 13. Essa è il potere deliberante e può essere ordinaria e straordinaria.

L'Assemblea ordinaria si convoca almeno una volta all'anno, entro 3 mesi dalla chiusura dell'esercizio; la straordinaria ogni qualvolta gli interessi del Consorzio lo esigano.

Sono attribuzioni dell'Assemblea ordinaria, oltre gli oggetti posti all'Ordine del giorno:

a) discutere, approvare o modificare il bilancio consuntivo dell'esercizio annuale, udita la relazione dei Sindaci, e deliberare sul riparto degli utili, in conformità dell'articolo 16 del presente Statuto;

b) nominare gli Amministratori, i Sindaci, il Comitato tecnico;

c) modificare lo Statuto e deliberare la proroga o lo scioglimento del Consorzio;

d) pronunziarsi sulle domande di recesso o sulle proposte di espulsione;

L'Assemblea straordinaria è convocata ogni qualvolta occorra.

Art. 19. — La convocazione dell'Assemblea sì ordinaria che straordinaria è fatta dagli amministratori, mediante avviso notificato alle Società consorziate, almeno quindici giorni prima di quello fissato per l'adunanza, e pubblicato, nel medesimo tempo, sul giornale « La Cooperazione Italiana » edito in Milano, che viene designato come l'organo del Consorzio.

L'Assemblea è presieduta dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione, salvo il caso di cui all'articolo 21 del presente Statuto; essa è valida quando sia presente almeno la metà più uno dei delegati delle Società consorziate.

Ove questo numero non fosse raggiunto, l'Assemblea verrà convocata in seconda convocazione col preavviso di otto giorni e colle medesime norme di convocazione; in questo caso l'Assemblea delibererà validamente qualunque sia il numero dei delegati presenti.

Art. 20. — L'avviso di convocazione deve contenere l'ordine del giorno degli oggetti da trattarsi e l'ora e il luogo della convocazione. Qualunque deliberazione presa sopra un oggetto non indicato nell'ordine del giorno è nulla.

Le deliberazioni si prendono a maggioranza relativa di voti, salvo il disposto dell'articolo 34.

Art. 21. — Le Assemblee, oltre che dagli amministratori possono essere convocate dai Sindaci, di loro iniziativa o dietro domanda motivata da un terzo dei delegati delle Società consorziate. Per le convocazioni fatte dai Sindaci, l'Assemblea elegge un Presidente a dirigere la discussione.

Consiglio di Amministrazione.

Art. 22. — Il Consiglio d'Amministrazione è composto di sette membri scelti tra i delegati delle Società consorziate. Le sue deliberazioni non sono valide se non prese alla presenza di almeno quattro consiglieri e a maggioranza di voti. I componenti il Consiglio devono essere maggiorenni. Possono essere dispensati dall'obbligo di prestare cauzione, ma sono investiti delle responsabilità determinate dalle regole del mandato.

Art. 23. — Gli eletti a costituire il Consiglio, nella prima adunanza, nominano il Presidente, il Vice-Presidente, il Segretario e il Cassiere.

La carica di Cassiere può essere conferita dal Consiglio anche ad un Ente di credito. Nella deliberazione di nomina del Cassiere verrà determinato se e in quale misura debba prestarsi cauzione.

I Consiglieri durano in carica tre anni e possono essere rieletti, purchè conservino la qualità di delegati.

Scadono successivamente un terzo ogni anno; nel primo anno la scadenza è determinata dalla sorte; negli anni successivi dall'anzianità.

ART. 24. — Se, a seguito di recesso, dimissione o decadenza, resta vacante, nel corso dell'esercizio, qualche posto nel Consiglio, provvedono alla surrogazione i Consiglieri rimasti, in unione ai Sindaci. Tale sistema di surrogazione non è ammesso quando i Consiglieri in carica nominati dall'Assemblea siano meno di quattro. Il surrogante rimane in carica fino alla prossima Assemblea ordinaria.

ART. 25. — Il Consiglio di Amministrazione ha le seguenti attribuzioni:

a) assistere le Cooperative consorziate nei contratti o appalti di lavoro, nelle occorrenti provviste e nella direzione dei lavori;

b) assumere o dispensare dal servizio il Direttore, previo accordo con la Federazione, il personale dirigente per i lavori delle Cooperative consorziate, gli Ispettori, gli altri impiegati od operai, secondo le esigenze delle operazioni dei servizi e dei lavori del Consorzio;

c) compilare i regolamenti interni;

d) compilare il bilancio consuntivo annuale;

e) promuovere o concludere contratti di lavoro;

f) acquistare strumenti, attrezzi, materie necessarie per l'impresa consorziale, o per le imprese delle Cooperative consorziate;

g) assumere mutui od altre operazioni nell'interesse del Consorzio e per il corso regolare dei lavori assunti o da assumersi;

h) nominare procuratori e dare esecuzione agli atti amministrativi ed esecutivi inerenti ai contratti stipulati dal Consorzio;

Art. 26. — Il presidente rappresenta legalmente il Consorzio, assume la firma sociale e presiede le adunanze del Consiglio. In sua mancanza, assenza o impedimento è sostituito dal Vice-Presidente.

Sindaci.

Art. 27. — Alla sorveglianza delle operazioni consorziali e alla revisione del bilancio provvedono i Sindaci; essi sono tre effettivi e due supplenti, e possono essere scelti tanto fra i soci quanto fra i non soci. Durano in carica un anno e sono rieleggibili. La loro eleggibilità, decadenza, incompatibilità e funzioni sono determinate dagli articoli 183 e 184 del Codice di Commercio.

Direttore.

Art. 28. — Il Direttore è nominato, riconfermato e revocato dal Consiglio di Amministrazione, previo accordo con la Federazione; ha le responsabilità del mandato per tutte le funzioni ed attribuzioni che dal Consiglio stesso — da cui dipende — gli sono conferite. Egli può essere scelto anche fra i non appartenenti al Consorzio o alle Società consorziate. Il Consiglio può esigere dal Direttore il deposito di una cauzione.

Art. 29. — Al Direttore è affidata la direzione e la gestione dei lavori; partecipa, se richiesto, con voto consultivo alle adunanze consigliari, dà il suo parere sulle questioni tecniche inerenti alla esecuzione dei lavori, rappresenta il Consorzio e firma per esso gli atti pei quali è delegato, fa preventivi, compila gli inventari tecnici, tratta coi clienti, dirige il personale addetto ai lavori assunti dal Consorzio o dalle Cooperative consorziate.

I rapporti fra il Consiglio d'Amministrazione e il Direttore e fra questi e il personale di cui è capo sono disciplinati dal regolamento indicato dall'articolo 35 del presente Statuto.

Il Direttore può essere coadiuvato da uno o più Ispettori o assistenti nominati dal Consiglio.

Comitato tecnico.

ART. 30. — Ove sia ritenuto necessario, pel migliore andamento dei lavori assunti dal Consorzio, sarà costituito dall'Assemblea un Comitato tecnico, composto di tre persone competenti in ordine alla direzione e alla esecuzione dei lavori di cui è oggetto l'impresa del Consorzio. Uno dei membri del Comitato tecnico potrà essere scelto fra gli estranei, gli altri due dovranno sempre essere soci di una delle Cooperative consorziate.

Tutti durano in carica tre anni e possono essere rieletti.

ART. 31. — Le attribuzioni del Comitato tecnico hanno carattere consultivo. Dietro richiesta del Consiglio d'Amministrazione e del Direttore, esso esprimerà il suo avviso sulle perizie dei lavori da assumersi, sulle compilazioni dei progetti e delle relazioni inerenti ai contratti da stipularsi, e sulla regolare prosecuzione dei lavori in corso di esecuzione o di collaudo.

Operai ausiliari.

ART. 32. — Nelle esecuzioni dei lavori affidati al Consorzio devono essere impiegati esclusivamente operai che siano soci delle Cooperative costituenti il Consorzio.

In casi eccezionali può essere consentito l'impiego di operai ausiliari, osservate le limitazioni e le condizioni dell'articolo 47 del Regolamento sulle Cooperative 12 Febbraio 1911, n. 278, e cioè: « gli operai ausiliari non saranno mai in numero eccedente quello dei soci impiegati nel lavoro stesso, e nella loro ammissione al lavoro si darà preferenza ai soci di altre Cooperative ».

Questo limite potrà essere oltrepassato qualora nel corso dell'appalto per cause che non potessero essere prevedute all'atto della stipulazione del contratto, si rendesse necessario l'impiego di un maggior numero di operai.

Ispezioni.

ART. 33. — Il Consorzio ha diritto di ispezionare le Società associate, onde garantirsi del retto andamento contabile e amministrativo. Le ispezioni verranno ordinate dal Consorzio e

le Società associate sono tenute a prestarsi ad ogni richiesta dell' Ispettore e ad uniformarsi alle sue decisioni. Le Cooperative associate possono solo ricorrere, contro le decisioni dell' Ispettore, al Collegio dei Sindaci del Consorzio, il quale giudicherà inappellabilmente.

Scioglimento.

Art. 34. — Il Consorzio cessa le sue funzioni per le stesse cause per cui si sciolgono le Società commerciali in base all' articolo 189 del Codice di Commercio.

Lo scioglimento anticipato del Consorzio può essere volontariamente deliberato, quando, per una notevole diminuzione del patrimonio, o del numero delle Cooperative consorziate, o per qualsiasi altra ragione, venga deliberato dall'Assemblea dei delegati a maggioranza assoluta dei voti, previo consentimento della Federazione. Compiuta la liquidazione e rimborsato il Capitale versato dalle Cooperative federate, tutta l' attività sociale, che risultasse, andrà alla Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili con sede in Torino per essere a disposizione di altro Consorzio Cooperativo avente gli stessi scopi del disciolto e che sorgesse nella Regione entro cinque anni, dopo i quali resterà alla Federazione stessa.

Regolamento.

Art. 35. — Per l'esercizio dell' Impresa di cui è oggetto il Consorzio in esecuzione al presente Statuto, per disciplinare i rapporti tecnici ed amministrativi tra il Consiglio, la direzione ed il personale dipendente dal Consorzio sarà redatto apposito regolamento federale.

Disposizioni transitorie.

Art. 36. — Il Comitato dei Delegati provvisori è autorizzato a introdurre nel presente Statuto quelle eventuali modificazioni che il Ministero di Industria, Commercio e Lavoro credesse utile di proporre in esecuzione alla legge, prima di emettere il Decreto Reale di costituzione del Consorzio.

Sindacato Edile.

TITOLO I.

Costituzione - Sede - Durata - Scopo - Capitale sociale.

ART. 1. — È costituita, con sede in.... una Società Anonima Cooperativa di Lavoro denominata *Cooperativa di Lavoro del Sindacato Edile*, allo scopo di eseguire, per mezzo dei proprii soci, ed eventualmente anche di operai avventizi, secondo le norme di legge, edifici industriali, civili e colonici, opere idrauliche, di bonifica, arginali, stradali e tutti i lavori edili in genere, tanto per conto dei privati, quanto per conto dello Stato, Comuni, Provincie ed Enti pubblici.

Scopo della Società è anche quello di acquistare, affittare ed esercire cave, fornaci, stabilimenti per la produzione e la lavorazione dei materiali da costruzione.

Per esplicare le sue funzioni la Società potrà anche acquistare stabili per la propria sede, per i proprii cantieri, e per dare eventualmente alloggio ai proprii operai e dipendenti.

La Società si propone inoltre lo scopo di partecipare alla fondazione di istituzioni di previdenza, cooperazione, mutualità ed istruzione popolare ed in generale di tutte quelle istituzioni economiche o morali che possono riuscire utili ai lavoratori.

La Società aderirà alla Lega Nazionale delle Cooperative, ed è costituita quale Sezione del Consorzio Regionale delle Cooperative Edili di.... aderente alla Federazione Italiana dei Consorzi e delle Cooperative Edili con sede in Torino presso la F. I. O. E.

Avrà la durata dalla data dell'atto costitutivo, al 31 dicembre 1945, con facoltà di prorogarsi.

ART. 2. — Il patrimonio sociale è costituito:

a) dal capitale formato da un numero illimitato di quote di lire cinquanta ciascuna;

b) dal fondo di riserva;

c) dai fondi speciali che dovessero costituirsi a scopo di previdenza, miglioramento ed istruzione professionale.

Art. 3. — Le quote di conferimento dei soci alla formazione del capitale sociale sono di lire 50 e possono essere versate in rate settimanali non inferiori a lire una; esse sono nominative e personali, non possono essere sottoposte a pegno o vincolo qualsiasi, nè cedute o trapassate, senza l'autorizzazione del Consiglio; saranno solo rimborsate nei casi e colle forme indicate dagli articoli 5 e 6 del presente Statuto.

Nessun socio può conferire tante quote da superare le lire 5000.

La cessione delle quote però non potrà mai essere fatta se non ad operai che si occupino dei lavori che l'Ente deve assumere, a norma dell'articolo 2 del Regolamento 12 febbraio 1911, n. 278.

TITOLO II.

Ammissione - Recesso ed esclusione dei soci.

Art. 4. — Possono far parte della Società tutti i lavoratori di.... i quali, come muratori, braccianti, carpentieri, fornaciai, e relativi tecnici, ecc., del *Sindacato Edile,* si occupino di lavori di costruzione indicati dall'articolo 1°, purchè abbiano i requisiti voluti dalla legge e dal Regolamento sugli appalti alle Cooperative e aderiscano a questo Statuto.

Il numero dei soci non è limitato.

La responsabilità di ciascuno di essi, di fronte agli obblighi sociali, è estensibile all'ammontare delle quote singolarmente conferite.

Per essere ammesso a far parte della Società occorre aver raggiunta l'età di anni 16, essere notoriamente di buona condotta, e presentare domanda al Consiglio d'Amministrazione, sottoscritta da due soci non amministratori.

I soci minori non emancipati saranno assistiti da chi su di essi esercita la patria podestà.

L'ammissione si effettuerà secondo l'articolo 226 del Codice di Commercio.

Ogni socio, col solo fatto di avere chiesta ed ottenuta tale qualità, accetta il presente Statuto e i regolamenti della Società.

Art. 5. — Si cessa di far parte della Società per decadenza, recesso o per esclusione:

1° La decadenza è pronunciata dal Consiglio di Amministrazione quando un socio sia dichiarato interdetto o inabilitato o quando si rendesse moroso nel versamento delle quote sociali o sindacali.

2° Il recesso è ammesso quando il socio cessi dallo esercitare uno dei mestieri che formano oggetto della società, o trasferisca la sua residenza abituale in altra località ove non esista altra Cooperativa di lavoro alla quale fare il passaggio, oppure diventi permanentemente inabile al lavoro.

Il recesso ha luogo dietro domanda del socio al Consiglio di Amministrazione e si effettua mediante dichiarazione sul libro soci sottoscritta dal socio recedente.

3° L'esclusione è deliberata dall'Assemblea generale dei soci a carico di un socio che abbia commesso azioni disonorevoli o di grave pregiudizio all'interesse sociale.

Contro la deliberazione del Consiglio di Amministrazione non è ammesso che il ricorso scritto da prodursi entro un mese al Collegio dei Sindaci, il quale deciderà in via inappellabile.

Art. 6. — I soci decaduti, recedenti od esclusi hanno diritto — salvo il risarcimento alla Società in caso di danni — al rimborso delle loro quote non oltre alla misura degli effettuati versamenti.

È fatta eccezione al rimborso di cui sopra quando si tratti di un socio escluso per mora, i cui versamenti passeranno al fondo di riserva.

Gli eredi legittimi di un socio defunto non hanno diritto che al rimborso delle quote nella misura degli effettuati versamenti.

Art. 7. — Per gli affari conclusi dalla Società fino al giorno in cui l'atto di morte è registrato nel libro dei soci, il socio cessante o gli eredi del socio defunto rimangono obbligati fino alla concorrenza delle quote loro rimborsabili per la durata di due anni.

TITOLO III.

Assemblee.

Art. 8. — Le Assemblee sono composte di tutti i soci regolarmente ammessi a far parte della Società. Esse rappresentano la totalità dei soci e deliberano validamente su tutti gli affari sociali.

Nelle Assemblee ogni socio non può che avere un voto, qualunque sia il numero delle quote conferite al capitale sociale.

Potrà però, mediante delega, rappresentare altro socio (e non più di uno) impossibilitato ad intervenire per malattia confermata da opportuno certificato medico.

Art. 9. — Le Assemblee ordinarie saranno convocate una volta all'anno entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio annuale, per la discussione del bilancio, per la rinnovazione delle cariche sociali e per la trattazione delle proposte all'Ordine del giorno.

Art. 10. — Le Assemblee straordinarie saranno convocate ogni qualvolta il Consiglio di Amministrazione e il Collegio dei Sindaci lo crederà necessario, o quando ne sia fatta richiesta con domanda motivata da almeno un quinto dei soci, nei quali casi il Consiglio ha l'obbligo di indire l'adunanza entro ventun giorni dalla domanda.

Art. 11. — L'avviso di convocazione verrà pubblicato, non meno di quindici giorni innanzi a quello fissato per l'adunanza, sul giornale *La Cooperazione Italiana* edito in Milano, che viene designato come organo ufficiale della Società, e affisso nella Sede sociale non meno di otto giorni innanzi a quello fissato per l'adunanza medesima.

L'avviso deve contenere, oltre che alle indicazioni del luogo, giorno e ora dell'Assemblea, l'Ordine del giorno da discutersi. Qualunque deliberazione presa sopra un oggetto non indicato nell'Ordine del giorno è nulla.

Art. 12. — Per la validità dell'Assemblea di prima convocazione è necessaria la presenza almeno di un quarto dei soci in regola con i pagamenti delle loro contribuzioni sociali.

Se l'Assemblea di prima convocazione non fosse valida per mancanza di numero, l'Assemblea di seconda convocazione potrà deliberare sugli oggetti indicati nell'Ordine del giorno della prima qualunque sia il numero dei soci intervenuti.

Se il giorno per l'Assemblea di seconda convocazione non fosse indicato nell'avviso pubblicato per la prima, il termine stabilito nell'articolo precedente potrà ridursi a giorni otto.

Tali disposizioni valgono anche nei casi di cui agli articoli 158 e 210 del Codice di Commercio.

Art. 13. — Le Assemblee sono presiedute da un Presidente scelto a volta a volta dai soci.

Il Presidente nomina il Segretario dell' Assemblea anche fra i non soci e due scrutatori.

Art. 14. — Le votazioni per le nomine delle cariche sociali hanno luogo a schede segrete; le votazioni sugli altri oggetti posti all'ordine del giorno, purchè non vengano chieste per appello nominale o per scheda segreta da almeno cinque soci presenti all' Assemblea, avranno luogo per alzata o per seduta.

Eccezion fatta sugli oggetti di cui all' articolo seguente le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta dei soci presenti.

Art. 15. — Le deliberazioni che riguardano i casi indicati dagli articoli 158 e 210 del Codice di Commercio dovranno ottenere il voto favorevole di almeno due terzi dei soci presenti.

TITOLO IV.

Consiglio di Amministrazione.

Art. 16. — La Società è amministrata da un Consiglio composto da cinque a undici soci nominati dall'Assemblea generale.

I Consiglieri durano in carica un anno e sono rieleggibili.

Essi non contraggono, per effetto della loro carica, altra responsabilità oltre quella determinata dal Codice di Commercio e sono esonerati dal prestare cauzione.

Art. 17. — Se nel corso dell'esercizio venissero a mancare uno o più Consiglieri, i rimasti, col concorso dei Sindaci, provvederanno alla surrogazione.

L' Assemblea generale, nella sua prima convocazione, provvederà alla elezione definitiva.

I Consiglieri così eletti rimarranno in carica per tutto il tempo in cui vi sarebbero rimasti i surrogati.

Qualora però il Consiglio venga a trovarsi con meno della metà dei membri di nomina diretta dell' Assemblea, questa verrà tosto convocata per completare il Consiglio.

Art. 18. — Il Consiglio è investito di ogni e più ampio potere per tutti gli atti di gestione tanto ordinaria quanto straordinaria, salvo per quanto è esclusivamente riservato all' Assemblea generale dei soci.

Art. 19. — Il Consiglio si raduna tutte le volte che il Presidente o due Consiglieri lo reputano necessario. Le sue deliberazioni sono valide se prese da almeno la metà più uno dei suoi membri.

Art. 20. — Il Consiglio nomina nel proprio seno ogni anno un Presidente ed un Vice-Presidente; nomina pure un Segretario ed un Cassiere anche fra i non soci.

Il Presidente ha la firma sociale e rappresenta la Società in giudizio e di fronte ai terzi.

Il Consiglio potrà delegare ad uno o più Consiglieri parte dei propri poteri e l'uso della firma sociale. Potrà anche nominare procuratori.

Art. 21. — Le adunanze del Consiglio sono presiedute dal Presidente ed in sua mancanza dal Vice-Presidente.

Art. 22. — Saranno considerati dimissionari gli amministratori che, senza giustificati motivi, non interverranno per quattro sedute consecutive alle adunanze del Consiglio.

TITOLO V.

Sindaci.

Art. 23. — I Sindaci sono in numero di tre effettivi e due supplenti.

Essi hanno anche le attribuzioni di amichevoli compositori per tutte le controversie tra i Soci e la Società che saranno ad essi sottoposte.

I Sindaci durano in carica un anno e possono essere riconfermati.

TITOLO VI.

Assunzione dei lavori - Direzione.

Art. 24. — La Società dipende dal Consorzio Regionale Edile di.... ed in mancanza, dalla Federazione Italiana Cooperative Edili per l'assunzione di lavori e per la loro direzione tecnica.

Il Direttore, pur essendo tenuto a dar ragione del suo operato al Consiglio d'Amministrazione, è nominato e dipende dal Consorzio Regionale Edile, il quale soltanto può prendere provvedimenti a suo riguardo.

TITOLO VII.

Bilancio sociale e riparto degli utili.

ART. 25. — L'esercizio sociale si chiude al 31 Dicembre.

Il bilancio verrà compilato e presentato entro il mese di Marzo, colla relazione dei Sindaci.

Esso indicherà il numero delle quote e dei soci, il capitale effettivamente versato, le risultanze attive e passive dell'esercizio, dimostrando esattamente gli utili conseguiti e le perdite subìte.

Il bilancio sociale, anche per gli effetti del Codice di Commercio, dopo la sua approvazione, sarà pubblicato — oltrechè nel Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni, edito dal Ministero del Lavoro — anche nel giornale « La Cooperazione Italiana ».

Il bilancio deve restare depositato in copia, insieme alla relazione dei Sindaci, nella sede della Società, durante i quindici giorni che precedono l'Assemblea generale e finchè sarà approvato. L'uno e l'altro possono essere esaminati dai soci.

ART. 26. — Gli utili netti verranno così ripartiti:

a) il 40 % a disposizione del Consiglio d'Amministrazione per gli operai che hanno partecipato ai lavori e per opere di assistenza agli operai Edili.

b) il 60 % passerà al fondo riserva, da investirsi in azioni del Consorzio Regionale Edile di....

Nel caso in cui mancasse il Consorzio Regionale, il 25 % passerà alla F. I. C. E., con sede in Torino, onde costituire un fondo esclusivamente destinato agli acquisti necessari allo sviluppo della Federazione e al finanziamento dei lavori assunti sia dalla Federazione, sia dagli Enti federati; il 35 % passerà al fondo di riserva.

TITOLO VIII.

Scioglimento della Società.

ART. 27. — Addivenendosi, per qualsiasi motivo e in qualsiasi tempo allo scioglimento della Società, l'Assemblea determinerà le modalità della liquidazione.

Saldati tutti i debiti e rimborsate le quote, la somma restante sarà depositata presso il Consorzio Regionale Edile di.... per essere a disposizione di altra Società Cooperativa, avente gli stessi scopi della Società disciolta che sorgesse in.... entro cinque anni, dopo i quali passerà al Consorzio Regionale Edile di.... ed in mancanza alla Federazione Italiana Cooperative Edili.

TITOLO IX.

Disposizioni generali e transitorie.

Art. 28. — Il Consiglio redigerà un regolamento per la esecuzione del presente Statuto.

Art. 29. — Il Consiglio di Amministrazione è autorizzato ad introdurre nel presente Statuto quelle modificazioni che fossero suggerite dalle superiori Autorità.

Chiarimenti.

Quanto più sono ardite le innovazioni e tanto più sono destinate a urtare contro l'immobilismo e i preconcetti delle masse e degli stessi loro dirigenti. Nessuna maraviglia quindi se anche la Federazione Italiana Cooperative Edili dovette sostenere una lotta per vincere le diffidenze da cui era circondata; diffidenze dovute più che altro alla troppo scarsa conoscenza che taluni hanno del nuovo congegno e dei compiti che gli sono assegnati. Qualche ulteriore delucidazione non parrà dunque superflua.

Nell'adunanza del Consiglio Nazionale Federale tenutasi a Milano nei giorni 13-15 del novembre scorso per discutere intorno a questo argomento, il segretario generale on. Quaglino pronunziò un efficacissimo discorso del quale riproduciamo il passo più notevole, come quello che ci sembra possa distruggere le titubanze che ancora esistessero nell'animo dei lavoratori organizzati:

« .... Tre erano le soluzioni pratiche che si presentavano — dice l'oratore — per dar corso al deliberato del Congresso Assunzione diretta della produzione):

1° Coordinare la cooperazione odierna, impedendone il tralignamento, e costituendo altre Cooperative ove non esistevano ancora;

2° Costituire i necessari organi tecnici a fianco dei nostri attuali organismi di resistenza e procedere senz'altro alla assunzione diretta pel loro tramite;

3° Costituire un organismo nazionale, con struttura organica identica a quella della Federazione nostra con partecipazione collettiva degli organizzati nostri in sezioni Cooperative a fianco dei Sindacati, dei Consorzi e delle Cooperative classiste già esistenti.

« Con la prima soluzione si sarebbe dato evasione solo al voto del Congresso sui rapporti fra resistenza e cooperazione, giacchè l'attuale movimento cooperativo, sia pure coordinato e disciplinato, non ci avrebbe permesso di raggiungere l'obbiettivo relativamente alla assunzione diretta della produzione.

« Con la seconda soluzione ci saremmo trovati in contrasto con la vigente legge sulle cooperative, col serio pericolo di non poter adire ai lavori pubblici giacchè si sarebbe trattato di un organo non legalmente costituito. Col regime statale attuale, non si poteva ragionevolmente pretendere il riconoscimento di un simile organismo. Si sarebbe dovuto combattere col Governo una lotta grave, pericolosa e sproporzionata, nella quale si sarebbe perduto un tempo preziosissimo.

« Il riconoscimento non è e non deve costituire un ostacolo perchè rappresenta una formalità pura e semplice. Esso ci favorisce, anche nei confronti con le imprese private, perchè concede agevolezze non trascurabili, quale, ad esempio, l'esonero dal deposito di garanzia negli appalti.

« La terza soluzione ci è parsa la più rispondente al duplice scopo ed al duplice mandato avuto perchè integra i due voti del Congresso. E nello stesso tempo ci fornisce un organismo saldo e robusto da impiegarsi prontamente nel grande esperimento, pur valorizzando la parte sana e classista dell'odierna cooperazione edile.

« La linea organica seguirà precisamente quella del nostro organamento di resistenza: *Federazione dei Consorzi Regionali di Cooperative — Consorzi Regionali di Cooperative — Cooperative.* Ciascuno di questi Enti avrà i propri organi sociali di classe ed i tecnici rispettivi.

« Alle Cooperative si iscriveranno, dopo un serio lavoro di preparazione, i soci dei nostri Sindacati. Ciascuno degli Enti avrà mansioni e poteri ben definiti e le autonomie saranno opportunamente limitate, con le responsabilità derivanti ai dirigenti. Gli utili andranno, in massima parte, all' estensione dell'assunzione diretta della produzione ed all'assistenza ed alla difesa del proletariato.

« Precisamente come nel movimento sindacale, le Cooperative aderiranno ai Consorzi e ne dipenderanno così come i Consorzi dovranno attenersi alle direttive della loro Federazione. La Federazione dei Consorzi, a sua volta, sarà la emanazione del movimento sindacale edile, e dovrà tenersi affiatata e disciplinata con l'organo centrale della resistenza, e disciplinata alle deliberazioni del Consiglio Nazionale e Direttivo e del Congresso Nazionale Edile. Con questo grande organismo noi utilizzeremo nel campo pratico e tecnico tutte le esperienze e tutte le attività, ed il movimento sociale di classe avrà la sovranità assoluta delle Assemblee degli operai e dei Congressi Nazionali.

« Date le particolari condizioni delle nostre industrie ove, salva la produzione delle materie prime, sono pochissimi i costruttori diretti e la quasi totalità dei lavori è assunta da appaltatori intermediari; data l' urgenza grandissima delle ricostruzioni delle regioni invase, delle esecuzioni di lavori pubblici e delle abitazioni; dato, infine, che tali lavori dipendono dallo Stato e dalle amministrazioni pubbliche, l'esperimento sarà enormemente facilitato pur svolgendosi in grande stile.

« Costituito l'organismo nostro, l' iniziativa privata e gli intermediari saranno sempre meno temibili. Lo stesso Governo ha dovuto riconoscere la bontà del principio nuovo della abolizione dell' intermediario. Premesso questo, il segreto rimane nella possibilità e nella capacità di sapersi organizzare bene, socialmente e tecnicamente. L'organismo che deve sorgere ha il triplice scopo di disciplinare la produzione ed il lavoro delle masse rispondendo così ai doveri verso la collettività; di abilitare i lavoratori alla gestione diretta del lavoro emancipandoli da ogni forma di sfruttamento; di agevolare direttamente e indirettamente le battaglie degli edili contro i datori di lavoro.

« Tra qualche anno, prosegue Quaglino, l'organo che siamo chiamati a costituire, avrà una potenza effettiva e decisiva.

« Ma è indispensabile un franco, deciso ostracismo ai dannosi egoismi di gruppi e di categorie di cui sono tuttavia permeate le masse operaie, se vogliamo realmente preparare un organo possente, fattivo, vitale, socialmente e tecnicamente classista, e non una larva destinata a fallire lo scopo eminentemente rivoluzionario. Giacchè la turbinosa ora che volge esige salda coscienza politica, studio incessante, preparazione minuziosa ed avveduta.

« Ma se nulla trascureremo, se i compagni tutti saranno con noi, con quella salda e ferma fede che ci anima e ci sorregge, se sapremo valorizzare tutti gli elementi contingenti che potranno, a loro volta, valorizzare la nostra iniziativa, non ultimo, fra essi, l'incremento dell'istruzione tecnica professionale, noi avremo apprestato, per il giorno dell'avvento del proletariato al potere politico, un poderoso istrumento, che passerà al Governo del popolo, e quindi alla collettività ».

La preparazione degli spiriti.

Appianati i malintesi sorti fra i vari organi direttivi dei diversi sodalizi, ottenuto il riconoscimento e l'appoggio della Confederazione Generale del Lavoro, altri intoppi doveva trovare l'ardito progetto; e questa volta le difficoltà, anzichè dalla incredulità degli uomini, gli venivano creati dalla forza delle circostanze.

Nella riunione del Consiglio Nazionale Federale del 17 febbraio in Reggio Emilia erasi deliberato di iniziare il pagamento delle quote azionarie pro Cooperativa Nazionale col 1° maggio 1921; ma, nel periodo immediatamente successivo, la crisi di lavoro andò facendosi così intensa che la Federazione, di fronte alla necessità di sostenere delle lunghe e difficili lotte per la difesa dei salari, si vide costretta, ad onta delle precarie condizioni dei lavoratori, di imporre loro delle sopratasse a scopo di resistenza.

Cosicchè si dovette, con un successivo deliberato del Consiglio Nazionale, nello aprile dello stesso anno, sospendere il versamento delle quote a favore della Federazione Italiana Cooperative Edili, in attesa di tempi migliori.

Frattanto, però, i dirigenti, compresi della necessità di preparare spiritualmente il proletariato ai nuovi compiti sindacali, organizzarono una metodica propaganda per la volgarizzazione del nuovo assunto. Questa propaganda venne fatta a mezzo della stampa, dei sopraluoghi, delle conferenze, e i resultati che se ne ritrassero furono molto confortanti.

Gli ostacoli d'ordine morale furono in breve volgere di tempo superati. La grande famiglia degli edili italiani si compenetrava sempre più del nuovo principio.

Non si perde tempo.

Mentre procedeva il fervido ed intenso lavoro di preparazione delle coscienze alla forma modernissima di cooperazione, la Federazione continuava i suoi esperimenti di gestione diretta della produzione, valendosi del Consorzio Piemontese delle Cooperative di Produzione e Lavoro che accondiscese a fare da prestanome.

Non si ammettevano indugi nell'azione. E giacchè, per le molte difficoltà incontrate, il nuovo organismo non potè ancora acquisire la veste legale per appaltare lavori, fu necessario ricorrere al suaccennato espediente.

Le assunzioni di lavoro furono, tuttavia, volutamente limitate, per varie ragioni di carattere morale e finanziario, e ad esse fu mantenuto anche quantitativamente, il carattere sperimentale.

Ecco il prospetto dei lavori assunti:

1. **Nuova linea Savona (Fornaci) Altare — San Giuseppe di Cairo.**

Parte lotto 17 (costruzione di parte di gallerie e lavori annessi).

Ammontare previsto in contratto, lire 2.900.000 (escluse le provviste dell'amministrazione appaltante).

Il lavoro fu iniziato effettivamente il 7 agosto 1920; l'assunzione regolare avvenne con la stipulazione di convenzione di cottimo il 6 novembre 1920.

2. **Stessa costruenda linea.**

Parte lotti 14 e 14 bis (costruzione di parte gallerie e lavori annessi). Ammontare previsto in contratto (cumulativamente

con i lavori indicati al n. 1): L. 5.250.000 (escluse le provviste dell'amministrazione appaltante).

Iniziato in febbraio 1921; regolarizzata l'assunzione con stipulazione dell'appendice 2 maggio 1921 alla convenzione di cottimo 6 novembre 1920. *Importo complessivo dei lavori eseguiti a tutto ottobre 1921 sulla linea Savona - Altare - San Giuseppe:*

L. 7.200.000 (dati della Direzione di Savona).

GESTIONE DI BIELLA

1. Ampliamento sede Cassa di Risparmio Biella.

Importo preventivato all'inizio, L. 200.000; attualmente è prevedibile salirà ad oltre 300.000. Importo lavoro eseguito al 15 novembre 1921; L. 150.000.

Iniziato al 4 maggio 1921.

2. Villaggio Case popolari in via per Ponderano a Biella (appaltante Comune di Biella con apposita gestione).

Importo previsto in capitolato, L. 1.600.000. Effettivamente raggiungerà o forse supererà i 2.000.000.

Importo lavori eseguiti al 15 novembre 1921: L. 1.050.000.

Inizio lavori 26 giugno 1921: consegna formale, 15 luglio successivo, consegnato il capitolato 28 luglio detto, approvato il capitolato 5 agosto u. s.

3. Lavori difesa stradale contro il Torrente Cervo a Piedicavallo e Rosazza.

Appaltante: Deputazione Provinciale di Novara. È prevedibile che si raggiungerà, e probabilmente si supererà un ammontare di L. 150.000. Importo lavori eseguiti al 15 novembre 1921, L. 115.000. Iniziato l'8 agosto 1921.

4. Costruzione Pennello a difesa Ponte sull'Elvo ad Occhieppo Inferiore.

Appaltante Deputazione Provinciale di Novara. Importo approssimativo meno di L. 5.000; già quasi ultimato.

Iniziato il 26 ottobre 1921.

5. Lavori di selciatura stradale in Biella per conto del Comune.

Ordinati a seconda del bisogno. Importo lavori eseguiti al 15 novembre 1921, L. 30.000.

Iniziati in maggio-giugno 1921.

6. **Lavori diversi di manutenzione eseguiti in economia per conto del Comune di Biella.**

Ordinati a seconda del bisogno. Importo lavori eseguiti al 15 novembre 1921, L. 30.000.

Iniziati in maggio-giugno 1921.

7. **Lavori di decorazione alla Casa del Popolo ed alla Casa G. Rota.**

Ammontare lavori eseguiti al 15 novembre 1921, L. 20.000. Non risulta la data d'inizio.

Ammontare complessivo dei lavori eseguiti dalla Gestione di Biella al 15 novembre 1921, L. 1.400.000 circa (dati della Direzione locale).

N. B. - Aggiungere la gestione 1921 della Fornace di Sagliano; prodotti oltre cinquecentomila mattoni; costo circa L. 75.000.

Inizio attività della fornace, 10 giugno 1921.

L'inizio delle iscrizioni dei soci.

Il 21 settembre 1921, non ostante il perdurare della crisi edilizia, il Consiglio direttivo deliberava di iniziare l'inscrizione dei federati alla *Fice;* ed all'uopo diramava delle circolari contenenti dettagliate istruzioni sul modo di compiere le relative operazioni.

In una di queste circolari in data 3 ottobre 1921, si può leggere il seguente passo:

« Salvo gli accordi colle singole Cooperative e con i singoli Consorzi già esistenti (per i quali accordi interverrà più direttamente la F. I. O. E.), tutti i lavoratori edili organizzati in un Sindacato dovrebbero costituirsi in una Cooperativa Edile di lavoro, prendente nome dal Sindacato stesso, ed avente ambito e circoscrizione estesa quanto quella del Sindacato. Le singole Sezioni, poi, del Sindacato non devono assolutamente costituirsi in altrettante piccole Cooperative locali (deboli, non vitali, sempre ingombranti, e facili a tralignare in egoistiche chiesuole di lavoratori privilegiati), ma dovranno raggruppare i proprii soci in altrettante Sezioni della centralizzata Cooperativa di lavoro del Sindacato.

« In attesa, però, di poter addivenire anche a questa fase più complessa della costituzione organica del nostro Ente, si dovrà subito procedere alla iscrizione in questa nostra Federazione di tutti i lavoratori edili organizzati.

« Ripetiamo che con ciò i singoli lavoratori non diventano soci della F. I. C. E. in stretto senso giuridico (il che non sarebbe neppure ammesso dallo Statuto della F. I. C. E. stessa), ma essi vengono solo ad aderire direttamente presso la Sede centrale alla loro Cooperativa Nazionale, la quale potrà così curare più rapidamente ed efficacemente (insieme con la F. I. C. E.) il loro inquadramento organico e per località, facendo sorgere le Cooperative dei Sindacati e le loro Sezioni, o promovendo le trasformazioni di Cooperative Edili già esistenti ed operanti su base schiettamente classista in modo che esse possano corrispondere sostanzialmente a ciò che dovrebbe essere una Cooperativa del Sindacato ».

Verso il riconoscimento giuridico della F. I. C. E.

Fin qui il nuovo organismo funzionò come società *di fatto*. Ora esso tende (in quanto è possibile entro la presente legislazione in materia industriale e cooperativa) foggiarsi ad organismo seriamente preparato alla gestione diretta della produzione edilizia, mantenendo inalterati i suoi capisaldi, che la differenziano da tutti gli altri organismi cooperativi, e cioè:

a) garanzia di un'ingerenza, non prevalente ed assorbente, ma seriamente efficace, dell'organizzazione di resistenza della classe lavoratrice edile nell'andamento e nell'amministrazione della F. I. C. E.;

b) partecipazione alla F. I. C. E. di tutta la classe lavoratrice edile già organizzata nell'organismo di resistenza, attraverso i nuclei cooperativi locali e regionali;

c) conferimento di un sensibile contributo finanziario alla F. I. C. E. anche da parte dei nuclei cooperativi locali e regionali sui loro profitti;

d) esclusione assoluta di ogni ripartizione di utili sia a singoli lavoratori che a gruppi organizzati.

Fu pertanto deciso che la F. I. C. E. debba assumere la figura

giuridica di ente morale autonomo, mediante decreto reale promosso dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

La domanda di erezione in ente morale venne già inoltrata presso il competente Ministero. L'on. Beneduce col quale conferirono appositamente i dirigenti della Federazione, mostrò di interessarsi vivamente alla geniale iniziativa e volle affidarne lo studio ad uno speciale incaricato del suo Dicastero.

Però, in attesa che i provvedimenti legislativi maturino, gli amministratori provinciali e comunali, le Cooperative e gli Enti per le case popolari, per le case dei ferrovieri, ecc., sono avvertiti che non è affatto necessario attendere l'emanazione del decreto di erezione in ente morale della F. I. C. E., perchè questa possa assumere lavori, coordinare i minori organismi cooperativi di lavoro, ed, in genere, esercitare tutta la molteplice attività tracciatale dagli scopi delineati nel suo Statuto.

La F. I. C. E. — avendo già costituito i propri uffici con personale tecnico e amministrativo competente e provato — confida di poter dare per l'avvenire buona prova di sè, anche sul terreno della pratica e della tecnica, come è giustamente lieta di averla data con le sue due importanti gestioni di Savona e Biella, per un complesso di lavori ammontati a circa dodici milioni di lire, in un solo anno di attività puramente sperimentale.

Gli esperimenti di produzione diretta fatti dalla F. I. C. E. l'hanno portata a constatare che esiste un problema di disciplina interna e di rendimento del lavoro. È difficile dire ora come questo problema sarà risolto, ma si può essere certi che gli energici e valorosi condottieri del proletariato edile troveranno i rimedi anche per questo doloroso fenomeno.

OBBIEZIONI E CHIOSE

Gilda o Cooperativa di produzione?

Con l'aiuto dei documenti messi a nostra disposizione dalla F. I. O. E. siamo riusciti, speriamo, a esporre succintamente la genesi della F. I. C. E., a spiegarne il congegno, a indicare le finalità verso cui è indirizzata e i vantaggi che i suoi ideatori se ne ripromettono.

Già nel corso della nostra narrazione ci avvenne di notare che la nuova iniziativa aveva a tutta prima incontrato delle opposizioni da parte di coloro che sono portati, per la loro mentalità, a vedere tutta la trasformazione sociale attraverso alla cooperazione, e a non dare quindi che una mediocre importanza alle altre forme di organizzazione e di lotta. Ma queste voci di conservatori del puro principio cooperativista non sono le sole discordanti. Altre se ne levano dal campo dei partiti politici e a queste bisognerà rispondere con la massima precisione possibile.

Obbiezioni e critiche alla nuova iniziativa furono rivolte da Angelo Tasca (comunista) durante il Congresso ultimo della cooperazione (Milano, 20-23 gennaio 1922). Togliamo dal resoconto apparso sul *Comunista* di Roma le principali idee svolte dal Tasca:

« I comunisti sono contrari ad innestare la Cooperativa di produzione e lavoro nel movimento di resistenza. Ciò presenta il pericolo che il Sindacato abbandoni il suo terreno naturale della lotta di classe per quello della concorrenza con l'imprenditore privato nell'assunzione dei lavori. Lotta quindi tra due datori di lavoro: borghese e associazione gildista, che porta l'opera del Sindacato in un campo dove questo deformerà la propria funzione, senza evitare la sua inferiorità, in regime borghese, di fronte alle iniziative del capitalista.

« I comunisti ritengono necessari i rapporti tra cooperazione e resistenza nel senso che i Sindacati debbono controllare il sorgere e il funzionamento delle Cooperative di produzione e lavoro, e che queste debbono subordinare la loro azione agli interessi generali delle classi lavoratrici; ma ritengono pericolosa e dannosa ogni confusione funzionale, il fare cioè di ogni erba un fascio.

« Le Cooperative di consumo hanno minore difficoltà e possono svilupparsi abbracciando tutti i produttori ed i consumatori proletari di una città o di una zona.

« Il problema dei rapporti non si risolve con degli espedienti burocratici escogitati in alto nella gerarchia degli organi direttivi, ma nel fatto che le stesse masse, con gli stessi bisogni e con gli stessi ideali, si inquadrano da un lato nel Sindacato, dall'altro nella Cooperativa di consumo.

« La cooperazione di consumo, appoggiando sulle masse ha possibilità di sviluppi notevoli e può dare un orientamento politico ed economico. Questo giustifica il nostro interessamento ed i nostri sforzi.

« Ma resta per noi fermo che il valore dell'azione cooperativa è direttamente connesso e condizionato al suo stretto collegamento con le altre forme della lotta di classe, ed alla misura con cui vi si inserisce, tendendo ad accelerarle nel processo di conquista diretta e totale dell'apparato statale e del potere politico da parte del proletariato guidato dal partito politico a tale meta ».

Conclusione logica di questo discorso dovrebbe essere la proposta di soppressione delle Cooperative di produzione e lavoro. Ma pare che i comunisti non se la sentano di predicare l'estirpazione di questa *gramigna*, epperò si accontentano di domandare che non sia messa in fascio con l'erba che fa grano. Andate ora a sapere come vi dovrete regolare di fronte a tali Cooperative!

Cioè la resistenza — scambio di fondersi e confondersi con la cooperazione — dovrebbe limitarsi a controllare il sorgere e il funzionamento delle Cooperative affinchè queste abbiano a subordinare la loro azione agli interessi generali delle classi lavoratrici. Bella parola il controllo! Senonchè si mette sotto controllo ciò di cui non si ha fiducia, e può nuocere, se incontrollato, agli interessi dei lavoratori. Ora ve la immaginate la cooperazione controllata dalla resistenza? La Lega muratori che controlla la Cooperativa muratori? Gli uni che si assumono il rischio inerente ad una impresa di produzione, gli altri che deliberano sul da farsi?

No, il comunismo non ci perderebbe nulla ad essere un poco più.... comunista, un po' più ligio alla sua dottrina. È verissimo! Produzione associata e produzione borghese non differiscono sostanzialmente. Vero è anche che sul terreno della concorrenza il proletariato non riuscirà mai a battere il capitalista.

Per ciò i marxisti ortodossi non si mostrarono mai troppo teneri della cooperazione. Non vi è un solo socialista degno di tal nome che assegni alla cooperazione un ruolo preponderante nel processo di trasformazione sociale, che la proclami fine a se stessa, che veda nel suo autonomo sviluppo la risoluzione del problema della proprietà.

La questione di cui oggi si tratta è ben altra. Dato che, ad onta di tutte le elucubrazioni passate e presenti sul divenire del proletariato, le Cooperative di produzione e lavoro ci sono non solo, ma crescono di continuo, e — iattura grande! — crescono con esse le pseudo Cooperative, che si vuol fare? Qui bisogna decidersi. Se il movimento cooperativo industriale è un male ai fini dell'emancipazione completa del proletariato, si deve combatterlo; se è un bene, bisogna incoraggiarlo; infine, se non fa nè ben nè male, lo si tollera. Ma è tempo, specie per coloro che preconizzano la liberazione definitiva del proletariato, di prendere posizione. Coloro che propongono di innestare la cooperazione sul tronco della resistenza indicano una soluzione concreta del problema.

I soci della F. I. O. E. avrebbero potuto dire: noi vediamo nel principio cooperativista la possibilità di emanciparci dallo sfruttamento capitalistico, vediamo in esso un principio superiore al principio puro della resistenza, quindi tenderemo a diventare tutti cooperatori; della resistenza ci varremo solo per il tempo che non ne potremo fare a meno, ma è in noi il proposito di abbandonarla.

Se gli edili organizzati ragionassero in siffatto modo, i comunisti avrebbero perfettamente ragione di ammonirli che si stanno mettendo su falsa strada; ma da tutti gli atti compiuti dalla Federazione emerge invece che è ben lungi da essa il pensiero di abbandonare il terreno della lotta di classe per mettersi esclusivamente su quello della concorrenza industriale. La F. I. O. E., come, del resto, tutte le organizzazioni che mirano a inquadrare il movimento cooperativo in quello della resistenza (e noi che scriviamo e che di questo sistema d'organizzazione siamo antichi assertori insieme a loro) vogliamo, prima di tutto, separare la cooperazione spuria dalla vera, movendo guerra senza quartiere alla prima; e vogliamo, inoltre, che cessi ogni dualismo in seno alla classe operaia. La nostra è lotta ai particolarismi di gruppo.

La F. I. O. E. non si rifiuta di adoperare l'arma con la quale si può riuscire fin d'ora ad eliminare una parte degli intermediari inutili, con vantaggio dei consumatori e dei lavoratori, ma intende far partecipare tutti ugualmente ai benefici di questa lotta e si preoccupa, soprattutto, che l'arma non debba mai essere rivolta contro gli stessi operai meno favoriti dalla sorte.

La F. I. O. E. non è quindi una cooperativa nel significato tradizionale della parola. Essa è un semplice strumento tecnico maneggiato da tutta la comunità organizzata nella forma della resistenza. Invece di due organizzazioni, l'una delle quali combatte esclusivamente sul terreno della concorrenza e l'altra esclusivamente su quello della resistenza, ne avremo quind' innanzi una sola che opererà sulle due fronti.

La F. I. O. E. non è una Cooperativa di produzione vecchio stile e non è neppure una Gilda secondo il programma gildista. Della Gilda ha l'ordinamento interno, ma non ancora la particolare concezione la cui caratteristica più saliente è quella di astrarre dalla metodologia marxista (1). Gilda in quanto tende a trasformarsi in pubblico servizio, e non in quanto si proponga di abbandonare la tattica classista seguita finora.

La produzione sindacale.

Certamente si avrebbe torto di credere che la F. I. O. E. abbia dato fondo all'universo col suo sistema d'organizzazione. Essa non ha mai spinto le sue pretese al di là del problema contingente dell'unificazione delle forze edilizie. Qualcuno potrebbe obbiettare che la riforma si riduce ad un coacervato dei gruppi e degli interessi. Prima si avevano dei piccoli egoismi, per lo innanzi si avrà un egoismo solo ma assai più potente. Dunque, ciò che la Federazione fa se non è cooperazione, se non è gildismo, è sindacalismo.

È sempre, cioè, un interesse chiuso che si crea. Ancorchè non si distribuiscano gli utili dell' impresa, gli edili organizzati avranno ugualmente interesse ad aumentare il patrimonio collettivo, a possedere capitali, strumenti di lavoro, casse di soccorso, ecc. Quindi si deve prevedere possibile una lotta fra costruttori associati e consumatori, o, nella migliore delle ipotesi, una concorrenza di Sindacati sostituita alla concorrenza capitalistica attuale. Dalla padella nelle brace.

Obbiezioni serie, senza dubbio, ma che avrebbero valore solo quando il Sindacato edile evadesse di proposito dalla lotta ge-

(1) Vedasi *Politica delle Gilde* nel n. 9 dei *Problemi del lavoro* (novembre 1921).

nerale per la totale emancipazione del lavoro, solo quando la sua riforma segnasse l'ultimo grado di evoluzione a cui gli edili vogliono giungere. Ma, a parte che gli edili non hanno e non possono avere una concezione così ristretta del movimento di classe, le velleità egoistiche e corporative si spuntano, nel sistema attuale, contro la privata iniziativa la quale, per concorde giudizio di tutti i socialisti delle diverse scuole, è, come abbiamo detto, molto più forte dell'impresa associata.

Assumendo la produzione la F. I. C. E. deve agire entro le leggi che governano l'economia capitalistica, come una qualsiasi Cooperativa, quindi non vi è alcun pericolo ch'essa riesca a creare ai suoi membri una posizione così vantaggiosa da indurli ad erigersi in corpo chiuso. I vantaggi che si possono ritrarre dalla nuova organizzazione sono di carattere prevalentemente morale.

La F. I. O. E. realizza una forma più perfetta d'organizzazione, abilita i suoi membri alla gestione diretta della produzione nel campo nazionale, foggia uno strumento di produzione che potrà essere messo a disposizione della collettività il giorno che il potere politico sarà passato interamente nelle mani del proletariato, ma niente di più.

Non tutte le categorie industriali potrebbero organizzare la produzione sindacale come lo può fare l'edilizia; ciò dipende dalle particolari condizioni dell'industria. In ogni caso, di pericolo o di tendenze sindacaliste (in senso corporativista) si può parlare con riguardo al futuro assetto, non oggi, e non certamente a motivo dell'edilizia, chè la produzione sindacale non è da confondersi col sindacalismo particolarista.

Produttori e consumatori.

I comunisti non hanno un pensiero diverso da quello dei collettivisti per ciò che riguarda il futuro assetto della produzione e dello scambio; essi si differenziano dai socialisti e dai riformisti per una semplice questione di metodo, o, piuttosto, di tattica. Socialisti e riformisti rappresenterebbero la degenerazione della dottrina marxista; la loro tattica consisterebbe nella transazione e nel compromesso con la borghesia,

mentre i comunisti rimangono fermi nella tattica rivoluzionaria e classista.

Ma se il metodo divide, la dottrina politica unisce. Ecco, ad esempio, i comunisti andare a braccetto coi socialisti, i riformisti, i fabiani nell'applicazione pratica del principio cooperativo. L'organizzazione dei consumatori *uber alles;* i produttori vengono in seconda linea. Ad essi è consentito, in regime borghese, di organizzarsi nella forma della resistenza (in regime comunista non sarà più lecito neanche questo perchè il Governo provvederà a tutto).

Il fabiano Sidney Webb ha scritto delle eloquentissime pagine per dimostrare che il socialismo altro non è che la produzione posta sotto il controllo del pubblico potere. Il Webb quindi afferma che nemmeno quando la produzione sarà interamente gerita dalla collettività dei consumatori verrà meno la funzione della resistenza, perchè potrebbe sempre accadere che una pubblica amministrazione non tenesse sufficiente conto dei bisogni dei lavoratori, sì da costringerli a far valere i loro diritti con la forza. Quel che vediamo verificarsi ogni giorno nei servizi municipalizzati e statizzati conferma pienamente questa ipotesi.

L'organizzazione dei consumatori è certamente la base del collettivismo e del comunismo, come lo è del più blando riformismo e cooperativismo. In Inghilterra, culla della cooperazione, vi è un colossale movimento cooperativo imperniato esclusivamente sul consumo. La cooperazione di produzione autonoma, come esiste da noi, non ha mai attecchito. L'organizzazione del consumo sviluppa entro se stessa grado grado le Cooperative di produzione e lavoro limitatamente ai suoi bisogni. Ma i rapporti fra i consumatori associati e i gruppi di produttori uniti in Cooperative restano i medesimi che per il commercio e l'industria privati. Non si attua qui alcun nuovo principio all'infuori della cooperazione a sè stante.

I comunisti, dunque, non propongono niente di nuovo in materia di politica cooperativa. È bensì vero che essi accennano ad imperniare la cooperazione di consumo sulle masse, ciò che lascierebbe supporre ch'essi vogliano fare della cooperazione di classe o magari di partito. La cosa è possibile. I consumatori proletari possono associarsi in Cooperativa di consumo per agevolare con tal mezzo il trionfo della loro politica.

I socialisti belgi hanno continuato per molti anni a trarre i mezzi per alimentare la propaganda politica dalle cooperative di consumo. I cespiti erano ragguardevoli, perchè tutta la clientela delle cooperative concorreva, anche se non socialista, ad incrementarli. Ma la Cooperativa di colore o di classe bisogna prenderla com'è, coi vantaggi e gli svantaggi che le sono inerenti. Ciò che più lamentano oggi i cooperatori è che la cooperazione — specie quella di consumo — sia frazionata in tante botteghe quanti sono i partiti, le chiesuole, i gruppi professionali e le ambizioni personali. In uno stesso comune, in una stessa città si contano a diecine e a centinaia le Cooperative di consumo. Il lamento è giustificato. Le Cooperative sono nemiche della cooperazione. Ma non pare che il rimedio a tanto flagello consista nel subordinare la cooperazione ad un particolare interesse politico.

E veniamo al punto più delicato. Chi sono i consumatori? Tutti i mortali, senza distinzione di classe, risponderebbe la buon'anima di Lapalisse. Facciamo un'altra domanda: come soddisfano ai loro bisogni i mortali predetti?

Risponde per noi l'abecedario dell'economia politica: i bisogni si dividono in due categorie — individuali e collettivi. Alla soddisfazione dei primi provvedono direttamente i cittadini, ai secondi provvedono i pubblici poteri. Come consumatore di pane e di abiti io acquisto dal fornaio e dal sarto; ma come consumatore di strade, di ferrovie, di francobolli, di acqua, di luce, sono fornito — purtroppo! — dallo Stato, dal Comune, dalla Provincia, in cambio, s'intende, di moneta.... (stavo per dire sonante, tant'è la forza delle frasi fatte!) che verso ad uno dei tanti sportelli, o dei tanti spacci di privative, chè nessuno dà niente per niente.

L'idea dell'associazione per il consumo nasce, evidentemente, dalla volontà di provvedere il più economicamente possibile ai bisogni individuali. Invece di passare per la trafila di cento rivenduglioli che lucrano sul prezzo e rubano sul peso, mettiamoci in società: consumeremo a minor prezzo, o, in dannata ipotesi, saremo almeno garantiti sulla qualità dei consumi. Giustissimo!

Sviluppando quest'aureo principio economico, veniamo a trovarci in presenza di una grande associazione di consumatori.

L'associazione, ancorchè favorita dalla legge, è privata. Non è, cioè, un ente di diritto pubblico come il Comune e lo Stato. Però essa è ordinata suppergiù come sono ordinati gli enti di diritto pubblico. È retta, vale a dire, da un Consiglio d'amministrazione, è divisa in reparti, ha alle sue dipendenze una legione di funzionari, di contabili, di tecnici, di operai, come li può avere un assessorato od un ministero.

Si può discutere all'infinito sulle forme sociali del domani, ma è certo, ad ogni modo, che il socialismo tende a sopprimere questa distinzione fra associazione privata ed ente pubblico, agli effetti del soddisfacimento dei bisogni dei cittadini. Tutto è consumo al mondo: le ferrovie che portano i viaggiatori (quando li portano), l'esercito che difende la nazione, la polizia che imprigiona, la magistratura che condanna. Prodotti o servizi, tutto ciò che si fa è diretto a soddisfare a ciò che gli uomini ritengono essere un bisogno. E il socialismo non è che lo sforzo volto a soddisfare collettivamente tutti i bisogni.

Per spiegarci meglio, e giacchè abbiamo parlato fin qui di costruzioni edilizie, fermiamoci a questo consumo. Siamo precisamente in un campo in cui la pubblica amministrazione entra per tanta parte. Individualmente i cittadini provvedono soltanto alle case di abitazione. Ma il socialismo si propone di abolire i padroni di case, (auguriamocelo per il più presto), cosicchè anche le case di abitazione dovranno essere costruite per iniziativa della collettività, e per essa, naturalmente, da una pubblica amministrazione. Ora la questione da decidere è questa: quel qualunque organo o ente che avrà la gestione delle case, assumerà esso direttamente la costruzione delle case? Assolderà o assumerà, comunque, gli ingegneri, i tecnici e gli operai che occorrono per tale servizio?

Coloro che paventano il sindacalismo si affrettano a rispondere di sì. Noi rispondiamo recisamente di no, e crediamo di essere più nel vero, cioè più nel socialismo, dei nostri contradittori. Perchè il socialismo sia, non c'è affatto bisogno di burocratizzare la produzione. La pubblica amministrazione deve amministrare il patrimonio collettivo e non ingerirsi della produzione. Che sanno i consumatori e i loro rappresentanti di costruzione di case? Essi devono limitarsi e deliberare sul lavoro da farsi, ma per l'esecuzione devono rivolgersi al Sindacato

degli edili, come oggi si rivolgono al privato imprenditore od alla cooperativa. Le case fabbricate, essendo di proprietà pubblica, non potranno più essere oggetto di speculazione da parte di nessuno, e il fine del socialismo sarà così raggiunto.

Il sindacalismo è pericoloso se fa sua la formula: *il prodotto ai produttori,* perchè così si viene a sostituire la concorrenza dei Sindacati alla concorrenza individuale, ma il collettivismo a base di municipalizzazioni e statizzazioni crea una nuova forma di padronato poco dissimile — e peggiore sotto certi rispetti — della presente. I gildisti hanno risolto felicemente il particolare problema dei rapporti fra consumatori e produttori facendo del Sindacato un organo di produzione al servizio della collettività. Tutti gli elementi necessari ad esercitare un' industria si raccolgono nel loro Sindacato autarchico. Il Sindacato non vende nè compera, perchè il mercato speculativo è soppresso. Il Sindacato produce a norma dei bisogni e secondo le ordinazioni avute dall'amministrazione che regge gli affari pubblici nell' interesse della collettività dei cittadini, cioè dei consumatori. Così è rispettata l'autonomia tecnico-professionale dei produttori, è bandita ogni ingerenza degli incompetenti, e il Sindacato è libero di disciplinarsi internamente come meglio crede.

Il nuovo ordinamento della F. I. O. E. segue questa direttiva.

Siccome viviamo ancora nel sistema della speculazione economica, il rapporto contrattuale tra essa e le pubbliche Amministrazioni conserva i caratteri dell'ordinario rapporto commerciale: le Amministrazioni commettono le opere da eseguirsi e la Federazione esegue in base ai prezzi preventivamente stabiliti nei capitolati. Fin da ora, però, l'organizzazione del lavoro riesce ad eliminare dal suo campo il privato appaltatore, mentre l'organizzazione del consumo toglie di mezzo il proprietario di case — due figure economiche punto indispensabili alla felicità del genere umano.

Facciamo che tutto il lavoro, da un lato, sia organizzato per la produzione, e, dall'altro, sia organizzato tutto il consumo. Facciamo, cioè, che non vi sia più possibilità per i singoli di comperare la forza lavoro dell'operaio o di comperare i prodotti ad un prezzo per rivenderli ad un prezzo superiore, che cosa ne risulta? La fine del regno della speculazione e dei lucri

indebiti. Il rapporto fra consumatori e produttori — dei produttori fra se stessi, in definitiva — si trasforma in un mutuo scambio di servizi.

Si può obbiettare che nasceranno ugualmente le discussioni e le lotte sul modo delle prestazioni e dei compensi: le corporazioni più armate tenteranno di farsi una posizione privilegiata a spese delle più deboli. A questo, che sarebbe un guaio inevitabile, il gildismo ovvia mercè l'istituzione del prezzo giusto calcolato in unità di lavoro. Il *prezzo giusto* imporrebbe una profonda disamina, ma non esitiamo a dire subito che è, a parer nostro, il tratto più geniale e originale del gildismo.

I socialisti ed i comunisti, in quanto mirano alla conquista del potere politico per operare la rivoluzione economica, sono implicitamente per la massima estensione possibile dell'organizzazione dei consumatori; essi si oppongono soltanto alla concezione cooperativa pura, la quale vorrebbe far credere che la rivoluzione operaia si compia attraverso alla pratica cooperativa. Non vi è più luogo a discutere su ciò che è pacifico.

Ma i socialisti hanno, per contro, il dovere di preoccuparsi dei problemi della riorganizzazione. Tutti sanno quante e quali difficoltà esistano già oggi entro la stessa cerchia degli organizzati. I conflitti fra lavoratori cooperativizzati e lavoratori sindacati sono all'ordine del giorno.

La Federazione edilizia tenta col suo progetto di uscire da una penosa situazione. E quale che sia la fortuna che toccherà alla sua iniziativa, nessuno vorrà disconoscere che, fra tanta povertà di idee, essa costituisca il più importante avvenimento sindacale che si sia verificato in Italia dopo la guerra.

Rinaldo Rigola.

LA TERZA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

(Ginevra, 25 ottobre-19 novembre 1921).

La terza sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro ha tenuto 27 sedute plenarie e 83 sedute di Commissioni. I lavori cominciarono il 25 ottobre e si chiusero il 19 novembre.

I paesi rappresentati alla Conferenza erano 39, e cioè:

Africa del Sud, Albania, Australia, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Canadà, Chilì, Cina, Colombia, Cuba, Czeco-Slovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Guatemala, India, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Rumania, Siam, Spagna, Svezia, Svizzera, Uruguay, Venezuela.

Di tali paesi, solo 26 avevano le rispettive delegazioni al completo, e cioè con rappresentanze governative, padronali e operaie. Avevano, invece, la sola rappresentanza governativa 13 paesi, e cioè: l'Albania, la Bolivia, il Brasile, la Bulgaria, il Chilì, la Cina, la Colombia, Cuba, il Guatemala, il Portogallo, il Siam, l'Uruguay e il Venezuela.

Complessivamente alla Conferenza parteciparono: 68 delegati governativi; 25 delegati padronali; 25 delegati operai; Totale: delegati N. 118.

Tali delegati erano accompagnati da consiglieri tecnici così distribuiti: 94 consiglieri tecnici governativi; 76 consiglieri tecnici padronali; 75 consiglieri tecnici operai; Totale: consiglieri tecnici N. 245.

La delegazione italiana era così formata:

Delegati governativi, dott. De Michelis, Commissario Generale per l'Emigrazione e dott. Solinas, direttore generale del

Lavoro. *Delegato padronale:* on. Olivetti, Segretario della Confederazione Generale dell'Industria. *Delegato operaio:* on. Baldesi, segretario della Confederazione Generale del Lavoro. *Consiglieri tecnici governativi:* prof. Alpe, della Scuola Superiore di Agricoltura di Milano; Cabrini-Casartelli Laura, dell'Associazione per la Donna e Unione Femminile Italiana; dott. F. Labriola, del Commissariato dell'Emigrazione; dottor Guzzini, dell'Ufficio per le Cooperative Agricole Emiliane (rosse); ing. Lanzerotti, del movimento cooperativo bianco. *Consiglieri tecnici padronali:* (per le questioni agricole) professor Cavazza e avv. Donini, della Confederazione Generale dell'Agricoltura; (per le questioni industriali): ing. Marchesi, ing. Jarac, prof. Balella, commendator Sella e dott. Bevilacqua, della Confederazione Generale delle Industrie. *Consiglieri tecnici operai:* Argentina Altobelli, della Federazione Nazionale Lavoratori della terra; dott. Gorni, direttore della Federazione Italiana delle Cooperative Agricole; on. Gronchi e on. Grandi, della Confederazione Italiana dei Lavoratori; dott. G. B. Valente, della Confederazione Italiana della Previdenza. Interprete della Delegazione fu la signora Agresti; segretario, il dott. Mariani, del Commissariato di Emigrazione.

I temi all'Ordine del giorno.

La Conferenza era particolarmente destinata alla trattazione dei problemi concernenti il lavoro agricolo, e cioè:

1. Adattamento ai lavoratori agricoli delle decisioni approvate a Washington (limitazione del lavoro a otto ore giornaliere o a quarantotto settimanali — disoccupazione — impiego delle donne).

2. Istruzione tecnica per i lavoratori agricoli.

3. Igiene dei lavoratori agricoli.

4. Diritto dei lavoratori agricoli a formare dei Sindacati e a proclamare lo sciopero.

5. Protezione ed assicurazione dei lavoratori agricoli nei casi di infortunio del lavoro, di malattia, d'invalidità e di vecchiaia.

Vi erano tuttavia inscritti alcuni temi intesi a proteggere il lavoro industriale e impiegatizio ed altri relativi alla riforma

dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Segnaliamo i principali:

1. Disinfezione delle lane contaminate dalle spore carbonchiose.

2. Interdizione dell'impiego della biacca nella coloritura.

3. Riposo settimanale nell'industria e nel commercio.

4. Divieto dell'assunzione in lavori di riscaldamento dei minori di diciotto anni.

5. Visita medica obbligatoria ai ragazzi impiegati a bordo dei piroscafi.

I vari argomenti furono esaminati dalle Commissioni che risultarono così formate: una per la selezione o esame delle proposte; una per la verifica dei poteri; tre per le questioni agricole; una per il carbonchio; una per la biacca; una per il riposo settimanale e una per le questioni marittime.

La pregiudiziale della competenza.

Le questioni relative al lavoro agricolo diedero occasione ad un dibattito preliminare per fissare i limiti della competenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Fin da quando il Consiglio d'Amministrazione dell'Ufficio Internazionale propose l'iscrizione all'Ordine del giorno dei problemi attinenti all'agricoltura, la Francia eccepì che la competenza dell'Interlab doveva, a norma dei trattati di pace che le diedero vita, considerarsi limitata al lavoro industriale. Il Consiglio di Amministrazione non credette però di entrare nell'ordine di idee del Governo francese, e mantenne l'iscrizione delle materie agricole.

La parola definitiva al riguardo doveva dunque essere detta dalla Conferenza. All'inizio dei lavori la delegazione francese ripropose la radiazione dei temi agricoli per ragioni di inopportunità. « Perchè la Commissione della Camera e del Senato e le grandi associazioni agricole hanno posto in dubbio il diritto dell'Ufficio Internazionale del Lavoro ad occuparsi delle questioni agricole: perchè essendo tuttora in vita l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, potrebbe nascere conflitto di attribuzioni fra le due istituzioni nel caso che l'Unione Industriale Italiana non tenesse conto della contestazione del Governo francese ».

Il dibattito si chiuse con la vittoria della tesi del riconoscimento della competenza: 64 votanti contro 20 approvarono una mozione concordata tra il delegato governativo belga Mahaim e il delegato operaio italiano Baldesi che tale competenza riconosce e proclama nei più espliciti termini.

Le otto ore in agricoltura.

Procedutosi all'esame delle singole questioni inscritte all'Ordine del giorno, la Delegazione governativa francese ritornò all'attacco chiedendo il ritiro della prima questione agricola: — la limitazione legale della giornata di lavoro.

Col sistema della semplice maggioranza, il nuovo voto non sarebbe risultato molto diverso dal voto precedente. Non molto diverso, sebbene più contrastato; poichè varie Delegazioni — le quali non avevano seguìta la Francia nella questione della competenza — apparvero sin dal primo momento contrarie a disciplinare, oggi come oggi, nell'ambito internazionale, la giornata di lavoro nei campi. Malgrado ciò la Conferenza sarebbe passata all'esame della questione, magari per giungere a una conclusione negativa: ma lo Statuto della Conferenza prescrivendo che, per mantenere all'Ordine del giorno di una Sessione una questione di cui venga proposto nei termini legali il ritiro, occorrono i due terzi dei votanti — i 63 voti raccolti dalla proposta per il passaggio alla discussione non valsero (per quattro voti) a superare l'opposizione francese che raccolse 39 voti: mentre 17 delegati o si astennero o non parteciparono al voto.

La giornata legale in agricoltura dovette essere, pertanto, ritirata dalla discussione della terza Conferenza: ma all'indomani di tale voto l'Assemblea si affrettava a una specie di « voto di riparazione » approvando, a grande maggioranza, una mozione concordata fra il gruppo operaio e le Delegazioni governative d'Inghilterra, d'Italia e d'Olanda, per la reinscrizione dell'argomento all'Ordine del giorno di una prossima Sessione.

I deliberati.

Sbarazzato il terreno della pregiudiziale e respinta la proposta relativa alla giornata legale di lavoro, la Conferenza passò a discutere gli altri temi all'Ordine del giorno, adottando per ognuno di essi o un progetto di convenzione o una raccomandazione.

Come è noto, le convenzioni impegnano gli Stati — salvo la ratifica dei Parlamenti — a tradurre in leggi, entro un dato periodo di tempo, le risoluzioni adottate dalla Conferenza, mentre le raccomandazioni lasciano liberi i Governi di tenerle in quel conto che credono.

Per quello che concerne il lavoro agricolo furono approvate dieci risoluzioni, tre delle quali in forma di convenzione e sette in forma di raccomandazione.

Esse furono concretate nei termini qui in appresso.

RISOLUZIONI AGRICOLE

Diritto di associazione e di coalizione dei lavoratori agricoli.

(CONVENZIONE)

La Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro della Società delle Nazioni, convocata a Ginevra dal Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro il 25 ottobre 1921, in 3ª sessione:

Dopo di avere deciso di adottare diverse proposte relative ai « diritti di associazione e di coalizione dei lavoratori agricoli » — comprese nel punto quarto dell'Ordine del giorno — e dopo avere stabilito che queste proposte prenderanno la forma di progetto di convenzione internazionale, approva il testo seguente, che dovrà essere ratificato dai Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, conformemente al disposto della parte XIII del Trattato di Versailles e parti corrispondenti degli altri Trattati di Pace:

Art. 1. — I Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ratificando la presente convenzione si obbligano ad

assicurare a tutte le persone occupate nell'agricoltura gli stessi diritti di associazione e di coalizione di cui beneficiano gli operai dell'industria e ad abrogare tutte le disposizioni legislative e non, che avessero per iscopo di restringere tali diritti nei riguardi dei lavoratori agricoli.

ART. 2.* — Le ratifiche ufficiali della presente convenzione, giusta le prescrizioni della parte XIII del Trattato di Versailles e parti corrispondenti degli altri trattati di pace, saranno comunicate al Segretario generale della Società delle Nazioni per la registrazione.

ART. 3.* — La presente convenzione entrerà in vigore dopo che le ratifiche da parte di due dei Membri componenti l'Organizzazione Internazionale del Lavoro saranno state registrate dal Segretario generale.

Esse non vincoleranno che i Membri di cui la ratifica sarà stata registrata dal Segretariato.

In seguito la convenzione entrerà in vigore per ciascun Membro alla data della registrazione della rispettiva ratifica per parte del Segretariato.

ART. 4.* — Non appena le ratifiche di due dei Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro saranno state registrate, il Segretario generale della Società delle Nazioni notificherà il fatto a tutti gli altri Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Parimenti il Segretario provvederà a notificare le successive registrazioni delle ratifiche degli altri Membri dell'Organizzazione.

ART. 5.* — Salvo il disposto dell'articolo 3, tutti i Membri che avranno ratificato la presente convenzione s'intendono obbligati ad applicare le disposizioni dell'articolo 1° non più tardi del 1° gennaio 1924, e a prendere tutte le misure che si rendessero necessarie per rendere effettive tali disposizioni.

ART. 6.* — I Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che avranno ratificato la presente convenzione si obbligano ad applicarla alle loro colonie, possessi e protettorati, conformemente alle disposizioni dell'articolo 421 del Trattato di Versailles e articoli corrispondenti degli altri trattati di pace.

(*) Gli articoli contrassegnati s'intendono riprodotti nelle successive Convenzioni e Raccomandazioni.

Art. 7. * — I Membri che avranno ratificato la presente convenzione potranno denunziarla al termine di un periodo di dieci anni a far data dal giorno in cui la convenzione è entrata inizialmente in vigore, mediante notifica al Segretario generale della Società delle Nazioni, da questi registrata. La denuncia avrà effetto soltanto un anno dopo la registrazione.

Art. 8. * — Il Consiglio d'Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro dovrà, almeno una volta ogni dieci anni, presentare alla Conferenza generale un rapporto sull'applicazione della presente convenzione e deciderà se è necessario iscrivere all'Ordine del giorno della Conferenza la questione della revisione o della modificazione di detta convenzione.

Art. 9. * — Sono considerati testi ufficiali della convenzione quelli redatti in lingua francese ed inglese.

Sviluppo dell'insegnamento tecnico agricolo.

(RACCOMANDAZIONE)

La Conferenza Internazionale del Lavoro raccomanda:

Che ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro si adoperi a sviluppare l'insegnamento professionale agricolo e, in particolare, a mettere i salariati agricoli in grado di usufruire di questo insegnamento nelle stesse condizioni di ogni altra persona impiegata nell'agricoltura.

Che un rapporto periodico sia inviato all'Ufficio Internazionale del Lavoro, nel quale siano contenute le informazioni il più possibilmente complete sull'applicazione delle leggi, sulle spese incontrate e sulle iniziative prese in favore dello sviluppo dell'insegnamento professionale agricolo.

Prevenzione della disoccupazione nell'agricoltura.

(RACCOMANDAZIONE)

La Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, considerando che, nei loro principi, il progetto di convenzione e le raccomandazioni concernenti la disoccupazione adottati a Washington sono applicabili ai lavori agricoli,

e riconoscendo il carattere particolare della disoccupazione nell' agricoltura,

raccomanda che ciascun Membro dell' Organizzazione Internazionale del Lavoro escogiti i provvedimenti, tenuto conto delle condizioni economiche e agricole del paese, per prevenire o diminuire la disoccupazione fra i lavoratori agricoli, e che a tal uopo sia specialmente considerata l'opportunità:

1. Di adottare dei metodi tecnici moderni nella coltivazione delle terre attualmente incolte o solo parzialmente coltivate, ma che potrebbero con tali metodi, essere rese atte ad assicurare una produzione rimuneratrice;

2. Di incoraggiare l' adozione di sistemi più razionali di coltura per conseguire uno sfruttamento più intenso della terra;

3. Di sviluppare la colonizzazione interna;

4. Di facilitare con adeguati mezzi di trasporto l' accesso dei lavoratori agricoli disoccupati ai lavori di carattere temporaneo;

5. Di sviluppare le industrie e i lavori supplementari suscettibili di occupare i lavoratori agricoli durante la disoccupazione stagionale, prendendo però le misure atte a garantire che detti lavori saranno eseguiti ad eque condizioni;

6. Di prendere le misure atte a stimolare la formazione di cooperative agricole per i lavori della terra e per l' acquisto o l' affitto di terreni, come pure di favorire a tale scopo il credito agrario nell' interesse specialmente delle cooperative che assumeranno la gestione di imprese agricole.

La Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro raccomanda che i Membri inviino all' Ufficio Internazionale del Lavoro un rapporto periodico sulle misure adottate per dar seguito alla raccomandazione di cui sopra.

Infortuni del lavoro in agricoltura.

(CONVENZIONE)

I Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ratificando la presente convenzione, si obbligano ad estendere a tutti i salariati agricoli i benefici delle leggi e dei regolamenti destinati a indennizzare le vittime degli infortuni sul lavoro o in occasione del lavoro industriale.

Le assicurazioni sociali in agricoltura.

(RACCOMANDAZIONE)

La Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro raccomanda:

che ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro estenda ai salariati agricoli i benefici delle sue leggi e regolamenti sulle assicurazioni contro le malattie, l'invalidità, la vecchiaia ed altri rischi sociali analoghi, alle stesse condizioni fatte ai lavoratori dell'industria e del commercio.

Lavoro notturno dei fanciulli.

La Conferenza generale raccomanda:

che i Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro adottino i necessari provvedimenti al fine di regolamentare il lavoro notturno dei fanciulli nelle imprese agricole, in modo da assicurare loro un periodo di riposo conforme alle esigenze della loro costituzione fisica e non inferiore a dieci ore consecutive;

che i Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro prendano le misure necessarie al fine di regolamentare il lavoro notturno dei giovani di età inferiore ai diciotto anni, nelle aziende agricole, in modo da assicurare loro un periodo di riposo conforme alle esigenze della loro costituzione fisica e non inferiore, se possibile, alle nove ore consecutive.

Protezione della maternità nelle salariate agricole.

(RACCOMANDAZIONE)

La Conferenza generale raccomanda:

che ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro adotti i provvedimenti necessari ad assicurare alle donne salariate delle aziende agricole una protezione prima e dopo il parto, simile a quella che è stata accordata dalla Conferenza Internazionale di Washington alle donne appartenenti all'industria ed al commercio; e che tali misure comportino

il diritto ad un periodo di riposo avanti e dopo il parto ed un'indennità durante il riposo, sia con l'aiuto dei fondi pubblici, sia a mezzo di sistemi assicurativi.

Lavoro notturno delle donne in agricoltura.

(RACCOMANDAZIONE)

La Conferenza generale raccomanda:

che i Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro adottino dei provvedimenti intesi a regolamentare il lavoro notturno delle donne impiegate nelle aziende agricole, in modo che sia loro assicurato un periodo di riposo rispondente alle esigenze della loro costituzione fisica e non inferiore, se possibile, alle nove ore consecutive.

Alloggi e dormitoi dei lavoratori agricoli.

(RACCOMANDAZIONE)

La Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro raccomanda:

1. Che ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro prescriva, se non l'ha ancora fatto, per legge o in altro modo, le condizioni degli alloggi e dei dormitoi degli operai agricoli tenuto conto delle speciali condizioni climateriche e di tutte le altre relative al lavoro agricolo del paese, e dopo consultazione delle organizzazioni padronali e operaie interessate, se esistono.

2. Che tali prescrizioni si applichino a tutti i locali forniti dai datori di lavoro ai lavoratori, che questi siano alloggiati separatamente, a gruppi o con le loro famiglie, sia nella casa del datore di lavoro, che in locali messi a loro disposizione da quelli.

3. Che la legge contenga le disposizioni seguenti:

a) A meno che il clima renda il riscaldamento inutile, i locali destinati alle famiglie operaie, ai gruppi e agli operai isolati, dovranno avere delle camere in cui il riscaldamento sia possibile;

b) I locali adibiti all'alloggio dei gruppi operai dovranno essere provvisti di un letto per ognuno degli occupanti ed es-

sere arredati e disposti in modo da permettere agli operai di curare la loro pulizia personale. Distinti locali saranno destinati per l'alloggio delle persone dell'uno e dell'altro sesso. Nei locali destinati alle famiglie, si adotteranno disposizioni speciali per i fanciulli;

c) Le stalle, le scuderie e i fienili non potranno essere utilizzati come locali per uso di alloggio degli operai.

4. Che ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro prenda le necessarie misure per assicurare l'applicazione di questa legge.

Età per l'ammissione dei fanciulli nei lavori agricoli.

(CONVENZIONE)

ART. 1. — I fanciulli di età inferiore ai 14 anni non potranno essere impiegati o lavorare nelle aziende agricole pubbliche o private nè a quelle che ne dipendono, che all'infuori dell'orario fissato per l'insegnamento scolastico, e questo lavoro, se è necessario, deve essere regolato in modo che non possa nuocere all'obbligo di frequentare la scuola.

ART. 2. — Ove si tratti di insegnamento professionale pratico, i periodi e le ore d'insegnamento potranno essere regolati in modo da permettere di impiegare i fanciulli in lavori agricoli leggeri e, in particolare, in lavori leggeri di mietitura. Però il periodo annuo di frequenza scolastica non potrà essere ridotto a meno di otto mesi.

ART. 3. — Le disposizioni dell'articolo 1° non s'applicheranno ai lavori a cui vengono adibiti i fanciulli delle scuole tecniche, purchè detti lavori siano approvati e controllati dalle pubbliche autorità.

RISOLUZIONI INDUSTRIALI

Riposo settimanale nell'industria.

(CONVENZIONE)

ART. 1. — Per l'applicazione della presente Convenzione saranno considerati come « stabilimenti industriali »:

a) le miniere, le cave e le industrie estrattive di qualunque natura;

b) le industrie nelle quali i prodotti sono manufatti, modificati, ripuliti, riparati, decorati, rifiniti, preparati per la vendita, o nelle quali le materie subiscono una trasformazione, compresa la costruzione delle navi, le industrie di demolizione del materiale, nonchè la produzione, la trasformazione e la trasmissione della forza motrice in generale e dell'elettricità;

c) la costruzione, la ricostruzione, la manutenzione, la riparazione, la modificazione, e la demolizione di qualsiasi costruzione ed edificio, di strade ferrate, tranvie, porti, docks, moli, canali; impianti per la navigazione interna; vie maestre, gallerie, ponti, viadotti; cloache collettrici, cloache ordinarie, pozzi; impianti elettrici, officine per gas, impianti per distribuzione di acqua e di qualsiasi altro lavoro di costruzione, nonchè le opere di preparazione e di fondazione che precedono i lavori suddetti;

d) il trasporto di persone o di merci per strada ordinaria o ferrata o per via d'acqua interna, compresa la manutenzione delle merci nei docks, quais, magazzini generali e depositi, eccettuati i trasporti a mano.

L'enumerazione di cui sopra è fatta con riserva delle eccezioni speciali di ordine nazionale previste dalla Convenzione di Washington per la limitazione delle ore di lavoro ad otto giornaliere o quarantotto settimanali negli stabilimenti industriali, nella misura in cui tali eccezioni sono applicabili alla presente Convenzione.

Oltre all'elenco precedente e se sarà riconosciuto necessario, ogni Membro potrà determinare la linea di demarcazione fra l'industria da un lato, il commercio e l'agricoltura dall'altro lato.

Art. 2. — Tutto il personale occupato in ogni stabilimento industriale pubblico o privato o nelle sue dipendenze dovrà, fatta riserva delle eccezioni previste dagli articoli seguenti, godere durante ogni periodo di sette giorni, di un riposo comprendente un minimo di ventiquattro ore consecutive.

Questo riposo sarà accordato, per quanto possibile, contemporaneamente a tutto il personale dello stabilimento.

Esso coinciderà, per quanto possibile, col giorno festivo stabilito dalla tradizione o dai costumi del paese o della regione.

Art. 3. — Saranno esonerate dall'applicazione delle disposizioni dell'articolo 2, le persone occupate in quegli stabilimenti industriali nei quali fossero impiegati solo i membri di una stessa famiglia.

Art. 4. — Ciascun Membro può autorizzare delle deroghe totali o parziali (comprese sospensioni e diminuzioni di riposo) alle disposizioni dell'articolo 2, tenendo in speciale conto tutte le considerazioni economiche ed umanitarie del caso, e dopo aver sentite le associazioni competenti dei padroni e degli operai, dove esistono.

Questa consultazione non sarà necessaria nel caso di deroghe che siano già state accordate nell'applicazione della legislazione in vigore.

Art. 5. — Ciascun Membro dovrà, per quanto è possibile, stabilire disposizioni accordanti dei periodi di riposo in compenso delle sospensioni o diminuzioni stabilite in virtù dell'articolo 4, salvo nei casi in cui gli accordi o gli usi locali hanno già stabilito tali riposi.

Art. 6. — Ciascun Membro redigerà un elenco delle deroghe concesse in conformità dell'articolo 4, della presente Convenzione e la comunicherà all'Ufficio Internazionale del Lavoro. Ciascun Membro comunicherà poi, ogni due anni, tutte le modificazioni che avrà apportate a tale elenco.

L'Ufficio Internazionale del Lavoro presenterà a questo riguardo una relazione alla Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Art. 7. — Per facilitare l'applicazione delle disposizioni della presente Convenzione, ciascun padrone, direttore o gerente sarà sottoposto agli obblighi seguenti:

a) far conoscere, nel caso in cui il riposo settimanale è

dato collettivamente a tutto il personale, i giorni e le ore di riposo collettivo, mediante manifesti ben visibilmente affissi nello stabilimento o in tutt'altro luogo conveniente o con qualunque altro mezzo approvato dal Governo;

b) far conoscere, quando il riposo non è dato collettivamente a tutto il personale, mediante un registro tenuto secondo il metodo approvato dalla legislazione nazionale o fra regolamenti dell'autorità competente, quali sono gli operai od impiegati sottoposti ad un regime particolare di riposo ed indicare questo regime.

Riposo settimanale nel commercio.

(RACCOMANDAZIONE)

1. Ogni Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro adotti dei provvedimenti affinchè in tutti gli stabilimenti commerciali, pubblici e privati, o nelle loro dipendenze, con riserva delle eccezioni espresse al paragrafo 2 seguente, il personale possa, durante ogni periodo di sette giorni, godere di un riposo di durata non inferiore a 24 ore consecutive.

La Conferenza raccomanda che questo riposo sia accordato per quanto possibile contemporaneamente a tutto il personale impiegato in ciascuno stabilimento e che esso coincida, per quanto possibile, col giorno festivo stabilito dalla tradizione o dai costumi del paese o della regione.

2. Che ogni Membro prenda tutte le disposizioni opportune per l'applicazione della presente Raccomandazione e specialmente per definire le deroghe che esso potrà ritenere necessarie.

In questa eventualità, la Conferenza raccomanda che ciascun Membro rediga un elenco delle deroghe che esso avrà riconosciuto necessarie.

3. Che ogni Membro comunichi all'Ufficio Internazionale del Lavoro l'elenco delle deroghe concesse in virtù del paragrafo 2, e in seguito ogni due anni, qualsiasi modificazione che apporterà a tale elenco, allo scopo che l'Ufficio Internazionale del Lavoro presenti una relazione al riguardo alla Conferenza Generale dell'Organizzazione.

Igiene dei lavoratori che adoperano la biacca.

(CONVENZIONE)

Art. 1. — Ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ratifica la presente Convenzione s'impegna di vietare, con le deroghe contemplate nell'articolo 2, l'uso della biacca, del solfato di piombo, nonchè di tutti i prodotti contenenti questi pigmenti che s'impiegano nei lavori per pittura all'interno di edifici, ad eccezione di stazioni ed officine nelle quali l'uso della biacca, del solfato di piombo e di prodotti contenenti questi pigmenti, è dichiarato necessario — dopo consultazione con le organizzazioni padronali ed operaie — dalle autorità competenti.

Non per tanto resta autorizzato l'uso di pigmenti bianchi, purchè essi, al massimo, contengano il 2 % di piombo espresso in piombo metallo.

Art. 2. — Le disposizioni dell'articolo 1⁰ non saranno applicabili alla pittura decorativa e di riempimento (réchampissage). Ciascun Governo determinerà la linea di demarcazione fra i differenti generi di pittura e disciplinerà l'uso della biacca, del solfato di piombo, e di tutti i prodotti contenenti questi pigmenti e che si usano nei lavori di pittura (en vue de ses travaux), in conformità alle disposizioni degli articoli 5, 6 e 7 della presente Convenzione.

Art. 3. — Resta proibito d'impiegare giovani di età inferiore ai 18 anni e donne ai lavori di pittura industriale che necessitano l'uso della biacca, del solfato di piombo e di qualsiasi prodotto contenente tali pigmenti.

Art. 4. — I divieti considerati negli articoli 1 e 3 entreranno in vigore sei anni dopo la data di chiusura della terza sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro.

Le autorità competenti hanno il diritto di permettere, dopo di aver consultato le organizzazioni padronali e operaie, che gli apprendisti pittori vengano impiegati, per la loro educazione professionale, nei lavori proibiti, giusto il disposto del paragrafo precedente.

Art. 5. — Ciascun Membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ratifichi la presente Convenzione s'im-

pegna a disciplinare, sulla base dei principi sotto menzionati, l'uso della biacca, del solfato di piombo e di qualsiasi prodotto contenente tali pigmenti nei lavori nei quali tale uso non è vietato.

I. *a)* La biacca, il solfato di piombo e i prodotti contenenti tali pigmenti, non potranno essere manipolati nei lavori di pittura che sotto forma di pasta oppure di pittura preparata per essere applicata (prête à l'emploi).

b) Sarà presa ogni opportuna misura per evitare il danno proveniente dall'applicazione delle pitture mediante polverizzazione.

c) Saranno prese opportune misure ogni qualvolta sarà possibile per evitare il pericolo delle polveri, prodotte dalla levigazione a secco e dal raschiamento a secco.

II. *a)* Sarà presa ogni opportuna disposizione affinchè gli operai pittori possano fare la loro pulizia personale completa sia durante che dopo il lavoro.

b) Gli operai pittori dovranno portare abiti di lavoro durante tutta la durata del loro lavoro.

c) Saranno prese disposizioni adatte per evitare che gli abiti (civili) lasciati durante l'esecuzione del lavoro siano contaminati dai materiali impiegati nella pittura.

III. *a)* I casi di saturnismo ed i presunti casi di saturnismo formeranno oggetto di una dichiarazione obbligatoria e di una successiva verifica medica compiuta da un medico indipendente indicato dall'autorità competente.

b) L'autorità competente potrà esigere un esame medico dei lavoratori quando essa lo crederà necessario.

IV. Delle istruzioni relative alle precauzioni speciali d'igiene relative alla loro professione saranno distribuite agli operai pittori.

Art. 6. — Per assicurare l'osservanza della regolamentazione stabilita nei precedenti articoli, le autorità prenderanno tutte quelle misure che riterranno necessarie, sentite le organizzazioni padronali ed operaie interessate.

Art. 7. — Saranno compilate delle statistiche sul saturnismo fra gli operai pittori:

a) per la morbilità: mediante le dichiarazioni e le verifiche di tutti i casi di saturnismo;

b) per la mortalità: seguendo il metodo che sarà fissato dla servizio ufficiale della statistica in ciascun paese.

La ripartizione delle materie prime.

Il delegato operaio italiano on. Baldesi ripresentò la sua proposta di Washington per il controllo internazionale sulle materie prime; e il delegato operaio svizzero Schurch chiese la convocazione di una Conferenza straordinaria per avvisare ai *mezzi più atti a fronteggiare la disoccupazione* che si aggrava ogni giorno più.

La Conferenza:

1. Considerando che la Società delle Nazioni è da un anno investita della questione della ripartizione delle materie prime e che essa ha fatto intraprendere una esauriente inchiesta sulla questione; il Comitato di selezione propone alla Conferenza di incaricare l'Ufficio Internazionale del Lavoro di mettersi di nuovo in rapporti con la Società delle Nazioni, in conformità della decisione adottata dal Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio stesso nella Sessione di ottobre del 1920; e di presentare alla prossima Sessione della Conferenza un rapporto sul risultato delle inchieste compiute per quanto si attiene al loro aspetto sociale.

2. Si incarica il Consiglio d'Amministrazione di fare tutti i passi necessari e di adoprarsi per la convocazione di una Conferenza Internazionale incaricata di esaminare i rimedi di carattere internazionale atti a metter fine alla crisi della disoccupazione.

Risoluzioni diverse.

La Conferenza ha inoltre approvato varie risoluzioni, le più importanti delle quali riguardano:

— Studi ulteriori sulla disinfezione delle *lane carbonchiose*, da esaminarsi nella Conferenza del 1922;

— Studi, da parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, per la *Riforma del Consiglio* stesso e per modificare i *regolamenti della Conferenza;*

— Incarico al Consiglio di Amministrazione di esaminare le proposte per i *mutilati*, per i *lavoratori intellettuali*, per l'impiego dell'*Esperanto;* per lo studio della *cooperazione;* per l'uso della lingua *spagnuola* e della *tedesca* come lingue ufficiali; per l'abolizione del *lavoro notturno nei panifici;* per la *visita medica obbligatoria degli operai;* per i certificati di attitudine nelle *miniere* e in altre industrie; per il *riposo settimanale* di trentasei ore.

Osservazioni.

La prima sessione della Conferenza fu tenuta a Washington nel 1919. Eravamo allora in un periodo in cui le borghesie dei paesi vittoriosi in guerra ostentavano la politica della manica larga. La crisi industriale non si era ancora manifestata. Forse non la si prevedeva tanto profonda. Vi era una certa disposizione a migliorare la posizione del lavoro nel mondo.

Le classi lavoratrici erano sconcertate. La rivoluzione bolscevica le invitava a giuocare il tutto per il tutto. Ma il giuoco era rischioso. Si andò a Washington per seguire una consuetudine, per un semplice scarico di coscienza.

L'anno dopo lo spirito rivoluzionario aveva guadagnato interamente le masse. Il movimento sindacale era coi piedi ad Amsterdam e con la testa a Mosca. La Conferenza di Genova fu boicottata.

Nel 1921, finalmente, si ritorna sugli antichi passi. Ma quanto è già mutata la situazione! La borghesia internazionale è diventata di umor nero. C'è di che. È venuto il giorno del *redde rationem*. La produzione ristagna, le imposte soffocano. Bisogna dar macchina indietro. Offensiva contro i salari, gli orari, la legislazione; ripristino delle antiche condizioni; ricondotta del proletariato alla posizione prebellica. Sulla terza Conferenza aleggiò quel medesimo spirito di reazione che si riscontra oramai in tutte le manifestazioni della vita pubblica. La posizione del proletariato è stata puramente difensiva.

Dal tentativo di restringere la competenza del B. I. T. allo *sbiffamento* di qualsiasi progetto tendente a disciplinare gli orari in agricoltura, tutto concorse a indicare quantomeno la

volontà delle classi dominanti di ritogliere al proletariato anche quel poco che gli si era dovuto concedere dopo la guerra.

In complesso le risoluzioni votate non faranno avanzare di molto la legislazione italiana, perchè la nostra legislazione è già molto progredità.... sulla carta. Le delegazioni governativa e padronale hanno ancora potuto questa volta far bella figura, come suol dirsi. Ma noi abbiamo un vago timore che, se si va di questo passo, finiremo per acquistare la nomea di venditori di fumo presso gli stranieri.

Abbiamo detto il fatto loro al Governo ed agli agrari francesi per la guerra da loro apertamente dichiarata alle leggi agricole. Ora dobbiamo chiederci se non sia più leale rifiutare ciò che si ritiene inopportuno, anzichè concedere con restrizione mentale, come accade troppo di frequente nel nostro paese.

Per metterci in pari con le deliberazioni ginevrine dovremo fare poco più che una leggina sul disciplinamento dell'impiego della biacca (il divieto assoluto non è stato approvato causa le tenaci opposizioni dei fabbricanti di biacca). Poca cosa, come si vede. Le minori raccomandazioni non costituiscono degli impegni formali. Dunque, sono gli altri paesi che dovranno affrettare il passo per mettersi a giorno con noi che abbiamo già tutto.... sulla carta.

Noi riformiamo con sufficiente facilità, ma con altrettanta facilità ci rimangiamo le riforme approvate. Prendiamo le tanto strombazzate otto ore. Una legge al riguardo non l'abbiamo ancora, non ostante la Convenzione di Washington che ce ne fa obbligo per le industrie. Le otto ore furono introdotte per accordi diretti fra operai e imprenditori. La borghesia ha potuto così vantare all'estero la propria audacia. Ma ora sta riprendendosele. Si va delineando una gigantesca battaglia fra maestranze e capitalisti sulla questione delle otto ore. La lotta che non si è fatta per questa veramente importante riforma, bisognerà farla ora, dopo due anni, per non tornare indietro.

E questa proclività a fare e a disfare si verifica in tutti i rami dell'attività legislativa. Chi non ricorda le leggi di finanza votate, poi emendate, poi sospese, perchè ritenute disastrose? È sempre la demagogia che trionfa.

Il momento è critico, lo sappiamo. La conservazione borghese va riprendendo a poco a poco il perduto dominio favorita

dalle circostanze. La Conferenza non poteva non risentire della situazione generale. Noi non siamo qui per lamentare che non si sia fatto di più. Siamo qui soltanto per dire che è tempo che l'Italia provveda un po' meglio ai casi suoi se non vuol perdere ogni credito all'estero.

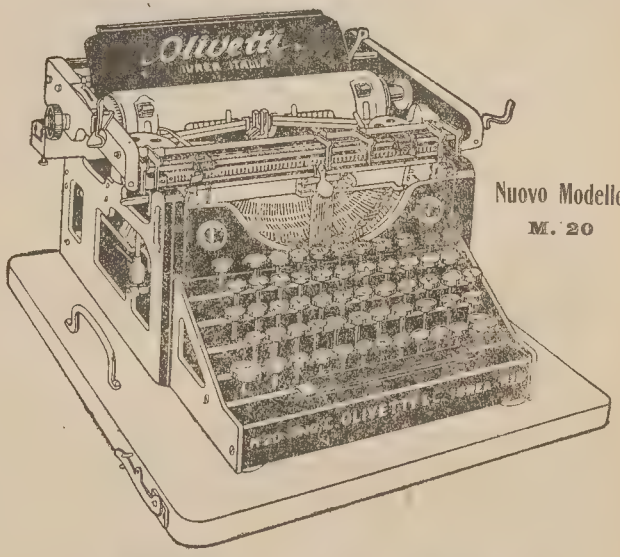
Formalmente non abbiamo nulla da fare; sostanzialmente abbiamo invece tutto. Non solo le leggi sociali restano in gran parte inapplicate per difficoltà obbiettive e per mancanza di organi adatti, ma vi è tutto un movimento diretto a renderle vane. In questa condizione di cose bisogna almeno saper essere modesti. Noi

Rinaldo Rigola. — *Direttore responsabile.*

FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

IVREA

FILIALI: Milano - Genova - Roma - Napoli



Nuovo Modello
M. 20

Olivetti

AGENZIE: Firenze - Venezia - Bologna - Padova - Trieste - Udine - Torino - Sassari - Cagliari - Palermo - Bari :: :: :: ::

AGENZIE ALL'ESTERO: Alessandria d'Egitto - Bangkok - Bruxelles - Buenos Ayres - Glascow - Rotterdam - Shanghai - Sofia :: :: :: :: ::

Per Firenze: MOGGI & LANZA

Via S. Egidio, 1 - Telefono 45-76

Pubblicazioni dell' U. S. I. L. A.

ROMA - Via Maria Cristina, 5 - ROMA

Lavoro donne e fanciulli.

Legislazione vigente e giurisprudenza - « Guida pratica » n. 7-8 . . . . . L. 4.—

Impiego privato.

Vademecum dell' impiegato. Guida pratica per l'applicazione del D. L. n. 112, in data 9 febbraio 1919, sul contratto di impiego privato ad uso dei gestori ed impiegati di aziende private (8° migl.) . » 3.—

Massimario Pratico sul contratto d'impiego privato (contiene 156 massime estratte dalle decisioni delle Commissioni arbitrali provinciali e centrale) . . » 5.—

Infortuni sul lavoro nell' industria.

Legislazione in materia d' infortuni sul lavoro - Testo unico, relativo regolamento e successive leggi e decreti apportanti aggiunte e varianti, con indice, e richiami. - Fascicolo « Guida pratica » n. 11-12. » 5.—

Assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia.

Tabella-Guida pratica per l'adempimento dei principali obblighi e formalità e per il calcolo dei contributi *(da affiggere)* . . . . . » 2.—

Decreto-Legge 21 aprile 1919, n. 603, indice analitico . » 2.—

Regolamento approvato con Decreto 29 febbraio 1920, n. 245 e relativo prontuario . . . . . » 3.50

Prontuario, e relative istruzioni, per il calcolo della pensione annuale di invalidità e di vecchiaia . » 1.—

Tabelle con istruzioni pratiche. - Fascicolo « Guida pratica » n. 2 . . . . . » 2.—

Assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

R. Decreto-legge 19 ottobre 1919, n. 2214 con prontuario » 2.—

Decreto Ministeriale 29 dicembre 1919, con prontuario » 2.—

Tabelle con istruzioni pratiche. - Fascicolo « Guida pratica », n. 1 . . . . . » 3.—

L'U. S. I. L. A. pubblica nel 1922 il proprio **Bollettino** mensile, e la **Guida Pratica della Legislazione Sociale** in una serie di manualetti riguardanti ciascuno uno dei rami dell'assicurazione sociale od una delle leggi vigenti in materia di lavoro.

Abbonamento per il 1922 L. 35.

Servizio di informazioni e pareri a pagamento per gli abbonati.

Per gli abbonati a I Problemi del Lavoro facilitazione eccezionale:

Abbonamento a L. 32.

Inviando vaglia all'U. S. I. L. A., Via Maria Cristina, 5, Roma, unire la fascetta de *I Problemi del Lavoro.*

Libri di paga - Libri di matricola - Registri tessere

edizioni speciali dell'U. S. I. L. A. con istruzioni, norme legislative e regolamentari, ecc. — **Chiedere tariffe.**

EDIZIONI BEMPORAD

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Bel volume in-8 con fotografia dell'Autore e fac-simile di autografo

Lire **10**

GINO BERRI

LA GESTA DI FIUME

Storia di una passione inesausta

Lire **6,65**

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE TEDESCA

Verso la Germania di domani

Lire **8,55**

V. ZABUGHIN

IL GIGANTE FOLLE

Istantanee della rivoluzione russa

Lire **3,80**

ITALO ZINGARELLI

I VINTI

Sei mesi in Mitteleuropa tra l'armistizio e la pace

Lire **6,65**

Sconto del 10 % sul primo volume e del 20 %, sugli altri, e spedizione franca di porto, raccomandata, agli abbonati de **" I Problemi del Lavoro ,,** *che invieranno vaglia alla Casa Editrice* **R. BEMPORAD & FIGLIO, Via Cavour, 20 - Firenze.**

EDIZIONI BEMPORAD

Recenti pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. Bianchi - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5,—
C. Paladini - *Lenin* . . . . . » 3,—
G. Pugliese - *Il bolscevismo in Italia* . . . . » 3,—
M. Slonim - *Spartaco e Bela Kun* . . . . . » 3,—

Edizioni della "Critica Sociale":

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. » 6,—
D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—
D. Levi Morenos - *Antialcoolismo pratico - Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . . . » 0,75
G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª ed., 35° migl.) . » 6,—
F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana . . . » 0,50
F. Turati - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—
F. Turati - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 e 29 luglio 1921. . . . . » 1,50
F. Turati - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Milano, 14 ottobre 1921) . . . . . » 1,—

Agli abbonati de «I PROBLEMI DEL LAVORO» sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno.

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità. Comprenderà volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, *narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale;* opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, *ecc. Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.**

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto racchiude, in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro,** e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922 :

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ogni volumetto, L. 2.—

Il primo volumetto contiene:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

1. — La lega di mestiere.
2. — Le Camere del Lavoro.
3. — La Federazione.
4. — La Confederazione Generale.
5. — I Segretariati internazionali.
6. — Caratteri e scopi del sindacato.
7. — Concentrazione, direzione e finanza sindacale.
8. — Il contratto di lavoro.
9. — La procedura nelle vertenze.
10. — Lo sciopero.

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali BEMPORAD a Genova, Milano, Napoli, Palermo, Pisa, Roma, Trieste.

Prezzo del presente volume: Lire DUE

Anno V. — Serie II - N. 2 Febbraio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
La "Gilda" degli edili italiani

NOI – La Terza Conferenza Internazionale del Lavoro.

Anno V. — Serie II - N. 3 Marzo 1922

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un fascicolo separato: L. 2

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

Il problema della nostra emigrazione prima e dopo la guerra

f. p. – Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA

••••

L'assicurazione sulla vita è un'operazione eminentemente democratica perchè tende a costituire, mediante un lieve risparmio sopportabile da tutti, un capitale destinato all'avvenire dei figli dei meno abbienti.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha largamente cooperato alla diffusione del concetto della previdenza.

I premi d'assicurazione che nel 1913 superarono di poco i 34 milioni e mezzo, nel 1921 - a chiusura d'esercizio - dopo solo nove anni di vita dell'Istituto, supereranno - a quanto risulta - i 155 milioni e i capitali assicurati oltrepasseranno i 3 miliardi.

Oltrechè dalle riserve dell'Istituto tali capitali sono garantiti dal Tesoro dello Stato.

———— •••• ————

Per informazioni e progetti d'assicurazione rivolgersi alla ***Direzione Generale dell'Istituto in Roma*** *oppure alle singole Agenzie Generali in ogni capoluogo di provincia, o alle Agenzie Locali in tutti i principali Comuni.*

Anno V. — Serie II - N. 3 Marzo 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
Il problema della nostra emigrazione
prima e dopo la guerra

f. p. – Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Il problema della nostra emigrazione
prima e dopo la guerra

Cenni storici sull'emigrazione italiana dal 1860 al 1914.

Il moto delle popolazioni è vecchio almeno quanto è vecchio il mondo. I popoli primitivi sono più dinamici di quelli dell'èra antica e media. La vita nomade è un attributo dell'economia pastorizia. Finchè gli uomini non si dedicano alla coltivazione della terra non vi è società stabilmente organizzata, non vi è nazione, non vi è patria, e non vi sono, di conseguenza, neppure gli emigranti nel significato che ha oggi questa parola. In questo stadio dell'evoluzione umana ramingare è una necessità di vita per le tribù, ed esse si muovono seguendo la linea della minore resistenza, orientandosi, cioè, in modo da procacciarsi il sostentamento con la minore pena possibile.

L'emigrazione è posteriore a questa fase. Emigrazione vuol dire esodo forzato di masse aventi fissa dimora in un dato paese. La parola « emigrazione » conserva tuttora un significato triste, calamitoso. Essa dà sempre l'impressione di gente fuggiasca, perseguitata dalla malvagità della natura o da quella degli uomini. E, difatti, nelle andate età, si emigrava per il sopravvenire di carestie, di epidemie, o di guerre. Si dava pure il nome di emigrati ai fuorusciti per cause politiche: ai nobili dopo la Rivoluzione francese, ai patrioti italiani durante la dominazione straniera e i governi dispotici, ai borghesi dopo la Rivoluzione russa. Nè la parola riferita al feno-

meno demografico moderno ha ancora perduto del suo penoso significato.

Nullameno l'emigrazione, quale oggi noi la intendiamo, si differenzia notevolmente dall'esodo disordinato delle popolazioni, e più ancora dall' errabondaggio dei nostri lontani antenati. Noi ci troviamo in presenza di un fenomeno economico e sociale, che è, al tempo stesso, un poderoso problema di classe. All'estero, è vero, si recano cittadini di tutte le condizioni sociali, e non — o non sempre — per semplice diporto, giacchè molti ci vanno per esercitarvi le industrie, i commerci e le professioni liberali; ma la stragrande maggioranza degli espatrianti è formata dalla classe lavoratrice e dai proletari più autentici. Non si riesce a dissociare il concetto di emigrazione da quello di estrema povertà. L'emigrante è sempre un reietto, ad onta dei cambiamenti verificatisi anche in suo confronto in questi ultimi anni.

Certo è che i popoli progrediti non desiderano emigrare per necessità. Durante la guerra i capi del movimento sindacale tedesco agitavano davanti agli occhi delle masse lo spauracchio dell'emigrazione. Perdere la guerra (si sa che i capi sindacali erano « maggioritari ») voleva dire ripresa delle correnti emigratorie; il che costituiva una vera ossessione per il proletariato tedesco che aveva visto la sua emigrazione, un tempo vigorosa, declinare dopo il 1880 sino ad estinguersi totalmente in pochi anni.

Non occorre dire altro, ci sembra, nè per stabilire l'incresciosità del fenomeno sul quale intendiamo portare la nostra attenzione, nè per isolarlo dai fenomeni congeneri.

Di una storia dell'emigrazione non si può parlare che in senso relativo. Più che di vera e propria storia dell'emigrazione, si tratta della storia dei mezzi che furono adoperati per rilevare il fenomeno e delle provvidenze legislative cui ha dato luogo. Il miglior storico in questo caso è lo statistico. Fin dove arrivano le statistiche possiamo sapere qualche cosa; oltre quel limite non vi è più posto che per l'induzione. Ma per gli scopi che noi ci proponiamo di raggiungere con questo saggio, il materiale statistico di cui disponiamo è più che sufficiente.

Le metodiche osservazioni di un mezzo secolo sull' emigrazione italiana hanno condotto a stabilire che essa produce un costante flusso e riflusso demografico a contingenti differenziati. In cotesto bilancio le partite non si pareggiano mai; e ciò non soltanto perchè un paese di emigrazione non può essere contemporaneamente un paese di immigrazione, ma perchè una percentuale di partenti non fa più ritorno in patria. Nel fenomeno emigratorio riscontriamo quindi: le partenze, i ritorni e il residuo all' estero. Come vedremo meglio in seguito, queste tre entità si mantengono, press' a poco, nel corso degli anni, nel medesimo rapporto tra esse.

Lo statistico prof. Francesco Coletti dell' Università di Pavia, pubblicò nel 1911 un poderoso studio sull' emigrazione italiana (1), il quale costituisce in realtà la più scientifica storia del fenomeno emigratorio che l' Italia possegga a tutt' oggi. Per descrivere il fenomeno — premessa indispensabile di qualsiasi illazione — dovremo attingere abbondantemente a questa fonte, riducendo i dati numerici allo strettissimo necessario e completandoli per gli anni successivi al 1910 dove si fermano le statistiche prodotte dal Coletti.

Sappiamo che oggi si suole dividere l' emigrazione specifica (operaia) in emigrazione « propria » (o « permanente » o « a tempo indefinito ») e in emigrazione « temporanea ». Rispetto alla geografia essa viene denominata emigrazione « transoceanica », « mediterranea » ed « europea ». L' emigrazione transoceanica è ancora oggi, per la maggior parte, emigrazione permanente, mentre l' emigrazione nei paesi bagnati dal Mediterraneo (Asia ed Affrica) e negli Stati d' Europa conserva i caratteri di emigrazione temporanea.

I primi osservatori del fenomeno migratorio erano però restii a classificare fra gli emigranti i cittadini che uscivano temporaneamente dall' Italia per ragioni di lavoro, senza varcare gli oceani. L. Carpi, infatti — che fu il primo statistico dell' emigrazione — non teneva conto che di coloro i quali si

---

(1) F. Coletti, « Dell' emigrazione italiana », in *Cinquanta anni di storia italiana* (pubblicazione della R. Accademia dei Lincei, vol. III).

recavano nei lontani continenti; e dello stesso parere era il Mantellini, il quale diceva: « È assurdo il qualificare come emigrazione quella temporanea, giacchè emigrante è soltanto colui che abbandona la patria per un tempo indeterminato e forse col proposito di non più tornarvi ».

Questa emigrazione che si presume senza ritorno (« animus non redeundi »), come fenomeno di masse, è relativamente giovane. Assevera il Coletti che « prima del 1860, i liguri e, in piccola parte, gli abitanti del versante alpino dalle Rezie alle Marittime, come i comaschi e i bergamaschi, fornivano pressochè l'unico contingente dell'emigrazione transatlantica ».

Ad ogni modo, fino al 1861 non si hanno dati sull'emigrazione; e quelli che si hanno non sono tali da ispirare eccessiva fiducia. Soltanto nella relazione sul censimento interno del 1861 l'emigrazione dall'interno per tutto il regno, meno la Venezia, fu valutata di 141.290 individui (124.805 uomini, 16.485 donne). La estera di 41.447 uomini e di 2347 donne.

Per gli anni 1871 e 1881 si hanno invece i risultati dei censimenti eseguiti allo scopo di accertare il numero degli italiani dimoranti all'estero, i quali erano in cifra complessiva 455.000 nel 1871, e 1.032.392 nel 1881.

Siamo ancora, come si vede, alla preistoria, ossia alla valutazione *a posteriori* di un fatto già avvenuto — la quale non può essere che approssimativa — oppure ai censimenti degli italiani residenti all'estero. Nel 1861 non vi è ancora alcun servizio statistico organizzato, nè privato, nè pubblico. Soltanto col 1869 L. Carpi inizia le pubblicazioni delle Statistiche annuali dell'emigrazione, le quali arrivano sino al 1875. Nel 1876 il servizio viene assunto dalla Direzione Generale della Statistica, e, finalmente, per gli effetti della legge 31 gennaio 1901 sull'emigrazione transoceanica, dal Commissariato dell'Emigrazione (1902).

Attualmente i servizi statistici sono raggruppati sotto una direzione unica detta della *Statistica del Lavoro* che pubblica ad ogni biennio la « Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero ». Notizie sull'emigrazione anno per anno vengono

pubblicate, per anticipazione, in forma sommaria, nella *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

Ciò premesso, vediamo con la scorta delle statistiche ufficiali come si è sviluppata l'emigrazione di dieci in dieci anni, dal 1881 sino al 1914, anno in cui subì un brusco arresto in causa della guerra.

Movimento dell' emigrazione italiana dopo il 1881.

Anni	Cifre effettive	Proporzione su 10.000 abitanti (1)
1881	135.832	47,9
1891	293.631	96,4
1901	533.245	163,8
1911	533.844	153,9
1912	711.446	203,1
1913	872.598	246,4
1914	479.041	134,6

Considerando ogni singolo anno si nota una oscillazione in più o in meno, la quale viene attribuita a cause diverse e, specialmente, alle fluttuazioni del mercato del lavoro; tuttavia la differenza di anno in anno non è mai così sensibile da turbare la linea generale del fenomeno. In altri termini: dal 1876 — anno in cui comincia la statistica ufficiale — l'emigrazione è andata continuamente aumentando sia in cifra assoluta che in rapporto al numero degli abitanti, sino a toccare il massimo nel 1913 con 872.598 emigranti.

E dove si dirige tutta questa massa? Lo si veda dalla seguente tabella sulla

---

(1) Il rapporto fra il numero degli emigranti e la popolazione viene fatto in base alla popolazione calcolata a metà d'anno.

Emigrazione distribuita per paesi di destinazione.

Anni	per l'Europa e l'Africa	per gli S. U. del Nord	per il Brasile	per l'Argentina	per altri paesi
1876-78	80.687	1.470	— —	5.046	13.314
1884-86	87.044	16.662	9.920	35.390	8.330
1894-96	111.995	41.002	72.128	43.204	7.000
1904-06	270.862	281.385	25.870	81.722	13.841
1907	289.105	298.124	21.298	78.493	17.655
1908	248.304	131.501	15.558	80.649	10.612
1909	226.721	280.351	19.263	84.989	14.353
1910	249.051	262.554	19.331	104.718	15.821

Osserva in proposito il Coletti che « gli emigranti per l'Europa e per l'Affrica corrispondono quasi esattamente alla categoria, che già conosciamo, degli emigranti per paesi europei e di quelli africani e asiatici posti nel bacino del Mediterraneo ».

« L'emigrazione per gli Stati Uniti del Nord America è andata gradualmente, ma non molto rapidamente, crescendo sino al 1900 (87.714 emigranti); ma prende un forte e rapido slancio dal 1901, e più non si arresta nella sua ascesa. Nel periodo 1904-1906 è, in media, di 281.385 emigranti (il 42,31 per 100 del totale dell'emigrazione italiana). Ma nell'ultimo termine della media (1906) il contingente toccò i 358.359 emigranti (pari a 45,51 individui su 100 emigranti), che è il più grande contingente che l'Italia, da quando l'emigrazione si è sviluppata, abbia mandato in un solo anno ad uno degli Stati a cui l'emigrazione stessa si dirige ».

Infine, per completare il quadro storico-statistico, dobbiamo includervi le cifre della popolazione residuata all'estero nello svolgersi del fenomeno. A ciò può servire la seguente tabella sugli

Italiani all'estero negli anni 1871-1909.

Anni	cifre effettive
1871	455.000
1881	1.032.392
1891	1.983.206
1901	3.344.548
1909	5.476.255

Scrive ancora il prof. Coletti: « Fra tutte le parti del mondo, quella che ha maggiormente attirato gli italiani è stata l'America, la quale ha visto più che centuplicarsi i nostri connazionali nello spazio di circa quarant'anni. Essi sono calcolati, nell'estimazione più recente, come 1.792.487 nell'America settentrionale, 2.638.952 nella meridionale e soli 4481 nella centrale; ma in realtà quasi tutti si concentrano in pochissimi grandi Stati: 1.779.059 negli Stati Uniti del Nord, 1.500.000 nel Brasile, 1.000.000 nell'Argentina (a cui si può aggiungere l'Uruguay). Il grosso degli emigrati negli Stati Uniti è più recente di quello del Brasile e anche dell'Argentina, poichè l'emigrazione per il primo Stato si è sviluppata potentemente quando quella per gli altri paesi americani andava relativamente scemando ».

Dopo il 1910 non fu più fatto alcun censimento degli italiani all'estero; ma poichè fino al 1913 incluso la cifra delle partenze continuò a salire, si può calcolare che alla vigilia della guerra gli italiani all'estero fossero sei milioni all'incirca. In poco più di mezzo secolo — dal 1860 al 1913 — l'Italia ha trasferito all'estero una quota di popolazione uguale a un sesto, circa, del numero dei suoi abitanti.

Tale, per sommi capi, il bilancio e la storia del fenomeno migratorio italiano, dal suo cominciamento sino al fatale 1914!

Perchè si emigra?

Le cause dell'emigrazione sono da ricercarsi principalmente nella densità della nostra popolazione e nella povertà relativa del suolo e del sottosuolo italiano. Il nostro paese è poverissimo di materie prime; e il suolo coltivabile è anch'esso deficiente in confronto della popolazione che dovrebbe mantenere.

Si può calcolare che al presente la popolazione italiana aumenta in ragione di mezzo milione all'anno (1). Le industrie sono scarse a paragone dell'agricoltura; e devono sostenere la concorrenza coi paesi esteri retribuendo scarsamente il lavoro, o — ciò che è lo stesso — chiedendo favori allo Stato. La stessa agricoltura era, ed è, in arretrato. Ne consegue da ciò che, non soltanto i nostri lavoratori devono accontentarsi di un basso tenore di vita, ma nella loro classe abbondano ancora i non qualificati e i semi-qualificati.

Le cifre risultate dal censimento della popolazione 10 giugno 1911, in cui la popolazione stessa, di età superiore ai dieci anni, è ripartita per professioni o condizioni, varranno meglio delle parole a descrivere l' Italia in uno dei suoi aspetti economici più significativi.

---

(1) Nel 1912 l'aumento della popolazione, in cifra assoluta, fu di 425.022 abitanti, pari al 12,2 per mille; e nel 1913 di 358.787, pari al 10,2 per mille abitanti.

Se si tien conto dell'ingrandimento del territorio del regno, la cifra approssimativa di mezzo milione d'aumento all'anno non sembrerà esagerata.

Avvertasi, tuttavia, che se attribuiamo alla densità della popolazione la causa principale del fenomeno emigratorio, non intendiamo per ciò dire che questa sia l'unica causa. Le cause sono varie e di diversa natura, ma non ci sarebbe possibile accennare a tutte senza uscire dai limiti consentiti a questo scritto.

Popolazione di età superiore ai 10 anni divisa per professione.

Categorie	Uomini	Donne	Totale
1. Agricoltura, caccia e pesca	6.112.216	2.973.381	9.085.597
2. Industrie estrattive del sottosuolo	110.084	3.194	113.278
3. Industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell' agricoltura, della caccia e pesca	1.054	207.057	1.261.919
4. Industrie che lavorano e utilizzano i metalli	496,907	21,517	518.424
5. Industrie che lavorano i minerali e costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	894.853	35.215	930.068
6. Industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili	289.405	1.068.376	1.357.781
7. Industrie chimiche	64.621	35.878	100.509
8. Industrie e servizi corrispondenti ai bisogni collettivi	637.645	26.370	664.015
9. Commercio	722.774	198.804	921.578
10. Amministrazione pubblica e privata, professioni, arti liberali	865.975	551.370	1.427.345
11. Condizioni non professionali	1.625.322	8.552.476	10.177.798
12. Professioni e condizioni non specificate	25.153	6.663	31.736

Scomponendo la massa indistinta della prima categoria (agricoltura, caccia e pesca) troviamo che alla stessa epoca vi erano in Italia:

Mezzadri	Coloni	N°. 1.581.492
Contadini	Obbligati	» 384.593
Giornalieri	Avventizi	» 4.215.648
Ortolani	Giardinieri	» 90.957
Mandriani e	Pastori	» 238.271

Lasciamo cadere la caccia, la pesca e il resto, perchè non ha importanza ai fini della nostra tesi. Fissiamo invece l'attenzione su quei 4.215.648 giornalieri e avventizi di campagna. Si tratta di un ingente numero di persone che non sono ancora nè operai, nè contadini. Non sono operai, perchè non sono specializzati in alcun mestiere; non sono contadini, perchè non sono fissi al suolo come i mezzadri e i coloni. Sono — per così dire — una forza di lavoro greggia; una massa da fatica non ancora sistemata, eccedente al bisogno e, per ciò stesso, mobile e soggetta a periodi di disoccupazione ricorrente e prolungata.

Ma di cotesta gente priva — oltrechè di beni di fortuna — di professione, di padrone e talora, ahimè! di alfabeto (1), non se ne trova soltanto in agricoltura. Nelle industrie estrattive, nella lavorazione dei minerali, nelle costruzioni edilizie, stradali e idrauliche entra pure in notevoli proporzioni. Aggiungansi a tutti questi i senza-mestiere che vivono nelle città, e la cifra, ancorchè non precisabile in via assoluta, apparirà nullameno imponente.

Orbene, questa è la vena inesauribile della nostra emigrazione.

Concorrono ad ingrossarla i contadini che desiderano crearsi migliori condizioni di esistenza, vi concorrono, per tradizione, con quote altissime, gli addetti ai lavori stradali e alle costruzioni edilizie (è, anzi, questa l'industria che fornisce la maggior parte del lavoro qualificato all'estero) e vi concorrono, infine, in proporzioni assai più ridotte, le maestranze del legno, della tessitura, della metallurgia, ecc.

Basta raffrontare i 700-800 mila partenti ogni anno col numero relativamente esiguo dei nostri operai, per comprendere che noi abbiamo esportato fin qui in grande prevalenza dei contadini e della forza di lavoro non qualificata.

La categoria più numerosa e più apprezzata all'estero, dal

---

(1) In principio di questo secolo eravamo ancora al 48,5 per cento di analfabeti; scesi a 37,6 nel 1911, e, vogliamo sperare, a molto di meno oggi. È ciò che sapremo quando sarà terminato il censimento in corso.

punto di vista della specializzazione professionale, è stata sempre quella dei costruttori edili. Questi lavoratori non sono secondi a nessuno nella costruzione di strade ferrate, nella perforazione delle montagne, nei lavori di arginatura, nella costruzione dei ponti e nemmeno nella costruzione e decorazione degli edifici. Non vi è, si può dire, grande opera pubblica di carattere internazionale alla quale non abbia partecipato il lavoro italiano. Operai abili si sono pure, in ogni tempo, rivelati i falegnami, gli ebanisti, gli intagliatori, i decoratori, i ceramisti, i fabbri, cioè tutti coloro che esercitano un mestiere, nell'antico significato del vocabolo, od una delle tante arti applicate all'industria.

Senonchè questo gruppo di lavoratori appartenenti alle arti ed ai mestieri diversi, che a rigor di termini non si dovrebbero chiamare emigranti, è assai ristretto; talchè sommati insieme gli operai edili propriamente detti e gli operai dei mestieri diversi, si trova che il rapporto è insignificante di fronte alla grande massa degli emigranti.

Il destino degli agricoltori si presume quale ha potuto essere. Avranno trovato bene o male all'estero, ma vi sono andati a coltivare la terra, come facevano in patria. Il peggio è toccato agli altri. Che potevano fare all'estero le persone senza istruzione, senza tecnica professionale, ricche soltanto di forza fisica?

Questi nostri connazionali si sono dedicati ai lavori che gli indigeni si rifiutano di fare, perchè troppo penosi o troppo ripugnanti: hanno fatto la spazzatura e la « vidange » nelle città litoranee della Francia; hanno dato i ragazzi alle vetrerie, i giovani alle raffinerie e alle fabbriche di colla, di olii, di sapone, di concimi; hanno fatto gli sguatteri a Londra ed a New York; hanno fornito il grosso dell'esercito per lo sfruttamento delle miniere in tutti i paesi continentali, si sono impiegati nelle saline, nei « doks » e dovunque l'umiltà della funzione non è sorpassata che dalla fatica richiesta per compierla.

I giornalieri di campagna diventano all'estero minatori, sterratori, operai ausiliari dell'industria delle costruzioni edi-

lizie; cessano per ciò di essere dei braccianti agricoli e vengono incorporati nell'esercito industriale. Gli stabilimenti tessili della Francia, della Svizzera, della Germania e, soprattutto, del Nord America raccolgono, infine, quelle maestranze semiqualificate nelle quali entra in gran parte l'elemento femminile.

Ma se la funzione riservata alla nostra emigrazione è tale da collocarla ad un gradino inferiore della scala sociale rispetto ai proletari dei paesi di immigrazione ad alta potenzialità industriale, il più doloroso del fenomeno non è qui. Col lavoro greggio emigrano all'estero molti altri individui che non si saprebbe dove catalogarli: sono minuscoli commercianti in figurine di gesso, sono venditori di quisquiglie, sono suonatori, e cantanti, e saltimbanchi, e cerretani, e ammaestratori d'orsi e giù giù, fin dove la professione non è più che la maschera dell'accattonaggio. Questa miseria vociante e suonante ci procura l'inferiorità morale.

Si consideri il basso tenore di vita a cui gli italiani erano avvezzi, il genere delle loro occupazioni, i loro costumi, l'abitudine di prendere i pasti seduti in terra sul luogo del lavoro; si pensi alla loro incosciente funzione di abbassa-salari, e si comprenderà perchè sia venuta ad essi la nomea di « cinesi d'Europa », come appariranno chiare le cause dei conflitti che sul finire del secolo scorso presero nome da Aigues-Mortes e da altre località non meno tristemente celebri.

L'assistenza agli emigranti.

Ci sono voluti quarant'anni prima che lo Stato italiano si accorgesse che oltre le Alpi ed oltre i mari si andava costituendo una nuova Italia. In questo, come nei molti altri casi in cui si trattava di prendere dei provvedimenti a favore delle classi operaie, esso è stato preceduto dall'iniziativa privata.

L'emorragia demografica, ad onta delle cause che abbiamo enumerate, sarebbe stata meno abbondante se manovre di interessati non l'avessero stimolata. Tra il 1880 e il 1900 si era sviluppata in Italia l'industria dell'ingaggiatore, la quale si

combinava sapientemente con quella dei trasporti marittimi. Uno Stato, una Società, un' impresa avevano bisogno di materiale umano? Non c' era che da venirlo a prendere in questo nostro colossale serbatoio. Abili agenti venivano assoldati per la bisogna, e questi riuscivano con le loro mirabolanti promesse ad invischiare quanti bisognosi vivono sotto lo stellone. Viaggio gratuito, trasporto di intere famiglie. Affari d' oro per gli armatori e i vettori, che esercitavano incontrollati il loro mestiere. L' emigrazione era fin d' allora fonte di guadagno per qualcuno.

Il Governo badava ai passaporti per i giovani aventi obblighi di leva; e qualche funzionario del Ministero allineava delle cifre. C' era del calcolo in questo « laissez faire » delle classi dirigenti. Se in Italia non è scoppiata la rivoluzione, un poco lo si deve al fatto emigratorio. Oggi, per es., che emigrare non si può, arde la guerra civile.

I socialisti furono i primi missionari di una nuova fede fra gli emigrati. Il Governo con le sue persecuzioni obbligava i socialisti a riparare all' estero, e questi venivano a trovarsi più che mai in patria, in una patria formata dalla sola classe operaia! Non sarà mai detto quanto le vecchie consorterie italiane abbiano lavorato ad autodemolirsi credendo di demolire il socialismo. I socialisti furono i primi a raccogliere in associazioni i lavoratori disseminati in tutte le parti del mondo, a dire loro una parola nuova, a infondere in essi, insieme con la coscienza dei loro diritti, un maggior senso di dignità civile. E i semi gettati dai socialisti, in quel periodo d' oro della propaganda, hanno fruttato il cento per uno.

Ma è giusto dire che i socialisti non pensavano nel 1894 ad organizzare l' assistenza agli emigranti. Non era questa la loro funzione e non ne avrebbero avuto i mezzi.

Uno tra i primi, fra la gente d' ordine, che si prese cura degli emigranti transalpini fu monsignor Geremia Bonomelli. Il vescovo di Cremona — che fu avversario pugnace dei socialisti — iniziò il suo lavoro intorno al 1898. I suoi intendimenti parevano a tutta prima — e forse lo erano — esclusivamente religiosi; si preoccupava dell' anima degli emi-

granti più che del corpo; ma ciò non ha impedito che ne venisse fuori quella Opera di Assistenza che si intitola al suo nome. A sua volta la Società Umanitaria creava l'Ufficio di Assistenza all'emigrazione con intenti sociali moderni, che diede poscia origine ai Segretariati ed agli Uffici oggi funzionanti in Italia e nei principali centri di emigrazione all'estero.

Quando il parassitismo esercitato a danno degli emigranti assunse gravità e proporzioni scandalose, dopo una serie di dolorosi incidenti del genere di quello verificatosi a bordo dell'*Agordat* — che suscitò fremiti di indignazione in tutto il paese — lo Stato si decise finalmente a intervenire a tutela dell'emigrazione transoceanica, in particolare, con la già mentovata legge del 31 gennaio 1901, n. 23.

Questa legge disciplina il regime dei passaporti; accorda al ministro degli Esteri la facoltà di sospendere l'emigrazione per motivi d'ordine pubblico, e quando siano in pericolo la libertà, la sicurezza e gli averi dei cittadini italiani; istituisce la patente per i vettori; sancisce le norme per la tutela sanitaria dei partenti; e crea il Commissariato Generale nel quale si accentrano tutti i servizi dell'emigrazione.

Mediante organi propri il Commissariato vigila ai porti d'imbarco e a quelli di arrivo, impedendo che l'emigrante sia ingannato sulle vere condizioni del mercato del lavoro estero, o sia fatto oggetto di sfruttamento per parte di ignobili trafficanti, i quali — tanto al di qua che al di là dei mari — speculano sulla sua ignoranza e sulla sua buona fede. Non pure l'emigrante era ingannato e dissanguato in patria, ma al di là dell'Oceano altre sanguisughe lo attendevano al varco per succhiargli anche i sudati risparmi.

L'intervento disciplinatore e protettore dello Stato non è rimasto senza effetto. Oggi le cose vanno molto meglio di quel che non andassero una volta, sebbene gli abusi non siano del tutto cessati, e l'attività dei mediatori e degli arruolatori si sia semplicemente trasformata da pubblica in clandestina.

La legge sull'emigrazione è già una conquista dello spirito nuovo affermatosi in Italia in quella « alba di regno » da cui ebbe impulso l'organizzazione operaia e la legislazione sociale.

Col 1901 le classi lavoratrici entrano nel circolo della vita politica. I lavoratori italiani a mezzo dei loro Sindacati cominciano a prendere diretto contatto coi lavoratori degli altri paesi; e i problemi dell'emigrazione e del lavoro all'estero vengono presi in attenta considerazione dai lavoratori più direttamente interessati.

I lavoratori si valgono di tutti i mezzi pur di fare una politica conforme alle loro aspirazioni. Non sdegnano l'assistenza dello Stato nè quella dei liberi istituti, ma mirano più oltre. Per essi non vi può essere un problema di emigrazione distinto dal problema di classe. Loro prima cura deve essere quella di cementare la solidarietà fra tutti i salariati, di debellare la concorrenza che i nostri fanno agli indigeni offrendosi a salari inferiori e portarli entro l'organizzazione. A tal fine si organizza una speciale propaganda nei centri italiani di emigrazione e nelle piazze estere più importanti, si fondano giornali, si stipulano convenzioni e trattati di reciprocità intersindacali.

Premendo sullo Stato si perviene, d'altra parte, a modificare le disuguaglianze relative alla legislazione protettiva del lavoro. Con l'incremento della legislazione all'interno e la stipulazione di trattati di reciprocanza internazionali, i nostri operai vengono posti in condizione di poter fruire all'estero di diritti e di benefici che un tempo erano riservati ai soli lavoratori nazionali. Così a poco a poco l'emigrazione si trasforma; gli emigranti non sono più una massa di *straccioni*, di *analfabeti* e di *crumiri*. Ci si intenda con quel grano di sale che è necessario!

La parentesi della guerra.

Speriamo che nessuno ci accusi di esserci troppo indugiati nel descrivere l'Italia ed il suo movimento migratorio del periodo presindacale e del periodo prebellico. Se vi sarà chi avrà la pazienza di seguirci sino in fondo, vedrà che c'era una ragione per far ciò. Si tratta, in definitiva, di stabilire se l'Italia del post-guerra sia molto dissimile da quella del pre-

guerra, se le questioni operaie a cui una volta si dava la massima importanza siano oggi meno preoccupanti, e quale, insomma, deve essere la nuova politica del proletariato.

È a tutti noto che la guerra — scoppiata nel cuore dell'estate — ebbe per primo effetto di restituirci improvvisamente una buona parte dei nostri emigranti temporanei dei paesi continentali, che in allora si distribuivano come segue:

Numero degli emigranti per l'Europa e per altri paesi del Bacino del Mediterraneo.

Anno 1913.

Paesi di destinazione	Numero degli emigranti
Francia	83.435
Svizzera	90.019
Austria-Ungheria	39.033
Germania	81.947
Paesi diversi	18.598

Anno 1914.

Francia	68.095
Svizzera	62.404
Austria-Ungheria	40.712
Germania	55.159
Paesi diversi	19.527

Mentre, dunque, nell'ultimo anno di pace il numero complessivo degli emigranti per i paesi d'Europa e mediterranei fu di 313.032, nel primo anno di guerra non fu più che di 245.897 e se ne capisce il perchè.

La popolazione italiana residente nei diversi Stati d'Europa era, secondo i già mentovati calcoli del 1910, di 900.562 individui, pari, cioè, al 16,20 % del totale generale degli italiani residenti all'estero. Si può quindi ritenere che al momento della dichiarazione di guerra la situazione fosse di poco mutata sotto questo riguardo.

Si sa ufficialmente che dal 1° agosto al 30 settembre rimpatriarono 479.486 persone di età superiore ai quindici anni, ma è

probabile che fossero in numero assai più rilevante. Fra i rimpatriati del primo momento non vi erano soltanto gli emigranti temporanei, ma anche molti di quelli che risiedevano stabilmente all'estero da molti anni. Avvenne, anzi, che, nello scompiglio del primo momento, molte famiglie italiane abbandonassero la Francia e le coste africane — non potendo esse sapere quale sarebbe stato il contegno dell'Italia — mentre altre si sentivano sicure in Austria-Ungheria a cagione del trattato di alleanza. La dichiarazione di neutralità dell'Italia mise, però, presto fine allo stato di incertezza, ed una parte dei rimpatriati ritornò nel paese di abituale residenza.

Ad ogni modo, dal 1° di agosto in poi i rimpatrii andarono continuamente crescendo. L'intervento in guerra dell'Italia nel 1915, la dichiarazione di guerra alla Germania nel 1916, la partecipazione degli Stati Uniti, furono altrettante cause di rimpatrio — in parte volontario e in parte forzato — pei nostri connazionali all'estero.

Fatta eccezione per i primi mesi, in cui si produsse un rigurgito di disoccupati, l'Italia non si trovò per nulla imbarazzata a riassorbire questa enorme massa di popolazione. L'esercito domandava uomini in misura sempre crescente; uomini in grande quantità domandava la produzione bellica, e braccia eppoi ancora braccia chiedeva la terra che doveva dare a tutti il sostentamento.

Ecco, quindi, un fenomeno sociale che era stato oggetto di tanti studi e di tante preoccupazioni cessare come per incanto. La cifra degli emigranti cade così basso nel 1915 che può essere paragonata a zero; e tale si mantiene durante tutta la guerra. Se anche si volesse, emigrare non si può, perchè sono sospesi i passaporti. L'attività dei Governi alleati è volta, al contrario, a ricercare i renitenti alla chiamata alle armi e a condurli in patria.

Noi sembriamo diventati poveri di materiale umano al segno da rendere necessaria, per la prima volta, l'importazione dalle nostre colonie di mano d'opera di colore. Sembriamo, ma di fatto non lo siamo, giacchè — pur in tanta penuria — troviamo ancora modo di soccorrere chi è più povero di noi.

Non difettava in modo assoluto la mano d'opera industriale quando furono importati gli operai dalla Libia; questi furono fatti venire principalmente allo scopo di calmierare i salari. Tanto vero che, ripetiamo, con la guerra in pieno svolgimento, l'Italia trovò ancora modo di imprestare mano d'opera alla Francia. Nella primavera del 1917 il Commissariato dell'Emigrazione, cui era devoluta la facoltà di concedere i passaporti in casi speciali e che fungeva da organo di collocamento per l'interno e per l'estero, potè arruolare, per lavori militari in Francia, 10.000 operai a buone condizioni di lavoro, ed in seguito ne furono inviati altri 4.000.

Mano d'opera italiana fu pure inviata in Albania ed in altri paesi durante la guerra, ma in quantità trascurabile.

La guerra, in complesso, ci restituì molti più connazionali che non ne siano usciti. Fatto così straordinario non si era mai verificato nel nostro paese; riesce quindi comprensibile — sino ad un certo punto — il fiorire di illusioni, le quali dovevano rivelarsi alla prova dei fatti per ciò che erano realmente: pure e semplici illusioni.

Speranze e propositi per il dopo guerra.

Trascuriamo i discorsi dei ministri e dei dilettanti sociologhi sulle condizioni in cui si sarebbe venuto a trovare il proletariato italiano a guerra finita. Per costoro l'èra dell'emigrazione dovevasi considerare tramontata per sempre. Il solo pericolo a cui potevamo essere esposti dopo la guerra era che fossero in troppi a volerci. Certamente gli Stati esteri, incalzati, per un verso, dall'urgente necessità di ricostruire le regioni distrutte, e resi impotenti, per un altro verso, dall'insufficienza del materiale umano, avrebbero guardato a noi — già popolo di *straccioni* — con l'occhio concupiscente. L'unico pericolo, ripetiamo, era che i nostri operai avessero troppo facilmente ceduto alle seduzioni dei Governi e dei capitalisti stranieri e che, allettati dal miraggio di paghe inverosimili, si fossero buttati impulsivamente e disordinatamente sui mer-

cati esteri, sciupando così un'ottima occasione di fare il vantaggio loro e dell'Italia.

— Noi siamo poveri di materie prime — andavano blaterando i predetti ministri e dilettanti sociologhi — ma siamo ricchi, in compenso, di mano d'opera; e questa nostra ricchezza non la cederemo se non a patto che ci siano date le materie di cui manchiamo. —

Dio perdoni, non ai dilettanti — chè questi non hanno colpa — ma agli uomini di governo, i quali si dimenticavano semplicemente che la merce lavoro non è permutabile con merce d'altra specie, perchè non può essere conservata.

Amenità a parte, che fossero molti anche fuori dalla cerchia delle persone costrette a sballarle grosse per mantenere salda la resistenza nazionale a credere che dopo la guerra ci saremmo trovati nel caso di dovere infrenare la nostra emigrazione, lo prova il fatto che le preoccupazioni per un esodo imponente di lavoratori nell'immediato dopo guerra erano condivise dai componenti la Sezione XXII della Commissione istituita dal Governo, nel 1918, per lo studio dei problemi post-bellici. Le divergenze in seno a detta Sezione si manifestarono soltanto a riguardo della politica da adottare in confronto all'emigrazione.

« Nel prendere in esame il problema dell'emigrazione — scrive il presidente della Sottocommissione economica, on. Pantano — la Sezione si è anzitutto preoccupata delle conseguenze che potrebbero derivare all'economia nazionale da una immediata vigorosa ripresa delle correnti emigratorie, e, riconosciuto che il concorso di una copiosa mano d'opera è indispensabile all'attuazione di quel vasto programma di lavoro, che solo può dar modo al nostro paese di sanare le piaghe prodotte dalla guerra, espresse unanime la speranza ed il voto che una saggia ed energica politica agricola, industriale e di lavori pubblici ponga l'Italia in grado di trattenere all'interno la massima parte dei lavoratori che la smobilitazione renderà disponibili ».

Passata successivamente ad esaminare un altro lato non meno importante del problema, la Sezione si rese conto dell'intima connessione esistente tra esso e quello della smobilitazione, e avendo rilevato che, dal punto di vista economico, si riducono

entrambi a problemi di collocamento e importano quindi, almeno per quanto riguarda la loro soluzione generale, gli stessi provvedimenti, concluse raccomandando la costituzione di uffici pubblici di collocamento e l'istituzione di un completo servizio di informazioni del mercato interno ed estero del lavoro, da integrarsi coll'azione dei Sindacati operai.

Circa la politica della emigrazione nel dopo-guerra si delinearono due correnti.

Una prima corrente si affermò in senso favorevole ad una politica restrittiva dell'emigrazione, subordinatamente però alla condizione che la trasformazione dell'agricoltura e delle industrie sia avviata a tal punto da permettere al paese di riassorbire la mano d'opera liberata dalla guerra; e ciò, sia per impedire che i nostri emigranti affluiscano verso paesi che non offrono loro sufficienti garanzie, sia per frenare, ove occorra, un impulsivo e tumultuario movimento di espatrio che non sia giustificato dalle condizioni del mercato interno e che pregiudicherebbe la ricostituzione della ricchezza nazionale.

L'altra corrente si dichiarò contraria a qualsiasi politica restrittiva, ritenendo che l'azione dello Stato debba limitarsi alla semplice tutela degli emigranti e cioè a diffondere notizie utili intorno ai paesi verso i quali l'emigrazione potrebbe vantaggiosamente dirigersi, a impedire l'opera nefasta degli arruolatori clandestini, a stringere accordi con gli Stati che si valgono dell'opera dei nostri connazionali, perchè sia accordato loro un equo trattamento, perchè sia parificata la loro condizione giuridica ed economica a quella degli operai indigeni; ma senza che questi provvedimenti abbiano in nessun caso a tradursi in una proibizione ad emigrare.

La Sezione XXII prese altre deliberazioni di massima su speciali questioni attinenti ai problemi dell'emigrazione, che trascuriamo per brevità, bastandoci l'avere messo in rilievo il predominante ottimismo in rapporto al fenomeno emigratorio. Unica preoccupazione era quella di trovare il modo più acconcio per trattenere in patria i nostri lavoratori. Non si ammetteva, neppure per ipotesi, che dopo la guerra avremmo

potuto trovarci nel caso di cercare degli sbocchi per la nostra esuberante mano d'opera.

E se tali erano i pronostici delle classi dirigenti, non certo gli operai potevano inclinare verso meno rosee prospettive. Salvo a respingere la politica dei divieti, ove avesse preso forma concreta di provvedimento statale, per tutto il resto non potevano che trovarsi d'accordo con coloro i quali pensavano che il miglior modo di prevenire un esodo tumultuario di lavoratori fosse quello di sviluppare i lavori e la produzione in Italia.

Non avevano mai chiesto di più e di meglio neanche pel passato. Si metta in grado l'Italia di offrire dei buoni salari e l'emigrazione scemerà automaticamente, giacchè nessuno emigra pel gusto di cambiare in peggio le proprie condizioni di vita e di lavoro. Oltre a ciò, il proletariato italiano si sentiva allora così vicino alla rivoluzione sociale che non avrebbe potuto adattarsi all'idea di dover riprendere dopo la guerra l'antica *via crucis*.

Gli operai edili, come abbiamo visto, sono i più direttamente interessati al problema dell'emigrazione. Cosa essi pensassero e quali fossero i loro sentimenti nel periodo susseguente alla guerra, quando la crisi di disoccupazione non si era ancora sviluppata in Italia, si può desumere dalla seguente mozione votata nel loro Congresso nazionale del 10 marzo 1920, a Milano, su proposta dell'on. Cabrini:

« Il Congresso nazionale della Federazione italiana operai edili:

« constatando che le recenti manifestazioni del Governo e delle classi dirigenti italiane dirette a sfollare il mercato del lavoro interno per rovesciare all'estero mano d'opera industriale ed agricola mettono in evidenza un altro aspetto del fallimento della borghesia italiana nell'opera di riassetto della vita economico-sociale;

« constatando che si eccita tale sfollamento proprio mentre all'interno sono solo parzialmente ed empiricamente iniziati quei lavori che il Governo e le classi dirigenti avevano preso solenne impegno di apprestare tecnicamente e finanziariamente,

per l'immediato dopo guerra e che all'estero l'economia dei paesi verso i quali prima della guerra soleva dirigersi l'emigrazione temporanea italiana non è in grado di assorbire lavoro di immigrazione;

« preso atto più specialmente:

a) delle condizioni del mercato di lavoro della Francia, dove la mano d'opera oggi resterebbe disoccupata, oppure sarebbe impiegata a far abbassare i salari o a fronteggiare i movimenti sindacali di difesa della giornata di otto ore e di conquista salariale, predisposti in questi giorni dall'Organizzazione operaia di quella nazione;

b) del silenzio mantenuto sinora dalle rappresentanze ufficiali ed ufficiose del Brasile sulle garanzie reiteratamente reclamate dal movimento sindacale italiano, indispensabili ad un avviamento di lavoratori verso l'agricoltura di quel paese;

« protesta contro il tentativo di far scontare ai proletari l'impotenza del regime borghese nel risolvere i problemi del riordinamento della produzione e degli scambi;

« denuncia l'incapacità politica delle classi dirigenti che, proclamando l'urgente necessità di far emigrare lavoratori italiani, compromettono le discipline concordate tra il movimento sindacale e gli organi tecnici statali (Consiglio dell'emigrazione e Consiglio del lavoro), facendo il giuoco dei paesi che vorrebbero riavere mano d'opera italiana senza concedere le garanzie dimostrate indispensabili da atroci esperienze;

« richiama l'attenzione delle organizzazioni operaie di Francia sul fatto che, mentre il trattato di lavoro 30 settembre 1919, tra l'Italia e la Francia, all'art. 4, prevede il caso in cui le condizioni del mercato di lavoro non permettano impiego di immigranti e fa obbligo al Governo interessato di avvertire immediatamente il Governo dell'altro paese, viceversa i rappresentanti della borghesia francese, accreditati dal loro Governo, cercano di attirare mano d'opera italiana in Francia, giungendo persino a far eludere alla stessa il tenue controllo degli uffici di collocamento e di smistamento istituiti al confine su territorio francese;

« impegna la Confederazione Generale del Lavoro e il Par-

tito socialista italiano a chiedere conto al Governo dei suoi propositi e delle sue disposizioni in fatto di politica dell'emigrazione;

« invita i rappresentanti delle Organizzazioni e del Partito socialista in seno al Consiglio dell'emigrazione a chiedere d'urgenza la convocazione del Consiglio stesso, perchè, o questo intervenga a difesa delle discipline concordate con i Sindacati operai, oppure i rappresentanti dei Sindacati e del Partito disertino quel Corpo consultivo.

« Il Congresso dichiara che la classe lavoratrice italiana, invece di emigrare indebolendo la pressione proletaria e socialista sui pubblici poteri e pregiudicando le lotte sindacali dei compagni di altre nazioni, deve oggi restare in patria per realizzarvi in pieno le sue rivendicazioni ».

La ripresa.

Bisogna dire che la risoluzione degli operai edili non solo rispecchiava il particolare stato d'animo in cui tutto il proletariato d'Europa si trovava all'indomani della tragedia orribile, ma per i lavoratori nostri essa aveva anche un particolare sapore polemico e protestatario.

Pochi giorni innanzi un senatore, l'ammiraglio Thaon de Revel, si era levato a chiedere, senza mezzi termini, una politica decisamente volta a favorire l'espatrio dei lavoratori italiani. Non basta. In quegli stessi giorni il Governo aveva fatto diramare un comunicato col quale annunziava essere appunto sua intenzione di trovare degli sbocchi all'esuberante nostra mano d'opera, la quale, evidentemente, cominciava a diventare un pericolo per l'ordine interno.

Il proletariato edile non si era mai illuso di non dover più emigrare; potremmo, anzi, affermare che buona parte di esso era così avvezzo a uscire dai confini che nemmeno il lavoro assicurato in patria sarebbe valso a trattenerlo; tanto vero che la F. I. O. E. aveva còlto l'occasione del Congresso per invitarvi i rappresentanti dei Sindacati esteri a continuare i

pour-parlers sul disciplinamento sindacale delle correnti emigratorie.

Ma gli atti del Senato e del Governo sferzavano in viso i lavoratori già esasperati per tante altre ragioni. Essi intuivano perfettamente quel che si celasse sotto quei discorsi tanto diversi da quelli a cui erano da molto tempo abituati. Il Governo annunziava la bancarotta fraudolenta di tutte le promesse fatte durante la guerra. Bisognava emigrare. Dove? Che si sapesse, c'era un solo paese al di là dell'Atlantico che ci desiderasse; ma quello era il paese in cui nè i lavoratori volevano recarsi, nè il Governo permetteva si recassero prima della guerra.

Il Cabrini, illustrando la sua relazione diceva testualmente:

« Parliamo un po' del Brasile, a favore del quale sembra che si stia preparando una nuova campagna diretta a fornire carname italiano a quelle « fazendas ».

« Nessuna pregiudiziale antibrasiliana: « pampas » o « fazenda », sono sempre tormenti per la nostra gente. Noi diciamo: il Brasile attragga la nostra mano d'opera spontaneamente e cioè il lavoratore italiano vada al Brasile come va agli Stati Uniti o in Argentina, senza eccitamenti e senza « piani inclinati ». Ma il Brasile sa che senza la trappola del viaggio gratuito, esso non può pompare nella popolazione lavoratrice italiana che ricorda e che sa. Donde la guerra al cosidetto decreto Prinetti che vieta al Brasile di pagare il viaggio agli emigranti imbarcati nei nostri porti.

« Dico di più: se fra il Brasile e noi esistesse un trattato, si potrebbero anche autorizzare arruolamenti: ma quel governo, dinnanzi alle precise proposte dell'Italia, non si vuol decidere a firmare alcun trattato. Al quale atteggiamento lo incoraggiano le manifestazioni del nostro governo e atti per lo meno superficiali di grossi papaveri, uso quello dell'ammiraglio Thaon de Revel, che dichiarava testè di vedere la salute d'Italia nell'emigrazione al Brasile » (1).

---

(1) Resoconto stenografico del IX Congresso nazionale.

Era dunque questo il guiderdone serbato agli autentici reduci delle trincee? (1).

Il Brasile.

La tabella recante i dati sulla « Emigrazione distribuita per paesi di destinazione » (pag. 8), ci informa che l'emigrazione italiana per il Brasile è discesa da 72.128 — media del biennio 1894-96 — a 25.870 persone negli anni 1904-06.

È impossibile non vedere in questo fatto l'influenza del decreto proibitivo. Il prof. Coletti nella citata opera così commenta:

« In nessuna corrente migratoria si notano sbalzi e avvallamenti così improvvisi e violenti come in questa. Nel 1887 gli emigranti pel Brasile sono 31.445; nel successivo, 97.730; nel 1890 sono 16.233, e nell'anno seguente toccano il culmine massimo di tutta la lunga serie di anni, con 108,414 emigranti; nel 1901 essi sono 82.159, ma da quest'anno il loro numero precipita con regolarità prima inconsueta e che ci rivela un fatto nuovo, la proibizione dei passaggi gratuiti o in altro modo favoriti, decretata nel marzo 1902 e ribadita ed estesa con circolari del 1905. Nel 1902 e nel 1903 il contingente si riduce a 40.434 (7.61 per 100 emigranti) e a 27.707 (5.45 per 100). Per ciò che si riferisce alla parte della serie anteriore al 1902, pur limitandoci ad una pura intuizione statistica, siamo indotti a ritenere che l'emigrazione pel Brasile non si sia volta per solo impulso naturale, ma anche per cause artificiali ed estrinseche, come sussidi, premii, allettamenti, ecc. da parte di quello Stato, poichè altrimenti non ci potremmo render facilmente ragione di un'accidentalità così forte e ripetuta quale non si riscontra in movimenti migratorii per altri paesi ».

Il decreto del ministro Prinetti fu provvido. La Federazione brasiliana comprende 20 Stati oltre al Distretto Federale ed il Territorio dell'Acre, con una superficie totale di kmq. 8.500.000; essa, cioè, si estende su di un'area grande quasi tre volte l'Italia

(1) Non si dimentichi che i contadini e gli edili sono le due categorie che hanno dato le più alte percentuali di combattenti.

di prima della guerra, che aveva una superficie di 286.682 kmq. Per contro, la popolazione del Brasile è scarsa. Prima della guerra essa era appena di 2.5 abitanti per kmq., mentre noi ne avevamo 121, e ne abbiamo ora ben 124. Inoltre, le terre brasiliane sono di una feracità maravigliosa; ed il clima è poco diverso del medio clima italiano.

Ma, ad onta della deficienza demografica, le terre suscettibili di coltivazione redditizia sono al Brasile — come quasi dappertutto oramai — accaparrate dai privati. Ivi il diritto alla proprietà individuale del suolo — tanto più iniquo in quanto riesce d'impaccio al progresso più che nei paesi a popolazione densa — è in pieno vigore. L'immigrazione non può quindi essere che serva o salariata.

È bensì vero che il governo federale organizzò nel 1911 il servizio di popolamento del suolo sulla base della formazione dei nuclei coloniali mediante una legge che dispone per la scelta delle zone da colonizzare, per la loro eventuale liberazione dai vincoli di proprietà privata, per il disegno delle linee di espansione da assegnare al successivo sviluppo della colonia: secondo norme codificate si costituiscono e si delimitano i lotti di terreno da affidare ad ogni singolo colono e si provvede ai servizi indispensabili di vitto, di alloggio e di mezzi rudimentali per l'esercizio dell'agricoltura: servizi in parte gratuiti, come il vitto per sei mesi, le sementi per la prima seminagione e pochi attrezzi rurali d'uso individuale; ed altri, come il prezzo del lotto coloniale e l'abitazione, sono addebitati al colono in misura assai tenue, con garanzie e vincoli di natura varia e coll'obbligo della estinzione del debito in un periodo decennale. Ma, come osserva il dottor Guzzini nella relazione di cui diremo in appresso, la legge ha mancato ai suoi scopi, perchè non ha dato al colono il mezzo di investirvi il necessario elementare corredo di capitale.

Lo stesso enorme afflusso di immigrazione provocata artificialmente, accresceva ancora di più le difficoltà del razionale collocamento delle braccia in un paese sprovvisto di vie di comunicazione, di mezzi di trasporto e di ogni più elementare servizio civile.

Peraltro, non fu solo il governo a sperimentare la politica del popolamento. Agricoltori e Compagnie private a tipo industriale vi erano ugualmente interessate. Il rapporto contrattuale, di conseguenza, era diverso a seconda se l'emigrante era destinato alla colonizzazione promossa dal governo, alla « fazenda » o a lavori di carattere industriale. Ma, ad ogni modo, tutti insieme — Stato, agricoltori e imprenditori — lottavano contro il deserto. Qualunque mezzo pareva buono pur di riuscire a portar via la maggior quantità possibile di gente dall'Italia e dall'Europa.

E se poi si tien conto che nel periodo antecedente al divieto il governo brasiliano non aveva ancora avocato a sè il servizio della formazione dei nuclei coloniali, se si considera che le condizioni sanitarie generali erano deplorevolissime (1), che l'amministrazione della giustizia lasciava quanto mai a desiderare, che, insomma, nessuna garanzia offrivano i « fazendeiros » circa il trattamento economico e morale degli italiani, mentre

---

(1) Il prof. Gaetano Pieraccini che fece parte della Commissione inviata al Brasile dalle organizzazioni operaie, presenta la seguente tabella sui coefficienti di mortalità e natalità in alcune città della Federazione per l'anno 1909.

CITTÀ	Popolazione	Nati	Morti	Eccedenza dei nati sui morti	Eccedenza dei morti sui nati	Nati morti non compresi nella cifra precedente
Manaos (Amazonos) .	52.000	826	1638	—	812	35
Belèm (Parà)	190.000	2698	3957	—	1259	446
Fortalezza (Ceará) . .	48.369	449	1227	—	778	?
Parahyba (Parahyba).	25.000	236	632	—	396	?
Recife (Pernambuco) .	186.000	?	7222	—	—	245
Aracayù (Sergipe) . .	16.336	293	483	—	190	?
S. Salvador (Bahia) .	286.000	3246	5830	—	2584	384
S. Paulo (S. Paolo) .	300.000	11135	5757	5378	—	655
Curityba (Paranà) . .	60.000	1957	931	1026	—	7
Florianopolis (S. Caterina).	15.000	481	483	—	2	56
Porto Alegre (Rio Gr. del Sud).	100.000	3610	2881	729	—	311

si sapeva che questi andavano in un paese che aveva appena abolita la schiavitù, non si può che lamentare che il divieto di trasportare gratuitamente i nostri connazionali sia venuto tardi.

Però, anche dopo il decreto il governo e i proprietari brasiliani tentarono ogni mezzo pur di riuscire ad attrarre la popolazione di cui avevano estremo bisogno. L'errore della politica brasiliana consistette sopratutto nell'aver creduto che bastasse organizzare l'importazione di grandi masse mediante le campagne giornalistiche, l'opera degli agenti sguinzagliati in ogni parte d'Europa e la complicità delle Compagnie di trasporto. I brasiliani non compresero che il modo migliore di far affluire gli stranieri è quello di civilizzare il paese, per guisa che l'immigrazione si determini spontaneamente.

L'inchiesta delle organizzazioni operaie italiane.

Soltanto dieci anni dopo la promulgazione del decreto proibitivo e per opera, principalmente, del ministro di agricoltura Pedro de Toledo si doveva considerare la possibilità di colonizzare il Brasile con criteri radicalmente diversi da quelli seguiti in passato. Tra l'azienda agricola e la colonia di Stato erasi già inserita una specie di colonia associata o cooperativa, che però non aveva trovato l'alimento necessario al suo sviluppo. Ora si trattava di studiare se era possibile, seguendo quella stessa direttiva, addivenire ad un accordo tanto con le organizzazioni che col governo italiano che mitigasse il precetto del 1902.

Nel 1911 la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, la Lega Nazionale delle Cooperative, la Confederazione Generale del Lavoro e l'Ufficio di Emigrazione della Società Umanitaria, decisero di accogliere l'invito del Governo brasiliano per l'invio sul luogo di una Commissione composta di operai e di professionisti per compiervi un'inchiesta allo scopo di « accertare le produzioni, le condizioni di ambiente agrario, sanitario, ecc.: assumere notizie, visitare, interrogare: ma più di tutto stabilire luogo per luogo quali condizioni di conces-

sioni, di scorta, di garanzia, di raccolti, di comunicazioni, di protezione giuridica e sociale, di mercato si renderebbero necessarie per una emigrazione italiana, sia organizzata da cooperative o istituti similari, sia organizzata da privati ».

La Commissione venne nominata nelle persone di Angelo Preti, Giuseppe Perini, Adolfo Bongiovanni, per le organizzazioni professionali e cooperative, ai quali si aggiunsero l'on. prof. Gaetano Pieraccini, il prof. Adolfo Bellucci, direttore della cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Ravenna e il dottor Dario Guzzini, per la parte tecnico-scientifica.

Le più ampie garanzie di libertà e indipendenza furono richieste ed ottenute dal Governo brasiliano per l'esplicazione del mandato conferito alla Commissione. Questa partì da Genova alla fine dell'anno e tornò alla fine di marzo del successivo 1912.

Nei due mesi, circa, che la missione soggiornò al Brasile estese le proprie indagini ai cinque seguenti Stati del Sud: Rio Janeiro, Santa Caterina, Rio Grande del Sud, Paranà, e San Paulo. I risultati delle ricerche e delle osservazioni fatte da ciascuno dei commissari furono resi noti in apposite relazioni a stampa, e riunite in un volume pubblicato in quello stesso anno (1). Ci limitiamo, per brevità, a riassumere le conclusioni generali.

I commissari cominciano col riaffermare la comune convinzione « che a provvedere alla occupazione delle braccia dei lavoratori agricoli, sia più conveniente e per la economia particolare degli individui e per quella generale della Nazione, la redenzione delle terre incolte d' Italia ».

D'altra parte l'emigrazione agricola in genere, e quella diretta alle terre brasiliane in ispecie, si addimostra un fatto contingente alla situazione demografica e più ancora alle condizioni economiche e politiche dell' Italia e, come tale, non evitabile con un'azione puramente negativa.

Pertanto si dichiara:

---

(1) *Emigrazione agricola al Brasile.* Bologna 1912. U. Berti e C.

A) — Nei rapporti dell'emigrante con il luogo di partenza:

1. Nessuna forma di emigrazione deve eludere le disposizioni legislative italiane in vigore.

2. Si debbono evitare le forme di emigrazione a individui isolati e dispersi, moventisi alla ventura, perchè prima ed indispensabile condizione alla conveniente occupazione dell'emigrante, è la conoscenza preventiva del dove egli intenda localizzarsi, a quali condizioni contrattuali, con quali mezzi e con quali garanzie di osservanza alle formule stabilite.

B) — Nei rapporti col paese d'immigrazione:

Nel Sud Brasile si incontrano favorevoli condizioni di fertilità naturale e di clima per la conveniente applicazione della mano d'opera italiana. Si muovono peraltro delle eccezioni relative alle condizioni economiche, sociali e politiche; e più precisamente:

1. Si sconsiglia assolutamente la emigrazione nelle « fazendas », per tutto il complesso di ragioni illustrate nelle relazioni.

2. Non si crede conveniente la emigrazione nei nuclei coloniali di cui non siano preventivamente accertate le condizioni di clima, di fertilità naturale del suolo, di giacitura, di congruo accesso ai mercati di scambio dei prodotti coloniali.

Ed anche in tali circostanze, e nei limiti della prudente previsione, si può credere destinata a probabile successo la emigrazione in nuclei agricoli brasiliani, purchè prima si sia ottenuta *solida garanzia* sui seguenti punti:

a) Condizioni di partenza dal luogo di origine secondo viene indicato ai capi 1, e 2.

b) Designazione preventiva del luogo di arrivo, conveniente per condizioni di clima, fertilità, giacitura, vie di comunicazione.

c) Assicurazione di un minimo di capitale indispensabile ad ogni colono, come necessario complemento della terra e delle braccia, per una valorizzazione sollecita degli elementi produttivi.

d) Assicurazione di provvidenze igieniche e di assistenza

medica gratuita, secondo la legge 3 Novembre 1911 (Popolamento del suolo); più i medicinali gratuiti.

e) Istruzione primaria obbligatoria.

f) Organizzazione dei servizi amministrativi e di giustizia rispondente alle necessità dei cittadini che emigrano dai paesi d'Europa.

Solo a queste condizioni — corrispondenti a favorevole opinione dell'attuale Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio del Brasile — preventivamente fissate e garantite, si crede possibile ed accettabile la emigrazione della mano d'opera italiana nel Sud-Brasile.

Nei riguardi con il problema particolare della costituzione di una colonia sperimentale da organizzare su basi cooperative, la Commissione consiglia di attenersi ai seguenti criteri fondamentali:

« La colonia dovrà rispondere a concetti cooperativistici, a conduzione unita ed a vasta collettività, allo scopo di applicarvi la grande industria rurale.

« La coltivazione sarà divisa in lotti per famiglie, rimanendo stabilito che la proprietà immobiliare resta in mano alla Comunità, lasciando ai singoli l'uso delle zone affidate per la lavorazione ed il diritto di trasmissione familiare ».

Convenzione e contratti di lavoro Italo-Brasiliani del 1921.

Addì 8 ottobre 1921: « Sua Maestà il Re d'Italia ed il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, riservandosi di negoziare un trattato generale di emigrazione e di lavoro a vantaggio dei rispettivi nazionali, hanno convenuto di conchiudere una convenzione che stabilisca fin d'ora l'eguaglianza di trattamento fra i cittadini dei due paesi per ciò che concerne i benefici delle leggi riguardanti gli infortuni sul lavoro e contenga le misure necessarie per agevolare in quanto possibile il movimento migratorio ed il trattamento dei lavoratori immigranti ».

I plenipotenziari all' uopo delegati hanno convenuto quanto segue:

Convenzione.

« Art. 1. — Le indennità, i benefici ed i privilegi stabiliti dalle leggi e dai regolamenti sulla riparazione degli infortuni sul lavoro saranno accordati in ciascuno dei due paesi ai cittadini dell' altro ed ai loro beneficiari legali che a ciò abbiano diritto, senza condizioni di residenza o altra condizione, la quale non sia richiesta per i nazionali.

« Art. 2. — I contratti di lavoro, individuali o collettivi, conchiusi in Italia da lavoratori italiani e da eseguirsi nel Brasile, vi avranno piena efficacia in quanto non siano contrari all'ordine pubblico.

« Art. 3. — I due Governi faciliteranno la conclusione e l'esecuzione degli accordi che le Amministrazioni competenti degli Stati Uniti del Brasile potranno prendere col Commissariato generale dell' emigrazione italiano per l' avviamento e le condizioni d' impiego di lavoratori italiani, a condizione che gli accordi in questione siano precedentemente sottomessi all' approvazione del Governo federale e dello Stato nel quale dovranno essere eseguiti.

« Art. 4. — Il Governo Brasiliano quando avrà istituito il suo Dipartimento Nazionale del Lavoro ed in conformità dei suoi regolamenti, vigilerà alla rigorosa ispezione del lavoro e curerà la protezione ed il miglior collocamento possibile degli immigrati italiani, controllando la perfetta esecuzione dei contratti di lavoro conchiusi fra imprenditori e lavoratori.

« Art. 5. — Il Governo Brasiliano faciliterà l' organizzazione ed il funzionamento delle Società cooperative di consumo, di credito, di produzione, di lavoro, di previdenza e di assistenza, ecc., tra i lavoratori agricoli italiani accordando loro tutte le facilitazioni possibili.

« Art. 6. — Gli immigranti italiani godranno in Brasile di tutte le facilitazioni, i benefici ed i privilegi che siano accordati o venissero accordati agli immigranti di altri paesi.

« Art. 7. — Il Governo Brasiliano faciliterà l'opera delle Società italiane, regolarmente costituite fra italiani nel Brasile, che si propongono di consigliare gli immigranti italiani e di facilitarne il lavoro.

« Art. 8. — La presente convenzione entrerà in vigore dopo l'approvazione del Parlamento italiano e del Congresso Nazionale brasiliano e dopo che sia avvenuto lo scambio delle ratifiche da parte dei due Governi rispettivi. Rimarrà in vigore fino a che non venga denunciata da una delle due parti con un preavviso di almeno sei mesi ».

Contratto fra lavoratori Italiani e fazenderi Brasiliani.[1]

(Approvato dal Commissariato Generale dell'Emigrazione).

« *Il proprietario ed il colono reciprocamente si obbligano ed accettano quanto segue:*

1. Trasporto gratuito per il lavoratore, la sua famiglia ed i suoi bagagli, dal comune di residenza, fino alla città di San Paolo, Brasile.

2. Ospitalità gratuita in questa città fino alla sua partenza per la Fazenda.

3. Trasporto gratuito per sè, per la famiglia, per i bagagli, fino alla Fazenda.

4. Il lavoro nel « Cafezal » e il raccolto saranno pagati conformemente ai prezzi che vigeranno nella zona dove sarà situata la Fazenda in identiche condizioni di coltivazione e di lavoro, dovendo il lavoro essere fatto conformemente alle istruzioni all'uopo impartite. Il salario per lavoro fatto fuori dal

---

(1) Oltre a quello che qui riproduciamo, furono stipulati altri due contratti con l'approvazione del Commissariato dell'Emigrazione, e cioè: Contratto fra lavoratori italiani e la Compagnia commerciale di San Paulo e Contratto fra lavoratori italiani e la Società ausiliare per l'avviamento di lavoratori per l'agricoltura dello Stato di San Paulo. Ma basta darne uno, giacchè sono tutti e tre uguali nella sostanza.

Cafezal sarà quello che vigerà nelle zone dove sarà situata la Fazenda.

Le condizioni suddette saranno fissate a San Paolo alla presenza e col consenso del rappresentante del Console d' Italia.

5. Se vi saranno disaccordi circa la stipulazione dei prezzi correnti sopra citati, questi ultimi saranno stipulati dal delegato del Patronato agricolo. I prezzi saranno riveduti ogni anno d'accordo col predetto rappresentante.

6. La quantità di piante di caffè consegnate ai coloni per essere coltivate, sarà proporzionale alla capacità di lavoro di questi ultimi.

7. È permesso al colono piantare alternativamente fra un filare e l'altro di caffè, un filare di granoturco e due di fagiuoli da acqua.

8. Mediante accordo fra Fazendero e colono, la piantagione di granturco potrà essere fatta fuori del Cafezal in terreno appropriato e con area sufficiente per poter dare la medesima produzione che nel Cafezal.

9. Il colono è libero di vendere, come, quando e a chi crede, i prodotti delle sue culture libere.

10. Il colono riceverà mensilmente, in acconto del lavoro fatto, Rs. 15.000 al mese, per ogni 1000 piante di caffè che coltiverà.

11. Il pagamento totale sarà fatto dopo terminato il raccolto, dispersa la terra e le spazzature che erano state ammonticchiate per poter essere fatto il raccolto.

12. La Fazenda manterrà le scuole necessarie per l' istruzione gratuita ai figli dei coloni, nelle quali sarà obbligatorio l' insegnamento della lingua italiana, della storia e della geografia dell' Italia per i figli degli italiani.

13. La Fazenda s' impegna di provvedere all'assistenza medica.

14. I medicinali saranno forniti dalla Fazenda ai prezzi correnti, quando la Fazenda sia situata a più di 10 chilometri dal paese in cui si trova la farmacia, salva sempre la facoltà al colono di provvedersi fuori della Fazenda.

15. Se nella Fazenda vi sarà bottega per la vendita dei

generi alimentari o altri, il colono non sarà obbligato ad acquistarli nella medesima.

16. La Fazenda darà gratuitamente al colono l'abitazione e così pure il pascolo per i suoi animali.

Il domicilio del colono è inviolabile, salvo il caso di delitto o di pericolo per la salute pubblica.

È vietata l'entrata nella casa del colono agli impiegati della Fazenda salvo mediante ordine per iscritto dell'Amministratore, per verificare se sono osservate le condizioni igieniche di cui necessitano le abitazioni.

Il proprietario della Fazenda si obbliga:

a) di curare che le case siano in buono stato ed abbiano un numero di ambienti proporzionato alle famiglie che vi abitano:

b) di far imbiancare l'interno delle case almeno una volta all'anno;

c) di fornire gratuitamente al colono i materiali occorrenti per le riparazioni alle tettoie, alle imposte, ecc.;

d) di provvedere un bagno od una doccia comune, in locale adatto e centrale, per tutti i coloni della Fazenda;

e) di fornire al colono sin dal suo arrivo in Fazenda i viveri necessari fino al momento del suo raccolto proporzionalmente alla composizione della famiglia, come pure di fornire gli strumenti per il lavoro delle piantagioni speciali del colono stesso. Tali forniture saranno valutate al prezzo corrente di mercato della località dove è situata la Fazenda e saranno pagate dal colono a rate, con facoltà di iniziare il pagamento dopo che avrà effettuato il suo primo raccolto.

17. I Consoli, i loro delegati e gli Agenti delle Società Italiane riconosciute dal Governo dello Stato di San Paolo, avranno libero ingresso nelle Fazendas per poter verificare se il presente contratto è fedelmente adempiuto in tutte le sue clausole.

Ferme restando le disposizioni di legge circa il Patronato Agricolo dello Stato di San Paolo, le controversie sollevate in riguardo al contratto dal colono, saranno deferite all'arbitrato del Console d'Italia o di un suo delegato.

18. Il presente contratto avrà la durata di tre anni, salvo casi di forza maggiore, quali malattie o incapacità manifesta nella esecuzione del lavoro assegnato.

19. Il proprietario non può trasferire il colono da una ad un'altra delle Fazendas che gli appartengono, senza l'esplicito consenso del colono stesso: eccettuato il caso che il trasferimento sia reso necessario da fatti tali da turbare la tranquillità degli altri coloni. Per le controversie che sorgessero al riguardo si seguirà la procedura indicata nell'art. 17.

20. Chi non adempirà agli ordini ed alle istruzioni dell'Amministratore riguardo ai lavori, incorrerà in una multa, la quale non eccederà i Rs. 25.000 e sarà conforme alla graduazione delle multe in proporzione delle infrazioni, fissata dal Console d'Italia a San Paolo.

L'importo delle multe sarà versato nel fondo unico speciale presso il Consolato a San Paolo per contribuire alla costituzione di cooperative tra coloni a scopo di assistenza in caso d'invalidità, infortunio, morte, educazione fisica o rimpatrio. Il fondo è posto sotto la vigilanza del Console d'Italia o chi per esso.

21. Nei casi di rimpatrio, conforme all'art. 35 della legge Federale riguardo l'emigrazione, il Fazendero provvederà alle formalità necessarie al rimpatrio.

22. L'anno agricolo, secondo quanto dispone l'art. 1222 del Codice Civile Brasiliano, termina con la raccolta, e in ogni caso non potrà avere una durata superiore ai 12 mesi.

23. Il Fazendero dovrà effettuare, su domanda del Commissariato Generale dell'Emigrazione, un deposito cauzionale nel Regno d'Italia a garanzia della esecuzione delle condizioni del presente contratto; esso sarà svincolato al termine del contratto stesso, ed è fissato in lire italiane mille per ogni famiglia.

24. Il contraente Fazendeiro nomina a suo rappresentante in Italia per le operazioni di convogliamento il Sig. . . . . che dovrà limitare esclusivamente la sua attività al ricevimento delle famiglie da parte del Commissariato e degli organi da esso dipendenti, e ai rapporti colle Compagnie di navigazione per fissare i posti a bordo e pagare il relativo nolo ».

Commento.

Questi documenti stanno a dimostrare che la politica preannunziata dal Governo nel marzo 1920 è stata da esso perseguita con ferma volontà. L'emigrazione al Brasile non è soltanto permessa, ma è protetta, purchè si compia nei modi e nelle forme prescritte dal Commissariato.

Il trasporto gratuito degli emigranti è rimesso in vigore, con la sola differenza che non è più libero come pel passato. La Commissione delle organizzazioni sconsigliava nel 1912 il lavoro nelle « fazendas »; nel 1921 esso è autorizzato dal Governo d'Italia. La Commissione concludeva per la costituzione di colonie cooperative libere e indipendenti; siamo invece tornati dopo dieci anni al puro e semplice contratto salariale.

Si dirà che in dieci anni il Brasile è cambiato e che, ad ogni modo, il proletariato oggi non parte se non ha in mano un contratto di lavoro approvato dal Governo e — crepi l'avarizia — cauzionato dai proprietari brasiliani con « mille » italiane lire per famiglia.

Tutto ciò è vero, ma è vero altresì che l'odierna politica dello Stato in materia di emigrazione delude anche le più modeste e legittime aspettative delle classi lavoratrici per il dopo-guerra.

La Commissione d'inchiesta premetteva che lo Stato italiano dovesse volgere ogni sua cura ad intensificare la produzione interna, mettendo in valore le terre incolte e mal coltivate, prima di pensare all'emigrazione sotto qualsiasi forma; una politica di lavori chiedeva la Sezione XXII della Commissione per lo studio dei problemi del dopo-guerra; e una politica di lavori chiedeva infine il Congresso edile del 1920. Che ha fatto il Governo? Può dire in coscienza di avere dato ai lavori pubblici interni lo slancio che la situazione richiedeva? Noi non lo crediamo. Il proletariato farà quindi bene a non deflettere dalla sua antica linea di condotta, lasciando al Governo tutta la responsabilità della sua politica filofazendeira.

E quanto ai mutati sentimenti dei brasiliani verso i nostri emigranti, valga questa notizia tolta da una corrispondenza da Treviso all'*Avanti!* del 22 febbraio u. s.:

« Il commissario generale dell' Emigrazione avverte che l'ispettore della Emigrazione di San Paolo sconsiglia recisamente di riprendere, allo stato attuale delle cose, gli arruolamenti, sia perchè la Commissione commerciale di San Paolo ha dato in questa contingenza ripetute prove di mancanza di serietà, cercando di ingannare anche il Governo locale, sia perchè gli emigranti colà arrivati, non trovando nelle « fazendas » gli alloggi necessari, seguitano a defezionare e persino ad ammutinarsi, il che mette essi stessi ed i nostri Uffici nelle maggiori difficoltà, non essendovi alcun modo di poterli collocare altrimenti.

« È inoltre necessario informarli non essere punto vera la notizia propagata da interessati ingaggiatori nel senso che si possono iniziare subito allevamenti e colture libere, stante il fatto che mancano le riserve. Essi dovranno pertanto tenersi preparati ad una severa limitazione nei consumi, almeno fino al nuovo anno che incomincia col novembre venturo. È infine necessaria una rigorosa revisione delle famiglie prenotate, escludendo in via assoluta i conviventi, l'accoppiamento di famiglie e le persone che non siano effettivamente contadini ».

Il movimento emigratorio dopo la guerra.

Ma prima di tirare le somme nel bilancio dell'attività governativa postbellica, conviene completare la documentazione, riproducendo i dati sulla emigrazione nel triennio 1919-21.

Si vedrà dalle cifre che esporremo come l'emigrazione abbia prontamente ritrovato i suoi antichi alvei e come nessun artifizio disciplinatore sia valso a moderarne l'impeto o a deviarla dal corso spontaneamente apertosi. Indubbiamente siamo ancora lontani dalle cifre del preguerra, ma ciò non dipende dal minore bisogno o dalla minore volontà delle masse di emigrare, sibbene dagli argini di vario genere che ostruirono il

passaggio alle correnti espansioniste, aggravando ancora la responsabilità di coloro che non seppero nè prevedere nè provvedere.

Nel primo semestre del 1919 partirono in totale 4.985 persone, di cui 4.980 italiani e 5 stranieri. Nel secondo semestre i partenti erano già saliti a 60.730, di cui 56.501 italiani e 4.229 stranieri.

È tuttavia probabile che l'emigrazione del 1919, più che un espatrio a scopo di lavoro, caratterizzi un movimento di persone che si erano, a causa della guerra, allontanate dal luogo della loro dimora abituale.

Nel 1920, invece, non ostante la deficenza dei mezzi di trasporto, l'altezza dei noli e la crisi economica che comincia a farsi sentire nei mercati di maggiore assorbimento della nostra mano d'opera, il fenomeno dell'espatrio per causa di lavoro riappare con l'usata vitalità e i ben noti caratteri che lo distinguono.

Il movimento emigratorio del 1920 ha dato, secondo le statistiche del Commissariato dell'Emigrazione, l'espatrio accertato di 211.227 persone per paesi transoceanici e di 153.543 per paesi non transoceanici, cioè in tutto 364.770 emigrati. Nello stesso anno peraltro, erano stati rilasciati 587.820 passaporti, di cui 200.994 per paesi dell'Europa e del bacino del Mediterraneo e 386.826 per paesi transoceanici.

Anzi, tenuto in debito conto il fatto che, specialmente per quanto riguarda l'emigrazione continentale, sono certamente sfuggiti alla rilevazione gli emigranti espatriati con passaporto di vecchio modello non munito della scheda individuale di espatrio, o coloro che hanno passato il confine attraverso paesi diversi delle vie ordinarie, dove non funzionano gli appositi uffici di rilevazione, si ha ragione di credere che l'emigrazione non transoceanica non sia stata inferiore, nell'anno, alle 190,000 persone.

In rapporto ai paesi di destinazione, l' emigrazione transoceanica del 1920 va così ripartita :

Stati Uniti	169.379
Argentina	28.035
Brasile	8.593
Canadà	3.325
Centro America	997
Uruguay	540
Altri paesi.	358
	211.227

L'emigrazione non transoceanica si è a preferenza diretta verso la Francia, la Svizzera e nei paesi del bacino del Mediterraneo, specialmente in Tunisia.

Dei 153.543 emigranti, 119.811 costituiscono il totale degli espatriati per la Francia ed il Principato di Monaco, 19.679 per la Svizzera, 961 per l'Austria, la Ceco-Slovacchia e l' Ungheria, 1065 per il Belgio e l'Olanda, 1410 per gli Stati Balcanici, 3.129 per la Gran Bretagna, 5.311 per i paesi del bacino del Mediterraneo, di cui 3.175 per la Tunisia e 1436 per altri paesi.

Nel primo semestre del 1921 (i dati ufficiali per tutto l'anno non sono ancora noti) l'emigrazione transoccanica segna ancora un aumento sul corrispondente periodo del 1920; ma già nel mese di giugno e luglio sono evidenti i segni di una sensibile discesa, a causa specialmente della legge limitatrice degli Stati Uniti che dal giugno è andata in vigore. Più risentito è stato l'arresto della emigrazione continentale dovuto alla grave crisi dei mercati europei, e specialmente della Francia e della Svizzera, i quali, dopo la guerra, sono stati i maggiori mercati di assorbimento della mano d'opera italiana.

Le due seguenti tabelle pongono a raffronto le cifre dell'emigrazione del primo semestre 1920 e 1921 ripartite per mesi.

Movimento dell'emigrazione transoceanica nel 1° semestre 1920.

	Italiani	Stranieri	Totale	o/o del totale
Gennaio . . .	14.137	760	14.897	14.81
Febbraio . .	13.431	1.118	14.549	14.46
Marzo	18.990	1.687	20.677	20.55
Aprile	14.526	1.468	15.994	15.89
Maggio . . .	16.603	1.926	18.529	18.42
Giugno . . .	15.215	756	15.971	15.87
Totale	92.902	7.715	100.617	100.00

Movimento dell'emigrazione transoceanica nel 1° semestre 1921.

	Italiani	Stranieri	Totale	o/o del totale
Gennaio . . .	24.544	1.454	25.998	20.24
Febbraio . .	23.259	810	24.069	18.74
Marzo	18.501	1.202	19.703	15.34
Aprile	26.735	1.114	27.849	21.68
Maggio . . .	24.795	904	25.699	20.00
Giugno . . .	4.556	583	5.139	4.00
Totale	122.390	6.067	128.457	100.00

L'emigrazione del 1921 si è svolta nel gennaio e febbraio e nell'aprile e nel maggio in misura più alta che nel 1920; soltanto nel marzo le cifre si equivalgono; pel giugno invece è notevole la diminuzione, nel 1921, di oltre un terzo, dovuta alla diminuzione della corrente di emigrazione diretta verso gli Stati Uniti.

Se nel giugno l'emigrazione si fosse svolta nelle stesse proporzioni degli altri mesi, la cifra complessiva sarebbe stata di circa 150.000 emigranti, superando anche quella normale del primo semestre del 1914.

Questa diminuzione, peraltro, non è che la conseguenza dell'entrata in vigore della legge nord-americana già accennata, la quale limita l'immigrazione europea al 3 per cento degli stranieri residenti agli Stati Uniti.

È infine opportuno vedere, per gli stessi periodi, come la emigrazione si sia distribuita per paesi di destinazione. Le cifre si riferiscono all'espatrio degli italiani soltanto.

1° Semestre 1920. — Emigrazione totale transoceanica 92.902. Canadà 1.306 – Stati Uniti 74.119 – Centro America 66 – Brasile 4.338 – Argentina 12.402 – Uruguay 275 – altri paesi 396.

1° Semestre 1921. — Emigrazione totale transoceanica 122.390. Canadà 496 – Stati Uniti 99.118 – Centro America 717 – Brasile 4.446 – Argentina 16.933 – Uruguay 327 – altri paesi 353.

A queste cifre devonsi aggiungere, naturalmente, quelle per l'emigrazione non transoceanica, la quale, nei due periodi considerati, si riparte come segue:

1° Semestre 1920. – Totale degli emigranti 86.546. Francia e Principato di Monaco 65.190 – Svizzera 13.332 – Austria, Ceco-Slovacchia e Ungheria 508 – Germania e Lussemburgo 654 – Belgio e Olanda 268 – Gran Bretagna 1.716 – Stati Balcanici 1.161 – Paesi del bacino del Mediterraneo 2.661 – altri paesi 1.056.

1° Semestre 1921. — Totale degli emigranti 28.424. Francia e Principato di Monaco 16.096 – Svizzera 3.158 – Austria, Ceco-Slovacchia, Ungheria 2.275 – Germania 721 – Belgio e Olanda 595 – Gran Bretagna 1.040 – Stati Balcanici 2.783 – Paesi del bacino del Mediterraneo 1.411 – altri paesi 345.

Lezione di cose.

Chiamiamo in causa lo Stato. Per malvezzo soliamo spesso nominare il Governo, ma chi incarna un regime e lo rappresenta nella sua continuità storica è lo Stato coi suoi organi e le sue istituzioni. I governi, i ministeri non contano. È lo Stato borghese che deve rispondere della politica svolta in una lunga serie d'anni; è, se meglio piace, la classe al potere che ha una tale responsabilità.

Orbene, da quanto siamo venuti esponendo emerge chiaramente che fin dove lo Stato ha inteso fare la polizia dell'emigrazione, c'è in parte riuscito. Ha fatto male anche questa, come dimostreremo meglio in seguito, ma insomma, finchè non si trattò che di emanare dei decreti proibitivi (favoriti, s'intende, da un periodo di prosperità interna) ha fatto meno peggio — il decreto Prinetti fu un atto di saviezza amministrativa. Ma allorchè lo Stato ha preteso fare della politica in materia di emigrazione, è stato un disastro.

Basta che ci mettano le mani ministri e funzionari per vedere andare tutto a catafascio. Chi non ne fosse convinto, non ha che da confrontare quello che lo Stato ha fatto prima dell'armistizio con quello che ha dovuto fare dopo.

Pochi mesi prima dell'armistizio, il Governo istituisce la Commissione dei 606 (numero fatale) per lo studio dei problemi postbellici. E la Commissione studia. Dopo qualche anno essa stampa qualche volume, che nessuno legge, naturalmente, trattandosi di studi e conclusioni che non hanno più alcun interesse pratico, perchè sorpassati dalla situazione. Così si sono spesi molti quattrini dei contribuenti senza alcun risultato.

Il caso beffardo volle, anzi, che quando vennero alla luce le proposte della Commissionissima (606), tutte ispirate alla necessità di redimere l'Italia, se non per emanciparci ancora dal padronato straniero, almeno per avere più tempo e più forza a nostra disposizione per ben consigliare i nostri lavoratori e ottenere per essi la parità giuridica, lo Stato fosse già tutto intento a negoziare col Brasile — dove si muore più che non si nasca — la cessione di un grande *stok* di mano d'opera italiana.

Ma il proletariato, per fortuna, non attese che gli si indicasse che cosa doveva fare, nè che lo Stato lo dirigesse verso l'uno piuttosto che l'altro paese. Come i nostri lavoratori avevano saputo in passato, quando nessuno si prendeva cura di loro, aprirsi le vie del forzato esilio, bagnate di pianto e di sudore, così seppero, non appena ricuperata la libertà, ritrovare e ripercorrere quelle stesse vie, fattesi con l'andar del

tempo meno spinose. Ciò avveniva nella più completa latitanza dello Stato, il quale rivelò ancora una volta la sua impotenza a disciplinare comechessia il fenomeno.

Le cifre non sono opinioni. E le cifre ci dicono che l'emigrazione si svolse dopo la guerra nelle precise forme di prima della guerra. L'America del Nord tornò ad essere il maggior centro di attrazione degli italiani, e dove non fosse intervenuta la spaventosa crisi mondiale col suo codazzo di limitazioni, al terzo anno di pace postbellica avremmo già raggiunto un numero di emigranti uguale a quello del primo anno di guerra.

Le lezioni dell'esperienza dovrebbero almeno servire a convincere le classi dirigenti che non si sopprime nè si distoglie dal suo corso naturale un annoso fenomeno coi ponzamenti delle Commissioni di studio o coi rimedi improvvisati. Questo diciamo per prevenire le obbiezioni che ci potrebbero essere mosse in riferimento alla politica di lavoro dello Stato.

Ci si dirà che il Governo dall' armistizio in qua ha preso non pochi provvedimenti per l'esecuzione di opere pubbliche, stanziando cospicue somme in bilancio. Provvedimenti, infatti, ne furono adottati forse in quantità sproporzionata alla capacità di smaltimento del nostro apparato burocratico, talchè si risolsero all'atto pratico in provvedimenti a lenta portata, e quindi incapaci di sollevare sensibilmente e immediatamente le condizioni del mercato del lavoro. La disoccupazione in costante aumento nell'industria delle costruzioni edilizie ne è la prova migliore.

Altrettanto può dirsi per l'organizzazione del collocamento e i sussidi alla disoccupazione. È vero che questi servizi oggi li abbiamo, ma è vero altresì che giunsero in ritardo e che sono per gran parte inefficienti, vuoi a cagione dei loro intrinseci difetti e vuoi perchè la loro potenza di risarcimento non è riuscita a gareggiare con l'accrescimento verificatosi nel costo della vita dopo l'armistizio.

L' errore non è contingente; è un errore di indirizzo politico generale, per cui non era materialmente possibile rimediare d'un subito e massimamente quando incombono su di

una nazione preoccupazioni così gravi come la guerra e la trattazione della pace. È per lo meno strana la pretesa di voler risolvere in quel momento problemi la cui soluzione non fu nemmeno tentata negli anni della pace e della prosperità economica.

Non c'era niente da studiare perchè era già tutto studiato fin nei più minuti particolari; non ci sarebbe stato che da decidersi — ma in tempo — per la politica del « fare » o « rifare l'Italia », per la quale il proletariato socialista con Filippo Turati alla testa si batte da qualche diecina d'anni, o per quell'altra.... Per quella del « me ne infischio », per quella che ha fatto sempre considerare l'emigrazione come un benefizio, in quanto gli emigranti con le loro rimesse di risparmio concorrevano a saldare il *deficit* della nostra bilancia commerciale.

Nè in ciò che si potrebbe approvare, nè in ciò che si dovrebbe esplicitamente condannare, la pretesa politica dello Stato ha potuto influire menomamente sul corso dei fatti. Il proletariato si è salvato ancora una volta da sè. È andato quando ha voluto e dove ha voluto, senza che alcuno riuscisse a trattenerlo o a spingerlo verso direzioni diverse da quelle consigliategli dal suo accorgimento e dalla sua antica esperienza.

Ma se le classi dirigenti hanno dei torti imperdonabili, quelle dirette non vanno nemmeno esse esenti da ogni responsabilità. La lezione che sgorga dalle cose dovrebbe pure far riflettere i partiti e le organizzazioni che delle classi dirette presumono di essere gli interpreti. Per dire il vero, il partito socialista al quale abbiamo l'onore di appartenere, non ha esercitato neppure esso quell'opera di critica positiva che avrebbe stimolato il Governo, riuscendo indirettamente benefica ai lavoratori.

Il partito socialista, diremo meglio, si smarrì dopo di aver egregiamente cominciato. Nel maggio del 1917 compilò un programma in cui venivano esposti i principali problemi della pace e del dopo-guerra e fissato per ciascun d'essi il punto

di vista del partito. I problemi del lavoro e dell'emigrazione vi erano compresi, naturalmente.

Perchè non ci si dica che del senno di poi son piene le fosse, riproduciamo alcuni periodi tratti da un articolo illustrativo del punto riguardante l'emigrazione, inserito ne *La Confederazione del Lavoro* del 16 luglio 1917. In detto articolo non si fa che ribadire vecchi concetti, ma con ciò, appunto, si dimostra la fermezza e la continuità del pensiero: si dimostra che non occorreva una straordinaria potenza di percezione per indovinare quel che avrebbe potuto essere il post-guerra:

« Chi non è interessato alla conservazione dell'ordine capitalistico è nella migliore posizione per veder il fenomeno migratorio nella sua genuina realtà e apprezzarlo senza preconcetti. Siamo ancora ben lontani da un razionale sfruttamento delle risorse naturali e da una razionale organizzazione della produzione secondo la legge economica del minimo mezzo. In taluni paesi abbondano le braccia da lavoro perchè scarseggiano i capitali e le iniziative pubbliche e private, in taluni altri le terre rimangono inoperose, i giacimenti minerari vergini e le industrie in arretrato, per difetto di mano d'opera. Donde la fatalità degli spostamenti di popolazione, spostamenti che dal punto di vista dell' utilità generale non possono essere considerati un male.

« Ma al fenomeno naturale della ineguale distribuzione dei coefficenti di produzione si sovrappongono gli interessi di determinate classi, deformando il carattere puramente economico dello spostamento e dando luogo a ciò che si chiama la « politica dell'emigrazione », ossia alla regolamentazione del fenomeno in base a cotesti ristretti interessi. Così può accadere, per esempio, che il Brasile faccia di tutto per attirare a sè la mano d'opera europea di cui sente il bisogno, e che gli Stati Uniti, all' incontro, cerchino di remorarne l'afflusso troppo abbondante.

« In Italia ci fu un tempo in cui l'emigrazione veniva considerata, dalle classi dirigenti; come un benefizio, come una valvola di sicurezza per la tranquillità interna; poi, massime in talune plaghe, cominciarono le apprensioni per l'eccessiva

rarefazione della mano d'opera, anche perchè il fatto aveva una ripercussione sui salari; ed ora che la guerra ha rivelato tutta l'importanza del lavoro umano, i pareri sono piuttosto confusi nei riguardi dell'emigrazione, tanto che v'ha chi farnetica di proibirla e chi s'abbandona a ditirambiche previsioni sulla possibilità ch'essa abbia a cessare completamente dopo la guerra per l'incremento della produzione all'interno.

« I socialisti, che non coltivano falsi orgogli nazionali e non hanno interessi capitalistici da difendere, non combattono l'emigrazione in quanto rappresenta la necessità obbiettiva di portare il lavoro dove può essere utilmente applicato, ma l'emigrazione in quanto rappresenta l'inferiorità, la miseria e l'illecita concorrenza fatta ai lavoratori degli altri paesi. Loro scopo quindi è di limitarla, fin dove è possibile, con lo sviluppo della produzione all'interno e di elevarla qualitativamente e socialmente, per modo che gli emigranti all'estero siano considerati come cittadini e lavoratori uguali ai lavoratori indigeni.

« Per non sbagliare il proletariato deve collocarsi sul terreno della libertà e orientarsi con la bussola dei propri interessi di classe. Libertà di emigrare, ma anche libertà di rimanere in patria. Nessuno potrebbe ammettere un forzato esodo di lavoratori determinato dall'incuria dei Governi o dall'abuso del diritto di proprietà. Trarre il maggior utile possibile dalle ricchezze naturali del proprio paese, è il primo dovere di un popolo che abbia la dignità di se stesso e sia compenetrato dell'idea di cooperazione cogli altri popoli per il benessere comune.

« In questo senso va intesa la politica di lavoro domandata dai socialisti. Nessuno domanda il lavoro a scopo caritativo, perchè, fra le altre cose, si risolverebbe in un danno economico per lo stesso proletariato. Ma, d'altra parte, il Partito Socialista mentirebbe al suo ufficio, se non si proponesse di ridurre al minimo l'emigrazione. È un fatto incontestabile che la resistenza all'emigrazione ha valso a far aumentare la superficie del suolo coltivabile in Italia, contrariamente al volere dei governi e delle classi proprietarie ».

Senonchè il programma del 1917 fu ben presto dimenticato. Il Mito moscovita aveva affascinato al punto da far smarrire nei più la nozione della realtà. Quel programma che era senza forse il più audace che il partito avesse mai osato proporre e che aveva nullameno per sè tante probabilità di successo, pareva ancora troppo scialbo agli uomini che credevano giunto il momento di instaurare la « dittatura del proletariato », epperò visse la vita di un fiore reciso. Tutti i posti di combattimento furono consaputamente disertati nell' ipnosi del « mille e non più mille »; e la borghesia rimase sola a foggiare i nuovi destini del proletariato.

E la borghesia provvide a modo suo. Il proletariato è oggi posto di fronte a questa alternativa: o il lavoro nella « fazenda » o il bastone fascista.

Polizia e politica.

Lo Stato che non ha mai saputo fare una politica dell'emigrazione (che dovrebbe consistere, a parer nostro, nello sviluppo dell'istruzione generale e professionale, oltrechè nella bonifica dei terreni suscettibili di coltivazione e nell'impulso alle grandi opere pubbliche, giusta il piano dell'on. Turati) lo Stato, diciamo, che non ha saputo e non ha, del resto, a rigor di termini, una politica dell'emigrazione da fare, dovrebbe almeno saper fare la polizia. Disgraziatamente esso compie malissimo anche questo suo specifico ufficio.

Lo Stato oggi si è messo sulla via dei trattati di emigrazione e lavoro. Ne ha concluso uno con la Francia nel 1919, se mal non ricordiamo, e ne ha concluso un altro col Brasile — quello che i lettori conoscono — il quale però non è ancora entrato in vigore, perchè dovrà prima ottenere la ratifica del Parlamento.

I trattati (o convenzioni) tendono a parificare le condizioni morali, giuridiche, sindacali dei nostri emigranti con quelle dei lavoratori del paese con cui si crede conveniente negoziare un trattato. In altri termini, un trattato ha ragione di essere quando il paese con cui si stipula ha una legislazione

sociale superiore alla nostra, ma della quale gli stranieri non possono fruire. Il Brasile non è tra i paesi che hanno una legislazione sociale superiore alla nostra; esso possiede appena una legge sugli infortuni, come si è visto. Ottenere che ai benefici di questa legge — quale che ne sia la portata — partecipino anche i nostri connazionali non guasta, siamo d'accordo. Ma nè questo piccolo vantaggio, nè gli altri anche più problematici scritti nello schema di convenzione, possono costituire un reale benefizio per i nostri lavoratori. Per questo lato essi non guadagnano nulla emigrando al Brasile, ma anzi ci perdono molto, perchè la legislazione italiana è sotto ogni riguardo, assai più progredita della Brasiliana.

Nel caso particolare, poi e indipendentemente dalla Convenzione generale, che è materia di diritto pubblico, lo Stato italiano, e per esso il Commissariato dell'Emigrazione, ha creduto di trattare coi privati stipulando con essi dei contratti di lavoro. È una garanzia che lo Stato verrebbe a dare ai partenti. Lo Stato dice a questo punto: — Io abolisco il decreto Prinetti, però ottengo che gli italiani vadano al Brasile soltanto se muniti del contratto di lavoro da me autorizzato, cioè proibisco che altri arruoli mano d'opera all' infuori di me. —

Al che non vi sarebbe nulla da osservare se il Commissariato fosse in grado di assicurare il mantenimento dei patti e l'abolizione degli arruolamenti clandestini. Il Commissariato, invece, non garantisce nulla. Vogliamo credere che il caso toccato alle famiglie recatesi al Brasile costituisca un episodio isolato di mala fede e di inadempienza da parte della Compagnia contraente, ma ciò non attenua la gravità del fatto e meno che mai la responsabilità del Governo che ha autorizzato le partenze.

Sfogliando i giornali capita quasi ogni giorno di leggere delle notizie in cui si denunziano casi di arruolamenti abusivi esercitati da loschi individui in frode a tutte le disposizioni commissariali. La cosa si spiega perfettamente. Una volta tolto il divieto di emigrare, è aperta la gara al libero arruolamento. Il contadino non riesce sempre a sapere se chi

lo arruola è un incaricato del Governo o un lestofante che lo imbroglia con un contratto apocrifo. Il Commissariato confessa lui stesso di non avere i mezzi per reprimere il reclutamento clandestino.

Al convegno della Federazione edile del dicembre scorso a Genova, il segretario on. Quaglino diceva in proposito: « Si è parlato di gente che emigra clandestinamente e di creazione di Uffici preposti a sradicare questo doloroso esodo di nostri connazionali. Ma quando noi abbiamo chiesto al Commissariato di Emigrazione i provvedimenti necessari ci si è risposto che esso non ha a propria disposizione nè la polizia, nè l'autorità politica ».

Lasciamo pensare a chiunque abbia a cuore gli interessi e la sicurezza dei nostri poveri emigranti quale sorte li potrà attendere una volta che saranno internati nelle campagne brasiliane, lontani dalle città in cui hanno sede i Consolati, e quale affidamento dia questo nostro Governo di dare loro la necessaria assistenza, quando l'organo preposto alla vigilanza dell'emigrazione ammette di non essere nemmeno in grado di far cessare gli arruolamenti clandestini in patria, perchè non dispone « nè della polizia, nè dell'autorità politica! »

Se almeno non tormentasse gli emigranti che possono fare a meno della sua protezione con disposizioni fiscali e vessatorie! Ma no, il Commissariato che non dispone nè della polizia nè dell'autorità politica, dispone però del diritto di imporre (prezioso regalo del dopoguerra) un passaporto per ogni membro di età superiore ai 15 anni componente una famiglia che emigri nella vicina Svizzera per ragioni di lavoro, e di imporre nel contempo la rinnovabilità del passaporto ad ogni anno (due lirette a testa, che pagate in moneta Svizzera si moltiplicano per quattro), mentre una volta bastava rinnovarlo ogni tre anni.

Quanto conferisca all'esercizio della potestà paterna e al rafforzamento dei vincoli familiari il passaporto autonomo obbligatorio pei figli di età minore, dell'uno e dell'altro sesso, lo lasciamo dire a quelli che sono più codini di noi in materia. Ciò che noi sappiamo di certa scienza si è che il nuovo

regime dei passaporti è cagione di profondo malcontento fra le nostre masse emigranti, che porta a manifestazioni ed a proteste collettive (1). Tanto gli emigranti temporanei che i proeminenti coloniali (pei quali ultimi la tassa è di 25 lire, qualunque sia la loro condizione sociale) si acconcierebbero nullameno senza proteste ai pesi finanziari, ben sapendo che, in fin dei fini, il bilancio dell'emigrazione è fatto col denaro cavato dalle tasche degli emigranti stessi, ma vorrebbero meno complicazioni burocratiche e più sollecitudine da parte dello Stato italiano a favore degli ammalati e degli indigenti all'estero.

Dando soddisfazione a queste domande, il Governo mostrerebbe di fare per davvero, se non ancora una politica, almeno una polizia dell'emigrazione.

Sconsolate prospettive.

La rinculata del proletariato è senza precedenti. Si confrontino i sentimenti che lo animavano nel marzo del 1920 con quelli d'oggi, e se ne avrà la prova sicura. I lavoratori sembrano oggi disposti a piegarsi alla necessità di una emigrazione che in allora non riuscivano neppure a concepire. *Dura lex, sed lex.*

Dura legge che ci fa rimpiangere il tempo in cui l'Italia poteva fieramente rispondere: — Al Brasile, no! Si ponga questo paese in condizione di attrarre spontaneamente a sè la mano d'opera italiana, ed io ne sarò lieta, ma al trasporto gratuito non acconsento. —

Ci voleva una guerra vittoriosa perchè dicesse di sì, perchè riacconsentisse al trasporto gratuito.... col « visto » del Commissariato!

---

(1) Il *Corriere Italiano* di Berna del 25 marzo avverte che a mezzo di un Comitato italiano nella Svizzera è stata inviata al ministro on. Schanzer una petizione firmata da 10000 italiani, con la quale si chiede la riforma della legge sui passaporti e il passaporto unico per il capo di famiglia.

Dura legge sopratutto perchè non si sa troppo quali consigli dare ai lavoratori!

La nostra situazione economica interna non è punto allegra. La disoccupazione è in continuo aumento, mentre il perdurare della crisi europea e nord-americana ci imbottiglia sempre più in casa nostra. Gli Stati Uniti per conto loro hanno già provveduto a prorogare la legge limitatrice sino al 30 giugno del 1923, e quindi siamo avvisati che non c'è da fare assegnamento per un bel po' di tempo su quello che fu il più grande mercato di assorbimento della nostra mano d'opera.

La miseria universale attizza le discordie. I mal sopiti istinti zenofobi si ridestano dovunque, i trattati di lavoro sono rimessi in discussione. L'organo del padronato svizzero giorni fa scriveva: « Al 31 dicembre 1921 i disoccupati italiani ammessi ai benefizi della convenzione italo-svizzera assicurante agli italiani in Isvizzera e agli svizzeri in Italia la reciprocità in materia di sussidi alla disoccupazione, e che, per conseguenza, sono a carico delle autorità svizzere, erano in numero di 2.331. Ora, volete sapere quanti svizzeri in Italia percepiscono il sussidio di disoccupazione? Sono in numero di 7 ».

E il foglio dell'Associazione Industriale dopo di aver messo a raffronto gli oneri rispettivamente sopportati dall'Italia e dalla Svizzera, meticolosamente calcolati in franchi e in lire, finiva per domandarsi quale interesse poteva avere la Svizzera a concedere la reciprocanza.

Niente maraviglia, del resto, giacchè di queste scempie polemiche — cui dànno ansa, naturalmente, gli scriteriati nazionalisti di casa nostra — è infarcita tutta la stampa patriottica ultramontana. E ancora meno male se tutto si riducesse a questo; gli asini vanno lasciati ragliare in pace. Ma il guaio più grosso è costituito dalle ordinanze che certi Cantoni della Svizzera vanno emanando contro gli stranieri.

Tuttavia, nè la grave situazione interna, nè la risorgente zenofobia straniera ci renderebbero perplessi sull' atteggiamento da prendere di fronte all'emigrazione al Brasile. Certo non faremo mai nostra la politica brasiliana, ma non ci na-

scondiamo che, data la situazione interna, un esodo in massa di lavoratori potrebbe forse rappresentare la salvezza.

Vano è cercare come il fascismo sia sorto e con quali intendimenti. Basta dedurre dalla odierna attività sua che esso non rappresenta nemmeno più la controrivoluzione profilattica, ma è addirittura un *flagellum Dei* piombato sul movimento socialista. Però il colosso ha i piedi d'argilla. Il fascismo è forte sopratutto per il vizio di circolazione che affligge il paese. Se si determinasse una forte emigrazione, tale da rendere insufficiente il numero delle braccia disponibili, il fascismo si ammoscerebbe d'un tratto, e scemerebbe di pari passo la baldanza della borghesia che oggi si trova in condizioni di respingere il proletariato dalle posizioni conquistate nell'immediato dopoguerra.

Qui non è il caso di entrare in questioni di tattica parlamentare o altro, ma siamo arciconvinti che sono in errore quelli che credono di poter mutare di punto in bianco la situazione per via di compromessi od alleanze con partiti che possono avere anch' essi bisogno di restaurare le pubbliche libertà. La verità vera è che il proletariato non ha saputo o non ha potuto resistere all' impeto delle forze reazionarie, e questo in tutti i paesi, non mica soltanto in Italia; quindi è semplicemente impossibile che riesca a volgere la sconfitta in vittoria con un semplice mutamento di tattica. I risultati, comunque, non potrebbero essere istantanei, mentre oggi c'è della gente che ha fame.

Noi abbiamo un programma che è antiemigratorio come lo può essere un programma che si ispiri alle necessità delle masse lavoratrici. Lottare per l'equa ripartizione delle materie prime e dei prodotti, favorire all'interno una politica di lavoro, sviluppare l' istruzione generale e professionale, è lavorare positivamente a far diminuire l'emigrazione. Non si può diminuirla altrimenti che con questa politica. Ma con questo non riusciamo a trattenere la gente che ha urgenza di muoversi; e, questo è il più triste, non siamo nemmeno più al tempo in cui si poteva indurla a non emigrare facendole balenare la speranza di una rivoluzione imminente.

La gente che ha fame, va; e se alla fame si aggiunge la fustigazione, va due volte. Questa gente non saprebbe che farsi dei consigli di chi può restare. Del resto è giusto riconoscere che se gli ingaggiatori clandestini riescono tanto facilmente a esercitare il loro mestiere, non è solo per mancanza di quei tali carabinieri che il Governo si ricorda di far mancare regolarmente al Commissariato, ma è soprattutto perchè i predetti signori trovano un eccellente alleato nel bisogno che assilla le moltitudini.

Dura legge, ma legge, l'emigrazione! Le condizioni demografiche ed economiche, non pure dell'Italia, ma dell' Europa tutta non consentono delle rosee previsioni al riguardo. È meglio dirlo. E si può anche dirlo oggi in cui, governando Manganello, si sarebbe imbarazzati a decidere se sia peggio andare o stare.

L'assistenza sindacale agli emigranti.

Venti anni di assistenza all'emigrazione esercitata simultaneamente dallo Stato, dagli istituti privati e dai Sindacati professionali, ci permettono di giungere con relativa facilità alla sintesi del poliedrico problema. Nel corso di questo esperimento furono elaborate alcune enunciazioni teoretiche che sono attualmente in via di revisione. Per esempio, i Sindacati e il partito socialista di fronte al fenomeno emigratorio e ai doveri che conseguentemente ne discendono per lo Stato, si sono costantemente pronunziati per la « libertà disciplinata ».

« Libertà disciplinata » vuol dire che lo Stato non deve influire sul lato economico e giuridico del fenomeno con misure coercitive di alcuna specie. Ogni individuo di nazionalità italiana, in quanto tale, è libero di recarsi dove meglio gli aggrada, salve le restrizioni nascenti dagli obblighi di leva. Questo fondamentale diritto all'espatrio non consente eccezioni. Ma poichè quel particolare movimento di masse lavoratrici che caratterizza il fenomeno emigratorio è diverso dall'espatrio per libera elezione, poichè riveste i caratteri di un esodo forzato ed espone coloro che vi sono costretti a seri

pericoli, nè lo Stato, nè le libere istituzioni che tutelano gli interessi delle classi lavoratrici possono disinteressarsene. La emigrazione deve quindi essere assistita.

La cosidetta « disciplina » non può mai tramutarsi in un diritto per lo Stato di regolare arbitrariamente il fenomeno naturale dell' espansione. Il giorno in cui lo Stato proibisse l'espatrio dei lavoratori, o stimolasse artificialmente l'emigrazione in base ad un criterio economico o ad un interesse politico suo proprio; il giorno in cui pretendesse di restringere l'emigrazione per procurare mano d' opera a buon mercato all' interno, oppure si proponesse di cederla agli stranieri in cambio di vantaggi d'altro genere, si metterebbe senz'altro al livello di un mercante di schiavi bianchi, ed ogni ritorsione contro di esso sarebbe più che legittima. Dopo quanto è avvenuto e postochè ancora oggi si continua a parlare di disciplina dando alla parola un senso ambiguo ed elastico, è bene parlar chiaro su questo punto. Meglio che di « libertà disciplinata » devesi parlare di « libertà assistita ».

L'assistenza è ancora una funzione necessaria. Il grosso della nostra emigrazione è ancora formato, come abbiamo visto, di lavoratori non specializzati e non organizzati. Che l'assistenza a queste masse arretrate sia data dallo Stato o dalle istituzioni di pubblica beneficenza è cosa secondaria; l'essenziale è che un'assistenza, una polizia, una disciplina, se meglio piace, esista.

Tuttavia il proletariato deve proporsi di uscire al più presto da questa forzata soggezione. Esso deve tendere all' auto-assistenza. In tal caso quello che è stato fin qui quasi esclusivamente un problema di emigrazione, si trasforma automaticamente in problema di collocamento internazionale. Su questa linea d'azione il proletariato organizzato italiano si era già posto prima della guerra; esso vi ritorna oggi, e vi ritorna carico di tutte le esperienze e con una più larga visione dei fini da raggiungere.

Il quarto Consiglio Nazionale della Federazione Italiana Operai Edili, ha stabilito di dar vita ad un proprio Ufficio di Emigrazione. Il programma di massima presentato al Con-

siglio Nazionale dall'onorevole Quaglino, segretario generale della F. I. O. E., frutto di accordi presi con le organizzazioni edili dei paesi di immigrazione, comprendeva:

a) propaganda invernale nei paesi di origine;

b) intese relative coi Segretariati di emigrazione;

c) uffici di controllo nelle località di confine;

d) vigilanza e propaganda all'estero;

e) assunzione diretta dei lavori;

f) costituzione di un ufficio speciale presso la sede federale per l'espletamento del programma;

g) stanziamento di lire 50.000;

h) eventuale concorso delle consorelle dei paesi di immigrazione.

La F. I. O. E., successivamente, con circolare largamente diffusa ha annunciato la costituzione dell'Ufficio e la nomina del direttore, onorevole dottore Ernesto Piemonte, che si è già messo al lavoro.

Due Convegni: uno a Milano, presso l'Umanitaria, l'altro a Venezia, presso la Camera del Lavoro, riunirono i Segretariati dell'emigrazione e i Segretariati Edili della Lombardia, del Piemonte e delle Venezie, per determinare le forme, l'estensione e gli oneri della propaganda invernale, che quest' anno dovrà essere necessariamente contenuta entro limiti modesti.

L'Ufficio di Emigrazione della F. I. O. E. si propone di:

a) dirigere ed intensificare la propaganda di classe fra gli emigranti, diffondendo fra essi i principî della solidarietà internazionale;

b) controllare che i soci della Federazione, costretti ad emigrare per ragioni di lavoro, abbiano i loro documenti sindacali (tessere e libretti internazionali) in perfetta regola;

c) assistere gli emigranti organizzati nella tutela dei loro diritti sindacali presso le Organizzazioni consorelle estere;

d) fornire agli organizzati notizie circa le condizioni di lavoro all'estero, onde il movimento emigratorio non turbi gli interessi dei colleghi esteri, e studiare i modi ed i mezzi per l'assunzione di lavoro collettivo nelle Colonie e all'estero:

e) promuovere le intese colle Organizzazioni estere per

disciplinare, nell'interesse generale, le immigrazioni e le emigrazioni dei lavoratori edili;

f) difendere e rappresentare gli interessi degli emigranti presso gli Istituti statali che si occupano di emigrazione;

g) promuovere gli accordi internazionali ed i trattati di emigrazione che consentano la miglior utilizzazione, da parte degli emigranti, della legislazione sociale dei Paesi dove emigrano;

h) assistere gli organizzati in tutte le pratiche personali loro occorrenti per ricerche di cose e di persone, per eredità, applicazione delle leggi sociali estere, provvista di documenti e passaporti, ecc.;

i) far opera di coordinamento, di aiuto e di difesa degli organi di tutela degli emigranti (Segretariati del Popolo e di Emigrazione) che accettano e praticano i principii della lotta e dell'organizzazione di classe, seguendo le istruzioni dell'Ufficio di Emigrazione della Federazione Italiana Operai Edili.

La F. I. O. E. ha autorizzato il Sindacato Edile Piemontese ad acquistare uno stabile a Bardonecchia — ove pure il Commissario dell'Emigrazione aprirà nell'entrante primavera una vasta Casa degli Emigranti — per ospitarvi i servizi sindacali di assistenza per gli edili diretti in Francia. Ai transiti di Ventimiglia, di Modane e di Chiasso (quest' ultimo a tempo opportuno) sarà anche provveduto secondo le convenienze.

C'è quanto basta in questo programma per stabilire che la F. I. O. E. fa del suo meglio per emanciparsi così dall'assistenza di Stato che da quella degli istituti privati. Ben inteso, essa non può non risentire delle difficoltà del momento. Molti lavoratori sfuggiranno alla sua opera disciplinatrice come sfuggono a quella degli altri istituti, molto più che è venuto a mancare il mercato tedesco e con gli altri paesi è meno facile accordarsi su di una base esclusivamente sindacale; ma l'azione va giudicata per gli scopi a cui mira e non per i risultati che se ne possono trarre immediatamente. L'assistenza sindacale presuppone l'esistenza dei Sindacati. Questione di tempo, semplicemente.

Nuovi orizzonti.

Il giorno che lo Stato vorrà fare una politica dell'emigrazione, farà una politica volta a favorire le aspirazioni e gli interessi delle grandi masse lavoratrici. Non c'importa sapere se verrà mai quel giorno per lo Stato liberale. Però, se dovesse venire siamo certi che quel giorno lo Stato — fatto edotto dall'esperienza passata — rifletterà e dirà: — Ecco, se avessi pensato prima a redimere le plebi italiane dall'analfabetismo in cui le ho lasciate per tanto tempo, non mi sarei trovato nel caso di dovere poi organizzare alla meglio, in fretta e furia, le scuole elementari per adulti al fine di limitare i danni del Burnet-bill; se avessi pensato in tempo a dare alle plebi le armi più indispensabili della lotta per l'esistenza: a specializzarle nei mestieri e nelle arti, a civilizzarle, ad assecondarne le associazioni, certe paurose incognite oggi non mi rimorderebbero; se non avessi troppo a lungo obliato i problemi della produzione interna, non mi sarei venuto a trovare tra il muro della crisi e l'uscio brasiliano, in cui oggi mi trovo. —

Questo ed altro dirà lo Stato se mai verrà il giorno della resipiscenza; perchè la migliore, la sola politica dell'emigrazione che lo Stato possa fare è quella di non pensare mai all'emigrazione. Esso deve considerarla inammissibile. Tanto e tanto non può fare nulla per dominarla quando è in atto. Non può che assisterla, vigilarla, spianarle la strada. Finchè la massa da fatica è plebe rozza ed amorfa, senza diritto e senza legge, essa se ne va dove la conduce il destino, fra la generale indifferenza; e quando la plebe è diventata classe organizzata, forza politica, alto valore economico, allora fa da sè. Allora ringrazia lo Stato e i liberi patronati per ciò che hanno fatto o vorrebbero fare, ma preferisce creare servizi di emigrazione suoi proprii coi fondi proprii, assumere un personale proprio, aprire Uffici di confine, regolare direttamente i proprii rapporti coi paesi di immigrazione. La storia parla per noi.

Certamente le Federazioni professionali non hanno veste per stipulare convenzioni coi Governi esteri, ma nei limiti delle loro facoltà esse hanno preceduto lo Stato anche per i trattati di reciprocanza e di parità, le convenzioni internazionali degli edili sono modelli del genere. Il resto verrà a misura che crescerà in tutti i paesi l'influenza delle classi lavoratrici sugli Stati.

Guardata da questo angolo visuale, tenuto conto che il progresso nei mezzi di trasporto abbrevia considerevolmente le distanze, considerato che abbiamo già fin d'oggi un espatrio temporaneo e persino stagionale nelle non più lontane Americhe, l'emigrazione non è più motivo di sgomento. Al proletariato resta un problema unico e universale da risolvere: quello del diritto all'esistenza.

Ora è bensì vero che la classe lavoratrice italiana, in particolare, attraversa una dura prova, ma si ingannerebbe chi credesse che la sua disfatta sia irreparabile. Intanto si può ritenere per fermo che le condizioni del mercato del lavoro internazionale dovranno modificarsi in meglio. La vera ricostruzione dell'Europa devastata dalla guerra non è ancora cominciata. Ma, ad ogni modo, anche se la crisi dovesse costare al proletariato la perdita di molte delle sue conquiste materiali, non per ciò andrebbero smarrite le sue conquiste morali ed intellettuali.

Il proletariato è oggi dotato di una coscienza e di una potenza di percezione che gli permettono di vedere lontano e di sperare nei suoi futuri destini. Nel martirio affina l'intelligenza e ritempra il cuore. In questi ultimi anni è salito a più alta posizione morale, e riesce ora ad abbracciare con lo sguardo orizzonti ben più vasti di quelli che non riuscisse prima a vedere.

Non più intende emigrare come una mandra di pecore affamate ed ignare, ma gli stessi programmi sindacali a base di collocamento e di parità internazionale — che fino a ieri rappresentavano l'aspirazione massima — sono oggi divenuti troppo angusti. E, invero, al comma *d* del precitato programma della F. I. O. E. si comanda di « studiare i modi ed i mezzi

per l'assunzione di lavoro collettivo nelle Colonie ed all'estero ».

Ora noi potremo testimoniare che cotesto comandamento non è stato posto lì con l'intenzione di non farne nulla. Trattative per l'assunzione diretta di lavori di costruzione sono avviate da un pezzo. Ma poichè non si tratta di programma di governo, ogni malleveria diventa superflua, e il richiamo va interpretato come esempio della nuova politica del proletariato. Il proletariato vuole farsi auto-imprenditore.

Lo Stato questo problema non lo vede e non lo sente, si capisce. È il suo destino! Fra dieci anni forse (diciamo dieci anni perchè teniamo conto dell'evoluzione di tutte le cose, e quindi anche dello Stato) lo vedrà e lo sentirà. E allora sarà capace di intervenire ad aiutare l'organizzazione dei lavoratori su base industriale, per guisa che l'Italia non sia più soltanto esportatrice di salariati, ma diventi esportatrice di lavoro in senso completo, cioè anche di direzione tecnica ed amministrativa.

Avremmo torto noi se pensassimo, pur col beneficio della lenta evoluzione, che possa capovolgersi l'ordine naturale delle cose. Non giungiamo a tanto. Epperò ripetiamo alla classe lavoratrice, parafrasandola, un'antica e pia massima: « Aiutati che lo Stato ti aiuterà ».... con qualche ritardo.

Rinaldo Rigola.

RASSEGNA
DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Riduzione dei salari e prolungamento degli orari.

Il Consiglio generale del Congresso delle *Trade-Unions* inglesi, in un suo manifesto sui « salari e le ore di lavoro », pubblicato nella *British Trade-Unions Review* del gennaio, prende posizione contro l'azione combinata dagli industriali inglesi per una ingiustificata generale riduzione dei salari e per un prolungamento degli orari.

Il manifesto mette in guardia gl' industriali contro i pericoli di una politica aggressiva, che determinerà una politica di rappresaglia da parte degli operai e, al metodo dei negoziati, dei concordati collettivi e della determinazione di salari normali da parte dei rappresentanti accreditati degli industriali e delle *Trade-Unions*, sostituirà il sistema degli attacchi e dei contro attacchi secondo le mutevoli opportunità del mercato di lavoro. Ma se gl' industriali, soggiunge il manifesto, contro le precise assicurazioni date alla classe lavoratrice durante la guerra, ritengono di poter sfruttare l' attuale momentanea debolezza dei Sindacati operai in conseguenza della crisi e della disoccupazione per ridurre il tenor di vita della classe operaia, essi non riflettono che gli interessi permanenti dell' industria e gli stessi interessi della collettività sarebbero seriamente compromessi, quando la loro politica per una generale riduzione dei salari dovesse avere successo. La tesi degli industriali, che un immediato vantaggio economico per

l'industria sarebbe proporzionato al risparmio in salario conseguito con una riduzione delle tariffe o con un prolungamento degli orari, è una illusione economica, come lo dimostrano dati di fatto di cui l'industriale medio non tiene il debito conto.

Così, la riduzione arbitraria dei salari, peggiorando il tenor di vita dei lavoratori, diminuisce il rendimento del lavoro e danneggia la produzione dal lato quantitativo e qualitativo, anche perchè crea il malcontento tra gli operai; nè i bassi salari offrono garanzia alcuna di prosperità industriale per le ditte singole e per il paese in generale, in quanto sono neutralizzate dalla concorrenza al ribasso nei prezzi nel mercato interno e provocano una intensificata concorrenza nel mercato internazionale, coll'effetto finale di una riduzione internazionale del livello dei salari. In genere, infatti, nè le industrie a bassi salari, nè i paesi a buoni salari si distinguono per la loro efficienza produttiva e per la loro prosperità, perchè i bassi salari tendono a perpetuare metodi di produzione superati, l'impiego di macchinario invecchiato e la conservazione di stabilimenti male organizzati. Una generale riduzione dei salari, diminuendo la domanda sul mercato nazionale, è nociva agli interessi dell'industria. Del resto già attualmente, notevoli riduzioni di salario hanno avuto luogo nelle industrie inglesi, senza alcun miglioramento apprezzabile nella situazione dell'industria.

Anche l'altra tesi, che un prolungamento degli orari servirà a dare all'industria la precedente prosperità, è basata su una pura illusione. In questo campo, osserva il manifesto, la teoria economica è confortata dai risultati di pazienti inchieste scientifiche, compiute da autorità imparziali, non influenzate dagli interessi economici degli industriali o degli operai.

Nel 1916, il ministero dell'interno pubblicò una relazione, che tratta degli effetti della fatica sulla produttività del lavoro, predisposta da Stanley Kent, professore di fisiologia all'Università di Bristol. In base ad un accurato esame dei rapporti tra le ore di lavoro e la produzione, il relatore giungeva alle seguenti conclusioni: un operaio impiegato per 10 ore al

giorno può produrre di più che se occupato per 12 ore, il maggior riposo essendo più che sufficiente a compensare la perdita di tempo; un operaio occupato 8 ore può dare un rendimento maggiore di un operaio di uguale capacità che lavori 12 ore al giorno; un gruppo di operai segnò un aumento assoluto del 5 % sulla produzione per effetto di una diminuzione del 16 $^1/_2$ % nella durata della giornata lavorativa; un gruppo di operai a cottimo accrebbe il guadagno in modo considerevole in conseguenza di una diminuzione della giornata lavorativa; un altro gruppo aumentò il suo rendimento medio riducendo la giornata lavorativa da 12 a 10, e un nuovo aumento si verificò con una ulteriore riduzione della giornata di altre 2 ore.

Anche la relazione annuale dell'Ispettore capo delle industrie per il 1919 contiene nuovo materiale probatorio al riguardo. Esaminando gli effetti sulla produzione di una riduzione di orario nelle industrie nelle quali il rendimento dipende specialmente dallo sforzo dell'operaio, la relazione osserva che, in questo caso, non si ha frequentemente alcuna diminuzione di produzione; anzi, in una ditta di confezioni si è constatato un aumento del 40 %, mentre in un calzaturificio, in seguito ad una riduzione dell'orario da 52 a 48, si verificò un aumento considerevole di produzione.

Una relazione speciale pubblicata nel marzo del 1919 dalla Sezione delle fabbriche del ministero dell'interno contiene pure interessante materiale sugli effetti della riduzione degli orari e l'inizio posticipato della giornata lavorativa. Parecchie manifatture tessili iniziano attualmente il lavoro alle 8 ant. e gli industriali, dice la relazione, dichiarano che si verificano meno assenze, e che colla riduzione delle ore di lavoro si constata un lavoro migliore e minori scarti, mentre la diminuzione della produzione è solo minima, anzi in certi casi non si rileva alcuna riduzione. In uno stabilimento meccanico, in seguito ad una riduzione delle ore di lavoro da 54 a 50 nel 1913, senza riduzione di salario, combinata con un posticipato inizio del lavoro, si sono constatati subito, nel primo semestre di prova, risultati così soddisfacenti, che la riduzione d'orario venne confermata, coll'effetto di una minor

perdita di tempo e un incremento della produzione. La riduzione degli orari settimanali da 55 $^1/_2$ a 48 e successivamente 46 $^1/_2$ in una fabbrica di scarpe non ha affatto diminuito la produzione nè aumentati i costi di produzione, come il presidente della società dichiarava nel dicembre 1918 all'assemblea degli azionisti. Ed altre prove decisive, commenta il manifesto, possono esser date per dimostrare l'infondatezza dell'idea prevalente tra gli industriali, i quali tentano ora di conseguire un prolungamento nella giornata normale di lavoro asserendo che si possa conseguire un vantaggio economico in relazione all'aumento delle ore lavorative. Così la « Commissione per la salute degli operai delle munizioni », la quale comprendeva le maggiori autorità in materia, in una sua relazione del 1916 rilevava che tra i favorevoli agli orari più brevi figuravano industriali i quali avevano studiato più a fondo la questione della fatica industriale e della organizzazione scientifica del lavoro e soggiungeva essere significativo il fatto che, per quanto la Commissione aveva potuto accertare, nessun industriale, dopo aver adottato orari più brevi, era desideroso di ritornare agli orari precedenti.

Dati dello stesso genere, conclude il manifesto, raccolti da fonti diverse, provano la stessa cosa, che, cioè, i vantaggi economici di un prolungamento d'orario sono almeno incerti nella loro estensione e di dubbia durata. Ma, indipendentemente da queste prove sperimentali, il solo appello alla ragione giustifica una conclusione opposta a quella che inspira l'azione degli imprenditori, i quali cercano di imporre un prolungamento della giornata lavorativa. È ovvio che, nella maggior parte dei casi, il prolungamento della settimana lavorativa normale implica il prolungamento della giornata normale di lavoro ed è evidente che le ore lavorative aggiunte al mattino o alla sera rappresentano la parte meno utile della giornata di lavoro, con un vantaggio, problematico, per l'industriale, troppo esiguo per costituire un fattore determinante del miglioramento della situazione industriale.

Perciò il manifesto invita le organizzazioni operaie a resistere al minacciato peggioramento del tenor di vita delle classi

operaie, rifiutandosi il proletariato organizzato di accettare il livello attuale di esistenza come il più alto possibile e di ammettere la teoria che la funzione propria dell'industria sia quella di provvedere la pura sussistenza agli operai e di dare la opportunità dell'accumulazione della ricchezza agli industriali. « Noi dichiariamo che le nostre industrie sono necessità sociali create dal bisogno sociale, costituite da generazioni di sforzi sociali e che esse hanno ragione di essere conservate finchè siano in grado di soddisfare la domanda di coloro che vi sono impiegati per un tenor di vita in armonia colle potenzialità rappresentate dalle forze moderne della produzione della ricchezza ».

I " Consigli d'azienda " in Germania.

S. Aufhäuser, presidente della grande Federazione delle Unioni sindacali degli impiegati tedeschi (l'*Afa*), pubblica, nel fascicolo di dicembre della rivista della Federazione sindacale internazionale di Amsterdam — *Le Mouvement syndical international* —, un interessante articolo sui « Consigli di azienda in Germania ».

Ricorda l'autore l'approvazione della legge avvenuta il 13 gennaio 1920, tra sanguinose lotte di classe davanti al Parlamento e rileva come la storia della legge sui Consigli di azienda, le discussioni parlamentari, non meno che il contenuto della legge stessa riflettono il flusso e riflusso del movimento rivoluzionario e del movimento reazionario, in relazione alle oscillazioni nelle forze relative del capitale e del lavoro. In aspra lotta contro le conquiste politiche della rivoluzione proletaria, la borghesia riusciva ad ottenere l'abolizione violenta dei « Consigli degli operai », a mezzo dei quali la classe lavoratrice aveva conquistato il potere il 9 novembre 1918, e la concessione, strappata al Governo con gli scioperi generali, della organizzazione legale del sistema dei Consigli di azienda non significava affatto un sostitutivo dei vecchi « Consigli degli operai », definitivamente aboliti, perchè, collo spostamento del

rapporto relativo delle forze in favore degli industriali, gli organi proletari dovevano, necessariamente, subire anch'essi una diminuzione nei loro diritti e nei loro poteri. I ripetuti tentativi dei comunisti al fine di dare ai Consigli d'azienda un carattere politico e trasformarli in « Consigli degli operai » nel senso dei « Soviety » erano, perciò, insensati e destinati a fallire, pur dando occasione a lotte fratricide negli stabilimenti. Ma, alla fine, il buon senso degli operai educati alla scuola sindacale finì per prevalere.

I « Consigli d'azienda », istituiti dalla legge del 1920, non potevano, quindi, che svolgere un'azione nel campo economico ed erano un primo passo verso la democrazia economica, a complemento della democratizzazione politica delle istituzioni dello Stato effettuata dalla rivoluzione. Però, durante le lunghe discussioni preliminari della legge, che durarono parecchi mesi, e man mano che si allontanava la data dello scoppio della rivoluzione, il potere degli industriali ricominciava a crescere in maniera così manifesta, che il progetto del Governo, ad onta delle sue lacune, fu ancora peggiorato dal Parlamento e non fu adottato che tra le proteste più veementi della classe operaia. Appunto in relazione al rapporto delle forze nel momento in cui fu votata, la legge ha il carattere spiccato di un compromesso e presenta una grande elasticità per ciò che riguarda la sua interpretazione.

Manca, sopratutto, nella legge l'idea della uguaglianza dei diritti dal punto di vista economico e sociale; non si fa parola della partecipazione alla direzione dell'impresa; manca al Consiglio di azienda l'autorità legale di influire sulla direzione industriale dal punto di vista economico e tecnico; gli obblighi d'ordine sociale che incombono al Consiglio come rappresentante del personale non rispondono ai desideri dei Sindacati operai, i quali avevano chiesto un egual diritto di quello della direzione in materia di assunzioni, licenziamenti e promozioni del personale.

Queste deficienze della legge non hanno però impedito agli operai organizzati di accettarla al fine di penetrare a poco a

poco nel sistema economico capitalista. Sotto l'influenza dei Sindacati, gli operai hanno capito che il problema della democrazia industriale non può essere risolto solamente a mezzo di articoli di legge; che la trasformazione economica e il socialismo non potranno venire che dal basso; che i Consigli di azienda, oltre ai diritti legali, hanno bisogno di un'esperienza industriale pratica e della scienza economica, che nessuna legge scritta può dar loro, se non sono disposti a procurarsele con un lavoro quotidiano e tenace. Malgrado tutti i difetti della legge e le declamazioni dei comunisti, i Consigli d'azienda hanno avuto notevoli risultati. Ciò che è sopratutto confortante, è che i Consigli non si limitano allo studio della difesa degli interessi operai immediati, ma che essi si sono sempre proposti un obiettivo superiore: penetrare nell'interno del sistema di produzione e controllare l'economia privata capitalista: cosicchè i Consigli non si limitano a fare la funzione di portavoce dei colleghi del mestiere, ma agiscono come mandatari di tutta la vita economica nel suo complesso a salvaguardia degli interessi collettivi.

In quanto i Consigli d'azienda devono essere i pionieri di una forma migliore economica di produzione, i Sindacati hanno vigilato dalla loro costituzione affinchè l'attenzione loro venisse rivolta precipuamente al punto più importante, cioè al controllo della produzione; e l'*Afa,* la Federazione centrale degli impiegati che abbraccia i lavoratori intellettuali, ingegneri, architetti, chimici, assistenti tecnici, impiegati di commercio, impiegati di banca ecc. lanciava, fin dall'inizio, un appello agli impiegati per invitarli a mettersi a disposizione dei Consigli di azienda secondo le loro speciali competenze nel ramo del commercio o della tecnica al fine di realizzare, con una collaborazione solidale degli operai manuali e intellettuali, un controllo esteso sull'economia capitalista e sulle singole imprese. L'appello scatenò una tempesta di proteste da parte delle associazioni industriali e della stampa capitalista, che fecero tutto il possibile per sabotare la legge, all'atto della sua discussione e, successivamente, nella sua pra-

tica applicazione, sopratutto nei riguardi del controllo della produzione e cercando di sfruttare i Consigli come strumenti della classe capitalista. Così, qualche tempo fa, l'organo dei proprietari delle miniere, rilevando le esperienze soddisfacenti fatte coi consigli, tanto che diverse direzioni dichiarano di non poterne più fare a meno, e riconosciuto come i membri dei Consigli abbiano in generale piena coscienza della loro responsabilità e costituiscano un legame prezioso tra operai e direzione, osserva come le spese rilevanti che derivano dal fatto che i membri non sono ancora all'altezza del loro compito sono « compensate da altra parte ».

Anche i comunisti hanno tentato di creare una organizzazione speciale dei Consigli d'azienda, con organismo centrale apposito a Berlino, Halle e nella provincia renana; ma questo tentativo di staccare i Consigli dai Sindacati, isolandoli, per favorire le correnti estremiste, tentativo che avrebbe creato, al posto di una solidarietà generale dal punto di vista sindacale, un egoismo industriale individualista dei Consigli, venne sventato dalla Confederazione generale del Lavoro d'accordo colla Federazione degli impiegati, le quali, nell'ottobre del 1920, organizzarono un congresso generale dei Consigli. Nel congresso venne affermato il coordinamento dei Consigli e dei Sindacati e deliberata un'organizzazione dei Consigli divisa per località e per rami d'industria.

Questa collaborazione facilita l'opera di informazione dei Consigli sui problemi della loro rispettiva industria, a favore della quale i Sindacati pubblicano riviste, opuscoli, documentazioni speciali, che trattano in modo sistematico tutte le questioni economiche e sopratutto i problemi della direzione delle imprese, e questa opera culturale scritta è integrata da corsi di insegnamento organizzati dai Sindacati per i membri dei Consigli di azienda. Le spese di questa organizzazione dei Consigli è sostenuta dai Sindacati e il sistema centralista sindacale è stato mantenuto anche dopo la suddivisione dei Consigli di azienda per industria.

Così, conclude Aufhäuser, esistono già le due condizioni es-

senziali per lo sviluppo dei Consigli: l'appoggio sindacale per difenderli e gli istituti per la preparazione intellettuale necessaria alla soluzione dei loro difficili problemi. E così, pure in un periodo di depressione industriale, una nuova generazione operaia cresce nella pratica industriale e in un irresistibile desiderio di sapere. È essa, che, in avvenire, disporrà, non solo di forza sufficiente per conquistare il socialismo, ma di capacità bastante per guidare una società socialista, chè la parola d'ordine dei socialisti militanti è questa: sapere è potere.

f. p.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

EDIZIONI BEMPORAD

Seconda edizione **ventesimo migliaio**

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Nuova edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione, e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti :: ::

Lire 12

L'eco poderosa che quest'opera ha suscitato in tutto il mondo civile, dolorante per il precario assetto politico ed economico del dopo-guerra, (è in corso la seconda edizione *inglese;* sono già state pubblicate edizioni per l'*America,* l'*Ungheria,* la *Germania,* la *Spagna.* Sono in stampa o in preparazione traduzioni in lingua *svedese, francese, russa, finlandese, portoghese, turca, araba, olandese, bulgara, polacca,* ecc.), sarà ravvivata da questa nuova edizione, nella quale gli ultimi avvenimenti, fino alla Conferenza di Genova, hanno fornito nuove argomentazioni per la tesi propugnata dall'A.

Sconto del 10 % e spedizione franco di porto agli abbonati de "I PROBLEMI DEL LAVORO,,. — Aggiungere cent. 50 per la spedizione raccomandata.

Vaglia agli editori R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Cavour, 20 - FIRENZE

Recenti pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. Bianchi - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5,—
C. Paladini - *Lenin* . . . . . » 3,—
G. Pugliese - *Il bolscevismo in Italia* . . . . » 3,—
M. Slonim - *Spartaco e Bela Kun* . . . . . » 3,—

Edizioni della "Critica Sociale":

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. » 6,—
D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—
D. Levi Morenos - *Antialcoolismo pratico - Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . . . » 0,75
R. Mondolfo – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa*, con prefazione di Claudio Treves . . . . . » 1,25
G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª ed., 35° migl.) . » 6,—
F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana . . . » 0,50
F. Turati - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—
F. Turati - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 e 29 luglio 1921. . . . . » 1,50
F. Turati - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano . . » 1,—

Agli abbonati de «I PROBLEMI DEL LAVORO» sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. *(Aggiungere cent. 50 se si desidera la spedizione raccomandata).*

EDIZIONI BEMPORAD

GINO BERRI

LA GESTA DI FIUME

Storia di una passione inesausta

Lire **6,65**

EZIO M. GRAY

IL PROCESSO DI CADORNA

Lire **4,50**

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE TEDESCA

Verso la Germania di domani

Lire **8,55**

V. ZABUGHIN

IL GIGANTE FOLLE

Istantanee della rivoluzione russa

Lire **3,80**

ITALO ZINGARELLI

I VINTI

Sei mesi in Mitteleuropa tra l'armistizio e la pace

Lire **6,65**

Sconto eccezionale del 20 %, e spedizione franca di porto, per questi volumi, agli abbonati de " **I Problemi del Lavoro** ,, *che invieranno vaglia alla Casa Editrice*

R. BEMPORAD & FIGLIO, Via Cavour, 20 - Firenze.

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità. Comprenderà volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, *narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale;* opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, *ecc. Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.—**

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

EDIZIONI BEMPORAD

UN BUON DIZIONARIO e UN BUON ATLANTE che per il loro *modico prezzo* devono trovarsi in ogni famiglia, in ogni Circolo, in ogni biblioteca operaia:

GIUSEPPE CRESCENTI-DESIATI

Vocabolario della Lingua Italiana

TERZA edizione, riveduta e corretta dall'Autore. . L. **12**
Con solida rilegatura in tutta tela . . . . . » **15**

Novità!

LUIGI GIANNITRAPANI

Atlante di Geografia

36 tavole a colori 36×28 cm., comprendenti 76 carte, cartine particolari e grafici, legate solidamente in tela nel comodo formato in-8°. . . . . L. 22.—
Con rilegatura speciale in tela e cartone . . . » **25.—**

Le tavole, completamente aggiornate al 1922, comprendono la

GEOGRAFIA GENERALE: Mappamondo fisico e calotte polari - Distribuzione del clima, della vegetazione, delle razze umane, delle principali forme del lavoro umano - Densità di popolazione.

GEOGRAFIA FISICA E POLITICA: Europa, Italia, Regioni di Europa, Africa, Asia, America, Oceania.

PLANISFERO POLITICO E LINEE DI GRANDE COMUNICAZIONE.

Sconto del 15 °/₀ e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo a mezzo cartolina-vaglia agli editori **R. Bemporad & Figlio - Firenze.** — *Chi desidera la spedizione raccomandata, aggiunga cent. 50.*

Chiedete il catalago BEMPORAD per le bibliotechine popolari.

EDIZIONI LATTES

AVENATI PIETRO — **La contabilità d'officina.** Note di Ragioneria Industriale. In 18° . . . . . L. **12.—**

— **Principî di economia della produzione.** (Il prezzo di costo). In-8° con molte tavole in nero e a colori. » **40.—**

CANFORI ANACLETO — **Il meccanico pratico.** In-18° con 79 figure . . . . . » **14.—**

CACCIANOTTI Ing. MARIO — **Lavorazione dei metalli colle macchine e gli utensili.** In-8°, con 218 fig. nel testo » **15.—**

CANDELERO MAURIZIO — **Organizzazione del Lavoro ed efficienza industriale.** Con un'esposizione dei sistemi Taylor di organizzazione scientifica e degli ultimi studi sulla fatica industriale. In-8°, con 21 fig. e 1 tav. » **10.—**

DELPIANO GUIDO — **La fabbricazione dell'acciaio al forno elettrico e l'opera del chimico siderurgico.** In-8°, con 7 tavole . . . . . » **2.—**

FALLICA SALVATORE — **Formulario di Officina** ad uso dei Capi tecnici e Capi operai, 2ª ediz. In-18° . . . » **14.—**

FERRARIS ANTONIO — **Prontuario della fresa universale,** In-18° con figure . . . . . » **7.50**

— **La fresatrice universale.** Manuale per fresatori, aggiustatori, tornitori, tracciatori e disegnatori meccanici. In-12°, con figure . . . . . » **13.50**

— **Nuove tavole prontuarie ad uso dei tornitori meccanici** per costruire viti di passo inglese e decimale, senza bisogno di calcolo. In-12° . . . . . » **6.75**

MUSSO GIUSEPPE — **Le prevenzioni degli infortuni sul lavoro.** In-12°, con figure . . . . . » **2.50**

RAMERI SILVIO — **Infortuni sul lavoro.** Commento alla legge ed al regolamento sugli infortuni del lavoro, colla più recente dottrina e giurisprudenza italiana e straniera e copioso indice alfabetico e per articoli, ad uso degli Avvocati, Società di assicurazioni, Magistrati, Industriali, Operai ecc. In-18° . . . . » **7.—**

STROBINO GIOVANNI — **Manualetto di tessitura** ad uso dei Fabbricanti di stoffe, Direttori e disegnatori di tessitura ed Allievi delle Scuole professionali tessili. In-18°, con 802 figure . . . . . » **16.—**

— **Tessuti a garza.** Trattato originale teorico-pratico ad uso degli Industriali, Direttori di tessitura, Disegnatori di stoffe. In 18°, 547 figure . . . . . » **15.—**

Spedizione franco di porto agli abbonati de " I PROBLEMI DEL LAVORO " che invieranno l'importo agli Editori **S. LATTES & C. - Torino.**

Pubblicazioni dell' U. S. I. L. A.

ROMA - Via Maria Cristina, 5 - ROMA

Lavoro donne e fanciulli.

Legislazione vigente e giurisprudenza - « Guida pratica » n. 7-8 . . . . . L. 4.—

Impiego privato.

Vademecum dell' impiegato. Guida pratica per l'applicazione del D. L. n. 112, in data 9 febbraio 1919, sul contratto di impiego privato ad uso dei gestori ed impiegati di aziende private (8° migl.) . » 3.—

Massimario Pratico sul contratto d'impiego privato (contiene 156 massime estratte dalle decisioni delle Commissioni arbitrali provinciali e centrale) . . » 5.—

Infortuni sul lavoro nell' industria.

Legislazione in materia d' infortuni sul lavoro - Testo unico, relativo regolamento e successive leggi e decreti apportanti aggiunte e varianti, con indice, e richiami. - Fascicolo « Guida pratica » n. 11-12. » 5.—

Assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia.

Tabella-Guida pratica per l'adempimento dei principali obblighi e formalità e per il calcolo dei contributi *(da affiggere)* . . . . . » 2.—

Decreto-Legge 21 aprile 1919, n. 603, indice analitico . » 2.—

Regolamento approvato con Decreto 29 febbraio 1920, n. 245 e relativo prontuario . . . . . » 3.50

Prontuario, e relative istruzioni, per il calcolo della pensione annuale di invalidità e di vecchiaia . » 1.—

Tabelle con istruzioni pratiche. - Fascicolo « Guida pratica » n. 2 . . . . . » 2.—

Assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

R. Decreto-legge 19 ottobre 1919, n. 2214 con prontuario » 2.—

Decreto Ministeriale 29 dicembre 1919, con prontuario » 2.—

Tabelle con istruzioni pratiche. - Fascicolo « Guida pratica », n. 1 . . . . . » 3.—

L' U. S. I. L. A. pubblica nel 1922 il proprio **Bollettino** mensile, e la **Guida Pratica della Legislazione Sociale** in una serie di manualetti riguardanti ciascuno uno dei rami dell'assicurazione sociale od una delle leggi vigenti in materia di lavoro.

Abbonamento per il 1922 L. 35.

Servizio di informazioni e pareri a pagamento per gli abbonati.

Per gli abbonati a I Problemi del Lavoro facilitazione eccezionale:

Abbonamento a L. 32.

Inviando vaglia all'U. S. I. L. A., Via Maria Cristina, 5, Roma, unire la fascetta de *I Problemi del Lavoro.*

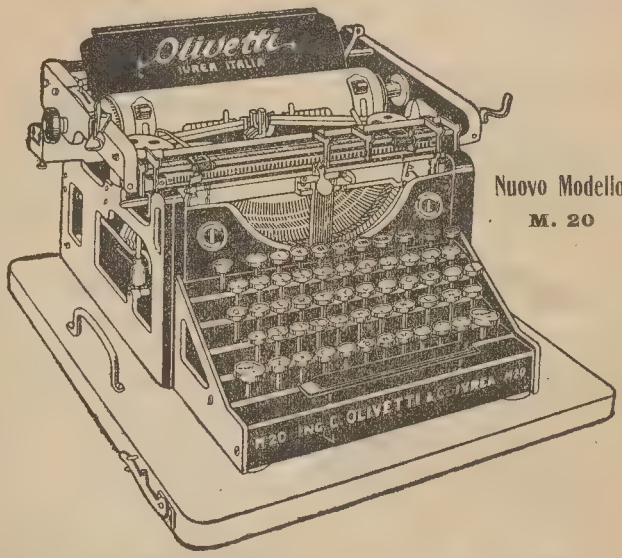
Libri di paga - Libri di matricola - Registri tessere

edizioni speciali dell'U. S. I. L. A. con istruzioni, norme legislative regolamentari, ecc. — **Chiedere tariffe.**

FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

IVREA

FILIALI: Milano - Genova - Roma - Napoli



Nuovo Modello
M. 20

Olivetti

AGENZIE: **Firenze - Venezia - Bologna - Padova - Trieste - Udine - Torino - Sassari - Cagliari - Palermo - Bari** :: :: :: ::

AGENZIE ALL'ESTERO: **Alessandria d'Egitto - Bangkok - Bruxelles - Buenos Ayres - Glascow - Rotterdam - Shanghai - Sofia** :: :: :: :: ::

Per Firenze: **MOGGI & LANZA**

Via S. Egidio, 1 - Telefono 45-76

EDIZIONI BEMPORAD

I volumetti de

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

pubblicati nel 1921:

1. - R. RIGOLA - PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE L. 2.—

2. R. RIGOLA - LA GUERRA CIVILE IN ITALIA.
   F. COLOMBO - IL CONTROLLO SULLE INDUSTRIE . . 2.—

3. R. RIGOLA - LA CRISI INDUSTRIALE. - COME SI LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE . . 2.—

4. R. RIGOLA - LAVORO E LAVORANTI A DOMICILIO.
   IL PROBLEMISTA - I RISULTATI DELLE ELEZIONI GENERALI POLITICHE . . . . . 2.—

5. R. RIGOLA - STATO E BUROCRAZIA.
   G. RAGAZZONI - LE FUNZIONI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO.
   F. COLOMBO - I CONSIGLI DI FABBRICA . . . . . 2.—

6. - R. RIGOLA - L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (Interlab) . . . . . 2.—

7. R. RIGOLA - L'EVOLUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO.
   A. ALTOBELLI - LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI.
   G. INGROSSO - LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE . . . L. 2.—

8. R. RIGOLA - IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA.
   — IL PARLAMENTO SINDACALE . . . . . 2.—

9. - UN GILDISTA - LA POLITICA DELLE GILDE. Volume I. . . 2.—

10. R. RIGOLA - LA DEFLAZIONE DEI SALARI.
    C. BIONDI - IL SISTEMA TAYLOR DAL PUNTO DI VISTA DELLA FISIOPATOLOGIA DEL LAVORO.
    IL LODO BIANCHI . . . . 2.—

Per i nuovi abbonati, la serie completa 1921: L. **18.**— franco di porto.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto racchiude, in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro**, e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—

Estero . . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ogni volumetto, L. 2.—

Il primo volumetto contiene:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

Il secondo:

RINALDO RIGOLA

LA "GILDA,, DEGLI EDILI ITALIANI

Il quarto conterrà:

UN GILDISTA

LA POLITICA DELLE "GILDE,,

PARTE SECONDA

(La prima parte fu pubblicata nel 1921 e sarà spedita franco di porto, contro invio di cartolina-vaglia di lire **2.30**).

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali BEMPORAD a Genova, Milano, Napoli, Palermo, Pisa, Roma, Trieste. — A Torino presso S. LATTES e C.

Prezzo del presente volume: **Lire DUE**

Anno V. — Serie II - N. 3 Marzo 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
Il problema della nostra emigrazione.
prima e dopo la guerra

f. p. – Rassegna del movimento internazionale.

Anno V. Serie II - N. 1 Aprile 1922

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un fascicolo separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

UN GILDISTA
La politica delle "Gilde"
PARTE SECONDA
Con nota introduttiva de *I Problemi*

x. x. — Movimento gildista internazionale.

EDIZIONI DELLA CRITICA SOC
R. BEMPORAD & FIGLIO FIRENZE

EDIZIONI BEMPORAD

I volumetti de

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

pubblicati nel 1921:

1. R. RIGOLA - PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE L. 2.—

2. R. RIGOLA - LA GUERRA CIVILE IN ITALIA.
   F. COLOMBO - IL CONTROLLO SULLE INDUSTRIE . . 2.—

3. R. RIGOLA - LA CRISI INDUSTRIALE. - COME SI LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE . . 2.—

4. R. RIGOLA - LAVORO E LAVORANTI A DOMICILIO.
   IL PROBLEMISTA - I RISULTATI DELLE ELEZIONI GENERALI POLITICHE . . . . . 2.—

5. R. RIGOLA - STATO E BUROCRAZIA.
   G. RAGAZZONI - LE FUNZIONI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO.
   F. COLOMBO - I CONSIGLI DI FABBRICA . . . . . 2.—

6. - R. RIGOLA - L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (Interlab) . . . . . 2.—

7. R. RIGOLA - L'EVOLUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO.
   A. ALTOBELLI - LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI.
   G. INGROSSO - LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE . . . L. 2.—

8. R. RIGOLA - IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA.
   — IL PARLAMENTO SINDACALE . . . . . 2.—

9. - UN GILDISTA - LA POLITICA DELLE GILDE. Volume I. . . 2.—

10. R. RIGOLA - LA DEFLAZIONE DEI SALARI.
    C. BIONDI - IL SISTEMA TAYLOR DAL PUNTO DI VISTA DELLA FISIOPATOLOGIA DEL LAVORO.
    IL LODO BIANCHI . . . 2.—

Per i nuovi abbonati, la serie completa 1921: L. 18.— franco di porto, inviando cartolina-vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

Anno V. — Serie II - N. 4 Aprile 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

UN GILDISTA
La politica delle "Gilde"
ooo PARTE SECONDA ooo
Con nota introduttiva de *I Problemi*

x. x. – Movimento gildista internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ETÀ LETTERARIA
I R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

LA POLITICA DELLE GILDE

NOTA INTRODUTTIVA

Con queste pagine dense di acute e profonde osservazioni il *Gildista* completa il libro sulla *Politica delle Gilde*, di cui abbiamo pubblicato la prima parte nel fascicolo di novembre 1921 de *I Problemi del Lavoro*.

Gli scritti che seguono furono pubblicati in epoche diverse durante e dopo la guerra, sicchè in oggi potrebbero apparire anacronistici a taluno.

La riesumazione è invece quanto mai opportuna; e non solo perchè essi lumeggiano ulteriormente i vari aspetti del gildismo di cui già conosciamo la dottrina nelle sue linee generali, ma perchè nel loro insieme costituiscono un poderoso contributo di studio interamente volto alla soluzione positiva degli affannosi problemi della ricostruzione economica, ai quali gli Stati dedicano in questa ora le loro cure maggiori.

Certo tornerebbe facile osservare che nulla è avvenuto di quanto Odon Por preconizzava nel 1916 e successive annate, e che, anzi, siamo presentemente, in tutti gli Stati d'Europa, assai più distanti da quell'intervento integrativo del pubblico potere di quanto non lo fossimo anni addietro.

Ma questa constatazione non infirma menomamente il principio del gildismo; tanto vero che esso si afferma ogni giorno più con crescente vigore. Al più vi sarebbe da trarre qualche ammaestramento circa la capacità di evolversi dello Stato capitalista.

L'A. — e quanti altri con lui! — ha potuto essere indotto a fare delle previsioni ottimiste sulla possibilità di una durevole cooperazione fra Stato e Sindacati professionali pel fatto che vi fu un periodo in cui lo Stato pretendeva disciplinare gran parte della produzione e dello scambio.

Lo Stato ha fatto sapere in seguito che esso ha obbedito in quel momento ad una necessità creata dalla guerra, ma che non poteva essere quella la direttiva costante di uno Stato liberale. E va benissimo. Noi, in coscienza, non potremmo dargli torto.

Lo Stato non è che una forza politica che può essere messa al servizio di questa o di quella concezione economica. Dato che lo Stato è liberale, è ovvio che non farà la politica di *organizzazione delle forze del lavoro* intesa ad eliminare il capitalismo, anche se, come nota il *Gildista* — e in ciò nessuno potrà mai confutarlo — l'iniziativa privata è assolutamente insufficiente, anche se l'interesse della grande maggioranza dei cittadini esigerebbe che così si facesse.

Quindi si sarebbe tratti dalla logica di questo semplice ragionamento a dare ragione senz'altro a coloro i quali sostengono che vi è una cosa sola da fare in via pregiudiziale: instaurare la dittatura del proletariato, per poi procedere alla graduale trasformazione del sistema economico. Senonchè ci imbattiamo in una nuova difficoltà; dopo l'esperimento russo non è più lecito a gente seria di dubitare (noi ne eravamo convinti anche prima) che con la sola forza politica, cioè con le leggi e i decreti dall'alto, si possa trasformare il mondo. Ci vogliono gli organi e le capacità tecniche per l'esercizio del nuovo potere; i quali e le quali o ci sono o non ci sono.

Se non ci sono, il potere politico del proletariato potrà fare ben poco, e quella che verrà gabellata per rivoluzione collettivista o comunista non sarà in sostanza che una rivoluzione demo-borghese; e se ci sono, dubitiamo forte che lo Stato abbia una funzione molto importante da compiere. Quanto meno lo Stato diventa un'altra cosa.

Essendosi già il lavoro organizzato da sè, non è più necessario l'intervento dello Stato organizzatore. Le gilde si collegano tra loro e provvedono agli interessi generali.

Pure ammesso, ripetiamo, un errore di congettura per chi volesse rilevare l'allontanamento degli Stati dai propositi socializzatori manifestati durante la guerra, resta nullameno incrollabile sulle sue fondamenta il sistema escogitato per giungere alla socializzazione dei mezzi di produzione.

Si tenga conto, d'altronde, che molte delle cose dette dall'A. circa la situazione dopo la guerra si sono pienamente avverate. Le scritture del Por andavano riesumate e riordinate in un tutto organico anche per il loro valore profetico.

Quella benedetta invocazione al *Trust* delle nazioni per il razionale sfruttamento delle forze naturali, quella unione di intenti per l'equo riparto delle materie prime e delle forze di lavoro disponibili, quella cooperazione degli Stati per la ricostruzione materiale, civile e morale dell'Europa, non è diventata forse la più banale delle verità che in oggi corra sulla bocca dei capi di governo?

I Problemi.

PARTE SECONDA

Le nuove funzioni dello Stato nella produzione.[1]

I.

Riconosciuta necessità di accrescere e migliorare la produzione.

Statisti, industriali ed economisti concordemente insistono sulla necessità di dare assetto alla risvegliata economia nazionale. In questo proposito rispecchiano fedelmente l'intimo desiderio della stragrande maggioranza della popolazione, cioè che il periodo intensivo di distruzione sia seguito da un periodo d'intensa creazione. Istintivamente tutti si propongono una febbrile attività per assicurarsi, in compenso dei sacrifizî sostenuti, un maggior benessere. La nazione è invasa dalla conscia volontà di « produrre di più ».

(1) *Critica Sociale*, n. 16-20 del 1916.

Per produrre di più bisogna riordinare le forze produttrici del Paese secondo un piano organico. Ma, per superare le difficoltà multiformi di un consapevole e preordinato riordinamento delle risorse economiche nazionali, occorre una visione organizzatrice e disciplinatrice ed occorrono degli organizzatori.

Il fatto che lo Stato moderno s'identifica oggi, durante la guerra, e per quanto concerne tanta parte dell' attività produttrice, colla nazione, autorizza la supposizione che esso possa continuare, anche dopo la guerra, a dare l'impulso creativo.

Il primo provvedimento nel riordinamento economico è, evidentemente, un' azione statale. Affinchè la produzione e lo scambio dei prodotti siano liberati da limitazioni artificiali e procedano indisturbati, secondo i bisogni dei singoli Paesi e nell' interesse collettivo delle Nazioni oggi in comunanza di armi e domani quindi — almeno sarebbe logico indurlo — non più in concorrenza spietata, ma in collaborazione sincera, gli Stati alleati dovrebbero stabilire fra di loro più intime relazioni commerciali, basate sugli interessi riconosciuti come reciproci e vagliate con criterii più costruttivi di quelli finora seguiti. Entra in quest'ordine d'azione, principalmente, la revisione dei trattati commerciali e delle tariffe ferroviarie e postali. In breve, tutti i provvedimenti che si possono adottare soltanto fra Stato e Stato.

Ordinato una volta il campo delle attività economiche nazionali in guisa che un aumento dei loro prodotti possa trovare i consumatori nel Paese ed all'estero, si potrà procedere alla sistematica intensificazione della produzione nazionale. Qui fa d' uopo distinguere due sfere d'azione. Una sarebbe l'aumento della produzione delle industrie già esistenti ; l'altra la creazione di industrie la cui mancanza è oggi ritenuta un pericolo gravissimo per l'insieme della vita indipendente del Paese.

Circa queste due sfere d'azione, l' opinione dei competenti varia assai. Chi vuole accelerare l'attività delle aziende private favorendone le iniziative con leggi dello Stato, così come fecero i recenti decreti per il regime delle acque e la colti-

vazione delle miniere; chi vuole che lo Stato partecipi come azionista all'ingrandimento delle aziende esistenti e prenda l'iniziativa per la fondazione di nuove Società; chi, infine, vuole che lo Stato assuma la gestione diretta di certe industrie esistenti e crei nuove aziende nazionali.

Le proposte invocanti l'intervento finanziario dello Stato considerano ben poco le condizioni inevitabili in cui si troverà, dopo la guerra, il mercato nazionale ed internazionale del denaro. Il denaro certamente rincarerà dovunque e cercherà d'impiegarsi nelle industrie più redditizie, dove avrà il maggior margine di speculazione, e non in quelle il cui còmpito immediato sarebbe di servire anzitutto gli interessi generali e non di produrre dividendi senza alcun riguardo alle esigenze economiche nazionali. Tutto ciò sarà aggravato dal provvedimento, già legge in Inghilterra, che limita l'esportazione dei capitali e che molto probabilmente sarà applicato anche negli altri Paesi ed esteso per un notevole periodo di anni dopo la conclusione della pace.

D'altro canto, lo Stato non potrà facilmente assumere nuovi prestiti per sovvenzionare le imprese, principalmente perchè il Paese si troverà già sopratassato per pagare gli interessi dei prestiti precedenti e per ammortizzarli. Al contrario, esso sarà forzato a cercare nuovi prestiti per gli impegni derivanti direttamente dalla guerra e per le necessità finanziarie che immediatamente ne seguiranno; sicchè, anzichè trovarsi in grado di aiutare finanziariamente le aziende private, vecchie o nuove, sarà, piuttosto, costretto a cercare nuovi introiti, i quali, per l'aumentato costo della vita e specialmente dei generi di consumo, non si potrebbero ottenere con tributi indiretti, gravanti specialmente sulle classi meno agiate, ma si dovrebbero attingere a redditi privati ancora quasi intatti. Così dovrebbe lo Stato, sull'esempio della legislazione di guerra, limitare, prima di tutto, i profitti delle aziende private, assorbendoli dopo un certo margine normale, anche se ciò limiterà l'abbondante affluire di nuovi capitali alle industrie. Questo principio fiscale non è poi una creazione spontanea dello stato di guerra, perchè, ad esempio, il Governo francese,

già prima della guerra, nel 1913, propose la diretta partecipazione dello Stato agli « extra profitti » delle Società minerarie.

II.

Quale dovrebbe essere l'intervento dello Stato nella produzione.

A) *Lo Stato Azionista.*

Non è escluso che lo Stato, scambio di sovvenzionare le industrie private o di parteciparvi come semplice Azionista, pagando in contanti per le proprie azioni, pretenda, dopo la guerra, che gli siano conferite in apporto tante azioni quante corrisponderebbero approssimativamente alla capitalizzazione dei Servizi statali, cooperanti allo sviluppo di queste imprese. Perchè, giustamente, ci richiama l'economista Emanuele Sella al fatto che il Capitale è l'insieme dei prodotti e dei servizi destinati ad essere mezzi di produzione; che l'abilità tecnica e organizzatrice od il genio per gli affari, le privative e i monopoli d'ogni specie, le invenzioni, le concessioni, la clientela, ecc., sono considerati in pratica come Capitali, cui si conferiscono « azioni non paganti » con tutti i diritti delle azioni normali per le quali il capitalista paga in contanti; che, quindi, è logico che l'organizzazione politica dello Stato, in quanto assicura le basi del funzionamento della vita economica, sia considerata come Capitale.

Lo Stato insisterà su questo suo nuovo diritto oggettivo, creato dalle sue funzioni politico-economiche, non per sole ragioni tributarie, ma altresì per le esperienze fatte durante la guerra. Lo Stato non può più consentire che le risorse nazionali, che le facilitazioni fiscali, le concessioni, i servizi tecnici statali, ecc., siano sfruttati pel vantaggio esclusivo di dati gruppi, a danno dell'economia generale, o che siano sfruttati irrazionalmente; che le industrie si sfruttino minacciandosi a vicenda, e che pericolose ingerenze piglino il sopravvento nelle industrie nazionali. Giacchè lo Stato, forse la prima

volta nella sua lunga storia, ha acquistato una coscienza nazionale e vere funzioni nazionali, dovrà assicurarsi il mezzo più normale e pratico di controllo sull'andamento delle imprese private, vegliare a che l'interesse generale del Paese non sia minato e rappresentare in ogni azienda l'interesse generale del Paese, controllando direttamente i difetti e i bisogni di ogni impresa e provvedendovi per il tramite e nel limite delle funzioni e dei poteri che gli son proprii.

Ad esempio: l'industria della carta soffre ora della mancanza della cellulosa, la materia prima indispensabile, che in tempi normali viene importata in enormi quantità. Lo Stato, partecipante nell'industria della carta, avrebbe tutto l'interesse a suscitare una grande industria di cellulosa, ciò che ad esso sarebbe più facile che agli ordinarî industriali della carta, partecipando esso anche nelle aziende agricole (specialmente nelle nuove, da creare con le bonifiche e coi rimboschimenti) ed avendo a sua disposizione servizî già organizzati per agevolare la produzione agricola; lo Stato, trovandosi anche in contatto coll'agricoltura, può far coltivare razionalmente, nei terreni adatti, in quantità sufficiente e ad un costo conveniente, il pioppo necessario all'industria della cellulosa. Esso anzi vi sarebbe obbligato, non potendo mantenere a lungo gli alti dazi protettori dell'industria della carta, nocivi alla diffusione della cultura, nè potendo, coll'abolire da un dì all'altro quei dazî, rovinare una industria fiorente.

Perciò, messosi al corrente degli affari delle aziende a quel modo che fanno i capitalisti-investitori, potrà esaminare oggettivamente anche le pretese di alcune di esse, valutarne l'utile nazionale, e decidersi ad aiutarle, non solo coi suoi ordinari servizî, ma altresì, quando occorra, con capitali-contanti. Questa nuova costante cooperazione e compartecipazione statale allo sviluppo di tutte le aziende industriali escluderebbe, fra altro, l'accusa, troppo spesso giustificata, di favoritismo e di incompetenza statale.

Riassumendo, ci pare ben difficile che lo Stato possa, subito dopo la guerra, compartecipare con capitali (contanti), propri od ottenuti a prestito, alle aziende private. Assumendo, al con-

trario, col capitalizzare i suoi servizî, le funzioni e i diritti di Azionista, e dovendo agevolare di continuo lo sviluppo delle aziende coi proprii servizî, svolgerà un'opera la quale, nonchè equivalere, sorpasserà il valore di una semplice sovvenzione. Impratichendosi nelle sue nuove funzioni di compartecipante alle aziende industriali e commerciali, controllando l'insieme delle industrie, acquisterà direttamente le nozioni tecniche, finanziarie e d'organizzazione indispensabili a sviluppare il suo Capitale-Servizio, spiegherà una funzione regolatrice, stimolatrice e spesso iniziatrice, stabilendo rapporti organici ed equilibrati tra le varie aziende private e tra esse e i bisogni generali del Paese. La funzione regolatrice avrà un grande valore, salvaguardando, fra altro, le aziende da ogni scossa violenta dipendente dalla attuale disorganizzazione della produzione e distribuzione delle ricchezze. Solo attraverso legami così organici colla produzione potrà esso rinsanguarsi, svecchiarsi e rendersi idoneo, anche in tempi di pace, a sentire, rappresentare e soddisfare i veri interessi generali del Paese.

Contro l'assunzione statale di nuove industrie stanno, inoltre, difficoltà burocratiche notevolissime, mentre la sola sovvenzione statale alle industrie private urterebbe contro la nuova e viva coscienza nazionale, ricusante vantaggi a dati gruppi a spese della collettività, cioè dello Stato.

B) *L'ordinamento scientifico delle Aziende statali e private.*

Tutte le proposte per il riordinamento dell'economia nazionale difettano, inoltre, di veri principii di organizzazione; non si basano che sull'incremento degli impianti industriali per raggiungere una maggior produzione o la produzione necessaria; considerano il problema di produrre di più come un problema quasi esclusivamente finanziario. La compartecipazione dello Stato non è prospettata come un miglior mezzo tecnico di produzione, ma come un espediente finanziario. E la varietà delle proposte per la soluzione del problema tradisce una tal quale incertezza e la mancanza di un criterio

positivo atto a penetrare e risolvere il problema in tutta la sua grandiosità.

La ragione precipua di cotesta incertezza sta nel fatto che, mentre l'indagine della produzione intensificata fu ampiamente svolta dal punto di vista economico, tecnico, finanziario e politico, non fu approfondito il fatto del grande valore Capitale dei servizi statali, organati ed accelerati, e che il punto di vista del Lavoro non fu affatto preso in considerazione. Non si può arrivare ad un concetto preciso di coordinamento delle industrie ed energie produttrici, senza tener conto di ogni fattore della produzione; e il maggiore è indubbiamente il Lavoro. Vi è, così, in mancanza di un concetto centrale, un disquilibrio in tutte le proposte ed indagini.

*
* *

Vedemmo che in due modi si deve provvedere all'aumento della produzione: creando nuove industrie e intensificando le esistenti. Non è una scoperta affermare che l'ordinamento scientifico del lavoro aumenta la produzione in proporzioni sorprendenti, senza la necessità di considerevoli aumenti nelle spese d'impianto. La macchina, anche la più perfezionata, ed ogni lavoro, anche il più meccanizzato, possono dare un rendimento superiore alla media consueta quando l'operaio è allenato scientificamente. Nell'ordinamento scientifico del lavoro l'operaio è coadiuvato dalla direzione tecnica in ogni fase del suo lavoro. Il meccanico, per esempio, anche il più provetto, non segue più il solo suo giudizio e i metodi empirici-tradizionali di lavoro, ma è indotto ad ubbidire a metodi razionali, scientificamente studiati e predeterminati. Tutto si studia per risparmiargli ogni fatica e movimento superflui; gli si scelgono i materiali e gli attrezzi più idonei a ciascuna operazione e si creano tali condizioni generali nella fabbrica, onde possa continuamente concentrarsi sul lavoro e fare il massimo sforzo.

Applicando i varî principii e sistemi — che qui accenniamo di volo — dell'ordinamento scientifico del lavoro, si ottennero già, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Germania,

risultati importantissimi, migliorando ed aumentando il prodotto, secondo le industrie, dal 25 fino ed oltre al 300 per cento, senza aumentare nè la mano d'opera nell'unità di tempo, nè le spese d'impianto; ossia producendo di più e a costo minore.

Il principio può applicarsi a qualsiasi industria, in ogni amministrazione privata e pubblica, in ogni genere di lavoro meccanico o manuale, nella costruzione di macchine come di case o ferrovie, dal lavoro più semplice al più complesso, accelerandone il ritmo, riducendo i costi, risparmiando materie prime, impianti ed energie umane; in una parola, rendendo le industrie più efficienti.

Lo Stato di New York ha creato, alcuni anni fa, un Ufficio Statale d'Efficienza ed Economia per la introduzione dei metodi scientifici nei lavori delle pubbliche Amministrazioni. Filadelfia, coi nuovi principii di lavoro, risparmiò, il primo anno, circa un milione e mezzo di lire nel trasporto delle immondizie e più di tre milioni e mezzo nel servizio dell'acqua. La ferrovia Santa Fè, negli Stati Uniti, risparmia in media, con cotesti sistemi, quindici milioni di lire all'anno nel solo Reparto Meccanico. In Francia il Ministero del Lavoro fondò un Istituto di Psicologia del Lavoro, del quale una Sezione studia l'ordinamento scientifico del lavoro. Anche il Governo tedesco favorisce questi studi.

Si tratta, dunque, di un sistema di organizzazione scientifica, fonte primaria di nuove ricchezze, la cui applicazione in Italia significherebbe la creazione di una nuova risorsa nazionale, atta a compensare l'alto prezzo delle materie prime indispensabili, da importarsi per le industrie e per l'agricoltura, e a sollevare l'industria italiana dalla sua inferiorità, quanto ai prezzi, di fronte alle industrie estere.

Per queste applicazioni non occorrono ingenti capitali. L'operaio italiano, intelligente, sobrio, laborioso, non le ostacolerà, e i risultati non potranno mancare, perchè giammai come oggi si è sentita la necessità di aumentare la produzione con l'aumento di efficienza delle imprese produttrici, appunto per le difficoltà del mercato monetario e per la necessità di incanalare i capitali disponibili verso la creazione di nuove industrie.

Senonchè, la tecnica dell'organizzazione scientifica del lavoro è indivisibile, nella pratica, dal principio sociale che dovrebbe regolare le relazioni fra i lavoratori e gli industriali: il principio tecnico e quello sociale si avvalorano ed integrano a vicenda. Dove i dirigenti li applicarono insieme, compensando onestamente il maggiore sforzo intellettuale e fisico e la buona volontà dell'operaio nell'adattarsi ai nuovi metodi di lavoro, il sistema si è sviluppato con reciproco vantaggio del capitalista e dell'operaio. Dove tentarono di sfruttare il maggiore sforzo dell'operaio nell'interesse esclusivo del capitale, e concessero vantaggi a pochi operai scelti o solo temporaneamente, o tentarono di indebolire o distruggere i Sindacati operai, il nuovo sistema è completamente fallito. Al contrario, dove gli industriali fecero appello alla buona volontà degli operai, non con bei discorsi, ma trattando con essi, offrendo migliori condizioni, interessandoli non solo con più alti salarî, ma con la compartecipazione ai profitti e la collaborazione alla direzione tecnica ed amministrativa, il successo fu sorprendente e durevole, il maggiore benessere degli operai andò di pari passo con lo sviluppo delle Aziende (1).

Così è da ritenere che dove i dirigenti più avveduti tratteranno direttamente coi Sindacati operai, offrendo, attraverso questi, ai propri operai una compartecipazione collettiva alla direzione e agli utili delle Aziende, i benefizii del nuovo sistema saranno incalcolabili. Cadranno i sospetti e i malintesi fra gli operai e il Sindacato e fra questo e quelle Aziende, del

---

(1) Purtroppo, salvo Relazioni sommarie nella *Rivista delle Società Commerciali*, poco si discutono in Italia i principî e la praticità dell'ordinamento scientifico del lavoro. Recentemente fu pubblicata un'ottima versione italiana di una delle più importanti opere sull'argomento: F. W. Taylor: « *L'organizzazione scientifica del Lavoro* » (Athæneum, Roma 1915). Mancano le versioni delle altre opere fondamentali, nè esiste in italiano uno studio critico che riassuma le nuove teorie e i loro risultati. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e in Germania, questa nuova scienza, al contrario, è conosciutissima e inspira un vasto e vitale movimento scientifico-pratico. Vedi, per la Bibliografia: « *Efficiency Number* » May, 1913, del periodico « *Special Libraries* », pubblicato dalla *The Special Libraries Association*, 93 Broad Street, Boston, Mass., U. S. A.

cui miglior andamento il Sindacato diverrà corresponsabile: e perciò richiamerà l'attenzione degli operai sui problemi della produzione e creerà una nuova disciplina della massa operaia, ispirata dalle sue nuove funzioni.

Concludendo, quanto alle Aziende esistenti, la maggior produzione non si ha solo da cercare in un aumento del Capitale-Contanti e degli impianti o in eventuali sovvenzioni dello Stato, ma altresì nella valorizzazione del Capitale-Servizio-Statale e, anzitutto, nell'ordinamento scientifico del lavoro.

C) *Associazione fra Stato e Sindacato.*

Nella creazione di nuove Aziende e nei nuovi lavori di vitale importanza nazionale, dove occorrano grandissimi impianti e grandi capitali, e che, per ragioni politico-economiche, dovrebbero essere considerati come servizi pubblici, si potrebbero più facilmente attuare i nuovi principii d'organizzazione che non nelle Aziende private, non dovendosi nè rispettare interessi già costituiti, nè superare pregiudizi, antipatie e sospetti.

Esaminiamo un caso pratico. È pacifico che, nell'interesse immediato dell'economia generale del Paese, oltrechè per ragioni politiche, converrà creare un nuovo naviglio nazionale per il trasporto dei materiali indispensabili, come il carbone, il grano ed altre materie di prima necessità. Pochi competenti, inducendo dall'esperienza del passato in tutti i Paesi, sono propensi ad affidare questa vitalissima industria alla gestione statale. Come soluzione intermedia fu proposta la compartecipazione dello Stato, con ingenti capitali, alla costituzione di una nuova Società per sviluppare la navigazione mercantile nazionale. Ma anche le Società sovvenzionate in altre forme non seppero giovarsi della garanzia loro accordata nè per dare al loro naviglio uno sviluppo corrispondente al fabbisogno del Paese, nè per garantire al personale navigante un tenore d'esistenza conforme ai tempi ed al lavoro richiesto; onde una serie di scioperi a danno dell'economia nazionale ed a beneficio della navigazione straniera.

Ora, per stabilire anzitutto, dopo la guerra, un calmiere sui noli e sul mercato dei cereali e del carbone e sottrarre questi

ed altri prodotti, con un ulteriore aumento del naviglio, alla speculazione degli armatori ed intermediari, occorrerà una nuova flotta mercantile almeno cinquanta vapori di 10.000 tonnellate ciascuno.

Questa flotta costerà almeno 50 milioni. Ma altro è necessario alla buona riuscita dell'azienda: assicurare un servizio perfetto sulle navi, riorganizzare il carico e lo scarico, impiantare scaricatori meccanici, costituire agenzie di compra e vendita all'estero e nel Paese, ecc. Dunque, altri 10 milioni per vari impianti, e altri 15 milioni almeno di capitale circolante. In complesso non meno di 75 milioni.

Se non vogliamo affidare questa grande impresa a una Società privata, inadatta, pel suo stesso fine speculativo, a funzioni industriali d'indole eminentemente sociale, e se temiamo l'incapacità della burocrazia, quale soluzione ci resta?

Anzitutto: chi può possedere le capacità tecniche organizzatrici per gestire tale industria, con intenti, non di speculazione, ma di vantaggio sociale? La Federazione Nazionale dei Lavoratori del Mare (F. N. L. M.) appare, a prima vista, come l'unico organismo, tecnicamente e moralmente già pronto a tale gestione in società collo Stato. Essa è la più progredita organizzazione professionale che esista nel mondo, perchè abbraccia quanti lavorano sulla nave, dal comandante al mozzo, in una solidarietà che già fece tante notevoli prove nella difesa dallo sfruttamento padronale. Per viemmeglio adattarsi al suo compito industriale dovrebbe essa federarsi o fondersi colla Federazione dei Lavoratori dei Porti, e istituire una Sezione per altre attività complementari, controllando, così, tutto il lavoro, tutte le funzioni tecniche ed amministrative, dal carico fino allo scarico dei vapori.

Lo Stato, s'intende, dovrebbe fornire i vapori ed i capitali circolanti necessari e, d'accordo colla Federazione, fissare una mercede « *standard* » per ogni categoria di lavoro; stabilire il minimo dei trasporti annuali, riservarsi il controllo sull'andamento generale dell'Azienda, sulla compilazione dei bilanci, sui prezzi di compra e vendita dei prodotti trasportati e sulle tariffe delle merci nei viaggi di ritorno, ecc., delegandovi una

Commissione di competenti, preferibilmente alti ufficiali dell'Esercito e della Marina, Colonnelli di Servizi tecnici e del Commissariato, esperti di navi, avvezzi a trattare con masse di lavoratori pratici di grandi acquisti di merci, della direzione di grandi lavori e disposti a servire esclusivamente interessi collettivi. Non dirige forse i lavori del Canale di Panama — che un'Azienda privata non avrebbe mai saputo dirigere — un Colonnello americano del Genio insieme con Colonnelli del Commissariato e del Corpo Sanitario?

La nostra Federazione dirigerebbe, dunque, ed eseguirebbe tutto il lavoro e parteciperebbe agli utili netti dell'Azienda. Avendo già organizzato nel suo seno quasi tutti i marinai italiani, tutto il corpo tecnico, gli ufficiali di coperta e di macchina e l'equipaggio intero, le sarebbe facile selezionare un gruppo pel servizio della nuova Azienda.

Interessata materialmente e moralmente a ricavare il massimo rendimento dall'Azienda, dovrebbe istituire tariffe e prezzi minimi, cercando il proprio incremento, non già nella speculazione, ma col migliorare ed intensificare assiduamente il lavoro, coll'eliminare ogni cagione di scioperi, elevando la media annua dei viaggi, tenendo le navi e gli altri impianti in piena efficienza, evitando lo sperpero dei materiali, assicurando, in una parola, l'onestà e la regolarità di tutti i servizi.

Cointeressato all'Azienda nazionale, tutto il personale sentirebbe la sua grande responsabilità, acquisterebbe una coscienza e una disciplina professionale, stimolata dall'orgoglio di fare il massimo sforzo nell'assolvere il compito affidatogli dalla Nazione e dal proprio Sindacato. Risorgerebbe l'antico spirito delle Corporazioni, che vegliava gelosamente sulla qualità dei prodotti e non dimenticava gli interessi Comunali. Tutto il personale si sentirebbe elevato dallo stato umiliante di salariato al decoro di un corpo di funzionari nazionali. La coscienza professionale si fonderebbe colla civica, nella coscienziosa gestione dell'Azienda nazionale.

D'altro canto, lo Stato risparmierebbe la creazione di una nuova colluvie di burocratici, ed eviterebbe gli insuccessi, che, a prescindere da altri coefficienti tecnici, derivano anche

alle industrie statali dall'eterna minaccia di scioperi ed agitazioni, da un lavoro trascurato e lento. La sola partecipazione statale con contanti alle Società di Navigazione, sia pure con lo stimolo della partecipazione degli impiegati agli utili, non risolverebbe il problema burocratico, quello operaio e quello dell'ordinamento scientifico del lavoro. Invero, soltanto il Sindacato — nel nostro caso la F. N. L. M. — che ha a propria disposizione (anzi ne ha il monopolio) tutti i competenti e la massa dei lavoratori dell'industria, può scegliere fra i soci i più adatti al nuovo servizio; lo Stato, al contrario, che dovrebbe prima organizzare il corpo e il lavoro dei nuovi impiegati, lo farebbe coi soliti criterî burocratici, i cui difetti non si eliminano col solo stimolo del maggior guadagno. La Federazione sarebbe collettivamente interessata a ricavare il maggior utile dall'azienda da essa gestita per conto dello Stato, non solo per aumentare gli stipendi dei propri soci, ma per rafforzare la propria vitalità, aumentando i propri capitali, estendendo le proprie funzioni, assumendo nuove Aziende in gestione sindacale.

I guadagni non si dovrebbero distribuire ai soli soci addetti al servizio, ma rimanere proprietà collettiva della Federazione, cioè di tutti i soci indistintamente. Avrebbe quindi la Federazione il massimo interesse immediato di ridurre al minimo possibile il personale dell'Azienda, non accentrando le responsabilità, ma creando una direzione diffusa, cui tutti partecipassero direttamente od indirettamente. Si eviterebbero la creazione di un corpo chiuso di impiegati inamovibili, le gelosie fra categorie e tutti gli altri guai burocratici, il maggiore forse dei quali è la renitenza a introdurre nuovi sistemi di lavoro minacciànti funzioni e gerarchie costituite, e a introdurre nuove macchine ed impianti che diminuiscono il numero degli impiegati ed operai ed aumentano le responsabilità. La Federazione, per la propria composizione, per l'interesse di ciascun socio, sentirebbe il bisogno di rinnovare di continuo i proprii mezzi tecnici e il proprio ordinamento.

Per la forma insomma e per lo spirito di questa nuova Associazione fra Stato e Sindacato, si avrebbe una organizza-

zione snodata e libera, che apprezzerebbe il lavoro di ogni socio, e il cui largo e vario campo d'azione offrirebbe stimolo e occasione all'ambizione di ogni socio di sviluppare tutte le proprie attitudini professionali, senza che un eventuale maggiore sforzo avesse il sapore dello sfruttamento.

Lo Stato, oltre a raggiungere il suo scopo, che è di favorire gli interessi generali del Paese, senza ingrossare il meccanismo burocratico, risparmierebbe capitali, giovandosi di un lavoro più redditizio, e assicurerebbe alla Nazione una nuova fonte di ricchezza.

Applicando poi questi nuovi sistemi nelle altre industrie, imprese e Amministrazioni statali, sburocratizzerebbe se stesso, creerebbe il tipo del funzionario capace e responsabile, iniziando così un vero rinascimento nella compagine sociale.

III.

Lo Stato organizzatore di energie produttrici.

La partecipazione operaia alla direzione ed amministrazione e agli utili delle aziende private ha già dato tali ottimi risultati pratici da indurre legislatori americani, inglesi e francesi a tentare di disciplinarla con leggi. In Francia fu proposta la partecipazione obbligatoria degli operai, specialmente nelle aziende statizzate, nei lavori statali, provinciali e municipali appaltati a imprese private o a Cooperative di lavoro e nelle concessioni o monopolii conferiti dallo Stato, come ferrovie, miniere, canali, ecc.; e persino in tutte le industrie, imprese e Società indistintamente.

Il più significante disegno di legge governativo riguarda le « *Sociétés à participation ouvrière* » (19 maggio 1913). Verrebbe data facoltà alle Società di emettere « Azioni di Lavoro », in numero non inferiore a un quarto delle « Azioni di Capitale » o azioni ordinarie. Le « Azioni di Lavoro » acquistate dagli operai ed impiegati per il fatto di essere occupati nelle Società, avrebbero gli stessi diritti delle azioni ordinarie, ma sarebbero proprietà collettiva degli operai associati in Ente

apposito, rappresentato nel Consiglio d'Amministrazione in ragione di un amministratore su ogni quattro. Non si obbligherebbero le Società ad introdurre la compartecipazione operaia, ma quelle che l'introducessero godrebbero considerevoli vantaggi fiscali (1).

Fra le varie proposte inglesi è interessantissima quella del Deputato O' Shee (*Compulsory Co-Partnership* Bill; 4 May 1914) che obbligherebbe le Società e le Aziende, private e pubbliche, su richiesta della metà del loro personale, a riorganizzarsi sulla base della compartecipazione operaia, garantendo agli operai un minimo di salario e, oltre un certo limite, convertendo gli utili in azioni da distribuire fra gli operai. Lord Robert Cecil ha proposto, nella tornata del 7 luglio 1914, che le Aziende Industriali Municipali assumano i lavori in compartecipazione.

Tracce d'associazione fra lo Stato e il Lavoro Organizzato e tra Capitale e Lavoro non mancano nella pratica italiana e in disegni legislativi. La mezzadria è forse la più antica forma di compartecipazione fra Capitale e Lavoro. Più moderne sono le mezzadrie e affittanze collettive che diedero tecnicamente buoni risultati. Il Genio Civile ed anche industriali privati ripetutamente attestarono la efficienza tecnica e la probità professionale delle Cooperative di lavoro e il Ministero dei Lavori Pubblici è propenso ad affidare loro i lavori di bonifica e le costruzioni ferroviarie. È noto, infatti, l'eroico spirito collettivo di conquista delle Cooperative di lavoro e delle affittanze collettive nel superare difficoltà tecniche e resistere agli attacchi della natura nemica.

*
* *

Senonchè lo sviluppo organico e l'ordinamento scientifico di queste aziende collettive, di indubbio valore nazionale, è osta-

(1) Vedi ANEURIN WILLIAMS: « *Co-Partnership and Profit-Sharing* », London, 1913. — *Reports on « Profit-Sharing and Labour Co-Partnership » in the United Kingdom and Abroad.* Board of Trade, (Department of Labour Statistics). London, 1912 and 1914. — ALBERT TROMBERT: *La participation aux bénéfices, Guide pratique* — Paris 1912.

colato da lotte e gelosie politiche ed economiche, e ancor più dalla temporaneità dei lavori. La discontinuità degli appalti e la brevità degli affitti impediscono alle Cooperative di Lavoro e alle Affittanze collettive l'acquisto di troppo costosi strumenti tecnici e i grossi investimenti necessarî a serie migliorie.

Ora lo Stato, che pure agevolò lo sfruttamento delle risorse naturali e materiali della nazione e lo sviluppo di tutti i mezzi di produzione industriale ed agricola, non può più ignorare che la primitiva Lega operaia, limitata a singoli mestieri, sta trasformandosi in Sindacato Operaio Industriale, che abbraccia tutti i mestieri di una industria, e, attraverso l'organizzazione, diventa coefficiente importantissimo di rinnovamento economico e morale, di aumento e miglioramento della produzione.

Nella produzione intensificata mercè il lavoro organizzato, questo sostituisce e risparmia il capitale denaro che si doveva altrimenti investire in macchine ed impianti. Ha quindi diritto a pretendere che, in aggiunta al salario *standard* locale, gli siano conferite azioni in apporto, in proporzione dell'aumentato rendimento, dovuto al suo sforzo. A sostenere e perfezionare questo sforzo, a stimolare la cosciente responsabilità, non basta la cointeressenza ai profitti; è necessario che il lavoro partecipi alla Direzione tecnica ed amministrativa, traendone una visione chiara e continua dell'andamento, dei problemi e delle esigenze dell'azienda, dei suoi guadagni e de' suoi rischi. Solo il contatto e la collaborazione incessante fra il lavoro — diventato azionista — e la direzione può fondere gli interessi particolari nell'interesse generale dell'azienda.

Quando il Sindacato Operaio Industriale avrà conquistato il monopolio di lavoro nella sua industria; quando, in altre parole, avrà capacità di controllare tutte le funzioni tecniche e la mano d'opera necessaria alle industrie, gli industriali e lo Stato Industriale dovranno rivolgersi ad esso, chiedendone la cooperazione pel riordinamento scientifico delle aziende. Quando, infine, il Sindacato stesso si accorgerà che le industrie private e pubbliche vanno male, e che i suoi organizzati ne soffrono per l'incompetenza degli elementi direttivi, esso non tarderà a lottare per il riconoscimento del suo diritto oggettivo ad una

compartecipazione alla direzione e agli utili delle aziende private e pubbliche (1).

Brevemente, quando il Sindacato Operaio Industriale, attraverso l'organizzazione, assorbirà le funzioni e le capacità principali, i funzionarî e gli operai essenziali alla produzione, sentirà, per la sua stessa forza, il bisogno impellente di essere considerato, di assumere nuove responsabilità e occupare una nuova posizione più dignitosa; e diventerà un organismo poderoso con funzioni produttrici disciplinate, l'esercizio delle quali creerà nuovi diritti.

Come abbiamo accennato, alcuni industriali avveduti, e fra questi dei grandi Capitani dell'industria, hanno già indovinato che i giorni del regime assolutistico della fabbrica sono contati. Essi hanno compreso le tendenze feconde dell'organizzazione operaia industriale e il profondo bisogno degli operai moderni di aver la propria responsabilità e di essere apprezzati; essi queste tendenze volevano prevenire, incorporando gli operai individualmente, e in alcuni casi collettivamente, nelle loro Società, svecchiandole e assicurando ad esse una prosperità crescente.

Lo Stato avveduto farà anche di più; si associerà al Sindacato Operaio Industriale e, quando imporrà, in riguardo alle Società private, la capitalizzazione dei propri servizi, imporrà la capitalizzazione dei servizi del lavoro organizzato.

Come lo Stato non tarderà ad imporre la capitalizzazione dei propri servizi e ad entrare nelle imprese private in rappresentanza dell'interesse collettivo non solo, ma anche di quello delle aziende stesse, così il Sindacato Operaio Industriale —

---

(1) Il signor W. C. Anderson, presidente dell'ultima confenza plenaria del Partito del Lavoro (gennaio 1916), ha accennato chiaramente nel suo discorso inaugurale al nuovo indirizzo del movimento operaio inglese, che reclama la Associazione del Sindacato Operaio collo Stato per la condizione delle industrie. Questo concetto è svolto pienamente nel libro di A. R. Orage: « *National Guilds. An Inquiry Into The Wage System And The Way Out* ». L'idea è svolta anche nella settimanale *The New Age* di Londra e della *National Guild's League*. Molti Sindacati operai, fra i più importanti, si sono pronunziati in favore di questa idea.

diventato mezzo di produzione — non tarderà a domandare la capitalizzazione dei servizî proprii, senza i quali l'industria non potrebbe progredire.

Accanto al Capitale-Servizio-Statale sta formandosi il Capitale-Servizio-Sindacale, e, in ultimo, le posizioni s'invertiranno completamente: lo Stato, associato col lavoro organizzato, sarà l'Ente che darà modo al capitale d'impiegarsi.

*
* *

Lo Stato, riconoscendo, senza restrizioni e con largo spirito, queste varie forme d'organizzazione, potrebbe eliminare le difficoltà che finora hanno ostacolato il loro progresso organico. Una Associazione fra lo Stato e i Lavoratori Organizzati in un Ente Produttore, in una Azienda non temporanea e non limitata ad una piccola località o ad alcune categorie di lavoratori, ma stabile e controllante molte capacità direttive e tecniche e larghe masse operaie, con funzioni precise, assicurerebbe anche la stabilità ed il progresso dei mezzi e metodi tecnici e della direzione e creerebbe un ancor maggiore attaccamento della massa all'Azienda, legando i nuovi funzionari nazionali industriali moralmente e materialmente alle loro funzioni.

Qui non entra affatto la politica. Lo Stato ha còmpiti nazionali che trascendono gli interessi di partiti e di gruppi particolari. Questi compiti cresceranno continuamente per la crescente incapacità del capitalismo speculatore ad assolvere, indipendentemente dallo Stato, i suoi stessi cómpiti e a soddisfare a cómpiti nazionali.

Come si organizzeranno le future inevitabili statizzazioni e municipalizzazioni? Chi eseguirà le bonifiche urgenti e chi colonizzerà i terreni redenti? Chi costruirà le ferrovie, i porti, i canali? Chi farà i mille lavori, dei quali lo Stato, la Provincia ed il Comune portano le spese?

Se lo Stato ha una funzione, certo è quella di coltivare tendenze produttive, sane e vitali, di prevenire conflitti, accorciare le vie tortuose dell'evoluzione, accelerare lo sviluppo

collettivo. E perchè non dovrebbe applicare in questo suo compito principî scientifici d'organizzazione, seguendo l'esempio delle più moderne Aziende private? Perchè non prenderebbe l'iniziativa d'organizzare le tendenze produttive, sparpagliate e titubanti, in una formidabile forza, produttrice di rinnovamento economico e sociale?

Non è forse còmpito statale curare le energie produttrici e morali della classe lavoratrice, dalla cui opera dipendono, in ultima analisi, il benessere e il progresso nazionale? Nessuna azione è più efficace che quella di ridestare nell'operaio-funzionario l'amore per la sua funzione, interessandolo, direttamente, ai problemi e ai risultati della funzione stessa, svegliando i suoi istinti di « buon lavoro ».

Qui è tutto un compito per un vero uomo di Stato, che non può mai essere meramente un uomo di partito. Qui è la soluzione immediata dei problemi urgenti, feconda di germi destinati a grande sviluppo.

Lo Stato — dopo una campagna per la Nazione e dopo aver assunto la dirigenza di ogni funzione vitale della Nazione — non può, senza involuzione, restringersi di nuovo a rappresentanza di piccoli interessi di gruppi burocratici, economici o politici e conviene prosegua la via dell'interesse nazionale, organizzando la creazione di nuove ricchezze e la loro equa distribuzione.

Il Paese, che saprà efficacemente risolvere prima degli altri il problema delle funzioni nazionali, della relazione fra lo Stato ed i produttori, eliminando sperperi e abolendo la burocrazia incompetente insieme cogli imprenditori sfruttatori della comunità, acquisterà vantaggi economici e morali incalcolabili sopra tutte le altre nazioni e farà passi giganteschi verso la vera efficienza e civiltà nazionale.

IV.

Il « Sindacatismo ».

Insistemmo, nei precedenti capitoli, sul fatto che le Nazioni stanno formandosi in *unità d'organizzazioni* per poter adempiere al còmpito ad esse imposto dalla guerra: abbiamo, inoltre, presunto che, dopo la guerra, gli Stati manterranno le loro funzioni di *Organizzatori* e *Direttori* delle Nazioni e che, in conseguenza di ciò, le compagini nazionali persisteranno; in breve, che lo sviluppo delle Nazioni procederà nell'avvenire collettivamente e coscientemente sulla base di un'associazione fra tutte le forze produttive organizzate e secondo un piano prestabilito; che le unità nazionali si materializzeranno in ancora più compiuti e vitali organi e funzioni per accrescere il benessere nazionale.

Approfondendo questa supposizione, si vede subito come la nostra interpretazione degli indizî già apparenti delle tendenze sociali verso l'avvenire abbia possibilità di effettuazione solo se lo sviluppo sociale continuerà la via tracciata durante la guerra; cioè solo a condizione che lo Stato-Organizzatore si mantenga sopra le classi economiche e rimanga conscio dei sommi cómpiti nazionali e sappia e voglia assolverli dopo la guerra, mentre le classi economiche debbono avere la convinzione, assurta a fede, che il progredire sociale è opera consapevole di organizzazioni associate ed operanti su scala nazionale e che d'ora innanzi la più efficiente unità economica non può essere che tutta la Nazione.

Non mai apparve così chiara come oggi la legge sociale fondamentale: che tutti i problemi sociali si riducono, in ultima analisi, alla teoria e pratica dell'*organizzare consapevolmente* secondo un piano comprensivo e lungimirante; non mai si capì così chiaramente la fallacia di molti pensatori irresponsabili, pei quali certe tendenze sociali o certi fatti sociali sarebbero « inevitabili » per causa di tendenze insite nella « natura umana » o nella « natura » della società; non mai fu più lu-

minosamente dimostrato che quelle tendenze, che supponiamo essere « inevitabili », lo sono unicamente in quanto rispecchiano determinati scopi affermati e voluti da organizzazioni, in quanto cioè sono effetto di preparazione consapevole, o in quanto almeno nulla è preparato od opposto scientemente contro di esse.

Non si dimentichi che la guerra nulla ha creato di sostanzialmente nuovo, ma non fece che porre a nudo tendenze già in elaborazione, accelerando il loro ritmo, stabilendo nuovi rapporti fra di esse e rilevando i metodi per organizzare le Nazioni in unità economiche e per uno scopo comune.

In altre parole, la guerra ci rese più consapevoli dei metodi che servono a conseguire scopi sociali. Abbiamo acquistato il senso del tempo. Le classi economiche agiscono oggi più deliberatamente e più rapidamente del solito, coordinando le loro funzioni per acquistare l'efficienza occorrente a compiere i lavori proprî o quelli ad esse assegnati dallo Stato; lo Stato stesso sta riordinandosi rapidamente, acquistando ogni giorno maggior efficienza per condurre tutte le attività nella Nazione e della Nazione, stimolando e spesso costringendo, alla sua volta, i varî Enti e le varie classi economiche ad organizzarsi o riorganizzarsi, ove essi non abbiano ancora agito conformemente ai bisogni della Nazione.

Se, dopo la guerra, verranno a mancare il supremo cómpito nazionale dello Stato e lo spirito di servizio nazionale, che oggi funzionano come coordinatori e regolatori delle risvegliate attività, la compagine dell' unità nazionale si sfascerà e lo Stato-nazionale s' indebolirà, ma le varie classi economiche conserveranno i metodi d'organizzazione e di effettuazione appresi durante la guerra volgendoli a conseguire esclusivamente i loro interessi particolari, sfruttando la ideologia della Nazione che, come avviene di tutte le ideologie, persisterà ancora pur mancandole la base di fattó.

Ed è palese che quelle organizzazioni, che, dopo la guerra, saranno più potentemente organizzate e più conscie dei loro fini, piglieranno il sopravvento e s'imporranno su tutte le altre, lo Stato compreso, dando la spinta allo sviluppo sociale nella direzione da loro desiderata.

*
* *

Nel riordinamento delle attività economiche dopo la guerra si deve tener conto di tre fattori organizzati: lo Stato, il Capitale ed il Lavoro. Dai loro rapporti, dal modo come si combineranno o si elideranno, dipenderà lo svolgimento della vita nazionale. È ormai assiomatico che il XX° secolo sarà il secolo delle organizzazioni nazionali, che in ogni ramo d'attività si formeranno organismi su scala nazionale e che lo Stato interverrà, in un modo od in un altro, nel loro funzionamento.

Finora noi prospettammo che, per la gestione dei servizî pubblici, la miglior soluzione sarebbe l'associazione fra lo Stato e i Sindacati Operai Nazionali — vere Corporazioni Nazionali —; e, quanto alle industrie non ancora dichiarate o considerate come servizî pubblici, l'Associazione Stato-Lavoro-Capitale: anche prospettammo che, dopo un ulteriore sviluppo, si perverrà ad una fase d'organizzazione sociale, in cui tutte le industrie saranno considerate servizî pubblici e passeranno all'Associazione fra Stato e Corporazioni Nazionali, mentre il Capitale avrà perso tutte le sue funzioni e sarà o espropriato o semplicemente impiegato dall'Associazione suddetta ad un tasso fisso.

Ma questo « progetto », desunto dai fatti e dalle tendenze verso l'avvenire, — progetto che viene elaborato e raccomandato, in termini sostanzialmente identici, da eminenti statisti ed economisti e da importanti organismi operai inglesi — non può piacere alla grande maggioranza dei capitalisti e ai loro fautori; essi quindi gli contrappongono altri piani d'azione e d'organizzazione ugualmente consapevoli, comprensivi, costruttivi e lungimiranti.

È notevole però che anche i capitalisti e i finanzieri concordano colla corrente principale del più moderno pensiero economico: giusta la quale, dal punto di vista dell'efficienza, è d'uopo organizzare le funzioni produttrici su scala nazionale, abolire le lotte economiche, la competizione fra le varie imprese industriali e le varie classi economiche, e includere in

una ricostruzione radicale dell'economia nazionale il Lavoro Organizzato. Ma essi deliberatamente intendono raggiungere tuttociò unicamente per rinforzare sè stessi e non la Nazione, intesa come unità economica e morale.

In una recente serie di articoli, il *Times* — autorevole portavoce degli interessi capitalistici — riassume questi tentativi dei capitalisti in « un programma liberale e progressivo, completo ed armonico per gli affari brittannici ». In sostanza questo progetto involve due cose: primo, la creazione di un *trust* statale di Capitale, secondo la creazione di Corporazioni di Mestieri. Il *trust* statale consiste nella fusione di tutto il Capitale privato nella forma di Sindacati-Capitalisti, che verrebbero affidati allo Stato. Un *trust* statale è una associazione attiva fra la burocrazia da una parte e un sistema unito di capitalisti dall'altra. E per « Corporazioni di Mestieri » si deve intendere una organizzazione di lavoratori che abbracci, praticamente, tutto il proletariato, costituendo nel suo complesso tutto ciò che ha nome « Lavoro ».

Le « Corporazioni di Mestieri » avrebbero collettivamente funzioni nelle industrie, ma nessuna parte nel controllo diretto sull'Industria Nazionale; più precisamente, esse dovrebbero occuparsi soltanto dei loro propri affari e ad esse sarebbe affidata la disciplina della massa operaia, senza alcun controllo sulla Direzione e sugli Utili delle aziende (1).

Questa Associazione fra il Capitale Sindacato e lo Stato senza la partecipazione del Lavoro Organizzato come Socio — e che si può appropriatamente denominare *Sindacatismo* (termine che a noi risulta coniato dalla Rivista *The New Age*) mira a liberare i capitalisti dai loro guai interni ed esterni, a unirli e metterli sotto la protezione dello Stato, a garantir loro i profitti e a proteggerli da eventuali perdite.

---

(1) *The New Age*. Editorial Notes. July 27, 1916.

*
* *

Che il Capitalismo Privato in Inghilterra — come altrove — abbia già percorso il suo ciclo di evoluzione e non corrisponda più ai tempi moderni, è dimostrato dal suo sempre più frequente ricorrere agli aiuti dello Stato, le sole risorse sue proprie più non consentendogli di rispondere alle esigenze nuove dell'attività produttrice. Infatti, il Capitalismo Privato diventa ogni giorno meno capace di sostenere la concorrenza cogli altri Paesi, d'accordarsi col Lavoro e di soddisfare i nuovi indirizzi statali; abbandonato a se stesso è impotente ad assolvere i propri cómpiti, quei cómpiti sopratutto il cui adempimento risponde a un supremo interesse nazionale; cerca quindi l'aiuto dello Stato e, se lavora per lo Stato, lavora male.

Questa condizione del Capitalismo fu messa in maggior rilievo e fu aggravata dalla guerra; i capitalisti non lo ignorano e cercano di impegnare lo Stato per i loro fini propri, anche a costo di fondere e dividere il loro capitale colla burocrazia.

Però i capitalisti inglesi sanno che, dopo la guerra, l'atteggiamento del Lavoro costituirà la maggior difficoltà per la riorganizzazione delle attività economiche secondo il loro piano. Le lotte tremende dei Sindacati operai negli anni che precedettero immediatamente la guerra sono ben note. Anche durante la guerra furonvi lotte sindacali, perchè i capitalisti vollero accrescere a dismisura i loro profitti a danno della Nazione, nè aderirono alla promessa formale dei Sindacati di non domandare aumenti di mercede durante la guerra purchè i capitalisti rinunziassero ad elevare i profitti e il costo della vita. Altre lotte sindacali si ebbero quando, per la durata della guerra e per facilitare il riordinamento delle industrie e l'intensificazione della produzione, fu chiesta la rinunzia ai privilegi e diritti sindacali, conquistati a prezzo di fiere lotte sostenute da tre generazioni di operai. In questi ultimi casi i maggiori Sindacati operai, che davano soldati volontarî alla nazione nella proporzione della coscrizione obbligatoria, dichiararono di consentire al riordinamento del lavoro, purchè

venisse data loro una parte ragionevole e responsabile nel controllo e nella direzione di questa riorganizzazione (*Conferenza del Lavoro*, Glasgow, Natale 1915); in molti casi, intieri Sindacati offersero di rinunciare al diritto di sciopero e ai sopra-salarî per il lavoro straordinario, purchè il loro padrone fosse lo Stato, o almeno un uomo od un Ente che rinunciasse ai maggiori profitti. Infatti non vi fu alcuno sciopero nelle fabbriche statali o nazionali, malgrado i salarî fossero più bassi di quelli pagati dagli industriali privati; e ciò perchè i lavoratori si sentirono collaboratori degli interessi della collettività, e non aumentavano i profitti degli speculatori.

Così le lotte contro le aziende private son cessate solo quando lo Stato, ad iniziativa dei Sindacati operai, ha disposto che i profitti, accresciuti principalmente per la rinuncia dei lavoratori ai privilegi e a maggiori salari, si devolvessero alla nazione.

Questo civismo operaio non piace affatto al capitalista, ma oggi non si può contrastarlo senza suscitare una rivolta generale. Invece i Sindacati operai si apprestano già alle lotte del dopo guerra; così fu creata or non è molta la triplice Alleanza del Lavoro fra i Minatori, i Ferrovieri e gli Operai dei Trasporti, alleanza che è considerata in Inghilterra « il primo sintomo autentico della fondazione di una nuova società ». La nuova Triplice non è una associazione fra singoli Sindacati, ma una unione di Federazioni di Sindacati, una alleanza di grandi potenze, che ha in mano la chiave strategica dell' intero campo industriale: senza carbone e senza trasporti nessuna industria può funzionare. Questa Alleanza potrebbe già oggi imporsi chiedendo una parte nel controllo responsabile sull' industria nazionale, e sarà certamente la potenza determinante dell'avvenire del Lavoro e quindi della società.

Vediamo già questa Triplice trattare direttamente col Governo Inglese circa le condizioni del Lavoro dopo la guerra e queste trattative sono interpretate in Inghilterra come indizî di « vasti cambiamenti nell' indirizzo statale al riguardo del Lavoro ».

Il Governo stesso, riconoscendo i meriti civici del Lavoro Organizzato manifestatisi durante la guerra e la sua importanza nella produzione, ha impegnato la sua parola verso il Lavoro, non solo quando ha promesso di ristabilire per esso, dopo la guerra, le condizioni pre-belliche, ma anche quando lo assicurava che ad ogni futuro provvedimento nell'interesse del capitale corrisponderebbe una misura adeguata per la equa distribuzione dei prodotti. « Il Governo » — affermò recentemente il Primo Ministro, parlando del nuovo indirizzo economico della Gran Bretagna dopo la guerra — « si considera in obbligo di provvedere affinchè i benefizi che risultassero dal nuovo indirizzo siano equamente distribuiti fra tutte le sezioni della comunità ».

Gli indizi palesi che il Governo e il Lavoro cercano di mantenere il punto di vista dell'interesse e del benessere nazionale come criterio per le loro attività anche dopo la guerra, e che si preparano ad agire secondo questo criterio, non sono accetti ai capitalisti; perciò essi si affrettano ad organizzarsi in Sindacati potenti, chiedendo allo Stato la effettuazione di un *programma minimo,* contenente una lunga serie di servizi statali, crediti, sovvenzioni, agevolezze fiscali, servizio commerciale consolare, tariffe protettive, convenzioni internazionali, arbitrato obbligatorio nei conflitti fra Capitale e Lavoro. Si chiede, insomma, la protezione e la collaborazione dello Stato per l'incremento della produzione e dei profitti e si prospetta anche, come vedemmo, un *programma massimo,* il « Sindacatismo », che, secondo gli industriali, è non solo la più radicale e definitiva soluzione dei problemi post-bellici, ma anche la condizione della loro stessa esistenza.

Quando il « Sindacatismo » considera ed include gli interessi del Lavoro Organizzato e dello Stato, lo fa premeditando di eludere gli ideali e gli sforzi del Lavoro diretti ad assumere nuove funzioni nazionali, e di stornare le attitudini ed azioni « nazionali » dello Stato, perchè oggi la cooperazione del Lavoro Organizzato e dello Stato è indispensabile a qualche piano industriale. Ma, mentre sotto il regime delle Corporazioni Nazionali, nell'Associazione del Lavoro e dello Stato nell'inte-

resse collettivo, il Capitale occuperebbe il suo posto natura e di istrumento e i capitalisti sarebbero eliminati come tali, in regime di « Sindacatismo » il Lavoro sarebbe subordinato allo Stato in società col Capitale e impegnato a pagare dividendi ai capitalisti. Il punto di vista dei capitalisti quindi dominerebbe, e il Lavoro, costituito dalla stragrande maggioranza della popolazione, dipenderebbe dalla volontà di un unico padrone organizzato, strapotente e intento soltanto ai profitti.

Il regime delle Corporazioni Nazionali abolirebbe simultaneamente il capitalista e il salariato, mentre il « Sindacatismo » lascerebbe intatta la struttura e la sostanza dell' odierno sistema economico. Sotto il regime del « Sindacatismo » vi sarebbe sempre una classe asservita all'uso degli strumenti di lavoro di cui un'altra classe sarebbe proprietaria, e quest'ultima prevarrebbe sempre in quanto i suoi interessi, se non effettivamente identici, sarebbero praticamente identificati cogli interessi dello Stato. Il sistema oggi vigente sembrerebbe, a prima vista, abolito, ma in fatto non sarebbe che peggiorato mercè un sistema di lavoro forzato applicabile soltanto ai lavoratori, doppiamente asserviti ai loro padroni come capitalisti e come Stato (1).

È vero che il « Sindacatismo » nel suo stesso interesse, assicurerebbe ai lavoratori un salario minimo, migliori condizioni generali di lavoro, e un trattamento di vecchiaia, ma priverebbe legalmente gli operai del diritto di sciopero e li trasformerebbe in un gregge muto e irresponsabile, produttore di « profitti » sì, ma non di benessere nazionale e di progresso sociale.

Riassumendo, il « Sindacatismo » significherebbe sgretolamento dell'unità economica e spirituale della Nazione, l'unione dei Capitalisti collo Stato per asservire la classe operaia; non migliorerebbe nè l'assetto sociale, nè lo stato delle classi nella Nazione, ma darebbe soltanto una nuova disciplina alla classe lavoratrice; non muterebbe i rapporti di proprietà e sopratutto non aggiungerebbe le risorse mentali e spirituali, le in-

(1) *The New Age*. Notes of the Week. August, 3, 1916.

time capacità dei lavoratori, ai fattori materiali della produzione. Assoggettando il Lavoro, il « Sindacatismo » suggellerebbe la sorgente più profonda del continuo rinnovamento economico della Nazione. Togliendo ogni responsabilità individuale e collettiva al Lavoro, il regime del « Sindacatismo » non potrebbe soddisfare la richiesta delle moderne industrie internazionali di operai ricchi di buona volontà, di abilità tecnica, di capacità direttiva ed amministrativa, di iniziativa insomma e di slancio; trasformando le Corporazioni Nazionali in Corporazioni di Mestieri con funzioni ristrette e di poca vitale importanza, prosciugherebbe i serbatoi dell'energia ed efficienza operaia, dell'istinto sociale.

È vero che i Sindacati Operai furono creati per combattere il Capitalismo, ma è altresì vero che volentieri si convertirebbero ai fini cooperativi di una industria nazionale, funzionante effettivamente per la nazione, ed è perciò che il Capitalismo cerca di renderli dapprima innocui, poi di eliminarli.

*
* *

In tutto ciò i capitalisti inglesi seguono, in gran parte, le orme della Germania, ove il processo della fusione del capitale privato e della sua associazione collo Stato era già molto inoltrato prima della guerra.

Sotto il « Sindacatismo » tedesco, l'imprenditore, che s'illude di essere un imprenditore privato, è, per ogni effetto pratico, un impiegato dello Stato. Dietro ogni azienda sta lo Stato, con la sua potenza finanziaria e militare, coi suoi mezzi economici e colle sue mitraglie, e colla classe operaia subordinata ed asservita ad esso.

Lo Stato tedesco era già prima della guerra collegato, direttamente od indirettamente, con tutte le industrie ed attività commerciali. I varî Stati tedeschi hanno enormi interessi finanziarî nelle aziende da loro possedute e gestite. Le ferrovie, i canali, la posta, il telegrafo, il telefono, le miniere di carbone, potassa e sale, le foreste immense e le numerose aziende agricole, le fabbriche di birra, le fonderie, le fabbriche di tabacco,

di porcellana, i giornali, i bagni, ecc., tutti di proprietà statale, danno redditi colossali, di cui lo Stato si serve ad alleviare le imposte dirette e a sussidiare l'industria ed il commercio interno e quello per l'esportazione. Le Banche ed Istituti d'assicurazione statali, o le Banche in cui lo Stato partecipa come azionista, servono allo stesso scopo.

Collo sviluppo industriale delle aziende e Banche statali viene di conserva la formazione di Sindacati fra i capitalisti in ogni industria. Questi tendono ad abolire la pericolosa competizione reciproca, eliminando ogni sperpero, formando in ogni industria un singolo Sindacato ultra-potente, il cui primo oggetto è di economizzare specialmente sui salarî, col risultato che, malgrado la grande prosperità materiale della Germania, gli operai tedeschi guadagnano molto meno degli operai inglesi.

Per gli stessi scopi si vengono a sindacare le Banche private; e i Sindacati di Banche sono rappresentati in ogni industria, dettano la legge nel mondo commerciale ed industriale della Germania, controllando i Sindacati Industriali. Ma il loro capo, quello che dà l'indirizzo politico alle attività finanziarie ed industriali, è la Banca Imperiale, dipendente dal Governo dell'Impero Germanico. Le Banche, le fabbriche, gli armatori, ecc., sono allacciati fra di loro, ma lo Stato sta dietro di tutti, donde sorveglia, protegge e domina, aiuta o si fa aiutare da essi.

Durante la guerra questa *sindacatizzazione* è andata perfezionandosi, mentre il Governo o lo Stato ha esteso il suo dominio diretto fino al controllo di tutte le risorse nazionali, di tutti i materiali di qualche importanza, e praticamente di ogni industria, collo scopo immediato di regolare la richiesta e i prezzi col controllo dell'offerta e col deliberato e confessato scopo ulteriore di preparare la guerra economica — sotto la direzione statale — dopo la guerra militare.

Uno dei principali caratteri di questo Capitalismo o Commercialismo Statale, di questa cooperazione interdipendente fra lo Stato tedesco e i capitalisti tedeschi, era ed è la completa esclusione del Lavoro come associato o socio integrante e il suo completo asservimento, cosicchè il Lavoro tedesco, malgrado i suoi grandi organismi economici e politici, non riesce

a mutare radicalmente il proprio stato materiale, e rimane nell'impossibilità di infondere il proprio principio sociale nella compagine statale.

I risultati di questo sistema si riassumono nella guerra. Il « Sindacatismo » tedesco sviluppandosi ed espandendosi, da un lato ha ingagliardito lo Stato e i Sindacati capitalisti, ha moltiplicato rapidamente i mezzi materiali della sua stessa dominazione e ha infuso nei suoi fautori una coscienza irresponsabile di forza; dall'altro lato, asservendo il lavoro, ha potuto liberarsi da ogni ostacolo e freno ed è diventato terreno fertile per le ideologie, le velleità e le megalomanie di conquista, per le più sfrenate ambizioni delle classi dominanti.

*
* *

Lo Stato inglese, al contrario, possedeva prima della guerra ben poche industrie, partecipava con capitali proprî in poche aziende ed aveva scarsi rapporti diretti — finanziarî, commerciali e politici — colle aziende private. Anche le imprese e Banche private erano ancora nella prima fase verso la sindacatizzazione, mentre i Sindacati operai godevano della massima libertà e rafforzavansi rapidamente.

Le necessità ineluttabili della guerra hanno costretto lo Stato inglese a creare numerose aziende statali, a porre sotto il proprio controllo oltre la metà delle aziende private, ad acquistare e a vendere enormi quantità di merci, ad intervenire insomma virtualmente in tutte le attività produttive, commerciali e finanziarie. I capitalisti, costretti anch'essi dalle circostanze incalzanti, vanno *sindacatizzando* le loro industrie per meglio affrontare i problemi tecnici, economici, finanziari e politici, acuiti dalla guerra. Infine, lo Stato ha militarizzato una parte considerevole dei lavoratori, scambiando, per la durata della guerra, coi Sindacati operai il diritto di sciopero col salario minimo e colla requisizione parziale dei sopra-profitti.

Benchè queste nuove attività dello Stato siano ritenute temporanee, sarà ben difficile che lo Stato possa abbandonarle dopo la guerra. Già oggi lo Stato deve prendere vasti impegni per

l'avvenire, non solo per la protezione dei lavoratori, ma anche per assicurare il funzionamento delle industrie; così ha già impegnato, per molti anni, tutta la produzione di minerale di zinco e piombo dell'Australia. E, come la creazione di nuovi stabilimenti, la riorganizzazione degli esistenti e il riordinamento del Lavoro per gli scopi della guerra era un còmpito superiore alle capacità del capitalismo privato, appunto per la sua specifica inettitudine a raggiungere scopi nazionali e per la specifica maturità ed attitudine del Lavoro inglese, e doveva quindi essere intrapresa dallo Stato, — così la loro riorganizzazione e il loro avviamento agli scopi dell'economia della pace sarà necessariamente un atto di Stato; così quindi, logicamente, rimarranno sotto qualche forma di controllo statale.

Ma la stessa vertiginosa e completa trasformazione dello Stato, del Capitalismo e del Lavoro inglese rende il processo della trasformazione più consapevole nei fattori che lo subiscono. Gli indizî di questa consapevolezza sono negli elaborati progetti del Lavoro e del Capitale, mentre lo Stato, assorto nei problemi inesorabili della guerra, non potè ancora formulare definitivamente il suo indirizzo futuro.

Oggi non sono soddisfatti nè il Lavoro nè il Capitale. Lo Stato militare, industriale, organizzatore e regolatore, benchè abbia fatto miracoli, non contenta nè una parte nè l'altra e, per quanto le lagnanze siano poco articolate, il Capitale e il Lavoro stanno organizzandosi rispettivamente in potenti Sindacati e Corporazioni, per imporre allo Stato il proprio punto di vista dopo la guerra.

A guerra finita, perciò, si presenterà allo Stato l'alternativa del « Sindacatismo » e del Regime delle Corporazioni Nazionali: la sua associazione, cioè, col Capitale, che perpetua la servitù del Lavoro, oppure l'associazione con questo fattore di umano progresso, associazione che porrà il Capitale — ed è questo il suo fine specifico — a servizio della collettività (1).

Per quale si deciderà dei due corni dell'alternativa?

---

(1) *The New Age*. Notes of the Week. August 10, 1916.

La sua decisione dipenderà dalla pressione esercitata dalle Organizzazioni. Se il Capitale pigliasse il sopravvento sul Lavoro Organizzato, l'Inghilterra, fra poco, rappresenterebbe il più perfetto tipo di « Sindacatismo » con tutti i suoi pericoli sociali; se al contrario riuscisse ad imporsi il Lavoro Organizzato, l'Inghilterra, valorizzando tutte le risorse materiali del suo Impero e del suo Popolo, diventerebbe la più potente unità effettivamente nazionale, i cui principii sociali determinerebbero lo sviluppo del mondo verso una Internazionale Comunità.

Ripetiamo: tutti i problemi sociali si riducono, in ultima analisi, alla teoria e alla pratica dell'organizzare consapevolmente secondo un piano comprensivo e lungimirante.

L'Imperialismo sociale. [1]

Sotto la pressione degli eventi, in tutti i Paesi belligeranti, lo Stato diventò *organizzatore*. Questo è finora il più spiccato fra i risultati della guerra.

Dal punto di vista funzionale e per gli scopi pratici, gli Stati, la prima volta nella storia, vennero ad identificarsi con la comunità. Liberandosi dal loro « ancoraggio di classe », essi han travalicato le diverse classi, custodi di interessi particolari, fucinandole in Nazioni; hanno organizzato i Paesi in Nazioni e assunto la funzione di rappresentarle e dirigerle.

Non importa qui investigare a che punto sia questo processo di organamento, se i sacrifici degli individui e dei Gruppi abbiano raggiunto l'equilibrio, quanto l'organizzazione sia ancora imperfetta. Basti per ora notare che il còmpito indeclinabile degli Stati, di salvare i rispettivi Paesi, li mutò spontaneamente in organizzatori di Nazioni, ciò che suscitò lo spirito dell'azione collettiva, il senso della vera unità nazionale.

Finora lo Stato fu piuttosto passivo di fronte allo sviluppo sociale, organo agente sotto influenze parcellari, senza una vita

---

(1) *Critica Sociale*, N. 24, annata 1916.

e uno scopo proprî e distinti; tollerato più che sorretto dalla stragrande maggioranza. Ora ha preso coscienza di sè, assicurandosi il consenso e la cooperazione della popolazione, e con ciò il potere necessario a indirizzarne lo sviluppo.

Lo Stato-organizzatore e lo spirito di comunità, i due fattori che, rafforzandosi a vicenda, consentono la direzione e la prosecuzione della guerra e la soluzione dei problemi che a questa si connettono, è logico supporre che renderanno anche possibile la soluzione dei problemi vitali e sintetici che caratterizzano il conseguimento della pace. Onde la auspicata possibilità che non si ristabiliscano le condizioni prebelliche e molta parte del nuovo indirizzo permanga e prosegua.

Senonchè i problemi della pace sono assai più complessi che quelli della guerra. Questa ha uno scopo prefisso e relativamente preciso; quella, stendendosi su un lungo periodo, non può averne alcuno ben determinato e consapevole. Il còmpito della guerra, vitale per la Nazione e sentito come tale, sforza questa a un consenso pronto ed attivo; una uguale necessità non è sentita, se anche esista, per gli importanti problemi della pace. Colla quale perciò lo Stato potrebbe ridiventare un organismo pigro e vegetativo, al servizio or d'una classe or di un'altra, inetto ad imporsi, come fece per la guerra, dittatoriamente al loro complesso, guidando il progresso collettivo.

Ma uno Stato cosciente della sua missione avrà esso assolto interamente il còmpito suo colla conclusione della pace? Abdicherà esso al dovere di rappresentare e condurre la Nazione, di mantenerne l'unità organica, di salvarla dallo sfacelo e dal pericolo di nuove guerre?

La maggior parte degli economisti e degli uomini politici non considera abbastanza che, se oggi lo Stato potè intervenire così insolitamente e gagliardamente nella vita e nel lavoro dei cittadini, limitarne la sfera di azione e dirigerne l'attività a suo libito, ciò dipendeva dalle improrogabili e ineluttabili necessità della guerra. E perciò s' ingannano imaginando che domani, a guerra cessata, esso conserverà gli stessi poteri a beneficio di interessi affatto parziali di classi o di gruppi.

*
* *

Precisiamo. I più urgenti problemi postbellici sono, dal più al meno, gli stessi in tutti i Paesi belligeranti. La « smobilitazione » improvvisa degli eserciti e delle industrie di guerra aumenterà enormemente i disoccupati, cui la società, nel suo stesso interesse, dovrà pur provvedere. Vero che i morti e i mutilati eguaglieranno forse a un dipresso numericamente quella che era, prima della guerra, la media normale dei disoccupati: tuttavia la molteplice sostituzione avvenuta del lavoro femminile al maschile, dei più giovani agli anziani, della mano d'opera inqualificata alla qualificata, la vasta introduzione di nuovo macchinario fattasi per le urgenze della guerra, la verificatasi iniziale applicazione di principî scientifici alla produzione e alla distribuzione dei prodotti, i mutamenti tecnici introdotti in molte industrie, tutto ciò ed altro renderà lento e difficile il riassorbimento degli antichi operai ed impiegati nelle loro precedenti occupazioni alle antiche condizioni. Molti, provetti, troveranno i loro mestieri o spariti o invasi da operai meno provetti, forse a salari più bassi, e sottratti al controllo dei vecchi Sindacati operai, i cui metodi di lotta forse anche mal si addirebbero alle nuove condizioni e alla tecnica nuova. Onde un mercato di lavoro rigurgitante e il pericolo di dover subire patti strozzini....

Si propone che lo Stato intervenga per restituire ai Sindacati operai i loro antichi poteri: ciò, nella miglior ipotesi, non gioverebbe che al ristretto numero degli operai organizzati. Si suggerisce che lo Stato limiti l'impiego delle donne, dei vecchi e dei fanciulli e riduca le ore di lavoro per far posto ai disoccupati; ma il costo della produzione ne sarebbe tanto aumentato da render difficile sostenere la concorrenza coll'estero, massime cogli Stati neutrali. Più efficace potrebbe essere il favorire l'incremento della produzione, mercè larghi investimenti di capitale in nuovi impianti industriali e nuove aziende agricole: il rincaro del denaro, il crescente costo della produzione determinato dalla nuova legislazione sociale e dal-

l'aumento delle pensioni, le imposte inacerbite, l'acuita competizione internazionale per le materie prime, rendendo improbabile la creazione spontanea su larga scala di nuove aziende private, lo Stato dovrebbe sovvenirle di capitale a tenue tasso, e istituire inoltre nuove aziende statali; ma anche questo non potrebbe avvenire che assai lentamente, le finanze dello Stato dovendo essere per lungo tempo impegnate nella liquidazione dei debiti di guerra, senza dire che la cresciuta concorrenza all'interno, e più ancora all'estero, per l'aumentata produzione, renderebbe ben difficile trovare uno sbocco ai prodotti.

Da tutto ciò conseguenza inevitabile il generale ribasso del salari e uno sforzo disperato per accelerare la produzione ai minor costo possibile; onde inasprimento dei rapporti di classe, scioperi giganteschi da somigliare a guerre civili, e nuovi germi e fermenti di probabili guerre.

*
* *

I metodi usuali dell'azione statale, sindacale e privata si chiariscono così inadeguati a fronteggiare i grandiosi problemi del dopo-guerra. La volontà risvegliata e diffusa, in ogni Paese, di intensificare la produzione, per riparare i danni della guerra e compensare i sacrifici per essa durati, non secondata da una vigorosa organizzazione nazionale e da sbocchi assicurati, ripiomberà le Nazioni e le classi nelle condizioni di prima, con la delusione in più, e allontanerà sempre maggiormente, scambio di avvicinarla, l'effettuazione della pace nel mondo.

Ma il disordine nei singoli Paesi non si elimina veramente se non a patto di istituire l'ordine anche nei rapporti internazionali. Come i dissidi e gli antagonismi interni preparano la guerra fra le Nazioni, così gli antagonismi fra le Nazioni impediscono il benessere e il progresso nei quadri di ogni singola Nazione. Mentre il riaccendersi e il riacutizzarsi della lotta delle classi minerebbe quel tanto di unità nazionale che si produsse per la guerra, le competizioni fra le Nazioni ora alleate e in via di proficua cooperazione tenderebbero a distruggere i loro rapporti pacifici, generando nuovi conflitti fra esse, ed i Paesi

ora nemici o neutrali: si preparerebbero così, al tempo stesso, nuove guerre civili e nuove guerre internazionali.

Solo un riordinamento radicale e profondo delle relazioni economiche interne, a base di associazione fra Stato e Lavoro, potrà assicurare le condizioni fondamentali del benessere nazionale. Parimenti non basterà stabilire fra le Nazioni più equi sistemi di tariffe doganali: questi non impedirebbero l'invasione dei prodotti di un Paese in un altro Paese, stante la naturale differenza delle risorse rispettive e delle condizioni iniziali della produzione. Come la pace interna esige la fusione degli interessi paralleli e divergenti, mercè la riorganizzazione nazionale della produzione e della distribuzione dei profitti, che coordini e stimoli al maggior grado i varî coefficienti produttivi; così la pace internazionale presuppone la fusione degli interessi internazionali, mercè una distribuzione razionale di funzioni, che agevoli nei vari Stati lo sviluppo delle risorse rispettive.

E, come i singoli Paesi non tollereranno più, entro i loro confini, che interessi di gruppi prendano il sopravvento sull'interesse nazionale e si nutrano parassiticamente dello sforzo comune, indebolendo la vitalità del complesso; così non dovrà più ammettersi che un Paese sfrutti l'altro, inondandolo dei suoi prodotti, asservendone o rovinandone le industrie, minacciandone la sicurezza economica e l'indipendenza; ma deve cercarsi un equilibrio stabile fra le forze e capacità produttrici di tutti i Paesi, affinchè lo sviluppo di ciascuno non rechi danno allo sviluppo degli altri.

Ma, a quel modo che il riassetto nazionale per la pace all'interno non può essere che l'opera dello Stato, investito dei poteri necessarî dalla volontà della Nazione; così la riorganizzazione internazionale per la pace fra i popoli suppone l'unità internazionale, la collaborazione degli Stati, mantenuta a sua volta da un organo internazionale, munito di funzioni precise.

*
* *

Ora che la gran fornace della guerra ha rifuso e resi più plastici i rapporti sociali, cristallizzati nelle Nazioni e fra le Nazioni, ecco dunque offrirsi agli uomini di Stato, se non siano dei politicanti dalla corta veduta, l'occasione e il dovere di creare le condizioni di ordine, di pace e di progresso alle quali alludiamo. Ei dovrebbero intendere l'errore e la contraddizione fatale che vi è nel tentativo di procacciare il benessere di ciascuna Nazione alle spese delle altre, e chiedersi invece che cosa e quanto potrebbe dare ciascun Paese a tutti gli altri pel maggior beneficio comune. Ogni Paese può facilmente erigere l'inventario delle proprie risorse e capacità produttive e determinare anticipatamente e periodicamente ciò che potrà esportare od importare a prezzi convenienti. Un Concilio internazionale distribuirebbe l'esportazione e l'importazione fra i varî Paesi, in guisa da assicurare la normale produzione e il normale consumo di ciascuno.

Assicurata la propria immediata economia nazionale, i singoli Paesi, calcolando le loro e le altrui risorse latenti, dovrebbero disciplinare la loro produzione e il loro incremento di popolazione, evitando che il loro sviluppo materiale, demografico, spirituale minacci l'equilibrio internazionale; che, ad esempio, la pletora di prodotti e di braccia minacci la stabilità produttiva e l'esistenza delle altre Nazioni; e destinando la capacità, il materiale umano e le risorse d'ogni genere che eccedono il bisogno e la domanda nazionale — e che, appunto per la loro esuberanza inorganizzata, determinano difficoltà nazionali — all'adempimento di un *cómpito internazionale*, che interessi al tempo medesimo tutte le Nazioni.

Quale potrebb'essere cotesto cómpito?

L'espansione imperialistica delle singole Nazioni ha determinato, fin qui, il cozzo di correnti ostili, che culminò nella guerra presente. L' «Imperialismo sociale», l'associazione fra le Nazioni per redimere il mondo, assicurerebbe la pace duratura.

Le industrie nuove che ogni Nazione vorrà fondare per rifarsi dei danni della guerra, come pure lo sfruttamento di territorii vergini o nuovi, esigono impianti e preparazione che non si improvvisano. Indispensabile nel frattempo conservare le industrie vecchie e i relativi mercati. Di qui la necessità assoluta delle porte aperte. La Germania avrà *stocks* di merci già pronte, di cui gli altri Paesi difetteranno, mentre potrà assorbire innumerevoli prodotti dei Paesi ora neutrali o nemici. La Russia vorrà certo sfruttare razionalmente le sue sterminate risorse nazionali; e l'associata capacità produttiva dell'Inghilterra, della Francia, della stessa Germania basterà appena a fornirgliene, in un tempo ragionevolmente breve, i necessari strumenti. Dappertutto la volontà di produrre è sovraeccitata: si imparò ad attribuire al tempo un valore grandissimo e si constatò come, con metodi opportuni, si riesca ad assolvere, in breve termine, còmpiti giganteschi. Sarà ormai facile intendere come solo la cooperazione internazionale, la distribuzione equa del lavoro fra le Nazioni in base all'inventario delle capacità e dei bisogni, permetterà la maggiore utilizzazione di tutte le risorse. Se il benessere nazionale non cercherà il suo fondamento nel benessere internazionale sarà la bancarotta del mondo.

Se la presente è una guerra di ideali, soltanto un più vasto ideale, capace di assorbire e trasformare i minori, potrà unire le Nazioni combattenti in una pace durevole. Se è guerra d'interessi, soltanto un interesse più alto, capace di abbracciare gli interessi di tutte le Nazioni, potrà farla veramente cessare. Ciascun individuo, ciascuna classe anela la medesima cosa: il benessere, e solo coll'unione possono conquistarlo, svilupparlo e difenderlo. Collegate i produttori di tutti i Paesi, ed essi produrranno meglio e di più, pel benessere di tutti, come il loro collegamento in ciascun Paese, durante la guerra, si è risolto in aumento di prodotti, in metodi più efficaci di produzione e di distribuzione. Collegate internazionalmente gli inventori, assegnate loro còmpiti vitali per l'umanità, liberandoli dalle alee e dallo sfruttamento della competizione commerciale,

e la loro passione di inventori sarà tutta impegnata in una nobile gara per la civiltà.

La metà del globo è tuttora inospite e selvaggia. Sconfinati deserti e vastissime paludi aspettano i bonificatori, immense distese di terra fertile attendono i coltivatori; nelle viscere della terra sterminate ricchezze invocano i minatori che le liberino. Da soli i possessori non bastano a sfruttare tutti questi tesori. A chi mancano i capitali, a chi le braccia, a chi le macchine, a chi tutte assieme queste cose. Alcuni di questi territorii abbracciano interessi di tutti i Paesi ora combattenti. Che servono all'Inghilterra le sue vastissime colonie, mentre ha la miseria in casa propria e vive sotto l'incubo continuo delle gelosie internazionali? Che giovano le colonie alla Germania, che non sa colonizzare, la cui popolazione è aliena da immigrarvi, e alla Francia la quale non ha uomini che possano sciamare verso di esse? E perchè dovrà l'Italia sparpagliare i suoi figli nel mondo, senza guida e senza protezione? Associate tutte queste forze, distribuite ad esse il lavoro secondo le attitudini, ammettetele ad un'equa partecipazione ai benefizi, create insomma il gran *trust* delle Nazioni per lo sfruttamento del globo terracqueo, e alle energie distruggitrici, che generano le guerre, avrete sostituito le energie evolutive della pace perenne. Le Nazioni che vantano di combattere per la libertà delle razze, come possono tenere in possesso esclusivo ed improduttivo Paesi, i cui indigeni aspettano ancora la redenzione dalla barbarie?

Utopia?... Forse non vedemmo le Nazioni belligeranti rifare o creare, in brevissimo tempo, vaste industrie per la distruzione reciproca, spendendovi ingegno, denaro, energia e fede in proporzioni non mai prima sognate? Mercè l'organizzazione delle forze, non abbiamo costruito strade, ferrovie, ponti, ecc., sotto l'imminente pericolo, in località finora ritenute inaccessibili, con una rapidità finora non mai imaginata possibile in tempi di pace? E tutto ciò si è fatto non già in vista di profitti individuali, ma pel supposto interesse delle Nazioni. Potremmo così, in un tempo relativamente breve, mutare la faccia del mondo. Quel che a una sola Nazione non

riuscirebbe in dieci generazioni, le Nazioni associate compiranno facilmente in un solo decennio. Assicurato lo sbocco logico alle energie ed ai prodotti, le immense fabbriche di strumenti bellici si muterebbero in impianti di pace e di redenzione del mondo. A trasformare la Mesopotamia, il Sahara, le praterie e le *Jungle* dell'Asia e dell'Affrica in territorii coltivati, basterebbe appena il concorso di tutte le industrie esistenti in tutti i Paesi ora in guerra, assieme con quelle dei Paesi neutrali: vi sarebbe del lavoro per tutti e per le generazioni venture. Al servizio nazionale per la guerra si sostituirebbe naturalmente il servizio internazionale per la pace. Per la guerra non rimarrebbero nè forze disponibili, nè motivi, nè volontà, e l'umanità finalmente sarebbe nata!

***

La pace non dipende dalla volontà di un solo Stato. Le Nazioni, nello stesso loro interesse, devono diventare internazionaliste. La competizione internazionale divide le Nazioni, il cómpito internazionale le unirà. L'internazionalismo, sulla base dell'unità e della prosperità nazionale, è indispensabile per salvare e mantenere le Nazioni.

E l'internazionalismo per la pace dev'essere organizzato dagli Stati. Il capitalismo non può farlo: colle sue speculazioni ladresche, è venuto screditandosi ovunque; dimostrato incapace ai cómpiti nazionali, tanto meno lo sarebbe a un vasto cómpito internazionale. Sempre il suo ufficio fu di porre le Nazioni una contro l'altra. Solo gli Stati, come rappresentanti delle Nazioni, sono in grado di organizzare il *trust* delle Nazioni e di provvedere al suo regolare funzionamento. I trattati, le alleanze militari, gli intrighi diplomatici, sempre promisero la pace e diedero la guerra. Solo una grande missione di utile lavoro associato può creare reali doveri e diritti internazionali e fondere le Nazioni nell'Umanità.

Non possiamo più vivere sotto l'incubo della lotta entro le Nazioni e fra le Nazioni. Se la soluzione non si trova, dichiariamo il fallimento del progresso e della civiltà. Ma se una

guerra gigantesca come la presente è possibile, perchè non sarebbe ugualmente possibile la pace?

È puerile obiettare che vi hanno popoli che non meritano di essere ammessi nel consorzio delle Nazioni. In ogni caso non sono essi i più forti, nè potrebbero attraversare lo sforzo cosciente dei popoli più evoluti per la grande Cooperativa del lavoro mondiale. Nulla d'altronde è più mutabile della cosidetta « natura umana », quando le circostanze premano su di essa. Persino i criminali mutano la loro « natura » sotto l'influsso benefico irresistibile del lavoro in comune. Non sono i Paesi progrediti responsabili degli errori e delle follie dei Paesi arretrati?

La guerra non è inevitabile perchè sia il frutto di tendenze indomabili dell'umana natura, ma è il frutto di una organizzazione a fini determinati. Le forze della guerra sono organizzate; non lo sono ancora a sufficienza quelle della pace. Eppure, nella stessa guerra si rivelano le energie collettive, che possono organizzare e assicurare la pace. Si tratta di utilizzarle in campo ed a fini superiori e più vasti. Quando nelle industrie si affaccia un nuovo metodo tecnico o una nuova forma di organizzazione che affidi di un progresso nella produzione, non mancano mai gli scienziati e i capitani d'industria che ne sistematizzano l'applicazione. L'organizzazione nazionale per la guerra dev'essere utilizzata per la creazione della pace durevole.

È la missione immediata degli intellettuali tradurre in realtà l'idea del *trust* delle Nazioni. Essi, allo scoppio della guerra, rimasero sgomenti, perchè, spiritualmente impreparati, non seppero spiegarsi l'insuccesso fatale delle loro predicazioni di pace e di umanità. Gli è che quelle predicazioni erano campate nell'aria, idee solitarie di filosofi, non calate e radicate nella organizzazione degli interessi che spronano all'azione. Come l'artigianato sarebbe impotente a rifare, sul proprio schema superato, il mondo del lavoro, così le elucubrazioni personali, non fuse e avvalorate dall'organizzazione collettiva, passano sulle cose senza scalfirle.

Quello che è istinto nelle masse, dovrebbe essere consapevolezza nei duci. I duci devono sapere sotto quali condizioni pos-

sano pienamente fiorire le migliori capacità, le più profonde tendenze, gli istinti sociali della massa: e debbono scientemente lavorare per la effettuazione di tali condizioni. Gli intellettuali — i professionisti del pensiero — e gli statisti — i professionisti dell'azione — sono i maggiori responsabili dell'avvenire. È giunto il momento per essi di provare che la loro indipendenza e superiorità non è un privilegio usurpato e che meritano la fiducia delle Nazioni. La loro visione chiara e lungimirante dell'avvenire deve spingerli ad additare nel presente i fattori materiali e spirituali onde l'avvenire si forma, stimolando gli organizzatori ad organizzare scientemente sulla linea del divenire sociale, a sviluppare, fra gli istituti esistenti, quelli che son come i nuclei del futuro assetto sociale, a coltivare quegli istinti e quegli stati d'animo che riflettono ed anticipano la coscienza sociale dell'indomani.

Così procedendo, renderanno l'avvenire sociale « *inevitabile* ».

Per il dopo guerra della Cooperazione Agricola.

UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE (1)

Onorevole Professore:

Ho dedicato una settimana allo studio della collezione della sua rivista *La Cooperazione Agricola* che il suo Ufficio mi ha gentilmente inviato. Posso dirle che non ho letto mai — in nessuna lingua — un giornale tecnico così vivo e di così alta importanza sociale; consiglia, suggerisce e, nel contempo, dà una completa visione sociale; nelle sue pagine, scritte con calma e competenza, il lavoratore della terra, lo studioso ed il legislatore trovano ugualmente l'ispirazione all'azione. Tenterò di riassumere le mie impressioni per una rivista inglese. È bene che all'estero si sappia quanto si fa in Italia in questo campo.

---

(1) « *Cooperazione Agricola* », 31 dicembre 1918.

Sono felice che tutto il movimento agricolo, ma specialmente, quello delle affittanze, abbia preso un sì grande sviluppo negli ultimi anni. Non mi sono sbagliato anni fa quando, dopo lunghi e numerosi sopraluoghi in Lombardia, in Emilia ed in Sicilia, sono venuto alla conclusione che l'Affittanza avrà un grande avvenire e che da essa dipenderà largamente l'avvenire agricolo dell'Italia. Allora spesso mi si canzonava chiamandomi « utopista ».

Ho visto anche con grande soddisfazione che le Affittanze sono già in grado di provare il fatto che esse aumentano la produzione. Questo è segno anche di migliorata amministrazione. Ho spesso tentato di controllare tale fatto, ma allora di frequente non mi riusciva. Ella fa bene ad insistere presso le singole aziende per avere i dati provanti la aumentata e migliorata produzione, perchè tali dati costituiscono i titoli più forti allorchè si chiedono le terre dello Stato e degli Enti pubblici in genere e quando si chiedono nuove leggi in favore delle Cooperative agricole.

Mi pare che per molte ragioni si vada verso la creazione di grandi aziende agricole. Esiste già una Società Anonima nelle Puglie che intende coltivare circa 30 mila ettari. Ed è difficile immaginarsi lo sviluppo razionale dell'agricoltura in Sicilia, nella Sardegna ed in altre plaghe d'Italia senza la grande impresa agricola. Ma nulla impedisce alle Affittanze di assumere, nel campo agricolo, la funzione tecnica esercitata nel campo industriale da grandi *Trust* o da altri simili organismi. Se la grande impresa agricola è inevitabile, per ragioni tecniche, non è detto che debba avere di necessità la forma di *Trust* capitalistico. Attraverso la Federazione Nazionale delle Cooperative Agricole si può arrivare all' industrializzazione dell'agricoltura in due sensi:

assumendo la gestione di vaste tenute e coltivandole con tutti i mezzi e metodi moderni. E ciò sarà più facilitato quanto maggiormente la Cooperazione si appoggierà sulla resistenza e quanto più essa attingerà la sua forza dal monopolio del lavoro tenuto dalle organizzazioni sindacali. Avendo il mono-

polio del lavoro si potrà dettare il prezzo del denaro e della terra...;

creando un'intesa fra le varie Cooperative per la produzione di dati prodotti, i quali poi dovrebbero essere trasformati in prodotti industriali direttamente dalla Federazione.

È necessario pensare già fin d'ora a questa funzione industriale su scala nazionale per poter simultaneamente evitare e superare la fase delle grandi società capitalistiche nel campo agricolo.

Mi spiego. La Federazione Nazionale delle Cooperative, disponendo direttamente ed indirettamente di falangi di lavoratori della terra, di schiere di competenti e coltivando migliaia di ettari, ed essendo in stretti rapporti colle Cooperative bonificatrici, è già virtualmente una grandissima azienda agricola, anche se le sue terre non si trovano in un blocco solo. Anzi è già una azienda « nazionale » appunto perchè le sue aziende sono diffuse un po' dappertutto. Quindi ha già la base indispensabile per quella unità di direzione e di intenti che permette la coordinazione della produzione sotto criteri organici e verso scopi permanenti. Possiede già i vantaggi della grande impresa agricola. Bisogna che li metta in valore.

Il dottor Campanini, nella sua importante Relazione tecnica sulla tenuta della Cooperativa agricola di Santa Vittoria, dice che la Cooperativa ha impiantato circa 25 mila pioppi del Canadà lungo gli argini, le fosse, le carrarie e su parecchie file intorno al bacino di raccolta delle acque; il numero di tali piante sarà presto portato a 40 mila. « Esse non figurano nei bilanci, non sono inventariate e devono costituire la riserva della riserva per far fronte a imprevedibili casi di perdite ». Ottima iniziativa sotto ogni aspetto!

Ma invece di costituire una semplice riserva potrebbe servire come fonte di entrate regolari. Si sa che il pioppo del Canadà serve per la fabbricazione della cellulosa. L'Italia importa migliaia di vagoni di cellulosa all'anno. In Italia non esiste un'industria della cellulosa; la carta costa molto perchè è fatta da materiale importato. Il pioppo dopo sei anni in-

circa è già economicamente utilizzabile per la produzione della cellulosa.

Quanti pioppi occorrono per alimentare continuamente una grandiosa fabbrica di cellulosa? Quanto capitale occorre per creare questa fabbrica grandiosa?

Non sarebbe il compito della Federazione di studiare questo problema? Essa, intendendosi colle Cooperative Federate, potrebbe far piantare milioni di pioppi, quanti basterebbero per tale fabbrica. E le cooperative s' impegnerebbero volentieri per tale produzione se lo sbocco regolare e redditizio fosse loro assicurato.

Essa potrebbe ottenere facilmente i capitali, non solo per la fabbrica ma anche per le cooperative, dalle Cartiere che consumerebbero la cellulosa. Ma si può andare oltre. Lo Stato cerca nuovi campi per stabilirvi monopoli redditizi. Potrebbe ricavare parecchi milioni dall' industria della cellulosa monopolizzata. Per questo scopo potrebbe allearsi colla Federazione dandole terre coll'obbligo di produrre una data quantità di pioppi e potrebbe affidare ad essa forse anche tutta la industria, dalla coltivazione dei pioppi alla fabbricazione della cellulosa.

Non mancano altri esempi consimili. Ciò che si deve mettere in evidenza è il « valore-capitale » del fatto « organizzazione nazionale ». Il fatto stesso dell'organizzazione nazionale delle cooperative ha valore capitale latente, che, apportato, come ogni altra attività, in altre aziende acquista valore potenziale.

Bisogna sfruttare, dunque, le forze latenti nell'organizzazione nazionale assumendo nuove funzioni. Le nuove funzioni poi creerebbero una nuova fonte di diritti ad affitti più importanti e vantaggiosi, a crediti più larghi e regolari.... fino a creare il diritto d'esclusiva sulle terre pubbliche.

Insomma la Federazione potrebbe non solo sostituire ma anche saltare una fase d'organizzazione che sembra inevitabile; potrebbe fare ciò la cui mancanza è tanto sentita in Italia: stabilire collettivamente rapporti organici e continui fra l'agricoltura e l' industria per la fornitura alle industrie

esistenti di prodotti ottenibili mediante l'intensificazione, razionalizzazione e riordinamento dell'agricoltura. Si potrebbero produrre in Italia molte di quelle materie prime che finora non furono prodotte per mancanza di coordinazione, garanzia e stimolo reciproco fra l'industria e l'agricoltura.... e di conseguenza le industrie potrebbero produrre a più buon mercato e potrebbero nascere nuove industrie.

La Federazione — costretta dalla sua propria composizione — dovrà svolgere un programma agricolo-industriale con carattere di permanenza e non di speculazione. Le varie ripercussioni di una simile attività sono evidenti, ma sopratutto ciò stabilirebbe e imporrebbe le cooperative e la cooperazione.

Nè potrà lo Stato rimanere indifferente di fronte ad un tale svolgimento di attività organizzatrice. È evidente che la tendenza moderna dello Stato è di stabilire il suo controllo sulle attività produttrici: nazionalizzazione sì, ma non burocratizzazione delle industrie. Quindi, cessione da parte dello Stato della Gestione delle Industrie alle associazioni dei produttori. Lo Stato — se non altro per intrinseche necessità tecniche — si appoggerà, nello svolgere questa sua tendenza, su organismi di produzione in grado di dare garanzie di efficienza tecnica, integrità morale e spirito civico. Lo Stato per assolvere il suo compito principale: servire gli interessi generali pel tramite di servizi pubblici in ogni campo d'attività, non troverà migliori alleati delle cooperative di produzione.

Alla Federazione Nazionale delle Cooperative Agricole non sarà difficile di dimostrare d'essere capace di funzionare come « servizio pubblico » nel campo agricolo. E questa sua funzione s'imporrà. Lo Stato, nel proprio interesse, cercherà di allearsi con essa. Da quel momento la Cooperazione Agraria prenderà uno sviluppo travolgente.

Ho divagato parlando di cose evidentissime.... e « utopistiche? » Mi si potrebbe obiettare che la Federazione non è pronta ancora per funzionare su così vasta scala e che le cooperative aderenti sono ancora relativamente poche e controllano relativamente poche terre. Ma nella vita di ogni movimento od

organizzazione vi sono due fasi. La prima fase è quella della spontanea fioritura, dei primi tentativi, dei primi successi, dei cómpiti semplici e delle idee vaghe. Man mano che gli organismi si rafforzano cresce la necessità di collegare, integrare, prendere contatti.... e si riassumono le esperienze e si assommano le forze in una nuova organizzazione con cómpiti precisi ed idee chiare, con programma vasto e propulsivo. Questa seconda fase è caratterizzata dal fatto che le organizzazioni originarie prendono un nuovo indirizzo: tutto il movimento cammina con ritmo accelerato verso scopi nuovi: la creazione di nuovi organismi si ispira al programma preciso ed alla forza stessa della più vasta organizzazione, e, per evitare stasi e disillusioni, l'assunzione di nuove funzioni s'impone.

La Federazione delle Cooperative Agricole rappresenta questa seconda fase del movimento. L'atto della propria nascita significa l'esistenza di organismi maturi per funzioni superiori. Bisogna dare le funzioni superiori a questi organismi altrimenti si dissecchéranno. Ma, come avviene sempre, le funzioni superiori assegnate faranno nascere organismi nuovi per assumerle. Si salterà in molti casi la fase primitiva. « La mutazione » è legge della Natura e della Società. Il successo della Federazione dipenderà dalla dinamicità del suo programma e della sua attività. Essa, portando le singole cooperative dal loro limitato ambiente e cómpito locale nel campo delle attività e dei cómpiti nazionali impedirà che esse diventino piccole aziende chiuse di nessuna importanza sociale e darà ad esse quell'impronta di « aziende pubbliche » che le distinguerà dalle aziende di speculazione e che obbligherà lo Stato ad allearsi con esse per la redenzione dell'agricoltura italiana.

Basta; le « Affittanze » sono una mia fissazione...!

Molti auguri a Lei ed ai suoi collaboratori.

Siena, 20 dicembre 1918.

All'amico Odon Por, ungherese di nascita ma internazionalista per gli studi, per i viaggi, per la diretta conoscenza che ha dei problemi tecnico-sociali di tutto il mondo, dobbiamo un

ringraziamento per la sua lettera che, anzitutto, avverte i cooperatori dell'agricoltura nostra che essi sono seguiti e studiati.... e che, perciò, debbono migliorarsi sempre più ed essere meno restii a rendere noti i risultati della loro opera attraverso il nostro giornale. Quanta fatica ci costano, assai spesso, i dati ed i documenti che veniamo pubblicando! E pensate, amici cooperatori, che l'Istituto Internazionale d'agricoltura pubblica e divulga, da Roma e in tutte le lingue e in tutto il mondo, i risultati dell'attività vostra, che sono davvero, per alcuni aspetti, veramente unici e splendidi!

Detto questo per eccitare i collaboratori, diciamo all'amico Odon Por che, senza arrivare alle ardite sue concezioni, noi pure abbiamo ferma e viva fiducia nell'avvenire della cooperazione agricola. L'agricoltura o sarà cooperativa o non sarà! Ma, perchè la cooperazione si affermi, è necessario sia adeguatamente attrezzata: deve poggiarsi su l'organizzazione sindacale, da un lato, e su la sperimentazione e la scienza dall'altro.

Perciò noi insistiamo perchè sorgano Federazioni di cooperative in ogni provincia, e perchè, ogni Federazione, abbia uffici contabili ed amministrativi e uffici tecnici. E siamo lieti di affermare che, in tale senso si cammina con buon passo; tanto che la Federazione Nazionale — che è la sintesi delle Federazioni provinciali e regionali, non solo ha il suo segretario e i suoi contabili e ispettori, ma si è pure assicurato un tecnico di valore vero, tanto negli studi che nella pratica: il prof. Olindo Gorni, colui che nel 1906 e per primo e in modo completo, illustrò le affittanze collettive in Italia.

Lo Stato azionista. [1]

Di fronte alla proposta, già più volte affacciata ed ora rimessa in discussione, di una compartecipazione dello Stato nelle Aziende private di vitale interesse nazionale, il Governo si mostrò molto riservato, preoccupato evidentemente del pericolo ch'essa possa coinvolgere lo Stato nei rischii e nelle perdite.

---

(1) *Critica Sociale*, 1920, N. 17.

Il Governo non si accorge di uno dei fenomeni più caratteristici dell'attuale situazione economica: ed è che lo Stato è già effettivamente cointeressato in tutte le grandi Aziende e ne corre virtualmente le alee, mentre non possiede alcun controllo su di esse.

Oggi non esiste Azienda di qualche entità, che non abbia rapporti d'affari collo Stato. I rapporti puramente fiscali e amministrativi sono divenuti i meno importanti. Se, ad esempio, per puro spirito di speculazione, gli Alti Forni spengono i fuochi, lo Stato ne è colpito doppiamente: la massa operaia licenziata si agita e, dove si impiega ferro od acciaio, il lavoro rallenta o cessa addirittura. Ora, le Società degli Alti Forni ebbero già grandi favori dallo Stato, ed altri non minori ne chiederanno per riattivare il lavoro. Lo Stato paga sempre, anche se non dà materialmente ordinazioni o sovvenzioni, perchè le agevolezze, i servizî, le garanzie che esso presta rappresentano, per le Aziende, un vero capitale. Ma lo Stato non ha alcun controllo sull'impiego di esso: è un capitale investito.... a fondo perduto.

Illustriamo. Lo Stato concede lo sfruttamento di un giacimento lignitifero e favorisce con opportuni provvedimenti le estrazioni e il trasporto della lignite senza ricavarne alcun profitto diretto, spesso rimettendoci del suo, senza esercitare controllo sulla produzione, sui prezzi, sull'impiego del prodotto, senza poter stabilire se i favori da esso concessi producano vantaggio o danno alla economia nazionale.

Lo Stato impiega il suo capitale-servizio, spesso anche i suoi contanti, spensieratamente, come farebbe il più incompetente dei capitalisti, il quale, nuotando nell'oro, investisse i quattrini in imprese aleatorie, con le quali non avesse alcun rapporto, seguendo i consigli dei maneggiatori d'affari, che periodicamente mettono in moda questa o quella industria come si trattasse di vestiti da signora. L'impresa può andar bene od andar male. Siamo in pieno giuoco di Borsa.

I burocratici ci racconteranno naturalmente che lo Stato esercita i suoi controlli e squaderneranno una proluvie di re-

golamenti, di contratti, di capitolati, ecc., ecc. Gli scandali delle forniture e dei sopraprofitti di guerra dicono quanto è da farvi a fidanza.

Ciò che importa alla collettività non è che si possa leticare in Tribunale, è che i contratti si osservino, che le imprese fioriscano. In altri termini, occorre che il controllo si possa spiegare sin dal momento in cui lo Stato comincia ad impiegare il suo capitale, in qualsiasi forma, e ciò non può farsi se non coi metodi che usano negli affari. Stabilisca lo Stato il principio che i servizî da esso prestati alle Aziende equivalgono a un dato capitale e li consideri come un apporto, con diritto di nominare un suo Delegato nei Consigli di Amministrazione.

Globalmente, come azionista, ritrarrà un profitto rilevante, se anche in qualche Azienda subirà delle perdite. Ma i profitti — che reinvestirà — contano assai meno, per l'economia nazionale, di quel che conta la nuova posizione che lo Stato prenderà nelle industrie, con la facoltà di seguirne organicamente lo svolgersi, in vista di quell'interesse collettivo, che ormai tutte le Aziende pretendono di servire.

Certe difficoltà non mancano, a introdurre questo nuovo coefficiente nel delicato ingranaggio della produzione. La prima è nella scelta delle Aziende. Converrebbe cominciare dalle più grandi ed essenziali: Banche, Trasporti, Siderurgia, Fabbriche di concimi, Cooperative di Consumo, di Lavoro, di Produzione, tutte quelle insomma che vantano di servire la collettività e che hanno la maggiore influenza nella economia. Nessuna potrebbe apertamente ricusare un'ingerenza, che è anche un aiuto e una collaborazione continua. Vediamo quanto sia di vero, quanto eventualmente di *bluff* nei loro pretesi servigi disinteressati. Carte in tavola, signori! — In seguito si potrebbero consorziare Aziende affini minori e farvi un posto allo Stato. Solo da ultimo, quando lo Stato — diventato Stato industriale — avrà preso un'esatta conoscenza della situazione economica e tecnica, allora potrà assumere l'iniziativa di creare anche nuove Aziende, chiamando a collaborarvi i Sindacati operai, i Sodalizi tecnici, il capitale finanziario, ecc.

Anche si obbietta che si creerebbe una nuova mastodontica burocrazia. Certamente, se lo Stato rimanesse lo Stato politico che è oggi. Ma la nuova funzione suppone uomini e attitudini nuove. Non crediamo che manchino. È questione di saperli scovare, attrarre, suscitare. La guerra ce ne ha dato l'esempio. Non solo furono comandati uomini competenti, a speciali servizi tecnici, ma accorsero dei volontari, rinunciando a lauti stipendî per l'interesse collettivo. Non v'è classe sociale in cui non esistano uomini — professionisti, tecnici, organizzatori, operai — pieni di volontà di servire disinteressatamente la collettività, e che non trovano il campo adatto per dar sfogo a questa vocazione. Bisogna valorizzare questa passione civica, di servire ad interessi superiori. Giovare alla collettività a traverso lo Stato deve essere una onorificenza, non una prebenda.

Basterebbe la presenza di questi uomini, Delegati dello Stato, a moralizzare in molti casi un ambiente corrotto. Imaginate voi che le Banche « patriottiche » potrebbero continuare a speculare sui cambi e sui consolidati rovinando il Paese, con questo controllo dal di dentro? Quanti abusi sparirebbero, senza bisogno di leggi speciali, o di inchieste che chiudono le stalle quando son vuote!

Ed infine, riuniti questi Delegati dello Stato nelle industrie formerebbero poi spontaneamente uno Stato Maggiore industriale, le cui funzioni si possono fin d'ora intravedere nelle grandi linee. Ad esso affluirebbero tutte le correnti della produzione, dello scambio, del consumo, della finanza, e acquisterebbe una visione d' insieme della produzione, quale finora non fu mai posseduta nè concepita da nessuno. Diverrebbe l'organizzatore dell'economia nazionale, preparerebbe le future gestioni sindacali sotto il controllo statale. Sarebbe quello che vuol essere in Russia il Supremo Consiglio dell'Economia Nazionale.

Non si tratta di rabberciare il sistema attuale, di conciliare gli operai al capitalismo o allo Stato. Si tratta di creare a mano a mano una nuova struttura sociale, verso cui la società economica sembra si volga. Si tratta di una riforma, che è una rivoluzione.

Gestione sindacale e controllo statale delle fabbriche. [1]

In Inghilterra, malgrado un Ministero di ricostruzione ed innumerevoli Commissioni Governative che funzionano già da lungo tempo, la smobilitazione dell'esercito ed il passaggio dall'industria di guerra a quella normale incontra enormi difficoltà pratiche. Lo Stato stesso, costretto a smettere la produzione di materiali bellici nelle fabbriche nazionali create durante la guerra, licenzia migliaia di operai che l'industria privata non può assorbire immediatamente, mentre, non sapendo cosa fare colle fabbriche perfettamente attrezzate e costruite, intende venderle alle industrie private o vendere il loro macchinario a pezzi e bocconi ed usare gli stabilimenti come magazzeni. Tuttociò giustamente preoccupa ed impressiona la classe operaia: essa vede minacciata la propria situazione, mentre un patrimonio pubblico — creato con immensi sforzi e sacrifici — viene sperperato per pura incapacità burocratica.

Il Partito del Lavoro è intervenuto domandando al Governo di non vendere le fabbriche e di mantenere la loro organizzazione per ritenervi la massa che ha già ricevuto l'intimazione di prossimo licenziamento. Per secondare la pressione del Partito i Sindacati operai stanno elaborando veri piani per il funzionamento di queste fabbriche e per la loro utilizzazione per scopi normali. La Commissione interna nominata dagli operai della grande fabbrica nazionale di aeroplani e Waddon ha elaborato un praticissimo progetto per utilizzare la fabbrica e per metterla sotto il controllo operaio. Siccome questo piano è applicabile a qualsiasi fabbrica e rappresenta una soluzione del più difficile problema riguardo al funzionamento efficiente di fabbriche statali lo diamo in un sunto assai esteso:

« Rivolgendosi alla classe operaia e proponendo questo nostro progetto osserviamo il fatto che lo abbiamo esposto ripetuta-

(1) *I Problemi del Lavoro*, 1919, (16 febbraio).

mente alle autorità responsabili le quali, mentre ci hanno assicurato la loro simpatia per il progetto, non ci hanno dato nessun segno del loro desiderio di realizzarlo e di assicurare così un avvenire permanente a base commerciale alle fabbriche nazionali di areoplani. Inoltre ci siamo convinti durante i nostri abboccamenti che le autorità non hanno ancora un' idea definitiva riguardo all'avvenire di queste fabbriche.

Infatti un alto funzionario del Dicastero che si occupa della smobilitazione ci disse che « i Ministri non si sono ancora messi d'accordo se sia consigliabile per lo Stato di entrare in competizione con industrie private nella produzione di areoplani ». Noi siamo del parere che questa mancanza di un indirizzo definitivo possa facilmente contribuire alla vendita delle Fabbriche Nazionali ad imprese private e così queste istituzioni nazionali cesserebbero di esistere. Ciò, crediamo, sarebbe uno scandalo nazionale. Bisogna ricordarsi che queste fabbriche, come tante altre, furono erette, attrezzate ed organizzate dalla Nazione, nell' interesse della Nazione per adempiere a certe funzioni durante la guerra: secondo noi queste funzioni sono state compiute.

*
* *

« Colla fine della guerra il bisogno di compiere queste funzioni è cessato — ma fu sostituito dal bisogno di riattivare la produzione di carattere normale. Noi siamo convinti che questa fabbrica, come tutti gli altri consimili stabilimenti, può essere e deve essere utilizzata per la produzione normale. Lord Weir, che fa parte del Gabinetto disse che il traffico aereo commerciale ha un grande avvenire ; osserviamo che in queste fabbriche si trova il migliore e più moderno macchinario per la produzione di macchine commerciali. Gli edifici, il macchinario sono di proprietà nazionale ; il Governo ha implicitamente ammesso la necessità di prevenire che una nuova forma di traffico passi in mani private quando ha manifestato la sua decisione di nazionalizzare un vecchio metodo di trasporti: le ferrovie. Se lo Stato abbandonasse ai privati le fabbriche na-

zionali di aeroplani si creerebbe un nuovo monopolio privato ed una nuova forma di sfruttamento privato. Si rileva quanto ingiusto ciò sarebbe quando si considera che il successo del traffico aereo fu stabilito principalmente da esperimenti condotti per lo Stato ed a spese della Nazione. Cedere « il buonvolere e l'esperienza » così accumulati ad imprese private significherebbe privare la Nazione di una risorsa d' incalcolabile valore ».

***

« Perciò noi proponiamo che queste fabbriche siano subito adattate ed usate per la produzione di aeroplani commerciali. E prescindendo da questo eventuale uso crediamo che il Governo deve considerare le sue fabbriche come aventi diritto di priorità su qualsiasi ordinazione di macchine ora in corso. Chiudere le Fabbriche Nazionali mentre si danno ordinazioni a fabbriche private non è giusto e non è generoso. Intanto, durante l'inevitabile periodo di transizione, raccomandiamo che il macchinario, invece di essere venduto o tenuto immobilizzato, sia usato per scopi ai quali è adatto. Prendiamo un esempio solo: a Waddon furono prodotti finora degli ingranaggi di controllo; il macchinario usato per questa produzione è meravigliosamente adatto per la produzione di biciclette e di accessori per impianti telefonici. Annualmente il Governo ordina ad imprese private circa 10.000 biciclette ed innumerevoli accessori. Parte di queste ordinazioni potrebbe essere data senz'altro alla Fabbrica Nazionale di Waddon e così si troverebbe impiego per tutti gli operai che non verrebbero licenziati ».

***

« Inoltre il reparto per la lavorazione del legno di questa fabbrica, coll'aggiunta di tre macchine nuove, potrebbe fabbricare molti articoli: porte, cornici per finestre, ecc., per l'enorme numero di case che il Governo e le autorità muni-

cipali intendono far costruire e potrebbe già oggi produrre tutto ciò che il Ministero dei Lavori Pubblici ordina alle imprese private. Il principio del contratto diretto per lavori governativi potrebbe essere applicato anche qui ».

***

« Rileviamo al Governo il fatto che utilizzando in questo modo le fabbriche nazionali gli si presenta una ottima occasione non solo di conservare per la Nazione il controllo su una impresa di grande avvenire, ma anche per fare un esperimento nel controllo delle industrie da parte dello Stato associato coi lavoratori. Ciò corrisponderebbe ed armonizzerebbe colla dichiarata intenzione del Governo di dare ai lavoratori una parte giusta nella direzione ed organizzazione del loro proprio lavoro ».

***

« Perciò suggeriamo che la direzione, l'organizzazione e la conduzione della parte produttiva di questa nuova impresa, la produzione di aeroplani, come quella di biciclette od ingranaggi o lavori di falegnami, sia affidata alla costituzionalmente eletta Commissione Interna (Shop Stewards). Proponiamo questa forma di organizzazione non come idealisti ed utopisti, ma come uomini pratici consci del fatto che durante gli anni passati la direzione dei lavori e delle fabbriche fu effettivamente nelle nostre mani. Inoltre, possiamo garantire che in ciò che concerne la parte produttiva ed il reparto progettisti, il presente rappresentante della direzione diventerebbe il rappresentante dei lavoratori e della Nazione. Nessun spostamento, nessuna rivoluzione! Infine, vi è nello stabilimento una grande lealtà verso la comunità e verso i rappresentanti eletti a cui nel passato fu affidato il benessere degli operai. Predomina in tutta la fabbrica il desiderio di produrre nell'interesse della comunità e questo desiderio involge un maturo senso di responsabilità ».

***

« Abbozziamo il seguente piano d'organizzazione:

1. Le fabbriche, in quanto concerne la parte commerciale, dovrebbero essere controllate da una commissione rappresentante pariteticamente lo Stato, come proprietario, e gli operai come produttori:

2. Per quanto concerne la pura parte produttiva il lavoro dovrebbe essere controllato da un corpo rappresentante gli uomini e le donne di ogni reparto.

3. Sotto gli ordini della Commissione dovrebbero essere i capi-reparto costituzionalmente eletti da questa Commissione dopo una rigida valutazione della loro competenza.

4. I salari e le condizioni minime nelle fabbriche dovrebbero essere quelle determinate dai Sindacati e nulla può essere fatto per indebolire le condizioni conquistate dal lavoro organizzato.

Qui vogliamo subito rilevare che non è nella nostra intenzione che i lavoratori diventino attraverso la loro organizzazione i proprietari delle fabbriche. La proprietà rimarrebbe alla Nazione e l'impresa sarebbe una industria nazionalizzata con controllo operaio. La relazione finanziaria fra fabbriche così dirette e lo Stato come proprietario sarebbe sostanzialmente uguale al sistema finanziario delle ferrovie o miniere nazionalizzate ».

***

« Prima di conchiudere vorremmo far presente al Governo i beneficî che questo progetto darebbe non solo alla Nazione, ma altresì agli operai: assicurerebbe alla comunità per sempre il controllo su una nuova e crescente industria; conserverebbe alla comunità degli impianti ed edifici che furono pagati da essa; aprirebbe la via all'applicazione di nuovi principi alle industrie ed assicurerebbe agli operai continuità d'impiego, un nuovo *stato* ed una nuova responsabilità. Segnerebbe

definitivamente l'inizio di una nuova era a cui hanno ripetutamente accennato il primo ministro ed i suoi colleghi. Se non si effettuerà questo progetto, si dovranno licenziare migliaia di lavoratori, si distruggerà lo spirito nuovo acquistato dagli uomini e dalle donne in queste fabbriche nazionali, provocando disillusioni e sfiducia ».

Firmato in nome e per conto degli operai impiegati nella Fabbrica Nazionale di Aeroplani di Waddon: *E. Miller, F. T. Scott,* della Commissione Interna.

***

Anche in Italia varie commissioni di lavoratori di Stato si sono recate dalle Autorità per ottenere un riassetto delle fabbriche affinchè tutto il personale possa rimanere e produrre per scopi non bellici; ci pare che vi furono proposte per assumere la gestione delle fabbriche in questione da Cooperative formate da tutto il personale ora impiegato. L'assunzione da parte di Cooperative non è impossibile, ma certamente troverebbe ostacoli, specialmente finanziari, mentre l'assunzione della gestione tecnica assunta direttamente dalla massa organizzata è più facile e non involge piani di finanziamento.

Nè è sconosciuta in Italia la istituzione di Commissioni interne. Nell'industria metallurgica funzionano da un pezzo con grande competenza tecnica. Non sarebbe difficile di estendere la loro funzione. Però, anzitutto le organizzazioni dovrebbero fare dei progetti pratici in relazione al macchinario esistente nelle fabbriche che si potrebbero salvare con una gestione sindacale ed in relazione al mercato che dovrebbe assorbire i loro prodotti, sia il mercato libero o quello creato dai bisogni di ricostruzione nei paesi invasi e distrutti e che sarà presumibilmente ed in gran parte sotto il controllo statale.

Elaborati poi i progetti in modo da dimostrare allo Stato che la loro attuazione non sarebbe solo pratica ma anche redditizia, che non aumenterebbero la sua responsabilità tecnica diretta ma invece la diminuirebbero sensibilmente, che non occorrerebbe chiudere le fabbriche statali o diminuire la loro

produzione e maestranza, ma che invece sarebbe pratico di aumentarle.... si avrebbe una buona probabilità di riuscita.

In questo momento quando anche il miglior ingranaggio burocratico minaccia spezzarsi sotto l'enorme peso dei suoi nuovi compiti e nuove responsabilità, lo Stato sembra orientarsi verso organizzazioni in grado di sorreggerlo e di allearsi con quelle che saranno meglio attrezzate ed organate per assumere funzioni e servizi pubblici. E dove non le troverà pronte le creerà. Vediamo p. es. che per rendere più pratica la vendita dei prodotti monopolizzati, lo Stato intende obbligare i presenti intermediari a federarsi ed organizzarsi per poter assumere con responsabilità la rappresentanza dei prodotti statali. La gestione delle fabbriche statali è un servizio pubblico. Lo Stato già trova difficoltà di esercirle. Tocca ai Sindacati d'impedire che passino sotto gestione capitalista. È certo che con scioperi non riuscirebbero a conseguire questo scopo. Qui occorre dimostrare il tornaconto dello Stato, tanto finanziario che politico.

Bisogna dimostrare allo Stato che cosa potrebbe produrre e su quale scala e con quale profitto: bisogna convincerlo che il Sindacato può dare buon lavoro ed assicurare un buon andamento degli stabilimenti, che, insomma, la gestione sindacale è superiore alla gestione statale e capitalista perchè principalmente controlla ciò che lo Stato nè il capitalista possono controllare — la mano d'opera; perchè non aspira a grandi profitti, ma tende ad assicurare ai suoi componenti, oltre un decente livello d'esistenza, un nuovo *stato* nella società, attraverso l'assunzione di nuove responsabilità e l'efficiente conduzione della produzione nell'interesse dello Stato: aspirazioni a cui non tendono nè la grande massa della burocrazia come è organizzata oggi, nè i capitalisti.

Bisogna, e si può dimostrare, che *la gestione sindacale sotto controllo statale* può essere un ideale servizio pubblico.

Vari metodi di realizzazione conducono e convergono verso l'ideale sostanzialmente unico e comune della classe lavoratrice. Siamo in periodo di vertiginosi mutamenti e le organizzazioni operaie non devono perdere nessuna occasione per

affermarsi nelle industrie e nello Stato e non devono trascurare nessun metodo che si affaccia all' esperienza internazionale.

Per la nostra penetrazione industriale in Russia. (1)

Il corrispondente speciale del *Daily Herald* organo socialista inglese telegrafa da Mosca in data 8 febbraio 1921:

« Ho avuto una lunga discussione con Lomow, membro del Consiglio Supremo, attorno la questione delle concessioni da dare a forestieri.

« Lomow ed altri in posizioni responsabili credono che l' Inghilterra potrebbe impiegare subito i suoi capitali e la moltitudine dei suoi disoccupati stipulando immediatamente un trattato economico colla Russia il quale trattato includerebbe anche delle concessioni. Il Consiglio Supremo economico ha deciso di aprire i giacimenti petroliferi di Grozny e Baku a concessionari esteri.

« Varie potentissime Compagnie di Europa hanno già fatto delle offerte per le concessioni in questi territori. L'attrezzamento dei pozzi ed impianti potrebbe venire dall' Inghilterra e questo lavoro occuperà migliaia di operai. La *British Canadian Company* ha nel distretto di Archangel e Vologda una concessione di più d'un milione di ettari di foresta e si stanno trattando altre concessioni nei distretti minerari della Siberia. Noi si preferisce dare concessioni in distretti remoti dove lo sfruttamento capitalistico è in meno contrasto colle nostre istituzioni.

« Abbiamo concesso ad una Società Svedese l'impianto di di una fabbrica di turbine e macchine elettriche, garantendole parte del capitale investito.

« Una Società tedesca intende riattivare le fabbriche di colori. La Ditta Armstrong ha già fatto i contratti per la ripa-

(1) *Cooperazione Mineraria,* 20 aprile 1921.

razione di locomotive ed impiegherà in questo lavoro più di 3000 operai ».

E noi? Che aspetta il Governo italiano? Non capisce che l'Italia è in condizioni eccezionalmente favorevoli per negoziare concessioni e lavori colla Russia Comunista? L'unico grande ostacolo a queste concessioni è l'incompatibità del sistema statale comunista collo sfruttamento capitalistico. Ora in Italia esistono delle organizzazioni operaie che eliminano lo sfruttamento capitalistico dei propri dipendenti e non lavorano per profitti ma per l'economia nazionale.

E ciò che è di grande importanza è che, tecnicamente e professionalmente e come organizzazioni industriali, esse sono all'altezza delle migliori aziende capitalistiche. Con queste organizzazioni — esistenti in tutti i rami della produzione — la Russia Soviettista non avrebbe nessuna difficoltà di trattare, anzi le avvantaggerebbe e garantirebbe loro anche i capitali investiti. In Russiá non mancano i capitali, mancano uomini, periti, organizzazioni atti a produrre efficientemente.

Bisogna mettere in valore queste nostre specifiche risorse italiane nell'interesse dell'economia italiana e russa. E specialmente sarebbe indicato di chiedere delle concessioni nel distretto petrolifero di Baku perchè l'Italia potrebbe così rendersi relativamente indipendente dai trusts americani ed inglesi di petrolio che la dissanguano forse di più che i produttori esteri di carbone. L'olio minerale ed i vari prodotti che ne derivano assumono ogni giorno maggior importanza nelle industrie e nei traffici e l'Italia ne ha bisogno più d'ogni altra Nazione perchè l'olio minerale combustibile serve ad arricchire la sua lignite povera. La quasi inutilizzabile lignite lavorata con olio pesante combustibile diventa un combustibile utilizzabile dovunque per qualsiasi scopo. Dunque si vede che è un eminente interesse nazionale rendersi indipendenti da speculatori privati in questa materia, come si dimostrò indispensabile di iniziare lo sfruttamento cooperativistico dei giacimenti lignitiferi per stabilire prima un calmiere sui prezzi della lignite, per assicurare poi condizioni migliori per i minatori e preparare infine quella più grande Azienda Lignitifera Nazionale sotto il

controllo statale, eliminando tutta la speculazione privata e lavorando solo nell' interesse collettivo.

Il Consorzio Lignitifero dovrebbe unirsi col Consorzio Metallurgico per una azione ininterrotta per ottenere concessioni in Russia ed esercirle nell' interesse della Russia e dell'Italia. Bisogna fare presto, perchè l'esempio della « Garibaldi » — la Cooperativa Marinara che ora ha quasi il monopolio dei trasporti fra la Russia e l'Italia — avendolo potuto ottenere appunto perchè è un Ente che rappresenta l'avvenire e non ha che fare collo sfruttamento capitalistico, ha fatto una impressione grandissima in tutto il mondo e c' è da temere che in altri paesi si creino cooperative fittizie per lavorare a tramite loro colla Russia.

Lo Stato italiano già appoggia le nostre iniziative ma lo fa più per ragioni potitiche che per altro — e ciò bisogna dire francamente. È tempo che lo Stato si convinca che non fa favori appoggiando le nostre iniziative, ma che fa l' interesse suo. Bisogna uscire da questa falsa situazione dei « favori ». Non occorrono i denari dello Stato, quanto occorre la sua opera politica — la sua politica estera — quanto occorre che esso metta la sua organizzazione a disposizione delle istituzioni che intendono fare l' interesse collettivo.

Dia lo Stato immediatamente il suo appoggio diplomatico per una azione delle nostre Cooperative industriali in Russia, metta a loro disposizione mezzi di trasporti e mezzi di immagazzinaggio — per esempio navi cisterne e cisterne in Italia — e noi faremo il resto nell' interesse suo ed anche nostro. Faremo l' interesse dello Stato inquantochè importeremo materiali indispensabili a prezzi da fare sbalordire gli speculatori e mettendo in valore risorse italiane, faremo l' interesse anche nostro perchè troveremo lavoro a migliaia di minatori e metallurgici.

L'iniziativa della " Fiot „ è una forma di controllo sindacale. [1]

Si sa che prima della guerra la produzione non era più controllata dalla domanda dei consumatori, ma dalla capacità produttrice delle imprese. Il progresso tecnico accrebbe enormemente e rapidamente la quantità delle merci ed in un certo momento fu questione di vita o di morte per i paesi industriali il venderle. Quindi: lotta spietata per i mercati che necessariamente culminò nella guerra, cioè nella desiderata conquista violenta e repentina di nuovi mercati e distruzione premeditata e sistematica dei mezzi di produzione e di trasporto dei concorrenti.

Però la guerra non riuscì a creare un nuovo equilibrio economico; anzi aggravò la situazione. Nei paesi belligeranti gli impianti industriali crebbero a dismisura e nei paesi neutrali, mancandovi molti prodotti, vennero create delle nuove industrie che sono ora in grado di rendere i loro paesi indipendenti per molte merci dagli antichi fornitori esteri, mentre l'Europa Centrale e la Russia rimasero paralizzate ed isolate come produttrici e consumatrici.

Ne risultò una crisi generale con sovraproduzione e sottoconsumo nei paesi vincitori e con sottoproduzione e sottoconsumo nei paesi vinti; dappertutto però si ha disoccupazione e perturbamenti sociali. Fatto sta, che il sistema capitalista subisce una trasformazione che gli economisti ortodossi non vogliono capire. « Il ciclo dell'espansione si chiude e quello di contrazione incomincia ». L'economia di una nazione per equilibrarsi deve tendere già fin d'ora a rendersi indipendente per quanto è possibile dai mercati esteri. Ciò involge l' intensificazione dell'agricoltura, cioè l'espansione del mercato interno per i prodotti industriali. In altre parole, bisogna limitare la produzione industriale a ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno nel paese ed alla trasformazione delle materie prime ivi esistenti.

---

(1) *Battaglie Sindacali,* 16 luglio 1921.

Aggiustarsi a queste nuove condizioni non sarà facile, principalmente perchè non siamo consapevoli del nuovo ciclo di contrazione che si apre e facciamo ancora degli sforzi inutili per ristabilire situazioni prebelliche quando proprio la guerra, la maggior crisi, ci dice che tale situazione era intollerabile.

Segni di questa nuova situazione si intravedono nel fatto che invece di « produrre di più e consumare di meno per poter esportare » — come fu predicato nei primi tempi dopo la pace — si viene necessariamente a ridurre dovunque la produzione industriale, razionando il lavoro ed i salari, e si fanno sforzi enormi per stimolare il consumo interno. Nulla o poco si fa invece — come politica agraria — per aumentare la produzione agricola.

Dunque vi sono fenomeni-indici, ma non esiste azione generale concreta. Certo il ciclo della contrazione è ancora nella prima fase sussultoria, poichè i varii fattori della produzione e del consumo non si sono ancora consapevolmente organizzati pel nuovo ordinamento economico.

E come la fase della espansione aveva il suo caratteristico motivo, la speculazione per i profitti, così anche la fase della contrazione avrà un suo motivo determinante, l'organizzazione della produzione per l'uso. Cioè non si raggiungerà nessun equilibrio definitivo prima che non si accetti il principio elementare che bisogna sostituire all'organizzazione della produzione per i profitti l'organizzazione per l'uso.

È d'uopo notare che anche una eventuale ripresa del commercio interno ed estero non potrà più raggiungere e mantenere complessivamente le sue proporzioni prebelliche perchè i fattori della produzione sono cambiati internazionalmente; una ripresa servirà solo da sbocco ai prodotti accumulati, ma non per stabilire un equilibrio.

Il primo passo verso una sistemazione deve essere — come c'insegna il gildismo — lo stabilire di un sistema di prezzi fissi. È vero che l'ideale è il prezzo giusto piuttostochè il prezzo fisso; ma ciò è realizzabile solo gradualmente. Il prezzo fisso è una preparazione del prezzo giusto, che occorrerà stabilire poichè il popolo mai si contenterà di un prezzo fisso che non sia nello stesso tempo un prezzo giusto.

La differenza fra il prezzo fisso ed il prezzo giusto è ovvia. I prezzi fissi sono uniformi e non sono determinati dalla concorrenza. Ma questi non sono necessariamente giusti, come molti prezzi fissi durante la guerra non erano giusti. Un Prezzo Giusto deve essere in una certa definitiva relazione col costo di produzione, misurato in unità di lavoro.

I prezzi fluttuanti spostano l'industria e la mettono in mano degli speculatori cogli effetti ben noti. La determinazione dei prezzi attraverso la concorrenza tende verso ingiustizie. In caso di scarsità di prodotti il fabbricante sfrutta il consumatore; in caso di abbondanza di merci il consumatore sfrutta il produttore. Il controllo burocratico dei prezzi non ha soddisfatto tutti; spesso è riuscito a frenare la speculazione, allora il consumatore ne gioiva, spesso però fissava prezzi così bassi che i produttori perdettero e le merci sparirono dai mercati; spesso impediva una precipitosa discesa dei prezzi per evitare il fallimento dei produttori ed in questo caso non soddisfaceva i consumatori.

Tuttociò non indebolisce il principio dei prezzi fissi e giusti. Spiega soltanto che un sistema di controllo dal di fuori non è pratico e che occorre escogitare un sistema di controllo dal di dentro. Non si può imporre prezzi contro la volontà dei produttori.

Naturalmente la soluzione definitiva verrà solo colle Gilde. Esse abbraccerebbero tutti gli impiegati ed interessati di una industria (e non le poche persone che sono in posizione di sfruttarla) che tutti avranno voce nella sua conduzione ed avranno l'interesse di far funzionare l'industria nell'interesse della collettività dei consumatori.

Da questo punto di vista l'iniziativa della « Fiot » assume un significato che va oltre il suo proprio fine contingente. È il controllo sindacale che si afferma inevitabilmente e prepara l'assetto definitivo della produzione. La « Fiot », che controlla la mano d'opera nella sua industria, preoccupata dalla crisi, interviene per alleviare la situazione. Parte da un principio morale — quasi nuovo nell'industria — e dichiara che non intende fare dei profitti. Con ciò acquista la fiducia

di vasti strati di consumatori troppe volte turlupinati dalle « ondate di ribasso », conquista anche la fiducia degli industriali che le cedono in misura sempre crescente, i loro prodotti; ravviva il mercato interno ed esterno ed induce alcuni industriali a riprendere il lavoro in pieno senza nemmeno pensare a ridurre i salari.

Che cosa è successo? Il Sindacato, conoscendo tutti gli elementi della produzione, era sicuro che un ribasso dei prezzi era possibile e pratico purchè si fossero limitate le spese generali ed i profitti. Bisognava quindi abbattere gli intermediari e stabilire un prezzo più giusto, che se non è ancora un prezzo fisso, nè un prezzo completamente giusto — poichè in un primo tempo bisogna svendere e non si può tenere conto di eventuali perdite di industriali, commercianti e cooperative — è già un prezzo che avvicina, almeno in principio, il prezzo giusto.

Al presente nessun altro organismo sarebbe capace di far ciò che il Sindacato è spinto a fare. Le Cooperative e gli Enti di Consumo non sono tanto vicini alla fonte della produzione quanto i Sindacati, quindi non posseggono le competenze per poter influire sui fabbricanti; spesso poi devono ammortizzare grossi investimenti e devono vendere senza perdite le merci acquistate a condizioni gravose.

Oggi il Sindacato è il naturale interprete dei bisogni dell'industria e dei consumatori, anche se questi ultimi si organizzano in cooperative. Si tende, da un lato, verso una gildizzazione delle industrie — cioè i produttori, gli organizzatori d'industrie, i tecnici e la massa operaia tendono ad unirsi per la conduzione dell'industria — dall'altro lato si organizzano i consumatori attraverso le cooperative e gli Enti Pubblici. Si viene da un lato organizzandosi la domanda su scala nazionale a cui, dall'altro lato, si coordina la offerta — la produzione — organizzata nazionalmente. E la pressione immane della domanda organizzata rende inevitabili i prezzi giusti e fissi, che costituiscono le garanzie fondamentali di un mercato regolare. In altre parole, i due gruppi, quello dei produttori e quello dei consumatori si compenetrano a vicenda e si collegano pel tramite dei prezzi giusti, buttando a mare i parassiti.

Il Sindacato, che più di tutti soffre della crisi, è il perno della situazione. Deve agire. Non invade il campo delle organizzazioni dei consumatori, ma segna la strada che esse dovrebbero battere; certamente loro cederà le sue funzioni distributrici quando esse si convinceranno che devono agire su scala nazionale e simultaneamente. Prova di ciò è il fatto che i maggiori clienti della « Fiot » sono appunto le cooperative, i municipi ed enti di consumo. Invade invece e giustamente la distribuzione e la produzione alla loro fonte: il commercio e la fabbrica privati.

Schiaccia gli intermediari e libera da essi la fabbrica. In fondo, tende a trasformare il sistema industriale investendolo di una funzione pubblica, della funzione di produrre per l'uso e non per il profitto.

Tutte le azioni di piazza ed azioni di governo per ribassare i prezzi non dettero risultati permanenti perchè queste azioni non toccarono i punti strategici della distribuzione e della produzione, non stabilirono nessun controllo dall' interno dell'industria, non inquadrarono l'azione in organismi potenti e nazionali.

L'azione della « Fiot » non risolverà la crisi nel senso di « un ritorno alla normalità ». È ormai pacifico che siamo in una crisi di sistema. Ma questa sua azione indica i mezzi per organizzare la produzione a base di prezzi giusti e fissi. Per risolvere la crisi occorrerebbero simili iniziative coordinate in tutte le industrie e bisognerebbe far entrare nella coscienza dei produttori e della massa che solo il produrre per l'uso ed a prezzi giusti e non per la speculazione potrà stabilire un permanente equilibrio economico e sociale.

Comunque, il deprecato « controllo sindacale sulle industrie », attuato non dal Parlamento, ma dal Sindacato stesso, ha iniziato il salvamento di una industria. Se questa verità penetrasse nella coscienza dei produttori e dei consumatori si salverebbe anche il Paese da una rovina che a molti sembra imminente ed inevitabile.

Un Gildista.

MOVIMENTO GILDISTA INTERNAZIONALE

La gilda dei musicanti.

Il numero di gennaio del *Musiciens Journal* contiene un rapporto molto interessante sulla gilda musicale inglese di cui diamo i passi che seguono:

Scopo della gilda è di fare del musicante un lavoratore indipendente, mediante l'associazione fra tutti gli esecutori e dilettanti di musica che permette di finanziare e gestire quest'arte con l'eliminazione di tutti quelli che lucrano a spese dei lavoratori e dei consumatori, riunendo coloro che sono interessati alla produzione musicale, assicurando migliori guadagni ai soci e perfezionando la qualità delle produzioni.

La gilda musicale è una personalità civile ed è, come parlano i suoi statuti, resa idonea ad intraprendere qualsiasi lavoro concernente lo spettacolo musicale.

Il Sindacato dei musicanti per se stesso non potrebbe organizzare le proprie rappresentazioni, non essendo legalmente consentito ad un Sindacato di fare del commercio. Ma ciò che il Sindacato non può fare come tale, lo possono invece fare i suoi soci come membri di una gilda.

In conclusione, la gilda è un mezzo per dare ai Sindacati un potere attivo invece di un potere soltanto passivo. La facoltà concessa al Sindacato è soltanto quella di negoziare i patti col datore di lavoro, mentre la gilda, al contrario, sostituisce il datore di lavoro.

La gilda musicale è in regola con la legge avendo sette membri fondatori e un segretario.

Una gilda edile in Francia.

Il Consiglio federale dell'unione sindacale dei tecnici dell'industria, del commercio e dell'agricoltura ha deciso la costituzione di una « Gilda Edile » destinata a costruire non per i privati ma per le comunità: uffici pubblici, municipi, gruppi di sinistrati, ecc.

Questa deliberazione fu presa in seguito a domanda dei rappresentanti dei danneggiati dalla guerra.

I disgraziati abitanti delle regioni devastate sono stanchi di promesse non mai mantenute; essi si rifiutano di abbandonare agli intermediari banchieri e intraprenditori, sulle loro indennità di guerra — già insufficienti a ricostruire sulla base del 1914 — delle percentuali superanti persino il 25 %. Essi quindi si rivolgono direttamente ai tecnici ed agli operai che siano disposti a lavorare senza scopo di profitto accontentandosi di ricevere un salario normale garantito.

Questo tentativo sarà esperito d'accordo con i Sindacati della costruzione.

Lo sviluppo della gilda nazionale delle costruzioni in Inghilterra.

Nel 1920-1921 furono costituite le prime gilde delle costruzioni edilizie, prima a Manchester ed in seguito in molte altre città: le gilde erano emanazione diretta delle organizzazioni locali della Federazione Nazionale degli Operai Edili e degli altri Sindacati interessati a questa industria. Quest'anno si è riusciti a raggruppare più di 150 gilde locali in una sola gilda nazionale che ha già attualmente più di 2.500.000 lire sterline di lavoro assicurato. Lo sviluppo del movimento della gilda edile è stato meraviglioso l'anno scorso e sarebbe ancora stato maggiore senza gli ostacoli creati dal ministero dell'igiene al suo libero esercizio.

Se tutti i contratti effettivamente accettati dalle autorità locali fossero stati sanzionati dal ministro, la quantità dei la-

vori eseguiti dalla gilda sarebbe stata doppia dell'attuale. Fin qui la maggior parte delle ordinazioni furono date da Comuni per la costruzione di case popolari, ma furono altresì eseguiti altri lavori per conto di Sindacati, di cooperative e di persone private. L'assunzione su vasta scala di lavori privati caratterizza la fase più recente dell'attività della gilda edificatrice. La qualità del lavoro eseguito è stata generalmente apprezzata; la sola lagnanza che è stata mossa è « che il lavoro è troppo accurato per delle case operaie ».

Il risparmio che il pubblico realizza rivolgendosi alle gilde è notevole. Per quanto si può giudicare dal breve esperimento, si può stabilire che i gildisti forniscono un lavoro sempre migliore poichè hanno coscienza dell'utilità della loro funzione e della loro grande responsabilità.

Molti ostacoli si incontrarono in passato e certamente se ne incontreranno anche di più grandi per l'avvenire. Nel momento presente il bisogno più urgente della gilda edificatrice, come di tutte le altre, è quello di procurarsi il capitale. Se la gilda deve svilupparsi, bisogna che provveda a nuovi impianti, accresca gli strumenti di lavoro e sia attrezzata in maniera da poter intraprendere qualunque lavoro di costruzione o di riparazione in qualsiasi parte del paese.

L'appello della gilda per un prestito di 150.000 sterline è stato favorevolmente accolto nel mondo del lavoro, e la Federazione Edilizia ha testimoniato la sua fiducia nel sistema gildista invitando tutte le sue Sezioni a versare le somme richieste. La necessità di ricorrere al prestito (nella gilda non si ammette il capitale per azioni, perchè implicante il controllo da parte degli azionisti) è uno degli inconvenienti che ostacolano il sorgere delle gilde nel presente sistema capitalistico. Anche il prestito presenta non pochi inconvenienti, ma con esso il principio vitale del controllo esclusivo degli operai è pienamente raggiunto.

Canone fondamentale del sistema gildista è sempre stato quello secondo cui tutti gli operai della gilda devono ricevere un « salario continuato », e non correre l'alea delle intemperie,

delle malattie o della sospensione temporanea del lavoro, come avviene per i salariati dell' industria privata.

È manifesto che per la sua piena applicazione occorre che il principio sia esteso a tutti e a tutto l'insieme della vita industriale, perciò col suo tentativo di metterlo per quanto è possibile in pratica senza attendere l'appoggio delle altre industrie o degli altri addetti all' industria edilizia, la gilda muraria si è assunta un grave peso. Nondimeno il principio è fondamentale; e nessuna organizzazione può essere chiamata propriamente « gilda » se non riconosce e non realizza al massimo possibile il pagamento continuo di tutti coloro che vi sono occupati.

X. X.

Sono testè usciti nelle edizioni della "Critica Sociale„:

G. E. MODIGLIANI

Illusioni di ieri e prospettive di domani

Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) . . . . . L. 1.25

R. MONDOLFO

Significato e insegnamenti della rivoluzione russa

Con prefazione di Claudio Treves . . . . . L. 1.25

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

EDIZIONI BEMPORAD

Seconda edizione **Ventesimo migliaio**

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Nuova edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione, e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti :: ::

Lire 12

L'eco poderosa che quest'opera ha suscitato in tutto il mondo civile, dolorante per il precario assetto politico ed economico del dopo-guerra — (è in corso la seconda edizione *inglese;* sono già state pubblicate edizioni per l'*America,* l'*Ungheria,* la *Germania,* la *Spagna;* sono in stampa o in preparazione traduzioni in lingua *svedese, francese, russa, finlandese, portoghese, turca, araba, olandese, bulgara, polacca,* ecc.), sarà ravvivata da questa nuova edizione, nella quale gli ultimi avvenimenti, fino alla Conferenza di Genova, hanno fornito nuove argomentazioni per la tesi propugnata dall'A.

Sconto del 10 % e spedizione franco di porto agli abbonati de "I PROBLEMI DEL LAVORO,,. — Aggiungere cent. 50 per la spedizione raccomandata.

Vaglia agli editori R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Cavour, 20 - FIRENZE

EDIZIONI BEMPORAD

Recenti pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. Bianchi - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5,—
C. Paladini - *Lenin* . . . . . » 3,—
G. Pugliese - *Il bolscevismo in Italia* . . . . » 3,—
M. Slonim - *Spartaco e Bela Kun* . . . . . » 3,—

Edizioni della "Critica Sociale":

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. » 6,—
D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—
D. Levi Morenos - *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . » 0,75
G. E. Modigliani - *Illusioni di ieri e prospettive di domani* . . . . . » 1,25
R. Mondolfo – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa.* Prefaz. di C. Treves . . » 1,25
G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª ed., 35° migl.) . » 6,—
F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana . . . » 0,50
F. Turati - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—
F. Turati - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 e 29 luglio 1921. . . . . » 1,50
F. Turati - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano . . » 1,—

Agli abbonati de «I PROBLEMI DEL LAVORO» sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. *(Aggiungere cent. 50 se si desidera la spedizione raccomandata).*

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità. Comprenderà volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, *narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale;* opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, *ecc. Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.—**

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

EDIZIONI BEMPORAD

UN BUON DIZIONARIO e UN BUON ATLANTE che per il loro *modico prezzo* devono trovarsi in ogni famiglia, in ogni Circolo, in ogni biblioteca operaia:

GIUSEPPE CRESCENTI-DESIATI

Vocabolario della Lingua Italiana

Terza edizione, riveduta e corretta dall'Autore. . L. **12**
Con solida rilegatura in tutta tela . . . . . » **15**

Novità!

LUIGI GIANNITRAPANI

Atlante di Geografia

36 tavole a colori 36×28 cm., comprendenti 76 carte, cartine particolari e grafici, legate solidamente in tela nel comodo formato in-8°. . . . . L. 22.—
Con rilegatura speciale in tela e cartone . . . » 25.—

Le 36 tavole, costruite ex-novo nel 1921, comprendono:

GEOGRAFIA GENERALE: Mappamondo fisico e calotte polari - Distribuzione del clima, della vegetazione, delle razze umane, delle principali forme del lavoro umano - Densità di popolazione.

GEOGRAFIA FISICA E POLITICA: Europa, Italia, Regioni di Europa, Colonie italiane, Africa, Asia, America, Oceania.

PLANISFERO POLITICO E LINEE DI GRANDE COMUNICAZIONE.

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo a mezzo cartolina-vaglia agli editori **R. Bemporad & Figlio - Firenze.** — *Chi desidera la spedizione raccomandata, aggiunga cent. 50.*

Chiedete il catalago **BEMPORAD** per le bibliotechine popolari.

EDIZIONI LATTES

AVENATI PIETRO — La contabilità d'officina. Note di Ragioneria Industriale. In 18° . . . . . L. **12.—**

— **Principî di economia della produzione.** (Il prezzo di costo). In-8° con molte tavole in nero e a colori. . » **40.—**

CANFORI ANACLETO — Il meccanico pratico. In-18° con 79 figure . . . . . » **14.—**

CACCIANOTTI Ing. MARIO — Lavorazione dei metalli colle macchine e gli utensili. In-8°, con 218 fig. nel testo » **15.—**

CANDELERO MAURIZIO — Organizzazione del Lavoro ed efficienza industriale. Con un'esposizione dei sistemi Taylor di organizzazione scientifica e degli ultimi studi sulla fatica industriale. In-8°, con 21 fig. e 1 tav. » **10.—**

DELPIANO GUIDO — La fabbricazione dell'acciaio al forno elettrico e l'opera del chimico siderurgico. In-8°, con 7 tavole . . . . . » **2.—**

FALLICA SALVATORE — Formulario di Officina ad uso dei Capi tecnici e Capi operai, 2ª ediz. In-18° . . . » **14.—**

FERRARIS ANTONIO — Prontuario della fresa universale, In-18° con figure . . . . . » **7.50**

— **La fresatrice universale.** Manuale per fresatori, aggiustatori, tornitori, tracciatori e disegnatori meccanici. In-12°, con figure . . . . . » **13.50**

— **Nuove tavole prontuarie ad uso dei tornitori meccanici** per costruire viti di passo inglese e decimale, senza bisogno di calcolo. In-12° . . . . . » **6.75**

MUSSO GIUSEPPE — Le prevenzioni degli infortuni sul lavoro. In-12°, con figure . . . . . » **2.50**

RAMERI SILVIO — Infortuni sul lavoro. Commento alla legge ed al regolamento sugli infortuni del lavoro, colla più recente dottrina e giurisprudenza italiana e straniera e copioso indice alfabetico e per articoli, ad uso degli Avvocati, Società di assicurazioni, Magistrati, Industriali, Operai ecc. In-18° . . . . » **7.—**

STROBINO GIOVANNI — Manualetto di tessitura ad uso dei Fabbricanti di stoffe, Direttori e disegnatori di tessitura ed Allievi delle Scuole professionali tessili. In-18°, con 802 figure . . . . . » **16.—**

— **Tessuti a garza.** Trattato originale teorico-pratico ad uso degli Industriali, Direttori di tessitura, Disegnatori di stoffe. In 18°, 547 figure . . . . . » **15.—**

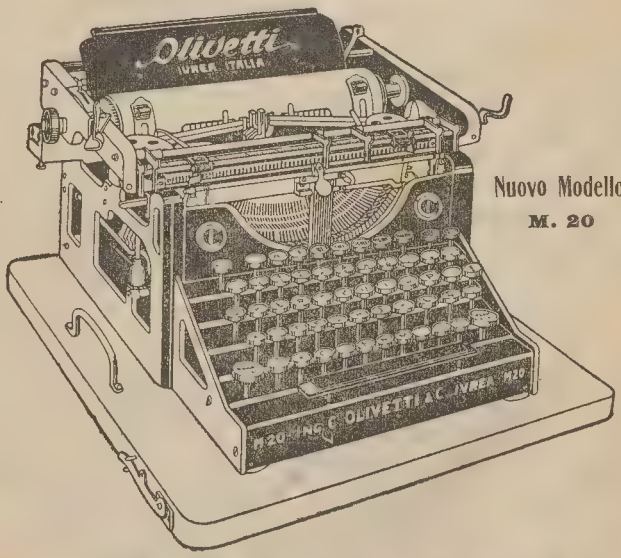
Spedizione franco di porto agli abbonati de " I PROBLEMI DEL LAVORO " che invieranno l'importo agli Editori

S. LATTES & C. - Corso Oporto, 30 - TORINO

FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

IVREA

FILIALI: Milano - Genova - Roma - Napoli



Nuovo Modello
M. 20

Olivetti

AGENZIE: Firenze - Venezia - Bologna - Padova - Trieste - Udine - Torino - Sassari - Cagliari - Palermo - Bari :: :: :: ::

AGENZIE ALL'ESTERO: Alessandria d'Egitto - Bangkok - Bruxelles - Buenos Ayres - Glascow - Rotterdam - Shanghai - Sofia :: :: :: :: ::

Per Firenze: **MOGGI & LANZA**

Via S. Egidio, 1 - Telefono 45-76

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
VARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto racchiude, in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni problemi del lavoro, e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20.— Semestre L. 11,—
Estero . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ogni volumetto, L. 2.—

Il primo volumetto contiene:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

Il secondo:

RINALDO RIGOLA

LA "GILDA,, DEGLI EDILI ITALIANI

NOI - La terza conferenza internazionale del lavoro

Il terzo:

RINALDO RIGOLA

Il problema della nostra emigrazione

prima e dopo la guerra

Vaglia all'Amministrazione: via Cavour 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali EMPORIUM *a Genova, Milano, Napoli, Palermo, Pisa, Roma, Trieste. – A Torino presso S. LATTES e C.*

Prezzo del presente volume: Lire DUE

Anno V. — Serie II - N. 4 Aprile 1922

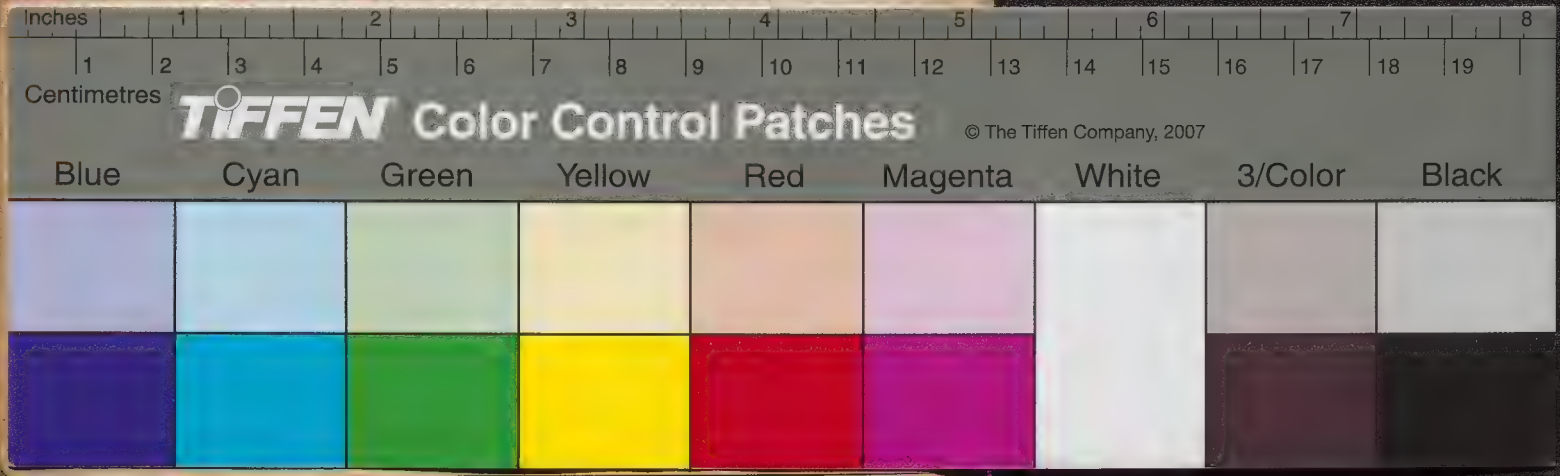
I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

UN GILDISTA
La politica delle "Gilde"
ooo PARTE SECONDA ooo
Con nota introduttiva de *I Problemi*

x. x. – Movimento gildista internazionale.



Anno V. — Serie II - N. 5 Maggio 1922

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un volumetto separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
LEGGI SOCIALI URGENTI

AVV. DOMENICO PAPA — *Il regime giuridico degli Uffici del Lavoro.*

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA

Il senso della previdenza esercita una benefica influenza sullo spirito umano e porta ad un efficace miglioramento delle condizioni sociali. Una polizza d'assicurazione sulla vita rappresenta l'atto più perfetto della previdenza per noi stessi e per i nostri cari.

I capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni,** i quali sono garantiti dal Tesoro dello Stato, hanno ormai raggiunto i **tre miliardi** e i premi pagati dagli assicurati nell'esercizio decorso superarono i 155 milioni. Le attività dell'Azienda alla stessa data, raggiunsero i 550 milioni.

Si possono liberamente domandare chiarimenti e progetti a tutte le Agenzie Generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, oltrechè alla Direzione Generale in Roma, Via della Stamperia.

Anno V. — Serie II - N. 5 Maggio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

Sommario:

RINALDO RIGOLA
LEGGI SOCIALI URGENTI

Avv. Domenico Papa – *Il regime giuridico degli Uffici del Lavoro.*

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE „
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

LEGGI SOCIALI URGENTI

INTRODUZIONE

I profondi rivolgimenti delle nazioni e delle classi in questi ultimi anni ebbero per effetto di sviluppare considerevolmente la legislazione sociale in tutti i paesi.

Chiusasi la tremenda parentesi della guerra, la legge suprema della vita riprende i suoi diritti. Le classi al potere sentono che è venuto il giorno di far largo al lavoro che vuole affermato il suo diritto di regolare il mondo secondo le proprie vedute. Per la prima volta le classi lavoratrici entrano ufficialmente nel chiuso recinto della diplomazia. Al tavolo della Conferenza per le trattative di pace siedono anche i delegati delle unioni operaie, e presentano un « memoriale » con cui domandano che il Trattato di Pace sancisca il riconoscimento di taluni principî che staranno a fondamento della « Carta Internazionale del Lavoro ».

La dichiarazione di principî comprende:

1° Nè in diritto, nè in fatto, il lavoro di un essere umano deve essere assimilato ad una merce o ad un articolo di commercio.

2° Il diritto di associazione e di coalizione per ogni fine non contrario alle leggi è garantito ai padroni ed ai lavoratori.

3° Nessun fanciullo sarà ammesso al lavoro nell'industria o nel commercio prima dell'età di 14 anni per salvaguardare lo sviluppo delle sue forze e della sua istruzione.

Fra i 14 ed i 18 anni, i fanciulli e le fanciulle potranno essere impiegati soltanto in un lavoro compatibile con il loro sviluppo

fisico ed a condizione che continui ad essere assicurata la loro istruzione professionale o generale.

4° Ogni lavoratore ha diritto ad un salario che gli assicuri un livello di vita conveniente in relazione alla civiltà del suo tempo e del suo paese.

5° Salario uguale, senza distinzione di sesso, per un lavoro uguale in quantità ed in qualità.

6° Per tutti i lavoratori riposo settimanale che comprenda la domenica; in caso di impossibilità, riposo equivalente.

7° Limitazione delle ore di lavoro, nell' industria, sulla base delle otto ore per giorno o delle 48 ore per settimana; eccezion fatta per i paesi in cui le condizioni climatiche, lo sviluppo rudimentale dell'organizzazione industriale o altre circostanze speciali, determinino una differenza notevole nel rendimento del lavoro.

Per tali paesi, la Conferenza internazionale del Lavoro indicherà le misure da applicare, le quali dovranno essere approssimativamente equivalenti a quelle sopra menzionate.

8° I lavoratori stranieri, legalmente ammessi in un paese, e le loro famiglie, avranno diritto, per tutto quanto riguarda la loro condizione di lavoratori e le assicurazioni sociali, allo stesso trattamento dei nazionali dei paesi in cui essi risiedono.

9° Tutti gli Stati dovranno organizzare un servizio d' ispezione del lavoro per assicurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti relativi alla protezione dei lavoratori: le donne dovranno far parte di tale servizio.

***

La premessa secondo cui il lavoro umano non può, nè in diritto nè in fatto, essere considerato alla stregua di una merce qualsiasi o di un articolo di commercio, vulnera il fondamento teoretico della libertà industriale.

Nella pratica ciò si era già verificato assai prima che la Conferenza per la pace lo proclamasse con solennità di forma; tuttavia questo riconoscimento ufficiale e sincrono degli Stati del principio su cui si incardina il movimento legislativo sociale ha la sua importanza.

In pura dottrina economica liberista il lavoro è ancora oggi considerato una merce uguale a tutte le altre. Ma sul terreno giuridico la dottrina economica classica è irrimediabilmente battuta; e la sua sconfitta è dovuta al fatto che essa non ha tenuto sufficientemente conto che la produzione non è fine a se stessa, ma è volta al soddisfacimento dei bisogni umani.

Il lavoro dell'uomo è un bene economico uguale a tutti gli altri, con la differenza, però, che deve essere amministrato con particolare riguardo. A nulla vale che si dica, per esempio, che dodici ore di lavoro rendono più di otto, e che sarà pertanto maggiore la ricchezza prodotta con l'orario di dodici ore di quella che non si possa ottenere con l'orario ridotto ad otto ore, quando esista un dannoso squilibrio fra lavoro e ricchezza.

Scopo dell'uomo è vivere, e non lavorare. Il lavoro non è che la condizione dell'esistenza. È chiaro per tutti, dunque, che — pur non tenendo calcolo della maggiore intensità produttiva degli orari moderati, e prescindendo anche dall'iniquo sistema odierno che consacra l'appropriazione del lavoro altrui — in qualsiasi sistema economico la ricchezza quantitativamente deve trovare dei limiti nella capacità di rendimento della macchina umana. Ed allorchè si fa questione di limiti nell'uso della forza-lavoro, si è incamminati verso la regolamentazione del lavoro, verso la legislazione sociale.

Le proposizioni infraspecificate — che sotto forma di clausole vennero inserite nel Trattato di Pace — discendono logicamente dalla premessa generale onde si riconosce che il lavoro non è una merce come tutte le altre.

Il lavoro risiede nell'uomo e nella donna, nel vecchio e nel fanciullo. La legge della libera concorrenza spinge il capitalista a prenderlo dove può averlo a miglior mercato, senza tener conto delle differenze di sesso e di età. Ecco quindi sorgere il bisogno dell'intervento disciplinatore del pubblico potere.

La Carta del Lavoro deliberata dalla Conferenza per la pace non è che la sintesi delle leggi e delle direttive elaborate in precedenza nei singoli Stati. Nella presente fase dell'evoluzione economica mondiale si crede, cioè, che si possa addivenire alla formulazione di un programma-tipo realizzabile entro breve

limite di tempo — fatte le debite eccezioni — in tutti i paesi del mondo. Postulati fondamentali di questo programma sono appunto la giornata legale di otto ore; l'inalzamento dell'età per l'ammissione del fanciullo al lavoro al quattordicesimo anno; l'obbligo dell'istruzione fino al diciottesimo anno; il riposo settimanale; le assicurazioni sociali; la libertà sindacale; l'ispezione del lavoro.

La nostra formula del 1908 (Congresso di Modena) « fino a diciotto anni la scuola, a sessanta anni la pensione », trova qui il suo pieno riconoscimento formale. In questo saggio si tratterà di esaminare a quale punto si trovi il nostro paese rispetto allo sviluppo della legislazione sociale, quali siano le correnti d'opinione che vi predominano, se e quanta probabilità vi sia di una pronta realizzazione dei postulati accolti dalla assemblea delle nazioni, quando ancora erano caldi gli ordigni della devastazione universale.

La Legislazione Sociale in Italia.

Uno sguardo retrospettivo.

I.

Possiamo dividere la storia della legislazione sociale italiana in tre periodi della durata di un ventennio, circa, ciascuno: il primo (1859-1880) è il periodo della preparazione; il secondo (1880-1900) potrebbe essere definito il periodo di qualche realizzazione; e il terzo (che arriva sino ai presenti giorni) quello delle realizzazioni maggiori.

Le cause del ritardato sviluppo della legislazione sociale nel nostro paese sono da ricercarsi principalmente nella sua arretrata economia. Vi contribuirono inoltre le gravi difficoltà finanziarie in cui erasi venuto a trovare lo Stato italiano dopo il compimento dell'unità nazionale. Il disavanzo annuo è di 400 milioni; il consolidato oscilla tra le 50 e le 60 lire; l'aggio è altissimo e il saggio dello sconto dal 7 all'8 per cento.

Occorrono quindici anni per rimarginare la piaga del disavanzo, ma nel 1876, allorchè la sinistra sale al potere, la proprietà terriera domina ancora incontrastata, le industrie sono scarse e stentate anche a cagione della enorme pressione tributaria, ed è limitatissimo, di conseguenza, il numero degli operai aventi interesse a promuovere la legislazione (nel 1877 si contano, tra uomini donne e fanciulli, 382.131 persone occupate nelle fabbriche e 40.556 nelle miniere). Manca quindi qualsiasi propulsione da parte del proletariato, mentre, d'altro canto, la borghesia radicale e progressista è totalmente assorbita dalla lotta per la riforma elettorale e per l'abolizione del *macinato*.

Se, ciò malgrado, si accenna a qualche provvedimento di carattere sociale, si tratta per lo più di studi e di progetti dovuti all'iniziativa di personalità politiche che vedono più lontano dei limitati orizzonti in cui si svolge l'attività parlamentare del tempo; ma appunto per questo i loro tentativi non sono pel momento destinati al successo.

Nel gennaio del 1859 il conte di Cavour ripresenta al Parlamento subalpino il primo disegno di legge per la istituzione di una « Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia », — presentato la prima volta alla Camera il 17 febbraio 1858 — e ottiene di farlo approvare in quello stesso anno, alla vigilia della dichiarazione di guerra, dai due rami del Parlamento.

Morto il Cavour, nessuno degli uomini politici che gli succedono al potere pensa ad organizzare la Cassa cui le vicende belliche del 1860 e del 1861 hanno impedito di funzionare. Soltanto il 20 gennaio 1877, l'on. Macardi ripresenterà la proposta di ricostituzione della Cassa, ma essa non incontrerà fortuna.

Il 5 dicembre 1871 Agostino Bertani presenta alla Camera la proposta di una *inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia*, inchiesta intesa *a prevenire i danni che la numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale*. La proposta Bertani, controfirmata da altri cinquanta deputati, viene svolta dal proponente nella seduta del 10 giugno 1872.

Ancora nel 1871 il ministro Castagnola propone di vietare il lavoro sotterraneo ai minori di anni 11. Nel 1873 vengono stralciate dal Codice sanitario del Lanza alcune disposizioni sull'età e sulla durata della giornata di lavoro dei fanciulli nelle miniere per farne poi argomento di apposita legge. Nel 1874 la Commissione d'inchiesta parlamentare sugli orrori delle zolfare sicule propone l'esclusione dei minori di anni 12 da qualsiasi lavoro minerario, dei minori di anni 14 dall'estrazione del minerale a spalla, delle donne dal sotterraneo, più la limitazione a sei ore ogni ventiquattro della giornata dei minori di anni 16. Nel 1875 il Finali ripresenta il progetto emendato. Nel 1876 gli onorevoli Luzzatti, Cairoli, Chimirri, Ronchetti, Macchi, Cavaletto e Di Rudinì presentano una proposta sul lavoro dei fanciulli, sviluppata poi, nel 1879, col Minghetti, in un disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie in genere.... Ma nessuno di questi progetti arriva in porto.

Questa attività di carattere politico-sociale era a quell'epoca considerata così pericolosa dalle classi dirigenti che un senatore grande industriale, Alessandro Rossi, non si peritava di scrivere queste parole nella *Nuova Antologia* dell'anno 1876:

« .... Fra gli amici degli operai, alcuni abbondano di zelo; e alla lunga turbando le menti degli operai, riescono loro altrettanto nocivi, facendo credere che la società sia ingiusta coi medesimi e debba loro delle riparazioni.

« Io non esito a porre fra i zelanti coloro che predicano in Italia la necessità di una legge che regoli il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche.

« Non è con la diffidenza che si compra la benevolenza dei padroni, meno ancora con l'intervento dello Stato. Non è nei Parlamenti, ma nel cristianesimo che deve cercarsi la soluzione ».

Ciò premesso, l'industriale senatore afferma che gli operai stanno bene grazie « agli alti salari » e alla scorta delle piccole proprietà; aggiunge che gli esempi dell'estero non devono incoraggiare l'Italia a buttarsi per la via delle leggi sociali,

poichè tali leggi non riescono affatto « ad arrestare il socialismo » (1), e conclude:

« Nè l'operaio italiano nè le sue donne, nè i suoi fanciulli hanno patito o patiscono da inumani regolamenti o da eccessivo lavoro negli opifici: non vi hanno quindi rivendicazioni da fare, nè riforme da compiere ».

Si noti che nel 1877 si contavano circa 90.000 fanciulli di età inferiore ai quindici anni occupati nella sola industria serica, e che una relazione ministeriale del tempo diceva: « Non sono pochi i fanciulli la cui età è inferiore non solo a dieci e a nove anni, ma sovente a otto, a sette; talvolta a sei e persino a cinque anni! »

« Inutilmente — scrive il Cabrini — nel 1879 l'inchiesta Jacini conclude invocando i « probiviri per le controversie tra capitale e lavoro in agricoltura »; inutilmente, nello stesso anno, invoca i probiviri per l'industria la Regia Commissione di inchiesta sugli scioperi; persino si è arrestato per via (1877) un timidissimo progetto del ministro Majorana-Calatabiano sulle società operaie di M. S., già invocato nel 1870, dall'Ercole e principalmente volto a tranquillizzare gli spiriti preoccupati dal moltiplicarsi di tali sodalizi.

« La « vigilanza sulle miniere e sulle cave », imperfettamente disciplinata nel novembre 1859; le « Casse invalidi per la gente di mare », istituite nel 1861 con il carico dei premi addossato agli equipaggi; la « Commissione consultiva per gli Istituti di previdenze sul lavoro », creata dal ministero di A. I. C. nel 1869; il « Regolamento della polizia ferroviaria » contenente norme sui turni di servizio e sulle prevenzioni degli infortuni; la leggina del 1873 che esclude i « minori di anni diciotto dai mestieri girovaghi »; la nomina di ben « due ispettori dell'industria », presso il ministero di A. I. C. avvenuta nel 1879; l'articolo 5 della legge 11 agosto 1870 sulla « esenzione delle cooperative dal dazio di consumo » nei comuni aperti; le esenzioni dalle « tasse di registro e bollo », consentite dalle

---

(1) In questo il senatore Rossi fu profeta.

due leggi del 13 settembre 1874 per gli atti riferentisi alle « operazioni delle cooperative » nel primo quinquennio e per un capitale non superiore a 30 mila lire; ecco il bilancio della legislazione sociale sino al 1880 » (1).

II.

Alla lotta fra la destra e la sinistra è mancato il sostrato economico. La riforma elettorale del 1882 abolisce il privilegio censitario e fa salire il numero degli elettori politici da 622 mila a 2 milioni (2). Siamo in pieno periodo di trasformismo depretisino; nondimeno per effetto dell'entrata in giuoco del nuovo corpo elettorale il Parlamento sarà sospinto verso una politica meno obliosa degli interessi dei lavoratori.

Le elezioni sono state indette con la promessa di riforme sociali. « Il bene degli umili » è diventato il tema d'obbligo per tutti i discorsi della Corona. Così accade che tra il 1881 e il 1883 Domenico Berti, ministro di A. I. e C., presenti alla Camera una serie di disegni di legge tra cui notevoli: quelli sui « provvedimenti sulla responsabilità dei proprietari di fabbriche, miniere, cave e officine per i casi di infortunio — I probiviri — Le disposizioni sugli scioperi — La Cassa Nazionale delle pensioni per gli operai — La Cassa Nazionale di assicurazione per gli Infortuni degli operai sul lavoro — I provvedimenti per il lavoro delle donne e dei fanciulli — Il riconoscimento giuridico delle Società di M. S. ».

L'on. Baccarini lancia l'idea del salario minimo legale; e i deputati dell'estrema sinistra, tra i quali cominciano ad apparire

---

(1) A. Cabrini, *La legislazione sociale*, C. A. Bontempelli, Roma.

(2) Gioverà ricordare in proposito che nel 1894 Francesco Crispi ordinò la revisione delle liste elettorali, esigendo da tutti gli elettori nullatenenti la prova di saper leggere e scrivere o il certificato scolastico. Questa interpretazione restrittiva della legge, che aveva l'evidente scopo di arrestare la marcia del proletariato, produsse, infatti, degli effetti disastrosi: d'un sol colpo un milione di elettori furono radiati dalle liste, riducendo la media degli iscritti dal 9,67 al 6,86 per cento sul totale della popolazione, e in alcune provincie del mezzogiorno al 3 e al 2,87 per cento.

alcuni socialisti, come il Costa ed il Musini, ed alcuni operai, come il Maffi e l'Armirotti, si accingono ad incalzare alle reni la maggioranza per costringerla a mantenere le promesse.

Fra i progetti del Berti meritano speciale menzione quelli destinati a sancire « la responsabilità civile dei padroni imprenditori e altri committenti », fondata sul principio della responsabilità contrattuale con inversione della prova, e per l'istituzione della Cassa Nazionale Infortuni.

Questa Cassa deve sorgere col contributo finanziario dei principali istituti di risparmio, in base a una convenzione che esclude qualsiasi scopo di lucro.

Domina a quel tempo l'idea della previdenza libera. Lo stesso Berti ricusa energicamente il concetto dell'assicurazione obbligatoria in materia di infortuni. L'assicurazione vuol essere libera, spontanea, fondata sulla privata iniziativa e incoraggiata da istituti popolari. Conseguentemente non si accetta la tesi del rischio industriale, sebbene non manchino nel campo conservatore i cultori del giure che di questa tesi si sono fatti sostenitori nelle loro opere scientifiche.

La Cassa Nazionale passa nei due rami del Parlamento, mentre la legge sulla responsabilità negli infortuni, superati gli scogli alla Camera elettiva, si abbatte contro quelli del Senato e cala a picco. Al Senato continua a predominare la mentalità rivelata anni prima dal grande industriale Alessandro Rossi. E siamo già nel 1886!

Non meno aspre difficoltà incontrano le numerose iniziative rivolte a far intervenire la legge nelle fabbriche per la « difesa della donna e del fanciullo » contro gli eccessi dello sfruttamento industriale.

Il Miceli il 21 giugno 1880 mette in rilievo come una sola ridicola difesa lo Stato abbia apprestato al fanciullo occupato nelle industrie: la proibizione del lavoro sotterraneo prima dei dieci anni — disposizione non accompagnata da alcuna sanzione penale. Ricorda la promessa contenuta nel discorso programma del ministero Cairoli del 26 marzo 1878 per una legge in proposito; e presenta una proposta con cui chiede per lo sfruttamento della mano d'opera femminile e minorile assai tenui

restrizioni, cioè: ammissione nelle fabbriche a 9 anni; dai 9 ai 12 anni, massimo di giornata lavorativa 6 ore; dai 9 anni ai 15, riposo festivo; i maschi sotto i 12 anni e le femmine a qualunque età esclusi dai lavori notturni, sotterranei, insalubri.

Ma neppure stavolta la legge passa. Bisogna giungere al 1886 per vedere approvata la proposta di legge Berti, accettata dal Grimaldi (relatore Luzzatti), proposta ancor più timida di quella del Miceli, poichè a dieci anni si concede il fanciullo alla miniera.

Provvedimenti, del resto, di nessun valore, giacchè le inchieste ufficiali ordinate successivamente ci hanno dimostrato che queste tutele, per quanto modeste, non furono mai applicate; e ciò, malgrado la estensione della sorveglianza del personale d'ispezione sulle miniere e sulle cave alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

La proposta di provvedere alla vecchiaia dei lavoratori appartiene essa pure al periodo della vigilia delle elezioni fatte colle nuove liste. Si riprende il concetto informatore della Cassa proposto dal Cavour, ma è sviluppato col concorso integratore della previdenza libera da darsi mediante i due decimi degli utili netti delle Casse di risparmio ordinarie postali (1.700.000 lire all'anno). Questo progetto del 1883 segna un leggero miglioramento su quelli presentati in precedenza: prevede il contributo dello Stato. Il fondo della Cassa, infatti, dovrebbe venire formato — oltrechè dai contributi dei soci — dai premi di entratura, dai due decimi degli utili netti delle Casse di risparmio postale, dagli utili netti derivanti dall'impiego dei depositi giudiziali, dalle somme corrispondenti ai biglietti consorziali provvisori e già consorziali che non saranno presentati al cambio, dall'avanzo rendita Fondo Culti.

Superfluo dire che neppure questo progetto riesce a toccar proda.

Delle due altre proposte del Berti — scioperi e riconoscimento delle Società di M. S. — soltanto la seconda riesce ad entrare in porto.

Il progetto sugli scioperi si incardina sui seguenti capisaldi: 1) la coalizione è sempre un fatto non punibile, qualunque sia la pretesa che intende di far prevalere, abbia o no prodotto

o mantenuto uno sciopero; 2) deve essere efficacemente tutelata la libertà di ogni operaio e fabbricante in modo che ciascuno di essi possa sempre, impunemente, aggregarsi a una coalizione o separarsene, fare od omettere una cosa, secondo che la reputi conforme o contraria al proprio interesse; 3) per questo debbono essere puniti coloro che isolatamente o collettivamente, con la violenza o con la frode, inducono operai o fabbricanti a tenere una certa condotta o a subire una condizione imposta ad essi.

Il progetto attaccato dal Senato con grande vivacità viene respinto con voti 121 contro 117.

Invece il progetto di legge sulle Società di M. S. diventa legge il 15 aprile 1886.

La proposta per l'istituzione dei probiviri — non ostante che sia stata sollecitata anche dalla Commissione d'inchiesta sugli scioperi biellesi — non giunge neppure agli onori della discussione.

Nel 1889 è approvata la legge sulle cooperative, le quali vengono chiamate ad assumere opere pubbliche a licitazione o trattativa privata per gli appalti non superiori a 100 mila lire, con cauzione formata mediante ritenute rateali del 10 per cento.

Con qualche altro provvedimento di poca importanza si chiude il periodo « bertiano » delle riforme di carattere sociale, durato circa un decennio. Ora l'iniziativa in materia partirà dai banchi dell'estrema sinistra.

Nel 1891 l'on. Luigi Guelpa (radicale) svolge una sua proposta di legislazione sociale che comprende: « la tutela dei minorenni, le abitazioni operaie, gli infortuni, la locazione d'opera, il pagamento dei salari, il lavoro notturno e l'istituzione di un Consiglio del Lavoro ». Il Guelpa torna all'assalto nel 1892, ma senza risultato.

Nel 1893 la Camera vota la revisione della legge di polizia delle miniere; e in quello stesso anno, finalmente, si vota la prima legge veramente importante dal punto di vista dei rapporti fra capitale e lavoro: la legge del 15 giugno che istituisce i probiviri nell'industria, dovuta in gran parte agli sforzi di

Antonio Maffi (radicale) assecondati opportunamente da qualche « sociale » della destra, come il Luzzatti.

Nel 1897 passa una leggina concedente agevolazioni fiscali alla cooperazione.

Anno fecondo di leggi sociali fu — bizzarrie della storia ! — il fatale 1898. In quell'anno il Parlamento emanò la legge del 17 marzo sugli « infortuni del lavoro » e nell'aprile la legge che istituiva la « Cassa di Previdenza per l' invalidità e la vecchiaia degli operai ».

Ci vollero quarant'anni di studi e di proposte perchè la previdenza libera integrata dal concorso dello Stato entrasse a far parte della legislazione. E gli infortuni, come abbiamo visto, passarono anch'essi attraverso a lunghe peripezie prima di giungere in porto; tanto che l'on. Guicciardini — in allora ministro dell'A. I. e C. — per vincere le ultime resistenze parlamentari diceva che « dopo 17 anni di discussioni attraverso sette disegni di legge, otto relazioni ministeriali, nove relazioni parlamentari, un dibattito alla Camera e due al Senato.... era tempo di concludere ».

Segnaliamo ancora le norme sui turni e orari dei ferrovieri e per la prevenzione infortuni nelle costruzioni edilizie, adottate nel 1900, così per chiudere il secolo XIX.... e voltar pagina.

III.

Fino agli albori del XX secolo è mancata la pressione diretta della classe lavoratrice sui poteri dello Stato: le grandi masse proletarie — se non sono assenti per immaturità dalla vita politica — sono occupate a rivendicare i primordiali diritti di organizzazione e di sciopero. Anche quando la legislazione sociale entra a far parte del programma politico della democrazia cavallottiana (Patto di Roma, 1890) si è ancora nella fase della disorganizzazione economica. La democrazia rappresenta il popolo, e non la classe, ancorchè questa sia del popolo la parte più numerosa. Predomina il concetto della tutela degli umili. La mentalità democratica è essenzialmente una mentalità piccolo-borghese. Vi è già il partito socialista, ma questo è tutto

intento ad affermarsi e a differenziarsi dalla democrazia. Non solo non preconizza le riforme sociali, ma le condanna come pericolose; esso, anzi, diffida della stessa azione politica; e quando decide di impugnare l'arma della scheda, lo fa soltanto per poter bandire da una tribuna più alta la sua parola di sollevazione degli oppressi contro il sistema capitalistico.

Mancando l'azione della classe organizzata, manca il metodo. Per solito i progetti sono iniziativa di poche persone o di singoli individui, epperò condannati a sicuro insuccesso non ostante le migliori intenzioni dei proponenti. Per molti anni la tattica dei partiti costituzionali è consistita nel respingere i progetti dell'estrema radico-repubblicana finchè il giuoco riusciva, salvo a farli proprii quando diveniva impossibile tirare avanti senza concedere qualche cosa alle masse lavoratrici.

Il nuovo secolo apre un nuovo periodo di storia. Le industrie si sono sviluppate, l'agricoltura prospera, gli operai sono cresciuti di numero, il bilancio dello Stato è in avanzo, il cambio alla pari. L'Italia non può più restare sotto il regime paternalistico. C'è tutta una borghesia bisognosa di libertà di movimento e di più ampio respiro per raggiungere i fini suoi proprii. Quindi, dissidio insanabile fra questa nuova borghesia industriale e le vecchie consorterie; quindi lotta la cui posta è rappresentata dalle istituzioni monarchiche; o piegano o saltano. Ma finiscono per piegare.

L'organizzazione proletaria si diffonde allora rapidamente. Il partito socialista frattanto si è andato accostando con crescente fervore alla tattica della conquista dei pubblici poteri, sull'esempio dei partiti esteri. Tra il 1894 e il 1900, il massimo sforzo è rivolto a far iscrivere sempre nuovi elettori nelle liste elettorali. La vittoria delle urne del '900 suggella la conquista della libertà. Per lo innanzi la legislazione sarà sollecitata, preparata, attuata col concorso delle organizzazioni.

Qui possiamo riassumere per paragrafi:

Il 31 gennaio 1901 il Parlamento vota la legge Pantano sull' « emigrazione ».

Nel 1902 abbiamo la legge contro la pellagra, la malaria e sulla distribuzione del chinino; la legge sul lavoro delle donne

e dei fanciulli; e quella sul Consiglio del Lavoro. Nello stesso anno viene inoltre presentato il progetto di legge sul « contratto di lavoro ».

Nel 1905 la Camera si occupa dell' « ispettorato del lavoro ». Non se ne fa nulla. Però l'anno seguente, dovendosi far fronte agli impegni contratti con l'estero in materia di legislazione sociale, si provvede all'organizzazione di un ispettorato provvisorio.

Nel 1908 il Parlamento vota le leggi sui Consorzi cooperativi, sul riposo settimale e festivo, sul lavoro in risaia e sull'abolizione del lavoro notturno nella panificazione.

Nel 1910 la « Cassa di maternità »; nel '11 il monopolio assicurazioni sulla durata della vita umana (1); nel '12 l'Ispettorato del lavoro e nel '13 la tutela giuridica degli emigranti.

Poi.... poi scende sulla terra il diluvio di fuoco.... che, però, produce lo strano effetto di costringere gli Stati a disciplinare tutte le forme di attività industriale ed economica. Non terremo conto certamente della legislazione di guerra propriamente detta, per l'ottima ragione che non esiste più; tuttavia giova ricordare che durante la guerra furono presi i primi provvedimenti per sussidiare i disoccupati, per organizzare il collocamento e per assicurare obbligatoriamente gli operai degli stabilimenti ausiliari contro l'invalidità e la vecchiaia; provvedimenti questi che trovarono definitiva sanzione nei decreti per l'assicurazione obbligatoria dei contadini contro gli infortuni, (23 agosto 1917), sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia (21 aprile 1919) e sull'assicurazione contro la disoccupazione involontaria (19 ottobre 1919).

Numerose altre proposte di nuove leggi e di riforma delle leggi esistenti furono studiate dagli organi competenti e tradotte in schemi di disegni di legge. Citiamo fra le più importanti: la legge sulle otto ore — il progetto di riforma del Con-

---

(1) A rigor di termini questa legge non potrebbe essere elencata fra le leggi sociali; ma poichè il monopolio delle assicurazioni vita era fatto allo scopo di devolvere gli utili ad incremento delle assicurazioni operaie, così essa ha conservato il carattere di una riforma a scopo sociale.

siglio Superiore del Lavoro — la legge sul lavoro a domicilio — la legge sul controllo delle aziende — la legge sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie — la riforma dell' Ispettorato del Lavoro — la legge per la registrazione delle organizzazioni professionali.

Non si tratta per ora che di progetti, ripetiamo, che non si sa se e quando riusciranno a toccar proda, tanto più che il ritmo legiferativo si rallenta a misura che ci distanziamo dal periodo succeduto immediatamente all'armistizio quando le condizioni politiche generali erano molto diverse dalle presenti.

Altra anomalia storica degna di nota è questa: i lavoratori hanno ottenuto delle riforme di una certa importanza, quali le assicurazioni obbligatorie, quando il Parlamento non funzionava ed essi si trovavano in uno stato tale di esaltazione rivoluzionaria che le assicurazioni dovevano loro sembrare trascurabili. Ci sarebbe da ringraziare il decreto-legge se non fosse un'arma a doppio taglio. Con la procedura ordinaria le cose sarebbero andate molto più per le lunghe. Quei decreti dovranno essere convertiti in leggi, ma col vento che spira c'è più da temere che da sperare dalla conversione.

Riepilogando.

Questa veduta panoramica del movimento legislativo italiano ci permette di fare qualche non inutile osservazione. È difficile circoscrivere esattamente il campo della legislazione sociale. Tutte le provvidenze di Stato volte a sollevare le condizioni economiche, sociali, morali, igieniche delle classi povere vengono elencate fra le leggi sociali.

È ovvio però che l' insieme di queste leggi può essere suddiviso in quattro grandi categorie almeno: assistenza pubblica e beneficenza; protezione del lavoro; assicurazioni sociali; legislazione industriale.

Le provvidenze del primo gruppo interessano bensì la collettività dei nullatenenti, ma non hanno un reale valore di classe. Esse sono un genuino prodotto della filantropia borghese. Soltanto dei conservatori miopi (e non è detto che non

ce ne fossero, e non è detto che non ce ne siano ancora) potrebbero non volere quella che il Cavour chiamava la « carità legale », cioè delle misure perfettamente compatibili col vigente diritto di proprietà. La lotta contro la malaria, l'assistenza ospitaliera, la casa operaia sono reclamate dalla civiltà di un popolo, al di sopra delle classi e dei partiti. Qui lo Stato interviene soltanto per colmare le lacune dell'iniziativa e della beneficenza private.

In questo caso riesce quasi impossibile separare la politica sociale dello Stato dalla sua politica interna e generale; le leggi sulle Opere pie, sul coltello, sulle bevande alcooliche, sulla polizia dei costumi, sull'istruzione primaria, ecc. sono anch'esse leggi a fondo sociale.

Per il secondo gruppo, invece, la questione è già diversa. Non è che la protezione dei lavoratori leda in qualsiasi modo il privilegio capitalistico, ma essa ferisce il principio della libertà individuale come è intesa dai liberisti puri.

Nell'« Indirizzo » inaugurale della « Associazione Internazionale dei Lavoratori » Carlo Marx si compiace del « bill » inglese sulla giornata di dieci ore; e ciò soprattutto perchè con quella legge il potere dispotico del padrone nel campo economico riceve un primo colpo. La legislazione protettiva — checchè strillino gli imprenditori — non ha impedito e non impedisce lo sfruttamento del lavoro. È anche questa un portato della civiltà. A promuoverla vi contribuirono i sanitari forse più che i politici e la stessa classe operaia.

Neppure qui vi è posto per una netta distinzione di classi e di partiti. I conservatori, i liberali non liberisti intransigenti possono benissimo farsi promotori di leggi protettive senza venir meno ai loro principî politici.

E lo stesso dicasi per le assicurazioni sociali libere e obbligatorie. Quando lo Stato istituisce le assicurazioni obbligatorie, non attenta per nulla all'ordine costituito. Esso non fa che istituire il risparmio obbligatorio. Il vantaggio per l'operaio è di ordine morale e finanziario. Non tutti gli operai sono previdenti; e lo Stato supplisce a questa deficenza morale obbligandoli all'assicurazione. Il risparmio individuale dell'ope-

raio, inoltre, è troppo insufficiente ai bisogni, perciò lo Stato li integra col concorso suo proprio e con quello del datore di lavoro.

È un affare per l'operaio, un buon affare, giacchè lo Stato non ha fatto altro che tradurre in legge quei medesimi precetti che l'operaio previdente aveva già scritto nello statuto della sua mutua, costringendo per di più il padrone che lo occupa e obbligandosi lui stesso a versare dei contributi nella Cassa di quella più vasta mutua che ora comprende tanto i previdenti volontari che... gli altri. Ma niente ancora di rivoluzionario, niente che non possa essere accettato da chiunque sia appena un uomo di progresso.

Nel quarto gruppo, invece, noi comprendiamo tutte quelle leggi che mirano a creare il nuovo diritto del lavoro.

Ma quante sono? Ahimè! Tolta quella decrepita legge dei probiviri — che starebbe a rappresentare la magistratura del lavoro; tolto quel Consiglio Superiore — venerabile, quadrilustre embrione di un Parlamento del Lavoro — non c'è proprio nulla. Nè strumenti, nè fatti. Non leggi sui salari, non contratti, non consigli di fabbrica, non controlli.... Niente di quanto si è studiato, specie nel dopo-guerra, per modificare la posizione del salariato nell'azienda di produzione; niente per il diritto di condirezione o condecisione.

Qui è certo che non è più possibile mettere d'accordo liberali e socialisti. Questa è legislazione sociale che scuote il sistema capitalistico; e non è a credere che lo Stato borghese sia disposto a mettersi su questa via.

Del resto, la Carta del lavoro non contiene nulla che vada oltre le leggi protettive e le leggi assicurative. Non per niente sedevano al tavolo della Conferenza i più autorevoli rappresentanti della borghesia moderna!

I più urgenti postulati delle organizzazioni operaie

Probivirato - Ispettorato del Lavoro - Assicurazioni contro le malattie.

Fra la congerie dei progetti e delle riforme in gestazione, i Sindacati professionali hanno stabilito una specie di graduatoria; il controllo è stato relegato in fondo all'ordine del giorno e si è data la precedenza alla legge sulle otto ore, alla riforma del Consiglio del lavoro, alla riforma della legge sui probiviri, alla riforma dell'Ispettorato del Lavoro ed alla assicurazione obbligatoria contro le malattie.

Questi tre ultimi postulati — probiviri, ispezioni, malattie — furono anzi dichiarati della massima urgenza; ed essi hanno formato oggetto di diligente esame da parte dei tecnici e dei fiduciari delle organizzazioni professionali in due convegni espressamente convocati dall'Ufficio di legislazione sociale della Confederazione Generale del Lavoro, il 18-20 settembre 1921 e il 26-27 marzo 1922 in Milano.

Probiviri.

Vediamo brevemente quali riforme si creda necessario apportare all'istituto probivirale. La legge 15 giugno 1893, n. 295 — tuttora in vigore salvo per la parte che riguarda la competenza per valore — contiene le seguenti disposizioni:

1. Nei luoghi nei quali esistono fabbriche o imprese industriali, possono istituirsi, riguardo a una determinata specie d'industria e a gruppi di industrie affini, Collegi di « probiviri » per la conciliazione delle controversie, che per lo esercizio delle stesse industrie sorgano fra gli intraprenditori e gli operai o apprendisti, o anche fra operai, in dipendenza dei rapporti di operaio o apprendista.

Spetta altresì ai Collegi stessi il definire in via giudiziaria e nei limiti stabiliti con l'art. 9 di questa legge, le controversie determinate nella prima parte del presente articolo.

2. Ciascun Collegio è istituito per decreto Reale sulla proposta dei ministri di grazia e giustizia e di agricoltura, industria e commercio, sentito l'avviso delle Camere di commercio, delle Società operaie legalmente riconosciute e dei Consigli municipali dei Comuni che vengono compresi nella circoscrizione del Collegio stesso.

L'avviso di questi Corpi dovrà essere dato entro il termine di un mese dalla pubblicazione del relativo invito che sarà fatta per cura del Ministero di agricoltura e commercio nel *Bollettino* della Prefettura locale.

Il decreto determina l'industria o le industrie per le quali si istituisce il Collegio, la sua sede, la sua circoscrizione ed il numero dei componenti.

3. Il Collegio si compone di un presidente e di non meno di dieci e non di più di venti membri. Dove le liste comprendono più di cinquecento elettori inscritti, può essere nominato un presidente supplente.

Il presidente, ed occorrendo il presidente supplente, sono nominati per decreto Reale sulla proposta del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Essi possono essere scelti fra i funzionari dell'ordine giudiziario e fra coloro che, a norma delle leggi, possono essere nominati conciliatori, purchè non siano compresi nelle liste di cui all'art. 14.

I membri del Collegio sono scelti in separate adunanze per una metà dagli industriali e per metà dagli operai fra gli eleggibili appartenenti alla rispettiva classe.

4. In ciascun Collegio si costituiscono un ufficio di conciliazione ed una Giurìa.

L'ufficio di conciliazione si compone di almeno due membri, l'uno industriale e l'altro operaio, presieduti dal presidente del Collegio o per turno da uno dei vicepresidenti, scelti uno fra gl'industriali e uno fra gli operai nei modi fissati con l'art. 23.

La Giurìa si compone del presidente, ed in sua mancanza

od impedimento del presidente supplente, dove esiste, e di quattro membri, due industriali e due operai.

Le funzioni di cancelliere sono esercitate dal segretario comunale o da altro impiegato dell'ufficio municipale, del luogo in cui ha sede il Collegio.

5. Nelle controversie più gravi, il presidente o il vicepresidente di turno hanno facoltà di chiamare nell'ufficio di conciliazione altri due o più membri del Collegio, mantenendo però sempre l'eguaglianza fra il numero degli industriali e quello degli operai.

6. Nel caso d'impedimento di taluno dei membri ordinari dell'ufficio di conciliazione o della Giurìa, sono chiamati a funzionare come supplenti altri componenti il Collegio, nell'ordine indicato dal numero dei voti riportati nella elezione e, a parità, dell'età maggiore.

7. La competenza del Collegio rispetto al luogo è determinata dalla situazione della fabbrica, stabilimento o dell'impresa industriale, e, per gli operai che lavorano a domicilio, dal sito in cui il contratto di lavoro è stato conchiuso.

8. L'ufficio di conciliazione può essere adito per componimento amichevole nelle controversie che concernano:

a) i salari pattuiti o da pattuirsi;

b) il prezzo del lavoro eseguito o in corso di esecuzione e il salario per le giornate di lavoro prestate;

c) le ore di lavoro convenute e da convenirsi;

d) l'osservanza dei patti speciali di lavorazione;

e) le imperfezioni del lavoro;

f) i compensi per i cambiamenti nella qualità della materia prima o nei modi della lavorazione;

g) i guasti recati dall'operaio ad oggetti della fabbrica, o danni da questo sofferti nella persona per fatto dell'industriale;

h) le indennità per l'abbandono delle fabbriche o per licenziamento prima che sia compiuto il lavoro e trascorso il termine pattuito;

i) lo scioglimento del contratto di lavoro e di tirocinio; e in generale le controversie che riguardano convenzioni re-

lative al contratto di lavoro o di tirocinio, fra industriali e capi operai e lavoranti, fra capi operai e operai o apprendisti, o che dipendano da trasgressioni disciplinari.

9. La Giurìa è competente a decidere le controversie di valore non eccedenti le lire duecento e che concernano:

a) i salari pattuiti;

b) le ore di lavoro convenute e tutti gli oggetti determinati con le lettere *b*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i* dell'articolo precedente.

La competenza per valore si desume dalla somma chiesta nella domanda compresi gli accessori, ancorchè costituita da più capi dipendenti da titoli diversi. Quando si tratti della prestazione di un fatto, il valore si desume dall'ammontare dell'indennità, che deve essere indicato nella domanda.

10. Nessuna delle con troversieindicate nell'art. 8 può essere portata innanzi alla Giurìa o se ecceda la competenza di questa innanzi ai magistrati ordinari, senza previo sperimento di conciliazione innanzi all'ufficio di conciliazione.

Della conciliazione non riescita sarà, a richiesta della parte interessata, fatto risultare con processo verbale esprimente anche il parere dell'ufficio, analogamente a quanto è prescritto dall'art. 402 del Codice di procedura civile.

L'operaio che avrà, da parte sua, aderito alla proposta conciliativa, è ammesso di diritto al gratuito patrocinio per far valere giudizialmente le domande sulle quali abbia riportato parere favorevole.

11. Le decisioni date dalla Giurìa ai termini dell'art. 9 non sono soggette all'appello, che per motivi d'incompetenza o per eccesso di potere; nei quali casi la cognizione dell'appello spetta, secondo il valore della controversia al pretore o al tribunale rispettivamente secondo i casi competenti per territorio.

L'appello dev'essere proposto entro giorni dieci dalla notifica della sentenza della Giurìa, se viene adito il pretore, e entro 15 giorni dalla notifica se viene adito il tribunale.

Il ricorso in Cassazione è esente dal deposito, e deve essere interposto, con o senza intervento d'avvocato entro 30 giorni dalla notifica della sentenza se e contro sentenza di pretore,

e entro 40 dalla notificazione, se e contro sentenza di tribunale.

12. Per le controversie, che ai sensi dell'art. 9 eccedono la competenza della Giuria, questa potrà per volontà delle parti, essere adita in qualità di Collegio arbitrale.

13. Ogni Collegio ha l'obbligo di dare il proprio parere sulle questioni che il Governo potrà sottoporre al suo esame.

*
* *

Le altre disposizioni riguardano la formazione delle liste, la costituzione del Collegio e il procedimento.

Come tutti sanno, gli operai e gli industriali dell'industria per la quale si stima necessario istituire il Collegio, vengono inscritti in due distinte liste di elettori a cura degli uffici municipali, e tutti insieme vengono chiamati, in un dato giorno, ad eleggere i rispettivi rappresentanti in separate sezioni elettorali.

Vale qui — ed il caso è unico — il suffragio professionale e di classe. Questo metodo elettorale — salve le maggiori garanzie per renderlo efficace — verrebbe mantenuto nel nuovo progetto di riforma del quale passiamo ad esporre i tratti più caratteristici.

Le basi della riforma.

Qualche deroga alle disposizioni vigenti è stata autorizzata col decreto del 13 ottobre 1918, sopratutto allo scopo di rimettere in funzione i Collegi che erano rimasti inattivi durante la guerra; inoltre si è provveduto con la legge del 20 marzo 1921 ad aumentare sino a 1000 lire la competenza per valore dei Collegi stessi, misura questa che trova la sua ragion d'essere nel verificatosi aumento dei salari nominali.

Il progetto di riforma allestito dal Comitato permanente del Lavoro poggia sui seguenti capisaldi:

a) estensione del probivirato a nuove categorie di lavoratori;

b) estensione della capacità di competenza dei Collegi probivirali;

c) estensione del probivirato ai conflitti collettivi;

d) norme intese a garantire il retto funzionamento dei collegi.

Industrie.

In ogni circondario verrebbe costituito un Collegio per ciascuna delle industrie esistenti. Sede di ciascun Collegio industriale dovrebbe essere, rispettivamente, quello dei Comuni del circondario in cui sia più sviluppata l'industria per la quale il Collegio deve funzionare. Quando si tratti di industrie affini potrà essere costituito un solo Collegio nello stesso circondario.

Dato, però, che in un circondario qualche industria non raggiunga il numero di 1000 operai, o non conti un numero di inscritti nelle liste padronali almeno quadruplo dei membri padronali necessari alla costituzione del Collegio, si potranno riunire in una sola circoscrizione due o più circondari.

È pure lasciata facoltà di istituire, in uno stesso circondario, più di un Collegio per una stessa industria, quando ciò si renda necessario, purchè gli interessati ne facciano domanda e sentito il parere della Camera di commercio e del C. P. del Lavoro.

Agricoltura.

I Collegi per l'agricoltura saranno anch'essi costituiti di pien diritto in ogni capoluogo di mandamento, salva la facoltà di costituire più Collegi in uno stesso mandamento, con circoscrizione limitata ad un solo Comune o a più comuni contermini, quando ne sia fatta istanza dalle Amministrazioni comunali o dai Comizi agrari o da Associazioni agrarie padronali od operaie, sentiti i rispettivi Consigli comunali e il C. P.

Per l'agricoltura, gli elettori, anzichè essere divisi in due liste (imprenditori ed operai) come per l'industria, sarebbero divisi in tre liste, e cioè: in una i proprietari, gli usufruttuari e i direttori di fondi rustici, gli affittuari che subaffittano e gli affittuari e i coloni parziali le cui aziende esigano per l'esercizio l'assoldamento di mano d'opera ausiliaria d'importo su-

periore alla loro prestazione personale ed a quella della loro famiglia, i fattori ed i campari che godono una retribuzione annua superiore alle L. 5000; in altra lista, i lavoratori salariati ad anno, anche se con compartecipazione ai prodotti, i giornalieri fissi ed avventizi; in una terza lista, gli affittuari e coloni parziali le cui aziende possano essere condotte colla sola prestazione personale dell'affittuario o colono e membri della loro famiglia.

Dove si presentasse la necessità, si istituirebbe una quarta lista di lavoratori immigrati, i quali eleggerebbero loro speciali rappresentanti, come già si pratica per il lavoro in risaia.

Così si alternerebbero nella funzione giurisdizionale i rappresentanti dei diversi interessi e delle varie categorie, a seconda se la controversia è fra proprietari e salariati, fra proprietari e coloni, o fra conduttori di fondi del luogo e lavoratori immigrati.

Commercio e impiego privato.

Per il commercio e l'impiego privato i Collegi sarebbero costituiti in ogni capoluogo di circondario, colla facoltà di riunire in unica circoscrizione due o più circondari quando i commessi e gli impiegati del circondario non raggiungano il numero di 100, o quando gli assuntori d'opera non siano almeno il quadruplo del numero dei probiviri padronali. Anche per tali Collegi è ammessa facoltà di istituire altri Collegi nello stesso circondario, su richiesta degli interessati e sempre quando siano sentiti la rispettiva Camera di commercio e il Comitato Permanente del Lavoro.

Pubblici spettacoli.

Per i pubblici spettacoli i Collegi probivirali si costituirebbero nelle città capoluogo di regione e nei più importanti centri di attività artistica.

Le liste elettorali sarebbero due: ma, mentre nella prima figurerebbero i proprietari o affittuari di locali adibiti a pubblici spettacoli, i capi comici, i direttori proprietari, i gerenti di compagnie sociali e cooperative, gli impresari in

genere, la seconda, riguardante gli scritturati e i salariati, verrebbe divisa in varie categorie, e cioè: artisti lirici — artisti drammatici — artisti di operette — coristi lirici, comparse — ballerini, mimi e tramagnini — artisti di varietà e circhi equestri — professori d'orchestra — operai di palcoscenico (sarti, scenografi, apparatori, cinematografisti, elettricisti, ecc.) — personale di servizio di platea e palcoscenico.

Data poi la vita nomade di alcune di tali categorie, quali artisti lirici, drammatici, di operette, ballerini, artisti di varietà, professori d'orchestra, la lista per tali categorie sarebbe unica per tutta la Nazione, eleggendosi però altrettanti probiviri quanti sono quelli necessari al funzionamento di tutti i Collegi.

Per decidere le controversie, siederanno in giudizio, per i salariati e gli scritturati, i probiviri della rispettiva categoria o quelli delle rispettive categorie interessate, residenti, all'atto del giudizio, nella località in cui ha sede il Collegio o nella città più vicina. E se di tali probiviri se ne trovassero, nella località, più di due della o di una delle categorie interessate, siederanno in giudizio i due più anziani di carica o, a parità, i due più anziani di età.

Servizi domestici.

I Collegi di probiviri per i servizi domestici sarebbero istituiti in ogni Comune, colla solita facoltà di raggruppare due o più Comuni, in una sola circoscrizione, ma su richiesta dei Sindaci dei Comuni, sentito il Comitato Permanente del Lavoro, e di istituire anche più di un Collegio in uno stesso Comune, su richiesta degli interessati e sentito il parere del Sindaco e quello del Comitato Permanente.

Le liste elettorali sarebbero quattro. Nella prima verrebbero iscritti i proprietari e locatori di case di abitazione che abbiano alle loro dipendenze personale addetto ai servizi di custodia e manutenzione della casa; nella seconda, tutti coloro che assumono in maniera continuativa mediante retribuzione persone per il servizio proprio e della famiglia; nella terza i portieri, custodi, guardiani, giardinieri ed in genere tutti coloro che prestano la loro opera in servizio della casa del-

l'assuntore; nella quarta i precettori, domestici, cocchieri, conduttori di automobili ed in genere coloro che prestano la loro opera in servizio personale dell'assuntore o della sua famiglia.

A seconda che la controversia interessi i proprietari di case o il personale addetto al servizio della casa, o gli assuntori di servizi domestici e personale addetto a tali servizi, siederanno in giudizio i probiviri delle categorie interessate.

Capacità di competenza.

La competenza per materia, o professionale, è determinata dallo speciale ramo di professione, arte o mestiere esercitato dal dipendente, tanto se è egli che adisce al giudizio del Collegio, quanto se vi è convenuto dall'imprenditore. Solo quando si tratti di controversie collettive la competenza è invece determinata dall'industria dell'imprenditore.

La competenza territoriale, quando si tratti di controversie individuali, è determinata: per gli operai industriali, commessi e impiegati dal luogo dove si trova lo stabilimento, la fabbrica o l'azienda per cui deve prestarsi l'opera o il lavoro al quale la controversia si riferisce; per gli agricoltori, dal luogo dove si trova il fondo o la maggiore estensione del fondo in cui deve prestarsi il lavoro; per i pubblici spettacoli, dal luogo dove agisce la compagnia o si produce l'artista; per i servizi domestici, dal luogo dove si trova la casa nella quale deve essere prestato il servizio.

Quando si tratti di controversie collettive la competenza territoriale è data dal luogo dove esse avvengono. Per le controversie collettive nei pubblici spettacoli, implicanti la intera classe od una intera categoria di scritturati, sarebbe competente il Collegio di Milano.

Per le controversie nascenti in compagnie che si trovano all'estero ma con impresa italiana, sarebbe pure competente il Collegio di Milano.

Infine, per gli operai che lavorano a domicilio, la competenza sarebbe determinata dal luogo dove è stato concluso il contratto di lavoro.

Nessun limite sarebbe imposto al Collegio quanto alla competenza di lavoro, solo ammettendosi diritto di appello nei casi di controversie collettive o di controversie individuali superanti le lire 500.

Per le controversie che riguardano infortuni sul lavoro, il progetto mantiene in vigore la competenza per valore stabilita dall'articolo 13 della legge infortuni, t. u., 31 gennaio 1904, e cioè il massimo di lire 200.

L'appello.

Mentre prima non si poteva appellare contro i giudizi probivirali se non dinanzi alla magistratura ordinaria per i casi di incompetenza o di eccesso di potere, col nuovo progetto il giudizio di appello verrebbe esteso anche al merito, nei soli casi però in cui si tratti di controversia individuale eccedente il valore di L. 500 o di controversie collettive.

I Collegi di appello sarebbero istituiti in ogni capoluogo di provincia e prenderebbero il nome di « Commissione probivirale di appello ». Tali Commissioni, si comporrebbero di un Presidente, di tre Presidenti supplenti e di sei probiviri per ciascuna sezione (industria, agricoltura, commercio e impiego, servizi domestici), tre per parte. Questi probiviri sarebbero eletti dai probiviri di ciascuna classe e categoria esistenti nella provincia. Il presidente e i presidenti supplenti sarebbero elettivi.

Per i pubblici spettacoli, invece, si avrebbe un'unica Commissione di appello, con sede a Milano, foggiata per categorie così come i rispettivi Collegi probivirali.

Pure con le varie categorie dei rispettivi Collegi probivirali funzionerebbero le Commissioni d'appello per l'agricoltura.

All'atto del giudizio dinnanzi al Collegio probivirale potrebbe essere fatta dichiarazione preventiva di rinunzia all'appello; il ricorso d'appello deve essere introdotto entro quindici giorni e accompagnato da deposito di L. 100 se appellante è l'imprenditore, o di L. 50 se appellante è l'operaio.

Conflitti collettivi.

Come si è detto, i Collegi di probiviri sarebbero chiamati anche a giudicare ed intervenire nei casi di conflitti collettivi. Il presidente del Collegio dovrebbe d'ufficio intervenire, quando sorga una controversia collettiva invitando le parti ad adire al Collegio per la conciliazione o il giudizio.

Le parti contendenti nominerebbero i loro rappresentanti in separate adunanze, coll'intervento dei due terzi almeno degli interessati per ciascuna parte; l'autorità della nomina sarebbe data dall'intervento all'adunanza di un pubblico ufficiale.

Non avvenendo la conciliazione, se la controversia riguarda la validità, l'interpretazione, l'esecuzione o la risoluzione di un concordato di lavoro, il Collegio è investito del diritto di giudicare; se invece la controversia riguarda la modificazione di patti in vigore o la determinazione di nuovi patti, il Collegio invita le parti a deferire la soluzione ad un Collegio arbitrale paritetico, presieduto da persona eletta dagli arbitri o, in difetto d'accordo, nominata dal presidente del Collegio.

In caso di rifiuto, su richiesta di una delle parti, ovvero della amministrazione comunale della località in cui avviene il conflitto o del prefetto della provincia, il Collegio, con l'intervento di tutti i suoi membri, esprime il proprio parere sul conflitto, indicandone le possibili soluzioni.

Le risoluzioni arbitrali, così come i verbali di conciliazione hanno efficacia di concordato di lavoro, e ad esse possono aderire anche quegli imprenditori o lavoratori della località e della categoria che non vi avessero prima aderito facendo dichiarazione scritta nella segreteria del Comune.

Chi non avesse sospeso il lavoro, o lo avesse ripreso, in attesa della conciliazione o del giudizio, avrebbe diritto alla retroattività di applicazione. I patti singoli fissanti condizioni inferiori a quelle della conciliazione o del giudizio sono dichiarati nulli.

Sarebbe giusto motivo a chiedere la risoluzione del contratto il rifiuto ad aderire al tentativo di riconciliazione.

Norme di funzionamento.

Ad assicurare un più regolare funzionamento dei Collegi, il progetto determina che sulle domande di istituzione di nuovi Collegi il Governo debba pronunziarsi entro tre mesi dalla presentazione della domanda.

Il presidente e i vicepresidenti verrebbero nominati dai probiviri stessi, convocati dal Pretore della giurisdizione, e col voto di almeno tre quarti dei componenti il Collegio. Se l'accordo per la nomina non avviene, i probiviri di ciascuna classe propongono una terna di nomi, e la nomina sarebbe fatta entro quindici giorni dal Presidente del tribunale fra i nomi proposti.

L'eletto che senza giustificato motivo, da apprezzarsi dal Presidente del tribunale, rifiutasse di assumere il mandato, o non intervenisse alle sedute, verrebbe punito con ammenda da L. 100 a L. 2000; dopo cinque assenze consecutive non giustificate verrebbe anche dichiarata la decadenza dalla carica.

Ai membri del Collegio, oltre alla indennità di trasferta per i residenti fuori del Comune, competerebbe una indennità fissa.

Ai componenti il Collegio, di parte operaia, dovrebbe sempre, dai rispettivi assuntori, essere accordato il permesso per compiere le loro funzioni, pena ammenda da L. 25 a L. 1000.

Le spese di impianto del Collegio sarebbero a carico dei Comuni; quelle per l'indennità e per il funzionamento a carico del Ministero del Lavoro.

Gli stranieri che da quattro anni risiedono nel Comune hanno diritto alla iscrizione nelle liste elettorali.

Il progetto toglie, finalmente, una delle più gravi ingiustizie create dalla vecchia legge: l'esclusione dall'elettorato e dalla eleggibilità dei condannati per eccitamento all'odio e per apologia di reato, limitando i casi di ineleggibilità ai soli reati comuni.

Nel caso che la votazione indetta per l'elezione dei probiviri andasse deserta o non fosse valida per intervento di meno

di un terzo degli elettori, la votazione verrebbe senz'altro indetta otto giorni dopo e sarebbero eletti quelli che riportano il maggior numero di voti, qualunque sia il numero dei votanti. Se anche questa seconda convocazione andasse deserta, entro quindici giorni il Presidente del tribunale procederebbe egli alla nomina dei probiviri, scegliendoli nella lista della classe che si è astenuta.

Nelle controversie collettive sono autorizzati a stare in giudizio il presidente e i delegati delle associazioni che hanno stipulato il concordato di lavoro. La decisione è obbligatoria anche per coloro che, pur non facendo parte dell'Associazione stipulante, sono tuttavia vincolati dal concordato di lavoro. L'azione potrebbe essere promossa, su delegazione, anche da uno solo degli interessati (1).

Osservazioni.

Se questo progetto risponde nelle sue linee generali ai voti replicatamente espressi dai congressi operai, non è però a dire che esso sia tale da soddisfare interamente. Sono molte, all'incontro, le lacune ch'esso presenta, e qui vogliamo rilevarne qualcuna.

L'on. Reina — che come organizzatore e come membro del Comitato Permanente del Lavoro ha consacrato alla riforma studi e fatiche non indifferenti — trova, per esempio, che è fuori di luogo chiedere il parere delle Camere di commercio nel caso che si riconosca l'opportunità di derogare dalla norma comune del Collegio unico per circondario, atteso che questi organi sono divenuti anacronistici e non rappresentano più gli interessi specifici dei datori di lavoro. Come non si capisce bene chi siano gli interessati cui competa il diritto di reclamare la costituzione di più Collegi. Meglio sarebbe chiarire che la richiesta può essere avanzata dall'organizzazione ope-

(1) E. Reina, *L'istituto del probivirato nella legislazione vigente e nel progetto di riforma generale*. Pubblicazione della Confederazione del Lavoro.

raia o da quella padronale. Su tale domanda poi, anzichè il parere della Camera di commercio, si dovrebbe sentire quello di tutte le organizzazioni sindacali delle due classi, e la decisione del Governo dovrebbe essere presa su conforme parere del Comitato del Lavoro (1).

Lo stesso può dirsi per i Comizi agrari, ove si tratti di costituire più Collegi agricoli in uno stesso mandamento. Qui si fa inoltre osservare che il massimo di 5000 lire di retribuzione annua per i fattori ed i campari è troppo bassa nel momento attuale.

Per gli impiegati privati apparisce troppo restrittiva la disposizione secondo la quale sarebbero inclusi nelle liste dei locatori d'opera soltanto gli impiegati che non superano le L. 10,000 annue di stipendio.

Enorme addirittura è il mantenimento della competenza per valore a sole L. 200 per le controversie che riguardano gli infortuni sul lavoro; e pare a molti che il diritto di appello per le controversie, sia individuali che collettive, dovrebbe non essere limitato per valore a sole L. 500.

Lacuna grave ci sembra quella che lascia facoltà di aderire o meno alla risoluzione arbitrale a quegli imprenditori e lavoratori che non vi avessero aderito prima. Generalmente si opina che quando il giudicato ha ottenuto l'approvazione dei due terzi degli interessati, esso dovrebbe venire esteso alle minoranze dissidenti.

Con queste riserve di dettaglio, si può prendere atto delle parecchie innovazioni che la riforma apporta alla legge attuale. Pensiamo che non sarà difficile emendare il progetto conformemente ai rilievi fatti sopra.

Fra le innovazioni veramente importanti, come quelle relative all'estensione a molte categorie fin qui escluse dal beneficio del probivirato, l'appello per ragioni di merito, il giudizio esteso ai conflitti collettivi, le garanzie di funzionamento, ecc. devesi ancora notare che viene soppressa la

(1) E. Reina, *Le basi della riforma.* (Relazione).

disposizione che privava del diritto alla eleggibilità dei condannati per eccitamento all'odio fra le classi sociali e per apologia di reato, vero anacronismo storico anche questo, dacchè è facile comprendere che si tratta di reati di natura politica.

Ma vi è un punto sul quale occorre portare l'attenzione. La legge riformata nel modo che abbiamo detto continuerebbe ad escludere una considerevole parte di lavoratori; e cioè tutti i dipendenti dalle aziende statali. Considerevole parte, diciamo, non pure perchè tale è già fin d'oggi, ma perchè, date le tendenze sociali moderne, è probabile ch' essa si ingrandisca sempre più per l'avvenire.

Per dire il vero, nel Convegno delli 18-20 settembre 1921 fu adottato un ordine del giorno reclamante all'unanimità l'estensione del probivirato anche ai dipendenti dalle aziende statali. I lavoratori sono in ciò concordi da un pezzo. Ma nel successivo Convegno delli 26-27 marzo, il relatore Reina informava l'adunanza che la maggioranza del Comitato Permanente del Lavoro si era mostrata riluttante ad accogliere questo postulato.

Manco a dirlo, il Convegno riconfermò il suo voto precedente; tuttavia non sappiamo sino a questo momento se esso varrà a far mutare il parere del Comitato.

Coloro che si dichiarano contrari ad estendere il probivirato ai dipendenti dalle pubbliche aziende allegano ragioni d'ordine costituzionale: lo Stato — essi dicono — non può assoggettarsi al giudizio di una magistratura speciale, perchè cotesto assoggettamento presuppone il trasferimento al Collegio dei probiviri di un diritto che spetta soltanto al Parlamento, quale è quello di fissare le condizioni di lavoro dei dipendenti dalle aziende statali.

Non è qui la sede opportuna per una minuta disamina di questa tesi assurda. Ci limitiamo per ciò a far notare che i bigotti del diritto costituzionale non hanno ancora imparato a far distinzione fra Stato politico e Stato esercente imprese industriali.

Insino a che non esiste una magistratura *ad hoc*, si può anche convenire che la funzione regolatrice dei rapporti di

salario fra lo Stato-imprenditore e gli operai sia assunta dal Parlamento, per quanto questo si sia rivelato in pratica inadattissimo al compito; ma ciò non è più ammissibile il giorno in cui si crea un organo giurisdizionale per dirimere le controversie fra capitale e lavoro.

I privati imprenditori, quando si opponevano al riconoscimento del diritto negli operai di trattare da pari a pari con essi per la fissazione delle condizioni di lavoro, non ragionavano diversamente dai bigotti del costituzionalismo: — Io imprenditore, io dovrei accettare l'intervento di terzi, sottopormi al giudizio di estranei nei miei rapporti col personale mio dipendente? Mai no! Le condizioni di lavoro le stabilisco io, giacchè io solo conosco lo stato dell'azienda ch'io esercisco a mio rischio e pericolo. L'operaio è libero di accettare o di rifiutare i patti da me stabiliti. —

Orbene, se il legislatore ritenne un bel giorno che questo ragionamento non potesse valere per l'industria privata, non si vede perchè dovrebbe servire per l'industria di Stato, dove, tra l'altro, non c'è nessuno che perda del proprio per male che vadano le cose. Lo Stato ha preteso mettere i suoi dipendenti in una condizione giuridica diversa da quella fatta ai dipendenti dai privati: ha proibito lo sciopero nei servizi pubblici (il che non ha impedito che lo sciopero scoppiasse ugualmente quando doveva scoppiare, con grave menomazione del prestigio dello Stato), ed ora che vi sarebbe la possibilità di mettere fra sè e la classe operaia un organo di mediazione e di moderazione delle controversie inevitabili non lo vuol fare? O perchè?

Ci dovrebbero dunque essere dei locatori d'opera ai quali è proibito di fare sciopero e sono, in pari tempo, esclusi dal beneficio di quelle provvidenze che — se non c'inganniamo — sono istituite appositamente per conciliare gli interessi e prevenire i conflitti? Davvero che bisogna avere un concetto fossile dello Stato e del diritto pubblico per rifiutarsi di accedere ad una innovazione che dovrebbe essere accolta proprio nell'interesse della saldezza dello Stato!

L'Ispettorato del Lavoro.

Ciò che si dice delle leggi in genere, si può dire — a maggior ragione — delle leggi sociali in ispecie: « Ci son, ma chi pon mano ad elle? »

Nel nostro paese le leggi si fabbricano con facilità e *facilonità*, ma con altrettanta facilità si mettono in disparte. La sovranità popolare? Il Parlamento? E chi se ne cura!? Non abbiamo forse udito testè un ex-presidente del Consiglio dei ministri menare pubblico vanto per averé cancellato di sua iniziativa un voto emesso — alla unanimità, notisi bene — dalla Camera dei deputati sulla istituzione dei Consigli di fabbrica?

Quella unanimità era mendace, non occorre dirlo. L'on. Nitti sapeva che la sua confessione, nell'ora che attraversiamo, gli avrebbe procurato l'applauso dei costituzionali, e non già il rimprovero. Ma che dire di un paese che ha un così alto rispetto della funzione rappresentativa?

Una Camera che vota ciò che ripudia nel suo intimo; un presidente dei ministri che accetta il voto.... salvo a non farne niente; cioè, no.... salvo a farsi, al momento opportuno, un titolo di merito, per risalire al potere, del disprezzo in cui lo ha tenuto! Camera degna di tanto ministro; ministro degno di tanta Camera!

O Italia, dopo che i tuoi figli si apersero le vene per te, quanto sei scesa in basso!

Vecchia storia, peraltro, con la sfrontatezza in meno, forse — ciò che non è poco. Difatti, allorchè i vecchi partiti al potere dovevano almeno mostrare alla sottostante massa i piuoli di quella tale scala in via di fabbricazione, di cui è detto nel prampolineo apologo, i piuoli furono approntati. Pochi e inservibili. Non mai destinati, comunque, all'incastro fra due antenne, che è il minimo indispensabile — se le nostre cognizioni costruttive non fallano — per costruire una scala prediluviana. Rileggasi la storia della nostra legislazione sociale!

Essa è principalmente una storia di leggi fatte e non applicate. Questo Ispettorato — già lo vedemmo — è venuto al mondo

esso stesso come un ripiego d'ordine amministrativo. Senza di esso i paesi esteri non ci avrebbero accordato la parità di trattamento rispetto alle assicurazioni. Più tardi fu legittimato dalla Camera, ma fu trattato ognora come un bastardo a cui si fa la grazia di un boccone di pane. Non è allegra la pretesa di controllare le industrie quando il proletariato « cosciente ed evoluto » non è ancora nemmeno riuscito a controllare l'applicazione delle leggi che lo interessano più davvicino?

Fra le leggi sociali urgenti, questa è, senza dubbio, urgentissima. Non ha da cessare mai la vergogna di una legislazione che si fabbrica perchè rimanga sulla carta? Senz'altro, dunque, riproduciamo qui il quarantottesimo ordine del giorno votato in proposito (26-27 marzo).

Non dice niente di nuovo, ma per ciò appunto è di palpitante attualità:

« Il Convegno riprendendo ancora in esame la questione delle ispezioni per le leggi sociali, riafferma la necessità di una radicale riforma dell' Ispettorato resa assolutamente indifferibile dalla andata in vigore delle recenti leggi assicurative e dagli atteggiamenti del Sindacato padronale contro la integrale messa in valore delle provvidenze sociali nuove ed antiche, denunzia come esiziale ad una organica azione delle leggi sociali qualsiasi tendenza consapevolmente o inconsapevolmente diretta a smembrare l'ispezione del lavoro coll'affidarla a diversi organi dipendenti da enti: come provincie, comuni: o da Istituzioni di diritto pubblico o privato: come casse di assicurazione, patronati, consorzi e via dicendo.

« Più particolarmente il Convegno dichiara che la riforma dell' Ispettorato deve basarsi sui seguenti criteri:

« 1° L' ispezione per tutte le leggi sociali sia affidata all' Ispettorato nazionale del Lavoro, posto sotto la direzione di un apposito capo in diretto contatto col Comitato Permanente del Lavoro;

« 2° I Circoli di ispezione diventino gli organi diretti esecutivi e decentrati del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale;

« 3° Il numero degli ispettori e viceispettori deve essere

adeguato alle esigenze delle ispezioni per tutte le leggi protettive e assicurative dell' industria, dell'agricoltura e del commercio;

« 4° Le garanzie sulla provenienza dei vice ispettori dalla massa lavoratrice devono essere rese più efficenti chiamando le organizzazioni sindacali proletarie alla designazione di tali funzioni;

« 5° Per l'eventuale autorizzazione dei servizi delle istituzioni sociali o degli enti locali la nuova legge rafforzi le garanzie oggi date dagli articoli 35-36 del regolamento per l' Ispettorato del Lavoro;

« 6° Sia affidata ai Circoli d' ispezione l'assistenza e il coordinamento di ogni azione delle autorità provinciali e comunali per tutto quanto abbia attinenza alle leggi sociali;

« 7° I Circoli di ispezione vengano incaricati di eseguire indagini dirette sulle condizioni economiche delle aziende e dei lavoratori.

« La Segreteria e l'Ufficio di legislazione sociale della Confederazione del Lavoro sono dal Convegno incaricati di illustrare e integrare tale richiesta con una nota da presentarsi d'urgenza ai membri della IX Commissione parlamentare per la legislazione del lavoro.

« In tale nota debbono essere prospettate le ragioni del miglioramento economico e la carriera del personale dell' Ispettorato, e la disciplina della collaborazione dell' Ispettorato alla elaborazione delle leggi e dei regolamenti sul lavoro ».

Assicurazione obbligatoria contro le malattie.

Con decreto ministeriale del 23 agosto 1917 veniva istituita una Commissione per la preparazione di uno schema di disegno di legge sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie. La Commissione assolse il suo compito, ma l'assicurazione contro le malattie si aspetta ancora.

Perchè si sia istituita per decreto-legge l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia e non quella sulle malattie, mentre si sarebbe dovuto, caso mai, cominciare da quest'ultima, è anche questo uno di quei « rebus » politici che rinunziamo a

spiegarci. Verosimilmente si è anche questa volta seguito il criterio del minor imbarazzo. In politica è lecito costruire una casa cominciando dal tetto. Lasciamo, dunque, andare....

Le organizzazioni professionali, dal canto loro, si sono preoccupate di fissare una linea che potesse servire di guida nella compilazione definitiva del disegno di legge. In un apposito convegno tenutosi a Trieste il 1° novembre 1921, sempre per iniziativa dell'Ufficio confederale della legislazione venne adottata la mozione che qui facciamo seguire e che ci pare contenga tutti gli elementi per un disegno di legge rispondente alle odierne necessità.

La mozione non ha d'uopo di lunghi commenti. Essa è il prodotto di calorose controversie, e, sopratutto, trae ispirazione dall'esperienza accumulata in tanti anni di esercizio delle Casse distrettuali già esistenti sotto il cessato Governo nelle terre ora annesse all'Italia; suo principale artefice è stato il dottor Puecher, direttore della Cassa di Trieste, di cui è nota la grande competenza in argomento.

In fatto di legislazione sociale l'inventiva conta poco. La pietra d'assaggio dei diversi sistemi è fornita unicamente dall'esperimento. Se il sistema è buono resiste al tempo; se è cattivo fallisce. Il nuovo per il nuovo in questo campo non si può fare. Trattandosi poi di un sistema già in vigore nelle provincie redente, non vi è ragione alcuna perchè non debba essere esteso alle antiche provincie del regno.

Interessi politici e professionali si oppongono tuttavia a qualcuna delle disposizioni formulate nella mozione. Pensiamo che le obbiezioni dei medici e dei mutualisti cattolici siano infondate; per ciò diamo la nostra adesione al progetto, riservandoci una osservazione di carattere generale, che rimandiamo in coda alla mozione Puecher così concepita:

Premesse.

Riaffermato il concetto dell'assicurazione completa per tutti i rischi fisici ed economici della vita del lavoratore;

constatato che in Italia esistono già le assicurazioni per

gl'infortuni sul lavoro, l'assicurazione per la invalidità e vecchiaia e l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria;

rilevato che i decreti-legge relativi a queste assicurazioni dovranno essere presentati al Parlamento per la loro trasformazione in legge, mentre i detti provvedimenti assicurativi dovranno essere estesi alle nuove provincie, in quanto vi esistano di già;

e considerato che nel Paese è ormai sentito il bisogno dell'assicurazione obbligatoria per le malattie, già vigente nelle nuove provincie;

il Convegno afferma che l'assicurazioue obbligatoria di malattia debba essere al più presto introdotta nelle vecchie provincie d'Italia ed essere in tutto il Paese fondata sui seguenti

Capisaldi.

I.

Chi deve essere assicurato.

Siano *assicurati* obbligatoriamente ed automaticamente tutti i lavoratori salariati o stipendiati (operai, lavoratori della terra, commessi, impiegati, persone di servizio ecc.) sia privati sia pubblici (questi ultimi in quanto non sia loro assicurato per legge un trattamento migliore) e così pure i piccoli lavoratori indipendenti (compresi i mezzadri, fittavoli e simili), lasciata facoltà agli impiegati in pianta stabile con emolumenti superiori a un certo limite di ottenere al caso, sotto determinate condizioni, la dispensa individuale dall'obbligo assicurativo.

II.

Le prestazioni.

L'assicurazione comprende le seguenti *prestazioni:*

A) Per gli assicurati medesimi:

1. in caso di malattia, sussidi in danaro da un minimo del 60 per cento a un massimo del 90 per cento della mer-

cede, assicurabile fino al limite di 26 lire giornaliere, a coloro che, essendo incapaci al lavoro causa malattia, perdono il loro guadagno; inoltre agli ammalati sia capaci, sia incapaci al lavoro, percipienti o no il loro guadagno durante la malattia, l'assistenza sanitaria (cure mediche, mezzi di cura, terapeutici ecc.) sia a domicilio dell'ammalato, sia in ambulatori medici, sia in istituti sanitari a degenza del curando malato o convalescente; queste prestazioni siano corrisposte all'ammalato per tutta la durata della malattia, sino a guarigione o al subentrare del provvedimento d'invalidità, però non oltre un massimo di due anni per la stessa malattia;

2. in caso di gravidanza o di parto — sussidi in danaro nella misura del sussidio di malattia, alle assicurate che si astengono dal lavoro e premi di allattamento, in misura non inferiore al 50 per cento del sussidio di puerperio, alle madri allattanti i propri neonati; inoltre l'assistenza ostetrica (levatrice e medico); i sussidi di gravidanza e di puerperio siano corrisposti avanti e dopo il parto, per una durata di 4-6 settimane, i premi di allattamento per un periodo di 12-30 settimane;

3. in caso di morte — un sussidio in danaro alla famiglia superstite per le spese funerarie.

B) Per le famiglie degli assicurati (salvo a determinare la cerchia dei membri di famiglia da comprendersi nel beneficio):

1. l'assistenza sanitaria ed ostetrica come per gli assicurati;

2. eventualmente anche sussidi in danaro nei casi di parto o di morte di un membro di famiglia;

3. la consulenza pediatrica per i fanciulli durante il periodo dell'infanzia e della fanciullezza.

C) Per i disoccupati:

Abbiano diritto alle prestazioni assicurative anche i lavoratori e le lavoratrici che rimangono *disoccupati*, se la malattia o il parto, o la morte (del disoccupato o di un membro di famiglia) avvengono entro un certo periodo di disoccupazione

(da determinarsi per legge o statuto) ovvero, senza questo limite di tempo, fintantochè sia continuato il pagamento dei contributi d'assicurazione specialmente da parte dei Comuni.

III.

I contributi dell'assicurazione.

I mezzi finanziari per l'assicurazione di malattia siano procacciati mediante *contributi assicurativi*, ripartiti, in misura da stabilirsi, fra gli assicurati, i datori di lavoro, lo Stato e i Comuni, fatto obbligo ai datori di lavoro di notificare i propri dipendenti agli Istituti dell'assicurazione di malattia e di versare a questi il pieno contributo assicurativo per le quote poste a carico dei datori di lavoro e dei rispettivi dipendenti. Il contributo possa essere congruamente ridotto per quelli assicurati che, avendo garantita la continuazione dello stipendio in caso di malattia, saranno assicurati solo per le prestazioni in natura dell'assicurazione malattie (« assicurazione parziale ») e non anche per le prestazioni in danaro (« assicurazione piena »).

IV.

Gli organi dell'assicurazione.

Organi dell'assicurazione di malattia siano le *Casse territoriali*, la cui circoscrizione sarà determinata in modo da non distanziare troppo la Cassa dai suoi affiliati, da un lato, e da raggruppare in essa, d'altro canto, un numero tale di affiliati che le conferisca una potenzialità sufficiente per assolvere bene gli scopi dell'assicurazione.

La Cassa territoriale possa affidare ad altre Casse di libera previdenza (professionali o miste) talune funzioni esecutive dell'assicurazione obbligatoria per conto della Cassa territoriale stessa.

Un'eccezione al principio della Cassa territoriale unica per ogni circoscrizione sia ammissibile soltanto per le due categorie dei ferrovieri e della gente di mare.

Le Casse territoriali abbiano ciascuna un proprio statuto, che regoli i particolari dell'assicurazione e in specie stabilisca le prestazioni superiori al minimo, ma entro al massimo legale, e così pure il tasso dei contributi d'assicurazione entro il massimo legale, e una propria amministrazione autonoma, formata dalle rappresentanze elette dagli assicurati, a suffragio universale, per quattro quinti dei membri, e dai datori di lavoro per un quinto.

Lo Stato abbia il diritto di vigilanza sulle Casse territoriali, al fine di controllare la legalità della loro gestione, nei termini della legge e dello statuto, tenuto nell'orbita della legge stessa.

Le Casse territoriali dovranno coordinarsi secondo norme stabilite dalla legge, specialmente per ciò che riguarda l'emigrazione interna dei lavoratori assicurati.

Per i lavoratori emigranti all'estero lo Stato provveda con opportune convenzioni di reciprocità con gli altri Stati, estendendo così quelle già esistenti in tale materia.

All'emigrante che lascia in patria la famiglia, sia concesso di continuare l'assicurazione parziale di malattia per la stessa, pagando il relativo contributo ridotto, o mediante altro provvedimento speciale.

V.

I servizi sanitari.

Alle Casse territoriali per l'assicurazione di malattia sia demandato il compito di allestire i vari *servizi di assistenza sanitaria ed ostetrica*, possibilmente in gestione diretta (cioè mediante medici e istituti propri) ovvero mediante adatte convenzioni con medici, istituti, ospedali ecc. salvo ad imporre alle Casse l'obbligo di rifusione della retta ospitalizia agli ospedali pubblici per gli assicurati accolti nei medesimi, e ciò per un periodo di tempo da determinarsi.

VI.

Il coordinamento delle Assicurazioni sociali.

L'assicurazione di malattia sia *coordinata* agli altri rami di assicurazione sociale, tanto per la sfera d'azione quanto nei rapporti organizzativi.

In quanto alla sfera d'azione, pur mantenendo alla figura dell'infortunio sul lavoro carattere di rischio professionale, da assicurarsi ad esclusivo carico dell'impresa (comprese anche le malattie professionali), si afferma che l'assistenza sanitaria debba essere demandata agli organi dell'assicurazione di malattia anche nei casi d'infortunio, i quali organi dovranno assistere il lavoratore infortunato nella sfera dell'assicurazione di malattia, però verso rifusione da parte dell'Istituto assicuratore per gli infortuni della spesa sostenuta dalla Cassa almeno fino alla concorrenza della competente indennità d'infortunio, la quale sarà da corrispondersi in avvenire in rendità anzichè in capitale. Rifusione questa che dovrà aver luogo anche per i piccoli infortuni e sin dal primo giorno della malattia causata da infortunio.

Nei riguardi organizzativi, le Casse territoriali di malattia fungano da organi locali comuni di tutti e tre i rami delle assicurazioni sociali fisiche, per tutte quelle attribuzioni di natura burocratica-esecutiva, che o sono comuni ai tre rami o possono essere più opportunamente e con minor dispendio disimpegnate dalle Casse, quali organi locali, per conto dell'assicurazione infortuni e dell'assicurazione d'invalidità e vecchiaia.

***

L'osservazione che dovevamo fare riguarda il paragrafo 3 dove si parla dei contributi. A differenza della vecchia legge austriaca, la quale pone i contributi soltanto a carico degli operai e dei datori di lavoro, nella nuova si domanda ch'essi vengano estesi eziandio allo Stato ed ai Comuni.

E sia pure. In fede nostra se lo Stato e i Comuni saranno chiamati a concorrere nelle spese di assicurazione contro le malattie ne saremo lietissimi.

Non possiamo però non ammirare il candore dell'assemblea triestina (qui sarebbe inutile negare che vi hanno messo mano i vecchi regnicoli), quando chiede due cose, non contradittorie per loro natura, ma contradittorie, nullameno, per l'ostinatezza accentratrice dello Stato, quali l'autonomia amministrativa delle Casse e il concorso finanziario dello Stato.

Se a scuotere la fiducia nel miracolo non basta nemmeno la quotidiana palmare dimostrazione che lo Stato pretende di regolare esso ogni cosa anche quando — come nel caso dell'assicurazione contro la disoccupazione — non dà il becco di un quattrino, bisogna credere che la fede dei lavoratori nella possibilità di una conversione dell'indurito peccatore varca i limiti dell'immaginazione.

Quanto a noi, preferiamo dire subito che ne abbiamo molto meno.

I PROGETTI IN MATURAZIONE

Riforma del Consiglio del Lavoro. — Registrazione delle organizzazioni.

Sulla riforma del Consiglio Superiore del Lavoro abbiamo un terzo disegno di legge presentato alla Camera nella tornata parlamentare del 16 febbraio 1922 dal ministro Beneduce. Altri due progetti erano stati presentati in precedenza, rispettivamente dagli onorevoli Abbiate e Labriola, titolari dello stesso dicastero.

La differenza fra i due primi progetti consisteva principalmente in questo: che il progetto Abbiate faceva del Consiglio Superiore un corpo deliberante in materia sociale e per delega del Parlamento, mentre il progetto Labriola manteneva al Consiglio il suo carattere attuale di corpo soltanto consultivo. Lo schema Abbiate includeva le rappresentanze della Camera, del Senato, dei ministeri e dei diversi istituti sociali,

mutui e cooperativi, mentre quello Labriola le limitava alle sole classi padronale e operaia ed a qualche elemento tecnico. Infine, il primo era diviso in tre sezioni: commercio, industrie e agricoltura, mentre il secondo riservava una sezione anche per i dipendenti dalle pubbliche amministrazioni (1).

Il disegno di legge Beneduce mantiene l'obbligo per il ministro del Lavoro di portare all'esame del Consiglio dei ministri gli schemi di disegni di legge approvati dal Consiglio Nazionale del Lavoro entro un mese dalla loro comunicazione; ripristina il concetto della funzione legislativa per delegazione del Parlamento e nei limiti da questo fissati con leggi speciali; e sopprime, invece, la sezione per le industrie di Stato prevista dal progetto Labriola.

Quanto alle rappresentanze, il ministro Beneduce si attiene al criterio delle pure rappresentanze degli interessi, escludendo — come già il Labriola — i delegati non di classe. I membri di diritto e gli elementi tratti dai cultori delle discipline economiche e sociali, con funzione esclusivamente tecnica, avranno soltanto voto consultivo.

Abbiamo detto che l'onorevole Beneduce ritorna al concetto del corpo legislativo, già ammesso dallo Abbiate e ricusato dal Labriola; bisognerà tuttavia aggiungere che il Beneduce tempera questa facoltà con una disposizione che non esisteva nel progetto Abbiate.

Ad evitare il pericolo — così è detto nella relazione che precede il disegno di legge — che il Consiglio Nazionale ecceda dai suoi poteri, si è stabilito un esame da parte del Consiglio dei ministri delle deliberazioni prese dal Consiglio del Lavoro. « Qualora da questo esame risulti che vi fu eccesso di potere, le deliberazioni stesse vengono trasmesse al Parlamento e le decisioni definitive sono prese da una Commissione parlamentare, all'uopo eletta dai due rami del Parlamento, composta di dieci senatori e di dieci deputati, essendo giusto che il giudizio definitivo sull'opera del potere delegato spetti a chi diede la delegazione ».

---

(1) Vedasi collezione de *I Problemi del lavoro.*

Ed ora che abbiamo accennato alle sostanziali differenze fra i tre disegni di legge, diamo il testo integrale di quello dell'on. Beneduce.

RIFORMA DEL CONSIGLIO DEL LAVORO

Disegno di legge Beneduce.

Art. 1. — È istituito presso il Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale il Consiglio nazionale del Lavoro.

Esso ha le seguenti funzioni:

1° esercita i poteri che gli siano attribuiti per delegazione dal Parlamento e nei limiti da questo fissati con leggi speciali in ordine alla formazione di norme relative alla disciplina del lavoro ed alle condizioni dei lavoratori;

2° elabora i regolamenti generali e speciali per l'applicazione delle leggi riguardanti il lavoro e i lavoratori;

3° propone al Governo i provvedimenti da adottarsi per la disciplina del lavoro e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ed ha facoltà di predisporre su tali argomenti schemi di disegni di legge;

4° dà parere sopra ogni progetto che sia proposto alle Camere legislative quando abbia per oggetto la disciplina dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori e le condizioni economiche e morali delle classi lavoratrici;

5° esprime avviso sopra ogni oggetto che sia sottoposto al suo esame dal ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale;

6° può disporre indagini in ordine:

a) alle condizioni del lavoro e dei lavoratori nei vari rami dell'attività produttiva del Paese;

b) alle condizioni di vita e dalla situazione morale delle varie categorie dei lavoratori;

c) ai sistemi di produzione ed alle innovazioni atte ad intensificare la produzione;

d) ai costi di produzione e alle rimunerazioni dei vari fattori della produzione;

e) ai mezzi e sistemi meglio atti a garantire la disciplina e la gerarchia del lavoro;

f) alle forme varie di associazioni con le quali il lavoro partecipa alla organizzazione e ai risultati economici della produzione;

7° propone le norme per la disciplina dei rapporti fra lo Stato e le organizzazioni dei lavoratori;

8° esercita funzioni arbitrali nelle vertenze economiche fra imprenditori e lavoratori, quando ne sia richiesto dalle parti.

Art. 2. — Il Consiglio si compone di tre sezioni:

1ª sezione per il lavoro agricolo;

2ª sezione per il lavoro industriale e i trasporti privati;

3ª sezione per l'impiego privato.

La sezione per il lavoro agricolo è costituita da:

24 rappresentanti dei proprietari conduttori e dei conduttori di fondi;

12 rappresentanti dei piccoli proprietari coltivatori;

12 rappresentanti dei salariati (fissi ed avventizi);

12 rappresentanti dei coloni e piccoli affittuari coltivatori;

12 rappresentanti di cooperative agricole fra braccianti.

I rappresentanti sono distribuiti in parti eguali fra le zone indicate nella tabella *A* allegata alla presente legge.

La sezione per il lavoro industriale e i trasporti privati è costituita da:

36 rappresentanti dei datori di lavoro;

36 rappresentanti dei lavoratori.

La ripartizione dei rappresentanti tra le varie categorie professionali ha luogo secondo la tabella *B*, allegata alla presente legge.

La sezione per l'impiego privato è costituita da:

16 rappresentanti dei datori di lavoro;

16 rappresentanti degli impiegati.

La ripartizione dei rappresentanti tra le varie categorie professionali ha luogo in conformità alla tabella *C*, allegata alla presente legge.

Art. 3. — I membri elettivi del Consiglio debbono essere cittadini dello Stato, godere dei diritti civili nel Regno ed avere compiuto il 25° anno di età.

Non sono eleggibili coloro i quali versino nei casi previsti

dagli articoli 106, 108, 112 e 121 della legge elettorale politica testo unico 2 settembre 1919, n. 1495.

Durano in carica quattro anni, e si rinnovano per intero alla scadenza del quadriennio.

Art. 4. — Sono membri di diritto, con voto consultivo, di tutte tre le sezioni, il direttore generale del Lavoro, il direttore generale della Previdenza sociale, il direttore dei servizi della cooperazione nel Ministero del Lavoro, il direttore dell'Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione ed il commissario generale della emigrazione.

Sono pure membri di diritto con voto consultivo:

nella sezione per il lavoro agricolo, il direttore generale dell'agricoltura e il direttore generale della colonizzazione;

nella sezione per il lavoro industriale, il direttore generale dell'industria e il direttore generale delle miniere;

nella sezione per l'impiego privato, il direttore generale del commercio.

Art. 5. — Il ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale ha diritto d'intervenire alle adunanze del Consiglio e delle sue sezioni, oppure di farsi rappresentare dal sottosegretario di Stato o da altra persona a ciò espressamente delegata caso per caso.

Art. 6. — Il Consiglio Nazionale del Lavoro delibera in adunanza plenaria su ogni materia concernente facoltà ad esso delegate dal Parlamento, sugli schemi di disegni di legge, sui regolamenti generali e su ogni argomento che interessi il lavoro in genere.

Art. 7. — Alle adunanze della sezione per il lavoro industriale e per i trasporti privati possono essere chiamati a partecipare i rappresentanti, nella sezione per l'impiego privato, degli impiegati amministrativi e tecnici e dei rispettivi datori di lavoro, allorquando si trattino questioni di carattere generale.

Art. 8. — I rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori di una o più categorie professionali — previste nelle tabelle annesse alla presente legge — possono essere riuniti

per l'esame e lo studio di questioni che riguardano in modo particolare tali categorie.

Art. 9. — I rappresentanti di cui all'art. 2 sono eletti singolarmente per i due gruppi e per le varie categorie professionali e regionali indicati nelle tabelle *A, B, C,* annesse alla presente legge.

Sono ammesse a prender parte alla votazione le organizzazioni registrate esistenti da almeno sei mesi prima dell'elezione per ciascun gruppo e categoria.

Il numero dei voti di cui ciascuna organizzazione di lavoratori dispone è dato dal numero dei soci effettivi in essa inscritti. Per le organizzazioni padronali il numero dei voti è dato dal numero degli operai occupati alla dipendenza dei soci delle organizzazioni stesse.

La lista delle organizzazioni, distinta per gruppi e categorie, è compilata e riveduta dal Comitato Permanente del Lavoro, di cui al successivo articolo 22.

Art. 10. — Per la elezione dei rappresentanti saranno presentate per ciascun gruppo e ciascuna categoria liste di candidati comprendenti al massimo tanti nomi per quanti ne spettano al gruppo ed alla categoria secondo le tabelle *A, B, C,* annesse alla presente legge.

L'ordine dei nomi nella lista determina l'ordine di preferenza.

Ciascuna delle organizzazioni chiamate ad esercitare il diritto di elezione vota per una delle liste presentate per il gruppo e la categoria cui appartiene, senza potervi apportare cangiamenti di alcun genere.

Art. 11. — Il verbale da cui risulta il voto dell'organizzazione è inviato al Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale il quale, adunati tutti i documenti della votazione, li sottopone al Comitato Permanente del Lavoro.

Il Comitato esegue lo scrutinio, attribuendo a ciascuna lista i voti spettanti alle organizzazioni che hanno votato per essa.

Il numero dei voti attribuiti a ciascuna lista viene diviso successivamente per 1, 2, 3..,. sino a concorrenza del numero dei rappresentanti da eleggere; e quindi si scelgono fra i quozienti così ottenuti i più alti, in numero eguale a quello dei

rappresentanti da eleggere, disponendoli in una graduatoria decrescente. Ciascuna lista avrà tanti rappresentanti quanti sono i quozienti ad essa appartenenti compresi nella graduatoria.

Se ad una lista spettano più posti di quanti siano i candidati, i posti esuberanti sono distribuiti fra le altre liste secondo l'ordine dei quozienti.

Sono proclamati eletti, sino a concorrenza del numero dei rappresentanti cui la lista ha diritto, quei candidati che si trovano primi nella lista, nell'ordine stesso in cui vi si trovano iscritti.

Art. 12. — I reclami circa la formazione delle liste, l'andamento delle operazioni elettorali e il computo dei voti sono promossi innanzi alla Corte d'appello di Roma, che li discute in via d'urgenza e con rito sommario.

I termini e la procedura di tali ricorsi sono stabiliti dal regolamento.

Art. 13. — Le norme per la formazione delle liste delle organizzazioni e per la procedura delle elezioni sono stabilite dal regolamento.

Art. 14. — Il Consiglio nazionale del Lavoro è convocato per la prima volta, dopo la sua costituzione e dopo ogni suo rinnovamento, dal ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, che lo presiede nella prima adunanza. In essa viene costituito l'Ufficio di presidenza, composto di un presidente e di sei vicepresidenti.

Il presidente è eletto dal Consiglio con maggioranza di almeno tre quarti dei suoi componenti. Esso può essere scelto anche fuori del Consiglio. Se non si riesca ad ottenere una maggioranza sufficiente, è nominato con decreto Reale, su proposta per il ministro del Lavoro e Previdenza sociale, sentito il Consiglio dei ministri.

I vicepresidenti sono eletti: uno dai rappresentanti dei lavoratori e uno dai rappresentanti dei datori di lavoro di ciascuna sezione.

Il presidente ha la rappresentanza del Consiglio nazionale

del Lavoro, ne presiede le sessioni e può essere sostituito in caso di impedimento da uno dei vicepresidenti per turno.

La convocazione del Consiglio e delle sessioni è fatta dal presidente.

Il presidente promuove e presiede le riunioni dei rappresentanti per categorie, previste dall'articolo 8.

Art. 15. — Nella prima adunanza del Consiglio i rappresentanti dei datori di lavoro e quelli dei lavoratori eleggono due consulenti i primi e altrettanti gli altri, scegliendoli fra persone particolarmente competenti nelle discipline giuridiche ed in quelle economiche.

I quattro consulenti possono intervenire, con voto consultivo, alle sedute del Consiglio e a quelle delle sezioni e coadiuvano il Consiglio nella formazione dei disegni di legge, dei regolamenti e degli altri deliberati.

Essi sono posti sotto l'autorità diretta ed esclusiva del presidente.

Art. 16. — Il Consiglio nazionale del Lavoro costituisce una Commissione di conciliazione e di arbitrato nella quale sono rappresentati in parti uguali lavoratori e datori di lavoro.

Le norme per la nomina del presidente e dei membri della Commissione, per la sua composizione e per le condizioni e la procedura del suo intervento sono proposte dal Consiglio nella sua prima sessione, e approvate con decreto reale promosso dal ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, sentito il Consiglio dei ministri.

Art. 17. — Le adunanze ordinarie del Consiglio e delle sezioni sono tenute due volte all'anno.

Le adunanze straordinarie sono tenute per iniziativa del Comitato permanente o per invito del ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, oppure quando una terza parte dei membri assegnati al Consiglio o alla sezione ne facciano istanza al presidente.

Art. 18. — Le deliberazioni del Consiglio nazionale del Lavoro e delle sezioni non sono valide se non siano approvate dalla maggioranza dei componenti il Consiglio o la sezione, con

l'intervento di almeno metà dei consiglieri rappresentanti rispettivamente i datori di lavoro e i lavoratori.

Qualora per tre riunioni consecutive del Consiglio o di una delle sessioni non sia presente il numero di consiglieri di una delle parti richiesta per deliberare, saranno dichiarati decaduti i componenti rispettivamente del Consiglio o della sessione appartenenti a tale parte e verranno indette le elezioni per la loro sostituzione.

Se per tre sedute consecutive non sia presente in una sessione il numero di consiglieri dell'una e dell'altra parte richiesto per deliberare, saranno dichiarati decaduti i componenti della sessione di entrambe le parti e verranno indette le elezioni per la rinnovazione delle rappresentanze nella sessione.

Nel caso che l'assenza a tre riunioni consecutive del Consiglio avvenga per i rappresentanti di ambo le parti, potrà il Consiglio essere sciolto per decreto Reale promosso dal ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, sentito il Consiglio dei ministri.

I consiglieri assenti, senza giustificato motivo, a tali sedute non potranno essere rieletti.

Art. 19. — Il Consiglio stabilisce con apposito regolamento le norme per lo svolgimento dei suoi lavori e di quelli delle sessioni in conformità ai principii stabiliti dalla legge.

In tale regolamento sono anche fissati i due periodi dell'anno in cui avranno luogo le adunanze ordinarie.

Art. 20. — Le deliberazioni del Consiglio nazionale del lavoro concernenti facoltà ad esso delegate dal Parlamento sono rese esecutive con decreto Reale promosso dal ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, sentito il Consiglio dei ministri.

Qualora il Consiglio dei ministri ritenga che il Consiglio nazionale del Lavoro abbia ecceduto i limiti fissati dal Parlamento, il ministro del Lavoro trasmette, entro il termine di un mese dalla comunicazione fattane dal presidente del Consiglio nazionale del Lavoro, le deliberazioni del Consiglio stesso al Parlamento. Una Commissione parlamentare composta di dieci senatori e di dieci deputati eletti dalle rispettive assemblee deciderà in merito.

Art. 21. — Gli schemi di disegni di legge approvati dal Consiglio nazionale del Lavoro saranno presentati dal ministro del Lavoro all'esame del Consiglio dei ministri, entro un mese dalla comunicazione avutane dal presidente del Consiglio del Lavoro. In ogni caso il ministro del Lavoro è tenuto a dare comunicazione al Parlamento degli schemi dei disegni di legge sopra indicati entro un bimestre dalla comunicazione di cui alla prima parte del presente articolo.

Art. 22. — È costituito un Comitato Permanente del Consiglio nazionale del Lavoro, composto di quattordici membri, scelti in seno al Consiglio, dei quali sette eletti dal Consiglio stesso fra i rappresentanti dei lavoratori (tre fra i membri della prima sessione, tre fra quelli della seconda e uno fra quelli della terza) e sette tra i rappresentanti dei datori di lavoro (tre fra i membri della prima sessione, tre fra quelli della seconda e uno fra quelli della terza).

Sono membri di diritto del Comitato Permanente, con voto consultivo, il direttore generale del Lavoro e il direttore generale della Previdenza sociale.

Il Comitato è presieduto dal presidente del Consiglio nazionale del Lavoro ed elegge nel proprio seno due vicepresidenti, uno scelto fra i rappresentanti dei lavoratori e l'altro fra i rappresentanti dei datori di lavoro.

Alle sedute del Comitato in cui si discutono argomenti che interessano particolarmente i servizi dell'agricoltura, delle miniere, dell'industria, del commercio, della cooperazione, del collocamento, dell'emigrazione, i capi di tali servizi saranno chiamati ad assistere con voto consultivo.

Le norme per l'elezione del Comitato Permanente, da farsi in modo da assicurare la rappresentanza della minoranza, e per il suo funzionamento, saranno fissate nel regolamento.

Art. 23. — Spetta al Comitato Permanente:

a) istruire le questioni da sottoporre al Consiglio nazionale del Lavoro;

b) vigilare sull'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio;

c) deliberare su ogni argomento che gli sia demandato dal Consiglio stesso;

d) dar parere sulle questioni sottoposte al suo esame dal ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, con riserva della competenza del Consiglio nazionale;

e) adempiere le altre attribuzioni che gli siano deferite dalle leggi e dai regolamenti.

Art. 24. — Il Comitato Permanente si riunisce ordinariamente una volta al mese e straordinariamente quando il presidente o il ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale lo ritengano opportuno.

Esso è convocato dal presidente che stabilisce l'ordine del giorno.

Le deliberazioni sono valide quando siano approvate dalla maggioranza dei componenti il Comitato.

Art. 25. — Il Consiglio nazionale del Lavoro ha un proprio ufficio di segreteria, che dipende dalla Presidenza.

Le norme per la costituzione di tale ufficio, senza che derivi aumento di personale, sono stabilite dal regolamento, che determina altresì le indennità spettanti ai membri del Consiglio nazionale e del Comitato Permanente ed ai consulenti di cui all'art. 15 della presente legge.

Art. 26. — Nel bilancio del Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale è stanziato, a cominciare dall'esercizio 1921-22, la somma di lire un milione per le spese occorrenti al funzionamento del Consiglio nazionale del Lavoro e del Comitato Permanente, ed agli studi, ricerche ed inchieste da eseguirsi dagli uffici del Ministero del Lavoro per incarico del Consiglio nazionale o del Comitato Permanente.

Disposizioni transitorie.

Art. 27. — Per la prima costituzione del Consiglio nazionale del Lavoro le funzioni demandate al Comitato Permanente dagli articoli 9 e 11 della presente legge saranno esercitate dal Comitato Permanente del Consiglio Supremo del Lavoro.

Art. 28. — Il regolamento per l'attuazione della presente legge sarà approvato con decreto Reale, su proposta del mi-

nistro per il Lavoro e la Previdenza sociale di concerto coi ministri del tesoro, dell'agricoltura e dell'industria.

Esso dovrà essere promulgato non più tardi di tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 29. — La costituzione del Consiglio nazionale deve essere fatta entro i tre mesi successivi alla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno del regolamento per l'applicazione della presente legge.

Art. 30. — Il Governo del Re provvederà mediante regio decreto a coordinare le disposizioni della presente legge per quanto concerne il funzionamento della sessione per il lavoro agricolo e la procedura per la nomina della rappresentanza di essa con le disposizioni riguardanti le istituende Camere regionali di agricoltura.

La registrazione dei Sindacati professionali.

Omettiamo per brevità il testo del disegno di legge all'uopo presentato dal Ministero, già pubblicato in altro fascicolo (1), e diamo invece il progetto emendato dalla Commissione parlamentare — relatori i deputati E. Piemonte e G. Olivetti, — il quale è stato redatto come segue:

Disegno di legge della Commissione.

Art. 1. — Possono conseguire la registrazione ai termini e per gli effetti della presente legge, dopo un anno dalla loro costituzione:

a) le associazioni di datori di lavoro industriali che abbiano per principale scopo la tutela degli interessi collettivi nella risoluzione dei problemi inerenti i rapporti fra capitale e lavoro e in genere lo studio della legislazione sociale;

b) le associazioni di proprietari agricoli e in genere di datori di lavoro agricoli che abbiano per principale scopo la tu-

---

(1) Vedasi allegato all'articolo *Il Parlamento sindacale* nel fascicolo di ottobre 1921, n. 8.

tela degli interessi collettivi nella risoluzione dei problemi inerenti i rapporti fra capitale e lavoro e in genere lo studio della legislazione sociale;

c) le associazioni di lavoratori industriali e agricoli, di impiegati di aziende private e delle pubbliche amministrazioni, che si propongono la tutela degli interessi professionali degli associati e il loro miglioramento economico.

Art. 2. — Le associazioni, di cui al precedente articolo, sono distinte secondo la competenza per territorio o per materia in:

a) associazioni nazionali che comprendono datori di lavoro, lavoratori di ogni industria o dell'agricoltura in generale;

b) associazioni nazionali che comprendono datori di lavoro o lavoratori di una determinata industria o gruppo d'industrie affini, oppure una determinata produzione agricola o gruppo di produzioni agricole affini;

c) associazioni interregionali, regionali, provinciali, locali, che comprendono datori di lavoro o lavoratori di tutta l'industria o dell'agricoltura in genere; limitatamente al territorio sul quale esplicano la propria azione;

d) associazioni interregionali, regionali, provinciali, locali, che comprendono datori di lavoro o lavoratori di una determinata industria o gruppo di industrie affini, oppure di una determinata produzione agricola o gruppo di produzioni agricole affini, limitatamente al territorio sul quale esplicano la propria azione.

Possono conseguire la registrazione anche le associazioni che siano costituite — oltre od invece che da singoli soci — da altre associazioni aventi una sfera d'azione più limitata.

Art. 3. — La domanda di registrazione delle associazioni di cui alla lettera *c)* e *d)* dell'articolo precedente, trascorso il termine di cui all'art. 1, deve essere presentata alla Commissione costituita ai sensi dell'art. 4 della presente legge, presso il Circolo dell'Ispettorato dell'Industria e del Lavoro nella cui circoscrizione l'associazione richiedente ha la sua sede; e deve essere corredata dai seguenti documenti in duplice copia:

1. verbale dell'assemblea sociale nella quale fu deliberato di chiedere la registrazione;

2. statuto e regolamento dell'associazione;

3. elenco dei componenti il Consiglio direttivo dell'associazione;

4. copia del bilancio dell'anno precedente dell'associazione dal quale deve risultare che almeno i tre quinti delle entrate sono costituite dai contribuiti dei soci;

5. l'elenco nominativo dei soci e delle associazioni consociate con indicazione dell'indirizzo rispettivo.

Per le associazioni di lavoratori l'elenco dovrà indicare inoltre l'azienda ove, alla data della domanda di registrazione, questi sono addetti.

Per le associazioni di datori di lavoro tanto agricole che industriali, l'elenco dovrà inoltre indicare il numero dei lavoratori in media occupati da ciascuna ditta o azienda agricola nell'anno precedente alla data della domanda di registrazione; se l'associazione dei datori di lavoro o dei lavoratori è costituita da altre associazioni, e se queste sono registrate o hanno presentato domanda di registrazione, basterà per queste ultime l'indicazione del numero complessivo dei lavoratori industriali o agricoli da ciascuna controllato;

6. indirizzo dell'associazione o delle associazioni cui eventualmente la richiedente appartenga.

Art. 4. — La competente Commissione, istituita ai sensi dell'art. 5, dopo di aver constatato che lo statuto dell'associazione risponde alle disposizioni della presente legge e che siano osservate le disposizioni dell'art. 3, ne ordina, a seconda della natura dell'associazione richiedente, la iscrizione nell'apposito registro dei datori di lavoro industriali o in quello dei datori di lavoro agricoli oppure in quello delle associazioni di lavoratori.

L'ordinanza della Commissione, con una copia dei documenti allegati alla domanda di registrazione ed il certificato dell'avvenuta registrazione, debbono, a cura del presidente, essere trasmessi, entro cinque giorni dalla registrazione, al Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale; e saranno immediatamente pubblicati per estratto nel *Bollettino del Lavoro e della*

Previdenza sociale. Entro lo stesso termine di cinque giorni, l'ordinanza della Commissione deve essere comunicata alle associazioni della stessa categoria (di datori di lavoro industriali o agricoli oppure di lavoratori) precedentemente registrate e che esercitino la loro azione nella circoscrizione stessa della nuova associazione registrata.

Art. 5. — Sono istituite presso ciascun Circolo dell'Ispettorato dell' Industria e del Lavoro tre Commissioni, rispettivamente per la registrazione delle associazioni di datori di lavoro industriali, dei datori di lavoro agricoli, e dei lavoratori.

Ciascuna Commissione è composta di quattro membri, eletti col sistema della rappresentanza proporzionale (secondo le norme a stabilirsi nel regolamento di cui al successivo art. 16) rispettivamente dalle associazioni di datori di lavoro industriali o agricoli e dalle associazioni di lavoratori della circoscrizione del circolo che risultino registrate, e dell'ispettore capo del circolo, che la presiede.

I rappresentanti elettivi durano in carica due anni e sono rieleggibili; per la prima costituzione delle Commissioni i membri eletti vi saranno nominati dal Ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale su conforme proposta del Comitato Permanente del Lavoro, il quale terrà conto delle designazioni delle esistenti organizzazioni.

A cura dell'Ispettore capo Circolo, sarà costituito presso ciascuna Commissione un Ufficio di segreteria.

Art. 6. — La Commissione di cui all'articolo precedente, dietro istanza di associazioni interessate o anche di ufficio, può sospendere o cancellare la registrazione delle associazioni alle quali siano venuti meno i requisiti voluti dalla presente legge.

A tale uopo avrà l'obbligo di procedere annualmente alla revisione degli elenchi delle associazioni registrate.

Art. 7. — Contro i provvedimenti della Commissione che neghino la registrazione o ordinino la sospensione o la cancellazione, è ammesso entro 30 giorni il ricorso da parte degli interessati al Comitato Permanente del Lavoro.

È pur ammesso il ricorso allo stesso Comitato, da parte di

altre organizzazioni di datori di lavoro industriali, di datori di lavoro agricoli o di lavoratori, contro i provvedimenti di registrazione rispettivamente delle associazioni di datori di lavoro industriali, di datori di lavoro agricoli o di lavoratori.

Il ricorso contro la sospensione o la cancellazione della registrazione ha effetto sospensivo del provvedimento emesso dalla Commissione.

Art. 8. — La domanda di registrazione delle associazioni di cui alle lettere *a)* e *b)* dell'art. 2 corredata dai documenti di cui all'art. 3 deve essere presentata alla competente Commissione costituita presso il Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale ai sensi dell'articolo seguente. La Commissione accerta che lo statuto risponda alle disposizioni della presente legge e che siano osservate le disposizioni del precedente art. 3 e ordina la registrazione dell'associazione nel registro delle associazioni nazionali dei datori di lavoro industriali o agricoli, o in quello dei lavoratori, a seconda che si tratti di associazione di datori di lavoro industriali o agricoli o di lavoratori, e la pubblicazione per estratto dello statuto nel *Bollettino ufficiale del Lavoro e della Previdenza sociale* entro un mese.

A cura del direttore generale del lavoro l'ordinanza della Commissione deve essere, entro lo stesso termine, notificata alle associazioni della stessa categoria precedentemente registrate.

Art. 9. — Sono istituite presso il Ministero del Lavoro e la previdenza sociale tre Commissioni per la registrazione delle associazioni nazionali di datori di lavoro industriali, di datori di lavoro agricolo, dei lavoratori, composta ciascuna dal direttore generale del Lavoro e di quattro membri eletti col sistema della rappresentanza proporzionale, rispettivamente dalle associazioni nazionali di datori di lavoro industriali, di datori di lavoro agricoli e di lavoratori registrate di cui alla lettera *a)* e *b)* dell'art. 2 e dal sottosegretario di Stato per il Lavoro e la Previdenza sociale, che le presiede. I rappresentanti elettivi durano in carica due anni e sono rieleggibili. Per la prima costituzione delle Commissioni i membri elettivi saranno nominati dal ministro per il Lavoro e la Previdenza

sociale su conforme proposta del Comitato Permanente del Lavoro, il quale terrà conto delle designazioni delle esistenti organizzazioni.

A cura del direttore generale del Lavoro sarà costituito presso ciascuna Commissione un Ufficio di segreteria.

Art. 10. — La competente Commissione di cui all'articolo precedente su istanza delle associazioni nazionali interessate o anche d'ufficio, può sospendere o cancellare la registrazione delle associazioni nazionali di cui alle lettere *a)* e *b)* dell'art. 2 alle quali siano venuti meno i requisiti della presente legge.

A tale scopo avrà l'obbligo di procedere annualmente alla revisione delle associazioni nazionali registrate.

Art. 11. — Contro i provvedimenti della Commissione che neghino la registrazione o ordinino la sospensione o la cancellazione è ammesso entro trenta giorni dalla notificazione il ricorso da parte degli interessati al Ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, il quale decide su conforme parere del Comitato Permanente del Lavoro.

È pure ammesso tale ricorso da parte di altre associazioni nazionali di datori di lavoro industriali, di datori di lavoro agricoli o di lavoratori, contro i provvedimenti di registrazione rispettivamente delle associazioni nazionali di datori di lavoro industriali, di datori di lavoro agricoli e di lavoratori.

Il ricorso ha effetto sospensivo e deve essere presentato entro trenta giorni dalla notificazione di cui all'art. 8.

Art. 12. — Lo statuto dell'associazione che chiede di essere registrata deve determinare:

1. gli scopi dell'associazione;
2. la denominazione dell'associazione differente da quella di ogni altra associazione registrata nel Regno;
3. la circoscrizione e la sede dell'associazione;
4. le norme per l'ammissione dei soci o delle associazioni consociate;
5. i doveri e i diritti dei soci;
6. i contributi dei soci, che per i soci singoli di associazioni di lavoratori non deve essere inferiore a lire 0.50 mensili;
7. le modalità per il recesso e per la eliminazione dei soci;

8. le norme per la costituzione, la convocazione e le deliberazioni dell'assemblea dei soci;

9. le norme per la composizione e la rinnovazione del Consiglio direttivo, per la sua convocazione e per la validità delle deliberazioni. Il Consiglio direttivo deve essere composto di persone che abbiano superato l'età di diciotto anni;

10. le condizioni e le norme per deliberare le modificazioni dello statuto, lo scioglimento dell'associazione e in questo caso la destinazione del patrimonio sociale che non potrà mai essere ripartito fra i soci.

Art. 13. — Le deliberazioni relative alle modificazioni dello statuto e riflettenti i punti di cui all'articolo precedente, di un'associazione di cui alle lettere *c)* e *d)* dell'art. 2, debbono essere presentate entro quindici giorni alla Commissione di cui all'art. 5, che dopo avere constatato che le modificazioni sono state adottate secondo le norme statutarie e rispondono ai requisiti voluti dalla presente legge, ne ordinerà l'annotazione nello speciale registro delle associazioni, immediatamente camunicandole al Ministero per il Lavoro che le pubblicherà per estratto nel *Bollettino del Lavoro e della Previdenza sociale.*

Se si tratta invece di associazioni di cui alle lettere *a)* e *b)* dell'articolo 2 le deliberazioni dovranno esser presentate alla competente Commissione presso il Ministero del Lavoro, affinchè, verificato che le modificazioni siano state adottate secondo le norme dello Statuto e rispondono ai requisiti voluti dalla presente legge, ne ordini l'annotazione nel registro apposito e la pubblicazione a norma dell'articolo 8.

Contro il diniego dell'annotazione da parte delle Commissioni si fa luogo ai ricorsi di cui agli articoli 7 e 11.

Art. 14. — Ogni associazione registrata ha l'obbligo di trasmettere in duplice esemplare entro il 1° semestre di ogni anno all' Ispettore del Lavoro del Circolo nella cui circoscrizione l'associazione ha sede, se si tratta di associazioni di cui alle lettere *c*) e *d)* dell'articolo 2 o al Ministro del Lavoro e Previdenza sociale se si tratta di associazioni nazionali di cui alle lettere *a)* e *b)* dell'articolo 2, un elenco nominativo dei soci o delle associazioni ammesse nell'associazione e di quelli che avranno

cessato di appartenervi dall'anno avanti — coll'indicazione, per i soci delle associazioni di datori di lavoro, del numero degli operai dipendenti — e le variazioni intervenute nel numero degli operai controllati dalle associazioni consociate. Tali indicazioni dovranno riferirsi alla situazione al 1° gennaio.

Art. 15. — Le associazioni di lavoratori registrate a norma della presente legge sono chiamate a eleggere o a designare col metodo della rappresentanza proporzionale, in base al numero di lavoratori controllati, e colle seguenti norme, i rappresentanti dei lavoratori nei pubblici consigli ed enti istituiti dalla pubblica autorità, nei quali siano ammessi detti rappresentanti.

Uguale diritto spetta alle associazioni di datori di lavoro industriali o agricoli, registrati a norma della presente legge, per i pubblici consigli ed enti in cui i rappresentanti di tali datori di lavoro sono ammessi e che rientrano negli scopi di cui alla lettera *a*) dell'articolo 1°.

a) le associazioni di cui alla lettera *a*) dell'articolo 2 sono chiamate a designare i rappresentanti nei consigli ed enti aventi competenza nazionale e interessanti l'industria o l'agricoltura in generale;

b) le associazioni di cui alla lettera *b*) dell'articolo 2 sono chiamate a designare i rappresentanti nei consigli ed enti aventi competenza nazionale e interessanti particolarmente la propria industria o gruppi di industrie affini oppure la propria produzione agricola o gruppo di produzioni agricole affini;

c) le associazioni di cui alla lettera *a)* dell'articolo 2 sono chiamate a designare i rappresentanti nei consigli ed enti riguardanti l'industria o l'agricoltura in genere e aventi giurisdizione nel territorio nel quale esse esercitano la loro azione;

d) le associazioni di cui alla lettera *d*) dell'articolo 3 sono chiamati a designare i rappresentanti nei consigli ed enti riguardanti la propria industria o gruppo di industrie affini oppure la propria produzione agricola o gruppo di produzioni agricole affini e aventi giurisdizione nel territorio nel quale esse esercitano la loro azione.

In mancanza delle associazioni di cui alla lettera *b*) le desi-

gnazioni di loro competenza verranno fatte dall'insieme delle associazioni regionali della industria o produzione agricola di cui si tratta o in difetto dalle associazioni nazionali di tutta l'industria o di tutta l'agricoltura.

In mancanza delle associazioni di cui alla lettera *d*), le designazioni di loro competenza verranno fatte dalle competenti associazioni regionali, di tutta l'industria o di tutta l'agricoltura, o, in difetto, dall'associazione nazionale corrispondente.

Nel caso di associazioni di cui all'ultimo comma dell'articolo 1, il numero dei lavoratori controllati dalle associazioni aderenti non registrate non conterà agli effetti delle elezioni e delle designazioni.

Art. 16. — Con Regio decreto, su conforme parere del Consiglio superiore del Lavoro, saranno emesse le disposizioni regolamentari per l'applicazione della presente legge.

Commento.

Questo disegno di legge, come è noto, si propone unicamente lo scopo di dare un substrato giuridico all'accertamento dell'esistenza e, specialmente, della effettiva potenzialità rappresentativa delle organizzazioni professionali, agli effetti della elezione o della designazione dei rappresentanti lavoratori nei pubblici Consigli e negli Enti istituiti dalla pubblica autorità e in cui tali rappresentanti sono ammessi.

Ora, mentre il progetto governativo creava l'istituto della registrazione per i soli Sindacati operai, la Commissione parlamentare lo estende eziandio alle associazioni di datori di lavoro industriali ed agricoli.

La Commissione ha, inoltre, giudicato opportuno introdurre nel progetto (art. 2) una classificazione delle varie categorie di associazioni che possono chiedere la registrazione, e ciò principalmente per la diversità degli organi chiamati a concedere la registrazione a seconda che si tratti dell'una o dell'altra categoria di associazioni.

Il progetto governativo prevede una unica serie di organi per la registrazione, tanto delle associazioni esplicanti la loro

attività su tutto il territorio dello Stato, quanto di quelle esplicanti la loro attività su una o più regioni, provincie o località. Alla Commissione è parso invece consigliabile istituire una duplice serie di organi, di cui una, pressochè uguale a quella creata dal progetto governativo, per la registrazione delle associazioni non nazionali, e l'altra, corrispondente alla prima, per la registrazione delle associazioni nazionali.

Allo scopo di semplificare la costituzione e il funzionamento delle Commissioni per la registrazione da istituirsi presso ogni Circolo dell'Ispettorato del Lavoro, la Commissione ha limitato al solo Ispettore capo-Circolo la partecipazione di membri non elettivi, attribuendo senz'altro alle Commissioni stesse presiedute dall'Ispettore, le funzioni affidate dal progetto governativo al giudice delegato a tal uopo annualmente designato dal presidente del tribunale.

Infine la Commissione ha creduto conveniente apportare qualche altra modifica riguardo i documenti da presentarsi per ottenere la registrazione, tra le quali ci sembra ottima quella che fissa il minimo della quota mensile che il socio deve pagare al proprio Sindacato perchè questo possa essere riconosciuto tale.

Senonchè noi abbiamo da fare un'osservazione che va innanzi ad ogni altra. Tanto nel progetto governativo che in quello della Commissione parlamentare si richiede che le organizzazioni operaie le quali intendono ottenere la registrazione debbano presentare l'elenco nominativo dei soci con relativo indirizzo e persino con l'indicazione dell'azienda presso cui il socio trovasi impiegato. Questa disposizione, a parer nostro, non va assolutamente. È molto dare la lista con nome e cognome dei membri che compongono il Consiglio direttivo dell'associazione.

Questo non diciamo per delle considerazioni e preoccupazioni d'ordine esclusivamente politico, sebbene esse siano in noi predominanti. Fornire la lista degli organizzati ai padroni è il colmo dell'ingenuità.

Più spesso i nostri organizzatori e direttori di leghe d'ogni scuola e tendenza, pongono ogni cura — specie nei momenti di

bassa marea — nel nascondere l'effettivo dei loro organizzati: ritardano o non pubblicano affatto i bilanci e le statistiche, per non far sapere ai padroni ed alle organizzazioni concorrenti la vera consistenza dell'organizzazione propria. È un machiavellismo ridicolo e puerile, poichè coloro che sono interessati a conoscere come stiano veramente le cose, hanno mille mezzi a loro disposizione per informarsi minutamente, ma che si spiega anche se non si giustifica. Però ci domandiamo: è mai possibile con una mentalità siffatta che i dirigenti si adattino a mantenere le liste aggiornate, con nome, cognome, indirizzo e luogo d'impiego, di tutti gli organizzati, per darle in pasto al pubblico? Si è pensato alle conseguenze che possono derivare da una tale pubblicità? Si è pensato che primo effetto sarà quello di dissuadere i più timidi dall'iscriversi all'organizzazione?

Quanti saranno i coraggiosi che non avranno timore di rendere noto che appartengono alla lega rossa o bianca, specie in epoche come queste in cui il bastone fascista — surrogato della persecuzione capitalista e governativa — non dura fatica a « persuadere » i soci della lega rossa o bianca a emigrare in massa verso quella azzurra o gialla?

Ed ammesso per ipotesi che i proletari fossero tutti eroi da sfidare impavidi le sempre possibili rappresaglie dei padroni e dei loro accoliti, chi ci sa dire quale lavoro di scritturazione importerebbe il continuo aggiornamento delle liste dei soci in leghe che contano alle volte anche venti, trenta e più mila soci, ma che vanno altresì soggette a fluttuazioni enormi?

Ma allora come si può valutare la reale consistenza numerica di un Sindacato, senza di che non è possibile assegnare a ciascuna organizzazione la giusta parte di rappresentanza che le spetta? Domanda imbarazzante, senza dubbio. Noi però non esitiamo a dire che se la registrazione deve avvenire a questo prezzo, è meglio non farla. Meglio, perchè l'obbligo di presentare i nominativi dei soci, con nome cognome, ecc., non è affatto un metodo sicuro per venire a conoscenza della reale entità numerica di una organizzazione. Chi è pratico sa come si con-

teggino i soci nelle leghe di resistenza, come sa che gli statuti non contengono disposizioni relative al recesso.

Il fine che Governo e Commissioni si sono proposti di raggiungere istituendo l'obbligo dei nominativi, si può raggiungere anche senza tale obbligo. Fra i documenti che le organizzazioni devon presentare per ottenere la registrazione sono compresi il bilancio e lo statuto. Nello statuto è stabilita la quota sociale e il bilancio deve avere una voce indicante l'introito per quote versate in un anno. Con questi due elementi si arriva a stabilire in modo approssimativo la consistenza numerica dell'organizzazione. È ovvio che se un Sindacato fa pagare una lira al mese ai propri aderenti e l'introito per quote in un anno è stato di L. 12.000, il totale dei soci di quel Sindacato non può essere superiore ai mille. Ad ogni modo, in caso che si elevassero dei sospetti sulla veridicità della dichiarazione da parte del Comitato direttivo dell'organizzazione, l'organo della registrazione potrebbe procedere ad ulteriori accertamenti.

Il sistema degli elenchi nominativi, del resto, non garantisce affatto contro il pericolo delle frodi se v'ha chi voglia perpetrarle. Vi è sempre mezzo di far figurare come soci attivi un certo numero di individui che effettivamente non sono più organizzati, perchè hanno cessato di pagare i contributi: la morosità è una cosa molto elastica, e non è raro il caso in cui viene sanata con dei condoni, specie nei periodi di crisi. Quindi il dato più attendibile è ancora quello delle entrate per quote.

Si aggiunga che un controllo efficace si stabilisce automaticamente pel semplice fatto che le diverse organizzazioni in gara tra loro hanno tutto l'interesse a vigilare sulla sincerità della denunzia delle loro concorrenti, cosicchè teniamo per certo che le frodi non saranno nemmeno tentate.

Noi siamo cordialmente d'accordo con quanti credono che sia preferibile investire il Sindacato del diritto di eleggere o designare i rappresentanti operai nei corpi consultivi e legislativi dello Stato. Perchè ciò si renda possibile, dato il frazionamento dell'organizzazione in diverse scuole e tendenze, comprendiamo che non vi è altro da fare che istituire l'ufficio

della registrazione. Ma noi non esitiamo del pari a dichiarare che qualora la registrazione implicasse la necessità di fornire i nominativi, ci pronunzieremmo risolutamente per il sistema dell'elezione diretta per parte di tutti gli addetti ad una industria, come si usa per la nomina dei probiviri, tanto ci pare insostenibile dal punto di vista pratico e dal punto di vista sindacale l'obbligatorietà dei nominativi. In fondo, in fondo i risultati non cambierebbero, giacchè le organizzazioni avrebbero tutte le probabilità di far uscire dalle urne la lista dei nomi da esse raccomandata.

Ci siamo alquanto addentrati nella critica di un punto vitale di questo disegno di legge per due motivi: prima di tutto perchè non si può riformare il Consiglio del Lavoro se non si risolve preliminarmente la questione del metodo elettorale; e in secondo luogo perchè non vorremmo che si commettesse un altro di quegli errori legislativi pei quali va famosa la nostra legislazione. Leggi inapplicabili per difetti di struttura ve ne sono già abbastanza in Italia.

CONCLUSIONE

Dovremmo ancora accennare al disegno di legge sulle otto ore e a quello sul lavoro a domicilio, ma basterà dire che questi due progetti rientrano anch'essi nella categoria dei provvedimenti destinati a proteggere il lavoratore dall'eccessivo sfruttamento fisico ed economico. Sono anch'essi — in altri termini — provvedimenti conciliabili col sistema capitalistico. L'adozione di essi — e sopratutto di quello delle otto ore — potrà essere variamente giudicata dal punto di vista della opportunità, ma nessuno potrà mai sostenere che la riduzione della giornata di lavoro vulneri il diritto di proprietà o modifichi comecchessia la posizione dei salariati rispetto a quella degli imprenditori.

L'unico progetto che verrebbe a dare ai lavoratori un'ingerenza sull'azienda di produzione, è quello del controllo; ma, come abbiamo visto, se il controllo sulle aziende non è stato abbandonato dalle organizzazioni operaie, esso però non è re-

clamato con troppo calore, non è, cioè, compreso fra i postulati più urgenti del proletariato.

La stessa riforma del Consiglio del Lavoro e l'altra, puramente accessoria ed istrumentale sulla registrazione, non implicano un cambiamento degli attuali rapporti entro la fabbrica, bensì un mutamento negli organi dello Stato: mutamento più di forma che di sostanza se sarà effettuato secondo il progetto Beneduce e che, ad ogni modo, non è da confondersi coi progetti di controllo o di condecisione escogitati in questi ultimi anni e che ebbero un principio di attuazione nelle leggi sui Consigli di fabbrica promulgate in alcuni Stati esteri e con l'istituzione dei Comitati misti industriali in Inghilterra.

Principio di attuazione, diciamo, e non attuazione vera e propria, poichè è risaputo che tanto i Consigli di fabbrica che i Comitati misti sono oramai ridotti alla semplice funzione di vigilanza e di appianamento delle controversie interne, ossia all'esercizio di una facoltà già riconosciuta alle nostre Commissioni interne.

Talchè dobbiamo constatare concludendo che nessun passo si è fatto, nè in Italia nè all'estero, il quale abbia portato ad un cambiamento della posizione degli operai nell'azienda di produzione o della posizione loro nello Stato. Restano, cioè, immutate nella sostanza le istituzioni politiche e giuridiche della borghesia. Ora, quando si pensa che non più tardi di un paio d'anni fa il meno che domandasse il proletariato era di avere tutto il potere politico e tutto il potere economico, non si può non riconoscere che la distanza fra il sogno e la realtà, fra i desiderî e le conquiste non è stata per nulla ridotta.

Noi siamo appena giunti alla fase delle protezioni e delle assicurazioni, le quali, ripetiamo, sono perfettamente compatibili col monopolio privato dei mezzi di produzione e possono anche concorrere a consolidarlo. Nel Trattato di Versailles non è stato incluso alcun postulato con significazione sovversiva. La stessa proposta di conferire dei poteri deliberativi all' Ufficio Internazionale della Legislazione sociale è stata inesorabilmente respinta. Ed in Italia l'on. Beneduce assicura nel modo più esplicito che la sua riforma è congegnata in modo che essa

non toccherà le basi del diritto pubblico vigente. Si tratta appena dell'aggiunta di un organo tecnico al complesso della macchina statale, il quale agirà per comando del Parlamento.

Con ciò non è detto ancora che il progetto Beneduce sia destinato ad ottenere l'approvazione delle due Camere. Siccome i conservatori sono molto più numerosi di quel che non si creda, non ci sarebbe da stupire se dovesse rimanere per molti anni ancora allo stato di semplice progetto.

La borghesia moderna pensa, insomma, che non sia più possibile negare un minimo di legislazione protettiva ed assicurativa ai lavoratori. Essa fa tutt'al più questione di misura. Quando si sentiva debole ha largheggiato in concessioni; oggi che si sente forte tenta di ricuperare una parte di ciò che ha concesso, vorrebbe falcidiare gli extra-profitti delle agitazioni susseguite alla guerra. Attualmente la lotta è fra il proletariato che vuole conservare ed allargare la portata delle sue passate conquiste e la borghesia che tenta invece di restringerle, rimpicciolirle, renderle innocue, pur senza combatterle in linea di principio.

Ma quanto a controlli, a condirezioni, a riforme istituzionali, nulla intende concedere. Il mondo deve camminare come prima della guerra: il padrone deve comandare e l'operaio deve obbedire; le istituzioni politiche devono restare borghesi e monarchiche come prima. Niente salti nel buio, niente innovazioni organiche nello Stato e nella fabbrica — ha l'aria di dire la borghesia moderna — tanto più che adesso bisogna pensare alla ricostruzione economica.

E allora, si dirà, falliti i piani di una graduale trasformazione dei rapporti di classe, non vi è più altra prospettiva che quella della servitù perpetua o della liberazione mediante la rivolta armata dei nuovi schiavi?

No, vi è una terza soluzione. La fabbrica capitalistica è forse indemocratizzabile, ma non insostituibile. Controllo operaio e rischio capitalistico sono forse termini tra loro inconciliabili se si intende portare il controllo sulla parte finanziaria dell'azienda privata; tuttavia non mancano agli operai le possibilità di lottare contro il capitalismo su un terreno diverso

dal suo. Il terreno proprio per questa lotta è quello della Cooperazione, dell'assunzione diretta della produzione o del gildismo.

Con ciò non intendiamo dire che si possa risolvere tutta la questione sociale con un'azione unica; all'incontro non ci nascondiamo che questa azione trova dei limiti quasi insuperabili nella grande impresa moderna, ma essa può essere integrata e rafforzata dall'azione politica.

Costruire nel cuore del sistema proprietario gli organi della produzione socializzata e dentro e contro lo Stato borghese il nuovo Stato operaio, ci sembra questa la sola deduzione logica che si possa trarre dall'esame del movimento legislativo che ci siamo studiati di portare a compimento.

RINALDO RIGOLA.

Il regime giuridico degli Uffici del Lavoro.

Un fatto generale ha caratterizzato la vita e l'attività delle Amministrazioni provinciali nel dopo-guerra: la creazione degli Uffici del Lavoro.

Se si tiene conto che da una statistica dell' Ufficio del Lavoro, pubblicata nel 1916, risulta che gli uffici provinciali del lavoro in Italia erano allora appena sette e precisamente quelli di Alessandria, Bologna, Catania, Catanzaro, Foggia, Roma e Treviso e che l'anno scorso solamente nel Veneto se ne annoveravano otto, si vedrà di leggieri tutta la grandiosità dello sviluppo assunto da questa funzione di tutela giuridica, economica e morale, delle amministrazioni provinciali.

È naturale, perciò, che col sorgere di questi nuovi organi (le cui origini vanno ricercate nel nuovo aspetto assunto dalla vita sociale e dai problemi che da essa scaturiscono) si manifestino nella loro interezza le nuove esigenze di carattere giuridico ed economico a tali organi connessi.

Un primo ed interessante dibattito si è avuto sulla determinazione dei compiti e delle funzioni essenziali di tali uffici.

Chi scrive, oltre due anni fa, accennò ad un criterio di ripartizione delle funzioni nel campo della tutela del Lavoro e dell'applicazione della legislazione sociale.

Recentemente, un valoroso studioso, Giuseppe Germiniani, ha risollevato il problema ed ha chiesto che l'attività degli Uffici provinciali del Lavoro sia estesa al campo dell'applicazione delle leggi sociali.

Senza addentrarci nei meandri di questa intricata questione possiamo osservare che un meridionale, l'avv. G. Priore deputato provinciale del Lavoro per Napoli, in una sua relazione, poneva il problema su basi più realistiche, quando osservava che esso andava guardato da un punto di vista unitario, sì, ma con ciò non bisognava dimenticare le caratteristiche delle nostre economie regionali le quali imporranno, fatalmente, ad ogni ufficio un orientamento specifico diverso, a seconda della peculiare struttura di quelle.

Accennato a questo primo punto vorremmo ora portare il nostro esame sul secondo problema che scaturisce dal sorgere di questi nuovi organi amministrativi. Questione che per la sua natura avrebbe dovuto precedere le altre, ma che, per ovvie necessità di indole pratica, le ha invece dovuto seguire. Parliamo del regime giuridico degli Uffici del Lavoro.

Portando la nostra osservazione sulle modalità di organizzazione dei singoli Uffici sinora creati possiamo classificarne tre tipi:

a) il più antico, quello di Udine;

b) un tipo, che chiameremo a scartamento ridotto, quello di Catanzaro;

c) e finalmente un tipo che si differenzia da tutti i precedenti, quello di cui ha gittato le basi l'Amministrazione provinciale di Napoli e che ha qualche punto di contatto col nuovo Ufficio elaborato dall'Amministrazione provinciale di Roma, ma che non è stato ancora attuato.

In genere si può affermare, che il primo tipo, quello di Udine, è un vero e proprio organismo analogo a quello dell'Amministrazione provinciale, con gestione tecnica e finanziaria autonoma. Una specie di ente collaterale della Provincia che vive di propria vita e di propri mezzi.

Il tipo opposto, quello di Catanzaro, non è dotato di nessuna autonomia. È una « divisione » amministrativa dell'ente provincia ed ha una situazione analoga a quella di un qualsiasi ufficio tecnico provinciale.

È evidente che questi due tipi di organi amministrativi sono il prodotto naturale delle esigenze e dello sviluppo economico

delle due provincie, in cui sono sorti. Nessuno infatti può sognarsi di affermare che a Catanzaro e ad Udine, vi siano identici tipi di produzione, egual numero ed egual tipo di organismi sindacali, eguali esigenze per ogni categoria di datori d'opera e di lavoratori.

Tra i due, come abbiamo accennato, sta ora l'Ufficio del Lavoro di Napoli, il cui progetto di costituzione sta tra questi due tipi estremi, così come l'assetto economico della Provincia di Napoli sta tra quello di Udine e quello di Catanzaro.

È detto infatti nella relazione Priore che precede lo schema di regolamento che istituisce questo Ufficio:

« L'Ufficio del Lavoro costituirà una « Divisione autonoma » della nostra Amministrazione provinciale ».

Primo punto di differenza tra gli altri due. Non « organo » autonomo ma « divisione » autonoma.

Il che sta a significare che per certi aspetti l'Ufficio è connesso giuridicamente all'Amministrazione provinciale, di cui è emanazione, per certi altri è fornito di quella necessaria autonomia che valga a garantirne il normale funzionamento tecnico. Come complemento di questo concetto, noi troviamo infatti *a latere* all'Ufficio un « Consiglio provinciale » del Lavoro, più ridotto, ma più agile e, funzionalmente, più rispondente alle esigenze dell'economia partenopea, che sta di mezzo tra quella agricola e quella industriale, tra la organizzata e quella familiare.

Come organo esecutivo supremo al di sopra del « Consiglio » non abbiamo un Comitato, come per quello di Udine, ma un organo diverso: il Presidente, che ha una duplice funzione esecutiva e di presidenza del corpo deliberativo composto di dieci membri, (quello di Udine ne ha ventotto fissi! ma sono aumentabili in misura dei contributi dei singoli enti agricoli ed industriali).

Il Presidente dell'Ufficio di Napoli è nel contempo un componente dell'Amministrazione provinciale.

Questa situazione che sembrerebbe a prima vista inficiare il carattere autonomo ed apolitico dell'Ufficio, non può certo dar motivo a serie obbiezioni. Se la Provincia si è accollata la ge-

stione finanziaria di questo organo, garantendone le possibilità di funzionamento, pur non escludendo la ammissibilità di contributi provenienti da enti pubblici e privati, se così è garantita la esistenza stessa dell'organo era logico, che l'Amministrazione serbasse in essa una situazione non di predominio, ma di controllo diretto su tutto ciò che riguarda la « esecuzione » dei deliberati del « Consiglio » in cui figurano rappresentanti dell'Amministrazione e delle categorie sindacali pariteticamente rappresentati.

L'Ufficio di Udine invece pur avendo un carattere più spiccatamente autonomo, anche per ciò che riguarda la sua gestione finanziaria, è soggetto per questo verso alla precarietà delle sue fonti di esistenza, che se per una provincia economicamente e sindacalmente progredita, come Udine, non può presentare ragioni di preoccupazione, in una Provincia come Napoli, avrebbe costituito un serio imbarazzo alla sicurezza ad alla stabilità dell'Ufficio.

Ciò posto, a voler considerare da un punto di vista dommatico la situazione giuridica di questi organi, fino a quando una legge speciale non verrà a regolare la materia, possiamo asserire di avere in Italia questi tre tipi di Ufficio.

a) Uffici con personalità di fatto viventi di mezzi e vita propria.

b) Uffici che sono emanazione di un ente pubblico (Provincia) per ciò che riguarda la loro gestione finanziaria (almeno prevalentemente) e che agiscono con indirizzo e criterio tecnico autonomo;

c) Uffici che sono parte organica e dipendente dalle amministrazioni provinciali.

È naturale che a questo periodo di formazione, dovrà succedere quello di assestamento, e che, almeno da un punto di vista fondamentale il regime di questi Uffici dovrà avere un carattere unitario. Ma per giungere a ciò, è evidente che bisognerà giungere ad una preliminare riforma della carta giuridica che regola le funzioni e la personalità delle amministrazioni provinciali.

Questa funzione specifica che le Provincie si sono volontariamente assunte sotto la spinta della necessità dovrà innanzi tutto essere inscritta nell'elenco delle funzioni « obbligatorie » di simili enti. Perchè allora garentita la normalità dei contributi finanziari e quindi la esistenza economica degli uffici, si potrà trovar modo di regolare e precisare la loro posizione giuridica, le loro funzioni (avendo cura di lasciare sempre ad esse una certa libertà di movimento in rispondenza delle speciali situazioni locali) ed i loro compiti obbligatori e facoltativi.

Quello che qui preme di notare è questo fatto. La promettente attività e lo augurale risveglio di questa coscienza realistica anche da parte delle amministrazioni locali (segnatamente le provinciali che minacciavano di vedersi scavalcate dal progredire dei tempi e dal sorgere delle nuove esigenze sociali) debbono trovare nell'opera dello Stato quei mezzi di integrazione e di assistenza che ne agevolino il cammino e le indirizzino a pratici risultati.

Noi non siamo degli statolatri. Abbiamo anzi fede che le iniziative locali, molto spesso riescano a raggiungere più facilmente le rispettive finalità. A un patto però: che gli organi centrali non ne ostacolino il libero svolgimento.

Domenico Papa.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

EDIZIONI BEMPORAD

Il primo luglio uscirà il N.° 1 della grande Rivista mensile:

Informazioni Sociali

ORGANO UFFICIALE PER L'ITALIA

dell'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO di Ginevra

Edizione curata dalla "Corrispondenza Italiana" dell'U. I. L.

Direttore: **On. ANGIOLO CABRINI**

Ogni fascicolo, in elegantissima veste, di circa 120 pagine, formato in-8° . . . . . L. **3.50**
Abbonamento annuo . . . . . » **36.—**
Abbonamento straordinario per il secondo semestre 1922. . . . . » **18.—**

Ciascun fascicolo conterrà la riproduzione sollecita, cioè di piena attualità, del **notiziario** pubblicato sulle *Informations Sociales;* dei passi più notevoli e interessanti dei **documenti** dati dal *Bulletin Officiel*, come dichiarazioni di Governi, ratifica di convenzioni, ecc.; della rubrica *La vie Sociale* (**movimento padronale e operaio**) che organizzazioni, studiosi e uomini politici sono d'accordo nel considerare il capitolo più pregevole della *Revue Internationale du Travail.*

Per gli abbonati de "I PROBLEMI DEL LAVORO" in via di eccezionale favore *riduciamo la quota d'associazione annuale da L.* **36.—** *a L.* **30.—** *e quella semestrale da L.* **18.—** *a L.* **15.—**

Inviare l'importo dell'abbonamento direttamente agli Editori:

R. BEMPORAD & F.° — Via Cavour, 20 — FIRENZE

EDIZIONI BEMPORAD

Pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo
Seconda edizione ═══ Ventesimo migliaio

Edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti L. **12.**—

U. BIANCHI - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5,—
C. PALADINI - *Lenin* . . . . . » 3,—
G. PUGLIESE - *Il bolscevismo in Italia* . . . . » 3,—
G. SALVIOLI - *I difetti sociali delle leggi vigenti di fronte al proletariato e il diritto nuovo.* » 2.—
M. SLONIM - *Spartaco e Bela Kun* . . . . . » 3,—

Edizioni della "Critica Sociale,,:

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa,* con prefazione di CLAUDIO TREVES. » 6,—
D. LEVI MORENOS - *Contro il vino e per la viticoltura,* con proemio di F. TURATI . . . . » 1,—
D. LEVI MORENOS - *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . » 0,75
G. E. MODIGLIANI - *Illusioni di ieri e prospettive di domani* . . . . . » 1,25
R. MONDOLFO – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa.* Prefaz. di C. TREVES . . » 1,25
G. NOFRI e F. POZZANI - *La Russia com'è,* con prefazione di F. TURATI (3ª ed., 35° migl.) . » 6,—
F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* . . . . . » 0,50
F. TURATI - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* . . . . . » 1,—
F. TURATI - *Per un programma di ricostruzione economica* . . . . . » 1,50
F. TURATI - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero.* . . . . . » 1,—

Agli abbonati de «I PROBLEMI DEL LAVORO» sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. *(Aggiungere cent. 50 se si desidera la spedizione raccomandata).*

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità. Comprenderà volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici. *narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale;* opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, *ecc Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.—**

Erckmann-Chatrian - STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.
A cura di C A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. - LE AVVENTURE DI TELEMACO.
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. - LA VITA DELLE API.
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. - MIRELLA.
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. - VOCAZIONE CONTRASTATA.
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. - RICORDANZE DELLA MIA VITA.
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. - STORIE.
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. - VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

EDIZIONI LATTES

AVENATI PIETRO — La contabilità d'officina. Note di Ragioneria Industriale. In 18° . . . . . L. **12.—**

— Principî di economia della produzione. (Il prezzo di costo). In-8° con molte tavole in nero e a colori. » **40.—**

CANFORI ANACLETO — Il meccanico pratico. In-18° con 79 figure . . . . . » **14.—**

CACCIANOTTI Ing. MARIO — Lavorazione dei metalli colle macchine e gli utensili. In-8°, con 218 fig. nel testo » **15.—**

CANDELERO MAURIZIO — Organizzazione del Lavoro ed efficienza industriale. Con un'esposizione dei sistemi Taylor di organizzazione scientifica e degli ultimi studi sulla fatica industriale. In-8°, con 21 fig. e 1 tav. » **10.—**

DELPIANO GUIDO — La fabbricazione dell'acciaio al forno elettrico e l'opera del chimico siderurgico. In-8°, con 7 tavole . . . . . » **2.—**

FALLICA SALVATORE — Formulario di Officina ad uso dei Capi tecnici e Capi operai, 2ª ediz. In-18° . . . » **14.—**

FERRARIS ANTONIO — Prontuario della fresa universale, In-18° con figure . . . . . » **7.50**

— La fresatrice universale. Manuale per fresatori, aggiustatori, tornitori, tracciatori e disegnatori meccanici. In-12°, con figure . . . . . » **13.50**

— Nuove tavole prontuarie ad uso dei tornitori meccanici per costruire viti di passo inglese e decimale, senza bisogno di calcolo. In-12° . . . . . » **6.75**

MUSSO GIUSEPPE — Le prevenzioni degli infortuni sul lavoro. In-12°, con figure . . . . . » **2.50**

RAMERI SILVIO — Infortuni sul lavoro. Commento alla legge ed al regolamento sugli infortuni del lavoro, colla più recente dottrina e giurisprudenza italiana e straniera e copioso indice alfabetico e per articoli, ad uso degli Avvocati, Società di assicurazioni, Magistrati, Industriali, Operai ecc. In-18° . . . . » **7.—**

STROBINO GIOVANNI — Manualetto di tessitura ad uso dei Fabbricanti di stoffe, Direttori e disegnatori di tessitura ed Allievi delle Scuole professionali tessili. In-18°, con 802 figure . . . . . » **16.—**

— Tessuti a garza. Trattato originale teorico-pratico ad uso degli Industriali, Direttori di tessitura, Disegnatori di stoffe. In 18°, 547 figure . . . . . » **15.—**

Spedizione franco di porto agli abbonati de " I PROBLEMI DEL LAVORO " che invieranno l'importo agli Editori

S. LATTES & C. - Corso Oporto, 30 - TORINO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—

Estero . . . . . ,, ,, 25,— ,, ,, 13,—

Il primo volumetto del 1922 contiene:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE PRIMA

(La parte seconda sarà pubblicata nel vol. 6° e la parte terza ed ultima in uno dei successivi).

Il secondo:

RINALDO RIGOLA

LA "GILDA" DEGLI EDILI ITALIANI

NOI - La terza conferenza internazionale del lavoro

Il terzo:

RINALDO RIGOLA

Il problema della nostra emigrazione prima e dopo la guerra

Il quarto:

UN GILDISTA

LA POLITICA DELLE "GILDE"

PARTE SECONDA

(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

I 10 volumetti usciti nel 1921, che sono in vendita, isolatamente, a L. 2.— ciascuno, saranno inviati franchi di porto agli abbonati che ci rimetteranno L. 18.—

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali BEMPORAD a Genova, Milano, Napoli, Palermo, Pisa, Roma, Trieste. — A Torino presso S. LATTES e C.

Prezzo del presente volume: **Lire DUE**

Anno V. — Serie II - N. 5 Maggio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
LEGGI SOCIALI URGENTI

AVV. DOMENICO PAPA – *Il regime giuridico degli Uffici del Lavoro.*

Anno V. — Serie II - N. 6 Giugno 1924

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un volumetto separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE SECONDA

1. Dello sciopero generale.
2. Conciliazione e arbitrato.
3. La previdenza sindacale.
4. L'intervento dello Stato.
5. Sindacati e partiti politici.
6. Del salario.
7. Salari e costi di produzione.
8. Del cottimo.
9. L'organizzazione scientifica del lavoro.
10. Le forme salariali.

Vita sindacale italiana.
Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

I volumetti de

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

Serie 1921:

1. R. RIGOLA - PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE L. 2.—
2. R. RIGOLA - LA GUERRA CIVILE IN ITALIA.
3. F. COLOMBO - IL CONTROLLO SULLE INDUSTRIE . . 2.—
4. R. RIGOLA - LA CRISI INDUSTRIALE. - COME SI LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE.
5. F. PAGLIARI - L'ASSICURAZIONE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE NEI VARI PAESI. 2.—
6. R. RIGOLA - LAVORO E LAVORANTI A DOMICILIO.
7. IL PROBLEMISTA - I RISULTATI DELLE ELEZIONI GENERALI POLITICHE . . . . . 2.
8. R. RIGOLA - STATO E BUROCRAZIA.
9. G. RAGAZZONI - LE FUNZIONI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO.
10. F. COLOMBO - I CONSIGLI DI FABBRICA.
11. R. TREMELLONI - L'UFFICIO DI STATISTICA DELLE ORGANIZZAZIONI DI MESTIERE. 2.—
12. R. RIGOLA - L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (Interlab) . . . . . 2.—
13. R. RIGOLA - L'EVOLUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO.
14. A. ALTOBELLI - LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI.
15. G. INGROSSO - LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE
16. F. COLOMBO - RUSSIA SINDACALE . . . . . L. 2.—
17. R. RIGOLA - IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA.
18. G. GERMINIANI - I COMPITI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO NELL'APPLICAZIONE DELLE LEGGI SOCIALI.
19. — IL PARLAMENTO SINDACALE . . . . . 2.—
20. - UN GILDISTA - LA POLITICA DELLE GILDE. Volume I. . . 2.—
21. R. RIGOLA - LA DEFLAZIONE DEI SALARI.
22. C. RIONDI - IL SISTEMA TAYLOR DAL PUNTO DI VISTA DELLA FISIOPATOLOGIA DEL LAVORO.
23. M. MATTEUCCI - LE ASSICURAZIONI SOCIALI.
24. IL LODO BIANCHI. . . . 2.

Per gli attuali abbonati, la serie completa 1921: L. 18.— franco di porto, inviando cartolina-vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

Anno V. — Serie II - N. 6 Giugno 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE SECONDA

1. Dello sciopero generale.
2. Conciliazione e arbitrato.
3. La previdenza sindacale.
4. L'intervento dello Stato.
5. Sindacati e partiti politici.
6. Del salario.
7. Salari e costi di produzione.
8. Del cottimo.
9. L'organizzazione scientifica del lavoro.
10. Le forme salariali.

Vita sindacale italiana.
Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE "
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

PARTE SECONDA (*)

I.

Dello sciopero generale.

Sciopero generale di industria. — Sciopero generale economico di solidarietà. — Origini dello sciopero generale politico. — Il mito Soreliano. — Gli scioperi generali in Italia. — Il concetto dello sciopero generale nelle due grandi scuole sindacali. — Lo sciopero generale nella pratica. — Lo sciopero limitato nel tempo e nel numero dei partecipanti.

Lo sciopero generale può essere volto ad uno scopo economico od avere carattere politico. Conviene intenderci su ciò che si suol chiamare « sciopero generale ».

Esiste uno sciopero che comincia in una località e in un dato ramo di industria, oppure in una categoria professionale, e che si estende poscia fatalmente alle altre località, od alle altre categorie, sebbene gli operai di queste altre località e di questi altri mestieri non si trovino in disaccordo coi loro datori di lavoro.

1° Esempio: Gli scaricatori del porto di Venezia sono in sciopero, le navi mercantili approdano in quei porti dove non

(*) La parte prima è inserita nel numero di gennaio u. s. (numero 1 dell'annata). Entro l'anno faremo uscire anche la parte terza, essa pure composta di 10 lezioni che completeranno il Manualetto.

vi è sciopero. La resistenza dei coinvolti nel conflitto minaccia così di prolungarsi inutilmente; ecco dunque sorgere per costoro la necessità di invitare i loro colleghi degli altri porti a unirsi allo sciopero per rendere loro meno difficile la vittoria.

2° Esempio: In uno stabilimento che raccoglie operai dei più diversi mestieri si produce un conflitto fra uno dei mestieri e la ditta. In questo caso può accadere che lo sciopero si propaghi a tutte le maestranze dello stabilimento, anche se non hanno nulla da chiedere per conto loro.

Sono questi i cosidetti scioperi generali di industria o di gruppi di industrie affini, i quali conservano i loro precisi caratteri di scioperi economici. L'allargamento simpatico del conflitto non ha nulla di artificioso o di estraneo ai fini immediati che si vogliono raggiungere.

Gli scioperi simpatici tendono a scomparire per il formarsi delle grandi unità federative tanto nel campo operaio che in quello industriale. Oggi, generalmente, i contratti si fanno per tutta un' industria e su ampie basi territoriali, il che porta a far scioperare tutti o nessuno nello stesso tempo.

Ma c'è una forma di sciopero detto di solidarietà, che ebbe voga in Italia e che viene tuttodì, qua e là, sperimentato, sebbene con scarsi risultati. Questo sciopero generale mira anch'esso a scopi di carattere economico, ma per lo spirito che lo anima esso si trasforma in movimento a fondo politico e rivoluzionario. È qui che ha modo di manifestarsi il conflitto di metodo che ha sempre diviso il movimento sindacale in due grandi correnti: le due scuole che attualmente prendono nome da Amsterdam e da Mosca, in epoca non lontana si denominavano scuola riformista e scuola sindacalista, oppure sindacalismo anglo-tedesco e sindacalismo franco-olandese (1).

---

(1) Anni fa il sindacalismo rivoluzionario aveva molti seguaci in Francia ed in Olanda. Vi fu persino un tentativo di costituzione di una Internazionale sindacalista, la quale avrebbe dovuto avere la propria sede ad Amsterdam ed essere il contr'altare di quella di Berlino, ma il tentativo non ebbe seguito.

È rimasta così l'abitudine di distinguere le due scuole sindacali ete-

La scuola sindacalista rivoluzionaria, diremo così, si distingueva da quella sindacalista riformista specialmente per il modo di condurre gli scioperi. La tattica rivoluzionaria consisteva nel preferire la solidarietà dello sciopero a tutte le altre forme di solidarietà. Si dava meno importanza al fine che al mezzo.

Ora, che cosa avviene quando uno sciopero economico parziale è trasformato in sciopero generale? Che esso non può più interessare soltanto le due classi in lotta. Le autorità sono costrette ad intervenire perchè vi è di mezzo l'ordine pubblico e perchè si interrompe il ritmo della vita normale, quindi il movimento finisce per assumere carattere politico. La soluzione del conflitto è suggerita talvolta dalle autorità stesse, che intervengono in qualità di paciere e mediatrici fra le parti.

Il metodo è sbrigativo in apparenza, ma in realtà non conduce a risultati durevoli.

Don Chisciotte intervenne anch' egli un giorno nella contesa tra il contadino e il servo, ma il generoso cavaliere si era appena allontanato, che il contadino riprese a bastonare il servo più furiosamente di prima.

L' idea dello sciopero generale politico risale al tempo delle agitazioni cartiste inglesi. L' « Associazione Internazionale dei Lavoratori » (Prima Internazionale) la fece sua al Congresso di Bruxelles del 1868, ove fu proclamata la necessità dell' insurrezione a mezzo dello sciopero generale operaio e dello sciopero militare in caso di guerra. I sindacalisti rivoluzionari francesi la rimisero a nuovo nell' ultimo decennio del secolo scorso, contrapponendola alla prassi elettorale e legalitaria dei socialisti democratici.

Giorgio Sorel, il più illustre teorico del sindacalismo rivoluzionario, spiritualizzò lo sciopero generale espropriatore. Ne fece un « Mito », cioè un' ipotesi la quale, anche se non si

---

rodosse (diciamo così per distinguerle dalle due ortodosse: liberale e cattolica o cristiana), oltrechè cogli aggettivi più comuni di « riformista » e « rivoluzionaria » con quelli di « anglo-tedesca » e « franco-olandese ».

realizza, serve nondimeno ad infondere nei proletari, attori del dramma, la confidenza di cui hanno bisogno perchè la rivoluzione possa sortire effetti profondi, durevoli e gloriosi.

La pratica fu alquanto diversa. I proletariati vi ricorsero in date circostanze per scopi contingenti. In Belgio, alla fine del secolo scorso, per conquistare l'elettorato politico uguale, segreto e diretto.

In Italia si accende spontaneamente uno sciopero generale in Liguria negli ultimi giorni del 1900 per l'avvenuto scioglimento della Camera del lavoro di Genova. Tale sciopero, di evidente carattere politico in quanto mira a rivendicare la libertà di associazione, si conclude con la vittoria degli operai, avendo ottenuto la riconsegna della Camera per parte del Governo centrale.

Un altro sciopero generale di proporzioni assai più vaste è quello scoppiato nel settembre del 1904, con significato di protesta contro gli eccidi proletari. Dopo questa data gli scioperi generali non si contano più. Lo sciopero generale entra nei nostri costumi come un mezzo di protesta politica. Scioperi generali per conquistare una data riforma non ne furono mai fatti.

La corrente temperata del movimento sindacale europeo non ripudia lo sciopero generale. Essa crede soltanto che sia inefficace come arma di solidarietà nei conflitti economici di categoria; e quanto agli scopi politici — astrazion fatta delle proteste, per le quali è divenuto consuetudinario — è d'avviso che se ne debba riservare l'uso pei casi di contr'offensive e per infrangere gli assalti del padronato contro le posizioni già conquistate.

In ciò il sindacalismo riformista è logico almeno quanto il sindacalismo rivoluzionario. Poichè il sindacalismo gradualista parte dal presupposto che allorquando un paese è politicamente ordinato a democrazia non diventi impossibile il progresso indefinito del proletariato, che numericamente è maggioranza; esso riserva l'arma dello sciopero generale per il caso, tutt'altro che improbabile, in cui la borghesia intimasse l'*alt* al proletariato.

D'altra parte è vero che chi non ha alcuna fiducia nelle istituzioni democratiche, e chi, sopratutto, non crede alla possibilità della graduale trasformazione dell'economia capitalistica, non può che appellarsi alla rivoluzione violenta e risolutiva.

Cambiano nel tempo i nomi dei partiti, le ideologie, i programmi; ma chi guardi le cose da un punto di vista oggettivo e superiore non potrà far a meno di riconoscere che la classe operaia si è trovata, si trova e si troverà sempre nel caso di dover scegliere fra questi due metodi.

Si può anche pensare, fuori dalle necessità immediate, che entrambi i metodi siano indispensabili all'economia del processo trasformativo della società; che agitare i grandi principî e additare le mète lontane sia una funzione non meno necessaria del lavorare positivamente alla realizzazione di programmi possibili; che ove non sorgessero i precursori, i sognatori, i martiri, il mondo ristagnerebbe; ma è un problema questo che non ammette discussioni in concreto.

La nostra attenzione vuol essere ora portata sulle interferenze nascenti dall'azione di carattere generale. All'atto di proclamare, uno sciopero generale — sia esso di solidarietà, di protesta o politico — si presenta un quesito da risolvere: deve lo sciopero essere generale in senso assoluto o si devono dispensare le categorie addette a lavori od a servizi che non possono essere interrotti sotto pena di contravvenire persino alle leggi dell'umanità?

Se gli infermieri si ricusano in massa di prestare servizio ne vanno di mezzo gli ammalati; ma, d'altra parte, una volta posti sul piano inclinato delle dispense è difficile fermarsi. Non si può far mancare il pane alle popolazioni, nè il latte ai bambini. L'acqua potabile, il gas, l'illuminazione, la posta, il telegrafo, le ferrovie costituiscono altrettanti servizi di cui non si può rimanere privi per molto tempo. Certe industrie non possono sospendere il lavoro senza andare incontro a ingenti danni economici.

Lo spegnimento dei forni nelle industrie a fuoco continuo può voler dire la demolizione dei forni stessi. E allora? Si di-

spenseranno tutte queste categorie dall'obbligo di partecipare allo sciopero?

Ma se saranno soltanto i calzolai, i sarti e i ciocolattieri a far sciopero, chi se ne darà pensiero? Lo sciopero generale ha valore soltanto se si fa « sentire ». Quanto più riesce molesto alla gran massa dei cittadini e tanto più è efficace. Lo sciopero a scartamento ridotto perde d'importanza.

E quali saranno le difficoltà nel seno stesso delle organizzazioni nel decidere chi deve parteciparvi e chi restare al lavoro?

Abbiamo una ventennale esperienza che fa testo in materia. Si ricava da essa:

1° che veri scioperi generali nel senso di cagionare la paralisi completa della vita sociale non ne furono fatti mai;

2° che anche quando agli scioperi generali parteciparono, in proporzioni più o meno grandi, gli addetti ai pubblici servizi, non riuscirono a produrre effetti molto profondi, e ciò appunto in grazia del loro carattere protestatario.

Di solito lo sciopero è di breve durata; e qualche volta prende persino l'aspetto di un Primo Maggio fuori di stagione.

In conclusione si può dire che esso è un mezzo di protesta molto energica, ma di pura e semplice protesta. Lo sciopero apocalittico continua a far parte del regno delle ipotesi.

Insomma, c'è stato anche a questo riguardo un compromesso fra la dottrina e la pratica.

Di solito si dispensano anticipatamente dal dovere di scioperare gli addetti ai servizi più indispensabili, disponendo le cose in modo che non venga a mancare l'assistenza agli ammalati, il pane, l'acqua, ecc. Si è anche tentato di disciplinare la materia a mezzo di convenzioni fra le organizzazioni dei dipendenti dalle imprese private e degli addetti ai pubblici servizi, come furono inserite delle clausole limitatrici del diritto allo sciopero politico in taluni concordati di lavoro riguardanti industrie speciali (quella dei giornali, ad esempio), ma con scarsi risultati.

Per i grandi servizi pubblici geriti dallo Stato, dove non

esiste il diritto di sciopero, la questione della partecipazione alle manifestazioni di protesta a mezzo dell'abbandono del lavoro è ancor meno semplice.

Trattandosi di manifestazioni preordinate, si fissa di solito dai Comitati direttivi delle organizzazioni la durata dell'astensione dal lavoro (ventiquattro o al massimo quarantotto ore), ma anche quando lo sciopero scoppia improvvisamente, esso non si protrae mai al di là delle quarantotto ore.

II.

Conciliazione e arbitrato.

Lo sciopero nei pubblici servizi. — Lo stato giuridico dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni. — La tesi liberale sul divieto di sciopero. — L'arbitrato. — La legge australiana. — Arbitrato libero ed arbitrato obbligatorio. — La legislazione italiana. — Come si può inutilizzare lo sciopero.

Fin qui noi abbiamo considerata la posizione degli operai dipendenti dai privati imprenditori; per costoro, abbiamo detto, la libertà di sciopero è pienamente riconosciuta; ma non può dirsi altrettanto per quei locatori d'opera che sono alle dipendenze dello Stato, dei Comuni o anche di Compagnie private aventi rapporti con la pubblica amministrazione.

Il personale addetto ai pubblici servizi non ha facoltà di scioperare nè per migliorare le proprie condizioni, nè per solidarietà con altri lavoratori, nè per protesta politica. Il divieto di sciopero non è scritto nel codice penale, ma in leggi apposite che disciplinano i rapporti di locazione d'opera e creano obblighi la cui trasgressione è perseguibile come reato. A queste leggi si dà il nome di « stato giuridico » — il che riferito ai pubblici impiegati, agli insegnanti, ai ferrovieri, ecc., implica che costoro, in quanto locatori d'opera, non si trovano nella stessa posizione giuridica dei dipendenti dall'industria privata.

In queste leggi non si accenna esplicitamente allo sciopero, ma con esse si colpisce l'assenza arbitraria o l'abbandono abusivo del posto, senza il beneficio della legittima causa, il che equivale in sostanza all'espresso divieto.

Questi « stati » d'eccezione — che, giusta la logica dell'evoluzione sociale, tendono a diventare sempre meno eccezione — vengono giustificati con due fondamentali argomenti: si dice, in primo luogo, che lo Stato e gli altri Enti di diritto pubblico, in quanto organi di autorità, non possono ammettere la ribellione dei loro dipendenti — l'ossequio incondizionato al datore di lavoro può essere la « conditio sine qua non » dell'esercizio stesso dell'autorità — e, secondariamente, si allega che i pubblici servizi non possono per nessun motivo essere interrotti.

È questa l'opinione, si noti, della democrazia politica, cioè di quei cittadini i quali propugnano la più ampia libertà di organizzazione e di sciopero nelle industrie private. Il ragionamento che essi fanno è questo: quando uno Stato è ordinato su basi democratiche, il Parlamento è arbitro fra lo Stato datore di lavoro e il privato locatore d'opera. È, in altri termini, il Parlamento che fissa le condizioni di lavoro dei dipendenti statali. Ora, siccome il Parlamento è sensibile a tutte le pressioni, rappresenta tutti gli interessi e non ha alcuna speculazione da compiere sul lavoro, appare indiscutibilmente l'organo più adatto a trovare il punto di equità fra i desiderî dei servitori dello Stato e gli interessi della collettività. Per ciò lo sciopero dei pubblici funzionari è inammissibile. Lo sciopero fatto contro l'Assemblea eletta per suffragio universale significa la ribellione allo Stato: ammetterlo sarebbe come ammettere che i contribuenti possono rifiutarsi di pagare le imposte e i soldati di prestare servizio.

Contro questa dottrina si obbietta:

1° che il Parlamento è composto in grande maggioranza di borghesi;

2° che esso per la sua natura di corpo politico agisce con criteri politici, e non può quindi costituire una seria garanzia per i lavoratori dello Stato.

Sulla controversia dottrinale si potrebbe discutere all'infinito, ma non è affar nostro. A noi basta stabilire che, col vigente diritto, lo sciopero nei servizi pubblici non è ammesso. Questa è la principale ragione — se non l'unica — per cui lo sciopero di solidarietà difficilmente si estende ai pubblici servizi.

Cionondimeno abbiamo molti casi di scioperi ferroviari, postelegrafici e persino di funzionari dell'Amministrazione statale: ciò vuol dire che vi è stato un momento in cui le categorie private del diritto di sciopero hanno ritenuto minor male le sanzioni della legge che non il continuare le prestazioni alle condizioni che venivano loro fatte. Vuol dire, dunque, che non vi è alcun mezzo per garantire la continuità del lavoro. Di conseguenza le misure proibitive appaiono come un residuo della vecchia mentalità reazionaria, la quale si illudeva di poter soffocare le agitazioni e le aspirazioni della classe operaia col carcere.

La soluzione del problema va invece cercata per le vie della libertà e della conciliazione. Lo sciopero è costoso. È una dolorosa necessità alla quale gli operai devono sottostare, ma essi per i primi hanno interesse a limitarlo, perchè il costo principale ricade su di loro. I fautori del divieto di sciopero nei pubblici servizi allegano a giustificazione della loro tesi che il rapporto contrattuale con lo Stato-imprenditore è diverso dal privato. Ciò è vero, ma è provato che nè la pena, nè il privilegio raggiungono il fine. Postulando l'uguaglianza dei diritti di fronte alla legge, si chiede implicitamente che tutte le categorie operaie siano poste, fin dove è possibile, sullo stesso piano contrattuale.

Ogni più piccolo sciopero costa; e lo sciopero nei pubblici servizi riesce addirittura disastroso. Stare due giorni senza pane può essere nulla in confronto del dolore che arreca l'impossibilità di spedire un telegramma in caso di assoluto bisogno. Su ciò sono tutti d'accordo, reazionari e rivoluzionari. Il dissidio sorge soltanto quando si avvisa ai mezzi per eliminare lo sciopero: quelli che guardano indietro vorrebbero im-

pedirlo con la coercizione, quelli che guardano in avanti con la trasformazione dei rapporti sociali.

Non « vietare », ma « inutilizzare » lo sciopero. Ecco la formula dei Sindacati. Ora vediamo come la formula può essere applicata.

Sulla conciliazione e l'arbitrato si è detto tutto il dicibile e si è scritto tutto lo scrivibile. Ciò non toglie che la legislazione internazionale presenti ben poco di notevole al riguardo. Infatti, tolta la legge australiana del dicembre 1904, modificata con successive disposizioni, la quale istituisce le Corti arbitrali per dirimere i conflitti del lavoro, non troviamo più che delle leggi per la fissazione dei salari minimi in quelle industrie in cui si suppone che gli operai non siano in grado di difendersi da sè con la loro organizzazione. Per tutte le altre categorie l'arbitrato è una cosa di cui si parla spesso, come dell'arbitrato per la pace internazionale, ma senza giungere mai ad alcuna conclusione.

Ciò non dipende tanto dalla cattiva volontà degli uomini, quanto dalle difficoltà obbiettive del problema. Industriali e lavoratori diffidano ugualmente delle forme arbitrali, perchè ciascuna parte teme di perdere la propria libertà.

Tuttavia all'arbitrato si ricorre molto spesso anche in Italia, ma è un arbitrato libero, caso per caso, e viene quasi sempre dopo che il conflitto si è svolto per un certo tempo e magari le parti si sono accordate su taluni punti della controversia.

L'organo arbitramentale viene scelto dagli interessati: può essere l'Ufficio del lavoro locale, o una Commissione apposita, o i Comitati delle organizzazioni centrali operaia e padronale, come può essere una sola persona (sindaco, prefetto, ministro) l'incaricato di pronunziarsi sulle questioni rimaste insolute; ma trattasi in ogni caso di facoltà conferita provvisoriamente e per una singola vertenza. Il Collegio o il singolo cui è stato conferito il potere arbitrale sentenziano secondo coscienza, e contro il loro giudizio non è ammesso ricorso.

Ciò sempre quando, beninteso, si tratti di controversie private, non ammettendosi il giudizio arbitrale nei rapporti fra lo Stato e i suoi dipendenti, perchè, stando a quanto sosten-

gono i costituzionalisti, sarebbe contraria al diritto vigente la sottomissione dello Stato ad una qualsiasi Corte arbitrale.

Ora, la differenza che passa tra queste forme arbitrali liberamente elette di volta in volta dagli interessati e le Corti arbitrali australiane, p. e., sta in ciò che le prime non sono armate delle sanzioni necessarie a far eseguire le loro decisioni, mentre le seconde emettono delle sentenze che, una volta passate in giudicato, le parti sono tenute a rispettare, pena la multa e il carcere.

Naturalmente l'istituto arbitrale permanente presuppone il riconoscimento giuridico dei sindacati e la responsabilità collettiva: cose a cui le nostre masse si sono sempre mostrate contrarie.

Nella legge australiana il ricorso alla Corte arbitrale è facoltativo; non è cioè impedito il diretto accordo fra imprenditori ed operai. In nessun paese vige l'arbitrato obbligatorio nel senso che non sia più permesso di far uso del diritto di sciopero. Inchieste recenti starebbero a dimostrare che i risultati ottenuti dalle leggi australiane non sono dei più soddisfacenti.

Nel nostro paese l'istituto della conciliazione è previsto unicamente dalla legge sui probiviri del 15 giugno 1893, la quale non si estende ai conflitti collettivi e non si applica se non agli operai delle industrie private. Questa legge è ora in via di trasformazione. Il progetto di riforma all'uopo predisposto allarga il probivirato alle categorie che ne sono ancora escluse e crea per i Collegi la competenza a giudicare sulle controversie collettive.

Secondo le nuove disposizioni, in caso di conflitti collettivi il presidente del Collegio inviterebbe le parti a rivolgersi al Collegio stesso, per la conciliazione o per il giudizio.

Non avvenendo la conciliazione, se la controversia riguarda la validità, l'interpretazione, l'esecuzione o la risoluzione di un concordato di lavoro il Collegio è investito del diritto di giudicare; se invece la controversia riguarda la modificazione di patti in vigore o la determinazione di nuovi patti, il Collegio invita le parti a deferirne la soluzione ad un Collegio

arbitrale paritetico, presieduto da persona eletta dagli arbitri o, in difetto d'accordo, nominata dal presidente del Collegio.

In caso di rifiuto, su richiesta di una delle parti, ovvero dell'amministrazione comunale della località in cui avviene il conflitto o del prefetto della provincia, il Collegio, coll'intervento di tutti i suoi membri, esprime il proprio parere sul conflitto, indicandone le possibili soluzioni.

Tanto le risoluzioni arbitrali, che i verbali di conciliazione hanno efficacia di concordato di lavoro, e ad essi possono aderire anche quegli imprenditori o lavoratori della località e della categoria, che non vi avessero prima aderito, mediante dichiarazione scritta presso la segreteria comunale.

Secondo queste nuove disposizioni, adunque, il giudizio arbitrale interverrebbe soltanto quando fosse richiesto dalle due parti, ma nel caso che l'una di esse si rifiuti di accedere al giudizio, la Commissione arbitrale dovrà ugualmente pronunziarsi. E qui viene spontanea una domanda: A che servirà il pronunziato se non vi è obbligo di sottostarvi?

Esso, indubbiamente, non varrà a scongiurare lo sciopero, tuttavia i suoi effetti morali non potranno essere trascurati. La parte che volesse insistere nella lotta anche dopo che un Collegio di arbitri ha espresso la sua opinione sul merito della vertenza, si troverebbe grandemente indebolita di fronte al pubblico, e chi sa quanta parte abbia l'opinione pubblica nel determinare l'esito di una battaglia, non può fare a meno di riconoscere che il sistema dell'« opinamento », cosidetto, può servire ad eliminare molti scioperi non necessari ai fini del proletariato.

Scartato l'arbitrato obbligatorio con le relative sanzioni pecuniarie, non vi è altra via da battere all'infuori di quella che conduce alla creazione di organi i quali, senza menomare la libertà di ricorrere in casi estremi alla forza, sostituiscano per quanto è possibile la discussione allo sciopero. Il che non implica menomamente un'attenuazione della tonalità di classe. Quanti scioperi si proclamano per motivi che non francano la perdita di un'ora di salario e che costringono nondimeno ad un forte dispendio di energie morali e materiali?

Gli organi della mediazione servono all'economia della lotta, ed è a deplorarsi che, per un malinteso spirito d'autorità, il progetto continui ad escludere i dipendenti statali dai benefizi della legge sui probiviri, perpetuando uno stato di cose assurdo ed illogico, per cui, mentre da un lato si toglie a questi locatori d'opera il diritto di scioperare, nulla si appresta, dall'altro, per dar loro il modo di difendere i loro interessi con istituti meno lenti ed imperfetti del Parlamento politico.

III.

La previdenza sindacale.

La previdenza come mezzo di superare le crisi di lavoro. — Lo spirito di sacrifizio e i mezzi finanziari. — Il sindacalismo procede dal mutualismo. — I servizi mutualistici concorrono a migliorare i salari. — L'influenza dei contributi nel determinare le aristocrazie operaie. — I mezzi per reagire al fenomeno della differenziazione dei gruppi.

Per assicurare il successo alle agitazioni operaie, è mestieri scegliere il momento più opportuno per dare battaglia, valutando tutte le probabilità favorevoli e contrarie. Sarebbe pressochè impossibile fissare delle regole in materia, poichè la scelta del momento e l'impostazione della lotta dipendono dall'accorgimento e dall'esperienza dei condottieri.

Nessuno si sognerà mai — è sperabile — di inscenare uno sciopero economico per l'aumento del salario quando l'industria è in crisi e la disoccupazione imperversa. Il buon senso lo esclude. Se i lavoratori conoscessero bene i loro interessi manterrebbero intatta e forte la loro organizzazione specialmente in vista delle crisi di lavoro, ma non per attaccare, sibbene per resistere alla diminuzione dei salari e al peggioramento delle condizioni di vita, poichè quando l'industria prospera, i salari salgono automaticamente.

Succede invece, purtroppo, il rovescio; quando l'industria fiorisce i quadri si riempiono e quando sopraggiunge la crisi si vuotano.

A correggere, fin dove è umanamente possibile, questo vizio organico del sindacato si è provveduto mediante l'introduzione dei servizi mutualistici. La previdenza sindacale produce due effetti ugualmente benefici: riduce la fluttuazione nel numero degli organizzati ed accresce la loro possibilità di resistenza.

A proposito di che si è battagliato parecchio in passato fra i sostenitori delle due opposte concezioni tattiche. La scuola sindacale rivoluzionaria dichiarava la propria sfiducia nelle alte contribuzioni e pretendeva dimostrare che la capacità di resistenza è minore laddove gli operai dispongono di mezzi finanziari per sussidiare regolarmente gli scioperanti, che non nelle categorie a bassi salari e a sussidi incerti. A prova si citava l'esempio dei conflitti verificatisi in talune nostre plaghe agricole, dove il proletariato era riuscito a resistere oltre l'immaginabile con la sola forza della fede.

Il fatto è vero: nel Veneto, nel Parmense, nel Ferrarese e in tante altre località si sono verificati scioperi durante i quali i lavoratori dettero prova di resistenza eroica: fecero emigrare i fanciulli, razionarono i viveri e si ridussero alla più nera miseria piuttosto che subire la sconfitta.

Gli operai delle industrie, generalmente parlando, non arrivano a tanto. Più si sale verso le categorie meglio qualificate e meglio organizzate, e più si constata che è minore la resistenza a base di privazioni. Nelle categorie meglio pagate è possibile che la fronte crolli il giorno stesso in cui sono esauriti i fondi di resistenza.

Ma se la resistenza alimentata dal dolore e dal sacrifizio rivela in chi la pratica un tesoro di energie morali che niuna riserva finanziaria riesce ad eguagliare, essa non prova però che sia sbagliata la teoria della previdenza.

Si deve intanto tener conto della diversità dei bisogni fra le diverse categorie proletarie. L'operaio delle città è soggetto a certe spese fisse improrogabili, alle quali deve far

fronte col denaro alla mano (l'affitto, per es.). L'operaio industriale, quando si sarà indebitato col fornaio o avrà portato le robe di cui non ha urgente bisogno al Monte di Pietà, avrà fatto il massimo sforzo che gli sia consentito.

Egli, però, sa che con simili espedienti non avrà fatto altro che accendere dei debiti i quali gli costeranno cari; di conseguenza egli è indotto a chiedersi se non sia più conveniente per lui accantonare i fondi che gli dovranno servire nei giorni della lotta, anzichè vedersi poi costretto a procurarsi a più caro prezzo quei mezzi finanziari dei quali non potrà fare a meno. Basta questa semplice riflessione a spingerlo verso quelle forme di previdenza che sono il nerbo del sindacato.

Comunque la resistenza che confida sulle oblazioni volontarie è tipica delle masse a bisogni ridotti e a redditi bassissimi, per le quali le privazioni straordinarie del tempo di sciopero non rappresentano che un inasprimento della miseria abituale.

Ma chi si assume di guidare il proletariato verso un maggior benessere economico, non può fermarsi alla fase iniziale del movimento; egli deve, al contrario, guardare alle forme più evolute e superiori dei popoli che hanno una più lunga esperienza e fare il possibile per avvicinarsi ad esse.

Il sindacalismo è rampollato dal mutualismo: le Unioni operaie inglesi ebbero in un primo tempo degli scopi di prevalente carattere mutualistico; e i Sindacati tedeschi, ancorchè più moderni e animati da un pensiero rivoluzionario, diedero sempre la massima importanza alla previdenza sindacale. Non valsero le assicurazioni di Stato a scemare negli operai tedeschi l'ardore per l'organizzazione delle Casse sindacali di sciopero, malattia, disoccupazione, ecc. Anche da noi le mutue professionali funsero da leghe di resistenza quando le leghe non esistevano ancora.

Un altro pregiudizio del sindacalismo rivoluzionario è stato quello di credere che i servizi mutualistici adducano alla formazione di una pesante macchina sindacale, burocratizzata e lenta nei suoi movimenti, sprovvista di spirito combattivo, epperò fatalmente orientata verso un volgare e piatto utilita-

rismo. I fatti hanno dimostrato che il pericolo, se non era del tutto insussistente, era però assai meno grave di quel che si temesse.

Indubbiamente non vi è lotta possibile senza convinzione ed entusiasmo. Non basta l'equipaggiamento a fare il soldato. D'altra parte i migliori combattenti non possono fare miracoli se manchi loro il necessario. Ardore combattivo e preparazione adeguata sono coefficienti di successo in qualsiasi battaglia. I fondi, sempre insufficienti ai bisogni, che il proletariato riesce ad accumulare, non possono spegnere in lui lo spirito combattivo, se di tale spirito è veramente animato.

Discussioni superate oramai, dato che non c'è più nessuno che ripudi la politica degli alti contributi e dei servizi mutualistici.

E si potrebbe aggiungere che lo spirito di sacrifizio e la devozione alla causa non sono da confondersi con l'imprevidenza, la quale potrebbe eventualmente diventare un parassitismo incosciente di taluni gruppi più refrattari a danno di altri dotati di maggior senso di dignità di classe. Il sacrifizio metodico dell'operaio che trova il coraggio di falcidiare regolarmente il proprio salario delle quote necessarie a creare le proprie istituzioni, non è meno rispettabile e non meno produttivo di effetti durevoli di quello di colui che affronta sporadicamente i disagi di una lotta drammatica.

Perchè lo sforzo di miglioramento del proletariato produca il massimo effetto non è sufficiente possedere una organizzazione qualsiasi e scegliere con cura il momento più propizio per impostare la lotta; bisogna ancora che l'organizzazione riesca a consolidarsi e a ridurre l'alea del crumiraggio. A ciò si perviene precisamente istituendo i servizi mutualistici.

Prendiamo due gruppi di operai, l'uno dei quali organizzato sulla base effimera della pura resistenza e l'altro disponente di una organizzazione accordante ai soci dei sussidi regolari di sciopero, di disoccupazione, di viatico, ecc.: è ovvio che il secondo gruppo disporrà di una forza di resistenza infinitamente superiore a quella del primo gruppo. La concor-

renza che gli operai sono costretti a farsi tra di loro è grandemente diminuita.

Chi gode di un sussidio di disoccupazione, di sciopero o di malattia può resistere più a lungo di chi non gode di alcun sussidio. Così le assicurazioni si trasformano automaticamente in un mezzo indiretto sì, ma efficace, per far aumentare il salario e per garantire l'osservanza dei patti. Gli industriali che sanno di avere di fronte un'organizzazione in grado di sussidiare i suoi membri quando vengono a trovarsi, per qualsiasi causa, nell'impossibilità di percepire il salario, vanno cauti prima di provocarla a battaglia.

L'organizzazione del collocamento, i sussidi di viaggio e, in genere, tutti quei servizi che tendono a rendere fluida la mano d'opera concorrono essi pure a far scemare la disoccupazione e a mantenere alte le tariffe. Si potrebbe quindi riassumere la teoria della previdenza sindacale con questo assioma: il salario è in ragione dei contributi.

Una sola obbiezione seria si può muovere a questa teoria (che non è più un'obbiezione, ma una constatazione) ed è che la politica delle alte quote è possibile soltanto dove sonvi maestranze qualificate e porta fatalmente alle differenziazioni e alla formazione di aristocrazie nella classe proletaria. Questo fenomeno — la cui esistenza potenziale non è revocabile in dubbio — non ha ancora avuto modo di svilupparsi considerevolmente in Italia, date le nostre particolari condizioni; ma è certo che in Inghilterra la lotta fra operai qualificati ed operai non qualificati c'è stata e prese nome appunto dalle due diverse concezioni: la sindacalista e la riformista. Nella America del Nord è avvenuta la stessa cosa: alla Federazione gompersiana — presidio delle categorie altamente qualificate — si è contrapposta l'Unione dei Lavoratori Industriali del Mondo. Ma questo formarsi di « élites » nello stesso campo operaio è un fatto naturale. Esso si produrrebbe anche senza la previdenza. In Italia non abbiamo le tasse d'ingresso che praticano i sindacati americani, ma — si voglia o no — la differenziazione avviene anche da noi attraverso il movimento cooperativo di produzione.

E per reagire a quanto vi è di nocivo in questo processo selettivo che — badiamo bene — non può essere soppresso interamente, non vi è che l'azione di carattere generale, quella, cioè, che si suol chiamare « azione politica ».

IV.

L'intervento dello Stato.

Monopolio e libera concorrenza. — Non esiste la libertà del lavoro per l'operaio isolato. — L'urgenza di vendere la forza lavoro. — La legislazione sociale dal 1870 ad oggi. — Lo Stato a difesa dei più deboli.

Ci è già occorso di dire che i liberisti hanno soppresso le antiche corporazioni in nome della libertà del lavoro. Ciò facendo non hanno voluto condannare scientemente la classe lavoratrice all'inferiorità morale ed alla miseria; essi si sono detti, al contrario, che il massimo bene individuale e collettivo può risultare soltanto dalla libera concorrenza. Ogni intralcio al libero esplicarsi della libertà economica — venga esso sotto forma di sindacato operaio, di trust, o di legge protettiva — si risolve in un danno sociale.

Gli operai mercè l'associazione fanno aumentare il salario; ma o il loro guadagno è soltanto apparente o esso è ottenuto a spese di altre categorie operaie, o determina un aumento nel costo dei prodotti o crea dei privilegi di gruppo o di categoria. La libera concorrenza sarebbe invece la vera forza equilibratrice della società, in quanto è antimonopolista. La speculazione del negoziante che si propone di comperare a buon mercato per rivendere a caro prezzo fallisce ove sia lasciata a tutti la medesima libertà di portare sul mercato la stessa merce. Chi vende a dieci con un profitto di tre, vedrà sorgersi accanto un concorrente che venderà a nove con un profitto di due, eppoi un terzo ed un quarto, l'ultimo dei quali si accontenterà di vivere appena. Ma se i quattro negozianti si mettono d'accordo riescono a tener alti i prezzi nel loro esclusivo

vantaggio. Soltanto la libera concorrenza può evitare questo pericolo e ridurre il guadagno dell'intermediario al minimo, per modo che non rappresenti più che un compenso per la sua prestazione.

La libera concorrenza, poi, risveglia nell'individuo lo spirito di emulazione e di iniziativa. Ciascuno è tratto a spingersi avanti nella gara per la conquista del benessere individuale, la molla dell'interesse individuale agisce potentemente in ciascuno di noi, per guisa che, cercando ognuno il proprio vantaggio, ne viene, di logica conseguenza, il vantaggio generale. È rimasto celebre nella storia l'ammonimento del Guizot ai francesi: « arricchitevi! » Il ministro della monarchia borghese, al tempo in cui il liberismo dominava incontrastato, pensava precisamente che, ove tutti i francesi avessero proteso gli sforzi per la conquista della ricchezza individuale, ne sarebbe risultata la massima ricchezza nazionale.

Ora, se fosse possibile applicare rigorosamente la legge della libera concorrenza, si potrebbe anche consentire con quelli che la considerano come la più adatta a procurare il massimo edonistico; il consorzio umano assomiglierebbe a un branco di lupi affamati, ma, indubbiamente, il sistema economico funzionerebbe per impulso naturale, senza bisogno di interventi regolatori di nessuna specie. Il guaio è che la libera concorrenza degli scolastici non esiste, dappoichè i detentori del capitale hanno trovato il modo di travisarne il significato. D'altronde gli stessi economisti liberisti — fatte poche eccezioni — hanno dovuto riconoscere che essa non è applicabile al lavoro umano. I sindacati di resistenza non sono più ritenuti dannosi all'interesse generale, e v'ha, anzi, chi li proclama addirittura indispensabili al retto funzionamento del sistema capitalistico di produzione! Si ammette che gli operai coalizzandosi eccitano lo spirito di intraprendenza dei capitalisti, eliminando gli inetti e lasciando sopravvivere i più adatti; si aggiunge che il costo delle agitazioni è compensato dai perfezionamenti tecnici e che il salario elevato accresce il valore della mano d'opera.

Il Vivante, il Cabiati e tanti altri negano esplicitamente

l'esistenza della libertà del lavoro nell'operaio isolato. In teoria l'operaio è libero, ma in pratica non lo è affatto a cagione degli attriti sociali. Ostano alla libertà del lavoro ragioni di spazio e di tempo. La merce lavoro è inseparabile dall'uomo, quindi è assai meno fluida di tutte le altre merci. Data l'organizzazione commerciale moderna, il commerciante ha sott'occhio giorno per giorno i listini dei prezzi delle merci e delle materie prime in tutto il mondo; egli può fare i suoi calcoli. Comperare e vendere vicino o lontano è per lui indifferente, poichè non ha che da ordinare senza muoversi dal suo studio. Lo spazio non ha importanza, la merce gli arriva da qualunque parte, come in qualunque parte va.

Il venditore di forza-lavoro non è nelle stesse condizioni. Prima di tutto egli non ha sott'occhio le condizioni generali del mercato del lavoro, ma se anche le avesse non potrebbe spedire la sua merce per pacco postale: bisogna che la porti egli stesso; e siccome non gli riesce sempre di potersi spostare con la celerità necessaria, non è libero. La libera concorrenza non ha più senso per lui.

Eppoi c'è la questione del tempo. Si può aspettare il momento buono per vendere il ferro, il carbone, la seta, ecc.; ma non si può aspettare a vendere il lavoro. Esso si deteriora di minuto in minuto. È come il pesce fresco che se si vende appena pescato ha un valore, se si tarda un giorno non vale più nulla. Finchè l'operaio non ha fame, tien su il prezzo; ma tostochè gli stimoli della fame si fanno sentire, si offre a prezzo ridotto; e se non basta cambia di mestiere, si degrada, con danno suo e dell'industria.

L'organizzazione rimedia quindi, in certa misura, alle lacune della stessa libera concorrenza; e dove l'organizzazione non basta interviene lo Stato. E qui ancora i liberisti strillano (più o meno forte, a seconda del grado di convinzione), e sempre, s'intende, a cagione della libertà del lavoro. Lo Stato — lasciamo andare! — qualche volta per procurare un benefizio di cinque, cagiona un danno di venti; ma del suo intervento nei rapporti fra capitale e lavoro non si può fare a meno; ed esso, appunto, interviene dietro la pressione eser-

citata sovr'esso dall'organizzazione operaia e dai partiti politici che godono la fiducia delle masse.

Vanno sotto il nome di legislazione sociale tutte quelle leggi promulgate nell'interesse ed a tutela della classe lavoratrice. Però sarà bene distinguere: leggi sociali sono anche quelle che non riguardano gli operai in senso stretto: la condanna condizionale, per es. Quindi abbiamo le leggi di fabbrica o protettive del lavoro, le leggi assicurative e le leggi sociali in largo senso.

Ma noi qui dovremo occuparci soltanto delle leggi di fabbrica e di quelle assicurative; e non certo per esaminarle una per una, sibbene per stabilire la relazione che passa fra l'azione sindacale e quella legislativa, le quali sono volte ai medesimi scopi.

La legislazione sociale italiana non ha origini molto remote. Qualche accenno a provvedimenti di carattere assicurativo si può trovare fin sotto al ministero Cavour, ma non si tratta ancora di disegni effettivamente tradotti in leggi dello Stato, e, ad ogni modo, il pensiero del legislatore, a quell'epoca, non va oltre le forme semplici della previdenza libera (1).

Dopo il 1870, ora per iniziativa del Governo ed ora per iniziativa parlamentare, vennero presentati dei progetti miranti alla protezione delle donne e dei fanciulli occupati nelle industrie e nelle miniere; ma poichè mancava a quei tempi una qualsiasi pressione da parte della classe operaia, nessuno di quei progetti riuscì a entrare in porto.

Si arriva sino al 1882 — anno in cui entra in vigore la nuova legge elettorale che abolisce il privilegio censitario — prima

---

(1) Nel 1859 il Parlamento subalpino votò una legge per l'istituzione di una « Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia », ma a causa della guerra la legge non andò in vigore. Morto il Cavour, nel 1861, essa venne completamente dimenticata.

La Cassa ideata dal Cavour tendeva principalmente a sviluppare nelle classi lavoratrici il senso del risparmio e della previdenza. Era un servizio che lo Stato organizzava per i liberi previdenti, ma senza concorrere ad aumentare i risparmi individuali con l'aggiunta di contributi finanziari.

che una qualsiasi attività positiva sia svolta dal Parlamento a favore delle classi lavoratrici.

Nel 1886 è approvata la prima legge limitatrice dello sfruttamento delle donne e dei fanciulli e quella sul riconoscimento giuridico delle società di M. S. Nel 1889 si vota la legge che chiama le cooperative ad assumere opere pubbliche a licitazione privata per gli appalti non superiori a 100.000 lire. Nel 1893 viene promulgata la legge che istituisce i collegi dei probiviri nelle industrie; nel 1898 la legge che istituisce la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia e quella sugli infortuni nel lavoro industriale.

Con la legge sugli infortuni — attualmente legge 1904, testo unico — si sancisce il principio del rischio industriale: in caso di infortunio sul lavoro, o in occasione del lavoro, l'operaio deve essere risarcito a tutto carico dell'imprenditore presso cui lavora.

Nel 1901 il Parlamento vota la legge sulla protezione degli emigranti; nel 1902 quella che istituisce il Consiglio Superiore del lavoro, cui tengono dietro, a breve distanza, quelle sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sul lavoro notturno dei panettieri, sul lavoro in risaia, sulla Cassa di maternità, sull'Ispettorato del lavoro, per non citare che le più importanti.

Durante e dopo la guerra entriamo nella fase delle assicurazioni obbligatorie anche per i rischi non strettamente industriali (invalidità, vecchiaia, disoccupazione) e dell'estensione al proletariato agricolo delle provvidenze prima limitate ai soli operai industriali.

Leggi siffatte importano, naturalmente, un costo finanziario e vengono a ostacolare in certa misura la libertà industriale. Per esse l'imprenditore non può più assumere i fanciulli al di sotto dei dodici anni, non può più far lavorare di notte le donne, non è più libero di far lavorare i fornai in date ore notturne, deve applicare i regolamenti sulla prevenzione degli infortuni, aprire le porte al corpo ispettivo, comparire in giudizio davanti ai Tribunali del lavoro, ecc. ecc.

Tutto ciò costituisce, senza dubbio, un vincolo per l'industriale, se non una vera e propria limitazione della libertà del

lavoro; ma tutto ciò è imposto da un interesse sociale superiore. A un dato punto dello sviluppo capitalistico, lo Stato interviene con disposizioni che non sarebbero in potere dei soli sindacati professionali. L'intervento dello Stato ha per iscopo la tutela delle classi più deboli e l'interesse della società presa nel suo insieme.

Vietando il lavoro ai fanciulli in tenera età, lo Stato si prefigge principalmente la difesa della razza; come provvede alla salute ed alla integrità fisica del lavoratore allorchè prescrive le norme sugli orari, sul lavoro delle donne, sull'igiene degli stabilimenti e sulla prevenzione degli infortuni.

Quando poi lo Stato interviene a rendere obbligatorie le assicurazioni contro i vari rischi fisici ed economici a cui i lavoratori vanno soggetti, organizza stabilmente il collocamento della mano d'opera, crea gli organi destinati a comporre le vertenze, la sua azione si identifica con quella del sindacato, poichè è volta anch'essa a trarre il lavoratore dal suo stato di isolamento, che è la causa prima dell'inferiorità, cioè della non libertà in cui si trova di fatto nel sistema della libera concorrenza.

Quelle resistenze dello spazio e del tempo che il lavoratore singolo non riuscirebbe giammai a vincere, possono invece essere attenuate mediante l'associazione e la legislazione sociale. Per tali mezzi si attenua la concorrenza che gli operai sono costretti a farsi tra di loro nell'offrire la loro forza di lavoro. Se dal numero dei concorrenti si eliminano i fanciulli troppo giovani e gli adulti troppo vecchi, se speciali condizioni vengono prescritte per l'impiego della donna, se si accorda un sussidio al disoccupato, all'ammalato, all'invalido, al vecchio, è chiaro che aumenta corrispondentemente la possibilità di attesa dei lavoratori validi; la quale vuol dire probabilità di ottenere più alti salari e più eque condizioni di lavoro.

Una buona organizzazione dei servizi del collocamento permette di conoscere le condizioni del mercato del lavoro nelle diverse regioni e nei più lontani paesi, non solo, ma tanto gli Uffici di collocamento, quanto i sussidi di disoccupazione co-

stituiscono i più diretti e i più efficienti presidi della tariffa, poichè disoccupato è colui che non trova lavoro al prezzo ed alle condizioni fissate nei concordati di tariffa.

Il sindacato, come abbiamo visto, è portato a sviluppare entro di sè i servizi mutualistici e gli istituti di vario genere che gli permettono di elevare alla masima potenza l'azione operaia; ciò non toglie però che laddove il sindacato è troppo debole, oppure è troppo lento il suo processo di formazione, lo Stato gli venga in aiuto e magari lo precorra.

V.

Sindacati e partiti politici.

L'evoluzione dello Stato. — Il partito socialista. — I rapporti tra movimento sindacale e partito politico. — La mozione di Stoccarda. — La nuova teoria dei comunisti russi in materia di rapporti. — La caducità dei legami. — Conquistare o negare lo Stato? — La duplice azione apparisce ancora indispensabile.

Ancorchè lo Stato sia l'espressione degli interessi capitalistici e non persegua i medesimi fini della classe lavoratrice, è nullameno costretto ad evolversi e a svolgere un'azione sempre meno contraria a queste ultime. A un dato momento riconosce che verrebbe meno a quei principî morali su cui poggia ove continuasse a mettere la forza di cui dispone al servizio dei padroni che resistono alle domande di miglioramento degli operai. È allora che proclama la propria neutralità negli scioperi.

A misura, poi, che le classi operaie si organizzano politicamente e professionalmente, esso si sente trascinato a legiferare in loro favore. Non tutti i progressi delle classi operaie sono rappresentati dalla legislazione sociale: l'uguaglianza dei diritti politici, il suffragio universale, la libertà di stampa, l'istruzione, il disarmo, la libertà doganale, l'imposta pro-

gressiva, ecc., diventano per la classe lavoratrice rivendicazioni non meno importanti e non meno urgenti dell'accrescimento del salario o della riforma protettiva del lavoro. Si può dire, anzi, che non vi è riforma economica o sociale possibile senza la riforma politica. L'azione politica e l'azione economica si suppongono e si condizionano vicendevolmente.

Per il movimento operaio moderno non vi può essere, quindi, un problema di politicismo od apoliticismo, ma unicamente un problema di modo e di mezzo di fare la politica.

È noto che il partito socialista ripete la sua ragion d'essere dal fatto che persegue una finalità diversa da quella degli altri partiti democratici: esso mira ad espropriare la classe detentrice dei mezzi di produzione e di scambio e a stabilire una convivenza umana non più divisa in classi, come quella d'oggi, ma fondata sull' ideologia collettivista o comunista. Per realizzare questa loro idea i socialisti adottano il metodo della lotta di classe.

Fin qui siamo nel campo delle definizioni generiche. Le varie scuole socialiste sono tutte per la proprietà collettiva e per la lotta di classe, ma esse si dividono sul punto che riguarda la tattica, assumendo ciascuna una denominazione corrispondente ad una speciale metodologia e ad un distinto raggruppamento (partito). Quindi abbiamo: gli anarchici, i sindacalisti, i socialisti democratici, i comunisti. In ciascuno di questi partiti si agitano correnti diverse che qui non importa analizzare. Le quattro scuole principali si riducono in realtà a due: la scuola Bakounine-Proudhon e la scuola Marx-Engels. La prima interpreta i bisogni dell'artigianato, la seconda quelli della grande industria.

L'anarchismo e il sindacalismo hanno comune l'avversione per lo Stato: sono antiparlamentari, federalisti, autonomisti, volontaristi; i social-democratici e i comunisti sono invece fatalisti, parlamentaristi, accentratori e statolatri. I primi vorrebbero fare senza o almeno con poca autorità, i secondi sono più proclivi a disciplinare le azioni umane con leggi o regolamenti, pur facendo derivare il potere legislativo dalla democrazia.

Il socialismo che più si è diffuso nell'Europa occidentale — esclusa l'Inghilterra — negli ultimi cinquant'anni è stato il socialismo democratico. Sulle tracce del programma di Gotha del 1874, in tutti i paesi si è costituito un partito politico di classe (in Italia nel 1892) distinto così dagli anarchici che dai vecchi partiti democratici non di classe, il quale ha per iscopo la conquista dei pubblici poteri. Per la detta conquista il partito si avvale del mezzo democratico delle elezioni, ma opera indipendentemente e contro ad ogni altro partito o frazione della borghesia.

Fatta eccezione per la Francia e l'Inghilterra, il movimento sindacale è nato anch'esso contemporaneamente al formarsi di questo nuovo partito politico-parlamentare. Le grandi masse operaie furono facilmente guadagnate al partito socialista e le loro organizzazioni professionali e cooperative dovevano necessariamente compenetrarsi della dottrina e della metodologia social-democratica. Quindi la doppia forma di organizzazione: quella economica e quella politica.

Ma se la costituzione di due distinti movimenti era una perentoria necessità, essa però portava con sè il pericolo di un disaccordo, data la diversa composizione e natura dei due movimenti. In ispecie il movimento di resistenza non può accogliere che salariati sotto le sue bandiere; e d'altra parte non può reclutare in base ad uno stretto criterio politico. Se apre la porta a tutti i lavoratori, indipendentemente dal loro pensiero politico, non potrà seguire troppo davvicino la politica di un solo partito, e se respinge i lavoratori di altra fede, non potrà più lottare con vantaggio contro il capitalista sul terreno economico.

Il partito dal canto suo aveva ragione di preoccuparsi di ciò che potevano fare le masse. Esso non avrebbe potuto svilupparsi ed accrescere la sua potenza ove le organizzazioni economiche non lo avessero seguìto. Senonchè non era da temersi una divergenza dei due movimenti, per loro natura costretti a muoversi in una stessa direzione, bensì una diversa tattica.

Il movimento operaio tendeva fatalmente a destra, laddove

il partito invece rimaneva fermo sulla sua posizione. Non occorre spiegare come questo fenomeno avvenga; basterà dire che il fatto si è verificato in passato, si verifica oggi e si verificherà domani. Il partito addita una mèta, i sindacati devono pensare a raggiungerla. Il compito dei sindacati è più difficile, perchè essi devono trascinarsi dietro i nolenti, i dissenzienti e tutti quelli che al sindacato non domandano che dei vantaggi immediati.

Grandi discussioni, vivacissime polemiche fra militanti nello stesso partito, in tutti i paesi e per una lunga serie d'anni, finchè nel Congresso internazionale di Stoccarda (1907) venne adottata una mozione in cui si fissavano i rapporti e gli obblighi rispettivi del partito politico e dei sindacati professionali. La mozione stoccardina diceva in sostanza che:

« Per emancipare interamente il proletariato dal vincolo del servaggio intellettuale, politico ed economico, la lotta politica ed economica sono ugualmente necessarie.

« Se l'attività del Partito socialista si esercita soprattutto sul terreno della lotta politica del proletariato, quella dei sindacati si svolge principalmente sul terreno della lotta economica della classe operaia ».

La mozione proseguiva affermando che: « Partito e sindacati hanno dunque un compito ugualmente importante da assolvere nella lotta di emancipazione proletaria.

« Ciascuna delle sue organizzazioni ha il suo campo distinto, determinato dalla propria natura e nel quale essa deve disciplinare la sua azione in un modo assolutamente indipendente. Ma — soggiungeva — vi è pure un terreno sempre più vasto della lotta di classe proletaria, sul quale non si possono ottenere vantaggi di sorta se non coll'accordo e colla collaborazione del Partito e dei Sindacati.

« Per conseguenza la lotta proletaria sarà tanto meglio impegnata e tanto più fruttuosa, quanto più saranno intimi i rapporti fra Sindacati e Partito, purchè ciò non debba mai compromettere la necessaria unità del movimento sindacale ».

La mozione concludeva col dire che: « I Sindacati non adempiranno intero il loro dovere nella lotta di emancipazione ope-

raia se i loro atti non si informeranno a uno spirito interamente socialista. Ma il Partito, d'altra parte, ha il dovere di aiutare i Sindacati nella loro lotta per l'elevamento e il miglioramento della condizione sociale dei lavoratori. Nella sua azione parlamentare il Partito deve dare il maggior possibile valore alle rivendicazioni sindacali ».

Ciò che qui si prescrive adunque è una fattiva collaborazione fra i due movimenti, ai quali si riconosce pari importanza e reciproca indipendenza; ciò che si comanda è che i sindacati si compenetrino di spirito socialista, abbiano in altre parole, una visione larga del problema sociale, evitando di smarrirsi nei viottoli ciechi dell'egoismo corporativo; e che, dal canto suo, il partito faccia una politica intesa a mettere in valore i postulati della classe operaia. Così il partito influenza l'organizzazione e ne è a sua volta influenzato. I due movimenti cooperano ad un fine unico comune, con la sola differenza che ciascuno di essi compie una funzione sua propria.

Questa mozione fece legge sino allo scoppio della guerra. Fino a quel momento i proletariati dei diversi paesi — escluse sempre l' Inghilterra e la Francia, per opposti motivi — si attennero, con le varianti imposte dalle necessità interne, alla parola di Stoccarda nel regolare i rapporti fra sindacati e partito. Dopo la guerra le cose mutarono.

I comunisti russi enunciarono una teoria secondo la quale si veniva a negare parità di diritti al movimento sindacale e si chiedeva, di conseguenza, la completa subordinazione del movimento sindacale al movimento politico. Questa teoria, peraltro, incontrava delle forti opposizioni in una parte dello stesso proletariato occidentale che per tutto il resto si sentiva pienamente d'accordo con Mosca, talchè la questione non è ancora risolta in modo definitivo.

Ciò significa che non vi è nulla di più caduco di queste formule (1). Se vi era un paese in cui la mozione di Stoc-

---

(1) Una trattazione completa dell'argomento si può trovare nel n. 1, annata 1921, dei « Problemi del Lavoro », sotto il titolo: « Partiti politici e Sindacati di mestiere ».

carda veniva scrupolosamente applicata, questo era la Germania (anche perchè la mozione era in gran parte opera dei tedeschi); orbene, dopo la guerra, i sindacati tedeschi, vista venir meno l'unità politica, dichiararono la loro neutralità di fronte ai partiti.

Noi abbiamo oggi tre grandi paesi in Europa allo stesso grado di sviluppo sindacale e politico, tutti e tre uniti internazionalmente e tutti e tre diversamente sistemati nei loro rapporti coi partiti politici: la Germania, dove i sindacati rimangono neutrali; la Francia dove nè la maggioranza oramai riformista, nè la minoranza comunista vogliono saperne di vincoli formali e permanenti coi partiti politici; e, infine, l' Italia ove vige il « patto di alleanza », che praticamente significa il controllo del partito sui sindacati.

Ciò sta a dimostrare che questi contratti si fondano su criteri di mera opportunità politica e non muovono da alcun principio essenziale per la vita e lo sviluppo del movimento sindacale. Le convenzioni possono eliminare le cause superficiali degli attriti, ma non impediscono l' insorgere dei conflitti di metodo. Nè si può dire che le convenzioni servano a mantenere le organizzazioni professionali su una rigida direttiva di classe, poichè, in Italia, per esempio, vi sono delle organizzazioni non controllate dal partito le quali non sono certamente più a destra delle organizzazioni confederate.

Politica socialista o di classe è dunque quella che fa la classe lavoratrice, da sola o mediante l'accordo coi partiti politici. I sindacalisti rivoluzionari fanno anch' essi una lotta politica, benchè diversa nel metodo da quella che fanno i socialisti. I sindacalisti negano lo Stato, adoperano il metodo dell'azione diretta e proclamano che il sindacato basta a se stesso.

Ora la vera questione da decidere è questa: sapere se al proletariato convenga conquistare o, quanto meno, penetrare nello Stato borghese ed aiutarsi con esso nel compimento della propria missione storica, o se non convenga negarlo in tronco mettendo contro di esso il sindacato.

Al punto in cui siamo prevale in Europa il concetto della

conquista dello Stato. Amsterdam e Mosca si dividono sulla questione del modo di conquistare il potere politico, in quanto Amsterdam non rifugge dal metodo democratico, mentre Mosca fa appello alla forza ed alla dittatura. Sì l'una che l'altra, però — pur valutando diversamente il sindacato (Amsterdam gli dà maggiore importanza che non Mosca) — sono d'accordo nel credere che il sindacato non possa da solo operare la rivoluzione proletaria.

Nel sindacato è l'avvenire, ma a noi sembra tuttavia che la meta si possa più facilmente raggiungere adoperando insieme lo Stato e il sindacato.

VI.

Del Salario.

Le teorie sulla immodificabilità dei salari. — La « legge di bronzo » di Lassalle. — Il « fondo salari ». — La produttività del lavoro. — Diversità di opinioni nel campo dei riformatori. — La riduzione delle ore di lavoro. — Il monopolio delle agitazioni e il trasferimento del maggior costo del lavoro sui consumatori. — La perdita del monopolio da parte dei lavoratori manovali. — Il pessimismo post-bellico sull'azione volta a far aumentare il salario.

È dimostrato a sufficienza che le coalizioni operaie riescono a produrre delle alterazioni salariali che non sarebbero altrimenti conseguibili. Ora si tratta di vedere se le alterazioni medesime rappresentino dei guadagni effettivi e durevoli, o non invece dei fenomeni puramente illusionistici. Si tratta, in altre parole, di stabilire se lo sciopero migliora realmente la posizione economica del lavoratore (quella morale è fuori di discussione), o se non otterremmo per caso il solo risultato di far salire il termometro accostandovi un fiammifero acceso.

Le statistiche dovrebbero illuminarci in proposito; prendiamo

dunque in mano una statistica sul movimento dei salari negli ultimi cinquant'anni e vediamo che cosa dice. Essa ci dirà invariabilmente che dal 1870 al 1915 i salari in tutti i mestieri sono andati gradatamente aumentando sino a raddoppiarsi da L. 2 a L. 4, grosso modo. Parallelamente la giornata di lavoro è stata ridotta di un'ora in massima. Nessun calcolo si può fare su ciò che è avvenuto dopo il 1915 perchè non viviamo più la vita normale.

Orbene, quanto del miglioramento ottenuto è imputabile all'azione delle organizzazioni e quanto all'incremento naturale della ricchezza? Nel cinquantennio precedente al 1870 non vi erano quasi organizzazioni di resistenza, gli scioperi erano rarissimi, eppure anche in quel periodo i salari sono aumentati circa nella stessa misura. Che inferirne?

Ed anche supposto che gli aumenti nella misura del salario si debbano per gran parte all'azione dei sindacati, sono essi reali o figurativi? Gli operai in massa non restituirebbero, per caso, sotto forma di aumentato costo, ciò che hanno ottenuto sotto forma di aumento di salario? Il denaro speso per mantenere in efficienza l'organizzazione, la perdita dei guadagni e le sofferenze recate dagli scioperi, non rappresenterebbero un passivo cronico nel bilancio delle agitazioni?

Le domande potrebbero continuare all'infinito, e non farebbero che accrescere il turbamento negli animi desiderosi di ottenere delle risposte atte a fugare i dubbi, tanto più che a contestare l'efficacia del sindacalismo si sono sempre trovati d'accordo — come lo sono ancora — uomini delle più opposte dottrine economiche e molti organizzatori. Passiamo dunque senz'altro all'esame delle principali teorie sulla immodificabilità dei salari.

Il lavoro — insegnano gli economisti classici — è una merce come tutte le altre, quindi il suo valore è determinato dall'utilità e dalla quantità. Il saggio del salario, anche se risulta dal libero dibattito fra datori di lavoro e locatori d'opera, è, in ultima analisi, determinato da leggi naturali che nessun artificio può mutare.

Da questa premessa discendono le teorie dei pessimisti sulla

inflessibilità del sistema salariale, delle quali la prima è conosciuta col nome di « legge di bronzo del salario » che si ricollega al nome del socialista Ferdinando Lassalle.

Secondo questa teoria, come il costo di una macchina è rappresentato dal carbone che consuma e dalla quota di ammortamento necessaria a rimpiazzarla quando sarà logora, così il costo del lavoro è rappresentato: 1° dal valore delle sussistenze che deve consumare l'operaio per mantenersi in grado di poter produrre; 2° dal premio di ammortamento necessario a rimpiazzare questo operaio quando sarà reso inservibile, cioè per allevare un fanciullo sino all'età adulta.

Quindi non vi è, per il Lassalle, un salario minimo ed un salario massimo. L'operaio faccia quello che vuole, il salario verrà sempre ricondotto al minimo sopradescritto. Se l'operaio aumenterà la sua produttività, se ne avvantaggierà il padrone; e se restringerà i suoi consumi, il salario diminuirà nella stessa proporzione, data la sua tendenza a livellarsi col minimo di vita.

Questa teoria venne formulata, prima ancora che dal Lassalle, da economisti della scuola classica.

Ma la teoria più accreditata sulla rigidità del salario è quella formulata dagli inglesi sul cosidetto « fondo-salari ». I lavoratori cercano di occuparsi per guadagnarsi da vivere, e i capitalisti cercano un investimento lucroso del loro capitale. Il capitale è produttivo allorquando è destinato a far lavorare gli operai. Vi è quindi uno stretto rapporto fra la quantità di capitale investito nella produzione e il prezzo del lavoro. Il salario dipende, in altri termini, dalla quantità di capitale che i capitalisti dedicano alla produzione.

Il quoziente ottenuto mediante la divisione della cifra rappresentante il valore del capitale circolante per il numero degli operai di un dato paese rappresenta il saggio del salario. Così, ad esempio: dieci miliardi di capitale circolante (fondo-salari) diviso per dieci milioni di lavoratori, dànno un salario medio annuale di L. 1000.

Data questa teoria, l'aumento del salario non si può avere che nei due casi seguenti: 1° in conseguenza dell'aumento del

« fondo-salari », ciò che implica l'aumento del risparmio; 2° in conseguenza della diminuita popolazione operaia, la quale implica un restringimento volontario della procreazione, cioè la pratica del malthusianismo.

Contro i pessimisti — siano essi rivoluzionari o conservatori — si levano gli ottimisti, quasi tutti appartenenti al novero dei riformatori sociali. Il Loria contesta la fondatezza di questa teoria in quanto si è voluto costringerla in una formula matematica e dimostra la dilatabilità del « fondo-salari », pur ammettendo che la dilatabilità stessa non può superare certi limiti (1).

Altri economisti contrappongono la teoria della « produttività del lavoro », ed affermano che il salario è in relazione con essa. L'operaio è uno strumento di produzione? Sta bene. Ma, appunto, il valore di uno strumento dipende dalla sua capacità di produrre. Quando un imprenditore affitta una terra, il tasso di affitto non è forse calcolato in base alla produttività di detta terra? Per quale ragione non dovrebbe corrispondere un salario commisurato alla produttività dell'operaio quando prende in affitto il di lui lavoro? » (2).

Ma, più che le deduzioni della scienza pura, importa conoscere il parere dei pratici, di coloro che hanno, quantomeno, lungamente osservato i fenomeni sociali attraverso al movimento operaio, tanto più che, come già dicemmo, vi è divario profondo nello stesso campo socialista nell'apprezzare il valore delle lotte operaie dal punto di vista dei risultati materiali.

Il Sombart e il Webb sono tra quelli i quali affermano che i sindacati possono « sempre » elevare i salari a spese dei capitalisti, o dei consumatori. Il Webb, in particolare, dichiara :

a) il salario può elevarsi, senza ferire il saggio del profitto, quando si risolva in una riduzione del « compenso » dell'imprenditore;

b) la riduzione del saggio del profitto non frena l'accumulazione, ma all'opposto le dà impulso ulteriore;

---

(1) A. Loria, *Il movimento operaio*, R. Sandron, Palermo 1903.
(2) C. Gide, *Principes d'economie politique*.

c) la concorrenza costringe ad ogni modo i capitalisti a trasmettere gratuitamente al consumatore l'intera eccedenza di prodotto, ottenuta dal lavoro degli operai precedenti l'ultimo operaio impiegato (1);

d) l'azione unionista accresce la produttività dell'industria e con essa il saggio del profitto; il che crea per se stesso il margine alla soddisfazione delle pretese operaie.

Al che il Loria risponde: « Una breve disamina basta a mostrarci quanto v'abbia di errato in coteste considerazioni. Di certo, la elevazione del salario può farsi a spese del compenso, in quanto questo contenga un eccedente sulla semplice retribuzione del lavoro di direzione. Ma non appena questo margine è raggiunto, qualsiasi elevazione della mercede a scapito del compenso diviene assolutamente impossibile. Può darsi che entro certi limiti, la riduzione del saggio del profitto non rallenti l'accumulazione; ma non è men vero che v'ha un saggio di profitto, al di sotto del quale l'accumulazione produttiva non si compie, e che non appena l'azione unionista abbia ridotto il profitto a questo limite, ogni sua azione ulteriore diviene categoricamente impossibile » (2).

Contro gli ottimisti nel campo operaio, si levano i pessimisti i quali vengono per lo più dal movimento cooperativo. Teorici e pratici della cooperazione manifestano anch'essi il più profondo scetticismo sulla efficacia degli scioperi, quando non proclamano addirittura, come ha fatto di recente il Gide, che la lotta per l'aumento del salario si risolve nella vana fatica di riempire una botte senza fondo. Eppure i cooperatori di fede sono anch'essi dei riformatori sociali; essi non dichiarano la loro sfiducia nel sindacalismo per dissuadere gli operai dall'idea di emanciparsi dalla soggezione economica, tutt'altro. Essi pensano soltanto che il mezzo scelto per la lotta sia inefficace, e quindi raccomandano l'organizzazione a base cooperativa, anzichè a base sindacale.

---

(1) L'opera delle Unioni operaie può invece far sì che tale eccedenza vada, in tutto od in parte, ad accrescere il salario (A. Loria).

(2) A. Loria, *Il movimento operaio.*

A chi credere? Quale di queste teorie è più vicina alla verità? Vicine alla verità lo sono forse tutte, — altrimenti non sarebbero state prese sul serio nemmeno per un minuto — ma nessuna di esse rappresenta la verità.

Se per « legge di bronzo » del salario s' intende l' impossibilità di ridurre il profitto a zero o anche soltanto di ridurlo considerevolmente, siamo perfettamente d'accordo ; ma se con ciò si vuol dire invece che le classi lavoratrici non possono in nessun caso migliorare il loro tenore di vita, nè per l'aumento della produttività del lavoro, nè per il sopravvenuto aumento generale della ricchezza, nè per il trasferimento di una parte della loro povertà su altre classi sociali, allora ci domanderemo perchè i salari reali non sono uniformi in tutto il mondo, perchè agli Stati Uniti sono più alti che in Europa, perchè in Inghilterra più alti che in Italia e perchè nella stessa nazione variano col variare delle latitudini.

L' operaio americano non si nutre con un pugno di riso come l' operaio cinese. L' operaio americano riesce col suo salario a soddisfare ad un numero di bisogni più ragguardevoli certamente di quel che non possa fare un professionista od un medio borghese italiano; eppure l' operaio americano è sfruttato come tutti gli altri; eppure i miliardari sono molto più numerosi in America che non in Europa ed in Italia.

La ragione del ritardato sviluppo del socialismo nei paesi anglosassoni è da ricercarsi principalmente in questo maggiore benessere delle classi lavoratrici. Quando il lavoratore ha mezzo di guadagnar bene la vita — siccome difficilmente si muove per un fine di giustizia astratta — non gli sembra urgente espropriare i capitalisti e mettere in comune i beni. Lotta bensì contro i capitalisti, ma per degli obbiettivi immediati e concreti, ossia per quell' aumento del salario che sarebbe utopistico secondo le disperate conclusioni di taluni economisti.

Similmente, non si può accettare la teoria del « fondo-salari » se ad essa si vuol dare il valore di una formula matematica assoluta, ma se invece le si dà un valore relativo, di approssimazione, se ne deve riconoscere il fondamento, giac-

chè non si può negare l'esistenza di uno stretto rapporto fra la quantità di capitale impiegato nella produzione e la misura del salario. Anche qui i fatti hanno dimostrato che il « fondo-salari » non ha la rigidità che gli si attribuiva in teoria, che presenta, al contrario, una certa elasticità e può dilatarsi sotto la pressione di classe a spese del capitale improduttivo e degli altri coefficienti del costo di produzione, sebbene la dilatazione non possa mai superare certi limiti.

Anche il valore della mano d'opera entra per la sua parte nella determinazione del prezzo del lavoro. Se così non fosse, gli operai produrrebbero la stessa quantità di merci tanto nei paesi a salari alti come in quelli a salari bassi, e la differenza di mercede si rifletterebbe esattamente sui prezzi. Ora ciò non si verifica affatto; dove i salari sono più alti, è maggiore la produzione unitaria dell'operaio e i prodotti si vendono a minor prezzo che nei paesi a bassi salari.

Non si vuol dire con ciò che basti raddoppiare in qualsiasi momento il salario dell'operaio per vedere raddoppiata la produzione e dimezzati i prezzi d'acquisto. Sarebbe troppo comodo. Invece nessuno può fare di questi miracoli, dipendendo il fenomeno del salario alto e del basso prezzo da un'infinità di elementi che è quasi impossibile analizzare. Basti dire che chi è meglio attrezzato e più esperto nel proprio mestiere, è sempre in grado di battere chi si trova in condizioni di inferiorità tecnica e professionale.

Il solo salario espresso in moneta ci lascia dubbiosi sul progresso delle classi lavoratrici, ma non così si può dire per la diminuzione degli orari. Questo è un fatto positivo, matematico, indiscutibile. Una volta si facevano le undici e le dodici ore, mentre oggi siamo giunti a non farne più che otto. A spese di chi si è riusciti a ridurre in modo così notevole la giornata di lavoro? A spese dei capitalisti non pare, perchè i loro profitti non sono certo diminuiti in proporzione (1).

---

(1) Vi furono degli economisti i quali pretesero dimostrare l'intangibilità degli orari, assumendo che il tempo di lavoro è segnato dalla necessità di riprodurre i coefficienti economici della produzione: tanto tempo

A spese dei consumatori potrebbe anche darsi; ma ci pare assolutamente fuori di dubbio che la diminuzione dell'orario è stata la conseguenza dell'accresciuta produttività del lavoro. Aumento dovuto in parte al migliorato operaio e in parte al migliorato strumento ed alla migliorata organizzazione del lavoro.

Torniamo quindi sempre al « sicut erat ». Le conclusioni definitive sulle leggi che regolano i salari non si possono trarre neanche ora. Si sa che l'azione sindacale esercita un benefico influsso a favore della classe lavoratrice, ma è impossibile calcolare in lire e centesimi i guadagni venali che ne può ritrarre. Possiamo concordare col Webb quando afferma che gli operai possono rivalersi sui consumatori, ma siamo col Loria nel credere che hanno poco da rodere attorno alle spese di direzione. Qui ci vorrebbe il controllo.

Per giudicare se il proletariato stia meglio o peggio di una volta (ci riferiamo sempre al periodo prebellico) bisogna prendere per termine di confronto i consumi, e non già i salari. Ora non vi è chi possa negare che il tenore di vita delle classi lavoratrici italiane sia notevolmente migliorato negli ultimi anni prima della guerra. E noi aggiungiamo che è migliorato in grazia anche dell'azione sindacale. Quindi non siamo, o meglio, non potevamo essere d'accordo con quei cooperatori che negavano qualsiasi efficacia all'azione dei sindacati.

Dobbiamo riconoscere, però, che prima della guerra la situazione consentiva, più che ora non lo consenta, un impiego profittevole della forza sindacale. Allora gli operai e i conta-

---

per riprodurre il capitale fisso e il consumo delle materie di trasformazione, tanto per compensare le spese generali, tanto per il salario corrisposto all'operaio, e così via. Il Senior, p. e., — a detta del Loria — assicura che l'undicesima ora di lavoro è destinata a riprodurre il salario.

Se questa teorica fosse vera, è evidente che basterebbe ridurre di un'ora il tempo di lavoro per rompere l'equilibrio industriale: il padrone dovrebbe pagare di tasca propria il salario che l'operaio non riuscirebbe più a guadagnare. Figuriamoci cosa avrebbe dovuto succedere con la sottrazione di tre ore all'orario di ore undici! Ma per fortuna i fatti si sono incaricati di smentire certe elucubrazioni dei facitori di formule.

dini erano soli ad organizzarsi; avevano, per così dire, il monopolio dell'azione di classe per l'aumento del salario. I medi ceti, i professionisti, gli impiegati, i dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, in parte, si astenevano dall'organizzazione e dalla lotta di classe.

In queste condizioni riusciva facile ai capitalisti trasferire su di una ingente massa di consumatori inerti il peso dei maggiori salari corrisposti agli operai, talchè questi ultimi venivano a migliorare sensibilmente le loro condizioni economiche senza per nulla intaccare i profitti dei capitalisti. Già prima della guerra, però, i medi ceti prestatori d'opera avevano cominciato a muoversi; durante e dopo la guerra fu una disperata corsa di tutti al maggior stipendio. L'arma dell'organizzazione e dello sciopero fu impugnata indistintamente da tutti i ceti della società, e quindi vennero ripristinate le distanze fra questi ceti ed il proletariato, le quali avevano potuto essere momentaneamente abbreviate in forza del monopolio sindacale goduto per un certo tempo dai lavoratori manuali.

Donde il pessimismo rapidamente diffusosi nel proletariato sulla concludenza degli scioperi nel periodo postbellico e il conseguente maturare di nuovi progetti che a tempo debito esamineremo.

VII.

Salari e costi di produzione.

Gli elementi del salario. — La tesi del rimbalzo sui costi. — Produttori e consumatori. — La lotta come elemento di progresso. — Gli alti salari non ostacolano il buon mercato. — Il problema del rendimento del lavoro nella produzione associata.

Se l'operaio riesce a far salire la paga giornaliera da L. 8 a L. 10, per 10 ore di lavoro, l'aumento aritmetico del suo compenso è di 2/10; e se riesce invece a ridurre l'orario da 10 ad 8 ore, rimanendo invariato il salario di L. 8, il suo

compenso subisce, per altra via, lo stesso aumento aritmetico di 2/10.

Le due operazioni riferite al costo di produzione tra loro non cambiano: l'operaio continua a ricevere una lira per ogni ora di lavoro, quindi un prodotto per la cui esecuzione occorrano 20 ore di lavoro continuerà a costare 20 lire di sola mano d'opera.

Se poi l'operaio viene assicurato contro gli infortuni, la disoccupazione, la malattia, l'invalidità e la vecchiaia, tutto o in parte a carico dell'imprenditore, queste maggiori spese vengono anch'esse addebitate al costo di produzione, cioè trasferite sul consumatore.

Nella parola « salario » sono dunque compresi elementi economici diversi; e quando si dice « aumento » o « diminuzione » di salario devesi intendere accrescimento o riduzione aritmetica del costo di produzione.

Vendere a dieci o vendere a cinque per il capitalista è indifferente: egli farà la somma dei vari coefficienti di costo — materie prime, mano d'opera, direzione, consumo, spese generali — vi aggiungerà i premi di ammortamento del capitale fisso, il profitto che intende ritrarre dall'esercizio della sua impresa, ed in base a tale operazione determinerà il prezzo di vendita dei prodotti.

Si elevi finchè si vuole il salario, il profitto non scompare, come non scompare per il rincaro delle materie prime, nè per l'inasprimento delle imposte. Gli aumenti eccessivi in qualcuno o in tutti questi coefficienti potranno soltanto rendere impossibile l'esercizio dell'industria. Allora scompariranno insieme profitti e salari.

Ecco quindi sorgere nel campo stesso di coloro che vorrebbero abolire il sistema del profitto i cooperatori i quali vi fanno questo ragionamento: ad ogni aumento di salario corrisponde un aumento dei costi di produzione, il che vuol dire un aumento di prezzo dei prodotti; gli operai scontano come consumatori gli aumenti conseguiti come produttori, quindi la resistenza è una forma d'azione incompleta ed insufficiente.

I rivoluzionari dicono la stessa cosa, salvo ad aggiungere

che l'azione cooperativa riesce anche meno dell'azione sindacale a sopprimere il profitto, dacchè i proletari non riusciranno mai a battere i capitalisti sul terreno della concorrenza industriale, per l'ottima ragione che sono sprovvisti di capitale e di tecnica, e che pertanto la soluzione del problema non si avrà che con la presa di possesso della fabbrica capitalista.

Ora qui importa sceverare un po' meglio la verità dall'errore sul preciso punto del rimbalzo economico dell'azione sindacale sui consumatori.

E cominciamo col porci la domanda: chi sono i consumatori? Consumatori sono tutti i viventi: ricchi e poveri, padroni ed operai. Si ha un bel dire che senza i consumatori i prodotti non varrebbero nulla; sta di fatto però che tutti sono capaci di consumare, mentre non tutti sanno o amano sobbarcarsi alla fatica del produrre.

Noi abbiamo già visto come la perdita del monopolio delle agitazioni da parte dei lavoratori manuali li abbia grandemente danneggiati, ma non per ciò si deve credere che l'arma della resistenza sia da buttare tra i ferravecchi. Fosse anche vero che la lira ottenuta in più dal tessitore sul metro di panno da esso fabbricato gli verrà interamente conteggiata il giorno in cui si recherà al mercato per comperare un abito, egli avrà sempre convenienza ad ottenere la lira di salario in più, perchè è un consumatore povero.

L'operaio consuma meno abiti del ricco possidente: se dunque si farà la differenza fra quello che riceve in più come produttore e quello che spende in più come consumatore di stoffe, risulterà una notevole eccedenza a suo vantaggio. Il maggior costo, in altre parole, viene ripartito fra tutta la massa dei consumatori in proporzione della capacità di consumo di ognuno. Naturalmente la quota di beneficio è in ragione inversa della indispensabilità dei consumi: se per effetto dell'aumentato salario il prezzo del pane risulta aumentato di 20 cent. al chilo, la classe lavoratrice spenderà di più della classe ricca, in via assoluta e relativa, perchè la prima con-

suma più pane della seconda; ma l'incidenza dei salari sui prezzi va giudicata in massa.

Ora se è spiegabile — ed utile, in certo senso — che si mettano in guardia gli operai contro l'eventualità dello annullamento dei loro sforzi per il giuoco dei rimbalzi, non si può assolutamente scambiare una legittima preoccupazione per un positivo dato di fatto e venire a concludere che, dal punto di vista economico, la resistenza non ha alcuna importanza e che, per conseguenza, bisogna cambiare forma d'organizzazione e metodo d'azione. A noi sembra invece necessario dare a ciascun metodo il giusto peso nell'economia generale delle forze.

Del resto noi abbiamo visto già che gli alti salari sono compatibili coi bassi costi: ciò vuol dire che il trasferimento netto, matematico del salario sul costo non si verifica nello stato normale della produzione: ciò significa, in altri termini, che l'accorciamento della giornata di lavoro e il miglioramento salariale sono resi possibili, oltrechè dal progresso scientifico e industriale, dal concorso di fattori morali, sociali e politici, che non si prestano forse ad una rigorosa classificazione, ma che hanno per comun denominatore la lotta di classe.

È curioso vedere nella storia come i periodi di maggiore tirannide siano stati contrassegnati da una cupa miseria economica e come ad ogni svolta rivoluzionaria sia succeduto un periodo di maggior benessere generale. La conservazione non è mai un fatto di natura esclusivamente politica; quando si è conservatori, lo si è in tutti i campi: in quello della scuola come in quello del lavoro. La macchina dà ombra, come il libro; e l'attività di un industriale intraprendente è guardata con diffidenza almeno quanto quella di un causidico sospettato di carboneria.

Il primo industriale laniero che volle introdurre in Piemonte delle macchine per la tessitura della lana, acquistate in Belgio, si vide creare un mondo di difficoltà da parte delle autorità governative del tempo (si era in principio del secolo scorso)

che avrebbero costretto chiunque fosse stato meno tenace di lui a rinunziare all'importazione delle macchine.

Inutile dire che il Governo non aveva alcuna ragione per opporsi all'introduzione delle macchine, all'infuori del suo ottuso misoneismo.

D'altronde, accade tuttodì di udire della gente magnificare le plaghe più arretrate industrialmente, per dedurne che quivi la vita è più tranquilla e più invidiabile che non là dove vi sono fabbriche, operai rivoluzionari, scioperi e socialismo.

È la vecchia mentalità che non sa adattarsi al progresso. Costesta gente rimpiange la diligenza dopo che è stata sostituita dalla locomotiva, e non vi è quindi a stupire se, trovandosi al potere, se ne avvale per intralciare o ritardare, quanto meno, le innovazioni. Guai se non vi fossero delle forze propulsive al di fuori!

Che cosa risponde un imprenditore non idiota agli operai che si lagnano di non essere sufficientemente pagati? Che hanno ragione di lagnarsi, ma che, d'altra parte, bisogna fare i conti con la concorrenza interna ed estera, la quale non consente di pagare di più. Aumentare le paghe forse si potrebbe, ma ad una condizione: alla condizione, cioè, che aumenti correlativamente la produzione, senza di che si perde il mercato.

Gli operai non si lasciano convincere e insistono per avere l'aumento domandato. Allora l'imprenditore si lambicca il cervello, come forse non gli era mai prima accaduto di fare: una economia di qua, un'altra di là, qualche perfezionamento nell'apparato produttivo, il cottimo, la macchina magari anche là dove eravi ancora la convenienza di lavorare a mano. Insomma, ci sia o non ci sia stato lo sciopero, la vertenza per questa volta è composta.

Il costo economico degli scioperi non rappresenta una perdita secca per gli operai e il buon mercato non è strettamente connesso alla pace industriale. Certo, non bisogna abusare della lotta, perchè l'abuso si ritorce a danno di chi lo compie; ma non si può nemmeno accogliere la tesi di coloro i quali vorrebbero dimostrare l'improduttività del sindacalismo per ef-

fetto del rimbalzo sui prezzi del maggior salario. La spiegazione è troppo soggettiva e semplicista.

La formula dei cooperatori neutri: « abolire il profitto evitando la rivoluzione », è utopistica. Se il proletariato abbandonasse le armi della resistenza per dedicarsi esclusivamente all'organizzazione cooperativa, si condannerebbe da se stesso alla sudditanza ed alla miseria perpetua. La cooperazione acquista valore solo ed in quanto essa si inquadri entro il movimento generale della classe lavoratrice. Fuori di lì i lavoratori compirebbero sforzi immani per conseguire dei meschini risultati.

La leva del progresso nell'ordine politico come in quello economico sta nella lotta. Ciò non vuol dire, però, che la lotta debba necessariamente assumere delle forme violente e selvagge; e, ad ogni modo, è compito di chi si erige a condottiero di masse di sostituire il cervello al pugno, fin dove è umanamente possibile. L'organizzazione a larga base, che permette di raccogliere tutti i salariati, è un buon mezzo per condurre la lotta intelligentemente e, se non per evitare la rivoluzione, per evitare almeno lacerazioni troppo profonde nella compagine sociale.

VIII.

Del cottimo.

Il contrasto di interessi nel rendimento del lavoro. — Salario a tempo, a cottimo, a tariffa. — Cottimo semplice e cottimo a premio. — Le tariffe decrescenti. — Il cottimo americano. — Vecchie usanze. — Gli stimolanti nel concetto degli ottimisti.

Preoccupazione costante del datore di lavoro è quella di spingere l'operaio alla massima produttività; l'operaio, per contro, che teme la disoccupazione, è indotto a produrre moderatamente. Egli pensa che quando il padrone si sarà arricchito sfruttandolo al massimo grado, non si darà più alcun pensiero

di lui; disoccupato o invalido sarà solo a sopportare il peso della sua miseria.

L'interesse del principale a spremere la maggior quantità possibile di prodotto dal lavoro dell'operaio è, d'altra parte, grande. Il risparmio in salari si accumula col risparmio sulle spese generali allargando il margine del profitto. Ciò si ottiene in due modi: con la sorveglianza assidua o con l'interessenza.

Nell'artigianato è sufficiente la sorveglianza; essa viene esercitata direttamente dall'imprenditore che ha modo di controllare se gli operai lavorano col dovuto zelo. Nella fabbrica, retta da una gerarchia di stipendiati, si vede maggiormente la necessità di ricorrere al metodo della interessenza operaia, la quale prende nome dal cottimo.

Il salario può essere a tempo o a cottimo: nel primo caso è commisurato alle giornate o alle ore di presenza nell'officina, indipendentemente dalla quantità di lavoro compiuto; nel secondo è commisurato alla quantità di lavoro eseguito.

Fra il salario a tempo e quello a cottimo havvene un terzo il quale presenta delle caratteristiche proprie e che devesi per ciò distinguere dagli altri; lo chiameremo quindi « salario a tariffa ». È il sistema praticato nella tessitura meccanica. Il lavoro dell'addetto al telaio viene retribuito in base ad ogni mille colpi, con tariffa variabile a seconda degli articoli di lavorazione (p. e., 50 cent. per mille). In questo ramo di lavorazione il lavoro a giornata rappresenta l'eccezione. Il tessitore, d'altra parte, non è un cottimista nel significato comune della parola, perchè la sua produttività è regolata dal passo del telaio, Il suo maggior guadagno dipende dalla brevità delle interruzioni per la riannodatura dei fili, il cambiamento della spola, ecc. Cioè la destrezza e lo sforzo di attenzione gli fruttano un compenso maggiore, ma l'alea di guadagno, o superguadagno, è contenuta in stretti limiti.

Cottimo semplice od ordinario è quello pel quale l'operaio occupato in base ad una paga oraria di X, si assume di lavorare ad un tanto per ogni capo di lavoro o per ogni pezzo di oggetto fabbricato (una giacca, un cappello, un bollone).

Questo è il cottimo più rovinoso per l'operaio, specie in rap-

porto a quelle lavorazioni ove la quantità dipende per gran parte dallo sforzo muscolare. Prendiamo un fucinatore con una paga oraria di L. 1. Per una giornata di otto ore il suo guadagno sarebbe di lire 8, quale che sia la quantità di lavoro eseguito. L'imprenditore, basandosi sulla propria esperienza, gli propone di fabbricare dei bolloni a L. 4 al cento. Per guadagnare la giornata l'operaio dovrà produrre un minimo di 200 bolloni. Ma per ottenere questo risultato non metteva conto di stipulare un contratto speciale col padrone; l'operaio sarà interessato a produrre 400 pezzi, ed anche più se gli riesce, invece di 200. Ma il padrone, che avrà avuto modo di saggiare con questo esperimento la capacità produttiva dell'operaio, abbasserà il prezzo di cottimo da 4 a 3 lire. L'operaio, ciò malgrado, raddoppierà gli sforzi per riportare il soprasalario al livello di prima, con tutti i danni economici e fisici che ne conseguono, salvo un'altra volta, per un articolo nuovo, ad allentare maliziosamente la produzione per non fare il giuoco del principale.

I lavoratori sono contrari in massima ad ogni specie di lavoro a cottimo; essi l'accettano tuttavia, sotto certe condizioni, ed all'uopo si sono escogitati dei sistemi tendenti a disciplinarlo in modo che non diventi ad un tempo un giuoco d'azzardo e un mezzo di sfruttamento a sangue dell'operaio.

Ne indichiamo qualcuno. Gli inconvenienti del cottimo semplice possono essere mitigati dall'azione, per esempio, della tariffa Willans, la quale si fonda sul salario decrescente. Per 300 bolloni l'operaio riceve 10 lire invece di 12 e per 400 L. 12, ossia la produzione supplementare gli viene retribuita col 50 per cento del prezzo calcolato per la produzione ordinaria.

Questo sistema, detto del cottimo a premio, può essere ulteriormente perfezionato mediante l'applicazione di un' altra tariffa (Rowan), la quale impedisce che il cottimo superi il cento per cento della paga giornaliera, locchè si ottiene mediante una serie di operazioni matematiche il cui risultato è di fissare una percentuale di cottimo in ragione inversa della produzione. Così se l'operaio raddoppia la produzione avrà il 50 per cento in più della paga giornaliera, se la triplica

il 75 per cento (grosso modo, s'intende) e così via, di tal fatta che gli sarebbe impossibile guadagnare più del doppio della paga a tempo.

Il saggio decrescente dei premi è istituito allo scopo di stimolare la produttività dell'operaio evitandogli quell'eccesso di fatica a cui probabilmente si abbandonerebbe se non fosse trattenuto dal sapere che il maggiore guadagno non può in nessun caso superare certi limiti; misura precauzionale la quale tempera fino ad un certo segno gli effetti del lavoro a cottimo, che gli operai considerano rovinoso tanto dal punto di vista della salute che da quello economico.

Un altro stimolante lo si ha nel cosidetto « cottimo americano », il quale consiste nel determinare le ore necessarie ad eseguire un dato lavoro in base agli elementi raccolti dai « marca tempo »: tanto è il tempo in meno che l'operaio impiega ad eseguire quel dato lavoro, e di altrettanto aumenta il suo guadagno giornaliero.

I sopraccennati sistemi di cottimo si possono applicare tanto ai singoli individui che a squadre di operai cooperanti ad uno stesso prodotto: macchine, edifizi, mobiglio. Supponiamo che una macchina richieda 5.000 ore di lavoro prestato simultaneamente da 20 operai retribuiti in misura diversa; se gli operai riescono a fabbricare la macchina in 4.000 ore, riceveranno un quinto di più di salario o una porzione di detto risparmio, a seconda dell'accordo stipulato con l'imprenditore. La percentuale di aumento afferente a ciascun operaio è determinata in base a calcoli che non è il caso di esporre in dettaglio.

Basti dire che qui entriamo nel sistema del cottimo collettivo, il quale presenta dei vantaggi sul cottimo individuale non fosse altro perchè mette una collettività di fronte al datore di lavoro cementando l'unione dei lavoratori. Il cottimo collettivo può inoltre servire ad equiparare la produzione del reparto e a moderare gli esagerati guadagni individuali, neutralizzando le cause dei ribassi nei salari. Ma esso richiede un alto grado di coscienza operaia ed un diffuso senso di so-

lidarietà di classe. Occorre vincere l'egoismo sempre vigile negli individui.

Del resto questi complicati sistemi di retribuzione del lavoro vigono quasi soltanto là dove è in uso la lavorazione in serie, val quanto dire nell'industria meccanica. È qui che si suole fissare uno *standard* di costo, il quale è sempre determinato empiricamente, e su questo *standard* stabilire il salario più conveniente per i due fattori della produzione e per i consumatori.

Nelle industrie manifatturiere vigono sistemi molto meno complicati. Prendiamo ad esempio l'industria della sartoria dove il lavoro a cottimo è in grande prevalenza: un abito per uomo non è mai confezionato da un solo operaio; l'operaio sarto, di solito, confeziona la giubba; i *gilets* e i pantaloni vengono affidati ad operaie, chiamate appunto *gilettiere*, *pantalonaie*, ecc., e tutti si fanno coadiuvare da aiutanti per i lavori di *occhiellatura* e richiedenti comunque, minore capacità tecnica.

Qui non si usa il cottimo americano. Gli abiti vengono ripartiti in categorie di prezzo e si fissano i compensi per ogni capo di confezione e per le lavorazioni sussidiarie, differenziati per categoria. In questa industria, come nella calzoleria a mano e in tante altre, l'alea del cottimo non può essere molto forte ed il tipo di lavorazione è costante; riesce quindi più facile determinare la retribuzione giusta, e il guadagno eccedente la media normale giornaliera non può essere ottenuto che mediante un prolungamento di orario, il che avviene molto spesso trattandosi di lavoranti in gran parte a domicilio.

Questi pochi cenni bastano a far presente la difficoltà del problema salariale. A differenza di ogni altra, la merce lavoro è utilizzabile in diverso grado e misura. Una tonnellata di carbone si sa che costa una cifra x e che può dare un rendimento di y, ma per il lavoro umano è diverso. Il compratore è interessato a farlo rendere molto e il venditore ha interesse a produrre poco. Questo dissidio non ha ancora potuto essere composto.

I datori di lavoro sono ricorsi in passato a tutti i mezzi leciti ed illeciti per assicurarsi l'alto rendimento. I regolamenti disciplinari sono volti principalmente a questo fine; essi tramutano spesso gli stabilimenti in reclusori.

Nell'industria delle costruzioni edilizie gli imprenditori avevano persino trovato il modo di frammischiare alle squadre operai di loro fiducia, debitamente ammaestrati e gratificati con supplementi di paga, il cui ufficio era di spingere la produzione al massimo grado di intensità: ne veniva di conseguenza che tutti gli operai componenti la squadra erano obbligati a tenere il passo con chi lavorava più in fretta, talchè ne risultava una produzione globale accresciuta.

I metodi autoritari e fraudolenti hanno ceduto poco a poco il posto ai metodi equitativi. A misura che gli operai furono in grado di trattare da pari a pari cogli industriali, si escogitarono sistemi più perfezionati di utilizzazione della mano d'opera, senza che per ciò si possano chiamare scientifici. Sistema scientifico sarebbe, secondo alcuni, quello del Taylor, ma anche su questo vi sono delle riserve da fare.

Finora i socialisti furono proclivi a credere che il dissidio fra lavoro e produzione sarebbe scomparso con l'abbattimento del sistema proprietario: finchè l'operaio sa di lavorare per il privato speculatore, è naturale che egli cerchi di lavorare il meno possibile; ma ciò non accadrà più il giorno in cui egli saprà di lavorare per la collettività.

Sfortunatamente l'esperienza fatta nelle cooperative e negli Stati che abolirono il padronato ci dimostra che non basta trasformare il sistema di produzione per indurre tutti gli uomini a compiere il proprio dovere. In Russia, com'è noto, si dovette ripristinare il lavoro a cottimo.

Esiste una scuola rivoluzionaria ottimistica (e magari ingenua) la quale dice che non bisogna preoccuparsi eccessivamente dei neghittosi e degli egoisti, perchè gli uomini sono in maggioranza operosi, sicchè in una società economicamente libe a il danno cagionato dagli oziosi può essere largamente compensato dall'abolizione degli ostacoli che oggi incontrano coloro i quali vorrebbero lavorare. Non vi è alcun mezzo —

pensano gli ottimisti — per costringere al lavoro un individuo od una collettività che non ne abbia voglia; quindi tanto vale lasciare che le cose si mettano a posto da sè.

Ora noi pensiamo che non nuoccia possedere una fiducia sconfinata nel progresso morale degli uomini, ma è certo che la realtà presente e quella che possiamo supporre debba essere subito dopo il cambiamento del regime, non autorizza a concludere che gli uomini deporranno tutti insieme, come per un miracolo, i loro egoismi (esperimentiamo tutti i giorni quanto sia difficile tenerli uniti per la difesa dei loro interessi di classe). Sarà una questione di adattamento a vivere nelle nuove forme sociali, cioè una questione di tempo. Senonchè la questione di tempo diventa la sola questione pratica da risolvere per chi non ami spaziare nei cieli dell'utopia. Ed allora ecco affacciarsi la necessità di adottare quegli stimolanti che appariscono ancora necessari.

IX.

L'organizzazione scientifica del lavoro.

Il sistema Taylor. — Origini e scopi del taylorismo. — La selezione del personale e il perfezionamento della tecnica produttiva. — La registrazione dei movimenti. — Scienza e pratica nell'esecuzione del lavoro. — I pericoli fisici del cronometraggio. — Le riserve d'ordine sindacale e fisiologico sul sistema dei premi.

La necessità di trarre dal lavoro umano il più alto rendimento possibile, rendendo meno onerosi gli effetti delle lotte per l'aumento del salario e la diminuzione delle ore di presenza nella fabbrica, ha condotto gli imprenditori e i cultori della tecnologia industriale ad apportare delle radicali riforme tanto nei tradizionali sistemi di lavorare che nelle forme salariali. L'idea di riorganizzare il lavoro su basi scientifiche

ha fatto molta strada in questi ultimi decenni, massime negli Stati Uniti, che ne sono, per così dire, gli inventori.

L'organizzazione scientifica dell'industria è stata definita dal suo principale esponente, ing. Frederick H. Taylor, come il « massimo sforzo diretto ad ottenere il più grande risultato nella produzione ». In altri termini, per organizzazione scientifica si intende: « Il perfezionamento dei mezzi inerenti all'aumento massimo della produzione industriale ».

« L'organizzazione scientifica è applicata specialmente al fattore-uomo, perchè la sua produttività è poco elevata di fronte a quella del fattore meccanico.

« Mentre, infatti, l'efficienza delle macchine nel corso degli ultimi due secoli si sviluppò senza tregua e sotto ogni rapporto, la produttività del tessitore, del muratore, del falegname, ecc., è rimasta pressochè stazionaria.

« Altra causa principalissima che ha favorito l'applicazione dell'organizzazione scientifica del lavoro dell'operaio, è quella del controllo esercitato dallo Stato e dalla società, su tutto quanto ha relazione con l'elemento umano delle industrie e dell'officina.

« All'inizio dello sviluppo dell'industria moderna, lo sfruttamento dell'operaio è stato pochissimo ostacolato; l'aumento della ricchezza nazionale e l'accaparramento dei mercati mondiali erano allora considerati come l'ideale a cui ogni altro interesse doveva essere subordinato e sacrificato. Lentamente e faticosamente, malgrado la forte opposizione, si pose freno allo sfruttamento della vita umana, a danno della salute dei lavoratori, esercitata dall'industria.

« Si provvide così, coll'intervento dello Stato, al disciplinamento del lavoro dei fanciulli e delle donne, e si provvide alla protezione in genere degli interessi degli operai.

« Non solo lo Stato e la società impedirono che l'industria si sviluppasse in danno dei lavoratori, ma essi stessi incominciarono a richiedere migliorie nelle condizioni di lavoro: limitazione d'orario, aumento di mercede e miglioramenti generali delle loro condizioni materiali e specialmente morali.

« A bilanciare l'oneroso gravame delle migliorie richieste

dagli operai, l'industria dovette reclamare un maggiore rendimento dei suoi impianti, e tutti i suoi sforzi vennero perciò diretti al perfezionamento delle macchine.

« Quando fu raggiunto il rendimento pratico massimo del fattore meccanico, l'industria, nella febbre di maggior produttività, dovette riconoscere che la possibilità d'una maggiore efficienza poteva soltanto essere ottenuta mediante l'organizzazione scientifica del fattore-uomo » (1).

I mezzi per organizzare scientificamente la produzione si possono così riassumere:

a) Perfezionamento del sistema di selezione nell'assunzione degli operai e dell'assegnazione delle loro mansioni in rapporto all'abilità, al temperamento ed all'inclinazione;

b) coordinamento di tutti i reparti, affinchè la massima produzione non venga ostacolata per difetto di armonia;

c) specializzazione delle funzioni e massima suddivisione del lavoro, per guisa che ogni operazione si riduca a un complesso di movimenti semplici ed elementari;

d) acceleramento dell'attività e dei movimenti dell'operaio, coadiuvato da unità diverse ed incoraggiato dall'incentivo di premi, bonifiche, ecc. e controllo più rigorosamente scientifico di ogni gruppo di unità;

e) « standardizzazione » (omogeneità) dell'uomo, delle macchine e degli altri elementi.

Non più lo staffile del negriero che cade sulle spalle del lavoratore e lo obbliga così a lavorare in fretta, non più l'aizzamento del sorvegliante, il regolamento, la multa, la minaccia, il cottimo vecchio stile, ma una sapiente utilizzazione di congiunture favorevoli ed eliminazione, di conseguenza, delle sfavorevoli: ecco la scienza del massimo rendimento col minimo costo.

È facile capire che fra i mezzi di cui i tayloristi intendono valersi per raggiungere i loro scopi ve ne hanno di quelli che non potrebbero sollevare eccezioni (poniamo tra questi il coor-

---

(1) George M. Price, *L'organizzazione scientifica industriale nel concetto di un americano* — Confederazione del lavoro, 1° marzo, anno 1918.

dinamento dei reparti, la specializzazione, la standardizzazione, ecc.); altri che potrebbero essere accolti in massima, salvo a parare le loro ripercussioni economiche (quali l'accurata selezione e adibizione del personale); altri, infine, che dànno luogo alle più ampie riserve e che in America provocarono persino degli scioperi (cronometraggio e premi incitatori).

Esamineremo brevemente i due ultimi gruppi, non senza ricordare che i tayloristi liberali, oltre ad ammettere la necessità di provvedere con una larga legislazione protettiva ed assicurativa alla salute ed al trattamento economico degli operai, non sono alieni dal chiamarli a partecipare ai profitti e a dar loro un'ingerenza nell'amministrazione dell'impresa. La questione può dunque essere riguardata da un punto di vista obbiettivo e scientifico.

L'ing. Taylor fermò un giorno la sua attenzione sul fatto che le operaie adibite al controllo delle sfere per bicicletta producevano in misura molto disuguale. Pensò allora di chiamare un oculista perchè visitasse gli occhi delle operaie. Compiuta la visita, risultò che il grado di percezione visiva differiva grandemente da un'operaia all'altra. Le operaie furono quindi selezionate: quelle di vista difettosa o meno atta a quel genere di lavoro furono adibite ad altre mansioni, e così si ottenne una produzione unitaria e globale notevolmente elevata per una stessa fatica ed una stessa spesa.

Un sindacalista non può opporsi ad una selezione di tal genere — salvo, ripetiamo, a tener d'occhio le eventuali ripercussioni economiche — perchè non ferisce alcun principio sindacale, come non può contrariare l'istruzione relativa all'economia muscolare e l'applicazione dei metodi semplificatori del lavoro.

Tutti sanno incollare un francobollo su di una busta, ma non tutti saprebbero come organizzarsi per incollarlo in meno di un minuto secondo. Il taylorismo insegna all'operaia adibita a questa operazione a legarsi al pollice la spugnetta umida, per guisa che le dita bagnano, separano e premono il francobollo con evidente risparmio di movimenti superflui, i quali,

sommati insieme, rappresentano uno stupefacente risparmio di tempo. Si è riscontrato che un'operaia bene addestrata, in questa operazione riesce ad incollare 5000 francobolli all'ora.

La ricerca dei metodi più adatti a far risparmiar tempo e fatica non costituisce una scienza per sè stessa e, molto meno una scienza nuova. Essa sorge spontanea in chi lavora, e la superiorità dell'operaio che sa il suo mestiere in confronto dell'apprendista risulta precisamente dalla differenza che passa fra chi ha imparato a trarre il massimo profitto dai propri movimenti e chi deve ancora imparare.

Taylor può essere il migliore degli operai, avendo egli riflettuto più a lungo degli altri sull'economia del motore umano; ma l'usanza di perfezionare il modo, lo strumento e l'organizzazione del lavoro è sempre esistita. Noi per ciò propendiamo a credere col Biondi (1) che questa parte del sistema Taylor non abbia tutta l'importanza che taluno vorrebbe assegnarle. Non è ancora dimostrato che la scientificizzazione dei movimenti sia di gran lunga più produttiva della meccanica istintiva dell'uomo. A giudizio di molti fisiologici certi movimenti che sembrano inutili e viziosi dal punto di vista razionale, rappresenterebbero invece una necessità per l'organismo umano, perchè alternerebbero la fatica col riposo, permettendo all'operaio di resistere più a lungo alla stanchezza.

Ma veniamo al punto più controverso. Il taylorismo crede di avere trovato il mezzo di determinare scientificamente, cioè all'infuori degli errori di stima, la base dei cottimi, ed ecco come: si sceglie un operaio tra i migliori, lo si istruisce, si eccita con promesse di miglioramento il suo egoismo e magari la sua ambizione, lo si attrezza in modo perfetto, ed allorchè è ben preparato moralmente e materialmente lo si mette al lavoro sotto la sorveglianza di un controllore il quale registra con l'orologio alla mano la durata di ogni suo movimento in minuti o frazioni di minuto.

Le registrazioni vengono fatte su apposito cartellino a fianco

---

(1) C. Biondi, *Il sistema Taylor dal punto di vista della fisiopatologia del lavoro* — Problemi del lavoro, n. 10, dicembre 1921.

delle voci corrispondenti alle singole operazioni: tempo necessario a sollevare il peso sulla macchina, per disporre gli utensili, per la centratura e fissazione del pezzo, per montare il lavoro finito, per ripulire la macchina, ecc. La somma dei minuti spesi in queste diverse operazioni, dà la misura del tempo massimo necessario ad eseguire un pezzo al tornio, e l'unità di tempo viene facilmente trasformata in unità di moneta per stabilire il prezzo del lavoro a cottimo.

La misura del tempo non è per sè stessa lesiva dell'interesse operaio; abbiamo visto precedentemente come essa venga adottata per trarre una norma approssimativa di estimazione del lavoro; ma altro è regolarsi in base alla media del tempo che gli operai pagati ad ore impiegano nell'eseguire un lavoro, ed altro il misurare il tempo su di un singolo operaio col cronometro alla mano e nelle condizioni sopradescritte.

Ma v'ha di più e di peggio. Il sistema Taylor — dice E. Colombino — ha quest'altra specialità pericolosissima per gli interessi operai:

« Un operaio fa nella giornata 20 pezzi dei quali il prezzo è di 75 centesimi caduno. Guadagnerà dunque 15 lire al giorno; se invece di 20 pezzi egli ne fa un numero inferiore il prezzo non sarà più che di 60 centesimi; infine se l'operaio fa i 20 pezzi, fra i quali ve ne siano dei difettosi, il prezzo si abbasserà a 50 centesimi caduno, in modo che l'operaio, producendo il numero stabilito, guadagnerà in più nel totale del cottimo e in più per ogni pezzo lavorato, sicchè l'egoismo individuale viene spronato al grado superlativo » (1).

Che questo sia un sistema ingegnoso di sfruttamento del lavoro nessuno vorrà negare, ma di scientifico non ha che l'apparenza. Infatti la scelta del corpo vile per l'esperimento è al tutto arbitraria. L'operaio avrebbe diritto di opporre al campione scelto dall' imprenditore un campione suo proprio, dando luogo ad una contestazione interminabile. Un fenomeno che si può tirare in tutti i sensi, a seconda delle convenienze, non è più scientifico. Inoltre, è da sapersi che il motore umano

(1) E. Colombino, *Le moderne forme di salario nella grande industria.*

ha una data potenzialità; se non si adopera con la massima precauzione si guasta. Nell'esempio sopra descritto non si tiene affatto conto di ciò. Si spinge l'operaio al massimo di produttività, senza tema di intaccarne la costituzione nervosa e muscolare; si ritorna, cioè, agli inconvenienti del cottimo comune, con la sola differenza che il padrone è garantito contro gli errori di valutazione del prezzo del lavoro.

E se ammettiamo, come qualcuno vorrebbe, che l'esempio sopra citato rappresenti la teoria astratta e non il caso pratico, dobbiamo pure ammettere che esula la deduzione scientifica per lasciare posto all'estimazione soggettiva della quantità di lavoro che è lecito pretendere da un operaio comune.

I fisiologi sono contrari al cronometraggio appunto perchè trascura il dato essenziale dei limiti della fatica, oltrepassati i quali vi è il deterioramento irrazionale e prematuro della macchina umana. Solo quando si sarà trovato il modo di preservare l'organismo umano dall'eccesso di fatica, essi dicono, si potranno adottare quei sistemi di retribuzione che assicurino il massimo rendimento.

È quindi forza concludere che la parte dell'organizzazione scientifica relativa al cronometraggio va posta sotto una doppia cauzione: sindacale e sanitaria. Il sindacato non può permettere la trasformazione dell'uomo in macchina, come la fisiologia non potrebbe consentire un uso irrazionale del motore umano.

X.

Le forme salariali.

Il salario minimo. — Vantaggi e svantaggi della tariffa minima. — Il salario minimo legale. — Come si applica. — « Truc system » e « Sveating system ». — Le clausole operaie nei capitolati d'appalto. — Il salario in rapporto ai carichi di famiglia. — Il salario di vita e le tendenze sociali moderne.

Gli operai quando stipulano un concordato di lavoro si preoccupano, in primo luogo, di fissare i minimi di paga. Perchè? Il perchè è troppo evidente: essi vogliono premunirsi contro la speculazione al ribasso. Stabilito che il muratore provetto debba avere L. 3 all'ora, il manovale L. 2,50 e il garzone L. 2, resta inteso che nessun imprenditore potrà assumere muratori, manovali e garzoni a salari inferiori di quelli fissati per le rispettive categorie.

Non si usa invece fissare i massimi. Al di sopra del minimo la contrattazione è libera. Se l'offerta d'impiego eccede la domanda di lavoro, la tariffa minima si eleva automaticamente; ma se succede il fenomeno inverso, la tariffa minima rimane ferma, a costo di determinare una più grande disoccupazione.

E quali sono i criteri da seguire per fissare i minimi di paga? La contrattazione collettiva non altera la legge fondamentale della domanda e dell'offerta: gli operai propongono una data cifra, che viene dedotta dalle condizioni dell'industria e del mercato del lavoro; gli imprenditori ne propongono un'altra: la transazione tra i due diversi punti di vista, indicherà quale debba essere la misura del salario minimo.

Se si seguisse un altro criterio — quello, per esempio, di non tener conto delle condizioni dell'industria, rapportando il salario al costo della vita — i minimi risulterebbero uguali per tutte le industrie, ma poichè nella pratica ciò non si ve-

rifica, bisogna credere che il salario, anche se pattuito collettivamente, è quello che l'industria può dare.

La tariffa minima non va poi esente da inconvenienti. L'imprenditore cui è fatto obbligo di retribuire tutti gli operai con uno stesso saggio di salario, avrà interesse ad occupare i più giovani, i più validi e i più abili; la tariffa rigida, in altri termini, seleziona la maestranza, espellendo automaticamente i più deboli. Tuttavia, se il sistema resiste, è segno che gli svantaggi sono largamente compensati dai vantaggi del sistema stesso.

Si può, infatti, correggere il difetto della tariffa minima col limitare la facoltà di scelta, come si usa in agricoltura per la mano d'opera avventizia, oppure sussidiando il disoccupato. Ad ogni modo si crede che la tariffa minima, contenuta entro limiti ragionevoli, sia meno dannosa che il lasciare la libertà al datore di lavoro di pagare gli operai a prezzo inferiore, perchè vecchi o di scarso rendimento.

Ciò posto, sorge spontanea una domanda: non potrebbe il Parlamento fissare per legge il salario minimo? Certo che lo può, perchè il Parlamento può tutto, fuorchè mutare un uomo in donna, come dicono gli inglesi. Il salario minimo legale fu, del resto, patrocinato in Italia anche da uomini di parte liberale, come il Baccarini. Ma bisogna spiegare che cosa intendiamo per salario minimo legale.

Il Parlamento decreterà che chiunque occupi delle persone sia tenuto a non pagarle meno di 15 lire al giorno, perchè tante ne occorrono per vivere? E su quali dati si baserà per stabilire il fabbisogno giornaliero di un operaio?

In questi ultimi anni, in seguito all'esperienza fatta durante la guerra, si è creduto da molti che si fosse prossimi a sostituire il salario cosidetto di vita al salario economico. A Breslavia le organizzazioni operaie decisero persino di abbandonare le agitazioni per il caro vita, sostituendovi un Comitato con l'incarico di determinare scientificamente il minimo di salario per la regione sulla base dei prezzi dei generi di consumo.

Questo minimo — suscettibile di variazioni in più o in meno,

secondo la curva dei prezzi — avrebbe comportato delle addizionali corrispondenti al genere di lavoro, ai carichi di famiglia, all'abilità, al posto occupato nella gerarchia del lavoro, ecc., ecc.

Il piano era ingegnoso, ma aveva il difetto di essere campato in aria. Gli organizzatori di Breslavia non tennero conto delle crisi di lavoro, che sono inseparabili dal sistema capitalista, di quelle crisi che rendono vani tutti i tentativi di concordare pacificamente i salari in base al costo della vita. Abbiamo, infatti, assistito, dopo la guerra, ad un divampare inusitato di scioperi in ogni angolo del mondo, i quali non sono valsi a mantenere i salari al livello dei prezzi.

Ora, che cosa accadrebbe se il Governo fissasse il minimo legale uniforme in base a calcoli arbitrari o scientificamente dedotti dal prezzo dei generi? Delle due l'una: o il tasso fissato sarebbe inferiore alla possibilità economica, ed in questo caso il suo intervento non servirebbe a nulla; ovvero sarebbe superiore, ed allora determinerebbe la disoccupazione in quelle industrie che non fossero in grado di sopportarlo.

Vi è un solo mezzo per fissare il minimo legale, ed esso consiste nel prendere in considerazione ogni singola industria, determinando per ciascuna di esse la mercede minima che deve essere corrisposta agli operai che vi sono adibiti. Il legislatore si limita a fare una legge con la quale istituisce le Commissioni di salario, poscia si classificano le industrie o i mestieri pei quali il salario deve essere legalmente fissato e le Commissioni di salario intervengono a favore di questi soltanto. Ma questa funzione, come abbiamo visto, la compie il sindacato; a che pro la legge, dunque?

L'azione dello Stato ha la sua ragion d'essere come azione integratrice delle deficenze della classe lavoratrice. Non solo i lavoratori non sono tutti pagati nella stessa misura, non solo gli orari differiscono da un'industria all'altra, ma i modi e le forme del salario possono variare col variare delle industrie e persino nella stessa industria.

Una forma di salario che gli operai hanno sempre osteggiata è quella conosciuta sotto il nome di « truc system » (che vuol

dire salario in natura). Gli operai vi sono contrari perchè si presta alla speculazione ed alla frode e perchè vincola la libertà del consumatore. La moneta rappresenta una unità di misura esatta; se viene sostituita con dei generi di consumo non si può più sapere quello che si riceve, perchè variano di qualità e di prezzo, se non anche di misura e di peso.

Altra forma di salario è quella conosciuta sotto il nome di « sveating system » (sistema del sudore), ed è applicata ai lavoranti a domicilio. Sistema del sudore vuol dire sfruttamento senza limiti. L'industriale trova conveniente far eseguire il lavoro a domicilio, in quanto lo consenta la natura dell'industria. Le maestranze domiciliari sono formate in grande prevalenza di donne, di fanciulli e di adulti semi-invalidi. Questa gente è meno in grado degli operai di fabbrica di valersi della forza dell'organizzazione, perchè è dispersa e perchè gli esigui guadagni non sempre le permettono di pagare le quote. Ecco, dunque, la necessità di un intervento dello Stato in suo favore.

Ma può accadere che lo Stato intervenga altresì a favore di categorie le quali sono benissimo in grado di difendersi con la forza dell'organizzazione. Il salario minimo legale, per esempio, fu introdotto nell'industria carbonifera inglese, nel 1912, e durante la guerra fu esteso a molte categorie di lavoratori industriali ed agricoli che prima non vi erano comprese. Orbene ciò conferma che l'azione dello Stato viene a rincalzo dell'azione sindacale.

Lo Stato può essere mosso da ragioni morali a fare un po' di giustizia ai deboli che non sono in grado di difendersi da sè, e può essere mosso da un interesse economico suo proprio a togliere le cause di un dissidio rovinoso per tutta l'economia nazionale in un'industria di capitale importanza qual'è l'industria mineraria. L'allargare o il restringere il suo intervento è una questione di semplice opportunità.

Quel che bisogna avere ben presente si è che il minimo di salario è il prodotto dell'azione combinata delle organizzazioni e dello Stato e che verso il salario minimo si tende come verso un postulato di civiltà e moralità.

Il salario cosidetto di vita non è scientificamente determinabile nel sistema capitalistico, perchè non si sa che cosa sia « la vita ». Vive il contadino sardo che si nutre di poco pane e di verdure crude, e vive l'operaio americano che possiede l'automobile, l'operaio olandese, che lava persino il tetto della casa, consuma una quantità d'acqua infinitamente maggiore di quella consumata dall'operaio indiano, che se ne serve soltanto ad uso di bevanda o poco più. Nel sistema della libera iniziativa non si può scegliere a capriccio un tenore di vita e commisurare ad esso il salario. Questo si potrebbe fare soltanto in un assetto sociale in cui tutta la produzione fosse messa in comune e ripartita fra tutti i compartecipanti, ma allora non si parlerebbe più di salario nel significato che ha oggi questa parola.

È tuttavia innegabile che l'idea del salario di vita, nel senso che permetta di non morire di inedia, si va facendo strada nella coscienza pubblica. Quando i pubblici amministratori includono nei capitolati d'appalto le clausole relative al salario e al trattamento da farsi alle maestranze, obbediscono a questo canone elementare di moralità e di giustizia.

Ai giorni nostri si va più oltre. Un salario giornalierio di 15 lire non assicura il medesimo tenore di vita allo scapolo ed al padre di famiglia con numerosa prole. Per rimediare a questo inconveniente si è pensato di fissare dei minimi diversi in rapporto all'età e ai carichi di famiglia. Ora, finchè si stabilisce che due operai della stessa capacità ricevano un compenso leggermente diverso, e cioè quello che non raggiunge i 25 anni un po' meno di quello che supera questa età, la cosa può ancora passare; ma allorchè si chiede che il padrone retribuisca o concorra, comunque, ad alimentare una Cassa destinata a concedere un supplemento di salario al padre di famiglia, in ragione dei figli a suo carico, come si è esperimentato qualche volta, ne viene, di conseguenza, che l'industriale è portato ad assumere, per quanto gli è possibile, operai celibi o con poca famiglia.

Minore pericolo presenta l'altro sistema, che fu pure sperimentato in Francia specialmente, di farsi dare, cioè un sa-

lario uniforme, versandone una parte in una Cassa apposita a scopo di aiutare i compagni carichi di famiglia.

Tutti questi esperimenti, i quali hanno tutti, naturalmente, il loro pro ed il loro contro, dimostrano, se non altro, la tendenza della società a prendere sempre più in considerazione i bisogni. E questo è un sintomo confortante, perchè rivela il progressivo affinarsi nell'uomo, di quell' istinto di solidarietà umana senza di cui non giungerà mai a fondare una durevole convivenza superiore.

Rinaldo Rigola.

INDICE

I.	Dello sciopero generale	Pag. 3
II.	Conciliazione e arbitrato	9
III.	La previdenza sindacale	15
IV.	L'intervento dello Stato	20
V.	Sindacati e partiti politici	26
VI.	Del Salario	32
VII.	Salari e costi di produzione	40
VIII.	Del cottimo	45
IX.	L'organizzazione scientifica del lavoro	51
X.	Le forme salariali	58

VITA SINDACALE ITALIANA

LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEGLI ORGANISMI DEL LAVORO

Il 29 maggio u. s. il Consiglio Direttivo della Lega nazionale delle Cooperative prendeva in esame la questione del riordinamento di tutte le forze proletarie organizzate nazionalmente e deliberava di raggrupparle in un organismo centrale unico, denominato « Confederazione Generale delle Organizzazioni del Lavoro », approvando il relativo progetto di statuto redatto nei seguenti termini.

Progetto di Statuto.

Art. 1. — È costituita in Italia la Confederazione Generale delle Orgazizzazioni del Lavoro, allo scopo di dirigere e disciplinare la lotta contro il regime capitalistico della produzione, dello scambio e del lavoro.

Art. 2. — Essa è costituita:

a) dalla Lega della resistenza (già Confederazione Generale del Lavoro);

b) dalla Lega delle Cooperative;

c) dalla Federazione delle Società di Mutuo Soccorso e Previdenza;

Art. 3. — La Confederazione ha per compito:

a) la sorveglianza generale del movimento proletario, industriale ed agricolo, nelle sue varie attività, coordinando e disciplinando l'azione che devono svolgere la resistenza, la cooperazione e la previdenza;

b) di mantenere rapporti e legami con gli organi nazionali, esteri ed internazionali (sindacali, cooperativi e politici) che interessano il movimento proletario ;

c) di regolare i rapporti fra resistenza, cooperazione e previdenza, e di risolvere le divergenze che eventualmente avessero a sorgere fra esse;

d) di esercitare un'azione di controllo e di sprone verso tutti quegli enti ed uffici che interessano la classe lavoratrice nominando in essa i propri rappresentanti e vigilando sull'opera loro.

Art. 4. — La Confederazione è diretta:

a) dal Consiglio Nazionale;

b) dal Consiglio Direttivo ;

c) dal Comitato Esecutivo.

Art. 5. — Il Consiglio Nazionale è costituito di due rappresentanti della Lega delle Cooperative, della Lega di Resistenza, dalla Federazione della Previdenza nelle proporzioni di un rappresentante per ogni 50 mila soci o frazioni non inferiori a 5000.

Art. 6. — Il Consiglio Nazionale ha le funzioni e l'autorità di congresso, nonchè di vigilanza e di alta direzione sull'andamento della Confederazione. Ad esso spetta di esaminare il rendiconto finanziario che il Consiglio Direttivo presenterà al Consiglio Nazionale che dovrà riunirsi ogni anno nei mesi di aprile o di maggio. Il Consiglio Nazionale si riunirà straordinariamente ogni qualvolta il Consiglio Direttivo lo ritenga opportuno o ne sia richiesto da una delle tre organizzazioni costituenti la Confederazione. Le spese di rappresentanza dei membri del Consiglio Nazionale sono a carico delle Organizzazioni dalle quali ripetono il mandato.

Art. 7. — Il Consiglio Direttivo è composto da 24 membri, e cioè: 6 rappresentanti della Lega della Resistenza, 6 della Lega delle Cooperative, 3 della Federazione delle Mutue, il presidente e i 3 segretari della Lega delle Cooperative, i 4 segretari della Lega di Resistenza, il Segretario generale della Confederazione generale delle Organizzazioni del Lavoro.

Art. 8. — Il Consiglio Direttivo ha il compito:

a) di dare esecuzione alle deliberazioni dei propri congressi e provvedere a che le organizzazioni aderenti si attengano ai deliberati medesimi;

b) di curare l'attuazione del programma di cui all'art. 3;

c) di eventualmente pubblicare un proprio organo;

d) coordinare le organizzazioni aderenti nel lavoro di propaganda e di consolidamento dell'organizzazione;

e) di amministrare il capitale confederale;

f) di svolgere un' opera atta a valorizzare la classe lavoratrice.

Art. 9. — Il Consiglio Direttivo nomina il Segretario Generale ed eventualmente i segretari stabilendone le funzioni ed il relativo contratto di lavoro. Esso si aduna ogni tre mesi ed ogni qualvolta lo ritenga opportuno il Comitato Esecutivo o dietro richiesta di almeno sei dei suoi membri. Le spese di rappresentanza dei membri del Consiglio Direttivo sono a carico della Cassa Confederale.

Art. 10. — I membri che venissero, per qualsiasi motivo dichiarati decaduti o si dimettessero, verranno sostituiti dalle organizzazioni dalle quali ripetono il mandato.

Art. 11. — Il Segretario Generale ed i Segretari costituiscono il Comitato Esecutivo, il quale ha il compito di dare esecuzione alle deliberazioni degli organi della Confederazione. Al Segretario Generale spetta la direzione del movimento confederale, degli uffici, e del giornale confederale coadiuvato dai segretari.

Art. 12. — Le organizzazioni aderenti pagheranno una quota proporzionata al numero dei proprii soci in base alle statistiche dell'anno precedente e che verrà fissata annualmente dal consiglio nazionale. Esse saranno però tenute a dare acconti. La liquidazione definitiva sarà compiuta nel mese di aprile.

Art. 13. — Il giornale ufficiale della Confederazione è.... Gli organi aderenti hanno l'obbligo di pagare un numero di abbonamenti che saranno ogni anno stabiliti dal Consiglio direttivo. Tali abbonamenti devono essere pagati entro il mese di gennaio di ogni anno.

Art. 14. — Il Consiglio Direttivo a mezzo dei suoi rappresentanti, potrà sempre intervenire ai congressi, alle riunioni, ai convegni, ai consigli delle organizzazioni aderenti alle tre organizzazioni confederali.

Art. 15. — Possono far parte degli Organi direttivi della Confederazione e degli Organi direttivi delle organizzazioni ad essa aderenti solo coloro che sono organizzati tanto nella resistenza quanto nella cooperazione e nella previdenza, salvo casi eccezionali sui quali delibererà il Consiglio direttivo.

*
* *

La nuova centrale unica dovrà ottenere la ratifica delle organizzazioni interessate e in prima linea della Confederazione generale del Lavoro. Il progetto incontra delle vive opposizioni nel campo sindacale, poichè vi è pericolo che il Sindacato venga oppresso da una grave mora cooperativista e mutualista che gli toglierebbe la scioltezza e lo slancio combattivo di cui ha bisogno per esplicare la sua funzione.

Certo è che con questo sistema non si realizza il principio dello « inquadramento » della cooperazione nella resistenza, che pareva avesse già fatto molta strada. Converrà attendere prima di pronunziare dei giudizi definitivi, ma è difficile sottrarsi all'impressione che si tratti di un' inversione del programma.

Se si voleva affiatare i tre movimenti a scopo politico generale, bastava creare un comitato di collegamento. Con l'ordinamento ideato si viene invece a retrocedere la centrale dei sindacati, parificandola ad una qualsiasi Federazione delle mutue. Segno dei tempi anche questo?

RASSEGNA
DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Un quesito operaio alla Corte internazionale di giustizia.

La Corte permanente di Giustizia internazionale sarà quanto prima chiamata a pronunziarsi sul diritto di rappresentanza nell'Organizzazione internazionale del lavoro creata dal Trattato di Pace e funzionante sotto l'egida della Società delle Nazioni. La questione acquista una certa importanza perchè dalla soluzione che le verrà data dipenderà la soluzione del problema della pluralità dei Sindacati dei diversi paesi.

Si tratta dell'interpretazione dell'articolo 389 del Trattato di Pace, e quindi delle norme che gli Stati aderenti all'organizzazione dovranno seguire per la nomina dei delegati non governativi (delegati operai e padronali) alla conferenza generale di tale Organizzazione, quanto dire al Parlamento internazionale del lavoro, che viene convocato una volta all'anno in sessione ordinaria.

Colla procedura fissata dal predetto articolo ogni nazione è chiamata a scegliere quattro delegati, dei quali due per il Governo, uno per gli operai ed uno per i datori di lavoro. Ora, è detto al comma 3 dell'art. 389 che: « Gli Stati si impegnano a designare i delegati e i consiglieri tecnici non governativi, d'accordo con le organizzazioni professionali le più rappresentative sia dei datori di lavoro, sia dei lavoratori del paese a cui si riferiscono, semprechè tali organizzazioni esistano ».

Il dubbio sembra sia sorto a causa dell'articolo « le » posto innanzi alle parole « organizzazioni professionali » e dall'avere usato il plurale parlando di organizzazioni.

La Corte permanente di Giustizia internazionale dovrà dunque dire che cosa intendessero esprimere con tale paragrafo gli esperti che hanno redatto la XIII[a] Parte del Trattato di Pace.

L'anno scorso, in occasione della Conferenza di Ginevra, scoppiò in Olanda un serio incidente. Sembra che la patria di Spinoza abbia poco da invidiare all' Italia in materia di frazionamento sindacale: esistono colà ben cinque aggruppamenti sindacali i cui effettivi vanno da 36.000 a 225.000 soci.

Il Ministro del Lavoro invitò i dirigenti delle diverse organizzazioni ad una conferenza, per procedere di comune accordo alla scelta di un delegato. Quattro di esse accettarono l'invito; ma i rappresentanti operai non poterono mettersi d'accordo; i delegati della Federazione Olandese dei Sindacati, che ha 225.000 membri, presentarono un candidato; i rappresentanti delle tre altre organizzazioni, il cui effettivo totale è di circa 286.000 membri, designarono insieme un altro candidato, il quale venne nominato dal Governo.

La Federazione internazionale dei Sindacati, insieme a qualcuna delle organizzazioni ad essa affiliate, mandò immediatamente una protesta all'Ufficio internazionale del Lavoro, accompagnata da un memoriale illustrativo indirizzato alla Conferenza internazionale del Lavoro. Questa protesta era basata sul diritto accampato dalla Federazione Sindacale Olandese « di essere considerata come l'organizzazione la più rappresentativa, ai sensi dell'art. 389 del Trattato di Pace ».

In risposta a quel memoriale, i delegati governativi olandesi affermarono che tale pretesa era basata su di un concetto erroneo, sostenendo che se la scelta doveva essere fatta d'accordo con l'organizzazione più importante, padronale ed operaia, non si sarebbe adoperato il plurale; e negarono che i termini in cui è redatto l'art. 389 significhino che il delegato debba essere scelto dal governo d'accordo con la sola organizzazione più numerosa, escludendo le altre organizzazioni che presentino un candidato unitamente o separatamente.

La Commissione di verifica dei poteri alla quale la protesta fu rinviata, chiese l'opinione del dottor Joost A. Van Hamel, direttore della sezione giuridica del Segretariato della Società delle Nazioni, del sig. J. De Villalonga, consigliere giuridico alla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro e del comm. Anzilotti, sottosegretario generale della Società delle Nazioni e membro della Corte permanente di Giustizia.

Dopo di aver studiata la questione, il dottor Van Hamel venne nella conclusione che non era da considerarsi come una violazione del comma 3 dell'art. 389 la procedura adottata dal Governo olandese; il sig. Villalonga fu invece di parere opposto; e il comm. Anzilotti ricusò di esprimere un suo giudizio al riguardo, atteso che la questione sarà esaminata dalla Corte permanente di Giustizia internazionale.

La Commissione di verifica dei poteri, nel suo rapporto, raccomandò alla Conferenza generale di invitare il Consiglio di amministrazione dell'Ufficio del Lavoro a sottoporre la questione alla Corte di Giustizia; e nello stesso tempo propose che fosse ammesso il delegato dei lavoratori designato dal Governo olandese, alla condizione che questa ammissione non dovesse costituire un precedente.

In attesa del giudizio del primo tribunale del mondo, sarà lecito a noi profani far notare che la parola « organizzazione » fu adoperata al plurale perchè si riferiva alle organizzazioni padronali ed operaie. Inoltre ci sembra che sia pleonastico parlare di « organizzazioni più rappresentative » quando si ha l'intenzione di riconoscere a tutte le organizzazioni di un dato paese uguale diritto di essere rappresentate al Parlamento internazionale ambulante del lavoro. Ma può darsi che la nostra non sia l'interpretazione esatta, e bisognerà perciò attendere il superiore responso, prendendo atto pel momento che dei tre giuristi consultati uno non si è pronunciato e gli altri due hanno emesso due pareri diametralmente opposti.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

"INFORMAZIONI SOCIALI"

L'opinione sindacale e quella dei partiti politici di massa intorno all'organo creato dai Trattati di Pace per i problemi del lavoro, dopo un periodo di incertezze, si può dire abbiano assunto questo atteggiamento: riserva di giudizio sull'efficienza delle Conferenze Internazionali del Lavoro per la elaborazione di una vera e propria legislazione internazionale del lavoro, ma utilizzazione dei varî servizî dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, i quali — indipendentemente dal tradursi dei voti delle Conferenze in leggi internazionali o nazionali — mettono a disposizione della classe lavoratrice e dei suoi Sindacati una somma di informazioni, di studî e di documenti, quali nessuna organizzazione privata potrebbe, neppure parzialmente, raccogliere e distribuire. Nota l'on. Rinaldo Rigola, in uno studio sull'Ufficio Internazionale del Lavoro (1), che i 7 milioni di franchi messi a sua disposizione « fanno un bilancio tutt'altro che cospicuo trattandosi di un vero Ufficio Internazionale ». Questo spiega i rapporti che diventano ogni dì più frequenti e cordiali fra le organizzazioni private operaie e l'Ufficio di Ginevra, anche da parte di organizzazioni, che, in linea politica, sono tra le meno propense al collaborazionismo.

Soltanto attraverso alle sue pubblicazioni, l'Ufficio di Ginevra va svolgendo un'opera che basterebbe, da sola, a giustificare le simpatie e la fiducia del mondo operaio.

Dal gruppo delle pubblicazioni periodiche regolari (la *Rivista internazionale del Lavoro*, il *Bollettino Ufficiale*, le *Informazioni Sociali*, integrate dai supplementi ora dedicati alla questione russa, e l'*Annuario Internazionale del Lavoro*), al gruppo delle pubblicazioni periodiche irregolari *(Serie legislativa: relazioni, discussioni e voti delle Conferenze internazionali del Lavoro)* e alle pubblicazioni non periodiche *(inchieste sulla Russia, sull'Ungheria e sulla produzione)*, una massa enorme di notizie, di statistiche, di leggi, di regolamenti, di ordinanze, di monografie, di studî e di documenti viene dal laboratorio di Ginevra riversato

---

(1) Vedi n. 6, anno 1921, de *I problemi del Lavoro*, p. 64.

nelle 40 nazioni aderenti e negli altri paesi di tutto il Mondo, investendo, analizzando, rilevando tutti i problemi del lavoro: un immenso progresso sui bollettini delle tre Internazionali di azione sociale che, prima dei Trattati di Pace, si sforzavano di soddisfare in qualche maniera ai nuovi bisogni della cultura intorno al movimento sociale!

Ma tali pubblicazioni essendo redatte solo in inglese e francese, l'Italia si è trovata tra i paesi che, sin dal primo momento, hanno dovuto segnalare alle sedi competenti le condizioni d'inferiorità in cui veniva a trovarsi la propria popolazione, specialmente quella lavoratrice, nel trarre profitto dal materiale informativo e di studio dell'Ufficio di Ginevra. Le rappresentanze italiane (governative, operaie e padronali) reiteratamente chiesero edizioni in lingua italiana: richieste che hanno avuto un primo accoglimento da parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, con l'autorizzazione di una pubblicazione mensile curata dall'Ufficio corrispondente di Roma, diretto dall'on. Angiolo Cabrini, e della quale è editrice la Casa Bemporad.

Col luglio prossimo esce pertanto il 1° fascicolo di una Rivista mensile, di circa 120 pagine, in-8°, intitolata *Informazioni Sociali*, che verrà ad essere l'organo ufficiale per l'Italia dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

In ciascuno di tali fascicoli verranno riprodotti il notiziario delle settimanali *Informazioni Sociali*, i passi più notevoli dei documenti dati dal *Bollettino ufficiale* (*dichiarazioni di Governi, ratifica di convenzioni*, ecc.), la rubrica *Vita sociale (movimento padronale e operaio)* che organizzazioni, studiosi e uomini politici sono d'accordo nel considerare il capitolo più pregevole della Rivista Internazionale del Lavoro.

Per dare un'idea del campo abbracciato dalle *Informazioni Sociali*, richiamiamo i capitoli della pubblicazione che corrispondono ad altrettanti servizî dell'Ufficio di Ginevra:

Legislazione internazionale del lavoro — Organizzazione internazionale del lavoro — Assicurazioni sociali — Igiene industriale — Vita sociale (padronale e operaia) — Vita economica — Mercato del lavoro — Emigrazione e immigrazione — Condizioni sociali del lavoro — Protezione contro gli infortuni — Condizioni di vita — Cooperazione — Protezione della donna e dei fanciulli — Insegnamento — Agricoltura — Marina mercantile — Ex combattenti e mutilati.

ac.

CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

diretta da **FILIPPO TURATI**

ABBONAMENTI:

Nel Regno: Anno L. 22.— Semestre L. 12.—
All'Estero: Anno L. It. 26.50 Semestre L. It. 13.25
Numero separato, L. 1.—

Direzione: *Milano, Portici Galleria, 24*
Amministrazione: *Milano, Via Omenoni, 4*
Numeri di saggio gratis a richiesta.

Edizioni della "Critica Sociale,,:

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. L. 6,—

D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—

D. Levi Morenos - *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . » 0,75

G. E. Modigliani - *Illusioni di ieri e prospettive di domani*. Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) » 1,25

R. Mondolfo – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa*. Prefaz. di Claudio Treves » 1,25

G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª edizione, 35° migl.) » 6,—

F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette al Teatro del Popolo di Milano la sera del 2 aprile 1921 in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » 0,50

F. Turati - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista*. Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—

F. Turati - *Per un programma di ricostruzione economica*. Discorsi alla Camera dei Deputati 22 luglio 1921 discutendosi le "comunicazioni del nuovo Gabinetto„ (Bonomi) e 29 luglio 1921 sull'"Esercizio provvisorio„ . . » 1,50

F. Turati - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero*. Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista italiano (Milano, 14 ottobre 1921) . . . . . » 1,—

Agli abbonati de « I PROBLEMI DEL LAVORO » sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. *(Aggiungere centesimi 50 se si desidera la spedizione raccomandata).*

EDIZIONI BEMPORAD

Seconda edizione — **Ventesimo migliaio**

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti :: :: ::

Lire 12

Altre pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. Bianchi - **La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria** . . . . . L. 5,—
E. M. Gray - **Il processo di Cadorna** . . . . . » 4,50
— **Come Lenin conquistò la Russia** . . . . . » 3,—
C. Paladini - **Lenin** . . . . . » 3,—
G. Pugliese - **Il bolscevismo in Italia** . . . . . » 3,—
G. Salvioli - **I difetti sociali delle leggi vigenti di fronte al proletariato e il diritto nuovo** . . . » 3,—
M. Slonim - **Spartaco e Bela Kun** . . . . . » 3,—

G. Berri - **La Gesta di Fiume.** Storia di una passione inesausta . . . . . L. 6,65
N. Pas azio - **La Rivoluzione Tedesca.** Verso la Germania di domani . . . . . » 8,55
V. Zabughin - **Il gigante folle.** Istantanee della Rivoluzione russa . . . . . » 3,80
I. Zingarelli - **I vinti.** Sei mesi in Mitteleuropa, tra l'armistizio e la pace. . . . . » 6,65

Agli abbonati de " I PROBLEMI DEL LAVORO „ sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. (Aggiungere cent. 50 se si desidera la spedizione raccomandata).

EDIZIONI BEMPORAD

Novità! *Il primo commento alla DIVINA COMMEDIA nel* testo critico della Società Dantesca Italiana.

La Commedia di Dante Alighieri

esposta e commentata da ENRICO MESTICA

Volume I: **Inferno**, L. 10.— Volume II: **Purgatorio**, L. 10.— Volume III: **Paradiso**, L. 10.—

Il commento che Enrico Mestica ha ora apposto al suo testo critico della « Divina Commedia », fissato dalla *Società Dantesca Italiana* (1) costituisce la **guida sicura**, cui ogni lettore potrà abbandonarsi con piena fiducia. — Nel primo volume è premessa una **introduzione allo studio della Divina Commedia**, in cui sono chiaramente vagliati ed esposti i risultati degli studî più recenti.

(1) " LE OPERE DI DANTE - Testo critico della Società Dantesca Italiana ".

Un volume di 1100 pagine su carta « Oxford ». Ril. in tela . . L. 36,—
Rilegato in pelle. . . . . » 48,—
Edizione in due volumi tascabili, rilegati in tela . . . . . » 40,—
Edizione per gli studiosi, su carta grave comune, rilegata in tela » 36,—

L'ATLANTE IDEALE per tutte le famiglie! *Novità!*

LUIGI GIANNITRAPANI

ATLANTE DI GEOGRAFIA

36 tavole a colori, 36 × 28 cm.
(comprendenti 76 carte, cartine particolari e grafici).

Legate solidamente in tela, nel comodo formato in 8. . . . . L. 22,—
Con rilegatura speciale in tela e cartone. . . . . » 25,—

Le 36 ricchissime tavole, espressamente disegnate ex-novo, comprendono:

Geografia Generale: *Mappamondo fisico e calotte polari; Distribuzione del clima, della vegetazione, delle razze umane, delle principali forme del lavoro umano: Densità di popolazione.*
Geografia fisica e politica: *Europa, Italia, Regioni d'Europa, Africa, Colonie Italiane, Asia, America, Oceania.*
Planisfero politico e linee di grande comunicazione.

ETTORE FABIETTI — Un libro di utilissima divulgazione scientifica.

IL VAPORE

(Edizione dell'Istituto Italiano per il Libro del Popolo)
Elegante volumetto illustrato, solidamente rilegato . . . . . L. 6,—

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo agli editori **R. Bemporad & Figlio - Firenze.** — *Per la spedizione raccomandata, aggiungere cent. 50.*

Chiedete il catalogo **BEMPORAD** per le bibliotechine popolari.

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Comprende volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale; opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, ecc. *Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.—**

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

— **L' ISOLA MISTERIOSA.**
A cura di A. Falchetto, con illustr. fuori testo di F. Fabbi e una cartina a colori. . . . . **9.—**

— **I FIGLI DEL CAPITANO GRANT.**
A cura di C. A. Blanche, con illustr. fuori testo di F. Fabbi e una carta a colori . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l' importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Il primo volumetto del 1922 contiene:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE. *(Parte prima).*

(La parte terza ed ultima sarà pubblicata in uno dei prossimi volumetti).

Il secondo:

R. RIGOLA. — LA "GILDA" DEGLI EDILI ITALIANI.

NOI. — La terza conferenza internazionale del lavoro.

Il terzo:

R. RIGOLA. — IL PROBLEMA DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE PRIMA E DOPO LA GUERRA.

Il quarto:

UN GILDISTA. — LA POLITICA DELLE 'GILDE' *(Parte seconda).*

(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

Il quinto:

R. RIGOLA. — LEGGI SOCIALI URGENTI.

D. PAPA. — Il regime giuridico degli Uffici del lavoro.

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali BEMPORAD a Genova, Milano, Palermo, Pisa, Roma, Trieste. — A Torino, presso S. LATTES e C.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

Informazioni Sociali

Pubblicazione mensile della "SOCIETÀ DELLE NAZIONI"

ORGANO UFFICIALE PER L'ITALIA

dell'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO di Ginevra

Edizione curata dall'Ufficio Corrispondente di Roma dell'U. I. L.

diretto dall'**On. ANGIOLO CABRINI**

Ogni fascicolo, in elegantissima veste, di circa 120 pagine, formato in-8' . . . . . L. **3.50**

Abbonamento annuo . . . . . » **36.—**

Abbonamento straordinario luglio-dicembre 1922 . . . . . » **18.—**

Unica fonte di notizie ufficiali sul vasto quadro di quanto viene fatto nel mondo intero per l'assestamento sociale: di consultazione indispensabile a tutte le organizzazioni operaie, ai gruppi sindacali, ai Circoli di cultura popolare, a tutti gli industriali.

Per gli abbonati de "I PROBLEMI DEL LAVORO" *riduciamo eccezionalmente la quota d'associazione annua da L.* **36.—** *a L.* **30.—** *e quella semestrale da L.* **18.—** *a L.* **15.—**

Inviare l'importo dell'abbonamento direttamente agli Editori:

R. BEMPORAD & F.° — Via Cavour, 20 — FIRENZE

Prezzo del presente volume: Lire DUE

Anno V. — Serie II - N. 6 Giugno 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE SECONDA

1. Dello sciopero generale.
2. Conciliazione e arbitrato.
3. La previdenza sindacale.
4. L'intervento dello Stato.
5. Sindacati e partiti politici.
6. Del salario.
7. Salari e costi di produzione.
8. Del cottimo.
9. L'organizzazione scientifica del lavoro.
10. Le forme salariali.

Vita sindacale italiana.

Rassegna del movimento internazionale

Anno V. — Serie II - N. 7 Luglio 1927

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un volumetto separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA e LUIGI PONI

L'APPLICAZIONE
DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ E VECCHIAIA
ai lavoranti a domicilio nell'industria sartoriale

F. P. - *Rassegna del movimento internazionale.*

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE "
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA

(Legge 4 Aprile 1912, N. 305)

L'assicurazione sulla vita è il miglior atto di previdenza che si possa compiere, in quanto provvede alla difesa della fortuna domestica dagli eventi futuri e, nella comunanza dei beneficii, concorre al progresso economico e morale della Nazione.

Le somme assicurate presso l'Istituto Nazionale ascendono attualmente ad oltre tre miliardi.

Al 31 Dicembre 1921 l'incasso-premi ha superato i 155 milioni; ed il patrimonio è salito ad oltre 550 milioni.

Le polizze, oltre che dalle riserve dell'Ente, sono garantite dal Tesoro dello Stato; e capitali e rendite sono esenti da tasse ed insequestrabili.

L'Istituto ha Agenti Generali in ogni capoluogo di provincia, e Agenti locali in ogni comune del Regno; e a tutti gli Agenti è fatto obbligo di fornire gratuitamente informazioni e progetti per assicurazioni individuali e collettive, senza impegno da parte dei richiedenti.

Anno V. — Serie II - N. 7 Luglio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA e LUIGI PONI

L'APPLICAZIONE
DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ E VECCHIAIA
ai lavoranti a domicilio nell'industria sartoriale

F. P. - *Rassegna del movimento internazionale.*

EDIZIONI DELLA « CRITICA SOCIALE »
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

L' APPLICAZIONE

dell' assicurazione invalidità e vecchiaia

ai lavoranti a domicilio nell' industria sartoriale

Il decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, che istituisce l' assicurazione obbligatoria per l' invalidità e la vecchiaia a beneficio del proletariato delle officine, dei campi, degli uffici e dei servizi domestici, prescrive che vi debbano pure essere compresi i lavoranti a domicilio, mettendo fine ad un' ingiustizia troppo a lungo durata, per la quale questa categoria di salariati veniva sistematicamente esclusa dalle leggi sociali.

Infatti, l' art. 1 del decreto dice che: « È obbligatoria l'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia per le persone di ambo i sessi che hanno compiuta l'età di 15 anni e non superata quella di 65 anni, e che prestano l'opera loro alle dipendenze di altri nelle seguenti qualità:

1. Operai, garzoni, apprendisti, inservienti, assistenti, commessi, sorveglianti ed impiegati delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura, comprese la caccia e la pesca, dei pubblici servizi, delle professioni liberali, compresi i maestri ed istitutori privati, e coloro che *lavorano a domicilio* per conto di altri;

2. Domestici e persone addette sotto qualsiasi denominazione ai servizi privati ».

Però, quando si dovette por mano all'esecuzione della legge sorsero degli imbarazzi a cagione, soprattutto, della difficoltà di definire il lavoro a domicilio, in genere, e quello, in ispecie, che il legislatore ha voluto rendere partecipe dell'assicurazione,

separandolo dal lavoro artigiano e dal lavoro autonomo per i quali la legge non ha effetto. Come si riconoscono i lavoranti a domicilio? La risposta sembrerebbe implicita nella dizione dell'art. 1: lavorante a domicilio è colui che esegue in casa propria del lavoro per conto d'altri.

Ma se il luogo del lavoro può costituire uno dei dati che permettono di rilevare la figura del lavorante a domicilio, non è, però, sufficiente ad isolarla dalle altre somiglianti figure economiche e sociali. Prima di tutto, il domicilio può essere composto di diversi locali, dei quali uno può essere adibito ad uso di laboratorio; secondariamente, si può « non lavorare per conto d'altri », cioè lavorare per una clientela propria, pur eseguendo il lavoro in un solo locale che serva insieme da camera da letto, da cucina e da « atelier ».

Tenuto poi conto che la legge non assicura soltanto il singolo lavorante a domicilio, ma anche le persone che lo coadiuvano, ancorchè estranee alla sua famiglia (art. 2 del regolamento), la questione dei locali passa in seconda linea: non solo non si può negare la qualità di lavorante a domicilio al sarto che si fa coadiuvare normalmente da uno, due o più operai, adibendo ad uso laboratorio in modo permanente un locale attiguo a quelli della sua abitazione, ma tale qualità non perdono neppure quei lavoranti sarti che si fossero eventualmente accordati per prendere in affitto un locale separato dalle loro rispettive dimore per impiantarvi il loro laboratorio collettivo. E se dalle industrie dell'abbigliamento e della calzatura passiamo a quelle del legno e del ferro, vediamo che l'ebanista, il tornitore e l'intagliatore difficilmente potrebbero, per la natura dei loro strumenti di lavoro, far tutt'uno del laboratorio e della camera da letto, come non riuscirebbe al fabbricante di chiodi fucinare il ferro sullo stesso fornello in cui suole far cuocere le vivande.

Il lavoro a domicilio va dunque posto in relazione col lavoro eseguito per « conto d'altri », ossia per conto di chi esercita l'industria od il commercio in un dato ramo di produzione ed assume per ciò la figura vera e propria del datore di lavoro. Più avanti sarà dimostrato come si vada accentuando

la tendenza nell' industria moderna a scomporre, sino ad annullarla quasi, l' antica manifattura e l' antica fabbrica concentrate; cause diverse e molteplici — leggi sociali e contratti di lavoro non esclusi — concorrono a determinare il fenomeno.

Il sarto di primo rango la cui clientela è formata dall' « hig life », non può, evidentemente, aprire negozio nel suburbio; e, d' altra parte, gli affitti nelle posizioni centrali delle grandi metropoli salgono ad altezze siderali; non solo, ma i locali diventano così scarsi che non vi è più moneta capace di procurarli. In tale condizione di cose poter distribuire fuori il lavoro, avere di continuo sottomano una squadra di operai esterni pronti ad obbedire al cenno dell' industriale, significa dare all' industria la possibilità di vivere; la mano d' opera esterna è una riserva comoda sotto ogni riguardo; a parità di condizioni costa meno di quella interna; essa esegue il lavoro quando c' è e nella misura del bisogno, e quando non c' è si aggiusta.

Orbene, non abbiamo forse in questo speciale ordinamento tecnico lo stesso, identico rapporto di salario come lo avevamo o lo supponiamo nella fabbrica concentrata? Se qui abbiamo una legge il cui scopo è quello di assicurare la totalità dei dipendenti manuali, senza limite di retribuzione, ivi compresi i lavoranti a domicilio, come possiamo fare distinzione tra fabbrica accentrata e fabbrica sezionata?

Nel caso particolare del lavoro a domicilio vale l' ultimo comma dell' art. 2 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 240, così concepito:

« Nei riguardi del lavoratore a domicilio, che deve essere obbligatoriamente assicurato ai termini del decreto legge, come anche nei riguardi delle persone che il lavoratore stesso coadiuvano, è considerato datore di lavoro il fabbricante o negoziante per conto del quale il lavoro deve essere eseguito ».

Con che il lavorante a domicilio di cui la legge intende occuparsi non balza ancora fuori nitidamente. Per esempio il fabbricante od il commerciante compera oppure commette ad un minuscolo imprenditore un dato lavoro o un dato prodotto finito: una dozzina di sedie, poniamo. Questa operazione il

commerciante non la fa in perdita, naturalmente. Egli ritrarrà un lucro vendendo al cliente il lavoro eseguito da un piccolo industriale. È tenuto in questo caso il commerciante od il fabbricante ad assicurare il piccolo imprenditore ed i suoi eventuali coadiuvatori? Evidentemente, no; perchè scompare in questo caso la figura del datore di lavoro per lasciar posto a quella dell'intermediario.

Il lavorante autonomo non è un cottimista esterno, non riceve la materia prima dal commerciante, non è un salariato nel significato corrente della parola. Il piccolo imprenditore conduce un'azienda sua propria, per minuscola che sia (la bottega così detta), paga le relative imposte ed è egli stesso datore di lavoro rispetto ai suoi dipendenti, anche se si riducono ad un solo apprendista. Il fatto che costui fornisce dei prodotti all'intermediario, anzichè ai soli consumatori diretti, non basta a farne un lavorante a domicilio.

Un'altra condizione del lavoro a domicilio è, dunque, costituita dalla fornitura della materia prima. Quando concorrono queste tre caratteristiche principali: lavoro esterno, lavoro a cottimo, lavoro eseguito con materia di trasformazione fornita dal fabbricante o commerciante, con responsabilità puramente professionale, si ha il lavorante a domicilio.

Se manchi una sola di queste caratteristiche, la qualità di operaio a domicilio può essere seriamente contestata. Il sarto di campagna, per es., il quale, non solo non è datore di lavoro, ma è egli stesso costretto ad esercitare più mestieri contemporaneamente, difficilmente fornisce lui la stoffa per gli abiti che confeziona; questa gli è fornita direttamente dal cliente, tuttavia, siccome non è nè un cottimista nè un salariato, egli assume piuttosto la figura dell'artigiano che non quella del lavorante a domicilio.

Bastano queste considerazioni d'ordine generale a dimostrare come non sia agevole individuare il lavorante a domicilio finchè se ne discorre in astratto.

***

Taluno ha voluto risolvere il dubbio appellandosi al disegno di legge sul lavoro a domicilio, del ministro Labriola (1), il quale disegno considera come operai a domicilio « tutti i lavoratori dell'uno o dell'altro sesso, che eseguono per conto di un imprenditore lavoro salariato nella propria abitazione o in locali che non siano di pertinenza dell'imprenditore, nè siano sottoposti alla sua vigilanza diretta » (art. 1); e più specialmente all'art. 6 in cui è detto che: « Gli operai che lavorano a domicilio non debbono occupare nella loro abitazione altre persone, tranne i membri della loro famiglia ».

Ora ciò prova soltanto che per il legislatore italiano vi sono almeno due tipi di lavoranti a domicilio: quello che vuol essere difeso dall'eccesso di sfruttamento (« sweating system ») e quello che si intende assicurare obbligatoriamente contro l'invalidità e la vecchiaia. Per l'assicurazione non è lavorante a domicilio soltanto colui che si fa coadiuvare esclusivamente dai membri della propria famiglia; non siamo noi ad affermarlo, ma è il regolamento il quale, oltre al già citato art. 2, ne contiene un altro (185), relativo alle denuncie, che vuol essere qui trascritto integralmente:

« Coloro che assumono lavoro da eseguire a domicilio devono farne denuncia all'Istituto provinciale di previdenza sociale prima dell'apertura del loro laboratorio o prima di iniziare l'esercizio della loro attività in questa forma del lavoro casalingo; e coloro che l'abbiano già iniziato al 1° gennaio 1920, o che lo iniziano nel termine di 6 mesi da questa data, devono presentare la denuncia entro questo termine.

« Nelle denunzie devono indicare nome, cognome e paternità, il preciso indirizzo del loro domicilio, la specie del lavoro che in questo eseguono, e se con loro lavorano altre persone devono di ciascuna di esse dare le generalità.

---

(1) Vedere il testo ufficiale del disegno di legge e la relazione che lo accompagna nella nostra monografia « Lavoro e lavoranti a domicilio », in « Problemi del Lavoro », n. 4, maggio 1921.

« Dopo la prima volta la denuncia dev'essere rinnovata entro il mese di gennaio di ogni anno.

« Gli assuntori di lavoro a domicilio sono inoltre obbligati a denunciare al fabbricante o negoziante, per conto del quale lavorano, il nome, cognome e indirizzo delle persone con loro occupate in questo lavoro e la retribuzione che a queste corrispondono. Devono pure denunziare entro tre giorni ogni successivo cambiamento nella consistenza e nella retribuzione di questo personale.

« I datori di lavoro a domicilio devono pure farne denuncia all'Istituto provinciale di previdenza indicando la loro ditta o denominazione sociale o il loro nome, cognome e indirizzo, la industria o il commercio da loro esercitato, la sede di tale esercizio, la specie del lavoro assegnato a domicilio, il nome, cognome e indirizzo delle persone cui questo lavoro è assegnato e delle persone che eventualmente insieme con esse sono occupate ad eseguirlo.

« La denunzia dev'essere fatta prima di iniziare l'uso dell'assegnazione del lavoro a domicilio e successivamente ogni qualvolta cambi la persona dell'assegnatario e in ogni caso entro il mese di gennaio di ogni anno.

« Per coloro che abbiano già commesso lavoro a domicilio tuttora in corso al 1° gennaio 1920 o che lo commettano entro sei mesi da questa data la denunzia deve essere fatta entro questo termine.

« I Circoli di ispezione dell'industria e del lavoro hanno facoltà di richiedere gli originali o le copie delle denunzie sopraccennate, qualora i dati in essa contenuti fossero necessari per controllare l'osservanza di altre disposizioni legislative o regolamentari riguardanti il lavoro a domicilio ».

L' « assuntore » di lavoro a domicilio è una figura nuova della quale non si tien conto nel progetto di legge di carattere protettivo. Che vuol dire ciò? Sbaglia il legislatore quando prescrive che il lavorante a domicilio non possa farsi coadiuvare se non dai membri della sua famiglia o quando include fra detti lavoranti anche gli assuntori di lavoro a salario? Senza sottoscrivere al disegno di legge specifico così come il

ministro lo ha redatto, crediamo di poter giustificare pienamente quella che sembra una contradizione.

La legge sul lavoro a domicilio è fatta in vista di fissare il minimo di salario per coloro che vi sono adibiti, mentre la legge sull'invalidità e la vecchiaia mira ad assicurare tutti indistintamente coloro che lavorano alle dipendenze altrui. Il legislatore può aver pensato che non è necessario far intervenire le Commissioni per la determinazione del salario minimo quando il lavorante a domicilio è assuntore di lavoro salariato, supponendo in tale operaio la capacità di difendere da sè i suoi interessi economici; ma trattandosi di assicurazione, cioè di una legge non fatta esclusivamente per i lavoranti a domicilio sibbene per la generalità dei locatori d'opera, e volendo estendere i benefizi di questa legge anche ai lavoranti a domicilio, deve essersi detto che non si potevano logicamente escludere quelli che si fanno coadiuvare da aiutanti estranei alla loro famiglia, purchè lavorino per conto d'altri.

Forse questo ragionamento non fu fatto di proposito; il decreto-legge sull'invalidità e la vecchiaia fu studiato prima della legge sul lavoro a domicilio, e, verosimilmente, i due provvedimenti furono studiati da due Commissioni diverse; ma la fortuità del caso non ha impedito che i due provvedimenti si coordinassero automaticamente tra loro con una certa logica, essendo ciascun d'essi destinato ad una funzione molto diversa.

Quindi, se anche il disegno di legge Labriola dovesse ottenere la sanzione del Parlamento senza subire modifiche — ciò che è ancora da vedersi — non si potrebbe prendere per norma di applicazione dell'assicurazione invalidità e vecchiaia la definizione che in esso è data del lavorante a domicilio. Basta, infatti, considerare che il decreto 21 aprile 1919 obbliga all'assicurazione tutti gli operai, senza limite di salario, per cui — nell'industria sartoriale, per es. — il conduttore d'opera è tenuto ad assicurare tanto il capo tagliatore retribuito con 2000 lire al mese, o forse più, che la « piccinina » retribuita con 30 cent. all'ora. Dovendosi applicare ai lavoranti esterni le stesse disposizioni, è mai possibile, è giusto che si esclu-

dano i cosidetti « assuntori », quando questi assuntori — e ne daremo le prove — non sono che cottimisti veri e propri, vincolati al datore di lavoro da un concordato di tariffa in cui è determinata la paga-oraria e i prezzi del cottimo per essi e per i loro eventuali coadiuvatori?

Se il legislatore avesse trovato il mezzo pratico per assicurare obbligatoriamente gli artigiani, i lavoranti autonomi, i piccoli commercianti, ecc., crediamo che l'avrebbe fatto, dato lo spirito universalistico dell'assicurazione; se non lo ha fatto, se per costoro ha dovuto limitarsi ad istituire l'assicurazione facoltativa, gli è perchè si è trovato nella materiale impossibilità di far funzionare per essi il congegno obbligatorio. Ma l'idea fondamentale da cui mosse il legislatore nel dettare il nuovo provvedimento è stata quella di assicurare tutta la popolazione che trae dal proprio lavoro dei redditi insufficienti contro il rischio d'invalidità e vecchiaia.

Questo discorso, peraltro, è fatto in gran parte ad abbondanza e solo per disingannare coloro che credessero di trovare nella nostra incompiuta elaborazione legislativa dei motivi di dilazione e di critica delle leggi entrate in vigore. Gli organi di applicazione cui non spetta di riformare nè di discutere le leggi non hanno bisogno di tanto. Compito dell'Istituto delle Assicurazioni Sociali per la provincia di Milano era dunque quello di applicare l'assicurazione invalidità e vecchiaia ai lavoranti a domicilio quali vengono descritti dall'art. 1 del decreto-legge e dagli art. 2 e 185 del regolamento; sopra questa debole traccia bisognava interpretare e dare esecuzione alla volontà del legislatore. Lo scopo, per ora, fu raggiunto in confronto della numerosa categoria degli addetti all'industria sartoriale e ne diremo come.

***

Prima, però, è necessario fare edotto il lettore sulla procedura adottata e sulle difficoltà incontrate. Una legge alla quale sono interessati datori di lavoro ed operai non può, evidentemente, essere applicata senza la loro cooperazione, mas-

sime se l'applicazione della legge richiede un'esatta conoscenza delle condizioni in cui l'industria si svolge. La cooperazione fu subito sollecitata dalla direzione dell'Istituto, e tanto la parte operaia che quella padronale l'accettarono di buon grado.

Vano sarebbe nascondere che vi erano degli interessi in contrasto e che ciascuna parte difendeva i proprii: i proprietari di sartoria avevano interesse a restringere il numero degli assicurandi, mentre gli operai avevano interesse ad allargarlo.

Bisognò cominciare dal quesito principale: chi sono i lavoranti a domicilio nell'industria della sartoria? Per gli industriali il lavoro a domicilio era da considerarsi oramai scomparso; per gli operai invece esso continuava ad esistere in vaste proporzioni.

In un memoriale presentato alla Direzione Generale della Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali dalla Commissione dell'industria sartoriale italiana, nel gennaio u. s. dopo fallite le trattative per un accordo fra l'Associazione lombarda e la Lega lavoranti sarti di Milano — accordo al quale aveva pertinacemente lavorato la direzione dell'Istituto milanese — si possono, infatti, leggere delle preziosità di questo genere:

« Le ricerche, per la risposta, furono lunghe e meticolose. Si voleva trovare, ad esempio regolatore, qualche cosa da non lasciar dubbi. E man mano, eseguendo una cernita accurata delle umane attività, si faceva strada una risultanza imprevista: e cioè che il progresso, stimolando e perfezionando l'uomo, avesse fatto scomparire, quasi del tutto, i lavoranti a domicilio » (!?).

« Le ricerche indagatrici (sic) partirono da un presupposto e cioè che l'operaio a domicilio è quell'individuo che esplica tutta la sua attività per un solo datore di lavoro in un mestiere che non gli consente altri guadagni.

« Che qualche membro della famiglia lo coadiuvasse fu ammesso; ma non si sopportò che egli avesse altri alle sue dipendenze e che le fonti di lavoro fossero parecchie o che, pur in minima parte, la stessa occupazione gli consentisse clienti proprii, ossia diretti consumatori ».

Sant'Omobono ci perdoni, ma i proprietari di sartoria sono partiti da un presupposto arbitrario. Ciò non sarebbe certamente accaduto se avessero dato ascolto a chi li consigliava di leggere attentamente l'art. 41 del regolamento, che dice:

« Il datore di lavoro deve farsi rilasciare la tessera per il proprio dipendente anche quando gli consti che esso, per altre occupazioni principali o sussidiarie, esercitate in altre ore della giornata a domicilio o presso altro datore di lavoro, è titolare di altra tessera.

« In tal caso l'ufficio incaricato del rilascio deve apporre sulla tessera l'annotazione « supplementare ».

« L'applicazione delle ritenute e delle marche è effettuata da ciascun datore di lavoro in base alla remunerazione da esso stesso corrisposta senza alcun riguardo alle altre occupazioni e remunerazioni godute dall'assicurato.

« Nel numero di marche utili per il conseguimento del diritto a pensione, quelle applicate per lo stesso periodo di tempo su tessere vigenti contemporaneamente a termini di questo articolo sono computate in ragione di una sola per ogni quindicina.

« Se i datori di lavoro che occupano la stessa persona in ore diverse della giornata, si dichiarano solidalmente responsabili del contributo, l'applicazione delle marche può essere fatta da uno solo tra essi, in base alla somma delle diverse retribuzioni, e sopra una unica tessera ».

Nondimeno i proprietari sarti, ad onta del loro « presupposto » e dell' « accurata cernita », non giungono sino a negare totalmente l'esistenza del lavoro a domicilio. Essi si accontentano di affermare che esiste ancora, ma.... lungi dalla loro industria. Continua a dire il Memoriale:

« Tenuto in questa strettissima cornice, esiste tuttora il lavorante a domicilio? Sì, ed eccolo: è genuino lavoratore a domicilio l'incannatore o l'incannatrice che si reca alla filanda e ritira un chilogrammo di matassine di seta che poi riporta avvolte sui rocchetti.

« Per costui non ci sono dubbi. Egli non ha che un principale; non lavora che per lui solo; non potrebbe aver clien-

tela privata, nè altri operai alle sue dipendenze perchè, gli altri operai, lo stesso lavoro, petrebbero essi stessi averlo direttamente dalla filanda ed effettuarlo a casa propria; spessissimo poi l'incannatore è coadiuvato dalla moglie incannatrice o dalla sorella, o dalla madre, e viceversa ».

Fin qui era opinione generale che il lavoro a domicilio esistesse specialmente nell'industria del cucito; le inchieste eseguite in Italia ed all'estero per rilevare le condizioni dei lavoranti a domicilio furono portate precisamente su questa industria, perchè venne sempre considerata tipica del lavoro casalingo. Ma ecco ora i proprietari sarti venirci a dire che quella era pura leggenda e che il lavoro a domicilio bisogna andarlo a scovare.... nell' industria della seta.

Dopo ciò non vale la pena di indugiarci nella critica di un tale saggio di economia industriale, tanto più che le ragioni dei datori di lavoro per la non assicurazione dei lavoranti esterni le troviamo un po' meglio espresse in un articolo di « Organizzazione Industriale », il bollettino sindacale della Confederazione Generale dell' industria italiana (n. 4-15 febbraio 1922), del quale riproduciamo la parte essenziale.

*
* *

« Possono i così detti « lavoranti esterni » delle sartorie — si domanda l'articolista — venire compresi fra quelli che devono essere obbligatoriamente assicurati ai sensi dell'art. 1 del decreto 21 aprile 1919? L' Istituto Provinciale di Milano sostiene di sì: L'Associazione Lombarda proprietari sartorie invece lo nega, appoggiandosi sulle seguenti considerazioni di fatto ».

E così continua testualmente:

« Le sartorie si servono di due categorie di lavoranti esterni: gli uomini, per la confezione specialmente delle giacche; le donne per la confezione dei panciotti e dei pantaloni.

Ora per quanto riguarda i primi, essi, come insegna l'esperienza, sono in realtà dei piccoli sarti, che hanno la loro clientela diretta, e che oltre a questa — specie nei periodi in cui il lavoro diretto loro scarseggia — confezionano anche giacche

per le sartorie più importanti sia eseguendo tale lavoro personalmente, sia facendolo eseguire da altri operai dipendenti. Per quanto poi riguarda le donne, esse sono — nella maggior parte dei casi — delle imprenditrici, che hanno alle loro dipendenze numerose operaie, per lo più ragazze di 13, 14 o 15 anni. Inoltre tanto gli uomini quanto le donne non lavorano soltanto per una, ma simultaneamente per molte sartorie.

Ciò posto, parecchi e interessanti quesiti si presentano.

In primo luogo: Colui il quale come occupazione principale lavora per clienti privati, e solo in via accessoria e sussidiaria lavora per negozianti o industriali, può considerarsi come lavorante a domicilio ai sensi dell'art. 1° del D. L. 21 aprile 1919?

È incontestato — e risulta del resto chiaramente dall'art. 2 del regolamento 21 febbraio 1921 — che quando l'operaio a domicilio lavora per privati non è considerato come lavoratore a domicilio, ma come lavoratore indipendente, e quindi non soltanto non è tenuto all'assicurazione obbligatoria, ma è escluso anche dall'assicurazione facoltativa se il suo guadagno annuo sia superiore alle L. 4200.

Ciò posto, nel caso ipotizzato si tratta appunto di persone escluse non soltanto dall'obbligo, ma, nella maggior parte dei casi (poichè non è probabile che oggi vi siano dei lavoratori indipendenti, sia pur modestissimi, che guadagnino meno di L. 4200 all'anno) anche nella facoltà dell'assicurazione. E in tale condizione di cose sarebbe contraddittorio e assurdo che si volessero le persone stesse obbligare all'assicurazione sol perchè in via accessoria e sussidiaria compiano qualche lavoro anche per conto di industriali o di negozianti.

La retta e logica interpretazione della legge è dunque un'altra: e cioè il citato art. 1° del D. L. 21 aprile 1919 comprendendo nell'obbligo dell'assicurazione coloro che lavorano a domicilio per conto di altri, ha voluto riferirsi soltanto a coloro per i quali tal genere di lavoro è unica principalissima occupazione.

Il che risulta anche dal primo alinea dell'articolo stesso, nel quale si specifica che deve trattarsi di persone « che prestino l'opera loro *alle dipendenze* di altri », essendo evidente che il

rapporto di dipendenza non può esistere per coloro la cui principale attività rientri invece nella qualifica del *lavoratore indipendente.*

Un secondo quesito che si presenta è il seguente: Può chiamarsi lavoratore a domicilio per conto altrui ai sensi del ripetuto art. 1° colui il quale eserciti la sua attività simultaneamente per conto di molti datori di lavoro?

A noi sembra di no, per la stessa ragione ora accennata; che cioè, data la molteplicità dei datori di lavoro e la simultaneità della prestauza, non può esistere verso alcuno di essi quel rapporto di dipendenza che la legge suppone.

Vero è che il regolamento fa all'art. 41 e in altri luoghi l'ipotesi che uno stesso operaio presti la sua opera a più di un datore di lavoro; ma tale ipotesi si riferisce soltanto al caso in cui le prestazioni ai diversi datori di lavoro avvengano in ore diverse della giormata.

Ora può ben immaginarsi che un operaio sia per alcune ore del giorno alle dipendenze del datore di lavoro Tizio, e per altre ore alle dipendenze di Caio; ma non è pensabile che egli possa contemporaneamente stare alle dipendenze di ambedue. Non si può contemporaneamente *dipendere* da più padroni.

Un terzo quesito: Colui che, per eseguire il lavoro datogli a domicilio, si vale dell'opera di altri operai, che egli rimunera, può rientrare fra i lavoratori a domicilio obbligatoriamente assicurabili, o invece deve considerarsi come un sub imprenditore?

L'art. 2 del regolamento succitato dice che « nei riguardi del lavoratore a domicilio, come anche *nei riguardi delle persone che il lavoratore stesso coadiuvano,* è considerato come datore di lavoro il fabbricante o negoziante per conto del quale il lavoro deve esser eseguito ».

Dunque è ammesso che il lavoratore a domicilio possa — senza perdere tale suo carattere — servirsi anche dell'opera altrui; ma purchè questa resti nei limiti di un semplice *aiuto* al lavoro che quegli compie, e non assuma invece l'importanza e le caratteristiche di un lavoro per sè stante. Ci sono infatti

dei generi di lavoro che un operaio non può compiere da solo, ma per i quali ha bisogno del concorso, dell'aiuto di altre persone: così il fabbro ha bisogno talvolta che altri tenga fermo il pezzo da fucinare, mentre egli lo martella.

Ma si tratta di un'unica operazione, cui una persona è insufficiente; e in tal caso soltanto può dirsi che la seconda persona *coadiuvi* la prima nel suo lavoro.

Quando invece un operaio non esegue personalmente il lavoro che gli è affidato, ma lo riversa e lo suddivide fra altre persone da lui pagate, in modo che ciascuna di queste compie da sola e per intero alcune o tutte le operazioni che quel lavoro comporta, allora ci troviamo in un caso assai diverso: non si tratta più da parte di tali persone di un semplice *aiuto*, ma di una vera e propria prestazione d'opera; e l'operaio principale assume la vera e propria figura di sub-imprenditore.

Da ciò derivano due conseguenze: in primo luogo che quell'operaio non deve essere obbligatoriamente assicurato; in secondo luogo che l'operaio stesso — e non già l'industriale o il negoziante che ha fornito il lavoro — deve esser considerato come datore di lavoro nei riguardi delle altre persone da quello assunte ».

* * *

L'articolo conchiude col richiamarsi al progetto Labriola come a quello che definisce in modo inequivocabile il lavoratore a domicilio, e che per ciò dovrebbe servire di norma anche per l'applicazione dell'assicurazione.

Con quanto abbiamo scritto nelle pagine precedenti crediamo di avere anticipatamente ed esaurientemente risposto ai quesiti sollevati dalla Confederazione industriale; osserviamo, tuttavia, che si continua a ragionare in base a delle ipotesi e a delle tesi preconcette che poco hanno a che vedere con la realtà.

Dato per vero che i lavoranti maschi esterni fossero dei piccoli imprenditori pei quali il lavoro per conto d'altri costituisse l'occupazione accessoria e sussidiaria, non ne discenderebbe forse

ancora che costoro debbano essere esclusi dal beneficio dell'assicurazione, almeno per quella parte di lavoro eseguito per conto d'altri. Diciamo *forse*, perchè si deve ammettere una casistica in materia, e non sarebbe possibile rispondere con un sì o con un no ad una proposizione formulata in termini così generali.

Per orientarsi con sicurezza è mestieri innanzi tutto mettere fuori contestazione l'obbligo derivante al datore di lavoro di assicurare quei lavoranti esterni a cui esso commette poco o molto lavoro salariato, anche se costoro sono coadiuvati da altri lavoranti, anche se lavorano per più datori di lavoro nello stesso tempo. Fissata la massima, sorgeranno ancora i casi da risolversi volta per volta, com'è, del resto, di tutte le leggi, ma una norma generale occorre pure trovarla; e sugli avverbi di significato elastico, sul « prevalentemente » e l' « eccezionalmente », norme non se ne costruiscono.

Alla Direzione centrale della Cassa furono posti dei quesiti i quali avvalorano ciò che noi diciamo. Le fu chiesto, per es., « se le donne che da sole lavorano a domicilio per conto di diverse sartorie o di diversi negozianti, debbano essere considerate come lavoratrici indipendenti ».

E il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 20 ottobre 1920, considerando:

« che se il quesito dovesse risolversi affermativamente, la maggior parte dei lavoratori a domicilio sfuggirebbe all'obbligo dell'assicurazione;

« che se le donne lavoranti a domicilio ricevono l'ordinazione da fabbricanti o negozianti, si riscontrano in queste condizioni le caratteristiche del lavoro a domicilio indicate nell'ultimo capoverso dell'art. 2 del regolamento 29 febbraio 1920 n. 245, essendo irrilevante la circostanza che siano più d'uno i fabbricanti o negozianti committenti il lavoro;

« che non è valido argomento per escludere l'obbligo dell'assicurazione e per non riconoscere le caratteristiche del lavoro a domicilio, l'osservazione che, se i diversi datori di lavoro dovessero provvedere separatamente all'assicurazione, sarebbe troppo elevato l'onere del contributo gravante su cia-

scuno di essi e quindi anche la ritenuta complessiva sarebbe troppo onerosa per le lavoranti, mentre tale osservazione dimostra piuttosto che i datori di lavoro e le lavoratrici sono egualmente interessati all'accordo preveduto nell'ultimo capoverso dell'art. 41 del citato regolamento; secondo il quale, nel caso di più datori di lavoro, l'applicazione delle marche può essere fatta da uno solo fra essi in ragione della somma delle diverse retribuzioni e sopra un'unica tessera;

« ha pertanto ritenuto:

« che le donne per le quali si verificano le condizioni raffigurate nel quesito, non possono essere considerate come lavoratrici indipendenti, ma bensì come lavoranti a domicilio a tutti gli effetti del decreto-legge e perciò soggette all'assicurazione obbligatoria ».

Similmente, al quesito formulato intorno alla questione di sapere se un negoziante o fabbricante che per diverse confezioni della sua azienda assegna il lavoro ad assuntori di lavoro a domicilio, compensati a settimana od a quindicina, i quali provvedono all'esecuzione del lavoro con l'aiuto di altre persone da loro assunte e pagate, sotto la loro responsabilità, sia obbligato ad assicurare, oltre l'assuntore del lavoro a domicilio, anche le persone chè coadiuvano l'assuntore, il C. E. ha risposto affermativamente, venendo così a precisare che il datore di lavoro è responsabile non soltanto dell'assicurazione dell'assuntore, ma anche delle persone che lo coadiuvano.

Infine, al quesito se una donna di famiglia che tiene in casa propria un telaio a mano, a cui lavora per conto di vari datori di lavoro, non continuatamente, ma in quei giorni e in quelle ore che le faccende di casa le lasciano libere, sia soggetta all'assicurazione obbligatoria, dato che non trattasi di lavoro fisso, nè di una normale prestazione compiuta a domicilio in modo regolare per ritrarne i mezzi di sussistenza, fu pure risposto affermativamente.

C'è quanto basta, ci sembra, per dimostrare che l'interpretazione fin qui data della legge dai poteri centrali è contraria alla tesi prospettata dagli industriali in punto all'estensibilità dell'assicurazione. Ma sussiste per davvero, come regola ge-

nerale, il piccolo imprenditore di cui parlavano gli industriali quando, probabilmente, non dovevano ancora possedere una esatta conoscenza delle condizioni in cui si svolge il lavoro in provincia di Milano? Gli operai lo negano recisamente.

Chi è pratico di organizzazione professionale sa che i piccoli padroni non sono ammessi a far parte delle leghe di resistenza. Gli operai salariati non hanno alcun interesse a conservare il piccolo padronato e stringere alleanza con esso. Orbene, per noi basterebbe l'appartenenza dei lavoranti a domicilio alla Lega Sarti, Sarte ed Affini di Milano a darci la matematica sicurezza che essi non sono degli imprenditori.

Questa Lega confermava una prima volta con un suo ordine del giorno del 16 gennaio che « i sarti e le sarte che lavorano nella propria abitazione per conto di sartorie le quali forniscono la materia prima e retribuiscono il lavoro a norma delle tariffe in vigore sono dei veri e proprii lavoranti a domicilio a tutti gli effetti dell'assicurazione per la invalidità e la vecchiaia ». Tale convincimento veniva poscia ribadito dal Congresso della Federazione degli addetti all'abbigliamento, tenuto in Bologna nei giorni 12–14 marzo 1922, con un ordine del giorno in cui, « vista la mossa dei proprietari sarti tendente ad ottenere dal Governo disposizioni che escludano dall'obbligo dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia i lavoranti esterni, facendoli apparire, con degli arzigogoli che non reggono alla critica obbiettiva, come appaltatori, mentre non sono che dei veri e proprii salariati per i quali vige identico trattamento e il medesimo contratto di lavoro dei lavoranti interni, riafferma la decisa volontà della classe di far rispettare scrupolosamente le disposizioni di legge riguardanti i lavoranti a domicilio che non devono essere assolutamente menomati nei loro diritti, ma uguagliati agli altri lavoranti, ecc. ».

***

Non pure una lega unica, ma un unico contratto di lavoro. Un contratto di lavoro che giunge fino al punto di fissare per i lavoranti esterni una indennità a titolo di rimborso spese

per locali, che non compete ai lavoranti interni, al fine di togliere fin dove è possibile ogni disparità di trattamento fra gli uni e gli altri. Si aggiunga che il Collegio dei probiviri funziona tanto per i lavoranti esterni che per gli interni, ed apparirà chiaro per tutti che i primi non possono essere paragonati ai piccoli imprenditori, ancorchè una parte di essi lavori in dati momenti anche per una clientela propria, cosa che, del resto, possono fare anche i lavoranti interni.

Qui ci troviamo veramente in presenza di quella fabbrica sezionata di cui abbiamo discorso, ossia di un sistema d'organizzazione industriale che, a parer nostro, ha tutte le probabilità di svilupparsi ancora di più per l'avvenire. Ora, se si pensa che la proporzione fra lavoro interno e lavoro esterno varia grandemente fra ditta e ditta, dato che nessuno eccepisce circa l'obbligo di assicurare il personale interno, non si capisce troppo quale interesse abbiano gli industriali a stabilizzare una viziata ripartizione di oneri.

Non dunque, o non tanto, per risolvere la questione di diritto l'Istituto Provinciale di Milano sollecitò la cooperazione delle due parti, ma esso vi ricorse soprattutto per risolvere l'intricatissimo problema del riparto dei contributi fra datori di lavoro e lavoranti esterni. Gli industriali avevano ragione di mettere avanti le difficoltà obbiettive nascenti dall'obbligo di assicurare delle categorie e sottocategorie di operai esterni col sistema prescritto. Ma la cooperazione a questo fine non fu inutile.

Ancorchè, dopo una lunga istruttoria e quando si credeva di essere giunti in porto, sia fallito l'accordo pel quale si era escogitato un sistema di contributi percentuali e che avrebbe dovuto prendere la forma di una convenzione passata fra le parti (1) (l'ordine del giorno surriferito comprova che l'accordo

---

(1) In detta convenzione i contributi vennero fissati nella seguente misura percentuale:

Sartorie	*Contributo percentuale*
della categoria speciale e della 1ª categoria	1,— %
della 2ª categoria	1,25 %
della 3ª categoria	1,50 %

non fallì per colpa degli operai), abbiamo nullameno la soddisfazione di constatare che le discussioni servirono per la rilevazione di uno dei fenomeni industriali meno conosciuti.

Alla fine, mercè l'opera energica e sagace del prof. Luigi Poni, il valoroso direttore dell'istituto, una soluzione fu trovata. È la migliore? Non lo sappiamo. Quello che possiamo affermare senza tema di smentita si è che il Comitato direttivo ha bensì proceduto con fermezza nell'adempimento del suo mandato, ma anche con assoluta obiettività. Aggiungiamo che la soluzione adottata non fu imposta e non lo sarà finchè non avrà ottenuto l'approvazione degli Organi centrali, e cediamo la parola al prof. Poni perchè la illustri.

R. R.

I LAVORANTI SARTI

e l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia.

1. — Nell'industria sartoriale di Milano si verifica, da circa un ventennio, questo interessante fenomeno: gli operai sarti che assumono lavoro da eseguire a domicilio per conto di sartorie o di magazzini sono in aumento in confronto degli operai sarti occupati nei laboratori delle sartorie e dei magazzini medesimi.

Le cause di tale fenomeno vanno ricercate nella *deficenza di locali* adatti per laboratori e negli *elevati affitti* dei locali stessi, specialmente nelle zone centrali della città, dove il maggior numero di sartorie ha la propria sede.

A queste cause devesi aggiungere la tendenza dei proprietari di sartorie di eliminare le occasioni per trovarsi in contrasto con la propria maestranza e di sottrarsi ai pesi delle provvidenze sociali introdotte nella legislazione italiana in questi ultimi tempi.

La questione dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoranti esterni delle sartorie acquista, anche in ordine a tale fenomeno, una particolare importanza ed è quindi

opportuno osservare attentamente le condizioni reali in cui si svolge il lavoro a domicilio in questa importantissima branca dell'industria dell'abbigliamento, esaminando specialmente i rapporti contrattuali intercorrenti fra coloro che commettono il lavoro e coloro che lo eseguiscono.

2. **Stagioni.** — Nell'industria sartoriale si verificano due stagioni: la *primaverile-estiva* e l'*autunnale-invernale.*

La stagione primaverile-estiva va dal 15 marzo al 15 settembre, e si suddivide in *buona stagione* (dal 15 marzo al 30 giugno) e in *stagione morta* (dal 1° luglio al 15 settembre).

La stagione autunnale-invernale va dal 15 settembre al 15 marzo, e, a sua volta, si suddivide in *buona stagione* (dal 15 settembre al 30 dicembre) e in *morta stagione* (dal 1° gennaio al 15 marzo).

Queste determinazioni di date non hanno, s'intende, valore assoluto, ma furono adottate ai fini del contratto di lavoro e, più precisamente, agli effetti del licenziamento.

3. **Lavoranti.** — I lavoranti per conto di sartorie si distinguono in *lavoranti a giornata* e *lavoranti a cottimo.*

Questi ultimi si suddividono in *lavoranti a cottimo interni,* che sono quelli che eseguiscono il lavoro nel laboratorio della sartoria, e in *lavoranti a cottimo esterni,* che sono quelli che eseguiscono il lavoro fornito dalla sartoria al loro domicilio.

A seconda della loro capacità o specializzazione tecnica, gli operai sarti sono così classificati:

Lavorante uomo	— *Tallonaia, pantalonaia, gilettaia*
Mezzo lavorante	— *Donna aiuto*
Garzone	— *Mezzana*
Macchinista esclusiva	— *Mezzanella*
Macchinista a motore	— *Piccinina.*

Di questi operai, solo il lavorante uomo, la pantalonaia e la gilettaia possono assumere lavoro da eseguire a domicilio; gli altri vengono occupati in qualità di coadiutori od aiutanti nei laboratorî delle sartorie, od in quelli domestici dei cottimisti esterni.

4. **Assunzione, periodo di prova, durata e rescissione del contratto di lavoro.** — Tanto i lavoratori a giornata quanto quelli a cottimo interni ed esterni, vengono assunti nei mesi di *marzo* o *settembre*. L'assunzione definitiva è subordinata ai risultati di un periodo di prova della durata massima di giorni *quindici*. Dopo tale periodo, viene fissato il salario e il lavorante s'intende assunto in *pianta stabile*, espressione che, nel caso specifico, equivale all'espressione *per l'intiera stagione*.

Nel corso della stagione, nè i lavoranti interni nè quelli a domicilio possono essere licenziati e hanno assicurato il lavoro tanto nel periodo di buona stagione che in quello di morta stagione. Durante quest'ultimo periodo, le sartorie sono tenute a ripartire equamente il lavoro di cui dispongono fra lavoranti interni (a giornata o a cottimo) e lavoranti a domicilio, in modo che anche questi ultimi fruiscano di una quota di lavoro non inferiore a quella dei lavoranti interni.

Per il licenziamento dei lavoranti, sia interni che a domicilio, si richiede da ambo le parti un preavviso di *quindici giorni*, decorrenti dal sabato di ogni settimana compresa nei mesi di marzo e di settembre.

Nei casi di mancanze, infedeltà, appropriazione indebita, ecc., il lavorante può essere licenziato anche nel corso della stagione e può subire la perdita del deposito cauzionale, equivalente a tre giornate di paga.

5. **Come viene commesso il lavoro a domicilio: procedimento, dovere e responsabilità.** — La sartoria affida al lavorante esterno o a domicilio il capo di vestiario già tagliato insieme con le cosidette *spedizioni* (fodere, canape, ovatta, bottoni, ecc.).

Il capo da confezionarsi è accompagnato da una duplice *bolletta* sulla quale sono segnati il nome e cognome del cliente, le esigenze e le note caratteristiche del medesimo, l'orario della prova e della consegna.

Il lavorante imbastisce il capo e lo ritorna alla sartoria, la quale, a mezzo del tagliatore o del principale, prova il capo stesso al cliente *(prova in bianco)*.

Il lavorante manda poi a ritirare detto capo, a meno che non sia invitato a presentarsi personalmente per ricevere comunicazioni in merito.

Se non è richiesta una seconda prova (nel qual caso il lavorante ha diritto ad un compenso fisso di L. 8), il capo viene confezionato in parte (tasche, davanti, fusto di collo, maniche) e in parte imbastito, quindi viene rimandato in sartoria per l'ultima prova *(prova stabile)*, che, come la precedente, viene fatta dal tagliatore o dal principale.

Il lavorante provvede quindi al ritiro del capo, e, dopo averlo interamente confezionato, alla definitiva consegna.

Il lavorante a domicilio è obbligato ad osservare scrupolosamente gli orari d'accordo fissati per il lavoro che gli viene affidato, e deve rispondere, nel caso di comprovata colpa od incuria, degli eventuali danneggiamenti arrecati ai capi di vestiario ricevuti in consegna. Egli è pure responsabile delle spedizioni fornitegli dalla sartoria.

In caso di abituale recidiva per ritardi sugli orari d'accordo fissati per la consegna dei lavori, dopo regolare diffida da parte della sartoria, il lavorante può essere licenziato, con preavviso di *giorni quindici*, in qualunque epoca della stagione.

6. **Come viene retribuito il lavoro a domicilio.** — La retribuzione del lavoro a domicilio è uguale a quella del lavoro a cottimo eseguito nel laboratorio della sartoria e in dipendenza della paga oraria fissata per il lavoro a giornata.

La tariffa-base attualmente in vigore è la stessa concordata nell'ottobre del 1919 aumentata del 60 %, con arrotondamento della cifra risultante a favore della sartoria, in modo però che, per effetto di tale arrotondamento, l'aumento non riesca inferiore al 57 %.

Giova ricordare i criteri che presiedettero alla determinazione delle paghe per il lavoro a cottimo.

Anzitutto, la Commissione incaricata di definire dette paghe stabilì il salario dei lavoranti a giornata come risulta dal seguente prospetto:

	1919		1921		1919		1921
	paga base		paga giorn. compl. con c. v.		paga base		paga giorn. compl. con c. v.
	oraria	giorn.			oraria	giorn.	
Lavorante uomo.	2,—	16,—	25,50	Tallonaia, Pantalonaia, Gilettaia	1,30	10,40	16,50
Mezzo lavorante.	1,35	10,80	17,—	Donna aiuto . . .	1,—	8,—	12,50
Garzone	0,75	6,—	9,50	Mezzana	0,70	5,60	9,—
Macchinista escl.	1,60	12,80	20,—	Mezzanella	0,50	4,—	6,25
» motore	1,40	11,20	18,—	Piccinina.	0,35	2,80	4,25

Procedette poscia alla classificazione dei lavori a seconda delle esigenze delle sartorie circa la esecuzione con o senza, oppure con maggiore o minore impiego della macchina da cucire.

Le categorie di lavoro risultarono quattro, e cioè:

Categoria speciale: lavoro fatto tutto a mano.

Categoria prima: davanti, fianchi, dietro, maniche e spalle a mano; fodere a macchina.

Categoria seconda: davanti, maniche e spalle a mano; il rimanente a macchina.

Categoria terza: tutto a macchina.

Il *capo base* che servì per la determinazione della retribuzione da corrispondersi per la confezione dei diversi capi dell'abito maschile, fu la *giacca*.

Per concorde giudizio della Commissione predetta, la retribuzione per una giacca doveva essere fissata in base al tempo necessario per la sua confezione o, più precisamente, corrispondere al prodotto della paga oraria per il tempo medesimo.

I rappresentanti operai di detta Commissione, partendo dalle condizioni reali in cui si svolge il lavoro a cottimo tanto nel laboratorio delle sartorie che al domicilio del cottimista (l'opera di un lavorante è quasi sempre integrata da quella di un ausiliario), formularono la loro richiesta calcolando il tempo medio occorrente per la confezione di una giacca da parte di un lavorante coadiuvato da un aiutante (donna-aiuto o garzone) e facendo il prodotto delle rispettive paghe orarie per lo stesso tempo medio presunto.

I rappresentanti delle sartorie invece, nel formulare la loro offerta, vollero considerare il tempo medio che un lavorante impiega per confezionare da solo una giacca e aumentare il prodotto della paga oraria per il tempo presunto di una percentuale del 5 % a titolo di maggior compenso per il lavorante a cottimo e a domicilio, ritenuto più provetto in confronto del lavorante a giornata; criterio questo antieconomico basato sulla errata presunzione che un lavorante provetto attenda, nella confezione di un capo, anche a quei lavori secondari che possono essere eseguiti da un lavorante specializzato o da un aiutante appena iniziato nella tecnica sartoriale.

I due criteri adottati portarono però alle medesime conclusioni, e, poichè la richiesta operaia equivaleva alla offerta padronale, facile fu l'accordo sulla tariffa del lavoro a cottimo.

Esse vennero determinate come segue:

	Categ. speciale		I. Categoria		II. Categoria		III. Categoria	
	Tariffa base del 27 ottobre 1919	Tariffa (paga e c. v.) dal 19 settembre 1921 al 15 marzo 1922	Tariffa base del 27 ottobre 1919	Tariffa (paga e c. v.) dal 19 settembre 1921 al 15 marzo 1922	Tariffa base del 27 ottobre 1919	Tariffa (paga e c. v.) dal 19 settembre 1921 al 15 marzo 1922	Tariffa base del 27 ottobre 1919	Tariffa (paga e c. v.) dal 19 settembre 1921 al 15 marzo 1922
Giacca 1 petto L.	57,—	91,—	48,—	76,—	39,—	62,—	30,—	48,—
Giacca 2 petti . »	59,85	95,—	50,20	80,—	40,95	65,—	31,50	50,—
Soprabito . . . . »	67,—	107,—	56,—	89,—	45,75	73,—	37,—	59,—
Soprabito raglan »	70,—	112,—	58,25	93,—	47,—	75,—	39,—	62,—
Paletot. . . . . »	77,—	123,—	64,50	103,—	52,40	83,—	41,—	65,—
Paletot raglan . »	80,—	128,	67,—	107,—	55,—	88,—	43,25	69,—
Smoking. . . . . »	62,—	99,—	53,50	85,—	43,50	69,—	33,50	53,—
Dorsait . . . . . »	67,—	107,—	59,—	94,—	48,—	76,—	37,—	59,—
Frak, Redingote »	80,—	130,—	68,—	110,—	56,—	90,—	45,—	75,—
Pelliccia. . . . . »	—	140,—	—	120,—	—	100,—	—	80,—
Pantaloni . . . . »	14,—	22,—	12,—	19,	12,—	19,—	8,—	12,50
Brecches. . . . . »	19,—	30, —	16,—	25, —	16,—	25,—	12,—	19,—
Gilet . . . . . »	12,—	19,—	10,—	16,—	10,—	16,—	6,—	9,50
Gilet società . . »	13,—	20,—	11,—	17,—	11,—	17,—	7,—	11,—

Stabilita la tariffa per i cottimisti interni ed esterni o a domicilio, si convenne di corrispondere ai primi un aumento del 5 % sull'importo delle fatture quale indennità di spedizioni; ai secondi, oltre tale aumento, un'altra percentuale del 5 % a titolo d'indennità di laboratorio, e, tanto ai primi che ai secondi, L. 8 per ogni prova in più delle due normali. Si convenne inoltre che gli occhielli fossero a carico della sartoria.

Per alcuni lavori accessori venne infine concordata la seguente tariffa:

Paramani . . . L.	2,—	3,—	1,75	2,50	1,50	2,40	1,—	1,50
Profili melton e velluto. . . . . »	3,—	5,—	2,50	4,50	2,—	4,—	1,50	3,50
Flanella interna completa . . . »	3,—	4,50	2,50	4,—	2,—	3,—	1,50	2,50
Flanella ½ busto . . . . . »	2,—	3,—	1,75	2,50	1,50	2,40	1,—	1,50
Martingala o cintura Ulster. . »	1,80	2,40	1,25	2,—	1,—	1,50	0,50	0,80
Una tasca in più di 5. . . . . »	1,—	1,50	0,75	1,25	0,50	0,80	0,25	0,40

La scadenza del concordato di lavoro comprendente le presenti tariffe venne recentemente prorogata al 15 settembre c. a.

7. **Il lavorante a cottimo esterno o a domicilio della piazza di Milano è un vero e proprio dipendente della sartoria o delle sartorie che gli forniscono il lavoro.** — A differenza dei lavoranti a domicilio delle altre industrie, per i quali i rapporti di servizio sono regolati solo dalle consuetudini locali o da convenzioni collettive o singole che non hanno quasi mai forma scritta e particolareggiata, i cottimisti esterni delle sartorie per uomo sono riusciti, per mezzo della loro organizzazione, ad ottenere un contratto di lavoro, che comprende gli elementi essenziali ad ogni contratto di locazione d'opera, e cioè la specificazione del lavoro e quella della mercede. Inoltre nel Regolamento interno tipo delle sartorie (il quale considera anche i cottimisti esterni) sono indicati patti accessori e speciali che sanciscono consuetudini riconosciute ed osservate anche precedentemente alla formulazione dei patti medesimi.

Il periodo di prova è stabilito a favore di entrambe le parti contraenti e ben determinata è la durata del pratico esperimento iniziale necessario per giudicare della convenienza di stabilire determinati scambievoli vincoli di diritto.

Il contratto di lavoro che tutela i lavoranti sarti a domicilio è un contratto a termine: ha la durata di una stagione (sei mesi) e solo alla fine di essa si estingue naturalmente; non può essere risolto prima della scadenza se non per mutuo consenso o per ragioni di forza maggiore o per dissenso unilaterale provocato da colpa grave dell'altra parte.

Il lavorante sarto a domicilio non può provocare la risoluzione immediata del contratto senza un congruo preavviso. Dice infatti il Regolamento: « L'operaio (a giornata o a cottimo, interno ed esterno) che, durante il periodo di buona « stagione, intende *lasciare il laboratorio* (e per i lavoranti a « domicilio tale espressione equivale alla espressione *non ese-* « *guire più lavoro per conto della sartoria*), avrà l'obbligo di « dare un uguale preavviso *(quindici giorni)* al suo principale ».

Nel corso della stagione, e specialmente durante il periodo della morta stagione, la sartoria deve ripartire equamente il lavoro di cui dispone fra operai interni a giornata o a cottimo e lavoranti a domicilio.

Questi non possono essere privati della loro quota parte di lavoro e la giurisprudenza del Collegio dei Probiviri, nel caso che la sartoria li privi arbitrariamente di tale parte di lavoro per aumentare quella dei lavoranti interni o di altri lavoranti esterni di suo maggior gradimento, riconosce loro il diritto ad una congrua indennità, indennità corrispondente all'ammontare della retribuzione che sarebbe spettata al lavorante se avesse eseguito la presunta parte di lavoro che gli competeva.

« Per il licenziamento dei lavoranti (tanto interni che a domicilio) — dice il Regolamento suindicato — si richiede d'ambo le parti un preavviso di *quindici giorni,* decorribili dal sabato di ogni settimana compresa nel mese di marzo e nel mese di settembre ».

All'infuori di tali due periodi dell'anno, il lavorante a domicilio, che il Regolamento stesso considera assunto in *pianta*

stabile, non può essere licenziato, ha cioè, per tutta la durata della stagione il diritto di ricevere lavoro dalla sartoria nella misura sopra indicata.

Con tale chiara e precisa regolamentazione del lavoro a domicilio, può essere contestata ai cottimisti esterni delle sartorie la qualità di dipendenti delle sartorie medesime?

8. **La esclusione dei lavoranti sarti a domicilio dall'obbligo dell'assicurazione costituirebbe, oltre che un'infrazione di legge, una grave ingiustizia.** — Ingiustizia, tanto nei confronti delle sartorie, quanto nei confronti dei lavoranti sarti.

Come abbiamo accennato in principio, il numero dei sarti lavoranti a domicilio per conto di sartorie è a Milano in continuo aumento e vennero già indicate le cause di tale fenomeno.

Le sartorie aspirano tutte ad avere la loro sede nella zona più centrale della città, o nelle vie che costituiscono le principali arterie del traffico e del movimento cittadino.

In questa zona e in queste vie, scarseggiano i locali ad uso laboratorio e quei pochi che a lunghi intervalli si rendono disponibili vengono offerti a prezzi veramente proibitivi, per cui l'industria della sartoria per uomo non può svilupparsi a Milano che con la moltiplicazione delle piccole imprese o col ricorso al lavoro a domicilio.

D'altra parte, date le particolari caratteristiche dell'industria, non è conveniente la creazione di laboratori se non per i grandi magazzini, i quali producono per lo smercio prima di aver ricevute le ordinazioni.

Durante la buona stagione una sartoria, per l'affluenza del lavoro, potrebbe aver bisogno di vasti locali ove collocare una numerosa maestranza, ma durante la morta stagione detti locali risulterebbero superflui e rappresenterebbero un passivo tale da annullare o ridurre notevolmente gli utili della gestione stagionale.

Per questo le sartorie preferiscono assumere cottimisti esterni e pagare ad essi la percentuale del 5 % quale indennità di laboratorio.

Tuttavia esistono alcune grandi sartorie con numerosa clientela le quali si valgono prevalentemente dell'opera di lavoranti interni a giornata od a cottimo, e molte piccole sartorie che occupano quasi esclusivamente lavoranti interni a giornata.

Queste sartorie grandi e piccole debbono provvedere all'assicurazione del dipendente personale tanto contro la disoccupazione che per l'invalidità e la vecchiaia e, in alcuni casi, anche contro gli infortuni e per la maternità.

Invece le sartorie che occupano esclusivamente o prevalentemente cottimisti esterni non pagano, o pagano in proporzione ridotta, contributi assicurativi per la disoccupazione, per gli infortuni, per la maternità e sarebbe ingiusto, anche agli stessi fini della concorrenza, esonerarle dall'obbligo dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia.

L'ingiustizia sarebbe ancora maggiore se, non assoggettando all'assicurazione i cottimisti a domicilio, si venisse ad esonerare da qualsiasi contribuzione il commerciante di stoffe, il quale, mentre attende alla vendita delle medesime nel suo negozio, riceve anche commissioni di abiti e può servire numerosi clienti col solo ausilio di un tagliatore, quando non è tagliatore egli stesso, ritraendo, nell'ipotesi considerata, un lucro maggiore sul lavoro dei cottimisti in quanto alla paga per pezzo non dovrebbe aggiungere, come il proprietario di sartoria per il lavoro eseguito nel laboratorio di essa, i contributi assicurativi sopra indicati.

Di tale avviso si sono dimostrati diversi aderenti alla stessa Associazione Lombarda, proprietari di piccole sartorie i quali già sopportano i pesi delle assicurazioni sociali e manifestano il loro disagio per l'atteggiamento dell'organizzazione ritenendo che l'accoglimento della tesi da questa sostenuta favorirebbe solo una già privilegiata minoranza di esercenti dell'industria sartoriale.

Escludere dall'obbligo dell'assicurazione i lavoranti sarti a domicilio rappresenterebbe poi una ingiustizia nei loro riguardi perchè essi verrebbero privati dei benefici dell'assicurazione,

che invece comprende e tutela i cottimisti interni posti dal contratto di lavoro sullo stesso piede di eguaglianza.

Da parecchi anni in tutti i paesi di Europa si formulano voti e si adottano provvedimenti legislativi per regolamentare il lavoro a domicilio, il lavoro cioè che si svolge nella regione esterna della fabbrica, della manifattura e del magazzino; in Italia è già pronto un progetto per la protezione dei lavoranti a domicilio, per estendere cioè ad essi i provvedimenti d'indole economica e sociale che tutelano gli operai dalla grande industria; ora come si potrebbe giustificare la esclusione dall'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia, vale a dire dai benefici della prima legge sociale che in Italia considera i lavoranti a domicilio, dei cottimisti esterni delle sartorie che sono i tipici lavoranti a domicilio in quanto i loro rapporti di servizio con i datori di lavoro sono ben definiti in un contratto e in un regolamento che sulla piazza di Milano fanno testo di legge in ogni controversia di competenza del collegio probivirale?

9. **I proprietari di sartorie debbono assicurare i loro cottimisti esterni anche nel caso in cui siano diversi i datori di lavoro.** — Intanto, per disposizione di legge, l'obbligo dell'assicurazione sussiste anche quando il prestatore d'opera dipende da più datori di lavoro, e il Comitato Esecutivo della Cassa ha espresso il parere (veggasi Bollettino n. 14 del 1921, pag. 5) che tale obbligo sussista anche per gli operai a domicilio che eseguiscono lavoro per conto di diversi fabbricanti o commercianti.

Ma, indipendentemente da tale disposizione e da tale parere, quale obbiezione seria si può muovere da parte dei proprietari di sartorie al riguardo?

Se un cottimista esterno lavora per una sola sartoria, è logico che questa provveda al versamento dell'intera quota di contributo a carico del datore di lavoro; se invece il lavoro è eseguito per più sartorie, è non meno logico che ciascuna di esse concorra al pagamento di tale quota in proporzione

diretta alla quantità di lavoro per ciascuna di esse eseguita e quindi alla retribuzione di ciascuna da esse corrisposta.

10. **I proprietari di sartorie sono tenuti ad assicurare i loro cottimisti esterni anche se questi lavorano saltuariamente per propri clienti.** — L'art. 41 del Regolamento specifica in forma inequivocabile che il datore di lavoro deve versare i contributi a favore del dipendente in base alla retribuzione a questo corrisposta *senza alcun riguardo alle altre occupazioni e rimunerazioni godute dall'assicurato.*

È vero che questa disposizione è contenuta in un articolo che riguarda la contemporanea dipendenza di uno stesso prestatore d'opera da più datori di lavoro, ma poichè l'obbligo dell'assicurazione sussiste anche quando l'opera non è prestata con continuità e per professione abituale, ne consegue che tale disposizione ha valore anche nei riguardi di quei prestatori che, in altri periodi di tempo o per altri lavori o funzioni, rivestono la figura di artigiani dipendenti, di liberi professionisti ecc. e quella stessa di datori di lavoro nei confronti di eventuali loro dipendenti.

Del resto, quando la sartoria è chiamata a versare un contributo in base alla retribuzione da essa corrisposta al cottimista esterno, nessuna obbiezione seria essa può muovere.

Ma c'è di più.

Il cottimista interno lavora per la sartoria e si trattiene nel laboratorio di questa solo quando la sartoria stessa gli fornisce lavoro: quando il lavoro scarseggia o manca del tutto, il cottimista rimane disoccupato per qualche giorno o anche per intere quindicine.

Nè, dopo aver fatto atto di presenza nel laboratorio per accertarsi se la sartoria è in grado di fornirgli lavoro, deve rendere conto del come impiega il suo tempo. Chi può smentire che anche il cottimista interno, per il quale l'obbligo dell'assicurazione è pacifico, non lavori a casa sua per propri clienti, alla stessa guisa del cottimista esterno a domicilio che, avuta comunicazione che la sartoria non può fornirgli lavoro, se ne procura altrove o altrimenti?

Non certo i proprietari di sartorie possono dare tale smentita: proprio essi, constatando come gli operai interni si opponessero al prolungamento dell'orario di lavoro, lamentavano, or non è molto, che detti lavoranti servissero a casa propria clienti privati facendo così loro una sleale (?) concorrenza.

Poichè il contratto di lavoro, il regolamento e la giurisprudenza probivirale trattano alla stessa stregua il lavorante a cottimo interno e il lavorante a cottimo a domicilio, come si può sostenere che questo ultimo cessi di essere un dipendente della sartoria per il fatto che, quando questa non gli fornisce lavoro, egli cerca di servire clienti propri?

Da notare che alcune sartorie, le quali occupano cottimisti interni, non si oppongono a che questi, negli intervalli di forzata inazione per coincidenza di parecchi capi in prova, o nei periodi in cui il lavoro scarseggia, confezionino proprio nel loro laboratorio capi di vestiario per clienti di essi cottimisti.

Si è detto e si è scritto che il lavoro delle sartorie viene eseguito dai cottimisti a domicilio dopo quello dei privati clienti di questi. L'affermazione non risponde a verità per il semplice fatto che il cottimista che non si attiene agli orari d'accordo fissati, può essere licenziato o per lo meno perdere il diritto alla quota parte del lavoro di cui si può disporre la sartoria durante la morta stagione.

E i cottimisti esterni — è detto anche nel memoriale della Commissione Nazionale — procurano di servire le sartorie perchè la confezione per esse è molto sicura e redditizia.

11. **I proprietari di sartorie sono tenuti ad assicurare, oltre che i cottimisti esterni, anche i coadiutori di questi.** — Chi sono i coadiutori del lavorante sarto cottimista?

Sono quegli aiutanti o lavoranti ausiliari che eseguiscono determinate parti del capo di vestiario, che solamente il cottimista può mettere insieme e condurre a termine in quanto egli solo possiede la necessaria abilità tecnica, la quale non si acquista che dopo lungo esercizio d'arte.

Il numero di detti ausiliari non può essere che esiguo, do-

vendo essere in rapporto colla capacità produttiva del cottimista.

La maggior parte dei cottimisti a domicilio si vale della cooperazione di un solo aiutante (congiunto od estraneo alla famiglia) e ben raramente il numero degli aiutanti di un solo cottimista è superiore a tre.

I proprietari di sartorie, su questo punto, trovano più comodo favoleggiare che fornire dati concreti per mezzo delle denuncie prescritte dall'art. 185 del Regolamento.

Le denuncie pervenute all' Istituto dal 1° gennaio a tutt'oggi confermano l'esattezza delle affermazioni di cui sopra.

I lavoranti sarti a domicilio dell'Unione Cooperativa sono in numero di *settantatrè*. Stando alle denuncie presentate dalla stessa Unione Cooperativa (che ritenendo ingiustificate le opposizioni dell'Associazione Lombarda all'applicazione dell'assicurazione ai cottimisti esterni delle sartorie, ha inteso con la presentazione delle denuncie, oltre che ad ottemperare alle prescrizioni regolamentari, fornire all'Istituto dati di fatto a conforto della tesi da esso sostenuta) detti lavoranti si fanno coadiuvare da una *quarantina* di aiutanti.

Dal seguente prospetto si può desumere la distribuzione di detti lavoranti ausiliari:

Lavoranti sarti a domicilio dell'Unione Cooperativa.

UOMINI	N.°	DONNE	N.°
1. *che eseguiscono il lavoro da soli*	7	1. *che eseguiscono il lavoro da sole*	37
2. *che si fanno coadiuvare da un congiunto:*		2. *che si fanno coadiuvare da un congiunto:*	
dalla moglie.	9	da una figlia	2
da una sorella	1	3. *che si fanno coadiuvare solamente da una persona estranea alla famiglia:*	
3. *che si fanno coadiuvare solamente da una persona estranea alla famiglia:*		da una donna retr. con L. 5	3
da un uomo retr. con L. 5	1	» » » » 6	1
» » » » 12	1	» » » » 8	1
» » » » 18	1		
da una donna » » 4	1		
» » » » 6	1		
» » » » 13	1		
4. *che si fanno coadiuvare, oltrechè da un congiunto, da una persona estranea alla famiglia:*			
dalla moglie	1		
da un uomo retr. con L. 13			
5. *che si fanno coadiuvare da due persone estranee alla famiglia:*			
da una donna r. con L. 3	1		
» » » » 7			
» » » » 3,50	1		
» » » » 13			
6. *che si fanno coadiuvare, oltre che da un congiunto, da due persone estranee alla famiglia:*			
dalla moglie	—		
da una donna r. con L. 3,50	1		
» » » » 6,50			
7. *che si fanno coadiuvare da tre persone estranee alla famiglia:*		4. *che si fanno coadiuvare da tre persone estranee alla famiglia:*	
da una donna ret. con L. 11	1	da una donna ret. con L. 4	1
» » » » 14		» » » » 6	
» » » » 18		» » » » 10	
TOTALE	28	TOTALE	45

12. **Le difficoltà di applicazione dell' assicurazione ai lavoranti sarti a domicilio e ai loro coadiutori possono essere superate.** — La convenzione concordata fra l'Associazione Lombarda Pro-

prietari Sartorie e la Lega Sarti, sotto il patrocinio dell'Istituto, risolveva facilmente tali difficoltà.

Stabiliti il guadagno medio mensile di un lavorante sarto a domicilio (L. 675) e il salario medio di un paio di aiutanti congiunti od estranei (L. 525), si era fissata la percentuale dell'1,50 % sull'importo delle fatture liquidate, percentuale che le sartorie avrebbero dovuto versare a titolo di concorso per l'assicurazione tanto dell'assuntore del lavoro che dei suoi coadiutori.

L'adempimento delle formalità relative al versamento dei contributi assicurativi sarebbe stato delegato agli assuntori, pur rimanendo i datori di lavoro, le sartorie, quali responsabili di fronte alla legge dell'applicazione dell'assicurazione.

Dall'esame del testo di tale convenzione e dagli esempi di applicazione riportati in appendice, si può desumere come si sarebbero risolte le difficoltà accennate dalla Direzione Generale nella sua lettera n. 23-121 del 12 febbraio u. s.

È molto probabile che l'Associazione Lombarda Proprietari Sartorie ritenga conveniente di chiedere l'applicazione della convenzione suindicata, non fosse altro per tentare di rimborsare i propri aderenti delle quote arretrate a carico dei lavoranti trattenendole ratealmente, come era stato ammesso dalla Lega Sarti, sulle future mercedi di essi, ma è necessario che il superamento delle difficoltà di applicazione della assicurazione non sia subordinato alla volontà delle organizzazioni dei datori di lavoro, che, specialmente in questo momento, sono più disposte ad esagerare tali difficoltà anzichè a prestarsi volenterosamente per risolverle.

Nè è il caso di parlare di formulazioni di voti per futuri emendamenti delle disposizioni di legge perchè, anche nei riguardi dei lavoranti sarti a domicilio, non si può affermare che l'assicurazione sia stata congegnata in modo da non essere applicabile. Basta seguire la linea tracciata dal contratto di lavoro e dal regolamento per superare tutte le difficoltà che a prima vista sembrano insormontabili.

Per la confezione di una giacca di terza categoria è stata convenuta la tariffa base di L. 30 (esclusa l'indennità per

caro-viveri). Se il lavorante dichiara di aver eseguito da solo la giacca, tale retribuzione è interamente attribuibile a lui.

Quindi, per il lavoro eseguito dai soli assuntori, le sartorie devono versare il contributo assicurativo in base alla complessiva retribuzione corrisposta e nella misura indicata dall'art. 4 del decreto legge.

Se la giacca è stata confezionata da un lavorante con l'ausilio di un aiutante, le 30 lire rappresentano la retribuzione complessiva dovuta per il lavoro dei due esecutori della giacca stessa. Si deve quindi procedere alla equa ripartizione di tale retribuzione comprensiva di due retribuzioni, calcolare cioè la parte afferente a ciascuno dei due esecutori della giacca.

Un lavorante uomo a giornata percepisce lire 2 all'ora, una donna aiuto lire 1: la ripartizione fra il lavorante e l'aiutante della retribuzione fissata per una giacca di terza categoria può essere fatta in base al rapporto esistente fra le rispettive paghe orarie.

Quindi, delle 30 lire di salario, 20 lire spettano al lavorante e 10 lire all'aiutante.

La sartoria che fa eseguire una giacca di terza categoria da un lavorante sarto a domicilio coadiuvato da una donna aiuto, può ripartire come sopra le 30 lire di salario e versare i contributi assicurativi sulle tessere da essa custodite, prendendo a base per il calcolo dei medesimi la parte di retribuzione afferente a ciascuno dei suoi due dipendenti (lire 20 e lire 10).

Da ciò si potrebbe desumere la seguente massima generale:

Quando un lavorante sarto a domicilio si fa coadiuvare da una donna aiuto, la parte di salario afferente al lavorante deve essere considerata doppia di quella afferente all'aiutante.

Quindi: se una sartoria paga per 5 giacche di terza categoria lire 150, lire 100 debbono considerarsi quale retribuzione del lavorante e lire 50 quale retribuzione dell'aiutante.

Ecco separate le difficoltà di applicazione dell'assicurazione all'80 % dei lavoranti sarti a domicilio con aiutanti.

Per tutti gli altri casi di associazione di lavoranti per la esecuzione di lavoro per conto di sartorie, si potrebbe adot-

tare lo stesso criterio, oppure si potrebbero fissare dei rapporti medi fra la parte di retribuzione da attribuirsi al lavorante assuntore del lavoro e la parte da attribuirsi a ciascuno dei coadiutori di esso compilando una specie di tabella di salari medi da considerarsi conglobati nei salari a fattura del contratto di lavoro.

Potrebbero i proprietari di sartorie osservare che, operando la ripartizione nel senso sopra indicato, si verrebbe in alcuni casi ad attribuire ai coadiutori degli assuntori di lavoro una quota parte di retribuzione superiore a quella reale. Ma non hanno sempre sostenuto i proprietari di sartorie che i rispettivi assuntori sfruttano i loro coadiutori? Ecco il mezzo di ripartire equamente il salario corrisposto per pezzo fra assuntore e coadiutori, non fosse altro per il calcolo del contributo assicurativo per l'invalidità e la vecchiaia.

Di ciò avrebbero ragione di dolersi i lavoranti e le loro organizzazioni? No, certamente.

Nel « Verbale di concordato » fra l'Associazione Lombarda Proprietari Sartorie e la Lega Sarti del 1919 è detto:

« Tale Commissione — quella cioè paritetica nominata per « lo studio della migliore regolamentazione del lavoro a cot- « timo — dovrà altresì prendere in seria considerazione la « proposta del Segretario dell'organizzazione operaia per l'ap- « plicazione di un'equa distribuzione dei maggiori utili pro- « venienti dal lavoro a cottimo fra assuntori e suoi coadiutori ».

Applicando i criteri suaccennati, si procederebbe a tale equa distribuzione di utili, non fosse altro per la determinazione dei contributi periodici che devono assicurare la pensione ai lavoranti.

Per obbligare poi il cottimista a domicilio a denunciare senza reticenze alle sartorie e all'Istituto i suoi coadiutori, basterebbe mettere in rilievo che il cottimista, omettendo tale denuncia, verrebbe ad assumere la responsabilità della mancata assicurazione dei suoi aiutanti esponendoli alle previste sanzioni penali.

Infine, il cottimista a domicilio dovrebbe essere ritenuto responsabile del versamento delle quote dovute a favore degli

aiutanti per la parte di lavoro eseguita per i propri clienti, quota di contributo uguale alla differenza fra il contributo calcolato in base alla retribuzione giornaliera percepita dagli aiutanti medesimi e la somma dei contributi versati, nello stesso periodo di paga, dalle sartorie fornitrici del lavoro su altre tessere, che dovrebbero essere esibite in visione, insieme con quella custodia dall'assuntore, agli incaricati del controllo e della vigilanza.

LUIGI PONI
Direttore dell'Istituto Provinciale di Milano.

Norme stabilite dal Comitato direttivo dell'Istituto di previdenza sociale di Milano per l'applicazione dell'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia ai lavoranti sarti a domicilio nella Provincia di Milano.

Lavoranti sarti a domicilio. — Agli effetti dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia, debbono considerarsi lavoranti a domicilio gli operai sarti — uomini e donne — che confezionano nel proprio laboratorio domestico, da soli o con la cooperazione di congiunti o di estranei, capi di vestiario per conto di sartorie, dalle quali dipendono con rapporti di servizio regolati dal vigente contratto di lavoro e dalle consuetudini locali.

Nel contratto di lavoro i lavoranti sarti a domicilio sono distinti dagli altri operai delle sartorie con la denominazione di *cottimisti esterni*.

Non sono invece da ritenersi lavoranti a domicilio coloro che, pur assumendo lavoro da sartorie, rivestono la figura di *imprenditori*, sia perchè non hanno specifici rapporti di dipendenza colle sartorie fornitrici del lavoro, sia perchè gestiscono vere e proprie intraprese suscettive di lucri aleatori non promananti dalla loro attività personale.

Agli effetti della distinzione di cui sopra non è da invocarsi come di per sè sola influente la circostanza dell'avere l'assun-

tore del lavoro anche clienti propri, in quanto l'assuntore stesso per la parte di lavoro eseguita per conto della sartoria riveste sempre la figura di salariato di questa, pur assumendo per la parte di lavoro eseguito per i propri clienti la figura di *artigiano indipendente* e, nei confronti degli eventuali suoi coadiutori, quella di *datore di lavoro*.

L'assegnazione degli assuntori di lavoro da sartorie alla categoria degli imprenditori deve essere volta per volta ratificata dall'Istituto di previdenza sociale.

Coadiutori ed aiutanti. — Sono coadiutori od aiutanti dei cottimisti esterni delle sartorie quegli operai ausiliari (mezzo lavorante, garzone, donna-aiuto, ecc.) i quali attendono alla confezione dei capi di vestiario che solamente i cottimisti possono mettere insieme e condurre a termine in quanto essi solo posseggono la necessaria capacità tecnica, che non si acquista se non dopo lungo esercizio d'arte.

Gli operai ausiliari, congiunti del cottimista (moglie, figli, ecc.), ancorchè non percepiscano retribuzione distinta da quella del cottimista stesso, debbono essere assicurati prendendo a base del calcolo del contributo il salario stabilito dal contratto di lavoro come minimo di paga giornaliera per la categoria di lavoranti alla quale appartengono.

Denuncie e libri di matricola e paga. — Le denuncie, obbligatorie per i datori e per gli assuntori di lavoro, dovranno essere presentate all'Istituto di previdenza sociale *non oltre il 30 giugno 1922*.

Tanto le sartorie che hanno alla loro dipendenza cottimisti esterni, quanto i cottimisti esterni che si fanno coadiuvare da altri lavoranti, hanno l'obbligo di tenere i libri di matricola e di paga debitamente vidimati dall'Istituto di previdenza sociale.

Contributi e ritenute. — Nel caso in cui il cottimista esterno lavori senza aiutanti, il contributo assicurativo deve essere calcolato sulla base della retribuzione corrisposta nel periodo di paga che si considera e deve essere versato anche quando diverse siano le sartorie fornitrici di lavoro o quando il cot-

timista confezioni nella stessa quindicina capi di vestiario anche per clienti propri.

Nel caso in cui il cottimista esterno lavori per una sola sartoria facendosi coadiuvare da uno o più aiutanti, il contributo assicurativo deve essere calcolato:

a) per detti aiutanti, sulla paga da ciascuno di essi percepita;

b) per il cottimista, sulla retribuzione a lui afferente, vale a dire sulla differenza fra la somma pagata dalla sartoria al cottimista e l'ammontare dei salari da questi corrisposti ai propri aiutanti.

Nel caso in cui il cottimista esterno lavori per più sartorie, o per sartorie e clienti, facendosi coadiuvare da operai ausiliari, il contributo quindicinale da versare per l'assicurazione dei singoli esecutori del lavoro deve essere calcolato, anzichè sull'ammontare della retribuzione corrisposta per il lavoro eseguito, sulla parte di retribuzione attribuibile a ciascuno di essi.

Dovranno pertanto le sartorie procedere alla ripartizione della retribuzione da esse corrisposta, calcolando la parte afferente al cottimista e quella afferente a ciascuno dei suoi coadiutori.

Il Comitato Direttivo dell'Istituto di Previdenza sociale di Milano, per rendere uniforme l'applicazione dell'assicurazione in quest'ultimo caso, ha stabilito:

1° che la ripartizione fra i diversi esecutori del lavoro della retribuzione a questo corrispondente venga fatta in base al rapporto esistente fra le rispettive paghe orarie;

2° che la paga oraria da attribuirsi al cottimista e agli aiutanti suoi congiunti senza retribuzione, sia presunta uguale a quella fissata dal contratto di lavoro per i lavoranti a giornata della stessa categoria.

Ha inoltre determinato che il cottimista, per la parte di lavoro eseguita per i propri clienti, sia tenuto a versare a favore dei suoi aiutanti un contributo assicurativo complementare pari alla differenza fra il contributo complessivo dovuto in

relazione alla retribuzione percepita dagli aiutanti e la somma dei contributi parziali versati dalle sartorie in base alla retribuzione da esse corrisposta e ripartita come sopra.

Per opportuna norma si fanno seguire:

1° la tabella delle tariffe orarie (esclusa la indennità per caroviveri) delle diverse categorie di operai sarti lavoranti a giornata;

2° la tabella delle tariffe per i lavori a cottimo con l'indicazione della sola paga base sulla quale deve essere calcolato il contributo assicurativo;

3° alcuni esempi del procedimento da seguire nell'applicazione dell'assicurazione ai cottimisti esterni delle sartorie ed ai loro aiutanti.

Tariffe orarie dei lavoranti sarti a giornata.

Lavorante	L. 2,—	all'ora
Mezzo lavorante	» 1,35	»
Garzone.	» 0:75	»
Macchinista esclusiva.	» 1,65	»
Macchinista a motore.	» 1,40	»
Tallonaia, pantalonaia, gilettaia .	» 1,30	»
Donna-aiuto	» 1,—	»
Mezzana.	» 0,75	»
Mezzanella.	» 0.50	»
Piccinina	» 0,35	»

Tariffe dei lavori eseguiti per conto di sartorie nell'interno dei laboratori di queste o al domicilio dei lavoranti.

Categoria speciale: lavoro fatto tutto a mano.

» *prima:* davanti, fianchi, dietro, maniche e spalle a mano, solo le fodere possono essere cucite a macchina.

» *seconda:* davanti, maniche, spalle a mano, il rimanente a macchina.

» *terza:* tutto a macchina.

CAPI DI VESTIARIO E LAVORI SPECIALI		CATEGORIE DI LAVORO			
		Speciale	1ª	2ª	3ª
Giacca a 1 petto	L.	57,—	48,—	39,—	30,—
Giacca a 2 petti	»	59,85	50,20	40,95	31,50
Soprabito	»	67,—	56,—	45,75	37,—
Soprabito raglan	»	70,—	58.25	47,—	39,—
Paletot	»	77,—	64 50	52,40	41.—
Paletot raglan	»	80,—	67.—	55,—	43.25
Smoking	»	62.—	53,50	43,50	33,50
Dorsait	»	67,—	59,—	48,—	37,—
Frak e Redingote	»	80,—	68,—	56,—	45,—
Pelliccia	»	—	—	—	—
Pantaloni	»	14,—	12,—	12,—	8,—
Breeches	»	19,—	16.—	16,—	12,—
Gilet	»	12,—	10,—	10,—	6,—
Gilet Società	»	13,—	11,—	11,—	7,—
Paramani	»	2,—	1,75	1,50	1,—
Profili melton e velluto	»	3,—	2.50	2,—	1,50
Flanella interno completa	»	3,—	2,50	2,—	1,50
Foderato mezzo busto	»	2,—	1.75	1,50	1,—
Martingala o cintura Ulster	»	1,80	1,25	1,—	0.50
Una tasca in più di 5	»	1,—	0,75	0,50	0,25

NOTA. — I prezzi convenuti volta per volta fra sartoria e cottimisti esterni per lavori accessori non specificati nella precedente tabella, debbono essere aggiunti alle paghe nella medesima indicate per ottenere la retribuzione da prendersi a base del calcolo dei contributi assicurativi.

Esempi di applicazione dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia ai lavoranti sarti a domicilio (cottimisti esterni).

1º *Assicurazione di un cottimista esterno che lavora da solo per una sartoria:*

Un cottimista esterno confeziona da solo in una stessa quindicina per una sartoria n. 7 giacche di 3ª categoria:

In base alla tariffa B percepisce L. $(30 \times 7) = L. 210$.

La sartoria deve versare un contributo quindicinale di L. 6, di cui L. 3 a carico del cottimista.

2º *Assicurazione di un cottimista esterno che lavora da solo per due o più sartorie:*

Un cottimista esterno ha eseguito in una stessa quindicina:

n. 4 giacche di 3ª categoria per la sartoria A percependo L. 120.

n. 3 giacche di 3ª categoria per la sartoria B percependo L. 90.

La sartoria A deve pagare un contributo quindicinale di L. 5, di cui L. 2,50 a carico del cottimista.

La sartoria B deve versare un contributo quindicinale di L. 4, di cui L. 2 a carico del cottimista.

3° *Assicurazione di un cottimista esterno che lavora per una sola sartoria facendosi coadiuvare da operai ausiliari:*

Un cottimista esterno, facendosi coadiuvare da un *mezzo lavorante*, da una *donna-aiuto* e da una *mezzana*, confeziona per una sartoria in una stessa quindicina n. 16 giacche di 3ª categoria.

La sartoria, che corrisponde una retribuzione di L. 480, deve versare a favore degli esecutori i seguenti contributi quindicinali:

Mezzo lavorante — paga giornaliera L. 10,80;
paga quindicinale L. 129,60; contributo quindicinale L. 6, di cui L. 3 a carico del mezzo lavorante;

Donna-aiuto — paga giornaliera L. 8;
paga quindicinale L. 96: contributo quindicinale L. 6, di cui L. 3 a carico della donna-aiuto;

Mezzana — paga giornaliera L. 5,60;
paga quindicinale L. 67,20; contributo quindicinale L. 3, di cui L. 1,50 a carico della mezzana;

Cottimista — paga quindicinale L. 480 — (129,60 + 96 + 67,20) = L. 187; contributo quindicinale L. 6, di cui L. 3 a carico del cottimista.

4° *Assicurazione di un cottimista esterno che lavora per più sartorie facendosi coadiuvare da un operaio ausiliario:*

Un cottimista esterno, facendosi coadiuvare da una *donna-aiuto*, confeziona in una stessa quindicina:

per la sartoria *A* 6 giacche di 3ª categoria;

per la sartoria *B* 4 giacche di 3ª categoria.

La sartoria *A* deve pagare L. 180, la sartoria *B* L. 120.

Le due retribuzioni — L. 180 e L. 120 — devono essere divise fra il cottimista e la donna aiuto in parti direttamente proporzionali alle rispettive paghe orarie reali o presunte — L. 2 e L. 1 — e su tali parti ciascuna sartoria deve calcolare il contributo quindicinale.

Conto della sartoria A.

L. (2 + 1) = L. 3 complessiva paga oraria degli esecutori del lavoro;

L. (180 : 3) = L. 60 paga della donna-aiuto; contributo quindicinale L. 3, di cui L. 1,50 a carico della donna-aiuto;

L. (2 × 60) = L. 120 paga del cottimista; contributo quindicinale L. 5, di cui L. 2,50 a carico del cottimista.

Conto della sartoria B.

L. (2 + 1) = L. 3 complessiva paga oraria degli esecutori del lavoro.

L. (120 : 3) = L. 40 paga della donna-aiuto; contributo quindicinale L. 2, di cui L. 1 a carico della donna-aiuto;

L. (2 × 40) = L. 80 paga del cottimista; contributo quindicinale L. 4, di cui L. 2 a carico del cottimista.

5) *Assicurazione di un cottimista esterno che lavora per più sartorie facendosi coadiuvare da più lavoranti ausiliari:*

Un cottimista esterno, facendosi coadiuvare da una *macchinista esclusiva*, da un *garzone*, e da una *mezzanella*, confeziona in una stessa quindicina:

per la sartoria A n. 11 giacche;
per la sartoria B n. 5 giacche.

La sartoria *A* deve pagare L. 330, la sartoria *B*, L. 150, retribuzioni che, come si è detto sopra, devono essere divise

fra il cottimista e i suoi coadiutori in parti direttamente proporzionali alle rispettive paghe orarie reali o presunte, e cioè:

Cottimista	L. 2,—	all'ora
Macchinista esclusiva . .	» 1,60	»
Garzone.	» 0,75	»
Mezzanella.	» 0,50	»

Conto della sartoria A:

L. (2 + 1,60 + 0,75 + 0,50) = L. 4,85 complessiva paga oraria degli esecutori del lavoro.

(330 : 4,85) = 68 ore richieste per l'esecuzione del lavoro.

L. (2 × 68) = L. 136 paga del cottimista; contributo quindicinale L. 6, di cui L. 3 a carico del cottimista;

L. (1,60 × 68) = L. 108,80, paga della macchinista; contributo quindicinale L. 5, di cui L. 2,50 a carico della macchinista;

L. (0,75 × 68) = L. 51, paga del garzone; contributo quindicinale L. 3, di cui L. 1,50 a carico del garzone;

L. (0,50 × 68) = L. 34, paga della mezzanella; contributo quindicinale L. 2, di cui L. 1 a carico della mezzanella.

Conto della sartoria B.

(150 : 4,85) = 30,80 ore richieste per l'esecuzione del lavoro.

L. (2 × 30,80) = L. 61,60 paga del cottimista; contributo quindicinale L. 3, di cui L. 1,50 a carico del cottimista;

L. (1,60 × 30,80) = L. 49,30 paga della macchinista; contributo quindicinale L. 2, di cui L. 1 a carico della macchinista;

L. (0,75 × 30,80) = L. 23,10 paga del garzone; contributo quindicinale L. 1, di cui L. 0,50 a carico del garzone;

L. (0,50 × 30,80) = L. 15,40 paga della mezzanella; contributo quindicinale L. 1, di cui L. 0,50 a carico della mezzanella.

6) *Assicurazione di un lavorante sarto a domicilio che lavora per conto di sartorie e di clienti propri facendosi coadiuvare da diversi operai ausiliari:*

Un lavorante sarto a domicilio, facendosi coadiuvare da un *mezzo lavorante,* da un *garzone* e da una *mezzanella*, confeziona in una quindicina n. 7 giacche per una sartoria e serve diversi suoi clienti.

Per la parte di lavoro eseguita per detti clienti nel laboratorio domestico di quell'assuntore, questi va considerato datore di lavoro ed è tenuto a versare i contributi assicurativi a favore dei suoi dipendenti, contributi assicurativi corrispondenti alla differenza fra i contributi versati dalla sartoria e quelli dovuti in base alla paga loro corrisposta.

Conto della sartoria:

(2 + 1,35 + 0,75 + 0,50) = 4,60 complessiva paga oraria degli esecutori del lavoro).

(210 : 4,60) = 45,65 ore richieste per l'esecuzione del lavoro.

L. (2 × 45,65) = L. 91,30 paga del cottimista; contributo quindicinale L. 4, di cui L. 2 a carico del cottimista;

L. (1,35 × 45,65) = L. 61,60 paga del mezzo lavorante; contributo quindicinale L. 3, di cui L. 1,50 a carico del mezzo lavorante;

L. (0,75 × 45,65) = L. 34,25 paga del garzone; contributo quindicinale L. 2, di cui L. 1 a carico del garzone;

L. (0,50 × 45,65) = L. 22,80 paga della mezzanella; contributo quindicinale L. 1, di cui L. 0,50 a carico della mezzanella.

Conto del lavorante assuntore per la parte di lavoro eseguito in proprio:

mezzo lavorante paga quindicinale L. 129,60; contributo quindicina L. 6: *contributo parziale pagato dalla sartoria L. 3, contributo complementare dovuto dal lavorante assuntore L. 3, (di cui L. 1,50 a carico del mezzo lavorante);*

garzone paga quindicinale L. 72; contributo quindicinale L. 3: *contributo parziale pagato dalla sartoria L. 2, contributo complementare dovuto dal lavorante assuntore L. 1 (di cui L. 0,50 a carico del garzone);*

mezzanella paga quindicinale L. 48; contributo quindicinale L. 2: *contributo parziale pagato dalla sartoria L. 1, contributo complementare dovuto dal lavorante assuntore L. 1 (di cui L. 0,50 a carico della mezzanella).*

Annotazione.

Il procedimento per la ripartizione della retribuzione corrispondente al lavoro eseguito per conto di sartorie, non subisce variazioni se cambia la qualità professionale del cottimista (pantalonaia, gilettaia), la specie dei capi da confezionare (soprabiti, paletot, smoking, ecc.) e la categoria del lavoro eseguito (lavoro di categoria speciale o di 1ª o di 2ª o di 3ª categoria).

APPENDICE

Circolare 29 giugno 1922, n. 41 della Direzione della Cassa sulla « Applicazione del Decreto-legge al lavoro a domicilio ».

La seguente circolare ha una grande importanza poichè ammette la necessità di lasciare agli Istituti provinciali una certa autonomia nel determinare i criteri di applicazione del decreto.

* * *

Il Decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, dispone nell'art. 1 che è obbligatoria l'assicurazione anche di coloro che lavorano a domicilio per conto di altri; e il regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, stabilisce:

Che nei riguardi del lavoratore a domicilio, che deve essere obbligatoriamente assicurato ai termini del Decreto-legge, come anche nei riguardi delle persone che il lavoratore stesso coadiuvano, è considerato datore di lavoro il fabbricante o negoziante per conto del quale il lavoro deve essere eseguito (art. 2, ultimo comma);

Che gli assuntori di lavoro a domicilio sono obbligati a denunciare al negoziante o fabbricante per conto del quale lavorano il nome, cognome e indirizzo delle persone con loro occupate in questo lavoro e la retribuzione che ad esse corrispondono, e devono pure denunciargli, entro tre giorni, ogni successivo cambiamento nella consistenza e nella retribuzione di questo personale (art. 185). Le contravvenzioni all'obbligo di tale denunzia sono punite con ammenda da L. 10 a 300 (art. 194, 3° comma).

Ora da alcuni negozianti e fabbricanti sono state fatte presenti le difficoltà che incontra l'applicazione di queste disposizioni. Essi hanno osservato:

Che gli assuntori di lavoro a domicilio omettono di fare le prescritte denunzie, o non le fanno veritiere od esatte, sia per trascuranza, sia per l'avversione che molti di loro hanno a far conoscere al datore di lavoro il nome e cognome dei loro coadiutori e la retribuzione che a questi corrispondono;

Che gli assuntori di lavoro a domicilio non lavorano che raramente per un solo datore di lavoro; il più delle volte lavorano per più datori di lavoro, e il lavoro è da questi d'ordinario retribuito a cottimo o a fattura. Ora ognuno dei datori di lavoro non ha modo, nè interesse, di sapere quali dei coadiutori dell'assuntore del lavoro e per quanto tempo essi e l'assuntore abbiano atteso al lavoro per lui eseguito; onde non sa a favore di quali fra loro, e in quale misura, dovrebbe versare il contributo di assicurazione mediante applicazione di marche sulle rispettive tessere;

Che spesso l'assuntore di lavoro a domicilio lavora, oltrechè per conto di fabbricanti o negozianti, anche per proprio conto e, cioè, per commissioni ricevute direttamente da privati clienti; e allora, o queste dirette commissioni sono in prevalenza ed

egli dovrebbe essere considerato come un fabbricante o negoziante e provvedere lui all'assicurazione delle persone con lui occupate; o non sono in prevalenza e allora si presentano le stesse difficoltà segnalate nel caso precedente, aggravate dal fatto che l'assuntore di lavoro a domicilio è, alla sua volta, datore di lavoro. Ogni fabbricante o negoziante non ha modo di sceverare l'opera per ciascuno di essi prestata e di pagare il contributo di assicurazione in relazione a quest'opera, mentre, d'altra parte, l'assuntore del lavoro a domicilio non dovrebbe sottrarsi al pagamento del contributo di assicurazione che a lui fa carico, come datore di lavoro, per le commissioni da lui direttamente eseguite per privati clienti.

Il Comitato esecutivo ha avuto occasione di occuparsi specialmente della questione in seguito ad un Memoriale presentato dall'*Industria sartoriale d'Italia,* dopo un convegno tenuto dai rappresentanti delle varie associazioni di quell'industria. In questo studio il Comitato si è valso degli elementi e dati di fatto raccolti in una accurata relazione del Direttore dell'Istituto di previdenza sociale di Milano, nella quale sono diffusamente esposte le condizioni in cui è esercitata l'industria sartoriale in Milano e le norme che potrebbero seguirsi per la applicazione del Decreto-legge al lavoro a domicilio largamente in uso in quell'industria. Di tale relazione si trasmette qui accluso un esemplare richiamando su di essa l'attenzione di codesto Istituto.

Entrando nel merito delle difficoltà addotte dai fabbricanti e negozianti sopra accennate, il Comitato ha osservato:

Che l'obbligo della denunzia imposto agli assuntori di lavoro a domicilio deriva dalla legge e ha in questa la sua sanzione penale. Sicchè i negozianti o fabbricanti hanno l'appoggio della legge nel pretendere, come hanno il diritto e il dovere di pretendere, l'osservanza di quell'obbligo. Mentre d'altra parte se essi, basandosi su denunzie non veritiere o non esatte fatte dagli assuntori di lavoro a domicilio, si trovino ad avere involontariamente contravvenuto a disposizioni della legge o del regolamento, gli ispettori terranno conto di questa circostanza, e ove riconoscano effettivamente la buona fede, si aster-

ranno dall'elevare la contravvenzione a carico dei negozianti o fabbricanti e potranno invece elevarla a carico dei lavoranti a domicilio;

Che quando l'assuntore di lavoro a domicilio lavori per conto di più datori di lavoro, ciascuno di questi è obbligato ad assicurarlo e ad assicurare anche le persone con lui occupate. L'essenziale è che ciascuno dei datori di lavoro non sia obbligato a pagare il contributo di assicurazione che in proporzione al lavoro per lui eseguito. In generale il lavoro a domicilio è retribuito a cottimo o a fattura: e i coadiutori dell'assuntore sono da lui generalmente retribuiti a giornata; e quando anche siano retribuiti a cottimo, questa retribuzione può agevolmente ridursi a paga giornaliera calcolando le ore di lavoro che, in media, si richiedono per la confezione o l'esecuzione dell'oggetto lavorato o semi-lavorato, per il quale è stabilito il prezzo del cottimo. Onde per ogni industria, nella quale sia consueta l'assegnazione del lavoro a domicilio, possono gli Istituti di previdenza sociale, prendendo a base o contratti collettivi di lavoro e concordati di tariffa eventualmente intercorsi fra datori di lavoro e lavoratori, o basandosi su notizie e dati che possono raccogliere localmente, stabilire tabelle di salari medi per ciascuna delle categorie nelle quali si ripartiscono in relazione alle diversità della capacità o delle attitudini e funzioni i lavoranti a domicilio in quella industria. Stabilite queste tabelle di salari medi per categorie, si dà modo ad ogni negoziante o fabbricante o datore di lavoro di conoscere l'ammontare dei contributi di assicurazione che egli deve pagare in relazione al lavoro per lui eseguito e di conoscere quindi il valore delle marche da applicare su ciascuna delle tessere intestate all'assuntore e ai suoi coadiutori. Basta, infatti, a questo scopo che l'ammontare della somma che egli deve corrispondere ad ogni quindicina all'assuntore di lavoro a domicilio in correspettivo del lavoro compiuto, detratta la parte eventualmente dovuta per rimborso di spese o per altro titolo diverso da quello della retribuzione d'opera, sia da lui ripartito fra l'assuntore e i suoi coadiutori in parti proporzionali al salario di ciascuno di essi, quale resulta dalle tabelle di sa-

lari medi; così avrà la retribuzione quindicinale considerata afferente ad ognuno di essi, alla quale dev'essere ragguagliato il contributo a norma dell'art. 4 del decreto-legge;

Che se l'assuntore di lavoro a domicilio lavori anche per conto proprio, per queste commissioni che assume ed esegue direttamente per privati clienti egli deve essere considerato, verso le persone da lui occupate, come datore di lavoro e deve corrispondere per esse il contributo di assicurazione. La determinazione della misura di questo contributo non può presentare difficoltà; egli sa qual è il salario quindicinale afferente ad ognuno dei suoi coadiutori e qual è quindi il corrispondente contributo quindicinale di assicurazione; sa quali sono le parti proporzionali di questo contributo versato dai negozianti o fabbricanti; la differenza fra l'ammontare di queste parti proporzionali e l'intero contributo costituirà la parte di contributo di assicurazione che fa carico a lui.

Per meglio chiarire il modo di applicazione delle norme indicate si uniscono alla relazione dell'Istituto di previdenza sociale di Milano le istruzioni da questo date per quanto concerne le sartorie. Aggiungo però che il Comitato esecutivo non ha potuto disconoscere che il lavoro a domicilio per il modo in cui si svolge, diverso da industria ad industria, e nella stessa industria spesso diverso da località a località, mal si presta all'osservanza di norme tassative ed uniformi; onde i Comitati direttivi e Direttori degli Istituti di previdenza dovranno segnalare quei casi, nei quali riconoscano impossibile o difficile seguire i criteri sovraesposti e potranno presentare quelle concrete proposte che, a modificazione dei criteri stessi, credano opportuno suggerire.

Sopra un punto essenziale, sul quale specialmente si insiste nel Memoriale dell' *Industria sartoriale italiana* sopra menzionato, debbo infine fermare l'attenzione dei Comitati direttivi e dei Direttori degli Istituti di previdenza sociale, ed è questo: I negozianti o fabbricanti sono da considerare datori di lavoro, responsabili dell'assicurazione, solo quando gli assuntori di lavoro a domicilio, hanno vero carattere di lavoranti e, cioè, quando i rapporti fra i datori e gli assuntori di lavoro a do-

micilio, quali risultano da un contratto scritto o verbale, o dagli usi o consuetudini locali, sono quelli propri, caratteristici del contratto di lavoro. Se invece quei rapporti sono tali da doversene inferire che l'assuntore del lavoro a domicilio, pure partecipando materialmente al lavoro, ha la figura di appaltatore, allora deve egli essere considerato datore di lavoro e a lui deve far carico l'obbligo dell'assicurazione. La distinzione è di capitale importanza, per quanto non sia sempre agevole; norme direttive assolute per questa distinzione non possono preventivamente darsi all'infuori di quelle derivanti dal concetto economico dell'appalto, che implica l'assunzione di un certo rischio, dell'alea specialmente inerente all'obbligo di fornire in tutto, o in gran parte, la materia prima o i materiali occorrenti per ottenere il prodotto da cedere al negoziante o fabbricante al prezzo con esso convenuto. Onde la distinzione in pratica non può farsi che tenendo conto dei patti contrattuali, dei dati di fatto da rilevarsi localmente nei singoli casi. Quello che preme far presente, come norma direttiva, è che ove sia dubbio se esistano gli estremi di un contratto di lavoro o di un contratto di appalto, conviene propendere per questa seconda ipotesi e riconoscere come datore di lavoro, e responsabile dell'assicurazione, l'assuntore di lavoro a domicilio. Così pure, ove risulti provato che questi lavora quasi esclusivamente per commissioni direttamente ricevute da privati clienti e solo in minima parte per conto di negozianti o fabbricanti sarà il caso di considerarlo come imprenditore e quindi responsabile dell'assicurazione dei propri dipendenti.

Si tratta di accertamenti di circostanze di fatto che occorre riservare al savio e prudente apprezzamento degli Istituti di previdenza sociale; senza la loro opera solerte, premurosa, vigilante, lo scopo del Decreto-legge di far fruire dei benefici dell'assicurazione anche i lavoranti a domicilio corre il rischio di essere frustrato.

Raccomando pertanto agli Istituti di richiamare i datori di lavoro a domicilio all'osservanza dell'obbligo dell'assicurazione dando loro, sulla scorta delle norme in precedenza indicate,

tutte le istruzioni all'uopo necessarie e facendo opera di persuasione verso di quelli che alleghino difficoltà, in genere agevolmente superabili, per sottrarsi a quella osservanza. Contro coloro poi che si mostrino ostinatamente avversi ad ottemperare al richiamo, converrà promuovere l'applicazione delle sanzioni comminate nel Decreto-legge.

Il Direttore Generale
Orazio Paretti.

PROPOSTE E PROVVEDIMENTI
adottati da altri Istituti per l'applicazione del decreto ai lavoranti a domicilio.

Per norma di coloro che si dedicano allo studio ed all'applicazione dell'assicurazione invalidità e vecchiaia, completiamo il materiale documentario pubblicando le proposte e le decisioni adottate dagli altri Istituti provinciali o interprovinciali, di cui siamo a conoscenza, e che riguardano le diverse categorie di lavoranti a domicilio.

Genova. — L'Istituto di Genova studiò il problema dei sarti, formulando una proposta in cui il contributo assicurativo viene commisurato al tempo di lavoro calcolato necessario per ogni capo di confezione. Eccola:

« Ciascun datore di lavoro pagherà all'assuntore una quota fissa per ciascun capo confezionato. Ad esempio, visto che per confezionare una giacca si sono presunte tre giornate di lavoro, considerato che per ogni giornata di lavoro e per ciascun operaio, con paga superiore alle lire dieci il giorno, normalmente un datore di lavoro ha per l'assicurazione un onere di 25 cent., *il datore di lavoro a domicilio pagherà all'assuntore tanti 75 cent. quante sono le giacche confezionate nella settimana o nella quindicina.* L'assuntore di lavoro col soprapprezzo riscosso e con la quota che trattiene ai suoi dipendenti, nonchè col concorso in proprio, provvederà all'assicurazione propria ed a quella dei dipendenti, riportandosi per questi ultimi, al

salario effettivamente pagato. Egli dovrà naturalmente provvedere a tenere regolarizzata la tessera propria e quella dei suoi coadiutori.

Esempio:

L'assuntore assume lavoro presso il datore di lavoro A-B-C. Assume pure lavoro direttamente da clienti. Egli ha alla propria dipendenza:

due lavoranti maschi con salario giornaliero di L. 16
tre lavoranti donne » » » » » 12
una lavorante donna » » » » » 8
una lavorante donna » » » » » 4

In due settimane di lavoro rende confezionati ai rispettivi negozianti i seguenti capi:

A) giacche 3 = ore 72
paletots 2 = » 56

Totale ore 128 = giornate 16 × 0,25 quota per assicurazione L. 4.—

B) giacche 3 = ore 72
marsina 1 = » 36
paletots 1 = » 28

Totale ore 136 = giornate 17 × 0,25 quota per assicurazione » 4,25

C) giacche 4 = ore 96
soprabiti 2 = » 48

Totale ore 144 = giornate 18 × 0,25 quota per assicurazione » 4,50

Totale contributi ricevuti dai datori di lavoro L. 12,75.

Nelle stesse due settimane ha confezionato tre abiti a lui ordinati direttamente da clienti e le tre giacche le ha confezionate nel laboratorio comune, ha invece affidato ad altre lavoranti la confezione dei panciotti e dei pantaloni. Complessivamente nel laboratorio si è eseguito lavoro valutato per ore 552, delle quali 408 per lavoro fornito dai datori di lavoro.

L'assuntore trattiene complessivamente ai propri dipendenti lire 18 per quote di assicurazione le quali sommate con quelle pagate dai datori di lavoro danno un contributo totale di L. 30,75. Provvede alla assicurazione di tutti compresa la propria, e spende complessivamente L. 42 ».

Como. — 1. Le tessitrici a mano che lavorano a domicilio per conto di vari datori di lavoro, in modo discontinuo e saltuario, in quei giorni e quelle ore in cui sono libere da occupazioni domestiche, si considerano come lavoranti a domicilio alla dipendenza di più datori di lavoro e come tali sono soggette all'obbligo dell'assicurazione.

2. Il Comitato dell'Istituto Provinciale ha stabilito che il versamento dei contributi per gli operai lavoranti a domicilio (tessitori, frangiatrici, orlatrici, ecc.) può essere eseguito alla fine di ogni trimestre, dividendo l'importo totale delle mercedi effettivamente percepite in detto periodo dall'operaio per 6 per stabilire il guadagno medio di una quindicina, procedere alle relative trattenute quindicinali e applicare sulle tessere le marche corrispondenti all'importo del complessivo contributo quindicinale per sei quindicine.

Il Comitato Direttivo dell'Istituto provinciale ha così deliberato:

1° Il salario medio di una merlettista che lavori a domicilio per otto ore al giorno è di L. 5;

2° In base a questo limite, che ha valore solo ai fini della legge — devono essere dal 1° luglio 1921 e fino a nuovo avviso, calcolate le ritenute e i contributi per le operaie le quali, lavorando a domicilio in modo discontinuo, riescano a percepire, da un solo datore di lavoro, in un trimestre, vale a dire in un periodo di 75 giornate lavorative, meno di L. 150 (1);

---

(1) A norma dell'art. 4 del D. L. citato, il contributo quindicinale per chi percepisca una retribuzione giornaliera da oltre L. 4 fino a L. 6, è di L. 3 (L. 1,50 a carico dell'assicurato e L. 1,50 a carico del datore di lavoro).

Una merlettista, per esempio, che in un trimestre percepisca L. 125, agli effetti dell'assicurazione, risulta aver lavorato 25 giornate, perchè:

3° Per le operaie merlettiste che, in eguale periodo di tempo, percepiscano un salario superiore a L. 150, restano immutate le norme applicate per il passato.

Roma. — Questo Istituto non ha preso ancora una definitiva decisione a riguardo delle modalità da seguirsi per l'assicurazione dei lavoranti a domicilio; in massima però per quanto riguarda i sarti ha, fino dal gennaio 1921, aderito alle proposte che il Direttore fece in proposito, proposte già dallo stesso avanzate presso l'Istituto Provinciale di Genova. E senza dare a dette norme carattere di soluzione definitiva tuttavia esse furono suggerite ed attuate dalle Ditte presso le quali si è potuto esercitare un certo controllo.

Per rendere definitiva la proposta si attendeva conoscere il pensiero della Sede Centrale.

La proposta caldeggiata da questa Direzione poggia sul principio di stabilire una quota fissa di contributo, da versare all'assicurazione, per ciascun capo confezionato ripartendo poi la quota stessa fra tutti coloro che hanno partecipato all'esecuzione del lavoro. Per eliminare un conteggio aritmetico troppo complicato — tenuto presente che la maggior parte delle sartorie non hanno impiegato contabile e che la direzione tecnica ed amministrativa è tenuta dallo stesso proprietario che generalmente è un ex lavorante — si propone di ripartire la quota in base ad un dato fisso stabilito a seconda dell'età dell'aiutante e cioè due parti all'assuntore, due parti all'aiutante con età superiore ai 18 anni, una parte ai giovani con età fra i 15 ed i 18 anni.

Ad esempio, in una quindicina, un assuntore confeziona 10 giacche di prima categoria per una data sartoria ed altre due giacche stessa categoria per altra sartoria. Poichè la confezione di una giacca di prima categoria è valutata a 24 ore

---

L. 125, divise per il guadagno medio di L. 5, rappresentano il guadagno di 25 giornate.

E poichè la quindicina si ritiene formata di giornate lavorative 12 e $^1/_2$ l'operaia ha lavorato due quindicine, e per essa si devono versare due contributi quindicinali di L. 3.

Ogni frazione di quindicina vale per una quindicina intera.

di lavoro pari a 3 giornate e considerato che l'assicurazione costa generalmente all'industriale 25 centesimi per ciascuna giornata-uomo ed altrettanto all'operaio: il contributo per l'assicurazione sarà di L. 1.50 per ciascuna giacca.

Supposto che l'assuntore abbia alla propria dipendenza un lavorante anziano ed una ragazzina le quote assicurative saranno così ripartite:

1° sartoria: giacche 10, contributo globale L. 15, di cui:

all'assuntore parti 2;
al lavorante » 2;
alla ragazzina » 1;
totale parti 5.

Lire 15: parti 5 = L. 3 importo di ciascuna parte;
» 3 × 2 = L. 6 quota per l'assuntore;
» 3 × 2 = » 6 » » il lavorante;
» 3 × 1 = » 3 » » la ragazzina.

2° sartoria: giacche 2, contributo globale L. 3:

Lire 3: parti 5 = L. 0.60 importo di ciascuna parte;
» 0.60 × 2 = L. 1.20 quota per l'assuntore,
» 0.60 × 2 = » 1.20 » » il lavorante;
» 0.60 × 1 = » 0.60 » » la ragazzina.

Con questo procedimento si avrebbe il vantaggio che il contributo per ciascun dipendente il datore di lavoro potrebbe determinarlo pressochè a memoria, come pure il vantaggio che i datori pagherebbero veramente in ragione del lavoro per essi eseguito, nella misura che grava sulle altre industrie e non più, e quindi per ogni capo confezionato si avrebbe uguale contributo per l'assicurazione sia che l'assuntore lavori per uno solo o per più datori. Viceversa la ripartizione della quota fra i dipendenti dell'assuntore non sarebbe in ragione esattissima del guadagno, ma questo inconveniente a parere dello scrivente è sempre minore a quelli derivanti dall'adozione di altre norme che per la loro complicazione comprometterebbero in questo ambiente l'applicazione dell'assicurazione.

Napoli-Cosenza. — Il primo provvedimento speciale escogitato da questo Istituto fu quello di adottare un unico modulo, sia per la denunzia dei datori che degli assuntori di lavoro a domicilio; questo modulo ha infatti facilitato l'estensione della denunzia da parte degli uni e degli altri.

Speciale provvedimento fu quello riguardante l'accordo previsto dall'ultimo comma dell'art. 41 circa i lavoratori che assumono lavoro da numerose Ditte, tollerando che tali operai sieno assicurati solo da coloro che commettono maggior somma di lavoro.

In linea generale e per larga pratica fatta dall' Ispettorato del lavoro, si è dovuto riconoscere che l'assicurazione dei lavoratori a domicilio non può essere compiuta nemmeno nella percentuale dei lavoratori delle industrie, se non si compie in proposito uno speciale servizio ad *hoc* per costanti sopraluoghi ed indagini. Tale servizio fu iniziato nel luglio 1921 adibendovi un impiegato. Il servizio si è svolto, dando ottimi risultati, mediante particolari indagini dirette presso i singoli portieri che a Napoli esistono in ogni casamento: fatto con intenti di cauta investigazione, esso si è dimostrato come l'unico mezzo per poter raggiungere in prosieguo di tempo la completa osservanza della legge per questa categoria di lavoratori, tenuto conto che a Napoli esistono 25.000 isolati e che è diffusissimo l'artigianato in dipendenza del grande commercio che si effettua in questa città in ogni genere di produzione e consumo.

Altri Istituti di Previdenza Sociale hanno pubblicato istruzioni e stampato moduli per la denuncia del lavoro a domicilio senza prendere però al riguardo speciali determinazioni.

Pisa-Livorno. — Questo Istituto ha diramato a suo tempo una circolare per l'assicurazione dei lavoranti a domicilio, ed ha pubblicato un manifesto richiamante i datori di lavoro all'osservanza delle disposizioni di legge come sono stati stampati appositi moduli per le denuncie; null'altro è stato fatto. In avvenire è intenzione della Direzione di dedicare una « campagna » ai lavoranti a domicilio, che nelle Provincie di Pisa e Livorno sono piuttosto numerosi.

Sassari. — Dato il limitato numero di operai occupati a domicilio che si trovano nella circoscrizione, questo Istituto non ha ritenuto per ora conveniente emanare norme particolari per la loro assicurazione.

Ha solo in linea di massima stabilito, in conformità alle decisioni prese col Comitato Esecutivo della Cassa, che l'obbligo dell'assicurazione sussista anche nel caso in cui i lavoranti a domicilio prestano la loro opera per conto di diverse Ditte.

Per evitare che la legge venisse elusa questo Istituto ha stabilito che ciascun datore di lavoro debba creare una tessera ai propri dipendenti: sicchè accade spesso che un locatore d'opera a domicilio abbia intestate al suo nome tante tessere quante sono le Ditte per conto delle quali egli lavora. In questi casi vengono applicate le disposizioni dell'art. 41 e 42 del regolamento.

Cagliari. — Questo Istituto non ha avuto finora occasione di prendere speciali determinazioni circa le modalità di applicazione dell'assicurazione invalidità e vecchiaia ai lavoranti a domicilio.

Per questa categoria di prestatori d'opera si seguì la disposizione dell'art. 42 del Regolamento 1920 n. 245, eguagliando la retribuzione del lavoro a domicilio a quella del lavoro a cottimo agli effetti della determinazione del contributo.

In seguito alla pubblicazione della relazione Poni nel n. 23 del Bollettino della Cassa Nazionale, l'Istituto si propone, per quelle categorie di lavoratori che vi si presteranno, di seguire le norme molto semplici e chiare adottate dall'Istituto di Milano per l'applicazione dell'assicurazione ai lavoranti sarti a domicilio.

Ferrara-Rovigo. — Speciali determinazioni non si è avuto occasione di prendere circa i lavoranti a domicilio, tanto più che la maggior parte di essi è rappresentata dai cosidetti operai esterni dei setifici e delle lanerie, per i quali l'assicurazione è regolarmente attuata a cura dell'amministrazione delle ditte predette.

Bologna. — Nulla d'importante è stato fatto da questo Istituto per l'assicurazione dei lavoranti a domicilio.

Nel febbraio 1921 è stato pubblicato l'avviso col quale si invitavano datori di lavoro ed assuntori a fare le denuncie prescritte dalla legge; ma il risultato è stato pressochè negativo.

In questi ultimi mesi, l'Associazione fra gli industriali e commercianti ha diramato una circolare tendente a conoscere quanti di essi distribuiscono lavoro a domicilio, ma soltanto poche ditte hanno risposto all'invito dell'Associazione.

In questo stato di cose, l'Istituto non si sente di espletare alcuna forma di attività.

Caltanissetta-Girgenti. — Questo Istituto, per i lavoratori a domicilio, che in questa circoscrizione rappresentano un numero esiguo, ha adottato il seguente sistema:

Considera datore di lavoro colui che assegna il lavoro per suo conto a domicilio, anche se quegli che assume il lavoro si fa poi coadiuvare da altri lavoratori per eseguirlo.

Chi assume lavoro a domicilio è obbligato a denunziare al fabbricante o commerciante per conto del quale lavora, il nome, cognome, indirizzo delle persone occupate nel lavoro e la mercede che percepiscono, e a segnalargli, entro tre giorni, ogni mutamento.

Si fa obbligo a chi assume lavoro a domicilio di farne denuncia a questo Istituto e rinnovare ogni anno il suo nome, cognome, paternità, la specie del lavoro che eseguisce, le generalità di coloro che lo coadiuvano.

Il datore di lavoro deve contemporaneamente denunziare all'Istituto, la sede della propria Ditta, il suo nome, cognome e indirizzo, l'industria che esercita ed il genere di lavoro che assegna a domicilio, il nome, cognome ed indirizzo delle persone che eseguiscono il lavoro.

Massa Carrara-Lucca. — Il lavoro a domicilio, nella circoscrizione di questo Istituto, interessa pochissime persone.

Questo Istituto non ha perciò preso, in merito, alcuna speciale determinazione.

Treviso-Belluno. — Nelle provincie affidate a questo Istituto il lavoro a domicilio è quasi totalmente sconosciuto, cosicchè nulla in merito ha dovuto fare.

Bergamo. — Il caso dei lavoranti a domicilio per conto di datori di lavoro è meno diffuso in questa provincia.

Il Comitato direttivo di quest' Istituto non ha quindi finora avuto occasione di occuparsi dei problemi inerenti all' assicurazione di tale categoria di prestatori d' opera.

Palermo-Trapani. — Il problema del lavoro a domicilio di difficile soluzione per la disorganizzazione della classe, non fu ancora risoluto, essendo appena iniziate le ricerche relative.

Venezia-Padova. — Data la vasta circoscrizione cui presiede questo Istituto, la varietà di lavoro e le diverse condizioni di mansioni, non è stata possibile una applicazione dell' assicurazione dei lavoranti a domicilio.

Cremona-Mantova-Piacenza. — Questo Istituto non ha prese determinazioni particolareggiate per l'assicurazione dei lavoratori a domicilio in quanto che tali lavori hanno uno sviluppo minimo nelle Provincie della circoscrizione e perchè non si sono manifestati ostacoli degni di rilievo.

Brescia. — Questo Istituto non ha ancora determinato modi e forme di accertamento sull'applicazione dell'assicurazione nei riguardi dei lavoratori a domicilio, e soltanto dopo aver superato l'attuale periodo di lavoro intenso creato dal ritiro delle tessere individuali potrà affrontare il non lieve problema.

Siena-Grosseto. — Il problema del lavoro a domicilio non ha nelle provincie di Siena e di Grosseto l'importanza che ha nei grandi centri industriali e commerciali, giacchè i lavoranti a domicilio sono poche diecine e che rivestono la figura del cottimista; tuttavia il Comitato Direttivo si occupa della cosa, e furono compilati e pubblicati un manifesto e una circolare.

Reggio Cal., Catanzaro e Cosenza. — Data la difficoltà enorme dell'applicazione della legge in questa regione, nei confronti degli operai e dei contadini, questo Istituto non ha preso speciali determinazioni, oltre all' ingiunzione di denunzie, per quel che riguarda i lavoratori a domicilio che qui sono in numero esiguo.

Chieti, Aquila, Teramo e Campobasso. — Il primo Direttore di quest' Istituto pubblicò nel febbraio del decorso anno un manifesto per le denuncie dei lavoranti a domicilio, senza alcun risultato.

Il nuovo Direttore si ripromette di esplicare speciale attività perchè i lavoranti a domicilio non sfuggano all'assicurazione In questa circoscrizione però detti lavoratori sono pochi, giacchè dei presunti obbligati all'assicurazione più di tre quarti appartengono alla categoria dei lavoratori della terra e l'altro quarto appartiene alla categoria di operai di officina e di stabilimenti.

Bari e Lecce. — Questo Istituto cominciò a funzionare regolarmente soltanto alla fine dello scorso anno. La questione dell'assicurazione dei lavoranti a domicilio, che in queste provincie sono in numero limitatissimo, non fu ancora affrontata perchè l'opera del Direttore fu finora completamente assorbita dal lavoro di assestamento dell' Istituto.

RASSEGNA
DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

La competenza dell' Organizzazione Internazionale del Lavoro in materia di lavoro agricolo.

È nota la controversia scoppiata in seno all'Organizzazione Internazionale del Lavoro lo scorso anno quando si riunì a Ginevra la terza sessione della Conferenza. Il Consiglio d'Amministrazione dell'Organizzazione aveva deciso di sottoporre all'esame della Conferenza talune questioni relative alla regolamentazione del lavoro agricolo, tra le quali figurava l'estensione al proletariato campagnuolo della convenzione di Washington sulle otto ore.

Conosciuto l'ordine del giorno, il Consiglio Federale svizzero inviava una nota al C. d. A. facendogli presente le difficoltà che presentava la regolamentazione internazionale del lavoro agricolo proponendo che le questioni agricole fossero radiate dall'ordine del giorno o ne fosse quanto meno differito l'esame.

Il C. d. A. credette però di attenersi alla procedura fissata dall'art. 402 del Trattato di Versailles, che gli dà diritto di scegliere i temi da inscriversi all'ordine del giorno, e mantenne l'iscrizione delle questioni agricole. Il Governo svizzero non insistette, riservandosi di impugnare la procedura al momento della Conferenza. Tale impugnativa veniva contemporaneamente annunziata dal Governo francese il quale chiedeva, a sua volta, la radiazione dei temi riguardanti il lavoro agricolo.

Fin qui, però, si faceva questione di opportunità e di procedura, e non ancora di diritto per l'Organizzazione internazionale di trattare le questioni agricole.

Quando la Conferenza si trovò riunita (ottobre 1921) dovette risolvere pregiudizialmente due questioni sollevate dal Governo francese, l'una relativa al diritto di deliberare in materia agricola, in genere — diritto che i francesi mettevano in dubbio — e l'altra per la quale si chiedeva, in via subordinata, la radiazione del comma due dell'ordine del giorno riguardante le otto ore, consentendo lo statuto la soppressione di un oggetto per il mantenimento del quale non siano d'accordo i due terzi dei delegati.

Sulla questione del comma due, non essendosi potuto raggiungere la maggioranza dei due terzi dei delegati, prevalse la tesi francese: le otto ore furono bandite dalla discussione; sulla questione della competenza, invece, per la quale bastava la maggioranza della metà più uno, la Conferenza diede ragione al Consiglio d'Amministrazione, mantenendo l'iscrizione dei commi 3 e 4, i quali riflettevano pure delle proposte di regolamentazione del lavoro campestre.

Senonchè il Governo francese, valendosi della facoltà accordatagli dallo Statuto internazionale, decideva di provocare un giudizio della Società delle Nazioni sulla questione della competenza; ed il suo rappresentante in quel consesso, nella sessione del gennaio u. s., chiedeva un *avis consultatif* sul seguente quesito:

« L'Organizzazione internazionale del Lavoro è essa competente per le questioni concernenti il lavoro agricolo? In caso di risposta affermativa, quale è l'estensione della sua competenza in questo ramo della produzione? »

Avutane comunicazione dal segretario generale della Società, l'Ufficio dell'Interlab rispose che avrebbe presentato un « memoriale » in argomento, non senza far osservare, però, che il C. d. A. è del parere che i ricorsi alla Società delle Nazioni gli dovrebbero essere sottoposti *au prealable*.

Nel « memoriale » che sarà presentato, il *Bureau Intern. du Travail* fa la storia delle discussioni svoltesi in seno alla Com-

missione incaricata di redigere le clausole operaie inserite nel Trattato di Versailles (Parte XIII). Emerge da esse che nessuno dei commissari ha mai neppure messo in dubbio che quelle clausole fossero altresì destinate a proteggere i lavoratori agricoli. I commissari si divisero sulla questione di sapere se i rappresentanti dei padroni e degli operai nell' Interlab dovessero essere scelti separatamente nell' industria e nell'agricoltura o se bastasse invece chiamare degli esperti in problemi agricoli ogni qual volta se ne presentasse il bisogno. Prevalse quest'ultima opinione; nondimeno la competenza dell' Interlab a deliberare in materia agricola non può essere contestata.

Il fatto che i lavoratori agricoli non siano stati espressamente menzionati nell'art. 427 non implica l'intenzione della Commissione di escluderli dali'applicazione dei principî in esso enumerati, sibbene che la Commissione non ha voluto iscrivere dei principî la cui applicazione fosse riservata alla sola categoria dei lavoratori industriali.

Quando la Commissione ha voluto escludere l'agricoltura da un principio o da una misura proposta, lo ha detto espressamente. Fu così che sul principio concernente l'abolizione del lavoro dei fanciulli il testo venne redatto nei seguenti termini: « nessun fanciullo sarà ammesso nell' industria e nel commercio.... ».

La Conferenza della pace manifestò con la medesima chiarezza la sua intenzione di comprendere le questioni del lavoro agricolo nella sfera d'azione dell'Organizzazione internazionale del Lavoro.

Discutendosi il rapporto della Commissione nella seduta dell' 11 aprile 1919, il signor Barzilai, delegato italiano, così ebbe ad esprimersi:

« Mi compiaccio che l' Italia d'accordo colla grande Repubblica Americana abbia portato davanti alla Commissione una proposta con la quale riconosce la necessità di una legislazione sociale a favore dei lavoratori della terra. Non avendo questa proposta raccolto i due terzi dei voti, non ha potuto essere iscritta nella carta del Lavoro, ma essa ha raccolto l'unanimità dei suffragi circa il riconoscimento della sua alta importanza.

Quelli stessi che hanno votato contro hanno tenuto a dichiarare che non hanno inteso di disconoscere questa necessità, ma si sono regolati in cotal modo solo perchè giudicarono che i lavoratori agricoli fossero sufficientemente protetti dalle disposizioni generali concernenti tutti gli operai ».

Ancora nella seduta del 28 aprile la Conferenza ebbe modo di precisare meglio il suo pensiero proponendo che nel Preambolo alla carta del Lavoro la frase « salariati industriali » fosse sostituita con quella di « lavoratori salariati ».

« Tale sostituzione è necessaria — disse E. Vandervelde — poichè fummo sempre d'accordo, durante i lavori della Commissione, che la legislazione internazionale del Lavoro dovrà applicarsi tanto ai salariati agricoli che a quelli industriali ».

Il « memoriale » continua citando varie altre circostanze da cui risulta evidente il proposito dei plenipotenziari di includere l'agricoltura nella regolamentazione del lavoro.

Infine, nell'esplicazione del suo compito l'Interlab ebbe più volte occasione di occuparsi dei problemi le cui soluzioni interessavano tutti i lavoratori indistintamente, senza che sorgesse mai in nessuno il dubbio che non fosse competente a trattare la parte agricola, o gli fossero fatte delle osservazioni al riguardo. Così nella prima sessione della Conferenza il relatore sulla disoccupazione, presentando un progetto di convenzione interstatale su tale argomento dichiarava che nell'opinione della Commissione il progetto doveva applicarsi ai lavoratori agricoli come alle altre categorie di operai.

Nella stessa sessione il delegato Crawford presentava una mozione chiedente l'iscrizione dei lavori agricoli all'ordine del giorno di una prossima Conferenza, mozione che venne adottata con 43 voti contro 14.

Tale in succinto il « memoriale » del B. I. T. Istruita la pratica, il Consiglio della Società delle Nazioni doveva investire la Corte di giustizia internazionale del giudizio di merito, salvo il diritto per l'Interlab di essere sentito in udienza.

Sono così due le cause operaie delle quali dovrà occuparsi il Tribunale internazionale: quella già altra volta ricordata sul diritto di rappresentanza per i paesi che hanno più d'una cen-

trale sindacale e questa della competenza per estensione. Data la grande somma degli interessi in giuoco, c'è da augurarsi che le sentenze siano ispirate a concetti di liberalità. È ciò che sapremo tra poco.

Congressi « Gildisti ».

La diffusione presa dal movimento « gildista » in Inghilterra durante l'ultimo biennio, suggerì l'idea di dar vita ad una organizzazione che abbia lo scopo di assisterlo, guidarlo e promuoverlo. A tal fine il Comitato esecutivo della « Lega per le gilde nazionali » — *National Guilds League* — convocò alla fine d'aprile una Conferenza nazionale delle « gilde », alla quale parteciparono 140 delegati delle varie parti del Regno Unito e il cui resoconto venne pubblicato sul *The Guild Socialist* del giugno 1922. La Conferenza venne iniziata dai rapporti dei rappresentanti delle varie « gilde ». Hobson riferì sulla « gilda » degli edili, che ha già istituito 140 Comitati, dei quali metà circa in attività, ed è impegnata nella esecuzione di lavori per un valore di circa 2 milioni e mezzo di sterline. Hobson insistette specialmente sul fatto che la « gilda » degli edili, basata sul movimento sindacale e che ha l'appoggio delle organizzazioni edili, ha carattere nazionale e lavora con piena soddisfazione e vantaggio per i suoi clienti.

Close riferì invece sulla « gilda » agraria, che funziona da circa sei mesi. Anche questa « gilda » è costituita da organizzati ed è in stretti rapporti colla Unione generale degli operai, che è la più importante organizzazione dei lavoratori agricoli del territorio ove funziona la cooperativa. La « gilda », che, a differenza degli agricoltori privati, ha mantenuto i salari al livello precedente, è organizzata secondo la tecnica più moderna e lavora 800 acri di terreno. La « gilda » dei lavoranti in mobili di Manchester è stata fondata 5 mesi fa e cura sopratutto la qualità della produzione, trattando direttamente col consumatore. Il comitato della « gilda » è costituito da rappresentanti delle organizzazioni locali dei falegnami e della « gilda » stessa. Anche la « gilda » dei sarti e affini si è costituita con fondi

prestati dagli organizzati, lavora in stretti rapporti coi sindacati operai, e secondo il relatore, è un'arma efficace nella lotta con gli industriali, in quanto può servire ad occupare gli scioperanti. Questa « gilda » adottò all'inizio il criterio propugnato dalle organizzazioni, che cioè nel reclutamento del personale dovesse essere data la preferenza agli operai da più lungo tempo disoccupati; ma la conseguenza fu che la « gilda » finì per non avere che gli operai più scadenti e fu costretta a valersi del diritto di licenziamento, esercitato però sempre d'accordo colla commissione operaia. Il relatore sulla « gilda » dei meccanici di Coventry rilevò le difficoltà pratiche dell'applicazione dell'idea gildista in una industria quale la meccanica, ma espresse la fiducia di poter iniziare l'esperimento colla fabbrica di biciclette e di macchine da cucire. Un rapporto venne pure fatto sulla « gilda » delle industrie musicali e su quella dell'industria tipografica.

Esaurite le relazioni dei rappresentanti delle varie « gilde », la Conferenza ha affrontato il problema della costituzione di un « Consiglio nazionale delle gilde ». Nell'ordine del giorno votato al riguardo è detto che, al fine di coordinare e promuovere l'opera delle « gilde » esistenti nelle diverse industrie e delle organizzazioni sindacali e di altri enti che hanno dato la loro adesione all'idea « gildista » viene costituito un « Consiglio nazionale provvisorio delle gilde », con incarico di provvedere allo studio e alla propaganda per la formazione e lo sviluppo di organizzazioni « gildiste », mettendosi in rapporto con la « Lega delle gilde nazionali » per la attuazione pratica del programma. Il Consiglio provvisorio venne incaricato di predisporre un progetto per la costituzione definitiva del Consiglio e riferirein una successiva Conferenza da convocarsi per la ratifica della costituzione del nuovo organismo. La Conferenza, in un altro ordine del giorno invitò gli enti rappresentati e le organizzazioni operaie in generale a dare al Consiglio provvisorio il maggior possibile aiuto finanziario.

La Conferenza passò quindi a discutere del problema del controllo operaio, e nell'ordine del giorno votato espresse alle « gilde » esistenti dell'edilizia e delle altre industrie il suo

compiacimento per il successo ottenuto nel dare pratica attuazione al principio del controllo operaio, sollecitando gli operai delle altre industrie a seguire, per quanto possibile, l'esempio dato da questi pionieri dell' « auto-governo » industriale. La Conferenza riconobbe inoltre che il successo finale delle « gilde » dipende dall'appoggio che saprà dare il movimento operaio di classe all' idea « gildista », facendo presente agli operai delle varie « gilde » la necessità di considerare il loro lavoro, non puramente come un mezzo per la loro personale emancipazione, ma come un lavoro compiuto nell' interesse di tutta la classe operaia e come parte di un più vasto movimento per l'abolizione del regime capitalista e la creazione di una società « gildista ». La Conferenza espresse il suo convincimento che l'abolizione del capitalismo dipende in gran parte dal grado in cui gli operai dimostrano la loro volontà di assumere il potere e la responsabilità del controllo industriale e invitò tutti i « gildisti » a fare intensa propaganda delle idee « gildiste » nei Sindacati e nelle altre organizzazioni dei lavoratori del braccio e della mente.

Una viva discussione venne successivamente impegnata sulla questione del salario assicurato. L'ordine del giorno proposto sul tema, nel quale si propugnava l' integrale mantenimento degli operai anche se disoccupati da parte delle rispettive industrie e si raccomandava al Consiglio nazionale delle gilde di iniziare una campagna in proposito venne da parecchi delegati interpretato come un invito alle gilde di adottare immediatamente il principio dell' impiego assicurato, senza tener conto delle condizioni esistenti nell' industria privata. I rappresentanti delle gilde edilizie fecero rilevare che gli operai delle gilde devono essere preparati a fare sacrifici e che la gilda non potrebbe sostener la concorrenza coll' impresa privata, qualora dovesse adottare questo principio, non essendo ammissibile che le gilde debbano tenere alle proprie dipendenze operai scadenti. Presentemente, notò un oratore, gli operai a Londra ritengono che il lavoro sotto la gilda sia un lavoro a vita e ogni licenziamento provoca sempre proteste e agitazioni. Hobson spiegò che per occupazione continuativa non si deve

intendere un impiego a vita, ma l'occupazione per il periodo di un determinato contratto, non essendo possibile andare oltre nelle condizioni attuali. Altri sostennero che il principio debba essere applicato a tutta l'industria, mentre altri obiettarono che in tal modo verrebbe limitata l'ammissione all'industria e che parecchi operai resterebbero permanentemente senza occupazione. Infine venne votato un ordine del giorno nel quale si dichiara che il problema della disoccupazione, insuperabile nel presente sistema industriale, è un problema che non può essere risolto prima che tutta l'industria sia organizzata in maniera che gli operai vengano adeguatamente mantenuti siano o no totalmente occupati. Perciò si invita il Consiglio nazionale delle gilde a fare ogni sforzo nella sua propaganda per assicurare l'accettazione da parte del movimento operaio del principio del « mantenimento industriale » di tutti gli operai come punto fondamentale della politica dei Sindacati.

Un altro ordine del giorno venne votato dalla Conferenza, col quale, in vista della possibilità che diverse sezioni dell'industria formino gilde separate, si ritiene che sia nell'interesse delle medesime che gli eventuali conflitti di competenza vengano demandati per il componimento al « Consiglio nazionale della gilda ». La proposta venne avanzata dalla gilda delle industrie musicali, la quale invitava il Consiglio nazionale delle gilde a studiare un mezzo congruo per il riconoscimento o il non riconoscimento delle gilde, affacciando il problema se la gilda dei lavoranti in mobili o la gilda delle industrie musicali sia l'organizzazione specifica per i lavoranti in pianoforti. Era manifesto che la gilda delle industrie musicali mirava a sottoporre alla propria giurisdizione tutto quanto si riferisce alla musica; ma questi propositi vennero denunciati da un rappresentante delle gilde edilizie, il quale accusò i presentatori dell'ordine del giorno di provocare scissioni di categoria e sezionalismi professionali. Infine la Conferenza votò un ordine del giorno in cui si esprime l'avviso che sia ormai tempo che tutte le organizzazioni sindacali conservino le loro risorse in modo che i loro fondi possano essere disponibili per tutti i tentativi diretti ad assicurare agli

operai il controllo industriale. A tal fine si raccomanda a tutti i Comitati esecutivi delle organizzazioni operaie e degli altri enti interessati di prendere in considerazione lo sperpero che avviene attualmente per opera dell'assicurazione privata, suggerendo la organizzazione di tutte le assicurazioni, sia a mezzo di una gilda delle assicurazioni o a mezzo di un'azione comune delle unioni operaie.

Alla metà di maggio ebbe pure luogo a Lipsia un convegno internazionale delle gilde edilizie al quale parteciparono rappresentanti del Belgio, della Germania, della Francia, dell'Olanda, dell'Italia, dell'Austria, della Svezia della Czeco-Slovacchia e dell'Ungheria, per uno scambio reciproco delle esperienze fatte finorá in questo campo e per promuovere una intesa internazionale in difesa delle imprese edilizie sociali, contro il capitalismo privato, specialmente nel caso del boicottaggio da parte dei produttori o commercianti di materiali. Dalla relazione fatta dai rappresentanti dei vari paesi e riassunta nella *Soziale Bauwirtschaft* del giugno, si rileva che il movimento ha assunto notevole importanza in Germania e in Italia, mentre minore è stato finora lo sviluppo in altri paesi. Così in Austria si è costituita, sull'esempio delle gilde inglesi, una gilda degli edili di Vienna che impiega 1200 operai; in Olanda esistono 36 cooperative edilizie, non però federate fra di loro come in Germania, salvo ad Amsterdam ove le cooperative occupano 2000 operai; in Czeco-Slovacchia la Federazione degli edili ha destinato più di 2 milioni di corone alla fondazione di imprese sociali dell'edilizia; in Svezia non si è fatto ancora alcun esperimento pratico, per quanto il problema della socializzazione dell'industria edilizia sia largamente discusso nelle assemblee. Anche in Francia esistono cooperative edilizie e gli operai edili hanno destinato dei fondi per la assunzione di opere di ricostruzione con eliminazione del profitto capitalista; in Ungheria è in discussione un progetto di costituzione di una gilda; i Belgi il cui relatore ha espresso la poca simpatia dei Sindacati per le cooperative, le quali hanno allontanato gli operai dal movimento di resistenza, si sono dichiarati disposti a studiare il movimento delle gilde e

a esaminare in qual modo esso possa essere applicato in Belgio; l'on. Quaglino riferì sulla organizzazione creata nel 1920 dalla Federazione edilizia italiana. Il convegno deliberò di dar mandato alla Federazione delle gilde edilizie di Germania di predisporre un progetto da sottoporre al prossimo Congresso internazionale edile per una organizzazione internazionale delle gilde.

L'idea gildista si fa strada nel movimento sindacale e il convegno delle gilde inglesi offre un importante materiale di studio su questo interessante movimento, che del resto ricorda il movimento Sindacalista-cooperativo owenista inglese nel periodo dal 1830 al 1834.

Lo sviluppo dell'organizzazione degli industriali in Inghilterra.

The Economist del 20 maggio dedica un articolo al problema dello sviluppo dell'organizzazione degli industriali in Inghilterra. La rivista rileva anzitutto che l'industrialismo moderno, alle sue origini fieramente individualista, ha riconosciuto sempre più negli ultimi anni l'importanza del principio antitetico dell'associazione. Il primo fattore che diede impulso all'organizzazione industriale è stata la politica degli operai per il contratto collettivo di lavoro, inquantochè gli operai organizzati erano più forti dell'industriale isolato. Gradatamente le predilezioni individualiste degli industriali cedettero alla logica degli avvenimenti e oggidì una gerarchia di organizzazioni industriali fronteggia un'analoga ma più estesa gerarchia di organizzazioni operaie. L'impulso in questa direzione venne dato dagli operai e vi sono ancora parecchie industrie nelle quali il personale è più organizzato dei propri industriali. Però, per quanto l'origine di questo tipo di organizzazione industriale sia dovuta al desiderio di fronteggiare la classe lavoratrice in condizioni eguali, sarebbe però un errore imperdonabile secondo la rivista, considerarla esclusivamente o precipuamente un'organizzazione di lotta. Anzi, i fatti dimostrano, in misura sempre crescente, che una forte e solida or-

ganizzazione degli industriali e degli operai può costituire la più sicura base della pace industriale. Le condizioni dell'industrialismo moderno rendono impossibile un contatto personale diretto fra l'industriale e il personale; cosicchè tanto nella sfera industriale come in quella politica i fatti impongono il ricorso al principio rappresentativo, e dai regolari rapporti tra dirigenti della classe industriale e della classe operaia nasce la possibilità di mutua comprensione, dato che le due parti sono rappresentate presumibilmente da persone capaci e quindi ragionevoli. Una difficoltà però si incontra frequentemente in questa direzione, dato che nei Sindacati operai il tipo mentale che riesce con maggiore successo a tenere insieme le sezioni, quello dell'« agitatore », è raramente il tipo mentale che occorre per i negoziati tecnici. L'organizzatore ideale è a un tempo forte e prudente nelle trattative e abbastanza « radicale » nelle assemblee, da tenere uniti i propri soci.

La seconda delle forze principali che costrinsero gli industriali ad organizzarsi fu l'intervento dello Stato nell'industria, prima della guerra specialmente a mezzo della legislazione e dei decreti amministrativi e principalmente a carattere conciliativo, mentre durante la guerra assunse in molti casi il carattere del controllo diretto dell'industria da parte dello Stato. Il razionamento delle materie prime, lo scambio reciproco delle esperienze, il regolamento dei prezzi e la sospensione della concorrenza, tutto ciò spinse gli industriali sulla via dell'associazione.

Il terzo fattore che promosse l'associazione degli industriali è stata la crescente convinzione dettata dall'esperienza che certe forme di concorrenza non sono soltanto dannose agli industriali, ma rappresentano uno sperpero sociale. Già prima della guerra divennero sempre più comuni le intese fra produttori per la determinazione dei prezzi, in alcuni casi favoriti dagli stessi consumatori, che ne traevano il vantaggio di una maggiore stabilità dei prezzi e di una sana concorrenza nella qualità; ma durante la guerra il governo fissò direttamente i prezzi di molti prodotti, cosicchè rami di industria prima abituati a un regime di prezzi di concorrenza vennero

iniziati al sistema dei prezzi fissati da una autorità esteriore, ciò che accelerò il processo dalla concorrenza alla coalizione nei riguardi dei prezzi.

Queste varie forze hanno prodotto tipi diversi di associazioni. Attualmente l'organizzazione industriale della parte padronale ricorda il governo locale alla metà del secolo scorso, quando il paese era coperto da una rete di autorità *ad hoc*. In linea generale, l'organizzazione della resistenza è distinta dall'organizzazione commerciale, e esiste abitualmente un organo separato che tratta le questioni parlamentari e gli altri problemi di interesse generale, quale i trasporti. La guerra determinò lo sviluppo dell'organizzazione padronale, non tanto nei riguardi del numero delle associazioni o Federazioni esistenti, quanto nella sfera della loro attività. Che se è vero che già prima della guerra esistevano importanti organizzazioni, quali la « Federazione delle industrie inglesi » e la « Federazione nazionale degli industriali del ferro e dell'acciaio », non è però men vero che numerose organizzazioni esistenti già da parecchi anni, hanno estesa la propria attività durante questi anni e hanno svolto un'azione più generale e pubblica, servendo da organi consultivi davanti alle Commissioni governative, facendo proposte ai Ministeri e agendo come organi di resistenza contro la politica del Governo. Inoltre, le organizzazioni si dedicarono a promuovere gli interessi delle loro particolari industrie, illuminando l'opinione pubblica sui problemi che interessavano le industrie medesime, e fanno ora un vasto lavoro di informazione per i propri associati e di propaganda a mezzo della stampa. Il Governo stesso basò il suo schema di collaborazione sistematica nell'industria a mezzo dei *Witley Councils* sulla esistenza di organizzazioni così dalla parte del capitale come da quella del lavoro, e quando la « Conferenza industriale » venne convocata nel 1919 sembrava che fosse messa la pietra fondamentale della organizzazione industriale del paese, in una forma simile a un parlamento industriale. Ma la storia successiva ha dimostrato che durante la guerra si è conquistato più terreno di quanto non potesse essere veramente coltivato. La maggior parte delle più

vaste Federazioni sono ora meno ambiziose per ciò che riguarda i fini della loro attività di quanto non lo fossero 3 anni or sono; alcune sono scomparse e altre sono ritornate nell'oscurità; c'è una certa reazione in senso individualista, una tendenza a lamentare il tempo e il denaro sprecati in conferenze, il desiderio di « coltivare il proprio giardino ». Ma la continuata azione dello Stato nella sfera industriale, la costante elaborazione di nuove proposte legislative e i cambiamenti rivoluzionari che avvengono nei trasporti ferroviari rendono le Federazioni, almeno nei riguardi dell'industria, non un lusso ma una necessità.

L'organizzazione degli industriali inglesi, conclude la rivista, è stata costituita in certo modo casualmente, non secondo un piano preordinato ma per fronteggiare i bisogni immediati della situazione. In politica, una evoluzione analoga ci ha dato una costituzione che altri paesi hanno pensato di imitare: nella sfera industriale il risultato potrebbe esser benissimo il medesimo. Attualmente l'organizzazione non ha basi nella logca, nè alcun carattere sistematico; ma funziona ed è adattabile a nuovi bisogni. La rivoluzione industriale del decimonono secolo è stata una rivoluzione della produzione; quella del ventesimo secolo sarà la rivoluzione dell'organizzazione. Già fin d'ora abbiamo raggiunto un grado in cui « la collettività economica organizzata » non è, nè lo Stato da solo, nè le organizzazione extra governative dell'industria, ma una combinazione delle due.

f. p.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

EDIZIONI BEMPORAD

Seconda edizione **Ventesimo migliaio**

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti :: :: ::

Lire 12

Edizioni della "CRITICA SOCIALE„:

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa,* con prefazione di CLAUDIO TREVES. L. 6,—

D. LEVI MORENOS - *Contro il vino e per la viticoltura,* con proemio di F. TURATI . . . . » 1,—

D. LEVI MORENOS - *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . » 0,75

G. E. MODIGLIANI - *Illusioni di ieri e prospettive di domani.* Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) » 1,25

R. MONDOLFO – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa.* Prefaz. di CLAUDIO TREVES » 1,25

G. NOFRI e F. POZZANI - *La Russia com'è,* con prefazione di F. TURATI (3ª edizione, 35° migl.) » 6,—

F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette al Teatro del Popolo di Milano la sera del 2 aprile 1921 in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » 0,50

F. TURATI - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista.* Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—

F. TURATI - *Per un programma di ricostruzione economica.* Discorsi alla Camera dei Deputati 22 luglio 1921 discutendosi le "comunicazioni del nuovo Gabinetto „ (Bonomi) e 29 luglio 1921 sull'"Esercizio provvisorio„ . . » 1,50

F. TURATI - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero.* Discorso al XVIII Congresso nazionale del P. S. I. (Milano, 14 ottobre 1921) » 1,—

EDIZIONI BEMPORAD

LUIGI GIANNITRAPANI

ATLANTE DI GEOGRAFIA

36 tavole a colori, 36 × 28 cm.
(comprendenti 76 carte, cartine particolari e grafici).

Legate solidamente in tela, nel comodo formato in 8. . . . . L. 22,—
Con rilegatura speciale in tela e cartone. . . . . » 25,—

Le 36 ricchissime tavole, espressamente disegnate ex-novo, comprendono:

Geografia Generale: *Mappamondo fisico e calotte polari; Distribuzione del clima, della vegetazione, delle razze umane, delle principali forme del lavoro umano; Densità di popolazione.*

Geografia fisica e politica: *Europa, Italia, Regioni d'Europa, Africa, Colonie Italiane, Asia, America, Oceania.*

Planisfero politico e linee di grande comunicazione.

ETTORE FABIETTI — Un libro di utilissima divulgazione scientifica.

IL VAPORE

(Edizione dell'Istituto Italiano per il Libro del Popolo)

Elegante volumetto illustrato, solidamente rilegato . . . . . L. 6,—

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo agli editori **R. Bemporad & Figlio - Firenze.** — *Per la spedizione raccomandata, aggiungere cent. 50.*

FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

IVREA

FILIALI: Milano - Genova - Roma - Napoli

Olivetti

AGENZIE: Firenze - Venezia - Bologna - Padova - Trieste - Udine - Torino - Sassari - Cagliari - Palermo - Bari :: :: :: ::

AGENZIE ALL'ESTERO: Alessandria d'Egitto - Bangkok - Bruxelles - Buenos Ayres - Glascow - Rotterdam - Shanghai - Sofia :: :: :: ::

Per Firenze: MOGGI & LANZA

Via S. Egidio, 1 - Telefono 45-76

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . **7.—**

Erckmann-Chatrian - STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Fénelon F. - LE AVVENTURE DI TELEMACO.
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Maeterlinck M. - LA VITA DELLE API.
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Mistral F. - MIRELLA.
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . **7.—**

Montgomery F. S. - VOCAZIONE CONTRASTATA.
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Settembrini L. - RICORDANZE DELLA MIA VITA.
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

Tolstoi L. - STORIE.
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . **7.—**

Verne G. - VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . **9.—**

— L'ISOLA MISTERIOSA.
A cura di A. Falchetto, con illustr. fuori testo di F. Fabbi e una cartina a colori. . . . . **9.—**

— I FIGLI DEL CAPITANO GRANT.
A cura di C. A. Blanche, con illustr. fuori testo di F. Fabbi e una carta a colori . . . . . **9.—**

Questa biblioteca comprende volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale; opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, ecc. *Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

"I PROBLEMI DEL LAVORO„

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto contiene alcune monografie autonome su *problemi del lavoro* di grande interesse e una lucida rassegna internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ciascun volumetto, Lire DUE

Il primo volumetto del 1922 contiene:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE. *(Parte prima).*

Il secondo:

R. RIGOLA. — LA " GILDA " DEGLI EDILI ITALIANI.

NOI. — La terza conferenza internazionale del lavoro.

Il terzo:

R. RIGOLA. — IL PROBLEMA DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE PRIMA E DOPO LA GUERRA.

Il quarto:

UN GILDISTA. — LA POLITICA DELLE " GILDE " *(Parte seconda).*

(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

Il quinto:

R. RIGOLA. — LEGGI SOCIALI URGENTI.

D. PAPA. — Il regime giuridico degli Uffici del lavoro.

Il sesto:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE *(Parte seconda).*

(La terza parte ed ultima sarà pubblicata nel volumetto n. 12 (dicembre 1922).

***L'ottavo** conterrà:*

UN GILDISTA. — VERSO LE GILDE.

Il nono:

R. RIGOLA. — IL PRINCIPIO DEL " PIÙ ADATTO " NELL' ECONOMIA DEL LAVORO.

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour, 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali R. BEMPORAD & F.° a Genova, Milano, Napoli, Palermo, Pisa, Roma, Trieste.
A Torino, presso le librerie S. LATTES e C.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

Informazioni Sociali

Pubblicazione mensile della "SOCIETÀ DELLE NAZIONI"

ORGANO UFFICIALE PER L'ITALIA

dell'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO di Ginevra

Edizione curata dall'Ufficio Corrispondente di Roma dell'U. I. L.

diretto dall'**On. ANGIOLO CABRINI**

Ogni fascicolo, in elegantissima veste, di circa 120 pagine, formato in-8 . . . . . L. **3.50**

Abbonamento annuo . . . . . » **36.—**

Abbonamento straordinario luglio-dicembre 1922 . . . . . » **18.—**

Unica fonte di notizie ufficiali sul vasto quadro di quanto viene fatto nel mondo intero per l'assestamento sociale; di consultazione indispensabile a tutte le organizzazioni operaie, ai gruppi sindacali, ai circoli di cultura popolare, a tutti gli industriali.

Numeri di saggio a richiesta.

Per gli abbonati de "I PROBLEMI DEL LAVORO" *riduciamo eccezionalmente la quota d'associazione annua da L.* **36.—** *a L.* **30.—** *e quella semestrale da L.* **18.—** *a L.* **15.—**

Inviare l'importo dell'abbonamento **esclusivamente** all'Amministrazione presso gli Editori:

R. BEMPORAD & F.° — Via Cavour, 20 — FIRENZE

Prezzo del presente volume: **Lire DUE**

Anno V. — Serie II - N. 7 Luglio 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

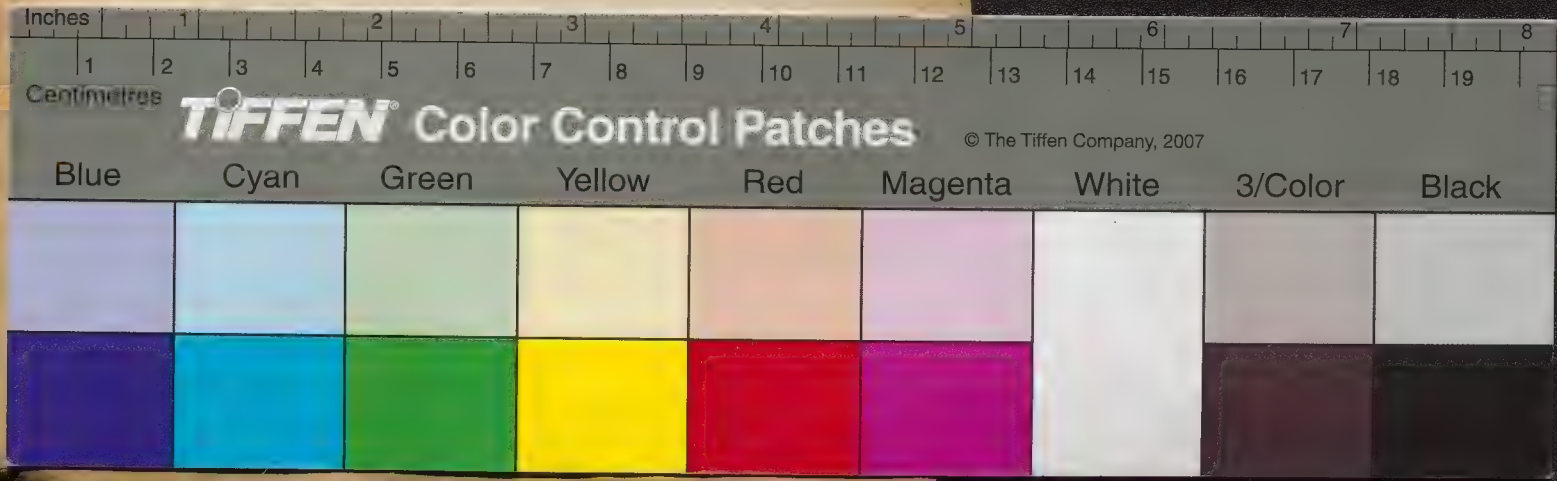
PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA e LUIGI PONI

L'APPLICAZIONE
DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ E VECCHIAIA
ai lavoranti a domicilio nell'industria sartoriale

F. P. - *Rassegna del movimento internazionale.*



Anno V. — Serie II - N. 8-9 Agosto-Settembre 1922

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13

Un volumetto separato L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

UN GILDISTA

VERSO LE GILDE

Lenin e Turati.
L'attimo fuggente della Cooperazione.
La Cooperazione, piattaforma di Governo.
Gilda e Sindacato.
La riforma agraria irlandese e la Cooperazione italiana.
La conduzione cooperativa della terra in India.
Verso una rinascenza economica?
La cooperazione come servizio pubblico.

O. P. - I progressi del Movimento Gildista Internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA

(Legge 4 Aprile 1912, N. 305)

PROGRAMMA DI CONCORSO

TEMA: L'Organizzazione e la propaganda per la raccolta delle assicurazioni ordinarie sulla vita in regime di monopolio.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni indice un Concorso Nazionale sul tema sopra indicato.

I lavori presentati concorrono ai premi seguenti:

1 premio da L. 10.000
1 premio da L. 5.000
5 premi da L. 1.000 ciascuno.

Il termine utile per la presentazione dei lavori è il **31 marzo 1923.**

I lavori dovranno essere indirizzati alla Segreteria dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* e dovranno essere contrassegnati da un motto, contenuto anche in una busta chiusa recante, insieme al motto, il nome e l'indirizzo dell'autore.

L'esame dei lavori presentati a concorso e l'assegnazione dei premi verranno fatti da una Commissione composta di cinque membri nominati dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, dei quali uno designato dal Ministero dell'Industria e Commercio e uno scelto fra i Professori dei RR. Istituti Superiori di Commercio.

Lo svolgimento del tema deve essere fatto con assoluta esclusione di qualsiasi apprezzamento *sulle cause e ragioni del Monopolio delle Assicurazioni sulla vita umana e comprenderà soltanto, con argomenti critici, l'esame degli impianti e delle organizzazioni produttive, tenuto presente lo scopo eminentemente sociale e politico del Monopolio, la necessità di conseguire risultati intensi e crescenti, sulla base di una sistematica e razionale propaganda, senza dimenticare come sia valido mezzo di riuscita il coltivato spirito di emulazione da un lato e dall'altro la retribuzione a base di provvigioni di coloro che si dedicano alla raccolta degli affari.*

Non dovranno trascurarsi l'esperienza compiuta dagli Enti assicurativi pubblici e privati, italiani e stranieri, le varie forme assicurative ed i caratteri amministrativi necessari ad osservarsi per garantire in ogni ordine di rapporti il funzionamento migliore. L'organismo dovrà essere impostato in maniera tale da non assumere carattere burocratico, ma da conservare invece la snellezza propria alle aziende industriali.

Nella trattazione del tema dovranno pure prospettarsi quelle modificazioni che, per l'attuazione delle proposte formulate, si rendessero necessarie tanto allo Statuto quanto alle vigenti Norme legislative e regolamentari sulle assicurazioni vita in Italia.

Anno V. — Serie II - N. 8-9 Agosto-Settembre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

UN GILDISTA

VERSO LE GILDE

Lenin e Turati.
L'attimo fuggente della Cooperazione.
La Cooperazione, piattaforma di Governo.
Gilda e Sindacato.
La riforma agraria irlandese e la Cooperazione italiana.
La conduzione cooperativa della terra in India.
Verso una rinascenza economica?
La cooperazione come servizio pubblico.

O. P. - I progressi del Movimento Gildista Internazionale.

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE „
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. - Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

VERSO LE GILDE

LENIN E TURATI

I verbalisti della rivoluzione, che non hanno nessuna attitudine al lavoro costruttivo, chiamano ironicamente « chiodo di Turati » il suo appassionato appello a « rifare l'Italia ». Codesti uomini hanno chiacchierato tanto della rivoluzione che persino la credono già fatta, e, sentendo ripetersi il monito che bisogna « rifare l'Italia », ne sono già stanchi come se l'avessero già rifatta. Questi non faranno mai il lavoro che incomberebbe loro; sono i tipi peggiori di intellettuali che farfalleggiano da una idea all'altra e mai si fermano a realizzarne una.

Invece « rifare l'Italia » è una condizione pregiudiziale a tutto ciò che l'Italia sarebbe capace di fare. Chiunque prenda in mano le redini dello Stato, bisogna che si accinga anzitutto a rifare l'Italia. Popolari, socialisti, repubblicani o comunisti dovrebbero prima rifare l'Italia per creare quell'ambiente materiale e spirituale che renderebbe possibile, in seguito, altre loro più profonde realizzazioni.

« Rifare l'Italia » è precisamente quel mito sociale affascinante che dovrebbe scuotere dalla loro apatia coloro che veramente amano il loro paese e sono disposti a lavorare per esso disciplinatamente e disinteressatamente.

E si badi bene che ciò che Lenin effettivamente vuole realizzare non è il suo comunismo teorico; egli oggi non desidera altro che « rifare la Russia ». Per lui ciò è un compito pregiu-

diziale all'attuazione del comunismo. Il suo « chiodo » è l'elettrificazione della Russia e lo inalza fino a farne un mito sociale per scuotere tutti gli elementi fattivi del suo paese ed accomunarli in una azione realizzatrice.

Turati, prospettando la sua visione, ha forse sbagliato nell'attaccarsi fin troppo al metodo parlamentare statale; ciò rende la sua idea inaccessibile per ora a molta gente che non pensa ed agisce in termini politici; la sua idea non è diventata ancora un mito perchè non è ancora afferrabile, come azione pratica e diretta, per la grande schiera di uomini che aspettano la chiamata a servire il Paese; uomini volenterosi che per la maggiore vivono fuori dei partiti ed hanno poca fiducia nelle attitudini realizzatrici dello Stato.

Lenin, visto che il proletariato russo è ancora incapace a rifare la Russia, coi propri mezzi e metodi, chiama a cooperare a questo compito la borghesia non come classe, ma come depositaria di capacità e funzioni indispensabili alla società; nel primo tempo le apre le porte dei corpi esecutivi, in una seconda fase la chiamerà al Governo.

In Italia, invece, il proletariato è più pronto; ha i propri organi di costruzione: le cooperative. Viste sinteticamente, esse sono già formidabili mezzi pratici di trasformazione sociale. Spiritualmente poi sono più preparate per il compito nazionale, che gli organi degli altri ceti, poichè sono abituate a lavorare non per i profitti, ma per vivere e costruire socialmente. Sono esse che potranno dare il tono morale per rifare l'Italia.

Volendo rifare l'Italia bisogna poggiarsi anzitutto sulle Cooperative o sui Sindacati operai che tendono a diventare gestori di industrie. Bisogna rivolgersi alla cooperazione nelle sue varie forme e senza distinzione di partiti. Bisogna però riconoscere la Cooperazione come socio dello Stato nella ricostruzione nazionale. Con ciò si affida ad essa il compito nazionale e le si dà responsabilità pubbliche; la si toglie dall'ambiente locale e ristretto e dai pericoli del corporativismo; le si dà « uno stato » nello Stato....

Il cambiamento dello « stato », il riconoscimento, obbligherà

le cooperative ad adattare il loro ordinamento interno al nuovo compito, alle nuove responsabilità.

Con tale metodo si creerà un alleato formidabile e sicuro dello Stato. Lo Stato non collaborerà colla borghesia, ma la borghesia sarà costretta a collaborare collo Stato e col suo alleato alla ricostruzione nazionale, sotto pena di perdere tutte le sue funzioni e tutta la sua posizione nella nazione, e collaborare precisamente alle condizioni dettate dallo Stato e per tramite di istituzioni già esistenti ed aventi carattere ed indirizzo sociale. Non sarà più il capitalismo che s'imporrà, ma esso subirà la volontà collettiva e presterà tante delle sue funzioni alla nazione quante sono ancora socialmente utili.

Ciò è essenzialmente diverso da una semplice collaborazione col capitalismo.

Con questo metodo si costringe la borghesia a lavorare per la nazione e le si impedisce di sfruttarla.

Uno Stato che solo politicamente coalizza il capitale ed il lavoro, che non è funzionalmente sorretto dalla Cooperazione, che non ha per funzione la ricostruzione del paese, diventerebbe facile preda degli astuti profittatori.

Insomma, bisogna valersi di quelle istituzioni, di quelle forze materiali e spirituali già operanti nel paese, che rappresentano l'avvenire, la ideologia, il motivo, il metodo di lavoro dell'avvenire. E per renderle mezzi efficienti per rifare l'Italia, bisogna prima sintetizzarle, inserirle nello Stato, isolatamente poco possono rendere dal punto di vista nazionale.

Bisogna valersi dei sentimenti ed interessi sociali della grande massa, contrapponendoli ai sentimenti ed interessi antisociali di pochi. I primi sono costruttivi, i secondi tendono alla distruzione. Le masse italiane hanno una innata tendenza al lavoro associato per costruire.

Ed il vero uomo di Stato sarà quello che intuirà come costruire l'« essere nazionale » e saprà applicare a questa costruzione le tendenze appropriate; saprà applicarle attraverso l'impostazione di un compito superiore ai partiti e l'assestamento degli organi che per tale compito sono spiritualmente preparati.

È giunto il momento d'innestare il vigoroso ramo della Cooperazione sul tronco malandato dello Stato e presto spunteranno gemme rigogliose.

La Nazione si trova in una situazione più grave di quella della guerra. Per superarla occorrono i metodi che durante la guerra hanno costretto tutti ad applicarsi al lavoro od alla difesa della nazione. Ma occorre anche il mito suscitatore di energie di devozione e di disciplina che non può essere la guerra, contro gli uomini, ma solo il lavoro per la collettività; occorre che il « rifare l'Italia » diventi un mito sociale.

(*La Cooperazione Italiana*, 4 novembre 1921).

L'ATTIMO FUGGENTE DELLA COOPERAZIONE

a proposito del Congresso della Lega Nazionale delle Cooperative.

Già fin d'ora possiamo stabilire che la presente acutissima crisi accentrerà ancora maggiormente il potere industriale e finanziario in poche mani. Ciò succede dopo una lunga lotta tra industrie e banche gigantesche e se la vittoria di un gruppo fu determinata in parte anche da circostanze oggettive e manchevolezze nei dirigenti dell'altro gruppo, non si può negare che vi era una volontà di vincere. Dietro tale volontà vi è certamente un piano d'azione per trar vantaggio dai frutti della vittoria.

Pur augurandoci che questi frutti della vittoria siano investiti in modo da non recar maggiori danni al Paese, non possiamo nasconderci il timore che la volontà plutocratica sia incapace di servire i veri interessi del Paese. Dal punto di vista degl'interessi generali, i motivi e metodi plutocratici si rivelarono negli ultimi anni come negativi e poco c'è da sperare in un rinsavimento. I gruppi plutocratici sono più o meno uguali fra di loro; tutti tendono a rastrellare denari e a stornarli verso il proprio tornaconto e sfruttare ai propri fini i migliori sentimenti della popolazione.

Molti condividono il nostro timore; molti hanno perso la loro fiducia e fede e cercano nuovi punti d'appoggio. Oltre la crisi industriale e finanziaria c'è anche una profonda crisi spirituale. A molta gente la sorte del Paese sta veramente a cuore, ma non sa più a chi credere, dove rivolgersi, con chi lavorare. La volontà latente di servire il Paese, ancora non ha trovato uno sbocco.

Insistiamo sul fatto che la plutocrazia ha una sua volontà precisa e sa dove vuole arrivare. La sua volontà, corrispondente ad un'azione concertata su scala nazionale ed internazionale, ha senza dubbio, in questo momento in cui per la crisi tutto è in flusso, una importanza maggiore degli stessi mezzi materiali a sua disposizione. Una chiara volontà in tali momenti può creare o piegare i mezzi stessi.

L'incapacità di farsi valere della gente a cui ripugna di seguire la plutocrazia o di diventare serva, sta nel fatto che essa non ha una volontà precisa e disciplinata, che la sua volontà, pur essendo diffusissima, è disorganizzata. Per sbarrare la strada della plutocrazia, bisogna che questa diffusa volontà latente si trasformi in forma propulsiva.

Dal Congresso della L. N. d. C. dovrebbe uscire una volontà risoluta di ricostruire il Paese socialmente, contrapponendosi alla volontà plutocratica di riordinare solo i propri affari. Se il Congresso sapesse subordinare e coordinare tutte le sue deliberazioni e i suoi provvedimenti a tale compito, le maggiori forze materiali e spirituali affluirebbero alla Cooperazione facendone un mezzo irresistibile di ricostruzione sociale.

*
* *

Quale sia questo compito fu felicemente riassunto nella formula turatiana: *Rifare l'Italia*. È accettata già dai migliori uomini del Paese senza distinzione di partiti. Quindi non occorre addentrarci nei suoi dettagli; ma c'importa rilevare che solo la cooperazione può imporre l'attuazione di questo compito gigantesco poichè essa ne è la sola esecutrice capace.

La cooperazione è penetrata oramai in quasi tutte le località

del Paese ed ha assunto le più svariate attività; essa viene posta e tentata spontaneamente per risolvere tutti i difficilissimi problemi della produzione e della distribuzione. Indubbiamente la cooperazione rappresenta nel Paese non solo la più vasta rete di organismi e di organizzati tendenti ad uno scopo essenzialmente identico, ma anche quella tendenza innata al lavoro associato che è la caratteristica speciale e la più feconda risorsa del nostro popolo. Malgrado l'enorme opera compiuta dalla cooperazione, la sua potenzialità non è pienamente concepita dagli stessi cooperatori per la ragione che essi non hanno una visione sintetica dei propri mezzi e di ciò che hanno compiuto, e non sono stretti in un singolo fascio. Così non sanno nè misurare la propria forza, nè concepirla come superiore ad ogni altra nel Paese; nè sanno assurgere ad una azione su scala nazionale. Invece i capitalisti operano soprattutto sotto l'impulso appunto della consapevolezza delle loro forze che viene dalla costante collaborazione, affiatamento e valutazione divenuta norma del loro agire.

Possiamo oggi dire che il popolo italiano tende alla cooperazione quasi istintivamente e che perciò solo nella cooperazione, diventata organo del lavoro nazionale, potrà esso acquistare piena coscienza delle sue capacità ed esercitarle come influenza decisiva. Quelli che guidano il movimento cooperativo devono rendersi conto che essi sono i tesorieri di una immensa ricchezza di volontà e di mezzi e che sono responsabili della sua amministrazione.

Dalla L. N. d. C. che è la più vecchia, la più forte, la più esperimentata organizzazione cooperativistica italiana, deve sprigionarsi in quest'ora sì grave nella vita del Paese e delle Cooperative di qualsiasi colore politico, la volontà risoluta d'impiegare questa risorsa nazionale nel miglior modo e per più alto compito nazionale: la ricostruzione.

Essendo la Lega la più cosciente e matura organizzazione, può essere anche la più generosa. E pertanto, dopo aver formulato ed accettato il compito, può e deve stendere la mano a tutte le altre cooperative e chiamarle al lavoro comune.

È pacifico che ciò che impedisce l'azione cooperativistica su

scala nazionale non è tanto la mancanza di crediti e di uomini, quanto è la discordia fra le organizzazioni singole; la discordia — fomentata e mantenuta spesso non da dissensi sostanziali ma da chi se ne giova per il proprio tornaconto — è la vera ragione della relativa inefficacia di un movimento che pel la sua vastità e per la fede delle sue genti sarebbe destinato a realizzare veri miracoli.

Certo, un appello alla concordia lascia il tempo che trova. Solo per un compito nazionale e superiore — individuato e definito e che la coscienza pubblica approva, reclama ed appoggia — possono e devono le varie tendenze avvicinarsi. Con ciò non vogliamo suggerire che il colore politico o religioso delle cooperative venga rinnegato. E come la cooperazione non pretende da nessuno di tradire la propria fede religiosa e politica — purchè sia vera fede — così i partiti e le Chiese non possono pretendere dai loro seguaci di tradire la cooperazione, purchè sia vera cooperazione e non espediente di pochi indegni.

La cooperazione, di per sè stessa, non è neutrale; nè è neutrale il compito nazionale che essa dovrebbe assumere ed adempiere. La cooperazione ha in sè un lievito vitale che la fa urtare contro formidabili interessi acquisiti. Quelli che si raggruppano nella cooperazione si mettono sempre su un campo di combattimento. Più alto, più universale è il compito e più intensa è la lotta. Sembra paradossale, ma il compito nazionale, coinvolgente in ultima analisi il benessere di tutti, sarà quello che urterà contro le ostilità maggiori; per travalicarle, occorrerà seppellire con uno sforzo nobile i dissensi e fondere coraggiosamente le forze spirituali affini in una affermazione di volontà e di passione superiore.

***

Già le vere cooperative, pur matenendo la loro fede e colore — si sono frequentemente unite per compiti minori e meno urgenti. Non vi può essere seria difficoltà per coordinarle in un vasto compito d'interesse generale e di massima urgenza. Questo compito è la vera prova del fuoco dei prin-

cipî fondamentali della cooperazione. Se i principî sono forti e sono professati in buona fede sapranno vincere i piccoli ostacoli al grande lavoro in comune; ove non riuscissero a farlo, darebbero la documentazione lampante della loro debolezza.

Nè possono i partiti ed i Sindacati opporsi al compito ed all'unione delle cooperative per attuarlo. Opponendosi agirebbero contro le proprie creature o contro le proprie tendenze ad assumere direttamente funzioni di gestione. I partiti ed i Sindacati devono riconoscere che la cooperazione ha una vita propria, che le cooperative non sono meri strumenti di lotta di classe, ma veri organi che attuano già nel presente ciò che la dialettica della lotta di classe tende a provocare e stabilire. Sono organismi che oltre la ideologia che professano, hanno la propria vita continua come aziende industriali e distributive, con proprie esigenze tecniche, commerciali e finanziarie; sono organismi nella cui vita i programmi non sono quotidianamente discussi, ma si precipitano dall' azione normale ed impongono la loro soluzione immediata.

I partiti ed i Sindacati hanno una vita saltuaria; intervengono solo in momenti eccezionali ed in reazione a fatti esteriori. Si può dire che il loro stato normale è l' inazione; mentre le cooperative agiscono sempre, e il loro cammino è determinato dai loro bisogni e rapporti. Per la cooperazione, la preoccupazione rivoluzionaria si concreta nell'estendere ed approfondire e rendere più efficiente la propria azione, il proprio lavoro; da ciò dipende il ritmo del suo cammino.

Ciò non toglie che le fedi religiose e politiche non abbiano influenza sull'andamento delle cooperative; ma la loro azione maestra è segnata dalla loro azione specifica. I partiti ed i Sindacati devono tenerle in attività, devono riversare in esse le loro masse disciplinate, ma mai impedire lo svolgimento del loro lavoro nel modo e coi metodi che le soluzioni dei vari compiti pratici richiedono.

I Sindacati e partiti devono vigilare che il patrimonio dei loro ideali e principî non vada disperso nella cooperazione; ma non possono mai asservire o limitare le cooperative, gli

organismi che hanno specifiche leggi di vita. I partiti necessariamente dividono e limitano; le cooperative tendono ad allargarsi ed unirsi; limitandosi, si suicidano. Esse tendono già oggi verso un piano superiore d'azione — piano costruito mediante il collegamento dei sentimenti sociali della massa, che malgrado i vari colori che hanno assunto sono sostanzialmente identici — ed operano sulle manifestazioni comuni della massa e sugli organismi affini che essa massa multiforme ha saputo creare come espressione del suo spirito.

I partiti — quelli delle masse — non intralciando una unione delle loro masse nel campo delle realizzazioni pratiche, elimineranno la concorrenza fra di loro e così, invece di esaurirsi in reciproche accuse di sfruttare lo Stato, potranno collegarsi per una azione concertata sullo Stato affinchè esso si congiunga apertamente e senza riserve alla cooperazione e faccia finalmente i veri interessi della Nazione.

*
* *

Dunque la natura stessa del compito dà il criterio coordinatore delle varie organizzazioni. Sapendo che cosa è il compito, conoscendo i mezzi e gli organismi che potrebbero eseguirlo è relativamente facile organare e distribuire fra di loro il lavoro effettivo, senza attentare alle loro autonomie locali o nazionali.

Il compito identificato indicherà anche fin dove si può camminare insieme e come allacciarsi per il lavoro. Durante lo svolgimento pratico del lavoro, durante la realizzazione del compito, attraverso contatti reciproci si stabiliranno nuovi legami morali e tecnici, si compenetreranno le ideologie a vicenda e ciò renderà possibile di far un altro pezzo di strada insieme.

Il Congresso deve proclamare, dunque la ricostruzione nazionale compito della cooperazione e chiamare le altre cooperative per dar vita in comune ad un nuovo Ente.

Questo nuovo Ente riassumerebbe le capacità ed i mezzi tecnici di tutte le cooperative italiane e ne potrebbe disporre.

Si presenterebbe così come la più grande e ricca azienda di produzione, lavoro e distribuzione nel Paese, in grado di agire in qualsiasi punto e per qualsiasi lavoro o funzione.

Per mezzo suo diventerebbe evidente ad un tratto che la cooperazione è un organismo che abbraccia tutto il ciclo della produzione e distribuzione e che è una immensa azienda già funzionante e pronta ad espandersi rapidamente. Essa così dimostrerebbe di essere una azienda basata su vari organismi sicuramente compensatori fra di loro. Essa, dalla terra alla fabbrica, dalla fabbrica al consumatore, dalla miniera all'alto forno, dall'alto forno alla officina meccanica o costruttrice navale, dalle ferrovie ai trasporti navali — dovunque insomma si lavora e consuma — avrebbe le sue ramificazioni; non esisterebbe nessun campo in cui non avrebbe almeno qualche suo nucleo e quasi tutta la popolazione lavoratrice, agricola ed industriale, sarebbe dalla sua parte.

Presentandosi così in un blocco solido, la cooperazione acquisterebbe subito il vero senso della propria potenzialità e capacità. Collettivamente tutto il movimento cooperativo saprebbe finalmente dove potrà arrivare e per ripercussione le singole cooperative allargherebbero il proprio orizzonte. Così nella sua nuova sintesi la cooperazione acquisterebbe nuovi valori e rappresenterebbe effettivamente ed efficacemente la volontà risoluta di masse sterminate per ricostruire il Paese.

E lo Stato trovandosi non più di fronte ad organismi deboli protetti da singoli partiti che chiedono favore o lavori parziali, ma di fronte ad una vera collettività, rappresentante interessi superiori non solo per la loro quantità e diversità ma anche per la loro indole, non potrà sottrarsi alla sua volontà.

Anzi lo Stato raddrizzerebbe la sua schiena e cesserebbe di piegarsi dinanzi ai vari gruppi che lo ricattano poichè potrebbe allearsi anch'esso risolutamente colla Cooperazione contro la plutocrazia.

Dal punto di vista statale la divisione fra le cooperative è altrettanto disastrosa quanto lo è dal punto di vista d'efficienza industriale. Non si può pretendere dallo Stato che ap-

poggi la cooperazione risolutamenle fino a quando essa non dimostri un saldo ordinamento interno, un fronte unico ed una volontà unica, finchè essa non abbia propositi chiari e netti d' interesse generale, fino a che essa insomma non si metta in grado, tecnicamente e spiritualmente, di assumere ed eseguire i vasti compiti della nazione.

*
* *

Il momento per una tale affermazione della cooperazione è estremamente favorevole. Crollano le più gigantesche imprese industriali e bancarie che per anni hanno sfruttato lo Stato e la buona fede della cittadinanza — quelle medesime che hanno ispirato e foraggiato la più infame campagna ed azione contro le cooperative — centinaia di migliaia di operai e migliaia di tecnici ed amministratori sono disoccupati e la fiducia della popolazione nello Stato e le imprese private è scossa, mentre si prepara una vigorosa ripresa del lavoro nei vari paesi ed internazionalmente. L'Italia invece, nell' interno come nei riguardi dell'estero, è in pieno sgretolamento industriale.

Cosa deve fare lo Stato? Rifornire di somme enormi la gente che ha portato il Paese all'orlo del fallimento? Certamente no. La coscienza pubblica non lo ammetterebbe. Lo Stato non può, non deve sorreggere una economia che si sfascia, ma deve assecondare quella che si forma nei suoi vari elementi. Esso non è pronto nè adatto per assumere in economia le industrie; nè potrebbe affidarle alla gestione dei Sindacati o cooperative rappresentanti più o meno palesemente partiti o tendenze combattentisi a vicenda.

Ma se la cooperazione si presentasse unita e concorde, come rappresentante di mezzi, competenze e volontà organizzate a fini collettivi, lo Stato potrebbe riconoscerla come erede della plutocrazia bancarottiera ed affidarle le industrie barcollanti, i nuovi compiti e somme ingenti.

E solo allora potrebbe dare la cooperazione quella garanzia di stabilità che occorre ai tecnici e professionisti per mettersi a sua disposizione ed abbandonare i plutocrati.

L'accordo fra Stato e coòperazione non solo potrà rimettere in funzione la vita industriale interna e portarla in nuovi campi, ma potrebbe far prosperare anche l'espansione industriale verso l'estero. Le nostre cooperative edili potranno andare a ricostruire i territori devastati della Francia, le nostre cooperative di meccanici, agricoltori o minatori potranno andare in Russia o nelle Colonie. E fra queste cooperative funzionanti all'interno ed all'estero si stabilirebbero rapporti mutui di scambio di materie prime e finite e nell'interesse del Paese.

L'Italia per ricostruirsi nell'interno e per espandersi all'estero deve valersi delle sue specifiche organizzazioni e dello spirito specifico del suo popolo. La sua plutocrazia non è capace di costruire organicamente nel Paese nè è capace di lavorare organicamente all'estero. Ma perchè l'Italia non crolli internamente e non perda i mercati mondiali, bisogna che metta subito le sue forze specifiche in pieno assetto d'azione, altrimenti sarà tardi. La ricostruzione del mondo si prepara febbrilmente ed ogni Paese vi porta le sue capacità e risorse. All'Italia non rimane altro che portarvi la forza, i mezzi e gli entusiasmi della sua cooperazione.

*
* *

Si obietterà che le cooperative esistenti sono spesso chiuse, spesso cercano di fare e fanno profitti, che spesso sono inesperte tecnicamente. D'accordo. Non sono sempre perfette. Ma non bisogna dimenticare l'ambiente in cui si muovono e le difficoltà ed ostacoli che incontrano. Però è facile verificare che, di fronte a responsabilità e compiti pubblici, si sono sempre comportate civicamente. E ciò è una promessa per l'avvenire.

Qui è il fenomeno che ci sfugge spesso: il compito imprime della sua natura anche l'organo che lo eseguisce. Certo bisogna che abbia una disposizione per esso compito.

Che la cooperazione sa produrre meglio e più, senza sfruttare il Paese, è provato da molti fatti. E non si può dubitare che investita dallo Stato di responsabilità sociali essa non sa

rebbe sempre all'altezza del suo compito; essa saprebbe sempre adattare i suoi mezzi ed i suoi organi e disciplinare le sue passioni in una unità spirituale superiore.

Non si tratta qui di strappare favori allo Stato. Si tratta di allestire e prestare allo Stato gli organi ed i mezzi per salvare il Paese. Si tratta di dare un nuovo contenuto allo Stato allacciandolo con nuovi organismi. L'esperienza ha ormai dimostrato sufficientemente che la plutocrazia non può aiutare lo Stato nell'esprimere la volontà nazionale, che i suoi sentimenti anti-sociali rovinano il Paese. Dunque è logico che lo Stato per salvare il Paese deve allearsi con quegli organi esistenti e capaci di sviluppo ulteriore che da molto tempo cercano di liberarsi dall'ingranaggio plutocratico ed operare fuori di esso, seguendo gli stessi motivi sociali di servizio — e non di lucro — che solo possono costruire un vero Stato sociale.

Lo Stato non è neutrale, nè è completamente « la Commissione esecutiva » delle classi dominanti, nè è completamente Stato-Nazione. Esso si piega verso classi, partiti ed istituzioni che lo sorreggono nel suo compito di tener insieme e far funzionare la collettività.

La cooperazione unita unisce in sè il maggior numero di bisogni, mezzi e capacità coscienti del Paese e, volendo, può compenetrare di essi lo Stato, rafforzandolo per i suoi compiti nazionali.

Mentre un partito intende vuotare lo Stato delle sue funzioni maggiori ed un altro vuol riempirlo di nuove funzioni, mentre un terzo vuol conquistarlo per farne uno strumento e mentre tutte queste aspirazioni si combattono a vicenda, lo Stato deve agire ed agisce naturalmente alla giornata servendosi ora di un gruppo ora di un altro.

Bisogna organizzare le forze che potrebbero spingere lo Stato fuori dalla sua vita equivoca, dal suo vegetare, ed infondere in esso una direttiva che possa trovare larga base nelle masse mature del Paese.

Queste masse ed i suoi organismi si trovano indubbiamente solo nel movimento cooperativo. Quando questo movimento cessasse d'essere frazionato in sezioni isolate, in piccole bot-

teghe e piccole officine ed in piccoli campi e si presentasse coordinato per industrie e per funzioni speciali con potenti corpi esecutivi in tutto il Paese e cessasse di servire interessi particolari o singoli partiti allora diventerebbe un vasto organismo di servizio pubblico con funzioni nazionali e personale competente e disciplinato, su cui lo Stato avrebbe tutto l'interesse di poggiarsi poichè il suo sviluppo ed efficiente funzionamento corrisponde ai propri scopi ed interessi vitali.

*
* *

La cooperazione riassumendosi in un nuovo Ente Nazionale dimostrerà allora senz'altro che essa sola può agire costruttivamente per la Nazione per virtù delle masse, dei mezzi e degli impulsi costruttivi che unisce. Con questo nuovo Ente la cooperazione s'inserisce nello Stato. Esso sarà una specie di Parlamento della cooperazione nel senso che rappresenterà tutte le cooperative e che potrebbe assestare il loro ordinamento, ma si distinguerebbe da istituzioni parlamentari inquantochè sarebbe un Ente capace, oltre che di deliberare e proporre, anche di disporre e dirigere l'azione ed il lavoro quotidiano, tendente a dare struttura cooperativistica, cioè un nuovo assetto sociale.

I nostri uomini dunque, se hanno un vivo senso di responsabilità sociale e non vogliono tradire la fiducia in essi riposta dalle masse, devono gettar via la zavorra teoretica e pregiudiziale che inciampa l'azione e trovare il modo di coordinare e collegare il loro movimento coi movimenti affini.

Vi sono, nella vita delle istituzioni e degli organismi, dei momenti, dei gradi di sviluppo in cui essi — sotto pena di arresto e di degenerazione — devono inquadrarsi nella vita dello Stato. Ciò che dà loro importanza è il fatto che sviluppandosi creano mezzi che col tempo possono diventare organi statali e devono diventare tali per trovare il loro assestamento definitivo e le loro funzioni permanenti. Senza assestarsi definitivamente o senza funzioni permanenti essi si disgregano. Ma bisogna sapere valutare il momento quando questi sono

maturi per virtù del proprio perfezionamento e per il rapporto in cui si trovano cogli altri fattori della vita sociale e bisogna afferrare tale momento, ed imporli.

Oggi è il momento di trasformare la cooperazione in un organo statale. Si badi bene che non si tratta di trasformarla in organo burocratico, ma in un Ente autonomo di pubblico servizio che gestisce funzioni pubbliche unitamente collo Stato o sotto il controllo della collettività.

Certo, tale trasformazione della cooperazione investe anche forme e rapporti, cioè richiede concessioni reciproche per poter unitamente esercire le funzioni.

Se la cooperazione non diventa cosciente — chè questo è il suo momento storico e non agisce conformemente, allora cederà il terreno alla volontà plutocratica e ne procurerà un nuovo e lungo ciclo di regno incontestato. Certo, ciò non può essere nell'intento della cooperazione, a qualsiasi fede politica o religiosa essa appartenga.

La cooperazione è chiamata dalla situazione ad un esame di coscienza ed a una revisione di tattica. Non c'è tempo da perdere. L'attimo fugge.

(*La Rivista della Cooperazione,* gennaio 1922).

LA COOPERAZIONE, PIATTAFORMA DI GOVERNO

1. — GLI OSTACOLI ALLA SOCIALIZZAZIONE

Mentre nel campo politico l'avvento del Socialismo al Governo o, comunque, un fattivo controllo socialista sull'indirizzo governativo, si prepara con tutti i segni dell'inevitabilità, nel campo economico le basi su cui, secondo il Socialismo tradizionale, la struttura della veniente società avrebbe dovuto poggiarsi, tendono a sgretolarsi con altrettanta inevitabilità. Dovunque le grandi industrie statizzate od in stretta dipendenza dallo Stato si dimostrano incapaci a risolvere i loro problemi d'ordinamento interno e ad adattarsi alle cambiate condizioni di produzione. Negli Stati Uniti e nell'Inghilterra le ferrovie, sotto controllo statale durante la guerra, dovettero

essere restituite alle società private, benchè il controllo su di esse fosse stato considerato come avviamento alla loro socializzazione. Le Ferrovie statali in Germania attraversano un periodo criticissimo ed è sintomatica la proposta di passarle ad imprese private. In Italia si parla di affidare buona parte dell'azienda postelegrafonica ad imprese private. In Russia si ha il coraggio non solo di confessare il fallimento di molte nazionalizzazioni, ma anche di provvedere meglio al loro andamento snazionalizzandole, conservando solo una compartecipazione statale ad esse ed altre forme varie di controllo pubblico.

Certamente, malgrado gli insuccessi delle statizzazioni, è rimasto acquisito, dalle esperienze dell'economia bellica, che solo la « organizzazione » — come metodo — può salvarci; che le forze economiche non possono essere lasciate libere, ma occorre ordinarle e guidarle secondo piani prestabiliti; che se lo Stato non è capace di organizzare direttamente le forze economiche, esse saranno organizzate dal Capitalismo per conto proprio e su vasta scala, o dal Proletariato per conto dello Stato — ad ogni modo saranno e devono essere organizzate. Oggi la lotta fra le classi e lo Stato è impostata appunto sul terreno dell'organizzazione delle forze economiche per fini collettivi o per quelli plutocratici.

Ammesso il principio dell'organizzazione come basilare, si potrebbe attribuire l'insuccesso delle gestioni e controlli statali (insieme ad altre ragioni come, ad esempio, la burocratizzazione) al rifiuto, più o meno cosciente, degli operai di lavorare per il Capitalismo di Stato; nel caso della Russia invece al rifiuto dei professionisti di lavorare per lo Stato comunista. In entrambi i sistemi venne indebolita la volontà al lavoro.

Analizzando tanto dissesto si potrebbe spiegarlo e giustificarlo teoricamente, salvando così il principio della socializzazione. Ma sta il fatto, che non basta decretare la socializzazione di organismi mastodontici o fondere insieme numerose aziende private e creando così gigantesche imprese pubbliche, perchè queste producano razionalmente. Poichè in tali aziende gli imprenditori, che spesso sono gli indispensabili organizzatori, e con questi il loro stato maggiore di professionisti, non tro-

vano sufficiente motivo per impegnare tutti i loro sforzi e gli operai non si sentono partecipanti equiparati nei doveri e nei diritti.

Ogni tipo d'ordinamento dipende per la sua esistenza normale da una mentalità appropriata, da interessi, sentimenti e fedi specifici e non solo da fattori materiali e capacità tecniche od organizzative. La socializzazione non può essere il trasferimento automatico di aziende ed attività private in pubbliche e la loro burocratizzazione, ma essa presuppone una mentalità civica, una diffusione del motivo di servizio ben assai più intense e più efficaci di come sino ad oggi sono raggiunte.

È addirittura tragico che il Socialismo debba assumere, direttamente od indirettamente, la responsabilità di Governo nel momento più sfavorevole, quando, contro tutte le previsioni, non sarebbe più erede di un super-industrialismo perfettamente attrezzato in crisi di sovra-produzione e, di conseguenza disorientato ed avvilito, ma quando è di fronte ad un Capitalismo sconquassato sì, ed in crisi di sotto-produzione, ma, nondimeno, risoluto di riordinarsi e di difendersi contro lo Stato ed il Proletariato.

Poichè non bisogna illudersi; oltre l'effettivo insuccesso delle socializzazioni, che scoraggia anche i suoi maggiori fautori, vi è la risoluta opposizione dei capitalisti, e dei partiti da essi dipendenti, al finanziamento di nuove imprese statali ed aziende cooperative in cambio di un fisso ed equo saggio d'interesse, e vi è l'altrettanto risoluto intendimento di rovinare quelle esistenti per poi riassorbirle nel mondo del capitalismo privato.

La volontà di riscatto della plutocrazia è viva e vigile. Il progetto di creare un Sindacato internazionale per ricostruire l'Europa, la Russia e la Germania compresa, non è una idea sociale: ma bisogna pur ammettere che è un progetto geniale per sfruttare razionalmente tutti i popoli insieme. La finanza, avendo stabilito il suo monopolio, paese per paese, spinge ora all'unificazione internazionale delle sue posizioni. La plutocrazia contende nazionalmente ed internazionalmente, il ter-

reno, già conquistato e da conquistare, alle tendenze socialiste, e vuol bloccare ogni loro ulteriore realizzazione (1).

La plutocrazia vuole effettuare un suo piano di ricostruzione — nazionalmente ed internazionalmente — e penetra con la sua azione anche la Russia. Invece l'azione della Russia verso l'Europa è cessata ed anche la sua influenza spirituale — in forma di mito sociale — si è affievolita.

Non si può contare sul finale precipitare del Capitalismo: perchè esso fa due cose che erano indispensabili per salvarsi: sta organizzando la produzione e lo scambio, anche nei rispetti della Russia e della Germania, e cessa le guerre.

Solo un chiaro indirizzo di ricostruzione effettivamente sociale, imposto senza esitanze, potrebbe sventare il tentativo capitalista di aggiogare al suo dominio assoluto tutti i popoli; solo una ferma volontà sociale può incanalarlo nelle altre tendenze dello Stato ed internazionalmente.

2. — ALTERNATIVE ALLA SOCIALIZZAZIONE

Venendo a mancare nella realtà — proprio al momento di assumere il Potere — tutte le premesse tradizionali, che concludono nell'attuazione dei suoi postulati programmatici, che cosa rimane da fare al Socialismo?

Cosa può fare il Socialismo nel senso socialista rispetto alla produzione quando i progetti di socializzazione spariscono dalla circolazione e pigliano il sopravvento i piani dei capitani d'industria? Oramai pochi s'illudono che socializzando il disordine si possa creare l'ordine e riaprire le fonti della prosperità. E, data l'esperienza, chi osa proporre seriamente la socializzazione di quelle poche industrie che marciano ancora?

---

(1) Non è senza significato che il Monopolio del lavoro, la forza più solida contro il Capitalismo, viene oggi ferocemente attaccato alle sue basi cioè — nei Sindacati e nelle Cooperative — attaccato sino materialmente, colla distruzione delle Sedi. Ciò fa parte di un piano preordinato e premeditato in ogni paese.

Evidentemente un Governo socialista dovrà, come ogni altro Governo, lasciar fare quelli che sanno fare; in altre parole, quelli che sanno condurre le loro aziende devono esser lasciati in possesso, altrimenti il motivo che li fa agire, buono o cattivo che sia, si affievolirebbe.

Dunque, niente socializzazione di aziende private. Avocando la produzione allo Stato, non si è fatto ancora nulla per renderla più efficiente socialmente. Non è con leggi che si può cambiare i motivi dell'uomo; solo con esempi, contatti ed azione, si può farlo. Lasciar fare quelli che ancor sanno fare — siano essi mossi dall'istinto di lucro o dall'istinto di lotta — sarà interesse contingente dello Stato.

È pacifico inoltre, che lo Stato non potrà falcidiare i capitali già impiegati, poichè ciò dissesterebbe le aziende in cui sono investiti: potrebbe invece controllare i capitali che cercano d'investirsi ed incanalarli verso nuovi impieghi. Questi nuovi impieghi rafforzerebbero il tessuto connettivo fra la società presente e quella veniente, portando nello stesso tempo un qualche equilibrio nell'assetto attuale.

Non potendo fare niente nel campo teoricamente tradizionale — non potendo, cioè, farsi erede delle attività capitalistiche e continuarle collettivamente — un Governo socialista potrà scegliersi come compito la ricostruzione sociale del Paese, servendosi degli organismi atti a tale compito (1).

(1) Adopero il termine « ricostruzione sociale » nel significato empirico, come uno sforzo consapevole e coordinato per ristabilire l'equilibrio materiale e spirituale della società; però non credo che ciò possa involgere il ritorno al passato, la « ricostruzione » economica del passato; la materia e lo spirito con cui si deve ricostruire socialmente non sono quelli del passato. La ricostruzione sociale potrà attuarsi solo a patto che si acceleri consapevolmente lo svolgimento coordinato delle tendenze sociali. Si potrebbe dire che la ricostruzione sociale è un cosciente incorporamento dell'avvenire nello Stato, un innesto di ciò che indica l'avvenire nel corpo sociale odierno. La ricostruzione sociale, è essenzialmente e precisamente, una creazione cosciente d'un nuovo assetto sociale, e pertanto assume la forma e la dinamica di un ideale sociale. Ogni altro metodo di « ricostruzione » che necessariamente dovesse inspirarsi a motivi antisociali, al lucro od alla velleità di dominare, pur potendo ottenere successi effimeri, è destinato a fallire e recherà, in definitiva, un ancor maggiore sgretolamento sociale.

L'errore fatale dei comunisti russi ed ungheresi e dei vari governi socialisti che hanno conquistato il Potere prima e dopo l'armistizio, fu quello di aver voluto dare alle attività produttrici un ordinamento ed indirizzo nuovi senza considerare che la compagine della produzione si trovava scossa dalla lunga guerra e gli spiriti erano sconvolti ed esausti. Per creare collettivamente bisogna che le masse siano invase dalla volontà di creare. Invece la guerra le ha permeate della passione di distruggere. I governi rivoluzionari hanno voluto lusingare e sfruttare questa passione col programma della distruzione del sistema capitalistico di produzione: si sono illusi di poterne ricavare qualche cosa di costruttivo; e credevano che la socializzazione possa essere imposta, e possa funzionare senz'altro, parallelamente alla distruzione.

Hanno voluto colpire uomini ed hanno solo distrutto le cose, col risultato di inibire le vecchie fonti di produzione, senza aprirne di nuove. Fu distrutto ciò che rimase in piedi del capitalismo dopo la guerra, senza edificare qualche cosa di nuovo; e si dovette, poi, dar di nuovo la libertà d'iniziativa alle forze vecchie, riservando allo Stato solo un controllo più o meno formale.

Per veder chiaro nel groviglio dei fatti economici odierni, bisogna tuttavia rilevare che l'errore dei Governi rivoluzionari fu determinato dalle circostanze e dagli ambienti e fu piuttosto l'insuccesso di uno sforzo eroico e spesso d'un esperimento disperato. L'errore non è ancora la condanna dell'ideale per cui questi rivoluzionari lottarono e lottano ancora; è condanna solo dei loro metodi.

Per questi governi rivoluzionari non c'era altra via da scegliere che quella d'imporre formule e soluzioni teoriche e improvvisate, non potendo attingere ad attitudini viventi nei popoli e meno ancora ad istituzioni in cui tali attitudini si fossero concretate in un periodo precedente. Mancando Gilde, Cooperative e Sindacati ben organizzati, non v'era niente su cui poggiare la struttura comunista o socialista. Le istituzioni create *ad hoc* non hanno potuto improvvisare lo spirito sociale e cooperativo, così che lo Stato comunista non poteva

esercitare le sue funzioni specifiche che avrebbero costituito il suo contenuto specifico. L'esperimento non riuscì; ciò rese necessario il ritorno della funzione dell'imprenditore privato e del capitalismo finanziario.

Ciononostante, in Russia si mantiene il principio della socializzazione. La terra, per esempio, è nazionalizzata, ma è concessa ai contadini in lotti individuali, salvo le relativamente poche aziende agricole statali (specie di cooperative) sparse nel paese. Se tali cooperative fossero esistite diffusamente, la nazionalizzazione della terra avrebbe preso ben altri aspetti. Lo stesso si può dire delle industrie. Lo Stato vuol limitare la propria attività industriale alle sole grandi industrie; le aziende medie e quelle piccole — che poi in un paese agricolo sono quelle basilari — devono essere lasciate, colle opportune garanzie, alla iniziativa privata, preferibilmente sotto forma cooperativa. Ma bisogna ancora creare le cooperative ed esse vengono considerate come aziende private da agevolare e non facenti parte dello Stato, come mezzi esecutivi statali. Dunque: situazione caratterizzata da una economia mista.

I fattori della situazione in Italia sono essenzialmente differenti. Esiste in Italia una ricca e svariata fioritura di istituzioni tendenzialmente sociali e pubbliche — aventi tutte spirito cooperativo, sebbene non sempre con le comuni forme cooperativistiche — ed esse rappresentano un fenomeno spontaneo e generale (1). Poggiandosi su di esse, un Governo socialista ha più elementi di stabilità per reggersi che in qualsiasi altro paese, dove tali istituzioni sono relativamente meno diffuse e limitate a pochi campi.

---

(1) Per brevità chiamo « istituzioni sociali » quelle tendenti a favorire l'esecuzione e la gestione di qualsiasi attività economica in forma *gildista* e per fini collettivi. I servizi demanializzati o municipalizzati, gli usi civici, le università agrarie, le opere pie, l'Opera Nazionale dei Combattenti ecc., e le varie forme di cooperative sono tutte istituzioni che si prestano al coordinamento in un assetto effettivamente sociale. Vedi *La Politica delle Gilde* nella Collezione dei *Problemi del Lavoro*, novembre 1921 e aprile 1922.

Sbagliano quelli che vogliono spingere il Socialismo al Governo nella speranza che fallisca presto il suo esperimento e faccia posto ad essi. Il Socialismo non andrebbe al Governo in Italia per esperimentare. Esso non verrebbe a distruggere, nè imporrebbe istituzioni avverse ai sentimenti ed agli interessi di vaste masse, ma continuerebbe ad estender la fitta rete di quegli interessi e di questi organismi già operanti che sono affini al suo compito contingente ed anche lontano. Anzi il Socialismo al Potere assommerebbe le tendenze delle masse in genere e quelle socialiste in specie e farebbe concepire loro le proprie istituzioni come mezzi per attuare il Socialismo stesso.

In altre parole, il Socialismo seguirebbe tendenze insite e già in atto. Che la Cooperazione sembri inerente al carattere del popolo ed implicita all'economia del paese piuttosto che il capitalismo speculatore, pare comprovato dal fatto che in Italia le grandi imprese capitalistiche e speculatrici non riescono a procurarsi una stabilità, nè vi sono stati mai dei grandi capitani d'industria dello stampo degli statisti, mentre le cooperative piccole e grandi sorgono spontaneamente in tutto il Paese per qualsiasi ramo d'attività e prosperano, nonostante molte difficoltà, allenando, ad un tempo, le masse ed i dirigenti per compiti ancor maggiori.

Le vicende recenti delle grandi imprese capitalistiche dimostrano — ed i fatti successivi s'incaricheranno di dimostrarlo anche meglio — che la grande azienda speculatrice non è adatta per l'Italia, non è adatta alle condizioni oggettive della produzione, nè alle risorse naturali e materiali italiane, nè al temperamento italiano e che si apre un periodo in cui aziende medie e piccole — condotte da gruppi privati o cooperative — s'inquadreranno in ciò che comunemente si chiama « economia nazionale ».

Se il Socialismo si rendesse conto del suo compito, che è la ricostruzione sociale per mezzo di organismi esistenti, aventi tendenze sociali, e sapesse fare ed imporsi, non solo conserverebbe il Potere, ma potrebbe effettivamente avviare e condurre il Paese verso un assetto nuovo.

Sarebbe una vera fortuna per il Socialismo se arrivasse al Governo, perchè così cesserebbe d'essere l'esponente di una classe ristretta e particolare (e per giunta, solo d'una parte di questa classe) e diverrebbe l'esponente della tendenza più diffusa e profonda nel Paese, la quale certamente non è una tendenza racchiusa nel suo partito politico o limitata alle sole organizzazioni economiche con esso alleate.

Il Socialismo al Potere potrebbe volgere le forze sociali e formative — di cui fino a che rimane partito si serve più per combattere che per creare — all'opera esclusivamente creatrice. Superando lo schema del proprio partito, il Socialismo potrebbe allargare la sua visione ed arricchire i suoi mezzi.

Adunque, il Socialismo al Governo, come esponente delle tendenze sociali in generale e cooperativistiche in specie, rappresenterebbe l'insieme delle grandi masse del Paese, che sono organizzate sindacalmente e cooperativisticamente o sono propense a tale organizzazione. Non sarebbe sorretto solo dai propri, e relativamente pochi aderenti, ma da una vasta massa sparsa in tutto il Paese, organizzata o no, aderente ad altri partiti o no (1).

Le esperienze dolorose degli ultimi tempi suggeriscono che bisogna attenersi alla cosidetta realtà. Ciò però non significa che bisogna accettare l'equivoca formula dei politicanti, riassunta nel detto « non si può cozzare contro la realtà » ed in-

---

(1) Si sa che il Partito Socialista ha, al massimo, 100.000 aderenti regolari (tesserati), in grado di decidere del suo indirizzo, gli elettori socialisti invece si contano a milioni e così anche i soci delle organizzazioni sindacali e cooperative sulla direttiva socialista; non si può negare che questa sproporzione fra il numero delle persone che decidono dell'indirizzo e quello delle persone che devono subirlo, è talmente grande che non si può riconoscere il Partito Socialista come l'esponente del Socialismo, di tutte le tendenze nel paese che mirano ad un assetto socialista. Insomma il Partito Socialista non è tutto il Socialismo. E se si aggiungono le grandi masse aderenti ad altre direttive politiche, ma pure organizzate in Sindacati e Cooperative — aventi dunque interessi e scopi essenzialmente identici a quelli delle masse socialiste — diventa ancora più palese l'imperiosa necessità per il Socialismo di assumere responsabilità di Governo, insieme agli altri Partiti di masse, per collegare ed avvalorare unitamente con loro le tendenze che tali masse hanno in comune.

vocata contro ogni tentativo sostanzialmente nuovo. Questo pericoloso luogo comune serve a molta gente come pretesto di lasciar correre. La realtà non è mai rigida. È multiforme: plasmabile da chi sa intuire i suoi elementi.

Un vero uomo di Stato deve avere una visione comprensiva della realtà, deve valersi di quegli elementi e tendenze della realtà che servono allo scopo che esso si prefigge: cambiare la società col procurare lo sviluppo a quelle forze vive che esso intravvede dominanti nell'avvenire, rafforzando, nello stesso tempo, per il tramite di queste medesime forze, il congegno attuale dello Stato.

Vi sono elementi nella realtà odierna che, purchè siano coordinati ad un fine comune, possono imprimere un deciso indirizzo alla cosidetta realtà.

Siamo in un periodo storico in cui l'interferenza di molti e diversi sistemi economici è uno dei principali fenomeni. Vi sono iniziative individuali e sociali. Però la tendenza alla consociazione è insita nell'economia e tecnica moderna. Oramai, virtualmente tutte le iniziative sono consociate; per qualsiasi opera il singolo e la sua proprietà non bastano più. Molte iniziative, sebbene consociate, rimangono private od individuali, inquantochè non hanno interesse di comunque inserirsi in un sistema sociale, cioè agire globalmente nell'interesse collettivo. Si possono considerare iniziative effettivamente sociali solo quelle che cercano di stabilire rapporti organici collo Stato e di inquadrarsi, più o meno consapevolmente, in una nuova struttura sociale.

L'uomo di Stato socialista saprà valersi efficacemente degli elementi, materiali e spirituali, che, partendo dal presente e sviluppati, potrebbero determinare il futuro assetto sociale. Esso cercherà non di indebolire ma di consolidare lo Stato, andando incontro alle iniziative sociali e lasciando le iniziative private indisturbate, disciplinandole solo quando esse si dimostrassero invadenti.

Egli considererà fenomeni marginali dell'economia le tendenze insociali capitalistiche e fenomeni centrali, determinanti una vera compagine sociale, quelle sociali.

* * *

Il Socialismo italiano, che sarà spinto al Governo non da una rivoluzione aperta, ma dalla volontà di formidabili organismi che si sentono in grado di influire costruttivamente sulla sorte del Paese, dovrà tracciare, dunque, una doppia linea d'azione convergente nell'interesse nazionale. In primo luogo, dovrà lasciar libere, secondo il loro desiderio, le aziende private, industriali, agricole e commerciali, e solo controllarle, affinchè non diventino categorie isolate, fiorenti a danno della collettività, ma siano disciplinate nel senso della attività generale. Secondariamente, dovrà allargare il campo, sotto il suo controllo, a tutte quelle iniziative non private che servono la collettività.

Non deve scombussolare ancor di più il lavoro che si fa oggi ma provvedere che il lavoro da fare ancora, specialmente dove occorrono i mezzi ed i servizi statali, sia fatto dagli organismi che rappresentano l'avvenire.

Considerando che è facile decretare la socializzazione, ma non è altrettanto facile di accomunare tutti gli spiriti per un lavoro disciplinato a fini collettivi, si deve incominciare col valersi degli spiriti disposti al Socialismo ed edificare con loro nel proprio campo d'azione. Sarebbe inutile e dannoso volgersi subito contro gli spiriti capitalistici (e purtroppo non solo i capitalisti autentici hanno spirito capitalistico) e le loro attività. Sarebbe inutile tentare la socializzazione dove verrebbe inevitabilmente sabotata, mentre dove c'è lo spirito socialista o sociale si supererà anche le maggiori difficoltà.

Dalla socializzazione di imprese esistenti si ricaverebbe, nei casi più favorevoli, solo pochissimi redditi e nella maggioranza dei casi si avrebbero degli enormi *deficit*, voluti dai dirigenti nella speranza — nutrita dagli esempi esteri — di poter presto ristabilire il loro dominio. Invece dalle imprese sociali vecchie e nuove collaboranti collo Stato, si ricaverebbe certamente degli utili notevoli.

Le aziende private lasciate in pace potrebbero assestarsi ed

aumentare o migliorare la loro produzione; colla maggior efficienza ed attività delle vecchie aziende sociali, nonchè colla valorizzazione, per il tramite di simili aziende nuove, delle risorse latenti del Paese, si aumenterebbe il patrimonio collettivo. Seguendo dunque la doppia linea d'azione, si avrebbero nell'insieme benefici risultati.

Mentre crediamo impossibile una restaurazione del regime borghese prebellico per i contrasti istituzionali e spirituali acutizzatisi, ci pare errata la tattica di provocare il suo maggior sgretolamento. La crisi dell'economia odierna non è transitoria — e ciò si sapeva anche prima della guerra — ma aggravarla non serve a nessuno. Non si può creare niente di stabile durante un terremoto sociale, e trovarsi dopo il terremoto colla civiltà rasa al suolo non può essere desiderato da nessuno.

Mettersi contro il sistema capitalista senza aver rafforzato le basi dell'avvenire, è un errore che si è dimostrato già fatale. Dunque, unica tattica è di consolidare le istituzioni che si prevedono dominanti nell'avvenire, concentrare l'azione su di esse, e non far crollare ciò che esiste e funziona ancora.

La distruzione voluta ed iniziata ha delle incognite; è una pericolosa illusione di credere che da essa possa sorgere qualche cosa; il processo della distruzione è incontrollabile e irrefrenabile, travolge con sè anche ciò che si vorrebbe salvare. Il costruire è sicuro e quando gli elementi di costruzione son pronti ed i piani sono elaborati, nelle linee principali, si sa dove si va a finire.

Il Socialismo assumerà, dunque, il potere piuttosto con un programma di costruzione — in nome della Cooperazione e delle istituzioni affini — anzichè con un programma di opposizione economica; più per fare che disfare. Senza dubbio ciò troverebbe grande rispondenza nel Paese.

L'economia, che è mista e varia, rimarrà varia ancora per un periodo di tempo più o meno lungo secondo quanto si intensificherà l'azione sociale. Mu durante questo periodo i tipi vari di aziende e di organismi si controlleranno a vicenda. Il capitalismo sarà, a mano a mano, costretto a frenarsi; da una

parte l'azione cooperativistica, dall'altro quella sindacale avrà effetto disciplinatore su di esso. Vi sarà anche una gara salutare; le aziende private saranno disciplinate, nel loro interno, dal controllo sindacale e, nei loro rapporti col consumatore e collo Stato, dalla cooperazione; la cooperazione dovrà raggiungere e sorpassare l'efficienza delle aziende private. La cruenta lotta di classe potrebbe trasformarsi in una battaglia di funzioni organizzate, in cui vincerebbero quelle che si dimostrassero le più efficienti nell'interesse collettivo. Ed i capitalisti, che oggi pretendono di servire il Paese, potrebbero, in fine anche imparare a servirlo veramente.

3. — L'INCORPORAMENTO DELLA COOPERAZIONE NELLO STATO

L'andare del Socialismo al Governo, col compito prefisso di ricostruzione sociale per il tramite delle istituzioni sociali, sarà ben differente, nei suoi connotati e risultati, da una mera collaborazione al Governo per risolvere problemi contingenti.

Andare al Governo col fermo proposito di ricostruire socialmente, servendosi degli organismi sociali, significa, in pratica, la conquista del Potere, poichè nessuno vorrebbe affermare che un tale compito sia nell'interesse immediato di tutti i ceti e che la sua attenzione non lederebbe in un primo periodo, molti interessi acquisiti od in processo di consolidamento e che non finirebbe di spazzar via i privilegi economici e politici, i parassitismi d'ogni sorta.

Il compito stesso, formulato ed imposto, è un reagente che farà precipitare gli elementi sinceramente ricostruttori, separandoli da quelli equivoci; metterà a prova uomini e mezzi, partiti, programmi e metodi. Esso è un criterio di selezione, ma, nello stesso tempo, anche una attività organizzativa e polarizzatrice.

Il compito della ricostruzione effettivamente sociale, per cui il Socialismo dovrebbe collaborare al Governo, nasce dalla confluenza dei bisogni, delle capacità e dei mezzi effettivi delle masse organizzate e dall'intuizione della natura socialmente costruttiva dei loro sentimenti ed impulsi; si fonda, insomma,

soprà larghe correnti di attitudini, opinioni ed interessi che non possono essere nè soppressi, nè alterati. Questo compito non è un ripiego, nè i mezzi per realizzarlo sono degli espedienti; esso è un nuovo indirizzo economico che, inserendo nello Stato delle istituzioni, finora rimaste alla sua periferia, lo rafforza, e cambia i rapporti di funzioni economiche e di gestione; non è una mera collaborazione parlamentare intorno a qualche gruppo di provvedimenti contingenti, e, di conseguenza, non contiene i pericoli del riformismo politico.

La collaborazione su questo compito e con tali mezzi, pur involgendo l'attuazione anche di postulati politici ed economici contingenti, non si svolge sul terreno puramente politico, ma sul terreno di funzioni a cui si sentono maturi vastissimi ceti non tutti irregimentati nei vari partiti, anzi, in numero preponderante fuori di essi (1).

Sarebbe dunque una collaborazione con base nel Paese piuttostochè nei partiti. Anzi gli stessi partiti troverebbero in essa una loro base più larga, perchè le loro varie organizzazioni troverebbero nel compito sbocchi positivi e sicuri. Il compito non puramente contingente è il solo che possa ancora animare le masse per una azione continuativa: la resistenza delle masse e la loro buona volontà al lavoro non possono essere più chiamate all'azione senza assicurar loro funzioni stabili ed inserite nello Stato. La collaborazione sul terreno politico non attrae sufficientemente le masse che spingono verso un altro e superiore piano di attività; non si può comprimerle più, e collaboreranno soltanto in un'azione non contrastante la loro volontà di ascesa.

---

(1) La collaborazione socialista per ristabilire la libertà e per attuare le note riformette — come è spesso concepita semplicisticamente — sarebbe certamente un fiasco; perchè tale collaborazione presuppone la possibilità di ritornare a situazioni oltrepassate, che evidentemente non è conseguibile. Non c'è libertà e non si sono potute realizzare le riforme perchè sono venute sovrapponendosi nuove forze e nuovi problemi. Senza risolvere quest'ultimi, non si potrà nè restaurare le libertà, nè attuare le riforme. Solo superando i termini della lotta odierna, coll'impostazione di un compito sintetizzatore, capace di riassorbire le forze e dar soluzione ai problemi nuovi e vecchi, si potrà restaurare rinnovando.

La stabilità della collaborazione socialista sarà dunque assicurata dal fatto che non sarà un' azione principalmente riformatrice, ma in gran parte, un lavoro creativo sul terreno economico ed istituzionale, sul terreno-base della società; non un riconoscimento semplice e formale di istituzioni esistenti, ma creazione anche di nuove, che, insieme con le vecchie, saranno amministrate e messe all'opera dello Stato e del Lavoro congiuntamente. Sarà non solo un apprestamento di organi, ma anche il loro contemporaneo impiego.

Il Socialismo non anderà al Governo per elencare e discutere riforme e programmi, ma per inaugurare un lavoro fattivo, per dare subito un nuovo indirizzo ed un nuovo ritmo alle attività organizzate a fini comuni. Nè ciò potrà considerarsi come un favoreggiamento di una particolare sezione della comunità e meno ancora come un ripiego per salvare la crisi borghese, ma come una valorizzazione di forze diffuse che devono tracciare una strada nuova, costruirla e percorrerla coraggiosamente.

L'accordo sul compito raccoglierà tutte le energie affini. I partiti interessati non si preoccuperanno più di conquistare le masse, ma di conquistare il terreno ove le masse possano affermare le loro funzioni organizzate per la produzione e gestione.

La collaborazione socialista al Governo non sarà e non dovrebbe essere una preoccupazione di partiti — la soluzione di situazioni politiche — ma la ricerca, formulazione ed attuazione del compito sociale, la cui esecuzione rinforzi l'ossatura del movimento delle masse in tutte le sue branche e getti ad un tempo, la struttura dell'ordinamento sociale futuro.

Dunque non si tratta di un' attività provvisoria o di un « trapasso alla normalità » — che nessuno sa cosa voglia significare — ma di una azione consapevole e continua, pratica e costruttiva socialmente, assommante ed involgente tutte le tendenze verso un assetto sociale.

Non si tratta di aderire allo Stato borghese, nè di assorbire le istituzioni delle masse nello Stato borghese, ma di *inserirle* nello Stato e cambiare così la struttura e le direttive dello Stato stesso.

***

Questo compito in attuazione unirà e farà agire unitamente e costruttivamente le masse ed i loro esponenti, provocando così non solo una collaborazione o conciliazione formale ma anche una unificazione di organi ed una compenetrazione a vicenda degli ideali.

Dunque la collaborazione del Socialismo al Governo, poggiandosi su organi, interessi e sentimenti diffusi e mirando al loro incorporamento nello Stato per funzioni di attuazione e gestione — riordinamento gildistico delle gestioni statali, esecuzione di lavori urgenti, messa in valore delle risorse latenti, la loro gestione in forma collettiva, ecc. — cambierà la struttura dello Stato; non è una cosa che potrà essere travolta da isterismi parlamentari o manifestazioni di piazza. Essa appartiene a quell'ordine di azioni che si può caratterizzare come « costruzione di Nazione » — e che vediamo svolgersi irresistibilmente, con motivi sostanzialmente simili in altri paesi, come la Russia ed Irlanda.

Cambieranno gli uomini al Governo, ma il compito, già imposto ed iniziato come un nuovo indirizzo statale ed economico, ed i suoi organi inseriti nello Stato, non potranno essere abbandonati più; essi satureranno di sè tutto il congegno dello Stato e ne cambieranno la natura.

Nel tremendo groviglio d'interessi e passioni s'intravvede chiaramente che si va verso una Società Gildistica (diciamo così per brevità) in vari modi: attraverso le varie forme di cooperative esistenti ed attraverso i Sindacati di resistenza che vanno creando Gilde, attraverso gli Enti locali e lo Stato, che, direttamente ed indirettamente, cercano dare ordinamento Gildista a varie attività. Inquadrare, armonizzare, consolidare tuttociò significa attenersi a tendenze vitali.

In questo periodo di lotta di classe feroce, assumente spesso gli aspetti di guerra civile, vi sono tendenze in tutti i campi verso la cooperazione. In un primo tempo, il principio della cooperazione si afferma entro la stessa lotta di classe, in un

secondo tempo, supera la lotta di classe stessa, assorbendola in una unità superiore.

La lotta di classe di per sè stante è sterile; nulla di permanente fu creato dalla lotta di classe; tutto ciò che è stabile e significativo è risultato di cooperazione, persino entro la lotta di classe stessa. Sembra un paradosso, pure è vero che la lotta di classe è la maggior spinta verso la cooperazione universale.

Tocca agli uomini di Stato di assecondare questo processo che è insieme spirituale ed istituzionale, col rendersi consapevoli dei metodi più diretti della « costruzione nazionale ».

« Rifare l'Italia », usando materiali ed attitudini specifiche italiane è il metodo per costruire dell'Italia una Nazione in grado di contribuire alla ricostruzione mondiale con valori spirituali e materiali propri.

*
* *

Gli scettici potranno obbiettare che tutto ciò che abbiamo ora esposto è una montatura fantastica, che un Governo non può fare niente di sostanziale, che le masse non sono mature e che il « naturale » sviluppo sociale deve procedere dal basso. Questi argomenti non reggono. Un Governo è incapace di fare quando cerca l'equilibrio col sistema dei contrappesi, destreggiandosi fra i contendenti; ma quando adopera costruttive forze e tendenze omogenee ed assicura l'ambiente favorevole al loro sviluppo, può rinsaldare la base dello Stato — che è suo obiettivo primo — ed anche rendere possibili nuove costruzioni sociali.

Ora per la prima volta si presenta l'occasione e la necessità indifferibile di sfruttare per fini statali e nazionali, per l'equilibrio e la costruzione sociale, la socialità nelle masse e le istituzioni che la loro socialità ha potuto già creare. Ora per la prima volta si attingerà ad una fonte di virtù ed energie perenni e la loro consapevole applicazione alla costruzione sociale è un fatto nuovo pieno di promesse.

Non si sa determinare quando giunge la maturità delle classi

al grado di giustificare il loro dominio nello Stato. Dagli esempi della storia possiamo dire che nessuna classe era mai matura quando è giunta al Potere; la violenza con cui si dovette sempre difendere il potere non è certo segno di maturità.

Gli indizi della maturità delle classi si trovano nel bisogno dello Stato di adoperare le loro funzioni per la propria stabilizzazione e, viceversa, si possono considerare classi decadute quelle di cui le funzioni sgretolano lo Stato. E come non si può lasciare che queste ultime continuino a minare lo Stato, così non si può fare a meno di usare le prime.

Come l'uomo di Stato avveduto non aspetta di frenare classi e funzioni quando esse hanno già fatto tutto il male di cui sono capaci, così non aspetta per utilizzare altre classi e funzioni il momento in cui esse si sono già formate in uno *stato* nello Stato, ma cerca di assicurare la continuità della organizzazione sociale inserendole, a tempo nello Stato, cambiando con esse lo Stato stesso. Si evita così il cozzo violento, l'imposizione dello Stato nuovo formatosi entro il vecchio (1). Una classe con funzioni specifiche, osteggiata ed ostacolata dallo Stato deve, per forza, apprestare i suoi organi fuori dello Stato e sboccare inevitabilmente nella conquista violenta dello Stato.

Inserendo invece a tempo, i suoi organi nello Stato e dando ad essi sviluppo e sbocco in funzioni costruttive, non si preclude la realizzazione piena del suo ideale e delle sue tendenze, si evita solo le distruzioni ed i dolori, che non servono a nessuno, e diminuiscono solo la sua efficienza sociale.

---

(1) Si sa che l'Inghilterra dovette finalmente e dopo sanguinosi conflitti cedere all'Irlanda per la ragione che lo Stato Irlandese era già pienamente funzionante; opponendosi precedentemente alla sistemazione costituzionale di ciò che era ancora una questione interna — all'inserimento dell'autonomia irlandese nella Comunità delle Nazioni Britanniche — virtualmente non ha raggiunto altro che di eliminare se stessa.

4. — SINDACATO OPERAIO E COOPERAZIONE

Un Governo Socialista appoggiandosi sulla Cooperazione agisce come un Governo borghese che si vale dei *trusts* capitalistici; come quest'ultimo, pur preoccupandosi principalmente delle aziende capitalistiche, non può più ignorare la Cooperazione, così un Governo socialista non potrà ignorare gli istituti capitalistici, ma sposterà la sua azione preponderante verso la Cooperazione. E non potrà evidentemente curarsi solo della Cooperazione socialista o preferirla, ma affiderà date funzioni alle cooperative più atte ad adempierle, siano esse cooperative cattoliche, repubblicane o neutre; si appoggierà sull' insieme della Cooperazione e sulle varie istituzioni sociali, emanazioni dello Stato o comunque associate con esso. Si baserà insomma sul substrato comune, nelle comuni tendenze profonde che cercherà coordinare.

Col Socialismo al Governo si apre una nuova fase per la Cooperazione; la sua posizione ed i suoi problemi cambiano d'aspetto. La sua funzione si allarga da addestratrice ed esperimentatrice, da mezzo d'organizzazione di classi e categorie si trasforma in esecutrice ed amministratrice di opere ed interessi collettivi.

La Cooperazione uscirà dalla fase corporativa quando troverà il suo incorporamento nello Stato, perchè allora i suoi membri saranno cointeressati ai destini della Nazione attraverso i diritti, le funzioni e responsabilità di cui lo Stato la investirà.

* * *

Va da sè che quando lo Stato intende dare struttura cooperativistica alla Società e chiama la Cooperazione ad operare in questo senso unitamente ad esso, la Cooperazione deve rendersi atta a questa funzione. I suoi organi attuali sono limitati a compiti più o meno locali e particolari, ma i suoi nuovi rapporti collo Stato imporranno un loro nuovo assestamento,

affinchè corrispondano a fini più generali che non siano quelli puramente corporativi e locali (1).

Il rapporto nuovo fra Cooperazione e Stato significa che la Cooperazione ha superato la fase della corporazione chiusa, al servizio di gruppi. Ciò involge la sua base, il Sindacato. Colla Cooperazione organo statale di autogoverno industriale avviene anche il superamento dell'azione sindacale.

Difatti, la Resistenza e la Cooperazione si uniscono già per rappresentare e far valere le loro funzioni destinate a compenetrare di sè lo Stato e determinarne i congegni e l'indirizzo. Questa è una nuova fase del movimento operaio, come è una nuova fase dello Stato. La pura e semplice resistenza e la Cooperazione isolata e tendente al corporativismo, vengono insieme sospinte verso l'assunzione di funzioni e verso l'accettazione di responsabilità superiori.

Dalla nuova funzione della Cooperazione in rapporto allo Stato risulta spontaneamente l'unità degli intendimenti ed azioni nel campo del lavoro. L'avvicinamento della resistenza alla cooperazione toglie quest'ultima dal suo isolamento e ne fà l'istituzione in cui tutta la massa si rovescia, per cui lotta tutta la massa; ciò dà una dinamica più potente all'insieme del movimento.

Quando la Cooperazione sarà un tutt'uno colla Resistenza

---

(1) Non possiamo estendere qui la nostra indagine ai particolari problemi del riordinamento interno della Cooperazione, la cui soluzione è il *sine qua non* di ogni suo ulteriore sviluppo. È ovvio che lo Stato non può lavorare colla Cooperazione polverizzata, nè la Cooperazione polverizzata può affrontare ed adempiere vasti compiti. La fusione delle cooperative in tutti i campi è indispensabile; ma è anche indispensabile di evitare la troppa centralizzazione; le autonomie nei limiti segnati dalla convenienza tecnica ed amministrativa, dalla potenzialità degli impianti e mezzi in rapporto ai fini — sono necessarie. È assiomatico, inoltre, che la cooperazione deve essere aperta — baluardo e pioniere di tutto il movimento dei lavoratori verso un assetto Gildista — e non mezzo per un gruppo di operai inteso a sfruttare la massa operaia. Infine, la Cooperazione non deve distribuire profitti, ma rinvestirli nel movimento. La Resistenza che oggi si allea colla Cooperazione potrà efficacemente influire che queste norme informino la Cooperazione.

il ciclo del trapasso sociale si chiuderà poichè la società avrà raggiunta la struttura cooperativistica.

La Resistenza ha un duplice interesse verso la Cooperazione; un interesse contingente ed uno che investe i suoi fini ultimi.

Il Sindacato, che tende al monopolio del lavoro e da esso attinge la sua potenza, si trova oggi in grandi difficoltà; da un lato è alle prese colle forze che direttamente mirano a spezzare questo suo monopolio, dall'altro lato ha da combattere contro la disoccupazione; fattore anche questo che automaticamente viene ad indebolire la formazione del suo monopolio del lavoro (1).

La Cooperazione — estesa, rafforzata e associata allo Stato — può diventare la valvola di sicurezza del Sindacato, poichè potrà arginare la disoccupazione e con ciò il monopolio del lavoro ritroverebbe il suo equilibrio.

Dunque, il Sindacato ha l'interesse di portare tutto il peso della massa organizzata sulla Cooperazione perchè essa è il cardine, il cui spostamento coinvolge il cambiamento della struttura economica capitalistica.

Sicchè, la Cooperazione, riordinata ai fini dello Stato, è mezzo per difendere ed assicurare l'azione sindacale, diventata incapace di conservare le sue conquiste nel suo campo specifico ed allargarle coi suoi consueti mezzi e metodi. Evidentemente, la Cooperazione è il campo di superamento della pura azione di resistenza ed il Sindacato sposterà gran parte delle sue attività nel campo della Cooperazione.

È vero che la Cooperazione incontra tutte le ostilità che trova il Sindacato, ed anche maggiori, ma siccome dal punto di vista generale, essa ha funzioni più vitali, grandi masse premeranno irresistibilmente perchè esse siano utilizzate.

Quando la Cooperazione ed il Sindacato agiscono concordi,

---

(1) Non è di oggi questo consapevole attacco al monopolio del lavoro. Durante le agitazioni agrarie nell'Emilia e nella Romagna, più d'un decennio fa, l'Agraria si rivolgeva esplicitamente, invocando anche l'intervento statale e legislativo, contro le leghe e cooperative che in queste regioni virtualmente avevano attuato il monopolio del lavoro.

possono insieme difendere e valorizzare il monopolio del lavoro, perchè se non hanno ancora il completo monopolio dei lavori stessi e dei mezzi di produzione, ne controllano il fattore principale — il lavoro. Così il Sindacato acquisterà maggior forza di fronte alle imprese private e potrà stabilire su di esse quel controllo sindacale dal di dentro, che sarà il tramite fra aziende private ed aziende Gildiste ed il mezzo con cui le aziende private verranno gradualmente Gildizzate.

Nel momento in cui la Cooperazione e la Resistenza si uniscono per una vasta azione d'insieme collo Stato — ed occorrendo sullo Stato — il mercato di lavoro — che in termini di realtà non è altro che mercato di schiavi — crollerà; le aziende private non potranno più attingere merce lavoro al prezzo del giorno e con ciò sparirà la base extra-economica ed antisociale della loro potenza. Il lavoro invece acquisterà la sua libertà e potrà realizzare la sua volontà sociale ed attuare il processo verso una generale Gildizzazione.

La Resistenza perde i suoi vecchi connotati e ne assume dei nuovi; già fin da oggi sbocca nella Cooperazione ed afferma quelle funzioni che è venuta elaborando nelle varie forme di controllo, come consigli di fabbrica, controllo sindacale per industria, ecc. Quest'ultime diventeranno, in fine, le sue funzioni principali, che nelle cooperative odierne come anche in un assetto sociale Gildistico avranno la loro ragion d'essere e loro funzioni costruttrici.

*
* *

Il congiungimento della Resistenza colla Cooperazione porterà essenziali modifiche non solo nel ramo della produzione, ma anche in quello del consumo. La Resistenza porterà tutti i suoi aderenti nella cooperazione di consumo, che così tenderà a monopolizzare il consumo della classe operaia e dei ceti più vicini ad essa.

La Cooperazione di consumo, a sua volta in stretti rapporti colla Cooperazione di produzione — specialmente con quella agricola — potrà essa stessa, d'accordo col Sindacato, orga-

nizzare reparti di produzione per la lavorazione dei prodotti agricoli che essa mette in vendita. Così si salderanno anche i rapporti fra contadini e lavoratori industriali organizzati.

In un tale ordinamento tuttociò che è industria ed impresa privata verrà messo in concorrenza con istituzioni realmente sociali e si controlleranno tutte le velleità della trustificazione privata. I Sindacati e le varie forme di cooperative acquisteranno tutti gli elementi per giudicare quali siano le effettive condizioni della produzione e funzioneranno come calmieratori, servendo evidentemente gli interessi collettivi.

* * *

Ed il controllo Gildistico, cioè il processo della Gildizzazione, non si fermerà alle gestioni, alle attività produttrici e distributrici, ma invaderà anche il campo della proprietà e del capitale finanziario.

La vecchia proprietà del vecchio motivo sta perdendo la sua funzione sociale e la nuova funzione, che ha per motivo il servizio, la gestione e la produzione per l'uso, cerca stabilirsi con nuove forme di proprietà.

Si forma una nuova proprietà attraverso la valorizzazione di risorse proprie delle classi lavoratrici e di quelle del Paese; attraverso l'impiego della volontà al lavoro e l'utilizzazione delle risorse latenti del Paese. Tuttociò si fonde in Capitale collettivo, in Capitale effettivamente sociale perchè amministrato ed investito nell'interesse ed al servizio della Collettività.

All'infuori della tendenza statale verso nuove demanializzazioni e la loro messa in valore in forma collettiva vi è la tendenza verso la demanializzazione dei profitti e delle proprietà delle cooperative. Per esempio le cooperative agricole usano investire tutti gli utili delle loro aziende in nuovi acquisti di terreni. I nuovi rapporti fra Resistenza e Cooperazione faranno affluire i risparmi di tutta la classe operaia nella Cooperazione — direttamente o per tramite di Banche Cooperative — aumentando il suo patrimonio, che, in sostanza, è una forma di proprietà collettiva.

Come il processo della Gildizzazione spezzerà il monopolio delle imprese private sul mercato del lavoro, e di conseguenza, nel campo della produzione e distribuzione, così spezzerà anche il monopolio delle Banche capitalistiche sul mercato del denaro. E le Banche private saranno costrette ad impiegare i loro fondi liquidi nelle istituzioni sociali. Esse venderanno denari dove avranno le maggiori garanzie. Le imprese private non sostenute dal buon lavoro degli operai e controllate e messe in concorrenza, ad ogni punto, colle istituzioni sociali alleate allo Stato, non saranno più campi sicuri per gli investimenti bancari. La Finanza, visto che il periodo di speculazioni è finito, cercherà di nuovo gli investimenti modesti ma sicuri e si sposterà verso lo Stato e le Gilde (1).

*
* *

Questo coordinamento della Resistenza colla Cooperazione ed il loro riordinamento interno procede in vista della funzione superiore della Cooperazione (2). Senza la visione del

---

(1) La scalata alle Banche da parte di imprese industriali-speculatrici fu tentata per stabilire un controllo sulla finanza, sui risparmi di tutti. Non è riuscita. La Finanza è rimasta dominatrice dell'industria; ma quando gli attuali proprietari ed amministratori non potranno più gestirla efficacemente o essa negherà loro (come in certi casi ha già negato) il finanziamento od imporrà loro un nuovo assetto, che non potrà essere altro che Gildista.

(2) I fortunatamente non frequenti casi di fallimento di cooperative vengono sfruttati come argomento decisivo contro ogni loro sviluppo o « protezione » statale e l'opinione pubblica viene montata contro di esse. Si trascura deliberatamente di mettere questi fallimenti di cooperative in rapporto ai fallimenti quotidiani di grandi e piccole aziende capitalistiche; ai fallimenti che avvengono malgrado che il Capitalismo abbia già più d'un secolo di esperienze dietro a sè. Non si rileva che la Cooperazione è ancora un esperimento, una anticipazione, che si svolge in condizioni sfavorevoli sotto ogni aspetto. Il successo, delle cooperative, che è quasi generale dovunque ed in ogni ramo, indica valori sociali molto maggiori che non sono quelli delle industrie private abituate da molto tempo a tutti i favori statali ed all'appoggio della opinione pubblica: viceversa i loro rari insuccessi sono disastri meno gravi che quelli delle

compito superiore in preparazione non sarebbe stato possibile di iniziare nemmeno un raggruppamento di forze sufficienti per la difesa della vita delle organizzazioni. Il movimento operaio e le sue istituzioni dipendono anzitutto dalla funzione che possono svolgere entro lo Stato ed i loro ordinamenti prendono aspetti ben delineati quando lo Stato riconosce queste funzioni e se ne vale. Un deciso atteggiamento dello Stato nei confronti dei propri problemi e funzioni avrebbe una influenza chiarificatrice su tutti i rapporti, funzioni e problemi nel Paese e non solo sui rapporti che intercorrono fra Sindacato e Cooperazione, o fra i vari movimenti di massa.

Tutti i problemi sociali acquistano dinamicità in funzione dello Stato. E quando lo Stato diventa cosciente delle sue funzioni sociali e risolutamente si mette ad attuarle, riassumendole in un compito, le forze sociali si coordinano spontaneamente ai fini di tale compito e si stabiliscono rapporti organici e scambievoli fra esse e lo Stato, mentre avviene un allontanamento dallo Stato di elementi corrosivi. Il compito attira o respinge.

Il compito è un fattore organizzativo ed unificatore, ha tutta la potenza suggestiva di un ideale sociale e s'impone.

---

imprese private che oramai hanno avuto già tutto il tempo necessario per imparare come si gestisce efficientemente. Al Capitalismo non è permesso più di esperimentare. Una serena indagine non può condannare la Cooperazione; ma solo l'ambiente in cui si trova e che è diametralmente opposto al suo spirito. La cooperazione, già fin d'ora, in regime borghese ha ottenuto risultati tali da poter pretendere l'avvenire per sè. Essa ha dimostrato che si è resa capace di risolvere i problemi della conduzione collettiva delle industrie e può quindi rappresentare in questo campo la collettività. Ma fino a che lo Stato non assume un atteggiamento definito verso i propri compiti collettivi e verso la Cooperazione, mancheranno a quest'ultima le premesse necessarie all'effettiva conduzione collettiva delle attività produttrici. Per uscire da questa situazione occorre che intervenga lo Stato e lo Stato interverrà più per salvare sè stesso che per « favorire le cooperative ».

5. — VERSO LO STATO GILDISTA

Lo Stato, trovandosi di fronte ad una Cooperazione non spuria, non esponente di partiti, ma riordinata e rianimata dalla sua alleanza colla Resistenza, tendente ad un assetto Gildista e disciplinante e controllante anche la parte ancora capitalista, non cooperativizzata, della Società, saprà facilmente stabilire e svolgere il proprio programma. La stretta interdipendenza fra Stato e Cooperazione farà meglio risaltare le capacità di entrambi e sarà anche uno stimolo reciproco. Lo Stato potrà indicare, in grandi linee, il lavoro da fare ed i problemi di gestione da risolvere ed i mezzi a sua disposizione; viceversa, la cooperazione potrà studiare i dettagli ed il modo di esecuzione.

I mezzi ed organi di esecuzione saranno messi in diretto rapporto coi bisogni e mezzi dello Stato. Lo Stato saprà con quali capacità e mezzi può contare e la Cooperazione saprà quali lavori sono da fare — ed entrambi studieranno intensamente i problemi e potranno prendere iniziative, la cui realizzazione sarà decisa e sanzionata unitamente.

Lo Stato, come regola, non si sostituirà alle imprese private, nè assumerà direttamente nuove imprese. Esso non potrebbe farlo utilmente (1). Esso guiderà ed asseconderà il processo verso le Gilde e darà loro un ordinamento stabile.

---

(1) Come lo Stato non deve socializzare le industrie esistenti che vanno, così non può e non deve accollarsi — come regola e per tramite della cooperazione — le industrie private barcollanti, poichè non sono sempre la disonestà o l'insipienza le cause del loro dissesto, ma spesso vi contribuiscono decisamente fattori oggettivi. La Cooperazione non deve prolungare artificialmente la vita di industrie improvvisate o parassitarie, senza base nel Paese, le cui passività essa non potrebbe colmare se non a tutte spese della collettività. Bisogna andar cauti col chiedere e concedere il riscatto delle grandi imprese private e col trasformarle in cooperative. È meglio che se la sbrighino da sè. L'alleanza fra Stato e Cooperazione deve principalmente manifestarsi nell'aprire nuove fonti di lavoro, produzione e scambio; occorrono nuove attività, nuovi sbocchi, nuovi mercati; bisogna alleggerire e non aggravare il Bilancio dello Stato, non immobi-

Non vi sono pericoli che la Cooperazione possa essere assorbita dallo Stato borghese od aggiogata ad esso: nè vi sono pericoli che la plutocrazia possa servirsene per il proprio salvamento. Quando la Cooperazione, basata sul monopolio del lavoro, sulla Resistenza, s'inserirà nello Stato, e non agirà più all'infuori di esso od alla sua periferia, ma crescerà e si rafforzerà insieme ad esso, modificherà definitivamente la struttura e la sostanza dello Stato stesso e ne cambierà le funzioni e ne muterà l'orientamento.

Non è possibile che la Cooperazione così organizzata e così sviluppantesi possa essere assorbita nel mondo borghese; le sue funzioni, la propria dinamica non lo ammettono. La sua dinamica è un *determinante* sociale, che ai mutamenti sociali dà colore e forma e spirito ed a cui dovranno subordinarsi gli altri fattori.

***

In Italia la volontà di cooperare è generica e diffusa, la massa affluisce alla Cooperazione già d'abitudine. Gli uomini si rifugiano nelle cooperative perchè in esse trovano realizzate le condizioni che dovrebbero essere risolte socialmente e che essi si propongono di realizzare socialmente. Nella Cooperazione — cooperando — gli operai vivono giornalmente non solo le esperienze della produzione e del lavoro in comune per fini non immediatamente personali, ma anche le esperienze del mutuo aiuto e sacrificio ed imparano a lavorare e sacrificare per fini sociali. In essa i sentimenti sociali della massa, che predominano sui propri interessi, si affermano pienamente e liberamente e si allenano per maggiori compiti.

Già oggi la cooperazione rinforza gli istinti sociali e modifica i rapporti fra uomo ed uomo, fra l'uomo e le cose nel senso sociale, e quando essa costituirà la base dell'economia nuova darà anche corpo all'anima sociale.

---

lizzare capitale statale, ma accrescere le entrate dello Stato; sopratutto occorre non sorreggere l'economia borghese barcollante, iniettandole forti indennizzi per le sue aziende riscattate, ma rinsaldare l'economia gildista-

L'uomo di Stato volgendo questo sentimento, e questa volontà cooperativa a fini collettivi avrà incorporato nello Stato un principio vitale di crescenza sociale, un motivo profondo dell'operare socialmente.

*
* *

La fisionomia del periodo di trapasso verso un definitivo assetto sociale si delinea nettamente; l'economia mista, finanza mista — vertebrata da un consapevole inquadramento istituzionale del processo della Gildizzazione.

Il regime operaio della produzione si sviluppa ed il capitale finanziario dovrà subordinarvisi e lo Stato, che si identifica con tale regime, saprà contenere quest'ultimo; si forma infine una nuova opinione pubblica, sanzionante anche mezzi coercitivi verso tutti quelli che si dimostrassero incuranti dell'interesse collettivo.

(*La Rivista della Cooperazione,* marzo 1922).

GILDA E SINDACATO

In occasione del recente Congresso della L. N. d. C. il movimento edile italiano fu « accusato » di voler sboccare nel Gildismo, ed il Segretario Generale degli Edili ha creduto di dover difendere la sua organizzazione da tale eresia.

L'accusatore crede che il Gildismo voglia, già, fin d'ora, identificare il Sindacato colla Cooperativa, cioè sostituire l'azione sindacale con quella cooperativistica. Ed il difensore della cooperazione crede che in Inghilterra la Gilda Edile ignori il movimento di resistenza.

Per chiarire le cose valga ciò che scrive l'organo ufficiale della Gilda Nazionale Edile inglese (*The Building Guildsman*, vol. I, n. 1, 15 dicembre 1921):

« La Gilda Edile è un logico tentativo di realizzare il controllo industriale. Ciò significa che il Lavoro e non il Capitale abbia la prima ipoteca sull'industria, che sia il Lavoro

che governa per virtù della sua capacità funzionale e senza riguardo ad investimenti di capitali. Sotto il sistema capitalistico un mestiere od una industria è governata dal fattore capitale, dall' investimento monetario; la direzione è nominata dalle persone che prestano od investono il denaro, ed i profitti si distribuiscono fra gli investitori. Nella Gilda tutto il Governo è completamente sotto il controllo del Lavoro organizzato. Non vi sono nè azioni, nè profitti da distribuire. Al posto del vecchio sistema dei profitti la Gilda cerca di stabilire il valore sociale del lavoro rigettando la valutazione del lavoro come merce, applicato ed imposto dal vigente sistema commerciale.

« Non si pretende che una singola industria, benchè grande ed importante come quella edile, possa attuare una completa rivoluzione economica. Bisogna riconoscere che, se il principio del controllo industriale non penetrasse anche nelle altre industrie, la strada che la Gilda Edile deve percorrere sarebbe infatti difficile e piena di ostacoli. Ma dalla nostra esperienza emerge la prova documentata che il lavoro organizzato è almeno tanto efficiente nel controllo industriale quanto lo è il sistema capitalistico, mentre il principio del valore sociale del lavoro, incorporato nel termine « paga continua », è facilmente realizzabile, purchè si possa assicurare un volume ragionevole e continuo di lavoro.

« Ma anche se non pretendiamo che l'industria edile, possa da sè creare una rivoluzione, dobbiamo badare di non chiedere o pretendere troppo poco. La responsabilità di una democrazia d'avanguardia è toccata a noi e l' interesse futuro dei nostri compagni operai, nella nostra e nelle altre industrie, sarà inevitabilmente e profondamente influenzato dal successo od insuccesso della Gilda Edile. Infatti, sappiamo che almeno una mezza dozzina di altri mestieri seguono ansiosamente lo sviluppo della Gilda Edile. Se noi incontrassimo un insuccesso, essi sarebbero disillusi e depressi; se avremo successo essi ci seguiranno, imparando tanto dai nostri insuccessi quanto dal nostro successo.

« Non è concepibile che la democrazia industriale possa es-

sere attuata eccettochè per mezzo ed attraverso il Sindacato Operaio. Nessun passo deve essere fatto in questa direzione se non tende a rinforzare il Sindacato.

« Non vi è un singolo Gildista edile, il quale non riconosca che l'Alta Corte d'Appello è la Federazione Nazionale Edile. E molti fra noi sono convinti che il movimento sindacale deve allargare i suoi scopi ed accettare nuove funzioni economiche. Ma vi sono due ragioni per cui la costituzione di una Gilda separata fu ed è inevitabile: *a)* la necessità legale di creare un ente legale separato; *b)* il còmpito dei Sindacati, ancora acuto ed oneroso, di proteggere i loro aderenti dall'attacco continuo dei capitalisti.

« Crediamo fermamente che la Gilda Edile può essere e deve essere un alleato prezioso e potente nella lotta industriale.

« Comunque sia organizzata, la Gilda Edile è completamente un corpo sindacale. Il controllo sulla Gilda è esclusivamente nelle mani di rappresentanti eletti direttamente dai loro Sindacati. Un recente voto ha decisamente dichiarato che nessun funzionario della Gilda che non rappresenti il suo Sindacato può far parte dei Consigli della Gilda ».

Aggiungo che la Gilda Edilizia è una diretta emanazione della Sezione di Manchester della Federazione Nazionale Operai Edili, e che la Gilda e la Federazione lavorano in comune continuamente. Per altre informazioni, — specialmente quanto alla « paga continua », — rimando il lettore al mio volumetto: *La Politica delle Gilde,* Collezione *I problemi del Lavoro,* novembre 1921.

Dunque è sufficientemente provato che la Gilda Edile inglese vive, agisce e progredisce in quanto è emanazione del Sindacato Edile. In teoria poi nessun Gildista ha mai sostenuto che si debba o possa creare lo Stato Gildista colla graduale espansione delle Gilde. La conquista del Potere da parte degli operai organizzati è un postulato Gildista come lo è di ogni teoria o pratica operaia.

Ora, che la Cooperazione si è alleata decisamente alla Resistenza per addestrare e spingere le organizzazioni operaie verso l'assunzione di funzioni e responsabilità superiori alla

pura e semplice resistenza o alla Cooperazione slegata, isolata o tendente al corporativismo, è necessario evitare la confusione dei concetti e principî, e badare che la discussione non degeneri coll'introduzione di informazioni poco precise ed i termini poco chiari. Il termine *Gildismo* viene in uso opportunamente per caratterizzare la nuova fase del movimento operaio, in cui Resistenza e Cooperazione si uniscono sul terreno della produzione e distribuzione, della assunzione di lavori e gestione di imprese pubbliche, per rappresentare e far valere collettivamente le funzioni destinate a compenetrare di sè lo Stato e dominarne i congegni ed indirizzo.

Quasi tutti i guai della Russia e dell'Ungheria comunista si possono rintracciare nella mancanza in questi paesi di Sindacati e Cooperative mature per unirsi nella gestione delle funzioni economiche dello Stato. L'avvenire socialista in Italia è pieno di promesse appunto perchè la trasformazione sociale — comunque avvenga — può appoggiarsi e si appoggia sui numerosi e multiformi organismi creati dalla massa e che già fin d'ora si coordinano ed allenano tecnicamente e spiritualmente per la gestione della cosa pubblica nell'interesse collettivo.

Non si può arrestare questo processo — che sembra implicito nell'economia e nel carattere italiano — ma si può e si deve con ogni mezzo perfezionarlo, approfondirlo e disciplinarlo.

(*La Cooperazione Italiana*, 10 marzo 1922).

LA RIFORMA AGRARIA IRLANDESE
e la Cooperazione italiana.

Nel 1919 una serie di articoli su una rivista inglese esponeva — sintetizzando gli aspetti principali del movimento cooperativo — che la Cooperazione italiana tende a diventare l'espressione d'un cosciente indirizzo economico nazionale (1). Tale

(1) *The New Age*, Londra. «Towards national guilds in Italy» By Odon Por.

esposizione ha richiamato l'attenzione di molti cooperatori esteri sulla nostra cooperazione che fu studiata specialmente in Irlanda, dove George Russel, il *leader* della Cooperazione, la riportava e commentava estesamente scrivendone fra altro così: «... questi articoli sono talmente eccitanti l'immaginazione che dovrebbero essere studiati da tutti coloro che desiderano che l'Irlanda sia salvata dal circolo vizioso in cui Capitale e Lavoro si combattono senza chè uno di essi possa mai dominare l'altro.... Occorre un indirizzo economico nazionale ispirato all'esempio italiano ed adattato alle condizioni, alla vita industriale ed agricola irlandese.... Bisogna innestare i metodi dei cooperatori italiani sull'indirizzo della Cooperazione rurale ed urbana irlandese in specie e sul lavoro irlandese in generale» *(The Irish Homestead,* organo ufficiale della Cooperazione irlandese, 18 gennaio e 8 febbraio 1919).

Ora giunge la notizia da fonte autorevolissima *(The New Statesman*, organo dei fabiani, 28 gennaio 1922) che la più potente organizzazione sindacale irlandese insieme al Partito del Lavoro: «... stanno premendo sul Governo del nuovo Stato Libero Irlandese affinchè elabori ed attui un programma agrario fattivo su linee cooperativistiche simili a quelle adottate dal lavoro italiano». E si sa anche che in Irlanda funziona già con successo una cooperativa agricola fra braccianti per la produzione del grano.

Tale riconoscimento esplicito della superiorità dei metodi Cooperativistici italiani da parte di cooperatori competentissimi ed in un paese come l'Irlanda dove la cooperazione è diventata la corrente economica più vitale e più forte, ha una grande importanza per noi e c'incoraggia di proseguire sulla strada oramai tracciata. Il fatto poi che in Irlanda si vanno creando cooperative agricole per la gestione di aziende agricole propriamente dette contribuisce a sostenere efficacemente i nostri argomenti in favore delle forme specifiche della nostra cooperazione, contro coloro, e non sono pochi, che ci additano la cooperazione irlandese come modello da seguire.

Poichè succede che, mentre gli irlandesi decidono di seguirci per dare maggior impulso e stabilità alla loro cooperazione,

i politicanti e cosidetti studiosi nostrani, considerando erroneamente ciò che è solo una tappa nello sviluppo cooperativistico in Irlanda come soluzione definitiva, concludono che la nostra Cooperazione abbia oltrepassato i « sani » limiti della « vera » Cooperazione ed occorre ricondurla sul terreno « normale ». Peggio ancora, essi non si fermano qui ma propongono in questo senso delle leggi.

In altre parole questa gente interpreta il trapasso della proprietà della terra dai proprietari ai piccoli affittuari — trapasso avvenuto in Irlanda col funzionamento statale — e l'organizzazione di questi piccoli proprietari in piccole cooperative di credito ed in cooperative per la lavorazione del latte e di consumo, come la tappa finale della Cooperazione irlandese e dello stesso sviluppo delle istituzioni e consigliano per l'Italia la quotizzazione dei latifondi ed altri terreni contro la tesi ed esperienza delle affittanze collettive o cooperative agricole conduttrici di aziende, e vogliono persino che le attuali affittanze collettive diventino mezzi per preparare la quotizzazione dei fondi da esse gestiti.

Sappiamo tutti quali motivi politici disinteressati influiscono su questa interpretazione, ma ora l'intenzione dei cooperatori irlandesi — e del resto anche dei cooperatori e lavoratori della terra inglesi — di fondare cooperative agricole sul modello italiano viene opportunamente a confutarli e noi dobbiamo servircene (1).

Già la relazione Drago sul disegno di legge sulla trasformazione del latifondo e colonizzazione interna, sebbene anch'essa giudichi la quotizzazione dei latifondi irlandesi e le forme delle cooperative irlandesi come definitive, riconosce che nel latifondo italiano il cooperativismo è destinato ad un ufficio più complesso (che in Irlanda): esso deve investire ben altro che la vendita dei prodotti (che in Irlanda è oggi limitata quasi esclusivamente al latte trasformato in burro, dunque

(1) Le cooperative inglesi e scozzesi di consumo hanno già nel 1915 coltivato circa 6000 ettari in economia. In Inghilterra si formano ora varie *Gilde* agricole.

nemmeno vendita collettiva di tutti i prodotti) « *ma tutto quanto il processo della produzione* ». Ma dai provvedimenti della legge e Relazione la figura della Cooperazione agricola gerente delle aziende non emerge con sufficiente chiarezza come il più idoneo mezzo per la trasformazione del latifondo è meritevole di essere non « favorito » dallo Stato ma scelto assunto ed attrezzato come socio dello Stato per la redenzione della terra nell' interesse collettivo.

*
* *

La riforma agraria in Irlanda di per sè stante — che coll' intervento finanziario statale ha sostituito il numero relativamente piccolo di latifondisti con molte migliaia di piccoli proprietari (circa tre quarti del suolo del paese è passato nelle loro mani) — sarebbe stata completamente incapace di risolvere il problema rurale se la Cooperazione non fosse venuta ad integrarla e perfezionarla. I risultati della riforma agraria e della Cooperazione irlandese durante l' ultimo quarto di secolo si assommano « più nell' aver arrestato la regressione dell' economia agraria che in un effettivo progresso » (Vedi: Lionel Smith-Gordon, « Rural Reconstruction in Ireland », 1917). Nondimeno la riforma e la Cooperazione nel campo della organizzazione della produzione e distribuzione, del credito, della educazione generale e della assistenza tecnica, hanno potuto contribuire all' aumento dei prodotti e ad una maggior diffusione di benessere fra i contadini; ha anche migliorato le abitazioni dei contadini ed ha eliminato gli aspetti patologici dell' emigrazione.

Mentre sono migliorate sensibilmente le condizioni del contadino, quelle dei braccianti sono rimaste stazionarie « ed è forse una delle più grandi debolezze del movimento cooperativo irlandese di aver fatto così poco nell' interesse dei braccianti » (Vedi: Lionel Smith-Gordon). Viene ad aggravare le condizioni di questa numerosa categoria di lavoratori il fatto che la coltura intensiva di molta terra ha ceduto negli ultimi tempi a quella estensiva. La piccola proprietà non assorbe mano d' opera in grande quantità, la disoccupazione aumenta

e la terra non rende quanto e come potrebbe rendere se fosse coltivata razionalmente.

Questa è una delle ragioni principali per cui la Cooperazione agraria di produzione diventò una necessità; necessità non solo contingente, inquantochè potrebbe assorbire il lavoro dei braccianti, ma anche permanente e nazionale inquantochè farebbe aumentare la produzione e produrrebbe piuttosto per il consumo generale anzichè familiare.

Certamente i piccoli proprietari ostacoleranno all'inizio un grande sviluppo di Cooperazione gerente di aziende agricole, ma l'educazione e l'esperienza cooperativistica in Irlanda ha oramai fatto accettare il principio e la disciplina cooperativistica come essenziale ad una ricostruzione sociale e la Cooperazione si è dimostrata la più confacente forma d'organizzazione del genio spontaneamente associativo del popolo irlandese. Indi la resistenza iniziale dei contadini cederà di fronte alla disciplina cooperativistica, che è disciplina sociale.

Inoltre i lavoratori della terra sono sorretti dal forte sentimento nazionale che vuole che il paese basti a sè, cioè vuole che si valorizzino tutte le risorse materiali, spirituali ed organizzative del paese affinchè esso possa liberarsi dal controllo straniero e vivere la propria vita indipendente e sociale.

(*La Terra,* 28 febbraio 1922).

LA CONDUZIONE COOPERATIVA DELLA TERRA IN INDIA

Mentre in Italia la Cooperazione viene attaccata accanitamente, essa, in quasi ogni paese, è considerata come fattore indispensabile dell'ascesa economica e spirituale del popolo lavoratore ed è gelosamente curata. Mentre in Italia si distruggono le sedi delle cooperative, nella vana speranza di poter arrestare la formazione di un nuovo patrimonio collettivo e di troncare l'affermazione dello spirito sociale, all'Estero si studiano e si seguono metodicamente tutti gli aspetti del movimento cooperativistico italiano e si cerca di creare dei

tipi speciali di cooperative sul modello ideato ed esperimentato in Italia. In tutti i paesi l'opinione pubblica appoggia la Cooperazione e lo Stato fa tutto per svilupparla; in Italia invece si monta l'opinione pubblica contro di essa, ostacolando ed intimidendo così lo Stato nella sua doverosa azione per la Cooperazione.

Abbiamo già detto che in Irlanda gli organi responsabili del movimento operaio, ispirandosi alle nostre esperienze, premono sullo Stato affinchè provveda all'istituzione di cooperative per la conduzione di aziende agricole. Ora apprendiamo che nella lontana India « la messa in valore della terra per mezzo della Cooperazione, seguendo i principî dell' affittanza collettiva italiana, ha sollevato fra la popolazione rurale le più grandi speranze e fu introdotta in Burmania ». (Vedi: Henry W. Wolff: « Cooperazione e Lavoro in India » nella *Revue Internationale du travail,* Febbraio 1922).

Lord Ronalsday, ex-Governatore della Bengalia, ha raccontato, nell'occasione dell' ultimo Congresso della Cooperazione Indiana, come questo metodo piace agli indu e come corrisponde alle loro attitudini e che beneficî ne possono derivare. Alla colonia agricola, di Sunderban, di cui Egli si occupa particolarmente, si sono associati contadini che hanno perso le loro terre, erano miseri e senza speranza di poter migliorare la loro posizione. Con questo sistema, in cinque anni, essi hanno accumulato nella loro Cassa una riserva di un mezzo lack di rupie; hanno creato circa cento società cooperative di credito; posseggono, sempre in forma cooperativa, magazzini centrali ed un silos; hanno propri battelli che li allacciano con Calcutta; stanno ora creando un servizio veterinario cooperativo.

Prima della fondazione della cooperativa il tasso d'interesse sul denaro era del 100 %, ma ora la cooperativa introduce in questa regione il prestito gratuito ai contadini.

Ma non solo i contadini sprovvisti di terra e di mezzi trovano la loro rinascita economica e spirituale nella Cooperazione agricola, ma essa è l'unica soluzione anche dei problemi che assillano gli innumurevoli piccoli proprietari dell'India. È fra

loro che la cultura cooperativa della terra a conduzione unita, come è stata introdotta dai socialisti in Sicilia ed Emilia, pare avere, — secondo il nostro informatore che è uno dei cooperatori più competenti del mondo — il suo posto ben marcato.

***

La Cooperazione fu introdotta in India per opera del Governo nel 1904, anno in cui fu sazionata una legge sulla Cooperazione, che però permise solo il funzionamento di cooperative di credito.

Il loro progresso fu rapidissimo; le ultime statistiche (1920) danno 39.000 società cooperative di credito con 1.500.000 aderenti diretti, quasi tutti padri di famiglia, sicchè esse abbracciano effettivamente molti milioni di persone. Il loro risultato principale consiste nell' aver liberato gran numero di contadini ed artigiani dal monopolio del denaro tenuto ed esercitato inesorabilmente dagli strozzini — vera piaga dell' India; nell' aver così dimostrato che esiste un mezzo pratico per fare altrettanto in tutto questo immenso regno che conta 313 milioni di abitanti. Nel 1912 una seconda legge ha aperto la via alla formazione di società cooperative di qualsiasi natura: da questo periodo la Cooperazione indiana ha assunto le più svariate forme per la ragione che i competenti e la massa ravvisano nella Cooperazione di credito non un fine a sè stessa ma soltanto un mezzo per raggiungere altri fini. La Cooperazione di credito è considerata come la prima tappa; compiuta questa, i cooperatori indu si sono rivolti con accresciuta energia ad altri campi, come la distribuzione, produzione, piccola industria, costruzione di abitazioni, assicurazione, coltivazione della terra ecc., tendenti a soddisfare tutti i bisogni della comunità per tramite della comunità stessa.

Nell' agricoltura la Cooperazione ha stimolato la trasformazione del modo di esistenza dei contadini ed il perfezionamento della tecnica agraria. Spezzando il giogo degli strozzini, ha stimolato l' attaccamento del contadino alla terra e la sua voglia al buon lavoro; eliminando l' intermediario, che gli fornì semi cattivi ed attrezzi a prezzi altissimi, gli ha procu-

rato materie prime ed utensili ottimi a prezzi buoni. Dice un indu, funzionario di cooperative: « dopo esser stato per otto anni nei vari campi di Cooperazione e dopo aver studiato la popolazione rurale durante venticinque anni, mi sono convinto che almeno la metà degli aderenti alle nostre cooperative sarebbero stati spossessati dalle loro terre se la Cooperazione non li avesse salvati dagli strozzini ».

E se l'India è ora meno tormentata dalla fame che nel passato ciò è dovuto, in larga misura, alla Cooperazione, al progresso dell'economia rurale che essa ha reso possibile; al fatto che la Cooperazione oltre a fornire al contadino istrumenti, materie prime e bestiame di primo ordine ha anche insegnato come coltivare la terra più razionalmente.

Il Ministero d'Agricoltura dell'India non ha tardato a riconoscere l'aiuto che esso poteva ricavare nello svolgimento dei propri compiti, dal metodo cooperativo. Laddove non esistevano società cooperative i suoi funzionari agivano organizzando la compra collettiva delle materie prime occorrenti ai contadini. « L'azione ufficiale e le cooperative sono diventate delle alleate giurate e lottano sotto la medesima corazza ». Con una tale organizzazione i raccolti medi furono cambiati in buoni; fu estesa l'irrigazione, furono generalizzati i Silos per raccogliere e conservare i prodotti, dando così al coltivatore ciò che gli toglieva prima l'intermediario. La Cooperazione ha rilevato varie fabbriche di zucchero; ha creato delle latterie sociali, fin'ora inesistenti in India, dove il latte non fu affatto apprezzato come alimento perchè non si trovava puro sul mercato. Quest'ultima iniziativa procura nuove entrate ai contadini ed avrà una grande importanza per la generazione che cresce e specialmente per la popolazione lavoratrice.

Il miglioramento della cultura agricola in India ha un interesse speciale, poichè ogni coltivatore lavora per proprio conto su un podere suo, che però è piccolissimo. Questo lavoro di miglioramento agricolo è al suo inizio e non ha portato ancora tutti i frutti di cui è capace. In un paese dove la proprietà agricola e la coltura sono polverizzate e di conseguenza incapaci di agire, la Cooperazione ha molto da fare.

« L'organizzazione della compra e vendita collettiva dei prodotti è solo un passo preliminare. Occorre ancora l'irrigazione, che manca sul territorio immenso e che è molto redditizio. L'acqua non manca, ma colla proprietà così divisa occorre uno sforzo collettivo per produrre risultati. Questa polverizzazione è anche un ostacolo all'applicazione di metodi razionali della cultura del suolo ed unicamente la Cooperazione può intervenire e migliorare questo stato di cose. La terra è spezzettata in piccoli lotti in forme capricciose che s'incuneano come pezzi di un rompicapo per ragazzi; una proprietà si compone generalmente di vari pezzettini di terra non confinanti. Fu varie volte proposta la ridistribuzione della terra, ma la legge sull'eredità, come anche altri ostacoli, si oppongono a questa riforma e la rendono, per ora, impossibile ». Qui solo la conduzione cooperativa può rimediare e far prosperare.

*
* *

È notevole che oltre i fattori oggettivi, come la polverizzazione della proprietà ed il grande bisogno materiale, anche tradizioni e fattori morali hanno contribuito allo sviluppo cooperativo in India. L'azione in comune era già in uso in India per l'esecuzione di certi lavori d'interesse pubblico (costruzione e mantenimento di canali, misure contro l'inondazione, bonifiche, raccolta di legname per gli abitanti dei villaggi); esiste certamente, fra la popolazione indiana, una pronunziata tendenza all'unione: persiste fra loro ancora — come fra la popolazione rurale italiana — il ricordo delle « comunità agrarie » ed esse esistono e funzionano ancora in certe località e sono, in fondo, basate sulla Cooperazione. (Vedi anche B. H. Baden-Powel: « The Indian Village Community », Londra, 1896).

Dunque la Cooperazione in India è alleata collo Stato per sollevare la popolazione dalla miseria e per renderla economicamente indipendente; Stato e Cooperazione seguono tendenze naturali e costruttive insite nel popolo ed arricchiscono la Nazione. Agendo così si fa vera opera di civilizzazione. In

Italia si osteggia la Cooperazione e si vuole che lo Stato non se ne occupi affatto. Agendo così si fa opera di distruzione e si disperdono le migliori attitudini del popolo, impoverendo la Nazione.

(*La Terra*, 14 aprile 1922).

VERSO UNA RINASCENZA ECONOMICA?

(Un piano capitalista di ricostruzione economica).

Il settimanale radicale inglese *The Nation* ha pubblicato recentemente una serie di articoli sulla rinascenza economica; l'autore non si firma; si capisce che non è un socialista, ma la sua evidente competenza in materia economica e la larghezza delle sue vedute meritano ogni considerazione. Egli crede che ormai il fatalismo e pessimismo che caratterizzano il periodo postbellico incomincino a cedere ad una visione più serena dell'avvenire; e come è efficace in un individuo la fede di guarire, così la convinzione di poter raggiungere un assetto sociale migliore contribuisce potentemente alla guarigione della malattia sociale che ci rode.

In Inghilterra, specialmente, si riconosce che la rovina cagionata da tre anni di cosidetta pace ha prodotto danni peggiori della stessa guerra; che il Trattato di Versailles, sanzionando la pazza corsa alle riparazioni, ha talmente scosso le basi economiche della civiltà europea da comprometterne ogni ricostruzione.

Nè basterebbe l'accordo fra gli Alleati sulle questioni delle riparazioni, del disarmo e dei debiti interalleati per poter tornare alla « normalità »; ciò potrebbe avverarsi soltanto nei riguardi degli industriali, commercianti e banchieri, mentre persisterebbe il pericolo che un nuovo equilibrio economico venisse a stabilirsi su un inferiore livello permanente, che lo *standard* di produzione e consumo venisse ad abbassarsi sotto il livello prebellico in tutto il mondo e per molti anni, procurando condizioni intollerabili alle masse operaie.

Le conseguenze di tale discesa furono esposte, rispetto al-

l'Inghilterra, dal banchiere Vanderlip: un'Europa più povera prevalentemente agricola, bastante a sè stessa non potrà far acquisti in Inghilterra su scala prebellica; comprerà meno articoli e manufatti, meno materie prime e meno derrate dalla Inghilterra e suoi dominî e dal resto del mondo. I Dominî, il Sud America, l'Estremo Oriente venderanno meno all'Europa e compreranno meno dall'Inghilterra, poichè il loro bisogno di articoli manufatti sarà in parte soddisfatto dai paesi europei a basso costo di produzione ed in parte dalle sempre più estese industrie proprie. L'Inghilterra diventerà la quinta ruota nel carro, un ingranaggio inutile, o, nella migliore ipotesi, il suo predominio quale officina e centro bancario del mondo sarà distrutto. Ciò può far sì che il 10-20 per cento della sua popolazione emigri o muoia di fame.

Durante la guerra non diminuì la produzione, al contrario, fu grandemente stimolata dal vasto consumo per scopi militari e dalla potenza d'acquisto illimitato creata dai Governi. Dopo l'armistizio venne un periodo di prosperità dacchè i commercianti, incoraggiati da una ulteriore inflazione del credito, scambiavano i bisogni reali dell'Europa colla domanda effettiva e compravano e vendevano, speculando pazzamente, in vista di un vuoto perpetuo da colmare. L'ascesa dei prezzi stimolò un ulteriore aumento di produzione, ma arrestò anche il consumo. Poi venne il crollo: nel 1921 quattro quinti della produzione mondiale sono diventati non redditizi e son discesi sotto il livello prebellico.

La discesa della produzione.

La produzione della iuta in India, del cotone in America è molto diminuita; la produzione del the, della gomma e della lana fu deliberatamente ristretta. Due milioni di tonnellate di zucchero rimangono invendute a Cuba che fallisce. Il Cile non può vendere il suo nitrato, l'Argentina la lana. I produttori di frutta dell'Australia chiedono un « consorzio obbligatorio » per salvarsi dalla rovina; i *farmers* della New Zealand vogliono il monopolio statale delle Esportazioni agricole per

evitare la bancarotta. La disoccupazione ed i fallimenti nei paesi industriali, come Inghilterra ed America, sono noti. Ma questi possono considerarsi segni passeggeri, inseparabili da qualsiasi caso di depressione. Le conseguenze più pericolose della presente crisi di ristagno e deflazione non sono le perdite immediate e la disoccupazione, ma l'influenza deprimente che esercita sulla produzione dei principali prodotti agricoli e delle materie prime. Se si possono riattivare le fabbriche in poche settimane, all'incontro, per ricuperare le coltivazioni e gli allevamenti abbandonati ci vogliono degli anni.

L'aspetto veramente preoccupante della presente situazione ci offre la prospettiva di molti anni occorrenti a ristabilire il livello prebellico della produzione mondiale se le forze economiche rimangano abbandonate al loro corso «normale».

Le conseguenze.

Un tale impoverimento economico perpetuerebbe lo squallore e la disoccupazione fra gli operai d'Europa, e comporta sforzi frenetici in tutti i paesi per «economizzare» sulle spese dei servizi socialmente indispensabili: inferiore livello di esistenza per tutti, eccetto forse per i contadini e milionari: concorrenza micidiale fra i paesi industriali per la conquista dei mercati esteri: sforzi suicidi per ridurre i costi di produzione con progressivo peggioramento nello stato degli operai. In breve si avrebbe una «gara internazionale di povertà» fra i paesi industriali del mondo, ognuno d'essi cercando di produrre a prezzi più bassi dei rivali, di far lavorare giornate più lunghe e di pagare salari più bassi, sebbene per la prosperità di ognuno bastassero le tariffe proibitive, i premi d'esportazione, le «concessioni economiche» e le «sfere d'influenza», escludenti i rivali dall'accesso dei mercati interni e dalle fonti di materie prime.

Così facendo, con o senza l'aggiunta di una politica protezionista — le riforme sociali, il movimento sindacale operaio, i consigli d'industria fra operai e padroni — tutti i palliativi che presuppongono un funzionamento normale dello scam-

bio internazionale — rimarrebbero senza effetto contro il libero gioco di cieche forze economiche. Quanto all'Inghilterra, essa non sarebbe capace di nutrire la sua popolazione odierna e nessun paese vorrebbe assorbire i suoi milioni di abitanti in sovrapiù.

Il compito del controllo.

Pochi negheranno la suesposta tendenza del 1921 e, per quanto possiamo sapere, fors'anche del '22 e '23. La produzione agricola e delle materie prime continua a scemare. Oramai è generalmente ammesso che se l'irrequietezza politica e l'incertezza finanziaria continuassero, la ripresa economica in Europa non si potrebbe avverare. Ed anche arrivando a qualche soluzione politica non si potrà avere una base di sicurezza fino a che la sorte d'Europa continuerà a dipendere da cieche forze economiche la cui intensità e il cui corso sono imprevedibili. Ammettendo ciò, non è tempo di mettersi a controllarle?

Se vogliamo sicurezza, se vogliamo avere fiducia nell'avvenire dell'Europa e se vogliamo ragionevolmente sperare condizioni tollerabili per questo paese (Inghilterra), non è forse il tempo di ricorrere alle virtù di previsione, immaginazione, intelligenza ed abilità organizzativa che furono applicate ai problemi economici della guerra? Il motivo di auto-preservazione può, come vedemmo durante la guerra, far miracoli economici. Noi abbandoniamo la visione pessimistica appunto perchè crediamo che miracoli siano ancora possibili.

Occorre una organizzazione di pace.

Il controllo delle cieche forze economiche, mediante deliberata organizzazione, è un indirizzo costruttivo. Come si elaborò un piano apposito per controllare le forze economiche durante la guerra, così deve oggi l'uomo controllare la sua sorte con una economia organizzata che possa salvare il mondo dagli orrori della pace. Questa formola dà solo una vaga indicazione del pensiero progressivo, poichè il fondamento teorico della spe-

ranza non si è cristalizzata ancora. Non suggerisce una nuova utopia, nè un sistema logico di riforme. È evolutivo, non rivoluzionario. Mette l'enfasi sul fatto che l'uomo si è evoluto adattandosi progressivamente e non rimanendo fermo; si è evoluto prefiggendosi uno scopo e non coll'automatismo: coll'imposizione della sua volontà sulle forze della Natura, anzichè col rimaner sempre il giocattolo del destino. Un secolo fa la necessità biologica consisteva nel liberare gli scopi individuali dalla mano morta delle restrizioni sociali, oggi la necessità biologica richiede predominio degli scopi collettivi sul caos dei colluttanti scopi individuali. L'uomo progressivo rigetta l'idealismo negativo di coloro che han fede nel sistema economico prebellico inquantochè tracciato dalla sapienza superiore dei nostri antenati: egli lotta per liberarsi dalle superstizioni economiche e dall'idolatria degli antenati; sospetta al tempo stesso i ragionamenti astratti e le teorie: egli è sperimentale e pragmatico, non partigiano e dommatico. L'uomo d'azione gli ispira più fiducia che il visionario: preferisce un piano d'azione per un fine provvisorio ad una formola logica che pretende realizzare la finalità. Egli non si preoccupa di giustizia astratta o di diritti o di libertà, salvo quali concetti psicologici che potrebbero ostacolare o promuovere il salvataggio della civiltà. Il fine provvisorio che egli pone è di salvaguardare e mantenere una vita civile per tutti con relativamente piccoli, e pur importantissimi ritocchi nel funzionamento del sistema economico. Egli cerca un piano contingente per continuare la guerra di cinque anni, contro la fame, la povertà ed ignoranza, urtandosi meno che può coi pregiudizi ed istituzioni di un mondo conservatore ed individualista.

Un problema mondiale e non nazionale.

È vecchia ormai la domanda principale che si pongono le democrazie europee: « Perchè, fra innumerevoli possibilità di produzione sono inerti i produttori ed al bisogno i consumatori? » Lo sbaglio di molti riformatori fu il considerar esclusivamente in rapporto alla nazione questo problema che è

invece essenzialmente mondiale. Un indirizzo meramente nazionale — porti esso pure la tassa unica fondiaria, la libertà di commercio, la socializzazione, il salario minimo, il partecipazionismo — non può salvare milioni di esseri in Inghilterra dalla povertà e disoccupazione se i produttori e consumatori in altri paesi rimangono disoccupati e poveri. Qualsiasi indirizzo per essere meritevole di considerazione deve abbracciar tutto il mondo od, almeno, tutta l'Europa. « Dobbiamo considerare la sostituzione, su scala mondiale, della Cooperazione e del progettare collettivo » al *laissez faire* ed alla tirannia del mercato. Ciò si fece durante la guerra per motivo di pura auto-conservazione e se il medesimo motivo si sentirà con sufficente insistenza ciò si potrà ripetere.

L'anarchia prebellica.

Non è degno degli uomini della nostra epoca obiettare che in tal modo non si restaurano « condizioni normali ». Cos'è nel sistema economico del 1914 che noi dobbiamo considerare stato normale degli affari umani? Perchè non 1814 o 1714? Il mondo può tanto probabilmente ritornare al sistema Gildista medioevale o alla istituzione della schiavitù come all'oscillante equilibrio economico del secolo decimonono e della prima decade del secolo ventesimo. Ora che si sono rivelate le immense risorse produttrici del mondo moderno, l'epoca prebellica ci sembra uno stato di evoluzione mancante di coesione e guidato da dilettanti. La potenza meccanica diede alla razza umana — per la prima volta nella storia — materiali in sovrabbondanza; ma, colpa il conservatorismo e la mancanza di fede in organizzazione collettiva, la nuova potenza di produzione su larga scala è sorgente continua di miserie e preoccupazioni. L'incubo ossessionante tutti, al pari, lavoratori, industriali e agricoltori, è stata la tendenza costante della produzione a superare il consumo e la conseguente disoccupazione e fallimenti.

Da ciò i tentativi di porre i freni, restringere la produzione, rallentarla. L'uomo del secolo decimonono era imba-

razzato ed ingannato dalla complessività dell'èra meccanica. Quando voleva controllarla si danneggiava, ma ancora di più quando la lasciava a sè stessa. Incoraggiato dall'ottimismo della scuola manchesteriana ha lasciato che il macchinario di commercio, industria e finanza crescesse senz'alcun disegno consapevole o scopo collettivo. Così egli è fatto schiavo del macchinario che ha creato. Tuttociò non risulta dal « capitalismo » o dalla « proprietà » di per sè stessi, ma principalmente dal fatto che il capitalismo non fosse organizzato e che i possessori di proprietà privata non avessero un piano comune. Costoro s'intralciavano sempre a vicenda e non v'era un gruppo singolo o combinazione di gruppi, abbastanza potente a controllare il corso degli eventi. Ricchi e poveri erano ugualmente alla mercè della stessa sorte inesorabile che condannava il mondo a perpetua instabilità e ad intermittente stato di panico. I liberali del secolo decimonono credettero che la competizione fosse il mezzo migliore a promuovere la prosperità economica. Già il Liberalismo del periodo prebellico abbandonò questa teoria studiandosi, benchè privo di risorse adeguate, a mitigare i danni peggiori del sistema di competizione con leggi e riforme sociali. Il compito dell'avvenire non è di procurar con leggi una vita civile per tutti, ma di organizzare stabilmente le risorse creatrici del mondo moderno in tal modo da fornire i mezzi effettivi alla vita civile.

La sconfitta postbellica.

Oggi il sistema economico non provvede con sufficiente base a far civile la vita della grandissima maggioranza degli uomini. Ciò deriva dal fatto che il mondo ha abbandonato « il progettare collettivo » e la Cooperazione sviluppatasi durante la guerra, ed è ritornato alla lotta selvaggia e senza scopo del *laissez faire*. L'economia prebellica fu distrutta dalla guerra e sostituita per un breve periodo da altra progettata ed organizzata consapevolmente, la quale, benchè imperfetta, dimostrò la vasta produttività dello sforzo collettivo. Dopo la guerra si abbandonò l'economia organizzata e n'è seguito il caos.

I Governi hanno commesso un colossale errore, dopo aver abbattuta la struttura dell'amministrazione bellica, nell'abbandonare il sistema economico a sè stesso. Adesso si misura — come già allora da alcuni economisti ed uomini d'affari — la folle pretesa di restaurare ed aggiustare a un tratto gli intricati rapporti economici e finanziari del mondo, senza una direzione centrale od un piano comune, per opera di mille ditte private che tiravano ciascuna dalla parte sua e del tutto ignoravano i veri fattori della situazione. La confusione tremenda dell'industria e finanza, il loro pietoso insuccesso di fornire il minimo necessario a milioni di uomini non è colpa di banchieri ed industriali singoli e meno ancora dei padroni o degli operai (che continuano ad accusarsi a vicenda per uno stato di cose che non comprendono affatto) ma degli statisti e grandi finanzieri del mondo che nei primi mesi del 1919 hanno errato gravemente.

La guerra ha dimostrato una nuova ed insospettata potenza di modificare e controllare quelle che fin'ora si considerarono leggi inesorabili del sistema economico. Senza cambiamenti rivoluzionari nella costituzione politica o nel possesso del capitale ovvero nella direzione di industrie, il sistema economico si trasformò radicalmente: invece di rimaner fortemente dominato nelle sue funzioni da una moltitudine di scopi individuali colluttanti dovette agire per due scopi prevalentemente sociali: la continuazione della guerra ed il mantenimento di un minimo standard di vita civile per tutta la popolazione.

Accanto lo sperpero, poca efficienza e poca popolarità del controllo governativo, il critico spassionato deve ammetter che la produzione mondiale durante la guerra accrebbe enormemente malgrado che milioni di uomini allenati alla produzione dovessero abbandonarla. Non può il fatto stesso farci misurare la sperpero tremendo delle risorse mondiali sotto condizioni «normali»?

La potenza produttiva della sola Inghilterra fu dimostrata tanto vasta da soddisfare con appropriata organizzazione i bisogni essenziali della popolazione e pagare per tutte le impor-

tazioni necessarie, adoprando meno della metà di quel lavoro che dedichiamo oggi allo stesso fine senza avvicinarci di più a realizzarlo.

Qualche volta, si presume che tal risultato fosse raggiunto col « vivere sul capitale ». È dubbio che il mondo come unità abbia minor capitale effettivo. La perdita più grande ed incolmabile è il sacrificio di tante vite giovani: la distruzione di case, fabbriche, ferrovie e dei risparmi è trascurabile in paragone della grande potenzialità produttiva che l'organizzazione su larga scala rese possibile. L' inflazione, mediante cui si finanziò la guerra, non ha speciali virtù; era soltanto una forma molto ingiusta di tassazione che colpiva specialmente i possessori di cartelle di prestiti e persone con introiti fissi, procurando invece profitti sproporzionati ai mercanti, speculatori ed azionisti. La inflazione non ha fatto miracoli: in fondo ha più ostacolato che facilitato lo sforzo collettivo. La contribuzione della finanza fu più negativa che positiva. Il volume della potenza d'acquisto non era mai limitato ad alcuna considerazione così poco importante come la quantità di oro nel mondo. I prezzi non son ribassati o la circolazione monetaria non si è contratta per salvare le riserve d'oro. Il potere d'acquisto non tenne mai dietro alla produzione; ma la precedette. Non occore qui sciogliere il groviglio del problema monetario. Basta rilevare il fatto, sempre più riconosciuto ormai, che il potere d'acquisto dovrebbe estendersi di pari passo col volume dello scambio e della produzione e non dovrebbe essere limitato da una quantità fissa di una merce qualsiasi, come l'oro. Per la soluzione del problema economico generale sono più importanti i mezzi con cui si distribuisce il potere d'acquisto in modo da regolare il consumo, ed i metodi coi quali si armonizza la produzione, cioè l'offerta, colla domanda.

Il problema dell'offerta.

Il primo di questi problemi era molto semplificato durante la guerra poichè gran parte della produzione era richiesta dall'esercito ed altra parte considerevole dal Governo per ra-

zionare la popolazione civile; la richiesta totale era nota al Governo. Il secondo problema, quello di ottenere l'offerta necessaria, si faceva perciò più semplice anche esso. Coll'acquisto centralizzato, con prezzi garantiti e contratti a lunga scadenza era possibile regolare così la produzione che assicurasse la soddisfazione delle richieste. Oggi le condizioni sono completamente diverse. Non vorremmo suggerire che i Governi nutrano, vestano e riforniscano le loro popolazioni come eserciti. In un mondo di Socialismo di Stato ben organizzato si potrebbe indubbiamente armonizzare la fornitura delle necessità di vita alla domanda, richiedendo dai cittadini il lavoro occorrente a ciò produrre e non di più. Il problema odierno sta nel come avvicinarsi a questo stato di cose in un mondo capitalista con psicologia ed istituzioni proprie.

Entra il consorzio internazionale.

Cosa rimane da fare se il Socialismo di Stato non può essere oggi un piano immediatamente attuabile? La risposta è chiara: l'istrumento del progettare collettivo, che ora emerge dal caos dell'individualismo, è il trust capitalistico.

Piuttosto che disperare della civiltà europea riponiamo la nostra fede in quello che molti considerano un nemico. Il mondo deve affidare la sua vita economica a grandi combinazioni internazionali se respinge la cooperazione internazionale dei Governi. Se non ha fiducia negli uomini politici e nei burocratici deve porla nei grandi industriali e finanzieri; poichè è necessario si affidi a qualcuno per mettere in atto il progettare collettivo. Vi è pericolo che per causa dell'instabilità politica, dell'indifferenza dei Governi e il sospetto delle classi operaie e dei consumatori, il processo della combinazione e coordinamento duri troppo a lungo. La discussione a Cannes è stato il primo riconoscimento della necessità di un progetto. Quanti mesi od anni occorreranno ancora fino a che il piano possa fruttare?

Il campo d'attività.

Il campo d'impresa capitalistica coordinata è vastissimo. Non vogliamo entrare in particolari. Oltre l'Europa Centrale vi è la Russia colla Siberia, e la Cina. Ma altrettanto è necessario un progetto per i paesi produttori d'oltre mare. Quanto alla produzione di viveri e materie prime il bisogno urgente è d'arrestarne la diminuzione, stabilizzare i prezzi e regolare la distribuzione. Misurata da bisogni reali non esiste sovraproduzione di merci e materie prime. La temporanea saturazione è determinata dalla temporanea paralisi della domanda europea. Per evitare nell'avvenire prossimo una grave penuria di prodotti bisogna garantire prezzi adeguati per lo meno al costo di produzione. Zucchero, lana, cotone, iuta, rame, nitrati e numerosi altri prodotti tra poco non saranno ottenibili, in quantità sufficiente da sopperire ai bisogni dell'Europa, a meno che non si provveda ora per salvare i produttori dalla bancarotta. Un provvedimento di « valorizzazione » è necessario. Bisogna creare corporazioni internazionali (coll'approvazione ed appoggio dei Governi interessati) per comprare il sovrappiù temporaneo (di cui i paesi produttori non sanno ora disfarsi) a prezzi garantiti e sufficienti a rimborsare i costi ragionevolmente calcolati. I fondi necessari per questo scopo potrebbero ottenersi dal pubblico investitore, dalle banche ed, in parte, come nei Domini, dal Governo del paese esportatore, che potrebbe semplificare tutta l'operazione nella forma di « consorzi di produttori » quali si organizzano ora dai Governi Australiani e quello del New Zealand.

Non vi sarebbero rischi di ulteriori perdite, poichè lo scopo dei nuovi Enti è di comprare solo quando i prezzi discendono sotto il costo di produzione e vendere solo quando i prezzi oltrepasseranno il livello dei costi. Inoltre, per evitare una crisi eccezionale come l'odierna, si dovrebbe considerare gli *stoks* delle materie prime controllati da questi enti come buona *copertura* per la creazione di nuova potenza d'acquisto, nella

forma di circolazione riscattabile o di fidi bancari. Così questi *stoks* saranno considerati esattamente come nel passato verghe d'oro od argento. Un sovrappiù temporaneo di merci basilari sarebbe così automaticamente alleggerito per lo stimolo al commercio e consumo derivante da condizioni monetarie più facili.

Nessuna istituzione di tal genere esiste ora: ma durante la guerra funzionavano molte commissioni governative ed intergovernative per l'acquisto, che adempirono un compito ancora più difficile, dovendo comprare l'intiera produzione mondiale esportabile di molte derrate alimentari e materie prime e distribuirla, con un sistema di razionamento, ai Governi dei vari paesi importatori. Nulla di simile sarebbe possibile ora; ma il principio di garantire un prezzo minimo all'uopo di stabilizzare la produzione è indispensabile se vogliamo evitare la sorte che ci minaccia.

Il critico ci domanderà subito: « A che serve garantire i prezzi dei produttori se al tempo stesso non si fa niente per stimolare il consumo? Non è possibile mantenere l'offerta indefinitamente sopra alla richiesta ». Questo ci porta al problema dell'Europa Centrale e la Russia. Se fosse possibile inserire questi paesi nel ciclo dello scambio mondiale non vi sarebbe sovraproduzione di merci basilari. La situazione richiede, anche a questo punto un'azione su larga scala. Solo uno sforzo concertato su scala internazionale potrebbe rimettere la Russia e l'Europa Orientale ai propri posti nel commercio mondiale. Bisogna stabilire tre cose essenziali: prima, formulare un programma di priorità pel rifornimento dei bisogni; seconda, dar credito di somme sostanziali a lunga scadenza e, terza, coordinare e non sovrapporre nel programma di ricostruzione. L'ordine della priorità varierebbe da paese a paese. Nella Russia verrebbero prima le ferrovie, poi le merci finite ed in terzo luogo le macchine. Nell'Europa Centrale occorre prima assestare le ferrovie, poi importare materie prime ed infine conceder prestiti ai Governi per renderli capaci di arrestare l'inflazione e di ricostruire le loro finanze.

Un Ente di utilità pubblica.

Un tale programma fu discusso anche a Cannes, ma non si può ancora essere ottimisti quanto alle caute e limitate proposte ivi prospettate. Potrebbe passar molto tempo prima che il programma capitalista desse qualche risultato tangibile; e questo è il pericolo. Sarebbe dannoso se nel frattempo i pionieri del nuovo indirizzo venissero scoraggiati dall' impopolarità e dal sospetto che tal gigantesca impresa capitalistica potrebbe provocare. Molta gente teme le prospettive di un' Europa e di una Russia dominate da una combinazione potente di capitalisti europei. Bisogna ammettere che questo sentimento è assai giustificato. Ma se il potere di un simile gruppo diventasse una dittatura intollerabile, i popoli europei potrebbero liberarsene o controllarla. Si può controllare un Trust ma non il caos.

Se invece il nuovo Ente facesse il gesto generoso costituendosi dall' inizio quale Corporazione mondiale di Utilità pubblica che non faccia profitti, potrebbe disarmare i sospetti dei liberali e socialisti. Questa è la forma in cui devono concretarsi i Trust, nazionali ed internazionali, e crediamo che tale proposta sarebbe accettata volentieri dai capitalisti più avveduti in Inghilterra, Italia e Germania.

Intanto è indispensabile che la Corporazione sia abbastanza forte per svolgere il suo programma. Bisogna dotarla di grandi mezzi. Il pubblico investitore, i Governi e le Banche devono largamente sussidiarla. Bisogna creare una nuova potenza d'acquisto se lo scambio mondiale deve stabilirsi. Il sovrappiù della produzione del mondo potrà acquistarsi dall'Europa e dalla Russia se il meccanismo finanziario procurerà credito a breve e lunga scadenza. Il funzionamento di codesta Corporazione dipenderà principalmente dall'abilità degli esperti nel dirigerla efficientemente — progettando con immaginazione e previsione — e dal loro disinteresse. La fede che queste attitudini si possono ancora trovare, in pace come in guerra, fra gli organizzatori di professione nel mondo capitalista, ci fa sperare nella rinascenza economica dell'Europa.

Gli insegnamenti.

Da questa dotta esposizione possiamo dedurre tre conclusioni :

1.) Non si può tornare alla « normalità » — checchè ne cianci no i nostri soliti economisti. La « restaurazione economica » è una frase vuota. Si può, volendo, creare un nuovo equilibrio economico, ma non a base degli ordinamenti prebellici. L'economia basata sulla concorrenza è spenta; l'economia dell'avvenire sarà una economia organizzata consapevolmente o persisterà il caos.

2.) Non si può fare a meno di una superorganizzazione investita della facoltà di coordinare, limitare e disciplinare le attività ed iniziative singole e sparpagliate; e se questa superorganizzazione non può essere solo e direttamente lo Stato — e l'associazione degli Stati — essa sarà l'associazione dei Trust, funzionante col consenso, aiuto e controllo degli Stati. L'assoluta condanna dell' intervenzionismo statale fu un errore — forse errore voluto poichè faceva comodo a molta gente che prospera nella e dalla confusione — ed il grido insistente per la sua abolizione risultò dall' incapacità di concepire l' insieme dell'economia nazionale e mondiale. Per vedere ed agire chiaramente nell'avvenire occorre una revisione della fobia antistatale ed il riconoscimento che lo Stato, pur avendo sbagliato spesso nei dettagli, ha intuito ed applicato i metodi collettivi per risolvere problemi d' interesse collettivo. Bisogna riconfermare, insomma, il criterio dell'organizzazione collettiva se si vuole risolvere i problemi che assillano tutte le popolazioni.

3.) È di importanza decisiva che una personalità non socialista, ma certamente competentissima, faccia dipendere il successo della Corporazione Capitalista Mondiale — e quindi dell'assestamento mondiale — non dal motivo capitalista per eccellenza, dall'utile ed interesse immediato dei singoli — ma da un motivo che è prettamente sociale, dal disinteresse. Con ciò si stabilisce una nuova legge sociale — contro cui strilleranno invano i parrucconi — che per salvare il mondo si deve far appello ai motivi civici, che non si può ritornare al capi-

talismo prebellico, ma bisogna — comunque si proceda — avviarsi consapevolmente all'ordine effettivamente sociale. Ed, implicitamente, si riconosce che indispensabile è la funzione organizzativa dei capitani d' industria e non il loro denaro, non il capitale privato: che condizione *sine qua non* della riorganizzazione mondiale è il cambiamento della mentalità capitalista, la sostituzione del motivo di servizio al motivo di lucro; sostituzione avvenuta già durante la guerra — specialmente in Inghilterra ed America e che ora avviene in Russia — in molti capitalisti che hanno disinteressatamente prestato le loro capacità ai loro paesi e si sono messi coraggiosamente contro i loro colleghi avidi e senza scrupoli.

Infine, quanto all' Italia poi, possiamo affermare che all'Ente Mondiale di Utilità Pubblica solo le risorse tecniche ed organizzative ed i mezzi e metodi di organizzazione dei Sindacati e Cooperative operaie potrebbero portare un valido contributo e servire anche la collettività nazionale. Gran parte delle nostre industrie e dei nostri finanzieri poco o nulla possono contribuire ad un Ente Mondiale, come poco o nulla contribuiscono al riassetto nazionale. I nostri industriali non sono capitani d' industria dello stampo degli uomini di Stato, e non sanno misurarsi cogli industriali statisti degli altri paesi.

E se gli organi operai non si collegheranno per associarsi unitamente all' iniziativa mondiale, l' Italia rimarrà esclusa o quasi dai beneficî che essa certamente conseguirà. Come la Russia comunista non teme collegarsi al capitalismo internazionale per procurare condizioni di prosperità alla Russia, così le multiformi organizzazioni operaie italiane — che sono depositarie delle risorse specifiche dell' Italia — devono associarsi all'Ente Mondiale di Pubblica Utilità nell'interesse del loro paese.

Ogni paese contribuirà a questo Ente con le sue risorse e capacità particolari, l' Italia, che non ha materie prime e grandi industrie specializzate, deve parteciparvi con ciò che ha sviluppato dal suo seno, col suo Lavoro organizzato e disciplinato, allenato ed ispirato ad alti doveri sociali.

(*Battaglie Sindacali,* 6 aprile 1922).

LA COOPERAZIONE COME SERVIZIO PUBBLICO

Assistendo, come informatore della stampa cooperativistica estera, al recente convegno della Federazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro, ho potuto rilevare dalle relazioni e dalle discussioni, che in Italia, più che in qualsiasi altro paese, la Cooperazione e i cooperatori sono maturi per funzioni superiori. In altre parole, la quantità e la qualità delle masse organizzate in cooperative, la varietà e vastità delle loro aziende, le cognizioni tecniche e competenze amministrative che masse e dirigenti hanno acquistato durante più di un trentennio di esperienza diretta — costituiscono un così massiccio blocco di istituzioni e di interessi da imporre il problema della loro stabilità del loro assestamento come problema nazionale: la Cooperazione deve vivere indisturbata affinchè il lavoro nazionale proceda regolarmente in linea ascendente.

Queste vaste istituzioni, ormai diffuse in tutta Italia, si impongono non solo perchè tecnicamente attrezzate ed efficienti, ma altresì perchè imbevute di spirito pubblico e perchè vogliono servire il Paese. Esse vanno verso la Nazione.

Ho sentito con vera commozione — poichè è affidamento di un migliore e più nobile avvenire sociale — come tutti i problemi discussi al Convegno furono allacciati cogli interessi del Paese, come tutti i Congressisti — i relatori in vista e gli ignoti organizzatori di paesetti remoti — si sono principalmente preoccupati che le iniziative del Convegno coincidessero con gli interessi generali o rendessero più atta la Cooperazione a lavorare per il bene collettivo. Non una parola, non una proposta nell'interesse esclusivo di una singola località o di una singola classe di cittadini o categoria politica.

Insomma la Cooperazione ha riaffermato, attraverso un esame coscienzioso delle proprie funzioni e delle proprie capacità, la sua piena preparazione e ferma volontà di servire il Paese.

Dunque il fatto saliente di questo Convegno è che la Cooperazione si offre come un servizio pubblico alla Nazione per servirla. Tocca agli statisti avveduti di valersene nell'inte-

resse nazionale e di darle quell'assetto che meglio provveda ad esplicare questa nuova funzione.

Il nuovo indirizzo e spirito della Cooperazione — risultato di lunghi anni di elaborazione pratica e teorica — viene a sintetizzarsi nella chiara volontà di porre gli interessi nazionali sopra a quelli dei singoli gruppi in un momento che richiede un vigoroso tonico spirituale per il Paese dopo il salasso inflittogli dalla guerra e dal dopo-guerra. Infatti la passione della Cooperazione di porsi a servizio del paese — checchè ne dicano i suoi detrattori minacciati da essa alla base delle loro speculazioni antinazionali — corrisponde al tonico. E per convincersene basta andare nelle regioni dove la Cooperazione ha già dato un più alto livello di vita alle masse ed ha suscitato l'aspirazione ad una più compiuta vita nazionale.

Ma se il Paese rifiuta di prendere il tonico non potrà ricostruirsi.

Questo Convegno indica nettamente che la Cooperazione sta compiendo il primo ciclo della sua propria evoluzione. Finora le Cooperative più o meno chiuse, intente a farsi le ossa anche attraverso successi materiali, esplicavano le loro principali attività nel favore e nell' interesse dei propri soci e della classe operaia; ora, che sono cresciute e rinforzate e che hanno acquistato la consapevolezza delle loro capacità, tendono ad assumere maggiori funzioni non riguardanti esclusivamente i loro soci o le varie categorie operaie, ma miranti a più diffusi interessi fino agli interessi statali — nazionali.

Le loro funzioni, naturalmente di carattere collettivo ma limitate finora ad un campo sociale, ristretto tendono a diventare funzioni sociali effettivamente. Colla diffusione e maturazione delle cooperative matura anche e si allarga il loro originale spirito per cristallizzarsi in una volontà di aiutare e servire direttamente la collettività; in un lavoro quindi volto direttamente alla Nazione e non più rivolto, come primo suo scopo, alla categoria o alla località.

Affinchè la Cooperazione possa realizzare questi suoi nuovi impulsi e funzioni deve irrompere in un piano superiore, più

alto e più largo, in cui l'atmosfera morale sia più pura — nel piano delle attività nazionali.

È ovvio che la Cooperazione, ponendosi compiti sociali non nebulosi come un vago ideale da conseguirsi in qualche lontana società non anco esistente, ma come impellenti servizi quotidiani a favore della collettività, richiede nuovi rapporti fra essa, i consumatori e lo Stato.

Se Stato e consumatori non stabiliranno tali nuovi rapporti essa tornerà a chiudersi nell'ambito corporativista con danno inevitabile della collettività stessa.

La Cooperazione vuol diventare Servizio Pubblico ed ha provato a ciò le sue attitudini: ma non può da sola raggiungere tale finalità; le funzioni che essa intende assumere dipendono anche da altri gruppi od enti e devono perciò collegarsi a questi.

Quindi la Cooperazione non è più limitata agli interessi degli attuali cooperatori o categorie di produttori e consumatori, ma si è fatta problema d'interesse generale e di ordinamento statale. Abbandonata a sè stessa diventerà uno Stato nello Stato e di conseguenza un fattore disgregatore; mentre inserita funzionalmente nell'ordinamento sociale potrà sprigionare tutto il suo valore sociale. I sacrifici e le competenze in essa accumulate tendono a trasformarsi in servizi e funzioni per la collettività purchè la collettività le accolga.

Da sola la Cooperazione potrà assestare le sue attuali funzioni per risolvere i propri problemi d'impresa, ma niente più. Invece le sue funzioni potenzialmente sociali possono ancora farsi dinamiche a patto che la Società le venga incontro. Domani forse non più.

Oggi è principalmente la collettività e chi per essa — Parlamento e Governo — che deve preoccuparsi dell'avvenire della Cooperazione.

(*La Cooperazione Italiana*, 30 giugno 1922).

Un Gildista.

INDICE

Lenin e Turati. . . . . Pag. 3
L' attimo fuggente della Cooperazione (a proposito del Congresso della Lega Nazionale delle Cooperative). » 6
La Cooperazione, piattaforma di governo . . . . . » 17
Gilda e Sindacato. . . . . » 44
La riforma agraria irlandese e la Cooperazione italiana. » 47
La conduzione Cooperativa della terra in India. . . » 51
Verso una rinascenza economica? . . . . . » 56
La Cooperazione come servizio pubblico . . . . . » 71

I PROGRESSI
del Movimento Gildista Internazionale

Una Gilda Marinara in Francia.

La Federazione Francese dei Lavoratori del Mare, seguendo l'esempio della nostra Federazione e della « Garibaldi », ha deciso di creare una propria flotta mercantile. Incomincierà la sua impresa con 17 navi di complessivamente circa 112.000 tonnellate. Queste navi fanno parte della flotta mercantile dello Stato francese che ora viene messa in liquidazione. L'impresa navale della Federazione sarà organizzata in cooperativa e funzionerà indipendentemente. Sarà copia esatta della «Garibaldi».

Una Gilda Edile negli Stati Uniti.

Anche in questo paese di estremo sviluppo capitalistico e forse appunto per questa ragione, si moltiplicano rapidamente le iniziative Cooperativistiche e Gildiste. Recentemente un piccolo gruppo di operai edili a Boston ha incominciato a costruire delle case; i primi fondi indispensabili furono raccolti fra essi stessi; con questi costruirono una prima casetta; questa fu venduta; dal ricavo della vendita hanno potuto costruire un altra casetta e così via.

Ora hanno circa quaranta contratti da eseguire e si rivolgono ai Sindacati operai per ottenere il capitale circolante necessario contro un interesse molto modesto. Così assicureranno lo sviluppo del loro lavoro. Fin'ora hanno lavorato senza architetti e tecnici e costruirono secondo i propri disegni, comprando i materiali come e dove potevano. Ciò nonostante i prezzi che praticano sono inferiori del 15 per cento a quelli degli imprenditori privati.

L'esperimento non è ancora un puro esperimento Gildista, ma potrà facilmente diventarlo: comunque è un indizio chiarissimo come il pensiero degli operai più attivi corre naturalmente nella direzione Gildista. I Sindacati Edili lo seguono attentamente.

I metodi iniziali di questi operai sono assai pratici e potrebbero essere seguiti anche da noi: il costruire, senz'altro, delle piccole case a prezzi minimi e secondo disegni semplici, ma belli, e venderli a prezzi bassissimi a privati o gruppi di privati potrebbe procurare, in molti casi, nuovo lavoro agli operai ed un fonte di guadagni alle cooperative edili — guadagni da reinvestire in nuove casette. C'è sempre moltissima gente in tutte le località che cerca casa e non trova. Perchè aspettare le iniziative pubbliche o quelle di speculatori? E perchè tenere tanti operai edili disoccupati? La nuova Gilda Nazionale degli Edili Italiani potrebbe benissimo prendere la iniziativa di costruire almeno una piccola casetta in ogni località dove ha una organizzazione locale ed è sicuro che la venderà anche prima di averla finita. Ma bisognerebbe curare un po' più del solito i disegni, i materiali e le disposizioni interne delle case. La nostra Cooperazione edile soffre molto dal fatto che eseguisce quasi sempre i progetti di altri, di Enti e privati. Invece, dovrebbe creare i propri tipi di case e casette e cercare i migliori materiali. La Gilda non deve solo produrre a prezzi minori, ma anche meglio e con maggior gusto. Allora acquisterà anche una più larga cerchia di clienti.

L'idea fondamentale del Gildismo edile non è solo di liberare l'operaio ed il professionista dal sistema salariale e di servire il pubblico, ma di liberare l'architettura dallo squallore in cui fu precipitata dall'industrialismo, di ricondurre l'architettura alle tradizioni artistiche ed al buon lavoro. Anche le case più semplici possono essere di buon gusto, anzi: artistiche. Occorre collegare gli artisti col movimento Gildista ed anche col pubblico offrendo casette belle ed a buon mercato. Indubbiamente tale iniziativa troverebbe il proprio finanziamento in sè stessa.

Una Cooperativa fra minatori negli Stati Uniti.

Fra gli operai minatori ungheresi a Kentucky si svolge un esperimento di Cooperazione mineraria di massima importanza se la guardiamo dal punto di vista dell'emigrazione di gruppi organizzati in paesi lontani come l'America o la Russia.... problema di sì grande attualità. Circa 1500 minatori di carbone hanno sottoscritto 5000 azioni di 100 dollari caduna per costituire una Cooperativa di produzione rispondendo all'iniziativa di un loro uomo di fiducia ed hanno preso la concessione di un esteso giacimento di carbone. La località della miniera era priva di ferrovia e di forza elettrica. La cooperativa, con gran sacrificio dei suoi soci ed in opposizione alle Società private che esercitano miniere nello Stato di Kentucky, ha costruito una ferrovia ed un ponte ferroviario, una Stazione per la generazione di forza elettrica ed un intiero villaggio. La miniera produce dal maggio 1921 ed occupa ora circa 120 soci, ma il numero dei minatori occupati aumenta ogni giorno.

Le azioni sono in molte mani, così che per ottenere la maggioranza di 51 per cento del capitale azionario occorre radunare 450 minatori. Il Consiglio d'Amministrazione è formato di 11 Consiglieri, tutti minatori. Il Presidente, che funziona anche da Direttore Generale, è un ex-minatore. I profitti sono divisi in tre parti uguali; una parte viene distribuita come dividendo; la seconda parte come premio agli azionisti effettivamente impiegati nella miniera e secondo il lavoro da essi eseguito; la terza parte va al fondo di riserva.

All'ultima Assemblea Generale della Cooperativa 600 delegati, rappresentanti 2,975 azioni, hanno votato l'aumento del capitale da 500.000 dollari a 2 milioni di dollari ed hanno deciso di aprire una seconda miniera; le concessioni furono aumentate da 7000 a circa 15 mila acres (circa 6000 ettari). Le miniere sono assai ricche ed attrezzate con macchinari modernissimi, tutti attuati con energia elettrica.

Il villaggio (Himlerville) è una comunità costruita secondo un piano regolatore. I minatori con famiglie hanno la loro

casetta con camere ariose e soleggiate, con bagni e focolari, con gas ed elettricità, ed hanno un piccolo giardino ed una stalla. Gli scapoli vivono in un Albergo di proprietà cooperativa. Vi è un edificio per la Direzione e la Sezione di Consumo. Un grande Circolo con biblioteca ben fornita e teatro e sala da ballo e biliardi serve per la ricreazione. Una scuola è aperta per sei mesi all'anno a spese della Provincia; la Cooperativa paga i maestri durante gli altri mesi dell'anno.

La proibizione di bevande alcooliche è severamente osservata in questa comunità di operai che fanno un lavoro molto faticoso. Ciò non è il caso nelle grandi Città dei facinorosi.

Questi minatori che in Ungheria erano contadini ed in America fra i più sfruttati dei lavoratori, hanno potuto salvarsi dalla rapacità delle Compagnie Minerarie e crearsi un ambiente favorevole alla vita di famiglia e lavoro proficuo grazie al metodo cooperativistico; hanno potuto realizzare ciò che desiderano con tutto il loro istinto sociale. Chi ha visto i minatori italiani, anch'essi di origine contadina, vivere una vita misera, randagia e tormentata nei distretti minerari in America, pensa con rammarico che i nostri emigranti sono abbandonati da tutti od avvicinati solo da imbroglioni e che nessuno pensa ad organizzarli già in Italia per imprese cooperative a cui essi così facilmente tendono.

L'organizzazione in cooperativa è già di per se stessa fonte di credito e fiducia e può attuare veri miracoli. Speriamo che ora che si parla tanto di lavori da eseguire in Francia, Africa, Russia ed altri paesi da lavoratori italiani si pensi seriamente — come già fa la Gilda Italiana Edile della F. I. O. E. — di organizzare ed attrezzare i lavoratori prima che abbandonino il Paese e che non si lasci partire il fior fiore della nostra gioventù come merce bruta da esser sfruttata dai capitalisti stranieri. Ciò sarà utile per il movimento operaio, ma anche per il Paese. In questo campo lo Stato potrebbe fare moltissimo specialmente colla cessione agli operai in cooperative di materiali occorrenti per iniziare p. e. imprese minerarie od agricole in Russia o Libia, ritenendosi un controllo sulla loro produzione. Lo Stato potrebbe anche delegare competenti fun-

zionari da accompagnare e dirigere tali cooperative. Ecco un praticissimo metodo di sburocratizzazione. Non metter la gente al lastrico, ma trovarle altre occupazioni più proficue per loro stessi e più redditizie anche pel Paese.

Cooperative Edili in Russia.

La *Russian Information Review* di Londra (1° giugno 1922) comunica che s'inizia in Russia un vasto movimento per creare cooperative edili onde superare la crisi delle abitazioni ed evitare il ritorno della speculazione privata in case ed abitazioni. Molte società cooperative si son costituite per la costruzione di città-giardini. Per coordinare ed assecondare questo movimento l'Organo Centrale della Cooperazione ha inaugurato una sezione speciale, con elementi tecnici, che si occupa di organizzarlo, finanziarlo e fornirlo di materiali da costruzione. D'accordo colla nuova politica economica russa si sta elaborando nuove leggi sulle case e le proprietà onde poter assicurare anche il necessario credito che fino a quando i diritti e poteri dei costruttori di case — privati od associazioni — non si definiscono esattamente non può affluire a queste iniziative.

La Gilda Edile in Austria.

Come in Germania (vedi: *I Problemi del Lavoro*, dicembre 1921) anche in Austria il Gildismo edilizio prende un grande sviluppo ed in forme speciali tendenti alla socializzazione nel campo edilizio. Mentre le Gilde edilizie inglesi ed italiane non hanno ancora rapporti intimi coi consumatori di case, in Germania ed Austria essi fanno parte della Gilda. Per questa ragione importante esse si avvicinano di molto all'ideale Gildista.

La Gilda austriaca raggruppa in una stretta unione quelli che fanno e quelli che usano i prodotti di una intiera industria, cioè dell'industria edile ed industrie affini.

Tre organizzazioni hanno contribuito alla formazione della Gilda; il Sindacato edile che comprende gli operai manuali

ed amministrativi dell'industria edile; l'Associazione delle città-giardini, una associazione di tutte le società cooperative che costruiscono città-giardini o gruppi di case; la terza è la Lega degli Inquilini Austriaci, lo scopo di cui è la protezione degli inquilini; questa associazione ha una grande importanza in Austria.

Lo scopo della Gilda è di risolvere il problema delle abitazioni in Austria, conquistandosi il pieno controllo sulla costruzione di nuove case e la distribuzione degli appartamenti e sul mantenimento delle case esistenti. La Gilda è già al lavoro poichè, coll'appoggio delle città di Vienna e del Governo, ha potuto provvedersi le materie prime.

La Gilda è organizzata su linee cooperativistiche. I Consigli esecutivi dei tre corpi cha la costituiscono mandano un certo numero di delegati al Consiglio della Gilda mentre il Consiglio Generale della Gilda è formato da delegati eletti da tutti i membri, 500 membri eleggono un delegato. Oltre questi due corpi vi sono Consigli locali che dirigono il lavoro delle Gilde localmente. La Gilda ha circa 200.000 membri.

La Gilda acquista speciale importanza ora che il Governo propone una tassa il cui ricavo sarà impiegato esclusivamente nella costruzione di case. E la Gilda non volendo fare profitti ma servire la collettività, sarà la naturale esecutrice del lavoro che lo Stato contempla.

Sviluppo Gildistico in Inghilterra.

Il prodigioso sviluppo della Gilda nazionale edile in Inghilterra ha provocato iniziative Gildiste anche in molte altre industrie.

Il *Building Guildsman* (1° maggio 1922) l'organo ufficiale della Gilda nazionale edile, c'informa che la Gilda fra falegnami e decoratori fu fondata nell'anno passato in piena crisi industriale a Manchester. Il capitale iniziale fu circa 20.000 lire, e fu raccolto fra i falegnami di questa città. Il lavoro della Gilda incominciò sotto una capanna militare e si limitò specialmente a riparazioni; ma, nonostante la crisi, fu letteralmente som-

mersa da ordinazioni anche per mobili nuovi. Occorreva affittare un grande locale, ma ora anche questo è troppo ristretto. Per attrezzare la Gilda il Sindacato dei falegnami le ha votato un credito di 100.000 lire, ma occorrono somme molto maggiori per eseguire tutte le ordinazioni che affluiscono alla Sede a Manchester ed alle Gilde locali recentemente fondate a Londra ed altri centri. La Gilda ha ammesso un fondo di un milione di Francobolli — un francobollo costa due soldi — e con ciò spera di raccogliere i capitali occorrenti in questo momento.

È notevole che la Gilda ha già prodotto dei mobili bellissimi, costruiti coi migliori materiali. Ciò allarga la sua clientela e le dà una posizione speciale in questa industria così degenerata in gusto e materiali. Il motto della Gilda è « dai produttori non profittatori ai consumatori » ed intende ripristinare l'uso di buona mobilia. « È meglio avere poca pratica, bella e buona mobilia che una casa piena di mobilia dozzinale » — dice il Segretario della Gilda. Per queste ragioni non intende produrre mobilio cosidetto « commerciale ».

Al presente la Gilda occupa un centinaio di operai; se avesse più capitale circolante potrebbe estendere le sue attività ed impiegare migliaia di operai « diventando gradualmente una efficace minaccia contro il sistema capitalista ». Malgrado le grandi difficoltà iniziali i falegnami Gildisti hanno completamente dimostrato come, liberati dall'ambiente saturato dal motivo di profitto, essi sono capaci di lavorare meglio ed artisticamente e di sviluppare una solidarietà compatta fra le varie categorie di operai manuali ed intellettuali che sono impiegati in una fabbrica di mobilia.

Una Gilda nazionale di sarti in Inghilterra.

I sarti inglesi appartengono alla categoria degli operai più sfruttati; la loro già pessima situazione economica fu aggravata dalla crisi generale e molti furono licenziati ed i Sindacati dovevano pagare sussidi considerevoli. Allora venne l'idea che invece di pagare sussidi di disoccupazione sarebbe più pratico di creare una Gilda di sarti. Così decise il Sindacato

dei sarti a Glasgow, impiegando circa 10.000 lire, dal fondo di disoccupazione, in macchine e materie prime. Lo stesso giorno i Padroni dichiararono la serrata di tutti i sarti organizzati dicendo agli operai: — Abbandonate il vostro Sindacato od abbandonate la vostra sartoria; se chiudete la vostra Gilda vi riprenderemo alle vecchie condizioni e rinunzieremo alla nostra pretesa di ridurre i salari. — Gli operai non caddero nella trappola e la Gilda è diventata un fatto permanente.

Ma le difficoltà non finirono quì. Occorrevano stoffe ed altri materiali, ma la Gilda non aveva contanti ed i grossisti non volevano farle credito. In seguito le Cooperative di consumo diventarono clienti della Gilda e ciò operò miracoli: i grossisti cedono ora tanto materiale quanto la Gilda vuole dietro pagamenti a lunga scadenza.

La Gilda ha potuto eliminare tutta una serie di intermediari — spesso vi sono quattro intermediari fra l'operaio sarto ed il consumatore — dare buone condizioni ai sarti ed ottenere da loro un buon lavoro. L'iniziativa è un successo e fu imitata a Londra ed in altri centri e queste numerose Gilde locali studiano ora la loro fusione in una Gilda Nazionale dei sarti. Organizzando così la loro industria i sarti sperano di ottenere le forniture pubbliche, militari e civili.

Varie altre iniziative Gildiste in Inghilterra.

A Manchester si sta organizzando ora una Gilda per la fabbricazione di pianoforti e la Gilda Edile Nazionale sta organizzando un reparto per la fabbricazione di affissi e tuttociò che occorre per finire una casa. I costruttori di veicoli, i fabbricatori di casse d'imballaggio hanno costituito le loro rispettive gilde a Manchester. Una Gilda di meccanici a Coventry ed una di legatori di libri a Londra hanno incominciato a funzionare.

È notevole che il Gildismo si estende anche al campo agricolo; funziona una Gilda a Welwyn in stretti rapporti col Sindacato dei lavoratori agricoli. A Lea Valley funziona una Società Cooperativa di orticultori, appoggiata dal Sindacato Nazionale degli

orticultori; questa non è ancora una Gilda pienamente sviluppata, ma intende di diventare tale e di estendere largamente il controllo Gildista sull'orticultura e si è rivolta al predetto Sindacato per allargare, unitamente con esso, il suo primo esperimento già completamente riuscito. Vi sono molti Gildisti convinti fra gli orticultori organizzati. Nella detta Cooperativa si lavora 48 ore per settimana; la paga è quella praticata prima della riduzione recente dei salari nelle aziende private; è di grande importanza che la Cooperativa garantisce un lavoro continuativo ai suoi soci-operai. Non vi è ragione per cui gran parte di questa industria non possa passare sotto controllo Gildista, purchè il Sindacato degli orticultori mantenga il suo appoggio.

*
* *

Fra i grandi Sindacati nei pubblici servizi la Federazione Nazionale dei Postelegrafici inglesi ha ufficialmente adottato il programma di trasformare questo servizio in una Gilda. L'organo ufficiale di questa importantissima organizzazione professionale — « The Post » — pubblica continuamente studi e progetti Gildistici. Recentemente così scriveva: « la nostra organizzazione deve provare la sua capacità e dimostrare la sua potenza e deve premere sul Governo che l'industria postelegrafica sia condotta secondo principî Gildistici non solo perchè ciò sarebbe giusto nei riguardi del personale ma anche perchè sarebbe un ottimo affare per la Nazione ». Esso crede e spera che il primo Governo laborista adotti tale programma.

Il movimento Gildista trova il suo maggiore ostacolo nella mancanza di fondi e crediti. Per questa ragione si escogitano vari metodi per raccogliere fondi; così il Comitato Esecutivo della Federazione Nazionale degli Operai Edili ha recentemente deciso di tassare i suoi soci e di passare il ricavo alla Gilda Nazionale Edile.

O. P.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

SPIGOLATURE

(Dalle « *Battaglie Sindacali* » del 18 agosto 1922)

" Informazioni Sociali ". — È il titolo di una utilissima pubblicazione in lingua italiana del notiziario raccolto colla nota larghezza dall' Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra.

Le pubblicazioni ufficiali dell' Ufficio Internazionale del Lavoro, a norma dei Trattati di Pace che ne stabilivano la costituzione, vengono fatte soltanto nelle lingue inglese e francese.

La nuova pubblicazione in lingua italiana viene fatta a cura dell' Ufficio corrispondente di Roma. Essa riporterà le notizie estere tratte dalle « Informations sociales » e dalla « Revue Internationale du travail ».

Per dare un' idea del campo vasto di notiziario, richiamiamo i capitoli della pubblicazione che corrispondono ad altrettanti servizi dell' Ufficio di Ginevra:

« Legislazione internazionale del lavoro – Organizzazione internazionale del lavoro – Assicurazioni sociali – Igiene industriale – Vita sociale (padronale ed operaia) – Vita economica – Mercato del lavoro – Emigrazione ed immigrazione – Condizioni sociali del lavoro – Protezione contro gli infortuni – Condizioni di vita – Cooperazione – Protezione della donna e dei fanciulli – Insegnamento – Agricoltura – Marina mercantile – Ex combattenti e mutilati ».

Facciamo viva raccomandazione alle nostre organizzazioni federali e camerali di volersi abbonare alla importante rivista.

Qualunque possa essere il giudizio delle diverse correnti sindacali sull' opera e sull' indirizzo dell' Ufficio internazionale del lavoro, è innegabile che a tutti può essere di grande giovamento l' attingere notizie e dati sulle attività sindacali, cooperativistiche e legislative degli Stati di tutto il mondo.

Molto spesso talune opposizioni ed ostilità sono conseguenza di ignoranza. E nel campo complesso della lotta del lavoro è assai più agevole il muoversi quando si sia a completa conoscenza dei problemi e delle difficoltà.

Amministrazione presso R. BEMPORAD & F.º - Editori - FIRENZE

Abbonamento annuo L. 36.

EDIZIONI BEMPORAD

NOVITÀ! CARLO MANETTI **ATTUALITÀ!**

L'ANATOLIA

Con una carta geografica a colori e sei cartine in nero

Lire 7.50

(Vol. I, **della Collezione di monografie geografiche** *" Gea "*, **diretta dal Prof. LUIGI GIANNITRAPANI).**

ETTORE FABIETTI — Un libro di utilissima divulgazione scientifica.

IL VAPORE

(Edizione curata dall'Istituto Italiano per il Libro del Popolo)

Elegante volumetto illustrato, solidamente rilegato . . . . . L. 6,—

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo agli editori **R. Bemporad & Figlio - Firenze.** — *Per la spedizione raccomandata, aggiungere cent. 50.*

FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE

IVREA

FILIALI: Milano - Genova - Roma - Napoli

Olivetti

AGENZIE: Firenze - Venezia - Bologna - Padova - Trieste - Udine - Torino - Sassari - Cagliari - Palermo - Bari :: :: :: ::

AGENZIE ALL'ESTERO: Alessandria d'Egitto - Bangkok - Bruxelles - Buenos Ayres - Glascow - Rotterdam - Shanghai - Sofia :: :: :: ::

Per Firenze: **MOGGI & LANZA**

Via S. Egidio, 1 - Telefono 45-76

EDIZIONI BEMPORAD

Seconda edizione — **Ventesimo migliaio**

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti :: :: ::

Lire 12

Edizioni della "CRITICA SOCIALE„:

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. L. 6,—

D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—

D. Levi Morenos - *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . » 0,75

G. E. Modigliani - *Illusioni di ieri e prospettive di domani.* Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) » 1,25

R. Mondolfo – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa.* Prefaz. di Claudio Treves » 1,25

G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª edizione, 35° migl.) » 6,—

F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette al Teatro del Popolo di Milano la sera del 2 aprile 1921 in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » 0,50

F. Turati - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista.* Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 . . . . . » 1,—

F. Turati - *Per un programma di ricostruzione economica.* Discorsi alla Camera dei Deputati 22 luglio 1921 discutendosi le "comunicazioni del nuovo Gabinetto „ (Bonomi) e 29 luglio 1921 sull'"Esercizio provvisorio„ . . . » 1,50

F. Turati - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero.* Discorso al XVIII Congresso nazionale del P. S. I. (Milano, 14 ottobre 1921) » 1,—

EDIZIONI BEMPORAD

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. Colombo, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. 7.—

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. Vaccari, con 8 tavole a colori di E. Anichini. . 7.—

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. Blanche, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi. . 7.—

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. Santini, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . 7.—

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. Sottile Tomaselli, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . 7.—

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. Fabietti, con illustr. fuori testo a due colori di A. Terzi. . 7.—

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. Sigurtà, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . 7.—

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . 9.—

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. Colombo, con illustr. fuori testo di F. Fabbi. . 7.—

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. Fabietti, con illustrazioni fuori testo di F. Fabbi . . . . . 9.—

— **L'ISOLA MISTERIOSA.**
A cura di A. Falchetto, con illustr. fuori testo di F. Fabbi e una cartina a colori. . . . . 9.—

— **I FIGLI DEL CAPITANO GRANT.**
A cura di C. A. Blanche, con illustr. fuori testo di F. Fabbi e una carta a colori . . . . . 9.—

Questa biblioteca comprende volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale; opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, ecc. *Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto contiene alcune monografie autonome su *problemi del lavoro* di grande interesse e una lucida rassegna internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ciascun volumetto, Lire DUE

Il primo volumetto del 1922 contiene:
R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE. *(Parte prima).*

Il secondo:
R. RIGOLA. — LA "GILDA" DEGLI EDILI ITALIANI.
NOI. — La terza conferenza internazionale del lavoro.

Il terzo:
R. RIGOLA. — IL PROBLEMA DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE PRIMA E DOPO LA GUERRA.

Il quarto:
UN GILDISTA. — LA POLITICA DELLE "GILDE" *(Parte seconda).*
(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

Il quinto:
R. RIGOLA. — LEGGI SOCIALI URGENTI.
D. PAPA. — Il regime giuridico degli Uffici del lavoro.

Il sesto:
R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE *(Parte seconda).*
(La terza parte ed ultima sarà pubblicata nel volumetto n. 12 (dicembre 1922).

Il settimo:
R. RIGOLA e L. PONI. — L'APPLICAZIONE DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ E VECCHIAIA AI LAVORANTI A DOMICILIO NELL'INDUSTRIA SARTORIALE.

Il decimo conterrà:
R. RIGOLA. — IL PRINCIPIO DEL "PIÙ ADATTO" NELL'ECONOMIA DEL LAVORO.

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour, 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali R. BEMPORAD & F.° a Genova, Milano, Palermo, Pisa, Roma, Trieste.
A Torino, presso le librerie S. LATTES e C.

Prezzo del presente volume: Lire DUE

Anno V. — Serie II - N. 8-9 Agosto-Settembre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

UN GILDISTA.

VERSO LE GILDE

Lenin e Turati.
L'attimo fuggente della Cooperazione.
La Cooperazione, piattaforma di Governo.
Gilda e Sindacato.
La riforma agraria irlandese e la Cooperazione italiana.
La conduzione cooperativa della terra in India.
Verso una rinascenza economica?
La cooperazione come servizio pubblico.

O. P. - I progressi del Movimento Gildista Internazionale.

Anno V. — Serie II - N. 10 Ottobre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

R. RIGOLA

Il principio del più adatto nell'economia del lavoro

Il lavoro.
I mestieri e le attitudini.
Il principio del più adatto.
L'orientamento professionale.
L'orientamento professionale in uno studio del sig. Gauthier.
L'orientamento al Congresso italiano della medicina del lavoro.
La legislazione sociale e il diritto al lavoro.

F. P. - Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

IL PRINCIPIO DEL "PIÙ ADATTO,, NELL'ECONOMIA DEL LAVORO

IL LAVORO

Tutti gli esseri viventi sono costretti a compiere uno sforzo per raggiungere le loro finalità e soddisfare ai loro bisogni. Il granello di seme deve rompere la crosta della terra entro la quale è rinchiuso, per uscire a respirare l'aria e la luce; il ragno tesse la propria tela; l'ostrica attaccata allo scoglio è obbligata ad aprire e richiudere il guscio per assorbire dall'acqua il nutrimento di cui ha bisogno; il lupo e la volpe vanno in cerca della preda.

Nei più infimi insetti la lotta per la vita ha talvolta del maraviglioso. Henry Fabre ci ha rivelato il cômpito assegnato alle vespe, le quali, per provvedere il cibo ai nascituri — che esse non vedranno — pungono nei gangli nervosi il coleottero rinchiuso nell'antro insieme all'uovo da esse depositato, di guisa che il coleottero, paralizzato nei suoi movimenti, fornirà alla larva la carne fresca di cui ha bisogno per nutrirsi; ciò che faceva dire ad un filosofo che « il mondo è governato dall'intestino! »

L'uomo non sfugge nemmeno esso alla legge universale della lotta per la vita. La reazione all'ambiente — che è inconscia nelle piante e istintiva negli animali — è dell'uomo, invece, volontaria e cosciente, e prende per ciò il nome di « lavoro ».

L'esistenza non è concepibile senza il lavoro. Anche nelle età e nelle regioni in cui gli uomini soddisfano ai loro limitati bisogni coi prodotti che la natura offre spontaneamente, il lavoro si presenta come una necessità inderogabile: i frutti della terra e del mare bisogna scovarli e raccoglierli per poterli consumare; e la raccolta richiede una fatica spesso gravosa. Del resto, gli stessi prodotti cosidetti naturali — cereali, legumi, frutta — non sono che in minima parte dono spontaneo della natura. La maggior parte delle piante che servono all'alimentazione dell'uomo, se non furono create, furono quanto meno trasformate dal lavoro di centinaia di generazioni per guisa che non è più possibile oggi risalire con le ricerche ai loro tipi originari.

Non si può tuttavia negare l'esistenza di vere e proprie ricchezze naturali, alla cui formazione non ha contribuito il lavoro dell'uomo, come la terra, le pietre, i minerali, i corsi d'acqua, le cascate ecc.; ma queste ricchezze non acquistano valore se non dopo essere state scoperte e utilizzate dall'intervento del lavoro. E il lavoro non è se non uno sforzo muscolare guidato dall'intelligenza.

Il socialismo tende a rendere libero il lavoro da ogni forma di sfruttamento, ma non può proporsi l'abolizione del lavoro e forse nemmeno una considerevole riduzione dell'attuale fatica giornaliera. Oggi noi vediamo il problema del lavoro attraverso ad un vetro deformante, onde ci torna difficile formarci un'idea esatta della funzione sociale del lavoro. Comunque si riducano gli orari, il tempo di lavoro sarà sempre troppo lungo per l'operaio finchè esso saprà che non riceve l'intero frutto del suo lavoro. Ma per poco che si ragioni astraendo dal sistema economico presente, si acquista la persuasione che la misura del lavoro è strettamente collegata alla quantità dei bisogni da soddisfare.

È assai probabile che i socialisti abbiano, in un primo tempo, peccato di eccessivo ottimismo nel valutare il bisogno di lavoro nella società dei liberi produttori. Certo è, ad ogni modo, che non è altrettanto facile — col tenore di vita a cui siamo

avvezzi — emanciparci dal dovere della fatica quanto dal giogo del capitale.

Allorchè i bolscevichi russi furono costretti a introdurre il lavoro obbligatorio, a proibire gli scioperi, a ripristinare il comando unico nella fabbrica, a ristabilire il cottimo, le categorie di salario, gli orari normali si giustificarono con gli operai dicendo che tali sacrifizi dovevano essere accettati di buon grado in considerazione che gli operai non lavoravano più per il privato speculatore ma per la collettività, cioè per sè stessi. Ed anche qui da noi, al tempo in cui sembrava che un'ondata di apatia avesse colpito le maestranze, esse si giustificavano dichiarando che avrebbero lavorato di buona lena soltanto il giorno in cui fossero state messe nella condizione di lavorare per sè, e non più per i padroni sfruttatori.

Gli operai venivano così ad ammettere implicitamente che il dovere di lavorare non è da confondersi col diritto di sottrarsi ad un ingiusto sistema sociale. Il modo di usare del lavoro produttivo (di quello improduttivo non è il caso di occuparci), va quindi posto in relazione non solo col regime industriale vigente in una data epoca, ma altresì col grado di prosperità economica a cui un paese aspira. Basta, infatti, gettare uno sguardo sul mondo per constatare che i popoli sono laboriosi in diversa misura e che al diverso grado di attività corrisponde un diverso grado di civiltà.

Ora, dicevamo, il lavoro è una legge naturale a cui nessuno si sottrae: il lavoro è nell'uomo, come nell' uomo è il bisogno da soddisfare. Ma poichè il lavoro è la pena e il bisogno soddisfatto il gaudio, è fatale che l'uomo cerchi di addolcire la prima ed intensificare il secondo. A ciò l'uomo perviene mettendo in moto le sue risorse intellettuali e le sue forze fisiche, le quali possono essere volte così al bene che al male.

Quando l'uomo inschiava il suo simile e si impossessa dei frutti del lavoro dell'assoggettato, riesce bensì ad allontanare da sè la pena del lavoro, ma non compie, evidentemente, opera buona; viceversa, quando impiega la propria intelligenza per assoggettare le forze naturali e gli animali, quando organizza la produzione, si addestra nell'esercizio del mestiere, inventa

macchine e strumenti di lavoro, che gli permettono di risparmiare la pena e centuplicare la ricchezza, allora diventa un vero benefattore dell'umanità.

Noi viviamo nell'età del motore elettrico, del telefono automatico, della produzione in serie e del *taylorismo;* la nostra civiltà è contrassegnata dalla cooperazione, dalla specializzazione delle funzioni e dallo scambio mondiale. Non riusciamo quindi a formarci un'idea esatta del lavoro isolato dell'uomo primitivo, costretto a bastare a se stesso, nè dello sforzo compiuto dalle generazioni passate per accumulare la ricchezza che ci venne trasmessa, se non pensando a Robinson Crosuè — l'eroe caro ai trattatisti di economia politica — lanciato dal naufragio sull'isola deserta a rifare il cammino percorso dall'umanità in migliaia e migliaia d'anni.

Pure Robinson Crosuè non riesce ancora a rappresentarci che molto grossolanamente lo stato d'infanzia economica della società, perchè in primo luogo, egli era dotato di una scorta di materiali salvati dal naufragio, ma, soprattutto, egli portava seco un patrimonio di cognizioni comuni alla società della sua epoca, in mezzo alla quale aveva vissuto sino al momento della disavventura, e che mancavano all'uomo che primo dovette affrontare la lotta contro la selvaggia natura.

Nondimeno, a malgrado di tanto progresso, nell'età in cui l'uomo ha messo le ali — e non più attaccate con la sola cera — nell'età in cui il saliscendi sostituisce le scale, ogni palazzo racchiude più meraviglie di un castello fatato e la fatica materiale dell'uomo sembra consistere tutta in un premere di bottoni e in un girar di chiavette, ci vediamo tuttavia costretti a domandarci se di questo preziosissimo elemento che chiamasi lavoro, se di questa somma di energie muscolari e nervose che ogni individuo possiede in maggiore o minore misura e che vengono ognor più prodigate nel compimento di funzioni separate, tuttochè volte ad una preordinata sintesi, si faccia buon uso o non vadano per avventura in gran parte sciupate e distrutte.

Siamo costretti a chiederci se, non pure per l'iniquità del regime — sul che non cade dubbio — ma ancora per difetto

di organizzazione industriale, per mancanza di istruzione appropriata, per inveterati pregiudizi, l'uomo non sia condannato a sopportare una fatica infinitamente superiore a quella che si richiederebbe per conseguire il medesimo risultato, sol che si volessero adottare le misure e seguire gli insegnamenti che la scienza del lavoro è ormai in grado di impartire.

Il valore del lavoro può essere accresciuto mediante l' istruzione professionale, ma essa non è tutto; occorre altresì distribuire la fatica in maniera che il consumo delle forze produttive si compia senza sperpero eccessivo, evitando le cause di guasti del motore umano: occorre limitare il rischio di disoccupazione e quello della superoccupazione, ugualmente dannosi per il lavoratore; occorre studiare le attitudini individuali al fine di dare a ciascun produttore quel posto e quella funzione che può essere esercitata col massimo profitto singolo e collettivo; e, infine, occorre trovare il punto di equilibrio tra il consumatore e il produttore, due persone che vivono in una persona sola ed in perenne dissidio fra loro.

Beninteso, finchè si parla in modo generico di bisogni da soddisfare e di mezzi per soddisfarli, si resta nel campo delle astrattezze. Non è facile precisare dove i bisogni cessano, nè dove cessa la possibilità di soddisfarli. Possiamo tuttavia premunirci contro il pericolo di andare nelle nuvole tenendo l'occhio fisso alla realtà presente.

È vero o non è vero che si potrebbe lavorare meglio di quel che oggi non si lavori? È vero o non è vero che la nostra organizzazione industriale è antiquata, difettosa, antieconomica?

I MESTIERI E LE ATTITUDINI

Durante gli anni in cui Robinson non ha contatto con anima viva, deve fare tutti i mestieri: seminare, raccogliere, costruire, tessere, cucire, cacciare, pescare, ecc. ecc. Egli anzi, deve cominciare col fabbricarsi gli strumenti del lavoro. La sua fatica proteiforme, ancorchè guidata da una forte intelligenza, non gli permette di attingere a quel tenore di vita cui era avvezzo quando viveva nel consorzio degli uomini. Quan-

tunque ingegnosi, i suoi strumenti di lavoro sono incomparabilmente inferiori a quelli adoperati dai suoi contemporanei ai quali fu strappato da un avverso destino. E se riesce, ciò malgrado, a reagire all'ambiente e a conservarsi, gli è perchè, in primo luogo, la natura non gli è troppo nemica e, secondariamente, perchè è largamente dotato di energie morali, fisiche ed intellettive.

Un altro individuo meno di lui dotato anche di una sola di queste facoltà, sarebbe in breve perito di fame e di stenti o di accasciamento morale. Ma, ad onta del suo dovizioso patrimonio di energie personali, Robinson sarà fatalmente condannato a fare vita cenobitica. Dovendo prodigarsi in cinquanta mestieri diversi, non perverrà all'abilitazione completa in nessuno di essi, e il prodotto che ritrarrà dal suo sforzo prodigioso sarà misero in confronto di quello che ottengono gli uomini associati e specializzati nei singoli mestieri.

Il mestiere, dunque, è un'alta conquista dell'umanità. Conoscere e fare il proprio mestiere significa adattarsi ad una disciplina sociale sommamente benefica. Col mestiere il lavoro comincia a diventare economico. Più gli uomini si specializzano per mestieri e più cresce la ricchezza. Come la ricchezza, anche il mestiere si trasmette da una generazione all'altra: cioè il mestiere si impara. I padri, che lo hanno appreso dagli avi, lo insegnano ai figli, e questi lo insegneranno a loro volta a quelli che verranno, senza che la tradizione abbia mai ad interrompersi. Nel corso dei secoli i mestieri si affinano e salgono ad alta importanza sociale, come nel medioevo. Ai mestieri già conosciuti se ne aggiungono dei nuovi, o piuttosto, le arti e i mestieri preesistenti si sdoppiano, si suddividono, secondo la legge economica del minimo costo; gli strumenti di lavoro si evolvono, alla lavorazione a mano succede la lavorazione a macchina, alla bottega la fabbrica, con un crescendo continuo di specializzazioni, le quali finiscono, a un dato momento, per distruggere il mestiere classico, e ciò sempre in vista di aumentare rapidamente la ricchezza a cui gli uomini aspirano. A Robinson relegato fuori dal mondo civile è proibito — almeno fino a che non trova un compagno nel

suo fido Venerdì — di approfittare di questi due formidabili mezzi di centuplicazione delle forze umane che sono la divisione del lavoro e il concerto degli sforzi.

Chi possiede un mestiere, possiede in realtà un capitale. Il mestiere, anche il più umile, è una scienza, in quanto chi lo esercita ha dovuto fare uno sforzo per impararlo. Il profano non saprebbe o non potrebbe esercitarlo in vece sua, anche se possedesse la scienza di Pareto o l'ingegno di D'Annunzio — esercitarlo, vogliam dire, economicamente. Si spiega perfettamente perchè gli artigiani del medioevo — epoca di splendore per le arti e i mestieri — si costituissero in associazioni corporative. Essi erano spinti a far ciò dal bisogno di difendere i loro interessi economici e magari i loro privilegi corporativi; ma l'associazione rispondeva anche al bisogno ch'era in loro di dare lustro e decoro all'arte od al mestiere esercitato. La gelosia del mestiere e lo spirito di corpo non sono che un riflesso della coscienza che si ha di compiere un'elevata funzione sociale e di volere per ciò che essa sia tenuta in onore dalla società alla quale si appartiene (1).

---

(1) I socialisti sogliono parlare con disprezzo del corporativismo, ma è un disprezzo al tutto convenzionale, non giustificabile con motivazioni tratte dalla più pura dottrina socialista. Nessuno, infatti, è più anti-corporativista della borghesia, la quale accusa spesso i socialisti di voler ricostruire le corporazioni, coi loro monopoli e privilegi.

Il sindacalismo — piaccia o no — è un ritorno bello e buono al corporativismo, ed ognun sa a quale prezzo gli operai conquistarono il diritto di organizzarsi in sindacati professionali. Lo spirito di corpo è scomparso; i sindacati moderni non tanto mirano a conferire lustro e dignità ai mestieri, quanto a rivendicare più alti salari per i loro componenti. I sindacati moderni non sono figli delle corporazioni precapitalistiche; altri i loro scopi, altre le loro funzioni. Ma di ciò i contemporanei sembrano così poco soddisfatti che si nota una forte tendenza a ricomporre l'antica corporazione per elevare qualitativamente il prodotto e il produttore. Tal è del movimento gildista.

Purtroppo l'industrialismo ha distrutto il mestiere e squalificato l'operaio. È scomparso il corporativismo, ma si è rafforzato l'egoismo categoriale. Può essere che il medico, il sarto, il tipografo d'oggi non si organizzino in vista di limitare il numero dei concorrenti, ma è certo che ogni preoccupazione che non sia di carattere strettamente materiale ed economico

Ai giorni nostri vige la cosidetta libertà del lavoro, i privilegi corporativi sono stati aboliti, come furono abolite le caste, e ciascuno è libero di abbracciare quel mestiere o quell'impiego che meglio gli aggrada. Se mai un ostacolo sorge alla libera scelta del mestiere, esso è di natura esclusivamente economica, non più d'ordine legale o privilegiale. Un ragazzo estremamente povero non potrà, per esempio, dedicarsi ad una professione liberale e forse neanche ad un mestiere per cui occorra un lungo tirocinio, appunto perchè ciò gli è vietato dalle sue cattive condizioni economiche. E questa, manifestamente, un'ingiustizia insita nel sistema proprietario — una delle tante che la dottrina socialista ha per compito di far cessare. Tuttavia la libera scelta relativa esiste — ed è bene che esista — ma essa non è scevra da inconvenienti.

L'uomo dispone di una forza fisica molto inferiore a quella di cui dispongono gli animali da lavoro; ma l'uomo, oltre all'intelligenza — sulla quale non è possibile stabilire dei paragoni con gli altri esseri — possiede le mani, che sono il primo e più prezioso strumento di lavoro, e gli dànno la superiorità assoluta sui bruti. I mestieri richiedono tutti l'uso della mano, però essi differiscono grandemente tra loro: gli uni si compiono stando seduti, per altri, invece, è necessaria la continua posizione eretta; alcuni costringono alla deambulazione, altri alla fissità; vi è quello che richiede uno sforzo prevalentemente muscolare e quello che richiede agilità e sforzo di attenzione; per alcuni bisogna avere mano ferma ed occhio limpido, per altri occorrono doti di eleganza, di buon gusto, di ideazione, ecc. La sapienza popolare dice che chi non è tagliato per fare un dato mestiere non riesce, ed è vero.

---

passa per essi in seconda linea. E se dalle professioni liberali e dai mestieri superstiti andiamo verso le grandi industrie, troviamo che del corporativismo non c'è nemmeno più l'ombra. Qui son masse che posseggono tutto fuorchè lo spirito professionale e di corpo!

Se troppi socialisti non fossero schiavi di un frasario artificioso e sciocco, farebbero distinzione fra egoismo professionale ed egoismo materiale o di gruppo. Lo spirito di corpo non è affatto nel ventre.

I mestieri non solo richiedono un dispendio di energie muscolari e cerebrali, ma imprimono spesso nell'uomo il loro indelebile sigillo, tanto che non riesce difficile a chi possegga una certa pratica indovinare il mestiere che una persona esercita al solo guardarla. È la « sagoma » del mestiere, cosidetta, la quale apparisce evidentissima nello sviluppo esagerato delle mani in chi maneggia la lima o la pialla, dall'alterazione del colore delle mani e delle unghie nei tintori, da certi calli professionali tipici e da vere e proprie deformazioni ossee e scheletriche in molti lavoranti. Sarà accaduto a tutti di notare l'eccessiva sporgenza delle natiche, caratteristica nei calzolai a mano, i quali hanno l'abitudine di stare affondati nello sgabello col busto inclinato in avanti in guisa da formare un angolo acuto con le ginocchia, o di portare l'attenzione sulla obliquità delle spalle dei falegnami, dovuta alla prolungata inclinazione sul fianco destro, cioè dal lato del banco al quale lavorano.

In certi operai pei quali il mestiere è insieme pesante e monotono (tagliatori di lime, chiodaiuoli, ecc.) la deformazione degli arti tocca spesso gli estremi limiti. Non si tratta di malattie professionali — che sono tutt'altra cosa — sibbene di adattamenti dell'uomo al mestiere, i quali vanno, naturalmente, a scapito della prestanza fisica, ed hanno spesso fatto rimpiangere i tempi in cui l'industrialismo non aveva ancora devastato l'umanità.

Marx e i suoi primi discepoli non hanno esitato a fare l'apologia delle civiltà preesistenti alla civiltà capitalistica, tanto a loro pareva delittuosa la forma industriale, considerata in se stessa, per il maciullamento di carne umana ch'essa richiede. E, invero, le condizioni del proletariato sarebbero ben altrimenti tristi, specie dal punto di vista dell'igiene e della patologia del lavoro, se una salutare reazione non si fosse determinata nella società al fine di combattere i veleni più micidiali prodotti dall'industrialismo.

Ma, tornando al nostro discorso, dobbiamo domandarci: come si fa a sapere se un individuo è « tagliato » per il mestiere che ha scelto di sua iniziativa o al quale fu avviato per sug-

gerimento o comando altrui? Il mestiere bisogna sceglierlo nell'età in cui non si ha alcuna esperienza della vita. I genitori e i capi d'azienda non posseggono nemmeno essi delle nozioni molto esatte sulle attitudini del fanciullo. Certamente non si consiglierà allo storpio di fare il pompiere o il conciatetti, nè di fare l'orologiaio a chi ha la vista debole. Una cernita sommaria sulla base delle attitudini fisiche più appariscenti avviene spontaneamente, ma ci vuol altro. Le vere attitudini ad esercitare un mestiere non si saggiano che alla prova dei fatti.

Senonchè, quando l'individuo si accorge di non avere le attitudini necessarie per riuscire nel mestiere scelto, non è più in tempo, generalmente parlando, per cambiarlo; costui diventerà un cattivo operaio od uno spostato. Allo spreco di energie cagionato dal difettoso sistema sociale si aggiungerà quello dovuto alla mancanza di un qualsiasi criterio direttivo nell'impiego del lavoro, e la conseguenza sarà che il singolo individuo quanto la società tutta ne usciranno grandemente danneggiati. Avviene oggi per l'uso del lavoro ciò che avveniva per l'uso delle macchine a vapore quando l'ingegneria non aveva ancora scoperto il modo di sfruttarle economicamente: grande sciupìo di combustibile e logoramento rapido della caldaia; cioè un cavallo di forza motrice veniva a costare molto di più di quel che ora non costi coi migliorati sistemi di utilizzazione.

E meno male finchè si tratta di sperpero di materiali: il peggio è che per il lavoro umano il malo impiego implica l'avvilimento, la miseria, la sofferenza fisica e morale dell'individuo cui è toccato in sorte una carriera per la quale non aveva vocazione. Questo individuo sarà infelice per tutta la vita. Sarà un miracolo se non diventerà entro breve termine un invalido fisico o morale, un peso, quindi, per la società che avrà pure il dovere di assisterlo.

Perchè attendere che il male sia compiuto? Non è forse meglio tentare di prevenirlo, fin dove è umanamente possibile? Sarebbe troppo pretendere di far scomparire le cause di tante miserie coi soli mezzi che la scienza sociale mette a disposizione delle generazioni presenti. Vi sono dei mali connaturati al sistema di produzione non altrimenti rimediabili

che con la distruzione del sistema che li ingenera. Sappiamo, per esempio, che la disoccupazione operaia è un prodotto del sistema capitalistico e che non potrà essere soppressa finchè il sistema dura; ma ciò non vieta che si cerchi di combatterla con l'organizzazione del collocamento, coi sussidi, coi lavori pubblici, e via dicendo. Questo cattivo collocamento o non collocamento dovuto al disinteresse della società per le fonti del lavoro e che proviene dalla mancanza di una qualsiasi organizzazione che assista, consigli, indirizzi la gioventù nella scelta della occupazione, può anch'esso venire attenuato dall'applicazione di misure la cui utilità è ormai fuori d'ogni discussione.

Per selezionare i soldati si usano procedimenti che vanno dall'esame somatico più elementare all'ispezione accurata di tutti gli organi, a seconda dell'arma in cui vengono incorporati. Per il fante basterà che abbia la statura regolamentare e non presenti anomalie troppo marcate; per l'aviatore, invece, bisognerà mettere in moto tutti gli apparecchi di scandaglio. Bisognerà controllare tutto: vista, udito, respirazione, cuore, reazione alle emozioni, ecc. Un minimo difetto potrà essere motivo di scarto. Ciò è richiesto dalla funzione speciale a cui viene adibito, ed è perfettamente logico che si proceda in suo confronto ad una visita assai più minuziosa.

Per il mestiere la questione è un po' diversa, giacchè non si tratta, in primo luogo, di semplice controllo delle attitudini fisiche, ma benanco di quelle psichiche, e perchè soprattutto, il mestiere si consiglia e non s'impone d'autorità. Quella dell'orientamento è una operazione complessa e delicata che va compiuta con tutti i riguardi dovuti alla personalità umana.

IL PRINCIPIO DEL PIÙ ADATTO

Per Robinson segregato dal consorzio degli uomini, il problema della produzione è quanto mai semplice. Egli lavorerà e produrrà nella misura che intende consumare. Se dopo di aver provveduto ad assicurarsi il vitto, il vestito ed il tetto, proverà il desiderio di fumare tabacco, dovrà necessariamente coltivare

questa pianta e attendere a tutte quelle altre operazioni che occorrono a farne oggetto di consumo: dovrà, cioè, imporsi un supplemento di lavoro. Egli è libero di scegliere tra la rinunzia ad un consumo voluttuario e l'accettazione del maggior lavoro che il consumo importa.

Però anche Robinson ha interesse a risparmiare tempo e fatica. Ami o no il tabacco, egli sarà tratto a pensare che tutto il tempo risparmiato nel procacciarsi le cose necessarie a soddisfare le esigenze del consumo, si converte in una maggiore possibilità di concedersi delle soddisfazioni d'ordine superiore che rendono più bella la vita. Egli dedicherà il tempo che gli avanza a decorare la casa, per es., oppure a studiare le abitudini di un insetto o l'evoluzione di una pianta; leggerà nel gran libro della natura che gli sta aperto davanti, sforzandosi di intenderlo, ed ogni conquista fatta in questo campo, ogni più piccolo segreto strappato alla natura gli darà la gioia dello spirito. Così si eleverà con lo studio e la meditazione al di sopra della vita materiale, in che sta il tratto che separa l'uomo dal bruto.

Ma il risparmio di pena necessario a procurarsi le soddisfazioni spirituali ed estetiche, Robinson non può ottenerlo che in due modi: perfezionando i suoi strumenti di lavoro e perfezionando se stesso come operaio. Se egli avesse avuto una squadra di uomini a sua disposizione, gli sarebbe forse stato facile scaricare su di essi il peso della fatica materiale, riservandosi la parte del negriero o del padrone; però nemmeno in tal caso sarebbe venuto meno in lui lo stimolo a perfezionare i mezzi e gli agenti della produzione. Egli avrebbe facilmente compreso che da operai rozzi ed inesperti non si ritrae che del sotto-lavoro; sua prima cura sarebbe stata, quindi, quella di insegnare loro come si fa a lavorare con profitto. Nè avrebbe potuto sfuggire alla sua perspicacia la convenienza di selezionarli, adibendo ciascun d'essi alle mansioni più confacenti alle attitudini fisiche ed intellettuali di ognuno. Se ne avesse avuto i mezzi, non sarebbe rifuggito dall'idea di aprire una scuola professionale e magari un gabinetto di osservazioni psico-fisiologiche che servisse a indirizzare gli operai nella scelta del-

l'occupazione produttiva, tanto ciò è nella logica delle cose. Ma al tempo di Robinson l'insegnamento professionale non era molto in voga, e meno che mai esistevano gli uffici di collocamento e gli organi di orientazione, che sono una conquista della scienza moderna: non è dunque il caso di andare tant'oltre con le ipotesi.

Potremmo piuttosto domandarci perchè dopo tanto progresso industriale e scientifico l'economia del lavoro sia rimasta tanto indietro. Ciò è imputabile certamente al vizio fondamentale del nostro sistema economico. La forza di lavoro disponibile è grande in rapporto al capitale, ed ogni perfezionamento degli strumenti di lavoro non fa che aumentarla ancora. Robinson isolato è operaio e capitalista ad un tempo. Nelle moderne società, invece, il capitale e gli strumenti di lavoro sono in possesso di un certo numero di persone che insieme formano la cosidetta classe capitalistica. Ora, poichè il lavoro esiste in grande quantità, la classe capitalistica non è interessata ad amministrarlo conformemente ai dettami della buona economia. Ciò non vuol dire che il capitalismo prescinda da qualsiasi criterio economico, bensì che il capitalismo segue una sua logica economica, la quale è diversa da quella che dovrebbe seguire una società in cui gli uomini fossero come altrettanti Robinson associati e insieme cooperanti per la felicità comune.

Il capitalismo vede nel lavoro una merce che fluisce spontaneamente a sè; suo primo ed unico pensiero è quindi quello di sfruttarlo al minor costo possibile. Il capitalista ha tutto l'interesse di spremere dal lavoro il maggior prodotto possibile, ma poichè si avvale del lavoro altrui e non del proprio, ne risulta un contrasto tra l'interesse del capitalista, quello del lavoratore e quello stesso della produzione. Se Robinson riesce mediante uno strumento più perfezionato a ridurre la sua quotidiana fatica, il vantaggio è tutto suo. Robinson quindi non può avere titubanze circa la scelta del miglior strumento di produzione, mentre il capitalista non si decide a introdurre la macchina finchè trova della mano d'opera a basso prezzo, e, ad ogni modo, il benefizio arrecato dal nuovo strumento andrà

per la più gran parte a favore del capitalista, separandolo ancora di più dal lavoratore.

Dall'antagonismo di classe, ignoto a Robinson, si sprigionano due teorie: la prima, conosciuta sotto il nome di dottrina socialista, mira a trasformare radicalmente il sistema della proprietà privata del capitale e dei mezzi di produzione, sostituendolo col sistema della proprietà collettiva; l'altra si limita a propugnare la riforma dei rapporti di classe in modo da dare soddisfazione agli operai senza sacrificare totalmente il sistema capitalistico (1).

Sono specialmente gli aderenti a questa seconda concezione quelli che si preoccupano di elevare il valore del lavoro e di procurarne il razionale impiego. Costoro cercano la soluzione del problema nel più alto rendimento del lavoro e nel conseguente incremento della ricchezza. Dalla ricchezza più abbondante dipende la possibilità di alleggerire la pena dell'operaio e migliorarne le condizioni di esistenza, facendo apparire meno intollerabile l'inferiorità sua di fronte alla supremazia delle classi dirigenti, superando la lotta di classe invece di esasperarla sino a determinare la catastrofe capitalista e l'instauramento di un nuovo ordine sociale attraverso alla dittatura del proletariato.

Non importa qui esaminare particolareggiatamente le due concezioni, poichè un tale esame ci condurrebbe lungi dal particolare argomento di cui ci occupiamo; importa invece stabilire che il movimento di reazione alla completa trascuranza dei diritti del lavoro comincia allorchè gli operai organizzano la resistenza contro il sistema di cui sono vittime. Soltanto questa vigorosa reazione ha potuto costringere la classe capitalistica

---

(1) La parola *teoria* in questo caso va intesa *cum granu salis*. Più che di teorie e di dottrine definite, si tratta ancora una volta dell'eterno contrasto fra pessimisti e ottimisti. La fede nel superamento della lotta di classe è propria degli ottimisti. Ma gli ottimisti non sono da confondersi coi riformisti o riformatori sociali, poichè i primi possono esistere anche all'infuori d'ogni categoria o partito politico, mentre i secondi sono anch'essi dei pessimisti, fondamentalmente, in quanto non credono che basti il progresso tecnico e scientifico a risolvere il dissidio delle classi.

ad introdurre, nel suo stesso interesse, delle innovazioni nell'apparato industriale, le quali non possono lasciare indifferenti i partiti che anelano al rovesciamento del sistema capitalistico.

Tale è, per es., dell'organizzazione scientifica della fabbrica, che trovò in F. H. Taylor il suo principale teorizzatore. Non v'è dubbio, Taylor e i tayloristi sono dei conservatori, ma dei conservatori i quali hanno compreso che il lavoro non va considerato unicamente dal punto di vista quantitativo ma benanco da quello qualitativo. Il metodo Taylor, in sostanza, insegna a lavorare con risparmio di tempo e di fatica; esso quindi non può essere respinto in blocco dai rivoluzionari, come non può essere combattuta l'organizzazione scientifica del lavoro, perchè tanto varrebbe allora combattere ogni progresso nel campo industriale, imitando, a distanza di un secolo, le gesta di quei poveri operai che distruggevano le macchine nella illusione di distrùggere le cause della loro miseria. Nondimeno bisogna distinguere nel sistema Taylor ciò che v'ha di buono da ciò che vi ha, invece, di estremamente pericoloso, anche dal solo punto di vista obbiettivo e scientifico.

Quando Federico Taylor ordina che le operaie adibite al controllo delle sfere per biciclette vengano sottoposte ad uno speciale esame medico-oculistico allo scopo di accertare il grado di percezione visiva di ognuna di esse, ed in base al referto medico procede ad un'accurata selezione delle medesime; quando separa le più veggenti e più capaci di sforzo d'attenzione dalle altre, addestra ed attrezza con particolare cura le prescelte, ottenendo da 35 di esse la medesima quantità di produzione per la quale occorrevano prima 120 operaie, egli non fa che applicare il principio del più adatto per ogni singola lavorazione, ed il suo metodo non può essere seriamente avversato. Ma quando il Taylor, per ottenere il sopradetto risultato, vi aggiunge il cottimo a premio basato sulla registrazione dei movimenti (cronometraggio), che si traduce in eccitamento a compiere uno sforzo superiore alla possibilità umana, allora interviene la fisiologia a porre il suo veto in nome dei diritti proprii del motore umano e dell'equilibrio fra produzione e consumo di energie.

Gli è che Taylor ignora, prima di tutto, le leggi della fatica; secondariamente egli è un industriale portato a vedere le cose dal particolare punto di vista della classe a cui appartiene; e quindi non arretra di fronte all'adozione di raffinati sistemi di cottimo che trasformano l'uomo in automa e ne affrettano il logoramento.

Vi sarebbe da dire sull'educazione dello sforzo produttivo, giacchè taluni fisiologi specializzati nella patologia del lavoro contestano che la taylorizzazione dei movimenti riesca effettivamente vantaggiosa; tuttavia vogliamo concludere, senza entrare in troppo sottili disquisizioni, che fin dove l'organizzazione scientifica porta all'educazione del braccio, all'abbreviamento dei processi produttivi, alla selezione scientifica ed all'orientamento dell'operaio verso il mestiere o la funzione per cui lo si giudica adatto, non può incontrare obbiezioni da parte dei socialisti; ed anzi sono essi, sono le organizzazioni operaie a domandarsi se non sia il caso di istruire e selezionare il lavoro alle fonti, invece di intervenire dopo che ognuno ha fatto a caso la scelta del mestiere.

L'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE

La disoccupazione operaia, questo moderno flagello sociale, non esiste più per Robinson costretto a provvedere da solo alla propria esistenza. Se egli perverrà a produrre quanto gli abbisogna in una sola ora di lavoro giornaliero, non perciò sarà più infelice; egli, al contrario, avrà maggior tempo a sua disposizione che potrà impiegare a procurarsi delle soddisfazioni d'ordine più elevato — studio, divertimento, riposo. — Disoccupazione e miseria non dovrebbero andare d'accordo; e se così non è nella realtà d'oggi, gli è perchè la nostra organizzazione sociale riposa su false basi.

Per attenuare in qualche modo i danni della disoccupazione, la scienza sociale ha creato gli uffici di collocamento. Gli uffici si limitano però a facilitare l'impiego della mano d'opera quale essa si presenta sul mercato del lavoro, quando sarebbe

invece necessario risalire alle cause del male e combatterlo coi mezzi preventivi.

Da anni si osserva che la formazione delle maestranze abbandonata al caso contribuisce ad aggravare il fenomeno della disoccupazione e il marasma sociale. Gli studiosi dei fenomeni sociali e i capi d'azienda hanno dovuto spesso constatare che i mestieri esercitano una diversa attrazione sui fanciulli talchè si stabiliscono automaticamente delle preferenze che alla lunga riescono dannose all'economia ed alla stessa classe operaia: i mestieri di più facile apprendimento, quelli che offrono la possibilità di un guadagno immediato sono facilmente ingombri, mentre quelli che richiedono un lungo tirocinio stentano a rimpiazzare con delle nuove reclute il personale provetto posto fuori servizio.

Questo fatto — di cui è facile scorgere il fondo economico — aveva finito per suggerire l'adozione di provvedimenti intesi ad orientare i fanciulli destinati alle professioni manuali verso le necessità vere della produzione, debitamente accertate. Si comprese, cioè, a un dato momento che bisognava agire sul mercato del lavoro anche con l'organizzazione del collocamento degli apprendisti in modo da distribuire più equamente i nuovi contingenti fra i diversi rami della produzione. Fu così che ebbe inizio quell'azione che si convenne chiamare di « orientamento professionale » e che è, sotto il riguardo economico, integrativa del collocamento della mano d'opera adulta.

Nel 1912 a Monaco di Baviera si incomincia ad esperimentare l'orientamento professionale. L'organizzazione del servizio si fonda sulla cooperazione dell'Ufficio municipale di collocamento, della scuola primaria, delle organizzazioni dei datori di lavoro.

Provvedimenti analoghi vengono adottati in altre città e distretti industriali dei paesi esteri, mentre le Associazioni per la lotta contro la disoccupazione, i direttori degli Uffici del lavoro e dei servizi del collocamento intensificano la propaganda per l'organizzazione metodica dell'orientamento professionale.

A tutta prima la questione del collocamento dei fanciulli

sembra avere un'importanza di carattere quasi esclusivamente economico. Si costituiscono Casse municipali di soccorso per indennizzare le famiglie che per le loro disagiate condizioni non sono in grado di mantenere i figli per il tempo necessario ad imparare un mestiere qualificato, e ad esse vi contribuiscono gli artigiani e i piccoli industriali, giacchè sono essi a sentire le crescenti difficoltà del reclutamento. La preparazione si fa nella scuola elementare mediante gli interrogatori sui gusti e sulle preferenze degli alunni, ai quali vengono impartite lezioni sui mestieri, mentre si consigliano i genitori sulla migliore via da prendere.

La scuola professionale è considerata la sede più adatta per l'assaggio delle vocazioni e delle attitudini; le pubbliche conferenze, le statistiche, le monografie professionali e le ispezioni mediche formano il bagaglio orientatore della prima fase del collocamento minorile, di quando cioè è concepito come elemento equilibratore del mercato del lavoro.

Ma l'organizzazione scientifica del lavoro non può proporsi dei fini esclusivamente industriali ed economici. La macchina umana ha essa pure dei diritti da far valere, per ciò domanda di essere conosciuta. La macchina umana non può essere forzata nè per il profitto privato, nè per quello pubblico. L'uso razionale della macchina umana è parte integrante dell'orientamento.

Il cattivo impiego del motore umano è causa ad un tempo di danni biologici e di perdite economiche. I fisiologi che si sono dedicati allo studio della fatica umana hanno potuto stabilire che la stanchezza del corpo umano non aumenta in proporzione diretta del lavoro compiuto e che per un lavoro due o tre volte più pesante, non si può sviluppare una fatica due o tre volte superiore. Un lavoro compiuto da un muscolo già stanco agisce sul muscolo stesso in maniera più nociva che un lavoro più grande compiuto in condizioni normali.

L'organismo umano non può essere paragonato ad una locomotiva che consuma una data quantità di carbone per ogni chilometro percorso: quando il corpo è stanco anche una piccola somma di lavoro produce degli effetti disastrosi.

Il Mosso ha misurato l'accumulazione della fatica col sistema del tempo necessario alla riparazione delle forze. La Jotejko ha studiato l'accumulazione della fatica col sistema dei brevi riposi intercalati fra le curve ergografiche, ed ha trovato che lo stesso riposo produce un effetto decrescente a misura che si esercita su di un muscolo di più in più affaticato. Fenomeni identici si producono nel campo del lavoro intellettuale.

La scienza è pervenuta così a stabilire che il lavoro si compie in progressione aritmetica, mentre la fatica cresce in progressione geometrica. Coll'accrescersi della fatica il lavoro diventa sempre meno produttivo. La fatica è subordinata ad una serie di accidentalità: orario di lavoro, rapporto fra salarî e costo della vita, genere e organizzazione del lavoro, costituzione e attitudini individuali (taglia, lunghezza delle braccia, disposizione dei muscoli, forza d'attenzione, predisposizione alle malattie, malattie) età, sesso, vita in campagna o in città, igiene dell'operaio.

Fin qui però le osservazioni sugli effetti della fatica furono fatte prevalentemente col solo metodo patologico, il quale consiste nel compilare delle statistiche sulla morbilità e sulla mortalità degli operai; metodo insufficiente, perchè si limita a constatare gli effetti patologici prodotti dall'eccesso di fatica, mentre sarebbe necessario preservare l'organismo ancora sano dal pericolo del *surmenage*. A questa necessità si ispira la patologia del lavoro, che conta oramai numerosi cultori in tutte le nazioni. Si tratta di organizzare la profilassi della fatica, la quale può essere attuata soltanto col sondaggio psicofisiologico.

« La questione operaia — scrive la Jotejko — non potrà essere risolta che mediante l'aiuto della fisiologia e della psicologia » (1).

La psicologia e la fisiologia applicate al lavoro hanno dato vita alla « pedologia » (scienza del fanciullo), la quale ha per iscopo di sondare le attitudini del fanciullo prima che sia diventato operaio e di fornire gli elementi positivi per guidarlo nella scelta del mestiere. Soltanto in questo modo si realizza

(1) Josefa Jotejko, *La science du travail et son organisation.*

approssimativamente il principio del *più adatto*. Il collocamento cessa a questo punto dall'essere una semplice funzione burocratica di registrazione, della domanda e dell'offerta di lavoro, per assurgere a funzione moderatrice cercando, non solo, di collocare la gente come vien viene, ma di collocare ogni individuo nel posto più adatto.

Il fanciullo deve essere studiato nella scuola. La scienza possiede oramai i mezzi per rilevare le sue attitudini muscolari, intellettuali, morali e artistiche.

Esistono già molte esperienze le quali permettono di stabilire i diversi gradi della sensibilità tattile, della sensibilità alla pressione, della capacità di resistenza, della precisione dei movimenti, della loro velocità, dei diversi modi del senso muscolare, di tutte quelle reazioni del motore umano, in una parola, che possono essere designate sotto il nome globale di « sensi meccanici ».

« La scienza pedologica insegna — dice ancora la Jotejko — a far subire ai fanciulli delle misurazioni esploratrici di un ordine speciale tanto nella scuola primaria di quarto grado che nelle scuole per apprendisti. Le prime sono destinate agli allievi che non hanno ancora scelto una carriera, e che si esercitano in tutte le direzioni; è allora che si svegliano le attitudini e la più o meno grande abilità del fanciullo a compiere dati atti può servire di guida ai maestri intelligenti e competenti; ma è valutazione insufficiente, e il grado attuale della scienza si oppone ad una concezione puramente empirica. In tutti i campi, l'empirismo deve essere sostituito coi dati scientifici; è una legge generale la cui applicazione è garanzia di progresso.

« Per mezzo di una serie già fissata di misurazioni e di esperienze, si può conoscere, per i vari atti meccanici, i sensi che vi intervengono: i diversi modi e gradi della sensibilità tattile, della sensibilità alla pressione del senso di resistenza, della precisione e rapidità dei movimenti, dei diversi modi del senso cinestesico (senso muscolare). Aggiungiamoci la *visione* con tutti gli elementi che essa comporta: senso della proporzione, sensibilità alle forme, ai colori, alla luminosità, percezione della

prospettiva. Passando alle qualità psichiche superiori, si deve constatare la grandissima importanza dell'attenzione, della memoria tecnica e dell'immaginazione meccanica, quando trattasi d'invenzione. Nè si può tacere che il disegno, la plastica, l'intaglio, come pure il gusto e il senso estetico (decorazione) hanno un grande valore per l'artigiano.

« Tutte queste facoltà possono essere esaminate, studiate, misurate e le loro diverse combinazioni costituiscono quelle complicate formazioni che si chiamano attitudini.

« Non sarebbe migliore la società se tutti gli individui potessero seguire i loro gusti, le loro inclinazioni e le loro attitudini, e nella quale ognuno occupasse il posto più conveniente ed i diversi impieghi fossero aggiudicati al *più adatto?* Una tale società sarebbe trasformata da cima a fondo nel senso di una maggiore equità, di una più grande produttività e di una felicità più perfetta. Il principio del *più adatto* dovrà regolare la futura società. Esso non è ancora il sistema ugualitario, ma la giustizia non è l'equivalente della completa eguaglianza; esso si oppone, in ogni caso, alle ineguaglianze eccessive e veramente ingiuste quali oggi esistono.

« Formuliamo quindi il voto che l'insegnamento della *scienza delle attitudini,* che costituisce un ramo della psicologia sperimentale, penetri in tutti gli ambienti incaricati di formare i nostri futuri operai tecnici, industriali ed artistici, e ciò allo scopo di scoprirne le vere attitudini e dirigerli sulla via che tornerà più profittevole a loro ed alla società ».

L'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE

in uno studio del Sig. E. Gauthier Direttore dell'Ufficio Regionale per la mano d'opera presso il Ministero del Lavoro francese.

La guerra colle sue terribili conseguenze economiche, demografiche e sanitarie ha contribuito potentemente a sviluppare le istituzioni orientative e rieducative del lavoro. Non vi è più paese, si può dire, che rimanga estraneo al problema dell'orien-

tamento, ed anche in Italia abbiamo visto di recente il Congresso della medicina del lavoro interessarsi della questione approvando una relazione di cui diremo in seguito. Altre iniziative ci risultano essere in corso.

E col crescere delle iniziative, crescono, naturalmente, le pubblicazioni (1). Fra le opere scritte in argomento va segnalata quella del sig. Gauthier inserita nel fascicolo di maggio della *Revue Internationale du Travail,* che noi abbiamo tradotta e vogliamo qui riprodurre quasi integralmente, perchè atta a far conoscere la questione sotto ogni aspetto.

Qualche riserva dobbiamo fare sulle ragioni d'ordine un po' troppo nazionaliste da cui muove l'A. per dimostrare la necessità dell'orientamento, ma per tutto il resto e specialmente nell'affermazione del concetto secondo cui l'orientamento vuole essere coordinato alle necessità del mercato del lavoro, il Gauthier, il quale persegue essenzialmente dei fini pratici, ci trova pienamente consenzienti.

Un lavoro di pura scienza medica non troverebbe sede adatta in questi nostri quaderni che mirano a scopi essenzialmente pratici. E come scopo pratico non sapremmo cosa dire di più completo ed esauriente di quel che già non dica il Gauthier nel suo vigoroso studio.

Egli comincia coll'avvertire che sotto la denominazione generica di « orientamento professionale » furono spesso raggruppate due categorie di operazioni le quali, pur presentando delle numerose e forti analogie, vanno nullameno tenute distinte, e sono: la selezione degli adulti per il collocamento in un dato mestiere di coloro che sono considerati i più adatti: e la ricerca nei riguardi degli adolescenti licenziati dalle scuole, delle controindicazioni intese a stabilire la loro inettitudine ad esercitare dati mestieri e le indicazioni permettenti di determinare la professione che potrebbero esercitare con vantaggio loro proprio e in quello generale della produzione.

---

(1) Fummo dei primi ad occuparci di orientamento professionale in Italia, come si può vedere dalla raccolta del monitore quindicinale *La Confederazione del Lavoro* e, specialmente dei *Problemi del Lavoro*, Serie I, annata 1919.

Ciò premesso, l'A. passa a trattare della necessità dell'orientamento, dei suoi vantaggi, dello stato della questione nei diversi paesi; e noi non facciamo che riferire testualmente la sua parola ricca di esperienza.

Necessità dell'orientamento.

Quasi sempre il fanciullo che ha terminato le scuole primarie è indirizzato verso un impiego da cui possa trarre un guadagno immediato e possibilmente alto, e nulla si fa per richiamare l'attenzione della famiglia sui pericoli insiti in questa consuetudine e per aiutarla in qualche modo quando è costretta a regolarsi secondo le sue necessità materiali. Ed anche quando la famiglia è disposta a far imparare un mestiere al giovinetto, sobbarcandosi ai sacrifizi che l'apprendistato importa, la scelta della professione è fatta il più delle volte a caso, senza che le attitudini del fanciullo per quel dato mestiere siano state seriamente studiate. Qual meraviglia, dunque, se pochi sono gli uomini che si distinguono nella loro professione o si appassionano ad essa, e se molti, invece, compiono mediocremente o ripugnano addirittura dalla loro funzione? Questo stato di cose preoccupa tutti i paesi, poichè non torna soltanto di danno all'individuo, ma costituisce eziandio un guaio dal punto di vista economico e sociale.

La potenza di un'industria dipende sempre più dalla celerità colla quale sa trasformarsi e tener conto degli smerci, del progresso degli attrezzi e dei ritrovati scientifici; la potenza economica di una nazione dipende a sua volta dalla celerità onde le industrie, nel loro complesso, sanno adattarsi alle nuove esigenze. Per le nazioni come per gli individui la prontezza di reazione all'ambiente è un fattore di conservazione e di prosperità. Orbene, a che servirebbe possedere dei giacimenti, dei fiumi, dei porti, delle cascate d'acqua, dei vasti terreni bonificabili se — una volta fatti i progetti e raccolti i mezzi finanziari — si dovesse per regola costante andare in cerca della mano d'opera qualificata necessaria all'estero? Non sempre si troverebbe. Essa non verrebbe che assai difficilmente dai paesi

la cui situazione economica fosse soddisfacente; e sarebbe, comunque, più costosa della mano d'opera nazionale, poichè in più verrebbero ad aggiungersi, per l'imprenditore, a parità di salario, delle spese di trasporto, di alloggio, e di vitto. Bene spesso, è la mancanza di specialisti che impedisce di mettere in esecuzione le opere che darebbero lavoro ai manovali disoccupati.

Per rimediare a questa situazione si è pensato di sviluppare l'apprendistato; la legge francese del 25 luglio 1919 ha eziandio per iscopo di rendere progressivamente obbligatorio l'apprendistato; è questo un mezzo per non obbligare i maestri a insegnare a degli allievi incapaci di seguirli e per non costringere gli allievi a studiare ciò che non possono imparare.

Non si risolverà la crisi limitandosi a formare degli specializzati senza tener conto delle disponibilità del mercato della mano d'opera. Se ci vuole un numero adeguato di operai qualificati per assicurare il funzionamento delle diverse branche della produzione, bisogna anche impedire l'eccesso di saturazione in altri mestieri ripartendo equamente la mano d'opera, sconsigliando le specializzazioni troppo ristrette, organizzando secondo la definizione del Ministero del Lavoro francese « la migliore ripartizione possibile dei valori umani fra i diversi ordini di attività ». Questo compito è di una incontestabile utilità economica, sopratutto per i paesi che soffrono di una crisi di quantità.

L'esempio della Francia è particolarmente significativo. La popolazione attiva maschile si è elevata nel 1911 a 12.494.229 unità. Ciò malgrado prima della guerra l'industria francese era già costretta a fare appello alla mano d'opera straniera nella proporzionale dell' 8.6 per cento per le industrie estrattive, del 5.8 per cento per le industrie di trasformazione e del 6.5 per cento pei mestieri diversi. Le perdite di guerra, la diminuzione di produttività subìta dagli invalidi hanno aggravato ancora il deficit. Se si tien conto dei morti, dei dispersi e dei mutilati, la cui capacità di lavoro è ridotta a meno del 50 per cento, si trova che le perdite sono state del 10 $^{3}/_{4}$ per cento nell'agricoltura, di più del 13 per cento nel commercio e nelle

bànche, del 20 $^1/_2$ per cento nell'alimentazione e industrie affini, di circa l' 11 per cento nei lavori pubblici e costruzioni e di circa l' 8 $^1/_2$ per cento nei mestieri diversi. Ma il deficit è ancora maggiore di quello indicato dalle cifre surriportate se si considerano separatamente i lavori pubblici e le costruzioni edilizie, dove si è riscontrata una perdita del 22 per cento; inoltre, siccome le perdite vanno dal 20 per cento circa per le giovani classi al 5 per cento per le più vecchie, è manifesto che gli elementi sottratti erano i più attivi e la perdita del rendimento per l' insieme della industria oltrepassa certamente il 22 per cento.

Per fornire alle industrie l'effettivo necessario si è costretti a introdurre sul suolo nazionale un numero elevatissimo di operai stranieri. Non si esagera valutando questo numero al 19 per cento degli antichi effettivi, ciò che dà più di 1.200.000 unità. Questa crisi di quantità è resa più inquietante ancora dalla crisi di qualità che l'accompagna. Il deficit in effetto concerne gli specializzati assai più che i manovali. Se ci riferiamo alle domande di immigrazione presentate dopo il 1919, si può calcolare che sopra 1.200.000 stranieri che sarebbe necessario introdurre, 1.000.000 (cioè i 5/6) dovrebbero essere forniti da operai specializzati e 200.000 (cioè 1/6 soltanto) da manuali. Ora, poichè attualmente il guadagno dello specializzato sorpassa di 5 lire almeno il guadagno giornaliero del manovale, supponendo 300 giorni di lavoro all'anno, si vede che le industrie dovranno versare ai lavoratori stranieri una somma annua di $5 \times 300 \times 1.000.000$, ossia un miliardo e mezzo di franchi di cui beneficierebbero gli operai nazionali se il ricorso all' immigrazione potesse limitarsi ai soli manovali.

Per evitare le perdite economiche risultanti da una tale immigrazione è naturale che i paesi prendano delle misure precauzionali. L' interesse nazionale al pari dell' interesse economico esigono che si provveda nella misura del possibile a non riempire i quadri professionali con degli stranieri. Ma non si potrà rimediare a questa situazione se l'orientamento e l' istruzione professionale non permetteranno di formare sul territorio nazionale gli specialisti di cui gli imprenditori hanno bisogno.

Tutte le interdizioni resteranno senza effetto e le autorità saranno obbligate, sotto la pressione dell'opinione pubblica, a rinunziare a farle valere allorchè sarà impossibile trovare sul posto la mano d'opera necessaria.

Un'orientazione professionale giudiziosa sarà infine un fattore possente di pace sociale. I giovani spinti a caso verso un mestiere per il quale non hanno vocazione non possono avervi amore, perchè non ne possono trarre che una mediocre retribuzione e perchè esso è per loro talvolta causa di una eccessiva fatica corporale, tal'altra di una tensione intellettuale insopportabile. Senza giungere, come il dottor Toulouse nel suo programma per un Istituto di igiene mentale, sino a chiedere che un laboratorio psico-fisiologico sia istituito presso ogni scuola ed ogni officina come organo di selezione o classificazione, quanti inconvenienti si eviterebbero se un organo di orientamento distogliesse i giovani dalle professioni il cui esercizio, secondo ogni probabilità, riuscirebbe loro dannoso? Il funzionamento dell'orientazione diminuirebbe certamente il numero dei malcontenti e dei ribelli, molti dei quali si reclutano fra coloro che si sono creduti operai qualificati o destinati ad occupare dei posti superiori e che, in causa di circostanze diverse, senza perdere alcuna delle loro illusioni, sono respinti nell'esercito dei manovali.

In conclusione, c'è utilità economica, utilità nazionale, utilità sociale, a selezionare i giovani prima di specializzarli tecnicamente, in guisa da dare a ciascuno di essi l'insegnamento che è maggiormente in grado di mettere a profitto ed a cui la sua forza, la sua salute, la sua intelligenza meglio si prestano, permettendogli di soddisfare al massimo grado i suoi desiderî e i suoi bisogni personali insieme all'interesse generale.

Difficoltà dell'orientamento.

L'orientazione professionale degli adolescenti all'uscita della scuola dipende da diversi fattori di cui alcuni appartenenti alla categoria degli imponderabili.

I fattori economici, come il grado di saturazione delle professioni, le loro possibilità di sviluppo e la situazione sociale dei genitori, possono essere determinate con sufficiente precisione, salvo in ciò che riguarda l'evoluzione possibile di certe industrie; in ogni caso, l'organizzazione di uffici pubblici di collocamento è attualmente sufficiente in molti paesi per stabilire il grado di saturazione e questi uffici posseggono dei mezzi d'azione che loro permettono di sapere quanti apprendisti possono essere accolti ogni anno, in ogni regione, dai direttori degli stabilimenti.

I fattori tecnici non possono attualmente essere conosciuti che in parte. Per ciò che concerne l'influenza che può esercitare il grado d'istruzione dei giovani, il personale insegnante può fornire le indicazioni necessarie; per contro, il grado di abilità manuale non si potrà conoscere, finchè non si sarà istituito il preapprendistato, che per mezzo di sistemi poco efficaci. Però ove esistono dei corsi di lavoro manuale l'opinione del professore incaricato di questa speciale istruzione, potrà servire di norma.

Rimangono due ordini di fattori di cui le ricette teoriche, che saranno richiamate più oltre, hanno sottolineato l'importanza. I lavori dei fisio-psicologi hanno messo in luce da molto tempo i contraccolpi nefasti che provocano nell'organismo di un individuo l'esercizio di un mestiere per il quale esso non ha le attitudini psicologiche e fisiologiche necessarie; inversamente non c'è dubbio che in simile caso la produzione di un individuo è inferiore per qualità e quantità a quella che sarebbe se le condizioni di adattamento fossero normali.

L'influenza dei fattori fisiologici per essere apprezzata giustamente necessiterebbe la conoscenza delle caratteristiche fisiologiche di ogni allievo e lo studio preventivo di ciascun mestiere dal punto di vista stesso della fisiologia. Ora, lo studio delle condizioni fisiche necessarie per l'esercizio di una professione e quelle delle reazioni fisiche prodotte sopra un soggetto dall'esercizio di una professione sono lungi dall'essere complete. Nullameno dei pratici come l'ispettore del lavoro, molti ingegneri, buon numero di medici, spe-

cialmente fra quelli che hanno seguìto da vicino le scuole di rieducazione create durante la guerra, sono in grado di dare un parere abbastanza approssimativo sull' attitudine fisica di un candidato a un dato mestiere. Di più, allorchè l' ispezione medica scolastica prevista in talune legislazioni funziona normalmente, si possono avere delle informazioni interessanti facilmente completabili. Non bisognerebbe, d'altronde, in siffatta materia, perdere di vista certe tare fisiche soggette a scomparire con l' ulteriore sviluppo del fanciullo, e ciò che bisognerebbe cercare soprattutto con cura è in quale misura l'esercizio di questo o quel mestiere può provocare l'aggravamento di dette tare o forse la loro scomparsa.

Quanto ai fattori psicologici essi sono di vario ordine e bisognerà, nei loro riguardi, più ancora che per i fattori fisiologici, non dimenticare che un dato individuo è un campo di esplorazione costantemente variabile e che, soprattutto se si tratta di fanciulli, le oscillazioni psichiche possono avere una brevissima durata od un'ampiezza molto grande. Comunque è fuori dubbio che già fin d'ora si posseggono delle nozioni abbastanza esatte su certe facoltà come il grado di attenzione, il senso del metodo, la prontezza di reazione, la forma mnemonica, la facoltà d' imitazione, di combinazione, d' immaginazione ; ma sarebbe difficile accordare fin d'ora ai fattori psicologici lo stesso valore che si accorda ai fattori economici, tecnici e fisiologici.

Infine, se si è potuto tentare con qualche successo la misurazione delle grandezze psicologiche esistenti nel soggetto e messe in giuoco nell'esercizio del mestiere, rimangono tuttavia degli imponderabili sui quali ogni azione diventa difficile. Le famiglie si illudono volentieri sulle attitudini dei loro figliuoli. L'adolescente discerne male esso medesimo ciò che vi ha di durevole nei suoi desiderî e nei suoi gusti. Le conversazioni dei vicini e degli amici fanno nascere delle false idee. Si sceglie in base ad inclinazioni od avversioni inopinate. Ci si lascia guidare dall'alto salario apparente o dalla ripugnanza per i mestieri imbrattanti. E soprattutto, si prende per termine di comparazione la posizione alla quale sono giunti coloro che

sono oggetto d'invidia, senza conoscere i gradini che hanno dovuto salire e gli sforzi che hanno dovuto fare. Quelli che pervengono alla piena capacità dell'operaio o ai posti elevati di direzione non ripetono abbastanza quale ostinato lavoro hanno dovuto compiere.

L'esame dei diversi elementi dell'orientamento dimostra, in sostanza, che si è già in possesso di una conoscenza abbastanza approssimativa dei fattori economici, scolastici, tecnici e fisiologici; che delle ricerche interessanti sono in corso nel campo della psicologia e che si può sperare molto da una propaganda diretta a modificare le tendenze delle famiglie e dei giovanetti.

Allo stato del problema è sembrato possibile, nella maggior parte dei paesi, procedere fin d'ora — sebbene con una certa cautela — a dei saggi di orientamento positivo per guidare gli indecisi e i male diretti, e, soprattutto, ad esperimenti di orientazione negativa — disorientazione — per evitare ai male orientati di avanzare su di una falsa via.

Lo stato della questione nei diversi paesi.

Gli Stati Uniti, istituendo gli uffici di *vocational guidance* hanno voluto mettere in pratica sotto uno dei suoi aspetti la massima *the right man in the right place*. Fra le altre istituzioni è stato fondato a Boston fin dal 1918 un *Bureau of Vocation* al quale fu aggiunta una scuola di consiglieri di vocazione; un corso d'insegnamento destinato a rendere i maestri e le maestre atti alla funzione di consiglieri professionali ha luogo all'Università Harvard; in molte città vengono distribuite monografie riguardanti le varie professioni, la durata dell'apprendistato, le retribuzioni probabili, le qualità occorrenti per riuscirvi, ecc. Si tende attivamente ad organizzare la selezione scientifica del personale.

In Inghilterra le autorità scolastiche locali insieme al *Board of Trade*, sono state incaricate con regolamento in data febbraio 1910 di istituire dei « Comitati consultivi speciali » per il collocamento dei giovani. L'*education Act* del 28 novem-

bre 1910 consiglia le autorità scolastiche di ottenere che i genitori prolunghino il periodo scolastico e scelgano in seguito per i loro figli un'occupazione che sia un vero mestiere. Così a Birmingam l'organizzazione si compone di un comitato centrale e di comitati divisionali di patronato. A fianco delle personalità scolastiche ufficiali questi comitati comprendono dei visitatori volontari i quali hanno la missione di sorvegliare e consigliare i giovani sino all'età di 17 anni. Essi prendono contatto coi fanciulli tre mesi prima del termine degli studi; conferiscono coi genitori; i comitati distribuiscono dei prospetti e delle note contenenti specialmente dei consigli morali.

In Germania si è pensato di fissare le caratteristiche delle diverse professioni (Lipmann, Herkner, Schmoller, Weber) in vista della selezione dei più atti ad esercitarle. Le iniziative delle città e quelle dell'Università hanno per iscopo delle misure legislative generali. Un decreto ministeriale bavarese nel 18 dicembre 1919 ordina ai maestri di scuola di aprire ogni anno sulle professioni scelte dagli allievi un'inchiesta di cui devono comunicare i risultati agli Uffici del Lavoro ai quali è prescritto di annettersi dei gabinetti di orientazione professionale.

Un decreto ministeriale prussiano del 18 marzo 1919 prescrive la creazione per città o per gruppi di comuni, di un ufficio professionale che deve essere aggiunto sia all'ufficio pubblico del lavoro, sia, nelle regioni agricole, alle opere di protezione della gioventù.

L'istituto speciale di psicologia professionale di Berlino ha compilato un elenco di circa 100 mestieri; Monaco e Mannheim seguono la stessa via; Karlsruhe, Francoforte, Dresda, Cassel, ecc., hanno organizzato delle conferenze nelle quali i genitori sono informati sulle caratteristiche dei mestieri dai funzionari degli uffici di statistica. Charlottenbourg possiede una scuola tecnica dotata di un laboratorio importante; Halle-sur-Salle ha creato nel 1920 un istituto psico-tecnico; Amburgo, Colonia, Lipsia, ecc. formano dei consiglieri di vocazione. Ispirandosi ai lavori di Alfredo Binet (Francia) diverse città promuovono la selezione dei meglio dotati (Berlino, Breslavia, Charlottenbourg, Friburgo, Amburgo) completando così la di-

scriminazione della gioventù scolastica già praticata in senso inverso in molte località con lo scarto degli anormali.

Il ministero della Protezione sociale austriaco, creato il 1 gennaio 1918, ha fra le sue attribuzioni l'orientamento professionale della gioventù uscente dalle scuole. I gabinetti di psicologia delle Università di Vienna e di Innsbruck hanno pubblicato degli studi sui procedimenti di determinazione delle attitudini professionali; si avrebbe intenzione, specialmente a Vienna, Linz, Salisburgo, di creare degli uffici regionali di orientamento professionale.

In Belgio, grazie agli sforzi compiuti dalla Società belga di pedotecnica, un ufficio di orientamento professionale fu creato nel marzo 1912 e affidato al sig. Christiaens. Si trattava piuttosto di un'accolta di uomini di buona volontà che si erano assunti il compito di fondare un metodo più che non un organismo aperto al pubblico. Fu soltanto nel maggio del 1914 che l'istituzione venne trasformata in ufficio intercomunale con l'approvazione dei delegati della città di Bruxelles e dei comuni limitrofi; ma lo svolgimento del programma in allora tracciato non potè aver luogo se non dopo la fine dell'occupazione tedesca. In conformità dei suoi statuti, l'ufficio di Bruxelles è una specie di scuola normale d'orientamento che ha per iscopi di: *a*) promuovere la creazione di uffici comunali; *b*) formare degli esperimentatori; *c*) definire e precisare i metodi, inventare e procurare gli apparecchi; *d*) immaginare le prove e farne conoscere la tecnica; *e*) stabilire delle monografie professionali; *f*) controllare i *tests*.

La Svizzera possiede a Basilea il più antico gabinetto di orientamento metodico. Fondato dalla società Pestalozzi e diretto dal sig. Stocker, consigliere cantonale, questo ufficio consultivo per apprendisti e padroni ha esaminato in dodici annate più di 8.000 casi; la media dei tre ultimi anni supera la cifra di 1.000 esami, di cui circa 450 compiuti per apprendisti.

La città di Lucerna ha creato nel 1916 un corso d'orientamento professionale per donne. In parecchi Cantoni furono date istruzioni al personale insegnante acciocchè i fanciulli

siano osservati e seguiti in vista di essere avviati sulla miglior via professionale possibile.

A Basilea, Berna, Lucerna, Zurigo, ecc. si distribuiscono degli opuscoli di informazione sulle diverse carriere: si invitano i parenti a riunioni serali in cui degli operai specializzati espongono i vantaggi e gli inconvenienti, le condizioni d'apprendistato e di esercizio delle loro rispettive professioni. Consigli, informazioni, appoggi sono dati dal « patronato per gli apprendisti ». In diverse città vennero istituiti corsi d' insegnamento per la formazione di un personale orientatore. A Ginevra, in particolare, funziona all' istituto Jean Jacques Rousseau un gabinetto di orientamento professionale ove i signori Bovet, Claparède, Heinis e i loro assistenti esperimentano i metodi Binet (tenendo conto delle revisioni proposte dagli americani Godard e Texmann) e conducono delle nuove ricerche specialmente sulle abitudini degli orologiai, dei meccanici e delle sarte.

Per ciò che riguarda la Spagna il signor Ruiz Castella, aiutato dal signor Dottor Emilio Mira, dirige a Barcellona un istituto d'orientazione professionale ove la determinazione delle attitudini è fatta secondo le vedute di Munsterberger, H. Ling, Hollingworth, ecc. Si cerca di stabilire il tipo medio per una professione; si paragona una serie di fiches psicometriche spettanti un insieme di buoni operai con una serie analoga di fiches concernenti delle persone estranee al mestiere. L' istituto è aperto al pubblico. Esso si tiene in relazione con le camere di commercio e i sindacati operai. Benchè il Dottor Mira tenga essenzialmente a sostituire « all' illusionismo dei questionari e degli apprezzamenti personali » l'esame antropometrico e l'esame psicometrico, egli tiene nel debito conto le informazioni fornite dagli uffici di collocamento, dagli insegnanti, dalle corporazioni, ecc.

La Francia, spinta dalla necessità di rimediare rapidamente al deficit quantitativo e qualitativo della mano d'opera professionale è entrata nel 1920 e sopratutto nel 1921 nel periodo della realizzazione affidando l'orientazione della gioventù agli uffici pubblici di collocamento. Nel giugno 1920 il ministero del lavoro invitò gli uffici regionali (Lilla, Parigi, Strasburgo,

Nantes, Lione, Marsiglia, Tolosa) a esperire sui giovani licenziati dalle scuole dei prudenti tentativi d'orientamento. Nel 1921 dei servizi d'orientamento furono istituiti in oltre venti città per l'esame degli adolescenti usciti dalle scuole, in vista della loro occupazione nell'agricoltura, nel commercio o nell'industria. Lione, Marsiglia, Nantes, Roubaix e Strasburgo possiedono specializzati gabinetti nei quali vengono provati i procedimenti d'investigazione psicologica. Gli uffici municipali e dipartimentali di collocamento, sotto l'impulso degli uffici regionali hanno messo in funzione delle sezioni d'orientamento nelle città di Rouen, Caen, Lisieux, Beauvais, Chalons, Barle-duc, Mézières, Nancy, Epinal, Versailles, Melun, Fontainebleau, Montereau, Chartres, Toulouse e Albi. Bisogna notare anche l'interessante gabinetto d'orientazione del signor Mauvezin a Bordeaux. A Calais, Clermont-Ferrand, Cherbourg, Hirson, Laon, Le Havre, Laval, Lemans, Lorient, Limoges, Reims, Saint-Didier, Pau, le sezioni non funzioneranno pienamente che nel 1922.

Ma parecchie fra di esse hanno di già proceduto a delle investigazioni sui fanciulli che le famiglie non sono ancora riuscite ad occupare dopo la loro uscita dalle scuole. Il Ministero dell'Istruzione ha comandato agli ispettori dell'Accademia d'invitare tutto il personale scolastico a prestare la sua opera agli uffici di collocamento. Da parte sua il sottosegretario di Stato per l'insegnamento tecnico incoraggiava le iniziative prese in conformità dei suggerimenti del Ministero del Lavoro dalle città e dai distretti insistendo sulla necessità degli Istituti di orientamento professionale. Gli esami eseguiti nel 1921 dall'insieme degli uffici si riferiscono a 3941 casi (3351 ragazzi e 590 ragazze) concludendo a più di 1700 collocamenti.

Secondo il signor dottor van Wayenburg, l'Olanda è ancora al periodo d'orientamento per mezzo della scuola, vale a dire il professore riempie un questionario che consegna all'allievo, il quale lo presenterà esso stesso alla Borsa del Lavoro.

In Italia degli interessanti lavori, specialmente sull'eredità professionale preludono alla fondazione di Istituti dello stesso genere specialmente a Milano.

Il governo czecoslovacco ha incaricato, nel 1920, la signora Flaminkova ispettrice delle scuole industriali femminili, vicepresidentessa del consiglio centrale economico, di fare un'inchiesta di cui uno degli scopi è l'orientamento professionale.

Nel Lussemburgo il professore Braunshausen ha fatto delle esperienze all'istituto Metz.

Nel Giappone, l'università di Tokio ha stabilito dei programmi sull'esame delle attitudini professionali.

Questo breve esposto basta a dimostrare che l'orientamento professionale è all'ordine del giorno nella maggior parte dei paesi.

I procedimenti d'investigazione in uso.

Se i metodi applicati possono differire nei loro procedimenti, essi mirano tutti in primo luogo a rilevare la personalità stessa del fanciullo, problema delicatissimo che è alla base di un buon orientamento.

Le informazioni sui soggetti sono raccolte a volte sotto la forma di relazioni (Bruxelles, Lione) a volte sotto la forma di schede. Le une e le altre formano dei questionari a cui rispondono i parenti, i fanciulli, i maestri di scuola, i dottori e gli psicotecnici.

Le indicazioni domandate alle famiglie hanno soprattutto per iscopo di precisare la loro situazione sociale. Per di più la generalità delle istituzioni (Barcellona, Basilea, gli uffici francesi) consigliano i genitori di accompagnare i loro figliuoli davanti alle commissioni d'orientamento o al consigliere di vocazione.

I questionari presentati agli adolescenti riguardano le loro preferenze circa le materie d'insegnamento, i giochi, ecc.

Quasi sempre le domande sono in numero di dieci o quindici; il questionario usato a Bordèaux che contiene circa novanta domande è generalmente considerato troppo complesso; inoltre gli stessi istituti che compiono la consultazione dei fanciulli non danno che un valore relativo ai risultati di questa introspezione.

I maestri e le maestre sono consultate sul profitto conseguito

nelle materie d'istruzione generale, sui risultati del lavoro manuale, quando è praticato, e sulle qualità morali nella misura in cui essi hanno potuto conoscerle. L'istituto di Barcellona domanda ai maestri d'indicare se il fanciullo ha l'abito manuale od intellettuale, ma i dirigenti dell'ufficio non ignorano che in mancanza di una spiccata tendenza gli insegnanti sono obbligati a rinunciare a questa distinzione. In Francia era stato adottato nel 1920 un questionario compilato sul modello di quello di Strasburgo; nel 1921 per rispondere al desiderio espresso dal personale insegnante si è formulata una sola domanda sul loro giudizio d'insieme, come si fa a Basilea da dodici anni in qua.

La formula destinata a raccogliere il parere dei medici contiene in generale notizie sulla statura, il peso, la robustezza, la vista, l'udito, la respirazione, e lo stato del cuore, i segni particolari come l'ernia, le varici, e spesso un'opinione d'insieme circa l'attitudine ai lavori di forza e di agilità. Gli apprezzamenti sulla vista e sull'udito sono a volte lasciati cadere (Bruxelles) nell'esame fisicotecnico e demandati a dei medici specialisti. Si consultano qualche volta (Bordeaux) gli specialisti d'otorinolaringologia. A Basilea, Rouen, Nantes, ecc., ove funziona da lungo tempo un servizio medico scolastico, si consulta la tabella di salute dello scolaro. Due particolarità meritano di essere notate. A Barcellona la *fiche* psicologica comprende una parte antropologica per la misura del cranio, del torace, dell'addome e delle membra. A Bruxelles il medico stabilisce per ciascun soggetto dei documenti distinti: il primo che costituisce il foglio della diagnosi non è comunicato all'orientatore, costui riceve solamente il secondo documento, nel quale il medico da il suo avviso sulle professioni o sui gruppi di professioni che conviene proibire o sconsigliare. Questo sistema, che offre il vantaggio di dare alle famiglie la garanzia del segreto professionale, tende ad allargarsi (Roubaix, ecc.).

I questionari psicologici ai quali le risposte sono fornite dalle prove a cui viene sottoposto il soggetto — dette *tests* — sono di tipi diversi. Il modello di Bruxelles, particolarmente completo, porta quattro gruppi d'elementi: 1° attenzione (esterna e in-

terna, nei casi di sforzi con o senza distrazione) ; 2° sensazione e percezione (visuale, uditiva, olfattiva, gustativa e tattile dal punto di vista dell'acutezza e dei limiti di percezione) 3° memoria (visuale e uditiva); 4° attività intellettuale complessa (associazione di idee, spontanee o provocate, uso del linguaggio concreto o astratto negli apprezzamenti, giudizio pratico, rapidità di comprensione verbale, spirito d'osservazione). A Barcellona, il signor dottor Mira dirige le sue ricerche verso la registrazione degli stati emotivi. Il signor Fontègne, a Strasburgo, rileva un insieme di dati che riassume in un grafico detto « profilo psicologico » (metodo adottato anche a Marsiglia). A Basilea l'impiego dei metodi psicotecnici è giudicato un po' prematuro, eccetto che come mezzo necessario di eliminazione nelle professioni che attirano un troppo grande numero di candidati. In Francia, salvo per le città di Strasburgo, Marsiglia e Roubaix, gli Uffici hanno riconosciuto che era il caso di differire l'impiego dei metodi psicotecnici ancora insufficientemente esperimentati; questo procedimento imposto dalla necessità di affrontare immediatamente l'orientamento pratico non proviene da alcun spirito di negazione, poichè l'Università di Parigi ha incaricato il Professor J. M. Lahy d'organizzare alla Scuola degli alti studi pratici un corso di psicologia applicata al lavoro professionale.

La necessità della prudenza è generalmente riconosciuta. Il secondo congresso psicotecnico tenuto a Barcellona nel settembre del 1921 ha giudicato che era ancora impossibile stabilire una serie di prove sufficientemente controllate da potersi con sicurezza raccomandare. Il sig. professor Claparède che dirige, insieme con il signor Bovet l'Istituto di scienze educative di Ginevra, non ha mancato di far rimarcare col maggior rigore scientifico che rimane ancora da studiare la costanza dei *tests* (nel tempo, per un medesimo individuo e da un soggetto all'altro), il valore di prognosi dei *tests*, il grado di stabilità delle attitudini nello sviluppo del fanciullo, la possibilità di creare delle nuove attitudini o di perfezionare quelle che già esistono. D'altronde numerosi specialisti come Lipmann (Germania), Fontègne (Strasburgo), Heinis (Ginevra), dichiarano di

dare più importanza alle osservazioni fatte durante l'esecuzione dei *tests* che ai risultati di essi ciò che mette in giuoco l'esperienza personale dell'orientatore e dà una certa tinta di empirismo al suo intervento. Si possono fondare pertanto delle serie speranze su questi lavori sopra tutto se condotti, come fanno a Bruxelles i signori Christiaens e Decroly, con lo scopo di trarre dai *tests* di laboratorio un' altra serie di prove che si potrebbe chiamare « di applicazione », più semplici e più maneggiabili e facilmente rilevabili su quasi tutti gli scolari e controllabili su un gran numero di operai adulti.

I dati di ordine sociale, scolastico, medico, e psicologico rilevati sui soggetti devono essere confrontati con le qualità necessarie per l'esercizio dei mestieri. Così gli orientatori danno una grande importanza alla compilazione delle monografie professionali. Questa categoria di documenti può rivestire diverse forme: *a*) descrizioni dettagliate come ne contengono diverse enciclopedie; *b*) riassunti che sotto la forma di opuscoli o circolari servono ad informare le famiglie e i giovanetti; *c*) monografie professionali riassumenti sotto una forma schematica le caratteristiche del mestiere, i suoi vantaggi, i suoi inconvenienti, le sue esigenze riguardo alle attitudini morali, intellettuali e fisiche di coloro che l'esercitano con successo. È questo ultimo genere di documenti che interessa più particolarmente gli orientatori.

Oggigiorno si è sufficientemente istruiti sulle conoscenze scolastiche generali necessarie per apprendere le diverse professioni. Confrontando i pareri delle associazioni professionali sarà facile stabilire le condizioni medie d'esercizio di ciascun mestiere. Per le indicazioni e contro indicazioni psicologiche sono da consultare in primo luogo, gli specialisti, ma le informazioni più utili saranno fornite dallo studio delle malattie professionali, dai lavori concernenti la fatica professionale, dal risultato progressivo degli studi dei diversi gruppi di cultori (Istituto Carnegie, Lannelongue, Solvay, ecc.). Dai laboratori scientifici usciranno pure le indicazioni sulle incompatibilità psicologiche.

Gli orientatori possono già consultare le liste d' Otto Lip-

mann (più di cento professioni), quelle di Mauvesin, di Bordeaux (duecentoventi professioni sotto il titolo di « di rosa dei mestieri »), le monografie pubblicate a Bruxelles dai signori Christiaens e Decroly (trenta mestieri borghesi e alcune altre professioni). In Francia, si tende a stabilire dapprima delle monografie professionali regionali per tenere conto delle differenze locali nell'esercizio dei mestieri; in questo ordine d'idee sono i patronati per apprendisti di Parigi (cento monografie), i gabinetti di orientazione di Nantes (ventisei mestieri) e Marsiglia (dodici mestieri). La cura di riunire questa documentazione e di completarla è stata affidata dalla Commissione mista dell'Insegnamento tecnico e del Lavoro, al signor Fontègne, direttore del gabinetto d'orientamento di Strasburgo, il quale venne designato a tale ufficio a cagione della sua competenza.

Comparando le indicazioni registrate e le osservazioni fatte direttamente a proposito delle liste sulle esigenze dei diversi mestieri, l'orientatore può determinare le professioni da scartare e fra le altre sceglierà quelle che conviene consigliare. È allora che la conoscenza del mercato del lavoro diviene indispensabile; essa può essere fornita facilmente dagli uffici pubblici di collocamento dei quali la Conferenza internazionale di Washington (1919) ha raccomandato l'organizzazione (1). Queste istituzioni hanno raggiunto in molti paesi un considerevole grado di sviluppo. Le istituzioni che esistevano da lungo tempo nel Belgio, nella Germania, nel Lussemburgo, nella Svizzera, nell'Austria, in Czeco-Slovacchia (Boemia), od ove quelle più recenti erano sempre anteriori alla Conferenza di Washington, come in Gran-Bretagna, in Francia (legge del 1904 e 1911), in Italia (1918-1919), al Canadà (1918) in Svezia, in Norvegia, in Polonia, hanno ricevuto un nuovo impulso da un appoggio

---

(1) Progetto di Convenzione riguardante la disoccupazione, art. 2: « Ogni Membro ratificante la presente Convenzione dovrà creare un sistema di uffici pubblici di collocamento gratuito posto sotto il controllo di una autorità centrale. Commissioni miste di padroni e d'operai saranno nominate e consultate per tutto ciò che riguarda il funzionamento di detti uffici.... ».

governativo più appropriato. Altre simili istituzioni sono in corso o allo studio in Danimarca, in Olanda, in Romania, in Serbia, in Spagna.

Gli organismi d'applicazione.

Gli elementi del lavoro degli orientatori provengono, come si è dimostrato, da fonti diverse; la loro utilizzazione sarà più facile in quanto coloro che ne dovranno usare saranno meglio a contatto con coloro che li raccolgono. Si tratta dunque d'assicurare e di mantenere la collaborazione necessaria, ricercando quali organismi siano più adatti per provocare questa indispensabile coordinazione di sforzi.

A questo riguardo, l'esame dello stato della questione nei diversi paesi ha permesso di constatare, a fianco di numerose analogie, delle differenze sensibili. Ciò dipende dalla diversità degli ambienti ove i movimenti in favore dell'orientazione sono sorti.

Da lungo tempo i pedagoghi o pedotecnici cercano di modificare il sistema scolastico che ora divide i fanciulli in diverse classi a seconda della loro età, senza tenere conto della loro capacità d'assimilazione, nè del diverso grado di assorbimento dei differenti ordini di conoscenza. Essi reclamano per l'intelligenza pratica il posto al quale essa ha diritto vicino all'intelligenza verbale. Le loro ricerche hanno fatto loro capire che essi potevano recare un importante contributo alla formazione professionale della gioventù, ed è perciò che taluni di essi vorrebbero affidata alla scuola la cura d'organizzare l'orientazione, mentre molti altri consigliano l'istituzione di gabinetti specializzati affidati a degli psicotecnici.

Nel tempo in cui gli educatori si dedicarono al problema, le opere di collocamento, soprattutto quelle che si occupavano della gioventù (patronati per apprendisti di Parigi, Ufficio di Basilea, Associazioni svizzere di consiglio, di tirocinio e di protezione dei novizi) prendevano la questione in senso inverso, lasciando ad altri la cura delle ricerche scientifiche e limitandosi a effettuare il collocamento circondandolo il più

possibile di precauzioni. Oggi gli uni e le altre si fondono e la questione è di sapere a chi deve essere affidata la cura di organizzare l'orientazione.

L'idea che la scuola potesse incaricarsi di organizzare completamente l'orientazione è oramai abbandonata. In Inghilterra, gli educatori non hanno nascosto che questo compito eccedeva la loro vera missione. In Francia l'Ispezione generale dell'insegnamento primario è d'avviso che, salvo il caso della creazione di organismi speciali, che essa non ritiene opportuni, il lavoro di coordinazione deve essere affidato agli uffici di collocamento. Il signor Otto Lipmann (Germania) dichiarava al congresso di Barcellona del 1921 che la riforma della scuola era una necessità dell'avvenire, che bisognava mettere in grado il maestro di guidare e di classificare le sue osservazioni; ma che qui terminava la sua missione.

Si preconizza da diverse parti la creazione di gabinetti speciali di orientazione. Bisogna precisare. Se si trattasse semplicemente di fare procedere in un locale appropriato, da un personale specializzato, al collocamento razionale della mano d'opera giovanile (programma dell'ufficio di Parigi) si avrebbe un ufficio di collocamento rispondente a dei bisogni particolari. Ma in generale per gabinetti d'orientazione si intendono delle istituzioni speciali dirette da psicotecnici. Ora, l'esperienza ha confermato che se questa specializzazione è conveniente per i centri di studio non risponde alle esigenze della pratica. Non bisogna mai dimenticare questa verità fondamentale che tutta l'orientazione è dominata dallo stato del mercato del lavoro. « Un consiglio di orientazione non seguito da un collocamento arrischia di riuscire vano ». (Otto Lipmann).

L'esempio di Bruxelles è decisivo. I sapienti e devoti fondatori dell'Ufficio intercomunale d'orientazione l'avevano creato sotto il nome di Ufficio intercomunale per il collocamento degli apprendisti (1912-1916). Rimaneva così nettamente separato dalle Borse del Lavoro (organi di collocamento nel Belgio). Ma si comprese presto che si rischiava di sollevare l'ostilità dei sindacati professionali, gelosi dei loro privilegi in materia di collocamento, e che si poteva far nascere la que-

stione della limitazione degli apprendisti. È una delle ragioni — perchè ve ne sono altre dettate dalla scrupolosità scientifica degli organizzatori — che hanno condotto a fare dell' Istituzione un centro di studi e di formazione degli esperimentatori. Un' organizzazione operante su tutto un territorio comprendente la totalità delle attività non può raggiungere il suo scopo senza il favore del pubblico, il quale si interessa molto meno della ingegnosità dei mezzi che della importanza dei risultati.

È certo che gli uffici di collocamento, integrati al caso da una sezione specializzata, sono i più adatti pel coordinamento dei molteplici sforzi che reclama l'orientazione. Le loro operazioni ammontano annualmente in molti paesi a centinaia di migliaia, e in qualcuno passano il milione. I servizi da essi resi danno loro un' influenza, sovente negata a parole, ma certa, nei fatti a tutto beneficio del collocamento giovanile. Le Commissioni paritarie rappresentano le organizzazioni padronali e operaie; esse ottengono dalla stampa un appoggio costante; possono associarsi liberamente alle Camere di commercio, alle Camere di mestiere, alle Camere di agricoltura, alle opere private di protezione della gioventù, alle istituzioni di ogni ordine che si consacrano già all' insegnamento tecnico e alla tutela dei giovani lavoratori.

La seconda Conferenza psicotecnica applicata all'organizzazione del lavoro (Barcellona 1921) ha votato la risoluzione seguente, che poco tempo dopo, il Congresso di tirocinio di Lione riprendeva in altri termini.

« L'orientazione professionale, oltre al suo aspetto scientifico, fisiologico e psicologico, si presenta sotto un aspetto economico e sociale; in conseguenza, essa deve essere collegata alle Istituzioni di collocamento e di soccorso contro la disoccupazione ».

Qualcuno dei problemi connessi all' orientazione.

L' interessse che presenta il collegamento dell'orientazione a delle organizzazioni amministrate da commissioni paritarie di padroni e di operai — completate da tecnici e da intel-

lettuali abituati ad esaminare in comune i differenti aspetti dei problemi della mano d'opera — apparisce più chiaramente, quando si considerano i problemi connessi all'orientazione.

Così è per il prolungamento della scuola, condizione quasi indispensabile del pre-apprendistato o di una iniziazione manuale non specializzata.

Le commissioni hanno riconosciuto che nel maggior numero dei casi la durata del tirocinio potrebbe essere ridotta; esse hanno messo a profitto su questo punto gli insegnamenti dati dalla rieducazione dei mutilati di guerra e dai metodi di formazione rapida di operai applicati in diversi paesi dopo il 1919 (Germania, Francia, Inghilterra, Italia).

Gli organismi paritetici sono particolarmente indicati per proporre di aumentare la retribuzione degli apprendisti, condizione essenziale del loro elevamento. La formazione degli apprendisti è in rapporto tanto col miglioramento della retribuzione che colla costituzione di borse e sovvenzioni d'apprendistato.

Infine l'orientazione fatta a quattordici o quindici anni non è da considerarsi definitiva; l'orientatore lascerà passare qualche errore; il soggetto potrà modificarsi; le trasformazioni che subiscono le industrie esproprieranno talora il lavoratore del suo mestiere, soprattutto quando le circostanze gli impediranno di cambiare residenza. Converrà, dunque, ingrandire la portata del tirocinio, non fare dell'operaio il prigioniero di un'occupazione troppo strettamente specializzata e impartirgli una istruzione professionale abbastanza larga da permettergli un permanente adattamento.

L'ORIENTAMENTO AL CONGRESSO ITALIANO DELLA MEDICINA DEL LAVORO

Nelle pagine che abbiamo riprodotte il sig. Gauthier accenna ad iniziative che sarebbero in corso in Italia per sviluppare l'organizzazione dell'orientamento professionale. Anche a noi risulta che qualche cosa si sta preparando, ma non ci è ancora possibile dire in che consistono queste iniziative e dobbiamo,

a ogni modo, escludere che funzioni in questo momento una vera istituzione a scopo di orientamento.

Possiamo però assicurare che l'interessamento del pubblico per la questione cresce di giorno in giorno, come ci dimostrano gli scritti che si vanno pubblicando con crescente frequenza in giornali e riviste. Oltre a ciò, abbiamo avuto testè una manifestazione che per l'autorità dell'assemblea da cui è partita, ci affida che si passerà presto dal campo delle discussioni a quello delle realizzazioni anche in materia di orientamento.

Al congresso di medicina sociale seguìto lo scorso giugno a Firenze, il prof. Dott. A. Ciampolini, medico principale delle Ferrovie dello Stato, ha presentato una relazione in argomento, che qui vuol essere riprodotta integralmente e per il suo intrinseco valore e perchè è una nuova conferma dell'importanza del problema.

La scelta del mestiere.

« In Italia la scelta del mestiere si fa senza alcun concetto d'ordine economico-sociale: precisamente come per il reclutamento delle maestranze operaie! Eppure quanta importanza v'ha in quei primi passi, dal punto di vista dell'abito fisico e di quello mentale! Quali vantaggi si potrebbero senza dubbio ottenere da una buona organizzazione e da un sapiente disciplinamento di questa materia! Organizzazione e disciplinamento che dovrebbero scaturire da una ben intesa opera integrativa delle autorità sanitarie competenti e delle scuole industriali e professionali.

Oggi si manda il ragazzo a bottega o all'officina senza alcuna preoccupazione dell'avvenire: si guarda alla conseguenza immediata e a nulla più! Accade qui quello che accade per la mano d'opera adulta la quale s'ingaggia con mezzi tradizionalistici, quasi sempre suggeriti da interessi di Ditte private e di organizzazioni politiche che poco o nulla si curano se questa mano d'opera ha le attitudini fisiopsichiche per un buon rendimento e per una diuturna resistenza organica; si creano in tal modo — a lungo andare — degli spostati e degli invalidi.

Chi deve presiedere alla mansione del rilascio dei libretti di lavoro è quasi sempre — tranne nelle città dove esiste un ufficio d'Igiene bene organizzato (e in Italia esse sono tutt'altro che numerose) — l'ufficiale sanitario che di solito è anche un medico condotto: quindi egli esplica questo suo incarico delicatissimo in mezzo al turbinare di altre esigenze professionali, reputate da lui più importanti di gran lunga. Ne derivano incongruenze d'ogni sorta che vanno poi a carico della vita ulteriore del piccolo operaio. La pratica ce ne ammonisce ogni giorno e ci dice che, fino a quando la funzione Statale non avrà preso a tal riguardo il suo posto di piena responsabilità, con organi tecnici specializzati ed esclusivamente miranti a siffatto scopo, la tutela del proletariato dai rischi del lavoro avrà sempre un significato di piena astrazione.

Le classi lavoratrici sono quelle che più delle altre hanno bisogno di salute; ma d'altra parte sono quelle che ignorano di più i pericoli delle malattie ed i mezzi per prevenirle. Lo Stato quindi deve sostituirsi — nell'interesse della collettività — al volere individuale e intervenire organizzando ogni genere di lavoro colla pregiudiziale che chi lavora deve aver subita una visita medica ben fatta la quale lo garantisca che quella particolare mansione gli è appropriata: conoscendo in tal modo i bisogni del suo organismo, anche se in periodo di crisi di lavoro avrà dovuto accettare per dura necessità un onere più gravoso, egli potrà, alla prima favorevole occasione sul mercato della mano d'opera scegliere un ingaggio più confacente per lui.

Fanno bene le organizzazioni operaie a lottare — specialmente per determinati mestieri — affinchè i turni di lavoro non siano lunghi ed estenuanti e perchè i salari corrispondano alle esigenze della vita; ma non è tutto. Occorre che gli operai conoscano — se vogliono vivere a lungo una vita lavorativa redditizia — in quale misura il loro organismo risponde alle esigenze del lavoro e di quali tutele, a questo riguardo, essi abbiano bisogno.

Che io mi sappia sono pochissime le nostre città dove i rispettivi uffici del lavoro abbiano bene compresa anche questa funzione: quantunque io creda che non ve ne sia alcuna dove

siasi capito veramente — con criteri pratici — che il minorenne, il quale si accinge ad abbracciare un mestiere, deve essere studiato non soltanto dal punto di vista somatico e della costituzione fisica, ma anche sotto l'aspetto della sua inclinazione al lavoro, del suo temperamento, delle sue tendenze, del suo intelletto, delle sue facoltà percettive, della memoria, del vario potere di attenzione, ecc.

Insomma, si reclama un accurato esame di tutti i valori umani, i fisici, i fisiologici e i morali: esame complesso cui devono attendere e medici da una parte e pedagogisti dall'altra: e poichè per questi ultimi il còmpito riesce difficilissimo per la diuturnità dell'osservazione che gli studi relativi richiedono, si provveda affinchè nelle scuole che forgiano le maestranze operaie, cioè negli Istituti professionali, con metodi scientifici e con sistemi razionali s'indaghi anche in merito ai fini di un giusto apprezzamento delle energie psico-morali che dovranno poi esperimentarsi nella ulteriore vita lavorativa del piccolo artiere.

All'estero, e specialmente in America, vi sono Istituti di psicotecnica dove sono bene analizzati i caratteri fisiologici e mentali dei futuri operai e i metodi di ricerca e di indagine, che vi si adottano e che sono basati sopra i dati scientifici della psicologia sperimentale, hanno già fatto il loro ingresso trionfale nel campo delle applicazioni pratiche: si è giunti in tal modo a saper collocare ogni lavoratore nel posto meglio adatto alle sue facoltà personali, ove il rendimento del suo lavoro sarà il massimo di cui egli è capace.

Anche in Inghilterra l'avviamento professionale dei ragazzi è bene disciplinato: in una recente relazione di un medico ispettore del lavoro si hanno dati eloquenti al riguardo; l'organizzazione si fonda sovratutto su rapporti diretti, e intelligentemente coordinati, fra il medico scolastico e il medico dello stabilimento che fa l'accettazione del piccolo operaio. E pure la Legge sull'educazione (*Education Act*) sancisce l'obbligo di formare lavoratori forti tanto nel braccio che nel cervello e quindi, fino dai primi passi della vita scolastica, impone la ricerca e la correzione dei difetti fisici e la integrazione di ogni coefficiente d'ordine medico, sociale ed economico che tenda ad

orientare il ragazzo verso un lavoro adattato alla sua capacità fisica e mentale.

Quali sieno i vantaggi di questa organizzazione preparatoria al lavoro non credo che vi sia alcuno che non lo comprenda: anche i più scettici e i più misoneisti, in tema di innovazioni del genere, devono persuadersi che anzitutto si ha un vantaggio economico, evitando sperperi di denaro, per operai incapaci e non redditizi, ed intensificando la produzione: in secondo luogo si migliora il governo disciplinare dell'officina perchè ogni operaio, lavorando secondo la propria vocazione, è più soddisfatto e quindi più tranquillo.

Come potremmo infatti — senza un pregiudizio ulteriore — avviare verso un mestiere che richieda prontezza e agilità di movimenti fisici un soggetto che costituzionalmente è tardo nei medesimi?

E, per analogia, come potremmo consigliare un mestiere specializzato dove si richiede un fine intuito percettivo a chi ha la lentezza dei poteri di associazione e di percezione?

Si è giunti persino ad avere dei daltonici fra i mesticatori e i verniciatori: e quanti meccanici mancati per non avere la più elementare concezione del così detto senso geometrico e quanti muratori a cui difetta una esatta percezione dell'estensione e della profondità e il modo di un giusto apprezzamento della distanza degli oggetti!

Che dire dell'artigianato di cui le migliori manifestazioni si fondano sulle attitudini al disegno?

Eppure per sondare e studiare tutte queste tendenze vocazionali vi sono criteri che hanno ormai del metodo scientifico: quindi incontestabilmente precisi.

E così è anche per certe altre abilità manuali che sembrano di nessuna portata: ad esempio quella dell'aggiustatore, il quale deve possedere una specialissima capacità sia nel regolare la pressione degli strumenti da lavoro, sia nell'indirizzarli, sia nel saper dare loro le inclinazioni necessarie, sia nell'uniformare il moto ecc., capacità che si acquista è vero col diuturno esercizio; ma è ovvio che questo esercizio sarà ancora più gravoso se vi manchi una disposizione fisiopsichica vera e propria.

E ne sappiamo qualcosa anche noi medici del lavoro che vediamo spessissimo, per siffatte categorie di operai addetti alla lavorazione dei metalli, un ricorrere frequente di infortuni alle mani in alcuni individui tutt'altro che ottimi artifici, in contrasto con quel che non avviene in altrettanti della stessa officina e di gran lunga più redditizi nell'identica prestazione d'opera.

Talora è l'acool che v'influisce, ma talora è anche una mancata disposizione mentale (attenzione) e fisica (agilità delle mani) a quei determinati lavori.

Analogo è il caso del battimazza che deve acquistare, col tempo e con l'uso del suo senso muscolare, una giusta valutazione della forza da impiegarsi ad ogni colpo che egli deve dare sul ferro da forgiare: nessuno può credere che una tale abilità non si acquisti col lungo esercizio, tuttavia sta di fatto, che esistono vecchi lavoranti di ferro battuto i quali sono molto al di sotto per rendimento e per attitudine, a lavoranti assai meno addestrati in quello stesso lavoro.

Non parliamo poi di certi particolari mestieri per i quali l'idoneità fisiopsichica deve essere anche più ricercata squisitamente: intendo dire dei lavori d'incisione, di intarsio e di meccanica fine.

E il tipografo per cui si richiede un così pronto potere di attenzione?

È ovvio dunque come non si possa prescindere pregiudizialmente da ricerche e da investigazioni del genere se non si voglia, senza nessuna regola e con preventivi di rendimento molto dubbi, incanalare verso strade incerte e talvolta pericolose i piccoli esseri che dovranno costituire le maestranze del domani.

Ho detto anche « strade pericolose » perchè come può concedersi il nulla osta ad un fanciullo che intendesse impiegarsi in una stamperia allorchè fosse un anemico, con deficenza toracica e col tronco ricurvo? Con quanto minor rischio per la sua costituzione gracile egli potrebbe invece applicarsi ad un lavoro più salubre!

Ciò nondimeno quanti fanciulli anemici, quanti esseri gracili denutriti, predisposti alla tubercolosi preferiscono questo me-

stiere col miraggio di una scarsa applicazione cinetica! Quasi che in certe mansioni sedentarie fosse il miglior genere di vita per costituzioni debolissime.

E come potrebbesi accordare il libretto per lavorazioni che producono vapori a quegli operai che sono affetti da congiuntiviti o da laringofaringiti ricorrenti?

Ecco la necessità che il medico preposto a siffatto esame sia un tecnico del lavoro, abbia facile accesso nei laboratorî e nelle officine e sappia di sua coscienza rilevare tutte le pericolosità lavorative: che una tale competenza, essendo specifica, non può reclamarsi da tutti i medici.

Dando un rapido sguardo a tutta la patologia professionale più comune, cioè quella che, a prescindere dalle tecnopatie vere e proprie, ricorre più facilmente nella pratica degli ambulatori medici e degli ospedali delle nostre grandi città (patologia professionale che, per me, è quella che deve maggiormente preoccupare i sociologi), si arriva più particolarmente a quanto riguarda — per ogni singolo mestiere — il rischio del minorenne che vi si dedica: sì che occorre non applicare a mestieri inadatti coloro il cui abito fisico ne sarebbe più facilmente danneggiato.

È questo il compito del medico che redige il libretto di lavoro per i minorenni: e non saprei come giustificare da parte di lui l'inosservanza di pregiudiziali d'ordine fisiopatologico.

Nei mestieri polverosi l'operaio che non respira bene per il naso, ed è costretto a lavorare stando quasi sempre a bocca semiaperta, va soggetto con grande facilità a malattie dell'albero respiratorio e talora anche alla turbercolosi. È questo un fatto incontestabile e in cui non credo vi sia un medico che non convenga: purtuttavia mi consta che moltissimi libretti di lavoro sono rilasciati senza un'accurata visita delle vie rinofaringee.

Ho trovato io degli adenoidei classici fra i cardatori di lana e fra i cenciaioli.

E l'esame dell'orecchio viene sempre praticato con diligenza per quei piccoli lavoratori che dovranno dedicarsi a industrie rumorose? Noi sappiamo quanto sieno pregiudizievoli di per

sè i grandi rumori per l'organo dell'udito: e come questo ne risenta maggior danno se non è del tutto sano; e gli otopatici fra i fanciulli della nostra popolazione lavoratrice sono tutt'altro che rari, conseguentemente a vegetazioni adenoidee o a carie ossea o per altre cause d'ordine costituzionale. Per questi esseri un'applicazione professionale più quieta è senza dubbio più consigliabile ed anche più vantaggiosa al decorso della malattia auricolare in via di sviluppo.

E giacchè si parla di otopatie, poichè sappiamo quale influenza esse possono avere nel senso dell'equilibrio, siamo proprio certi che nei ragazzi che dovranno applicarsi a lavori murari sui palchi da costruzione ecc., si indaghi sempre se, attraverso a malattie auricolari sofferte, sieno residuati disturbi del genere?

Sull'epilessia che espone a gravissimi rischi chi lavora in luoghi elevati e senza ripari o in mezzo a macchine pericolose, si fanno sempre tutte le ricerche e tutti gli esami che vi si possono riferire?

E della vista dei nostri piccoli operai chi si preoccupa di troppo? Eppure quanti difetti di rifrazione attenuati, se corretti a tempo debito! Quante miopie gravissime di meno e quante lesioni endoculari risparmiate in giovanette applicatesi inopinatamente con diuturna fatica a lavori che esigono uno sforzo continuo e un affaticamento dell'organo visivo!

Quanti ragazzi con piedi piatti o ginocchi valghi indirizzati in mestieri che richiedono una prolungata stazione eretta o una diuturna deambulazione: e coll'andar del tempo il difetto si accentuerà e i disturbi staticodinamici relativi si aggraveranno, sì che in età ancora giovane questi operai saranno degli invalidi e degli inabili.

Se noi poniamo mente anche alle deformità professionali, le quali sono vere e proprie alterazioni di forma del corpo dovute o a carichi di peso o a viziate posizioni di lavoro, vediamo subito quanto sia importante l'evitare che a certi mestieri in cui si richiedono prolungati atteggiamenti anormali del tronco si dedichino i fanciulli il cui sistema scheletrico sopratutto è in via di sviluppo: e ciò specialmente ha importanza per la donna le cui anomalie delle ossa del bacino si fanno poi sini-

stramente risentire nel decorso delle gravidanze e nell'espletamento dei parti.

Spesso il lavoro si compie stando tutto il giorno in piedi come nei lavoranti al tornio, nei guidamacchine, nelle tessitrici meccaniche, nelle stiratrici ecc.: ciò porta col tempo — in chi ha una speciale predisposizione — al determinarsi di gonfiori agli arti inferiori: gonfiori dovuti ad edemi da stasi che a lungo andare provocano alterazioni vasali e quindi vere e proprie ectasie varicose, con tutte le conseguenze inerenti a tali infermità, sopratutto per la donna la quale durante la gravidanza ha invece particolare bisogno, per necessità della fisiologia circolatoria, che il letto venoso degli arti inferiori sia normale.

Orbene, tenuta presente questa condizione di fatto e ricordando che l'insorgere di questi gonfiori alle gambe è più facile nei soggetti gracili costituzionalmente o con debolezza dell'apparato cardiovascolare e degli organi preposti alla sanguificazione, la prevenzione dei disturbi del genere che si manifesteranno in un secondo tempo è pure nelle mani di quel medico che dà il *nulla osta* all'entrata dell'operaio nell'officina; il quale medico ha pure il dovere di sorvegliare sulla eventuale comparsa di questi fenomeni che altrimenti col farsi duraturi saranno poi pregiudizievoli nella vita fisiologica dell'operaio.

Anche la predisposizione all'ernia deve richiamare l'attenzione del medico del Lavoro: cui incombe l'obbligo di farsi propagandista in mezzo al ceto operaio della innocuità dell'atto operativo inteso a togliere di mezzo i rischi e i pericoli che altrimenti sovrastano sulla vita lavorativa dell'operaio.

Inoltre si ricordi che l'esercizio di certi mestieri faticosi porta ad alterazioni dell'apparato cardiovascolare; cito il mestiere dei minatori, dei caricatori di porto, dei facchini, dei battimazza ecc.: orbene queste cardiopatie si potrebbero evitare o contenere in uno stato di sufficiente equilibrio compensativo se in tempo debito l'operaio, non perfettamente adatto a questi mestieri, fosse dissuaso a dedicarvisi: e ciò in base o ad una rilevabile malattia organica del cuore o ad una manifesta predisposizione per gracilità costituzionale o per de-

formazione scheletrica, desumendolo anche dallo studio delle malattie dominanti in famiglia (reumatismo, affezioni professionali del genitore) o dello stato anteriore della salute del ragazzo (malattie infettive).

L'opera del medico di fabbrica è in questi casi preziosissima: nè qui essa si arresta, poichè è necessario che in certi mestieri così detti pesanti il novizio non sia abbandonato a se stesso, ma piuttosto s' indaghi se nei primi mesi del lavoro accusi facile affanno, stanchezza, cefalea, dolori muscolari, insonnia e se poi, ad un esame fisico, gli si riscontri un aumento della figura cardiaca o una diminuzione persistente della pressione endoarteriosa o una maggior frequenza delle contrazioni cardiache.

In tal caso il medico dovrà decidere se si tratti di una mancata disposizione vera e propria del ragazzo a quel lavoro: o se questo lavoro pretende troppo da un corpo ancora in sviluppo: o se piuttosto ciò non dipenda da abusi o disordini coincidenti coll'assunzione del mestiere.

Come si vede è tutta una serie di pratiche di sorveglianza e di tutela che il medico deve eseguire: e con sistema e competenza particolare. Di qui la necessità che egli sia adusato a siffatte indagini.

Se poi noi passiamo all'esame del lavoro delle miniere ci rendiamo conto anche maggiore della necessità assoluta di una costituzione robustissima e di poteri di riserva immensi per vincere le cause morbigene che insidiano in ogni modo l'organismo di quei lavoratori: in essi, altrimenti, l'anemia è sovrattutto all'ordine del giorno: essa s' inizia nei soggetti giovani specialmente se non robusti. L'aria delle miniere già di per se stessa povera di ossigeno, per la sua ricchezza in acido carbonico, viene a rendere anche più difficile l' introduzione dell'ossigeno nel sangue e la emissione dell'acido carbonico. Vi contribuiscono anche l'umidità, il freddo, il difetto di luce solare, il lavoro notturno.

Ora io mi domando come è protetto di fronte a queste cause morbose l'organismo giovane che si getta senza riflessione in braccio a lavori di tal fatta, senza avervi tutta un'adatta pre-

parazione fisica e costituzionale? I medici intervengono mai a selezionare veramente questa mano d'opera da cui si richiede un lavoro così rischioso? Oppure si riserbano piuttosto d'intervenire quando il male ha già compiuta la sua triste opera?

In ferrovia gli aspiranti fuochisti vengono visitati con scrupolosità che ai profani può sembrare eccessivamente fiscale. Oltre che una perfetta integrità dei loro sensi specifici più importanti (la vista e l'udito), e questo per esigenze di sicurezza pubblica, si richiede da loro anche un abito fisico tale da potersi in breve tempo addestrare a tutte le azioni climateriche più pregiudizievoli e alle fatiche più gravose: si tenga conto della vita del nostro personale di macchina e sovrattutto si tenga conto dell'impalatura del carbone la quale, mentre il treno è in marcia, deve essere fatta con una regolarità perfetta e in condizioni di statica e di dinamica tutt'altro che facili.

Orbene che sarebbe se la selezione di questo personale non fosse fatta con criteri tutti speciali? Noi avremmo ben presto una gran parte degli assunti in servizio incapaci ad adattarsi a mansioni così gravose e rischieremmo di esaurire inopinatamente, in breve volger di tempo, le riserve organiche non perfette e che altrimenti utilizzate avrebbero, invece, potuto dare un bastevole rendimento.

Durante il periodo della guerra, per necessità del momento, l'Amministrazione ferroviaria fu costretta a rallentare i freni nell'assunzione e arruolò anche giovani non perfettamente robusti: erano fra essi molti scartati dal servizio militare e anche dei cosidetti rivedibili: qualcuno dopo poco tempo ha dovuto abbandonare il posto, altri si sono ammalati irreparabilmente ed altri abbiamo dovuto utilizzarli in altro modo.

Questo nostro esperimento vale per tanti altri mestieri gravosi e lo Stato ne deve trarre norma per le opportune provvidenze sociali sull'organizzazione del lavoro ».

LA LEGISLAZIONE SOCIALE E IL DIRITTO AL LAVORO

Avremmo finito se non avvertissimo la necessità di spendere ancora una parola per evitare che nascano degli equivoci sullo scopo dell'orientamento.

Sappiamo quanto i legislatori e gli organizzatori siano proclivi a creare organi ed istituzioni di cui non sempre si scorge l'utilità vera, o, quando giovano per un verso, nuociono per un altro verso. I sanitari stessi, alle volte, sono portati ad operare assai più per i particolari fini della scienza medica che non per quelli generali dell'economia del lavoro. L'amore del bene non è sempre sufficiente ad impedire l'adozione di soluzioni troppo unilaterali e quindi generatrici di nuove ingiustizie. Vediamo che cosa avviene in seguito all'estendersi della legislazione sociale; essa agisce per forza propria come mezzo di selezione degli operai più validi. Dal giorno in cui è entrata in vigore l'assicurazione contro gli infortuni, l'operaio sospetto di epilessia è stato espulso dalla fabbrica dove si guadagnava un pezzo di pane, correndo, sia pure, un rischio enorme. Siccome il rischio era tutto dell'operaio, il padrone poteva non avere interesse urgente a posporlo ad un altro o a bandirlo definitivamente dalla fabbrica.

E quel che si dice dell'epilettico in rapporto agli infortuni, può dirsi per altre infermità, vere o supposte, in rapporto a tutte le altre forme di assicurazione. Dove sorge una Cassa di assicurazione, sorge inevitabilmente un interesse a restringere il rischio ch'essa è chiamata a risarcire: gli amministratori, lo Stato, i padroni, gli operai, quelli che sorvegliano e quelli che ne sopportano gli oneri, si troveranno tutti d'accordo nel ridurre al minimo il numero degli ammalati e degli invalidi, e l'azione preventiva si esplicherà mediante un sempre crescente rigore nell'accettazione al lavoro dei nuovi operai.

Ora, noi non vorremmo che ci si attribuissero dei propositi che sono lontani dalle nostre intenzioni o ci si credesse tanto

miopi da non vedere a quali pericoli andremo incontro se ci ostineremo a battere falsa strada. Certo, l'epilettico non può e non deve lavorare fra le macchine o sui ponti, ma non per questo egli va buttato in un angolo come uno straccio inservibile. La società che per beneficare l'infortunato nel lavoro toglie il diritto al lavoro ed alla vita a taluno dei meno atti; la società che ripara da un lato e danneggia dall'altro, è insieme grottesca e crudele. Nè vale si dica che per il minorato dalla natura e per il debole fisico vi sono le istituzioni caritative e la pubblica assistenza; chi vagheggia una società bene ordinata non può volere la scrematura degli uomini, non deve commettere tutta la fatica produttiva ad una *èlite* di uomini scelti, condannando altri all'ozio ed alla mendicità demoralizzanti.

Fin troppo si è trascurato il problema della valorizzazione dei deficienti e degli accidentati. C'è voluta una guerra senza precedenti per far comprendere agli Stati l'importanza della rieducazione professionale!

L'argomento meriterebbe di essere approfondito; ma poichè ci è impossibile farlo ora, ci limitiamo a dichiarare, concludendo, che l'applicazione del principio del più adatto noi l'intendiamo non già come l'iperbolizzazione di una malsana tendenza in atto, bensì come la reazione e il rimedio alla tendenza stessa che una legislazione imperfetta contribuisce ad aggravare. Lungi dal concentrare il lavoro in un numero sempre più limitato di braccia, noi tendiamo a ripartirlo tra tutti gli uomini secondo le loro capacità e attitudini.

Rinaldo Rigola.

RASSEGNA
DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Il Congresso della Confederazione del Lavoro di Germania.

L' 11° congresso della Confederazione Generale del Lavoro di Germania, che ebbe luogo a Lipsia dal 19 al 23 giugno, presenta particolare interesse per la riaffermazione delle finalità socialiste del movimento sindacale e della sua ferma volontà di essere fattore importante della graduale trasformazione dell'attuale ordinamento sociale, a tal fine costituendo una più intima solidarietà di classe tra le singole organizzazioni professionali. Le più importanti discussioni del congresso, oltre a quello dell'indirizzo confederale, si possono infatti raggruppare sotto tre temi principali: controllo operaio e socializzazione; riforma e unificazione del diritto operaio; concentrazione sindacale.

Lo sviluppo dei Sindacati.

Dalla relazione confederale presentata al congresso, si rileva che il movimento sindacale tedesco, prima della guerra un rapido torrente impetuoso, è diventato, dopo la rivoluzione del novembre 1918, un fiume di maestosa ampiezza, per quanto le imponenti forze non siano ancora raccolte in un unico corso e correnti particolari spingano verso direzioni diverse e impediscano una comune utilizzazione delle energie proletarie.

All'epoca del precedente congresso di Norimberga la Confederazione del Lavoro era in travolgente ascesa. Dalla fine del 1918, essa aveva raddoppiato i soci da 2.8 milioni a 5.7 milioni raggiungendo il massimo alla fine del 1920 con 8.1 milioni. Da allora si è verificato un arresto. Ma i 7.9 milioni circa del marzo 1922 non segnano alcun regresso, ma solo il trapasso delle organizzazioni confederali degli impiegati alla « Confederazione degli impiegati », legata alla Confederazione del Lavoro da un patto di alleanza. Al congresso erano rappresentati 7.6 milioni di organizzati da 696 delegati.

Il periodo trascorso dall'ultimo congresso a quello di Lipsia è contrassegnato dalle condizioni critiche create dalla politica internazionale e dal fermento della politica interna, culminante nello sciopero generale di difesa della repubblica contro il colpo di mano reazionario di Kapp proclamato dalla Confederazione e nelle rivolte comuniste nella Germania occidentale e centrale. La lotta dei comunisti contro la Confederazione ha portato, come è noto, alla creazione, da parte di quelli, di « nuclei » comunisti nei Sindacati e a manovre secessioniste in alcuni.

La relazione confederale, fatta dal presidente della Confederazione, Leipart, venne approvata a notevole maggioranza, ad onta dell'opposizione degli indipendenti e dei comunisti, e il congresso votò all'unanimità un ordine del giorno con cui approva i 10 punti del programma di rivendicazione formulato nel novembre del 1921 dalle presidenze della Confederazione del Lavoro e della Confederazione degli impiegati privati, deplorando che non abbiano avuto applicazione da parte del Governo e dando mandato al Consiglio confederale di sollecitarne con tutti i mezzi sindacali la traduzione in atto. Il congresso, in un altro ordine del giorno, si dichiara pure decisamente contrario al libero commercio dei grani, che aumenterebbe i prezzi e provocherebbe condizioni catastrofiche, delle quali il congresso declina ogni responsabilità. Un altro voto unanime del congresso invita i partiti politici del proletariato in Parlamento a far opera perchè il 1° maggio sia riconosciuto come festa nazionale del lavoro. In un ordine del giorno contro il militarismo e i nemici della pace, il congresso approva la pro-

posta del congresso internazionale dei Sindacati di Roma per la convocazione di un congresso internazionale della pace ad Amsterdam il prossimo dicembre.

Consigli di azienda e socializzazione.

Ma, come si è detto, particolare riguardo meritano le deliberazioni relative ai temi principali sopra indicati. La questione delle funzioni sociali dei Sindacati venne trattata al Congresso coi temi relativi ai consigli di azienda, ai consigli industriali paritetici, alla socializzazione dell'industria edilizia.

Il problema dei « consigli di azienda » dopo la promulgazione della legge del 4 febbraio 1920, veniva per la prima volta discusso al congresso e si trovarono di fronte due tesi diverse: quella del relatore Nörpel, accettata dal Comitato confederale, e quella della opposizione, concretata in un ordine del giorno di Simon, in cui si reclama una modifica della legge e una decisa difesa dei consigli di azienda, contro il sistematico sabotaggio degli industriali, appoggiato dalla stessa Federazione degli industriali. Il Nörpel, nella sua relazione, rivendicata l'importanza della legge sui consigli di azienda per il proletariato, rilevò come molti degli inconvenienti lamentati sono dovuti alla impreparazione dei membri dei consigli, piuttostochè all'asserito boicotaggio della legge da parte degli industriali e come la stessa evoluzione estenderà automaticamente i compiti dei consigli, la legge che li disciplina non essendo che una legge di massima. Il congresso approvò infatti a notevole maggioranza le seguenti tesi proposte dal relatore.

« I Sindacati operai hanno sempre lottato per l'estensione del diritto operaio e per il diritto di compartecipazione degli operai alla direzione della economia. La attuazione pratica di queste rivendicazioni, che resta ancora uno dei compiti principali dei Sindacati, era ed è certamente dipendente dal grado di forza delle Organizzazioni sindacali. Colle recenti leggi sui consigli di azienda, sui bilanci e sui collegi dei Sindaci è stata concessa alle classi lavoratrici una rappresentanza liberamente eletta, che può esercitare nell'azienda determinati diritti le-

gali. Con ciò è stato, in linea di principio, infranto il dominio assoluto dell' imprenditore nell' azienda. I consigli di azienda devono ora salvaguardare i diritti legali degli operai nell' impresa, diritti la cui conquista ed estensione spetta ai Sindacati operai. I Consigli d' azienda devono sorvegliare la applicazione nelle singole imprese delle tariffe, la cui stipulazione e il cui miglioramento sono di competenza dei Sindacati operai. I Sindacati, in quanto sono la base del movimento operaio, contano tra i loro organi anche i consigli di azienda coi còmpiti ai medesimi assegnati dalla legge. I Consigli di azienda non possono perciò come tali attuare le rivendicazioni e i fini della classe lavoratrice. Con ciò viene definita la posizione dei Consigli di azienda nel movimento operaio. Nei Sindacati operai l' influenza dei membri dei Consigli di azienda è garantita nella misura in cui i medesimi operano come funzionari dei Sindacati. Il regolamento legale dei diritti dei lavoratori è incompleto e non basta a garantire la attuazione delle nostre rivendicazioni. I sindacati operai mirano ad estendere i diritti del lavoro a mezzo dei concordati di tariffe e della legge. Nella misura in cui questi fini sono raggiunti, si estenderà corrispondentemente la sfera d'azione dei consigli di azienda. L'estensione fino ad ora verificatasi nel campo d'azione legale dei lavoratori ha imposto ai Sindacati il dovere di utilizzare al massimo i diritti conseguiti in favore dei propri soci. Il diritto operaio, la direzione dell'economia, il diritto commerciale sono studiati da parte industriale per opera di specialisti. Ma l'attività dei funzionari sindacali e dei membri dei Consigli di azienda abbraccia anch' essa tutte queste materie. L'esserne padroni esige grande forza di volontà, larghe esperienze e profondo sapere. I Sindacati creano queste condizioni a mezzo della stampa, delle assemblee, degli scritti di propaganda, dei corsi di coltura e inviando propri soci in istituti di coltura destinati a prepararli in tutti i problemi del diritto operaio e tecnico-economico. Così pure i Sindacati trattano a mezzo di specialisti tutti i problemi relativi alla legislazione sui consigli di azienda. Tutte queste iniziative sono ancora capaci di ulteriore sviluppo. Ba-

sandosi su questi provvedimenti e su queste istituzioni i membri dei Consigli di azienda devono attendere da sè colla più ferrea energia al proprio perfezionamento. Essi devono far opera di propaganda tra gli operai dell'impresa e, come funzionari sindacali, fare ogni sforzo perchè i medesimi riconoscano la propria condizione di classe e si facciano soci dei rispettivi Sindacati. Solo mediante Sindacati agguerriti si possono applicare, conservare ed estendere i diritti legali degli operai. L'undicesimo congresso dei Sindacati operai tedeschi invita perciò tutti i Consigli di azienda, come fiduciari legali e sindacali degli operai, di combattere con ogni energia per il conseguimento delle rivendicazioni e dei fini dei Sindacati ».

In un altro ordine del giorno sulle elezioni per i Consigli di azienda — dopo aver riaffermato: che la legge sui Consigli di azienda può rappresentare un'arma importante nella difesa dei diritti operai solo in quanto la classe lavoratrice sappia adeguatamente servirsene; che, come risulta dall'esperienza, sforzo intellettuale, coscienza sindacale e lunga esperienza sono necessari per questa piena utilizzazione della legge; che soltanto i Consigli che operino in intimo contatto coi Sindacati operai possono assolvere pienamente i loro còmpiti, — si dettano norme per regolare in modo uniforme le elezioni per i Consigli, in maniera che riescano costituiti solo da soci delle organizzazioni confederali, scelti però, non in considerazione del loro colore politico, ma dalle loro capacità tecniche, delle qualità intellettuali e della esperienza sindacale. Il congresso reclama, inoltre, un'estensione del diritto di condecisione dei lavoratori nelle aziende e il riconoscimento di vasti diritti di controllo ai Consigli, la abrogazione delle leggi speciali sui Consigli nelle imprese dello Stato e dei Comuni, l'assunzione da parte dello Stato delle spese per l'istruzione economica, tecnica e amministrativa dei membri dei Consigli, la creazione di scuole di economia per i Consigli di azienda da parte dello Stato.

Un vivace contrasto di idee si manifestò pure sull'altro tema connesso con questo dei Consigli di azienda, sul tema, cioè, dei « Consigli industriali paritetici » — le cosidette *Arbeitsge-*

meinschaften — costituiti in base al famoso accordo del 15 novembre 1918 tra i Sindacati operai e le organizzazioni degli industriali, e sui « Consigli economici » concepiti come organi statali previsti dalla costituzione con còmpiti e diritti legalmente definiti. Il rappresentante degli Indipendenti, Simon, facendosi il portavoce della opposizione di una parte notevole dei Sindacati contro questa politica confederale collaborazionista, rilevò come l'idea fondamentale dei Consigli di azienda sia in radicale antitesi coll'ordinamento capitalistico della società e perciò coi « Consigli industriali paritetici » i quali poggiano sull'idea della conciliazione dell'antagonismo degli interessi; come i Consigli paritetici falliscano non appena si tratti di difendere gli interessi degli operai, così come è impotente il già costituito « Consiglio nazionale dell'economia », nel quale i Sindacati di classe si trovano di fronte i rappresentanti dei Sindacati operai delle altre correnti; come da questi organi paritetici non possano uscire che dei voti basati sul compromesso, dato che gli industriali sono ostili ad ogni reale collaborazione colla classe lavoratrice, come lo dimostrano le istruzioni segrete della Confederazione dell'industria contro i Consigli di azienda; come, in ogni caso, non si debbano confondere le tariffe colla collaborazione sistematica e come non sia possibile far capire agli operai l'antitesi radicale tra Capitale e Lavoro, quando in ogni questione si adotti il metodo della collaborazione; come pertanto la Confederazione del Lavoro debba abbandonare la politica collaborazionista e uscire dal Consiglio nazionale industriale paritetico.

Il congresso però, a leggera maggioranza di voti, accogliendo la tesi del relatore, l'ex ministro socialista Wissell, riaffermava la sua adesione alla politica collaborazionista e alla conservazione dei « Consigli industriali paritetici », confermando il voto del precedente congresso di Norimberga. Nell'ordine del giorno votato, il congresso reclama la partecipazione paritetica della classe lavoratrice in tutti gli organi dell'economia; afferma non doversi rinunciare a posizioni già conquistate dal proletariato colla lotta di classe, tanto più che la trasformazione dell'economia avviene dall'interno all'esterno e che solo

misconoscendo la natura della lotta di classe si può pensare di raggiungere questa trasformazione soltanto mediante attacchi dall'esterno; riconosce come ogni aumento della forza del proletariato porti più vicino all'obiettivo della emancipazione del proletariato e dell'organizzazione sociale dell'economia e come il massimo potenziamento della forza del proletariato sia in funzione della sua capacità di penetrazione intellettuale nel processo della vita economica, che sola può renderlo atto a costruire il nuovo ordine economico e dirigere l'economia; dichiara che la classe operaia deve perciò sfruttare tutte le possibilità che ha per abilitarsi alla direzione della vita economica, utilizzando per i suoi fini la collaborazione negli organi dell'economia e valendosi della sua accresciuta influenza sullo Stato in conseguenza della rivoluzione politica; e conclude riaffermando che, sul terreno dell'ordine economico capitalistico ancora esistente, il proletariato, dapprima ancora insieme alla classe industriale e utilizzando la competenza economica della stessa, dovrà cercare di dar vita a quelle forme della produzione e della distribuzione che, in relazione al crescere della sua forza politica e della sua educazione economica e tecnica acquisita nella pratica collaborazione, serviranno a preparare gradualmente il trapasso dalla economia capitalista privata nella economia collettiva socialista.

Nel campo dell'azione pratica svolta dalle organizzazioni operaie per la socializzazione dell' industria, il congresso, in un ordine del giorno sulla questione delle abitazioni, dopo aver approvato l'opera svolta dal Comitato confederale per la soluzione del problema delle abitazioni e per l'organizzazione socializzata della produzione e del rifornimento dei materiali di costruzione; plaude alle iniziative prese nello stesso campo dalle singole Federazioni e dà mandato al Comitato confederale di perseverare nella sua azione, di sollecitare dai governi confederali e dei singoli Stati e dai comuni l'appoggio a queste iniziative delle organizzazioni operaie e di mettere a disposizione della socializzazione la forza economica e finaziaria dei Sindacati, istituendo presso l'Ufficio confederale un apposito

ufficio centrale, incaricato di promuovere sistematicamente il trapasso dall'economia capitalistica privata alla economia sociale e di coordinare le iniziative sindacali dirette a questo fine.

Il nuovo diritto operaio.

Agli stessi criteri di massima si inspirano i voti del congresso relativi al « nuovo diritto operaio » tema che fu oggetto di una magistrale relazione di Sinzheimer, riassunta nelle tesi dal medesimo proposte e approvate unanimemente dal Congresso. Nelle due tesi, il relatore afferma la necessità del rinnovamento del diritto operaio sulla base della sistematica unificazione del diritto per tutte le categorie dei datori d'opera e della costituzione di magistrature del lavoro uniche, organizzate democraticamente e raggruppanti in sè tutte le funzioni oggi demandate in parte agli organi generali dell'amministrazione, in parte, e sempre più, ad organi speciali, promovendo allo stesso fine la costituzione di tribunali generali del lavoro per tutti i datori d'opera e per tutti i conflitti del lavoro e la partecipazione, a mezzo di una adeguata preparazione della magistratura, alla elaborazione del diritto operaio. La forza propulsiva per lo sviluppo intrinseco, l'impiego e l'attuazione del diritto operaio non è però, secondo il relatore, da ricercarsi in prima linea nel diritto e negli organi statali, bensì nella legislazione sociale diretta e nell'auto-governo dei gruppi economici organizzati. Compito dello Stato è piuttosto quello di accrescere la libertà e l'efficacia di questa libera iniziativa e di chiamarla in particolare a adattare norme generali coattive — come per esempio quelle relative alle ore di lavoro — alle mutevoli e particolari condizioni, nei limiti di date premesse. Occorre perciò: 1° un diritto positivo di coalizione che: riconosca il Sindacato come organo sociale e gli faciliti perciò il conseguimento della capacità giuridica, escludendo una illimitata responsabilità patrimoniale e, in compenso, proponendosi una responsabilità effettiva per la conservazione dei mezzi di produzione al posto delle attuali misure di Stato; miri ad evitare le lotte economiche, non già con interventi coat-

tivi, ma bensì a mezzo di una procedura arbitrale volontaria, che operi a mezzo di una autorità intrinseca e che nella lotta assicuri però l'impiego di misure necessarie alla lotta stessa, particolarmente le squadre di vigilanza; 2° una legge sulle tariffe che regoli tutta la materia tariffaria e riconosca come soggetto del diritto tariffario le sole organizzazioni professionali libere, effettive, indipendenti; stabilisca la obbligatorietà delle norme tariffarie per tutti indistintamente gli appartenenti all'azienda, anche se non organizzati; affretti, estenda e demandi a speciali organi centrali la dichiarazione generale di validità legale; 3° una nuova disciplina dei regolamenti di fabbrica mediante la determinazione di ulteriori obblighi dei datori di lavoro alla loro stipulazione — come nei riguardi di norme per l'assunzione del personale, dei regolamenti di servizio, — della loro efficacia giuridica sul contenuto dei contratti di lavoro e delle disposizioni sui motivi della loro revoca.

Il futuro diritto operaio, secondo la tesi del relatore, deve insomma essere pervaso dalle nuove aspirazioni della classe operaia, rivolte, oltre alla materia del salario, della protezione, dell'assicurazione, ad un nuovo interesse diretto alla produzione colla partecipazione delle classi lavoratrici al potere di disporre dei mezzi di lavoro e del prodotto del lavoro. Conseguentemente, deve essere richiesta una garanzia dell'impiego estesa a tutti i prestatori d'opera che vada oltre le norme protettive vigenti e promosso il diritto di condecisione nelle questioni economiche, estendendo i diritti economici delle rappresentanze di azienda e introducendo una efficace tutela colla partecipazione a pari diritti dei prestatori d'opera a tutti gli organi di rappresentanza professionale.

Il congresso, approvando in linea di massima la tesi del relatore, e riaffermando la necessità di unificare il diritto operaio per tutti gli operai, impiegati e funzionari, critica il progetto a tal fine predisposto dal Ministero del lavoro e gli altri progetti sulla conciliazione e l'arbitrato obbligatorio nei conflitti sul lavoro, sugli uffici di collocamento, sull'orario di lavoro e invita i rappresentanti delle classi lavoratrici in Parlamento ad opporsi ad ogni progetto di legge che comprometta

le conquiste operaie od ostacoli la introduzione di un diritto operaio unitario e veramente sociale. Il congresso respinse però un ordine del giorno presentato dagli indipendenti, col quale veniva proposto che il progetto di legge sulla conciliazione nei conflitti del lavoro che insidia il diritto di coalizione dei lavoratori coll'imporre la conciliazione obbligatoria venisse respinto « con tutti i mezzi ».

Concentrazione sindacale.

Sull'ultimo dei problemi più importanti trattati dal Congresso, quello sulla riforma della costituzione e sui metodi del movimento sindacale nel senso di un maggiore concentramento, la vittoria toccò alle correnti più radicali, a differenza di quanto si era verificato sui temi precedenti. Una speciale commissione aveva preparato un programma al riguardo, in cui si rilevava come questi problemi non si possano decidere secondo idee preconcette, ma che occorre sopratutto tener conto delle progressive esperienze, facendo affidamento soprattutto sugli accordi reciproci tra organizzazioni per eliminare gli inconvenienti che derivano dall'attuale costituzione dei Sindacati sulla base professionale. Il Consiglio confederale aveva a tal fine predisposto una serie di norme per la direzione dei movimenti e il sussidio degli scioperanti negli stabilimenti nei quali sono occupati operai di varie categorie e soci di più federazioni. Inoltre, all'intento di togliere il pretesto all'organizzazione governativa — la così detta *Technische Nothilfe,* che assume in pratica il carattere di una organizzazione del crumiraggio — dell'esecuzione dei lavori di urgenzain caso di scioperi nelle imprese di pubblica utilità il Consiglio confederale aveva predisposto apposite norme in merito agli scioperi nelle imprese di pubblica utilità, il cui arresto per effetto dello sciopero comprometta gravemente gli interessi della collettività e della stessa classe operaia. Ogni deliberazione di sciopero in queste imprese doveva, secondo le proposte confederali, essere preventivamente comunicata alla Confederazione del lavoro o alla Confederazione degli Impiegati, a seconda

dei casi, per dar modo alle medesime di fare opera per la pacifica risoluzione della vertenza. Le singole federazioni, d'intesa colla Confederazione competente dovevano stabilire l'elenco di queste imprese di pubblica utilità e le singole organizzazioni l'elenco dei lavori urgenti da non sospendere anche in caso di sciopero nel territorio di loro competenza. Ogni organizzazione era tenuta a includere nei propri statuti l'obbligo dei soci di eseguire questi lavori di urgenza, impegnandosi le federazioni a prendere le opportune misure per l'esecuzione di detti lavori e fermo restando che i soci i quali si rifiutassero di eseguirlo perderebbero ogni diritto al sussidio di sciopero.

Il Congresso però, rimandando a nuovo esame del Consiglio confederale le norme predisposte per la disciplina dei movimenti, approvava all'unanimità un ordine del giorno contro l'organizzazione pubblica del « servizio tecnico d'urgenza » in caso di sciopero, dichiarando l'appartenenza a tale organizzazione incompatibile coll'appartenenza all'organizzazione confederale.

Anche sul tema dell'organizzazione per industria prevalse al Congresso la corrente più radicale. Il relatore confederale Tarnow, pur partendo dalla considerazione che il luogo di lavoro debba essere decisivo per la scelta dell'organizzazione, aveva però osservato come la nuova costituzione dei sindacati per industria, anzichè per categoria, non eliminerebbe i conflitti di competenza tra organizzazioni, dato che due sono i principî antitetici in base ai quali attuare la costituzione dei Sindacati per industria: uno che parte dalla considerazione del raggruppamento orizzontale, l'altro da quello verticale delle industrie. D'altra parte, soggiunse il relatore, la creazione di nuove forme di organizzazione non è facile come si crede, anche perchè nello stesso processo di concentrazione industriale si manifestano tendenze divergenti; nè la concentrazione da sola aumenta senz'altro la forza combattiva degli operai e dei Sindacati, chè se è vero che la nuova costituzione sindacale eliminerebbe, specie in caso di sciopero, molti inconvenienti, non è però men vero che i medesimi possono essere elimi-

nati con una maggior disciplina. Nè va dimenticato che la solidarietà di mestiere ha la sua importanza e che molte questioni sindacali esigono una trattazione sindacale. Il relatore perciò riteneva che i metodi di azione sindacale devono essere determinati dalla stessa evoluzione, non dalla sola teoria astratta. Ma a grande maggioranza il congresso accettava l'ordine del giorno illustrato dal presidente della Federazione dei metallurgici Dissmann, nel quale, premesso che l'evoluzione economica si attua rapidamente nel senso della costituzione di grandi imprese, colla conseguente concentrazione delle forze capitaliste, si afferma che nella lotta per il conseguimento di migliori condizioni di lavoro e di salario i Sindacati operai devono contrapporre al padronato potentemente organizzato una classe operaia raggruppata in grandi potenti organizzazioni per industria. Considerato inoltre che i còmpiti dei Sindacati sono enormemente cresciuti in questi ultimi anni e che le questioni relative ai Consigli di azienda, le questioni economiche in generale e il problema della socializzazione non possono essere affrontati adeguatamente sulla base del singolo mestiere, ma soltanto sulla base dell'organizzazione per industria, il Congresso ritiene necessaria una fondamentale riforma delle forme sindacali tradizionali colla costituzione di federazioni per industria per grandi gruppi industriali omogenei — miniere, metallurgia, edilizia, industrie tessili trasporti ecc. ecc. — e dà perciò mandato alla presidenza confederale di predisporre al più presto un progetto per la creazione organica di federazioni per industria.

Allo stesso criterio di una maggiore unificazione delle forze sindacali sono inspirati gli altri ordini del giorno votati su questa materia. Così il congresso, approvando gli accordi tra Confederazione del Lavoro e Confederazione degli impiegati e invitando il comitato confederale a promuovere una analoga intesa colle organizzazioni dei funzionari, rilevava la necessità della solidarietà tra lavoratori della mente e del braccio e perciò della intesa sistematica e permanente tra le due organizzazioni, riconoscendo che la natura del contratto di lavoro e le condizioni giuridiche degli impiegati e funzionari,

in quanto differiscono da quelle degli operai manuali, esigono altri ordinamenti sindacali e altri metodi di lotta.

In un altro ordine del giorno sulla necessità di maggiore unificazione dei metodi e ordinamenti sindacali, il congresso, rilevando come la crescente concentrazione del movimento sindacale abbia trovato la sua espressione nella nuova costituzione della Confederazione del Lavoro, ritiene necessario che, per promuovere ulteriormente questo processo di unificazione interna, i Sindacati dirigano i propri sforzi a dare maggiore uniformità ai metodi e ai servizi sindacali, specie nei riguardi di criteri più uniformi nella direzione dei movimenti e, per quanto possibile, anche nei contributi e nei sussidî, e invita i Sindacati a esaminare se con misure uniformi ed eventualmente comuni in materia di propaganda e di amministrazione non sia possibile facilitare e attuare questa auspicata concentrazione.

Inoltre, nella riforma dello Statuto confederale, si sono aggiunti come nuovi organi confederali i comitati confederali distrettuali, destinati ad essere organi di coordinamento delle camere del lavoro confederali dei singoli distretti, i cui segretari sono nominati e stipendiati dalla Confederazione, mentre i membri elettivi del comitato sono eletti dai congressi distrettuali.

La difesa della repubblica.

Con questa progressiva concentrazione delle forze sindacali e colla riaffermazione del suo programma di rivendicazioni sociali, il congresso ha confermato la decisa volontà della organizzazione di classe tedesca di voler essere, non soltanto un'arma per la difesa degli interessi immediati della classe lavoratrice, ma uno strumento di graduale trasformazione della vita economica e sociale affinchè al « lavoro » sia assicurato il posto che gli spetta nella vita economica e politica della nuova Germania, sorta dalla rivoluzione operaia dell'ottobre 1918. Di questa ferma volontà della classe operaia organizzata è stata espressione eloquente la solenne manifestazione contro la rea-

zione e la deliberazione dello sciopero generale di protesta di 24 ore in tutta la Germania per il 27 giugno presa dal Congresso nella sua ultima seduta all'annuncio dell'assassinio del ministro Rathenau. Nell'ordine del giorno votato venne dato mandato alla presidenza confederale di predisporre, d'accordo colla Confederazione degli impiegati e i partiti socialisti, misure efficaci, al fine di mettere al sicuro la repubblica e i diritti degli operai contro ogni attacco reazionario, mediante l'epurazione degli uffici governativi e pubblici, compresa la magistratura, da tutti gli elementi che non siano senza riserve sul terreno della costituzione repubblicana. Il congresso conclude l'ordine del giorno, conta sulla decisa volontà di tutti i soci dei Sindacati operai di difendere, « anche colla vita, i diritti fondamentali del popolo e della repubblica ».

Il movimento confederale riformista tedesco è e vuole essere insomma il fattore più importante per la democrazia economica e la democrazia politica della nuova repubblica.

f. p.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

EDIZIONI BEMPORAD

FRANCESCO NITTI

Sta per uscire:

LA DECADENZA DELL' EUROPA

LE VIE DELLA RICOSTRUZIONE

I. La decadenza dell'Europa - Il Trattato di Parigi del 28 novembre 1815 e il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 — II. Il Trattato di Versailles come modo di continuare la guerra - Il mortale equivoco delle riparazioni — III. Il Trattato di Versailles come modo di continuare la guerra - L'azione del Trattato per deprimere e disgregare la Germania — IV. Il disordine politico dell'Europa - Le conseguenze della guerra e le conseguenze dei Trattati di pace — V. La crescente depressione e il disordine economico dell'Europa - Le vie della ricostruzione.

Volume in-8, con ritratto dell'Autore, fac-simile di autografo e indice analitico-alfabetico . . L. 15.—

Dello stesso Autore:

L'EUROPA SENZA PACE

Seconda edizione — Ventesimo migliaio

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione e un indice alfabetico dei nomi e dei principali argomenti

Lire 12

Invio franco di porto agli abbonati che manderanno l'importo direttamente agli **Editori R. BEMPORAD & F.° - Via Cavour, 20 - FIRENZE.** *Per la spedizione raccomandata aggiungere cent. 50.*

EDIZIONI BEMPORAD

NOVITÀ! CARLO MANETTI **ATTUALITÀ!**

L'ANATOLIA

Con una carta geografica a colori e sei cartine in nero

Geografia fisica, antropica, economica

In appendice: Gli itinerarii principali della zona di priorità economica italiana

Lire 7.50

(Vol. I della Collezione di monografie geografiche *" Gea "*, diretta dal Prof. LUIGI GIANNITRAPANI).

ETTORE FABIETTI — Un libro di utilissima divulgazione scientifica.

IL VAPORE

(Edizione curata dall'Istituto Italiano per il Libro del Popolo)

Elegante volumetto illustrato, solidamente rilegato . . . . . L. 6,—

Edizioni della " CRITICA SOCIALE ,,:

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di CLAUDIO TREVES. L. 6,—

D. LEVI MORENOS - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. TURATI . . . . » 1,—

— *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . . . » 0,75

G. E. MODIGLIANI - *Illusioni di ieri e prospettive di domani*. Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) » 1,25

R. MONDOLFO – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa*. Prefaz. di CLAUDIO TREVES » 1,25

G. NOFRI e F. POZZANI - *La Russia com'è*, con prefazione di F. TURATI (3ª edizione, 35° migl.) » 6,—

F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* (commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana) . . . . . » 0,50

— *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* » 1,—

— *Per un programma di ricostruzione economica* » 1,50

— *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero*. Discorso al XVIII Congresso nazionale del P. S. I. (Milano, 14 ottobre 1921) . . . » 1,—

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo agli editori **R. Bemporad & F. - Via Cavour, 20 — Firenze.** — *Per la spedizione raccomandata, aggiungere cent. 50.*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto contiene alcune monografie autonome su *problemi del lavoro* di grande interesse e una lucida rassegna internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ciascun volumetto, Lire DUE

Il primo volumetto del 1922 contiene:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE. *(Parte prima).*

Il secondo:

R. RIGOLA. — LA "GILDA" DEGLI EDILI ITALIANI.

NOI. — La terza conferenza internazionale del lavoro.

Il terzo:

R. RIGOLA. — IL PROBLEMA DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE PRIMA E DOPO LA GUERRA.

Il quarto:

UN GILDISTA. — LA POLITICA DELLE "GILDE" *(Parte seconda).*

(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

Il quinto:

R. RIGOLA. — LEGGI SOCIALI URGENTI.

D. PAPA. — Il regime giuridico degli Uffici del lavoro.

Il sesto:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE *(Parte seconda).*

(La terza parte ed ultima sarà pubblicata nel volumetto n. 12 (dicembre 1922).

Il settimo:

R. RIGOLA e L. PONI. — L'APPLICAZIONE DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITA E VECCHIAIA AI LAVORANTI A DOMICILIO NELL'INDUSTRIA SARTORIALE.

L'ottavo-nono:

UN GILDISTA. — VERSO LE GILDE.

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour, 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali R. BEMPORAD & F.° a Genova, Milano, Palermo, Pisa, Roma, Trieste.

A Torino, presso le librerie S. LATTES e C.

Prezzo del presente volume: Lire DUE

IL PRINCIPIO DEL "PIÙ ADATTO,, NELL'ECONOMIA DEL LAVORO

IL LAVORO

Tutti gli esseri viventi sono costretti a compiere uno sforzo per raggiungere le loro finalità e soddisfare ai loro bisogni. Il granello di seme deve rompere la crosta della terra entro la quale è rinchiuso, per uscire a respirare l'aria e la luce; il ragno tesse la propria tela; l'ostrica attaccata allo scoglio è obbligata ad aprire e richiudere il guscio per assorbire dall'acqua il nutrimento di cui ha bisogno; il lupo e la volpe vanno in cerca della preda.

Nei più infimi insetti la lotta per la vita ha talvolta del maraviglioso. Henry Fabre ci ha rivelato il cômpito assegnato alle vespe, le quali, per provvedere il cibo ai nascituri — che esse non vedranno — pungono nei ganglii nervosi il coleottero rinchiuso nell'antro insieme all'uovo da esse depositato, di guisa che il coleottero paralizzato nei suoi movimenti

Anno V. — Serie II - N. 11 Novembre 1922
(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13
Un volumetto separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

Datori di lavoro e prestatori d'opera
di fronte all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia
(Raccolta di decisioni governative e Decreto-legge 27 ottobre 1922 che modifica le disposizioni generali sull'assicurazione obbligatoria).

F. P. - Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

Informazioni Sociali

ORGANO UFFICIALE PER L'ITALIA

dell'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO di Ginevra

(SOCIETÀ DELLE NAZIONI)

Edizione curata dall'Ufficio Corrispondente di Roma dell'U. I. L.

diretto dall'**On. ANGIOLO CABRINI**

Ogni fascicolo, mensile, in elegantissima veste, di circa 120 pagine, in 8 . . . . . L. **3.50**
Abbonamento annuo . . . . . » **36.—**
Estero . . . . . » **42.—**

Unica fonte di notizie ufficiali sul vasto quadro di quanto viene fatto nel mondo intero per l'assestamento sociale; di consultazione indispensabile a tutte le organizzazioni operaie, ai gruppi sindacali, ai circoli di cultura popolare, a tutti gli industriali.

Numero di saggio a richiesta.

*Agli abbonati annuali, l'***Almanacco Italiano 1923** *è inviato in premio semigratuito a* **sole lire quattro,** *franco di porto.*

Inviare l'importo dell'abbonamento **esclusivamente** all'Amministrazione presso gli Editori:

R. BEMPORAD & F.° — Via Cavour, 20 — FIRENZE

Anno V. — Serie II - N. 11 Novembre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

Datori di lavoro e prestatori d'opera
di fronte all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia

(Raccolta di decisioni governative e Decreto-legge 27 ottobre 1922 che modifica le disposizioni generali sull'assicurazione obbligatoria).

F. P. - Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE "
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Datori di lavoro e prestatori d'opera

di fronte all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia.

PREMESSA

Il decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, sull'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia è entrato in applicazione il 1° luglio 1920. Da quell'epoca ad oggi si sono presentati numerosi casi di dubbia interpretazione e difficile applicazione tanto delle disposizioni del decreto che del relativo regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, pei quali si rese necessario interpellare il Comitato esecutivo della Cassa nazionale per le Assicurazioni sociali con sede in Roma.

I quesiti sottoposti al predetto Comitato sommano a tutt'oggi ad un centinaio circa e le relative decisioni vennero ratificate dal Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale. Crediamo pertanto di fare cosa utile riunendoli, suddividendoli e coordinandoli per materie, in guisa da fornire a chiunque si occupi dell'assicurazione, ed in specie ai datori di lavoro e ai prestatori d'opera — che sono i più interessati — una guida di pronta consultazione che li faciliti nell'adempimento dei rispettivi obblighi e nella tutela dei rispettivi diritti.

Questa prima parte è destinata a far conoscere quali sono esattamente le categorie di locatori d'opera che devono essere obbligatoriamente assicurati e quali devono invece esserne escluse. In seguito ci occuperemo dei quesiti relativi al com-

puto e al versamento dei contributi, alla liquidazione delle pensioni all'impiego dei fondi e al funzionamento amministrativo dell'assicurazione.

Per rimanere nel campo del diritto per i locatori d'opera ad essere assicurati e dell'obbligo fatto ai datori di lavoro di assicurare i loro dipendenti, non sarà forse inutile premettere alcune spiegazioni sui criteri fondamentali della legge.

Movendo dall'idea di redimere la classe lavoratrice dalla miseria e dalla carità umiliante, lo Stato costituisce una mutua generale fra tutti coloro che lavorano per conto d'altri ritraendone un salario od uno stipendio. I lavoratori manuali sono separati dagli impiegati in quanto i primi sono tutti assicurabili, mentre per i secondi l'obbligo dell'assicurazione cessa allorchè lo stipendio supera un certo limite. E così pure rispetto al proletariato rurale si fa distinzione fra i singoli salariati (fissi od avventizi) e le famiglie di salariati e di compartecipanti.

Il sistema è mutualistico, ma i conti sono individuali. Vale a dire che la mutualità giuoca nel caso di premorienza dell'assicurato, in quanto ai suoi eredi (moglie o figli minori) spetta un'indennità fissa (assegno temporaneo mensile) mentre la liquidazione della pensione avviene in base ai versamenti singoli e quindi varia col variare del numero e della misura dei contributi. L'ammontare delle pensioni è calcolabile in ogni momento, perchè risulta dal coacervo di percentuali riferite ai versamenti e decrescenti in ragione inversa degli anni di assicurazione.

Ora, poichè questa previdenza riuscirebbe scarsamente efficace se fatta coi soli mezzi economici dei lavoratori, lo Stato obbliga i datori di lavoro, a qualsiasi titolo, a versare a favore dei loro dipendenti un contributo uguale a quello richiesto ai dipendenti stessi, assumendosi per conto suo di integrare le pensioni con un contributo annuo fisso e uguale per tutti. Sicchè la pensione risulta formata da tre elementi: contributi operai, contributi padronali (in eguale misura) e concorso di Stato.

Tale sistema di previdenza obbligatoria doveva necessaria-

mente essere imperniato sulle aziende industriali, commerciali ed agricole. La legge obbliga tassativamente i conduttori di opera ad assicurare i loro dipendenti, versando l'intero ammontare del contributo, salvo ai conduttori stessi la facoltà di rivalersi sugli operai per la metà del contributo mediante ritenuta sulla paga. Le sanzioni punitive riguardano esclusivamente i datori di lavoro.

La legge si converte così in un beneficio per il dipendente, per cui si suppone che egli abbia interesse, non pure di assoggettarsi alla ritenuta, ma a vigilare sulla sua applicazione. L'esperienza fatta in tutti i paesi ha dimostrato che l'esazione dei contributi operai a mezzo del datore di lavoro appare ancora il sistema più pratico per generalizzare la previdenza obbligatoria. Nell'atto in cui si crea la ricchezza, il capitale ed il lavoro associati ne accantonano una piccola parte che dovrà servire al sostentamento dell'operaio nei giorni in cui non potrà più lavorare per vecchiezza o per sopraggiunta invalidità; e quando le officine cessano o rallentano la produzione anche il risparmio cessa o si rallenta.

Le assicurazioni obbligatorie non sono, in ultima analisi, se non una forma di risparmio su vasta scala, che non sarebbe altrimenti conseguibile in così grandi proporzioni. Il capitale accumulato per tal guisa permette innanzi tutto di portare al più alto grado di potenza le prestazioni dovute all'invalido, e torna indirettamente di vantaggio, anche economico, alla società tutta, in quanto esso ritorna ad alimentare le fonti della produzione con gli investimenti industriali.

Indubbiamente una legge che si applica ad una parte sola della popolazione e assegna dei carichi agli uni e dei vantaggi agli altri è *a fortiori* destinata ad essere diversamente accolta. Se gli operai hanno interesse a vederla applicata il più largamente possibile, i datori di lavoro sono, al contrario, per un'applicazione ristretta. Gli interessati all'interpretazione della legge sono quindi tre: l'operaio, il padrone e lo Stato. Ma le divergenze di apprezzamento sulle singole disposizioni sorgono più di frequente, com'è naturale, fra operai e padroni.

Il rapporto di dipendenza presenta una varietà così grande

di casi che si è costretti a ricercare in quali di essi si hanno le figure giuridiche del datore di lavoro e del prestatore di opera. E ciò accade specialmente quando da un lato la figura del datore di lavoro si confonde con quella del locatore di cose, e dall'altro quella del prestatore d'opera con quella del produttore indipendente, che la legge non assicura. Così, ad esempio, chi cede in affitto un fondo rustico si considera locatore di cose e non assuntore d'opera, come pure sollevano eccezioni coloro che fanno eseguire lavoro a domicilio o cedono provvisoriamente gli strumenti di lavoro ad operai per l'esercizio del loro mestiere.

Le risposte ai quesiti e le istruzioni impartite dalla Direzione centrale della Cassa si fondano spesso sulle informazioni e sulle rilevazioni eseguite dai Comitati provinciali, a cui spetta di adattare l'assicurazione alle diverse località e alle diverse branche di attività industriale. Soltanto dai rilievi sulle condizioni in cui si svolge il lavoro nelle diverse regioni d'Italia si desumono i modi di applicazione della legge, i quali possono anche variare da località a località, da industria a industria.

Si può dire che l'applicazione della legge implica una più completa elaborazione delle disposizioni necessariamente sommarie dei decreti. E se dal complesso dell'azione svolta dagli organi esecutivi apparisce la tendenza ad allargare piuttostochè a restringere i confini della popolazione assicurabile, ciò non può che rallegrare tutti quelli che intendono gli alti fini sociali e morali cui è destinata l'assicurazione.

Un' interpretazione troppo letterale dell'assicurazione operaia finirebbe per creare dei privilegi. Agli effetti dell'assicurazione non può essere considerato operaio soltanto chi lavora alla diretta dipendenza di altri, percependo un salario in moneta. Fra gli operai della grande industria ve ne sono di quelli che ricevono dei salari relativamente alti e per i quali il rischio di disoccupazione è minimo. Entrano in questa categoria i capi reparto, gli specialisti e, in genere, gli operai altamente qualificati. Costoro sono assai più in grado di provvedere direttamente alla loro previdenza di quel che non sia consen-

tito, il più delle volte, ad un piccolo affittuario, ad un rivenditore, ad un artigiano e simili.

Pensiamo che se il legislatore avesse trovato il mezzo tecnico per assicurare gli operai autonomi, lo avrebbe fatto, per una evidente ragione di giustizia distributiva. Ma se questo non si è potuto fare per insormontabili difficoltà d'ordine materiale, non è però men vero che nell'applicazione della legge quale essa è, si debba procurare di estenderla a quanti più lavoratori sia possibile.

Ed una parola ancora dobbiamo dire a proposito della distinzione che si fa fra locatori di cose e datori di lavoro. La tesi secondo cui il locatore di cose deve essere dispensato dal pagamento dei contributi assicurativi regge fino ad un certo punto. Locatori di cose sono tutti i capitalisti, giacchè i capitali non sono altro che terre, materie prime, edifizi e strumenti di lavoro cioè, « cose ». Ora, se il proprietario di un podere o di uno stabilimento cede in affitto la sua proprietà ad un imprenditore costretto a servirsi di mano d'opera salariata, sarebbe un fuor di luogo domandare al locatore di queste cose il premio di assicurazione per gli operai assoldati dal conduttore. Ma se il proprietario loca le cose in suo possesso ad un individuo che lavora da solo o con l'aiuto dei membri della propria famiglia, il rapporto fra i due continua ad essere, a nostro avviso, un rapporto di dipendenza salariale, per cui il locatore di cose, in questo caso, deve essere chiamato a contribuire in luogo e vece dell'imprenditore mancante. La questione è controversa, ma per noi è questo il senso della legge.

R. R.

Operai e salariati in genere.

Quesito n. 1 (26) (*) — *D. L. art. 1* (1). — *Obbligo dell'assicurazione per i vetturini di piazza.*

È stato richiesto se i vetturini di piazza devono essere assicurati contro la invalidità e la vecchiaia ai termini del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, asserendo che il vetturino non è un lavoratore alle dipendenze di altri e non è retribuito con salario fisso, ma ha l'uso del cavallo e della vettura e ne ritrae un utile non fisso, ma fluttuante, e a suo rischio e pericolo, pagando al proprietario della vettura, come corrispettivo dell'uso di questa, una parte convenuta dell'utile, costituita dall'incasso segnato dal tassametro.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 12 marzo 1921, ha considerato:

che il rapporto giuridico-economico intercedente fra il proprietario di vetture e il vetturino non è quello di una locazione di cose, ma di una locazione d'opere;

che esercente l'industria di trasporto o di noleggio di vetture è il proprietario di queste, il quale corre tutti i rischi di tale industria e ne ritrae il profitto, che non è costituito solo dalla parte del ricavato delle corse segnate dal tassametro e spettante al proprietario, ma risulta dalla complessa attività dell'azienda (compra-vendita di cavalli, di vetture, di finimenti, noleggio di vetture a privati, e simili);

che il vetturino non è che un lavoratore di questa azienda, la quale invece di assegnargli una mercede fissa, gli assegna una mercede proporzionata al lavoro che compie (cioè all'importo delle corse, rappresentato dal prezzo segnato dal tassametro). Il contratto che in queste condizioni intercede fra il

---

(*) Il numero segnato fra parentesi è quello d'ordine del quesito pubblicato sul *Bollettino Ufficiale della Cassa Nazionale.*

(1) Gli articoli del Decreto Legge o del Regolamento a cui i quesiti si riferiscono e il nuovo Decreto 27 ottobre 1922, sono riprodotti in appendice.

proprietario e il vetturino è un vero contratto di lavoro con retribuzione a cottimo; e la possibilità che in una giornata manchino o siano rari i passeggeri, e quindi venga meno o sia scarso il guadagno, non è argomento valido per escludere questo carattere nel contratto; poichè quella possibilità costituisce un rischio che si verifica in questo come in altri casi di lavoro a cottimo, rischio del resto già scontato nel prezzo del cottimo e compensato poi con i guadagni eventualmente lauti delle altre giornate;

che la tesi contraria, la quale porterebbe ad escludere dall'obbligo dell'assicurazione i vetturini di piazza, sarebbe in aperto contrasto con le disposizioni del decreto-legge e con la tendenza di questo a dare a quell'obbligo la più larga applicazione, tantochè sono per essa assoggettati come lavoratori all'assicurazione, a carico dei proprietari fondiari, non solo i coloni parziali e i mezzadri, ma anche gli affittuari di fondi rustici che prestino abitualmente opera manuale nella rispettiva azienda.

Per le esposte considerazioni il Comitato esecutivo ha concluso che i vetturini di piazza debbono essere dai proprietari di vetture assicurati contro la invalidità e la vecchiaia ai termini del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, anche quando la loro retribuzione consista esclusivamente o prevalentemente in una parte proporzionale dell' incasso segnato dal tassametro.

Quesito n. 2 (9). — *D. L. art. 4 e 5. — Versamento del contributo per i giornalieri turnisti ed avventizi.*

È stato richiesto come si deve provvedere al versamento del contributo per quegli assicurati, che nei lavori continuativi (come la lavorazione del pane) sostituiscono coloro che godono per turno del riposo settimanale e quindi si trovano ogni giorno, o quasi, alle dipendenze di un diverso datore di lavoro. Come si deve provvedere analogamente per quegli assicurati adibiti a lavori temporanei (come i facchini dei porti) che variano frequentemente il datore di lavoro in una stessa quindicina.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 12 luglio 1920, ha ritenuto:

che gli avventizi assunti temporaneamente per sostituire gli assicurati che godono per turno il riposo settimanale, siano da considerarsi come giornalieri, e che debba per essi applicarsi sulla tessera per ogni giornata effettiva di lavoro una marca giornaliera;

che però, data la misura della retribuzione generalmente elevata e superiore a quella considerata come media per i giornalieri di campagna, non si possano usare le marche da centesimi 20 e 10 in uso per i giornalieri di campagna, ma siano da istituirsi nuove marche da cent. 40 se la retribuzione giornaliera non supera le lire 10 e da cent. 50 se supera le lire 10 (1);

che lo stesso procedimento si debba usare per gli avventizi, che per la natura della loro occupazione, indipendentemente dalla loro volontà, mutano di datore di lavoro frequentemente in una stessa quindicina;

che se però gli avventizi predetti prestano normalmente la loro opera alla stessa azienda per più di sei giorni in una quindicina, od in altri speciali casi che potranno essere determinati dai Comitati direttivi degli Istituti di previdenza sociale, sia anche per i detti assicurati da applicare la marca quindicinale, come per tutti gli altri lavoratori occupati con carattere di continuità.

Impiegati e assimilati.

Quesito n. 3 (19). — *Reg. art. 41.* — *Assicurazione degli impiegati dipendenti da più datori di lavoro.*

Alla Cassa è stato presentato il quesito: se e come sia applicabile il decreto-legge all'impiegato che, occupato in ore diverse della giornata da più datori di lavoro, riceve da ciascuno di questi uno stipendio mensile non superiore alle 350 lire,

---

(1) *La Cassa Nazionale ha già provveduto all'emissione delle monete da 50 cent.* le quali sono in vendita presso gli Istituti di Previdenza e gli Uffici del Registro.

ma che complessivamente ha un guadagno mensile eccedente questo limite; oppure riceve da un datore di lavoro uno stipendio superiore alle 350 lire mensili e da un altro uno stipendio inferiore a questa somma.

Il Comitato esecutivo nella sua adunanza del 20 ottobre 1920 ha considerato:

che nessuno degli articoli del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, o del regolamento 29 febbraio 1920, dispone che per un impiegato che sia occupato nel corso della giornata presso diversi datori di lavoro, debbano sommarsi le diverse retribuzioni da questi corrisposte allo scopo di determinare se la retribuzione complessiva superi o meno le 350 lire mensili;

che anzi l'art. 41 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, stabilisce, nel caso supposto, che ognuno dei datori di lavoro deve provvedere di tessera l'impiegato e applicare le ritenute in base alla retribuzione da esso corrisposta, senza alcun riguardo alle altre occupazioni e rimunerazioni godute dall'assicurato;

che queste considerazioni inducono a ritenere che l'art. 2 del decreto-legge, quando dispone che l'obbligo dell'assicurazione non si applica agli impiegati ed operai che si trovano nelle condizioni in esso indicate, non intende stabilire una inapplicabilità assoluta dell'obbligo dell'assicurazione, per i detti impiegati ed operai, ma una inapplicabilità relativa con riferimento all'ente od alla persona che per essi è il datore di lavoro.

Il Comitato esecutivo pur riconoscendo che da questa interpretazione derivano apparenti incongruenze, in quanto consegue che, se un impiegato è occupato da una sola ditta con uno stipendio superiore alle 350 lire mensili, non è assicurato; mentre se riceve complessivamente lo stesso stipendio in parte da una ed in parte da un'altra ditta, è assicurato da ciascuna di esse; consegue pure che, se un impiegato riceve da una ditta uno stipendio mensile superiore alle 350 lire non è assicurato, mentre se in altre ore della giornata è occupato da un'altra ditta che lo retribuisce con meno di 350 lire di stipendio mensile è assicurato da questa seconda ditta;

ha però considerato che il decreto-legge non poteva, senza gravi difficoltà ed inconvenienti costituire tutte le aziende che occupano le stesse persone in ore diverse della giornata, solidalmente responsabili dell'osservanza dell'obbligo di assicurazione, ed ha dovuto considerare quest'obbligo, anche per quanto riguarda le sue applicazioni, in relazione alle condizioni speciali di ogni azienda.

Ha d'altronde osservato che ad inconvenienti non minori porterebbe l'interpretazione dell'art. 2 del decreto-legge, se si ammettesse l'inapplicabilità in esso stabilita come assoluta. E invero per la disposizione del n. 4 del detto articolo, l'obbligo dell'assicurazione non si applica ai dipendenti da pubbliche amministrazioni quando, per forza di legge o di regolamento, sia loro assicurato un trattamento di riposo non inferiore a quello risultante dal decreto-legge; ma il trattamento risultante dal decreto-legge è sempre in relazione alla retribuzione, e potrebbe quindi risultare anche insufficiente per impiegati ed agenti di pubbliche amministrazioni, che, occupati presso di queste ad orario limitato e con retribuzione pure limitata, possono nella stessa giornata essere occupati presso altri datori di lavoro. Onde se si ammettesse che questo personale, esonerato dall'obbligo di assicurazione per il n. 4 dell'art. 2 del decreto-legge, non dovesse essere assicurato dalle altre aziende pubbliche o private presso cui fosse occupato in altre ore della giornata, lo si metterebbe in una condizione di evidente inferiorità in confronto al personale addetto ad aziende private.

Per tutte queste considerazioni il Comitato esecutivo ha ritenuto:

che l'inapplicabilità dell'obbligo dell'assicurazione stabilito nell'art. 2 del decreto-legge non è assoluta, ma deve intendersi riferita alle aziende che occupano gli impiegati, agenti ed operai nelle condizioni stabilite nell'articolo stesso;

che per un impiegato occupato in ore diverse della giornata da più datori di lavoro non sussiste l'obbligo dell'assicurazione per coloro fra questi che gli corrispondono uno stipendio superiore a lire 350 mensili; mentre sussiste per cia-

scuno di quelli che gli corrispondono uno stipendio eguale o inferiore a tale cifra;

che, se le diverse aziende che occupano lo stesso impiegato nelle condizioni predette si accordano e si dichiarano solidalmente responsabili del contributo, l'applicazione delle marche, e quindi la determinazione del contributo, possono farsi, come dispone l'art. 41 del regolamento, in base alla somma delle diverse retribuzioni, e in tal caso tanto il contributo dei datori di lavoro, quanto la ritenuta dell'assicurato, devono ripartirsi per ciascuno dei datori di lavoro, in proporzione della retribuzione da ciascuno di essi pagata.

Assicurati da più Enti. — È pure frequente il caso, specialmente nei minori centri rurali, di personale al servizio contemporaneo di più Enti locali come Comune, Congregazione di Carità, Asili, ecc.; ciascuno degli Enti corrisponde un compenso o retribuzione e ciascuno dovrebbe quindi intestare le tessere e versare il proprio contributo. I diversi Enti interessati possono accordarsi per versare su una medesima tessera un solo contributo calcolato sulla complessiva retribuzione percepita dall'interessato e assumendo ciascun Ente la quota di contributo proporzionale alla propria parte di retribuzione.

Quesito n. 4 (35). — *D. L. art. 2, n. 1 e Reg. art. 4, 2° comma. Computo del compenso per lavoro straordinario nella valutazione della retribuzione, agli effetti dell'esonero dall'obbligo della assicurazione per gli impiegati e assimilati.*

È stato chiesto se e come in compenso per il lavoro straordinario debba essere computato agli effetti dell'applicazione dell'art. 2, n. 1, del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, che esonera dall'obbligo dell'assicurazione gli impiegati, o assimilati, la cui retribuzione ragguagliata a mese, superi le 350 lire.

Il Comitato esecutivo, nelle sue sedute del 26 luglio e 7 ottobre 1921, ha considerato:

che il decreto legge nel disporre all'art. 2, n. 1, che l'obbligo dell'assicurazione non si applica agli impiegati assimilati quando la loro retribuzione ragguagliata a mese superi le 350 lire, ha inteso riferirsi a quei compensi che costituiscono

la retribuzione ordinaria che gli impiegati ricevono, come si desume del resto anche dall'art. 4, secondo comma, del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245;

che il compenso per lavoro straordinario, per la sua stessa definizione e per la incertezza sull'effettiva occasionale esistenza e sull'effettivo ammontare di esso, non può ritenersi compreso fra i detti compensi;

che se vi si dovesse comprendere, la saltuarietà e temporaneità con cui quel compenso è concesso porterebbero quale conseguenza, nei casi di stipendi che stanno al margine delle L. 350 mensili, che una medesima persona con alterna vicenda per un certo periodo sarebbe inclusa nell'obbligo dell'assicurazione e per un altro periodo esclusa;

che però talvolta il lavoro, benchè dall'azienda qualificato straordinario, non ha le caratteristiche d'occasionalità, di saltuarietà, di retribuzione varia ed oscillante, che di regola contraddistinguono questa specie di lavoro, ma viene normalmente e sistematicamente fatto eseguire a determinati periodi, in modo da presentare la regolarità necessaria per far considerare il relativo compenso come retribuzione ordinaria.

Per queste considerazioni, d'accordo con il Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale, il Comitato esecutivo ha espresso il parere:

che se il compenso è corrisposto per un lavoro realmente straordinario, e, cioè per un lavoro occasionale, temporaneo, saltuario, retribuito con compenso variabile da tempo a tempo, non sia da computare nell'applicazione dell'art. 2, n. 1, del decreto-legge:

che sia invece da computare nella detta applicazione quando il compenso sia corrisposto per un lavoro che, benchè qualificato straordinario, non presenta le caratteristiche sopraindicate, ma viene fatto eseguire invece normalmente e sistematicamente con regolarità e periodicità tali da far considerare il compenso come retribuzione ordinaria;

e che convenga riservare agli Istituti di Previdenza Sociale il decidere, caso per caso, se si verifichi l'una o l'altra ipotesi.

Quesito n. 5 (25). — *D. L. art. 1. — Assicurazione degli artisti teatrali in genere e dei professori d'orchestra in ispecie.*

È stato posto il quesito: se gli artisti teatrali in genere, e i professori d'orchestra in ispecie, siano da considerarsi come assimilati agli impiegati, o invece come operai, agli effetti dell'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia.

Il Comitato esecutivo, in seduta del 24 maggio 1921, premesso che per l'applicazione del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, occorre fare una netta distinzione tra le persone che prestano opera prevalentemente manuale, le quali sono assicurabili qualunque sia la loro mercede, e coloro la cui opera è prevalentemente intellettuale (fatta cioè col sussidio di una cultura artistica, tecnica, o scientifica) i quali sono tenuti ad assicurarsi soltanto se la loro retribuzione, ragguagliata a mese, non superi le 350 lire;

considerato che nel lavoro degli artisti teatrali di professione e dei professori d'orchestra, non può mettersi in dubbio il concorso di particolari cognizioni culturali ed abilità tecniche che costituiscono nel loro insieme la manifestazione artistica;

ha ritenuto che gli artisti teatrali in genere, e i professori d'orchestra in ispecie, siano da considerarsi come assimilati agli impiegati, e che quindi non sussista per essi l'obbligo dell'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia se la loro retribuzione ragguagliata a mese superi le 350 lire;

che non sono invece assimilabili agli impiegati, e perciò sono soggetti all'obbligo predetto senza limitazione di retribuzione, gli appartenenti alle masse teatrali ed in genere tutti coloro che al teatro prestano opera esclusivamente o prevalentemente manuale o che non richieda una speciale preparazione culturale o artistica *(come i macchinisti, gli attrezzisti, i vestiaristi, le comparse, i coristi, ecc.).*

Quesito n. 6 (14). — *D. L. art. 1 e art. 2, n. 1. — Obbligo dell'assicurazione per i viaggiatori di commercio e i piazzisti.*

È stato posto il quesito se i viaggiatori di commercio ed i piazzisti siano da considerare come impiegati od assimilati e

quindi non soggetti all'assicurazione obbligatoria a termini del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, quando il loro stipendio o la loro provvigione superi le 350 lire mensili.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 20 ottobre 1920, considerando che i viaggiatori di commercio per le funzioni che compiono sono da assimilarsi agli impiegati e che i piazzisti hanno in massima funzioni analoghe a quelle dei viaggiatori di commercio, ha espresso il parere che i viaggiatori di commercio ed i piazzisti non sono soggetti all'obbligo dell'assicurazione, a norma del decreto legge 21 aprile 1919, n. 603, quando il loro stipendio o la loro provvigione ragguagliata a mese superi le 350 lire.

Capi fabbrica — capi tecnici — capi reparto di stabilimenti industriali e di aziende commerciali, ecc.

Quesito n. 7 (53). — *D. L. art. 1 e art. 2, n. 1. — Assicurazione dei capi fabbrica, capi tecnici e capi reparto di stabilimenti industriali.*

È stato fatto il quesito se i capi fabbrica, i capi tecnici e i capi reparto di stabilimenti industriali debbono essere assimilati agli impiegati; e quindi l'obbligo dell'assicurazione cessi per essi quando la loro retribuzione superi le 350 lire mensili.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 21 aprile 1922, ha considerato che, come risulta da accertamenti fatti dall'Ispettorato per l'industria e il lavoro, vi sono nei grandi stabilimenti capi fabbrica, capi tecnici e capi reparto che sono preposti a un numero considerevole di operai verso i quali compiono funzioni solo di direzione e sorveglianza senza mai partecipare all'esecuzione del lavoro; mentre in altri stabilimenti, di minore importanza, sono rivestiti delle stesse qualifiche predette coloro che le funzioni di direzione e sorveglianza esercitano in forma più modesta indirizzando ed eventualmente correggendo, col loro concorso manuale, l'esecuzione del lavoro.

Il Comitato ha perciò concluso che non si può risolvere il quesito in termini generali in relazione alle qualifiche professionali applicate dai datori di lavoro al personale, ma occorre, caso per caso, tener conto delle mansioni inerenti a tali qualifiche; che debbonsi pertanto ritenere *non assimilati agli impiegati*, e quindi soggetti all'obbligo dell'assicurazione senza limite di retribuzione i capi fabbrica, i capi tecnici, i capi reparto e simili, che pur sovraintendendo normalmente al lavoro degli operai, per necessità tecniche o per l'organizzazione interna di officina, partecipano, sia pure occasionalmente, ma ripetutamente al lavoro anche solo per ammaestrare, correggere ed aiutare i propri dipendenti, per preparare macchine ed utensili, per verificare e collaudare gli oggetti lavorati e così via.

Quesito n. 8 (36). — *D. L. art. 1 e 2. — Assicurazione dei capi reparto di grandi aziende commerciali.*

È stato richiesto se i capi reparto dei grandi magazzini di vendita possano essere assimilati agli impiegati, e quindi l'obbligo dell'assicurazione cessi per essi quando la retribuzione superi le 350 lire mensili.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 4 aprile 1921:

premesso che non può risolversi il quesito in termini generali ed assoluti per l'ufficio dei così detti capi reparto, ma solo in relazione alle condizioni speciali in cui questo ufficio viene esercitato, condizioni da esaminare caso per caso;

ha espresso il parere che in linea di massima, quando si tratti di grandi magazzini di vendita distinti in reparti, ciascuno dei quali possa considerarsi come un negozio a sè (reparto biancheria, reparto calzoleria, reparto valigeria) cui è preposto un capo con qualità quasi di ministro del negozio stesso, debba questo capo-reparto essere assimilato agli impiegati; e che tale assimilazione non possa invece ammettersi quando non sussistano le accennate condizioni di importanza dell'azienda.

Quesito n. 9 (28). — *D. L. art. 1. — Assicurazione dei capi mugnai, capi meccanici, capi pastai di mulini e pastifici.*

È stato richiesto se il capo mugnaio, il capo meccanico e il capo pastaio di un mulino o pastificio, che percepiscano una retribuzione mensile superiore a 350 lire, siano soggetti all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia.

Il Comitato esecutivo, in seduta 24 maggio 1921, considerato che le attribuzioni del capo mugnaio, del capo meccanico e del capo pastaio, anche se esse sono di direzione e di sorveglianza, non possono venire considerate come funzioni prevalentemente intellettuali e non possono quindi conferire a coloro che le esercitano la qualità di impiegati ed assimilati;

ha ritenuto che i lavoratori predetti siano soggetti all'obbligo dell'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia qualunque sia l'ammontare della loro retribuzione.

Commessi di negozio, dell'industria e di ufficio — Dattilografi.

Quesito n. 10 (1). — *D. L. art. 1 e art. 2 n. 1. — Assicurazione dei commessi di negozio, dell'industria e di ufficio.*

È stato chiesto se i commessi di negozio, dell'industria o di uffici sono da ritenersi impiegati od assimilati agli impiegati, e quindi se deve applicarsi per essi la limitazione stabilita nell'art. 2, n. 1, del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603: se cioè sono da ritenersi non compresi nell'obbligo dell'assicurazione, quando lo stipendio mensile, esclusa la indennità per caro viveri, e compresi gli eventuali diritti percentuali sulle vendite, superi le 350 lire.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 5 luglio 1920, considerando:

che l'art. 1 del decreto-legge indica separatamente i *commessi* e gli *impiegati*, mentre l'art. 2, n. 1, accenna solo agli *impiegati*, e che a questi ultimi sarebbero stati aggiunti anche i commessi qualora si fosse inteso estendere ad essi la limitazione fissata per gli impiegati;

che la generica denominazione di *assimilati* deve riferirsi a categorie di lavoratori non contemplate dall'art. 1 del decreto-legge;

che non può aver valore, agli effetti dell'assicurazione obbligatoria, la disposizione contenuta nel decreto-legge 9 febbraio 1919, n. 112, sul contratto d'impiego privato, pel quale anche i commessi sono considerati come impiegati e sono compresi nel beneficio del contratto di impiego, poichè i due decreti-legge hanno obbietto ben diverso, e in relazione a questa diversità di obbietto diversa può essere la significazione e l'estensione da dare alla qualifica di commesso;

che nell'applicazione dell'assicurazione obbligatoria deve essere considerata la natura del lavoro, che è diversa per commessi ed impiegati, interpretando come tali solo coloro che hanno attribuzioni amministrative e direttive di carattere prevalentemente intellettuale;

il Comitato esecutivo ha ritenuto, che i commessi di negozio, di industria o di ufficio non siano da considerarsi assimilati agli impiegati agli effetti dell'applicazione dell'art. 2, n. 1, del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, e che debbano quindi essere obbligatoriamente assicurati a norma di quel decreto, qualunque sia l'ammontare della loro retribuzione.

Quesito n. 11 (24). — *D. L. art. 1. — Obbligo dell' assicurazione per i dattilografi.*

È stata prospettata la questione se i dattilografi che prestano il loro lavoro presso aziende e amministrazioni industriali o commerciali siano obbligati all'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia anche quando la loro retribuzione superi le L. 350 mensili.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 6 aprile 1921, ha considerato:

che per costante giurisprudenza della precedente amministrazione della « Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai », i dattilografi, e insieme gli scrivani o scritturali, come attendenti a lavori prevalen-

temente manuali, furono ammessi ad iscriversi alla Cassa come tutti gli operai;

che se il decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, nell'art. 1 non menziona esplicitamente i dattilografi, menziona però i commessi, sotto la quale generica espressione sono a ritenersi compresi i commessi di studio, contemplati nel decreto-legge sul contratto di impiego nella stessa categoria dei commessi di negozio, e come commessi di studio si intendono designati anche i dattilografi tanto se occupati negli studi di avvocati o di notai, quanto se occupati in uffici di aziende industriali o commerciali;

che vi è infine una ragione non d'ordine giuridico, ma di opportunità, che consiglia a dare alla legge, per questa parte, una lata interpretazione; ed è che il limite di guadagno mensile stabilito per far luogo all'assicurazione degli impiegati è generalmente riconosciuto troppo basso sicchè nell' occasione della conversione in legge del decreto sarà indubbiamente provveduto ad elevarlo. Nella sicura previsione di tale aumento è preferibile un' interpretazione che mentre è in armonia con la precedente giurisprudenza amministrativa della Cassa, non contrasta con la lettera e con lo spirito del decreto-legge e ammette fino da ora i dattilografi a godere i benefici dell'assicurazione, indipendentemente dal loro stipendio.

Il Comitato esecutivo, per le suesposte considerazioni ha espresso quindi il parere che i dattilografi siano soggetti all'obbligo dell'assicurazione qualunque sia la loro retribuzione.

Contadini.

Quesito n. 12 (27). — *Reg. art. 49, 50, 53, 57. — Assicurazione dei coloni obbligati con contratto di salariato fisso. Assicurazione dei componenti le famiglie dei coloni od affittuari.*

In alcune località, come ad esempio nella provincia di Cremona, è in uso il patto colonico di salariato fisso, per il quale il salariato accudisce in modo continuativo ai lavori agricoli dell'azienda cui è adibito, senza essere coadiuvato dalle donne

della famiglia, le quali si dedicano ai lavori campestri solo nel periodo dell'allevamento dei bachi; ora è stato fatto il quesito se a questi salariati fissi possa essere applicata la disposizione dell'art. 49 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, e se possa quindi per essi farsi uso della tessera familiare, escludendone le donne della famiglia, le quali dovrebbero essere assicurate come lavoranti avventizie quando attendano ai lavori della terra.

È stato contemporaneamente osservato che sarebbe ingiusta una interpretazione dell'art. 50 del regolamento citato, che obbligasse ad assicurare tutti i componenti della famiglia del colono o dell'affittuario, quando, secondo i dati delle tabelle di cui all'art. 53, le giornate di lavoro da ciascuno di essi compiute non raggiungessero il numero di 120 annue.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 13 marzo 1921, ha considerato:

che l'art. 49 del regolamento determina il contributo per i componenti la famiglia dei coloni e degli affittuari in una misura fissa annua, che è diversa secondo l'età e il sesso; ma che non ha relazione con la durata e quantità del lavoro individuale;

che l'art. 50 dispone che il contributo sia calcolato per famiglie di coloni e affittuari e che la sua misura venga determinata alla fine dell'anno agrario in base alla composizione della famiglia e alla età dei singoli suoi componenti;

che se si ammettesse di scindere l'unità familiare per considerare l'effettivo lavoro prestato dai singoli componenti, e determinare, in relazione ad esso, il contributo da pagare per detti componenti, si farebbe cosa contraria ai concetti fondamentali cui si ispira il predetto art. 49;

che non è esatto affermare che il regolamento ha contemplato solo i coloni o affittuari che lavorano a conduzione familiare, e gli avventizi, omettendo di considerare i cosiddetti salariati fissi, perchè per questi, non occorrendo disposizioni speciali, valgono le disposizioni generali applicabili a tutti gli altri salariati delle industrie, come è confermato dalla disposizione del 3° comma dell'art. 53 dello stesso regolamento;

che se è vero che, quando si tratta di fondi a conduzione familiare, l'obbligo del pagamento del contributo sussiste solo per le persone della famiglia che prestano abitualmente opera manuale nell'azienda, non è men vero che anche le donne della famiglia colonica, attendendo alle faccende domestiche compiono opera manuale necessaria per il buon andamento dell'azienda, e che d'altra parte prestare abitualmente opera manuale nell'azienda non vuol dire prestarla continuamente, ma prestarla anche interrottamente a ricorrenze periodiche che diano all'opera il carattere dell'abitualità;

che la disposizione dell'art. 53 non autorizza a ritenere che quando uno dei componenti la famiglia colonica lavori sul fondo meno di 120 giornate debba per lui il contributo essere ragguagliato alle giornate di lavoro eseguite, perchè la disposizione ha tutt'altro oggetto;

che in sostanza il regolamento presume *juris et de jure* che tutti coloro che prestano abitualmente opera manuale nell'azienda non presentino, per quanto riguarda l'efficienza di quest'opera, la sua durata e intensità, altre differenze che quelle che dipendono dal sesso e dall'età;

che la compensazione reciproca che si verifica nei riguardi del lavoro fra i vari componenti la famiglia colonica, si verifica anche per l'onere del contributo di assicurazione nei riguardi del datore di lavoro.

Per tutte le suesposte considerazioni il Comitato esecutivo ha espresso il parere:

che le disposizioni degli articoli 49 e 50 si applicano solo ai coloni e agli affittuari preveduti nel penultimo comma dell'art. 1 del decreto-legge che tengono i fondi a conduzione familiare;

che la condizione dell'abitualità della prestazione d'opera manuale nell'azienda familiare si desume non tanto dalla durata della prestazione, quanto dalla ricorrenza periodica di questa;

che per tutti i componenti la famiglia del colono o dell'affittuario per i quali sussista l'abitualità della prestazione d'opera manuale nell'azienda devono essere applicati i contri-

buti fissi di cui all'art. 49, e non è ammissibile che per alcuni di essi si applichino detti contributi fissi e per altri il contributo ragguagliato alle giornate di lavoro effettivo da essi eseguite;

che per i coloni obbligati con contratto di salariato fisso a conduzione familiare si applicano le disposizioni degli articoli 49 e seguenti del regolamento, mentre se il contratto obbliga solo singolarmente alcuni dei componenti la famiglia, a questi si applicano le disposizioni dei capi I, II e III del titolo III del Regolamento.

Quesito n. 13 (37). — *D. L. art. 1 e Reg. art. 49. — Assicurazione di coloni con contratto di colonia parziaria a miglioria.*

È stato prospettato il quesito se siano soggetti all'assicurazione quei coloni che, con contratto speciale, ordinariamente della durata di 29 anni, come è frequente in alcune regioni, ad es. in alcune provincie della Sicilia, assumono l'impegno di migliorare il fondo con piantagioni a vigna o a giardino, dividendo a metà col proprietario il prodotto quando il fondo sia divenuto atto a fruttificare.

Il Comitato esecutivo, nella sua seduta del 26 luglio 1921, ha considerato:

che se anche durante un certo periodo non vi è da parte del colono un'effettiva percezione di retribuzione, ciò non significa che il lavoro fatto da lui in quel periodo non sia retribuito; soltanto la percezione della retribuzione è rinviata al tempo in cui le piantagioni e gli altri miglioramenti fatti sul fondo daranno il loro prodotto;

che si tratta dunque di prestazione d'opera alla dipendenza di altri, nelle condizioni prevedute dall'art. 1 del decreto-legge, e retribuita;

che ricorrono quindi indubbiamente le condizioni per l'assicurazione, per la quale dovranno applicarsi le stesse norme che valgono per i mezzadri; cioè il conduttore del fondo dovrà versare alla fine di ogni anno agrario i contributi fissati dall'art. 49 del regolamento; soltanto, dato che la ritenuta sulla retribuzione dell'assicurato si fa ad ogni periodo normale di

paga e per i coloni alla fine di ogni anno agrario, e data la natura speciale del contratto, il Comitato esecutivo ha ammesso che le ritenute possano essere eseguite all'atto in cui si addiverrà alla prima ripartizione del prodotto fra conduttore e colono, o alla fine dell'anno agrario in cui questa ripartizione avrà avuto luogo.

Quesito n. 14 (39). — *Reg. art. 54 e 55.* — *Assicurazione dei « camporaioli ».*

È stato chiesto a quale trattamento assicurativo debbano essere sottoposti i « *camporaioli* » ossia quei lavoratori agricoli di alcune regioni, specialmente della Toscana, che conducono a mezzadria alcuni appezzamenti di terreno, che non costituiscano l'entità « podere », e senza tenere bestiame da lavoro, e che coltivano tali appezzamenti soltanto in determinati periodi dell'anno agrario, quando cioè non siano occupati nei lavori dei campi tenuti a mezzadria presso altri datori di lavoro, rimanendo così saltuariamente alle dipendenze dei singoli proprietari.

Tali appezzamenti non sono locati all'intera famiglia del camporaiolo, ma questi li lavora da solo o con l'aiuto di qualche familiare nelle faccende più urgenti e gravose. Il camporaiolo poi generalmente non abita in una casa di proprietà del padrone della terra che lavora, ma vive a pigione.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 15 settembre 1921, considerato:

che la figura del camporaiolo, così tratteggiata, può essere assimilata a quella del piccolo affittuario, contemplato nell'articolo 54 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245;

e che il successivo art. 55 del Regolamento permette che le disposizioni dell'art. 54 siano applicate, ove ne sia riconosciuta l'opportunità, anche ai coloni;

ha ritenuto che debba riconoscersi nei Comitati direttivi degli Istituti di Previdenza Sociale la competenza ad estendere ai *camporaioli* le disposizioni dell'art. 54 del Regolamento.

Quesito n. 15 (46). — *Reg. art. 49, 54, 56. — Determinazione delle quindicine di lavoro per ciascuno dei componenti le famiglie dei piccoli affittuari.*

Nel caso di affitto di un piccolo fondo per il quale sia applicato l'art. 54 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, qualora siano più d'una le persone che hanno lavorato sul detto fondo, è stato richiesto con quali norme devono essere determinate le quindicine di lavoro da computarsi per ciascuna delle persone stesse.

Ai termini dell'art. 56 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, nell'ipotesi formante oggetto del quesito la somma complessiva rappresentata dal valore delle marche applicate sulla tessera familiare (somma corrispondente al numero delle giornate lavorative di un uomo adulto occorrenti per la coltivazione del fondo moltiplicato per il contributo giornaliero di L. 0,20) dev'essere a cura dell'Istituto di previdenza sociale ripartita in parti proporzionali ai contributi fissati nell'art. 49, fra le persone della famiglia dell'affittuario che hanno lavorato sul fondo. In tal modo ad ognuna di queste persone viene attribuita una certa somma che rappresenta il contributo versato per le giornate di lavoro che si suppongono da essa fatte. Sapendo che per un uomo adulto, e, cioè, di età superiore a 20 anni, per ogni giornata di lavoro dev'essere versato un contributo di L. 0,20, il contributo che nelle proporzioni stabilite dall'art. 49 dev'essere attribuito ad una donna adulta sarà di L. 0,15 per ogni giornata lavorativa, e quello attribuito ai giovani dell'uno e dell'altro sesso di età non superiore a 20 anni, e non inferiore a 15, sarà di L. 0,10; dividendo rispettivamente per questi contributi giornalieri la somma attribuita come sopra è detto agli uomini adulti, alle donne adulte e ai giovani dell'uno e dell'altro sesso, si ha il numero delle giornate di lavoro e quindi delle quindicine di lavoro (calcolando 12 giorni per ogni quindicina e considerando complete le frazioni di quindicina) che si suppongono fatte da ogni persona della famiglia.

Un esempio varrà a meglio determinare il procedimento da seguire secondo le esposte norme.

Dato che in una certa zona per la coltivazione di un ettaro di terreno si richiedano 70 giornate lavorative di uomo adulto, e che in questa zona sia concesso in affitto un fondo esteso un ettaro e mezzo, per esso occorreranno 105 giornate lavorative di uomo adulto e sulla tessera familiare saranno applicate marche per un valore di L. 21 (105 + L. 0,20).

Supposto che abbiano lavorato sul fondo un uomo adulto e due donne adulte, dovendo dividere fra queste persone la somma di L. 21 in parti proporzionali ai contributi fissati nell'art. 49, e, cioè, in modo che di fronte a 4 parti spettanti all'uomo adulto, ad ogni donna ne spettano 3, divideremo 21 per 10 = L. 2,10. Così la somma da attribuire all'uomo adulto come contributo di assicurazione per esso versato sarà L. 8,40 (L. 2,10 × 4) e la parte da attribuire a ciascuna delle due donne sarà L. 6,30 (L. 2,10 × 3): e le giornate lavorative da attribuire all'uomo adulto saranno 42 (8,40 : L. 0,20) e, cioè, 3 quindicine e 6 giorni che si computano come 4 quindicine; e quelle da attribuire a ciascuna donna saranno pure 42 (6,30 : 0,15).

Il numero delle giornate di lavoro è così per tutti i componenti la famiglia eguale perchè i contributi di cui all'art. 49 del regolamento sono stati determinati in relazione appunto ad una durata di lavoro eguale per tutti i membri della famiglia. Epperciò, trovato il numero delle giornate di lavoro per uno dei componenti la famiglia, questo numero vale per tutti gli altri.

Quesito n. 16 (45). — *Reg. art. 54, 55 e 56. — Estensione delle disposizioni per i piccoli affitti alle famiglie coloniche i cui componenti siano in numero eccedente i bisogni di coltivazione del fondo.*

È stato prospettato il quesito se i Comitati direttivi degli Istituti di previdenza sociale possano consentire l'applicazione degli art. 54, 55 e 56 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, anche nel caso in cui i componenti la famiglia dell'affittuario

o del colono siano in numero eccedente i bisogni di coltivazione del fondo preso in affitto o a colonia.

Il Comitato esecutivo, nell'adunanza del 2 marzo 1922, ha considerato:

che l'art. 55 del regolamento lascia in facoltà dei Comitati direttivi degli Istituti di previdenza sociale di applicare, a richiesta del locatore, la disposizione dell'art. 54 anche in casi diversi da quello contemplato nello stesso art. 54 quando tale applicazione apparisca giustificata dalle condizioni di famiglia dell'assicurato;

che nell'ipotesi configurata di una famiglia di coloni o di affittuari eccedente i bisogni del fondo, non tutti i componenti la famiglia stessa debbono essere assicurati, ma quelli soltanto che abitualmente prestano opera manuale nell'azienda agraria: e neppure per tutti questi deve essere pagato il contributo di assicurazione perchè l'obbligo di tale pagamento non sussiste per quelli fra loro che attendano anche ad altri lavori estranei all'azienda agraria, quando per questi lavori, da chi li occupa nei lavori stessi, sia pagato il contributo di assicurazione per almeno 12 quindicine;

che se, nonostante le disposizioni predette, si asserisca che la famiglia rimane sempre eccedente i bisogni del fondo, occorre tener presente che alla disposizione dell'art. 54, avente carattere di disposizione eccezionale, non potrebbe darsi un'applicazione così estesa da farle perdere questo carattere, e che inoltre devesi evitare che l'applicazione di quella disposizione vada a detrimento del fine cui tende il decreto-legge, di assicurare ai lavoratori un'adeguata pensione vitalizia; mentre indubbiamente questo fine non sarebbe raggiunto se il già esiguo contributo individuale stabilito per i lavoratori agricoli dall'art. 49 del regolamento fosse notevolmente ridotto per effetto della ripartizione del contributo complessivo conseguente all'applicazione degli articoli 54, 55 e 56 del regolamento.

Epperciò il Comitato esecutivo ha concluso che i Comitati direttivi degli Istituti di previdenza sociale hanno facoltà di consentire l'applicazione della disposizione dell'art. 54 del regolamento anche nel caso esposto nel quesito; ma in pari

tempo ha ritenuto opportuno di raccomandare ai Comitati stessi di non fare uso di detta facoltà che dopo avere accertato che l'asserita eccedenza del numero dei componenti la famiglia del colono o dell'affittuario in confronto ai bisogni di coltivazione del fondo realmente sussista e sia tale da giustificare l'applicazione di quella disposizione eccezionale.

Quesito n. 17 (44). — *Reg. art. 49, 54 e 55. — Assicurazione delle famiglie coloniche che coltivano più fondi contemporaneamente.*

Si è presentato il caso di famiglie coloniche che conducono contemporaneamente a mezzadria più fondi, o, avendo a mezzadria un fondo, tengono in affitto piccoli appezzamenti di terreno; ovvero sono proprietarie di un fondo, condotto in economia, ed affittuarie in altri. È stato richiesto se e come si debba applicare l'assicurazione in questi casi e come si debba provvedere al pagamento dei contributi.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 1° dicembre 1921, ha considerato:

che il proprietario di un fondo il quale conduca il fondo stesso in economia deve assicurare tutti i componenti la famiglia che lavorano nel fondo e che ricevono una retribuzione, sotto qualsiasi forma, per la loro opera;

che d'altra parte il proprietario stesso, qualora sia mezzadro o fittavolo in altro fondo deve a sua volta essere assicurato, insieme coi componenti la famiglia che coltivano il fondo preso a mezzadria, dal proprietario o dall'utente del fondo stesso;

che però qualora i componenti la famiglia colonica coltivino contemporaneamente diversi fondi, lavorando promiscuamente tutti ora sull'uno ora sull'altro, occorre applicare norme diverse, a seconda che i fondi sono tutti dello stesso proprietario o datore di lavoro, oppure no;

che nella prima ipotesi, salvo che l'insieme dei fondi non richieda meno di 120 giornate di lavoro, nel quale caso potrebbe farsi luogo all'applicazione dell'art. 54 del regolamento, non vi è alcuna difficoltà ad applicare per tutti i componenti la famiglia i contributi fissati dall'art. 49 del regola-

mento, costituendo l'insieme dei fondi coltivati l'azienda agraria, cui la famiglia colonica è addetta;

che nella seconda ipotesi invece, anche quando i singoli fondi richiedono per la loro coltivazione più di 120 giornate lavorative di un uomo adulto, sembra eccessivo pretendere dalla famiglia colonica e dai proprietari il pagamento di tanti contributi fissi, stabiliti dall'art. 49 del regolamento, quanti sono i proprietari dei diversi fondi coltivati dalla famiglia;

che sembra invece opportuno estendere a tutti i fondi in tali condizioni, in base all'art. 55 del regolamento, le disposizioni dell'art. 54;

che in conseguenza di ciò la famiglia colonica dovrebbe avere tante tessere quanti sono i fondi di diversi proprietari; il contributo dovrebbe essere pagato da ogni datore di lavoro in proporzione alle giornate lavorative occorrenti per la coltivazione del fondo da lui concesso a mezzadria, e la somma complessivamente versata, verrebbe a cura del locale Istituto di previdenza sociale e nei modi stabiliti dal 2° comma dell'art. 56, ripartita fra i componenti la famiglia segnati sulla tessera per aver lavorato sul fondo;

che i datori di lavoro avrebbero sempre modo di rendere anche più semplice per loro l'applicazione della legge, dichiarandosi solidamente responsabili del contributo ed accordandosi, come dispone l'ultimo capoverso dell'art. 41 del regolamento, perchè il contributo fosse per tutti pagato da uno solo di loro: potrebbe allora da questo datore di lavoro essere rilasciata alla famiglia un'unica tessera sulla quale sarebbe da lui versato l'ammontare dei contributi fissi determinati nell'art. 49 del regolamento per tutti i componenti della famiglia.

Il Comitato esecutivo, per le suesposte considerazioni, ha espresso il parere che nei casi suaccennati di famiglie coloniche le quali attendano contemporaneamente alla coltivazione di più fondi, debbano applicarsi i contributi fissi di cui all'art. 49 del regolamento, quando i fondi appartengano ad uno stesso proprietario e richiedano nel loro complesso più di 120 giornate lavorative, ovvero i diversi proprietari si rendano solidamente responsabili del pagamento del contributo;

possano invece gli Istituti di previdenza sociale applicare le disposizioni dell'art. 54 quando i fondi appartengano a proprietari diversi, ancorchè i fondi singolarmente considerati richiedano più di 120 giornate di lavoro per la loro coltivazione.

Quesito n. 18 (13). — *Reg. art. 49. — Contributo nel caso di contratto di locazione a soccida.*

È stato richiesto come deve essere considerato agli effetti dell'assicurazione obbligatoria, per la determinazione del contributo, il contratto di locazione a soccida.

Come è noto il Codice civile (art. 1665 e seg.) definisce la locazione a soccida o soccio, come un contratto per cui una delle parti affida all'altra una certa quantità di bestiame per custodirlo e nutrirlo ed averne cura; e l'utile derivante dall'accrescimento del bestiame per nascite o dall'aumento di peso e valore, è diviso a metà fra le parti; il prodotto in latte, latticini e letame va a beneficio del conduttore della soccida. Tale contratto assume anche altre forme poco dissimili e meno frequenti.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 6 agosto 1920, osservando:

che l'art. 49 del regolamento 29 febbraio 1920, detta le norme circa il contributo per le famiglie dei coloni ed affittuari, e l'art. 58 dello stesso regolamento quelle per i giornalieri di campagna, senza che in essi sia contemplato in particolare il caso del contratto di locazione a soccida;

che in considerazione di ciò, si deve per analogia applicare nel caso in esame il contributo stabilito per la forma contrattuale che più si avvicina alla soccida;

che nel contratto a soccida si ha una ripartizione del prodotto o dell'aumento di valore, mentre una delle parti provvede il capitale bestiame e l'altra il lavoro inerente alla conservazione e cura di questo, e che il contratto a soccida contempla tutta la famiglia del conduttore, la quale concorre nel lavoro necessario;

ha ritenuto che nei casi di contratto di locazione a soccida

debba la famiglia del conduttore essere assicurata con le modalità stabilite per le famiglie coloniche, e quindi col versamento del contributo indicato nell'art. 49 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245.

Quesito n. 19 (5). — *Reg. art. 62, comma 1. - Tessere per uno stesso assicurato (colono e giornaliero di campagna).*

È stato chiesto alla Sede centrale se un colono fornito di regolare tessera familiare deve anche essere provvisto di tessera per giornaliero di campagna e deve quindi pagare altro contributo, allorquando compia lavoro a giornata presso terzi od anche presso lo stesso datore di lavoro di cui è colono.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 18 novembre 1920, considerando:

che il regolamento all'art. 50 ultimo capoverso contempla già che le persone componenti la famiglia di un colono mezzadro od affittuario abbiano nel corso dell'anno agrario altre occupazioni, principali od accessorie, per le quali sia stato versato per loro obbligatoriamente il contributo; che lo stesso articolo dispone che le dette persone non sono soggette all'obbligo del contributo stabilito per i coloni, quando il contributo per altri lavori principali od accessori sia versato per almeno 12 quindicine nel corso dell'anno;

ha ritenuto che il colono munito di tessera familiare, quando va a prestare l'opera sua a giornata presso terzi od anche presso lo stesso datore di lavoro di cui è colono, deve essere munito di tessera individuale e deve sottostare alla ritenuta sul salario che gli è corrisposto per la detta prestazione dal datore di lavoro, il quale è obbligato alla sua volta a pagare la sua parte di contributo.

Quesito n. 20 (43). — *D. L. art. 4 e Reg. art. 58. — Contributo da versare per i giornalieri di campagna per il periodo di tempo nel quale siano occupati in lavori non agricoli.*

In alcune località, come ad esempio nel Ferrarese, i giornalieri di campagna, durante la stagione invernale, sono assunti per lavori di sterro, o altri, appaltati in gran parte

presso le Amministrazioni dello Stato o degli Enti locali, e godono, durante tale periodo di tempo, di una retribuzione inferiore a quella che percepiscono durante i lavori agricoli (per quanto sempre superiore alle L. 10 giornaliere).

È stato formulato il quesito se il contributo per questi giornalieri di campagna, durante il loro impiego in lavori non agricoli, debba essere quello stabilito per i giornalieri turnisti od avventizi, ovvero quello fissato per i giornalieri di campagna.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 2 maggio 1921, ha considerato:

che il decreto-legge ed il relativo regolamento hanno ben distinto i lavoratori di campagna addetti a lavori esclusivamente agricoli, dagli altri lavoratori, e per i primi, in considerazione delle diverse condizioni dell'economia rurale, ha stabilito un contributo di assicurazione assai minore che per i secondi;

che quindi coloro che per un certo periodo dell'anno cessano di attendere a lavori agricoli per occuparsi in lavori di altra specie, devono, per quel periodo, pagare il maggior contributo stabilito per questi ultimi lavori;

ed ha concluso che il contributo da pagarsi dai giornalieri di campagna per i periodi in cui sono occupati in lavori non agricoli, debba essere sempre quello stabilito dal D. L. per tutti i lavoratori giornalieri non agricoli, proporzionale quindi alla retribuzione, e cioè di L. 0,40 giornaliere se la retribuzione stessa è inferiore a 10 lire giornaliere e di L. 0,50 giornaliere se supera le 10 lire (v. Quesito n. 9, *Bollettino* n. 3, pag. 9, *Deliberazione del Comitato esecutivo,* 12 luglio 1920).

Quesito n. 21 (47). — *Reg. art. 1, 4 e 58. — Esonero dall'obbligo dell'assicurazione per lo scambio di giornate di lavoro fra coloni.*

Avviene di frequente che i piccoli proprietari, affittuari o coloni, vadano per alcune giornate a lavorare nei fondi contigui o vicini di altri proprietari, affittuari o coloni, i quali non corrispondono ad essi alcuna retribuzione in denaro, ma si impegnano in corrispettivo di andare alla loro volta per

alcune giornate a lavorare, talora col sussidio di macchine, strumenti o bestie da lavoro, sui fondi di questi loro temporanei coadiutori: è stato fatto il quesito se questo scambio d'opere e di servigi fra proprietari, affittuarii o coloni di fondi vicini, importi l'obbligo reciproco dell'assicurazione per le giornate di lavoro che reciprocamente si prestano.

Il Comitato esecutivo, nell'adunanza del 21 febbraio 1922, ha considerato:

che il decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, presuppone per la sua applicazione che si tratti di prestazione d'opera retribuita in denaro o in natura; mentre nel caso contemplato nel quesito la retribuzione consisterebbe nei servigi che le parti reciprocamente si scambiano; servigi spesso fra loro di natura così diversa e talvolta comprendenti anche il temporaneo uso concesso all'altra parte di bestie, strumenti e macchine da lavoro, sicchè non sarebbe possibile tradurli in una misura prestabilita di retribuzione;

che d'altra parte i piccoli affittuari o coloni di fondi vicini sono, come tali, già assicurati per tutto il lavoro occorrente per la normale coltivazione del loro rispettivo fondo; e le giornate di lavoro che per tale coltivazione uno fa per l'altro reciprocamente si compensano; sicchè è escluso che debba pagarsi per esse un altro contributo speciale di assicurazione.

Per queste considerazioni il Comitato esecutivo ha espresso il parere che lo scambio di opere fra piccoli proprietari, affittuari o coloni di fondi vicini, non importa l'obbligo reciproco dell'assicurazione per le giornate di lavoro che reciprocamente essi si scambiano.

Quesito n. 22 (54). — *Reg. art. 2 e 3. — Chi debba considerarsi datore di lavoro di fronte ai soci delle Cooperative agricole a conduzione divisa.*

Premesso che in alcune località, come ad esempio nell'alto Milanese, si hanno Cooperative agricole a conduzione divisa, le quali prendono in affitto terreni e li cedono in subaffitto ai soci alle stesse condizioni alle quali li hanno avuti in lo-

cazione dai proprietari, è stato richiesto chi debba essere considerato datore di lavoro nei riguardi dei soci delle Cooperative stesse.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 30 giugno 1922, ha considerato:

che le Cooperative agricole a conduzione divisa dell'alto Milanese, come tutte le altre della stessa specie, assumono in affitto fondi per ricederli in subaffitto ai soci che li conducono con il concorso d'opera delle proprie famiglie. Però, specie nell'alto Milanese, tali Cooperative hanno la particolare caratteristica di subaffittare ai soci lavoratori i fondi alle stesse condizioni alle quali esse li hanno presi in affitto dai proprietari, cosicchè da queste operazioni esula qualunque scopo di lucro o di speculazione da parte della Cooperativa, la quale si interpone tra proprietari e lavoratori, sostituendo di fronte ai primi la responsabilità collettiva dei coloni associati a quella dei singoli, per vincere le difficoltà di rapporti diretti fra proprietari e coltivatori e impedire che altri le sfrutti;

che da queste premesse non può peraltro trarsi la conseguenza che la Cooperativa faccia semplicemente opera di mediazione fra proprietari e diretti coltivatori, e che quindi di fronte a questi ultimi siano da considerarsi datori di lavoro i proprietari. Invero il contratto stipulato dai proprietari con le Cooperative dell'alto Milanese è un vero contratto di affitto, secondo il quale la Cooperativa assume verso l'altro contraente tutti gli obblighi e le responsabilità inerenti alla figura giuridica dell'affittuario, e ai termini dell'art. 2 del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, *datore di lavoro* verso le persone occupate per i bisogni dell'azienda, è l'affittuario; cioè, nel caso configurato, la Cooperativa;

che le caratteristiche speciali delle Cooperative di lavoro a conduzione divisa del Milanese possono giustificare da parte delle medesime la richiesta che nel contratto di affitto sia inserita una clausola per la quale non la responsabilità, ma la spesa dell'assicurazione sia posta a carico del proprietario, che questi cioè rimborsi la spesa medesima alla Cooperativa, dato che questa non ritrae dal subaffitto alcun utile su cui

rivalersi della spesa stessa. La quale clausola risulta in realtà aggiunta al patto colonico per l'alto Milanese stipulato il 22 marzo 1920 e modificato con successivo concordato del 16 luglio 1921. Ma in mancanza di tale esplicita clausola, liberamente consentita dalle parti, la pretesa di gravare il proprietario della spesa dell'assicurazione non troverebbe alcun fondamento giuridico nè nella legge, nè nel contratto.

Il Comitato esecutivo per le suddette considerazioni ha concluso che di fronte ai soci delle Cooperative sopra indicate debba essere considerato quale datore di lavoro la Cooperativa cui essi appartengono, e che solo qualora nel contratto di affitto sia stata inserita la clausola suaccennata, possa la spesa dell'assicurazione essere posta a carico del proprietario.

Quesito n. 23 (55). — *Reg. art. 3. — Se il socio di una « Cooperativa per acquisto e frazionamento della terra » durante gli anni intercorrenti tra la firma del preliminare di compra-vendita del podere assegnatogli e la scadenza del termine per l' integrale pagamento del prezzo sia da considerarsi alla dipendenza della Cooperativa ovvero lavoratore indipendente.*

Premesso che in alcune località, come ad esempio nella provincia di Milano, si hanno speciali « Cooperative per acquisto e frazionamento della terra » che rivendono fondi rustici ai propri soci in base ad un preliminare di compra-vendita, che viene ratificato e produce i suoi pieni effetti solo quando sia stato integralmente pagato il prezzo convenuto, è stato formulato il quesito se durante il periodo di anni intercorrenti tra la firma del preliminare e la scadenza del termine stabilito per il pagamento totale del prezzo del podere, il socio della Cooperativa debba essere considerato dipendente da questa, ovvero proprietario in potenza e quindi lavoratore indipendente.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 30 giugno 1922, ha considerato:

che dall'esame dei patti del preliminare di compra-vendita tra le Cooperative suaccennate e i soci, si desume che la compra-vendita ha effetto dalla data di esso, tanto è vero che

l'istromento cui si addiviene dopo l'integrale pagamento del prezzo è designato come *istromento di ratifica dell'atto di compra-vendita* in precedenza stipulato;

che è bensì vero che sino a quando non sia stato pagato integralmente il prezzo, il socio acquirente ha una limitata disponibilità del fondo, in quanto non può permutarlo, nè alienarlo, senza la preventiva autorizzazione della Società; ed è vero pure che la compra-vendita, come tutti i contratti bilaterali, è soggetta a condizione risolutiva per il caso che il socio non paghi il prezzo convenuto nel termine pattuito. Ma queste condizioni non escludono che il socio, stipulato il preliminare, debba essere considerato come proprietario del fondo di fronte alla Cooperativa, e quindi questa sia da ritenersi esente dall'obbligo di assicurare il socio; mentre invece egli è effettivamente obbligato ad assicurare le persone che occupi nella azienda.

Per le suddette considerazioni il Comitato esecutivo ha concluso che nel caso suesposto, una volta firmato il preliminare, il socio acquista la figura di lavoratore indipendente e quindi non soggetto all'obbligo dell'assicurazione, e che ove per mancato pagamento il contratto sia risoluto, l'acquirente inadempiente deve essere assicurato dalla Cooperativa solo e in quanto sia da essa successivamente occupato in qualità di suo dipendente come affittuario, colono, mezzadro o ad altro titolo.

Lavoranti a domicilio.

Quesito n. 24 (34). — *D. L. art. 1, Reg. art. 42. — Lavoranti a domicilio con contratto ad opera.*

È stato richiesto se una donna di famiglia che tiene in casa propria un telaio a mano, a cui lavora per conto di vari datori di lavoro, non continuamente, ma in quei giorni e in quelle ore che le faccende di casa le lasciano libere, sia soggetta all'assicurazione obbligatoria, dato che non trattasi di lavoro fisso, nè di una normale prestazione compiuta a domicilio in modo regolare per ritrarne i mezzi di sussistenza.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 24 giugno 1921, ha considerato:

che le tessitrici raffigurate nel quesito si possono ritenere lavoranti a domicilio alla dipendenza di più datori di lavoro, e come tali soggette all'obbligo dell'assicurazione;

che di conseguenza il quesito prospettato rientra in quello n. 17 pubblicato a pag. 6 del fascicolo 7 di questo Bollettino;

che tale opinione non contrasta col fatto che non parrebbe trattarsi di lavoro fisso e regolare, bensì di un'occupazione complementare, perchè il decreto legge 21 aprile 1919 e il regolamento 29 febbraio 1920 non fissano il tempo entro il quale la prestazione debba compiersi, ed anzi il regolamento all'art. 42 espressamente considera il caso del lavoro retribuito ad opera compiuta, e fissa il criterio per determinarne la durata.

Il Comitato esecutivo, in base a tali considerazioni, ha espresso il parere che le operaie indicate nel quesito debbano essere considerate come lavoranti a domicilio agli effetti dell'obbligo dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia, e che per il calcolo della retribuzione debba applicarsi l'art. 42 del regolamento 29 febbraio 1920

Quesito n. 25 (17). — *D. L. art 1. — Obbligo dell'assicurazione dei lavoratori a domicilio dipendenti da più datori di lavoro.*

È stato formulato il quesito se le donne che da sole lavorano a domicilio per conto di diverse sartorie o di diversi negozianti, debbano essere considerate come lavoratrici indipendenti.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 20 ottobre 1920 considerando:

che se il quesito dovesse risolversi affermativamente, la maggior parte dei lavoratori a domicilio sfuggirebbe all'obbligo dell'assicurazione;

che se le donne lavoranti a domicilio ricevono l'ordinazione da fabbricanti o negozianti, si riscontrano in queste condizioni le caratteristiche del lavoro a domicilio indicate nell'ultimo capoverso dell'articolo 2 del regolamento 29 feb-

braio 1920, n. 245, essendo irrilevante la circostanza che siano più di uno i fabbricanti o negozianti committenti il lavoro;

che non è valido argomento per escludere l' obbligo dell'assicurazione e per non riconoscere le caratteristiche del lavoro a domicilio, l'osservazione che, se i diversi datori di lavoro dovessero provvedere separatamente all' assicurazione, sarebbe troppo elevato l'onere del contributo gravante su ciascuno di essi e quindi anche la ritenuta complessiva sarebbe troppo onerosa per le lavoranti, mentre tale osservazione dimostra piuttosto che i datori di lavoro e le lavoratrici sono egualmente interessati all'accordo preveduto nell' ultimo capoverso dell'art. 41 del citato regolamento, secondo il quale nel caso di più datori di lavoro, l'applicazione delle marche può essere fatta da uno solo fra essi in ragione della somma delle diverse retribuzioni e sopra un' unica tessera;

ha pertanto ritenuto:

che le donne per le quali si verificano le condizioni raffigurate nel quesito, non possono essere considerate come lavoratrici indipendenti, ma bensì come lavoranti a domicilio a tutti gli effetti del decreto-legge e perciò soggette all'assicurazione obbligatoria.

Quesito n. 26 (18). — *D. L. art. 1, e reg. art. 2. — Obbligo dell'assicurazione delle persone che coadiuvano gli assuntori di lavoro a domicilio.*

È stato posto alla Cassa questo quesito:

Un fabbricante o negoziante per diverse confezioni della sua azienda assegna il lavoro ad assuntori di lavoro a domicilio, che sono compensati a settimana od a quindicina. Questi assuntori provvedono all'esecuzione del lavoro con l'aiuto di altre persone da loro assunte e pagate, sotto la loro responsabilità, che variano frequentemente e di cui il fabbricante o negoziante non ha affatto notizia.

Date queste condizioni, si domanda se il fabbricante o negoziante sia obbligato ad assicurare, oltre l'assuntore del lavoro a domicilio, anche le persone che coadiuvano l'assuntore, e se e come possa fare la denuncia prescritta nell'art. 185 del

regolamento 29 febbraio 1920, n. 245; infine come debbansi eventualmente provvedere delle tessere coloro che coadiuvano l'assuntore e come queste tessere debbano essere tenute.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 18 novembre 1920, ha considerato:

Che l'art. 2 (ultimo comma) del regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, dispone che « nei riguardi del lavoratore a « domicilio, che deve essere obbligatoriamente assicurato ai « termini del decreto legge, come anche nei riguardi delle per- « sone che il lavoratore stesso coadiuvano, è considerato da- « tore di lavoro il fabbricante o negoziante per conto del quale « il lavoro deve essere eseguito ». Ora l'ipotesi formulata nel quesito rientra evidentemente sotto questa disposizione, e quindi il fabbricante risponde dell'osservanza dell'obbligo dell'assicurazione a lui imposto, non solo nei riguardi dell'assuntore di lavoro a domicilio, ma anche nei riguardi delle persone che questo coadiuvano. Si è voluto con ciò ovviare al pericolo che gli assuntori di lavoro a domicilio ed i loro coadiutori, per le condizioni speciali in cui il lavoro è eseguito e che si prestano ad eludere una seria vigilanza, trovino modo di sfuggire agevolmente all'obbligo dell'assicurazione, e si è a tal uopo reso responsabile della osservanza di quest'obbligo il fabbricante, il quale nei suoi frequenti rapporti con gli assuntori del lavoro ha modo di esercitare la sorveglianza e di imporre efficacemente le condizioni necessarie perchè essi ottemperino a quell'obbligo;

Che per l'art. 185 del citato regolamento gli assuntori di lavoro a domicilio sono obbligati a denunciare al fabbricante o negoziante per conto del quale lavorano, il nome, il cognome e l'indirizzo delle persone insieme con loro occupate in questo lavoro, indicando altresì la retribuzione che a queste essi corrispondono; e devono pure denunciargli entro tre giorni ogni successivo cambiamento nella composizione e nella retribuzione di quel personale.

Tutto ciò considerato il Comitato esecutivo ha concluso:

1° Che il fabbricante il quale dà lavoro a domicilio è tenuto ad assicurare non solo l'assuntore del lavoro, ma anche

le persone che questo assume e retribuisce perchè lo coadiuvino, nell'esecuzione del lavoro.

2° Che il datore di lavoro a domicilio trova nelle denuncie, che, per tassativa prescrizione dell'art. 185 del regolamento, devono fargli gli assuntori di lavoro, tutti gli elementi per presentare a sua volta all'Istituto di previdenza sociale la denuncia cui è obbligato ai termini di quello stesso articolo. La quale denuncia deve essere fatta, per la prima volta, avanti che sia iniziato il lavoro a domicilio, e successivamente entro il mese di gennaio di ogni anno, salvo il caso che, durante l'anno, cambi la persona dell'assuntore, poichè in tale caso deve senz'altro essere fatta la denuncia per il nuovo assuntore. Dal che si deduce che il datore di lavoro a domicilio, non è obbligato a denunciare le variazioni che possono avvenire durante l'anno nelle persone che coadiuvano gli assuntori.

3° Che il datore di lavoro è obbligato di fronte alla legge a fornire le tessere e a tenerle in regola, e ciò non solo per gli assuntori, ma anche per le persone che li coadiuvano; ma in pratica egli può, sotto la sua responsabilità, affidare agli assuntori il compito della fornitura delle tessere e dell'applicazione delle marche per quanto riguarda le persone da essi assunte e pagate, garantendosi, se crede, con la comminazione di multe o di altre sanzioni da pattuirsi nel contratto di lavoro od anche col deposito di una congrua somma a carico degli assuntori.

Circolare della Cassa Nazionale sull'applicazione dell'assicurazione ai lavoranti a domicilio.

Il Decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, dispone nell'art. 1° che è obbligatoria l'assicurazione anche di coloro che lavorano a domicilio per conto di altri; e il regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, stabilisce:

Che nei riguardi del lavoratore a domicilio, che deve essere obbligatoriamente assicurato ai termini del Decreto-legge, come anche nei riguardi delle persone che il lavoratore stesso coadiuvano, è considerato datore di lavoro il fabbricante o

negoziante per conto del quale il lavoro dev'essere eseguito (art. 2, ultimo comma);

Che gli assuntori di lavoro a domicilio sono obbligati a denunciare al negoziante o fabbricante per conto del quale lavorano il nome, cognome e indirizzo delle persone con loro occupate in questo lavoro e la retribuzione che ad esse corrispondono, e devono pure denunciargli, entro tre giorni, ogni successivo cambiamento nella consistenza e nella retribuzione di questo personale (art. 185). Le contravvenzioni all'obbligo di tale denunzia sono punite con ammenda da L. 10 a 300 (art. 194, 3° comma).

Ora da alcuni negozianti e fabbricanti sono state fatte presenti le difficoltà che incontra l'applicazione di queste disposizioni. Essi hanno osservato:

Che gli assuntori di lavoro a domicilio omettono di fare le prescritte denunzie, o non le fanno veritiere od esatte, sia per trascuratezza, sia per l'avversione che molti di loro hanno a far conoscere al datore di lavoro il nome e cognome dei loro coadiutori e la retribuzione che a questi corrispondono;

Che gli assuntori di lavoro a domicilio non lavorano che raramente per un solo datore di lavoro; il più delle volte lavorano per più datori di lavoro, e il lavoro è da questi d'ordinario retribuito a cottimo o a fattura. Ora ognuno dei datori di lavoro non ha modo, nè interesse, di sapere quali dei coadiutori dell'assuntore del lavoro e per quanto tempo essi e l'assuntore, abbiano atteso al lavoro per lui eseguito; onde non sa a favore di quali fra loro, e in quale misura, dovrebbe versare il contributo di assicurazione mediante applicazione di marche sulle rispettive tessere;

Che spesso l'assuntore di lavoro a domicilio lavora, oltrechè per conto di fabbricanti o negozianti, anche per proprio conto e, cioè, per commissioni ricevute direttamente da privati clienti; e allora o queste dirette commissioni sono in prevalenza ed egli dovrebbe essere considerato come un fabbricante o negoziante e provvedere lui all'assicurazione delle persone con lui occupate; o non sono in prevalenza e allora si presentano le stesse difficoltà segnalate nel caso precedente,

aggravate dal fatto che l'assuntore di lavoro a domicilio è, alla sua volta, datore di lavoro. Ogni fabbricante o negoziante non ha modo di sceverare l'opera per ciascuno di essi prestata e di pagare il contributo di assicurazione in relazione a quest'opera, mentre, d'altra parte, l'assuntore del lavoro a domicilio non dovrebbe sottrarsi al pagamento del contributo di assicurazione che a lui fa carico, come datore di lavoro, per le commissioni da lui direttamente eseguite per privati clienti.

Il Comitato esecutivo ha avuto occasione di occuparsi specialmente della questione in seguito ad un Memoriale presentato dall'*Industria Sartoriale d'Italia*, dopo un convegno tenuto dai rappresentanti delle varie associazioni di quell'industria. In questo studio il Comitato si è valso degli elementi e dati di fatto raccolti in una accurata relazione del Direttore dell'Istituto di Previdenza sociale di Milano, nella quale sono diffusamente esposte le condizioni in cui è esercitata l'industria sartoriale in Milano e le norme che potrebbero seguirsi per l'applicazione del decreto-legge al lavoro a domicilio largamente in uso in quell'industria. Di tale relazione si trasmette qui accluso un esemplare richiamando su di essa l'attenzione di codesto Istituto.

Entrando nel merito delle difficoltà addotte dai fabbricanti e negozianti di sopra accennate, il Comitato ha osservato:

Che l'obbligo della denunzia imposto agli assuntori di lavoro a domicilio deriva dalla legge e ha in questa la sua sanzione penale. Sicchè i negozianti o fabbricanti hanno l'appoggio della legge nel pretendere, come hanno il diritto e il dovere di pretendere, l'osservanza di quell'obbligo. Mentre d'altra parte se essi, basandosi su denunzie non veritiere o non esatte fatte dagli assuntori di lavoro a domicilio, si trovino ad avere involontariamente contravvenuto a disposizioni della legge o del regolamento, gli ispettori terranno conto di questa circostanza, e ove riconoscano effettivamente la buona fede, si asterranno dall'elevare la contravvenzione a carico dei negozianti o fabbricanti e potranno invece elevarla a carico dei lavoranti a domicilio;

Che quando l'assuntore di lavoro a domicilio lavori per

conto di più datori di lavoro ciascuno di questi è obbligato ad assicurarlo e ad assicurare anche le persone con lui occupate. L'essenziale è che ciascuno dei datori di lavoro non sia obbligato a pagare il contributo di assicurazione che in proporzione al lavoro per lui eseguito. In generale il lavoro a domicilio è retribuito a cottimo o a fattura: e i coadiutori dell'assuntore sono da lui generalmente retribuiti a giornata; e quand'anche siano retribuiti a cottimo, questa retribuzione può agevolmente ridursi a paga giornaliera calcolando le ore di lavoro che, in media, si richiedono per la confezione o l'esecuzione dell'oggetto lavorato o semi-lavorato, per il quale è stabilito il prezzo del cottimo. Onde per ogni industria, nella quale sia consueta l'assegnazione del lavoro a domicilio, possono gli Istituti di previdenza sociale, prendendo a base o contratti collettivi di lavoro e concordati di tariffa eventualmente intercorsi fra datori di lavoro e lavoratori, o basandosi su notizie e dati che possono raccogliere localmente, stabilire tabelle di salari medi per ciascuna delle categorie nelle quali si ripartiscono — in relazione alle diversità della capacità o delle attitudini e funzioni — i lavoranti a domicilio in quella industria. Stabilite queste tabelle di salari medi per categorie, si dà modo ad ogni negoziante o fabbricante o datore di lavoro di conoscere l'ammontare dei contributi di assicurazione che egli deve pagare in relazione al lavoro per lui eseguito e di conoscere quindi il valore delle marche da applicare su ciascuna delle tessere intestate all'assuntore e ai suoi coadiutori. Basta infatti a questo scopo che l'ammontare della somma che egli deve corrispondere ad ogni quindicina all'assuntore di lavoro a domicilio in corrispettivo del lavoro per lui compiuto, detratta la parte eventualmente dovuta per rimborso di spese o per altro titolo diverso da quello della retribuzione d'opera, sia da lui ripartito fra l'assuntore e i suoi coadiutori in parti proporzionali al salario di ciascuno di essi, quale resulta dalle tabelle di salari medi; così avrà la retribuzione quindicinale considerata afferente ad ognuno di essi, alla quale dev'essere ragguagliato il contributo quindicinale a norma dell'art. 4 del decreto-legge;

Che se l'assuntore di lavoro a domicilio lavori anche per conto proprio, per queste commissioni che assume ed esegue direttamente per privati clienti, egli deve essere considerato, verso le persone da lui occupate, come datore di lavoro e deve corrispondere per esse il contributo di assicurazione. La determinazione della misura di questo contributo non può presentare difficoltà; egli sa qual è il salario quindicinale afferente ad ognuno dei suoi coadiutori e qual è quindi il corrispondente contributo quindicinale di assicurazione; sa quali sono le parti proporzionali di questo contributo versate dai negozianti o fabbricanti; la differenza fra l'ammontare di queste parti proporzionali e l'intero contributo costituirà la parte di contributo di assicurazione che fa carico a lui.

Per meglio chiarire il modo di applicazione delle norme indicate si uniscono alla relazione dell'istituto di previdenza sociale di Milano le istruzioni da questo date per quanto concerne le sartorie. Aggiungo però che il Comitato esecutivo non ha potuto disconoscere che il lavoro a domicilio per il modo in cui si svolge, diverso da industria ad industria, e nella stessa industria spesso diverso da località a località, mal si presta all'osservanza di norme tassative ed uniformi; onde i Comitati direttivi e i Direttori degli Istituti di previdenza dovranno segnalare quei casi, nei quali riconoscano impossibile o difficile seguire i criteri sovraesposti e potranno presentare quelle concrete proposte che, a modificazione dei criteri stessi, credano opportuno suggerire.

Sopra un punto essenziale, sul quale specialmente si insiste nel Memoriale dell'*Industria Sartoriale d'Italia* di sopra menzionato, debbo infine fermare l'attenzione dei Comitati direttivi e dei Direttori degli Istituti di previdenza sociale, ed è questo: I negozianti o fabbricanti sono da considerare datori di lavoro, responsabili dell'assicurazione, solo quando gli assuntori di lavoro a domicilio hanno vero carattere di lavoranti e, cioè, quando i rapporti fra i datori e gli assuntori di lavoro a domicilio, quali resultano da un contratto scritto o verbale, o dagli usi o consuetudini locali, sono quelli propri, caratteristici, del contratto di lavoro. Se invece quei rapporti

sono tali da doversene inferire che l'assuntore del lavoro a domicilio, pure partecipando materialmente al lavoro, ha la figura di appaltatore, allora deve egli essere considerato datore di lavoro e a lui deve far carico l'obbligo dell'assicurazione. La distinzione è di capitale importanza, per quanto non sia sempre agevole; norme direttive assolute per questa distinzione non possono preventivamente darsi all'infuori di quelle derivanti dal concetto economico dell'appalto, che implica l'assunzione di un certo rischio, dell'alea specialmente inerente all'obbligo di fornire in tutto, o in gran parte, la materia prima o i materiali occorrenti per ottenere il prodotto da cedere al negoziante o fabbricante al prezzo con esso convenuto. Onde la distinzione in pratica non può farsi che tenendo conto dei patti contrattuali, dei dati di fatto da rilevarsi localmente nei singoli casi. Quello che preme far presente, come norma direttiva, è che ove sia dubbio se esistano gli estremi di un contratto di lavoro o di un contratto di appalto, conviene propendere per questa seconda ipotesi e riconoscere come datore di lavoro, e responsabile dell'assicurazione, l'assuntore di lavoro a domicilio. Così pure, ove risulti provato che questi lavora quasi esclusivamente per commissioni direttamente ricevute da privati clienti e solo in minima parte per conto di negozianti o fabbricanti, sarà il caso di considerarlo come imprenditore e quindi responsabile dell'assicurazione dei propri dipendenti.

Si tratta di accertamenti di circostanze di fatto che occorre riservare al savio e prudente apprezzamento degli Istituti di previdenza sociale; senza la loro opera solerte, premurosa, vigilante, lo scopo del decreto-legge di far fruire dei beneficî dell'assicurazione anche i lavoranti a domicilio corre il rischio di essere frustrato.

Raccomando pertanto agli Istituti di richiamare i datori di lavoro a domicilio all'osservanza dell'obbligo dell'assicurazione dando loro, sulla scorta delle norme in precedenza indicate, tutte le istruzioni all'uopo necessarie e facendo opera di persuasione verso di quelli che alleghino difficoltà, in genere agevolmente superabili, per sottrarsi a quella osservanza. Contro

coloro poi che si mostrino ostinatamente avversi ad ottemperare al richiamo, converrà promuovere l'applicazione delle sanzioni comminate nel decreto-legge.

Addetti ai servizi privati.

Quesito n. 27 (3). — *D. L. art. 1.* — *Assicurazione delle nutrici.*

È stata presentata la seguente domanda:

se debbano considerarsi comprese nell'art. 1 del decreto-legge le nutrici di esposti, le quali ritirano il neonato e lo tengono presso di sè durante un certo numero di anni mediante un tenue compenso da parte delle Amministrazioni provinciali; se sussista obbligo di assicurazione per le nutrici, che tengono presso di sè, mediante compenso durante il periodo di allattamento, i neonati loro affidati da famiglie private; se debbano considerarsi addette a servizi privati le nutrici che allattano bambini mediante retribuzione presso famiglie private.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 26 agosto 1920, considerando che il compenso dato alle nutrici di esposti si riduce generalmente a poche lire mensili, colle quali devono pure provvedere per un certo numero di anni al mantenimento del bambino affidato e che quindi quel compenso è da ritenersi non già come una vera e propria retribuzione per servizio prestato, ma piuttosto come rimborso di spese, e perciò non può considerarsi retribuzione a norma dell'art. 4 del regolamento;

considerando pure che l'allattamento a casa propria di bambini affidati da famiglie private è fatto senza che in ciò si ravvisi una dipendenza di lavoro, ma come accessorio ad altri lavori domestici od agricoli, ed anche se retribuito non è parificabile al lavoro a domicilio;

considerando infine, che le nutrici presso famiglie private prestano invece la loro opera sotto la sorveglianza e direzione del datore di lavoro mediante retribuzione e sono perciò da comprendersi fra le persone addette a servizi privati;

ha ritenuto che non siano da comprendersi nelle categorie dell'art. 1 del decreto-legge le nutrici di esposti e queste non possano essere soggette all'obbligo dell'assicurazione;

che le nutrici, le quali allattano in casa propria bambini loro affidati da famiglie private, debbano considerarsi come indipendenti e quindi escluse anch'esse dall'obbligo dell'assicurazione;

che infine le nutrici che allattano bambini presso famiglie private siano da assicurarsi obbligatoriamente, col contributo stabilito dall'Istituto di previdenza locale per le persone addette a servizi privati.

Quesito n. 28 (38). — *Reg. art. 37 e 38. — Versamento del contributo per le donne che lavorano presso privati a servizio limitato.*

È stato fatto il quesito se devono essere assicurate le donne che attendono a speciali servizi (lavandaie, cucitrici, ecc.) presso famiglie private per un giorno od anche per mezza giornata; e, in caso affermativo, come si deve provvedere per il versamento del contributo ed in quale misura.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 30 agosto 1920:

richiamando quanto fu già deliberato per i turnisti e giornalieri avventizi, nel quale gruppo si possono comprendere anche le donne che lavorano presso privati in speciali servizi e per un periodo di tempo anche limitato a poche ore;

considerando la difficoltà di accertamenti quando il periodo di lavoro è limitato a poche ore, e considerando la variabilità nel modo di provvedere alla retribuzione quando diversi sono nella stessa giornata i datori di lavoro;

ha ritenuto che siano parificabili ai giornalieri avventizi le donne addette, per un numero di giornate inferiore a sei nella quindicina, a speciali servizi presso una famiglia privata;

che sia da corrispondersi per loro il contributo giornaliero di cent. 10 colle marche usate per giornalieri di campagna, salvo la maggiore misura che sia decisa dal competente Istituto di previdenza sociale;

che siano escluse dall'obbligo di assicurazione quelle donne che sono addette a tali servizi per un periodo di tempo inferiore alla mezza giornata, o quando la natura del lavoro eseguito, a giudizio dell'Istituto di previdenza sociale, possa far comprendere tali donne fra le lavoranti indipendenti.

Dipendenti dagli Enti pubblici e privati e dalle Amministrazioni Statali.

Quesito n. 29 (41). — *D. L. art. 1. — Assicurazione degli uscieri addetti agli Uffici di Conciliazione.*

Premesso che gli uscieri addetti agli uffici di conciliazione sono nominati dal Presidente del Tribunale, sentito il Procuratore del Re, sono scelti fra inservienti comunali o altre persone che presentino le necessarie garanzie di moralità e capacità, e sono retribuiti non con uno stipendio fisso, ma con l'assegnazione a loro favore di quei diritti e proventi che sono stabiliti dalla tariffa civile per gli atti del loro ministero; è stato formulato il quesito se debba anche a loro riconoscersi il diritto di essere obbligatoriamente assicurati contro la invalidità e la vecchiaia.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 3 maggio 1922, ha considerato:

che gli uscieri addetti agli uffici di conciliazione essendo nominati dal Presidente del Tribunale, sentito il Procuratore del Re, per disposizione di legge, sono abilitati e compiono gli atti del loro ministero con potestà autoritativa loro delegata dallo Stato e come organi del potere pubblico;

che il modo secondo il quale gli uscieri di conciliazione sono retribuiti, può considerarsi in sostanza come una forma di retribuzione a cottimo stabilita mediante tariffa in relazione al lavoro eseguito;

che il fatto che questa retribuzione, invece di essere pagata direttamente dallo Stato, è pagata dall'utente dei servizi dell'usciere, è irrilevante, perchè è in definitiva lo Stato che rimette all'utente predetto il compito di pagare direttamente, anzichè per suo tramite, il compenso dovuto;

che di conseguenza lo Stato, come datore di lavoro, è obbligato al pagamento del contributo di assicurazione da ragguagliarsi, con le norme dell'art. 4 del D. L. 21 aprile 1919, n. 603, all'ammontare dei proventi dovuti all'usciere, sul quale

ammontare può essere trattenuta la quota parte di contributo posto a carico degli assicurati.

Il Comitato esecutivo per le suesposte considerazioni ha concluso:

che gli uscieri degli uffici di conciliazione debbono essere obbligatoriamente assicurati per l'invalidità e la vecchiaia a cura dello Stato, secondo le norme del D. L. 21 aprile 1919, n. 603.

Quesito n. 30 (40). — *D. L. art. 1 e 2, n. 1. — Obbligo dell'assicurazione per i subeconomi dei Beneficî Vacanti.*

È stato fatto il quesito se i subeconomi dei beneficî vacanti siano soggetti all'obbligo dell'assicurazione, tenuto conto che essi sono scelti tra categorie di liberi professionisti, come avvocati, ingegneri, agrimensori, ecc.

Il Comitato esecutivo, nella seduta del 30 dicembre 1921, ha considerato:

che ai termini del regolamento 23 maggio 1918, n. 978, i subeconomi dei benefici vacanti sono nominati dal ministro guardasigilli, su proposta dell'economo generale, e sono retribuiti con un premio di esazione che varia dal 10 all'1 % a seconda dell'ammontare complessivo delle riscossioni, e con altri diritti che loro spettano per determinati atti; ai quali cespiti può aggiungersi un'indennità non superiore alle 300 lire, quando nell'annata l'emolumento del subeconomo non abbia raggiunto le L. 500;

che di conseguenza essi debbono essere assimilati agli impiegati;

che la circostanza che i subeconomi sono prescelti da categorie di professionisti, come avvocati, ingegneri, agrimensori e simili, alle quali non si applica l'obbligo dell'assicurazione, non esclude che quando e in quanto queste persone, oltre alla loro professione di lavoratori indipendenti, esercitino alla dipendenza e per conto di una pubblica amministrazione un ufficio retribuito debbano esser soggette all'obbligo dell'assicurazione.

Il Comitato quindi ha concluso che i subeconomi debbono essere assicurati come gli altri impiegati col pagamento di un

contributo commisurato alla retribuzione che ricevono per il loro ufficio, sempre che tale retribuzione, ragguagliata a mese, non superi 350 lire.

Quesito n. 31 (16). — *D. L. art. 1. — Assicurazione del Personale di 2ª categoria del Ministero degli Affari Esteri in servizio presso le Ambasciate.*

Il Ministero degli Affari Esteri ha chiesto se ai funzionari di 2ª categoria, sia nazionali che stranieri (interpreti, cancellieri, ecc.) i quali ricevono un assegno fisso non superiore a 350 lire mensili, senza diritto alla pensione, sia applicabile il decreto legge; ed in caso affermativo quali siano gli uffici all'estero incaricati del rilascio delle tessere e dei libretti, e della vendita delle marche.

Il Comitato esecutivo nella sua adunanza del 18 novembre 1920 ha ritenuto:

che sieno da escludere dal beneficio del decreto legge i detti funzionari quando siano di nazionalità straniera, stante il disposto dell'art. 1 del decreto-legge, che limita l'obbligo dell'assicurazione agli « stranieri che lavorano nel Regno »;

che siano invece da considerarsi compresi nell'obbligo dell'assicurazione quelli di nazionalità italiana, tenuto conto che essi, pur prestando servizio all'estero, sono retribuiti a carico del bilancio dello Stato e debbono quindi, agli effetti del decreto-legge, rientrare nelle categorie degli impiegati avventizi in servizio presso il Ministero degli Affari Esteri.

Ha pure ritenuto:

che al rilascio delle tessere e dei libretti ed alla vendita delle marche possono provvedere gli agenti consolari, che a norma dell'art. 119 del regolamento siano autorizzati dal Ministero degli Affari Esteri al pagamento delle pensioni, od anche Istituti ed altri uffici, a condizione però che in questi casi intervenga una deliberazione del Consiglio di Amministrazione a termini dell'art. 75 del regolamento;

che sia anche opportuno, mediante accordi da prendersi col Ministero per gli Affari Esteri, consentire per il suddetto Personale il pagamento dei contributi per mezzo di elenchi.

Quesito n. 32 (dalla *lettera circolare* n. prog. 28448 della Cassa Naz.). *Assicurazione dei dipendenti dei Comuni non assicurati ad altri Istituti con minima retribuzione annua.*

Fra i dipendenti dei Comuni, non assicurati ad altri Istituti, sono frequenti coloro che hanno una retribuzione annua limitata (regolatori di orologi, custodi di cimiteri, guardie campestri e simili). Poichè in questi casi non sarebbe possibile far pagare il contributo annuo della classe prima, che assorbirebbe buona parte della retribuzione, mentre del resto trattasi di personale adibito anche ad altri lavori, il Comitato esecutivo ha di recente deliberato che sia dovuto il contributo intero della classe prima (lire 24 annue) quando la retribuzione raggiunga le 600 lire (per retribuzione superiore valgono le norme comuni); se la retribuzione invece è inferiore a 600 lire sarà corrisposta una lira di contributo per ogni 25 lire o frazione di retribuzione; nessun contributo sarà dovuto se il compenso non raggiunge le 25 lire. Il versamento potrà in questi casi farsi in una sola volta all'anno mediante tante marche da una lira, od a periodi semestrali.

Sacerdoti e religiosi in genere.

Quesito n. 33 (23). — *D. L. art. 1. — Applicabilità dell'assicurazione ai sacerdoti.*

È stato formulato il quesito: se, e in quali casi, e a quali condizioni, il decreto-legge sull'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia sia applicabile ai sacerdoti.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 18 gennaio 1921, ha considerato:

che per la soluzione del quesito è fondamentale distinguere se l'opera del sacerdote che viene presa in considerazione, consista nel ministero spirituale, ovvero sia ad esso estranea;

che nella prima ipotesi devesi suddistinguere se si tratti di un ufficio che faccia parte della costituzione organica della

Chiesa, ovvero di un incarico affidato al sacerdote da un privato (sia questo una persona fisica o un ente morale) od anche dall'autorità civile; poichè mentre nel secondo caso non può escludersi l'applicabilità dell'obbligo dell'assicurazione, si ritiene il primo caso del tutto fuori dell'orbita della legge medesima. Ed invero gli uffici compresi nella costituzione organica della Chiesa sono governati da un diritto speciale, il diritto canonico tradizionale con le modificazioni apportatevi dalle leggi civili, il quale regola pure il trattamento economico degli investiti sia per il tempo in cui disimpegnano l'ufficio, sia per il tempo in cui si trovino privi dell'ufficio stesso per invalidità, vecchiaia od altre cause. D'altra parte riguardo a simili uffici non è possibile individuare un vero e proprio datore di lavoro che, avendo l'ecclesiastico alle proprie dipendenze, debba sopportare il nuovo onere dell'assicurazione e quello della retribuzione. Trattasi di uffici esercitati per mandato della legittima autorità ecclesiastica nell'interesse dei fedeli; ed i mezzi economici necessari — le temporalità — provengono da patrimoni (i singoli beneficî, gli economati generali dei beneficî vacanti, il fondo per il culto) già esclusivamente destinati agli uffici medesimi;

che nella seconda ipotesi, quella cioè, in cui l'opera prestata dal sacerdote sia estranea al ministero spirituale, non può essere dubbia l'applicabilità dell'obbligo dell'assicurazione.

Per le esposte considerazioni, dopo sentito anche il Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto, il Comitato esecutivo ha concluso:

che i sacerdoti in quanto esercitino l'ufficio di parroci o altro ufficio facente parte della costituzione organica della Chiesa non sono soggetti all'obbligo dell'assicurazione;

che essi vi sono invece soggetti se esercitano il loro ufficio spirituale per incarico e alla dipendenza di associazioni, laiche o religiose, di istituti di istruzione o di educazione (congregazioni, confraternite, educandati, collegi, convitti e simili) o di privati; come anche se siano comunque occupati alla dipendenza di altri in qualità di istitutori, precettori, insegnanti

e simili, semprechè, in tutti i casi esposti, lo stipendio mensile che essi ricevono dal datore di lavoro non superi le 350 lire.

Quesito n. 34 (2). — *D. L. art. 1. — Cappellani di stabilimenti penali.*

È stato formulato il quesito se a termini dell'art. 1 del decreto-legge devono essere compresi nell'obbligo di assicurazione i cappellani di stabilimenti penali, i quali per la loro missione puramente spirituale prestano opera non esclusiva per l'amministrazione carceraria.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 30 agosto 1920, considerando:

che i cappellani di stabilimenti penali, poichè percepiscono dall'amministrazione carceraria una retribuzione fissa devono ritenersi alle dipendenze di questa, qualunque sia la natura dell'opera prestata;

che l'art. 1 del decreto-legge chiaramente definisce che l'obbligo di assicurazione sussiste quando vi sia dipendenza da terzi, anche se la prestazione d'opera sia data a favore di altri ma per incarico del datore di lavoro;

che l'obbligo dell'assicurazione permane limitatamente alla retribuzione percepita anche se questa è corrisposta per un limitato lavoro nel caso in cui l'assicurato attenda ad altre e diverse occupazioni;

ha ritenuto che debbano essere compresi nell'assicurazione obbligatoria i cappellani di stabilimenti penali quando la retribuzione loro corrisposta dall'Amministrazione carceraria, ragguagliata a mese, non superi le 350 lire.

Quesito n. 35 (15). — *D. L. art. 1 e Reg. art. 1. — Assicurazione delle suore e dei cappellani che prestano servizio negli ospedali o in altri istituti.*

È stato richiesto se devono essere assicurate le suore che prestano servizio come infermiere negli ospedali ed i frati cappellani degli ospedali stessi che vivono in comunità reli-

giose; e chi debba esseré considerato, in caso affermativo, come datore di lavoro.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 18 novembre 1920, ha considerato;

Che per quanto riguarda l'opera prestata da suore si possono configurare diverse ipotesi, e precisamente:

1° comunità religiose che impiantano e gestiscono per loro conto case di salute od ospedali, fornendo ai ricoverati a mezzo delle suore, e col concorso talvolta anche di personale laico, il vitto, l'assistenza medica ed infermiera, ecc., mediante il corrispettivo di una retta giornaliera;

2° comunità religiose che impiantano e gestiscono un istituto di istruzione o di educazione con annesso convitto (educandati, asili infantili, ecc.) fornendo a mezzo delle suore, e col concorso talvolta di personale laico, l'alloggio, il vitto, l'istruzione, ecc., mediante il corrispettivo di una retta mensile;

3° comunità religiose che nei loro rapporti con una casa di salute od un ospedale, o altro istituto simile, cioè con enti che hanno un'amministrazione del tutto indipendente dalle comunità religiose, assumono l'impegno di provvedere alla fornitura del vitto, dell'assistenza infermiera, del materiale di medicazione e simili, mediante il pagamento di una convenuta somma annua;

4° comunità religiose che fanno con un ospedale o una casa di salute, gestita da altri, un contratto, per il quale si impegnano di fornire ogni giorno un convenuto numero di suore infermiere, riservandosi la libera scelta delle suore da destinare ogni giorno per questo servizio;

5° comunità religiose che destinano ad un ospedale o ad una casa di salute gestita da altro ente, determinate suore infermiere, le quali prestano l'opera loro presso l'ente, mediante una retribuzione in danaro o in natura, e con una relativa stabilità, pure avendo la comunità religiosa cui appartengono, la facoltà di rimuoverle e sostituirle quando lo ritenga opportuno, dandone semplice comunicazione all'Istituto;

6° comunità religiose, le quali forniscono ai privati, a loro richiesta, le suore di cui abbiano bisogno per l'assistenza a

persone di famiglia inferme; e ciò con l'obbligo per i privati richiedenti di fornire alle suore il vitto e di corrispondere alla comunità religiosa il compenso convenuto per ogni giornata o nottata di assistenza.

Nella ipotesi di cui ai nn. 1°, 2° e 3° le comunità religiose si trovano nella stessa condizione di qualsiasi altra associazione laica che eserciscа una casa di salute, un ospedale, un istituto di educazione, e simili istituti, o che assuma in appalto servizi di cui i detti istituti abbiano necessità per il loro funzionamento. E come esercenti e come appaltatrici le comunità religiose devono quindi essere tenute ad assicurare il personale occupato nei lavori inerenti all'esercizio o all'appalto predetto, sia quel personale laico o religioso, e se riguardo alle suore si presenta la difficoltà della retribuzione da assumere a base per la determinazione del contributo di assicurazione, potrà ad essa ovviarsi prendendo a base tabelle di salarî medî, e cioè quelle già stabilite per le persone addette a servizi privati o diversamente tabelle da stabilirsi espressamente dai Comitati direttivi degli Istituti di previdenza sociale.

Meno facile si presenta la soluzione del quesito rispetto alle ipotesi di cui ai nn. 4° e 6°, inquantochè se l'obbligo dell'assicurazione esiste evidentemente anche in quelle ipotesi, può restare dubbio chi debba considerarsi come datore di lavoro, e cioè se le comunità religiose, ovvero gli istituti, o i privati presso cui le suore prestano servizio.

Considerando però:

a) che effettivamente le trattative di questa prestazione d'opera intercedono non fra le singole suore e gli istituti o i privati, ma fra gli istituti o i privati e le comunità religiose;

b) che il compenso è corrisposto non direttamente alle singole suore, ma alla comunità religiosa, la quale in sostanza si presenta come un'associazione che assume a suo rischio e pericolo di mantenere gli associati e di fornire mediante l'opera di questi l'assistenza infermiera ad istituti o privati;

c) che d'altronde diverse difficoltà e altri inconvenienti di

varia specie si presenterebbero, se gli istituti o i privati dovessero tenere essi le tessere per le suore e applicarvi le marche;

il Comitato è stato indotto a risolvere il quesito, anche nelle ipotesi di cui ai nn. 4° e 6°, nel senso che obbligate all'assicurazione in qualità di datrici di lavoro siano le comunità religiose.

Più semplice invece è l'ipotesi esposta al n. 5°, in quanto non si riscontra differenza fra il personale religioso ed il personale laico addetto all'istituto ospitaliero, nei riguardi della dipendenza individuale dall'ente stesso; e d'altra parte la continuità del servizio e la retribuzione giornaliera, anche se questa non è corrisposta in effetto alle suore, ma alla comunità religiosa cui appartengono, costituiscono la condizione della dipendenza dagli istituti ospitalieri o dalle case di salute; e questi istituti e queste case devono perciò considerarsi come datori di lavoro aventi l'obbligo di provvedere delle tessere individuali le suore e di applicare sulle tessere le marche quindicinali di contributo.

Il Comitato esecutivo per tutte le esposte considerazioni ha ritenuto:

che le comunità religiose, le quali eserciscono direttamente case di salute, ospedali, istituti di educazione e simili, o che assumono in appalto servizi da prestare in tali istituti, sono obbligate ad assicurare le suore da esse occupate nei detti istituti o servizi;

che le comunità religiose hanno pure l'obbligo dell'assicurazione, come datrici di lavoro, nei riguardi delle suore che forniscono a istituti ospitalieri o a privati per l'assistenza giornaliera o notturna a persone inferme, quando abbiano la libera designazione delle suore da mandare ogni giorno per tali servizi;

che gli istituti suddetti hanno l'obbligo, come datori di lavoro, di assicurare le suore assunte individualmente in servizio con carattere di relativa stabilità;

che la retribuzione da assumere a base per la determinazione del contributo dell'assicurazione, sia quella fissata nelle tabelle di salari medi per le persone addette a servizi privati,

ovvero in altre apposite tabelle formate dagli Istituti di previdenza sociale a norma del decreto-legge e del regolamento;

che le stesse norme in massima debbono valere per le comunità religiose maschili, nei riguardi delle persone ad esse appartenenti, se queste prestano l'opera loro come infermieri, istitutori o cappellani, presso altri istituti o presso privati.

Ricoverati e pensionati.

Quesito n. 36 (4). — *D. L. art. 1. — Ricoverati dei riformatorî.*

È stato formulato il quesito se i ricoverati dei riformatorî, che sono occupati in laboratorî condotti in economia dai riformatorî stessi e nei quali imparano ed esercitano un mestiere, producendo per conto di terzi o dello Stato, e sono compensati con un modico assegno o premio, siano soggetti all'obbligo dell'assicurazione.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 26 agosto 1920, non riconoscendo nei lavori cui sono adibiti i ricoverati dei riformatorî una prestazione d'opera; considerando che il vitto e l'alloggio loro assegnato non può comprendersi nella retribuzione a norma dell'art 4 del regolamento, perchè loro compete unicamente per la loro condizione di ricoverati ed indipendentemente quindi dall'opera prestata nei laboratorî; considerando pure che il compenso giornaliero di pochi centesimi (da cent. 10 a 50) deve interpretarsi come un premio di incoraggiamento e non come retribuzione del lavoro eseguito;

ha ritenuto che ai ricoverati nei riformatorî non possa essere esteso l'art. 1 del decreto-legge e che quindi essi non siano soggetti all'obbligo dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia.

Quesito n. 37 (20). — *D. L. art. 2, n. 4. — Assicurazione dei lavoratori titolari di pensione a carico di pubblica amministrazione.*

Fu chiesto alla Cassa: se e come sia applicabile il decreto-legge a un pensionato di pubblica amministrazione occupato presso una azienda da cui riceve uno stipendio mensile non superiore a 350 lire.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 4 dicembre 1920, considerando:

che nessuno degli articoli del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, nè del regolamento, esonera dall'obbligo dell'assicurazione colui che lavorando alle dipendenze di terzi mediante retribuzione, percepisce dallo Stato o da altre amministrazioni pubbliche, una pensione, per qualunque causa dovuta;

che non è applicabile al caso in esame il n. 4 dell'art. 2 del decreto-legge, il quale considera il personale in attività di servizio, per il quale è assicurato un trattamento di riposo, (che sostituisce quello risultante dall'assicurazione obbligatoria) quando abbia raggiunto le condizioni necessarie stabilite nelle leggi o regolamenti; mentre colui il quale viene a liquidare una pensione da una pubblica amministrazione, cessa per tale fatto di appartenere all'amministrazione stessa;

che ad ogni modo, per le considerazioni già esposte per il quesito precedente, l'art. 2, n. 4, del decreto-legge citato non trova applicazione neppure per gl' impiegati in attività di servizio presso pubbliche amministrazioni nei riguardi delle altre occupazioni retribuite che gl' impiegati stessi abbiano alle dipendenze di altri datori di lavoro;

che inoltre la pensione di cui gode la persona assicurata non si deve considerare come una retribuzione, perchè non è in dipendenza del lavoro prestato, ma come un reddito personale dell'assicurato, e quindi non deve essere compresa nel calcolo del contributo, nè deve cumularsi alla retribuzione effettivamente corrisposta dal datore di lavoro agli effetti delle disposizioni di esonero contenute nell'art. 2 del decreto-legge;

ha ritenuto che coloro, i quali per precedenti servizi prestati, o per altre cause, godono una pensione vitalizia da una pubblica amministrazione, quando lavorino alle dipendenze di altri mediante retribuzione, devono essere assicurati a norma del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, ed in base alla effettiva retribuzione corrisposta, ferme le eventuali esclusioni comuni a tutti gli altri assicurati.

Residenti nella Venezia Giulia e Tridentina - Stranieri.

Quesito 38 (dal *Bollettino del Lavoro e della Prev. Sociale*, Vol. XXXV, n. 1, gennaio 1921, pag. 72). *Assicurazione dei residenti nella Venezia Giulia e Tridentina. Assicurazione degli stranieri che dipendono da aziende aventi sede nel Regno.*

Sono stati formulati i seguenti quesiti. Se la legge sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia si applichi anche nella Venezia Giulia e Tridentina ed ai cittadini e i redenti residenti nel Regno.

Se si devono assicurare anche gli stranieri che per ragioni di lavoro si trovano alle dipendenze di aziende italiane.

In merito a tali quesiti si è ritenuto che, fino a tanto che non sarà provveduto al coordinamento delle disposizioni vigenti in materia di assicurazioni sociali nelle terre redente con quelle vigenti nel Regno, il decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, concernente la assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia non si applica nella Venezia Giulia e Tridentina.

Si applica invece, in conformità dell'ultimo comma dell'art. 1 del decreto-legge suddetto, agli stranieri che per ragioni di lavoro si trovano alle dipendenze di aziende operanti nel Regno; ed altresì ai cittadini ed ai redenti residenti nel Regno.

APPENDICE

Articoli del Decreto-Legge a cui si riferiscono i quesiti riportati nel presente volumetto.

Art. 1. — È obbligatoria l'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia per le persone di ambo i sessi che hanno compiuta l'età di 15 anni e non superata quella di 65 anni e che prestano l'opera loro alle dipendenze di altri nelle seguenti qualità:

1° operai, garzoni, apprendisti, inservienti, assistenti, commessi, sorveglianti ed impiegati delle industrie, dei commerci,

dell'agricoltura, comprese la caccia e la pesca, dei pubblici servizi, delle professioni liberali, compresi i maestri ed istitutori privati, e coloro che lavorano a domicilio per conto di altri;

2° domestici e persone addette sotto qualsiasi denominazione ai servizi privati.

Fra le persone contemplate nel n. 1 del presente articolo sono compresi i mezzadri e gli affittuari che prestano abitualmente opera manuale nelle rispettive aziende.

Gli stranieri che lavorano nel Regno in una delle categorie indicate nel presente articolo sono soggetti all'obbligo dell'assicurazione secondo le norme del presente decreto: essi però non sono ammessi a godere delle quote di integrazione dello Stato se non nel caso in cui uno speciale accordo con il loro paese di origine abbia assicurato ai cittadini italiani un trattamento di reciprocità.

Art. 2. — L'obbligo dell'assicurazione secondo il presente decreto non si applica:

1° agli impiegati ed assimilati la cui retribuzione ragguagliata a mese superi L. 350;

2° alle persone indicate al penultimo comma dell'art. 1, quando il reddito annuo, accertato o presunto, che essi ritraggono dal fondo tenuto a mezzadria o in affitto, superi L. 3600;

3° alle persone della gente di mare durante il periodo della navigazione su navi nazionali, quando per tale periodo contribuiscano alla Cassa invalidi della marina mercantile;

4° gli operai, agenti ed impiegati dello Stato, delle provincie, dei comuni e delle istituzioni pubbliche di beneficenza per i quali sia assicurato in forza di legge o di regolamento un trattamento di riposo non inferiore a quello risultante dal presente decreto; se il trattamento di riposo sia inferiore potrà essere stabilito l'obbligo all'assicurazione nei limiti e con le condizioni che saranno determinate caso per caso, sentito il Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali.

Nel regolamento sarà stabilito in quali casi, entro quali limiti e con quali condizioni il presente decreto si applichi ai dipendenti da istituti pubblici o da aziende private pei quali

all'entrata in vigore del presente decreto era assicurato un trattamento di pensione nei casi d'invalidità o di vecchiaia; e saranno anche stabilite le modalità per coordinare il presente decreto alle disposizioni dell'art. 13 del Decreto-Legge 26 maggio 1918, n. 738, sul Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana.

Nel regolamento saranno anche stabilite le norme per la liquidazione delle pensioni a favore della gente di mare che, oltre alla navigazione mercantile, possa far valere periodi di contribuzione obbligatoria in conformità del presente decreto.

Art 4. — Si provvede agli scopi dell'assicurazione (art. 3) col contributo degli assicurati, con quello dei datori di lavoro e col concorso dello Stato.

I contributi sono stabiliti in relazione alla retribuzione percepita dall'assicurato nella seguente misura....

Col regolamento saranno stabilite le norme per la determinazione della retribuzione agli effetti della misura del contributo e saranno altresì stabilite speciali disposizioni per i lavoratori della terra e per le loro famiglie per quanto riguarda la retribuzione e la misura del contributo quindicinale.

Art. 5. — I contributi sono riscossi di regola per mezzo di marche quindicinali da applicarsi sopra tessere personali intestate ad ogni assicurato....

Articoli del Regolamento.

Art. 2. — Sono considerati datori di lavoro coloro che, assumendo lavori da altri, rivestono la figura di imprenditori di opere ad appalto e di subappaltatori.

L'affittuario, ancorchè debba essere obbligatoriamente assicurato ai termini del decreto-legge, è tuttavia considerato datore di lavoro verso le persone estranee alla sua famiglia assunte al lavoro per i bisogni della azienda.

Il proprietario, enfiteuta od usufruttuario e, se il fondo è dato in affitto, l'affittuario è considerato datore di lavoro verso

il mezzadro, e questi, alla sua volta, verso le persone estranee alla sua famiglia, assunte da lui direttamente al lavoro per i bisogni dell'azienda.

Nei riguardi del lavoratore a domicilio, che deve essere obbligatoriamente assicurato ai termini del decreto legge, come anche nei riguardi delle persone che il lavoratore stesso coadiuvano, è considerato datore di lavoro il fabbricante o negoziante per conto del quale il lavoro deve essere eseguito.

Art. 3. — Le Società cooperative sono considerate datori di lavoro anche nei riguardi dei loro soci che occupano in lavori da esse assunti.

Per le imprese di navigazione e di pesca sono datori di lavoro gli armatori delle navi e coloro che sono ritenuti tali dalla legge.

Art. 4. — S' intende per retribuzione tutto ciò che è corrisposto per compenso dell'opera prestata.

Sono quindi compresi nella retribuzione anche le competenze accessorie al salario o stipendio, come quelle corrisposte a titolo di premio, di gratificazione, di cointeressenza, di provvigione o di indennità, quando non abbiano carattere di rimborso di spese, nè di generose elargizioni fatte per una volta tanto, ma costituiscano una forma della retribuzione ordinariamente corrisposta: non sono comprese la partecipazione agli utili del bilancio e le indennità per caro viveri....

Se la retribuzione consiste in parte o totalmente nella gratuità dell'alloggio o del vitto o in altre prestazioni in natura, ne è determinato il valore in ragione dei prezzi medi locali....

Art. 37. — L'obbligo dell'assicurazione e del pagamento del corrispondente contributo nei riguardi delle persone assunte al lavoro dopo il termine di cui all'art. 210 del presente regolamento, incomincia 7 giorni dopo quello della loro assunzione.

La disposizione del precedente comma non si applica ai giornalieri di campagna di cui all'art. 58 per i quali l'obbligo predetto incomincia col giorno stesso della loro assunzione al lavoro.

Art. 38. — Il contributo deve essere versato anche per le quindicine nelle quali l'assicurato non abbia prestato l'opera sua per tutte le giornate lavorative, e ciò qualunque sia il numero delle giornate di effettivo lavoro, ed anche se tutte o parte di tali giornate di lavoro siano esse stesse incomplete.

In ogni caso il contributo è commisurato alla retribuzione effettiva corrisposta da ciascun datore di lavoro a ciascun assicurato alla fine della quindicina o all'atto dell'abbandono del lavoro, se questo ha luogo prima della fine della quindicina, considerandosi quindi come retribuzione giornaliera agli effetti dell'art. 4 del decreto-legge, quella che si ottiene dividendo la retribuzione corrisposta nella quindicina o in parte di questa per il numero di tutte le giornate lavorative comprese in una quindicina, indipendentemente dal numero delle giornate nelle quali l'assicurato ha lavorato.

Se in una stessa quindicina un assicurato presta successivamente l'opera sua presso due o più datori di lavoro, ciascuno di essi è obbligato a versare il contributo secondo le norme dei due comma precedenti. I contributi versati in una stessa quindicina valgono come un contributo unico agli effetti del conseguimento del diritto a pensione.

Art. 41. — Il datore di lavoro deve farsi rilasciare la tessera per il proprio dipendente anche quando gli consti che esso, per altre occupazioni principali o sussidiarie, esercitate in altre ore della giornata a domicilio o presso altro datore di lavoro, è titolare di altra tessera.

In tal caso l' ufficio incaricato del rilascio deve apporre sulla tessera la annotazione « supplementare ».

La applicazione delle ritenute e delle marche è effettuata da ciascun datore di lavoro in base alla remunerazione da esso stesso corrisposta, senza alcun riguardo alle altre occupazioni e remunerazioni godute dall'assicurato.

Nel numero di marche utili per il conseguimento del diritto a pensione quelle applicate per lo stesso periodo di tempo su tessere vigenti contemporaneamente a termini di questo articolo sono compu ate in ragione di una sola per ogni quindicina.

Se i datori di lavoro che occupano la stessa persona in ore diverse della giornata, si dichiarano solidamente responsabili del contributo, la applicazione delle marche può essere fatta da uno solo tra essi, in base alla somma delle diverse retribuzioni, e sopra una unica tessera.

Art. 42. — Nel caso di lavori retribuiti esclusivamente a cottimo o ad opera sarà considerata come durata della lavorazione, agli effetti della determinazione del contributo, quella effettiva, oppure, quando questa non si possa determinare, il numero di giornate normali lavorative occorrenti in media per l'esecuzione del lavoro. Questo numero medio di giornate lavorative è stabilito dall'azienda d'accordo con i propri dipendenti interessati, e, in mancanza di accordo, è determinato da un esperto all' uopo delegato dal presidente dell' Istituto provinciale di previdenza.

Art. 49. — Il contributo per i componenti le famiglie dei coloni e degli affittuari, preveduti nel penultimo comma dell'art. 1 del decreto-legge, è stabilito nella misura seguente:

per ciascun uomo di età superiore a 20 anni, ma inferiore a 65 anni, lire 24 annue;

per ciascuna donna nei detti limiti di età, lire 18 annue;

per ciascun ragazzo dell'uno e dell'altro sesso di età superiore a 15 anni, ma non superiore a 20 anni, lire 12 annue.

Tali contributi sono per metà a carico del proprietario e per metà a carico del colono od affittuario.

Art. 50. — Il contributo è calcolato per famiglie di coloni e affittuari e corrisposto per anno agrario.

La misura del contributo per ciascuna famiglia si determina alla fine dell'anno agrario, in base alla composizione della famiglia ed alla età dei singoli suoi componenti.

Il contributo, nella misura stabilita dall'articolo precedente, è dovuto solo per componenti la famiglia del colono o dell'affittuario che prestano abitualmente opera manuale nella azienda.

Non sono soggette all'obbligo del contributo di cui all'articolo precedente le persone della famiglia del colono o affit-

tuario che hanno avuto nel corso dell'anno agrario altre occupazioni, principali od accessorie, per le quali sia stato versato per loro obbligatoriamente il contributo per almeno 12 quindicine.

Art. 53. — All'effetto di cui all'articolo seguente il Comitato direttivo dell'Istituto provinciale di previdenza, sentita la Commissione provinciale di agricoltura, stabilisce per le varie zone di ciascuna provincia, e in base all'insieme delle coltivazioni più in uso, il numero medio delle giornate lavorative di un uomo adulto che si richiedono per la razionale coltivazione di un ettaro di terreno.

Le tabelle così formate sono trasmesse al Ministro per l'industria, il commercio ed il lavoro, e sono approvate con decreto dello stesso Ministro, d'accordo con quello per l'agricoltura, dopo sentito il Comitato tecnico dell'agricoltura.

Il Ministro per l'industria, il commercio ed il lavoro d'accordo con quello per l'agricoltura, ha facoltà di autorizzare l'applicazione provvisoria delle tabelle finchè non sia esaurito il procedimento per la loro approvazione; le tabelle provvisorie hanno efficacia a tutti gli effetti durante il periodo della loro applicazione.

Con lo stesso procedimento le tabelle possono essere modificate quando ne sia riconosciuto il bisogno.

Art. 54. — Nei casi di affitto, preveduti nel secondo comma dell'art. 1 del decreto-legge, quando le giornate di lavoro occorrenti, secondo i criteri stabiliti in esecuzione dell'articolo precedente, per la razionale coltivazione del fondo dato in affitto siano meno di centoventi, il contributo di assicurazione dovuto è determinato in base al numero delle predette giornate di lavoro occorrenti, e pagato, metà a carico del locatore e metà a carico dell'affittuario, con l'applicazione di un corrispondente numero di marche giornaliere di L. 0,20 o di marche settimanali di L. 1,20 o quindicinali di L. 2,40.

L'applicazione delle marche può essere fatta un'unica volta alla fine dell'anno agrario o a intervalli non superiori ad un trimestre, in rate possibilmente eguali, sopra una tessera familiare.

In ogni caso il contributo annuo per ogni persona della famiglia non può eccedere la misura stabilita nell'art. 49 e cessa quindi l'obbligo dell'applicazione delle marche quando il contributo già versato abbia raggiunto quella misura.

Il locatore può esercitare il diritto di rivalsa della metà del contributo che fa carico all'affittuario a norma del presente articolo e dell'art. 49, anche sui prodotti del fondo che all'effetto dell'applicazione del decreto-legge devono considerarsi come retribuzione in natura dell'affittuario.

Art. 55. — A richiesta del locatore il Comitato direttivo dell'Istituto provinciale di previdenza può consentire l'applicazione dell'articolo precedente anche in altri casi, nei quali essa apparisca giustificata dalle condizioni del contratto di affitto e della famiglia dell'affittuario.

Le disposizioni dell'art. 54 possono essere applicate, ove ne sia riconosciuta l'opportunità, anche ai coloni.

Art. 56. — Valgono per le tessere familiari rilasciate a norma dell'art. 54 le disposizioni dell'art. 52.

L'Ufficio amministrativo dell'Istituto provinciale di previdenza distribuisce la somma complessiva corrispondente alle marche applicate sulla tessera fra le persone componenti la famiglia dell'affittuario che da dichiarazioni di questo resultino aver lavorato sul fondo.

La distribuzione è fatta in parti proporzionali ai contributi fissati nell'art. 49 secondo il sesso e l'età.

Art. 57. — Per le aziende agrarie condotte col sistema del salariato si osservano le disposizioni seguenti:

Per le famiglie dei coloni obbligati con contratto di salariato fisso si applicano le disposizioni degli art. 49 e seguenti.

Ai salariati, non facenti parte della famiglia dei coloni obbligati di cui al paragrafo precedente, ma vincolati tuttavia con contratto che li impegna a prestare opera continuativa sul fondo, si applicano le disposizioni dei capi I, II e III del Titolo III del presente regolamento.

Per gli avventizi giornalieri valgono le disposizioni dell'articolo 58.

Art. 58. — Per i giornalieri di campagna sono instituite marche giornaliere, settimanali e quindicinali dei seguenti valori:

	VALORE DELLE MARCHE		
	Giornaliere	Settimanali	Quindicinali
	Lire	Lire	Lire
Per ogni uomo di età superiore ai 20 anni.	0.20	1.20	2.40
Per ogni donna, e per ogni uomo di età superiore ai 15 anni, ma non superiore ai 20	0.10	0.60	1.20

Le marche giornaliere servono per i periodi di lavoro di durata inferiore a sei giorni; esse sono applicate sulla tessera alla data del periodo normale di paga o all'atto del licenziamento se questo avviene prima di quella data.

Art. 62. — I prestatori d'opera, soggetti all'obbligo dell'assicurazione, debbono fornirsi della tessera facendone richiesta agli uffici incaricati del rilascio, salvo il disposto dell'articolo 210....

Art. 75. — La vendita delle marche è affidata di regola agli uffici postali: può essere con deliberazione del Consiglio di amministrazione della Cassa Nazionale affidata ad altri organi.

Il Ministero delle poste, di concerto con la Cassa Nazionale, stabilisce le norme per tale servizio e la misura dell'aggio da corrispondersi sulle vendite effettuate.

Art. 119. — Il pagamento delle pensioni è fatto a mezzo degli uffici postali secondo le norme stabilite dal Ministero delle poste, sentita la Cassa Nazionale.

La Cassa può affidare il pagamento delle pensioni anche agli Istituti provinciali di previdenza e a sedi, rappresentanze od agenzie locali.

Il pagamento delle pensioni ai residenti all'estero è effettuato per mezzo degli agenti consolari a ciò autorizzati dal Ministero per gli affari esteri, o per mezzo di Istituti designati dal Comitato esecutivo della Cassa Nazionale.

Le rate di pensione non riscosse dal pensionato al momento della morte sono pagate al coniuge superstite ed in mancanza di esso al tutore dei figli minori; in mancanza anche di questi agli eredi legittimi o testamentari.

Art. 185. — Coloro che assumono lavoro da eseguire a domicilio devono farne denuncia all'Istituto provinciale di previdenza sociale prima dell'apertura del loro laboratorio o prima di iniziare l'esercizio della loro attività in questa forma del lavoro casalingo; e coloro che l'abbiano già iniziato al 1° gennaio 1920, o che lo iniziano nel termine di sei mesi da questa data, devono presentare la denuncia entro questo termine.

Nelle denunzie devono indicare il loro nome, cognome e paternità, il preciso indirizzo del loro domicilio, la specie del lavoro che in questo eseguono, e se con loro lavorano altre persone devono di ciascuna di esse dare le generalità.

Dopo la prima volta la denuncia dev'essere rinnovata entro il mese di gennaio di ogni anno.

Gli assuntori di lavoro a domicilio sono inoltre obbligati a denunciare al fabbricante o negoziante, per conto del quale lavorano, il nome, cognome e indirizzo delle persone con loro occupate in questo lavoro e la retribuzione che a queste corrispondono. Devono pure denunciargli entro tre giorni ogni successivo cambiamento nella consistenza e nella retribuzione di questo personale.

I datori di lavoro a domicilio devono pure farne denuncia all'Istituto provinciale di previdenza indicando la loro ditta o denominazione sociale o il loro nome, cognome e indirizzo, la industria o il commercio da loro esercitato, la sede di tale esercizio, la specie del lavoro assegnato a domicilio, il nome, cognome e indirizzo delle persone cui questo lavoro è assegnato e delle persone che eventualmente insieme con esse sono occupate ad eseguirlo.

La denunzia dev'essere fatta prima di iniziare l'uso dell'assegnazione del lavoro a domicilio e successivamente ogni qualvolta cambi la persona dell'assegnatario e in ogni caso entro il mese di gennaio di ogni anno.

Per coloro che abbiano già commesso lavoro a domicilio tuttora in corso al 1° gennaio 1920 o che lo commettano entro sei mesi da questa data la denunzia deve essere fatta entro questo termine.

I Circoli di ispezione dell' industria e del lavoro hanno facoltà di richiedere gli originali o le copie delle denunzie sopraccennate, qualora i dati in essa contenuti fossero necessari per controllare l'osservanza di altre disposizioni legislative o regolamentari riguardanti il lavoro a domicilio.

Decreto-Legge 27 ottobre 1922, N. 1479, che modifica quello 21 aprile 1919, n. 603, contenente provvedimenti per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia.

Diamo qui il testo ufficiale del decreto 27 ottobre, il quale avrà effetto a far data dal 18 dicembre 1922.

Questo decreto modifica in diversi punti il decreto 21 aprile 1919, che istituisce l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia. Però, per quel che riguarda le categorie degli obbligati all'assicurazione, di cui è oggetto la presente monografia, le varianti sono in numero limitato.

Ad ogni modo si dovrà tener conto di queste varianti nell'interpretazione dei responsi ministeriali ai quesiti relativi all'applicazione dell'assicurazione. E, anzi, va notato che talune decisioni adottate in via amministrativa, sono state tradotte in disposizioni di legge col presente decreto.

ART. 1.

Al decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, concernente provvedimenti per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia, sono apportate le seguenti modificazioni:

I. — Al penultimo comma dell'art. 1 è sostituito il seguente:

« *Fra le persone contemplate nel n. 1° del presente articolo sono compresi, nei limiti indicati nell'articolo seguente, i mezzadri e gli affittuari purchè prestino abitualmente opera manuale nelle rispettive aziende e per la lavorazione nel fondo tenuto in mezzadria od affitto impieghino normalmente non più di una persona estranea alla propria famiglia, ed alla condizione, per gli affittuari, che il canone di affitto sia ragguagliato ad una quota proporzionale dei prodotti del fondo. Sono compresi altresì nel n. 1° le persone di famiglia dei mezzadri e affittuari predetti quando abbiano per occupazione principale quella di lavorare nel fondo tenuto in mezzadria o in affitto. Col regolamento sarà stabilito chi si intenda per persona di famiglia* ».

II. — Al n. 1° dell'art. 2 è sostituito il seguente:

« *1° Agli impiegati ed assimilati la cui retribuzione, ragguagliata a mese, superi lire 800* ».

III. — Al n. 2° dell'art. 2 è sostituito il seguente:

« *2° Ai mezzadri ed affittuari e membri di loro famiglia quando la quota ad essi complessivamente spettante sul reddito annuo del fondo tenuto a mezzadria o in affitto accertato, con le norme che saranno stabilite dalla sezione agricola del Comitato direttivo di ciascun Istituto di previdenza sociale di cui nell'art. 20-bis, superi L. 9000.*

« *Sono altresì escluse dall'obbligo dell'assicurazione, secondo le norme e nei limiti che saranno stabiliti dalle predette sezioni agricole, le persone che tengono a mezzadria o in affitto piccoli fondi quando la lavorazione di questi non costituisca la loro principale occupazione, fermo rimanendo l'eventuale obbligo del-*

l'assicurazione per altre occupazioni cui le persone stesse siano addette.

« Il ministro per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di invitare la sezione agricola del Comitato direttivo a modificare le norme stabilite ai termini dei predetti comma semprechè ne riconosca la necessità o la convenienza.

« Ove la sezione agricola non adempia all'invito entro il termine all'uopo assegnato, il ministro provvederà con Regio decreto alla modificazione delle norme predette ».

IV. — Al n. 1° dell'art. 3 è sostituito il seguente:

« 1° La concessione di un assegno temporaneo mensile in caso di morte degli assicurati ».

V. — Nel terzo comma dell'art. 4 dopo le parole: « *per i lavoratori della terra e per le loro famiglie* » sono aggiunte le parole: « *e per i lavoratori a domicilio* ».

VI. — Al secondo comma dell'art. 5 è sostituito il seguente:

« Il datore di lavoro è responsabile anche della parte di contributo a carico dell'assicurato e la trattiene sulla mercede; qualunque patto inteso ad eludere il pagamento della propria quota di contributo da parte del datore di lavoro è nullo ».

VII. — Al quarto comma dell'art. 5 sono sostituiti i seguenti:

« In caso che sia omessa l'assicurazione o non sia provveduto al pagamento dei contributi o questi siano versati in misura inferiore alla dovuta, il datore di lavoro, oltre al pagamento dei contributi o delle parti di contributi non versati, tanto per la quota a proprio carico quanto per quella a carico dell' assicurato, è tenuto al pagamento di una somma eguale a quella dovuta ed è punito con una multa non inferiore a 100 lire, estensibile fino a lire 10.000 ».

« Prima che il giudice competente pronunci definitivamente, il contravventore, con domanda da lui sottoscritta e che sarà considerata come irrevocabile, può chiedere che l'applicazione

della multa nei limiti del massimo e del minimo sia fatta in via amministrativa dal Comitato direttivo dell'Istituto di previdenza sociale il quale potrà anche ridurre l'ulteriore somma dovuta ai termini del comma precedente. La domanda interrompe il corso dell'azione penale.

« *La decisione del Comitato direttivo dell'Istituto di previdenza sociale è definitiva ed ha senz'altro forza esecutiva* ».

VIII. — All'art. 9 è sostituito il seguente:

« *Nel caso in cui un assicurato muoia prima di aver liquidata la pensione sarà corrisposto un assegno mensile di lire 50 per sei mesi a decorrere dalla morte al coniuge superstite purchè non separato per propria colpa e purchè inoltre, ove superstite sia il marito, questo sia inabile al lavoro.*

« *Qualora l'assicurato non lasci superstite il coniuge o non sussistano per questo le condizioni richieste per aver diritto all'assegno, questo spetta ai figli di età inferiore ai 15 anni.*

« *L'assegno potrà essere corrisposto in tutto o in parte ai figli di età inferiore ai 15 anni per deliberazione del Comitato direttivo del competente istituto di previdenza sociale, semprechè concorrano fondati motivi per ritenere che al loro mantenimento non provveda convenientemente il coniuge superstite. Contro le decisioni del Comitato direttivo è ammesso ricorso al Comitato esecutivo della Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali con le modalità stabilite nel regolamento.*

« *Metà dell'onere dipendente dal pagamento degli assegni è a carico dello Stato* ».

IX. — Nel primo comma dell'art. 12 sono soppresse le parole: « *appartenenti alle categorie di cui nell'art. 19 della legge (testo unico) 30 maggio 1907, n. 376* ».

X. — Al primo comma dell'art. 10 è sostituito il seguente:

« *Le funzioni di sindaci della Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali in conformità alle disposizioni dell'art. 104 del Codice di commercio sono esercitate da un Collegio costituito da un consigliere della Corte dei conti, designato dal presidente della Corte dei conti, da un funzionario del Ministero per il*

lavoro e la previdenza sociale, da un funzionario del Ministero del tesoro, designati dai rispettivi ministri, da un rappresentante dei datori di lavoro e da un rappresentante degli assicurati designati dalle rispettive principali organizzazioni ».

XI. — Al primo comma dell'art. 20 è sostituito il seguente:

« *Gli Istituti di previdenza sociale sono costituiti di regola in ogni Provincia e funzionano col concorso e sotto la vigilanza, a norma del presente decreto e del regolamento di un Comitato direttivo composto per un terzo da membri nominati dal ministro per il lavoro e la previdenza sociale, per un terzo da rappresentanti degli assicurati, fra cui due rappresentanti di assicurati agricoli, e per un terzo da rappresentanti dei datori di lavoro, fra cui due rappresentanti dei datori di lavoro agricolo, designati gli uni e gli altri dalle rispettive principali organizzazioni funzionanti nella circoscrizione dell'Istituto* ».

XII. — Dopo l'art. 20 è aggiunto il seguente art. 20-bis:

« *Art. 20-bis. — Presso ciascun Comitato direttivo è costituita una speciale sezione agricola composta da uno dei membri di nomina governativa scelto dal Comitato nel proprio seno e dai due rappresentanti dei datori di lavoro agricolo e dai due rappresentanti degli assicurati agricoli: la sezione agricola provvederà a tutte le attribuzioni ad essa demandate dal presente decreto-legge e dal regolamento per la sua esecuzione ed in genere a tutto quanto si attiene all'applicazione dell'assicurazione ai lavoratori della terra.*

« *Fra l'altro la sezione agricola proporrà alla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali i mezzi più idonei per la riscossione o l'accreditamento individuale dei contributi di assicurazione di talune categorie di lavoratori della terra* ».

XIII. — Al terzo comma dell'art. 26 è sostituito il seguente:

« *Nel caso preveduto nel secondo comma dell'art. 20, e in ogni altro caso in cui non sia possibile procedere alla designazione dei rappresentanti di cui alla lettera b) da parte delle organizzazioni,*

i rappresentanti stessi ed i rispettivi supplenti saranno scelti dal primo presidente della competente Corte di appello ».

XIV. — Al secondo comma dell' art. 30 è sostituito il seguente:

« *Possono anche costituirsi una pensione con versamenti volontari:*

« 1° *I lavoratori indipendenti, compresi i piccoli proprietari agricoli, commercianti, industriali, esercenti professioni liberali che paghino annualmente allo Stato un' imposta diretta non superiore a L. 500;*

« 2° *Le donne maritate che attendono alle cure domestiche ed il cui marito sia compreso in una delle precedenti categorie. Possono essere ammesse anche le donne che con altro vincolo di parentela accudiscono alle cure domestiche presso persone comprese nelle precedenti categorie, quando risulti che non hanno altri redditi di alcuna specie per i quali paghino allo Stato, alla Provincia o al Comune imposte o tasse per un importo annuo complessivo superiore a L. 60;*

« 3° *coloro che abbiano perduta la qualità di assicurato obbligatorio* ».

XV. — All'art. 30 è aggiunto il seguente comma:

« *Il Governo del Re è autorizzato a coordinare la legge 17 luglio 1910, n. 521, col presente decreto-legge* ».

XVI. — Al secondo e terzo comma dell' art. 31 sono sostituiti i seguenti:

« *Le donne che dopo il matrimonio cessano di appartenere ad una delle categorie professionali soggette all'obbligo dell'assicurazione prima di aver versato 240 contributi quindicinali, ma dopo averne versati almeno 24, hanno diritto, quando siano riconosciute inabili, ed in ogni caso al compimento del 55° anno di età, di liquidare la pensione corrispondente ai contributi versati. La pensione si determina con le norme dell'assicurazione facoltativa.*

« *In tutti gli altri casi in cui una persona obbligatoriamente assicurata perda tale qualità prima che siano stati versati 240 con-*

tributi quindicinali, può ottenere che tali versamenti le siano computati utili agli effetti della liquidazione di una pensione in caso d' invalidità o vecchiaia, purchè effettui versamenti facoltativi ai termini del presente decreto e nella misura e secondo le norme stabilite nel regolamento.

« Sono computati utili agli effetti dei precedenti due comma anche i versamenti fatti alla Cassa Nazionale di previdenza anteriormente all'entrata in vigore del presente decreto ».

XVII. — Dopo il terzo comma dell'art. 35 è aggiunto il seguente:

« I datori di lavoro sono obbligati a pagare il contributo di assicurazione di cui all'art. 4 anche per gli assicurati alle loro dipendenze che abbiano superato i 65 anni di età, in quanto tale pagamento sia necessario per gli effetti di cui nel presente articolo ».

XVIII. — All'art. 37 è sostituito il seguente:

« Per le persone già assicurate a termini dei decreti Luogotenenziali 29 aprile 1917, n. 670, 24 luglio 1917, n. 1185, e 11 novembre 1917, n. 1907, il periodo di cinque anni di cui al primo comma dell'art. 35 decorre dall' inizio della rispettiva assicurazione.

« I contributi quindicinali versati in base ai predetti decreti sono computati per i cinque sesti del loro importo agli effetti del diritto alla pensione e della misura di questa in conformità del presente decreto, restando abrogata ogni precedente contraria disposizione ».

XIX. — Dopo l'art. 43 è aggiunto il seguente art. 43-bis:

« Art. 43-bis: — Chiunque contraffà le marche emesse in esecuzione del presente decreto o fa uso di marche contraffatte o le pone in vendita o le mette altrimenti in circolazione, ovvero cancella o fa scomparire dalle marche i segni appostivi per il loro annullamento, o fa uso delle marche alterate o le pone in vendita o le mette comunque in circolazione, ovvero fabbrica o detiene strumenti destinati esclusivamente alla contraffazione, soggiace alle pene stabilite nel libro II, titolo VI, capo 1°, del Codice penale ».

XX. — Nel decreto-legge alle espressioni: « *Ministero per l'industria il commercio e il lavoro* » e « *Ministro per l'industria, il commercio ed il lavoro* » sono sostituite le altre: « *Ministero per il lavoro e la previdenza sociale* » e « *Ministro per il lavoro e la previdenza sociale* ».

ART. 2.

Disposizioni transitorie.

I. — Qualora per l'attuale composizione dei Comitati direttivi non sia possibile procedere alla costituzione delle Sezioni agricole di cui nell'art. 20-*bis*, i Comitati direttivi provocheranno dal Ministero per il lavoro e la previdenza sociale i provvedimenti per le necessarie integrazioni dei Comitati stessi.

II. — Le persone assicurate obbligatoriamente a norma decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, per le quali non ricorra più l'obbligo dell'assicurazione per effetto del presente decreto, possono conservare la qualità di assicurato obbligatorio purchè ne facciano dichiarazione al competente Istituto di previdenza sociale entro il 31 dicembre 1923 ed effettuino regolarmente a tutto proprio carico il versamento dei contributi.

Qualora non sia fatta la dichiarazione di cui nel comma precedente, i contributi già versati ai termini del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, saranno considerati come versamenti facoltativi a tutti gli effetti del decreto-legge medesimo.

III. — Fin quando non sia possibile provvedere al completamento del Collegio dei sindaci della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali per mezzo della designazione da parte delle organizzazioni, il Collegio dei sindaci rimarrà costituito secondo la disposizione dell'art. 19 del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603.

ART. 3.

È data facoltà al Governo del Re di modificare il regolamento per l'esecuzione del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, in dipendenza del presente decreto e di introdurvi altresì quelle altre modificazioni che risultino eventualmente necessarie.

Fin quando non saranno stabilite le norme di cui alle disposizioni dei primi due comma del n. 2 dell'art. 2 del decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, modificato col presente decreto-legge, i Comitati direttivi degli Istituti di previdenza sociale potranno autorizzare la temporanea sospensione del pagamento dei contributi per coloro che ritengano esclusi dall'assicurazione per effetto delle disposizioni predette.

Qualora le sezioni agricole entro tre mesi dalla loro costituzione non abbiano stabilite le norme di cui nel comma precedente, alla definizione di queste provvederà con R. decreto il ministro per il lavoro e la previdenza sociale.

INDICE

PREMESSA . . . . . Pag. 1

OPERAI E SALARIATI IN GENERE

Quesito 1. Obbligo dell'assicurazione per i vetturini di piazza . . » 8
» 2. Versamento del contributo per i giornalieri turnisti ed avventizi . . . . . » 9

IMPIEGATI E ASSIMILATI

Quesito 3. Assicurazione degli impiegati dipendenti da più datori di lavoro . . . . . » 10
» 4. Computo del compenso per lavoro straordinario nella valutazione della retribuzione agli effetti dell'esonero dall'obbligo dell'assicurazione per gli impiegati e assimilati . . . . . » 13
» 5. Assicurazione degli artisti teatrali in genere e dei professori d'orchestra in ispecie . . . . . » 15
» 6. Obbligo dell'assicurazione per i viaggiatori di commercio e i piazzisti . . . . . » ivi

CAPI FABBRICA, CAPI TECNICI, CAPI REPARTO DI STABILIMENTI INDUSTRIALI E DI AZIENDE COMMERCIALI

Quesito 7. Assicurazione dei capi fabbrica, capi tecnici e capi reparto di stabilimenti industriali . . . . . » 16
» 8. Assicurazioni dei capi reparto di grandi aziende commerciali . . . . . » 17
» 9. Assicurazione dei capi mugnai, capi meccanici, capi pastai di mulini e pastifici . . . . . » 18

COMMESSI DI NEGOZIO DELL'INDUSTRIA E DI UFFICIO — DATTILOGRAFI. —

Quesito 10. Assicurazione dei commessi di negozio dell'industria e di ufficio . . . . . » ivi
» 11. Obbligo dell'assicurazione per i dattilografi . . . . . » 19

CONTADINI

Quesito 12. Assicurazione di coloni obbligati con contratto di salariato fisso. Assicurazioni dei componenti le famiglie dei coloni od affittuari . . . . . Pag. 20
» 13. Assicurazione dei coloni con contratto di colonia parziaria a miglioria. . . . . » 23
» 14. Assicurazione dei « camporaioli » . . . . . » 24
» 15. Determinazione delle quindicine di lavoro per ciascuno dei componenti le famiglie dei piccoli affittuari . . . » 25
» 16. Estensione della disposizione per i piccoli affitti alle famiglie coloniche i cui componenti siano in numero eccedente i bisogni di coltivazione del fondo . . . . » 26
» 17. Assicurazione delle famiglie coloniche che coltivano più fondi contemporaneamente . . . . . » 28
» 18. Contributo nel caso di contratto di locazione a soccida. » 30
» 19. Tessere per uno stesso assicurato (colono e giornaliero di campagna) . . . . . » 31
» 20. Contributo da versare per i giornalieri di campagna per il periodo di tempo nel quale siano occupati in lavori non agricoli . . . . . » ivi
» 21. Esonero dall'obbligo dell'assicurazione per lo scambio di giornate di lavoro fra coloni . . . . . » 32
» 22. Chi debba considerarsi datore di lavoro di fronte ai soci delle Cooperative Agricole a conduzione divisa . » 33
» 23. Se il socio di una « Cooperativa per acquisto e frazionamento della terra » durante gli anni intercorrenti tra la firma del preliminare di compra-vendita del podere assegnatogli e la scadenza del termine per l'integrale pagamento del prezzo sia da considerarsi alla dipendenza della Cooperativa ovvero lavoratore indipendente . . . . . » 35

LAVORANTI A DOMICILIO

Quesito 24. Lavoranti a domicilio con contratto ad opera. . . . » 36
» 25. Obbligo dell'assicurazione dei lavoratori a domicilio dipendenti da più datori di lavoro . . . . . » 37
» 26. Obbligo dell'assicurazione delle persone che coadiuvano gli assuntori di lavoro a domicilio . . . . . » 38
Circolare della Cassa Nazionale sull'applicazione dell'assicurazione ai lavoranti a domicilio . . . . . » 40

ADDETTI AI SERVIZI PRIVATI

Quesito 27. Assicurazioni delle nutrici. . . . . » 46
» 28. Versamento del contributo per le donne che lavorano presso privati a servizio limitato . . . . . » 47

DIPENDENTI DAGLI ENTI PUBBLICI E PRIVATI
E DALLE AMMINISTRAZIONI STATALI

Quesito 29. Assicurazione degli uscieri addetti agli Uffici di Conciliazione . . . . . Pag. 48
» 30. Obbligo dell'assicurazione per i sub-economi dei Benefici Vacanti . . . . . » 49
» 31. Assicurazione del personale di 2ª categoria del Ministero degli Affari Esteri in servizio presso le Ambasciate. . . . . » 50
» 32. Assicurazione dei dipendenti dei Comuni non assicurati ad altri Istituti con minima retribuzione annua . . . » 51

SACERDOTI E RELIGIOSI IN GENERE

Quesito 33. Applicabilità dell'assicurazione ai sacerdoti . . . . » ivi
» 34. Cappellani di stabilimenti penali . . . . . » 53
» 35. Assicurazioni delle suore e dei cappellani che prestano servizio negli ospedali o in altri istituti . . . . . » ivi

RICOVERATI E PENSIONATI

Quesito 36. Ricoverati dei riformatorî . . . . . » 57
» 37. Assicurazione dei lavoratori titolari di pensione a carico di pubblica amministrazione . . . . . » ivi

RESIDENTI NELLA VENEZIA GIULIA E TRIDENTINA
— STRANIERI —

Quesito 38. Assicurazione dei residenti nella Venezia Giulia e Tridentina. Assicurazione degli stranieri che dipendono da aziende aventi sede nel Regno . . . . . » 59

APPENDICE

Articoli del decreto legge cui si riferiscono i quesiti riportati nel presente volumetto . . . . . » ivi
Articoli del Regolamento (idem) . . . . . » 61
Decreto-Legge 27 ottobre 1922, n. 1479, che modifica quello 21 aprile 1916, n. 603, contenente provvedimenti per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia. » 69

RASSEGNA
DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Le organizzazioni confederali tedesche nel 1921.

Dai dati statistici annuali pubblicati dal *Corrispondenzblatt* del 21 ottobre, si rileva che alla fine del 1921 la Confederazione del lavoro tedesca abbracciava 49 Sindacati nazionali, con 29.729 sezioni e 7,75 milioni di soci, dei quali 1,6 milioni erano donne, per quanto il distacco della Federazione nazionale degli impiegati, avvenuta nell'ultimo trimestre per il suo trapasso alla Confederazione degli impiegati in conformità degli accordi stipulati tra le due Confederazioni, abbia ridotto le forze sindacali operaie di oltre 300.000 organizzati, la metà dei quali donne. In complesso, l'organizzazione operaia di classe tedesca ha saputo consolidare stabilmente le enormi conquiste fatte nel 1919 e nel 1920, il massimo dei soci raggiunto nel 2° trimestre 1920 essendo stato di poco più di 8 milioni. È quanto si rileva dal movimento degli organizzati dal 1913 in poi quale risulta da queste cifre che danno la media annua dei soci:

	Organizzati	dei quali donne
1913	2.573.718	230.347
1916	966.705	185.810
1918	1.664.991	422.957
1919	5.479.073	1.192.767
1920	7.890.102	1.710.761
1921	7.567.978	1.518.341

Le donne rappresentano il 20 per cento del totale degli organizzati, ma in 9 Federazioni — vestiario, legatori, tabaccai, tessili, ecc. — le donne hanno la prevalenza sugli uomini e la percentuale delle donne va, nelle diverse Federazioni dal 53 per cento al 98 per cento del totale dei soci.

Nei riguardi della distribuzione della forza organizzata nelle singole Federazioni, è da rilevare che, delle 49 Federazioni, 10 avevano fino a 10.000 soci, 11 da 10 - 25.000, 5 da 25 - 50.000, 11 da 50 - 100.000 e 12 più di 100.000 soci. Di queste 12 Federazioni maggiori, quella dei metallurgici contava oltre 1 milione e mezzo di soci, operai di fabbrica e lavoratori della terra più di 630.000 soci, tessili e trasporti più di 570.000, edili, minatori e ferrovieri più di 450.000, falegnami 375.000, operai dei comuni e dello Stato 291.000, sarti e tabaccai più di 120.000. Complessivamente queste 12 Federazioni, da sole, contavano 6,3 milioni di soci, cioè l'83,4 per cento del totale degli organizzati nella Confederazione del lavoro.

In relazione alla forza numerica, cospicuo è il movimento finanziario dei Sindacati confederati. Le entrate, da 247 milioni di marchi nel 1919, sono salite a 747 milioni nel 1920 e a 1.249 milioni di marchi nel 1921 e le spese rispettivamente, da 201 milioni, a 549 milioni e a 904 milioni nel 1921. Le spese sono così distribuite: 165 milioni per sussidi; 258 milioni per movimenti, scioperi e serrate; 72 milioni per scopi educativi e stampa professionale; 274 milioni per l'amministrazione. Delle entrate, 929 milioni spettano alle entrate federali, 245 milioni alle entrate locali e il resto ad altre voci. I contributi federali sono, di regola, basati su un'ora di salario e sono perciò in media minori nelle Federazioni nelle quali prevale l'elemento femminile. Per la svalutazione della moneta, però, la forza finanziaria dei Sindacati è relativamente minore dell'anteguerra.

Anche in Germania, il movimento confederale, oltrechè nazionalmente per federazioni di mestiere o d'industria, è raggruppato localmente nei « Consigli confederali locali », che corrispondono in certo modo alle nostre Camere del Lavoro. Dalla statistica sull'organizzazione camerale nel 1921, pubblicata nel *Bollettino confederale* del 2 settembre, si rileva che alla fine

del 1921 esistevano 1334 Camere del Lavoro, 1021 delle quali contavano circa 6 milioni di soci, delle organizzazioni confederali, non esistendo in tutte le località una Camera del Lavoro. Delle Camere del Lavoro, 812 avevano meno di 5000 soci, 100 da 5 - 10000, 71 da 10 - 25000, 38 oltre 25000 e di queste 8 più di 100.000 e 11 da 50 - 100.000 soci. Berlino aveva da sola 610.000 soci. Amburgo 235.000, Lipsia 162.000, ecc. In complesso, le Camere ebbero nel 1921 un'entrata di 22 milioni di marchi e una spesa di 20 milioni.

Questi organismi, se hanno una funzione puramente sussidiaria nel campo della resistenza, riservata sopratutto alle Federazioni, hanno invece una funzione sempre più importante nel campo della assistenza e consulenza legale, a mezzo dei segretariati operai, della cultura operaia, della applicazione della legge sui Consigli di azienda, come costituzione di speciali Comitati.

Oltre alle organizzazioni confederali, esistono però in Germania, prescindendo da un certo numero di sindacati indipendenti, due altre organizzazioni sindacali nazionali: i sindacati liberali, la cui importanza è in costante decremento e che nel 1921 non contavano che 224597 soci, e i Sindacati cristiani, con una media annua nel 1921 di poco più di un milione di soci, un'entrata di 145 milioni e una spesa di circa 100 milioni di marchi. I tre gruppi sindacali principali avevano complessivamente nel 1921 circa 8,8 milioni di organizzati, con una entrata complessiva di 1418 milioni e una spesa di 1023 milioni di marchi. Ma le organizzazioni di classe aderenti alla Confederazione generale del lavoro hanno da sole l' 86,2 % del totale degli organizzati e l' 88 % del totale delle entrate e delle spese, mentre quelle cristiane non figurano che coll' 11,3 % degli organizzati, il 10 % delle entrate e il 9,8 % delle spese e quelle liberali rispettivamente col 2,5 % l' 1,6 %, l' 1,8 %. Il movimento di classe ha quindi la decisa preponderanza nel movimento sindacale tedesco ed è fattore sempre più importante nella vita economica e sociale della Germania, tanto più che, cogli accordi intervenuti tra il movimento con-

federale operaio e il movimento confederale degli impiegati, si sono messe le basi di una azione comune e solidale di classe tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali.

I Sindacati operai in Francia nel 1919.

Anche se minore che in Germania, notevole fu anche in Francia nel 1919 lo sviluppo del movimento sindacale, che, la crisi, la resistenza padronale, la reazione governativa e la scissione confederale, dovevano successivamente compromettere gravemente, dopo lo sciopero generale del 1920.

Dai dati ufficiali pubblicati nel fascicolo aprile-giugno del *Bollettino del Ministero del lavoro francese,* risulta che al 1° gennaio 1920 esistevano in Francia 5283 Sindacati operai, costituiti in virtù della legge sui Sindacati professionali 21 marzo 1884, modificata dalla legge 12 marzo 1920. Questi Sindacati operai contavano 1,58 milioni di soci, con un aumento di 555.000 organizzati in confronto del 1914. Per industrie, gli organizzati si raggruppavano sopratutto nei trasporti, manutenzione e commercio (508.657), nei metalli (234.720), nelle tessili (174,325), nell'edilizia (146.349), nelle miniere (119.790), nel vestiario (58.920), nelle alimentari (53.603), nelle chimiche (51.302).

La statistica fornisce i dati circa le istituzioni create dai Sindacati, tra le quali prevalgono gli uffici di collocamento, le biblioteche professionali, le mutue, le casse di disoccupazione, e di viatico, i corsi e le scuole professionali, le società cooperative di consumo e le pubblicazioni diverse.

Dei Sindacati operai rilevati dalla statistica ufficiale, 4696 con 1 $^1/_2$ milioni circa di soci erano raggruppati in 208 Federazioni, che hanno la loro sede specialmente nella Senna e nel Nord. La debolezza relativa del movimento federale, che ha invece così grande prevalenza nella costituzione sindacale tedesca, si rileva dalle istituzioni create da queste federazioni, poche di numero e in prevalenza uffici di collocamento, biblioteche, casse di viatico, corsi e scuole professionali e pubblicazioni diverse.

Non bisogna dimenticare che questi dati abbracciano tutti

i Sindacati operai, qualunque sia il loro carattere e indirizzo. Più significativi per il movimento sindacale di classe sono i dati che riguardano le Camere del lavoro, che hanno ancora in Francia una importanza preminente e rappresentano meglio il movimento di classe.

Secondo la statistica ufficiale al 1° gennaio 1920 esistevano in Francia 142 Borse del lavoro con 2470 Sindacati e 832.582 soci, contro 143 con 2199 Sindacati e 496.404 soci al 1° gennaio 1914. Di queste Borse del lavoro, 86 avevano meno di 5.000 soci, 21 da 5–10.000, 13 oltre 10.000 soci. Tra le maggiori figurano: Parigi con 250.000, Marsiglia con 40.000 circa, Roubaix con 37.548, Lione con 36.500, Bordeaux con 231.184 soci, Toulouse con 22.470. Alle Borse, nel 1919, i Comuni concessero una sovvenzione complessiva di 430.522 franchi e i dipartimenti di 47.637 franchi. Il sindacalismo francese non ha ancora rinnovato a quel sovvenzionismo, contro cui, teoricamente, ha combattuto per tanti anni, all'epoca del sindacalismo rivoluzionario.

L'organizzazione operaia confederale di classe non pubblica, purtroppo, come quella tedesca, delle statistiche periodiche sul movimento dei soci e sulle finanze dei Sindacati e delle federazioni aderenti ed è perciò difficile rendersi esatto conto dello sviluppo del movimento operaio di classe. Secondo i dati pubblicati nel fascicolo di giugno-luglio 1921 della « Rivista internazionale del lavoro » dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, i soci della Confederazione generale del lavoro francese sarebbero notevolmente aumentati dopo la guerra, anche più di quanto risulterebbe dalla statistica ufficiale:

	Soci
1914	861.162
1915	83.292
1918	997.548
1919	2.048.221

Ma, soggiunge la Rivista, dopo lo sciopero generale del maggio 1920 la Confederazione ha perduto una parte notevole dei

suoi soci, tanto che nella statistica della Confederazione sindacale internazionale di Amsterdam essa non figura più, al 31 dicembre 1921, che con 756.243 soci, contro 1.500.000 nel luglio 1921.

La citata Rivista internazionale rileva inoltre, che accanto alla Confederazione generale del lavoro, esisteva nel 1920 in Francia una « Confederazione degli operai cristiani », fondata nel 1919 e che nel maggio 1920 denunciava 140.000 soci in 800 Sindacati, mentre una nuova « Confederazione nazionale del lavoro », sorta allo scopo di « accrescere la produzione e combattere gli scioperi continui », dichiarava di avere, nel novembre 1920, 93.000 soci. Ma questa organizzazione è evidentemente fuori dei quadri del movimento di resistenza e non è che una nuova edizione di quel « sindacalismo giallo » creato in Francia dagli industriali prima della guerra per combattere il movimento sindacale.

Le Trade Unions inglesi nel 1920.

Più considerevole che in Francia è stato il progresso delle organizzazioni operaie inglesi nel dopo guerra, e particolarmente dal 1918 al 1920. Secondo i dati ufficiali, riassunti nel bollettino del Ministero del lavoro inglese dell'agosto, i soci delle 620 Trade Unions inglesi registrate in conformità delle leggi sui Sindacati operai erano, alla fine del 1920, più di 7 milioni, contro 6, 7 milioni nel 1919. Le stesse organizzazioni avevano avuto nell'anno un'entrata complessiva di circa 13 milioni di sterline e una spesa complessiva di 12,9 milioni di sterline così distribuite: sussidi di disoccupazione, di viatico e emigrazione 1,6 milioni di sterline; sussidi di sciopero 3,3 milioni di sterline; sussidi di malattia e infortunio, sussidi funerari e altri sussidi 1,8 milioni; spese sul fondo per l'azione politica 186.000 sterline; contributi alle Federazioni, sussidi ad altre organizzazioni ecc. 1,7 milioni; amministrazione e altre spese 4,4 milioni di sterline. Nel 1919 le spese non avevano superato invece gli 8,7 milioni di sterline e le

entrate gli 8,6 milioni. Il patrimonio delle Trade Unions, da 15,9 milioni di sterline al principio del 1920, era salito a fine d'anno a quasi 16 milioni di sterline.

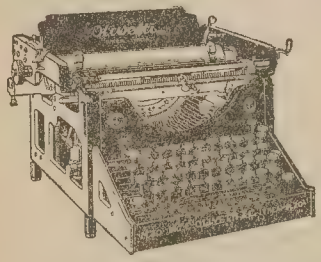
Anche in Inghilterra, però, come in Francia e in Italia, la crisi del 1921 ha provocato una diminuzione nelle file degli organizzati, in costante aumento dal 1914, diminuzione la cui importanza risulterà dalla statistica del 1921.

F. P.

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

Olivetti

PRIMA MACCHINA ITALIANA PER SCRIVERE



La macchina che gli taliani debbono adottare.

Undici anni di successo continuo e crescente.

ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA

Numerose filiali ed agenzie in Italia e all'Estero

Per Firenze: MOGGI & LANZA - Via S. Egidio, 1 - Tel. 45-76

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

FRANCESCO NITTI

È uscito:

LA DECADENZA DELL'EUROPA

LE VIE DELLA RICOSTRUZIONE

I. La decadenza dell'Europa - Il Trattato di Parigi del 28 novembre 1815 e il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 — II. Il Trattato di Versailles come modo di continuare la guerra - Il mortale equivoco delle riparazioni — III. Il Trattato di Versailles come modo di continuare la guerra - L'azione del Trattato per deprimere e disgregare la Germania — IV. Il disordine politico dell'Europa - Le conseguenze della guerra e le conseguenze dei Trattati di pace — V. La crescente depressione e il disordine economico dell'Europa - VI. Le vie della ricostruzione.

Volume in-8, con ritratto dell'Autore, fac-simile di autografo e indice analitico-alfabetico . . L. 15.—

Dello stesso Autore:

L'EUROPA SENZA PACE

Seconda edizione — Ventesimo migliaio

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Edizione aggiornata e aumentata con una nuova prefazione e con un indice analitico-alfabetico

Lire 12

Invio franco di porto agli abbonati che manderanno l'importo direttamente agli Editori R. BEMPORAD & F.° - Via Cavour, 20 - FIRENZE. *Per la spedizione raccomandata aggiungere cent. 50.*

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

NOVITÀ! **ATTUALITÀ!**

CIPRIANO GIACHETTI (Cip)

FASCISMO LIBERATORE

STORIA - BIOGRAFIE - PROFILI

Elegante volume con 180 ritratti a matita e copertina a colori di *Brivido* . . . . . **L. 6.—**

ENCICLOPEDIA TASCABILE BEMPORAD

Compilata da **FERRUCCIO RIZZATTI**

Repertorio di cognizioni utili per tutti — **La più diffusa e perfetta pubblicazione del genere!**

Elegante e nitido volume, di circa 500 pagine, vera miniera di notizie scrupolosamente controllate, di facile consultazione, arricchito di numerosissime illustrazioni, fotografie e d'un atlantino di carte geografiche a colori; è in ogni sua parte **perfettamente aggiornato al 1° gennaio 1923.**

11ª edizione - 180° migliaio

Con solida legatura in cartone e tela . . . . **L. 15,—**

NOVITÀ! CARLO MANETTI

L'ANATOLIA

Con una carta geografica a colori e sei cartine in nero

Geografia fisica, antropica, economica

In appendice: Gli itinerarii principali della zona di priorità economica italiana

Lire 7.50

(Vol. I della Collezione di monografie geografiche "*Gea*", diretta dal Prof. LUIGI GIANNITRAPANI).

CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

diretta da **FILIPPO TURATI**

ABBONAMENTI:

Nel Regno: Anno L. 22.— Semestre L. 12.—
All'Estero: Anno L. It. 26.50 Semestre L. It. 13.25
Numero separato, L. 1.—

Direzione: *Milano, Portici Galleria, 24*
Amministrazione: *Milano, Via Omenoni, 4*

Numeri di saggio gratis a richiesta.

Edizioni della "CRITICA SOCIALE,,:

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di Claudio Treves. L. 6,—

D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura*, con proemio di F. Turati . . . . » 1,—

— *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . . . » 0,75

G. E. Modigliani - *Illusioni di ieri e prospettive di domani*. Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) » 1,25

R. Mondolfo – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa*. Prefaz. di Claudio Treves » 1,25

G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è*, con prefazione di F. Turati (3ª edizione, 35° migl.) » 6,—

F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* (commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana) . . . . . » 0,50

— *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* » 1,—

— *Per un programma di ricostruzione economica* » 1,50

— *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero*. Discorso al XVIII Congresso nazionale del P. S. I. (Milano, 14 ottobre 1921) . . . » 1,—

Agli abbonati de « I PROBLEMI DEL LAVORO » sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. *(Aggiungere centesimi 50 se si desidera la spedizione raccomandata).*

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

ALMANACCO ITALIANO

ENCICLOPEDIA POPOLARE DELLA VITA PRATICA

Anno XXVIII - 1923

ANNUARIO DIPLOMATICO, AMMINISTRATIVO, ASTRONOMICO, STATISTICO - CRONACA DEGLI AVVENIMENTI MONDIALI

Elegante volume in-16°, di circa 800 pagine, con 800 figure. — Disegni dei principali artisti italiani. — *Suggestiva copertina a colori di* **A. DE CAROLIS.**

Prezzo: L. 5,50

Concorsi — Premi semigratuiti — Buoni a riduzione

ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA

= ENCICLOPEDIA DELLA VITA FEMMINILE =

ANNO VI. - 1923 **Prezzo L. 4,50**

Elegantissimo volume in-16°, di circa 400 pagine, su carta distinta, con 400 figure e ritratti. — Disegni dei migliori artisti italiani. — *Splendida copertina a colori.*

AGENDA DOMESTICA staccabile per il 1923, di pratica utilità

R. BEMPORAD & FIGLIO, Editori - FIRENZE

Collezione completa delle Opere
di GIOVANNI VERGA

EDIZIONE DEFINITIVA

Volumi pubblicati:

IL MARITO DI ELENA. Romanzo . . . . . L. **8,—**
EVA. Romanzo . . . . . **7,—**
I VINTI: I MALAVOGLIA. Romanzo . . . . . **9,—**
DON CANDELORO & Ci. Bozzetti **7,50**

FERDINANDO MARTINI

CONFESSIONI E RICORDI
(FIRENZE GRANDUCALE)

Con ritratto dell'A. — Terza edizione, con indice alfabetico dei nomi. . . . . L. **10,—**

Tiratura speciale di 100 copie numerate della prima edizione, su carta di lusso . . . . . **20,—**

IL QUARANTOTTO IN TOSCANA

Vol. I. – **Diario inedito del Conte Luigi Passerini De' Rilli.**

Con introduzione, note e 12 illustrazioni.
Volume in-8°, di circa 600 págg., L. **12,—**

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

NOVITÀ LETTERARIE:

GIOVANNI CENA

POESIE (MADRE - IN VMBRA - HOMO)

Edizione completa, con ritratto e notizia.

Un volume in-16°, di 343 pagine, L. **10,—**

È il primo volume della Collezione completa delle opere di G. CENA

LUIGI CHIARELLI

LA SCALA DI SETA

Grottesco in 3 atti.

Un volume in-16°, di 229 pagine, L. **6,—**

CARLO LINATI

MALACARNE

Racconti.

Un volume in-16°, di 193 pagine, L. **7,—**

GIUSEPPE ZUCCA

IL MORBO DELLA VIRTÙ

Novelle.

Un volume in-16°, di 224 pagine, L. **7,—**

GUIDO DA VERONA

L'amore che torna.

ROMANZO - 1908 - 150° migliaio . . . . . L. 7,25

Colei che non si deve amare.

ROMANZO - 1910 - 220° migliaio . . . . . L. 7,25

La vita comincia domani.

ROMANZO - 1912 - 155° migliaio . . . . . L. 7,25

Il Cavaliere dello Spirito Santo.

STORIA D'UNA GIORNATA - 1914 - 70° migl. L. 6,25

La donna che inventò l'amore.

ROMANZO - 1915 - 145° migliaio. . . . . L. 7,25

Mimi Bluette fiore del mio giardino.

ROMANZO - 1916 - 160° migliaio. . . . . L. 7,25

Il libro del mio sogno errante.

1919 - 100° migliaio. . . . . L. 7,25

Sciogli la treccia, Maria Maddalena.

ROMANZO - 1920 - 150° migliaio . . . . . L. 7,25

La mia vita in un raggio di sole.

ROMANZO - 1922 - 100° migliaio. . . . . L. 8,—

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Segretario Generale della Federaz. Ital. delle Biblioteche Popolari

Questa biblioteca comprende volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale; opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, ecc. *Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. COLOMBO, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. **7.—**

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. VACCARI, con 8 tavole a colori di E. ANICHINI. . **7.—**

Erckmann-Chatrian = **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. BLANCHE, con illustrazioni fuori testo di F. FABBI. . **7.—**

Fénelon F. = **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. SANTINI, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . **7.—**

Maeterlinck M. = **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. SOTTILE TOMASELLI, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . **7.—**

Mistral F. = **MIRELLA.**
A cura di E. FABIETTI, con illustr. fuori testo a due colori di A. TERZI. . **7.—**

Montgomery F. S. = **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. SIGURTÀ, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . **7.—**

Settembrini L. = **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. FABIETTI, con illustrazioni fuori testo di F. FABBI . . . . . **9.—**

Tolstoi L. = **STORIE.**
Riduzione a cura di A. COLOMBO, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . **7.—**

Verne G. = **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. FABIETTI, con illustrazioni fuori testo di F. FABBI . . . . . **9.—**

— **L'ISOLA MISTERIOSA.**
A cura di A. FALCHETTO, con illustr. fuori testo di F. FABBI e una cartina a colori. . . . . **9.—**

— **I FIGLI DEL CAPITANO GRANT.**
A cura di C. A. BLANCHE, con illustr. fuori testo di F. FABBI e una carta a colori . . . . . **9.—**

Spedizione franco di porto nel Regno agli abbonati che invieranno l'importo direttamente agli Editori **R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE.**

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

Novità! *Il primo commento alla DIVINA COMMEDIA nel* testo critico della Società Dantesca Italiana.

La Commedia di Dante Alighieri

esposta e commentata da ENRICO MESTICA

Volume I: **Inferno,** L. 10.— Volume II: **Purgatorio,** L. 10.— Volume III: **Paradiso,** L. 10.—

Il commento che Enrico Mestica ha ora apposto al suo testo critico della « Divina Commedia », fissato dalla *Società Dantesca Italiana* (1) costituisce la guida sicura, cui ogni lettore potrà abbandonarsi con piena fiducia. — Nel primo volume è premessa una introduzione allo studio della Divina Commedia, in cui sono chiaramente vagliati ed esposti i risultati degli studî più recenti.

(1) " LE OPERE DI DANTE - Testo critico della Società Dantesca Italiana ".

Un volume di 1100 pagine su carta « Oxford ». Ril. in tela . . L. 36,—
Rilegato in pelle. . . . . » 48,—
Edizione in due volumi tascabili, rilegati in tela . . . . . » 40,—
Edizione per gli studiosi, su carta grave comune, rilegata in tela » 36,—

L'ATLANTE IDEALE per tutte le famiglie! *Novità!*

LUIGI GIANNITRAPANI

ATLANTE DI GEOGRAFIA

36 tavole a colori, 36 × 28 cm.
(comprendenti 76 carte, cartine particolari e grafici).

Legate solidamente in tela, nel comodo formato in-8. . . . . L. 22,—
Con rilegatura speciale in tela e cartone. . . . . » 25,—

Le 36 ricchissime tavole, espressamente disegnate ex-novo, comprendono:

Geografia Generale: *Mappamondo fisico e calotte polari; Distribuzione del clima, della vegetazione, delle razze umane, delle principali forme del lavoro umano; Densità di popolazione.*
Geografia fisica e politica: *Europa, Italia, Regioni d'Europa, Africa, Colonie Italiane, Asia, America, Oceania.*
Planisfero politico e linee di grande comunicazione.

ETTORE FABIETTI — Un libro di utilissima divulgazione scientifica

IL VAPORE

(Edizione curata dall'Istituto Italiano per il Libro del Popolo)
Elegante volumetto illustrato, solidamente rilegato . . . . . L. 6,—

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo agli editori **R. Bemporad & F. - Via Cavour, 20 — Firenze.** — *Per la spedizione raccomandata, aggiungere cent. 50.*

Chiedete il catalogo **BEMPORAD** per le bibliotechine popolari.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto contiene alcune monografie autonome su *problemi del lavoro* di grande interesse e una lucida rassegna internazionale del mese.

ABBONAMENTI per il 1922:

Italia e Colonie: Anno L. 20,— Semestre L. 11,—
Estero . . . . „ „ 25,— „ „ 13,—

Ciascun volumetto, Lire DUE

Il primo volumetto del 1922 contiene:
R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE. *(Parte prima).*

Il secondo:
R. RIGOLA. — LA "GILDA" DEGLI EDILI ITALIANI.
NOI. — La terza conferenza internazionale del lavoro.

Il terzo:
R. RIGOLA. — IL PROBLEMA DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE PRIMA E DOPO LA GUERRA.

Il quarto:
UN GILDISTA. — LA POLITICA DELLE "GILDE" *(Parte seconda).*
(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

Il quinto:
R. RIGOLA. — LEGGI SOCIALI URGENTI.
D. PAPA. — Il regime giuridico degli Uffici del lavoro.

Il sesto:
R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE *(Parte seconda).*
(La terza parte ed ultima sarà pubblicata nel volumetto n. 12 (dicembre 1922).

Il settimo:
R. RIGOLA e L. PONI. — L'APPLICAZIONE DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ E VECCHIAIA AI LAVORANTI A DOMICILIO NELL'INDUSTRIA SARTORIALE.

L'ottavo-nono:
UN GILDISTA. — VERSO LE GILDE.

Il decimo:
R. RIGOLA. — IL PRINCIPIO DEL PIÙ ADATTO NELL'ECONOMIA DEL LAVORO.

Vaglia all'Amministrazione: Via Cavour, 20 - FIRENZE

Gli abbonamenti si ricevono anche presso tutte le buone librerie e presso gli uffici editoriali R. BEMPORAD & F.° a Genova, Milano, Palermo, Pisa, Roma, Trieste.
A Torino, presso le librerie S. LATTES e C.

Prezzo del presente volume: Lire DUE

Anno V. — Serie II - N. 11 Novembre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

Datori di lavoro e prestatori d'opera
di fronte all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia

(Raccolta di decisioni governative e Decreto-legge 27 ottobre 1922 che modifica le disposizioni generali sull'assicurazione obbligatoria).

F. P. - Rassegna del movimento internazionale.

Anno V. — Serie II - N. 12 Dicembre 1922
(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Abbonamenti: Italia, anno L. 20 - sem. L. 11 - Estero, anno L. 25 - sem. L. 13
Un volumetto separato: L. 2.

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE TERZA

1. Dei diversi sistemi di compartecipazione operaia.
2. I Consigli misti industriali.
3. I Consigli di fabbrica.
4. Il controllo operaio.
5. La Cooperazione.
6. Il Gildismo.
7. Le socializzazioni.
8. L'istruzione professionale.
9. Gli organizzatori.
10. Stampa e propaganda.

Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA

(Legge 4 Aprile 1912, N. 305)

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** è il depositario delle più sacre economie del Paese. Creato con la legge 4 aprile 1912. n. 305, esso è sorretto dalla garanzia dello Stato, ed offre una varietà di contratti e di tariffe, che, oltre ad essere tra le più miti, rispondono ad ogni condizione delle varie classi sociali.

L'Istituto Nazionale, le cui rendite sono insequestrabili ed esenti da tasse, ha attualmente un portafoglio che si avvicina ai tre miliardi e mezzo di capitali assicurati; ha la Direzione Generale a Roma e Agenzie in tutte le provincie del Regno, e nelle Colonie.

Anno V. — Serie II - N. 12 Dicembre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA

MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE

PARTE TERZA

1. Dei diversi sistemi di compartecipazione operaia.
2. I Consigli misti industriali.
3. I Consigli di fabbrica.
4. Il controllo operaio.
5. La Cooperazione.
6. Il Gildismo.
7. Le socializzazioni.
8. L'istruzione professionale.
9. Gli organizzatori.
10. Stampa e propaganda.

Rassegna del movimento internazionale.

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE „
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

La Direzione avverte i signori abbonati che per cambiamento di amministrazione i **"Problemi del Lavoro"** sospendono la pubblicazione sino a nuovo avviso.

Dirigere la corrispondenza unicamente alla Direzione, via Manfredo Fanti, 2 - Milano.

PROPRIETÀ LETTERARIA DEGLI EDITORI R. BEMPORAD E FIGLIO

1922. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

PARTE TERZA *

I.

Dei diversi sistemi di compartecipazione operaia.

Sfiducia nella lotta per l'aumento del salario. — Tentativi per sopprimere il sistema salariale. — Utopie e panacee. — Il principio cooperativo. — L'azionariato del lavoro. — Il Famiglistero. — La legislazione partecipazionista. — I più recenti sistemi di compartecipazione operaia.

A ragione si dice che l'organizzazione di resistenza, se ed in quanto è fatta per migliorare le condizioni economiche e morali dei lavoratori, non impaccia lo sviluppo del capitalismo: può anzi tornargli giovevole spronandolo al progresso.

È vero, l'imprenditore che si trova di fronte ad un Sindacato non potrà più speculare sulla concorrenza della fame, dovrà pagare dei salarî più alti e più stabili, dovrà moderare gli orari, concederè delle garanzie in materia di disciplina interna, ecc.; ma che c'è in tutto questo che non entri nei normali rapporti di compra-vendita? I fabbricanti ricorrono spesso a mezzi ingegnosi per vendere cari i loro prodotti, e i consumatori dal canto loro si difendono in tutti i modi contro le

(*) Vedasi la Parte Prima nel fascicolo del gennaio, n. 1, e la Parte Seconda nel fascicolo di giugno, n. 6, del corrente anno.

Con questa Parte Terza finisce il corso delle 30 lezioni di cui il Manualetto è composto.

esorbitanze dei venditori. Compratori e venditori agiscono, però, in campi diversi e indipendenti l'uno dall'altro, laonde non avviene mai che i consumatori si ingeriscano negli affari dei produttori, o viceversa. Per ciò, ad onta della diuturna lotta, nessuna delle due categorie sparisce.

Lo stesso può dirsi per i salariati e i capitalisti: la lotta che si fanno tra loro non porta, necessariamente, alla sparizione degli uni o degli altri. Il salario potrebbe salire sino all'inverosimile, l'orario scendere al di sotto del tempo necessario a dire una messa, e non per ciò i salariati cesserebbero di essere dei dipendenti e i padroni dei padroni. E allora non c'è speranza di cambiare i rapporti di classe e il Sindacato sarebbe chiamato a compiere una funzione sostanzialmente conservatrice?

Questa domanda se la sono posta in ogni tempo i legislatori, i riformatori e gli stessi operai. La fiducia nel metodo della resistenza non si mantiene sempre salda ad un modo. La storia dell'unionismo inglese c'insegna che il termometro della fiducia sale o scende col variare della temperatura economica e politica del paese. Quando gli unionisti escono disfatti dalle battaglie salariali, si volgono ad altre forme di lotta e di organizzazione-cooperazione, azione politica, ecc., salvo dopo un certo tempo a stancarsi anche di queste e ritornare all'azione sindacale. Un periodo di generale sfiducia nel valore dello sciopero economico lo abbiamo avuto sul declinare della guerra e nei primi anni della pace. Vedremo quali siano stati gli effetti di questa sfiducia, la quale, per vero dire, non proveniva da delusioni e da sconfitte patite dalla classe lavoratrice, ma piuttosto dalle sue vittorie; era la fiducia in cose nuove e grandi che si sovrapponeva alla fiducia nei vecchi metodi.

L'idea di emancipare la classe lavoratrice dalla schiavitù del salario non è esclusiva del comunismo rivoluzionario (marxismo). Anche senza tener conto del socialismo utopistico che precedette al marxismo, si nota un certo movimento coevo al periodo capitalistico, il quale tende a risolvere la questione sociale, o quantomeno a smorzare la lotta delle classi, con me-

todi e procedimenti evolutivi e riformistici. Le cosidette panacee sociali non sono mai invenzione delle masse: le masse sono attrici e non autrici del dramma in cui hanno parte. Autori dei sistemi sociali destinati a risolvere il problema sollevato dalla rivoluzione industriale, con la separazione dell'operaio dai mezzi di produzione sono, di solito, i pensatori, i filantropi, i politici e gli stessi industriali.

Si vorrebbe tentare di ricostituire l'associazione fra i due termini — capitale e lavoro — e ciascuno cerca una soluzione conforme alle proprie vedute. Roberto Owen era un industriale e un rinnovatore al tempo stesso. Pare che sia stato il primo a parlare di « socialismo » e di « cooperazione ». Verso il 1820 egli fonda in America la colonia denominata « Nuova Armonia », con la quale intende dimostrare la possibilità di dare vita ad un sistema sociale diverso da quello che divide gli uomini in padroni e servi. L'esperimento fallisce, come falliranno in seguito tutti gli esperimenti del genere fatti da altri.

Tra il 1825 e il 1910 si fecero in Inghilterra 221 esperimenti di partecipazionismo, dei quali solo 70 sopravvivevano nel 1910. In Francia l'idea della partecipazione ai profitti sorge intorno al 1840. Ma nè in Francia, nè in Inghilterra le classi lavoratrici si lasciano sedurre da simili esperimenti, ai quali non dànno importanza.

Maggiore fortuna incontra invece l'idea della cooperazione. Per tal mezzo gli operai sperano di emanciparsi completamente dalla servitù del salario, mentre il partecipazionismo non è considerato un rimedio, bensì un semplice palliativo. L'idea cooperativa è nettamente antitetica all'idea capitalistica; essa, cioè, è socialista. Ma, più che sulla lotta di classe, la cooperazione fa assegnamento sulla solidarietà dei consumatori e dei produttori. Invece di fondare delle colonie fuori dalla società borghese, alla guisa degli utopisti, i cooperatori si insediano nel cuore stesso del sistema capitalistico, e ricostruiscono dall'interno in direzione opposta a quella del capitalismo.

Il principio cooperativo trova dei convinti difensori in uomini d'azione, quali il Mazzini, in Italia, il Ruskin, in Inghil-

terra, il Blanc, in Francia, il Lassalle, in Germania, ecc. Cioè in rivoluzionari che hanno portato la loro attenzione sul problema sociale, e non più soltanto sul problema politico, e che mirano tutti — per un verso o per l'altro — a mettere il capitale ed il lavoro nelle stesse mani, pur non facendo propria la teoria della espropriazione violenta dei capitalisti. Costoro vorrebbero che lo Stato aiutasse lo sviluppo della cooperazione, ben sapendo che gli operai, mancanti di tutto, non possono con quest'arma ideale ferire a fondo il capitalismo. Da ciò le iniziative statali del Blanc nel 1848 e la propaganda per l'organizzazione economica e la conquista del suffragio universale del Lassalle, il quale riesce anche ad ottenere un primo stanziamento di fondi per l'incremento della cooperazione.

Ma il movimento cooperativo non spegne il movimento partecipazionista e viceversa; ambedue finiscono coll' imporsi alla considerazione del legislatore. Nel 1879, in Francia, il deputato Laroche-Joubert presenta un disegno di legge allo scopo di « pousser au sistème cooperatif, c'est-à-dire à l'association de l'intelligence du capital et du travail, par la partecipation imposée aux adjudicateurs ».

Il concetto era che lo Stato imponesse la partecipazione agli aggiudicatari dei lavori pubblici, per dare esso stesso l'esempio e per dimostrarne l'utilità ai liberi imprenditori. L' idea fu ripresa nel 1895 dal Guillemen. E il Godard, nel 1909, si pose da un punto di vista più ampio, chiedendo la creazione di « actions de jouissance du travail » nell' intento di imporre alle società anonime l'ammortamento del loro capitale e di rendere il capitale iniziale e il lavoro comproprietari dell'attivo sociale liberato, rispetto al primo, mediante il rimborso delle azioni (1).

Con questo progetto si iniziava l'èra del nuovo partecipazionismo, la quale doveva condurre alla legge del 26 aprile 1917 sulle società anonime a partecipazione operaia. I principi fondamentali di questa legge, che si può considerare come

(1) F. Carli. *La partecipazione degli operai alle imprese*, nella Rivista delle *Industrie Italiane Illustrate*, marzo 1918.

il passo più decisivo fatto dalla legislazione moderna in tale campo, sono i seguenti:

1° Gli operai avranno diritto ad una parte degli utili realizzati dall'impresa a cui sono adibiti.

2° Essi partecipano alla sua gestione, saranno rappresentati alle assemblee generali, avranno il loro posto nel Consiglio di Amministrazione.

3° Essi avranno un diritto di credito eventuale sull'effettivo della Società.

Dice l'art. 1 della legge: « .... Le azioni della Società si compongono: *a)* di azioni o parte di azione di capitale; *b)* di azioni dette « azioni di lavoro ». Le azioni di lavoro sono la proprietà collettiva del personale salariato (operai ed impiegati dei due sessi) costituito in Società commerciale cooperativa di mano d'opera in conformità dell'art. 68 della legge 24 luglio 1867, modificata dalla legge 1° agosto 1893. Questa Società di mano d'opera comprenderà obbligatoriamente od esclusivamente, tutti i salariati adibiti all'impresa da almeno un anno ed aventi più di 21 anni di età.... ».

Fra le imprese a tipo partecipazionista esistenti in Francia, va famosa la ditta Leclaire (dal nome del suo fondatore). Il capitale dell'impresa è di 800 mila franchi, di cui 300 appartengono alla Direzione e 500 alla Cassa di mutuo soccorso fra il personale. L'azienda è retta a sistema democratico. L'assemblea degli operai compartecipanti elegge un dato numero di persone fra le più idonee, dalle quali vengono tratti i direttori.

In Francia è pure assai noto il nome del Sig. Andrea Godin, altro grande industriale che si distinse per le sue iniziative di carattere sociale, fondatore del Famiglistero di Guise. Famiglistero è detta la proprietà delle famiglie degli impiegati e dei lavoratori dello stabilimento per la fabbricazione di oggetti da cucina e da riscaldamento. Il personale partecipa all'impresa e gerisce le istituzioni cooperative e le case di abitazione che compongono il Famiglistero.

I « Grands Magasins » di Parigi, come il « Bon Marchè », il « Printemps » ecc., sono anch'essi quasi tutti ordinati a base

di azionariato di lavoro, volontario in alcuni casi e obbligatorio in altri.

In Italia mancano, si può dire, veri e proprii esperimenti di partecipazionismo. Un tentativo del genere fu fatto nel 1918 dalla Manifattura di Ferno (Gallarate), ma non sortì esito felice (1). Nello stesso anno fu presentato alla Camera dei deputati un progetto per iniziativa dell'on. Ruini ed altri, ispirato alle direttive della legge francese, ma con la differenza che il progetto italiano creava, oltrechè la partecipazione del lavoro, anche quella dello Stato.

Il problema fu assai dibattuto sulla stampa, in vista della ricostruzione post-bellica; personalità del commercio, dell'industria e privati cittadini formularono progetti di compartecipazione e di riscatto delle aziende di produzione (2), ma la campagna non sortì alcun effetto pratico, almeno per ciò che riguarda le masse che adottano il metodo della lotta di classe (3). Gli industriali dal canto loro non desiderano introdurre sistemi di compartecipazione che — allo stato attuale dello sviluppo della coscienza operaia — implicherebbero il principio del controllo. Il compartecipazionismo rimane così il cavallo di battaglia dell'organizzazione bianca (cattolica), la quale ancora oggi si batte per farlo accettare dai padroni e dagli operai.

---

(1) Il sistema adottato dalla Manifattura di Ferno consisteva nella costituzione di una cooperativa fra il personale, il quale veniva ammesso a partecipare agli utili dell'azienda al doppio scopo di un eventuale riscatto dell'azienda stessa.

(2) Ricordiamo, a cagion d'esempio, i progetti del prof. Vivante, del dottor Valente e quello del Cav. Assauto. Il progetto Assauto sul « Riscatto delle Industrie » mediante trattenuta obbligatoria sui salari, fu da noi commentato nell'ultima puntata della 1ª Serie de *I Problemi del Lavoro,* gennaio 1921.

(3) Il Consiglio Nazionale della Confederazione del Lavoro votò nel maggio del 1918 un ordine del giorno in cui, pur dichiarandosi in massima contrario alla partecipazione agli utili, si riservava tuttavia di studiare altre forme di compartecipazione operaia alla direzione degli stabilimenti.

Riassumendo possiamo elencare le varie tendenze e i diversi sistemi di compartecipazione nel modo seguente:

1° Partecipazione pura e semplice ai dividendi dell'impresa.

2° Partecipazione con capitale azionario del lavoro.

3° Partecipazione mediante azionariato e controllo operaio sull'azienda di produzione.

4° Controllo operaio o condirezione nell'impresa capitalistica, senza alcuna partecipazione ai profitti e senza rapporti d'ordine economico.

La prima di queste soluzioni si risolve in una semplice maggiorazione del salario giornaliero e non intacca menomamente le basi del sistema salariale (1).

La seconda — che si ricollega alla legge francese — crea la cointeressenza del lavoro all'andamento finanziario dell'impresa e, teoricamente, avvia al riscatto completo dell'azienda da parte del lavoro.

La terza unisce i due termini: azionariato operaio e controllo, che si presume debba effettuarsi sotto la specie di ingerenza nella direzione dell'azienda come tra soci o comproprietari. Questa soluzione corrisponde a quella caldeggiata dal movimento bianco italiano.

La quarta, infine, risponde al pensiero prevalso in questi ultimi anni nel movimento sindacale rosso dei principali paesi.

Come già abbiamo detto, la grande maggioranza dei lavoratori organizzati tende ad uscire dalla vecchia pratica sindacale a base di contratti e di tariffe. Essa però non vede che due soluzioni transitorie possibili: cooperazione e controllo. La classe operaia esclude qualsiasi rapporto d'ordine capitalistico con i capitalisti, ma dove non giunge ad organizzare l'impresa indipendente, pensa di accrescere le proprie attribuzioni di classe con l'intervento attraverso al Sindacato nel-

---

(1) La Ditta Pirelli di Milano, la Società Ilva e qualche altra, in Italia, ammisero di loro iniziativa gli operai al riparto di una percentuale di profitto, sul finire della guerra, ma non ci consta che abbiano perseverato in questa loro decisione.

l'ordinamento industriale, specie per ciò che riguarda la disciplina delle maestranze e la direzione della fabbrica. Questo intervento di portata e di forme diversissime, va sotto il nome generico di « controllo operaio », e si esplica mediante la creazione di organi speciali, dei quali diremo in seguito.

II.

I Consigli misti industriali.

Verso un cambiamento dei rapporti fra capitale e lavoro. — Le domande dei trade-unionisti al Congresso di Birmingham. — La Commissione Whitley e le soluzioni proposte. — I nuovi ordinamenti del lavoro. — Come funzionano i Consigli misti e quali sono i loro scopi. — La portata pratica del nuovo sistema.

Sappiamo oramai che la questione sociale ha affaticato in ogni tempo la mente di tutti quelli che portarono sovr'essa la loro attenzione e vollero tentare di risolverla coi metodi più diversi. Il problema, ridotto alla sua più semplice espressione, è questo: come si può assicurare la pace industriale?

La lotta di classe specifica della civiltà capitalistica esiste tanto nel periodo della disorganizzazione che in quello dell'organizzazione operaia. L'organizzazione disciplina la lotta, avvicenda i momenti di ostilità con le tregue, ma non elimina la lotta, perchè non scende alle radici del sistema che consente l'appropriazione del lavoro. Economisti ortodossi e collettivisti finiscono per trovarsi d'accordo nel riconoscere che capitalismo e sindacalismo sono come due parallele che si possono prolungare all'infinito senza che abbiano mai ad incontrarsi.

Dato e non concesso che il sistema del profitto individuale fosse obbiettivamente più economico di ogni altro, rimarrebbe pur sempre da risolvere la questione morale, ossia la questione del rapporto di dipendenza fra imprenditore e sala-

riato. Di tale questione non tengono conto gli economisti, abituati come sono a vedere soltanto l' « homo economicus », cioè l'uomo senz'anima, l'uomo da laboratorio sperimentale, l'uomo inesistente, in una parola. Ma il prof. Vivante — autore anch'egli di un progetto compartecipazionista — scrive nel commento alla soluzione da lui proposta che, per tal mezzo, l'operaio perverrà « alla gioia della ricchezza e del comando ». Con che il Vivante viene a riconoscere che la classe lavoratrice non si accontenta di mangiare, ma intende altresì « comandare », che nel caso significa « dirigere », esercitare la funzione economica che ora spetta soltanto ai padroni (1).

La preparazione spirituale dei lavoratori organizzati ad assumere il governo della produzione è antica. Essi però non erano ancora riusciti a trovare il modo di avvicinarsi a tal mèta. La loro azione era quindi costretta ad oscillare fra il realistico aumento del salario e l' idealistico sogno rivoluzionario. La guerra mondiale ha recato qualche novità. Sul finire della guerra si riaccese la discussione sul miglior modo di mettere il lavoro su un piede di maggiore uguaglianza di fronte al capitale. Era tornata l'ora delle panacee, ma era anche giunto per gli operai il momento di rivedere i loro vecchi programmi.

Una prima manifestazione dei nuovi propositi che si erano andati maturando nella coscienza delle classi lavoratrici si ebbe al Congresso tradunionista tenuto nel settembre del 1916 a Birmingham. Nel discorso di apertura del Congresso, il presidente Gosling così si espresse:

« Siamo stanchi di guerra nel campo industriale. L'operaio inglese non può assoggettarsi supinamente ad un governo au-

---

(1) Bisogna distinguere l'economia politica dall'economia sociale. Quest'ultima è nata dopo ed ha oramai degli illustri cultori, come il prof. Carlo Gide, in Francia. È bensì vero che il Pantaleoni dice che non vi sono che due scuole di economia: quella di coloro che la sanno e quella di coloro che non la sanno. Ma ci fu anche un altro prima del Pantaleoni, il Dider, il quale diede dell' economia politica, dopo di essersi reso ragione di che cosa precisamente fosse, il seguente giudizio: « C'est une belle chose que la science economique, mais elle nous abrutira ».

tocratico delle sue condizioni di vita; non vuole il « prussianismo » neppure nei docks, nelle fabbriche, nelle miniere. Non sarà possibile agli industriali inglesi, dopo la conclusione della pace, quando ci saremo liberati dalla legislazione restrittiva a cui siamo assoggettati per necessità di guerra, di accondiscendere alla richiesta di riordinare le industrie su nuove basi, ammettendo gli operai a qualche partecipazione, non ai profitti, ma al controllo? Noi operai non chiediamo di essere ammessi a partecipare a ciò che è compito essenziale specifico dell' industriale, cioè in quelle materie che non ci riguardano direttamente nell' industria in cui siamo impiegati. Non chiediamo di sedere nel consiglio di amministrazione, di aver parte nell'acquisto delle materie prime o nella vendita dei prodotti. Ma nella gestione quotidiana dell' impiego in cui spendiamo la nostra vita di lavoratori, nell'ambiente e nelle condizioni in cui dobbiamo lavorare, nell'orario di lavoro, nelle condizioni di salario e nella condotta e nell'azione dei capi operai coi quali siamo in contatto, in tutte queste materie sentiamo che noi, come operai, abbiamo diritto di aver voce, anzi egual voce della stessa direzione. Credetemi, non avremo una duratura pace industriale se non sulla base della democrazia nella fabbrica ».

Questo motivo fu ripreso nel corso delle discussioni e alla fine tradotto in un ordine del giorno della Sezione dei compositori di Londra, accettato dal Congresso, in cui si dichiara che ogni sforzo deve essere fatto per preservare la « pace industriale » e contribuire così ad assicurare la prosperità nazionale dopo la guerra. Il Comitato Parlamentare viene invitato a far pratiche col Governo e coll'associazione degli industriali allo scopo di discutere condizioni che servano a garantire la tregua industriale per un triennio. Tra le condizioni di pace sono da includersi: la settimana di quarantotto ore in ogni professione, un salario minimo di 30 scellini settimanali per tutti gli operai adulti e l'adesione obbligatoria alle Trade-Unions per tutti gli operai.

Con queste decisioni il problema dei « nuovi rapporti » fra capitale e lavoro veniva impostato. Il ministro del lavoro

procedette alla nomina di una Commissione presieduta dal deputato Whitley, alla quale fu affidato l'incarico di studiare tutte le questioni del lavoro in vista della smobilitazione. Per ciò che concerne la trasformazione dei rapporti fra imprenditori ed operai, la Commissione presentò una serie di proposte oggi conosciute in tutto il mondo sotto il nome di « Whitley-reports », che portarono alla costituzione di un triplice ordine di istituti, dei quali illustreremo brevemente gli scopi e i modi di funzionamento.

Le industrie furono divise in tre categorie: altamente organizzate, poco organizzate, disorganizzate. Tre distinti organi governano la materia che si è voluto disciplinare: Consigli e Comitati sono misti, ossia paritetici. Ma poichè non tutto il lavoro è organizzato allo stesso modo, così si è dovuto ricorrere all'aiuto dello Stato. Vale a dire che là dove le due classi sono sufficientemente organizzate, padroni ed operai provvedono da soli a far funzionare i loro Consigli; dove l'organizzazione è difettosa, il Governo la rafforza con l'aggiunta di un congruo numero di delegati proprii nei Consigli; e dove, infine, l'organizzazione non esiste, il Governo istituisce degli appositi Uffici (Trade-Boards), in conformità della legge che fissa i salari minimi per i lavoranti a domicilio. I Trade-Boards suppliscono gli organi che i disorganizzati dei due campi non potrebbero costituire.

Il primo Consiglio industriale misto permanente, costituito secondo i suggerimenti della Commissione Whitley è stato quello dell'industria ceramica. Scopo principale del Consiglio è il progresso dell'industria ceramica e di tutto quanto vi è connesso, mediante l'associazione, nel governo della medesima, di tutti coloro che sono occupati nell'industria.

È in facoltà del Consiglio di fare ogni atto che rientri negli scopi del suo programma generale. La sua attività è principalmente rivolta ai seguenti compiti:

a) Esame dei mezzi per i quali tutti gli industriali e gli operai possono essere incorporati nelle rispettive associazioni;

b) revisione regolare dei salari, dei cottimi e di tutte le

altre condizioni di lavoro, all'intento di fissare e mantenere eque condizioni in tutta l'industria;

c) appoggio da darsi alle rispettive associazioni nel mantenere prezzi di vendita che assicurino una ragionevole rimunerazione tanto agli industriali quanto agli operai;

d) esame e componimento di tutte le controversie tra parti diverse nell'industria che non sia stato possibile risolvere mediante gli organismi di conciliazione e arbitrato esistenti, e istituzione di organismi per la prevenzione e soluzione delle vertenze economiche laddove manchi un'adeguata organizzazione a tal fine;

e) disciplinamento della produzione e dell'impiego delle maestranze come mezzo per garantire a queste la maggior possibile sicurezza di guadagno;

f) miglioramento delle condizioni di lavoro all'intento di rimuovere tutti i pericoli igienici nell'industria;

g) studio dei processi di lavorazione, incoraggiamento alle ricerche scientifiche e piena utilizzazione dei loro risultati;

h) provvedimenti atti a facilitare la presa in considerazione e la completa utilizzazione delle invenzioni e dei perfezionamenti dovuti agli operai e a salvaguardare i diritti dell'autore di tali invenzioni o perfezionamenti;

i) istruzione in tutti i suoi rami nei riguardi dell'industria;

j) raccolta di dati statistici completi riguardo ai salari, ai costi di fabbricazione e ai prezzi di vendita, e alle percentuali medie dei profitti sulle vendite e sui materiali, mercati, costi, ecc., e lo studio e il promuovimento a tal fine dei sistemi scientifici e pratici della determinazione dei costi.

Tali statistiche, quando si ritenga necessario, saranno verificate da attuari patentati, i quali dovranno in precedenza impegnarsi con giuramento a mantenere il segreto professionale e alcun particolare relativo a ditte o ad operai singoli potrà essere comunicato a terzi;

k) inchieste sui problemi dell'industria e, se richieste, pubblicazione delle relazioni;

l) espressione dei bisogni e dei voti della industria alle

autorità governative, centrali e locali, e alla comunità in genere.

Il Consiglio è composto di un ugual numero di rappresentanti degli industriali e degli operai, nominati dalle rispettive associazioni padronali ed operaie, previa determinazione del numero dei rappresentanti. I delegati per ognuna delle parti non possono superare il numero di 30. Fra i rappresentanti degli industriali possono essere inclusi dei direttori stipendiati e tra quelli degli operai delle donne.

Il Consiglio può aggregarsi dei membri onorari, i quali hanno diritto di presenziare, con solo voto consultivo, alle sedute del Consiglio o di far parte di Commissioni elette dal medesimo.

Un terzo dei rappresentanti delle associazioni industriali e delle *Trade Unions* scadono ogni anno e sono rieleggibili.

Sono organi del Consiglio:

a) Un presidente e un vice presidente (quando il presidente è un membro operaio, il vice presidente dovrà essere un membro padronale e viceversa). Il presidente (o in sua assenza il vice presidente) presiede tutte le adunanze e ha diritto a voto, che però non è decisivo. Il Consiglio è sempre in facoltà di nominare un presidente estraneo alle parti.

b) Quel numero di segretari e tesorieri che il Consiglio crede necessario. Le persone per le cariche sociali onorarie vengono nominate dal Consiglio nella sua assemblea annuale, per il periodo di un anno e sono rieleggibili, subordinatamente alla condizione che al presidente o vice presidente eletto dalle associazioni padronali deve succedere un presidente o vice presidente eletto dalle *Trade Unions*. Il Consiglio fissa periodicamente le rimunerazioni per il proprio personale.

Il Consiglio può nominare il Comitato esecutivo ed altri Comitati permanenti rappresentativi dei bisogni dell' industria, nonchè Commissioni speciali, per determinati scopi, aggregandovi persone particolarmente competenti anche estranee al Consiglio. Comitati e Commissioni devono sempre essere paritarie. Gli uni e le altre devono nominare le rispettive presidenze, salvo

che per il Comitato delle finanze che è presieduto dal presidente del Consiglio Nazionale.

Alle spese ordinarie del Consiglio si provvede mediante una tassa da prelevarsi dalle Associazioni industriali e dalle *Trade Unions* rappresentate.

Le assemblee ordinarie del Consiglio avranno luogo trimestralmente. L'assemblea generale si convoca ogni anno in gennaio. Le adunanze straordinarie hanno luogo su richiesta di dieci membri del Consiglio. I Comitati e le Commissioni si adunano tutte le volte che lo credono necessario. Le proposte sono valide quando abbiano ottenuto la maggioranza dei due terzi dei presenti e dei votanti.

Il Consiglio dell'industria ceramica preso a modello è composto di trenta rappresentanti industriali e di trenta operai.

Il sistema adottato in Inghilterra per livellare in qualche modo la posizione dei due fattori della produzione — capitale e lavoro — esclude di proposito ogni partecipazione agli utili. Con questo sistema si è voluto creare, in sostanza, una specie di Parlamento nazionale per ogni singola industria. I Consigli nazionali trattano gli affari generali; essi sono coadiuvati dai Consigli distrettuali e dai Comitati di fabbrica, costituiti anch'essi col criterio della parità, i quali — oltre ad avere delle attribuzioni loro proprie — assolvono a compiti che possono essere loro delegati dai Consigli nazionali; talchè il controllo paritetico si esercita tanto nei riguardi dell'andamento generale dell'industria che in quello particolare dei rapporti fra operai e imprenditori entro la fabbrica.

Gioverà ricordare in proposito che i Consigli misti non sono una creazione al tutto originale del dopo-guerra, giacchè esistevano già presso talune industrie inglesi nei Consigli aventi funzioni conciliative, come è antica l'istituzione dei « Delegati di Fabbrica » *(Shop-Stewards)*. Questi elementi primi furono utilizzati per la nuova costruzione, che non differisce dalla vecchia se non per ciò che le furono assegnati scopi più vasti e venne trasformata da particolare in generale.

Consigli misti d'industria furono istituiti anche in Germania dopo la guerra, e funzionano tuttora.

III.

I Consigli di fabbrica.

Origini e scopi delle Commissioni interne. — Il movimento per i Consigli di fabbrica. — Le tesi russe. — I Consigli di fabbrica in Italia. — I Consigli di fabbrica nella legislazione estera. — Le direttive dell'U. S. I.

Il 27 ottobre 1906 si stipulava un contratto collettivo di lavoro tra la Federazione italiana operai metallurgici e la fabbrica di automobili « Itala » di Torino. Il contratto conteneva una clausola secondo la quale « tutte le controversie e tutti i conflitti di qualsiasi natura, nascenti dalla interpretazione e dalla applicazione del contratto come dai regolamenti allegati, sia fra operai e Ditta, sia tra la Federazione metallurgica e Ditta, nonchè le possibili divergenze riguardanti gli eventuali aumenti di salario ai singoli operai » sarebbero state risolte d'accordo tra la Commissione interna e la Direzione. Solo in caso di disaccordo avrebbero giudicato i delegati della « Fiom » e quelli del Consiglio di amministrazione dell'« Itala ». Perdurando il disaccordo, la questione sarebbe stata demandata a un Collegio arbitrale.

Il contratto precisava che la Commissione interna dovesse essere composta di cinque operai della fabbrica. Per le piccole divergenze stabiliva che dovesse delegare uno dei suoi membri a rappresentarla; non fissava alcuna modalità per la elezione dei membri della Commissione e per la loro revoca o sostituzione, ma stabiliva che la Commissione sarebbe rimasta in carica per tutta la durata del contratto (1).

Questa è stata la prima Commissione interna di carattere permanente che si sia costituita in Italia. Badisi a quel « per-

(1) M. Guarnieri. *I Consigli di fabbrica.* Tipografia *Il solco,* Città di Castello.

manente », perchè ha la sua importanza. Infatti, dal giorno in cui si è cominciato a stipulare dei concordati di tariffa (tengasi sempre presente la differenza che passa fra « concordato » e « contratto » collettivo), sono sorte le divergenze sull'interpretazione ed applicazione dei patti concordati. Era quindi naturale che, nell'interno delle fabbriche, si delegasse a qualcuno l'incarico di rappresentare la maestranza nella trattazione delle controversie fra essa e la Direzione in dipendenza del concordato di lavoro. E poichè le persone delegate a tale ufficio si sceglievano soltanto quando se ne presentava la necessità, la Commissione interna non poteva dirsi permanente. Ciò non ha impedito, però, che in epoca posteriore al contratto dell'« Itala » le Commissioni interne si diffondessero e si stabilizzassero anche là dove vigeva un semplice concordato di tariffa.

Abbiamo in precedenza accennato ai « Delegati di fabbrica » inglesi *(Shop-Stewards)*. Ora aggiungeremo che le attribuzioni delle Commissioni interne e quelle dei *Shop-Stewards* sono alquanto diverse. Data l'organizzazione per mestieri prevalente in Inghilterra fino a questi ultimi anni, avveniva che in una stessa fabbrica vigessero contemporaneamente diversi concordati non solo, ma che i concordati stessi non fossero quari estensibili per competenza. Di qui la maggiore necessità di affidare a qualcuno l'incarico (di solito ad una sola persona per stabilimento), non tanto di appianare le controversie tariffarie, quanto di assicurare agli operai quelle maggiori tutele rispetto alla disciplina, alla sicurezza, all'igiene, ecc. che i concordati categoriali non potevano contenere.

Gli altri paesi conobbero pure l'istituto della Commissione interna. Durante la guerra in Germania le Commissioni interne furono rese obbligatorie con apposita legge.

La volontà di rinnovazione dei vecchi metodi sindacali che aveva pervaso le classi lavoratrici di tutto il mondo dopo l'armistizio, assunse la forma di un movimento diretto a costituire i Consigli di fabbrica. Questi nuovi organismi venivano diversamente concepiti nei diversi paesi, a seconda delle tendenze del movimento operaio. Agli occhi di molti, il Con-

siglio di fabbrica appariva come uno strumento di rivoluzione operaia superante il vecchio Sindacato. Non più semplici Commissioni di conciliazione — nemmeno se nominate da tutti gli operai di uno stabilimento e se poste sotto il diretto controllo dell'organizzazione — ma costituzione di un vero e proprio contropotere entro lo stabilimento, destinato a rivaleggiare col potere padronale. Le tregue dovevano essere il risultato della lotta, più che non della collaborazione. Dal punto di vista tecnico si trattava di uscire dall'organizzazione extra-fabbrica, per creare un nuovo tipo di organizzazione più aderente al processo di produzione.

Decisi sostenitori dei Consigli rivoluzionari erano i bolscevichi russi; ed i lavoratori italiani, che nel 1919 mostravano grande propensione per il bolscevismo, non tardarono ad assimilarne le dottrine, e ad orientare su quelle le loro rivendicazioni postbelliche. Le tesi russe sui Consigli di fabbrica si possono così riassumere: I Sindacati, creati dalla classe operaia nel periodo del pacifico sviluppo del capitalismo, si sono rivelati durante la guerra, nel maggior numero dei casi, come parte dell'apparato bellico della borghesia. I Sindacati, i quali abbracciano precipuamente i lavoratori qualificati e meglio pagati, hanno dato prova di impotenza e peggio nel condurre la lotta per la totale liberazione del proletariato. Essi hanno preso le mosse dal punto di vista della lotta sindacale coll'imprenditore e l'hanno sostituito con un programma di accordi pacifici ad ogni prezzo coi capitalisti. Bisogna dunque retrocederli a còmpiti meramente statistici e burocratici. La lotta deve essere portata entro la fabbrica mediante la costituzione dei Consigli, alla formazione dei quali deve concorrere tutta la massa dei produttori, appartengano o meno ai Sindacati professionali. I Consigli hanno scopo di lotta e di abilitazione ad un tempo della classe operaia alla gestione della produzione. Essi per ciò diventano anche la base del nuovo potere politico. I Consigli si federano tra essi e si collegano ai Consigli della publica economia ed agli organi del pubblico potere (Soviety), venendo così a formare un'impalcatura statale poggiante unicamente sulla classe degli operai

e dei contadini. In linea tattica i Consigli di fabbrica domandano di controllare l'azienda di produzione; e poichè a questa domanda i capitalisti non vorranno accedere, ne viene, per logica conseguenza, una lotta che finirà soltanto con la consunzione del potere padronale.

Tale la teoria degli estremisti, cioè di coloro che non ammettono trasformazioni graduali nè di fronte al Sindacato, nè di fronte ai proprietari, nè di fronte allo Stato. Teoria che, come abbiamo detto, per le particolari condizioni di spirito in cui si trovava il proletariato italiano in quel momento, veniva da una parte di esso (da quello metallurgico in prima linea) facilmente accolta, sebbene con qualche variante circa le modalità di esecuzione del nuovo apparato rivoluzionario e soviettista.

Il problema dei Consigli di fabbrica fu trattato nei grandi centri industriali del settentrione e diversamente apprezzato. La grossa questione del voto ai disorganizzati fu risolta dai metallurgici torinesi nel senso di ammettere al voto i disorganizzati, riservando però ai soli organizzati il diritto di essere eletti a Commissari di reparto, mentre le organizzazioni milanesi si pronunziarono per l'esclusione dal voto dei disorganizzati. Fatta però eccezione per alcuni stabilimenti torinesi, dove i Commissari di reparto funzionarono effettivamente giungendo sino a controllare i licenziamenti, i Consigli non uscirono dallo stato di progetto. Durante l'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920, i Consigli esistenti assunsero la direzione del lavoro in luogo del personale di fiducia delle Ditte; con l'occupazione, però, si iniziava la fase discendente del movimento di conquista, che doveva far crollare le concepite speranze sulle possibilità di una rapida e facile vittoria sulla borghesia industriale.

Ma se i Consigli d'officina di stile soviettista non ressero alla prova dei fatti, non è però men vero che laddove furono istituiti per legge continuano a funzionare. Naturalmente, gli scopi dei Consigli istituiti con legge dello Stato sono molto diversi da quelli che venivano imposti con la pressione diretta

e per fini dichiaratamente massimali. Germania e Austria furono i paesi in cui la legislazione consigliare fu più notevole.

Sotto la pressione delle agitazioni operaie, la repubblica germanica votò la legge del 4 febbraio 1920 sui Consigli di fabbrica. Secondo la legge spetta ai Consigli di fabbrica di tutelare gli interessi economici dei prestatori d'opera nello stabilimento in confronto del datore di lavoro e di assistere questi nell'adempimento dei fini dell'azienda. Esso deve in particolar modo:

1° vigilare che nello stabilimento vengano applicate le prescrizioni legali in favore del personale, i contratti di tariffa e le sentenze arbitrali di un Collegio di conciliazione o arbitrato accettate dalle parti;

2° collaborare, in quanto non esista un contratto di tariffa d'accordo colle competenti organizzazioni economiche del personale, al regolamento dei salari e delle altre condizioni di lavoro, cioè alla determinazione dei salari a cottimo e a fattura o alla fissazione dei criteri di massima per l'introduzione di nuovi metodi di retribuzione, alla fissazione dell'orario di lavoro, in particolar modo nei casi di prolungamento o riduzione dell'orario normale, alla determinazione delle vacanze per il personale e al disciplinamento del tirocinio;

3° concordare col datore di lavoro il regolamento interno o le altre norme di servizio e le successive modifiche nei limiti dei contratti di tariffa vigenti;

4° promuovere la buona armonia tra il personale e tra questi e l'imprenditore e intervenire per la difesa del diritto di coalizione del personale;

5° ricorrere al collegio di conciliazione o ad un organo di conciliazione o arbitrato riconosciuto dalle parti, nel caso di controversie tra il Comitato di fabbrica, o il personale o una parte del medesimo coll'imprenditore qualora non sia possibile addivenire ad un accordo per trattative dirette tra le parti.

6° salvaguardare lo stabilimento da perturbamenti e, particolarmente, in caso di minaccia di sospensione del lavoro, cercare d'accordo colle organizzazioni professionali, che il lavoro non venga sospeso se non dopo che ciò sia deliberato a mezzo di votazione segreta a maggioranza di due terzi, sem-

prechè gli statuti dell'organizzazione professionale non prescrivano una maggioranza diversa;

7° vigilare alla prevenzione degli infortuni e dell'igiene dello stabilimento, coadiuvare gli ispettori del lavoro e gli altri organi di vigilanza nell'opera di prevenzione, sollecitandola o dando agli ispettori consigli e informazioni, e promuovere l'applicazione delle norme protettive del lavoro e delle prescrizioni per la prevenzione degli infortuni;

8° collaborare alla gestione delle istituzioni di previdenza e assistenza per il personale;

9° intervenire nell'assunzione e nel licenziamento del personale;

10° collaborare all'introduzione di nuovi metodi di lavoro;

11° coadiuvare col proprio consiglio la direzione negli stabilimenti che hanno scopi economici, al fine di interessarsi in tal modo, insieme alla direzione, al rendimento più alto possibile e alla più economica gestione dello stabilimento:

12° nominare nelle aziende per le quali esiste un consiglio di vigilanza, in conformità delle norme che saranno emanate con apposita legge, uno o due rappresentanti nel Consiglio di vigilanza con uguali diritti e doveri degli altri membri, però senza diritto di rappresentanza e alcun titolo ad altra indennità che non sia il rimborso delle spese.

Al consiglio di fabbrica dovrà essere data spiegazione di tutti gli avvenimenti che interessano le condizioni degli operai. Dovranno essergli comunicati i libri paga e tutte le informazioni circa la produzione dello stabilimento e il presunto fabbisogno del lavoro. Saranno pure comunicati il bilancio e il conto rendite e spese.

Un membro del Consiglio di fabbrica dovrà intervenire negli infortuni. I regolamenti di fabbrica saranno comunicati al Consiglio allo stato di progetto, qualora le disposizioni del medesimo non siano basate su un contratto di tariffa.

Per ciò che riguarda le assunzioni e i licenziamenti del personale, si fa obbligo al datore di lavoro di dare comunicazione al Consiglio di fabbrica, e, nei casi che comportino una trattazione confidenziale, al Comitato di fabbrica, di ogni assun-

zione o licenziamento del personale. Contro ogni assunzione il Consiglio o il Comitato di fabbrica può fare opposizione entro cinque giorni, qualora con tale assunzione siano compromessi importanti legittimi interessi dell'azienda o del personale, e, parimenti, può fare opposizione, entro cinque giorni, ad ogni licenziamento quando importanti motivi facciano ritenere il licenziamento contrario ai legittimi interessi dello stabilimento o del personale, o costituisca un provvedimento non giustificato dalle condizioni dello stabilimento.

Qualora, in conseguenza di ampliamenti, riduzione o sospensione del lavoro nello stabilimento o dell'introduzione di nuovi processi tecnici o di nuovi metodi di lavorazione, si renda necessaria l'assunzione o il licenziamento di una parte considerevole del personale, l'imprenditore sarà tenuto ad accordarsi col Consiglio e col Comitato di fabbrica, colla massima possibile anticipazione, circa la forma ed estensione delle necessarie assunzioni o dei licenziamenti e i modi atti a evitare asprezze nei licenziamenti. Il Consiglio o il Comitato di fabbrica può esigere una corrispondente comunicazione all' Ufficio regionale di collocamento o ad un ufficio di collocamento indicato dallo stesso.

Il Consiglio di fabbrica nomina un fiduciario permanente o nominato di volta in volta, anche estraneo al Consiglio, per ricevere e saggiare le comunicazioni confidenziali del datore di lavoro in merito ai motivi dell'assunzione del personale. Il fiduciario avrà facoltà di partecipare con diritto di voto alla seduta del Consiglio o del Comitato di fabbrica in cui venga deliberato di fare opposizione all'assunzione. I motivi dell'opposizione contro un'assunzione o un licenziamento e gli elementi di prova saranno esposti nelle trattative coll'imprenditore dal Consiglio o Comitato di fabbrica e dal fiduciario, quando ne sia previsto l'intervento. Qualora non si raggiunga un accordo tra le parti, il Consiglio di fabbrica può, entro tre giorni, deferire la questione al Collegio arbitrale o ad altro organo arbitrale concordato tra le parti. L' opposizione e il ricorso non hanno però valore sospensivo. Nel caso di opposizione ad un'assunzione sarà data comunicazione al Collegio o

all'organo arbitrale del parere del fiduciario. Il Collegio od organo arbitrale decide dell'opposizione in via definitiva, e qualora la sua decisione riconosca fondata l'opposizione, l'assunzione o il collocamento resta annullato.

I fiduciari dei piccoli stabilimenti non soggetti all'obbligo della costituzione del Consiglio di fabbrica (quelli che hanno meno di cinque operai) non hanno però la facoltà di intervenire nell'assunzione e nel licenziamento del personale, pur avendo tutti gli altri diritti dei Consigli di fabbrica.

La legge germanica di cui abbiamo esposto le linee fondamentali e che ripete sostanzialmente le disposizioni della legge austriaca del 15 maggio 1919, prevede forti penalità pecuniarie o l'arresto per i datori di lavoro che contravvengono alle disposizioni protettive dei membri del Consiglio, e contro i membri dei Consigli che trasgrediscono, senza autorizzazione, segreti di fabbrica.

Come si vede, riappaiono ancora qui i due modi di interpretare l'azione sindacale in genere e quella dei Consigli di fabbrica in ispecie. I Consigli di fabbrica quali vennero disciplinati per legge, rispondono alla concezione riformista o gradualista, che è, in sostanza, quella rappresentata dalla Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam. Questa Federazione ha bensì nel suo programma la socializzazione delle industrie, ma intende arrivarvi con procedimenti gradualisti, per non compromettere le sorti della produzione. E là dove le industrie non sono sufficientemente mature per essere socializzate, intende dare alla classe operaia il modo di limitare la libertà d'azione del capitalismo con la creazione di organi sussidiari del Sindacato quali possono essere i Consigli di fabbrica.

IV.

Il controllo operaio.

Come nacque l'agitazione per il controllo in Italia. — L'intervento governativo. — Il disegno di legge Alessio. — Le finalità del controllo. — Le resistenze avversarie. — Il controllo e la capacità di esercitarlo.

Dall'agitazione per i Consigli di fabbrica a tipo soviettista, la classe lavoratrice italiana passò a quella per la conquista di una legge per il controllo sulle aziende di produzione. L'occasione fu offerta dal conflitto scoppiato nell'industria metallurgica (agosto-settembre 1920), il quale culminò con l'occupazione delle fabbriche per parte delle maestranze, con tendenza a rendere definitiva la presa di possesso. Il Governo, o non credette opportuno o si ritenne impotente a reprimere con la forza un movimento che abbracciava tutta l'industria metallurgica nazionale e si comunicava per simpatia ad altre industrie, fatto sta che esso si interpose allo scopo di risolvere pacificamente il gravissimo conflitto. Fu allora che la Confederazione del lavoro pose come condizione dello sgombero degli stabilimenti l'impegno per il Governo di presentare un disegno di legge per il controllo, al doppio scopo — così era motivata la deliberazione — di mettere la classe operaia in grado di conoscere le vere condizioni dell'industria e di abilitarsi, al tempo stesso, alla gestione della produzione.

Il Governo accettò la proposta e la fece accettare in massima dalla parte industriale. In seguito alla convenzione che pose termine a quel memorabile conflitto, il ministro dell'industria, on. Giulio Alessio fu incaricato di predisporre un disegno di legge « per il controllo sulle industrie da parte dei lavoratori che vi sono addetti »: disegno di legge che venne presentato alla Camera nella seduta dell'8 febbraio 1921. Il progetto governativo non è ancora entrato a far parte della legislazione operaia italiana e non è peranco giunto alla discus-

sione, per le mutate condizioni politiche. Esso deve però essere conosciuto dai tecnici dell'organizzazione, come documentazione — se non altro — delle tendenze sociali moderne. Purtroppo noi siamo il paese in cui i progetti si abbandonano con la stessa facilità con cui si accolgono. È difetto comune ai borghesi ed ai proletari che non conferisce alla nostra serietà e ci procura all'estero una poco invidiabile fama. Meglio varrebbe progettare di meno e concludere di più: meglio anche non fare troppe leggi, se poi devono rimanere inapplicate, come accade troppo spesso.... Ma, andiamo avanti.

Le organizzazioni, beninteso, presentarono anch'esse i loro schemi, per indicare come, secondo esse, la legge avrebbe dovuto essere congegnata; ma si capisce che non tutti i concetti esposti vennero inclusi nel progetto di legge governativo. Il progetto Alessio determina adunque:

1° Il controllo è istituito separatamente per ogni categoria di industria, escluse le industrie esercitate dallo Stato, quelle municipalizzate, le industrie di nuovo impianto pei primi quattro anni e le aziende che impegnano meno di 60 operai.

2° I lavoratori addetti a ciascuna categoria d'industria, maggiori di età, eleggeranno, col sistema proporzionale, una Commissione di controllo composta di 9 membri, dei quali 6 eletti dagli operai e 3 eletti dagli ingegneri, impiegati e capi tecnici addetti all'industria. I candidati saranno presentati dalle organizzazioni. La Commissione è rinnovabile ogni 3 anni.

3° La Commissione delegherà per ogni stabilimento industriale, sia esso dipendente da società anonima o in accomandita o da privato industriale, due o più lavoratori, secondo l'importanza dello stabilimento, per esercitare il controllo e riferire alla Commissione.

4° Per mezzo dei suoi delegati la Commissione di controllo ha diritto di avere i dati necessari per conoscere: il costo delle materie prime, i prezzi di costo della produzione, i metodi amministrativi, i metodi di produzione, escluso tutto ciò che dipenda da segreti di fabbrica, i salari degli operai, la costituzione del capitale, gli utili dell'azienda, il modo col quale sono eseguite le leggi che tutelano i lavoratori e

le disposizioni relative al reclutamento e ai licenziamenti di operai.

5° Gli industriali che esercitano ciascuna categoria d' industria nomineranno essi pure la loro rappresentanza per le trattative che occorressero con la Commissione di controllo, per imporre ai singoli industriali l'adempimento degli obblighi nascenti dalla legge e dai relativi regolamenti. Queste rappresentanze degli industriali saranno, come le Commissioni di controllo, composte di 9 membri. Una delegazione industriale è ammessa ad assistere alle sedute della Commissione operaia, e una delegazione operaia a quelle della Commissione industriale.

6° Quando speciali circostanze lo consiglino, e in ogni caso almeno una volta all'anno, dovranno riunirsi i rappresentanti degli industriali e le Commissioni di controllo, sotto la presidenza d'un rappresentante del Consiglio superiore del lavoro, per esaminare insieme i perfezionamenti che l'esperienza consigli di introdurre nell'andamento dell' industria, per accrescere e migliorare la produzione nell' interesse della pubblica economia e dei lavoratori, e per dirimere le controversie che fossero sorte nell'esercizio del controllo.

7° Il reclutamento e il licenziamento del personale operaio sarà disciplinato da appositi regolamenti, in modo da tener conto delle speciali condizioni nelle quali ciascuna industria si svolge. Tali regolamenti dovranno essere informati ai seguenti principî generali: istituzione di uffici di collocamento misti — collocamento per ordine di iscrizione quando non si tratta di lavori richiedenti speciali attitudini — preferenza da darsi agli operai residenti nel Comune in cui si trova lo stabilimento, e a quelli che ritornano dal servizio militare e che erano prima occupati nello stesso stabilimento — nel collocamento degli operai non si dovrà mai tenere conto di considerazioni di carattere politico o sindacale.

8° Le divergenze fra industriali e Commissioni di controllo relative ad assunzione di personale saranno decise inappellabilmente da due arbitri, scelti uno per parte, sotto la presidenza di persona scelta dai due arbitri parziali, o in caso di

disaccordo, nominata dal presidente del Tribunale. Le spese per le Commissioni di controllo sono a carico per metà degli industriali e per metà dei lavoratori. Le sanzioni per l'osservanza della legge sono demandate ai regolamenti.

Finalità del controllo, secondo i capisaldi sopraelencati, è quella di fornire alla classe operaia i dati essenziali della produzione per ogni ramo di industria. La conoscenza di questi dati congiunta alla determinazione di norme precise relative all'assunzione ed al licenziamento del personale, dovrebbe produrre due effetti benefici:

1° Intensificare la produzione.

2° Migliorare la posizione del lavoro rispetto a quella del capitale, diminuendo le cause d'attrito,ed evitando tutti quei conflitti che possono derivare da scarsa conoscenza delle condizioni in cui si svolge l'industria.

Il controllo viene fatto a mezzo dei Sindacati, poichè spetta ai Sindacati di scegliere i candidati a membri della Commissione. Il controllo è, in primo luogo, economico, perchè è portato sui prezzi delle materie prime, sui costi, sui salari, sulla formazione e variazione del capitale, ecc. Ma il controllo è anche difensivo, operaio, in quanto è volto a limitare lo sfruttamento del lavoratore ed è portato sugli atti della Direzione di ogni singolo stabilimento. Il controllo economico porterebbe necessariamente a dei raffronti fra le industrie bene organizzate e bene amministrate e quelle che tali non sono, il che costituirebbe un vantaggio per l'economia pubblica. Con quale diritto un imprenditore tardigrado o inetto pretenderebbe di lucrare dei profitti a spese dei consumatori e dei lavoratori.

D'altra parte gli operai, quando fossero a conoscenza di tutti i dati della produzione, della capacità produttiva delle aziende della formazione dei profitti, dei metodi di produzione, della possibilità di esportazione, della concorrenza, ecc., tornerebbe loro più facile regolarsi sui miglioramenti da chiedere, prevenendo molti di quei conflitti che si presentano come inevitabili quando gli operai sono completamente all'oscuro delle condizioni in cui si svolge l'industria.

Gli economisti della scuola classica sono, manco a dirlo, risolutamente avversi ad ogni forma di controllo, come lo sono gli industriali. La principale ragione per cui il progetto Giolitti-Alessio non ha fatto un passo avanti, è da ricercarsi nella guerra mossagli dai liberisti. La propaganda contraria era favorita dal delinearsi della crisi economica e finanziaria, che doveva fatalmente uccidere in Italia qualsiasi iniziativa volta a modificare i rapporti fra capitale e lavoro. — Come pretendereste di creare maggiori imbarazzi al capitale nel momento in cui si fa sentire più imperioso il bisogno di spingerlo a investirsi nell'industria? — Si può anche riconoscere il valore contingente dell'obbiezione dei liberisti, ma essa elude anzichè affrontare il problema.

Noi abbiamo invece un'altra osservazione da fare, ed è questa: sta bene il controllo, ma dove sono i controllori? Non giova illudersi, il controllo, sotto qualsiasi forma esercitato, presuppone l'esistenza di una classe lavoratrice, o almeno di una *élite* operaia numerosa e colta. Ciò hanno capito molto bene i tedeschi i quali si sono affrettati a istituire dei corsi speciali di insegnamento per la formazione dei consiglieri di fabbrica. C'è da chiedersi se, allo stato attuale della cultura operaia, i lavoratori riuscirebbero a trovare tutti gli uomini che l'esercizio del controllo esige. Qui non è possibile delegare ad altri una funzione che deve essere assunta direttamente dai lavoratori. Torniamo quindi senza volerlo al nostro *delenda Cartagho:* la classe proprietaria è forte non tanto, o non solo, perchè detiene i mezzi di produzione, ma perchè è assai più istruita della classe lavoratrice. Ora, se i lavoratori vorranno sostituire o, comunque, uguagliarsi ai capitalisti nella dirigenza della produzione, essi dovranno fare il massimo sforzo per conquistare la cultura.

V.

La Cooperazione.

Uno sguardo al movimento cooperativo italiano. — La legislazione italiana sulle cooperative di produzione e lavoro. — Gli organismi individuali e di gruppo. — I rapporti tra Sindacati e Cooperative. — La cooperazione come mezzi di abilitazione alla gestione delle industrie. — La relativa efficacia trasformatrice della cooperazione.

Dalla esposizione fatta dei diversi sistemi tendenti a realizzare la democrazia nella produzione, si ritrae la convinzione che la via del controllo e della compartecipazione sia la più lunga e la più impraticabile. In Italia dove le aziende agricole sono molto più numerose di quelle industriali, si stanno compiendo esperimenti di controllo in agricoltura, sui quali non è ancora possibile dare un giudizio definitivo (1). Gli uffici di collocamento, in agricoltura, assumono funzioni di controllo, in parte, allorchè disciplinano l'impiego della mano d'opera, invece di limitarsi a facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro. Ma per la grande impresa industriale il problema è alquanto più complesso.

Rimangono due altre soluzioni più radicali del controllo: la socializzazione e la cooperazione. Parleremo, pel momento, di quest'ultima

L'Italia occupa un posto ragguardevole in fatto di cooperazione industriale ed agricola. Fin dal 1856 si costituì la « Società artistico-vetraria » di Altare; e nel 1883 il censimento

---

(1) Un lungo conflitto svoltosi nel Soresinese (Cremona) tra il 1919 e il 1920 obbligò il Governo a nominare una Commissione arbitrale. Il lodo della Commissione redatta dal dott. Antonio Bianchi, direttore della Cattedra ambulante di Brescia, si conchiuse con la proposta di un riordinamento dei rapporti sulla base della compartecipazione e del controllo.

dava per esistenti 176 cooperative di produzione, delle quali: 47 di muratori e braccianti, 27 fra calzolai, 4 di sarti, 9 di fabbri e meccanici, 12 di falegnami ed ebanisti, 7 di lavoranti in pelli, 9 di lavoranti in ceramiche, 7 di tipografi, 27 di lavoranti in tessuti e 27 di vario genere.

Verso il 1895 prende forza quella cooperazione di lavoro, che è una particolare caratteristica del nostro movimento sociale, la quale si sviluppa di poi ininterrottamente sino a diventare un fattore economico della massima importanza. Col tempo le diverse cooperative di produzione e lavoro si concentrano — a somiglianza dei sindacati — in più vasti organismi provinciali e nazionali, talchè oggi abbiamo:

1° La Federazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro, con sede in Roma. Essa fu costituita in ente morale il 16 gennaio 1919, allo scopo di promuovere e assumere l'esecuzione delle grandi opere e di giovare alla organizzazione delle forze della cooperazione di lavoro, coadiuvandone e integrandone l'attività e facilitandone l'assunzione di pubblici appalti. La Federazione è costituita dai maggiori Consorzi e dalle maggiori cooperative d'Italia.

2° La Cooperativa Muratori di Milano, con il capitale di L. 491.000 e L. 6.462.000 di lavori.

3° La Federazione Cooperativa di Produzione e Lavoro e il Consorzio per le Cooperative di Lavoro, di Reggio Emilia, con un capitale complessivo di L. 1.536.000 e L. 42.070.000 di lavori.

4° La Federazione delle Cooperative di Ravenna, con un capitale di L. 1.887.200 e L. 7.718.000 di lavori.

5° La Federazione Veneta delle Cooperative, di Venezia, con un milione di capitale e L. 16.000.000 di lavori.

6° Il Consorzio Veneto delle Cooperative di Venezia, con L. 106.000 di capitale e L. 14.000.000 di lavori.

7° Il Consorzio Cooperativo di Parma, con L. 533.807 di capitale e L. 10.748.468 di lavori.

8° Il Consorzio Carnico di Tolmezzo, con un capitale di L. 165.000 e L. 20.000.000 di lavori.

9° La Lega delle Cooperative del Trentino, con un capitale di L. 200.000 e L. 25.700.000 di lavori.

10° La Cooperativa Edilizia della Venezia Giulia di Trieste, con L. 250.000 di capitale e L. 14.500.000 di lavori.

11° La Federazione Cooperativa di Produzione e Lavoro di Genova, col capitale di L. 3.170.000 e L. 23.000.000 di lavori.

12° La Federazione Milanese delle Cooperative di Produzione e Lavoro di Milano, con un capitale di L. 1.038.800 e L. 26.911.707 di lavori.

La legislazione italiana considera le Cooperative in genere come le società anonime, ma per esse stabilisce norme particolari in deroga alle disposizioni generali del codice di commercio, per quanto riguarda: la convocazione delle assemblee dei soci; il valore delle azioni (l'azione o quota non può superare le lire cento); la facoltà del socio di sottoscrivere più azioni, limitatamente alla complessiva somma di L. 5000; le votazioni nelle assemblee generali dei soci e le deleghe (il socio non ha che un voto qualunque sia il numero delle azioni sottoscritte; nel caso in cui fossero consentite le deleghe, il socio delegato non ha diritto che a due voti, compreso il proprio); i dividendi da corrispondere al capitale (in ragione non mai superiore al 5 %); la formazione del fondo di riserva, al quale fondo deve essere devoluto almeno il ventesimo dell'utile netto d'ogni esercizio.

Gli atti di costituzione sono esenti da bollo e da qualsiasi tassa di registro, trascrizione, affissione e pubblicazione. Gli atti e scritti delle cooperative sono esenti da bollo e da registrazione nei primi loro cinque anni di vita, purchè non abbiano raggiunto un capitale sociale versato di L. 30.000.

Leggi speciali furono promulgate per le Cooperative di Produzione e Lavoro e loro Consorzi, ammessi ai pubblici appalti, e cioè: la legge 12 maggio 1904, n. 178, quella del 19 aprile 1906, n. 126, l'altra del 25 giugno 1909, n. 422, il regolamento 12 febbraio 1911, n. 278 e il Decreto Luog. 6 febbraio 1919.

Con le prime due leggi si ammettono ai pubblici appalti

le cooperative di lavoratori e quelle dei piccoli proprietari, agricoltori, a determinate condizioni; con la legge 1909 e il relativo regolamento del 1911 vi si ammettono anche le cooperative miste, e si crea una nuova e importantissima forma di cooperazione: il *Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro.*

Le cooperative che intendono di essere ammesse ai pubblici appalti debbono essere costituite unicamente da lavoratori che si occupino personalmente nei lavori di cui è oggetto e scopo la cooperativa; non possono assegnare al capitale un dividendo superiore al 5 % e complessivamente non mai superiore alla metà dell'utile netto dell'esercizio; non possono assumere operai avventizi in numero maggiore dei soci occupati; hanno la facoltà di assegnare parte degli utili ai soci che hanno preso parte ai lavori, sulla base dei salari percepiti, ma in questo caso debbono estendere la ripartizione anche ai lavoratori avventizi, o devolvere la parte a questi spettante, al fondo per la istruzione, la previdenza e la cooperazione.

Una speciale Commissione di Vigilanza — composta dal Prefetto che la presiede, da un ingegnere del Genio Civile, da un funzionario della Intendenza di Finanza e da membri eletti dalle Cooperative interessate — funziona presso ciascuna Prefettura del Regno.

Le Cooperative ammesse ai pubblici appalti vengono inscritte su apposito registro prefettizio, in seguito a decreto dal Prefetto, emesso su deliberazione della Commissione di Vigilanza.

Presso il Ministero del Lavoro funziona la Commissione e il Comitato Centrale della Cooperazione.

Gli atti di costituzione delle Cooperative di produzione e lavoro e i loro bilanci, debbono essere pubblicati nel Bollettino Ufficiale delle Società per azioni, edito per cura del Ministero dell'Industria.

I Consorzi fra le Cooperative di lavoro vengono invece costituiti con decreto reale, promosso dal Ministero del Lavoro, d'accordo con il Ministero dei Lavori Pubblici.

Le Cooperative inscritte sui registri prefettizi possono otte-

nere lavori dallo Stato e dagli altri Enti pubblici, a trattativa privata, fino all'importo di L. 500.000 per ciascuna opera, e i Consorzi fino a 5 milioni di lire. Quanto all'esecuzione dei contratti, in qualunque forma stipulati, le cooperative e i loro consorzi sono esonerati dall'obbligo di depositare una cauzione, salvo la costituzione della stessa mediante ritenuta del 5 % sull'importo di ogni rata di acconto, da ritirarsi poi a lavoro compiuto e collaudato.

Al credito delle cooperative si è provveduto mediante la creazione di istituti finanziari ad opera delle cooperative stesse. Lo Stato ha costituito l'Istituto nazionale di Credito per la Cooperazione eretto in Corpo morale con regio decreto 15 agosto 1913.

Abbiamo così esposto succintamente lo stato della cooperazione di produzione e lavoro in Italia. Dobbiamo ora aggiungere che la maggior parte delle nostre cooperative sono permeate di principî socialisti e si ispirano a direttive nettamente classiste. Ciò non toglie però che insieme alla cooperazione sana crescano organismi i quali usurpano il nome di cooperative, con incalcolabile danno per la cooperazione genuina.

Ma anche quando la cooperazione si ispira ai sani principî solidaristi che le assegnano i suoi teorizzatori, non è facile preservarla dalla degenerazione, ed in ogni caso non appare nemmeno essa l'arma insuperabile di cui il proletariato deve valersi per emanciparsi dalla dipendenza economica.

La cooperazione si fonda sulla solidarietà, cioè su di un postulato di carattere morale, come la pace, che gli uomini stentano a seguire, anche se nulla si può opporre ad esso in linea logica. Il cristianesimo predica anch'esso da quasi due mila anni la pace e la fratellanza fra gli uomini, ma questi finora hanno dimostrato di non avere imparato molto da una predicazione di cui nessuno saprebbe disconoscere la bontà e la giustezza.

A parte ciò, la cooperazione rivela in pratica gli stessi difetti pei quali i socialisti hanno creduto fin qui di non far proprio il principio della partecipazione agli utili: essa non

distribuisce egualmente i vantaggi su tutta la massa operaia: crea, cioè, dei dislivelli economici e morali fra gli stessi operai, poichè non è dato a tutti di organizzarsi in forma cooperativa.

A questi inconvenienti si è cercato di riparare con dei provvedimenti intesi a infrenare gli egoismi di gruppo, come, ad esempio, l'abolizione dei dividendi fra i soci e la devoluzione degli utili a scopi di previdenza. Furono inoltre adottate delle misure rivolte a cementare l'accordo fra Sindacati e Cooperative.

Si tratta però sempre di provvedimenti la cui esecuzione è affidata al buon volere degli organizzati nelle due forme, il che val quanto dire che non risolvono radicalmente il problema.

Quanto sopra è detto al solo scopo di dimostrare che è fallace la speranza di risolvere la questione sociale col mezzo unico della cooperazione, anche supposto che i cooperatori siano guidati dai più puri sentimenti e non la considerino come fine a sè stessa. La cooperazione è « uno » fra i tanti mezzi che il proletario deve impiegare per emanciparsi dalla servitù economica; anche si può dire che è uno dei mezzi più potenti, sopratutto perchè educa alla gestione indipendente della produzione; ma non è il solo.

Senza la grande industria moderna, la società sarebbe infinitamente più povera, poichè essa sola consente di trarre dallo sforzo produttivo il massimo rendimento. Non riesce agli operai male armati e disponenti di scarsi mezzi economici di organizzare delle aziende capaci di battere la grande impresa capitalistica sul terreno della concorrenza; essi per ciò si vedono costretti ad attaccarla dall'interno coi mezzi che abbiamo illustrato in precedenza, oppure possono anche prenderla dall'esterno, ma non più con un'azione di carattere esclusivamente economico. L'azione per la presa di possesso delle fabbriche impiantate dall'iniziativa individuale — in qualunque modo si esplichi — diventa azione socializzatrice, cioè azione politica, importando una trasformazione del diritto in alcune forme di privata proprietà.

VI.

Il Gildismo.

Origini del movimento gildista. — Teoria e pratica inglese. — Il miglioramento della produzione. — Prezzo fisso e prezzo giusto. — Caratteri differenziali fra gildismo e cooperazione. — L'ordinamento gildista della Federazione marinara italiana. — Aggruppamenti territoriali su dirittive gildiste. — La gilda degli Edili italiani.

Si chiamavano Gilde certe associazioni rassomiglianti alle nostre Corporazioni d'arti e mestieri, che prosperarono all'estero, specialmente in Germania ed in Inghilterra, in epoca anteriore al movimento sindacale moderno. Questa obliata forma d'organizzazione economica è oggi tornata di moda, tanto che ha dato vita ad un movimento entro lo stesso movimento sindacale.

Il movimento gildista ebbe origini varie. Non è una creazione nuova, non discende da un principio nettamente configurato, ma è una sintesi di principi e di metodi disparati. Il gildismo non è, in sostanza, che cooperazione di produzione, ma è una cooperazione un po' diversa da quella che siamo usi a vedere.

L'infiltrazione sindacalista rivoluzionaria nel tradunionismo inglese e la diffusione dei principi collettivisti concorsero a determinare il sorgere di questo movimento, al quale doveva dare impulso il bisogno di uscire dalle solite lotte per i miglioramenti salariali, fattosi gagliardo dopo la guerra, del quale abbiamo già discorso a lungo. Controllo operaio e gildismo sono una cosa sola, in un certo senso, perchè entrambi i movimenti mirano a fare del salariato un libero produttore.

Posto il problema della socializzazione dei mezzi di produzione, si doveva ricercare quale fosse l'ordinamento più rispondente al fine da raggiungere. A chi verranno consegnati i mezzi di produzione? Ai Comuni, allo Stato, cioè ad una bu-

rocrazia incompetente? L'inglese Cole studiò il problema da questo punto di vista, e si convinse che non vi era altra soluzione migliore che affidare alle gilde la gestione della produzione. Alle gilde, perchè, per assolvere ad un tale compito, bisogna incorporare nel Sindacato tutte le persone che concorrono alla produzione, mentre di solito il Sindacato a scopi puramente salariali esclude coloro che hanno funzioni direttive nella fabbrica.

Un altro inglese, il Penty, giunse alle stesse conclusioni dopo di avere studiato il problema da un punto di vista più generale, cioè non solo a scopo di risolvere la questione del salario, ma anche di migliorare la produzione. Così è sorto in tutti i paesi uno stuolo di teorici e di propagandisti del gildismo, tra cui si annoverano, oltre i precitati Cole e Penty, il dottor Wagner, in Germania, il « Gildista », in Italia, ecc.

Dopo la guerra, dunque — dato il momento particolarmente favorevole — vedemmo le organizzazioni portarsi, quasi per un moto istintivo, sul terreno del gildismo, o della produzione diretta, o sindacale, che dir si voglia. Vale qui, naturalmente, ciò che abbiamo già detto per la cooperazione e, cioè, che gli esperimenti gildisti furono possibili in quelle industrie che non richiedono grandi spese d'impianto e segnatamente in quella delle costruzioni edilizie.

Ecco, per esempio, la Federazione muraria di Londra la quale delibera di attrezzarsi per la produzione. Fin qui aveva per iscopo di lottare contro gli imprenditori per migliorare le condizioni di lavoro dei proprii affigliati, ora vuole sostituirsi agli imprenditori stessi. Essa sa che le pubbliche Amministrazioni hanno bisogno di far costruire molte case, e va ad offrire loro i suoi servizi. Si prendono accordi su queste basi: la Federazione presenta dei preventivi; se il prezzo di esecuzione dei lavori supera i preventivi, le Amministrazioni sono tenute a indennizzare la Federazione sino ad un certo limite; se risultano inferiori, le Amministrazioni hanno diritto di ricupero in parte. Però la Federazione intende garantire ai suoi operai la paga continua per tutta la durata dei lavori, per ciò i preventivi comprendono il rischio di disoccupazione per in-

temperie o per qualsiasi altra causa. Vedremo il perchè di questa disposizione.

Ora importa precisare che per poter concorrere agli appalti o, comunque, per assumere funzioni produttive, la Federazione deve costituire nel proprio interno un organismo speciale simile alla cooperativa di produzione; ed è in ciò il tratto più caratteristico che distingue la gilda dalla cooperativa. Per tal fatto non si hanno più due movimenti — uno di resistenza ed uno di cooperazione — indipendenti l'uno dall'altro e necessariamente portati a separarsi sempre di più, non ostante le invocazioni puramente sentimentali alla solidarietà di classe, ma abbiamo l'azienda di produzione incorporata nel Sindacato e quindi controllata da tutti gli organizzati, i quali diventano tutti dei compartecipanti e provvedono a fornirla del capitale necessario. Il Sindacato diventa venditore di mano d'opera e assuntore di lavori ad un tempo, e, naturalmente, la prima funzione si restringe a misura che si allarga la seconda.

Ma il gildismo, secondo il concetto che ne hanno gli inglesi, non sta tutto nell'incrocio tra le due forme di organizzazione; esso è altresì animato da un principio di utilità sociale e di radicale rinnovamento dell'attuale sistema di produzione. Affermano i teorici del gildismo che qualora gli operai si limitassero ad espropriare le imprese capitalistiche, risolverebbero appena un problema di eliminazione dei profitti, mentre necessita invece, per il vero benessere sociale, orientare la produzione verso finalità le quali sono fuori dalla traiettoria del sistema basato esclusivamente sul tornaconto economico. Il gildismo, in altri termini, dovrebbe anche servire ad emancipare la produzione dalla volgarità a cui l'ha ridotta il sistema della libera concorrenza.

I francesi chiamano « camelotte » (in gergo o ribobolo) la produzione da dozzina, l'abito fatto, tutte quelle merci, insomma, che vengono esibite nei bazar e nei grandi magazzini « a prezzi da non temere concorrenza ». Merci posticce e di cattiva qualità, prodotti truffaldini che non hanno più niente a che fare con la tecnica, con l'arte, col buon gusto, veri inganni tesi al consumatore povero o inesperto, e che le leggi

non reprimono in omaggio alla libertà di commercio. Ora si tratterebbe di uscire da questa schiavitù del prezzo, di restituire dignità al lavoro, di far sì che le merci siano di buona qualità. Si vorrebbe ricondurre in qualche modo la produzione agli antichi splendori, al tempo in cui non era ancora stata deturpata dal capitalismo imperversante, imprimendole un segno di intelligenza, di arte e di buon gusto. Questo scopo deve andare congiunto a quello dell'emancipazione dell'operaio dalla servitù del salario. Ed è questo un motivo di più per sottrarre la funzione produttiva al controllo delle burocrazie precostituite o che dovessero costituirsi in regime collettivista, affidandola alle singole corporazioni industriali.

Quando gli operai edili si preoccupano di garantire il salario continuato agli operai dipendenti dalle gilde, non mirano unicamente a coprirli dal rischio della disoccupazione, ma altresì a realizzare un postulato della teoria gildista; essi tendono, cioè, a dare all'operaio la sicurezza del domani, per modo che non debba più vivere in continuo affanno e goda di quella tranquillità d'animo che sola può permettergli di lavorare con amore. Fa parte, invero, del programma gildista l'idea di introdurre il sistema dei compensi costanti, come pure di ordinare la produzione in modo che — dove non ostino insormontabili ragioni d'ordine tecnico — l'operaio possa essere lasciato libero di scegliere tra il lavoro in comune ed il lavoro isolato.

Il gildismo si propone inoltre di fissare scientificamente tanto il prezzo del lavoro che quello dei prodotti. Il prezzo fisso ed il prezzo equo sono come l'alfa e l'omega del sistema gildista. Il prezzo equo deve risultare dall'analisi dei costi e il prezzo fisso è diretto ad impedire qualsiasi speculazione. Nei costi il lavoro viene calcolato in unità di tempo.

Ben inteso, questo programma non può essere realizzato d'un sol colpo; esso costituisce un'anticipazione teoretica suscettibile di maggiore elaborazione e che serve, per intanto, come bussola di orientamento. I gildisti della pratica si sforzano di avvicinarsi a tali concetti; e gli inglesi asseriscono addirittura che non è vera gilda quella organizzazione che non adotta il salario continuato.

Per assolvere degnamente al suo compito, la gilda deve essere nazionale e deve — come già abbiamo detto — inquadrare tutti gli elementi della produzione di una data industria. Le Federazioni ordinate sulla base della distinzione professionale diventano altrettante comunità autarchiche a scopo di pubblico servizio. Il Sindacato si trasforma da semplice coalizione per la rivendicazione di diritti, in organizzazione con responsabilità industriali (organizzazione di doveri, dicono gli inglesi). Le gilde della Gran Bretagna si prefiggono di produrre meglio e più a buon mercato dei privati, chiamando i consumatori a partecipare dei benefizi della nuova organizzazione. Gli esperimenti fatti nel campo delle costruzioni edili dimostrano che l'obbiettivo è raggiungibile anche nelle presenti condizioni.

Ma non tutto il movimento che prende nome dal gildismo si modella sullo stesso stampo in tutti i paesi, appunto perchè non è il gildismo una creazione originale irradiantesi da un paese solo. Non dappertutto trova dei teoriei disposti a spingersi sino ai confini della divinazione e del romanzo, come in Inghilterra. È un fatto però che il movimento si è vigorosamente affermato in molti paesi e già si tengono dei Congressi internazionali delle Gilde Edificatrici, preludenti alla stipulazione di accordi permanenti internazionali (1). Ed è pure certo che il gildismo viene dappertutto considerato come una forma superiore in rapporto alla vecchia cooperazione industriale.

Il Cole crede di poter stabilire i caratteri differenziali della gilda in confronto della cooperativa di produzione osservando:

1° Le gilde non intendono realizzare dei profitti, mentre le cooperative di produzione sono, per la maggior parte, delle imprese che ripartiscono i benefici fra i soci (2).

---

(1) Gli accordi sono oggi già passati nei fatti. In primavera si tenne a Lipsia un convegno preparatorio, ed in principio di ottobre di questo anno, al Congresso internazionale edile di Vienna, venne decisa la fondazione della Federazione internazionale delle Gilde Edificatrici.

(2) Il riparto dei benefizi nelle cooperative di produzione può considerarsi abolito di fatto in Italia.

2° Le gilde sono emanazione diretta dei Sindacati e funzionano sotto il loro controllo.

3° Le gilde hanno un ordinamento interno molto più democratico di quello delle cooperative, ed hanno trovato una soluzione soddisfacente del problema dei rapporti facendo accettare dai Sindacati la responsabilità dell'azione dei loro soci.

E il Wagner ideatore delle « Bauhutten » (gilde tedesche) trova inadeguata la soluzione cooperativa, sia perchè la impresa cooperativa ordinaria non è un'impresa socializzata, sia perchè di regola dispone di capitale insufficiente, mentre rimane capitale personale dei singoli soci, sia, infine, perchè la direzione è troppo direttamente dipendente dal personale, ciò che rende talora difficile la difesa degli interessi dell'azienda al disopra di quello dei singoli soci.

Per quel che riguarda l'Italia possiamo dire di avere avuto la cosa senza il nome o prima del nome. Era naturale, infatti, che in un paese come il nostro, dove la cooperazione produttrice ha raggiunto lo sviluppo che abbiamo visto e dove l'organizzazione di resistenza ha pure notevole importanza, si studiassero ordinamenti più adatti a soddisfare le aspirazioni delle classi lavoratrici. Qualche esempio di cooperativa industriale socializzata — cioè controllata da tutti gli iscritti al Sindacato professionale — già lo si aveva nell'industria tipografica prima che fosse nata la teoria. Ma il primo esperimento in grande stile è stato fatto dalla Federazione della gente di mare quando ha costituito la oramai celebre Cooperativa Garibaldi. È da notarsi che la Federazione del mare era già costituita in forma industriale fin da quando non esercitava che la funzione semplice della resistenza; essa, cioè, abbracciava tutto il personale necessario ad esercitare l'industria dei trasporti marittimi, dal mozzo al capitano.

Pervenuta ad un certo grado di potenza numerica e finanziaria, i suoi dirigenti stimarono opportuno assegnarle un compito più alto entrando in gara coi privati armatori nell'assunzione dei trasporti. È supponibile che i dirigenti non avessero mai neppure udito parlare di gildismo ed avessero soltanto

in animo di fare della cooperazione, ma ciò non ha impedito che il loro tentativo sboccasse in una vera e propria gilda.

E si potrebbero citare ancora numerosi casi di organizzazioni giunte, per un interno processo di perfezionamento, ad un assetto che contiene i principî essenziali del gildismo. Così abbiamo, per es., la Federazione Provinciale delle Cooperative di Parma (diretta da siudacalisti), la quale presenta un insieme di organismi di produzione e di consumo controllati dalla Camera del lavoro. Qui non abbiamo più la gilda nazionale differenziata per industria; abbiamo un organismo territoriale costituito dai soci della Camera del lavoro, il quale esercita parecchi rami di produzione e di scambio. Ordinamento, dunque, a tipo gildista anche questo, quali che siano le ragioni che lo abbiano determinato.

Infine abbiamo la gilda edificatrice italiana, la cui storia vuol essere brevemente ricordata, perchè ci offre la prova di quanto siamo andati via via esponendo sulla evoluzione del processo organizzativo e sui nuovi orizzonti aperti all'attività sindacale.

La Federazione Italiana Operai Edili era tra quelle che avevano maggiormente interesse a seguire le vicende della cooperazione, atteso il considerevole numero di operai che si organizzavano in forma cooperativa. Non sempre le cooperative professionali dell'industria delle costruzioni si attenevano ai deliberati dei Congressi in materia di solidarietà fra cooperazione e resistenza, non solo, ma la cooperazione veniva spesso messa a servizio di interessi che non avevano più nulla di comune con gli ideali del movimento di classe. Vi era già in questo fatto la spinta a cercare dei rimedi contro un male che si acutizzava ogni dì più. Oltre a ciò, gli edili italiani furono anch'essi incalzati, dopo la guerra, a studiare i problemi attinenti ai nuovi rapporti fra capitale e lavoro.

I Consigli di fabbrica, date le particolari esigenze dell'industria, non potevano rappresentare una innovazione più marcata di quella che non si fosse già conseguita con l'istituzione delle Commissioni di vigilanza. Si pensò allora di affrontare addirittura il problema dell'assunzione diretta dei lavori, met-

tendo, di conseguenza, la Federazione in grado di assolvere a questo nuovo compito.

La Federazione edile, però, non credette conveniente creare un apparecchio di produzione distinto da quello delle cooperative già esistenti, ma pensò di utilizzarle, collegandole alla resistenza e dando alle due branche una disciplina unica. Essa costituì la Federazione Italiana Consorzi e Cooperative Edili sulla ossatura della Federazione Italiana Operai Edili. La F. I. O. E. e la F. I. C. E. sono due corpi ed una sola anima.

Questa soluzione era anche la sola che si potesse adottare in linea pratica allo stato presente della legislazione sulle cooperative. L'organizzazione di resistenza constava di tre organi: Federazione nazionale, Consorzi regionali, Sindacati provinciali; l'organizzazione cooperativa segue la stessa linea: Federazione dei Consorzi regionali di cooperative; Consorzi regionali di cooperative; Cooperative. Ciascuno di questi enti è munito di organi direttivi suoi proprii e dell'elemento tecnico necessario. Ciascun ente ha mansioni e poteri e responsabilità ben delimitate. I soci del sindacato si iscrivono alla cooperativa. Gli utili vanno divisi tra il fondo patrimoniale destinato a sviluppare l'azienda collettiva e le casse per la previdenza e l'istruzione della comunità.

Gli edili hanno così realizzato un tipo superiore di organizzazione, isolandolo dalla cooperazione spuria od egoistica. Le due funzioni — difesa salariale e intrapresa — vengono esplicate a mezzo di organi tecnicamente specializzati, ma non più in contrasto tra esse. Ed anche gli edili sono pervenuti a questo ordinamento di evidente carattere gildista condottivi unicamente dal loro intuito, senza neppure sospettare che assecondavano una tendenza operaia comune a molti paesi.

VII.

Le socializzazioni.

Che significa socializzare? — Monopoli industriali, nazionalizzazioni, municipalizzazioni. — Impossibilità di stabilire una norma unica in materia di socializzazione. — Il progetto Sankey per la socializzazione delle miniere. — Altre proposte di socializzazioni. — Le tendenze antiburocratiche.

Nel programma dell'Unione Sindacale internazionale si raccomanda la socializzazione di quelle industrie che appariscono mature, e possono per ciò essere socializzate senza pericolo per il loro rendimento. Socializzare! Ecco il grido levatosi possente dai petti dei lavoratori di tutto il mondo dopo la guerra e che attesta della loro indomita volontà di conquistare una nuova posizione nel mondo.

Ma che cosa è la socializzazione? Qui entriamo in un'altra selva selvaggia di vocaboli, di teorie, di formule, tra le quali è facile smarrirsi. Secondo la definizione più corrente, socializzare vuol dire togliere ai privati la facoltà di esercitare date industrie e dati commerci, per darli in gestione ad un ente di diritto pubblico: Stato, Provincie, Comuni, ecc. Ognuno vede però che, ove si tratti di trasferire puramente e semplicemente l'esercizio delle industrie dai privati agli enti pubblici, la posizione dei lavoratori non cambia. Si ha in questo caso la statizzazione, la nazionalizzazione, la municipalizzazione di quelle date industrie o di quei dati commerci, e non ancora la socializzazione come la domandano gli operai. Inoltre, bisogna distinguere l'esercizio pubblico dal monopolio. Si ha il monopolio quando la legge vieta tassativamente ai privati di entrare in concorrenza con l'ente pubblico.

Non è permesso, per esempio, ai cittadini italiani di trasportare corrispondenza, confezionare tabacchi, fabbricare e vendere il sale, perchè sono funzioni che lo Stato riserva a se

stesso. Viceversa può accadere che in una città dove le tranvie il gaz, l'energia elettrica, l'acqua, ecc. sono servizi municipalizzati, i privati conducano per conto loro le stesse imprese. In questo caso il monopolio non esiste più.

I monopoli sono creati di solito a scopo fiscale o politico, ma qualche volta hanno anche un fine sociale. Quando lo Stato italiano deliberò di monopolizzare la fabbricazione e la vendita del chinino, volle anche impedire la speculazione che i privati facevano su un farmaco di tanta utilità. Ciò dice a sufficienza che la scienza economica non offre alcuna guida sicura circa il sapere se convenga di più l'esercizio privato o l'esercizio pubblico.

Indubbiamente i liberisti sono contrari, per principio, tanto ai monopoli che alle statizzazioni ed alle socializzazioni, ma ciò non impedisce che accettino talvolta in politica quelle soluzioni che respingono in dottrina; il che significa che bisogna rinunziare a risolvere questi problemi con i suggerimenti tratti dalla scienza economica. Gli economisti potranno bensì opporsi alle socializzazioni ma con argomenti dedotti dalla politica — che è un'arte — e non dalla scienza, perchè la scienza non permette di distinguere arbitrariamente caso da caso. In altri termini, quello che conta in questa materia è l'apprezzamento, il quale varia, naturalmente, col variare dei punti di vista. Le limitazioni dell'attività economica privata non saranno mai ritenute convenienti dalle classi che ne ricevono un danno, ma per la stessa ragione possono invece essere ritenute convenientissime dalle altre.

Fissiamo dunque bene questo punto: la socializzazione non è il monopolio, come non è l'esercizio pubblico; la socializzazione è — se così possiamo dire — la meta ultima a cui conduce la via del controllo; un'industria è veramente socializzata quando realizza il principio dell'eliminazione del privato imprenditore e passa sotto il diretto controllo degli operai che vi sono adibiti e della collettività divenuta proprietaria del capitale occorrente al suo esercizio.

Il più importante progetto di socializzazione parziale che

sia stato elaborato in questi ultimi anni, è senza dubbio quello relativo alla socializzazione dell'industria mineraria inglese.

Nel marzo del 1919 il Governo inglese istituiva una speciale Commissione, presieduta dal giudice Sankey, con l'incarico di esaminare la domanda di aumento delle paghe inoltrata dai minatori e di riferire in merito alla organizzazione dell'industria mineraria. La Commissione risultò composta dai rappresentanti della Federazione dei minatori e dai rappresentanti dei proprietari delle miniere e delle industrie diverse.

Le conclusioni presentate dalla Commissione comprendono:

a) una relazione firmata dal solo presidente Sankey, favorevole all'immediato riscatto dei diritti minerari da parte dello Stato con un « equo e giusto » indennizzo dei proprietari, l'accettazione del principio della proprietà da parte dello Stato, delle miniere e l'immediata adozione di uno schema di amministrazione mista locale, preparatoria della proprietà e esercizio di stato delle miniere entro tre anni;

b) una breve relazione firmata dai tre rappresentanti dei minatori e dai tre rappresentanti socialisti, che accetta in massima le proposte del presidente salvo qualche riserva di dettaglio, mentre i tre delegati ufficiali dei minatori sono contrari al pagamento del riscatto ai proprietari dei giacimenti;

c) una relazione dei tre rappresentanti dei proprietari delle miniere e di due dei tre rappresentanti indipendenti delle altre industrie contrari alla nazionalizzazione dell'industria del carbone sotto qualsiasi forma, pur essendo favorevoli alla proprietà di Stato dei giacimenti di carbone e ad un sistema di Comitati misti per ciascuna miniera e per ogni distretto e di un Comitato nazionale per l'industria mineraria, sempre però in regime privato dell'industria mineraria;

d) una relazione firmata solo dal terzo rappresentante indipendente delle altre industrie, favorevole pure al riscatto dei diritti minerari, ma contrario alla proprietà nazionale delle miniere e che propone uno schema per la funzione degli interessi minerari in ciascun distretto nella forma di Sindacati obbligatori.

Non ci occuperemo qui del modo del riscatto, trattandosi di

una questione di carattere politico. A noi basta studiare il congegno socializzatore, ed a ciò sorregge la relazione del presidente la quale afferma che l'unificazione sotto la proprietà dello Stato delle 3.000 miniere di carbone, possedute da circa 1.500 società o individui, determinerebbe un'economia per effetto della « standardizzazione » dei materiali e dei mezzi tecnici.

Lo Stato dovrebbe acquistare le miniere dagli attuali proprietari ad un equo prezzo e assumerne l'esercizio, organizzando la gestione in modo da trarre profitto dalla competenza degli operai, chiamandoli a sedere nei Consigli consultivi degli organi di direzione locale, distrettuale e centrale, evitando per tal guisa la burocratizzazione dell'industria.

Lo schema proposto dal presidente prevede, infatti, un sistema coordinato di organi locali e distrettuali: Consigli locali di miniera, Consigli distrettuali e Consiglio nazionale delle miniere, con un Comitato permanente.

Ogni miniera dovrebbe essere sottoposta ad un direttore debitamente qualificato e responsabile del controllo, della gestione, direzione e sicurezza della miniera, assistito da un Consiglio locale di miniera composto di 10 membri, al quale apparterrebbero di diritto il Direttore generale, il vice direttore generale e il Direttore commerciale, ove esista. Degli altri membri, quattro verrebbero eletti per un biennio dagli operai della miniera e tre dal Consiglio distrettuale. Il Consiglio riferirà quindicinalmente al Ministro delle miniere e al Consiglio distrettuale circa ogni eventuale diminuzione della produzione e sulle sue cause e sottoporrà al Consiglio distrettuale quelle questioni che riguardano la sicurezza e l'igiene della miniera sulle quali il Direttore si sia rifiutato di uniformarsi all'avviso del Comitato locale.

In ciascuno dei 14 distretti minerari nei quali verrebbe divisa la Gran Bretagna, dovrebbe essere invece istituito un Consiglio distrettuale minerario, composto di un presidente e di un vice presidente, nominati dal Ministro delle miniere, e di 12 membri, di cui 4 eletti dagli operai e 8 nominati dal Consiglio nazionale delle miniere, 4 in rappresentanza dei

consumatori, 2 specialisti dei problemi tecnici e 2 competenti nel ramo commerciale dell'industria (acquisto dei materiali e vendita del prodotto). Dei 4 rappresentanti dei consumatori, due almeno, nei distretti del ferro e dell'acciaio, dovrebbero essere rappresentanti dell'industria siderurgica e due almeno nei distretti dell'industria navale, rappresentanti degli esportatori di carbone.

Infine dovrebbe essere costituito un Consiglio nazionale delle miniere, organo consultivo del Ministro delle miniere, per tutte le questioni connesse colla gestione e direzione dell'industria. Il Ministro avrebbe la sorveglianza sul funzionamento dei Consigli distrettuali minerari e presiederebbe il Consiglio nazionale, i cui componenti eletti dai Consigli distrettuali in ragione di un membro per ogni milione di tonnellate di produzione, resterebbero in carica per un triennio, ricevendo il solo rimborso delle spese di viaggio.

A sua volta, il Consiglio nazionale elegge un Comitato permanente di 18 membri, di cui 6 rappresentanti degli operai, 6 dei consumatori e 6 del ramo tecnico e commerciale dell'industria.

Anche agli Stati Uniti d'America furono elaborati in quel turno di tempo dei progetti di socializzazione, tra i quali importante quello del deputato Sims (Sims bill), per la nazionalizzazione di tutte le reti ferroviare, come ne furono presentati in tutti gli altri paesi. Per l'Italia ricordiamo uno studio di U. Bianchi sulla socializzazione del sottosuolo.

Si osserva che le industrie nazionalizzate sono più tarde di quelle gestite dai privati nell'adottare i perfezionamenti tecnici suggeriti dalla scienza, ma l'obbiezione appare fondata soltanto se si hanno in mente le imprese burocratizzate, mentre il movimento sociale moderno è tutto rivolto alla ricerca di ordinamenti antiburocratici.

VIII.

L'istruzione professionale.

Le catene morali del proletariato. — L'azione delle organizzazioni in favore dell'istruzione generale e professionale. — L'iniziativa privata in materia di scuole professionali. — L'evoluzione della scuola primaria in Italia. — La legislazione sulle scuole industriali. — La lotta del proletariato per la conquista della scienza.

Abbiamo oramai passato in rassegna tutti i mezzi e i metodi di lotta delle classi lavoratrici; abbiamo discorso le forme sindacali, le aspirazioni, le dottrine, le esperienze; abbiamo percorso — per quanto ce lo consentiva la brevità del tempo — tutto il vasto campo della scienza organizzativa; ora non ci resta più che accennare a pochi argomenti i quali non possono essere negletti da chi si assume la nobile missione di raccogliere le masse e avviarle verso un più umano vivere.

Non a caso abbiamo spesso parlato della necessità di armare anche intellettualmente e tecnicamente il proletariato. Le catene che legano la classe operaia al suo stato di abbiezione e di miseria sono forse più di natura morale che materiale. Quando l'operaio sente il bisogno di associarsi è segno che ha compreso la necessità di istruirsi.

Scopi dei primi sodalizi sono il mutuo soccorso e l'istruzione. Le leghe e le Camere del lavoro hanno anch'esse l'istruzione fra i loro scopi e riescono talvolta ad organizzare dei corsi professionali per i loro soci. Ma l'iniziativa operaia non può dare grandi risultati, attesa la scarsità dei mezzi economici di cui i lavoratori dispongono. È già molto se arriva ad organizzare qualche corso di taglio per i sarti o qualche scuola di disegno lineare per i costruttori.

Poichè l'istruzione in genere e quella professionale in ispecie vanno al di sopra dei partiti e delle classi, non dovrebbe essere difficile la cooperazione fra padroni ed operai a tale

intento. Istruzione professionale vuol dire possibilità di produrre meglio e con minore fatica.

Il mestiere generalmente si impara a bottega, ma sarebbe desiderabile che la scuola primaria obbligatoria fosse coordinata alla scuola professionale e che sorgessero dovunque scuole pratiche di apprendisaggio per tutti i mestieri. E poichè la grande industria distrugge il mestiere, trasformando gli operai in automi, bisognerebbe correggere questo vizio sociale istituendo scuole industriali per l'insegnamento teorico e pratico dei processi produttivi. I giovani operai non obbligati ad un lungo tirocinio per l'acquisizione di quelle capacità specifiche che formano l'artiere, potrebbero tuttavia essere inviati a dette scuole in talune ore della giornata e per un certo numero di anni, affinchè vi imparassero le cose più essenziali dell'industria in cui lavorano.

Non è il caso di fare dei confronti fra l'Italia e i paesi industrialmente più progrediti. In Italia non mancano, a dir vero, le scuole d'arti e mestieri, le scuole professionali, commerciali e agricole; manca, o è appena iniziata, l'istruzione professionale come regola, come funzione di Stato. Sino a poco fa le scuole professionali erano lasciate all'iniziativa privata ed erano quasi tutte indirizzate a formare i tecnici e i capi operai, anzichè gli operai.

L'Umanitaria ci presenta un modello di scuole professionali ed artistiche, in quanto sono rivolte a preparare gli operai scelti del legno, del ferro, del libro, del cesello, dell'abbigliamento, ecc.; ma l'Umanitaria è una fondazione con mezzi proprii e quindi localizzata, come sono localizzati ed autonomi vari altri istituti di cultura industriale e commerciale. Se tuttavia tali istituti sorgono (Scuola Professionale, Lanificio-scuola Piacenza, Istituto Commerciale Bona, in Biella, per es.) gli è perchè essi sono come il prodotto spontaneo di certe regioni industrializzate e specializzate in dati rami di attività economica.

Ma ciò dimostra una volta di più che gli industriali intelligenti danno la massima importanza all'istruzione professionale, perchè vedono in essa un possente fattore di progresso

industriale. Gli organizzatori e gli operai, dal canto loro, non possono essere che incondizionatamente favorevoli a tutti gli sforzi fatti in questo senso, e l' organizzazione operaia non può disinteressarsi mai di questo vitalissimo problema.

L' intervento di Stato in materia di istruzione popolare e professionale è posteriore al 1860. Prima dell' unificazione del regno non vi erano scuole pubbliche per il popolo e nessuno era obbligato a frequentare le scuole gestite dalle associazioni religiose, dai parroci o dalle istituzioni di beneficenza. L'analfabetismo era quindi elevatissimo nel proletariato (1).

Quando lo Stato volle cominciare la bonifica delle menti incolte, stimò necessario estendere gradatamente a tutte le provincie la nota legge Casati, promulgata dal Governo piemontese nel 1859, la quale consacrava questi due principi fondamentali: gratuità dell' istruzione e obbligo per i Comuni di impartirla a proprie spese. Con la successiva legge Coppino del 1877 si fa obbligo dell' istruzione elementare inferiore per tutti i fanciulli che abbiano compiuto l' età di 6 anni. Ma i Comuni — specie i piccoli — non hanno i mezzi o non si curano di organizzare la scuola. Dopo trent' anni si constata che si sono fatti pochi progressi, e allora lo Stato decide di avocare a sè l' istruzione primaria.

Oggi abbiamo un ordinamento scolastico comprendente sei classi. Però l' istruzione elementare propriamente detta arriva soltanto sino alla 4ª classe. La 5ª e la 6ª sono particolarmente destinate ai fanciulli che, per la loro condizione sociale, dovranno diventare operai. L' età per l' ammissione dei fanciulli al lavoro è fissata al 12° anno, ed è obbligatoria la scuola fino alla 6ª classe nei Comuni in cui è istituito il corso cosidetto popolare, ossia nei grandi Comuni.

Si è discusso parecchio intorno al corso popolare, per stabilire se dovesse essere di preparazione alla vita od alla professione, senza che la questione abbia mai potuto essere ri-

---

(1) Il censimento del 1861 accertava che fra la popolazione di età superiore ai 5 anni l'analfabetismo era del 75 %: 14 milioni di analfabeti su 21 milioni di abitanti.

soluta in modo da soddisfare interamente. In materia di istruzione professionale lo Stato italiano ha seguito i medesimi criteri adottati in confronto dell'istruzione primaria; esso cioè ha svolto un'opera di coordinamento e di integrazione delle scuole locali, con provvedimenti di varia specie, i quali vanno dalla regificazione sino alla introduzione del principio dell'obbligatorietà dell'insegnamento complementare e professionale pei giovani operai dai 12 ai 18 anni, avvenuta con la promulgazione del decreto luogotenenziale 13 maggio 1917 sull'insegnamento professionale.

In forza di tale decreto, il Ministero dell'industria si assume di contribuire alla istituzione ed al mantenimento di regie scuole industriali di primo o di secondo grado o di regie scuole ad orario ridotto nei Comuni di oltre 10.000 abitanti e nei capoluoghi di circondario, quando i Comuni stessi, ad esclusivo loro carico od in concorso con altri enti o con privati, abbiano assunto gli obblighi stabiliti dalle disposizioni in vigore per l'istruzione industriale.

Il contributo del Ministero è dato nella misura di due terzi per i Comuni la cui popolazione non supera i 25.000 abitanti, di una metà fino a 50.000 abitanti, e di due quinti per una popolazione superiore a 50.000.

Gli orfanotrofi e gli altri istituti pubblici di beneficenza che provvedono al ricovero dei giovani, dovranno impartire l'istruzione professionale ai ricoverati che, avendo adempiuto l'obbligo dell'istruzione elementare, non frequentano le scuole secondarie. Il Ministero concorre nella spesa.

Nei Comuni nei quali per l'importanza di un'industria o di un gruppo di industrie affini convenga la istituzione di corsi speciali di perfezionamento tecnico per giovani operai, il Ministro dell'industria, qualora vi contribuiscano gli industriali e gli enti locali, provvederà ad istituirli su conforme parere del Consiglio del lavoro e di quello dell'industria.

Gli operai addetti alle industrie predette, che non hanno compiuto il diciottesimo anno di età, sono tenuti a frequentare i detti corsi e gli industriali a concedere durante l'ora-

rio di lavoro sei ore settimanali e non oltre ore duecento annue, per l'adempimento di tale obbligo.

Con il concorso degli enti locali è istituita una scuola di magistero, coordinata ad un Regio istituto industriale di terzo grado e destinata alla preparazione degli insegnanti di materie tecniche nelle scuole industriali dipendenti dal Ministero dell'industria.

Le scuole industriali istituite in conformità del decreto 13 maggio 1917 salgono attualmente ad oltre un centinaio.

Con che siamo ancora ben lontani dall'avere raggiunto quel grado di perfezionamento scolastico dal quale soltanto si può sperare il costituirsi di una civiltà superiore. Ai sindacati rimane aperto un campo sterminato in cui possono esercitare la loro azione, sia nel particolare loro interesse che in quello della produzione e della società tutta.

La lotta per la conquista della cultura non è meno indispensabile della lotta per la conquista del pane. L'insegnamento professionale è uno dei postulati della classe lavoratrice, ma non è il solo. Ci sarebbe impossibile attardarci nella illustrazione dei prodigi compiuti dalle classi lavoratrici dei paesi più evoluti, per assicurare a sè stesse, non soltanto come macchine da produzione, ma anche come stratificazioni umane, una parte di quella scienza che un tempo pareva monopolio esclusivo delle classi ricche. Il minatore inglese che dal fondo della sua sepoltura solleva lo spirito a grandi e nobili cose, sarà lo stesso che costruirà il Ruskin College e il Labour College, i due istituti di alta cultura, dei quali l'ultimo dovuto esclusivamente all'iniziativa delle unioni operaie.

Qualcuno dirà che la classe lavoratrice non potrà mai, in quanto tale, elevarsi al di sopra di un certo livello e che per ciò l'istruzione di piccole minoranze conduce al loro imborghesimento ed al passaggio a scaglioni nel campo nemico. Senza negare il fondamento di cotesta obbiezione, possiamo assicurare che ciò è tanto meno probabile quanto più l'amministrazione della cultura viene direttamente assunta dalla classe.

Vi sono le scuole per formare gli operai scelti, come vi sono

le scuole per formare la classe dirigente del proletariato; ma tra le une e le altre c'è posto anche per le scuole di cultura comune; e non è raro in Inghilterra il caso di operai che, dopo avere frequentato le Università del lavoro, tornino nell'officina o nel fondo della miniera in qualità di semplici soldati della produzione.

IX.

Gli organizzatori.

Chi è l'organizzatore? — Volgari pregiudizi. — Un organizzatore del Medio Evo. — Organizzatori ed agitatori. — La vera funzione dell'organizzatore. — I requisiti necessari. — I doveri dell'organizzatore.

I coniugi Webb, gli storici del tradunionismo inglese, hanno descritto in pagine eloquenti la vita degli impiegati del movimento operaio. Ciò vuol dire che la classe direttrice espressa dal seno del proletariato è parte integrante ed importante della storia del proletariato stesso.

Come questa « èlite » si formi, ognuno lo sa. Occorre tuttavia spiegare che cosa intendasi per « organizzatore ». Con questa parola noi indichiamo colui che presta la sua opera in qualità di segretario ad un Sindacato professionale, con o senza retribuzione. Come il giornalismo è andato mano mano professionalizzandosi, così anche il lavoro delle persone che si dedicano all'organizzazione degli operai tende a diventare sempre più una professione nettamente configurata.

C'è chi ama fare dell'ironia e peggio sul funzionarismo sindacale, ma lo stesso si faceva al tempo di d'Azeglio sul conto di coloro che scrivevano per i giornali. La vecchia aristocrazia piemontese si scandalizzava all'udire che in Inghilterra vi fosse della gente che collaborava ai giornali traendone un compenso; ma tale « pruderie » — oltrechè sciocca — non era del tutto disinteressata, come c'entra per poco la difesa della morale

nelle malignità propalate a carico degli organizzatori e relativi loro stipendi fatti coi soldini degli operai.

In oggi i giornalisti non solo si fanno pagare per il loro lavoro di carattere politico, ma si stringono in associazione di classe, per la difesa dei loro interessi morali e materiali, e impongono ai conduttori d'opera i loro bravi contratti di lavoro, come dei volgari meccanici, senza tema di contaminare la purezza del loro apostolato (1).

La borghesia ha adottato il sistema di retribuire tutti i suoi servitori, dal ministro all'ultimo funzionario, e sarebbe per lo meno ridicolo pretendere che soltanto coloro che servono il proletariato dovessero campare d'aria. In questa speciale prestazione d'opera può sorgere una questione di modo o di misura, poichè passa qualche differenza fra il dirigere una Federazione e il dirigere una Casa commerciale; ma nè gli operai nè i loro uomini di fiducia possono prescindere dalle leggi generali della vita le quali comandano di lavorare. Vera immoralità sarebbe il pretendere che chi lavora nell'organizzazione dovesse, non diremo lavorare per niente (chè allora ci sarebbe veramente da impensierirsi), ma per un compenso insufficiente e talora inferiore persino al salario medio dell'operaio organizzato.

Ma, del resto, gli organizzatori di fede e di elezione non devono far troppo caso se sono posti dalla natura della loro missione nella condizione di dover ricevere colpi dagli amici e dai nemici, dai padroni e dagli operai. Ai loro predecessori è toccato di peggio. Una volta a fare l'organizzatore non si guadagnava soltanto l'epiteto di « mandarino » o quello di « sfruttatore » degli operai, ma si veniva incarcerati, condannati e magari impiccati, come è toccato al povero Ciuto Bran-

---

(1) Al Congresso ultimo di Trieste (settembre 1922) vi fu chi propose di chiedere l'inclusione di due rappresentanti delle associazioni giornalistiche nei Consigli d'amministrazione dei giornali. Se la domanda fosse accolta, si realizzerebbe il controllo finanziario dell'impresa giornalistica per parte del personale che ne dipende. Eppure chi ci saprebbe dire quanti di quei giornalisti hanno scritto contro il controllo operaio?

dini, un organizzatore del trecento (il mestiere è vecchio a quel che pare) di cui narrano le cronache del tempo.

Niccolò Rodolico ne dà contezza nelle sue « Note di storia fiorentina » (1343-1378). Ciuto Brandini è così descritto nell'atto d'accusa levato in suo confronto da messer Cante dei Gabrielli da Gubbio:

« Abitante del popolo di San Pietro Maggiore di Firenze, uomo per condizione, per pratiche di vita e per fama pessimo, odiato da tutti, ed esoso ai cittadini per le frequenti convinticule da lui ordinate, e per altre pericolose novità da lui introdotte ».

Delle sue colpe così è detto: « Ciuto aveva deliberato insieme a moltissimi altri, sedotti dalle sue parole, di formare in maggior numero possibile una *fratellanza* tra gli scardassieri e pettinatori e gli altri operai dell'Arte della Lana, e di nominare quindi dalla nuova corporazione Consoli e Capitudini. A tal fine egli aveva in più luoghi e diverse volte adunato moltissimi, per vita e per fama pessimi, ed aveva in tale adunanze proposto che ognuno contribuisse con certa quantità di denaro *(la tassa della immatricolazione)* affinchè così potessero più fortemente resistere a tutto ». Si continua a dire, che nulla valsero i consigli a lui prestati, « Ciuto, al male annumando il peggio, tentava d'introdurre pericolose novità in danno all'avere dei cittadini, ed al pacifico stato di Firenze, indicando a tal uopo pubbliche adunanze presso la Chiesa di Santa Croce e presso quella dei Servi » (1).

Chi non ravvisa in questo atto di accusa le stesse motivazioni, quasi le stesse parole con le quali i nostri Regi procuratori, ancora pochi anni fa, domandavano la condanna degli organizzatori? Ciuto Brandini era, ai suoi tempi, niente altro che un agitatore ed un organizzatore. Egli adunava gli operai, li propagandava, li invitava ad associarsi, a nominare i consoli (oggi si dice « membri del Comitato direttivo »), a pagare le quote « per poter meglio resistere » ecc. ecc. Egli voleva introdurre delle « pericolose novità » (pericolose per i padroni

(1) N. Rodolico, *Il popolo minuto*, Bologna 1899.

e per lo Stato), bisognava quindi sopprimerlo mercè l'impiccagione per la gola (1).

Qualche cosa di simile avveniva in Inghilterra al principio del secolo XIX, come vedemmo fin dalle prime lezioni; ma il capitalismo è nato in Italia nel secolo XIV, molto prima, cioè, che nascesse in Inghilterra. Che l'Inghilterra ci sia passata davanti, che il capitalismo manifatturiero dello Stato fiorentino fosse diverso dal capitalismo industriale a base di lavorazione meccanica, è vero; ma ciò conferma che la lotta di classe non è un'invenzione dei socialisti; essa è di tutte le epoche e di tutti i sistemi economici fondati sull'antagonismo degli interessi.

Il sindacalismo operaio denunzia e non crea la lotta di classe. Suo scopo non è di perpetuarla, ma di farla cessare, rimovendo le cause che la generano. Esso deve per forza venire a contatto con coloro che non amano le « pericolose novità », perchè tornano di danno ai loro particolari interessi. Nel Medio Evo come nella prima fase del capitalismo industriale la lotta di classe è crudele.

Più tardi i costumi si addolciscono. La lotta, ciò non ostante, continua, perchè il sistema non è ancora cambiato, ma essa si svolge in forme meno barbare.

Agli organizzatori d'oggi può toccare qualche epiteto o qual-

---

(1) Un cronista anonimo del tempo scriveva, sempre secondo la fonte a cui attingiamo:

« Addì 24 di maggio 1345, il capitano di Firenze, cioè fue Messer Nuccio da Gobbio prese di notte Ciuto Brandina scardissieri e suoi due figlioli, imperocchè detto Ciuto voleva fare una compagnia a Santa Croce e fare setta e ragunata cogli altri lavoranti di Firenze; e in questo medesimo dì i lavoranti di Firenze, cioè pettinatori e scardissieri, si incontanente ch'udirono, e seppero, che 'l detto Ciuto era stato preso di notte in sul letto dal Capitano, incontanente veruno non lavorò e istettonsi, e non voleano lavorare se 'l detto Ciuto non riavessono, e andaronne i detti lavoranti a' Priori, e pregandogli che 'l detto Ciuto faciessono ch'eglino il riavessino sano e lieto, e delli lavoranti di detta terra misono a bollire che sela, sarebbono, se 'l detto Ciuto non riavessono sano e lieto, e anche voleano essere meglio pagati. Il detto Ciuto fue poi impiccato per la gola.... »

che mese di carcere, ma, insomma, non vengono impiccati per la gola.

Ciuto Brandini fu un precursore ed un martire. L'oblìo in cui è tenuto non toglie che il suo nome sia degno di stare accanto a quelli di Bruno e di Arnaldo da Brescia, glorificati dalla borghesia, poichè anch'egli subì il martirio per aver bandito l'eresia economica. Eccitando gli operai a costituire le « fratellanze », egli, senza volerlo, trasportava nel campo economico il diritto al libero esame, diritto pienamente rivendicato ai giorni nostri.

Passa una differenza fra l'agitatore e l'organizzatore. La funzione dell'organizzatore moderno è più specializzata di quella del semplice agitatore. Difficilmente l'agitatore appartiene alla classe operaia, mentre l'organizzatore è originariamente un Brandini nel campo del proprio mestiere.

L'organizzatore è un tecnico ed un politico. Fatte le debite proporzioni, non vi è differenza tra il reggere le sorti di una grande Federazione e il governare uno stato. In scala più ridotta si presentano per l'organizzatore gli stessi identici problemi che per lo statista. Egli deve governare un piccolo regno, procurando il vantaggio dei proprii amministrati.

Il Sindacato comporta una grande varietà di organi e di funzioni. Come non tutti gli addetti al giornale sono giornalisti, così non tutti gli impiegati di un'organizzazione sono organizzatori. Si calcola che l'organizzazione di resistenza abbia bisogno di un impiegato ogni mille soci. Ma, evidentemente, i cento impiegati di una Federazione di centomila soci non sono tutti organizzatori, poichè vi sono compresi i contabili, gli amanuensi, gli uscieri, ecc.

L'organizzatore dirige assistito da un Comitato, secondo le buone norme democratiche; ciò non toglie però ch'egli abbia la principale responsabilità dell'andamento della sua organizzazione. Dirigere, in questo caso, vuol dire amministrare la cosa di tutti, prelevare i tributi, fare la guerra e la pace, condurre trattative, stipulare convenzioni e trattati.

Un buon organizzatore deve quindi possedere una somma non comune di qualità morali ed intellettuali. Deve essere un

uomo esperto, equilibrato, risoluto, probo, di irreprensibile condotta; deve anche possedere al massimo grado il senso della propria responsabilità.

Egli non ha diritto di gettare la sua organizzazione a tutti gli sbaragli e deve, quando occorra, saper resistere alle pressioni interne ed esterne. Se può vincere con le armi diplomatiche, non vi è ragione di preferire lo sciopero. Non deve temere la guerra, ma deve cercare la pace. Non deve essere un autoritario od un padrone, ma non può essere un uomo di pasta frolla, che si tira in tutti i sensi

È un ministero difficile, senza dubbio, quello dell'organizzatore, sopratutto perchè, per esercitarlo come si conviene, occorrono doti personali che non si acquistano con l'insegnamento. Se le cose non vanno sempre bene nel movimento operaio, bisogna pensare agli organizzatori ricordando le parole del Vangelo: « Molti saranno i chiamati e pochi gli eletti ».

X.

Stampa e propaganda.

Un po' di morale. — La tecnica della propaganda. — Discorsi e relazioni. — Ciò che dovrebbe avere una buona organizzazione. — Utilizzare le competenze. — La missione dell'organizzatore.

Gli agitatori e i propagandisti aprono la via al proletariato, mentre l'organizzatore cura la formazione del movimento sindacale: quelli precedono, questi segue; i primi seminano delle idee, il secondo attende alla grossa fatica della coltivazione del campo.

Senza il pensiero che illumina e l'ideale che riscalda non vi è sforzo di liberazione possibile. La ribellione è una legge insopprimibile della storia, ma se è puramente istintiva, se non è rischiarata da alcuna luce di pensiero, se non ha nè bussola nè mèta, minaccia di non sortire alcun effetto durevole. È scusabile l'atto dello schiavo che si affoga trasciuando

seco il padrone, ma tale atto di disperazione non può essere elevato a metodo di lotta quando gli antagonismi di classe non sono più quelli del tempo della schiavitù.

Il socialismo moderno è positivista e idealista ad un tempo. Esso non costruisce ad arbitrio un sistema sociale, come la « Città del Sole » del buon Tommaso Campanella, non fonda colonie utopistiche, come già l'Owen quando tentò di fondare la « Nuova Armonia », ma studia positivamente la società del suo tempo e ne deduce le leggi del moto. Se il moto non è tutto, è certamente la parte più importante e vitale del socialismo. Muoversi, cioè agire. Muoversi in un dato senso, verso una data direzione — quella indicata dalla conoscenza dei dati sociali — sostenuti dall'aspirazione a raggiungere una società migliore, uno stato ideale, che può anche essere sommariamente tracciato entro il nostro breve orizzonte, ma che non sarà l'ultima Thule del progresso civile. Ecco la legge.

Dal reale all'ideale. Il reale è il punto di partenza, l'ideale è un punto di arrivo ipotetico che riassume tutte le aspirazioni al bene e che si sposta o si allontana a misura che ci avviciniamo. Il movimento sindacale, in quanto volto a riscattare la classe lavoratrice dalla dipendenza economica, riassume e realizza tutte le dottrine politiche e filosofiche. Democrazia, repubblica, nazionalismo, cristianesimo sono altrettanti principi che il sindacalismo attua nella parte di verità che contengono. Quando ci occupiamo di emigrazione, facciamo atto di solidarietà nazionale; e quando chiediamo che non si defraudi l'operaio della sua mercede o lottiamo contro i potenti della terra o predichiamo l'amore e la fratellanza, ci riannodiamo al cristianesimo.

Un'azione così vasta e complessa porta necessariamente alla suddivisione e specializzazione dei compiti. Per esempio, l'organizzatore è, di solito, un uomo atto a fare la propaganda orale e scritta. Le organizzazioni pubblicano i loro bollettini e i loro giornali. Tuttavia corre una grande differenza tra il libro del dottrinario e il giornale professionale, tra il discorso dell'agitatore di masse e la conferenza del capo lega. L'arte

dell'agitatore consiste nel sommuovere i sentimenti, quella dell'organizzatore nel persuadere della bontà di una proposta.

Fra il giornalista politico e il giornalista sindacale, la differenza è ancora maggiore, poichè il primo non può fare ciò che fa il secondo senza una preparazione speciale.

Questa divisione di còmpiti si stabilisce automaticamente a misura che si sviluppa il movimento d'organizzazione. Gli stessi che hanno suscitato questo movimento, si troverebbero impacciati se dovessero guidarlo, perchè la loro tecnica non serve più. Costoro erano adattissimi a instillare nel cervello dell'operaio l'idea dell'organizzazione di classe, ma il giorno che gli operai devono discutere col padrone di tariffe, di cottimi, di regolamenti interni, ecc., ne sanno di più gli operai. Se, quindi, avranno bisogno di un condottiero, lo dovranno scegliere fra i conoscitori del loro mestiere.

Non si può dire che le cose oggi vadano per il meglio. I nostri organizzatori non sempre posseggono la tecnica necessaria per parlare nelle assemblee e per scrivere sui giornali di classe. Non è l'eloquenza che faccia difetto, tutt'altro, ma è scarsa la facoltà di adoperare il mezzo adatto al fine.

L'organizzatore, quando parla o scrive in questa sua qualità, non deve tanto occuparsi di lanciare dei pistolotti, quanto di ragionare e di indurre ascoltatori e lettori alla riflessione ed al ragionamento. I pensieri parlati o scritti devono essere esposti nella forma più sobria e più chiara che sia possibile. Prima ancora della forma, bisogna curare la proprietà e la precisione del linguaggio parlato o scritto. L'eleganza della forma è un lusso, mentre è una necessità la chiarezza.

Il capo lega quando parla ai soci su di un argomento che richiede una decisione, non è più un propagandista nel vero significato della parola, ma è un relatore. La parte più vitale e più sostanziale della produzione letteraria degli organismi economici e politici è data, infatti, dalle relazioni o rapporti che dir si voglia.

Il discorso e l'articolo di giornale vivono un giorno, anche quando il primo è « brillante », « formidabile », « poderoso » e il secondo « lucido », « suggestivo », « elegante » ecc. ecc.,

mentre le relazioni formano un materiale documentario in gran parte imperituro.

Il Parlamento italiano, non contento di stampare giorno per giorno i discorsi stenografati dei proprî membri, ha voluto far rieditare i discorsi dei parlamentari più illustri, ma nè la letteratura, nè la politica si sono granchè avvantaggiati per merito di quella costosa pubblicazione.

Talvolta un discorso che non presenta niente di bello e di originale se considerato fuori dal momento e dalle circostanze in cui fu pronunziato, può invece diventare celebre precisamente per effetto del momento e delle circostanze, come accade che certe frasi banalissime, dette o scritte dai loro autori senza sospetto di dire cose straordinarie, diventino invece famose e quasi proverbiali, per cause affatto estrinseche al loro vero significato (il giolittiano « parecchio », per citarne una delle più recenti).

Il discorso parlato può avere un senso per chi lo ascolta e può non averne più alcuno per chi lo legge a distanza, al contrario delle relazioni scritte le quali possono sempre essere consultate con profitto da chi vuole studiare un dato argomento.

Un'organizzazione che si rispetti dovrebbe porre la massima cura nel conservare i proprî documenti. Statuti, bilanci, relazioni, resoconti di congressi, verbali, contratti, giornali, stampati, ecc. dovrebbero essere regolarmente archiviati in un certo numero di esemplari, in modo da poter sempre avere a disposizione tutti gli elementi della storia dell'organizzazione. Il nuovo ordine sociale si fonda su questi elementi a cui di solito non si annette grande importanza. Si può dire con fondatezza che le attitudini della classe lavoratrice ad autogovernarsi si misurano dalla cura ch' essa pone nell'ordinare i proprî archivi e le proprie biblioteche.

Una Camera del Lavoro od una Federazione bene ordinate non dovrebbero neppure trascurare la raccolta dei dati statistici e di tutte quelle informazioni attinenti alla località od all' industria in cui svolgono la loro azione. Le armi intellettuali sono indispensabili al proletariato che vuol misurarsi con dei

potenti avversari; e queste armi il proletariato può foggiarsele da sè anche se è basso il livello della sua cultura generale.

Quando le unioni operaie inglesi erano assai più povere di mezzi e di istruzione di quel che oggi non lo siano, ricorrevano al patrocinio di persone estranee alla loro organizzazione — specialmente di legali — per difendere i loro diritti di fronte agli imprenditori. Non si menoma affatto l'indipendenza della classe se si affidano ai competenti talune mansioni che gli operai non sono in grado di espletare, purchè la classe non abdichi e non si rimetta inconsciamente nelle altrui mani; e ciò ha tanto meno probabilità di avverarsi quanto più la classe conosce i suoi interessi.

Colui che assume funzioni direttive in una organizzazione deve sapere che si carica di una grave responsabilità. Ove non porti una grande rettitudine nel disimpegno dei suoi doveri, potrà illudersi di servire la causa del proletariato, ma in realtà non servirà che alle proprie meschine ambizioni. Quella dell'organizzatore è una missione che non promette larghe ricompense. Le soddisfazioni vanno cercate unicamente nell'intimo della coscienza. La vita di chi si dedica sinceramente all'elevazione dei proprî compagni è spesso amareggiata dalla disconoscenza, ma l'uomo francheggiato dalla fede trova la forza per trionfare di tutti gli ostacoli. E al di là di tutti gli smarrimenti e gli sconforti lo attende il guiderdone che solo si addice ai santi che della loro vita fanno un apostolato di bene.

La Direzione avverte i signori abbonati che per cambiamento di amministrazione i **"Problemi del Lavoro"** sospendono la pubblicazione sino a nuovo avviso.

Dirigere la corrispondenza unicamente alla Direzione, via Manfredo Fanti, 2 - Milano.

RASSEGNA
DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

La quarta Conferenza internazionale del Lavoro.

La 4ª sessione della Conferenza internazionale del Lavoro si è tenuta a Ginevra dal 18 ottobre al 3 novembre 1922, con l'intervento di circa cento delegati rappresentanti 31 paesi e di cento consiglieri tecnici.

Le due questioni iscritte all'ordine del giorno ufficiale della Conferenza erano:

I. Revisione della parte 13ª del Trattato di Versaglia e delle parti corrispondenti degli altri Trattati di pace:

a) in vista della riforma della composizione del Consiglio d'amministrazione;

b) in vista delle modificazioni concernenti la periodicità delle sessioni della Conferenza;

II. Comunicazioni dell'U. I. L. delle informazioni statistiche o d'altra natura riguardanti l'emigrazione, il rimpatrio e il transito degli emigranti.

La Conferenza aveva inoltre il còmpito di esaminare il lavoro compiuto dall'organizzazione dopo l'ultima Conferenza e di occuparsi quindi dello stato delle ratifiche delle convenzioni nei varii parlamenti nazionali specie di quella sulle 8 ore di lavoro. Essa doveva infine discutere intorno agli studi condotti dall' U. I. L. sulla crisi mondiale di disoccupazione.

La relazione del Direttore.

Nella sua relazione il Direttore dell'Ufficio, Alberto Thomas, ha fatto rilevare che l'Assemblea della Società delle Nazioni ha manifestato la sua più alta stima per l'attività dell'Organizzazione, mantenendo intatti gli stanziamenti presentati dal Consiglio d'Amministrazione. I rapporti con la Società delle Nazioni sono eccellenti.

« Oggidì non v'è paese — ha continuato il relatore — che possa stabilire la sua legislazione sociale, seguirne e promuoverne l'applicazione se non possieda un'informazione, una documentazione esatta su ciò che avviene nei paesi stranieri.

Oggi è sentito vivamente da tutti il bisogno dell'informazione internazionale. Così in alcuni Ministeri del Lavoro si è pensato a creare delle sezioni speciali per la documentazione estera. Gli stessi parlamenti hanno istituito, accanto a sè, non solo per le questioni del lavoro, ma per le questioni generali di politica e d'economia, servizi informativi speciali.

L'U. I. L. procura di rispondere alle domande che gli sono rivolte. Ho io bisogno di indicare gl'insigni servigi ch'esso può rendere e che già rende soprattutto ai paesi giovani, a quelli che sono in via di ordinarsi, a quelli che non possono creare di sana pianta amministrazioni costose e che trovano quindi in esso una documentazione abbondante e, posso ben dire, già sicura?

Gli stessi grandi paesi pensano talvolta a effettuare delle economie rivolgendosi a un ufficio il quale, quando fa una ricerca, non la fa per uno soltanto, ma la fa per tutti, e che possiede, quanto a informazioni estere, mezzi tali di cui nessun paese può disporre.

Così si è svolto già in modo considerevole il nostro servizio informativo. Così esso ha alleviato i carichi di un certo numero di Stati. Così esso ha dispensato altri paesi da impianti e strutture costose....

Mi sarà lecito dire che quando noi assolviamo il nostro còmpito abbiamo sempre in mente di fornire la nostra documen-

tazione a tutti. Ora, per la soluzione dei problemi sociali odierni, la documentazione è cosa essenziale, poichè per ben difendere i propri interessi occorre avere informazioni esatte. Le grandi organizzazioni padronali e operaie cercano di avere il loro servizio di documentazione. Un'informazione appurata nel modo più critico e scientifico possibile è distribuita a tutti equamente, non è già questo il mezzo di preparare quegli sforzi di conciliazione, talora anche quegli equi arbitrati che permettono di impedire qualche volta per alcuni anni i conflitti in una categoria professionale? »

In seguito l'oratore dichiara che a tutt'oggi fanno parte dell'Interlab 54 nazioni. Fra i grandi paesi industriali mancano ancora la Russia e gli Stati-Uniti. Questi ultimi, però, si mantengono in corrispondenza con l'Ufficio, per ciò che concerne la raccolta dei dati statistici.

Passando a parlare dello stato delle ratifiche, il relatore si domanda: — A che siamo? —

« Quando andai, l'altro giorno, davanti la 4ª Commissione dell'assemblea annunziai che avevamo 46 ratifiche. Dopo l'assemblea ci sono pervenute 7 nuove ratifiche registrate o ratificate dagli Stati. Di giorno in giorno questo numero aumenta. Se, inspirati dal clima morale della presente assemblea, alcuni delegati potessero spingere le decisioni ultime e già preparate, noi avremmo la soddisfazione di raccogliere ancora un certo numero di ratifiche.

Mi sia permesso soggiungere che questa stessa mattina ho ricevuto comunicazione ufficiale della lettera con cui il Governo del Giappone ci informa che il Consiglio Privato ha deciso di approvare la Convenzione concernente la disoccupazione, della Conferenza di Washington, e la Convenzione per il collocamento dei marinai, della Conferenza di Genova. I provvedimenti per la ratifica formale di queste Convenzioni da parte di Sua Maestà l'Imperatore saranno presi immediatamente dal Governo giapponese. Per ciò che concerne la Convenzione relativa all'età minima per l'ammissione dei fanciulli nell'industria, della Conferenza di Washington e la Convenzione determinante l'età minima per l'ammissione dei fan-

ciulli nella Marina, il Consiglio Privato ha deciso che vari punti nella legislazione vigente, quali la legge sulle fabbriche e la legge per i marinai, debbano prima esser riveduti al fine di renderli conformi alle disposizioni delle due Convenzioni. Ma subito dopo queste due Convenzioni saranno ratificate. Tant'è che di giorno in giorno si progredisce e di giorno in giorno il numero delle ratifiche aumenta. Cinquantatre ratifiche! Coloro che partecipano alla vita quotidiana, politica o amministrativa degli Stati, sanno quale somma di sforzi ciò significhi. Le ratifiche, ahimè, non si fanno automaticamente. Io dico ahimè: forse in ciò è anche la loro guarentigia, giacchè, se non si trattasse che di un atto dato con un semplice tratto di penna, senza alcuna discussione preliminare e senza alcun computo di forze, la possibilità dell'applicazione sarebbe manifestamente molto minore. Ciò non toglie però che cinquantatre ratifiche, per tutte le nostre Convenzioni, siano, bisogna dirlo, ancora poche, ben poche ».

Le deliberazioni della Conferenza.

Risoluzione sulla disoccupazione:

1° La Conferenza delibera che sia proseguita l'opera iniziata per rendere più comparabili internazionalmente e per migliorare nazionalmente le statistiche della disoccupazione;

2° La Conferenza delibera che l'U. I. L. esegua attivamente i suoi lavori di documentazione e di coordinazione internazionali relativi alla disoccupazione, in conformità alle precedenti decisioni della Conferenza internazionale del Lavoro; che, in particolare, l'inchiesta documentaria permanente condotta dall'Ufficio si riferisca ai movimenti rispettivi della produzione e del consumo delle varie categorie di merci;

3° La Conferenza delibera che il Consiglio d'Amministrazione esamini l'opportunità della pubblicazione periodica del risultato di questi lavori, conforme al voto espresso dalla Conferenza economica internazionale di Genova;

4° La Conferenza delibera che l'U. I. L. faccia ricerche speciali sulle cause e sui rimedi della disoccupazione stagionale;

5° La Conferenza delibera che, all'intento di combattere le crisi di disoccupazione, l'U. I. L. sia incaricato di studiare in modo speciale, in collaborazione con la sezione economica e finanziaria della Società delle Nazioni, il problema della crisi di disoccupazione, del loro ripetersi e delle oscillazioni dell'attività economica; di raccogliere e raffrontare segnatamente i risultati delle indagini condotte in vari paesi e di far conoscere i provvedimenti presi per sorreggere l'attività economica e rendere stabile il mercato del lavoro;

6° In ciò che concerne la crisi odierna, la Conferenza, prendendo nota della risoluzione della terza assemblea della Società delle Nazioni così concepita:

L'assemblea presa conoscenza delle decisioni della Conferenza generale del Lavoro del 1921, che ha fatto domanda di un'inchiesta sugli aspetti nazionali e internazionali della crisi di disoccupazione e sui mezzi per combatterla, e che ha invitato l'U. I. L. a fare appello alla collaborazione della Sezione economica e finanziaria della Società delle Nazioni per la soluzione da darsi ai problemi finanziari ed economici messi innanzi dall'inchiesta;

invita l'organizzazione economica e finanziaria a determinare sollecitamente la portata e i metodi di questa collaborazione e a fornire tutte le informazioni di cui essa dispone all'inchiesta intrapresa dall'U. I. L.;

delibera che l'U. I. L. in conformità della risoluzione già presa dalla stessa Conferenza nella 3ª sessione, mettendosi d'accordo con l'Organizzazione economica e finanziaria della Società delle Nazioni sui modi da seguire per la compilazione delle statistiche necessarie, chieda alla detta Organizzazione tutti i dati opportuni relativi agli effetti della politica monetaria finanziaria e commerciale dei varî paesi sulle possibilità d'impiego dei lavoratori d'ambo i sessi.

Risoluzione relativa agli emendamenti delle convenzioni.

La Commissione ritiene che il problema propostole sia molto difficile e delicato, tale da non poter essere risolto senza che tutte le informazioni atte a risolverlo sieno raccolte, e che, per conseguenza, la Conferenza non sia in grado di prendere una decisione sulla questione degli emendamenti alle convenzioni. Rilevando l'importanza della questione la Commissione propone alla Conferenza di incaricare l'Ufficio internazionale del Lavoro di studiare a fondo il problema e di preparare una relazione da presentarsi ai Governi perchè essi facciano le loro osservazioni quattro mesi avanti la prossima Conferenza.

Progetto di raccomandazione concernente le statistiche delle migrazioni.

1° La Conferenza generale raccomanda che ciascuno dei Membri dell'Organizzazione internazionale del Lavoro comunichi all'U. I. L. tutte le notizie di cui disponga attinenti all'emigrazione, al rimpatrio e al transito di andata e ritorno degli emigranti, come altresì i provvedimenti presi o divisati rispetto a tali questioni.

2° La Conferenza generale raccomanda che ciascuno dei Membri dell'Organizzazione internazionale del Lavoro faccia ogni sforzo per comunicare all'U. I. L. entro sei mesi successivi alla fine dell'anno cui si riferiscono, e nella misura delle informazioni disponibili, i totali degli emigranti, distinguendo i nazionali dagli esteri e specificando particolarmente per i nazionali e, in quanto possibile, per gli stranieri;

1° il sesso dell'emigrante o dell'immigrante;
2° l'età;
3° la professione;
4° la nazionalità;

5° il paese dell'ultima residenza;

6° il paese dove si propone di stabilire la sua residenza.

3° La Conferenza generale raccomanda che ciascuno dei Membri dell'Organizzazione internazionale del Lavoro si metta d'accordo in quanto possibile con gli altri Membri per:

a) stabilire una definizione identica del termine « emigrante »;

b) determinare le indicazioni che dovranno figurare uniformemente sui documenti d'identità rilasciati agli emigranti ed immigranti dalle competenti autorità dei Membri che si sono messi d'accordo;

c) adoperare un metodo uniforme per rilevare i dati statistici sull'emigrazione e sull'immigrazione.

L'assemblea ha poi approvato con 82 voti contro 2 e 6 astenuti la nuova redazione dell'articolo 393 del Tratatto di Pace.

Riforma del Consiglio d'Amministrazione dell'U. I. L.

L'art. 393 sarà redatto nei termini seguenti:

« L'Ufficio internazionale del Lavoro sarà posto sotto la direzione di 32 persone:

16 rappresentanti i governi;

8 rappresentanti i padroni;

8 rappresentanti gli operai.

Delle 16 persone rappresentanti i Governi, 8 saranno nominate dai Membri la cui importanza industriale è più considerevole e 8 saranno nominate dai Membri designati a tal uopo dai delegati governativi alla Conferenza, esclusi i delegati degli 8 Membri sopra menzionati. Dei 16 Membri rappresentanti 6 dovranno essere di Stati non europei.

Le eventuali contestazioni per sapere quali sieno i Membri di maggiore importanza industriale saranno risolte dal Consiglio della Società delle Nazioni.

Le persone che rappresentano i padroni e le persone che rappresentano gli operai saranno elette rispettivamente dai delegati padronali e dai delegati operai alla Conferenza. Due

rappresentanti dei padroni e due rappresentanti degli operai dovranno appartenere a Stati non europei.

Il Consiglio sarà rinnovato ogni 3 anni.

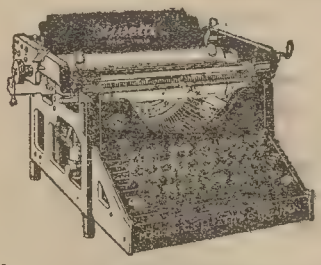
Il modo di provvedere ai seggi vacanti, la nomina dei supplenti e le altre questioni della stessa natura potranno essere risolte dal Consiglio, salvo approvazione della Conferenza.

Il Consiglio amministrativo eleggerà nel suo seno un Presidente e stabilirà il suo regolamento. Esso si riunirà alle date che fisserà esso medesimo. Dovrà essere tenuta una sessione speciale quante volte 12 persone appartenenti al Consiglio ne facciano domanda scritta ».

Augusto Guarducci — *Gerente responsabile.*

Olivetti

PRIMA MACCHINA ITALIANA PER SCRIVERE



La macchina che gli Italiani debbono adottare.

Undici anni di successo continuo e crescente.

ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA

Numerose filiali ed agenzie in Italia e all'Estero

Per Firenze: MOGGI & LANZA - Via S. Egidio, 1 - Tel. 45-76

R. BEMPORAD & FIGLIO, Editori - FIRENZE

FRANCESCO NITTI

LA DECADENZA DELL' EUROPA

LE VIE DELLA RICOSTRUZIONE

I. La decadenza dell'Europa - Il Trattato di Parigi del 28 novembre 1815 e il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 — II. Il Trattato di Versailles come modo di continuare la guerra - Il mortale equivoco delle riparazioni — III. Il Trattato di Versailles come modo di continuare la guerra - L'azione del Trattato per deprimere e disgregare la Germania — IV. Il disordine politico dell'Europa - Le conseguenze della guerra e le conseguenze dei Trattati di pace — V. La crescente depressione e il disordine economico dell'Europa - VI. Le vie della ricostruzione.

In appendice: Nota sugli eserciti e sugli armamenti in Europa.

Volume in-8, con ritratto dell'Autore, fac-simile di autografo e indice analitico-alfabetico . . L. 15.—

Dello stesso Autore:

L'EUROPA SENZA PACE

Seconda edizione — Ventesimo migliaio

Con fotografia dell'Autore e fac-simile d'autografo

Edizione aumentata con una nuova prefazione e con un indice analitico-alfabetico

Lire 12

Invio franco di porto agli abbonati che manderanno l'importo direttamente agli **Editori R. BEMPORAD & F.° - Via Cavour, 20 - FIRENZE.** *Per la spedizione raccomandata aggiungere cent. 50.*

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

CIPRIANO GIACHETTI (Cip)

FASCISMO LIBERATORE

STORIA - BIOGRAFIE - PROFILI

Giovinezza.... — Teoria e pratica del fascismo
S. E. Mussolini — Capi e gregari — Domani

Con 180 ritratti a matita e copertina a colori di *Brivido*. L. **6.—**

D'imminente pubblicazione:

VIRGINIO GAYDA

La Germania contro la Francia

IL RISVEGLIO DELLA GERMANIA

La rivolta della Baviera — La guerra a Israele — Stinnes contro Rathenau — Le Società segrete di guerra — Il nuovo esercito — La rivoluzione azzurra — Il tesoro nascosto — Alla conquista del mare — Il crollo del marco — La miseria del marco — Il debito non pagato.

LA FRANCIA AL BIVIO

La ricchezza francese — La crisi della vittoria — La crisi della potenza — La Francia al bivio.

L'ITALIA E LA FRANCIA

Il problema politico — Il problema economico — Le possibilità dell'intesa.

Volume in-8° — **Lire 8.**

CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

diretta da FILIPPO TURATI

ABBONAMENTI:

Nel Regno: Anno L. 22.— Semestre L. 12.—
All'Estero: Anno L. It. 26.50 Semestre L. It. 13.25
Numero separato, L. 1.—

Direzione: *Milano, Portici Galleria, 24*
Amministrazione: *Milano, Via Omenoni, 4*
Numeri di saggio gratis a richiesta.

Edizioni della "CRITICA SOCIALE,,:

E. Colombino - *La tragedia rivoluzionaria in Europa,* con prefazione di Claudio Treves. L. 6,—
D. Levi Morenos - *Contro il vino e per la viticoltura,* con proemio di F. Turati . . . . » 1,—
— *Per la viticoltura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica* . . . . . » 0,75
G. E. Modigliani - *Illusioni di ieri e prospettive di domani.* Discorso al XVIII Congresso del Partito Socialista Italiano (14 ottobre 1921) » 1,25
R. Mondolfo – *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa.* Prefaz. di Claudio Treves » 1,25
G. Nofri e F. Pozzani - *La Russia com'è,* con prefazione di F. Turati (3ª edizione, 35° migl.) » 6,—
F. Turati - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* (commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana) . . . . . » 0,50
— *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* » 1,—
— *Per un programma di ricostruzione economica* » 1,50
— *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero.* Discorso al XVIII Congresso nazionale del P. S. I. (Milano, 14 ottobre 1921) . . . » 1,—

Agli abbonati de « I PROBLEMI DEL LAVORO » sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno. *(Aggiungere centesimi 50 se si desidera la spedizione raccomandata).*

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

ALMANACCO ITALIANO

Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico, amministrativo, astronomico, statistico. — Cronaca degli avvenimenti mondiali.

Anno XXVIII - 1923

Elegante volume in-16°, di circa 800 pagine, con 800 figure. — Disegni dei principali artisti italiani. — *Suggestiva copertina a colori di* **A. DE CAROLIS.**

Prezzo: L. 5,50

Concorsi — Premi semigratuiti — Buoni a riduzione

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

ENCICLOPEDIA TASCABILE BEMPORAD

Compilata da **FERRUCCIO RIZZATTI**

Repertorio di cognizioni utili per tutti — **La più diffusa e perfetta pubblicazione del genere!**

Elegante e nitido volume, di oltre 500 pagine, vera miniera di notizie scrupolosamente controllate, di facile consultazione, arricchito di numerosissime illustrazioni, fotografie e d'un atlantino di carte geografiche a colori; è in ogni sua parte **perfettamente aggiornato al 1° gennaio 1923. Con indice analitico-alfabetico.**

11ª edizione - 180° migliaio

Con solida legatura in tela . . . . . L. 15,—

L'ATLANTE IDEALE per tutte le famiglie!

LUIGI GIANNITRAPANI

ATLANTE DI GEOGRAFIA

36 tavole a colori, 36 × 28 cm.
(comprendenti 76 carte, cartine particolari e grafici).

Legato solidamente in cartoncino . . . . . L. 22,—
Con rilegatura speciale in tela e cartone . . . . . » 25,—

Le 36 tavole, espressamente disegnate ex-novo nel 1921, comprendono:

Geografia Generale: *Mappamondo fisico e calotte polari; Distribuzione del clima, della vegetazione, delle razze umane, delle principali forme del lavoro umano; Densità di popolazione.*

Geografia fisica e politica: *Europa, Italia, Regioni d'Europa, Africa, Colonie Italiane, Asia, America, Oceania.*

Planisfero politico e linee di grande comunicazione.

Sconto del 15 % e spedizione franco di porto agli abbonati che invieranno l'importo agli editori **R. Bemporad & F. - Via Cavour, 20 — Firenze.** — *Per la spedizione raccomandata, aggiungere cent. 50.*

Chiedete il catalogo BEMPORAD 1923 per le bibliotechine popolari.

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della gioventù e del popolo italiano

diretta da ETTORE FABIETTI

Questa biblioteca comprende volgarizzazioni e riduzioni di opere di ogni letteratura; i grandi classici, narrati come avviamento a comprenderli nel testo originale; opere di geniale volgarizzazione scientifica, libri di avventure, viaggi di esplorazioni e scoperte, ecc. *Ogni volume, in veste tipografica di sobria eleganza, è illustrato artisticamente e rilegato in tela.*

Volumi pubblicati:

IL LIBRO DEL POPOLO DI DIO *(LA BIBBIA).*
A cura di A. COLOMBO, con riproduzioni di quadri celebri e carte . L. 7.—

LE AVVENTURE DI ENEA.
Riduzione a cura di G. VACCARI, con 8 tavole a colori di E. ANICHINI. . 7.—

Erckmann-Chatrian - **STORIA DI UN UOMO DEL POPOLO.**
A cura di C. A. BLANCHIE, con illustrazioni fuori testo di F. FABBI. . 7.—

Fénelon F. - **LE AVVENTURE DI TELEMACO.**
Riduzione a cura di G. SANTINI, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . 7.—

Maeterlinck M. - **LA VITA DELLE API.**
A cura di S. SOTTILE TOMASELLI, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . 7.—

Mistral F. - **MIRELLA.**
A cura di E. FABIETTI, con illustr. fuori testo a due colori di A. TERZI. . 7.—

Montgomery F. S. - **VOCAZIONE CONTRASTATA.**
Traduzione a cura di A. SIGURTÀ, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . 7.—

Settembrini L. - **RICORDANZE DELLA MIA VITA.**
Nuova edizione, con note, a cura di E. FABIETTI, con illustrazioni fuori testo di F. FABBI . . . . . 9.—

Tolstoi L. - **STORIE.**
Riduzione a cura di A. COLOMBO, con illustr. fuori testo di F. FABBI. . 7.—

Verne G. - **VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.**
Nuova traduzione con note a cura di E. FABIETTI, con illustrazioni fuori testo di F. FABBI . . . . . 9.—

— **L'ISOLA MISTERIOSA.**
A cura di A. FALCHETTO, con illustr. fuori testo di F. FABBI e una cartina a colori. . . . . 9.—

— **I FIGLI DEL CAPITANO GRANT.**
A cura di C. A. BLANCHIE, con illustr. fuori testo di F. FABBI e una carta a colori . . . . . 9.—

In corso di stampa:

De Lamartine A. — **GRAZIELLA.**

Fabre F. — **I COSTUMI DEGLI INSETTI.**

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

NOVITÀ! CARLO MANETTI

L'ANATOLIA

Con una carta geografica a colori e sei cartine in nero
Geografia fisica, antropica, economica

In appendice: Gli itinerarii principali della zona di priorità economica italiana

Lire 7.50

(Vol. I della Collezione di monografie geografiche *" Gea "*, diretta dal Prof. **LUIGI GIANNITRAPANI**).

ETTORE FABIETTI — Un libro di utilissima divulgazione scientifica

IL VAPORE

(Edizione curata dall'Istituto Italiano per il Libro del Popolo)
Elegante volumetto illustrato, solidamente rilegato . . . . . L. 6,—

GIUSEPPE PREZZOLINI

TUTTA LA GUERRA

Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese
Splendida copertina a colori di E. SACCHETTI
Nuova edizione rifusa e aumentata. . . . . L. 9.—

Chi vuol conoscere diffusamente le edizioni Bemporad, richieda il **Catalogo generale 1923** *(ordinato per materia, con indici alfabetici degli Autori, delle opere anonime e dei nomi propri contenuti nei titoli)*, con elegante copertina in tricromia, che costa L. 1.—; ed è inviato franco di porto; ovvero quell'**estratto per materia** che lo interessa, (completamente gratuito):

Libri per le scuole elementari e popolari. — Libri per le scuole secondarie e superiori. — Libri di pedagogia e didattica. — Catalogo graduato di opere dilettevoli e istruttive per le bibliotechine scolastiche e popolari. — Libri educativi e di amena lettura per i ragazzi e per la gioventù. — Letteratura, filologia e arte. Storia e Geografia. Pubblicazioni sociali, politica e scienze giuridiche. Varia.

R. BEMPORAD & FIGLIO - Editori - Via Cavour, 20 - FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

Informazioni Sociali

ORGANO UFFICIALE PER L'ITALIA

dell'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO di Ginevra

(SOCIETÀ DELLE NAZIONI)

Edizione curata dall'Ufficio Corrispondente di Roma dell'U. I. L.

diretto dall'**On. ANGIOLO CABRINI**

Ogni fascicolo, mensile, in elegantissima veste, di circa 120 pagine, in-8° . . . . L. **3.50**

Abbonamento annuo . . . . . » **36.—**

Estero . . . . . » **42.—**

Abbonamento cumulativo col *Bollettino di Notizie economiche* di Roma . . . » **70.—**

Unica fonte di notizie ufficiali sul vasto quadro di quanto viene fatto nel mondo intero per l'assestamento sociale; di consultazione indispensabile a tutte le organizzazioni operaie, ai gruppi sindacali, ai circoli di cultura popolare, agli industriali, agli studiosi di questioni sociali.

Numero di saggio a richiesta.

*Agli abbonati annuali, l'***Almanacco Italiano 1923** *è inviato in* **premio semigratuito** *a* **sole lire quattro,** *franco di porto. Per la raccomandazione aggiungere Cent.* **50.**

Inviare l'importo dell'abbonamento **esclusivamente** all'Amministrazione presso gli Editori:

R. BEMPORAD & F.° — Via Cavour, 20 — FIRENZE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO - LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SAN REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

"I PROBLEMI DEL LAVORO,,

PUBBLICAZIONE MENSILE

diretta da RINALDO RIGOLA

Ogni volumetto contiene alcune monografie autonome su *problemi del lavoro* di grande interesse e una lucida rassegna internazionale del mese.

Ciascun volumetto, Lire DUE

Il primo volumetto del 1922 contiene:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE. *(Parte prima).*

Il secondo:

R. RIGOLA. — LA " GILDA " DEGLI EDILI ITALIANI.

NOI. — La terza conferenza internazionale del lavoro.

Il terzo:

R. RIGOLA. — IL PROBLEMA DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE PRIMA E DOPO LA GUERRA.

Il quarto:

UN GILDISTA. — LA POLITICA DELLE " GILDE " *(Parte seconda).*

(La parte prima fu pubblicata nel vol. 9° del 1921).

Il quinto:

R. RIGOLA. — LEGGI SOCIALI URGENTI.

D. PAPA. — Il regime giuridico degli Uffici del lavoro.

Il sesto:

R. RIGOLA. — MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE *(Parte seconda).*

(La terza parte ed ultima sarà pubblicata nel volumetto n. 12 (dicembre 1922).

Il settimo:

R. RIGOLA e L. PONI. — L'APPLICAZIONE DELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ E VECCHIAIA AI LAVORANTI A DOMICILIO NELL'INDUSTRIA SARTORIALE.

L'ottavo-nono:

UN GILDISTA. — VERSO LE GILDE.

Il decimo:

R. RIGOLA. — IL PRINCIPIO DEL PIÙ ADATTO NELL'ECONOMIA DEL LAVORO.

L'undecimo:

DATORI DI LAVORO E PRESTATORI D'OPERA DI FRONTE ALL'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA PER L'INVALIDITÀ E LA VECCHIAIA.

Vaglia agli Editori **R. BEMPORAD & F.o** - *Via Cavour, 20 - Firenze.*

Prezzo del presente volume: Lire DUE

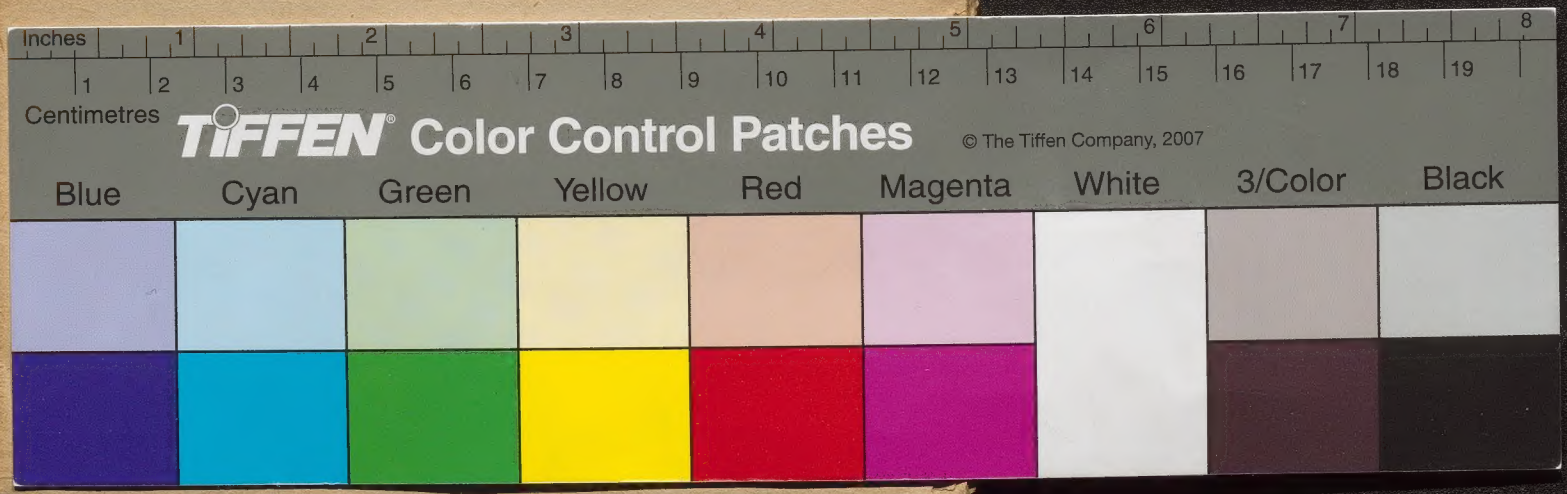
Anno V. — Serie II - N. 12 Dicembre 1922

I PROBLEMI DEL LAVORO

PERIODICO MENSILE DI POLITICA
SINDACALE E COOPERATIVA
diretto da RINALDO RIGOLA

SOMMARIO:

RINALDO RIGOLA
MANUALETTO DI TECNICA SINDACALE
PARTE TERZA

1. Dei diversi sistemi di compartecipazione operaia.
2. I Consigli misti industriali.
3. I Consigli di fabbrica.
4. Il controllo operaio.
5. La Cooperazione.
6. Il Gildismo.
7. Le socializzazioni.
8. L'istruzione professionale.
9. Gli organizzatori.
10. Stampa e propaganda.

Rassegna del movimento internazionale.